LA SCUOLA PEDAGOGICA NAZIONALE

LA
SCUOLA PEDAGOGICA NAZIONALE

SCRITTI EDUCATIVI TEORICI E PRATICI

DI

ANTONINO PARATO

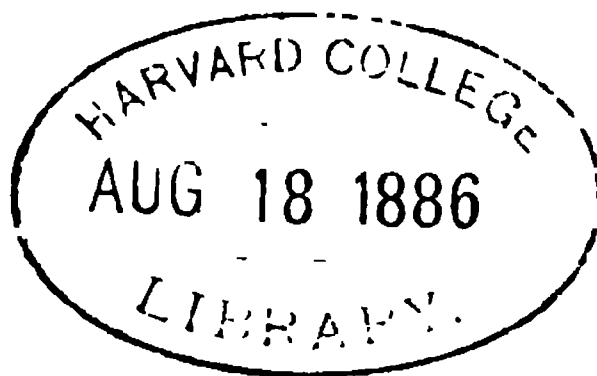
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
DANTE, Purg. C. 5°

PARTE TEORICA

ORDINATA IN V SEZIONI

Iª Retto principio educatore — IIª Questione religiosa.
IIIª L'idea nazionale — IVª Direzione morale della famiglia e della scuola.
Vª Riforme scolastiche e rivoluzione pedagogica.

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
DI GIOVANNI BRUNERI

1885

PREFAZIONE

Memore della costante benevolenza colla quale educatori ed amici dell'istruzione delle varie provincie italiche da tanti anni accolgono le pubblicazioni del periodico educativo da me diretto, la *Guida*, prendo animo di loro offrire raccolti in un volume i più importanti scritti educativi in diversi tempi da me pubblicati, cominciando dalla parte teorica. Da me trascelti, riveduti ed ampliati, furono essi, secondo le materie, l'ordine dei tempi e la natura delle questioni, disposti e ordinati in cinque sezioni distinte, per ridurli ad unità di sintesi, con questo intendimento, che fossero uno specchio fedele delle dottrine dei più illustri pedagogisti nostrali, specie contemporanei, ed anche riassunto o storia delle più vitali questioni ai nostri giorni trattate nel campo della combattuta pedagogia italiana.

La *Guida*, che iniziava le sue pubblicazioni coi conforti del Lambruschini, del Rayneri, del Boncompagni e del Tommaseo, già collaboratore, tiene alta da ben venti anni la bandiera onorata, ove sta scritto: *Scuola pedagogica nazionale*. Questo e non altro doveva essere il titolo della presente opera per indicare subito a tutti quale ne sia il concetto ed il fine.

Gli avversari di questa Scuola non l'attaccano di fronte, ma di fianco, e mentre si fingono pieni di rispetto verso i maestri, danno taccia ai discepoli di averla ridotta ad una congerie di dogmi e di vane formole che tanti di essi dicono di non capire, per non darsi la pena di studiarle. Però di questi traviamenti veri o supposti la colpa si fa risalire alla Scuola, e ne deridono e scalzano i principii, senz'averli mai saputo confutare. Messasi da sè una benda agli occhi, trovano buio dov'è luce serena, e sono giunti a scrivere e stampare che gl'Italiani non hanno tradizione scientifica di sorta, che non hanno Scuola compatta, che anzi non esiste una Scuola pedagogica italiana, e così rinnegano tutta la storia di nostra nazione.

L'intendimento principale di questa mia pubblicazione è appunto dimostrare che l'Italia questa Scuola la possiede, e colle prove dei fatti ribattere le ingiuste accuse, a smentire le quali non si è cominciato da oggi, ma da più anni, difendendo in tal modo anche l'onore di nostra nazione.

I.

Per diradare le tenebre colle quali si cerca di offuscare le menti, io richiamo tutti gli uomini di buona fede alle dottrine, e alle sane tradizioni della sapienza italica, e comincio dal presentare raccolte nella *prima sezione* tante brevi monografie dei nostri più insigni pedagogisti, onde si vedrà che questi cogli scritti e colle istituzioni formano un corpo di dottrina, anzi una vera Scuola ben compatta e ferma nelle sue tradizioni, concorde nei supremi principii direttivi da Pitagora a Vittorino da Feltre, dal Calasanzio all'Aporti; una Scuola che è custoditrice del retto principio educatore, e perciò non è forse seconda ad alcun'altra Scuola di Europa. Questa questione del retto principio in ogni trattazione io la riguardo come questione suprema che dà luce, e quasi porge la chiave o il bandolo per giugnere alla soluzione di tante altre questioni educative, che ci si presenteranno

nel vasto campo dell'istruzione, movendo dagli asili e giardini, e dalla scuola elementare e popolare alle scuole mezzane, classiche e tecniche, le quali non danno frutti di soda coltura, e perfezionamento civile se non associate al supremo principio educativo, vivificatore della Scuola italica.

« Noi dobbiamo essere redenti dalla *coltura*, disse lo Smiles: e ci sarà questa, ma non amor di bontà: abbondanza d'intelletto, ma non fede: ricchezza di cognizioni, ma non saviezza. Molti adorano la *coltura* che è un cinismo, ed uno scetticismo intellettuale con una vernice di eleganza: essi motteggiano le virtù di antica moda: la loro fede è tutta di negazioni. Quanto è vano l'orgoglio di una mera abilità intellettuale! » Sono parole molto gravi ed autorevoli perchè dettate dal più popolare scrittore inglese dei nostri giorni; ed io le ho voluto citare qui perchè ognuno conosca con quale spirito io passi a quando a quando dalle scuole prime alle medie, e qual sia il fine ultimo cui sono dirette le indagini che verremo facendo.

II.

Poichè la questione del retto principio educativo è legata strettamente e quasi si confonde colla *questione religiosa* che ad ogni altra sovrasta, ho ad essa consecrata l'intiera *Sezione Seconda,* ove si riassumono le vicende delle discussioni e deliberazioni prese, prima nei Congressi pedagogici e poi in Parlamento, se ne fa un rapido esame relativo ai diversi istituti e alle scuole di vario grado, si istituiscono opportuni confronti colle Nazioni vicine, che pur tentano l'esperimento della scuola così detta *laica o neutra;* e si ponderano i giudizii degli uomini più autorevoli, non che i provvedimenti governativi, additando all'uopo anche i rimedi che la nostra Scuola reputa più acconci a sanare i mali esistenti. Suggella le dottrine esposte sulla questione religiosa uno studio sul libro *La Morale Cattolica* di Alessandro Manzoni, testimonio luminoso della possibile conciliazione dell'amore della fede coll'amore della patria.

III.

Codesto studio sul Manzoni è come l'anello, o passaggio dalla seconda alla *Terza Sezione* del mio libro, ove entro nella parte più viva, e più dibattuta del problema pedagogico, a quella cioè che si attiene all'*idea nazionale*. Qui si dissipano i dubbi che non possa compenetrarsi dell'idea nazionale una Scuola pedagogica perchè si professa ossequente al principio religioso. Ricordando i meriti dei nostri più insigni maestri nel promuovere il patrio risorgimento e nel formare il cittadino italiano, ribatto le volgari accuse che al risveglio politico non si accompagnasse il risveglio intellettuale e morale, e pubblico due discorsi per dimostrare con quali intendimenti in Piemonte si mettesse in atto l'istituzione dei Collegi nazionali, e qual concetto si avesse delle lettere facendole prime e solenni educatrici della nazione. Si indicano i mezzi più efficaci per insinuare e radicare negli animi il grande principio della nazionalità, evitando le esagerazioni e gli eccessi dei partiti; si prova come si possa formare il cittadino, e congiungere l'affetto verso il Principe col rispetto al Capo spirituale senza bisogno dei nuovi ideali della pedagogia dell'evoluzione che propaga fin dalle cattedre le dottrine dell'ingratitudine politica alla Dinastia liberatrice, e pretende spogliare l'idea nazionale d'ogni elemento moderno e cristiano, quasi che si debba scristianeggiare la scuola perchè diventi italiana.

Le solenni commemorazioni centenarie dei più illustri italiani, e in ispecie di Dante Alighieri, il poeta nazionale, danno occasione a far conoscere che vi è una Scuola politica nazionale a cui può inchinarsi la pedagogia e la gioventù per amare l'Italia senza bisogno di rifarsi pagana. E collo scopo di schiarire sempre più l'argomento della educazione nazionale, alle massime e agli esempi di pedagogisti cittadini aggiungo un breve studio sui principii del corso educativo col quale il Charvaz volle fosse istruito ed educato Vittorio Emanuele il padre della patria.

IV.

Nella *Quarta Sezione*, che associa la *direzione morale della famiglia e della scuola*, si parte dalla famiglia, che è la prima scuola come la prima società; e si procura di condurre la trattazione per modo da mettere in luce i diritti e doveri dei padri e delle madri in casa, come naturali educatori preposti da Dio, le dolcezze della vita domestica, la virtù educatrice della famiglia, ed anche gli errori recenti più comuni, e i pregiudizi nuovi tante volte peggiori degli antichi. Fermandomi singolarmente sull'educazione della donna, dietro le traccie segnate dalle più note scrittrici italiane di cose di educazione, cerco di preservarla dalle nuove false dottrine dell'emancipazione, sì che ella non sia sviata dal santo suo ministerio domestico; e quando è chiamata ad insegnar nella scuola, vi rechi il più affettuoso e delicato elemento della educazione, conservando i sentimenti domestici e i convincimenti tradizionali.

Qui, come altrove, mi appoggio all'autorità dei nostri maestri, e sovratutto dell'Azeglio e del Cantù, non che della Colombini e della Franceschi Ferrucci, non già per vana pompa di sapere o risparmio di fatica, ma per obbligo impostomi dallo stesso soggetto, ossia col proposito di richiamare le troppo dimenticate dottrine dei nostri più valenti, e anche delle scrittrici più reputate per contrapporle agli errori dei tempi, e pugnare colle ragioni, e coll'autorità, dove ogni principio autoritativo è più combattuto.

Passando dalla domestica alla disciplina scolastica, cerco di abbracciare le principali norme per la direzione morale dei maestri e delle maestre, attinenti all'assetto disciplinale, alle relazioni coi padri di famiglia e colle autorità locali. Mentre si espongono i doveri dei maestri non si taciono i doveri della società verso la scuola, e verso i docenti pel dovuto miglioramento della carriera magistrale; e mi allargo a dimostrare come la società guasti l'opera educatrice col suo lasciar correre in tutto, col permettere

[illegible] stampe [illegible] senza [illegible] della stampa, [illegible] la stampa [illegible] governo [illegible] a tutti gli [illegible] Nè a questi mai [illegible] ancora le Biblioteche [illegible] per libri [illegible] nel [illegible] tive letture già si fanno sentire nelle scuole per bocca di maestri socialisti e [illegible] senza portarvi strane forme [illegible] socialisti.

V.

Da ultimo, negli scritti della *Quarta Serie* ordinati sotto il titolo di *Riforme scolastiche e rivoluzione pedagogica*, si entra nel vasto campo degli ordinamenti i quali più volte mutati e rimutati sotto tanti ministri non bastarono a far sì che non sorgesse negli ultimi anni un nuovo partito che riputando tutto l'antico inetto o cattivo, dopo tanti rivolgimenti nel campo degli studi, si vantò di innalzare la bandiera della rivoluzione sotto il nome di *positivismo*.

Una rapida rassegna delle riforme pedagogiche in Francia ai nostri tempi attuate, quali il Rendu ci ha delineato nel suo manuale rifatto, ci offre opportunità di confronti salutari tra quel paese e il nostro, di condizioni molto somiglianti, e giova a confermare questa verità, che in Italia, come in Francia, le migliori istituzioni educative hanno lor radice nel passato, e il germe di ogni più saggia innovazione pedagogica pur si trova nelle buone tradizioni della Scuola italica, come quella che si acconcia a tutti i progressi ragionevoli richiesti dai nuovi tempi. Laddove tante cose che i positivisti ora vantano come novità, non sono altro che trovati della Scuola italica che essi si appropriano, e bene spesso guastano, come avviene del metodo oggettivo ristretto al solo mondo esteriore, od errori vecchi vestiti alla

moderna, che vennero prima d'ora già confutati. Per ciò ristampo eziandio qualche polemica sostenuta nel mio periodico, polemica di principii, non di persone, giacchè mettendo in evidenza coll'usata franchezza le perniciose conseguenze di una teoria che io reputo perniciosa, rispetto sempre le intenzioni di chi la professa, e può professarla in buona fede senza prevederne i cattivi effetti.

In sulle prime certi nuovi sistemi colle loro lusinghiere apparenze hanno potuto fra noi sedurre eziandio nobilissimi ingegni. La politica che invase il campo della pedagogia ha aiutato l'illusione e l'errore, ma la stessa furia con cui i radicali hanno voluto dedurre le ultime conseguenze da certi principii, precipitando nel scetticismo e materialismo il più aperto e desolante; ha cominciato a far aprire gli occhi a tutti gli uomini di buon conto, e affretta il restauro dei buoni principii della calunniata Scuola pedagogica italiana.

Vincitori nel campo della politica, si sono proclamati anche vincitori nel campo della pedagogia, confondendo due cose che pur sono o devono essere distinte. Perchè depressero i seguaci di una scuola, si lusingarono di averne abbattuto l'edifizio pedagogico, che pur rimane intatto sopra le solide fondamenta su cui poggia; han creduto di poterne essi edificare e contrapporre un altro, che si fonda sul dubbio e sulla negazione di tutte le credenze e le tradizioni nazionali, non ha altro puntello che la guerra tra la Chiesa e lo Stato, e tende a creare un dissidio perpetuo ed alzare una barriera insormontabile tra la scuola e la famiglia. Io spero che il rapido esame delle nuove teorie che si fa nell'ultima parte del mio libro basterà a convincere gli onesti che codesto nuovo edificio che si vuol fondare sulle chimere di sistemi stranieri è del tutto effimero in Italia, incoerente, che non ancora sorto, già da ogni parte si sfascia o si dovrà sfasciare. L'unica pedagogia che all'Italia si addice è quella della vecchia Scuola, che può dirsi *la pedagogia del buon senso*, e come ebbe tanta parte a far risorgere la nazione così l'avrà a mantenerla in piedi.

Il pericoloso esperimento di universaleggiare l'istru-

zione e l'educazione dove, scaduta la potenza morale, manca una legge suprema che la governi, già 44 anni fa impensieriva Gino Capponi mentre stampava a Lugano quel suo aureo libriccino sull'educazione, di cui dovrò estendermi a discorrere. Quattro anni dopo, ossia nel 1844, uscito dalla scuola del Paravia all'Università di Torino, io giovine professore di vent'anni, ho veduto e sentito un buon sacerdote di Lombardia chiamato da Carlo Alberto, il quale nell'anfiteatro di chimica ci insegnava che c'era modo di fare quell'esperimento e prevenire i pericoli associando l'istruzione del popolo al retto principio educatore. Era quello il lievito che doveva eccitare la buona fermentazione nella massa senza corromperla. Pur troppo un partito che avrebbe dovuto aiutare l'apostolo della educazione popolare l'ha invece osteggiato, e di quella opposizione si colsero frutti sì amari, che l'età presente non ne vede ancora la fine. Con tutto ciò il movimento pedagogico si estese per la virtù d'uomini sapienti.

I destini della Nazione stavano, e stanno tuttavia chiusi in quel moto educativo che fu poi soggetto a così diverse vicende. Mentre gli uomini, i libri e i metodi invecchiano, e uno spirito nuovo spinge a riformare tutte le istituzioni, queste mal si informano a dottrine contaminate da una filosofia materiale. La legge suprema, vagheggiata da Gino Capponi e dall'Aporti, è sempre quella che deve vivificare l'ammaestramento educativo degli Italiani, se vogliamo che abbia a divenire stabile fondamento del nostro edifizio sociale. Qual sia questa legge, verremo indagando colla scorta dei nostri educatori filosofi, di cui io non sono che umile e riverente discepolo.

Nella mia lunga e modesta carriera di tanti anni passati in mezzo alla gioventù italiana in pubblici istituti di vario grado e di varie provincie, da Torino e Nizza alla remota Calabria, pigliando parte senza interruzione all'opera educatrice sia coll'insegnare, dirigere, ammaestrare, e talvolta riordinare, come col pubblicare libri scolastici e giornali educativi, fedele sempre e devoto ai principii della Scuola dell'Aporti e del mio amico Rayneri,

ebbi occasione di giudicare dei metodi e dei sistemi alla stregua della pratica e di quella esperienza che ho potuto acquistare, e ne ho riportato questa convinzione profonda, che il vero principio educatore e direttivo della vita non si trova, nè si ha da cercare altrove, fuorchè nelle dottrine della Scuola pedagogica nazionale.

A sostenere queste dottrine ho consacrato il miglior tempo di mia vita con animo di fare il bene; e se i frutti furono scarsi, è per la debolezza delle mie forze, non pel difetto di buona volontà, alla quale era presente quel detto, che *ciascuno di noi ha un dovere speciale da compiere, il suo lavoro speciale da fare:* ed io ho sempre creduto che il mio dovere fosse quello; e se per continuare a compierlo, anche solo per mezzo degli scritti, bisogna aver coraggio, e andar contro alla corrente del tempo, per questo appunto io spero che i buoni saranno ora più indulgenti verso di me, e perdoneranno tante e non lievi mende che si trovano nel mio libro, in grazia della buona causa da me propugnata e delle mie buone intenzioni.

Fra quei difetti, alcuni riguardano la sostanza, altri la forma, alla quale avrei potuto dare un colorito più uguale se avessi fatto un libro tutto nuovo e di getto, che non mi avrebbe forse costato maggior fatica, ma non era consentito dal disegno e dall'obbligo di comprendere anche scritti di anni andati, ove più cose han valore pel tempo in cui furono dette, e qui stanno a testimonianza storica e quasi a difesa contro ingiuste postume accuse di quelli che tutto il passato misconoscono o lo dimenticano, o vorrebbero cancellarlo.

Per la stessa ragione, malgrado ogni cura, era quasi impossibile emendare del tutto il difetto di qualche ripetizione, da perdonarsi a chi dovendo ritessere la storia di questioni più volte agitate e risorte e tuttavia risorgenti, non può non tornare sopra argomenti già addotti per ribattere le obbiezioni da nuovi avversarii ripetute: sebbene non manchi un compenso in questo, che le controversie pigliano sempre qualche aspetto nuovo e varii atteggiamenti, ed esplicazioni diverse, che

gioverà conoscere: il che avviene eziandio nell'esporre diversi giudizi sopra qualche punto od una stessa teoria, nella quale i nostri maestri vanno d'accordo per la sostanza, ma diversificano nel modo di enunciarla, giacchè la verità, simile ad un prisma, ha sempre diversi aspetti sotto cui può essere considerata.

E per agevolare ai lettori queste letture, che danno luogo ad utili riflessioni e confronti, ho arricchito in fine il volume d'un Sommario delle cose particolareggiato, che si potesse da tutti senza fatica consultare.

Del resto io aggiungo ancora una preghiera a tutti quelli che avranno sott'occhio questo libro, ed è che non giudichino solo dalla lettura di un qualche punto staccato, o di una sezione, ma diano anche uno sguardo alle altre, perchè molte cose e controversie che appena sono accennate in un luogo, sono chiarite e svolte in altra sezione.

Il mio libro viene innanzi al pubblico senza vanto, nè pretensioni di novità, e se ha qualche ambizione, è quella di mettere in luce teorie che si dicono vecchie, e pur non son tali, perchè si fondano sulla verità, che non invecchia mai; e per ciò sono più nuove di altre, le quali, sotto abito novello e più appariscente, non fanno altro che rinnovare errori antichi.

Torino, dicembre 1884.

L'AUTORE.

INDICE DELLE MATERIE

SEZIONE PRIMA

RETTO PRINCIPIO EDUCATORE.

SEZIONE SECONDA

QUESTIONE RELIGIOSA.

SEZIONE TERZA

L'IDEA NAZIONALE.

(Vedi *Indice analitico* da pag. 896 a pag. 901.)

SEZIONE QUARTA

DIREZIONE MORALE DELLA FAMIGLIA E DELLA SCUOLA.

(Vedi *Indice analitico* da pag. 902 a pag. 904.)

SEZIONE QUINTA

LE RIFORME SCOLASTICHE E LA RIVOLUZIONE PEDAGOGICA.

(Vedi *Indice analitico* da pag. 905 al fine.)

Capo I.

LA SCUOLA PEDAGOGICA ITALIANA
E
IL RETTO PRINCIPIO EDUCATORE

Ufficio d'istruire ed educare — Sistemi diversi.

§ 1° Da lungo tempo i filosofi avevano divulgato questo vero, che la sovranità effettiva si esercita col sapere: ma in niun secolo la storia è venuta a darcene conferma più luminosa che nel secolo nostro. Perciò ormai l'ufficio di istruire e di educare viene generalmente reputato il più importante di tutti gli uffici sociali, come quello che tende a formar tutto l'uomo, e prepara nel presente quello che si dovrà operare nell'avvenire.

La più grande difficoltà è posta nel trasmettere ai nuovi vegnenti il ricco patrimonio intellettuale e morale dei nostri maggiori per modo che si mantenga e si accresca senza che si corrompa. È questa l'opera più delicata ed ardua di tutte le altre, come quella che, al dire del Romagnosi, richiede sommo acume per discernere ciò che deve esser conservato da quello che vuol essere posto in oblio, ed esige un' arte finissima per coltivare e trapiantare le cose scelte colla maniera più semplice, più facile e più agevole nelle generazioni vegnenti. Ed è qui appunto che sorgono i più gravi dissidii ed ostacoli che l'egoismo da una parte, e dall'altra l'ignoranza e i pregiudizi dell'abitudine vanno ad ogni passo opponendo, e in ispecie le ragioni della politica, poichè niuna cosa sente cotanto gli effetti della forma di governo propria di ciascun popolo, quanto la coltura della mente umana.

Il qual dissidio non è solo di mezzi per svolgere gli intelletti, ma più spesso è dissidio di principii, perchè mira al supremo indirizzo da darsi all'intero corpo sociale per mezzo dell'istruzione. I principali contendenti, non è molto, si partivano specialmente in due schiere, delle quali l'una, amica del monopolio e dei privilegi, aspirava a tenere i popoli nell'ignoranza, sol dispensando quel tanto di perizia e sapere che bastasse per ben servire: l'altra voleva non già un'istruzione fiacca e superficiale, nè parziale, ma virile, proporzionata alle diverse condizioni di vita, ed universale, poichè ai popoli destinati a libero reggimento occorre eziandio la scienza di ben governare.

Ora codesti due sistemi, più o meno a rigore attuati, erano proprii dell'assolutismo e della libertà, e la battaglia fu combattuta a lungo e con vario successo nel campo dell'intelligenza finchè è passata in quello dell'azione; ma la vittoria in quasi tutta Europa è toccata ai secondi, nè alcuna forza materiale potrà mai annientare le conquiste fatte sull'intelligenza se i vincitori, troppo orgogliosi, non abuseranno della loro vittoria. A mio avviso, il maggior pericolo che sovrasti alla causa della libertà e della civiltà non d'altronde proviene che dall'arroganza di chi troppo esalta il valore *della ragione*, la riempie di orgoglio, e le fa dire: *io sono Iddio*.

Per il che ai nostri giorni sono di molto cambiate le condizioni dei combattenti, i quali si sono divisi e suddivisi in più schiere. Nello stesso partito che si è proclamato vincitore si distinguono i liberali di opinioni più o meno temperate dai democratici più avanzati, e dagli ultra democratici o radicali; e questi ultimi pare facciano di tutto per darla vinta agli avversari dell'opposto partito estremo, i quali ci andavano un giorno profetando che l'umana ragione lasciata libera da ogni freno si sarebbe ribellata alle verità rivelate, e con tanto istruire le moltitudini, inspirando in esse il senso della libertà e dell'eguaglianza, sarebbero queste ben presto giunte a desiderare l'abbandono del proprio stato, e a perdere ogni rispetto a qualsiasi autorità e ad ogni disparità sociale. Si è appunto per questo che i più fieri del partito vinto ed estremo ci gridano che bisogna tornare all'antico, quasi ciò fosse possibile, nè più istruire la plebe. Invece la retta filosofia e la sana pedagogia,

che su quella si fonda, insegnano che appunto per questo pericolo bisogna educare, ed ora più che mai rettamente educare, poichè è la radice del male che bisogna troncare, se vogliousi risanar le piaghe; e la causa precipua di esso è l'abbiezione della plebe sì a lungo condannata a crassa ignoranza ne' secoli scorsi, è il difetto di criterio, ora che d'un tratto fu fatta libera, per discernere il vero bene dal male, per distinguere i veri dai falsi amici, i quali colle bugiarde promesse di beni non conseguibili sulla terra e di immaginarie felicità la spingono alle leggi agrarie e alle comunioni dei beni. E si è appunto a costoro che erano rivolte le parole di Gensonnè fin dai primi tempi della Convenzione francese: « Egli è pur troppo vero che anche nell'amore della libertà e della patria v'ha dell'ipocrisia. Il culto di lei novera i suoi *bacchettoni*, i suoi *colli torti*, i suoi *ciurmadori*, i quali carezzano i pregiudizii e le passioni del popolo cui vogliono accalappiare, e si vantano senza pudore e strombazzano il proprio zelo e disinteresse. » Ora codesto pericolo esiste più che mai minaccioso ai nostri giorni, nei quali non vi è settario che non si vanti di essere tenerissimo del bene del popolo, non voglia istruirlo ed educarlo a suo modo; e ognuno, persuaso della verità di quel detto di Leybnitz « *datemi l'educazione di uno Stato, ed io ne sarò il padrone,* » va a gara per impossessarsi della pubblica istruzione ed educazione e introdurre i suoi sistemi affine di padroneggiare lo Stato. Per la qual cosa tanto più deve premere ai veri amici della civiltà e ai governanti che si mettano in evidenza le buone massime, e si diffonda per ogni dove *il retto principio educatore*, come l'unico contravveleno alle false dottrine che scalzano le basi sociali.

Seguaci della scuola pedagogica nazionale — Lor distanza dai partiti retrivi.

§ 2° Per fortuna d'Italia una grande scuola educativa fu fondata appo noi da pensatori profondi ed onesti, come il Rosmini, l'Aporti, il Tommasèo, il Lambruschini, il Rayneri, ed altri, e noi, senza rigettare le nobili innovazioni e i progressi ragionevoli che il tempo arreca, dobbiamo attenerci ai principii fondamentali nelle opere loro deposti per dirozzare il popolo italiano senza corromperlo. In un tempo nel quale quei che sono o si vantano amici dell'istruzione son divisi da così pro-

fondi dissensi, e si mettono in dubbio i principii fondamentali del sapere, mi sembra possa tornar salutare a tutti indagar i supremi principii che i nostri sommi ci propongono come regolatori dell'educazione nazionale.

E qui fin da principio dichiaro altamente che i seguaci di questa scuola pedagogica italiana, lontani da ogni partito estremo e da ogni dottrina esagerata o retriva, mentre cercano di conciliare la causa della libertà con quella dell'ordine, la religione colla civiltà, e le tradizioni dell'antica sapienza italiana colle tendenze dell'età presente, non hanno a far nulla con un partito che osteggia la diffusione del sapere in nome di una religione amica di lumi e del progresso: partito che in tutto quellò che fecero i popoli da un secolo in qua per progredire, non vede altro che corruttela e regresso, reca a colpa delle istituzioni ciò che non è che l'abuso di esse, ritiene il nome di libertà quasi sinonimo di irreligione, e fa voti pel ritorno ad un passato che è per sempre impossibile.

Tra le dottrine di costoro e quelle dei seguaci della scuola pedagogica italiana c'è un abisso. Se nel deplorare i traviamenti della ragione umana per certi eccessi in cui oggidì trascorre, si può andare d'accordo, i rimedi che cercano gli uni sono molto diversi, e talvolta opposti affatto a quelli che cercano gli altri. Prima di tutto i seguaci della scuola educativa italiana sono persuasi tale essere la natura delle umane facoltà che ogni loro energia e attività si spegne se non si lasciano libere: e se l'umana ragione e la filosofia ponno traviare, com'è innegabile, non è col dar loro lo sfratto, nè col farle schiave che si correggano i loro abusi e i loro traviamenti, sì bene colla forza della persuasione e della libera discussione e colla luce irresistibile della verità. Essi sono persuasi che una soda istruzione, rischiarando gradatamente la cognizione nell'ordine delle idee e dei fatti, tende di natura sua a scemare le tristi conseguenze del peccato di origine, combattendolo nel suo più intimo effetto. Son persuasi che la civiltà moderna, malgrado i suoi traviamenti accidentali e transitori, è cristiana nel fondo, e i principali veri che sono proclamati oggidì in Europa, e nel mondo civile, il trionfo delle idee morali sul senso, che è quanto dire del diritto sulla forza, della virtù sul piacere, il trionfo dell'onesto sull'utile, il risorgimento e il

miglioramento della classe più numerosa che più lavora e più soffre, il rispetto della giustizia e dei miseri, l'amore della libertà e dell'eguaglianza civile, l'amore e il rispetto al grande principio della nazionalità, per cui i popoli, divisi in altrettante grandi famiglie, potranno col tempo deporre gli odii secolari, cessata una volta la lunga guerra tra oppressi ed oppressori, e godere i beneficii di una vera pace fondata sulla giustizia e preparatrice della fratellanza universale delle genti, tutti codesti ed altri veri sono un portato del Cristianesimo.

I seguaci della scuola pedagogica italiana sono altamente convinti che l'istruzione e l'educazione delle scuole deve essere indirizzata ad immedesimare questi veri col senso comune del popolo, e coll'opinione pubblica; e ciò facendo, il retto principio educatore diviene cooperatore e fedele alleato del Vangelo.

Non si può negare che questa società moderna con quel suo ardore incredibile, con quella febbre di operosità che ha creato tanti monumenti, accumulato tante ricchezze per mezzo dell'industria e del commercio, domata la natura, è pur tanto cresciuta di ambizione quanto di potenza, nè i progressi morali vanno di pari passo coi progressi materiali. Ma quale essa pur sia, non si può disconoscere ormai, conviene accettarla co' suoi beni, co' suoi mali, svolgere e fecondare i primi per combattere i secondi, per scemarli almeno se non si possono togliere tutti, chè ciò è impossibile per la natura delle cose umane. Che se può traviare, appunto per ciò conviene che tutti gli uomini di buona fede si diano la mano per ravviarla al meglio, nè le vadano a ritroso come vogliono taluni, ma la secondino in tutto ciò che ha di nobile, di generoso e di grande per distaccarla da quello che è ignobile e degradante; insomma bisogna amarla per poterla guidare, per ridurla al rispetto del principio di autorità, alla riverenza delle leggi eterne misconosciute.

Che se altri esagerando alcuni principii, se ne valgono per diffondere massime sovversive della società, non si hanno perciò a correggere i principii che sono buoni in sè stessi, ma gli abusi soltanto: e come l'abuso di una cosa qualsiasi presuppone un falso concetto di essa, così l'unico rimedio contro il traviamento è posto nel retto intendimento della medesima.

Oggidì sono molti gli errori che corrompono la pedagogia teorica e pratica, nè vuolsi credere che provengano tutti da mala fede, ma più spesso da confusione di idee, da ignoranza dei supremi principii regolatori dell'educazione umana. Le passioni politiche, i malaugurati dissidii tra la Chiesa e lo Stato, più vivi e pertinaci in Italia che altrove, gli umori delle sètte, le grida della piazza pur troppo annebbiano la luce del vero, e quindi tanto maggior debito ha ciascuno di adoperarsi con tutte le sue forze per ristabilire la turbata armonia, ricondurre la calma negli spiriti tanto necessaria per esaminare, discutere e scoprire la verità.

Facciamo di risalire alle fonti e stabilire qual sia il *retto principio educatore,* e tutti i buoni senza distinzione di partiti e di ceto potranno darsi amica la mano per propagarlo, e farne la base per condurre a compimento l'arduo edificio dell'educazione nazionale. Passato è il tempo di distruggere, ora bisogna edificare: ciò che ci minaccia è l'anarchia intellettuale e morale, e questa non si può vincere senza risalire ai primi principii e ristabilire l'accordo in essi. Guai se l'anarchia intellettuale e morale avesse il trionfo! L'anarchia negli ordini sociali sarebbe inevitabile.

Certi esagerati, ogni qual volta si parla delle massime educative della scuola nazionale, crollano le spalle; qualche scettico che non ha più fede in niente e in nessuno, si mette anche a ridere, e mentre gli uni la scambiano colla *Scuola rivoluzionaria*, gli altri per poco la battezzano la *Scuola dell'oscurantismo*, e sotto il pretesto d'amor patrio, o di amore del progresso la osteggiano, e la sconoscono. Così opposti e falsi giudizi non da altro provengono che da passioni politiche, per cui la questione pedagogica è divenuta la più ardente questione politica che ai nostri giorni si agiti in Italia. Per il che è mestieri dar prima un rapido sguardo alla storia del passato, alla storia del nostro risorgimento, che tanti già dimostrano di aver dimenticata, per vedere i servigi che i nostri più insigni pedagogisti hanno reso alla causa nazionale, e questo ci renderà più agevole la via a dimostrare e chiarire quali sieno i lor supremi principii, e quali le fondamenta sicure che furono poste da essi all'educazione per un vero e reale progresso.

Un po' di storia — Primo impulso dato dal Lambruschini, dal Tommaseo, da Aporti e Rayneri.

§ 3° Un egregio nostro concittadino che prima di sedere in Parlamento ha illustrato le lettere, il Carutti, raccomandando un giorno al ministro di promuovere gli studi classici, mentre osservava come i popoli antichi e moderni, rivendicatisi in libertà, abbiano di sè dato luminosi saggi negli ordini intellettuali, invitava tutti a meditare un fatto gravissimo, ed è che l'Italia risorta non diede, negli ordini intellettuali, frutti proporzionati, e i nomi che appo noi più si raccomandano ai contemporanei non appartengono agli anni posteriori al 1848. L'osservazione è giustissima, tanto applicata ai diversi generi di letteratura, quanto alla pedagogia, poichè è certo che i più insigni cultori di questa non sono i recenti. Opera delicata ed ardua era quella di stabilire su basi solide e sicure l'edifizio dell'educazione nazionale, seguendo le patrie tradizioni di Vittorino da Feltre, della Scuola Spiritualistica Platonica di Firenze, e contemperandole coi più utili trovati della moderna pedagogia straniera per modo da creare una nuova grande scuola che non altera il natio genio italico, e noi possiam con orgoglio chiamare *Scuola pedagogica nazionale.* I nuovi venuti che saliti sulle spalle dei primi, si credono fatti giganti, e pretendono mutare le basi poste all'educazione da quei sommi, è bene si ricordino che è la generazione passata che ha fatta l'Italia; e ricordino pure che i buoni principii, che furono seme dei beni ottenuti, non mutano col volger di pochi lustri, nè la vera pedagogia cangia per volgere di tempi o mutare di generazioni, come non muta la natura e la verità su cui è fondata: che se può mutare la forma, la esposizione, e lo svolgimento per acconciarsi alle nuove disposizioni dei tempi, la sostanza della dottrina non può alterarsi.

Ai nostri giorni di scuole, di maestri e di metodi parlano tutti e le questioni d'istruzione son divenute le più ardenti questioni di partiti; or bene, giustizia vuole che i novatori odierni non si dimentichino che l'opera educatrice in Italia fu iniziata da due sacerdoti, l'uno dei quali, il Lambruschini, sin dal 1836, in Toscana, *col suo manifesto* alla Guida proclamava altamente che *la sua era un'opera tutta morale ed evan-*

gelica; l'altro, modesto sacerdote, da Cremona, l'Aporti, vero apostolo di Cristo, apriva nell'Italia settentrionale i primi asili per accogliere ed educare l'infanzia abbandonata. In quegli stessi anni, ossia fin dal 1830 e prima ancora, un'altra voce potente suonava in Italia a svegliare gli addormentati concittadini, chiamandoli a seguire nell'educazione una nuova scuola diversa dall'antica, e l'educazione all'istruzione congiungendo fare di essa un sacro apostolato civile. Era quella la voce di un giovane ardente, dalmata di nascita, di spiriti altamente italiano, Niccolò Tommaseo, il quale esercitato a parlare tre lingue, la greca, l'italiana e la francese, dettava nobilissime pagine che l' italiana gioventù accesero d' insolita fiamma d'istruirsi per rifare di pianta la propria educazione, e por questa a fondamento di un vero e sicuro progresso, e del risorgimento nazionale.

Alla voce del Lambruschini, del Mayer, del Bianciardi, del Thouar, ed altri Toscani, rispondeva la voce del Romagnosi, del Rosi, del Parravicini, del Taverna, rispondeva quella del Cantù che pubblicando *il buon fanciullo, il giovinetto, il Carlambrogio, il galant'uomo* iniziava la letteratura popolare; e allora il Lambruschini nella sua Guida salutava con gioia il giorno *in cui reputati scrittori non sdegnavano di mettersi a scrivere libri pei fanciulli, e l'istruzione cessava di essere un peso o un mestiere, e cominciava ad essere riguardata come un dovere sociale.* Ben tosto illustri donne scesero anch'esse nell'arringo educativo, come la Ferrucci, la Colombini ed altre.

I diversi metodi, i mezzi più efficaci di disciplina, l'insegnamento reciproco, il leggere e lo scrivere, l' istruire per educare, premi e castighi, scuole infantili e primarie, scuole per gli adulti e per le donne, canto, ginnastica, aritmetica, insegnamento del disegno, tutte insomma le questioni, tutti i problemi più ardui dell'istruzione cominciarono fin d' allora ad essere trattati con maestria e discussi nel periodico la *Guida dell'educatore.* Se per i sospetti dei Governi e la tristizia dei tempi non tutti poterono quei semi fruttificare, in parte raccolti, e gittati poco dopo nel propizio terreno delle subalpine provincie, svolti, fecondati e perfezionati dagli ammaestramenti dell'Aporti, del Rayneri, del Boncompagni, del

Berti ed altri, crebbero in vigorosa pianta che poi ha distesi i suoi rami su tutta la penisola, arrecando copiosa mèsse di frutti.

Ma qui discorrendo della pedagogia come scienza, non dobbiamo certo dimenticare il grande filosofo roveretano, Antonio Rosmini, il quale ha posto nella sua filosofia i principii della scienza pedagogica che dureranno ben saldi, quantunque non abbia fin da principio consecrato a questa importantissima materia una trattazione particolare che preparata in gran parte, nè da lui pubblicata per l'immatura morte che troppo presto il rapiva alla nazione, venne poi mandata alle stampe dal suo più fido e riverente discepolo.

Un altro merito grandissimo del filosofo roveretano fu questo, di avere cogli amichevoli colloquii domestici spinto e raffermato nella buona via il Tommaseo, che giovine allora, d'ingegno ardentissimo e, sarei per dire, terribile, se non fosse stato guidato a porre una sana filosofia per fondamento delle sue dottrine educative, ei che tanto sapeva commovere e trascinare la gioventù, avrebbe anco potuto riuscire non meno pericoloso e fatale alla nostra nazione che non sia stato il Rousseau col suo *Emilio* alla Francia.

Accordo nei supremi principii e merito dei nostri maestri.

§ 4° Ora è questa, a parer mio, la più grande fortuna della nostra nazione che i luminari della pedagogia italiana del secolo presente, Rosmini, Lambruschini, Rayneri e Tommaseo, come il Parravicini e il Rosi, appartengano alla nobile schiera di quei filosofi che innalzano la *ragione* sulle ali della *rivelazione*, e concordano la semplicità del senno pratico con l'acutezza delle più profonde e sublimi speculazioni. Che se essi possono dissentire, come talvolta dissentono, nelle formole secondarie, nelle applicazioni di alcune teorie, nel maggiore o minor svolgimento da darsi piuttosto a questa che a quella facoltà e potenza degli animi umani, tutti però nei supremi principii educàtivi vanno d'accordo, rischiarano la pedagogia col lume delle scienze filosofiche e delle tradizioni antiche della sapienza italiana. Bella, grande e consolante testimonianza della rettitudine e del buon senso delle menti italiche.

In una età nella quale il grido universale di *emancipazione* è penetrato nelle scuole, e tanto si esalta il *valore della ragione*, che non solo si vuole che le menti infantili osservino, scrutino, giudichino, ma si pretende che queste abbiano a scoprire da sè le verità di ogni genere; si pretende che non debbasi prestar fede se non a quello che avranno indagato e scoperto, e di cui saranno giunte a darsi dimostrazione; in questa età, io dico, il consenso dei nostri più popolari educatori nei più elevati principii di una sana pedagogia è potente guarentigia e salvaguardia che preserverà le scuole italiane dalle irrompenti false dottrine dei *razionalisti* e dei *materialisti*. Non è mestieri che io aggiunga che ai principii degli educatori sovranominati sono conformi eziandio quelli dell'Aporti, sebbene questi a somiglianza di Socrate abbia insegnato assai più colla viva voce che cogli scritti, ma ebbe la ventura di trovare, per così dire, il suo Platone nel più illustre de' suoi discepoli, il Rayneri, che ha messo in evidenza e compiuto le dottrine del maestro.

Ora se io volessi in poche parole restringere i meriti principali e il servizio speciale che ciascuno dei grandi sovranominati ha reso all'istruzione, direi che nell'arduo lavoro di stabilire la pedagogia nazionale il merito più eminente del Lambruschini è quello di avere col suo esempio insegnato il vero linguaggio della scienza pedagogica, vestendo di abito leggiadro ed elegantissimo le più elevate dottrine. Però il merito di avere abbracciata nella sua pienezza ed unità l'educazione, facendo uso del metodo scientifico e recando luce alle leggi generali di quella, appartiene a Giovanni Battista Rayneri, piemontese, il quale ne' libri cinque della sua *Pedagogica* svolgendo le dottrine giacenti come in embrione ne' scrittori precedenti, abbracciava i tre gradi di istruzione, *primaria, secondaria* e *universitaria*, li collegava tra loro, li coordinava a un solo supremo principio; il che non avrebbe certo potuto fare se oltre ad avere grande esperienza nell'educare non fosse stato filosofo profondo, e capace di rannodare la scienza pedagogica alla psicologia, alla logica e alla morale, donde deriva. Quel libro, come ebbe a dire lo stesso Tommaseo, ha segnato pel nostro paese il periodo più importante nella storia dell'educazione, perchè ha innalzato al grado di scienza la pedagogica, della quale noi avevamo bensì frammenti sparsi qua e là nelle

varie provincie e in diversi libri, ma ci mancava ancora un corpo ordinato di dottrina.

Tanto il Rayneri come il Lambruschini lasciarono nei loro scritti delineato il nativo e bellissimo aspetto della vera scienza pedagogica, *la quale tende alla formazione dell'uomo intero, sì nelle potenze intellettive come nelle morali, e procura eziandio la sanità, la robustezza del corpo, ministro dello spirito.* E le dottrine pedagogiche di amendue nella sostanza convengono alle massime fondamentali della pedagogia del Girard, che ben fu chiamata la *pedagogia del buon senso.*

In vece, se passiamo agli scritti del Tommaseo, indarno vi cercheremmo unità di concetto od un compiuto sistema, poichè quell'ingegno libero e ardito avrebbe temuto di congelare i suoi desiderii se li avesse costretti nel rigore di qualsiasi scuola metodica, o in troppo rigido sistema. Ciò che in lui predomina è piuttosto l'intuizione divinatrice del vero, è un affetto profondo che pervade e vivifica ogni pagina de' suoi libri, per cui questi non ponno essere convenientemente apprezzati, se non da chi li sente e li legge per così dire col cuore: e chi li legge col cuore troverà *unità* nella *varietà* prodigiosa.

Principio d'autorità e libertà.

§ 5° La più grave piaga dell'educazione moderna si è il difetto del *principio d'autorità*, sicchè le basi della disciplina sono scalzate nella famiglia e nella scuola.

Il principio dell'eguaglianza naturale degli uomini, esagerato dalla leggerezza dei moderni e spinto fino all'assurdo nell'*Emilio* del Rousseau, ha scalzate le basi della potestà paterna, e diffuso in Europa, ha guastato la signorile educazione, e la popolana; arrecò molti mali anche all'Italia e li recherà assai maggiori, se ci scosteremo da' nostri valenti pedagogisti, i quali si strinsero insieme per ammaestrare la famiglia e la scuola, per metterle in armonia tra loro, per insegnare come si acquisti l'autorità perduta e come si eserciti. Se ascoltiamo la voce del Rayneri, a fondamento della scienza pedagogica porremo questo *principio dell'autorità educativa*, per mezzo la *soggezione del discente*, e per fine *la libertà del medesimo.*

Conciliare l'*autorità dell'educatore colla libertà dell'educando* è l'arduo problema che affatica le menti da lungo tempo, alla cui soluzione non arriveranno gli Italiani se si scostano dalle dottrine dei nostri pedagogisti e filosofi cristiani. Ora la lotta fra i detti due principii dell'autorità e della libertà, accesa da lungo tempo, si è fatta oggidì più viva e ardente in ispecie in Italia per i malaugurati dissidii tra la Chiesa e lo Stato.

« Questi due principii (come scrive l'Allievo, continuatore della scuola pedagogica del Rayneri nell'Università Torinese) trascesero all'esclusivismo entrando tra loro in lotta: ognuno pretese all'indipendenza assoluta; ora prevalse il principio religioso abusato, che è quello dell'autorità esclusiva; ora il principio filosofico abusato, che è quello della libertà esclusiva, e l'educazione oscillò tra le due forze rivali. Il principio filosofico innestato nella pedagogia moderna dalla rinascenza delle lettere, coltivato dall'enciclopedismo francese del secolo scorso, trasformato in *razionalismo* assoluto dai pensatori tedeschi dei nostri tempi, tenta ora sotto la forma di *umanesimo* di innovare la pedagogica e pretende al dominio assoluto dell'educazione. Questa lotta dell'umanesimo contro il principio religioso ed autoritativo è la grande, la vera ed unica crisi che affatica l'Italia presente. »

Ora è questo il peggior difetto degli Italiani, frutto del servaggio politico secolare, di spregiar sè stessi; ed anche risorti oggidì a vita libera ed indipendente continuano nell'antico servaggio intellettuale, bevendo da fonte straniera errori fatali, che avvelenano la vita nazionale: « Non vogliamo, si grida, porre l'autorità a fondamento dell'educazione, perchè non vogliamo rinnegar la civiltà presente, non vogliamo ripigliare le antiche catene, e la società alfine libera e uscita dai ceppi antichi tornare schiava dell'antico assolutismo ieratico, » così dicono, ma chi tra i nostri legge ancora gli scritti del Rosmini, del Gioberti e di altri che han confutato vittoriosamente coteste esagerate dottrine moderne, han dimostrato che l'abuso di una cosa nulla prova contro la bontà della cosa medesima, nè distrugge un principio buono in sè stesso! L'*autorità*, come è intesa dalla Scuola pedagogica nazionale, non esclude *la libertà*, anzi la inchiude, e questa pone a fine dell'educazione, chiamandola *l'arte che esercita l'autorità in favore della libertà*

umana, o più brevemente *l'arte di render l'uomo libero, emancipato dal male fisico, intellettuale e morale. Educare*, scriveva già il nostro Tommaseo, *vale come emancipare e liberare il corpo dalla inerzia e dalla mollezza, malattie contagiose e terribili, liberare l'ingegno dall'istinto della troppo facile imitazione, dalla pigrizia in attendere, dalla soverchia credulità che conduce all'incredulità troppe volte, liberare l'immaginazione dalla prepotenza de' fantasmi materiali e più prossimi, aprirle il volo in regioni più ampie e sublimi, liberare la volontà esercitandola a non si lasciare trascinare da voglie tiranniche ; insomma emancipare l'uomo dalla servitù del male.* » Quando gli educatori odierni si propongano così elevati uffici, la scienza di ammaestrare l'infanzia non sarà certo una faccenda puerile, ma un serio ed elevato ministero, che guida gli uomini al vero ed al bene per mezzo del bello e del piacevole, l'educazione allora diverrà veramente quello che dovrebbe essere, ossia perfezionamento, e la scienza di educare sarà quella che dirige gli istitutori privati e pubblici, e indica i mezzi per indirizzare gli allievi *alla umana perfezione.*

Principio e fine supremo dell'educazione.

§ 6° Tutti oggidì parlano di istruire per progredire, ma se tu li interroghi in che consista il retto principio educatore, qual sia la legge suprema del progresso, quale il vero e supremo fine dell'educazione, pochi sono che non errino o che vadano tra loro di accordo. Lo scopo dell'educazione fu intraveduto dagli stessi stoici, i quali la scienza e la perfezione riponevano nell'*imitazione di Dio ;* e Pitagora, il fondatore del più antico istituto pedagogico, aveva già affermato, come Socrate e Platone, *il fine essere la somiglianza con Dio.* Ora il Vangelo c'insegna d'esser perfetti come è il nostro Padre che sta ne' cieli, annunciando alle genti in che consistesse codesta imitazione di Dio ; ci apprese *ad amare Dio e il prossimo come noi stessi*, apprese ad amare Dio e l'umanità, e persino i nostri nemici, imitando il nostro Padre celeste, che fa sorgere il sole sopra i buoni come sopra i cattivi. E tutti gli uomini hanno compresa la legge evangelica, poichè tutti hanno cuore e sono capaci di amare. Codesto precetto così

semplice e ragionevole dell'amore di Dio e del prossimo, ossia il precetto della *carità cristiana,* è il vero ed unico ***principio supremo della morale, come della pedagogica.*** Principio immensamente fecondo, che proposto come fine alla educazione umana richiede la coltura della nostra intelligenza, e il perfezionamento di tutte le nostre facoltà e di tutta la nostra natura; inchiude in ispecie l'amore della patria, tutte le più nobili aspirazioni sociali e le più pure e sante affezioni di famiglia.

Errori.

§ 7° Se partiamo dal principio suddetto, vedremo presto quanti errori guastano l'opera educatrice nell'età nostra che troppo dedita a' materiali interessi, è così facile ad obbliare la suprema legge morale, e a scambiare il mezzo o il fine prossimo col fine ultimo.

I più dei padri di famiglia che mandano i figli a scuola non altro cercano se non quel tanto che torni loro utile alla professione futura, e reputano ben educate le figlie che imparano un po' di italiano e di francese, a cantare e a danzare. Se son di ceto più basso, si vuole che divengano buone massaie, e sta bene; ma dimenticano che per mantenersi buone massaie e per vivere paghe delle occupazioni domestiche conviene anche apprendere a regolar bene la propria vita, deducendo tali norme da principii superiori cui deve informarsi l'educazione delle future madri di famiglia. Così non basta che l'allievo di scuole secondarie fornisca la memoria di fatti e di date storiche, e impari un po' di greco e di latino, ma converrà che una sana critica avvivi gli studi filologici, per aprir la mente al vero e al buono col ministero del bello, per formare lo spirito ed il cuore, ritrarne i buoni abiti, e i principii di probità e di onore.

Oltracciò non pochi fra i riformatori moderni della pedagogia, mentre dicono una cosa giustissima, che la scuola deve mirare a formar galantuomini e buoni cittadini, errano nello affermare che per formare galantuomini e buoni cittadini non è mestieri formar de'Cristiani, quasi che la coscienza dei popoli civili sia altro che coscienza cristiana. Il razionalista che nega ogni dovere verso Dio, se giungesse a fare schiava, come tenta, la pedagogia teorica e pratica, scalzerebbe la base dell'educazione e le fondamenta della società presente.

Noi Italiani abbiamo dopo infiniti pericoli e prove tremende raggiunto i beni supremi di un popolo civile, la libertà, l'indipendenza, l'unità. Nostro debito sacrosanto è quello di allevare le crescenti generazioni all'amore delle istituzioni che ci reggono, insinuare negli animi tenerelli della nuova generazione l'affetto per questa nostra bella e grande patria italiana tanto infelice per lo innanzi, ed oggi risorta, e avviata a ripigliare l'alto posto che le compete fra le nazioni civili. Ma quelli di scuola così detta *positiva,* i quali credono che per far amare la patria ai nostri giorni convenga rinnovar l'educazione spartana e romana, per cui l'individuo e la famiglia erano nulla e la patria era il tutto, e il giovanetto si allevava esclusivamente per essa, e pel reggimento politico, sbagliano la data del secolo.

Nostro debito è allevare la gioventù all'amore della patria e delle leggi onde siam governati: ma non si dimentichi mai esservi oltre all'amor della patria altre virtù che sovrastano e lo inchiudono, nè per amare la patria terrena è necessario rinnegare la patria celeste. Nemica di tutti gli estremi, la nostra scuola condanna egualmente coloro che per un *falso misticismo* vorrebbero indirizzare la società ad una inerte contemplazione. « *Educate i giovanetti alla carità*, esclama un nostro maestro, *e inspirerete nei loro animi i più generosi patrii sentimenti, li farete capaci dei sacrifizi più eroici, ripugnanti egualmente alla viltà, all'adulazione, alla menzogna dello schiavo, che alla vanità, all'orgoglio, al fanatismo del demagogo; fatelo buon cristiano, e lo avrete buon cittadino.* »

Però ai nostri giorni è sì accanita la guerra contro il principio cristiano che molti credono o fingono di credere potersi educare senza di esso.

Quel valent'uomo di Massimo d'Azeglio fu il primo a dirci che, fatta l'Italia, bisognava fare gli Italiani; ma egli in tutte le sue opere ha predicato che l'uomo italiano si fa col lavoro, colla virtù del sacrifizio e colla pratica della morale di Cristo, nè mai è venuto fuori colle nuove teorie di *morale sociale*, di *morale nuova*, di *morale indipendente*, con cui oggidì si vorrebbe da certi sognatori ravvivare la scuola per redimere la plebe.

Si fu al Congresso pedagogico di Napoli che io appresi

per la prima volta la nuova teoria che per formare l'uomo italiano sia mestieri una *nuova morale degna della sapienza moderna*. Come in quelle discussioni, cui io presi parte, siasi ribattuta codesta falsa dottrina, il vedranno i lettori nella seconda sezione di questo volume, ove si è raccolto quanto in modo speciale si attiene alla *questione religiosa.*

La scienza.

§ 8° Un' altra opinione erronea, una teoria moderna la più diffusa, ed anche proclamata da qualche deputato in Parlamento, si è che per uscire dallo stato anormale presente sia mèstieri sostituire la scienza al principio religioso. Si è detto che l'educazione come il progresso hanno la loro *religione nella scienza.* Comincierò anzi tutto a dichiarare che a me non garbano punto i termini di questa formola che dichiara esser la scienza *la religione del progresso.* I popoli antichi e moderni hanno sempre creduto che la voce *religione* esprimesse il legame degli animi umani colla divinità, o il timore, lo scrupolo, l'osservanza verso una cosa sacra e divina; ma ai nostri giorni, ciò che si potrebbe per avventura consentire come un traslato per eccezione, è divenuto linguaggio usuale, nè si sente ripetere altro che la *religione della scienza*, *la religione dell'arte*, *la religione del dovere*, *la religione della scuola*, *la religione della famiglia*, la religione di non so quali altre cose, tutte belle e buone ed eccellenti in se stesse, che possono benissimo inchiudersi nel sentimento religioso, ma non lo sostituiscono; le quali insomma non sono quel vincolo che sotto il venerato nome della religione congiunge l'uomo col mondo invisibile ed allevia le lotte e i mali della vita colla speranza di un avvenire migliore. Si direbbe quasi che nell'età nostra, applicando continuamente la voce religione ad altro, si miri a farci perdere col nome la cosa, ossia a tagliare quel vincolo che unisce l'uomo a Dio. Ma che cosa è questa religione della scienza? È forse la scienza il supremo fine delle nostre azioni, e basta essa per rendere felice l'uomo e la società? Basta essa per educare l'uomo, che è quanto dire per il suo perfezionamento morale? Forse che la scienza è la stessa cosa che la virtù, la moralità?

La scienza, come l'istruzione, al dire di tutti gli scrittori di pedagogia, non è che un mezzo per raggiungere un grande scopo, e questo è l'educazione. La scienza non si volge direttamente che allo spirito, è un ornamento dell'intelletto, ma l'educazione forma il cuore alla virtù, ma l'uomo non è virtuoso finchè la scienza non sia trapassata nella volontà, nelle affezioni e nelle azioni reali. Infatti, giusta la dottrina di Platone, la virtù *è dono di Dio*, e secondo la dottrina cristiana, Dio stesso non può concedere la grazia della virtù se non movendo la volontà e gli affetti, dopo avere illuminato gli intelletti.

Ma la moda vuole oggidì che la scienza sia ogni cosa nella società, che l'istruzione sia tutto, e mentre si pretende di avere inaugurato un' èra novella per l'uomo, lo si opprime di cognizioni positive, e si trascura di svolgere tutta la sua potenza morale. Mentre tutti protestano di voler formare i caratteri, si trasanda quella educazione che consiste nel formare il vero carattere, quella cioè che fa germogliare nell'animo le inclinazioni virtuose, che delle conoscenze fa un mezzo di innalzare lo spirito, di fortificare la volontà e la ragione, che forma insomma l'anima intiera.

Molto lodevole certamente è lo zelo con cui i governanti, i municipii e i privati si adoperano a vincere l'ignoranza delle plebi, e anch'io, con tutte le mie deboli forze, da quarant'anni piglio parte a questa crociata che si è bandita contro l'ignoranza, riconoscendo che è questa un gran male, è fonte di mille superstizioni e pregiudizii, è causa di barbarie. Quando però si attribuiscono all'ignoranza tutti i mali della società, dobbiamo intendere l'ignoranza del bene e del male, e dobbiamo volere che si promuova l'istruzione non disgiunta dall'educazione, poichè potrebbe benissimo accadere che altri ignori le lettere umane e sappia leggere correntemente quelle che Dio gli stampò nel cuore: e questi è più sapiente, è più educato, e però da preferirsi mille volte a colui che ornato di lettere non sia ornato di virtù e di moralità.

Io per me troppo estimo i novatori in pedagogia, anche i più dissenzienti dalle mie opinioni, per essere sicuro che, ponendo la scienza come religione del progresso, non era mai nel loro pensiero di comprendere fra i maestri di questa

nuova religione tanti di quei fabbricanti e spacciatori di biglietti falsi, che rivoltano il loro onesto animo al pari del mio. Eppure tutti cotesti ed altri contraffattori di firme, e certi appaltatori e cassieri ed anche ingegneri che vengono tuttodì tratti innanzi alle Corti di assise, maestri sottilissimi di contabilità, di aritmetica, di calligrafia, non ad altro hanno chiesto il perfezionamento delle loro frodi che ai segreti di quella scienza che divenne in man loro strumento di iniquità e niuno vorrebbe accogliere qual religione del progresso.

E non è a dire che fossero sforniti di scienza quei feroci demagoghi e tribuni che colle loro utopie accesero così selvaggie passioni in quei popolani che insanguinarono le vie di Parigi nel 1848, e in quegli altri più feroci ancora e peggio che unni, goti e visigoti, i quali nel 1871 appiccarono le fiamme ai palazzi e ai monumenti più belli della più famosa città del mondo; passioni che nemmeno ai dì nostri sono estinte, sebbene sopite e latenti sotto una cenere ingannatrice.

Avvi dunque una scienza falsa, la quale insegna il falso, ed è ben diversa dalla scienza vera che insegna il vero. E come questa istruisce ed è mezzo di educare, quella invece non solo non educa, ma corrompe e distrugge; crea l'orgoglio, l'anarchia nelle menti, come l'agitazione nei cuori, sparge il veleno negli animi, pingendo anche ne' suoi scritti il vizio coi seducenti colori della virtù. Donde si vede che la sana pedagogia non può ammettere codesta formola che la scienza sia la religione del progresso, mentre non è esatta, nè esclude la mezza e la falsa scienza, che è religione del regresso e della barbarie.

Quando spunti il giorno invocato dal nostro venerato maestro in pedagogia, Nicolò Tommaseo, in cui gli studiosi della natura, invece di rattristare di dubbi colle loro dubbie scoperte, riconoscano sopra ogni vita, e anco degli animali irragionevoli, il suggello divino: quando il *botanico* in ogni fiore, in ogni pianta, in ogni filolino di erba vedrà descritte le meraviglie di Dio; quando l'*anatomista* nel corpo dell' uomo così mirabilmente formato scoprirà riverente il facitore supremo; nè il *fisico* adorerà la materia, nè si lascerà sedurre dalle apparenzo, nè farà onta a Dio per qualche particella conosciuta delle sue

grandezze, ma in ogni legge di natura ammirerà compiuta alcuna delle parole divine; quando pel *geologo* tutti gli abitanti della terra e i mutamenti del terreno e delle acque staranno come carattere di una sola scrittura, nell'immutabile idea divina; e l'*astronomo* colla mente rapita alle leggi stupende e invariabili che governano gli astri ascenderà al datore di quelle leggi; e la mente stessa dei *matematici* si troverà smarrita in contemplare l'assoluta semplicità dell'essere eterno ch'è creatore di tutto e non è parte di ente alcuno; allora la scienza cessando di essere un gelido e arido trattato diverrà educatrice davvero, e potrà la pedagogia predicarla come il più potente mezzo educativo, perchè la *scienza del vero* sarà associata alla *scienza del bene*, nè vorrà la scienza sostituirsi alla religione, ma sarà della religione fedele alleata.

Onde io conchiudo che, se avvi una religione del progresso, sarà questa *la scienza del vero congiunta alla scienza del bene; perchè le nostre scuole* (al dire del Lambruschini) *hanno d'uopo di essere vivificate da un nuovo alito che le riscaldi e dia virtù educativa al freddo ammaestramento delle parole e dei numeri. Ma questa virtù, si domanda, di dove ha da venire? dalla terra o dal cielo?* eccoci giunti alla più grave controversia del nostro tempo.

Noi cercheremo e forse ne troverem la soluzione mentre verremo esaminando con qualche attenzione le dottrine e i sistemi del Lambruschini, dell'Aporti, del Rayneri, ed altri illustri coetanei, cui vanno posti a fianco il Girard, e il Pestalozzi, che aprirono la via delle *migliori applicazioni pratiche* ai recenti educatori italiani.

E come ogni popolo che ha una storia della sua civiltà, ha pure una storia della sua educazione che in pochi uomini insigni e talvolta in un sol uomo si concentra, gioverà per questo dar prima un rapido sguardo ai più antichi tempi per conoscere quali sieno le vere tradizioni italiane: comincieremo adunque da Pitagora e da Vittorino da Feltre per contemplare l'effigie dei due sommi educatori che seppero formare una scuola.

So che i seguaci della nuova pedagogia, sedicente *scientifica*, non ammettono che gli Italiani abbiano una tradizione pedagogica antica e moderna, e chiamano *illuso* chi ci crede. Se siamo noi, od essi gli illusi, presto il vedremo.

Capo II.

LE NOSTRE TRADIZIONI.

Pitagora.

§ 1° La vita di Pitagora è avvolta nel misterioso velo dell'antichità, e molte cose miracolose di lui si raccontano, per cui taluno volle farne un mito. La stessa scuola critica esagerata, che per le finzioni e incongruenze nei casi particolari giudica favolosa tutta quanta l'antica storia romana, mentre la sostanza di essa è vera, nega eziandio che Pitagora sia un personaggio vero e reale. Noi siamo convinti che Pitagora, greco di origine, è venuto senza alcun dubbio a fondare nella Magna Grecia il celebre Istituto di Crotona verso i tempi di Numa o Tarquinio. Come il volgo all'idea di una dottrina straordinaria suole sempre associare l'idea d'una potenza straordinaria, secondo che osserva il Bertini, per ciò si diffuse l'opinione che egli fosse un essere straordinario. Il vero si è che fu grande filosofo e grande riformatore nelle cose di istruzione e di educazione, e diede il nome alla *scuola italica*, la più perfetta d'ogni altra e portato d'una civiltà antichissima. Come egli contemplava colla mente l'immensa armonia di tutto l'universo, così fondava il concetto del suo sistema educativo sull' armonico svolgimento del corpo e di tutte le facoltà dell'anima, ossia sulle più sublimi idee dello spirito e della divinità. Pertanto gli odierni sedicenti cultori di una pedagogia sperimentale, che pretendono di educare l'uomo occupandosi solamente del corpo senza pur nominare l'anima, nè l'immortalità, nè Dio, non son punto seguaci delle tradizioni italiane; e rispetto a morale e religione, di gran lunga sottostanno al più antico dei nostri educatori nazionali, sebbene pagano. I seguaci delle dottrine di Epicuro e di Pirrone, che rivivono nei positivisti del nostro secolo, non furono mai capaci di fondare alcuna scuola da far grande un popolo, chè anzi le loro dottrine eran fatte per abbattere qualsiasi nobiltà di pensare e di sentire e qualsiasi grandezza civile, mentre le dottrine di Pitagora innalzarono

fin d'allora al più alto grado il popolo italico, destinato a rischiarare tre volte le tenebre della barbarie colla luce della sua civiltà.

Dalle qualità esteriori Pitagora indaga le qualità interiori, e mentre colla ginnastica indura i corpi, col vitto semplice e col breve riposo doma le tendenze alla voluttà e all'orgoglio; fa indossare vesti dimesse per correggere la vanità e il lusso. Insinua il dovere e lo insegna anche per massime, senza spogliarlo di sanzione, e lo fa praticare ponendo l'ultimo perfezionamento nella *similitudine con Dio.* Così egli rispetta e sublima, non avvilisce la dignità dell'uomo, e mentre parla di questa vita e si propone di abolire la schiavitù dalla faccia della terra e far civili tutte le genti, non rinnega punto la vita oltre mondana, come i pseudo-pedagogisti odierni, anzi dalle pure e divine gioie della musica sublima le anime dei giovanetti sino al cielo. Per questo migliaia di persone a lui traggono e si fanno migliori; ed egli inculca a tutti la modestia e il pudore, la santità del matrimonio, la concordia e l'amore della patria col culto dei Numi. Onde niuna voce umana suonò mai più potente della sua, che sola ci ricorda la voce di un altro riformatore e legislatore, che vinse lui e rinnovò tutta la terra, perchè era l'inviato dal Cielo, l'*Uomo-Dio,* quasi presentito da Pitagora.

Giuseppe Olivieri, nel suo libro *Sulla sapienza antica,* così parla della scuola di Pitagora:

« Per fuggire lo strepito della città, fece costruire un bello e ampio edificio, lontano dai rumori, con sale spaziose. Al sommo della porta leggevasi: *Tutto è comune fra gli amici.* I primi anni son di prova e siffatta da far inarcare le ciglia a più d'un pedagogista annacquato dei nostri giorni. Per due o tre anni la scuola era un severo esercizio di sommessione, di obbedienza e di silenzio. I giovani, prima di parlare, di interrogare, dovevano avvezzarsi a pensare, a riconoscere l'autorità del maestro, che era a tutti regola e norma assoluta.

« Che dire oggi di tanta tenerezza che si ostenta per la libertà dei bambini e pei *diritti* della ragione in culla? Che dire di una nuova pedagogia che gitta a terra ogni principio d'autorità e per poco non concede ai ragazzi il diritto di burlare i maestri? che pone a costoro la museruola e il bavaglio perchè non insegnino ciò che tengono per vero e saldo? chè anzi, se ambiscono lode di

maestri non *dogmatici*, nè *zoccolanti*, han da spargere il ridicolo sulle cose più venerate e venerabili! O Pitagora, se tu vivessi ancora, saresti un *codino*, un filosofo *zoccolante*. (Ivi, pag. 137.)

« Il dì che erano ammessi alla conversazione con Pitagora, cessava il loro noviziato. Discutevano de' più alti segreti della natura, della religione, della scienza di far prosperare gli Stati, di condurre gli eserciti, di assicurare la libertà e la giustizia, ecc., ecc.; e intanto che speculavano, sprezzando i volgari trastulli, induravano le membra alla palestra, ecc. Non uscivano di là uomini dimezzati, ma caratteri maschi, quegli uomini insomma che descrive Plutarco. Così Pitagora educava la gioventù di Crotona. Anche le donne gareggiavano per studiare la sapienza. Più tardi Platone si mosse di Grecia per istudiare quei sistemi. » (Pag. 136, 140.)

« Io sono pienamente d'accordo col professore Olivieri, che, invece di giovani slombati, e inverniciati di enciclopedia che escono dalle nostre scuole, si avrebbe una gioventù veramente italiana *ove si tornasse ai principii*. Nemmeno io pretendo di far ritorno a certe pratiche della scuola pitagorica, nè imporre ai moderni giovanetti la cuffia del silenzio; ma, in sostanza, Pitagora, abbracciando tutto l'uomo, ha tentato lo svolgimento armonico di tutte le facoltà che sono dai moderni positivisti dimezzate e ci ha insegnato che sottomettere la volontà dei bambini alla legge morale non è torre la libertà, come pensano gli educatori sedicenti rivoluzionarii, ma invece è liberar quelli dalla servitù delle passioni e dell'errore e farli liberi davvero. Conciliare la libertà coll'autorità è il grande problema, la cui soluzione affatica tutti i moderni pedagogisti. Il sistema educativo di Pitagora ci mette sulla via regia per giugnere a questa soluzione. La quale sarà molto agevolata collo studio attento dei sistemi d'un altro educatore vissuto in Italia 1400 anni dopo Cristo, voglio dire Vittorino da Feltre, che, conoscitore dei mezzi educativi dei pitagorici, seppe farli rivivere contemperandoli saggiamente coi nuovi principii insegnati dal Cristianesimo » (1).

Vittorino da Feltre.

§ 2° Pochi sono coloro che non sappiano chi sia Vittorino da Feltre, e molti ne avranno letta la bellissima vita dal nostro

(1) Nell'ultima sezione del libro, dove si tratta degli *errori del positivismo nella pedagogia storica*, i lettori troveranno trattata largamente la questione dei nuovi principii, anzi della trasformazione operata dal Cristianesimo nell'educazione.

Jacopo Bernardi pubblicata (a Pinerolo coi tipi del Bodoni), ove come in uno specchio può ognuno rimirare l'immagine schietta di questo educatore, che, nato a Feltre nel 1377 dalla famiglia Rambaldoni, pigliò il nome dalla terra natia. Le lotte di quel giovinetto, che si assoggetta all'ufficio di pedagogo per procacciarsi il proprio sostentamento, e per imparare la matematica non ricusa di farsi servo di un esoso ed avaro precettore, che lo costringe a far tutto e a studiar tutto da sè solo, valgono a spiegarci la liberalità così splendidamente disinteressata con cui poscia si volse ad istruire gli altri. Il biografo ce lo dipinge ornato di ogni virtù e in ispecie di quell'umiltà e mansuetudine, che tanto più innalza l'uomo sugli altri quanto più egli abbassa se stesso: virtù cristiana e ben rara ai dì nostri, in cui tanti sogliono predicare le proprie lodi. Da Giovanni da Ravenna, discepolo del Petrarca, apprese a Padova l'eloquenza e i buoni costumi, e dopo aver compiuti con onore gli studi in quella celebre Università sotto la disciplina dei primi professori di quel secolo, pregato e ripregato si induce a leggere pubblicamente prima in Padova e poi a Venezia, dove accoglie parecchi giovani in un collegio; e mentre si fa pagare la retta dai più ricchi, mette persino in comune il suo stipendio per mantenere gratuitamente i poveri. Al grido di tanta virtù il duca Francesco Gonzaga l'invita a venire a Mantova per educare i suoi figli Lodovico e Carlo. Ma, per esercitare liberamente il suo ministero, Vittorino, come Pitagora a Crotona, vuole che gli si prepari un luogo appartato dal palazzo, lontano da rumori, una casa con spaziosi prati, ameni giardini, che ebbe poi il nome di *Giocosa.*

Prima di tutto ei rimuove dal fianco de' principi quel nuvolo di servi e di nobili, adulatori, oziosi e ciarlieri; e, allontanati tanti arredi e addobbi d'oro e d'argento, ordina la casa con grande saviezza, e così si viene formando quel Collegio, a cui poscia accorsero discepoli da ogni parte del mondo.

Ci avviene ai nostri giorni di udire da molti alzato a cielo il metodo educativo di Vittorino, come quegli che seppe dare i primi rudimenti ai fanciulli quasi per giuoco per allettarli tutti allo studio; e così precorse di quattro secoli ai moderni asili e giardini dell'infanzia, offrendone un primo

modello in quella sua casa, ben detta *gioiosa* o *giocosa.* Ma se tutti dobbiamo gloriarci che anche in questo sia l'Italia nostra *d'ogni bell'arte insegnatrice altrui,* è nostro debito investigare e abbracciare nella sua interezza il sistema di Vittorino, e non arrestarci, come fanno tanti oggidì, alla sola parte esteriore e più appariscente, quali sono le ombre e le verzure del loco, le pitture, i giuochi e i balocchi, che non sono altro che mezzi indirizzati all'alto scopo di formare colla mente il cuore dei giovanetti. Insomma dall'educazione fisica dobbiamo passare all'educazione intellettuale, alla morale e religiosa, che è l'anima di quel sistema educativo.

Simile a Pitagora, bandisce mangiari squisiti, ben sapendo che la voracità e la crapula ottundono l'ingegno, come stemperano il corpo; vuole cibi semplici e sani, vino temperato e scarso, quel tanto di sonno che basti a ristorare, non a snervare; vesti modeste, pulite, non isfarzose, nè troppo gravi d'inverno; ed egli stesso non s'appressa al fuoco, ma si scalda col moto della persona per essere di esempio. Mentre li addestra a privazioni, a patimenti, a disagi, — miei figli, dice loro, *avvezzatevi al patire, ed in qualsiasi condizione abbiate a trovarvi, a tollerare la propizia come l'avversa fortuna.* — Ai nostri dì la pedagogia *fisiologica, antropologica* niun patimento, niuna privazione comporterebbe, niun disagio; griderebbe che il Feltrense segue un sistema di mortificazione da *convento...*

Ma ogni movenza e portamento vuole sien nobili sempre. E ogni dì cavalcare, trar di freccia, e di spada; l'arco, la palla, il corso e finti combattimenti, con premii ed encomii ai vincitori in ogni lor esercizio animati dalla voce e dall'esempio di questo infaticabile educatore di uomini insigni ed anche di condottieri di eserciti. Però gli esercizi di ginnastica, come osserva il biografo Vespasiano Bisticci, venivano dopo l'esercizio del leggere e scrivere; e questo dimostra qual posto debbasi assegnare ai medesimi, che non hanno in sè ragione di fine, ma sono un mezzo al perfezionamento intellettuale e morale.

Se tanta cura ha del corpo, ben maggiore ei l'ha per l'intelletto e il cuore; e mentre ai piccini, su tavolette pinte a varii colori, fa apprendere con diletto le lettere dell' alfabeto

impressevi sopra, attento osservatore è sempre presente ai divertimenti e allo studio per indagare le indoli diverse, e mettere ciascuno per la sua strada.

Anche il suo metodo cogli adulti è il più acconcio a svolgere le intelligenze collo studio graduato e ordinato del latino e del greco, della rettorica, dialettica e matematica, della musica e dell'astronomia. Nè mai gli avviene di entrare in classe senza aver preparate le sue lezioni; e nel leggere e commentare i classici, poeti e prosatori, fissa gli occhi suoi in quelli degli scolari per conoscere se, e come, e quanto apprezzino le cose. Dà somma importanza alla buona pronuncia, e vuole che ognuno sia libero di far domande e inchieste, a cui egli è sempre pronto a rispondere.

Se era grande maestro, fu ancor più grande educatore, perocchè, elevato dalle sublimi dottrine di Cristo e da vera carità acceso, tutto si rivolgeva alla coltura dello spirito, a formare il cuore, a innamorare i suoi discepoli delle più elette virtù domestiche, civili e religiose. Laonde tutta la casa era un *sacrario di costumi*, *di fatti*, *di parole*. Nè solo insegnava agli scolari poveri, ma in tutte le necessità, come dice Vespasiano Bisticci, li sovveniva per amore di Dio.

I novatori in pedagogia oggi richiedono nel maestro, qual prima dote, la scienza. Ma non basta la scienza. È mestieri che il maestro sia fornito di virtù, sia vivente esempio di temperanza e verecondia, geloso custode dell'innocenza dei fanciulli ed abbia verso loro il cuore di padre. Sia, insomma, come vuol Seneca, un *uomo santissimo.* E tale fu Vittorino, che in gioventù, domate le due passioni cui era più propenso, l'ira e l'amore, menò tal vita da persuadere a tutti essere egli il più continente e casto degli uomini, come era il più modesto e disinteressato.

Ben lungi dall'abolire la religione, ei ponea a base dell'educazione il rispetto a Dio; e un dì che il principe Carlo nell'ira ruppe in parole irriverenti al Signore, Vittorino, come narra il Prendilacqua, scotendolo al cospetto del popolo accorso — *Sciagurato*, gridò, *non ami Dio, padre comune e sovrano di tutti? Oserai ancora guardare in faccia me, questi cittadini e i tuoi genitori?* — Il principe, pen-

tito, chiese perdono cadendo appiè del maestro, che tra le braccia, piangendo, l'accolse.

Ed ora i novatori, che vogliono bandire Iddio dalla scuola, vengano ancora a parlarci di educazione italiana, vengano a parlarci dei metodi di Vittorino da Feltre, essi, che ne scalzano le fondamenta. Quali fossero quei metodi, se non consta dagli scritti di lui, si sa dagli scritti di cinque o sei biografi, si scorge dai fatti e dalla testimonianza di tanti suoi discepoli, segnalati nelle lettere, nelle scienze, nelle armi, in tutte insomma le professioni, e sparsi non solo in Italia, ma in Grecia, in Germania, in Francia. Oh se queste nazioni possedessero un grande educatore come lui, non si contenterebbero di lodarlo a parole, ma ben saprebbero imitarlo coi fatti, farne rivivere le dottrine, tornare alla sua scuola non dimezzata nè monca nella parte più nobile, ma intera, che è la più bella gloria della nostra nazione, il tipo più perfetto dell'educazione italiana, l'immagine dell'istituto pitagorico perfezionato dal Cristianesimo.

Scrittori di cose d'educazione.

§ 3° Se Vittorino avesse consegnato alla stampa i frutti della sua esperienza educativa, non avrebbero gli Italiani così presto dimenticato il suo metodo, comechè non siano mancati illustri seguaci nelle scuole venete, quali sono Jacopo Cassiani ed Ognibene de' Benisoli, di lui successori, cui tengono dietro il Sabellico e il Sigonio. Insomma quel metodo che sì fecondo di pratici resultati dovea poggiare su teoriche ben distinte ed eccellenti, fu continuato, ma non a lungo, per cagioni molteplici, come il non essere mai stato scritto, la decadenza dei costumi nazionali e la stessa tendenza degli studi, più volti a sfoggio di erudizione che all'educazione popolare. È certo che tutta quella smania di cercar codici greci e latini in quel secolo, detto della rinascenza, per cui si antepose il latino, lingua morta, alla lingua viva, dovette contribuire grandemente ad arrestare anche i progressi della scuola di Vittorino, disgiungendo gli studiosi dalla vita del popolo, iniziando la lotta della ragione contro la rivelazione, della libertà contro l'autorità, e spezzando per alcun tempo il connubio della civiltà antica colla presente. Noi tutti onoriamo quei dotti che allora ven-

nero da Costantinopoli a Firenze, ma non possiamo nemmeno dimenticare che erano inutili tante ricerche, se i monaci non avessero nei chiostri conservati tanti di quei manoscritti, sui quali prima di tutti aveano tanto sudato Dante e Petrarca, mostrandoci anco il modo di fondere il classicismo coi nuovi spiriti che l'Evangelio insegnò alla terra.

E appunto per questo non andarono perdute le tradizioni della scuola italiana per quanto si attiene ai principii fondamentali educativi, come si scorge dalle opere intorno all'educazione che ci lasciarono in quei tempi il Sadoleto, il Piccolomini, lo Sperone Speroni, Francesco Tommasi, Silvio Antoniani, Bernardo e Torquato Tasso. Studiosi delle teorie, ci diedero precetti non pochi per ammaestrare e bene educar la gioventù, ma tutti vanno d'accordo in questo, che non basta disciplinare l'intelletto, ma vuolsi riformare il costume, educare il cuore e la volontà nell'operare il bene. Il Piccolomini raccomanda sovratutto alle madri che comincino fin dalle fasce a tener l'occhio ai figliuoli, collochino i primi semi di virtù per mezzo delle cose sensate, degli esempi e delle storielle, e si empia in un medesimo tempo la bocca di latte e l'orecchio di questa parola *Dio*, senza tanto aspettare che sian capaci di ragionamenti (come vorrebbero certi pedagogisti odierni, pedissequi delle dottrine straniere).

Così Tommasi Francesco, mentre fonda sull'amore il reggimento paterno, vuol fino dall'infanzia istruire i figliuoli nelle cose della religione, affermando *essere i buoni costumi l'eredità dell'animo, come le possessioni sono l'eredità del corpo.*

E il cantore della *Gerusalemme*, uno dei pochi che furono sommi nellaprosa come nella poesia, molti precetti aurei ci lascia in tanti suoi scritti, e in ispecie nel dialogo *Il padre di famiglia* e *Sull'amore tra padre e figlio*, ricordi soavissimi, alcuni dei quali ben fece Emanuele Celesia a raccogliere nella sua *Storia della pedagogìa*, perchè ci sieno di ammaestramento sui doveri di marito, di padre, di figlio, delle consorti e delle madri, come i seguenti: *Nega di esser madre una madre che nega il latte ai figli. Quanto ai figliuoli, ne deve essere la cura tra la madre e il padre ripartita di guisa che spetti alla prima il nutrirli, l'ammaestrarli al secondo.* La

qual massima vorrebbe essere alquanto modificata ai dì nostri, in cui non si tralascia niente per poter dire che migliore di ogni altra e più efficace è sempre la prima educazione, che si riceve in famiglia sulle ginocchia della madre. Ma tutti consentiranno in quest'altra massima stupenda: *La cognizione di te stesso deve precedere tutte le altre. Porfirio voleva che dalla cognizione di noi medesimi ci innalzassimo alla cognizione del mondo. Meglio nondimeno disse alcun altro filosofo, che dalla cognizione di noi dobbiamo salire a quella di Dio, perocchè le anime nostre sono quasi raggi di quel sole intelligibile, il quale ci illustra colla sua lucè.* »

Ai novatori che fanno venire le anime loro da un po' di fosforo, qui Torquato Tasso parrà un clericale. Però chi pensava le anime essere un raggio del sole celeste, seppe poi esser creatore della *Gerusalemme liberata.*

Ma lasciamo gli scrittori di teorie per parlar di coloro che li precedettero colla pratica. Tra questi splendono, a guisa di soli, due nomi, l'uno del Calasanzio a Roma e l'altro di S. Carlo Borromeo a Milano.

Ma i manipolatori di storie pedagogiche recenti, appena è che si degnino di nominarli, perchè qui la storia troppo contrasta al sistema di teoriche dettate in antitesi alla pedagogia cattolica, e facendo una lor distinzione fra la corrente cattolica e la corrente scientifica, chiamano *liberale* quest'ultima perchè anticristiana, onde ne verrebbe che sia *illiberale* la prima, alla quale appartengono gli uomini più virtuosi, ôperosi e veri amici dell'umanità.

Il Calasanzio.

§ 4° La storia reale, non romanzesca, ci dice che il primo ad istituire allora in Italia le scuole a beneficio dei giovanetti poveri fu il Calasanzio, il quale sebbene fosse nato in Ispagna (a Peralta nel 1556), è considerato da tutti come educatore italiano perchè Roma fu la sua patria di adozione, il suo soggiorno e il teatro delle sue virtù.

Quelli che oggidì hanno sempre in bocca la scuola popolare, han da sapere che il fondatore di questa è proprio il Calasanzio, che in sulle prime si associa ad una Congregazione della dottrina cristiana pei fanciulli di città e campagna; e, vedendo

tanti figliuoli dei poveri errare abbandonati per le vie di Roma nell'ora che i parenti attendevano ai lavori, e crescere all'ozio, all'infingardaggine, ad ogni sorta di vizi, sente una voce al cuore che gli ricorda *tibi derelictus est pauper*, *orphano tu eris adiutor;* ed allora concepisce il grande disegno di ordinare una specie di scuola per accogliere i derelitti; e quella aperta fin dall'anno 1597 fu intitolata col dolce nome di *scuola pia*, perchè è la pietà, è l'amore del prossimo (ignoto a tutti quei di scuola pagana), che l'ha fatta nascere; e dalla stessa fiamma di carità, due secoli e mezzo dopo, acceso il cuore dell'Aporti allo spettacolo di fanciulli abbandonati in una città di Lombardia, dava vita al primo asilo infantile dell'Italia moderna.

Ecco le prime linee della storia pedagogica reale, non romanzesca. Vero educatore liberale è quel Calasanzio, che ai cento pargoli, fin dalla prima settimana raccolti, non solo insegna a leggere e a fare di conto, ma fornisce ancora carta e libri e li alletta con doni; che, essendo traboccante il Tevere, espone la vita per salvare quella di non pochi infelici, vicini a naufragare. Que' suoi pargoli in breve tempo crescono a settecento ed ottocento; e il buon maestro, che è educatore cristiano, li accompagna in ischiera a casa, perchè non sviino per istrada, e la notte prepara le penne e i temi, e non isdegna di fare egli stesso i più bassi uffizii, come portar legna, spazzare scuole, scale, rigovernare i piatti. Quelli che oggidì hanno concepito una istruzione divisa dall'educazione, ossia un uomo che fa scuola con tanto di stipendio per insegnare a leggere e scrivere, senza darsi pensiero dell'educazione del cuore, non potranno mai immaginare, nonchè apprezzare, uno spirito di annegazione e sacrifizio come quello del maestro nuovo, nè sapranno qual mercede ei cercasse avere di tante fatiche. L'unica mercede era il vedere quelle tenere animette aprirsi alla luce del vero e credere amando. E questo il conseguiva col suo esempio e colle brevi letture di libri pii e colle brevi preghiere alternate alle lezioni. Ecco alcune sue massime, poi fatte regola ai seguaci: *Siate i padri dei vostri alunni, nè lavorate per lo stipendio, ma per Dio. Tale maestro, tali alunni. Voi siete risponsali non solo di voi, ma dei vostri alunni, e preparatevi a render conto di vostre azioni. Senza*

la morte dell'uom vecchio e la nascita dell'uom nuovo, non esiste virtù.

Però la storia ha pur registrato che fin d'allora cominciarono le traversie all'opera educatrice del popolo, perchè alcuni maestri venali cominciarono a spargere che la scuola del Calasanzio era nido di irreligione e di vizio. Sono i primi esempi di quel basso spirito di invidia e di calunnia onde doveano poi in altri tempi essere pure amareggiati l'Aporti a Torino, il Girard a Friburgo, il Rosi nell'Umbria, giacchè pur troppo i tristi si trovano in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e fin d'allora pullulavano i mali semi di sètte, che usurpano il nome di Chiesa, ma non sono la Chiesa. Infatti i Pontefici Clemente VIII e Paolo V, fatte visitare le scuole, presero il calunniato sotto al loro patrocinio e gli offersero persino la porpora, da lui ricusata. Così tutte le opposizioni non riuscirono ad altro che a far più grandi le sue scuole, trapiantate a Frascati, a Narni ed altre terre, propagate nel Napolitano e in Lombardia. Ben lungi dallo stancarsi, egli sentivasi raddoppiare il coraggio col crescere degli ostacoli; e quando, reduce dal Genovesato a Roma, trovò il suo ospizio pieno di infermi e povero di ogni cosa, ei trovò pur modo di provvedere a tutti. Ammalatosi due volte a morte, si riebbe. Da ultimo la sua Congregazione, che era già stata annoverata fra gli Ordini religiosi, fu per le opposizioni di un gesuita ridotta a semplice Congregazione senza voti; ed egli tollerò con cristiana rassegnazione il decreto, finchè alla metà del secolo (1648), giunto all'età di 92 anni, rese l'anima a Dio, e fu onorato come un santo. Ma le richieste di aprire le sue scuole gli erano già pervenute da ogni parte d'Europa, giacchè il suo amore del bene, puro da ogni avidità di danaro e di potere, potè molto negli animi dei popoli anche non cattolici. E poichè oggidì non si parla che di correnti di idee e correnti pedagogiche, io tengo per fermo che la corrente delle scuole pie, nella lontana Boemia e Polonia istituite, abbia avuta la sua influenza su quell'Amos Comenio, il quale viene salutato come istitutore della scuola popolare di Germania.

Boemo di origine, sebbene nato in Moravia nel 1592, quel pastore protestante, costretto dalle persecuzioni a ritirarsi in Polonia, trae una vita agitata, peregrinando da Boemia in

Isvezia, in Ungheria, in Inghilterra, e va a morire in Amsterdam di 82 anni. Ma il maggior tempo lo passa a Lissa in Polonia. Ivi pubblica la sua famosa *Porta delle lingue aperta*, compila l'*Orbis pictus*, sorgente primitiva di tutti i libri con figure destinati ai fanciulli, e medita il celebre disegno di studi, che dura ancor oggi, partito in quattro stadii, quali sono della *scuola materna* sino a 6 anni, della *scuola primaria* o *popolare* sino a 12, del *Ginnasio* sino a 18, e dell'*Università* od *Accademia* sino ai 24. Nel concetto di abbracciare colla sua istituzione, oltre le lingue erudite e la matematica e filosofia, anco il magistero de' primi studi elementari, dell'abbaco e delle prime nozioni commerciali, o studi oggi detti *tecnici*, egli era già stato precorso dal Calasanzio e da S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano.

San Carlo Borromeo (1538-84).

§ 5° Tutti sanno che S. Carlo Borromeo, di 23 anni eletto Cardinale, aveva già fondato a Roma una società di dotti. Fatto Arcivescovo di Milano, diede tale impulso agli studi d'ogni genere, che, se si fosse continuato ed esteso alle altre provincie, avrebbe salvato dalla decadenza tutta la nazione italiana.

Senza qui entrare a discorrere della riforma religiosa, che ebbe luogo in quel tempo in Germania, i cui mali e i beni sono così diversamente apprezzati, io noto che gli storici imparziali, mentre tengono fermo che l'avere spezzato l'unità religiosa in Europa non fu certo un bene, ammettono tutti che per effetto di quella, e in ispecie per i saggi ordinamenti del Concilio tridentino, si ritemprarono, in generale, i rilassati costumi e ne guadagnò la disciplina ecclesiastica, non solo ove la riforma fu accolta, ma altresì ne' paesi cattolici, specie in Italia; si ravvivarono gli studi letterarii, fu estesa la coltura intellettuale e sovratutto innalzato il ceto medio.

Ora, fra tutti quelli che sentirono il bisogno di rialzare la coltura, migliorando il costume, brilla il nome del Borromeo, che non si contenta di un clero dotto, ma vuole istruito anche il popolo; impone a tutti i suoi pastori di riunire la domenica i fanciulli per dar loro l'istruzione religiosa; istituisce i missionarii catechisti, fonda per tutta la diocesi di Milano scuole primarie e popolari, scuole borghesi, scuole per la

nobiltà, Seminarii per i chierici, Case di orfanelli, e, nulla dimenticando, provvede eziandio agli studenti poveri nell'Università di Pavia, istituendo il Collegio Borromeo; dà regolamenti alle scuole, propaga buoni libri pel popolo e pel clero, fonda Biblioteche e Istituti scientifici.

La storia che suol mettere in luce le scuole religiose da Lutero istituite in Germania, non dovrebbe essere ingiusta verso questo Arcivescovo italiano, che è novatore così operoso nella sua diocesi, portando le scuole da 15 che erano a 700, e mentre diffonde i buoni principii civili, rafferma le buone credenze. So che gli si appone a colpa di avere nel 1563 chiamati i Gesuiti per affidare ad essi le scuole medie. Non è qui mio intendimento entrar ad esaminare la ragione degli studi introdotta da quel famoso sodalizio, che, contrapponendosi in Germania ai Luterani, in Francia ai Giansenisti, ebbe sull'indirizzo della civiltà sociale un'influenza così diversamente giudicata. A me, che ho piuttosto in mira l'istruzione dei più che non quella delle classi più alte, basterà qui notare che lo studio del latino, che era lingua morta, dai Gesuiti considerato come fine, e non come strumento, qual dovea essere, di diffondere e perfezionare la lingua viva, pigliò senza dubbio un indirizzo nocivo alla coltura popolare. Del resto, si sa che i Gesuiti solo cercando di avere in lor mano l'istruzione delle classi più alte, furono sempre avversi, per principio, all'istruzione delle moltitudini pel timore o pretesto che si diffondessero per essa gli errori dei Protestanti.

Ma questa tendenza di mantenere ignorante il basso popolo per preservarlo dalla corruzione, è un errore grandissimo. Bisogna aver fede nella verità, come il Calasanzio, il Borromeo ed il Miani; non fare schiava la ragione, ma lasciarla libera, illuminarla e guidarla al retto fine. Se si fosse senza impedimenti seguìta codesta massima in tutte le nazioni cattoliche, non si sarebbe visto più tardi il primato politico passare in mano delle nazioni protestanti e scismatiche. Chi avverta a codeste tendenze diverse, saprà trovar la ragione delle difficoltà e traversie che nei due secoli posteriori incontrarono in Italia le *scuole pie* e quelle fondate dal Borromeo e dal Miani, le quali difficoltà, traversie e lotte si sono pure vedute presso altre nazioni.

Del resto, se l'aver sequestrata la gioventù dalla vita pubblica è da riprovarsi nell'insegnamento dei Gesuiti, non è però giusto, per quello che è difettoso, negare anche quello che ci era di buono nel loro sistema di studi per le scuole mezzane, addebitare solo essi di colpe che erano comuni ad altri in quel tempo, e partire in tutto dalle idee di secoli posteriori per giudicare di cose di due o tre secoli fa.

Dissero che S. Carlo Borromeo cercasse surrogare alla profana letteratura la sacra. Egli però subito comprese che il bello risplendente nei classici era ben degno di adornare il vero del Cristianesimo, e quindi rimise tosto in onore i classici antichi, come miniera di ricchezze a cui ricorrere, ed anche come storia di ciò che fu l'umanità per far risplendere quello che divenne per opera dell'Evangelo.

Per queste considerazioni, lo storico imparziale della pedagogia dovrà andar cauto ne'suoi giudizi sopra gli ordinamenti dati agli studi dei Seminari dal Borromeo, quantunque, a dir vero, questi non siasi mostrato schiavo di alcun Ordine religioso, mentre si è da ultimo rivolto eziandio agli ecclesiastici della Congregazione di Sant'Ambrogio. Ma fu primo a chiamare all'ufficio educativo anche istitutori laici, uomini e donne; e a tutti ordina che *prima dote dell'istitutore tengano l'amor di Dio e del prossimo e ognuno goda dei beni de'suoi simili, pigli parte ai dolori del popolo, alletti i fanciulli colla dolcezza*, si faccia *piccolo coi piccioli, debole coi deboli, e se alcuno manca di saggezza, la domandi a Dio*, giusta la sentenza di S. Giacomo.

Son queste le massime auree della scuola italica, ed è ingiustizia sconoscere il pregio di quelle scuole, perchè non si propagarono in tutta Italia, come avvenne a quelle istituite da Lutero, il quale fece dai Principi stabilire per legge l'obbligo alle famiglie di mandare i figli a scuola, e dettò le sue *Direzioni agl'ispettori*, che furono poi il fondamento dell'educazione in Germania.

La decadenza politica delle nazioni, ben disse Cesare Balbo, *trae e mantiene inevitabilmente seco la decadenza delle culture.* E, fra tante altre, questa causa, ossia la corruttela e la divisione politica degl'Italiani, la scellerata oppressione degli Spagnuoli così ben dipinta dal Manzoni, oltre la morte immatura

di quel santo e infaticabile Prelato, contribuirono a non lasciar crescere e fruttificare largamente e lungamente i buoni semi di coltura dal Borromeo gittati, che, mantenuti in parte dall'arcivescovo Federico coll'istituzione della scuola delle arti, e del collegio dei dottori nella Biblioteca ambrosiana, non andarono però mai del tutto perduti, e poterono facilmente rivivere ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, che raccolsero la gloria ad altri in gran parte dovuta.

Dalle cose dette risulta verissima la sentenza del Gioberti, che *il concetto di una istituzione pubblica e generale nacque dal Cristianesimo, prima che nascesse fra i governanti e i filosofi dell'età moderna. Esso è un trovato cattolico del secolo sedicesimo. La storia di questo trovato e il merito di aver cominciato ad abbozzarlo e metterlo in esecuzione appartengono a diversi Ordini religiosi, e il loro modo d'istruire i fanciulli contiene molte parti egregie, onde gli studiosi di pedagogia potrebbero vantaggiarsi.*

Un libro pubblicato a Milano nel 1536 dal Castellino (coadiuvato dal Gambarana e dall'Emiliani) ha provato che in Lombardia, per insegnare a leggere e scrivere ai putti e alle putte, si faceva già uso di quell'*insegnamento mutuo*, onde poi vennero in tanta nominanza sul finire del secolo scorso Bell e Lancaster, i quali, come inventori, ci restituirono un metodo già usato nelle scuole festive del Borromeo ed anche praticato a Genova dal Garaventa nella seconda metà del secolo scorso.

Si sa che uno dei più arditi novatori stranieri, appartenenti alla scuola degli *umanisti*, che poneano, come il nostro Mureto, nel greco e nel latino il fondamento del sapere, fu Erasmo, il quale col suo lungo soggiorno in Italia ebbe campo di attingere largamente alle scuole italiane e sovratutto a quelle di Padova, ove i metodi di Vittorino erano più vivi, e, recati in terra straniera, ci vennero, tre secoli dopo, rimandati come novità straniera.

Ora, è cosa strana che, mentre viene generalmente ammessa la grande influenza che le Università italiane, in mezzo alla barbarie universale già fiorenti, esercitarono sulla coltura dei Tedeschi, dei Francesi ed altri popoli d'Europa, non si voglia rendere la dovuta giustizia ai nostri istituti e ai trovati per istruire la più tenera gioventù e il popolo. Si ammettono le

splendide tradizioni italiche nella poesia, nella pittura e scultura, nell'architettura e nelle scienze; si esalta a ragione il nome del gran Galileo, primo inventore del metodo sperimentale, che poi dovea rinnovare il metodo di tutte le scuole. Ma in quanto a tradizione pedagogica, se sentiamo i novelli educatori della *scuola positiva*, gli Italiani non ne hanno alcuna. Questo popolo, che fu il primo popolo d'Europa, che ha preceduto tutti gli altri nella civiltà, ha allevato tanti scienziati, letterati, artisti, prelati e guerrieri, che fecero meravigliare il mondo, non avea alcuna tradizione viva in quelle scuole in cui quei grandi uomini furono educati. Chi sapeva insegnare la scienza a tutta Europa, non che all'Italia, non possedeva tradizione scientifica. Ecco il paralogismo.

Ma è questo un ragionamento che corre a fil di logica per i nuovi educatori dell'Italia moderna, che hanno cancellata la logica e la metafisica, ossia la filosofia, dal novero delle scienze, e poi si professano cultori d'una pedagogia smilza, tagliuzzata, detta ridevolmente *scientifica.* Non trovando pur traccia del loro nuovo sistema nella nostra storia, per questo non dubitano di falsare la storia medesima, ed ogni tradizione ci contestano, o fan dono agli stranieri dei nostri trovati.

Vittorino, Loke e Basedow.

§ 6° *La stessa novità pedagogica di Vittorino* (sono le loro formole), ossia la *Giocosa,* era una scuola che *propriamente non è scuola* (??), ossia *una scuola solo pratica* (??), *ma indipendente dalle teorie* (sic), quasi che fosse possibile istituire una scuola come quella di Mantova senza avere *un concetto* in mente ben chiaro e distinto, *una teoria* che, anche non scritta, fu però *messa in atto* e si fece conoscere da' suoi stupendi effetti, ossia dagli uomini grandi che diede all'Italia. E tra questi grandi colloco prima di tutti i Veneziani, perchè essi in quel tempo furono il primo popolo d'Europa, il più saggio e più virtuoso in casa, il più intraprendente, il più tenace e generoso al di fuori, che seppe poi da solo tener fronte all'Ottomano e salvò dalla barbarie tutto il mondo civile.

Ciò posto, se intendono dire che la *Giocosa,* colle scuole affigliate, era *indipendente dalle postume teorie* della scienza

dimezzata, positiva, d'oggidì, hanno pienamente ragione. Per converso codesti nostri nuovi educatori, così teneri delle glorie italiche, non finiranno mai di lodarsi dell'inglese Loke, il quale, due secoli dopo Vittorino, ha bandito in Inghilterra il principio che il fanciullo impari giuocando. La grande novità pedagogica, che agli occhi aguzzati dalle teorie scientifiche recenti non sembra essere stata altro che semplice effetto del *caso* nell'Italia cattolica, diventa una grande idea in terre straniere, una teoria miracolosa in ispecie sulle sponde del Tamigi, e li fa gongolare di gioia, perchè colà la trovano purgata e nobilitata a modo loro coll'accoppiarsi alla dottrina di Loke, seguìto da Condillac, che *l'intelligenza non* è *altro fuorchè la sensazione trasformata.* Ed ecco scoperto il concetto pedagogico nella storia, di cui si andava in traccia. Si mette in fondo il grande inventore e riformatore italiano del secolo decimoquinto, come infetto di quella certa malattia dell'*ortodossismo*, poi propagatasi a quei poveri di spirito che sono Rosmini e Gioberti. Per l'incontro, si bruciano gl'incensi al novatore inglese, perchè *infetto di sensismo*, e gli dan merito d'un principio ideato in Italia, che, recato fuori, non fu già perfezionato, ma guasto e corrotto, in quanto che il Feltrense seppe al giuoco innestar la fatica, le sofferenze e le lotte per vincere le difficoltà; laddove la tradizione scientifica pedagogica iniziata dal sensista inglese, esagerata poi da Rousseau e da Basedow, tende a bandire ogni fatica dagli studi, vuol dare a credere che le lingue si acquistano senza esercizi di memoria e di grammatica, spingendo così la pedagogia sopra un pendìo pericoloso, perocchè con buona venia degli amici della mezza scienza, da che mondo è mondo, col piacere anche la pena è uno degli elementi della vita; e gioia e sofferenza sono uno di quei dualismi misteriosi ed indissolubili di cui si compone l'esistenza umana. E quindi, malgrado tutti i più lodevoli sforzi per agevolare gli studi, è un inganno far credere che la vera scienza si acquisti senza sudore, nè cesserà mai d'esser vera la sentenza, che *l'uomo deve mangiare il suo pane col sudor della fronte*, e quell'altra del saggio: *Benedetto è l'uomo che imparò a portare il giogo sin dalla sua giovinezza.* I giovani col principio opposto educati al primo ostacolo si avviliscono, e, imbevuti delle dottrine del sensismo

e del dubbio, fanno subito uso della rivoltella per porre termine al primo male che li colga, o divengono strumenti pronti ad ogni rivolgimento sociale.

Convien però dire che i cattivi germi latenti nel sistema di Loke furono da lui in parte corretti con altre massime eccellenti che rimasero nelle scuole inglesi: perocchè egli, mentre fa precedere la conoscenza della lingua materna alle altre lingue, inculca collo studio delle scienze più utili quello sovratutto della *metafisica* (sbandita dai positivisti d'oggidì), e prescrive che questa venga iniziata collo studio della Bibbia per timore che *il mondo naturale non soffochi la fede nel soprannaturale*; e mentre vuole si avvezzi il bambino al lavoro senza coazione, con grande libertà e indipendenza nel suo svolgimento, non cessa d'inculcare che sin dai primi anni sia obbediente e sottomesso al principio d'autorità, nè altro scopo abbia l'educazione se non la virtù, il cui *fondamento è la conoscenza di Dio.* Sono buoni semi, poi soffocati dallo sviluppo dei germi cattivi.

La libertà è una bellissima cosa; ma senza il Cristianesimo positivo non può essa stabilire nulla di solido. Gli addetti alla pedagogia razionale hanno ricavato sino all'esagerazione le conseguenze dalle false premesse poste nel sistema dell'educatore inglese. Infatti le teoriche di libertà politica messe in voga da Loke furono sviate dalle dottrine protestanti, secondo che scrive Vincenzo Gioberti: « come i riformatori acattolici aveano in effetto abolita la Chiesa insegnante, collocandola nel popolo e dando a ciascuno il diritto d'interpretare le scritture, così essi posero nel popolo la radice e l'esercizio del potere sociale; corroborando questo pernicioso sistema col presupposto chimerico d'un contratto primitivo, posero l'indirizzo della società nel maggior numero dei cittadini, quasi non si pesino i suffragi, ma si contino, non il capo sia guida, ma i piedi, non comandi e timoneggi il piloto, ma la ciurma. La folla dei semidotti, stanca dell'oligarchia e di principato tirannico, abbracciò cupidamente, come rimedio e rifugio, le nuove dottrine propagate per tutta Europa da Gian-Giacomo Rousseau, uomo di cuore caldissimo e di viva immaginazione, ma privo di senso pratico e speculativo, che non intese il Cristianesimo

nella sua essenza, perchè lo considerò nel suo aspetto estrinseco senza salir più oltre. Però il disegno di un'educazione privata, colorito nell'*Emilio*, posa sopra una falsa base e supposizione, che l'uomo nasce buono e la società il guasta. Solo il Cristianesimo spiega a meraviglia la propensione viziosa comune a tutti gli uomini, con una colpa primitiva, e reca questa colpa non già ad un istinto perverso e anteriore (come suppone Rousseau per poter combattere il dogma cristiano), ma alla semplice natura dell'arbitrio, voltabile al bene come al male. Il vero si è che l'uomo nasce inchinevole al male e che il solo modo di migliorarlo è una forte e positiva educazione. »

Pertanto non era nè sarà mai sufficiente una educazione *negativa*, quale volevasi da Gian-Giacomo, ed è orgoglio insensato il credere che l'uomo non possa risorgere che da se stesso. Mentre gli antesignani del sistema fedele alla tradizione religiosa si tengono Giansenio, Fénelon e La Salle in Francia, Vessley in Inghilterra, Franke in Allemagna, l'antesignano degli educatori che praticano sistemi educativi diretti a reagire contro le tradizioni religiose e sociali del medio evo è il famoso Basedow, tanto lodato dai moderni positivisti, perchè fondava a Dessau nel 1774 quel suo Istituto, detto il *Filantropino*, col quale si vantava di dare un'istruzione conveniente a qualsiasi religione, anche la maomettana, e svolgere uno spirito di *cosmopolitismo*. Il concetto cosmopolitico era tolto dal Cristianesimo, che comanda di amare tutti gli uomini; ma, vestito alla pagana, fu guasto perchè disgiunge l'uomo dal suo Creatore ed impone al cittadino di sacrificare l'amore della sua patria a quello dell'umanità. Se il metodo di quell'Istituto è da lodarsi in quanto che pone sotto gli occhi dei giovani molti oggetti per dar nozioni del mondo reale, eccede però e trasmoda nel convertire tutto in giuoco, anche l'insegnamento delle discipline austere; ed entra in una via la più falsa quando, collo scopo di rendere i figli riconoscenti alla madre che ha per essi patito tanti dolori, arriva a mettere sotto gli occhi dei giovinetti, raffigurata in un quadro, una donna partoriente. Era quello, più che un mezzo ridicolo, un'offesa, anzi un insulto a quel pudor giovanile, che è il più bell'ornamento onde si abbellisce, non pur l'anima, anco il

volto d'un giovinetto; pudore che fu e sarà sempre cosa sacra per tutte le nazioni presso cui rimanga ombra di sentimento cristiano.

Se mai agli odierni allevatori dell'*uom animale*, che pigliano nome di *ominicultori*, venisse in testa di far rivivere in Italia quello strano *Filantropino*, ricordino che il primo banditore bizzarro della massima di non ascondere niente ai piccini, Gian-Giacomo, avea almen posto in bocca di una madre codesta istruzione pericolosa sulla generazione degli esseri, così esagerata dal Basedow. E in ogni caso, pur fatta astrazione dalle ragioni delle credenze, chiunque voglia convincersi degli incredibili danni sociali dal precoce svolgimento dell'istinto sessuale provenienti, non ha che a leggere l'ultimo libro sull'*educazione morale della gioventù considerata ne' suoi rapporti col sesso,* dell'inglese E. Blackwel m. d., tradotto dalla Saffi.

Del resto, è vero che il Paroz fa menzione degli elogi da diverse parti al Filantropino venuti, e anche di doni mandati da molti, fra cui giudei e frammassoni e non so se anco maomettani; ma è pur vero che per i dissensi e i contrasti del maestro coi discepoli, quel Filantropino si è dovuto chiudere ben presto, e il più illustre dei discepoli, il Campe, dovette modificarne profondamente il sistema educativo per rendersi accetto ai contemporanei. E questo è pure un fatto che, in generale, la scuola popolare germanica si mantenne sempre religiosa e confessionale, e i due educatori svizzeri più popolari anche presso i tedeschi, il Pestalozzi ed il Girard, si attennero a principii direttivi ben diversi dai principii di quell'Istituto.

Girard.

§ 7° Nella bella iscrizione apposta alla statua di bronzo, dal popolo svizzero eretta al Padre Girard sulla piazza di Friborgo, ho visto con gioia il nome d'Italia a fianco di quello di Francia e Germania, associate a rendere l'onore dovuto a quel sommo educatore, che, nato a Friborgo nel 1765, entrato nell'Ordine dei Francescani, dopo avere studiato lettere, latino, filosofia e teologia in Germania, venne chiamato nel 1804 a

dirigere le scuole Friburghesi, ove rese immortale il suo nome (1).

Fra tanti e sì diversi sistemi di educazione immaginati dagli uomini, forse niuno diede risultati sì splendidi e pronti come quello del Girard. Sailler, educatore tedesco, religioso e tollerante come il Girard, così definisce questi sistemi:

« Secondo l'uno, non si coltiva se non l'uomo esteriore: esso tende a formare un bel portamento, bei modi, una pronuncia pura ed elegante e piedi agili per la danza. Un altro si rivolge essenzialmente all'intelletto. Da queste scuole si vedono uscire dei gran ragionatori, dei pretensionosi, inquieti, che non trovano mai riposo per se stessi e non cessano di turbar la pace degli altri.

« Un terzo sistema sviluppa di preferenza la volontà: esso produce uomini buoni e pii, ma di limitato ingegno (*ha troppo ascetismo*). Un quarto sistema coltiva l'uomo interno ed esterno: esso dà alla società dei cuori buoni, delle teste lucide e dei corpi agili. Un quinto sistema finalmente coltiva l'uomo interno tutto quanto, secondo lo spirito del Cristianesimo, e l'uomo esterno sul fondamento dell'uomo interno. Quest'ultimo sistema è quello che produce gli uomini migliori, i più saggi ed i più pratici. Ma dove si trova questo genere di educazione? Ei dimostra che l'uomo virtuoso non ha che uno scopo, quello di ristabilire in sè l'immagine di Dio (*è il principio di Pitagora e di Vittorino da Feltre*). Se non si tiene la natura animale sotto la disciplina, l'uomo diventa un selvaggio, un bruto od una bestia feroce. Se non lo si alleva per la vita sociale e civile, egli non esce dallo stato di barbarie. Se non si pone la sua attività e la sua volontà sotto l'impero della coscienza, i vizi della civiltà o quelli della brutalità non mancano di soggiogarlo. Non basta disciplinare l'uomo, coltivarlo, moralizzarlo: egli deve essere informato a vita divina, se non si vuole che gli manchi la vita stessa della vita.

« Ma dove si trova, *ei domanda*, una educazione di questo genere? »

(1) Ecco l'iscrizione: *Au père de la jeunesse, au bienfaiteur du peuple et de l'humanité souffrante, au philosophe chrétien, au moine patriote, les Fribourgeois, le peuple suisse et les citoyens de France, d'Italie et d'Allemagne ont érigé ce monument.*

Chi più di tutti si è avvicinato a così perfetto modello è senza dubbio il Girard, che ebbe la fortuna di essere amico del Pestalozzi, e l'uno seppe valersi dei lumi dell'altro per perfezionare il proprio sistema.

Il grande concetto, che rese tanto celebre il nome del Girard, fu di aver trovato modo di rendere la scuola continuatrice dell'opera della madre di famiglia. Mentre per lo innanzi anche in Isvizzera, malgrado i pedagogisti che l'avevano preceduto, la scuola primaria era tuttavia un luogo di noia, ove s'insegnava a leggere, scrivere e far di conto senza educare il cuore, il Girard seppe fare della *lingua* il più perfetto stromento di coltivar tutte le facoltà dell'anima, per allevare buoni cittadini e buoni cristiani. Per questo fine si valeva pur della *storia* per dar lezioni di morale e amor di patria, dell'*aritmetica* per rendere i suoi discepoli famigliari coll'economia domestica, della *geografia* per far conoscere il paese nativo e tutta l'umana famiglia, della conoscenza dei *tre regni della natura* per sollevarli alla bontà e sapienza del Creatore. Ma il miglior elogio di quella sua scuola, ordinata con tanto senno, si fu il cambiamento per essa avvenuto nella popolazione di Friburgo, ove, traendo da ogni parte i forestieri, ne partivano ammirati di trovare una gioventù a modo, rispettosa e laboriosa, la quale mostravasi poc'anzi così grossolana ed ignorante in quella come in altre città, e piena di pregiudizii. Ma il suo metodo, che era al certo eccellente, vogliam credere che bastasse a rendere sì buona la scuola?.... Il buon metodo ha grande valore al certo, ma più di esso vale lo spirito del maestro che lo mette in pratica. « È il cuore che scalda il cuore, è la fede del maestro che risveglia ed eccita la fede del discepolo. »

Settimo di quindici figliuoli, avendo già sotto gli occhi della madre istruito i suoi fratelli e le sorelle minori, l'educatore svizzero avea potuto comprendere tutta l'importanza della parte assegnata dalla Provvidenza all'istituzione della famiglia, e filosofo cristiano, non solo si era addentrato nelle dottrine della religione, ma ne sentiva tutta la bellezza col cuore, insinuandola sotto forma d'un sentimento filiale che ci innalza al Padre celeste.

La visita che fece all'istituto di Pestalozzi in Yverdun, mentre

servì a correggere in parte il disegno dell'amico, che dava soverchia importanza alle matematiche nel porle a fondamento dell'istruzione invece della lingua, die' pure occasione al Girard di perfezionare il suo concetto per modo da esercitare l'intelligenza ornandola di cognizioni utili e indirizzando ogni pensiero ai bisogni della vita, onde la sua celebre epigrafe: « *Le parole per i pensieri, i pensieri per il cuore e per la vita.* »

Insomma fu novatore, ma novatore di buon senso, nè mai schiavo del sistema. Deplorando che molti, senza pensare che l'educazione è un'arte tutta di pratica, si smarriscano nelle regioni delle sterili teorie, studiò la natura, studiò l'uomo, le sue facoltà, i suoi doveri, ma non sacrificò mai ad alcun sistema preconcetto; e nell'attingere, come fece, quanto eravi di meglio dal sistema di Pestalozzi ed anche da quello del Rousseau, ne seppe correggere gli errori. Ed è appunto per questo che ai nostri giorni la scuola del Girard non va a genio dei novatori, seguaci del positivismo, i quali, mentre parlano di secondar la natura, vanno contro natura, separano ciò che questa volle congiunto, l'anima dal corpo, la ragione dalla fede, la religione dalla morale, Iddio dalla famiglia e dalla società. Quell'arguto critico che fu il De Sanctis, un giorno, nel Parlamento italiano, usciva in questa sentenza, che gli paiono ridicoli gli sforzi di voler tenere separate religione e morale, *quasi che l'anima nostra sia fatta a fette.* E disse bene.

« Io non faccio alcun conto d'una morale senza Dio, *lasciò scritto il Girard.* So che portiamo in noi la coscienza del bene e del male, e che essa ci richiama i nostri doveri indipendentemente dal pensiero di Dio. Vi è adunque una morale anche per gli atei, se pur ve ne sono sopra la terra. Ma questa morale senza Dio, e per conseguenza senza immortalità, è debole e nuda come un bambino che nasce, perchè è mancante di sanzione come di legislatore. Il vizio e la virtù non hanno alcun testimonio, alcun giudice, alcun avvenire; e così l'uno rimane senza freno, l'altra senza conforto. È questa la morale che vorremmo per mezzo delle scuole trasmettere alla posterità? Tutte le tendenze inerenti all'umana natura ci innalzano a Dio. Egli è il più sublime pensiero che forma la nostra intelligenza. L'amor dell'ordine e del bene esige un avvenire per l'innocenza e la virtù, e una *giustizia vivente,* che ancora non comparisce, perchè non può mostrarsi se non dopo la prova. Lo stesso insaziabil desio della *felicità* richiede la bontà dell'Eterno per appagare le sue brame. » *(Queste parole del Girard bastano a*

scalzare il sistema dello Spencer, pur seguito dai nostri positivisti in Italia, che pongono appunto nella felicità il supremo scopo dell'educazione. Per appagare la felicità desiderata si richiede una bontà superiore.)

« Che pensare, continua il Girard, d'un sistema di educazione che ricusi di sviluppare nella gioventù, per condurla al bene, le disposizioni le più attive, come le più sublimi dell'umana natura? Esso educherà l'animale, non l'uomo *(come la scuola positiva odierna)*. Il fanciullo, entrando in iscuola, reca già gli elementi della fede e della coscienza, che la madre gli fece succhiar col latte. La scuola ha il dovere di purificarli od alimentarli, collegandoli colle sue lezioni. » *(Invece i positivisti vogliono sbandire dall'asilo il misticismo, ossia gli elementi della fede succhiati col latte.)*

« Tutto ciò che la filosofia ha con ogni sforzo cercato di secolo in secolo intorno a Dio, l'uomo dabbene lo trova annunziato nel Vangelo con una mirabile semplicità. Per me, ho speso la vita a studiar filosofia, onde risolvere le grandi questioni dell'esistenza. Ma, prendendo in mano il Vangelo, trovo che dice colla più bella semplicità ciò che noi non otteniamo che con grandissimo sforzo. Inoltre, ad ogni insegnamento filosofico manca sempre un elemento il più essenziale per gli adulti e fanciulli, una *morale in azione*. Grandi e piccoli, parlando per racconti, ci intendono e sentono. *Il Cristianesimo è eminentemente educativo, perchè storico.* »

La scuola di Girard aveva provato al mondo quanto possa una istruzione intimamente civile e cristiana. Essa, allevando il figlio del ricco banchiere e del patrizio con quelli dell'infimo operaio e del contadino, li aveva inciviliti ed educati, perchè li aveva affratellati tutti. Perciò non è a stupire se sorsero a calunniarlo gli invidiosi e maligni, ai quali ei si sottrasse ritirandosi a Lucerna, ove fondò un'altra scuola, che giunse ben presto a pareggiar quella già distrutta a Friburgo; così da lui fu veramente giustificata quella sentenza: *Tante prigioni chiuse, quante scuole aperte.* La qual sentenza pur troppo sta per diventar vera nel senso inverso per tante scuole nostrali scristianeggiate, al cui crescente numero sembra voglia pareggiarsi quello delle crescenti prigioni che si aprono.

Da ultimo, chiamato dal Consiglio del Cantone a riordinare le altre scuole, onorato in Germania e in Italia, premiato in Francia, egli spese gli ultimi vent'anni di sua vita a stendere e perfezionare il suo *Corso di lingua materna*, al quale tutti i pedagogisti tedeschi, francesi di grido, e in ispecie italiani, sono poscia ricorsi; quel corso dal nostro Lambruschini fu detto il

testamento che un padre amoroso lasciava a' suoi figli, e gli parve miniera di tesori, molti dei quali non ancora scoperti. Così il nostro Rayneri il suo Trattato di metodica suggella colla vita del Girard, perchè vide in lui l'ideale perfetto dell'educatore, in cui poteansi specchiare i maestri d'Italia. Lo spirito cristiano, comune ai cattolici come ai protestanti, era l'anima di tutto il suo insegnamento. Ma la sua non era scuola di teologia, nè di controversia; essa non divideva, ma conciliava gli animi, e i dogmi speciali si potevano poi insegnare in ore speciali dai pastori delle varie Chiese in cui era divisa la Svizzera.

Negli uomini di buona fede al dì d'oggi il protestantesimo, lasciò scritto il nostro Gioberti, *è un cattolicismo iniziale, che non potrà avere il suo compimento che nel cattolicismo della Chiesa romana e che vi condurrà infallibilmente, come tosto sarà tolto l'ostacolo delle sètte.* Per torre quest'ostacolo si richiede un largo spirito di tolleranza cristiana, di cui diede esempio il Girard nel suo insegnamento e ne'suoi scritti, senza che mai in essi si trovi un sol punto che offenda le sane credenze. E questo ci spiega come il Naville, pedagogista credente, sebbene protestante, sia il più schietto ammiratore e il più illustre discepolo del Girard. *Ogni protestante di buona fede,* scrisse il Gioberti, *è un cattolico incoato*, e soggiunge che *l'unione religiosa d'Europa dev'essere il comune intento dei Cristiani, a qualsiasi forma di fede e di culto appartengano; ortodossi ed eterodossi dobbiamo tutti intendere a questo gran lavoro, spianando gli ostacoli.* Queste sentenze, ben lungi dal destar sospetti in qualche anima pia, dovrebbero essere meglio intese e apprezzate da tutti ai dì nostri, in cui sotto gli occhi di tutti va facendo tanti progressi la miscredenza, e i sedicenti pedagogisti dell'avvenire non vogliono che nella scuola si faccia più alcun cenno di un altro mondo. Per lo innanzi facevasi distinzione tra *scuole ortodosse* ed *eterodosse;* ma oggidì i pedagogisti radicali non fanno più distinzione di sorta; quante sono scuole cristiane, cattoliche o protestanti, amiche o nemiche, concordi o dissidenti, non monta, le nominano con un sorriso di compassione, le mettono tutte in un sol fascio per addebitare le une degli errori delle altre, accumulare su queste gli odii di quelle e screditarle tutte per

innalzare sulla rovina loro l'edificio del dubbio e dello scetticismo sociale e della negazione universale. Ma le ore dei turbini e delle procelle non durano a lungo; esse ben possono per poco velare, ma non spegnere la luce del sole.

Pestalozzi.

§ 8° Pestalozzi, nato a Zurigo nel 1746 da una famiglia italiana da Bergamo, rifugiatasi in Isvizzera, è come il piedestallo della pedagogia dei nostri tempi e in ispecie della pedagogia tedesca. Taluno lo disse il martire del metodo oggettivo, perchè essendo stato il primo che, per far ritorno alla natura e secondare il libero e spontaneo svolgimento delle potenze del fanciullo, pose a fondamento della istruzione l'intuizione degli oggetti nella loro realtà, ebbe ad incontrare mille ostacoli e traversie nel mettere in atto il nuovo concetto. Per il che una continua lotta fu l'intiera sua vita, che niun uomo di cuore può leggere senza spargere lagrime. Nobile intelletto e cuore appassionato per il bene, non aveva l'arte di addentrarsi nella conoscenza della realtà della vita pratica, nè seppe allontanare dal suo fianco uomini, i quali cercavano di trarre profitto per sè dal suo genio e dalla sua fama.

I positivisti odierni, che hanno un concetto sì meschino dell'uomo da farlo provenire dagli animali inferiori e ne sconoscono la dignità personale sino a confonderlo colla natura fisica, non dimostrano di sapere chi sia il Pestalozzi, quando citano il suo nome quasi fosse uno di loro scuola o precursore dei loro abbietti sistemi. Quest'uomo che tutta passò la sua vita in ardenti tentativi per nobilitare il popolo, avea la più alta idea della dignità umana; non volle già, come Rousseau, ridurre l'istruzione dell'età prima ad un uffizio negativo, ma positivo, nè al solo corpo restringerla, ma, giusta la bella espressione del Naville, « volle fare dell'insegnamento dei fanciulli *una vera educazione delle anime*, e sebbene da prima si fosse formato sotto l'azione dello spirito dominante del secolo XVIII, si è poscia veduto sempre più di giorno in giorno cercare il segreto della forza nella fede e nella speranza dei Cristiani. » I seguaci di Kant, di Rousseau, di Compte e di *Spencer* si argomentano oggi di trar la sua scuola nelle angustie

dei loro sistemi, e trascinare i maestri novizi a falsi giudizii sull'educatore di Zurigo, perchè questi non ebbe tempo di stendere, come il Girard, un compiuto trattato delle sue dottrine pedagogiche. Ma quei pochi aforismi, da lui pubblicati sotto il modesto titolo di *Giornata d'un solitario*, il suo famoso romanzo popolare *Leonardo e Geltrude*, che può dirsi la *pedagogia in azione*, il suo *Manuale delle madri*, e tanti suoi detti e discorsi, ben attestano a tutti che egli attingeva i suoi principii dalla coscienza e dalle più sacre comuni tradizioni del genere umano, e sentiva nell'animo la santità del suo ministero di educatore, che fu per lui un vero apostolato.

Mentre la camera, i muri, il corridoio, gli arnesi da lavoro, gli abiti, la campagna, i campi sono i suoi libri di scuola e col lavoro manuale prepara i giovani ad una condizione di vita secondo il genio di ciascuno, oltre l'intuizione sensibile, ammette col Girard *un intuito interiore*, aggiugnendo all'intellettuale la morale intuizione.

La famiglia, ei lasciò scritto, *è la scuola dell'umanità, e l'amore fraterno insegna ai cittadini ad amarsi gli uni gli altri. Ma questi rapporti morali, sebbene si formino naturalmente nel cuore dell'uomo, discendono per altro da Dio, il quale ve li fa nascere. Il cuore semplice ed innocente ha un senso intimo, che gli fa conoscere Iddio.*

Questa formola è quasi la stessa di quella usata dal nostro Rosmini a testimoniare che gli educatori nell'Europa credente formano una scuola sola.

La fede, soggiugne l'educatore svizzero (aforismo V, vedi Paroz), *non è per fermo il prodotto della* scienza, *è invece il risultamento di* un intuito interiore *(attenti).*

Per la fede l'uomo diviene figliuolo di Dio. Quelli che esercitano l'autorità, l'esercitano in nome di Dio (non dello Stato) *ed a suo esempio, e loro si obbedisce per amore di Dio e come a Dio. La fede ci rende in tal modo uguali e fratelli. La fede è adunque il fondamento, la regola ed il legame di tutta la società. Ove essa manca, tutto si discioglie, tutto va in decadenza.*

E queste solenni parole sieno di lezione agli Italiani tutti e di risposta a certi positivisti nostrali e pettoruti presidenti di conferenze, che proclamano doversi mettere Dio alla porta

della scuola, perchè la sua esistenza non si può dimostrare per via della loro mezza *scienza*, nè alcuna autorità ammettono potersi esercitare, se non in nome del *Dio Stato.* A costoro il povero Pestalozzi, il *martire del metodo intuitivo*, potrebbe anche parere esso pure un reazionario, un clericale!!! Eppure qui si tratta di fatti e di storia, e la storia è prima maestra ai veri seguaci del metodo sperimentale. Le parole recate sono uscite dalla bocca e dalla penna del Pestalozzi, di questo che si dice *interprete del pensiero moderno....* Che più? Sbattuto come un vecchio marinaio, che abbia fatto sovente naufragio, lo troviamo in età di 72 anni a far ciò che aveva fatto per tutta la sua vita, cioè ad aprire una scuola, e le parole che nella casa colonica di Chindy, presso Yverdun, rivolge a' suoi collaboratori, sono le seguenti:

« Fratelli e amici! Nel giorno solenne, in cui io apro questa scuola, questo giorno, nel quale il pensiero della morte e dell'eternità si risveglia in modo particolare in me, nel quale io considero la miseria di questa vita, quella della mia in ispecie, e l'immortale valore della nostra esistenza futura, nel quale io mi sento rianimato dalla fede e dall'amore, io mi presento a voi e vi chieggo di non badare alle debolezze e agli errori della mia vita, alla nullità del mio passaggio sulla terra, in cui così spesso, a guisa di canna, sotto ai vostri occhi rimasi abbattuto, agitato dal soffio dei venti scatenati o vicino a spegnermi come lampada al mancare dell'alimento.... Tutte le difficoltà della vita svaniscono colla fermezza della nostra fede in Cristo e colla dolcezza del suo amore divino. Egli ha chiamato ciascuno di noi: egli è morto per noi tutti.... Amici, fratelli, se noi ci amiamo gli uni gli altri, come Cristo ci amò, vinceremo tutti gli ostacoli che tra noi e lo scopo di nostra vita si frappongono, e saremo capaci di fondare la nostra casa sulla rupe che Dio medesimo stabilì pel bene dell'umanità tutta quanta, su Gesù Cristo, nostro divino modello » (1).

Non era dunque seguace di una religione vaga, umanitaria, ma di una credenza positiva, del Cristianesimo. E chi pronunciava codeste parole, che sono quasi il suo testamento, è colui che vien salutato creatore di nuovi metodi, rigeneratore del-

(1) V. *Biografia di Enrico Pestalozzi*, pag. 210, 212. E. Naville.

l'umanità, da cui mosse lo spirito di rinnovamento, che ha trasformato la scuola della Germania, della Svizzera, d'Italia nostra, diede origine alle scuole borghesi *(Burgerschülen)*, ai giardini fröbelliani, alle scuole domenicali per gli operai, alle scuole complementari e professionali, agli orfanotrofi, presso Berna, col lavoro manuale ravvivati da Fellemberg, ed altre istituzioni tutte moderne.

Ed ora i nostri positivisti, che recano il verbo pedagogico novello alle conferenze autunnali, ci vengano a bandire che « *colla riforma non si rivela nessun carattere nuovo della scuola popolare, niuno di quegli elementi che informano la civiltà moderna. La scuola resta sempre una funzione esclusivamente etica e trascendentale, non acquista ufficio diverso da quello che aveva nel medio evo: tutto si deve alla rivoluzione francese.* » Sogni, aberrazioni son queste. Rispetto ai supremi principii di educazione, la scuola vecchia è sempre nuova, chè il principio non muta, è sempre lo stesso principio della scuola popolare sorta in Italia nel secolo sedicesimo, e passato alla scuola germanica, rimasta sempre cristiana nel fondo. La funzione, detta per ischerno *etica* e *trascendentale*, è eminentemente civile, la sola civile, perchè al cielo congiunge la terra e fa i veri cittadini, non egoisti, ma capaci di sacrificii e di abnegazione, rispettosi alla legge: tutto l'opposto di quelli formati collo spirito della rivoluzione francese: testimone la Francia medesima, sconfitta prima a Waterloo e poi a Sédan da quelle popolazioni germaniche, tanto protestanti come cattoliche, allevate in quelle scuole che i pedagogisti scettici ora rinnegano, rinnegando tutta la storia.

Le tradizioni italiane ed il risveglio del Piemonte,

§ 9° Quando, nel 1839, un patrizio piemontese, il Boncompagni, discese a fare il maestro egli stesso negli asili infantili di Torino, era animato dallo spirito del Pestalozzi, del Girard, e si serviva dei loro libri per ordinare le scuole e dar leggi all'educazione pubblica, come si vedrà dalla Monografia di questo benemerito educatore che vien poco appresso.

È vero che uno di coloro che dettano pedagogia dalle cat-

tedre universitarie all'Italia risorta mette anche il Boncompagni, come Rayneri, d'Azeglio, Berti, Aporti, nel numero di quegli eletti ingegni, che, a suo avviso, non avevano altre tradizioni che di *natura pratica* (??), e, quasi INCONSAPEVOLI, *presero ad ammorbidire l'impasto solido, ma greggio, della mente dei Subalpini. Così il Lambruschini, il Thouar, il Capponi ed altri intendevano anch'essi,* INCONSAPEVOLI, *a raffortificare la troppo molle fibra toscana* (??).

È il linguaggio, con cui la nuova generazione giudica la generazione passata, sulle cui spalle è salita; mentre prodiga i titoli di *ingegni eletti*, di *spiriti elevati* e *cuori nobilissimi*, a cotesti spiriti così elevati nega persino la *consapevolezza* o *coscienza* di quello che operarono.

Ricordo che in una conferenza agraria, tenuta a Mondovì il 20 agosto 1874, il sullodato Boncompagni, già settuagenario, diceva queste parole precise: « *I miei amici ed io credevamo che le classi agiate abbiano il debito di promuovere l'educazione della nazione, in ispecie a quella parte che si chiama plebe. Non ho rinunciato mai, nè rinuncierò oggi alle idee che mi venni formando sull'indirizzo popolare.* » Gli amici a cui alludeva si chiamavano Cavour, d'Azeglio, Alfieri, Balbo, non so se inconsapevoli essi pure. E primo in quella schiera di educatori inconsapevoli era il buon Aporti, che, chiamato da Carlo Alberto nell'autunno del 1844, venne a dettare le sue lezioni nell'anfiteatro di chimica dell'Università torinese, e fu subito fatto segno alle ree persecuzioni del partito retrivo (consapevole al certo), mentre patrizi e dotti, professori di rettorica e filosofia ed anche di Università, venerandi per la scienza e l'età, si vedevano mescolarsi nei banchi cogli allievi ad apprendere dalla bocca del venerando educatore lombardo i principii di una sana educazione, destinati a formare una scuola forse seconda a nessun'altra scuola pedagogica d'Europa.

Si sa che l'illustre Amedeo Peyron chiamava apostoli que' professori, che, scuolari dell'Aporti, si sparsero a diffondere le nuove dottrine nelle subalpine provincie, e alcuni di essi erano destinati a salire ai più onorifici posti nel Regno d'Italia. E nemmeno è da credere che fosse poi così *greggio* l'impasto delle menti dei Subalpini, che con tanta costanza

si erano venuti dirozzando nel mezzo secolo corso dai tempi di Vittorio Alfieri e avevano formata, per usare il linguaggio odierno, una corrente di idee liberali, contro la corrente opposta della setta retriva, che cercava di soffocare la pubblica istruzione in questa, come in ogni altra provincia italica. Il paese del Caluso, del Dettori, del Regis, del Bricco, del Gioberti, del Charvaz, albergava uomini di mente retta, larga e comprensiva, credenti sinceri, ma tolleranti; e oltre il Caluso, il Lagrangia, il Plana, il Giulio, il Boucheron, il Peyron, basterebbe il nome del gran Gerdil a smentire l'audace accusa che in Piemonte si mancasse di tradizioni pedagogiche scientifiche.

Questo Savoiardo, che, nella prima metà del secolo scorso, professore di filosofia a Casale e nell'Università di Torino, poscia educatore del figlio di Carlo Emanuele III, aveva dettato tanti libri in italiano, in latino e francese, illustrando la filosofia morale e la teologia, l'economia politica e il diritto, la matematica e la fisica, erasi pur dimostrato uno dei primi pedagogisti del secolo colla sua confutazione dell'*Emilio* del Rousseau, lodata per ispirito moderato e conciliante dallo stesso suo avversario. Fra tanti paradossi del Ginevrino eravi pur questo, che il *povero non ha bisogno di educazione, poichè quella del suo stato è forzata, nè potrebbe averne un'altra.* Ora il professore di Casale, il figlio di una razza che si teneva così rozza e priva di tradizioni, fu il primo a levar la voce in Italia per dimostrare al novatore di Ginevra « che i poveri sono uomini come i ricchi; e se è vero, che il giudizio ci è dato dall'educazione, hanno pur bisogno di apprendere a diventar uomini ragionevoli, ad essere buoni figliuoli, buoni mariti, buoni padri, ad amare come si deve la famiglia e la patria; che solo una buona educazione può impedire la crapula, la brutalità, gli infiniti mali e pregiudizii causati dall'ignoranza, tanto che sarebbero immensi i vantaggi che lo Stato ritrarrebbe dall'educazione del popolo minuto. »

Ecco dunque un professore subalpino, poi salito agli onori della porpora, ribattere i sofismi con cui una falsa democrazia volea condannato all'ignoranza e alla brutalità il ceto più misero e numeroso del genere umano. Ecco l'educatore d'un Principe di Casa Savoia, fin dalla metà del secolo scorso, difendere a viso aperto la causa dell'educazione popolare.

E nella stessa patria del Gerdil ebbe i natali quel Monsignor Charvaz, che veniva da Carlo Alberto chiamato ad educare Vittorio Emanuele, che dovea essere il primo Re d'Italia. I principii pedagogici, su cui il Charvaz fondava il suo sistema educativo pel futuro Re d'Italia, sono ben meritevoli di essere conosciuti da tutti (1).

Tutti questi uomini che ho ricordati, questi fatti a cui ho accennato, ben provano che l'arte dell'educare avea già nel nostro paese trovati principii solidi su cui posare, e il terreno di queste provincie era già preparato ad accogliere quei semi, che poi crebbero in poco tempo così rigogliosi. Imperocchè non è possibile che l'arte educativa si svolga e possa anche sorgere al grado di scienza, se non è prima ben stabilita la teorica sulla natura dell'uomo, se non sono fondate su principii sicuri le scienze tutte che studiano l'essere umano con cui la pedagogia è da vincolo così stretto legata, in ispecie la morale, la psicologia, che ricevono tanti lumi quando sono alleate alla scienza divina, e si ottenebrano quando ne sono disgiunte.

Gli studi profondi delle dottrine del Gioberti e del Rosmini, non che del Galuppi, a cui attendeva la gioventù italiana di quei tempi nelle scuole medie e nelle universitarie, hanno dato solidità allo studio di tutte le altre scienze, nonchè all'educazione, e alimentarono quegli ingegni, che poscia nei campi dell'azione fecero così bella prova. So che oggidì non si vuol più sentir a parlare di metafisica nè pura nè mista, e la si dice studio di sottigliezze e di astrazioni, in cui la ragione si perde; e, per l'eccesso in cui andarono forse alcuni nel passato, si va nell'eccesso opposto, e si priva la ragione del più grande sussidio di cui abbisogna pel suo svolgimento. So che gli Italiani della nuova generazione, trascinati dalla corrente del secolo, non vogliono più veder nulla di bello fuor delle scienze che servono agli usi del corpo, nè d'altro si occupano che dello studio materiale della natura, nè si attengono ad altre cognizioni che a quelle sensibili e dimostrative; non vogliono sentir parlare di idee, ma solo di fatti, solo dei trovati della

(1) Veggasi nella sezione terza il capo sul sistema educativo di Charvaz.

chimica e della meccanica, e si ridono dei loro padri, che tanto cercavano i volumi del Rosmini e del Gioberti.

Essi non pensano che la metafisica è sempre uno studio superiore a tutti gli studi naturali, quanto lo spirito è superiore alla materia; non pensano che la metafisica mista è la scienza dei principii che si applica a tutte le scienze, onde si ha una metafisica della lingua, una delle leggi, delle scienze, delle arti e via discorrendo: è dessa, la quale, come dice un nostro filosofo, « loro fornisce i metodi rigorosi del ragionare, perfeziona l'umano intendimento di cui dilata la capacità crescente a misura della chiarezza e distinzione delle nozioni, al che contribuisce non poco un lungo e continuato esercizio di metodiche riflessioni sopra varii oggetti di umane conoscenze. » Con questi principii educata la vecchia generazione nell'epoca del risorgimento italico, dimostrava una dirittura di pensare e di ragionare, per cui si ebbero uomini dei diversi ceti, il cui distintivo era il buon senso, la nobiltà e la moderazione delle opinioni. Che cosa sia per diventare la nuova generazione si vedrà..... e in quanto alla pedagogia già si comincia pur troppo a vedere dove precipiti a mano a mano che si compie il suo divorzio dalla filosofia. Gli ominicultori che si credono di aver dato il crollo alla vecchia metafisica filosofica, han sentito il bisogno di coniarsi un nuovo gergo metafisico (1). Mentre balbettano di psicologia, i poverini la confondono colla fisiologia e colla craniologia. E dopo aver tanto canzonato, come nebulosi, i Giobertiani e i Rosminiani, sono venuti fuori i Comptiani, gli Spenceriani e i Darwinisti, evoluzionisti, che per una parte imbarbariscono la lingua con cento strani nomi stranieri, ma per altro verso mantengono i nomi più solenni della scienza per alterarne il significato.

Essi seguitano a parlare di antropologia, di etica, ed in ispecie di psicologia; ma sotto le spoglie mentite manca la cosa; nella loro psicologia non è più la farfalla angelica di Dante, nè lo spirito immortale di Manzoni, ma invece è una psiche, che si confonde colle *cellule del cervello*, e, secondo il loro corifeo, l'Haechel, si chiama *psicologia comparata;* sotto

---

(1) Veggasi nell'ultima sezione il paragrafo intitolato : *Rispettate la lingua.*

a questa vernice menzognera di parole sì nobili vuol dire che la psiche dell'animale uomo è simile a quella del cane, del cavallo, del gatto, idem del *porco*. Così questa nuova metafisica, che ha l'aria di sollevare la materia sino allo spirito, invece abbassa lo spirito sotto il livello della materia, e vuol farci diguazzare nel fango mentre ci fa regalo di *nervi mentali* e di *anime cellulari*, di *cellule psichiche* e di *psicologia cellulare*, di *centri nervosi psichici*, ormai divenuti linguaggio scientifico dell'ominicoltura che fin dai Bollettini ufficiali stampati a Roma nel 1882 piove ne' centri minori, più o meno nervosi, della nazione italiana.

Per isvecchiare la pedagogia ci hanno falsato persino il dizionario, mantenendo i nomi per ingannare i poveri di spirito. Cotesti falsari di nuovo conio, se leggiamo ciò che scrive l'egregio Stoppani in una recente Memoria sul linguaggio, presentata all'Accademia della Crusca, alterando il valore dei nomi per dare il crollo alle idee, si rendono meritevoli del marchio con cui Dante Alighieri segnava i falsari delle cose e delle parole, cacciandoli in una stessa bolgia:

« Se io dissi falso, e tu falsasti il conio. »

Ma questi traviamenti, i quali riescono al punto che *l'animalità*, come dice il De Sanctis, *rotto l'equilibrio*, *afferma sè sola*, e corrompe la vita nazionale e i costumi sino all'intimo midollo, corrompendo la letteratura, l'arte, la filosofia, come la pedagogia, non possono durare in un popolo di buon senso come l'italiano, e affrettano il restauro dell'antica sapienza e della buona scuola nazionale. Per diradare le tenebre morali che offuscano gli intelletti, torniamo alla luce delle dottrine dei nostri più illustri pedagogisti. Ci hanno detto che non abbiamo una tradizione pedagogica *compatta*: studiamo un po' più la storia, e la vita dei nostri pedagogisti, e vedremo che forse non ci è scuola educativa in Europa che abbia una tradizione più compatta della scuola nazionale italiana. Dopo gli illustri predecessori, che ho passato a rassegna, i nostri contemporanei Rosmini, Lambruschini, Aporti, Boncompagni, Rayneri, Tommaseo e Gino Capponi, lo stesso Matteucci e Gianmaria Bertini (in tutto il tempo che fu al Consiglio superiore) ed altri viventi, come Berti,

furono sempre concordi in tutte le questioni del supremo indirizzo dell'educazione nazionale; e questo sarà pure provato da speciali studi o monografie che seguono sui più illustri educatori contemporanei di nostra scuola; furono esse da me dettate in questi ultimi anni, in cui pur troppo la nazione ebbe la disgrazia di perderli; chè sui viventi io non sono uso a scrivere biografie di sorta, restringendomi a dir di loro sol quel tanto che mi viene imposto dall'argomento.

Capo III.

CARLO BONCOMPAGNI (1)

§ 1° Al vedere come la perdita di quest'uomo onestissimo e patriota integerrimo fu compianta da un capo all'altro della penisola, e la stampa liberale, senza distinzione di partito, si è tutta associata a rendere omaggio alle sue doti, noi ci sentiamo ravvivare la fede nell'avvenire di un paese, ove ancor tiensi in tanto onore la virtù, e più vivo sentiamo in cuore il beneficio e la riconoscenza di appartenere ad una grande nazione. Perocchè la perdita di un uomo, che, pochi lustri addietro, appena si sarebbe avvertita o sarebbesi reputata danno e lutto speciale di una città o di una provincia, ora come una calamità pubblica fu deplorata in tutte le città della penisola da quanti hanno amore di questa patria, da pochi anni risorta a grandezza di unità e indipendenza. E niuno al certo era più meritevole di essere così universalmente compianto, di lui, che tanto fece pel risorgimento d'Italia, e consacrò tutta la sua vita a renderla forte, concorde e virtuosa.

Carlo Boncompagni appartenne alla nobile schiera di quegli eletti ingegni, come Lambruschini, Mayer, Tommasèo, Aporti, che a base del patrio risorgimento posero l'istruzione e l'educazione civile e cristiana, la quale, senza bisogno di congiure e di oscure macchinazioni, operando apertamente, ma lentamente sugli spiriti e sui cuori, li conquista a poco a poco

(1) Estratto dalla *Guida del Maestro*, dicembre 1880.

colla forza della persuasione, e radicalmente li muta. Ma egli ebbe una fortuna spesso negata ad altri, di poter servire la patria non solo come uomo di pensiero, ma come uomo di azione nella politica, perchè gli furono affidate missioni importanti e fu più volte chiamato a sedere come ministro nei Consigli della Corona.

Egli era nato in Torino ai 25 luglio del 1804 di nobile famiglia, e ancor giovinetto seguì i genitori in Firenze, finchè nel 1815, perduto il padre, rimase a Torino, ove compieva i suoi studi secondarii ed universitarii, riportando con grande lode la laurea in giurisprudenza nell'anno 1824. Approfonditosi nello studio del diritto, e devoto alla causa della giustizia, fu prima avvocato dei poveri in Torino, poscia avvocato fiscale in Pallanza. Fin dal 1838 il troviamo compagno al Cavour in Torino nella Commissione di statistica, e promotore fra tutti infaticabile dell'istruzione infantile. Quando sorsero i nuovi tempi, che egli era concorso a preparare, fu da Carlo Alberto nel 1848 chiamato a far parte del Ministero costituzionale preseduto da Cesare Balbo, e fu il primo ministro dell'istruzione pubblica che ebbe il Piemonte (Piemonte allora voleva dire Italia); da lui fu pubblicato nell'anno 1848 un Codice dell'istruzione pubblica, che fu primo per tempo, ed anche per merito fra quante leggi poscia si fecero o rifecero nel regno italico.

Nel gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio tenne il portafoglio di grazia e giustizia; poi fu eletto a presidente della Camera sotto il Ministero Cavour, dal 1853 sino al 1857, nel qual tempo fu mandato ministro plenipotenziario del Re sardo in Firenze. Da rappresentante di Casa Savoia ei cercò ivi indurre il Granduca ad una politica liberale; e se quella Corte, che stette sempre sorda a' suoi consigli leali, fu poscia tratta in ruina, non lui, ma sè stessa incolpi. I Fiorentini che lo videro nel 1859 *come un simbolo vivente dell'unificazione nazionale in Vittorio Emanuele*, di cui fu commissario in Toscana durante la guerra d'indipendenza, lo proclamarono loro concittadino, e a lui legati coi sensi di gratitudine perenne resero sinceri tributi di onori e di lagrime con quel cuore stesso con cui piansero la morte del Ricasoli.

In una lettera da lui scritta al Re dopo la pace di Villa-

franca (e pubblicata poi) egli segnava con sicuro intuito, divinatore dell'avvenire, la via che poi condusse Casa Savoia alla compiuta liberazione d'Italia dallo straniero, e al compimento dei nazionali destini. Ritiratosi dopo il 1871 a vita tranquilla, continuò a mostrarsi operoso sino all'ultimo; mentre insegnava il diritto costituzionale agli alunni della Università Torinese, seguitava a presiedere la Società degli asili, e riconfortavasi visitando spesso i suoi bimbi e i cari figliuoletti del povero e dell'operaio che erano suoi figli adottivi; e questi il riamavano tutti come padre. E quando si sparse la notizia della sua morte inaspettata, più migliaia di persone in Torino meste e commosse trassero, il mattino del 17 dicembre 1880, ad accompagnarne la salma all'ultima dimora; e una schiera numerosa di que'suoi figliuoletti adottivi, scelta da tutti gli asili della città, trasse dietro il suo feretro a pregare da Dio la pace dei giusti al loro benefattore estinto.

Suoi scritti.

§ 2° E bastino questi rapidi cenni sulla vita di quest'uomo operosissimo e modesto, la cui effigie noi vogliamo ora specialmente ritrarre da quel moltissimo che fece per l'istruzione e l'educazione, lasciando che altri dicano di lui come cultore della scienza del diritto, e dell'amministrazione, e ne facciano apprezzare i suoi rari meriti argomentandoli da tanti assennati discorsi in Parlamento, da' suoi giudizii, e dalle sue azioni come magistrato e come ministro, ma in ispecie dalle sue pubblicazioni di squisita dottrina e di raro buon senso. Tra queste primeggiano l'*Introduzione della scienza del diritto*, libri tre, pubblicati in Lugano fin dal 1847, e poi ripubblicati ed ampliati; un volumetto *sulla monarchia rappresentativa*, che vide la luce in Torino nel 1848; un volume col titolo *Opinioni e giudizii su varie materie letterarie, filosofiche e civili*, oltre diverse altre pubblicazioni in altri tempi.

In quanto a noi, riputiamo degno di speciale attenzione il suo volumetto *Sulle scuole infantili*, edito in Torino fin dal 1838; e il *Saggio di lezioni per l'infanzia*, pubblicato coi tipi del Paravia fin dal 1851; documento della sua dottrina pedagogica è l'*Introduzione alle lezioni*, e sovra tutto il suo

Codice d'istruzione, al quale non si è contentato, come sogliono altri ministri, di apporre la sua firma, ma ha posto mano egli stesso, preparando, collaborando e discutendo poi col Rayneri, col Bertini, ed altri suoi collaboratori in questo stupendo lavoro di cui discorreremo fra poco.

Asili.

§ 3° Leggendo varii giornali, ci accadde veder con ragione lodato il Boncompagni per essere stato col Balbo, col Cavour, coll'Azeglio efficace promotore degli asili infantili in Torino. La lode è giusta, ma non compiuta. È d'uopo aggiungere che il Boncompagni non solo promosse la fondazione degli asili in Piemonte, ma egli, nato Conte, e giunto a' più alti posti nella magistratura, fin dall'anno 1839 non si peritò di discendere ad insegnare nella scuola prima, nè ebbe a sdegno di dare ogni dì *una lezione a bambini, la quale servisse di esempio alle maestre*. Fu quella la prima vera scuola normale per l'infanzia, scuola che non perdevasi già nelle nebulose e ambiziose teoriche, come avviene oggidì, ma era eminentemente pratica e però utilissima; perocchè è difficile il dire agli altri come si debba fare.... ma fare noi stessi, e poter dire: *fate come faccio io*, è cosa assai più difficile. Nè si creda che quelle lezioni pratiche non poggiassero sopra principii certi di pedagogia. Il padre Girard, da lui conosciuto in Isvizzera, era suo consigliere; il *Manuale delle madri* del Pestalozzi era il libro che egli, in una Memoria pubblicata in quell'anno, confessa di avere continuamente per le mani; donde si vede che il Conte, che in quei giorni faceva il maestro dei bambini, era il più ardito riformatore dei metodi scolastici, ed egli, quaranta anni fa, senza tante iattanze e vanti, era forse più avanzato nella cognizione e nell'attuazione dei buoni metodi, che non sono nel 1880 i nostri contemporanei.

Noi sentiamo per ogni parte ai dì nostri trattarsi di svecchiare gli insegnamenti dell'infanzia e della puerizia coll'introduzione del *metodo oggettivo* nelle scuole; ma non è questa una novità per noi, è un semplice ritorno ai principii delle antiche riforme scolastiche. Leggete le *Lezioni pratiche* del Boncompagni, e vedrete che il buon metodo oggettivo era

praticato in Piemonte fin dal 1838 da questo patrizio piemontese che si era fatto maestro dei bimbi.

Mentre il Lambruschini e il Mayer, da Firenze colla *Guida dell'educatore*, e l'Aporti col primo asilo aperto a San Martino si facevano iniziatori della riforma dell'istruzione e dell'educazione infantile e popolare, qui a Torino si rispondeva coi fatti, qui si insegnava col metodo naturale materno, qui si pubblicavano scritti che lo propugnavano apertamente; e quando venne il buon Aporti, nel 1844, chiamato da Carlo Alberto a iniziare la riforma delle scuole elementari, trovava già un terreno ubertoso e ben disposto a ricevere i buoni semi, che poi diedero frutti così rigogliosi.

1° *La parte più importante delle mie lezioni*, scriveva il Boncompagni, *non consiste nella maggior copia di cognizioni che gli alunni saranno per acquistare, ma nello svolgimento delle loro facoltà e nell'indirizzo d'ogni parte dell'insegnamento al loro miglioramento morale.*

2° *Per ottenere questo scopo è necessario che gli alunni* (attenti) *si avvezzino a* PENSARE DA SÈ (è chiaro?). *In questo principio si vuole raccogliere lo spirito di tutta l'istruzione.*

3° *L'istruzione non sarà veramente animata da questo spirito quando la risposta venga data dal maestro* BELLA E FORMATA (ecco la vecchia scuola atterrata); *laddove invece tutta l'opera del maestro debbe consistere nell'avviare il fanciullo a* FORMARSELA DA SÈ.

Ma dal *detto* al *fatto* passa un gran tratto. La difficoltà, come ci era allora, così sussiste oggidì nel 1880. Allora, per superarla, offerse le sue modeste *Lezioni*, che furono lodate da molti, derise dai retrivi, ammirate ancora e forse non anco superate ai nostri giorni. Perocchè non sono esse una disordinata congerie di cose come vengono in testa, ma formano un tutto coordinato, che deve servire a dar il concetto dell'universo visibile in cui viviamo, e *conducono a ravvisare nell'universo la traccia della potenza, della sapienza e della bontà divina* (non al materialismo, veh!). Le più delle nozioni si riferiscono ad oggetti famigliari al fanciullo; ma vuole che il fanciullo con le cose impari le parole, *osservando gli oggetti reali o le loro immagini.* Sono sue parole. Non è questo tutto oggettivo?

Sue dottrine pedagogiche.

§ 4° Certi novatori in pedagogia, che oggidì non fanno che rinnovare l'antico, guastandolo talvolta, si vantano di non so quale *freschezza di idee.* Siccòme la verità non invecchia mai, io per me confesserò francamente di trovare una grande freschezza nelle idee che il Boncompagni sosteneva quarant'anni fa. Sentite e giudicate.

Noi vogliamo preparare le novelle generazioni a questa, che è giusta e ragionevole libertà di spirito, diceva il Boncompagni, e gli uomini di buon conto si schieravano con lui, i retrivi lo osteggiavano. *Il metodo a cui abbiamo posto mano, potrà parer nuovo a molti, ma è il più antico, perchè nato coll'amore materno e colla famiglia.* Pertanto il suo metodo appellava *materno.* E voleva che l'insegnamento scolastico, il quale per il passato consisteva nel ripetere una lezione insegnata dal maestro, e perciò era tutto un sistema mnemonico, *avesse a presentare una conversazione che si fa tra un bambino e sua madre.* Questo è il vero metodo fondato sulla natura, giacchè il fanciullo fa continue interrogazioni per la curiosità ingenita di conoscere le cose. *Ed è questo un istinto benefico che Dio ha posto nell'intelletto umano.* Dunque se ne tragga partito.

È da avvertire che allora il padre Girard aveva studiato il processo dell'istinto materno nel comunicare ai fanciulli l'uso della parola, e ne aveva ricavato i principii di quel suo celebre *metodo d'insegnamento della lingua materna*, che applicato in Friburgo, aveva tanto ingentiliti gli animi, da cambiare faccia in poco tempo a quella città, che da ogni parte d'Europa tanti traevano a visitare. Il Boncompagni, allora nel fior degli anni, seguendo la voce irresistibile del suo cuore, era andato in persona in Isvizzera a stringere la mano al venerando pedagogista; e, tornato in Torino, con lui aveva continue comunicazioni per lettere. Congiungendo allo studio delle dottrine del Girard lo studio continuo delle opere del Pestalozzi, meditando gli scritti del Lambruschini e dell'Aporti, il Boncompagni (e con lui la nascente scuola pedagogica italiana, che era in fondo scuola sapientemente *eclettica)* si era proposto un'opera

sublime, nella quale sono ancora oggidì chiusi, si può dire, i destini dell'educazione: quella cioè di fondere e completare le dottrine del Pestalozzi con quelle del Girard, e continuare a compiere la riforma scolastica in questo senso, che *l'istinto materno,* sono sue parole, *non si deve solo studiare in ordine alla favella,* come fa il Girard, *ma in ordine al modo con cui la madre buona ed amorosa addomestica il bimbo con la cognizione delle cose che lo circondano.* Conveniva dunque volgersi a perfezionare l'opera dell'istinto *con la riflessione.* Il maestro tenga pur dietro agli studi e ai metodi scientifici, ma non gli sfugga dall'animo *quel modello di madre buona ed assennata, da cui non può dipartirsi senza richiamare lo squallore e la pedanteria delle vecchie scuole.*

Si cominci subito dall'età prima, perchè le cose imparate nell'età prima dai fanciulli superano di gran lunga quelle che imparano in un lungo corso d'anni quando sono adulti.

Si dia l'insegnamento in forma di dialogo, e si faccia trovare la risposta dal fanciullo. Se non dà risposta giusta, si corregga e si rimetta in via.

In secondo luogo imitiamo la buona madre anche in questo, che fa vedere i varii oggetti per farne conoscere al figliuolino i nomi, le qualità, gli usi. E questo è il metodo, poi detto dai pedagogisti, *intuitivo.*

Però il Boncompagni nella pratica dell'intuizione, ricorrea a quattro modi: 1° Col far presente l'oggetto; 2° Col richiamare alla mente le cose vedute; 3° Col porre innanzi le immagini degli oggetti; 4° Facendo vedere un esperimento per far conoscere le qualità delle cose (dell'aria, dell'acqua, ecc.) e le leggi onde è governata la natura visibile. E poichè in quei tempi gli mancavano spesso i mezzi di attuare il suo sistema, per ciò egli era ingegnosissimo nel vincere le difficoltà e supplire alla mancanza degli strumenti.

Nel dare, a mo' d'esempio, le prime nozioni di geografia, egli come l'Aporti, partiva dalla pianta della scuola, designandola sulla lavagna, per passare a quella della città e dei luoghi più famigliari. Nel che aveva sott'ochio un lavoro del Girard, poco anzi pubblicato, *Explication du plan de Fribourg en Suisse, dédiée à la jeunesse de cette ville, pour lui servir de première leçon de géographie.* Cercava di abituare gli allievi a formare

essi stessi la pianta della scuola, a tracciare i luoghi conosciuti. Così venivano poi apprendendo a riconoscere la situazione di quegli altri luoghi che non avevano ancora veduti; così imparavano a servirsi delle carte geografiche, crescendo negli anni, ed in ispecie di quelle in rilievo; ed anco suggeriva si disponesse nel cortile o nel giardino della scuola un picciol tratto di terreno per imitare la configurazione delle varie parti del globo da conoscersi, restringendo in prima la descrizione geografica delle varie parti del globo alla parte fisica: mare, monti, fiumi, ecc., per passare poscia agli Stati, alle provincie. Ma i più di tali fatti amava vedere dipinti sulle carte e ricordava con meraviglia che fin dal 1844, quando l'Aporti il condusse a San Martino dell'Argine a visitare una scuola fondata da lui (ove insegnava un giovane sacerdote, forse l'abate Gallina), vide un garzone muratore prendere un gesso e disegnare in pochi tratti, prima i confini dell'Impero austriaco, poi quelli dell'Italia ed i vari suoi Stati. Questi fatterelli forse parran cosa da nulla oggidì, che molti sanno fare assai meglio. Ma non si dimentichi che si era allora ai primordii dell'istruzione e vivevasi in tempi, nei quali, per farsi perdonare di sapere che ci era un'Italia, sebbene divisa in più Stati, conveniva prima disegnare i confini dell' Impero austriaco.

In quanto al nostro Conte di Mombello, come egli viveva a Torino, ove comandava Carlo Alberto, che l'aveva molto caro, e dietro i suoi impulsi, chiamò dalla Lombardia l'Aporti ad esercitare il suo nobile apostolato nelle provincie subalpine, perciò trovava a Torino forse maggiori agevolezze che altrove, sebbene anche qui non mancassero gli incagli. Quello che è certo si è che, per le carte geografiche, non trovando sufficienti le poche che allora si avevano, e volendo a ragione che in quelle da spiegarsi all'occhio dei bambini ci fosse pure il verdeggiare delle piante, di cui si abbella la superficie della terra, e si ritraessero anche le abitazioni degli uomini, colla varietà delle colture, potè giovarsi dell'opera dello stesso pittore di S. M., il Gandolfi; e per questo modo ebbe dipinti, che, ritenendo l'immagine della realtà, mentre ornavano le pareti della scuola, istruivano, allettando lo sguardo de' suoi cari bambini.

Venendo all'ultima specie di intuizione che si fa per mezzo

di strumenti, per dare un concetto adeguato dell'aria atmosferica ei faceva vedere come un corpo acceso sotto un recipiente pieno d'aria si spenga, come ad un animale vivente manchi il respiro, perchè viene a mancare la parte buona dell'aria, che è l'ossigeno.

Col *prisma* faceva scorgere la decomposizione della luce: col *barometro* mostrava l'alzarsi e l'abbassarsi del mercurio secondo la densità e la rarefazione dell'aria: col *termometro* il suo condensarsi e dilatarsi secondo le variazioni della temperatura: mediante un *lambicco*, il trasformarsi dei vapori in acqua, e di questa in quelli secondo il variare della temperatura medesima. Son macchinette molto semplici che chiunque può avere, ed ei raccomandava a tutti di provvedere. La sua raccomandazione d'allora valga pei nostri docenti nel 1880.

Nè contento di dare le lezioni, non dubitò di metterle in carta e pubblicarle, sebbene prevedesse che certi togati barbassori, avversi ai nuovi sistemi d'insegnamento, e sovra tutti certi giornali ultra-cattolici del partito intransigente, non avrebbero lasciata sfuggire quell'occasione di metterlo in derisione. Discendere ai bambini senza dire fanciullaggini per sollevarli sino a noi è cosa ardua molto; ed anche chi sa evitare questo scoglio, sarà sempre esposto facilmente a far ridere alle sue spalle se avrà da fare con chi, scambiandogli destramente la scena, supponga rivolti agli adulti quegl'insegnamenti e quei modi che sono da usarsi coi bambini (1).

Altra volta io ricordavo a questo proposito il celebre aneddoto di Enrico IV, Re di Francia, il quale fu trovato un giorno trascinarsi nella sua stanza carpone per trastullarsi co' suoi diletti figliuolini. Se tu il poni in quell'atteggiamento nella sala del trono nel dì solenne che riceve gli

---

(1) In una di quelle lezioni era scritto: *Il maestro soffii col manticello*, e dica ad un fanciullo: metti *la mano al manticello; che cosa senti ?... Sento l'aria*. Cessi di soffiare e domandi... *Senti ancora l'aria?*

All'aperto fuori di casa non *sentisti mai il soffio dell'aria ?...* l'aria che soffia all'aperto come si chiama?

E qui pubblicarono a sazietà *soffii, soffii,* signor *conte...* Per me confesso che non ho mai riso a leggere tali insulse canzonature, che mettono in evidenza niente altro che la malignità dei canzonatori.

ambasciatori stranieri, diventerà certamente ridicolo quel Re per un atto che fu invece e sarà sempre ammirato da tutti (1). Nello stesso modo se l'abito fatto per il fanciullino di sette anni sovrappongasi alle spalle di un uomo di quaranta, farà ridere, ma sono di quelle risa che fanno torto non già al deriso, ma al derisore.

Sue massime educative e ordinamenti scolastici.

§ 5° Tempi veramente deplorevoli sono quelli in cui per le passioni politiche gli uomini più probi, più schiettamente religiosi, sono osteggiati e canzonati da coloro che più dovrebbero alzarli al cielo per dare un sapiente indirizzo alla civiltà dei nuovi tempi e preservarla dai traviamenti.

Chi ebbe più nobili intendimenti del Boncompagni? Per lui il fine dell'istruire è il perfezionamento morale, è la morale indivisa dalla religione. *Dio si rivela all'uomo per mezzo della rivelazione, custodita dalla Chiesa; per mezzo della coscienza: per mezzo del mondo visibile.* Mentre egli si professa ossequente alla prima e inculca l'insegnamento dei dogmi positivi della rivelazione, ricorda però che si deve conoscere Iddio non solo col lume della fede, ma anche col lume della ragione, e sostiene che l'educazione religiosa non debbe restringersi al dogma della religione rivelata e al solo Catechismo. Per il che, ripudiando le dottrine degli esagerati, che vorrebbero confinata la religione nella solitudine del tempio, separandola da tutte le idee delle quali consta la scienza e la civiltà umana, egli stabilisce che tutto l'insegnamento sin dai primi anni vuol essere diretto a radicare le convinzioni profonde. Appunto perchè noi siamo retti a libertà, più ci deve stare a cuore di preparare una generazione d'uomini che, *comprendendo la religione nel vero suo spirito, la professino e la pratichino apertamente.*

Perciò, seguendo la massima di un ragionevole ossequio in fatto di morale e di fede, ei voleva preparare i forti

---

(1) È questo un paragone che io, trattando alcuni anni sono questo argomento, avevo usato in un articolo pubblicato sulla *Guida*. Senza citare il fonte, secondo il solito, prima un periodico didattico di Toscana, poi uno di Parma, ed altri riprodussero quell'articolo.

credenti, invincibili nell'adempimento dei loro doveri, volgendo sin dalla prima età la loro attenzione principalmente sui fenomeni della natura esteriore; poichè da Cicerone a Newton, a Fénelon, a Stevart sempre si è veduto e proclamato che la sapiente ordinazione del mondo visibile, più di tutti gli altri argomenti, rende presente il concetto di Dio e rimove lo scetticismo, così pernicioso agli Stati.

Guidato dagli stessi principii nello svolgimento intellettuale, a ragione osservava che non bastano pochi precetti di logica ristretti in un libro di filosofia da spiegarsi ai giovanetti, ma conviene fin dall'infanzia sviluppare le facoltà del ragionamento, coll'abito di pensare e giudicare da sè: nè il fanciullo accetti le proposizioni belle e formate dal maestro, ma le riconosca vere egli stesso. Ora, dall'applicazione di tale eccellente massima pedagogica dipendono anco ai nostri giorni tutte le migliorie scolastiche in ogni ramo d'istruzione, nel dar nozioni di grammatica come d'aritmetica, di storia e di cose naturali; nei quali insegnamenti si erano introdotti i migliori metodi nelle scuole da lui dirette (1). Ben con ragione ei pensava che la logica scientifica per precetti poco giova quando non sia preceduta e accompagnata da quell'altra logica più semplice e naturale, per cui si esercita il fanciullo ed il giovine ad affermare le cose che vanno affermate e a negare quelle che si hanno a negare.

Da questi principii rafforzata, l'educazione intellettuale servirà con più efficacia all'educazione morale e religiosa. Per far penetrare questo pensiero: *L'ordinamento della natura esteriore ci rende visibili la sapienza e la bontà di Dio*, bisogna che il fanciullo conosca quest'ordinamento. Glielo faranno conoscere a fondo i cultori delle scienze naturali quando siano animati da migliori sentimenti per render educative le loro cognizioni. Ma, se è poca cosa la scienza elementarissima da comunicarsi ai fanciulli, *basterà a mostrar loro ad ogni passo che si muove nella cognizione della natura, l'opera di un Dio provvido e benefico. Così radicheremo negli animi la fede religiosa, fondamento di ogni virtù.*

---

(1) Leggasi a questo proposito la sua esposizione del metodo tenuto nelle scuole infantili di Torino durante il primo anno della loro istituzione (1838-39).

L'idea che tutte le cose sono create da Dio e sono indizio di sua bontà, veniva illustrata con le narrazioni della Storia Sacra; poi si proponeva l'esempio della vita di Cristo, e tutto era mezzo a far conoscere di quanto amore fosse degno Iddio, *come il miglior dimostramento di amore a lui fosse l'amore dimostrato verso gli uomini, verso i parenti, verso i maestri, verso i compagni. Così si avvezzano ad informare tutta la loro vita secondo lo spirito del Vangelo.*

Una scuola infantile e popolare, informata a principii così retti e con indirizzo così sapiente, non avrebbe dovuto essere accolta e promossa da tutti?

Egli soleva dire che le parti, che sono necessaria conseguenza di libertà, hanno da combattere nel campo delle opinioni politiche con armi leali pel trionfo delle loro idee; *ma, quando si tratta di educazione, dovrebbe cessare ogni dissenso. Non più sulla scuola che sulla chiesa è lecito inalberare il segnale della discordia cittadina: ivi si devono porre in oblio i dissensi delle opinioni, per cooperare con isforzi comuni ad un'opera che è dovere comune, per promuovere un'educazione che sollevi tutti gli uomini, anche i nati nelle più umili condizioni di vita, a dignità di uomini, di cristiani, di cittadini di uno Stato libero e civile.*

Insomma, l'educazione nel suo concetto dovea essere un'opera di carità, non di spirito di parte, nè di privato interesse. Tutti, sacerdoti e laici, doveano concorrere ad essa, nè altro dissenso essere tra sacerdoti e laici che una nobile gara per dirozzare il popolo. Ma così non fu. Le lotte tra la Chiesa e lo Stato, inacerbite dai settarii, impedirono che ci fosse la concordia dei pensieri e degli sforzi, così necessari per la piena riuscita dell'educazione popolare. Per una parte un partito intransigente, che usurpa nome di Chiesa, ma non è la Chiesa, cominciò subito ad osteggiare l'opera dell'Aporti, del Boncompagni e seguaci, come aveva fatto a Friburgo contro il padre Girard. Non essendo riuscito a far cacciare l'Aporti, caluniarono le intenzioni di lui e de' suoi amici. Si è giunto a sostenere che se l'educazione doveva informarsi ad uno spirito religioso, spettava ai soli ecclesiastici dispensarla.

5

Proposizione assurda. Ecco le parole del Boncompagni:

Chi può trovare nelle dottrine del Cristianesimo che le opere di carità sieno un privilegio del solo sacerdozio? O che ai laici non sia lecito compirle senza mettersi nella dipendenza della potestà che regge la Chiesa?

Un solo privilegio conviene alla Chiesa cristiana, anzi le è così inerente, che niuno potrà spogliarnela mai, quello di predicar la fede e la legge di Dio; ma chi potrà sostenere che l'istruire la gioventù per soddisfare al mandato e delle famiglie e delle potestà civili sia prerogativa del clero? I ministri della religione faranno gran beneficio alla società, come alla religione ed alla Chiesa, se, cooperando alla grand'opera dell'istruzione popolare, si proporranno l'intento di adoperarsi alla rigenerazione morale e civile del popolo: se introdurranno nelle scuole tutti i miglioramenti richiesti dalla civiltà e coltura progredita. Quando non adempiscano a queste condizioni, sfuggirà loro dalle mani, come avvenne già altrove, *ogni ingerenza nell'istruzione del popolo.* L'autorità della Chiesa, fondata sulla sapienza e sui beneficii che è in grado di compartire per mezzo della carità, può ancora, checchè altri ne dica, essere immensa, maggiore forse che in addietro. L'autorità politica della Chiesa, fondata sulle restaurazioni o sulle ampliazioni di giurisdizione, non potrà risorgere mai.

Chi può trovare nelle dottrine del Cristianesimo che le opere di carità siano un privilegio del sacerdozio? Così scriveva il Boncompagni, pur proclamando altamente che il primo concetto dell'istruzione popolare apparteneva alla Chiesa, e questa, ben lungi dal tenersi disgiunta, doveva cooperare ad istruire il popolo, dando un buon indirizzo all'istruzione. Appunto perchè era essa al cospetto d'una civiltà non sempre ossequente alla fede religiosa, dovea farsi patrona e promotrice della educazione per procacciarsi riverenza, e non perdere ogni ingerenza nell'istruzione popolare.

Codice d'istruzione.

§ 6° Ed è giustizia confessare che divenuto legislatore col suo Codice d'istruzione nel 1848 (da lui preparato coll'aiuto dei migliori ingegni di quel tempo, e sancito da Carlo Alberto nel tempo dei pieni poteri dopo i disastri della prima guerra dell'indipendenza italiana) applicò con piena lealtà le sue massime, e cercò tradurle in pratica nel determinare quali

materie si dovessero insegnare nella scuola, e nell'ordinare i Consigli a dirigere l'istruzione d'ogni grado. Si videro allora infatti, senza ostracismo di sorta, i rappresentanti di ciascun ramo di scienza chiamati a sedere nel Consiglio superiore, saggiamente partito ne' tre rami d'istruzione universitaria, secondaria e primaria; ed anche i professori di religione, cominciando dal superiore Consesso, venendo a' Consigli scolastici con tanta sapienza e sì buon risultato stabiliti in ciascun circondario, sino a' Consigli dei collegi nazionali, teneano il posto a loro dovuto. Ma in allora ciò dispiacque per una parte ai radicali, e per altra parte (cosa incredibile, ma vera) più ancora increbbe agli ultra-cattolici intransigenti che facendo guerra alle nascenti istituzioni educative, osteggiarono gli stessi eletti nei Consigli a rappresentanti della religione, anche i più dotti o intemerati. Più tardi poi, quando fu tolta l'ingerenza dovuta al clero, e si è persin bandito l'insegnamento stesso religioso, essi fecero proteste nel senso inverso a quelle che aveano fatte venti anni prima.

Ma, poichè abbiamo nominato quel Codice d'istruzione, è certo che il Boncompagni mentre si serviva dell'opera del Bertini, del Rayneri, del Fava ed altri, vi ha contribuito largamente colla sua opera e colla fermezza ne' supremi principii ed in quell'unità di concetto, onde ciascun ramo dello scibile è legato, e tutte le parti cooperano a formare un tutto così armonico e ordinato. La legge Casati e le posteriori non sono che un rimpasto di quel primo Codice, il quale fu giudicato da tanti come il più bel monumento della sapienza italiana negli ordinamenti scolastici ed educativi; tanto che molti han detto che le posteriori innovazioni sono un guasto ed un regresso quando dai principii di quello si scostano; e sono buone quando non tendono che a svolgere i principii colà stabiliti.

Corsi di scuole secondarie.

E lasciando le scuole universitarie per restringerci alle secondarie, e in ispecie ai collegi nazionali, l'istruzione classica, tecnica e primaria, sotto l'indirizzo di un sol Consiglio di professori e un sol capo, prosperava, partita in tanti rami,

che dal tronco di una stessa pianta traevano succhi di vita sana, che poscia, dal nativo ceppo divelti, non ebbero più mai.

Infatti, l'istruzione primaria ivi dispensata agli alunni avviati a studi classici, era veramente preparatoria ai medesimi. Al reale degli insegnamenti tecnici non era negato per la dovuta parte l'ideale degli studi classici, nè l'ideale in questi prevaleva in modo da escludere tutto quanto ai bisogni della vita reale soddisfa (1). È vero che l'ampliamento graduato degli studi rende spesso necessaria la separazione degli insegnamenti e degli istituti: ma il frazionamento, che conduce all'oblio dei supremi principii comuni, più nocivo diviene quando è soverchio e senza bisogno, come accadde nel fondare i licei quale istituzione staccata dai ginnasi.

Negli studi classici secondari, per verità, non sono che due periodi distinti: l'uno il periodo *grammaticale*, e l'altro che potrebbesi dire *estetico*, e abbraccia la rettorica e la filosofia; nel qual tempo una stessa mano negli studi di latino, un'altra in quelli di italiano, come per la storia, guidava gli alunni e bastava a fornire la relativa coltura generale necessaria per qualsiasi professione, lasciando che cercassero nelle Università più elevato perfezionamento di studi letterarii e classici quelli che lo desideravano.

Ma, fondati poscia i licei sopra il falso concetto d'un terzo periodo d'istruzione mezzana che non esiste, molti professori di questi si credettero tanti professori universitarii, e, trascurando gli esercizi più umili e più utili, si perdettero in alte ed ambiziose teoriche. Il male esiste ed il Ministero stesso l'ha

(1) Nelle classi ginnasiali, a mo' d'esempio, oltre le lezioni obbligatorie e distinte di storia e geografia, e le lezioni libere di francese, era prescritto anche un insegnamento delle prime nozioni di storia naturale. Fu questo abolito poi perchè i professori di tal materia credettero dover insegnare la scienza nel suo più alto significato, invece di restringersi a portare in classe ora un minerale, ora una pianticella, un insetto od altro, e con una famigliare conversazione avvezzare i giovinetti all'attenta osservazione della natura. Poniamo ora che il metodo oggettivo si introduca davvero dopo il 1880 nella scuola primaria. È chiaro che da qui a pochi anni bisogna poi restituire anche alla scuola classica secondaria qualche lezione oggettiva su cose di scienze naturali per continuare le buone abitudini degli alunni, e far servire l'insegnamento classico alle utilità della vita pratica. Si tornerà alla legge Boncompagni anche in questo; si tornerà.

(*Questa nota fu pubblicata nell'80 nella* Guida. *Nell'anno 1882 il Ministero ristabiliva in fatti nei ginnasii il corso di storia naturale come si era accennato.*)

riconosciuto colle sue circolari, cercando d'emendarlo; ma non riuscirà a guarirlo mai, se non muta radicalmente l'istituzione, facendo ritorno agli ordinamenti nel 1848 fatti dal Boncompagni, che qui rispondono perfettamente a quelli della dotta Germania, tanto lodata ai nostri giorni, ma spregiata in quello che più si dovrebbe imitare.

Lo stesso dicasi della cattedra di teologia nelle Università, come della cattedra di religione ne' corsi secondarii, messe dal Boncompagni e dal Casati a canto alle cattedre di classicismo, come in Germania, e in tutti i paesi più civili, per rispetto alla civiltà moderna che dalla Bibbia e dai classici derivando, collo studio e con l'interpretazione dell'una e degli altri si mantiene e si perfeziona.

Già si sa da tutti che le malaugurate lotte tra la Chiesa e lo Stato, più vive in Italia che altrove per la questione del temporale, furono causa che le dette cattedre fossero tra noi abolite, portando il principio della separazione tra la Chiesa e lo Stato in un campo non politico, e dandogli una erronea interpretazione contraria al vero e agl'interessi dell'una e dell'altro.

Le funeste conseguenze di tale abolizione, esiziale a tutti, si toccheranno con mano in non lontano avvenire, e Dio voglia che allora, posto fine ad ogni ostracismo nei campi del sapere, si faccia ritorno anche per questa parte al codice del 1848.

Che diremo dei Consigli scolastici circondariali, ove i docenti delle scuole primarie e secondarie, e gl'ispettori, col provveditore indipendente sedevano a fianco dei rappresentanti del comune e della provincia? Le leggi del 1848 erano dettate dal principio d'imparzialità verso tutti, e di fiducia negl'insegnanti: le leggi posteriori furono invece tutte improntate dallo spirito di diffidenza verso il ceto insegnante, cui si è dato l'ostracismo dai Consigli dirigenti; e che n'avvenne da ciò? Quei Consigli, senza uomini tecnici, perdettero l'antica operosità ed il prestigio, nè lo riacquisteranno se non vengano ristabiliti secondo lo spirito della legge del 1848, allargandone la base e le attribuzioni col chiamare in seno di essi anche i delegati scolastici mandamentali e col demandare ai medesimi le nomine, le promozioni, e le traslocazioni dei maestri e delle maestre.

E bastino questi cenni a provare i meriti del Boncompagni come promotore di leggi ordinatrici dell'istruzione. Questo patrizio piemontese, il quale fu condotto *non per istituto di vita, ma per genio e per inclinazione, a conversare coi fanciulli ed occuparsi della loro educazione*, si è dimostrato di mente giusta e di raro buon senso nel campo dell'educazione e della didattica (come si vede dai saggi che abbiamo riferito per norma dei lettori); e di pari buon senso fece mostra qual legislatore. Egli non è tale che pretenda il titolo di novatore e nemmanco quello di pedagogista osa assumere; eppure nella sua modestia ha più innovato egli che tanti altri, pieni di iattanze e vuoti di merito.

Insomma era uno di quegli uomini dell'antico stampo che *bonus esse quam videri malebat*, preferiva essere che apparire; ed in ciò era il rovescio della novella generazione, che ama molto più apparire che essere. Di sensi liberalissimi, eppur moderati, fu amantissimo dell'Italia e della religione, ed applicava in tutta la sua vita e ne' suoi discorsi la massima evangelica: *Date a Cesare quel che è di Cesare, e date a Dio quel che è di Dio.* Se ai nostri tempi non entrasse dappertutto la passione politica a guastar i giudizi sugli uomini e sulle cose, i principii, su cui il Boncompagni fonda la sua scuola popolare, dovrebbero essere lodati e accolti generalmente; e tutti gli uomini onesti, laici od ecclesiastici, potrebbero nella schietta pratica di quelli trovar il modo di conciliare i comuni interessi di civiltà e libertà coll'ordine, l'amore alla fede con quello di patria, e di vero, non effimero, progresso sociale.

Scuole popolari.

§ 7° *Famiglia, società civile, Chiesa e scuola* sono le quattro potenze che cooperano all'educazione degli individui e della civiltà dei popoli, come egli afferma. Ora è innegabile che, sebbene in Piemonte non fosse l'accordo perfetto, tuttavia prevalse il buon senso della grande maggioranza, e poco han potuto le sinistre influenze dei partiti estremi; e però le scuole primarie e popolari, come le scuole secondarie, poggiate sulle salde basi e sui sani principii stabiliti dal Codice d'istruzione del 1848,

trionfarono di tutte le difficoltà che incagliano le nascenti istituzioni, fiorirono di vita rigogliosa e diedero tosto frutti ubertosi; e quando tornarono i giorni della prova per la nazione, la gioventù piemontese educata in quegli istituti si mostrò pari agli eventi. I gloriosi fatti del 1859, del 1860 e 1866 provano che anco le scuole di ogni grado, ciascuna nella propria sfera, risposero all'aspettazione comune. E a ciò pensino coloro che oggidì vorrebbero mutare affatto le basi allora poste all'educazione nazionale.

Il servizio che resero le scuole a diffondere l'idea nazionale è incontestabile, provato dall'eloquenza dei fatti (1). Nè vorremmo con ciò che alcuno credesse che in Piemonte siasi allora convertita la scuola in arena politica. Da ciò ne sconsigliava lo stesso Tommasèo con uno scritto, pubblicato in quegli anni, che Torino accolse quell'esule venerando nelle sue mura ospitali. Anco il Boncompagni crede che i principii d'una istruzione politica diretta non sono possibili a darsi nelle scuole primarie, e al più si hanno a serbare ai corsi degli adulti. In quelle il culto di ogni nobile aspirazione coll'amore di patria si ha a radicare negli animi, ma convien guardarsi dal discendere alle questioni di parti politiche; *poichè i partiti*, come ei dice, *cercano far comparire oneste e scusabili tutte le opere che tornano a pro della fazione;* e così si corrompe il senso morale. Perciò egli era avverso in massima ai così detti *Catechismi-politici*, perchè ricordava che l'Austria e il Borbone erano appunto ricorsi a codesti Catechismi per pervertire i senso morale e nazionale dei popoli. Ora ei temeva che, come vi ebbero un tempo gli adulatori dei principi, sorgessero gli adulatori del popolo, che l'avrebbero guasto e corrotto, se si lasciava ad essi libero il campo. A questo proposito la sua massima era espressa da lui con le seguenti belle parole: *Facciamo i popoli onesti, assennati, colla coltura richiesta a ciascun individuo; e con ciò si sarà posto un gran fondamento a libertà.*

La scuola popolare, ei soggiugne, *promovendo la coltura*

(1) Nella terza sezione di questo libro (*Idea nazionale*) io ristampo un mio discorso inaugurale *sull'istituzione dei Collegi nazionali*, letto da me e pubblicato nel 1849, per dimostrare con quali intendimenti sia stata allora dai subalpini educatori accolta e messa in atto l'istituzione del Boncompagni.

che è un bene, per mezzo dell'istruzione, porta la civiltà in tutti i gradi dell'umano consorzio; ma può riuscire viziosa se susciti ambizioni che niuna società può soddisfare, o la presunzione, che fa l'uomo corrivo nei vani ed avventati giudizi. Danni facili ad evitarsi quando la scuola non avvezzi l'alunno ad ACCOGLIERE IN PAROLA LA SENTENZA ALTRUI *o a discorrere delle cose che non può intendere; quando non curi tanto la copia delle cognizioni, quanto il buon indirizzo di tutte le facoltà; quando ogni lezione sia data con intenzione di preparare la rettitudine del giudizio e della coscienza.* Se una scuola, che educhi a questo modo l'alunno, risponde a quella che, secondo il linguaggio dei moderni, il prepara all'*autodidattica*, ossia all'ammaestramento di sè medesimo, noi, senza fare questione di *formole*, accettiamo così nobile indirizzo della medesima.

Fin d'allora egli faceva invito a tutti gli uomini autorevoli a mantenere le prerogative della ragione non solo verso quelli che si sforzano di far indietreggiare la civiltà, ma anche verso coloro che si sforzano a farla traviare; chiedeva ad alta voce che l'opera degli uomini autorevoli fosse *una lega del buon senso* troppo *manomesso dai pregiudizi antichi, come da pregiudizi recenti.* Pertanto quella che oggidì *autodidattica* appellano, mentre era diretta allo svolgimento dell'intelletto, e in ispecie del giudizio, mirava ad *impedire che gli uomini fossero propensi ad accogliere alcuna opinione senza maturità di giudizio; speranze vane, timori vani, per non superare con pregiudizi nuovi i pregiudizi antichi.* Mirava, insomma, ad acuire il giudizio e la coscienza per discernere il vero dal falso; resistere da una parte alle opinioni dei retrivi e degli esagerati dall'altra, dei fautori di disonestà, di scetticismo ed anarchia.

Suoi consigli a maestri, e ricordi.

§ 8° *Ma quali si sieno le leggi, i metodi, saranno senza effetto senza il senno e il buon volere dei maestri.* Così egli scrisse: E ad un tempo porgeva consigli preziosi che sembrano dettati pei dì nostri, tanta è la loro convenienza attuale. Condannando l'abitudine comune di riversare la colpa di tutto sopra il Governo, illusione ereditata dalle abitudini dei Governi assoluti

consentanea all'ignavia umana, ei pensava con fondamento essere richiesta l'opera di tutti a far prosperare l'istruzione e l'educazione; dover Provincie, Comuni, Associazioni e privati concorrere ciascuno secondo le proprie forze, e il Governo appunto operare secondo l'impulso che riceve dall'opinione pubblica. Quindi ricordando i miracoli ottenuti da scuole governate da carità sapiente, come quella di Friburgo, si mostrava convinto che il miglior modo di vincere l'indifferenza, l'apatia e le inimicizie era la prova dei fatti. *Non sia tanto vostra cura occuparvi di quanto hanno da fare il Governo, i Comuni e la Chiesa, ma quanto avete da fare voi. Vivete quasi della vita dei fanciulli da educare senza curar gran fatto i plausi del pubblico, nè il favore delle parti. Se non li amate di cuore, se non vi è caro di starvi insieme con loro, non potrete riuscire. La vostra è vita d'abnegazione: non è dalla società rimeritata abbastanza, nè sarà mai secondo il suo pregio morale; ma l'abnegazione accettata volonterosamente è la più sublime delle virtù. Le ire, le invidie cui altri si abbandona per le sostenute privazioni, privano la vita di ogni bellezza, di ogni virtù, di ogni dignità. Ponete il vostro amore nei fanciulli, e vi compenserà di molte fatiche e di molti guai.*

Nobili consigli son questi, e se pensiamo che colui che li porge non solo predica colle parole, ma coll'esempio; è sceso in mezzo ai fanciulli, ha gustato egli stesso queste dolcezze disinteressate del loro amore, cercò questo solo compenso alle volontarie fatiche, que' suoi detti avranno un'autorità non ordinaria, e troveranno un'eco in tutti i nobili cuori.

Anco le *Associazioni dei maestri*, più che volgersi a far progetti legislativi, dovrebbero essere, a suo avviso, una specie d'inchiesta su quello che si può fare per migliorar le scuole, gli studi, i metodi, poichè i fatti riguardanti le scuole avvengono in una cerchia sì modesta che per lo più sono ignorati. Da ultimo li ammonisce a non intrammettersi gran fatto nelle gare dei Municipi e nelle lotte politiche, dovendo la scuola essere al disopra delle parti, come la giustizia e la religione: e ricordando con dolore che in Francia si era dovuto fare una legge contro i maestri fautori di anarchia, di irreligione e di socialismo, spera non sia ciò per avvenire mai in Italia, ma piuttosto si adopreranno tutti a salvare la società da'

pericoli che le sovrastano, e promuovere la causa della vera civiltà.

Quando mai, o maestri, pervenisse al vostro orecchio la voce di uomini illusi, sedotti o seduttori, che cercano farvi rinnegare le buone massime della pedagogia nazionale, e vi insinuano di disertare la bandiera degli educatori cittadini per passar a quella dei settari, che vi danno a credere doversi rinnegar Dio per servire la patria, ricordatevi di quanto ha pensato, ha scritto, ha fatto Carlo Boncompagni, che per una parte fu l'amico dell'Aporti, del Rayneri, e per l'altra fu il collega di Azeglio e di Cavour; fu maestro dei fanciulli negli asili torinesi, e presidente nella Camera dei deputati, e ministro: fu apostolo della buona educazione a Torino, fin dal 1838: e poi apostolo della causa italiana in Toscana nei tempi del risorgimento italiano.

Capo IV.

ANTONIO ROSMINI [1]

§ 1° Il direttore d'una scuola normale femminile del Napolitano ha pubblicato un discorso, letto nel suo istituto, ove si propone di delineare il concetto della nuova scuola elementare italiana.

Mentre lodo il proposito di riformare le nostre scuole elementari, introducendo coi trovati della moderna pedagogia il metodo intuitivo, non mi posso in alcun modo acconciare al giudizio ch'egli dà della scuola pedagogica italiana, nè sottoscrivo alle accuse che ei fece ad Antonio Rosmini, ed altri educatori che noi onoriamo come maestri.

Ei si dimostra ammiratore della pedagogia tedesca innalzata a scienza dal Kant, e tanto perfezionata dal Pestalozzi e dal Fröbel ed anche noi onoriamo questi educatori filosofi; ma la ammirazione non vuol essere cieca fino a renderci ingiusti verso i nostri connazionali, che tanto si adoperarono per introdurre in Italia e adattare al nostro genio

(1) Estratto dalla *Guida* del 1877, numeri 18-20.

nazionale le dottrine straniere, accogliendo di esse la parte migliore e scartando la parte men buona e meno acconcia all'indole delle nostre popolazioni. Io non so in qual luogo sia nato, dove vissuto ed ammaestrato il censore del filosofo roveretano: quello che è certo si è che egli parla delle cose nostre come se fosse uno straniero, venuto ieri fra noi: e dico straniero perchè un italiano non deve e non può dimenticare quello che nei difficilissimi tempi della straniera e domestica tirannide fecero un Rosmini, un Aporti, un Tommasèo, un Lambruschini ed altri, i quali mentre tanti dormivano nell'ozio, furono i primi a gettare i semi delle buone massime pedagogiche che prepararono la via al nazionale risorgimento.

Accuse e difese.

§ 2° Gli è quasi un mezzo secolo che i fondatori e i seguaci di questa scuola pedagogica combattono una generosa battaglia per vincere l'ignoranza; ed ecco che vi sono certuni i quali ignorano o fingono ignorare tutto quello che codesti riformatori degli ordini scolastici hanno operato: parlano della scuola italiana come se noi fossimo ancora in pieno medio evo, e nulla, proprio nulla si fosse fatto per sollevare l'insegnamento dalla passata abbiezione. Se il tipo di scuola antica delineato dall'oratore è quello che ei trova nel Napolitano, sia pure; noi lasciamo che egli se la intenda colle altre provincie del meriggio: e se dopo tanti sforzi che si fecero in 17 anni, lo stato della scuola è colà qual egli ce lo rappresenta, noi ce ne rattristiamo assai. Però quella, viva Dio, non è la vera scuola italiana. Noi abbiamo un tipo di scuola nostrale che negli scritti dei nostri pedagogisti soprannominati è delineato con tratti luminosi, e se pur troppo il reale non risponde dappertutto all'ideale per le infinite difficoltà incontrate, per le resistenze del passato, per le necessità dei tempi che incalzavano a diffondere dappertutto le nuove massime educative, anche dove non si era potuto convenientemente preparare il terreno a ricevere i buoni semi, gli è però verissimo che l'impulso alla grande riforma fu dato da lungo tempo, l'opera iniziata si va per

tutta Italia estendendo: si potrà forse ritardare, incagliare, ma niuna forza potrà ormai arrestarla, ed è una solenne ingiustizia, e quasi una follìa negarla.

Che si cammini in molti luoghi con un sistema di scuole monco ed informe può essere; che *manchi il concetto* non è; legga la *Guida dell'educatore* del Lambruschini, la *Pedagogica* del Rayneri, e codesto concetto il troverà stupendo; ed io sfido il signor professore a citarmi una sola question d'istruzione e di educazione che non sia stata trattata dai nostri maestri, un sol problema educativo che essi non abbiano tentato di risolvere. Confesso che ci è molto a fare per tradurre in atto tutte le aspirazioni dei nostri sommi, e si potrà molto progredire nello svolgimento dei principii, e nell'esplicazione di essi in modo acconcio ai tempi: ma tutti i più grandi principii si trovano nelle loro opere deposti, e ordinati in armonico sistema sopratutto dal Rayneri.

Quando l'oratore citando le parole del Celesia, parla dei tempi in cui *gl'Italiani inselvatichivano fra gli artigli dei tiranni e dei Gesuiti, solo intenti a preporre le grammaticali quisquiglie ai solidi esercizi del pensiero,* ci trasporta ad un'epoca ormai lontana per noi, torna quarant'anni indietro, e sorvola la storia di questi ultimi quarant'anni, che è il periodo più bello e più splendido della storia d'Italia; chè se noi siamo in questo tempo risorti a grandezza nazionale, e si operarono nei campi dell'azione cose mirabili di cui giustamente meniam vanto, non è a credere che questi rivolgimenti politici fossero disgiunti dal risveglio negli spiriti, il quale accompagna sempre quelli, anzi li precede e li prepara.

La *nostra rivoluzione*, scrive il signor direttore, è *stata prettamente e rigorosamente politica, e non ha soppiantato ancor nulla degli ordinamenti gesuitici.* Se parla del suo circondario, ciò potrà esser vero: ma è falsissimo se si tratta delle provincie che ebbero la più potente iniziativa del nazionale risorgimento.

La *nostra scuola pedagogica*, ei soggiunge (dunque l'abbiamo una scuola!), *vanta oggi per suo grande maestro il Rosmini: ebbene, le dottrine filosofiche di questo nostro maestro, a chi ben guardi, non sono che una copia falsificata* (?) *del criticismo filosofico germanico: sono una contraf-*

fazione di quei sistemi, spacciata come una novità e contrapposta alla stessa filosofia tedesca, la quale ne' costui libri (bello quel *costui) è sistematicamente avversata, come avversata e trattata con manifesto astio è spesso la persona del suo gran fondatore. La nostra non è così che scuola di odio al germanismo e i nostri sistemi scolastici non sono che il rovescio appunto della scuola tedesca, non casuale, ma calcolato, appunto come fu al tempo della Riforma.*

In questo brano sono quasi tanti gli errori quante le parole. Ciò che è curioso ad osservare si è che, pochi mesi sono, i filosofi d'Italia, che cercano di conciliare il culto della religione coll'amore della libertà e del vero progresso, hanno dovuto difendere il Rosmini dalle accuse e dalle calunnie che un partito estremo, che dicono inspirarsi alle idee dei Gesuiti, gli mosse: tanto che intervenir dovette la Chiesa colla sua autorità a difendere il filosofo roveretano (1). Ed ecco ora un professore di pedagogia e direttore d'una scuola normale, il quale ha fatto la nuova scoperta che il Rosmini è capo di una scuola che sostiene appo noi gli ordini scolastici gesuitici, e in fondo è una *continuazione naturale di quel vecchio sistema reazionario*, per quanto possa apparire qua e là circondato anche di liberali tendenze. Oh mirabile scoperta e più mirabile accordo del professore di scuola normale con gli accusatori soprannominati! Ma l'ha proprio letto il Rosmini? e sa egli su quali principii si fondi la pedagogia del filosofo roveretano?

---

(1) In una lettera del 25 gennaio 1882 agli Arcivescovi di Milano, Vercelli e Torino, Leone XIII li conforta a mantenere salda la concordia delle menti e dei cuori, la quale corre pericolo per fatto degli *opposti partiti che tolgono materia di contrasti da una delle effemeridi di Lombardia e dalla dottrina di un chiaro filosofo assai rinomato fra i moderni.*

Al qual proposito nessun uomo savio vorrà approvare o la soverchia veemenza dello stile o il muovere con troppa leggierezza sospetti a carico altrui.

Conchiude la lettera col manifestare nuovamente il suo vivo desiderio che la gioventù studiosa venga addottrinata alla scuola di S. Tommaso d'Aquino, la quale ebbe sempre meravigliosa efficacia nel formare a sapienza gli umani ingegni ed è sommamente atta a confutare quelle ree dottrine dietro le quali vanno già traviati tanti e tanti, a grandissimo rischio della propria salute e danno della società.

Non vogliamo, conchiude, *che abbia a patir detrimento il religioso sodalizio detto* della carità, *il quale, come per lo innanzi spese utilmente le sue fatiche a beneficio del prossimo secondo lo spirito dell'Istituto, così è desiderabile che fiorisca in avvenire e prosegua a rendere ognora più abbondanti frutti.*

Opere del Rosmini a fondamento della pedagogia italiana.

§ 3° Nella prima metà del secolo, quando l'Italia era ancora da farsi, Antonio Rosmini venne universalmente studiato ed onorato come filosofo sommo e a nissun altro secondo. Ora che l'Italia è fatta in grazia del lavoro intellettuale e morale che preparò gli spiriti all'azione, quelli che, venuti dopo, godono il frutto dei sudori de' loro padri, danno il calcio alla secchia a cui si è bevuto. Parliamo adunque *de' costui libri.*

Di libri pedagogici nello stretto senso della parola, oltre un opuscolo *Sull'unità dell'educazione* pubblicato nel 1827 e un volumetto *Sull'educazione cristiana*, non abbiamo che un'opera postuma, non intera, pubblicata a Torino nel 1857, col titolo: *Del supremo principio della metodica e di alcune sue applicazioni in servigio dell'umana educazione;* di cinque libri, due soli ne abbiamo, che però pesano molto, perchè in essi l'autore viene indagando qual sia il supremo principio metodico cui deve informarsi ogni insegnamento, e poi ne fa con metodo storico l'applicazione all'infanzia.

Non credo che il suo oppositore abbia mai letto ciò che scrive il Rosmini del supremo principio della metodica colle applicazioni che ne fa all'infanzia; poichè, se l'avesse letto, egli avrebbe certamente fatto altro giudizio di lui, e parlando del metodo intuitivo, invece di relegare il pedagogista roveretano fra gli avversari di codesto sistema razionale, l'avrebbe ricordato come uno dei sostenitori del medesimo. Ma il Rosmini non solo ha contribuito al progresso della pedagogia direttamente, ma altresì indirettamente con tutte le sue opere filosofiche. Se il professore della scuola di Capua conoscesse queste opere, non avrebbe osato affermare nel suo discorso che la nostra didattica *ha un altro vizio procedente da insufficiente conoscenza del proprio subbietto, cioè dello spirito umano, e più propriamente del piccolo fanciullo.* Si è appunto codesta investigazione che è il principal distintivo della filosofia rosminiana, poichè niun filosofo tedesco ha fin qui saputo analizzare più profondamente

l'umano soggetto, che è anche il soggetto dell'educazione, di quello che fece il Rosmini nell'*Antropologia*, nella *Psicologia*, nel *Trattato della coscienza*, dove distingue le potenze e le classifica, enumera le funzioni di ciascuna, ne mostra la connessione e l'armonico accordo cogli stimoli che le suscitano, scruta i più intimi recessi dell'anima con una sagacia e sottigliezza che non ha chi la pareggi ed ha aiutato in Italia mirabilmente la scienza dell'educazione, la quale prese da lui il linguaggio e una parte delle sue dottrine.

Ma non bastava descrivere con tanto acume il *soggetto* dell'educazione; conveniva altresì chiarire l'*oggetto* della mente, che per l'educatore forma l'oggetto dell'istruzione; bisognava definire la *natura delle idee* per le quali la mente attinge il suo oggetto, descriverne l'origine e mostrarne l'offizio, come ei fece nel *Saggio* e nel *Rinnovamento*. Ivi, come scrive un benemerito discepolo del Rosmini, il Paoli, investiga che cosa sia d'innato nelle idee e di unico, che cosa di acquisito e di vario, e come la mente penetri nell'ordine intrinseco del vero e ne acquisti la scienza. Oltre a ciò, conveniva dar le norme che guidino l'allievo all'intuizione della verità, a ordinare gli affetti e a regolare la vita; e questo in molti scritti egli fece, e in specie nella *logica* e nella *morale*. E dove nella *logica*, nel *Catechismo*, *secondo l'ordine delle idee, e nel supremo principio della metodica* tratta del metodo didattico, traccia l'ordine, la gradazione e le leggi secondo le quali la mente deve essere istruita, e istruito l'ignorante; annuncia il grande principio di seguire la legge di *gradazione* e *procedere dal noto all'ignoto*, massima poi divenuta popolare in tutte le scuole, e prescrive che *si conduca l'uomo ad assimilare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo.*

So che le profonde investigazioni e le teorie di queste e altre opere paiono e parranno sempre oscure ai profani, e involute in un linguaggio metafisico che non è fatto pel popolo, nè molto inteso da parte di quelli che si dicono dotti. Ma questo è pur vero che in codeste dottrine furono educate le generazioni in ispecie delle provincie italiane, che ebbero la

più larga parte al risorgimento italiano. E questo è pur certo che gli educatori filosofi che hanno più fatta progredire tra noi l'arte dell'educazione e la resero popolare nelle scuole, come un Aporti, un Rayneri, un Lambruschini, un Tommasèo, un Berti ed altri, hanno attinto a questo largo fonte, donde poi si derivarono tanti rivoletti che scesero a beneficare le diverse provincie italiane. E per fortuna d'Italia tutte le più accreditate scuole normali e magistrali, che sorsero da un quarto di secolo nelle varie parti della Penisola, si informano ai supremi principii della scuola pedagogica che vanta a suo maestro un filosofo così grande come il Rosmini.

L'edificio innalzato da questi educatori filosofi si potrà perfezionare col tempo, ma conviene rispettarlo. Coloro invece che intendono ad abbatterlo, non sapendo edificarne un altro, cercano di screditare il maestro con maligne accuse; e come oggi in Italia la corrente delle idee è tutta vôlta verso la Germania, perciò ci rappresentano nel Rosmini un nemico sistematico di tutte le idee germaniche, e scrivono che le sue dottrine filosofiche non sono altro che *una copia falsificata* del criticismo filosofico germanico, sono una *contraffazione* di quei sistemi spacciata come una novità, e contrapposta alla stessa filosofia tedesca. La nostra così non è che scuola di odio al germanismo, e i nostri sistemi scolastici non sono che il rovescio della scuola tedesca.

Che il Rosmini confuti gli errori dei filosofi tedeschi da Kant ad Hegel, è verissimo; nè demerito, ma merito altissimo è questo di svelare ai connazionali il veleno di certe dottrine che, diffuse nelle scuole, sono esiziali alla società, come il sensismo, il razionalismo, il panteismo, l'umanesimo, e in ispecie il materialismo; ma le parti buone della filosofia tedesca egli non le avversa, anzi le esalta e senza copiare ravviva quelle teorie che sono fondate sul vero, e che si conciliano colle tradizioni dell'antica sapienza italiana; che anzi è un merito speciale di A. Rosmini quello di sempre interpretare benignamente le dottrine dei filosofi, di studiarsi di conciliarle, di far tesoro della verità ovunque essa si trovi, di attenersi alla tradizione filosofica ed alla perenne filosofia da Platone ai Padri, ai Dottori, in ispecie a San Tommaso. Il che può vedersi special-

mente nella sua *Introduzione alla filosofia*, nella *prefazione* al *Nuovo Saggio*, nella *Logica* e nella *Psicologia* (1).

Ben lungi dallo spacciare come una novità i suoi sistemi, la nostra scuola nazionale non fa altro che mantenere le nostre tradizioni, ricongiungendosi alla grande scuola di Vittorino da Feltre, precursore del Fröebel nella sua *Giocosa*, come la scuola di Vittorino si congiunge colla scuola spiritualistica platonica di Firenze, essendo egli discepolo ed amico di Giovanni da Ravenna, il grande scuolaro di Petrarca; ora, come scrive il Bernardi nella sua stupenda biografia di Vittorino da Feltre, nella mente e nella vita di questo illustre educatore veneto si scorge l'impronta di un sistema compiuto di educazione, non già scritto solamente, ma ridotto ad atto per anni molti, cioè finchè gli durò la vita, da un grande nostro Italiano, e fecondo di preziosissimi effetti nella educazione fisica, intellettiva, morale della gioventù; sistema che precedette di gran lunga e fu più vero e provato di quelli del Loke, del Girard e del Pestalozzi, che sì famosi corsero per tutta l'Europa; di tal guisa, ritornando a noi, ritroveremo in noi gli argomenti e la scuola alla ritempra di noi medesimi e profittei remo sì di tutti i vantaggi che possono venirci dagli altri, che sarebbe follìa il rifiutarli, ma saremo convinti che, s'ella non viene da noi, non dobbiamo per nulla aspettarci dagli stranieri la virtù e la salvezza nostra. »

Ora il principio che predomina nelle opere dei continuator- di questa grande scuola italica, come il Rayneri, il Tommasèo,

(1) « Il Rosmini, scrive Domenico Berti (nella vita di Giordano Bruno) rinnovò, dilatò le scienze psicologiche colla teoria del sentimento fondamentale e con svariata e peregrina copia di fatti, negletti o toccati di volo dai filosofi anteriori. Bandì il sensismo dalle nostre scuole; ed atterrito dalle conseguenze del sistema Kantiano, si adoperò a rifiutarlo, opponendovi la dottrina dell'obbiettività delle idee, la quale per l'efficacia degli argomenti, con che fu da lui illustrata e confutata, acquistò dignità e chiarezza d'assioma. Considerando le verità naturali che illuminano la mente e la coscienza di tutti gli uomini quale abbozzo o schema di Cristianesimo naturale, intese con tutte le forze dell'animo a far procedere di conserva i pronunciati della filosofia con quei del Vangelo. »

Ed ora il nostro censore venga ad affermare che le dottrine filosofiche del Roveretano non sono che una copia falsificata del criticismo tedesco. Egli in questo giudizio e persin nelle parole s'accorda perfettamente coi Gesuiti, i quali, per bocca dei loro filosofi, e in ispecie del padre Liberatore, hanno i primi strombazzato, e non cessano di predicare ai quattro venti che il rosminianismo in fondo è kantismo, è eghelianismo. Nuova prova che gli estremi si toccano.

il Lambruschini, dopo il Rosmini, la Ferrucci, la Colombini ed altri, è lo stesso, quello cioè di abbracciare coll'educazione tutto l'uomo, svolgere tutte le sue potenze, allevandolo alla virtù cristiana, subordinando i sensi alla ragione, l'organismo corporeo allo spirito immortale, proponendo in Cristo l'ideale dell'uomo perfetto, considerando la vita mondana come una preparazione alla vita oltremondana, e causa creatrice e finale di quanto esiste, Dio, riguardato come spirito conscio di sè e distinto sostanzialmente dal mondo (V. Monografia *Della pedagogia in Italia*, di Giuseppe Allievo).

In tutto quello in cui la scuola tedesca si accorda con questi principii, la nostra si accorda con essa; in tutto quello invece che discorda dai detti principii supremi, la nostra scuola italica è avversa ad essa, e non potrebbe non esserlo senza rinnegare e distruggere sè stessa. Ma la nostra è una scuola che piglia il buono dov'è, e se lo assimila in quanto alla sua indole non ripugna. Essa è scuola di amore, non *scuola di odio* verso alcuno, sia questi germano o francese, inglese od americano, non monta, poichè essa si informa al principio cristiano, e il principio cristiano è il solo che sia universale e veramente umanitario.

E come i veri capi della scuola svizzera e tedesca sono il Girard e il Pestalozzi, amendue amici fra loro, sebbene dissenzienti in alcuni capi, educati ed educatori nella libera Svizzera, l'uno in ispecie nei Cantoni cattolici, l'altro nei Cantoni protestanti, così la scuola italica è più devota alle dottrine del Girard che del Pestalozzi, ma non è che ripudii quest'ultimo, anzi l'onora altamente e cerca di far suo il meglio delle dottrine pestalozziane; e dico il meglio, poichè il principio di Loke, esagerato dal Pestalozzi, di porre a fondamento di tutto il sistema educativo le matematiche, e praticato nell'Istituto d'Yverdun, fu chiarito falso dal Girard in una visita fatta all'Istituto medesimo, riconosciuto per tale dallo stesso Pestalozzi. Invece la scuola italica, seguendo francamente il Girard, pone la lingua a base dell'istruzione e si attiene al grande e fecondo principio dell'insegnamento materno. Con questo mezzo o strumento pedagogico additato dalla natura, essa intende dar giustezza agli spiriti e dirittura ai cuori. Alle antiche grammatiche di parole ha

sostituito il principio delle massime educative, che contengono sempre qualche utile norma per la vita, e mentre prescrive che si faccia nascere la grammatica dalla lingua, e non la lingua dalla grammatica, come nel vizioso antico sistema, non trascura il calcolo e le realtà matematiche, con che non vadano disgiunte dalle verità approvate dalla coscienza e sentite dal cuore. Questo è il concetto della vera scuola elementare italiana riformata dai nostri pedagogisti, e questo, con buona pace del nostro critico, è il rovescio dei sistemi dei Governi reazionarii, ma non è punto il rovescio della scuola tedesca, sebbene vi siano alcuni principii che non accetteremo mai dai novatori più recenti.

Uno di questi falsi principii nei sistemi odierni, mutuato dall'*Emilio* di Rousseau, è di non prescrivere al fanciullo alcuna credenza sino a 14 o 15 anni. Il qual metodo di astenersi è il *nichilismo*, come l'altro metodo di discutere su tutto ciò che si insegna conduce allo *scetticismo*.

« *L'anima semplicetta che sa nulla*, scrive il Rosmini, *pur intende il suo fattore*, e il principale dei mezzi positivi per rendere universale la benevolenza dell'uomo fin dall'ugne tenerelle si è di volgere fin dall'infanzia il corso del suo cuore verso la sua prima origine. » In questa teoria, non c'è contraffazione di sorta. È un'opposizione radicale al sistema di Rousseau.

Sue dottrine sull'educazione degli anni primi — Stadii diversi e metodi.

§ 4° Nè si creda che il Rosmini sia avverso al sistema dei giuochi e alla spontaneità per educare lo spirito ed il corpo. Applicando la sua gran mente a scoprire i primi svolgimenti della mente bambina, ei distinse diversi stadii od età:

Vuole che nella primissima età la madre si studi di regolare le sue percezioni, gli presenti quanti più oggetti è possibile di percepire, e nel miglior modo, faccia vedere lo spettro solare, i colori armonici, e udire i suoni primitivi, vedere e toccare i corpi geometrici, facendo che percepisca il semplice e preciso; e nell'età seconda vuole si fomenti il suo istinto di benevolenza, provvedendo a' suoi bisogni, non irritandolo senza ragione, e pregando per lui. Nella terza età, che si

apre colla prima parola, mostra come si possa e si debba educarlo e istruirlo col mezzo del linguaggio, e la sua mente arricchire di nomi, e con essi delle idee che significano. Gli si faccia suonare agli orecchi il nome di Dio ch'egli concepirà come essere sommo.

E ogni idea nuova è una gioia per lui; appena può pronunciare i vocaboli è difficile farlo tacere; nè deve l'istitutore rintuzzare quest'inclinazione, che sarebbe ingiuria al lume divino che in quell'alma risplende. E qui loda il Rosi (altro educatore rispettabilissimo, sebbene sia nato nell'Umbria e non in Germania), perchè seppe dare tanto credito all'esercizio di nomenclatura. Vuole per altro che in questa prima età si educhi piuttosto il sentimento e le volizioni che l'intelligenza. E come il fanciullo è per natura calmo, sereno, ordinato, avverte gli educatori a non ottenere, come fanno, il contrario, cioè agitazione, disordine, confusione, e dà norme di non sturbarlo nella sua serenità, di non stancarlo con troppe carezze, di non impaurirlo, di allontanar da lui i segni d'iracondia; e quando è alla quarta età, verso i quattr'anni, ai giuochi di moto disordinato devono succedere gli esercizi ordinati dell'arte ginnastica.

I giuochi possono essere assai utili allo sviluppo dell'intendimento, e nelle mani dell'istitutore si cangieranno in vere istruzioni ben ordinate e dilettevoli di matematica. Ma l'istruzione vuole si appoggi tutta alla lingua.

Questo è il tempo d'insegnargli a leggere e a scrivere, usando più che non si faccia l'insegnamento per immagini, e svolgendo l'osservazione. « La natura, egli dice, è quella che conduce il bambino ad osservare tutto, a far prove, esperimenti su tutto; ma queste prove sono disordinate: il primo ufficio adunque dell'arte di educare consiste nel regolar le osservazioni e gli sperimenti fanciulleschi. » Colle quali parole il nostro maestro, trent'anni fa, inculcava il vero metodo oggettivo, e il principio dei metodi pestalozziani e froebelliani, già predicato dal nostro Ferrante Aporti.

« La *percezione*, soggiunge il Rosmini, che dalla natura è stata messa a fondamento di tutta la grande piramide dell'umano sapere, dev'essere anche quella che costituisce il fondamento di tutta l'umana educazione. Ora la percezione si

perfeziona in ragione del numero delle sensazioni che l'uomo ha del medesimo oggetto, della vivezza di queste sensazioni, del loro ordine e della loro associazione, e sopratutto dell'attenzione che lo spirito pone alle medesime » (1).

Partendo da questi stessi principii, il Rayneri ne' suoi libri cinque della Pedagogica, discorre ampiamente della percezione, ed enumera i grandissimi vantaggi morali, estetici ed economici che reca l'*osservazione esterna*, e insegna agli educatori come debbano guidare per gradi i fanciulli all'osservazione della natura per allettarli e destare la loro attenzione, come possano rendere ameno ed utile l'insegnamento delle scienze naturali ed osservative, e di pratica utilità alla vita.

Da questo ben può scorgere il direttore della scuola normale di Capua che la scuola italica non solo non è avversa al metodo oggettivo, ma è su quello fondata; e la vera scuola italica non è in questo il rovescio della tedesca, ma alleata, senz'essere però una copia servile, nè una contraffazione; perocchè, trattandosi di osservazioni e di metodi sperimentali, gli Italiani discendenti da Galileo Galilei non hanno a copiare nessuno, ma solo a ripiegarsi sopra sè, imitare sè stessi, e svolgere i principii posti dai nostri antenati. Se avesse letto il Rosmini e il Rayneri, invece di reputarli avversari, li avrebbe tenuti come sostenitori del buon metodo. Se i metodi, pur troppo, non sono ancora praticati in molte scuole, per la difficoltà loro e per le antiche male abitudini, non se ne deve ascrivere la colpa alle dottrine dei nostri maestri, ma ai discepoli, che non sanno valersene, e più ancora a coloro che le mettono in discredito col

---

(1) Qui il Rosmini addita le norme per il buon uso di quel metodo di cui i positivisti menano tanto rumore, detto *sperimentale*, e che, ben inteso, è in corrispondenza con quello che il Roveretano chiama *percettivo-induttivo*. Niente affatto ripugna che si apprenda dalla *fisiologia* come il cervello si svolga a poco a poco, e si cerchi di far camminare parallela al processo fisiologico l'educazione intellettuale. E questa non è altra legge che quella di *gradazione* messa in tanta evidenza dal Rosmini e dal Rayneri. Ma non pretendano che la sensazione si trasformi in idea, nè la psicologia confondasi colla fisiologia. Si studii il Rosmini, e si vedrà che la sua dottrina si acconcia a tutti i progressi dei tempi, mentre li modera e ne impedisce i traviamenti.

manifesto disegno di abbattere la scuola pedagogica da quelli fondata, che è una gloria nazionale.

Io per me confesso schiettamente che sono in molte cose ammiratore sincero dei Tedeschi e vorrei che gli Italiani fossero amanti come essi degli studi serii e profondi, forti e costanti del pari nei loro propositi, e indomiti. Ma la mia ammirazione non diverrà mai servilità così cieca verso ogni loro trovato, fino a bevere gli errori loro, anche i più grossolani. Non valeva la pèna che gli Italiani facessero tanti sacrifizi e spargessero tanto sangue per rompere le catene degli stranieri oppressori, se poi, fatti liberi, doveano sottomettersi volenterosi ad una schiavitù intellettuale e morale peggiore dell'antica che sui corpi soli pesava, non sulle anime, le quali si mantennero sempre libere e immuni di questo nuovo servilismo obbrobrioso. Per esso oramai siam giunti a tale che coloro i quali si mantengono fedeli alle nostre tradizioni le più antiche e più sacre, che rispettano i nostri grandi ingegni e vogliono sia mantenuto il culto ai loro nomi, sono messi nel novero degli oscurantisti e dei retrivi; gli altri invece, che sparlano di tutto e di tutti, che cercano di abbattere ogni grandezza intellettuale italica, questi si vantano i soli amici della patria, della libertà e del progresso.

Donde insomma tutto questo spregio e tutta questa ira contro il fondatore della scuola pedagogica italiana? Il Rosmini fu sempre propugnatore di tutte le libertà ragionevoli; ma egli ha il torto di non secondare in tutto la corrente di questi ultimi tempi. Se fosse un eghelliano, un razionalista, un panteista, e invece di esser nato a Rovereto fosse venuto al mondo in una città germanica, gli ergerebbero subito una statua in Campidoglio. Egli invece ebbe la dabbenaggine di credere che la libertà fosse una cosa conciliabile con l'ordine e con la religione, che l'istruzione si dovesse accompagnare con l'educazione, nè vera educazione vi fosse senza essere cristiana; ha creduto che l'uomo si dovesse allevare per la società e per questa vita, senza però dimenticare che, oltre questa, c'è un'altra vita, a cui la presente non è che una preparazione. Ma codesta sua pedagogia oramai è una roba rancida e vieta, e, secondo la frase dei pedagogisti

modernissimi, *ha fatto il suo tempo.* Alle teorie del passato se ne sostituirono altre dell'avvenire. Poichè *educare* viene da *educere*, trar fuori, i modernissimi sanno essi quali virtù ingenite nell'uomo fanciullo si hanno da trar fuori, e le scuole sono tante che oramai è difficile annoverarle. Abbiamo gli educatori panteisti che vorrebbero trar fuori un uomo che sia una cosa sola con Dio; abbiamo i razionalisti che lo trasformano in libero pensiero. Invece i *molescottisti* gridano dalle cattedre delle Università che vuolsi educare un uomo-macchina, mero giuoco di elementi chimici col pensiero fosforo: da un'altra parte alcuni naturalisti, che si vantano più progressisti di tutti, scopersero l'uomo scimia, e vorrebbero convertire i nostri educandi in tanti scimiotti da allevarsi per la maggior gloria della patria; e contro i materialisti che l'imbestiano, ecco sorgere dalla parte opposta gli amici di un misticismo trascendentale, che vorrebbero tornarci al medio evo; e fra tante dottrine e opposti sistemi che ho nominati e più altri che non finirei più a numerare, la povera pedagogia è divenuta sì incerta, sì complicata e confusa che non c'è oramai cosa nella quale meno gli uomini oggidì si intendano, sebbene ne discorrano tutti.

Epperò ci tocca spesso di sentire i giudizii più strani e diametralmente opposti sulla stessa persona, come avviene del Rosmini, il quale dagli ipermistici e intransigenti del partito retrivo è quasi battezzato come un filosofo rivoluzionario, e v'ha chi tiene il broncio alla Chiesa, perchè non ha messe all'Indice tutte quante le opere di lui (1); per altra parte i radicali del

(1) Commentando le poc'anzi citate parole di Leone XIII, in un articolo del 1° febbraio 1882, scrivea la *Perseveranza* di Milano: « Par davvero incredibile! La Chiesa cattolica italiana non è ricca, da gran tempo, d'ingegni che l'illustrino. N'ha avuti due tra la prima e la seconda metà di questo secolo: Vincenzo Gioberti ed Antonio Rosmini. Ebbene, un partito grosso, potente nella Chiesa non ha avuto riposo, nè pace prima che li avesse cacciati dal suo seno. Il primo, eccellente uomo in ogni rispetto, non si può dire che rimanesse sino all'ultimo sacerdote esemplare, non già perchè venisse meno a nessun suo obbligo morale, ma certo non compiè, nel modo in cui più comunemente s'intendono, tutti i suoi obblighi ecclesiastici; ma l'altro, Antonio Rosmini, fu cattolico e sacerdote sino nell'ultimo midollo dell'anima. Ingegno stragrande — e più tempo passerà e più sarà creduto tale — ragionatore invincibile, logico sottilissimo, si dichiarò sempre pronto a piegare il suo capo avanti all'autorità ecclesiastica! e lo piegò una volta che gli fu data l'occasione di mostrare quanto fosse vero e sincero l'ossequio suo. Trattato

progresso gli bandiscono la croce addosso, e il chiamano filosofo e pedagogista reazionario, retrivo, gesuita, perchè cristiano.

Poichè si è parlato del Rosmini non posso qui tacere della vita che nel 1881 (cinque anni dopo ch'io scrissi questa breve difesa del filosofo roveretano) venne mandata alla stampa dal benemerito Paoli, tra i primi suoi discepoli e compagni in religione, intimo amico suo e confidente. Il modesto autore, sotto il semplice nome di memorie, ci offrì un grande e compiuto quadro delle opere e degli scritti dell'insigne filosofo, ove ogni azione di lui è posta in

---

duramente, non uscì mai dalla sua bocca una parola di biasimo o disdegno. Del Cattolicismo accettò ogni dottrina ed ogni pratica. Istituì un ordine religioso tutto in servigio delle autorità legittime ecclesiastiche; un ordine di preti pronti ad adoprarsi ad ogni opera di carità a cui i Vescovi li avessero chiamati. Agiatissimo di sua casa, dette a quest'ordine tutta la sua fortuna: e presago della sorte che sarebbe toccata alle corporazioni religiose, ordinò la sua in maniera che nessuna legge, per tirannica e violenta che fosse, l'avrebbe potuta toccare. Insomma fu un sant'uomo, oltre all'essere un ingegno di prima riga. Ebbene, questo è l'uomo che una sètta nella Chiesa cattolica non cessa di accusare, di vilipendere! Non deve, non vuole aver pace prima che le dottrine ne siano condannate: e per riuscirvi le calunnia, le traveste, le falsa, le tormenta, le fraintende. Vorrebbe dimostrare al mondo che il più illustre uomo della Chiesa cattolica in Italia non ha saputo rimanere cattolico neanch'egli, che non può rimaner cattolica se non quella verminaia che pullula nei giornali che si chiamano per strazio cattolici, e sono l'espressione più partigiana dello spirito più angusto che abbia mai echeggiato nel bel paese. E non si cheteranno: hanno tante guerre di fuori, ma non gliene preme nulla! quella che li diletta è la guerra che essi fanno di dentro.

« Ma ci permetta anche Leone XIII una parola: che dice loro? Che il rimedio è la dottrina di S. Tommaso, che si insegni, ecc. Nè anco questa dottrina è un rimedio. Già la cultura è troppo scarsa perchè questa dottrina nel seno del clero rifiorisca. Son gli istituti troppo mediocri, troppo decaduti perchè questa dottrina vi s'apprenda. S. Tommaso è utile perchè non ha definito, dichiarato ogni cosa, diventa egli stesso oggetto di ricerca, di pensiero e di controversia; ma animata dalla voglia di intendere, di sapere; invece oggi è puntiglio, è passione, è povertà di spirito. Delle tre cose: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*, si lagna che si va perdendo la terza: la ragione è che si perse oramai la seconda; la libertà qui come in ogni cosa umana, se è l'occasione del male, è pure il principio del bene. »

Lasciando che ciascuno apprezzi l'articolo nel suo giudizio, massime le ultime parole, conveniamo sull'immensa necessità di rialzare nei seminarii gli studi dei chierici, e dobbiamo qui, ad onor del vero, ricordare che il Bonghi in Parlamento avea sostenuto con Domenico Berti, la necessità di mantenere nelle Università lo insegnamento della teologia. È certo che *l'apologetica*, che si può definire l'apologia del Cristianesimo, si stende su tutte le parti di esso: e come questo è universale, l'apologia della religione abbraccia il *sapere enciclopedico*. « Dar ragione della fede, *scrive Gioberti*, è mostrare le sue rispondenze colla ragione dei tempi, che è quanto dire collo stato della scienza, e coltura coetanea. » Questo prova l'immenso bisogno degli studi scientifici alla teologia cattolica, l'obbligo di onorare i più alti suoi rappresentanti, qual è il Rosmini; prova anche che l'esclusione degli studi teologici dall'Università impedisce ed allontana i chierici dal raggiungere l'alto scopo di progredire in ragione dei tempi.

luce, ogni cosa viene confermata con documenti irrefragabili e con testimonianze oculari e sicure. Sono anche chiariti parecchi fatti pubblici e privati, cui prese parte il filosofo, la cui vita niun uomo di buona fede può leggere senza sentirsi ammiratore di tanto miracolo di virtù e sapienza.

Il servizio che rende il Paoli alla santa causa della verità e della educazione cristiana venne coronato dall'ultima pubblicazione (fatta nel 1883 d'un volume in-8° di 500 pagine) contenente i manoscritti più preziosi che ancora rimanevano del maestro della scuola italica, coi quali, compiendo il primo volume del suo *Primo principio della metodica*, offrì un bel saggio sull'*unità dell'educazione*, degnissimo di quel sommo scrittore, un *programma ragionato sopra il metodo filosofico*, oltre tre libri dell'*educazione cristiana*, e una serie di *regolamenti scolastici e di lettere pedagogiche*. Molte di queste sembrano dettate pei nostri tempi a confutare tanti errori e strane aberrazioni degli odierni positivisti, e sedicenti pedagogisti dell'avvenire. Si direbbe che la voce del Rosmini sorga ancora una volta dal sepolcro ad ammonire i suoi concittadini perchè non si lascino sviare dal buon sentiero della scuola italiana.

Capo V.

RAFFAELE LAMBRUSCHINI [1]

Raffaele Lambruschini ebbe i natali nella illustre città di Genova (nel 1788), e fu grande fortuna che egli ricevesse la prima educazione in una di quelle illustri famiglie genovesi ove, malgrado le agitazioni politiche dei tempi, si conserva intatto, e si trasmette di generazione in generazione il sacro deposito delle antiche virtù, proprie di quella nobile razza ligure che all'amore dei commerci e delle industrie accoppia l'amore del risparmio e della previdenza, e il culto delle più belle virtù domestiche, civili e religiose. Onde io mi penso che, se il popolo italiano, oggidì lanciato nella via dei miglioramenti e progressi materiali, piuttosto che scimiottar gli stranieri, sapesse imitare e ritrarre lo spirito ardito e conservatore che prevale nella maggioranza dei Genovesi, congiungere quanto han di buono i nostri padri allo spirito dei moderni, presto l'Italia raggiungerebbe quella supremazia alla quale aspira.

È questo il distintivo del nostro Lambruschini, che egli fu uomo di liberi, ma temperati sensi, dotato di eletto ingegno, e più ancora di buon senso, ossia fornito di quel senso pra-

(1) Pubblicato sulla *Gazzetta Piemontese*, marzo 1873.

tico delle cose e dei tempi, per cui coltivò gli studi più nobili ed utili, amò il progresso, che non per salti, ma per gradi si ottiene, ed è tanto più sicuro, quanto è fondato sui più elevati principii del vero e dell'onesto.

Primi suoi studi e lavori — Cariche ed opere.

§ 1° Inclinato alla carriera ecclesiastica, andò in Roma nel 1805 a compiere i suoi studi, e dalla meditazione delle sacre carte e dei libri de' santi Padri attinse quelle convinzioni profonde e quella illuminata filosofia cristiana, la quale, come soffio di aura divina, doveva poscia animare tutti i suoi scritti educativi. Dopo aver proseguito i suoi studi in Orvieto sotto l'indirizzo dello zio, Vescovo di quella diocesi e poi Cardinale, stette quattro anni colla famiglia esule in Corsica, finchè nel 1816 (e fu questa la maggior fortuna pel futuro educatore) passò colla famiglia a Firenze, ove fermò sua stanza nella villa di San Cerbone presso Figline. Ivi oscuro e solingo visse, studiando per sè scienze naturali, agricoltura, economia politica; ma il suo studio, come egli dice, era quello che amplia, schiarisce, rettifica il buio studio delle scuole, e ammirando le bellezze della natura conversava coi popolani di Valdarno, dalla cui bocca apprese ciò che niun libro avrebbe potuto dare, ossia quella viva, limpida e dolcissima favella parlata dal popolo fiorentino, che, congiunta all'assidua lettura dei classici, divenne poi lo stromento e mezzo per vestire di abito nuovo, e comunicare le sue alte dottrine intorno all'istruzione e all'educazione, e dettare libri popolari che molti potranno invidiare, non superare.

Altri, esponendo i vantaggi da lui recati all'agronomia, narrarono come nel 1826 il Viesseux andasse a trovarlo nella sua villa, gli proponesse di fondare un *Giornale agrario*, e scrivere nella celebre *Antologia,* dove apparve il primo scritto da lui mandato alle stampe in età di 38 anni. Gino Capponi, Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi, ed altri illustri Toscani gli furono collaboratori ed amici col Viesseux e propugnatori di progressi economici e miglioramenti civili. Io, restringendomi a considerarlo come pedagogista, dirò com'egli, mentre la più parte de' contemporanei dormivano nell'ozio del servaggio, ed altri profondevano l'ingegno in

iscritti di vana letteratura, imprendesse nel 1836 un'opera che da principio poteva sembrare umile ed oscura, ma era diretta ad un fine altissimo, e questa è la fondazione del periodico la *Guida dell'Educatore* per divulgare e adattare al nostro genio le feconde idee del Girard, del Pestalozzi, e del Naville, ancora nuove per gli Italiani. Per questo mezzo aspirava egli non già a menar rumore fra i letterati, ma a rendere migliori i suoi concittadini, a rifare i principii della educazione nazionale, e senza apparenza di rivolgimenti, nè aiuto di sommosse, iniziava e promuoveva coi benefici influssi della persuasione una pacifica rivoluzione, che doveva col tempo mutare radicalmente gli spiriti ed i cuori, affrettare ed assicurare il riscatto d'Italia più assai che non fecero le declamazioni e le congiure. Ai nostri giorni di scuole e di maestri parlano tutti, e le questioni dell'istruzione son divenute le più ardenti questioni dei partiti. Or bene, giustizia vuole che nimo dimentichi che l'opera educatrice fu iniziata in Toscana da un sacerdote, e questi nel suo *manifesto* al periodico la *Guida dell'Educatore* scrivea, che la sua era un'opera tutta *morale ed evangelica;* e da questo lume guidato imprese a trattare e chiarire tutte le più ardue questioni dell'istruzione.

All'Accademia dei Georgofili, di cui era membro operoso, lesse molte *Memorie*, che il Tommasèo chiama veramente *memorande*. Fece gli elogi del Viesseux, del Ridolfi, del Cavour; nè meno si pregiano i discorsi letti nell'Accademia della Crusca, che da più anni gli conferiva il titolo di *arciconsolo*. Risorta l'Italia a libertà, scrisse anche ne' giornali politici; eletto deputato, promosse l'unione di Toscana al Piemonte, fondò un altro reputato giornale, *Scuola e Famiglia*, sostenne per poco la carica d'ispettore generale delle scuole (1), fu colmo di onori

---

(1) Da certe voci ed accuse dettate da malevolenza contro il Lambruschini, lo difende colle seguenti parole Augusto Conti, uno dei più autorevoli scrittori viventi: « Egli poi, che taluno calunniava, diviso dalla Chiesa, era sacerdote vero e cittadino vero. Forse da giovane, quando più covavano le ire contro i dominii forestieri e contro i pochissimi che parteggiavano per loro, e forse lo sdegno suo alla superbia di alcuni curialeschi, o il desiderio di riforma ne' modi antiquati di scuole ecclesiastiche e ne' costumi di certa parte del clero, minore.... portarono il Lambruschini a dire con gli amici ed a scrivere loro fidentemente qualche parola non troppo considerata! ma posso attestare anch'io, compagno di lui nelle scuole nel 1859, come esso nei giorni prescritti esercitasse il ministero sacerdotale, ravvivandosi più e più con gli anni, accorato egualmente delle partigianerie scristianeggianti, e delle servili, tanto che, nel governo delle scuole, lo pregiarono del pari e gli uomini di Stato e gli uomini di Chiesa. » *Il Naville e il Lambruschini*.

e chiamato dal Re a senatore del regno. Da ultimo, eletto professore di pedagogia all'Istituto superiore di Firenze, ripigliò gli antichi studi, compose, raccolse e pubblicò le sue lezioni, ricapitolando e stringendo in massime precise e coordinate tutta la dottrina pedagogica da sè stabilita. Quali fossero i principii supremi da lui posti, si scorge dai *Dialoghi sull'istruzione* da lui ottuagenario raccolti e pubblicati, i quali rimarranno, cogli scritti *sull'educazione*, ricordo perenne della rettitudine de' suoi principii, testimoniando come egli fino all'estrema vecchiaia conservasse limpida e serena la mente, incorrotto il cuore, e libero dalle passioni, a cui non ebbe servito mai, nè adulate, nè irritate (1). Ben ebbe egli pure negli ultimi anni a dolersi ne' colloqui cogli amici, e per lettere private, che si cercasse insinuare nelle scuole il veleno delle scettiche dottrine, ma sempre affermò la sua fede che anche in Italia alle dottrine ed ai principii da lui professati non poteva fallire il definitivo trionfo; e con questa fede, giunto all'età di 85 anni, nella villa di San Cerbone presso Figline, nel 1873 chiudeva il corso dell'intemerata sua vita; e con inusitato concorso, i personaggi più autorevoli del Governo e del Municipio, della Magistratura e della Chiesa, dell'istruzione, della scienza e dell'arte, uomini e donne del popolo, fanciulli e fanciulle accompagnarono e bagnarono di lagrime la bara del modesto educatore, che volle dopo morte essere vestito degli abiti sacerdotali, e volle che la stola, da lui onorata, fosse deposta ai suoi piedi.

---

(1) « Meditando sui fatti interiori e non appagandosi alle spiegazioni della filosofia moderna tornò a studiare San Tommaso e Sant'Agostino, e gli parea di trovarci più ampiezza e più comprensione di pensiero, ed anche più luce di verità; quando si arrivi a dissipare le nebulosità scolastiche che sulle prime l'offuscano.

« Frutto di questi studi furono i due *Libri dell'Educazione*, divulgati nel 1849, nei quali svolse compiutamente i principii che avea qua e là sparsi nella *Guida dell'Educatore*. Cominciò anche la stampa dei *Dialoghi sulla istruzione*, ma presto la interruppe, perchè sentì che quel lavoro aveva bisogno di maggior apparecchio... La riprese più tardi, e lungamente meditata venne in luce nel 1871, distinta in quattro dialoghi, con la giunta di alcune lezioni. Le dottrine psicologiche di S. Tommaso (*a*) servono di fondamento alla pedagogia del Lambruschini, e la forma dialogica da lui scelta, mentre conferisce alla maggior chiarezza dei pensieri e si presta a tutte le eleganze dello stile, dà a questo lavoro un carattere antico che rammenta Cicerone. » (TABARRINI, *Italiani illustri*).

(a) Veramente il Lambruschini si studia di concordare assieme Sant'Agostino, San Tommaso, Gioberti e Rosmini.

In questi giorni, nei quali quelli che sono o si dicono amatori dell'istruzione si veggono pur troppo divisi da dissensi così profondi, niente è più salutare che sentire la voce di sì grande educatore, che richiama i suoi connazionali ai grandi principii fondati sulla natura, a' quali debbe informarsi la nazionale istruzione per educare veramente e non corrompere il nostro popolo. Ed io son certo che la gran maggioranza degli Italiani, come udiva quella stessa voce in altri tempi, ben diversi dai presenti, cioè fin dall'anno 1836, quando nella *Guida dell' Educatore* suonava così potente da svegliare gli addormentati nostri concittadini, così la sentiranno ancora oggidì, e l'avranno cara come quella di un antico amico e maestro che, avendo indirizzata al bene la nostra infanzia, vuolsi ascoltare con pari affetto e venerazione dagli adolescenti ed adulti.

Il primo e immenso servizio reso all'Italia è di aver vestito di abito elegante e leggiadro le più elevate dottrine, sì che tenendosi lontano da ogni astruseria metafisica, le rende piacevoli, chiare ed accessibili alle menti di tutti. Oltre a ciò, facendo ritorno alla grande scuola di Socrate, di Platone e di Cicerone, egli per far più ameni ed istruttivi i suoi ultimi ammaestramenti, e per togliere ad essi quel troppo di severo, e talora arido ed uniforme che potessero avere, fece anche uso della forma dialogica, e così ha dato alla nostra pedagogia questa antica e bella foggia di filosofare, già tanto comune appo noi nei secoli XV e XVI. Sotto questo aspetto il vanto di aver abbellita, ed ora ringiovanita la pedagogia, che di rozza forma vestita, poteva volgere a precoce vecchiaia, non si può contendere al pedagogista toscano. Veniamo ora alla sostanza delle dottrine (1).

Principii fondamentali della sua pedagogia — False scuole dei moderni.

§ 2° Il chiarissimo Lambruschini in un luogo del suo libro, parlando del Rosmini e del Gioberti, che levarono tanto grido di sè nella filosofia moderna e parvero avversari, scrive che egli, se fossero ancora in vita, intromettendosi fra loro contese, potrebbe persuaderli che sotto diverso aspetto conside-

(1) Vedi *Guida del Maestro*, anno ottavo, numeri 11, 21, 22.

ravano amendue e in diversa forma rappresentavano le verità medesime (1).

Ora parmi che si possa affermare la stessa cosa delle dottrine degli altri uomini illustri onde è composta la grande scuola pedagogica italiana, i quali, se paiono in alcuna parte dissentire, ciò proviene appunto dal diverso aspetto sotto al quale le stesse verità pigliarono a considerare; e se paiono discordare in alcuni canoni, gli è che realmente quei canoni sono stati fraintesi dai discepoli, i quali, come suole avvenire, hanno esagerate o male applicate le dottrine dei loro maestri.

Per il che farebbe opera veramente utile alla nazionale educazione colui che imprendesse a chiarire i supremi punti ne' quali si accordano i nostri più valenti pedagogisti, e quali siano le reali discrepanze nei metodi particolari. Non potendo che accennare di volo questi punti, dirò anzi tutto come la

---

Accordo di Rosmini e di Gioberti.

(1) È un'osservazione molto profonda e vera questa del Lambruschini, perocchè sia che l'intuizione interiore piuttosto consista nell'*intuizione dell'essere ideale*, secondo la formola del Rosmini, o sia, come vuole il Gioberti, la *visione della formola di creazione*, pare che i due filosofi non dissentano, ma vadano d'accordo nella sostanza; amendue vogliono dire, e presuppongono esservi nella mente dell'uomo la naturale e indeterminata intuizione della verità, lume divino, e sono amendue contrarii affatto alla dottrina dei realisti, dei materialisti e positivisti di oggidì che il fanciullo sia dotato solo di facoltà meramente animali ed organiche, ossia del senso *fisico e dell'istinto*, e che le facoltà razionali non siano che una trasformazione delle potenze animali.

Ripugna a questi errori la sapienza e tradizione dell'italiana filosofia che ebbe ai dì nostri i più illustri suoi rappresentanti nel Rosmini e nel Gioberti, nella sostanza concordi, checchè ne dicano i signori positivisti, i quali osarono chiamare *delirii di menti malate* le dispute e sublimi speculazioni dei nostri due filosofi, e li scherniscono perchè non li comprendono, dicono bestemmie dalle cattedre, e dai posti più onorifici dell'Italia fatta libera in grazia di quelle alte dottrine filosofiche, religiose, civili, che ora sono rinnegate da figli ingrati.

Scrive al proposito M. Tabarrini: « Quanto al fondo delle dottrine dei due filosofi, i più tengono che stiano tra loro in antitesi; sebbene ciò non sembri a chi li giudica senza passione, perchè ambedue pongono l'*essere* a fondamento di loro filosofia. Il Rosmini rimase col suo principio nelle astrattezze ontologiche; il Gioberti pare che entri meglio nella realtà delle cose, quando svolge il suo concetto così: essere è pensare, pensare è creare, creare è rivelare sè stesso. Dove l'uno dice *È*, l'altro dice *Crea*; e tutta la filosofia giobertiana si compendia nella formola *essere è creare*. Che in queste dottrine sia contraddizione, o non piuttosto una riesca a compimento dell'altra, io non oserei affermare; confido però che la posterità saprà trovare conciliazioni dove i contemporanei e gli stessi due filosofi non seppero veder altro che conflitti e antinomie. » *(Italiani illustri)*.

nostra scuola pedagogica nazionale per la sostanza delle sue dottrine, convenga nelle grandi fondamentali massime della pedagogia del Girard, che ben fu chiamata la pedagogia del buon senso. « Ne' classici libri di pedagogia, scrive il Lambruschini, fra i quali primeggiano per me quelli del Girard, anzi in soli due di quest'apostolo della fanciullezza, cioè in quello dell'insegnamento *della lingua materna*, e nel *rapporto sull'istituto del Pestalozzi a Yverdun*, se tu ben guardi, vi è tutto. Ma sono tesori non affatto scoperti. »

Informandosi a quei principii che, per esser veri, non sono particolari più di questa che di quella nazione, ma comuni ed universali, la scuola pedagogica italiana ripudia l'insegnamento regolato secondo la filosofia del dubbio, e, mentre ricongiunge la scienza con la tradizione e con la rivelazione, vuole che il maestro « presupponga nel discepolo certi principii scritti nell'umana intelligenza dal dito stesso di Dio. » Vuole sia custodita ne' fanciulli, e fortificata la loro nativa disposizione alla fede.

Per il che la vera nostra scuola pedagogica, mentre condanna l'insegnamento dei tempi andati, in cui tutto si affidava alla memoria e intende allo svolgimento dello umano spirito e di tutte le potenze, intelletto, fantasia, sentimento, è disposta all'ossequio ragionevole, ma non si fa schiava delle volgari dottrine straniere, e combatte l'arroganza dei razionalisti, che, troppo esaltando il valore della ragione, la riempiono d'orgoglio, e le fanno dire: « Io sono Iddio. »

È provato in più pagine de' suoi libri con molta evidenza quanto danno abbiano recato alla pedagogia le false dottrine filosofiche, e quella ignoranza orgogliosa per cui lo spirito umano giunge a confidarsi che tutto a lui venga dalle percezioni dei sensi, anco l'intelligenza dei primi principii.

La disposizione a voler come inventare tutto lo scibile coll'umano pensiero ha prodotto gli strani errori degli idealisti, de' materialisti e dei panteisti; l'uomo si trova solo quando si vuole causa e fine a sè stesso, e quando nella compagnia non è capo un padre sovrumano; onde la confessione di Proudhon, ch'egli aveva trovato *niente, e niente è la rivelazione* del nostro secolo. Ora si è negli accennati principii fondamentali propugnati dal Lambruschini, che è

riposta l'essenziale differenza che corre tra la nostra scuola nazionale e la scuola straniera dei razionalisti e dei sensisti di Germania, di Inghilterra e di Francia, che pigliarono nome di positivisti. Questi vogliono che il fanciullo scopra tutte le verità da sè e inventi tutto lo scibile col proprio pensiero; e credono che la ragione sia il pensiero riflesso che tutto stima dovere e potere scoprire da sè nell'esame delle proprie percezioni venute dai sensi.

Invece la scuola pedagogica italiana riposa sopra massime al tutto diverse, poichè per essa la ragione è prima di tutto, *luce intellettuale derivata dalla infinita luce della intelligenza prima*; e quindi prescrive che alla mente dei fanciulli e dei giovinetti nella prima età non venga occultata alcuna delle verità prime insegnate da Dio. Laddove coll'insegnamento spogliato di autorità, quando si voglia insegnare a fanciulli sol quello che si possa dimostrare matematicamente, come due e due fan quattro, e si voglia tutto ridurre a ragionamento, si corre certo pericolo di far loro perdere la nativa disposizione a credere ed amare; si dispongono, come dice l'autore, ad una saccenteria incredula, e si eccita così il prurito di dubitare di ogni cosa.

Principio di rivolgersi alla natura; la madre migliore maestra di tutti. Premozione materna, fantasmi, parola, idee, prime cognizioni, ecc.

§ 3° La scienza pedagogica delineata dal Lambruschini tende alla formazione dell'uomo intiero, tanto delle potenze intellettive che delle morali, e procura eziandio la sanità e la robustezza del corpo, ministro dello spirito. Mirando a trovare un principio primo e regolatore, vuole che si faccia ritorno alla natura, e si fidi in lei, e intende sia stabilita la pedagogia « sul fondamento che natura pone. » Epperò siano esaminate e studiate le leggi che la natura governano.

Ora tutto il difficile sta nello indagare e scoprire quali siano queste leggi della natura, per ottenere il supremo scopo pedagogico, quello cioè di formar l'uomo intiero, infondendo cognizioni rette e ben ordinate e feconde; e il colmo dell'arte sta nel proporre il miglior modo di dispensare queste cognizioni, sì che divengano vero sapere nella mente dello ammaestrato. Per determinare questo punto capitale nel me-

todo, il nostro illustre maestro prescrive una cosa molto semplice, ma vera, di rivolgerci alla natura, ed imitare le madri che non ebbero mai scuola di metodo, eppur sono le migliori maestre a tutti, perchè sono scolare della natura.

Il chiarissimo autore, propone la grande sua massima di rivolgersi alla natura, e fidare in lei, che ammaestra con tacito e lento stimolo, colla luce dei fatti, coll'esperienza della vita.

« Il piccino accosta appena le labbra alla mammella materna, e già la natura dice al suo intelletto una prima parola. Ella gli dice che non è solo, che vi è chi lo riceve, lo accarezza, lo allatta. Egli si sente amato e riama; riamando, già pensa. Dalla madre viene a lui il primo albore di riconoscimento, la prima favilla di affetto. Non sono già le sue potenze esteriori che si destano di proprio moto; gli è un impulso interiore che ad un tempo gli dà sentimento di sè stesso, e notizia, oscurissima sì, ma bastevole, del mondo esteriore; questa *premozione*, non concessa all'opera del filosofo, è magistero inconsapevole della donna divenuta madre, e preparata al misterioso ufficio dall'amore non voluttuoso, dalla forte pazienza, dall'umile adorazione di quel Dio che la eleggeva. » Così ci fa vedere il bambino che apre la mente nelle braccia della madre, e ci fa ammirare la virtù meravigliosa della *premozione materna*, che vuole nella donna animo conformato ad amore, *a sentimento di fede e di adorazione per colui che diede e conserva l'essere al bambino e alla genitrice.*

Le potenze svegliate nella mente infantile sono soccorse dai *fantasmi* e dalla *parola* che il bambino non crea e neppure la madre la crea, ma la trasmette di generazione in generazione in una comunicazione d'amore che dà ai materiali suoni un valore spirituale; e i fantasmi e la parola concorrono lentamente, ma efficacemente alle prime cognizioni, che, oscure da principio e confuse, divengono a mano a mano chiare e distinte. E questo è il *primo e fondamentale principio dei metodi,* poichè il *porgere all'intelletto la cognizione confusa,* acciocchè la scruti, è un *procedere dal noto all'ignoto, che è il perno della moderna metodica.* Le madri, che adunque sono maestre senza scuola di metodo, perchè scolare della natura, ammaestrano i piccini colla parola, non ammontano

i particolari, ma ne scelgono pochi alla volta, li svolgono, li graduano, e inculcano ripetendo; e i primi oggetti che il bambino contempla sono i volti umani e non le fattezze corporee, ma il raggio di vita, di pensiero e di affetto, che vi risplende.

« Il volto umano, scrive il Lambruschini, e principalmente il volto della madre o di chi ne tiene le veci, educa il bambino quanto la parola, e forse più. Anzi, per sè medesimo il volto è parola; non parola di suoni, ma parola di spirito a spirito che manifesta e comunica la vita, il pensiero, l'affetto. Così i visi umani sono il primo oggetto conosciuto dal bambino con bastevole distinzione. Ma molto più tardi sono da lui distinti gli animali in cui egli scorge moto spontaneo e forme che hanno un proprio disegno e disegno acconcio. Con essi pure il bambino conversa, li accarezza e vuol esserne carezzato. Egli ama i viventi; i corpi immobili non lo attirano ancora; egli cerca per tutto un'anima, un pensiero, una volontà, egli pensante e libero. Ma vien giorno che pur delle cose inanimate egli trova un che da conoscere, da ammirare; ma egli vi trova un'unità per sè stante, un disegno, un'*idea* che vi traluce. La materia informe diviene *intelligibile* quando è conformata alle *idee* eterne viventi nella mente del Creatore, e fatte da Lui esemplari delle cose create. »

E qui arrestiamoci un poco a intendere il supremo principio di questa dottrina, su cui posa l'edificio della pedagogia italiana. Queste prime cognizioni del bambino sono cognizioni di *cosa spirituale* persino nei corpi, perchè nella materia stessa afferrano la forma e vi scoprono l'idea creatrice. Stupenda dottrina è questa, la quale abbatte fin dalle radici il *materialismo dei naturalisti moderni*, e dei positivisti.

Potenze del fanciullo, loro svolgimento, uso e governo.

§ 4° Così mostrato il nativo lavorìo dell'intelletto che a mano a mano si perfeziona e si arricchisce, indica quali siano gli stromenti di questa opera meravigliosa, qual sia l'uso che fa il bambino delle sue potenze, quali siano queste potenze, quale

il loro uffizio e le condizioni per operare; rappresenta la forza attiva dell'intelletto che paragona, distingue le relazioni tra cosa e cosa, ossia *ragiona;* l'oggetto da conoscersi ferisce *i sensi*, ed essi risentono una *mutazione*, la quale diviene *fantasma* ricevuto e custodito dall'*immaginazione*. Ma questa rappresentazione sarebbe monca se un senso interiore delle cose spirituali, che noi chiamiamo *coscienza*, non la compisse. *Questa voce interiore della coscienza, questa luce interiore che illumina e integra la percezione sensibile, è un fatto capitale che non vuolsi mettere in dubbio, ed è strana e assurda pretensione di voler conoscere le verità rappresentate dalla coscienza per via di ragionamento*, mentre che per questa via non si apprendono che le verità rappresentate dai sensi. Sta all'intelletto accogliere le rappresentazioni delle due maniere e riconoscerne la realtà.

L'atto dell'intelletto che vede e giudica è accompagnato da un senso dell'animo, chiamato *senso del vero;* a produrlo sovra tutte le potenze concorre la potenza regina delle altre, cioè *la volontà*, cui Dio compartì l'eccelso dono della libertà, e dal suo impero viene l'*attenzione*, viene il *deliberare*. Ora la pedagogia, avendo notizia di questi fatti interiori dalla filosofia, ci insegna come abbiano a governarsi queste potenze perchè conseguano il loro fine, ed uno dei più malagevoli ufficii di essa è educare e guidare *l'immaginazione*, che i Francesi ben chiamano la *pazzerella di casa*, sì facile ad infiammarsi ed a pervertirsi nell'età giovanile.

Da ultimo gli atti delle potenze sono conservati dalla *memoria*, che tanto giova l'intelletto, e vien tanto cresciuta coll'esercizio. Dall'uso delle potenze intellettive nasce il *modo di pensare*.

Oh! felici gli Italiani se nell'acquisto delle loro cognizioni seguitassero per regolare le potenze dell'animo i precetti del Lambruschini e della vera scuola pedagogica italiana! Le cognizioni che la nuova generazione verrebbe acquistando nelle scuole, sarebbero rette, ben ordinate, feconde e degne in tutto delle nobili tradizioni dei nostri padri, degne dei più grandi pensatori italiani.

Invece certi moderni, che si arrogano il nome di *liberi pensatori*, sono tutt'altro che liberi, perchè sono servi mutoli

e valletti umilissimi di certe dottrine venute d' oltremonte, quali essi accettano senza discussione, e tentano di propagare nelle nostre scuole.

Oltre a questi, vi hanno coloro che esaltano troppo il valore della ragione, ossia i *razionalisti*, che non accettano alcun dettame di quella coscienza, la quale, al dire del Lambruschini, annunzia verità non manifestate dai sensi; perocchè occhio e luce della mente è l' *intelletto* e la *ragione*, privilegio dell'uomo che lo differenzia dai bruti e lo accosta agli angeli; ma essa erra se l' orgoglio la rende adoratrice di sè stessa. Noi vorremmo pertanto che si praticasse la massima del nostro pedagogista « di non affissar troppo a lungo lo sguardo acuto dell' esame, e non indebolire il senso del vero per troppo eccitarlo, mà appagarsi di un intuito sicuro e tranquillo, esaminare le opinioni altrui prima di accettarle, e quelle rigettare che sono contrarie ai principii su cui posa la morale, l' ordine pubblico e il vero benessere universale. »

Errori dei discepoli — Abuso dei metodi analitici — Norme per lo svolgimento di tutte le facoltà.

§ 5° Il chiarissimo pedagogista si duole, e non a torto, che molti canoni stabiliti dai grandi maestri sieno, come suole avvenire, fraintesi dai discepoli. Si duole che appunto per l'esagerazione di questi discepoli, mentre si è abbattuta la scuola antica che voleva mantenere gli uomini bambini, ora si venga formando una scuola che vorrebbe fare dei bambini tanti filosofi. Egli vorrebbe che il precettore non si arrogasse di fare tutto; ma lasciasse anche far la natura, di questa fosse seguace e ministro, senza pretendere di esserne sempre maestro e correttore. Non è già che sostenga che debba astenersi e abbandonare la natura intieramente a sè stessa, ma neppure sottentri a lei, nè la soffochi colla continua e indebita intromissione. E qui si fa a deplorare che certi dôcenti considerino i fanciulli quasi tanti burattini da regolarsi per fili e per molle o come macchinette mosse secondo sottili e penose regole, non sempre sagaci ed affettuose, fastidiose sempre. Deplora che siano le materie dell'insegnamento troppo sminuzzate e tritate, e pôrte in guisa da riuscire cognizione passiva ed infeconda, ingombro, non

alimento dell'intelletto; e lamenta eziandio che troppo spesso tra noi si cerchi oggidì di provvedere alla debolezza delle menti infantili collo stipare la materia in brevi parole per mezzo dei compendî. Il principio supremo regolatore dei metodi consiste nella legge di *procedere dal noto all'ignoto*, e in *quella di gradazione*, che si attuano coll'*intuizione*, coll'uso dei sensi, ed altri aiuti, ma per lo più in modo poco regolare e però infruttuoso.

Il più grave appunto da farsi ai metodisti moderni riguarda l'uso, o meglio l'abuso dell'analisi. Il metodo analitico per certo presenta grandi vantaggi, ma nella ricerca delle parti che i moderni imprendono subitamente, corrono frettolosi, e tormentano l'intelletto infantile con un esame sollecito e troppo minuto.

Per certo a primo aspetto non si discerne tosto la differenza essenziale tra la regola fondamentale posta dal Lambruschini, e quella che informa i moderni metodi analitici. Perocchè quello che si vuole spezzare in parti deve essere naturalmente *un tutto*; onde si vede che tutti i moderni si accordano in una cosa, vale a dire nell'accettare l'*unità*. La differenza però sta in questo, che i più dei moderni pigliano subito le parti come parti alla spicciolata, laddove egli alla prima occhiata le considera congregate insieme e componenti un *tutto*, ossia avverte che l'oggetto pigliato ad esaminare sia prima appreso sotto forma di unità, ma appreso confusamente; e in questa prima apprensione confusa del tutto ognuno si fermi quanto conviene, lasci che la mente vi si riposi, vi spazi per entro a sua guisa e libera, e lentamente vi spazi, concepisca senza fatica gli embrioni di cognizioni latenti, che poi germineranno spiegandosi in cognizioni chiare e consapevoli di sè medesime. Affinchè queste acute osservazioni del toscano pedagogista siano accessibili a tutti e fruttifichino per le nostre scuole, sarebbe cosa ottima che alcuno dei più illustri discepoli di lui imprendesse a chiarirle con lezioncine pratiche ad imitazione di quelle che il Rendu propose per le scuole francesi, e che, recate in italiano dal benemerito Pietro Thouar, non solo ebbero cittadinanza fra noi, ma divennero assai note e popolari in Italia.

Non seguirò l'autore in tutte le sottili disquisizioni che

egli, dopo aver stabilito il primo principio regolatore della metodica, vien facendo intorno al governo delle potenze, allo svolgimento dell'intelletto, all'attenzione, e infine all'immaginazione ed al bello. Ma nella sostanza egli stabilisce dover la pedagogia mirare allo svolgimento di tutte le facoltà senza che l'una soffochi l'altra, perchè riesca alla formazione dell'uomo intero; però ei pensa che il generale andamento delle scuole, di quella che può dirsi forma improntata dalle leggi e dai regolamenti, non risponda pur troppo all'alto suo concetto. « Qui gelida trasmissione d'un insegnamento predisposto che va a posarsi sulla memoria; non gioia serena, non vincolo di paterno e filiale affetto, ma fatica fastidiosa da un lato, e dall'altro distrazione di noia. » Non accusa tutte le scuole, e confessa che molte sono meritevoli di lode; ma pensa che il generale andamento voglia essere migliorato; considerate le male prove dell'insegnamento regolato secondo la filosofia del dubbio e dell'astrazione, teme che si affatichino e si snervino le tenere menti con operazioni analitiche male adatte all'età, senza voler con questo che sia rimesso in onore l'antico insegnamento affidato tutto alla memoria e dettato come oracolo a una credula scolaresca.

E parlando dell'*attenzione*, ammette che sia questa invigorita dai sensi, e che si debba fidare nella virtù degli aiuti sensibili, come *carte geografiche*, *quadri*, *figure*, e via dicendo; ma nell'aiuto dei sensi e nell'uso degli stimoli egli raccomanda agli insegnanti di essere molto avveduti e cauti. Si invochi pure l'aiuto dei sensi, ma non tanto da trascurare la parte che deve avervi l'*intelligenza*. Quindi si usi una grande parsimonia e una giudiziosa scelta nelle macchinette per facilitare certi insegnamenti, come quello dell'aritmetica. In quanto è ad educare l'*immaginazione*, l'istruzione delle scuole cooperi a ben educare questa facoltà, e guidi i discepoli a sentire ed apprezzare il bello, ed essere maestri di se stessi; per il che acutamente prescrive che il fanciullo nei balocchi medesimi possa inventare costruendo piccoli edifizi, componga, con figure geometriche, disegni d'ornato; quindi noi per questo verso diremo con lui veramente fortunate, anzi degne d'invidia, quelle popolazioni che negli edifizi, nelle chiese, nelle piazze hanno continuamente sott'occhio opere perfette di architet-

tura, di pittura, di scultura, che sono fatte per sollevare l'animo in una sfera più alta, per aprirlo a diletti non materiali, per purificare il cuore e sollevarlo in una regione più serena ed elevata. E però ci associamo con tutto l'animo a lui, quando deplora con sì eloquenti parole, che agli occhi di questo popolo italiano, che si vorrebbe rigenerare, si pongano continuamente quelle figure tanto sconce di forma e sconce per oscenità, che si chiamano *caricature*.

Come si renda educatrice la scuola — Libro dell'educazione e sulle virtù e sui vizi — Conclusione.

§ 6° Ma uno dei punti più delicati e importanti sui quali si arresta, si è che l'istruzione delle scuole non miri soltanto a formare l'intelletto, ma anche il cuore, e si renda educativa più che non è. Non è già ch'egli pensi che debba far tutto la scuola, giacchè per educare è più valevole ancora la famiglia, dove un'azione continua, adatta, efficace piega al bene l'animo dei fanciulli; il che non si potrà mai ottenere, ove i genitori non sieno convenientemente educati essi medesimi, ove nelle famiglie non regni la virtù, la concordia, e quell'amore di ogni bella e santa cosa che per sè solo è la sapienza educatrice. Ma, sebbene il tempo concesso alla scuola sia molto più breve, tuttavia l'opera di essa è di somma efficacia, e perchè non distrugga, ma continui il bene nelle famiglie operato; e perchè all'uopo corregga i mali della famiglia corrotta, come è pur troppo in molte parti della Penisola. Quale sia il tipo ideale dell'*educatore*, quali le norme per i premi e i castighi, e i mezzi migliori per educare, li espose il nostro autore con grande chiarezza e sommo acume nel suo libro *Dell'educazione*, al quale consigliamo i maestri di ricorrere, poichè siam certi che potranno, meditando quel libro e praticando quei consigli, educare, se vogliono.

In quel volume riordinando le cose in diversi tempi pubblicate, trattava le più vitali questioni attinenti all'educazione; e prima di tutto affrontando il problema di conciliare l'autorità dell'educatore colla bontà dell'educando, stabilisce doversi la volontà del fanciullo assoggettar alla legge morale, a cono-

scer la quale non bastano i lumi della ragione, ma si richiede la rivelazione; pertanto come non basta egli solo a raggiungere il proprio fine senza l'opera altrui, perciò la legge che tutela la sua libertà morale, lo assoggetta all'*autorità di Dio*, della *famiglia*, della *società*, della *Chiesa* (1). Senza addentrarsi in oscure questioni metafisiche, ei si volge in ispecie al sentimento, enumera le virtù richieste per adempiere l'ufficio dell'educatore, il quale è più cooperatore che operatore dell'educazione del fanciullo, tanto che questi venga ad educar se stesso. Pertanto dia mano allo spiegarsi, al rinvigorire, al non deviare, all'operare regolato delle forze intrinseche della nostra natura spirituale; in secondo luogo rechi anticipatamente al fanciullo il soccorso di quelle cognizioni, di quegli aiuti che dalla società egli riceve per l'osservanza della legge morale del suo spirito in pro di se stesso, e in pro degli uomini suoi consorti; arduo còmpito che non si raggiugne se non da chi si dia veramente di proposito all'educazione, sappia acquistare coll'attenta osservazione una profonda cognizione dell'animo altrui, e prima di se stesso, renda cara ed efficace l'autorità coll'amor ben inteso, coll'umiltà e colla religiosità. Con questi mezzi, sia coll'opera *indiretta*, *negativa* che rimove gli ostacoli, sia coll'opera *diretta*, *positiva* che aiuta l'operazione interiore dello spirito, diverrà capace di esercitare in modo l'autorità da farsi ubbidir colla persuasione senza coa-

---

(1) Uno dei più autorevoli filosofi viventi, Augusto Conti, nella sua opera *L'Armonia delle cose* (vol. II, pag. 200), dimanda, *quali siano le cause efficienti l'educazione*, e risponde, *l'autorità* e la *libertà*. Cita in appoggio di questa sua sentenza Kant, Rayneri e Lambruschini. Ecco le sue parole: « Come autorità e libertà si possono mettere insieme, domandava Kant? In tal modo, egli rispondeva, che l'autorità non ad altro serva che a educare la libertà. Il sempre compianto professore Rayneri dimostrava la bontà d'un sì semplice aforisma, che in Italia, prima d'ogni altro forse ne' tempi nostri e più efficacemente d'ogni altro, inculcava Raffaello Lambruschini. » Il Conti poi illustra bellamente l'aforisma di Kant, di Rayneri, di Lambruschini, e le sentenze di lui meritano d'essere lette, meditate da tutti gli educatori italiani.

Con buona venia dei seguaci del positivismo, tutti gli scrittori di qualche levatura in Italia formano una scuola sola, veramente *compatta*. Dopo aver aggiunto al nome dei citati educatori italiani quello di Augusto Conti, si accrescerà la schiera con altri, in specie con quello di Massimo d'Azeglio, che ne' suoi *Ricordi* lasciò agli educatori tante belle massime, di cui si parla nella quarta sezione di questo libro, al capo *Direzione morale della famiglia*.

zione, senza offendere la libertà e l'attività personale dell'educando, e saprà all'uopo ricorrere all'uso dei premi e dei castighi con quelle norme salutari, che il Lambruschini fu dei primi a tracciare agli Italiani per rialzar l'educazione nazionale. Da ultimo, entrato nella questione dell'educazion domestica e della scolastica, da quell'uomo di buon senso che egli è, non vuole che l'una escluda l'altra, ma procedano concordi, tanto che famiglia e scuola sieno di aiuto scambievole fra loro per raggiungere lo scopo educativo: e in questa questione egli cita eziandio il venerato nome di Gino Capponi, col quale nei supremi principii va sempre d'accordo.

A un'altra opera diretta a perfezionare l'educazione del cuore, *Sulle virtù e sui vizi*, ha posto mano il chiarissimo Lambruschini, che noi facciam voti si possa rendere pubblica al più presto pel bene d'Italia (1).

Quello però che noi altamente proclamiamo si è che il nostro pedagogista, nella grande controversia dell'insegnamento religioso e morale, che tiene oggidì agitate le menti, stabilisce l'unico principio vero, essere cioè base dell'educazione la morale, e la morale non potersi dividere dalla religione.

« I doveri ingiunti dalla legge morale qual dito li ha scritti nell'umana coscienza? Che cosa sparge di dolcezza le nostre fatiche, se non la speranza di un premio inestimabile? E Iddio dovrà adunque cacciarsi dalle scuole? Anche ammettendo che l'espresso e determinato insegnamento del Catechismo possa affidarsi al Clero, quel celeste sentimento di adorazione, di sottomissione, di amore verso il padre dei cieli che solo indocilisce, solo purifica ed appaga l'animo, non dovrà essere il continuo sostegno di un maestro e di una maestra affaticati e contrariati nel penoso esercizio del loro magistero? Oh, non v'è dubbio! Educazione vera non vi può essere se la luce, se il fuoco della religione non illumini e non infervori chi educa e chi è educato. »

Noi vorremmo che queste memorande parole fossero lette da quegli esagerati amatori del progresso, che sostengono

(1) Fu pubblicata a Milano nel 1873.

non doversi nelle scuole parlare nè di anima, nè di Dio; che credono si possa mantenere la *neutralità* ed insegnare una morale indipendente da ogni credenza. Pur troppo ai nostri giorni le passioni politiche e gli umori delle sètte annebbiano in Italia la luce del vero, e la politica, che spesso ubbidisce alle grida della piazza, si intromette nei pacifici campi della pedagogia per farla sua schiava.

Le discussioni e i dissensi intorno ai metodi particolari della didattica son leciti, onesti ed anche giovevoli; ma i dissensi intorno ai supremi principii vivificatori di ogni ammaestramento e fondamento della società sono deplorabili ed esiziali.

Dalle sublimi dottrine del Cristianesimo, cui non si hanno mai ad apporre i torti degli uomini, il Lambruschini attende il soffio di aura divina che dia al corpo infermo dell'educazione un'anima vivificatrice; quelli che in nome di una scienza bugiarda cercano risuscitare le forestiere desolanti dottrine della negazione e del dubbio, rinnegano la sua scuola.

Il Lambruschini ci grida di vagheggiare e venerare negli occhi sereni e nel volto de' bambini che educhiamo, lo spirito di un angelo sceso in terra; compiangiamo quegli infelici che non ci vogliono vedere nient'altro che un fortuito accozzo di carne organata.

Il Lambruschini ci grida che educazione vera non può essere se la luce del Vangelo non illumina e non infervora chi educa e chi è educato, se la scuola non porge la mano alla famiglia, se genitori e maestri non abbracciano concordi la generazione che viene, allevandola al sapere, alla virtù, al dovere. E quindi, chi sotto il pretesto d'una tolleranza religiosa, sancita dalle nostre leggi e che tutti rispettiamo, pretende di cacciare Iddio dalla scuola, perde la morale che nella dottrina religiosa si fonda ed ha la sua sanzione, dissocia, disgiugne dalla famiglia la scuola, mette l'una in diffidenza e in guerra coll'altra, accresce le divisioni e perpetua i mali della nostra nazione.

Capo VI.

FERRANTE APORTI [1]

§ 1° Qual è lo stato presente dell'istruzione infantile e primaria in Italia? Quali sono i metodi che generalmente son praticati nelle scuole, quale il real progresso, ed anche il regresso, e quali le cause dell'uno e dell'altro? L'antica scuola, che a lungo prevalse in Italia, che fu la piaga principale della istruzione primaria e mezzana, e che tutti si accordano nel condannare, era quella che non lasciava alla scolaresca altra parte che d'ascoltare, di leggere, di imparar a memoria per poi recitare a mo' di pappagalli. Ben fu detto che codesta scuola considera le teste dei fanciulli come altrettanti vasi da versarci dentro ciò che pare e piace, i quali, rimboccati, poscia debbano buttar fuori tutto ciò che ci venne dentro versato. Pur troppo questo *metodo meccanico*, che quasi toglie ai giovinetti la facoltà di pensare da sè stessi, è quello che tenne lungamente il campo scolastico. Ad abbatterlo si sono rivolti da più lustri i nostri più chiari uomini e pedagogisti più insigni. In ogni parte, appena caduti gli antichi Governi, che di quei vieti metodi si prevalevano per tenere addormentate le novelle generazioni, si è posto mano ad una prudente riforma; ma questa, pur troppo, come avviene di tutte le cose che in fretta ed in furia sono attuate, non ha ancora potuto attecchire dappertutto, e bene spesso si fa ritorno all'antico andazzo. Il che non prova già, come vorrebbe taluno, contro la bontà delle dottrine della scuola pedagogica nazionale, ma prova solo che queste dottrine non sono ancora ben conosciute, nè universalmente praticate.

Qual è in sostanza il nuovo metodo per isvolgere le facoltà intellettuali dei bambini che vuolsi sostituire all'antico? È questo il metodo naturale, generalmente chiamato *socratico*, la cui pratica richiede eletti studi e acuto discernimento, che non si trovano così facilmente. I seguaci di tal metodo, partendo dal principio che ogni verità risieda in germe nell'animo

(1) Estratto dalla *Guida*, n. 34, 1872.

umano, nè altro richiegga che un impulso per essere svolta, come l'acciarino svolge la scintilla chiusa nella selce, tengono sè stessi come tanti ostetrici di intelletti. Ora questo metodo, che ebbe nome dal sapiente di Atene, fu praticato dal Pestalozzi, come dal Girard, nel suo corso di *lingua materna;* ma richiede pur molta cautela per non andare negli estremi, dai quali ci ha premunito il Girard medesimo, osservando come Socrate avesse per uditori uomini maturi, che intendevano tutte le sue domande, mentre gli istitutori scolastici devono parlare a fanciulli, che bene spesso non sono abili a darci risposta, quando altri volesse ridurre ogni cosa a semplici questioni. Perciò egli consiglia — che si abbia a tenere la via di mezzo tra i due estremi; — cioè che la coltura che si dà all'infanzia sia come il risultato delle *lezioni dirette* che le si porgono, e di ciò che essa è capace di trovare da sè stessa. Il Girard poi, che, per fortuna del suo paese, era uomo di teoria e di pratica, ci diede saggi ed esercizi del giusto mezzo di praticare in iscuola il metodo socratico. Però, per la diversità del clima, dei costumi e dell' indole nostra, molte cose che erano acconcie alle popolazioni dal Girard ammaestrate non potevano senza grande discernimento venir trapiantate con frutto in Italia, poichè ogni nazione ha un genio suo proprio che debbe mantenere inalterato; essa perciò nel cercare il buono dagli altri, deve liberamente imitare, e, per così dire, innovare imitando. E quello che si dice del Girard, più ancora si dovrà affermare del Pestalozzi, maestro sommo egli pure, ma di principii diversi, più sottili, e direi quasi pericolosi per gli imitatori servili; il che avremo occasione di meglio chiarire, trattando della iniziata riforma degli asili d'infanzia istituiti dall'immortale Ferrante Aporti.

Ferrante Aporti e il suo metodo.

§ 2° Quest'educatore italiano, non mai abbastanza lodato ed onorato, può veramente chiamarsi il Socrate della pedagogia italiana. Pochi principii, veri, semplici e chiari, praticati coi bambini al cospetto di futuri maestri, ecco la scuola dell'Aporti. Ma quelle lezioncine ch' egli dava a' bimbi senza l' antico cipiglio dei nostri docenti, con aspetto autorevole sì, ma sereno,

gioviale, come di padre in mezzo ai figliuoletti, erano veramente meravigliose e di singolare effetto. Perocchè egli con quelle sue domande veniva a mano a mano cavando dalle bocche infantili risposte che parevano superiori all'età, e quasi incredibili. Una cara semplicità, un non so che di famigliare e paterno era il distintivo de' suoi dialoghetti coi fanciulli. Uomo d'intelletto, e, quel che più importa, di cuore, oh! come egli possedeva, senza farne pompa, l'arte di impiccolirsi e graduare l'istruzione, congiungendola sempre all'educazione del cuore. E se taluno de' suoi piccoli amici esitava od errava nel rispondere, oh! come egli sapeva sorreggerlo, e dagli stessi errori di lui trarre partito per rimetterlo nel buon sentiero. Oh! quanto è a dolere che non abbia egli stesso pubblicato quel suo mirabile corso di lezioncine pratiche, o non siano queste state raccolte e pubblicate da alcuno de' suoi numerosi discepoli ed amici. Quei pochi e stupendi saggi di lezioncine, che Carlo Boncompagni, illustre amico dell'Aporti, ha dati alla luce, bastano a farci altamente apprezzare la scuola aportiana.

Gli esercizi fondamentali proposti dal Cremonese nei primi ammaestramenti dell'infanzia sono quelli che diciamo *esercizi di nomenclatura*, e gli Inglesi e i Tedeschi chiamano *esercizi di intelligenza, lezioni delle cose.* Qual fosse il suo metodo, egli stesso in parte il descrisse nel suo *Manuale degli asili infantili;* egli tratteneva i fanciulli che non sapevano ancor leggere intorno a cose che li istruissero, li dilettassero, e sovratutto li educassero; tali sono, dopo le prime nozioni religiose, le parti del corpo umano, gli abiti, i cibi, le bevande, la casa, gli animali, le piante, i minerali, per sollevarli al sole, alla luna, alle stelle. Seguendo la legge di passare dal noto all'ignoto, insegnava a nominare in italiano tutte queste cose che i fanciulli avevano già dal labbro materno imparato a nominar nel dialetto; ma il suo non era un sermone continuo; era un conversare amichevole, sempre diretto a dare utili e morali ammaestramenti; ed errano grandemente coloro che credono di introdurre una novità nell'asilo italiano, quando ci parlano del *metodo oggettivo.* L'Aporti, che ben conosceva i metodi dei più grandi pedagogisti, facendo suo il meglio delle dottrine del Pestalozzi, *si è sempre* adoperato che l'istruzione fosse *oggettiva;* e

mentre conversava coi fanciulli sopra oggetti che avevano sott'occhio, non si dipartiva dalla massima seguìta dal Girard di imitare le madri che fanno vedere, toccare ai bimbi gli oggetti per farne conoscere i nomi, le qualità, gli usi. Così non costringeva i bambini a lungo silenzio, ma li teneva attivi, sempre variava gli esercizi e alternava a questi la ginnastica, il passeggio, il canto.

Dello stesso metodo intuitivo si valeva per insegnare la Storia Sacra, ponendo innanzi agli occhi de' suoi piccoli discenti quadri litografici che rappresentassero i fatti principali di cui voleva loro dar conoscenza. Erano compagni a questi fin da principio gli insegnamenti d'un piccolo Catechismo ch'egli stesso avea ristretto per renderlo acconcio all'età tenerella, e, dietro l'esempio del Fleury nel suo Catechismo storico, voleva appunto accoppiare ai racconti di Storia Sacra, perchè non fosse lettera morta, desiderando che con questo metodo, poi svolto nelle classi elementari, si schierassero innanzi alle menti immaginose dei bimbi le meraviglie della creazione, le miserie della caduta dell'uomo, la sollecitudine divina nel ripararle, i tipi bellissimi della vita patriarcale, e quello unico del Redentore, a cui voleva si venissero conformando i fanciulli.

Pur troppo noi abbiamo a lamentare un grande difetto nella moderna pedagogia italiana, ed è la mancanza d'un corso completo pratico educativo. È questa la causa precipua delle incertezze presenti, dei dissensi e dissidii tra gli amici stessi dell'istruzione in Italia; è questa la causa per cui i discepoli hanno in più parti fraintesi i maestri, tanto che certe istituzioni bellissime, nate di fresco, vanno già decadendo dal loro primo fiore. Ritorniamo ai principii, e rifioriranno. Noi abbiamo dell'Aporti qualche scritto che ci addita i principii del suo metodo, ma non una trattazione compiuta; abbiamo le norme per insegnare il sillabario (Pinerolo, Chiantore, 1851); ma quelli non sono che i materiali dello edificio, non l'edificio stesso. Ci manca pur troppo la voce del maestro, ch'era l'anima della scuola. Risvegliamo l'eco di quella parola che non era già la gelida ripetizione di una materia studiata e imparata a memoria, ma era cosa viva, naturale, che nasceva e sgorgava lì al cospetto degli interlo-

cutori, si piegava alle loro intelligenze; varia, pronta, vivace e, quel che più importa, educativa sempre. Quella virtù educatrice onde il Lambruschini vuole a ragione sieno vivificati i freddi ammaestramenti della lingua e dei numeri, era il pregio più raro e mirabile della scuola aportiana; nè oggi si rimpiangerebbe che questa virtù vivificatrice manchi in tante scuole d'Italia, se non mancassero alle scuole i modelli delle lezioni pratiche del venerando educatore cremonese. Non basta istruire, il dicono tutti, ma bisogna educare, bisogna infondere calore, e far quello che, dietro la scorta del Cristianesimo, fecero gli Apostoli. Ora il vero apostolo dell'infanzia l'ebbero gli Italiani, ed è Ferrante Aporti. Niun uomo può essere capo-scuola e fondatore d'istituzioni educative durevoli se non è dotato di virtù non ordinarie non solo di mente, ma di cuore, pieno di umiltà e di carità evangelica. Ora queste grandi virtù cristiane l'Aporti le possedeva a dovizia, e il suo nome, le sue istituzioni e le sue riforme staranno.

Suoi discepoli ed amici.

§ 3° I suoi discepoli ed amici son molto numerosi e sparsi per le varie provincie italiane, e alcuni non solo hanno chiariti e praticati, ma ancora ampliati i buoni metodi educativi di lui; ci basti nominare il Boncompagni, il Berti, il Troia, il Danna, il Bernardi, il Dapassano, il Garelli e più altri, fra cui il più illustre è Antonio Rayneri, che gli succedette a Torino nella cattedra di pedagogia, e lasciò nome onorato di filosofo e pedagogista per aver saputo raccogliere il fiore delle dottrine, svolgendole in largo sistema filosofico che si acconcia al genio degli Italiani, ed abbracciando tutti i rami dell'insegnamento è suscettivo di tutti i ragionevoli progressi fondati sui principii immutabili della natura, della verità e della sana morale. Ma quanto il Rayneri ha superato il suo antecessore nel concetto filosofico, tanto gli sottostà nella parte pratica. Non è già che a quella sua mente acutissima e dialettica sfuggissero i migliori modi di tradurre in atto le alte teorie che professava; ma la sua esperienza ei l'aveva acquistata insegnando a giovani di più matura intelligenza, ossia nelle scuole secondarie. Era abilissimo a comunicare le più sane dottrine

metodiche, a segnare la via regia ai futuri docenti, già docente egli stesso di giovani, non però maestro di bambini come Aporti. Ond'è che, se fosse stato possibile le qualità e le doti dell'uno accoppiare a quelle dell'altro per farne un solo educatore, si sarebbe avuto per avventura l'educatore perfetto. Ma quello che ho detto riguarda piuttosto la sostanza delle cose che la forma estrinseca. La forma perfetta del dire, ossia le voci ed i modi nativi, semplici e spontanei che più convengono ad ammaestramento dell'infanzia e del popolo, pieni di brio e di naturalezza, epperò senza ombra di affettazione e di ricercatezza, non si possono attingere altronde che dalla bocca viva del popolo e dalla pura ed inesauribile sorgente della lingua parlata in Toscana. E forse non andrebbe errato chi affermasse che la mancanza di questo perfetto stromento della lingua parlata fu una delle cause principali per cui i sommi uomini che ho nominati non hanno pubblicato, nè diedero all'Italia il corso pratico completo, che era tanto utile quanto desiderato. Di siffatti esercizi, bellissimi saggi qua e là ne offerse la guida del Lambruschini, e sovratutto l'infaticabile Thouar, che cercava di supplire in parte a questa lacuna col dare la cittadinanza italiana ai modelli pegli asili del Rendu. Altri, col Thouar, si volsero a darci buone letture pei giovinetti delle classi elementari e pel popolo; ma il corso pratico educativo completo ci manca tuttavia; e chi sapesse valersi dei materiali lasciati dall'Aporti per colorire intiero il suo disegno e offerire un corso pratico in dialoghi graduato e veramente educativo di lingua materna e parlata pei bambini, secondo il metodo Aportiano, farebbe un immenso servigio a tutte le nostre scuole, porrebbe fine a molti dissensi, e meriterebbe di essere annoverato fra gli uomini più benemeriti della moderna pedagogia.

Aporti e Fröbel.

§ 4° Parlando del grande fondatore degli asili infantili italiani, di Ferrante Aporti, il pensiero corre ad un altro grande educatore più recente, che, nato in Germania, ha sotto altro nome e con altri principii fondato istituti per l'infanzia, Federico Fröbel. Chi è Fröbel? In che consistono i suoi nuovi metodi per

ammaestrare l'infanzia? Fröbel è un discepolo del Pestalozzi, il quale, meditando il grande principio di educare l'infanzia, per modo che gusti le schiette bellezze della terra e del cielo, nè le prime impressioni sentano troppo la vita artificiale, ebbe il gentile pensiero di collocarla tra i profumi dei fiori, chiamando col nome di *giardini* i suoi istituti infantili. Questo pensiero di mettere tra i fiori i bambini, fiori essi stessi di innocenza, ha in sè qualche cosa di seducente per tutti, ma più ancora pei Tedeschi che per gli Italiani; poichè, se in Germania, come disse il Mamiani, possono desiderarsi giardini per allietare l'infanzia, in Italia ogni campo somiglia facilmente ad un giardino. L'educatore tedesco, studiando i giuochi dei bambini, pensò di valersene come di mezzo principale a svolgere le nascenti facoltà infantili, e sollevandosi ad un grande concetto scientifico trascelse come base dei giuochi infantili la sfera, il cubo, il cilindro, la piramide e il cono fra i corpi solidi, e le linee a forme corrette; per tal modo egli, considerando il bambino come un piccolo uomo, vuole che si venga abituando al *lavoro*, si avvezzi ad osservare e a comporre, seguendo un corso regolare di esercizi grafici e costruenti e attenendosi alle regole fisse della scienza esatta per eccellenza, ossia della geometria.

La cosa più difficile per praticare cotesto ingegnoso sistema sta nel trovare istitutrici di intelligenza sì eletta e studi profondi che sieno abili ad effettuarlo.

Si è detto: Riformati gli asili, bisognerà subito por mano alla riforma delle scuole primarie nello stesso senso; l'osservazione è logica, e basta a provare come sia delicata, importante, ardua per ogni aspetto la questione della riforma dell'asilo italiano, poichè sarà seguìta da quella di tutte le scuole primarie. E questo altresì ci spiega perchè gli educatori italiani sieno stati lungamente incerti e divisi, e come nell'accettare ed effettuare le innovazioni proposte vi fossero diverse gradazioni di opinioni.

Fra queste opinioni, la grande maggioranza è di quelli che, pur mantenendo l'istituzione italiana nel suo primitivo indirizzo come la più consentanea ai buoni principii dell'educazione nazionale e rispondente alle nostre tradizioni, al genio e all'indole delle nostre popolazioni, acconsentono ad una riforma parziale degli asili, richiamandoli in tutto ai

loro principii, eliminando gli errori e le esagerazioni che non sono inerenti alla istituzione, e innestandovi alcuni degli ottimi esercizi proposti dal Fröbel, per abituare gli alunni al lavoro ed all'osservazione; una riforma così intesa risponde al grande principio del Pestalozzi: « Sperimentate tutto, conservate il buono, e se cosa migliore siasi maturata in voi stessi, aggiugnetela con verità e con amore a quello che con verità e con amore vi fu offerto. » In questo senso la fusione del sistema aportiano col fröbelliano non potrà arrecare cattivi frutti, e bastano i nomi del Tommaseo, del Bernardi, del Colomiatti, del Dapassano, dell'Uttini, del Sacchi, del Somasca ed altri, perchè non si possa dubitare che, mercè i loro consigli e la guida degli uomini di esperienza, sarà l'opera della riforma attuata e condotta con quella calma spassionata e con quella prudenza che in tutte le innovazioni è richiesta, affinchè, sostituendo il nuovo, non si scalzi il buono che prima si aveva.

Volgari accuse contro gli asili.

§ 5° E, poichè si è parlato di calma spassionata e di prudenza, mi sia lecito di manifestare pubblicamente i sensi di meraviglia, onde fui compreso nel leggere per le stampe gli strani ed esagerati giudizi con cui fin da principio certi fröbelliani esclusivi hanno bistrattata l'istituzione degli asili italiani, forse credendo che il miglior mezzo di aprire la via alle nuove istituzioni germaniche fosse quello di deprimere le istituzioni che godono di maggior credito in Italia. A sentire costoro, i nostri asili infantili altro non sono che altrettanti ricoveri di mendicità, un'accozzaglia di fanciulli cenciosi e sucidi, che, rinchiusi come pecore dentro piccole stanze, e malsane, dove manca il respiro, sono torturati per ore e ore da istitutrici zotiche:

« Ovunque esiste una scoletta infantile, non si tien alcun conto delle facoltà nascenti dei bambini, » hanno scritto e stampato: « L'istruzione degli asili non è che un *meccanismo*, una serie di esercitazioni mnemoniche; negli asili si sta fermi, si studia in silenzio, ma non si sente, non si pensa..... »

Altri aggiunse la pittura di bambine pallide come statuette

e immobili, che non osano zittire, che tremano sotto la verga d'una giovinetta trilustre. Per compiere il quadro non ci mancava che aggiungere la sferza; ed eccoci tornati a' beati tempi dipinti dal Parini, quando i bimbi, condannati ad entrare in una scuola, si fermavano sulla soglia come chi è tratto ai lavori forzati e in un inferno, ove le scienze

> « Cangiate in mostri e in vane orride larve
> Fan le capaci volte echeggiar sempre
> Di giovanili strida. »

Eh via, i colori della pittura sono un po' troppo carichi perchè noi possiam credere che li abbiano attinti dal vero; o se alcun che di vero ci è, al certo non hanno pensato alla sentenza dei nostri buoni antenati, che *chi troppo prova, prova niente.* Codesto intemperante linguaggio ci fa dubitar fortemente che siano imitatori di quei romanzieri dei nostri giorni, che, velando tutto quel po' di bene che nella società rinviensi, e riunendo in un sol fascio e ingrandendo il male che pur troppo qua e là, per l'infermità dell'umana natura, si incontra, ci offrono certi tipi così paurosi della società attuale, da farcela detestare e fuggire, se a' loro scritti noi prestassimo fede. Eh via, sarebbe tempo una volta che gli Italiani studiassero un po' più le proprie istituzioni prima di giudicarle, che imparassero a distinguere i difetti degli uomini dalle istituzioni medesime, a non deprimere con tanta leggerezza sè stessi e i loro padri, e per la smania di mutare e innovar ad ogni poco, non gittassero il discredito su tutto, con pericolo di tutto demolire!

I nostri asili, come tutte le istituzioni umane, non sono senza difetti. Venuto meno il primo slancio ed entusiasmo con cui nel lor nascere si accolgono e sostengono le cose nuove, andarono essi qua e là languendo; lo stesso loro incremento e la diffusione incredibile, da felici politici avvenimenti giovata, per cui, da duecento o trecento che erano in tutta Italia, nel primo decennio sono saliti ad ottocento e cinquanta, e molti fiorenti istituti mandarono qua e là le loro migliori maestre a fondarne dei nuovi; e poi si dovettero mandare le sotto-maestre, e le discepole delle discepole divennero in poco tempo istitutrici e direttrici, tutto ciò fu causa, e

non poteva essere altrimenti, di decadimento. Ciò non ostante, gli asili di molte città si mantennero floridi; e se difetti vi hanno, e ve ne sono, non son, la Dio mercè, inerenti alla istituzione, che si potrà e si dovrà migliorare, ma non distruggere. Invece, coll'ingrandire i difetti, si gitta il discredito sulla più bella istituzione del nostro secolo; e quali ne sono gli effetti? L'impulso per aprire nuovi asili, di cui si ha tanto bisogno, si è pur troppo in questi giorni arrestato.

La Direzione della nazionale Associazione per gli asili rurali, forse da tutto questo fracasso rintronata, si è intiepidita nel suo zelo, ed essa ed i Comitati filiali non danno più segno di vita. Di 28 milioni di Italiani, sette soltanto possono approfittare degli asili; più di 200 città, più di sette mila Comuni sono tuttavia privi della sacrosanta istituzione. Migliaia e migliaia di ragazzi laceri e nudi vanno errando come cani senza padrone, e il solo circondario di Paola conta presso che un migliaio di proietti, il cui miserando spettacolo io altra volta ebbi sott'occhio; ed ora, al pensare che dopo dieci anni (ossia nel 1872), la piaga è ancora la stessa, mi sento l'animo pieno di raccapriccio e di vergogna. Ma non è col dire che gli asili aportiani non sono altro che prigioni e luoghi di tortura, che si allettino i signori e i Comuni già troppo indifferenti, a ricoverare quelle povere e abbandonate creature. Ed ora ci vengano a far disputa sul nome, cioè se non convenga piuttosto chiamarli *giardini*, che asili, poichè il nome di asilo, che è sinonimo di ricovero, offende i nervi sensibilissimi di taluno. Altro che giardini, son veri asili, e sono una vera benedizione del cielo, purchè ivi sieno quegli infelici salvati dall'abbandono, accolti da una buona donna, la quale, anche non essendo filosofessa all'uso germanico, pur abbia viscere di madre e, accesa dalla carità di Cristo, li avvezzi ad amarsi a vicenda e ad amare il prossimo, li avvezzi ad amare il lavoro, e a qualche abito di pulizia, lasciando anche a loro una camicia di tela grossa, giacchè non possono averla di lino: e insegni anche un po' di Catechismo (che nol sappiano i fröbelliani puri, i quali hanno stampato che nei loro giardini non si parla nè di *Storia Sacra*, nè di *Catechismo)*, che insegni il *Decalogo*, capite, il *Decalogo*, donde imparino che è Dio che

ci comanda di non *rubare* e di non *ammazzare;* tanto che quei piccini non crescano come bestie, nè si gittino poi alla campagna a far la vita del brigante, capaci di tagliare i due orecchi ai galantuomini per tôrre loro un paio di scarpe.

Per riassumere, Fröbel è certo un grande educatore, e dobbiamo trarre profitto dal suo sistema; ma alcuni, che si fecero fra noi banditori delle sue dottrine, non potevano far peggio per distoglierci dallo studiarle e farne nostro pro. Se chi vuol aprire la via al metodo fröbelliano viene a predicare in Italia, nel paese di Gerdil, che l'*Emilio* del Rousseau è il primo dei libri educativi, non potrà a meno che rendere sospetta la nuova merce che reca dalle lodi prodigate ad una merce straniera da lungo tempo qui screditata. Il linguaggio dei nuovi detrattori ci ricorda l'estremo opposto, e troppo somiglia ad un altro linguaggio, da noi stessi sentito, pochi anni or sono, quando i retrivi di partito nero, insultando la nascente istituzione, voleano distorcene, predicando che ovunque si sarebbe trovato un *uomo*, una *donna*, un *paglìericcio*, ivi si sarebbe fatto un *matrimonio;* e si insospettivano gli abbienti con dire che presto anche i genitori *dei ricoverati negli asili avrebbero preteso che si provvedesse alla loro vecchiaia.*

Insomma, questa riforma, che fu pure iniziata, ed è anche in Italia zelata da uomini egregi e per ogni rispetto onorandi, inchiude questioni assai delicate, e ognuno sente che qui sotto qualche cosa si nasconde, che pur vuol essere chiarita.

Principii ammessi per la riforma — Verdetto di Napoli.

§ 6° Il Sacchi di Milano che, a voce ed in iscritto, sostenne l'onore della pedagogia nazionale, mentre non dissimula i difetti dei nostri asili d'infanzia, ha posto in evidenza i buoni principii del loro primitivo indirizzo, notando come essi in molti capi si accordino cogli istituti fröbelliani, giacchè Aporti prima di Fröbel richiedeva che gli istituti infantili fossero posti *nelle più* favorevoli condizioni igieniche, forniti di atrii *di passeggio,* di ampi cortili e preferibilmente di spazi coltivati *a piante e a fiori*; e sì l'uno che l'altro esige che le occupazioni *dei* bambini sieno di poca durata e molto variate; che

sieno questi esercitati in movimenti ora liberi, ora composti; abbiano il conforto di bagni e di acque lustrali, alternino i giuochi con movimenti ritmici della persona e con varie modulazioni di canto. Per certo la ginnastica ai tempi dell'Aporti era ne' suoi primordii; ma quando si pongono i buoni principii, e si gittano i primi germi, può una istituzione perfezionarsi, seguendo la legge del progresso e svolgendo quei germi in pianta rigogliosa. Ma la differenza caratteristica dei due sistemi egli la pone in questo, che negli asili si ha la massima fede nel magisterio della parola, e invece nei giardini si bada di preferenza al magisterio costruente delle linee e delle forme. Epperò drittamente osserva che in questi si apre la via a conoscere il mondo oggettivo più nelle forme esteriori, che nella vita intima in cui ha tanta parte lo svolgersi del sentimento e della fantasia; per il che non li giudica sufficienti all'armonico sviluppo delle facoltà morali dell'età prima, e teme, a ragione, che i nostri bambini sieno ristretti in un mondo troppo angusto per noi, nè si venga perciò a raggiugnere pienamente lo scopo degli istituti infantili, il quale è più educativo che istruttivo. È giustissima l'osservazione che i giuochi sono varii secondo le inclinazioni degli individui, secondo la varietà delle classi sociali e delle nazioni, nè i bambini italiani hanno le stesse tendenze di quelli della razza sassone; per il che gli esercizi fröbelliani, per quanto scelti ed ordinati con rara perizia, riescono troppo esclusivi e monotoni, e segnano un vero regresso nella didattica, restringendola nello studio delle forme geometriche, e rinnovando nel magisterio educativo l'abuso della scienza dei numeri. Per questi ed altri argomenti, che erano stati svolti pure nelle discussioni della Società pedagogica di Milano, e furono rafforzati dai discorsi del Somasca e del Bonazia, era naturale e grata all'immensa maggioranza questa conclusione, che senza alterare il supremo indirizzo dei nostri asili, si aggiugnesse la parte del metodo fröbelliano espressa nel seguente ordine del giorno votato nel Congresso di Napoli:

« 1° Che il metodo di Fröbel, il quale, assecondando la naturale tendenza dell'età infantile a prendere conoscenza del mondo esteriore, è grandemente acconcio a svolgerne le facoltà, debba usarsi *anche* nei nostri asili. 2° Che i doni di Fröbel, non essendo l'*unico* mezzo

per conseguire lo scopo, non si debbano imitare servilmente, ma adattare ai luoghi, all'indole, all'età dei fanciulli, i quali in Italia non debbono trattenersi all'asilo oltre il sesto anno di età. 3° Che sia necessaria in Italia una istituzione speciale per formare le istitutrici dell'infanzia coordinata alle scuole normali per le maestre elementari. 4° Che, senza confondere mai la scuola elementare con l'asilo, non si omettano in quest'ultimo quei graduali esercizi intellettivi che facciano dell'asilo una buona preparazione alla scuola elementare. »

Sebbene le parole *anche*, *non unico mezzo*, alludano chiaramente al sistema aportiano, è a dolere che quest'ordine del giorno non sia stato più esplicito, aggiungendo le parole: *Mantenendo l'indirizzo primitivo;* o quelle proposte dallo stesso Colomiatti, *conservando le basi del sistema aportiano*, che sarebbero state votate a quasi unanimità. Tale dimenticanza è a deplorare, perchè lasciò adito a molte questioni che si potevano prevenire, e crebbe le speranze dei fröbelliani di poter trapiantare in Italia l'intiero sistema, scavalcando i metodi della scuola nazionale italiana.

La questione sul supremo indirizzo della scuola infantile.

§ 7° A qual punto si trovi ora la questione, si vede dalla seguente domanda che fa il Sacchi nel suo giornale: « Dovremo trasportare nei nostri asili tutti i metodi della scuola germanica, associandovi alcune pratiche della scuola italiana, oppure mantenere intatto il primitivo indirizzo dell'asilo italiano, e innestarvi alcune pratiche del metodo germanico che meglio si affanno all'indole nazionale? »

Il Sacchi chiarisce co' suoi pregevoli scritti, e invita gli educatori a concorrere per isciogliere la difficoltà, la quale non si può, per dir vero, risolvere senza entrare nel campo della filosofia e dei principii supremi della pedagogia.

Lo stesso Sacchi, discorrendo le origini dell'asilo italiano, narra, come conferisse l'Aporti col Romagnosi, per definire il carattere degli asili, e mostrandosi questi più che mai devoto alla scuola pestalozziana, proponesse coll'ammaestramento oggettivo alcuni esercizi che si accostassero all'esattezza geometrica, abituando la mente a stare in un campo certo e finito. L'Aporti invece propendeva di più pel sistema

materno del padre Girard, che mette maggior fede nella tradizione dei buoni esempi e nello sviluppo dei sentimenti morali; tanto che da una certa conciliazione delle due dottrine sorse l'istituzione italiana con un carattere nazionale. Ora qual è l' autorità, quale l'ingegno, quali le opere di coloro che oggidì vengono a porre in dubbio i principii supremi sui quali l'asilo italiano venne fondato?

Vi fu in Germania chi ha incolpato il metodo del Pestalozzi delle gravi aberrazioni delle scuole germaniche nel 1848. Noi non vogliamo nè ripetere, nè esaminare quell'accusa, che più agli eghelliani che ai pestalozziani dovevasi apporre; ad ogni modo, quelli che indagarono le cause degli ultimi fatti, e sovratutto il Rendu, ci hanno avvertito come il Governo prussiano, per preparare le popolazioni ai grandi avvenimenti testè compiuti, « *abbia prima di tutto pensato a far rinascere nei maestri la vita religiosa e morale, liberando il loro spirito dalle sterili chimere di certi sistemi, e ordinando l'intima unione della scuola colle credenze cristiane.* »

Le matematiche non sono il fondamento della educazione.
Principio superiore.

§ 8° Non è col rinnegare i buoni principii della scuola pedagogica nazionale per abbracciare i sistemi stranieri, che gli Italiani potranno ora rendere più educativi i loro ammaestramenti scolastici. Quando a fondamento dello edificio educativo viene posto un principio falso, niuno può prevedere quanto sieno funeste le conseguenze. Lo stesso Pestalozzi ebbe a deplorare che sieno andati troppo in là nell'abuso delle matematiche i suoi discepoli, come lo Smith, ed ora aggiugniamo il Fröbel; e sarebbe un immenso regresso per l'educazione italiana, se ora ci dipartissimo dai supremi principii educativi della scuola pedagogica nazionale, la quale, pur ritenendo la scienza della quantità e dei numeri come ottimo stromento a dare sagacità, consideratezza e giustezza agli spiriti, non però giudica, nè dovrà mai giudicare sia quella la chiave di tutte le cognizioni, come vorrebbe Fröbel. Essa invece ha maggior fiducia nel grande magisterio della parola, aurea catena, come la dice il Tommaseo, pendente

dal trono di Dio, che ci lega tutti; essa segue di preferenza la scuola materna del Girard, che, fattosi continuatore dell'insegnamento materno, ripone nella lingua il mezzo principale per isvolgere lo spirito e il cuore dei discenti, e ad ogni esercizio accoppia sempre una lezione morale, un sentimento dell'anima. Le tendenze troppo positive degli ammaestramenti possono in Germania essere in parte corrette dall'unione intima della scuola colla Chiesa, ma se quelle tendenze venissero ora a prevalere in Italia, dove, per i malaugurati dissidii della Chiesa collo Stato, così debole è l'influenza delle religiose dottrine nella scuola, il male sarebbe pur troppo irrimediabile, e niuno può prevedere i danni che ne deriverebbero alle nuove generazioni, se dietro gli innocui doni di Fröbel stesse nascosto l'innesto in tutti gli animi puerili e giovanili di questo unico spirito geometrico, per cui la gioventù verrebbe su colla pretensione di volere la dimostrazione di ogni cosa, tanto che, anche senza parlare delle cose divine e della vita futura che ci attende oltre la tomba, si verrebbe a mano a mano a distruggere in essa la fede su cui sta salda la vita, e sarebbe da ultimo condotta a quel desolante *materialismo* che non crede se non ciò che vede cogli occhi suoi e tocca di sue mani agghiadate.

Passiamo ad altre considerazioni.

Pestalozzi pensa *che si debbano svolgere gli affetti di benevolenza verso gli uomini prima che si applichino a Dio.*

Fa d'uopo che io ami gli uomini, dice il Pestalozzi, *che confidi negli uomini, sia grato ed obbediente agli uomini, prima di potermi innalzare ad amare e ringraziare Iddio, a fidarmi ed ubbidire Dio.*

Andando alle ultime conseguenze di questa dottrina, alcuni seguaci di Pestalozzi sostengono che

Prima di poter dare al bambino l'idea dell'Ente supremo, creatore di tutte le cose, che protegge ed ama le sue creature, bisogna che le sue facoltà di concepire, di conoscere ed amare abbiano acquistato un certo grado di sviluppo (1).

E questo è un errore, ed è la ragione prima per cui gli Italiani non han da scambiare *il supremo indirizzo* degli asili

(1) Vedi *Manuale di Fröbel*, composto da Jacobs, tradotto dal francese. Milano, Civelli, pag. 157.

con quello dei giardini fröbelliani. Su questo principio capitale e supremo, per fortuna d'Italia, non è dissenso alcuno nei nostri più insigni filosofi e pedagogisti.

«*Se per mangiare,* ci dice il nostro venerando maestro, il Tommaseo, *il fanciullo aspettasse poter conoscere quello che mangia, ei morrebbe di fame. (Stupendamente).* Vorrei fin dal *primo albore della ragione* cominciare a diffondere in quelle anime tenerelle il sentimento religioso. Non è vero che il sentimento religioso convenga serbarlo a maturi anni, come il Rousseau pretendeva; nessuna età può degnamente *comprendere* l'idea d'Iddio *(Benissimo!),* ma tutte da questa sublime idea possono essere consolate e nobilitate; e privarle di questo conforto, anche umanamente parlando, sarebbe ingiustizia e crudeltà.»

Nè meno esplicita è la formola usata da un altro sommo pedagogista, Antonio Rosmini, filosofo che noi reputiamo di gran lunga superiore ai pensatori e filosofi di Germania (poichè sarebbe tempo che gli Italiani, divenuti alfine signori di sè e indipendenti, fossero anche tali nei loro giudizi, e ponessero il loro orgoglio nell'onorare eziandio i sommi nati fra loro); dove egli tratta del *principio supremo della metodica* e di alcune sue applicazioni all'umana educazione, scrive:

Il principale tra i mezzi positivi coi quali si possa mantenere e rendere universale e sapiente la benevolenza dell'uomo si è quel di volgere fin dall'infanzia il corso del suo cuore verso il Creatore.

Il tenero infante, quasi più vicino all'origine sua, egli pare che vi si rivolga con più trasporto, che la ricerchi con più ansietà, che la ritrovi più rettamente dell'adulto stesso, e appartiene assai più a Dio che all'uomo il comunicarsi all'anima semplicetta, che sa nulla, e che pure intende il suo fattore.

Le madri che non sono andate a scuola di alcun metodista nè italico nè germanico, e che pur ne sanno più di noi perchè seguono la natura, le madri che favellano allo spirito e al cuore dei figliuoletti con tutto il loro spirito e il cuore, senza attendere nè punto nè poco, parlano subito a' loro piccini del Padre celeste, guidate da una arcana sapienza più che umana, che le assicura di ispirare in quei cuoricini sì teneri ciò che esse sentono, amano e credono. In questo la scuola aportiana, seguendo la scuola materna e le grandi massime del Girard, è fondata sugli eterni inconcussi principii della

verità, e chi vuole mutarli scalza la base dell'educazione nazionale. Per noi Italiani, la sublime immagine dell'angeletto che prega, così divinamente rappresentata dal Pampaloni, non è una semplice aspirazione artistica, ma è un simbolo e modello dei bambini e delle bambine a cui la madre cristiana nel santuario delle pareti domestiche insegna prima di tutto a inginocchiarsi, a giugnere le manine, a volgere lo sguardo innocente in alto, a pregare il Padre che sostiene i deboli. E qui mi soccorrono le parole della Nekher, così a proposito ricordate dal Lambruschini, la quale pungea leggiadramente la presunzione dei filosofi e dei metodisti di regolare la natura secondo quelle ch'essi chiamano regole della logica, là dove mostra che il sentimento può sui bambini più che il ragionamento.

« Se fosse toccato a noi, ella dice, di formare la natura morale degli uomini, avremmo prima di tutto fatto spuntar *la ragione,* e al suo lume e per la sua virtù nascere e crescere tutte le doti dell'anima; ma il cielo ha disposto altrimenti. Il bambino ama già, quando ancora non è idoneo a giudicare. »

Rousseau e i fröbelliani.

§ 9° Queste savie osservazioni d'una somma educatrice, che era pur madre, bastano a convincere di errore tutti quelli che più o meno alla lontana seguono il Rousseau nello stabilire i principii supremi regolatori dell'istruzione.

Conformiamo le regole dell'arte ai provvedimenti immutabili del Creatore, scrisse il Tommaseo, e soggiugne che, per tenersi ligio alla rigidità del sistema, il Rousseau, uno degli scrittori che si crede più popolare, fu condotto a fare un romanzo di educazione tutto impopolare.

Si è già veduto che il Pestalozzi, comechè attingesse dal Rousseau e mettesse in pratica qualche utile pensamento piuttosto attinente alla educazione fisica, da ultimo, vinti i lunghi dubbii, ne sconfessò le dottrine morali, e tutta ben comprese la forza del sentimento religioso.

Ma non so in vero che dire di coloro che, facendosi fra noi banditori del sistema di Fröbel, nel giornale intitolato *L'Educazione moderna* consigliano i nostri istitutori

*A leggere l'*Emilio *di Rousseau, affinchè il fanciullo impari a svilupparsi come l'* Emilio *nell'eterna interpretazione della natura e della*

vita colla riflessione e attività propria. E soggiungono: « *Imparate la pedagogia vera di quel genio che scrutò la natura dell'essere umano in quello stadio di vita, che fino a lui sfuggiva allo studio dei psicologi.* »

La pedagogia vera di quel genio da lungo tempo ce l'ha fatta conoscere il Gerdil, tanto che noi abbiamo troppa stima del buon senso dei nostri connazionali per esser sicuri che essi non si lascieranno affascinare dalle immagini veementi e dallo stile infiammato di un libro, o, meglio, di un romanzo che ricerca i mezzi di educazione nell'amor di sè e nell'egoismo dell'interesse personale, che bandisce il nome di Dio, dell'anima, della coscienza, come cose inutili a sapersi nella prima età, che giugne sino a discacciare lontano i proprii figli nei trovatelli, senza mai loro pronunciare nè il nome di padre, nè quello di madre, e tanto discende da chiedere alle nascenti passioni dei fanciulli i secreti e le ispirazioni della virtù. Oh, un libro tale non solo non lo reputo *il primo, ma l'ultimo ed il peggiore dei libri educativi:* e sono veramente stupito che sia tedesco chi ora ci manda a studiare pedagogia dal più stravagante sofista di Francia. E poi si parla continuamente di *attività* propria, di considerare i *fanciulli* come *piccoli uomini*, di lasciarli *liberi* per trarre partito dalla loro *attività spontanea;* e sta bene, poichè l'uomo nasce per la libertà e per la società, ed è sottoposto alla legge di uno sviluppo libero e sociale; ma non si dimentichi che l'uomo, sebbene nasca con molte disposizioni al bene, porta però seco il germe della sua corruzione, e come tale è sottoposto alla legge di una rigida educazione; nè può essere lasciato in balìa dello sviluppo spontaneo di tutti gli istinti che reca seco nel nascere. Ed io me ne appello a tutti i padri ed alle madri, a maestri e maestre, se non è vero che noi, nell'allevare i fanciulli, mentre dobbiamo secondare la natura, dobbiamo bene spesso anche reprimerla; dobbiamo ammonire, dobbiamo anche punire; dobbiamo insegnare il modo e istillare la forza di reagire contro gli istinti ribellantisi alle leggi eterne della vera educazione. Ora in fatto di educazione vi sono certi principii solenni, generali, approvati dalla coscienza del genere umano, deposti nel codice che non erra, e da questi principii niuno può dilungarsi senza recar nocumento alla vita del fanciullo e senza falsare la edu-

cazione dell'uomo. I primi elementi della vita intellettuale e morale sono deposti nel certo conoscimento dei grandi principii, delle verità fondamentali, e il primo maestro degli uomini fu Dio stesso.

Dottrina di Fröbel.

§ 10° E qui bisogna rendere giustizia a Fröbel, il quale ha scritto « *che ogni uomo, essendo uscito dalla mano di Dio, esistendo per Dio e vivendo in Lui, deve innalzarsi alla religione di Gesù ;* è per ciò che si *porrà in capo del programma l'insegnamento della dottrina cristiana* » (1). Per questo verso la dottrina di Fröbel non si può appuntare; ed ha anche ragione nel volere che i fanciulli sieno religiosi per convinzione, ma esso va negli eccessi, quando, per *dar loro la coscienza della religione, allontana i bambini da ogni insegnamento astratto, preparandoli solo in una maniera intuitiva.* Se niente di astratto vuolsi nella prima età insegnare ai fanciulli, non si potrà nemmeno insegnare loro la *parola,* della quale niente avvi di più astratto.

Noi pensiamo con tutti i più insigni filosofi e pedagogisti italiani, che l'anima del fanciullo si debba formare sul fondamento eterno della verità, e di una incrollabile *certezza;* ma per fissare un'anima nel vero si richiede l'*affermazione* e l'*autorità.* Per questo modo si rivelano le verità che più importano all'umano destino; si unisce, per così dire, l'umano intelletto al divino, e si *fonda sopra Dio stesso.* Il ragionamento che altri vorrebbe che qui fosse nel fanciullo la base (ed è impossibile in quell'età prima), sarà in lui il mezzo e la corona dell'edificio; quanto più cresce, scoprirà la fecondità di quei veri che gli abbiamo insegnati, ne troverà la conferma nello studio e nell'attenta osservazione della natura, che Fröbel con diritto va inculcando, poichè è verissimo che Dio si rivela all'uomo nella natura; ma è vero altresì che l'occhio e l'orecchio dell'uomo debbono essere resi attenti e preparati a quella rivelazione, se no questa verrebbe da se stessa informe, o coperta dalle nebbie dell'errore, come

---

(1) Vedi i *Giardini d'infanzia* di Federico Fröbel, per Jacobs, recati dal francese in italiano, a pag. 155. Milano, Civelli.

al giovinetto *Sintenis*, che, allevato pienamente secondo il sistema del filosofo Ginevrino, fu trovato a dieci anni in atto che adorava il sole in cambio di Colui che l'ha creato. Pertanto, se non vogliamo incorrere nel pericolo di allevare piccoli idolatri per doverli poi correggere del loro errore, è mestieri di gittar prima e tosto negli animi i grandi germi delle supreme verità rivelate. Ben sappiamo che a questo pericolo sono meno sottoposti i bambini negli istituti di Fröbel, giacchè questi vuol solo di poco differire gli insegnamenti religiosi, ma tutta comprende, al pari del suo maestro Pestalozzi, la forza del sentimento morale e religioso. Che anzi quel prescrivere che in capo del programma si ponga la cristiana dottrina, è provvedimento lodevole, che dovrebbe essere un po' più meditato da alcuni suoi seguaci, che, inchinando ad altri più recenti sistemi, solo *per un certo spirito di tolleranza* ammettono nella prima istituzione infantile l'insegnamento di una religione positiva e determinata, ma aspirano a sostituirvi col tempo quello che è il sogno degli *umanitarii*, ossia una religione vaga, sentimentale, indefinita, vera negazione di ogni religiosa credenza, laddove le parole di Fröbel ci dimostrano chiaramente che la religione cui intende sia informata l'infanzia, è positiva, ed è la cristiana, e anche in ciò in lui si rivela il discepolo di Pestalozzi. E per questo è pure sommamente a lodarsi che egli voglia allevare il bimbo in mezzo alle piante e ai fiori nell'osservazione della natura, nel che i nostri pedagogisti si accordano con lui.

Si soddisfaccia al bisogno che ha la prima età di respirare le pure aure dei campi, scrisse il Rayneri, di assidersi sul tappeto dei prati, di contemplare le scene, parte grandiose, parte gentili della natura, poichè l'osservazione di questa è cagione di profonde emozioni, è atta ad ispirar nell'uomo il desiderio dell'ordine nella vita, e l'immensità di essa è molto acconcia a fargli sentire il suo nulla e a destargli il sentimento di umiltà e di adorazione al Creatore.

Per questa parte adunque il suo sistema è degno di essere lodato e seguìto. Ciò che non lodo nei seguaci è lo stimar che i fanciulli tutto debbano e possano discoprire da sè nell'esame delle proprie percezioni venute dai sensi. L'eccesso in generale delle scuole filosofiche e anche pedagogiche dei Tedeschi consiste nell'esagerazione della celebre massima: *Nihil est in intellectu, nisi quod prius fuerit in sensu.*

Nella prefazione al citato *Manuale* di Fröbel, nei discorsi inaugurali ai giardini dell'infanzia a Trieste e a Venezia aperti, dopo essersi detto *che il giardino non si occupa di Catechismo, nè di leggere e scrivere*, si trovano presso a poco espresse queste idee:

Essere il giardino una doppia ginnastica, del corpo e della mente, tanto che dai fatti sensibili (sieno essi corse, giuochi, danze, aria, luce, fiori), rampollino le idee e le cognizioni.

E qui sta l'errore. I nostri più insigni filosofi e pedagogisti ritengono che la nostra potenza conoscitiva tragga da due fonti gli elementi della conoscenza. La prima, e ripeterò le parole eloquenti del Lambruschini, « è quel lume intellettuale di che Iddio irraggia l'anima nostra. L'altra fonte sono le innumerevoli continue *percezioni* della nostra virtù sensitiva, commosse dalle impressioni che le materiali cose fanno nei sensi, le quali percezioni l'intelletto illustrato dalla divina luce compie e sublima al grado di idee. »

Ora di queste due fonti, secondo certuni, si precluderebbe la prima, e tutto si vorrebbe ridurre alla seconda, facendo da questa rampollare ogni cognizione; il che è gravissimo errore, che rende l'educazione monca, imperfetta, priva di fondamento, e mena dritto al sensismo e al materialismo.

Poichè ho sollevata la questione nella regione dei principii, a me paiono non meno erronee e contrarie alle massime della buona pedagogia le ragioni colle quali un giornale napolitano sosteneva la bontà del metodo oggettivo o intuitivo, da noi pure grandemente apprezzato:

L'ordine naturale psicologico, *ivi si legge,* è il seguente: Prima gli oggetti, generatori delle sensazioni; di poi le idee, che sono le immagini di esse; e da ultimo i vocaboli, che sono i segni sensibili di queste idee. Andar dunque da' vocaboli alle percezioni, e da queste agli esseri e alle guise degli esseri, che ne sono la genesi, è andare contro l'ordine psicologico, e quindi turbare la legge naturale.

Confuterò queste colle parole del Lambruschini:

« Chi dei filosofi meramente speculativi interrogato qual sia la prima cosa che il fanciullo apprenda distintamente, non risponderebbe che sono gli obbietti materiali per mezzo delle impressioni sensate? Eppure non è così. Il bambino ama già quando non è ancora idoneo a giudicare; l'ordine con cui le sue potenze si aprono non è conforme all'ordine logico; e ciò basta a convincere d'errore

chi pensa che la prima cosa conosciuta distintamente dai bambini negli oggetti che osservano, sia una proprietà *materiale*. Eppure parrebbe che così dovesse essere, posto che per le sensazioni nasca in noi la cognizione.

Ma nella sensazione l'intelletto nostro, anco nella prima infanzia, discopre quello che i sensi non possono manifestare. I primi obbietti che il fanciullo conosca con qualche distinzione sono i visi umani e non le fattezze corporee, ma il raggio di vita, di pensiero, di affetto, di bontà, che vi discerne. »

Le quali parole dimostrano la falsità della dottrina che non ammette altre idee che quelle che sono immagini degli oggetti osservati.

Dopo le ragioni addotte non vi sarà alcuno il quale non intenda perchè nelle città principali d'Italia, come a Torino, si procedesse con cautela prima di por mano a introdurre negli asili le riforme fröbelliane. Casimiro Danna, amico e seguace dell'Aporti, nella sua relazione pubblicata sugli asili di Torino nel 1871, mentre consiglia le nostre istitutrici a far tesoro della nomenclatura secondo il sistema fröbelliano, conosciuta col titolo di *Chiacchiere della madre*, ed anche a variare le operazioni aritmetiche sul pallottoliere cogli esercizi di calcolo fröbelliani, additati nel capitolo dei *Bastoncini*, non tace che il vedere che l'autore non parla se non tardamente di Dio all'alunno, ed altre ragioni, per poco non gli fanno respingere un sistema tutto rivolto ai sensi, e poco o nulla al cuore.

E un altro esimio relatore, Tancredi Canonico, uno dei più valenti professori di legge dell'Università torinese, e di ogni nobile istituzione amantissimo, mentre non reputa accettevole quel continuo insegnare per via del solo diletto che si fa nei giardini di Fröbel, che non avvezza gli animi a quelle lotte con sè medesimi, indispensabili per poter perseverare nell'adempimento dei doveri soggiunge: « Non crediamo si debba differire a presentare al ragazzo la grande idea di Dio, e ad istillare nell'innocente suo cuore il sentimento religioso finchè non siansi sviluppate in lui le facoltà del concepire, del conoscere e dell'amare. »

Fusione e difficoltà nelle applicazioni di questo sistema.

§ 11° Che questo fosse un difetto della istituzione fröbelliana, ben lo vide l'egregio Uttini, il quale, inaugurando

a Piacenza il giardino d'infanzia ivi istituito, « senza la religione, scrive, non.è possibile l'educazione. Oh! i bambini hanno bisogno di Dio, di conoscerlo ed amarlo. I bambini imparano a conoscere la madre e le sorridono poche settimane dopo che sono venuti a mirare la luce del giorno, benchè non sappiano rendersene ragione, nè articolarne il nome; così Dio l'intendono e l'amano, quantunque non possano dirne gli attributi, nè invocarlo. » Donde può ognuno argomentare che l'Uttini alla istituzione fröbelliana pone il fondamento stabile e inconcusso su cui poggiano gli asili aportiani. Ora codesto grande albero, ch'egli ha piantato nel giardino di Piacenza, sarà quello che il renderà prospero e fruttifero, che proteggerà colla sua ombra i doni e i fiori di Fröbel, tanto che il vero nome di quello dovrebbe essere *Asilo-giardino* dell'infanzia. Nè meno esplicite sono le dichiarazioni del prof. Colomiatti, il quale, avendo pigliata l'ardita iniziativa di dare la cittadinanza italiana all'istituzione fröbelliana, ha posto a fondamento dell'istruzione infantile la *rivelazione,* come egli scrive in una recente lettera alla signora Zambusi, ed ha cercato di applicare al nostro genio speciale, alla nostra indole, ai nostri bisogni e alle nostre tradizioni una teoria ch'ei reputa comune all'Italia ed alla Germania. Ma badi il Colomiatti « che i maggiori ostacoli allo adempimento de' suoi disegni, non ebbe fin qui ad incontrarli per parte degli aportiani, ma piuttosto nel campo dei fröbelliani esclusivi, i quali lamentarono per le pubbliche stampe che *non volesse egli nè romperla colle antiche tradizioni, nè adottare coraggiosamente i nuovi processi, cosicchè ne' suoi istituti altri indarno vi avrebbe cercato qualche cosa di logico e di nuovo.* »

Ma un'altra difficoltà ben più grave rimarrà a risolversi da coloro che si accinsero all'opera della fusione, e questa è posta nello stabilire i principii che vivifichino e mettano in armonia l'istruzione infantile colla giovanile e coi diversi rami dell'istruzione. Il merito principale dell'ordinamento aportiano era ed è questo appunto, che abbraccia tutta l'educazione ed è destinato, come affermava il Lambruschini sin dal 1836, ad animare col suo contatto e col suo alito fecondatore le scuole di reciproco insegnamento, come quello che per essere

atto all'infanzia deve aver forme materne e materni provvedimenti, nè può attemperarsi agli ufficii di madre se non dalla carità. Perciò le scuole primarie per tutto devono pigliare norme dalla infantile, e divenirne la continuazione.

Nè ci si dica che i frutti sperati non si raccolsero interi, perchè le scuole dell'infanzia degenerarono, nè a quelle si coordinarono dappertutto le scuole dell'adolescenza. Si torni ai principii, e le piaghe dell'istruzione si risaneranno. Se altri con precoci esercizi e con discipline sonnolente e slombate guastò l'ordinamento aportiano, la colpa non si deve far risalire all'istituzione, nè al fondatore, il quale anzi previde il male, e ci ha premuniti colla celebre sua Memoria sugli asili di Cremona, presentata dal Lambruschini all'Accademia dei Georgofili, la qual Memoria è bastevole a difendere l'Aporti da tutte le esagerazioni de' suoi discepoli. Del resto, quanto siano larghi e fecondi i supremi principii della scuola pedagogica italiana, che alla scuola materna del Girard sono informati, l'hanno abbastanza chiarito il Lambruschini, e specialmente il Rayneri, che nella sua Pedagogica ha dimostrato a tutti come potessero quelli largamente applicarsi ad ogni ramo di istruzione sì primaria che secondaria ed universitaria, e abbracciassero tutto lo scibile umano. Ora, quantunque i fröbelliani in Italia ci predichino il rinnovamento di tutte le scuole dalla pratica del sistema di Fröbel, questo non abbraccia tutta l'istruzione, e *si arresta all'infanzia*. Questa verità riuscirà un po' dura ai fröbelliani, ma pur bisogna che la sentano in buona pace, poichè sono gli stessi dotti di Berlino che gliela dicono, ed io li invito a leggere un recente discorso dal celebre Goldammer pronunziato innanzi all'Associazione popolare di Berlino, ove dichiara che *il metodo di Fröbel si arresta all'infanzia*; e *quanto possa essere applicato all'istruzione scientifica non si sa*. Poichè si ha ancora da fare il grande esperimento, egli pare che il partito più sicuro per gli Italiani sia quello di attenersi alle proprie buone istituzioni che già si conoscono, e lasciare che l'esperimento dell'applicazione delle teorie fröbelliane all'istruzione giovanile lo facciano i Tedeschi, i quali hanno almeno il vanto d'inventori, mentre noi non potremmo aspirare che alla gloria di imitatori e di umili discepoli.

A queste si aggiungono altre difficoltà, che furono con molto

senno pratico accennate nella relazione del prof. Canonico. Non sono certamente di poco rilievo gli altri ostacoli che all'attuazione di questi giardini si oppongono, ossia l'ingente spesa, per cui, seguendo i calcoli del Jacobs, a mantenere i 2000 bambini degli asili torinesi non basterebbero cento mila lire, mentre i proventi della nostra Società, che per ora sono bastevoli a dare una soda istruzione, non arrivano alla metà; e quindi

Il convertire in giardini d'infanzia le scuole infantili, così numerose ed alimentate in principal modo dalla carità pubblica, equivarrebbe a privare quasi due terzi dei bambini da noi educati d'un beneficio certo per restringere all'altro terzo un *beneficio dubbio.*

Queste assennate conchiusioni del Canonico ben provano come i giardini non siano che una istituzione a poche famiglie agiate accessibile, la quale al certo non potrà mai divenire popolare, democratica come quella degli asili aportiani, e non è a desiderare che il divenga, poichè al dire dello stesso

« L'allevare soltanto nelle piacevolezze e nei giuochi il figliuoletto di un povero artigiano che suda da mane a sera per guadagnarsi un frusto di pane, è una irrisione crudele. Non illudiamoci: quel ragazzino, che, educato con affetto, sì, ma con affetto severo, avrebbe portato la gioia nella famiglia, un'opera utile ai genitori, e più tardi al paese; educato invece solo per la via del diletto, comincierà dal prendere a noia lo squallore e le privazioni della casa paterna; ed avvezzandosi a considerare la povertà come la somma delle miserie, senza avere in sè la tempra necessaria per nobilitarsi nelle dure sue prove, finirà per non più vedere in ogni uomo agiato che un nemico; e potrà giugnere a tale che ogni mezzo d'arricchire gli paia legittimo. »

Dalle cose dette si vede che una radicale riforma degli asili italiani non è desiderabile nè per il progresso della pedagogia, nè sotto l'aspetto economico, politico e sociale.

È comun desiderio che anche le istitutrici dei torinesi asili non si lascino sfuggire l'occasione del prossimo Congresso pedagogico di Venezia per assistere alle prove dei bimbi allevati negli asili infantili di Venezia e di Verona, e visitino sopratutto l'asilo della Veruda. Ma nel fare ad esse quest'invito non terrò già il linguaggio da un giornale napolitano adoperato, il quale, « *Smettiamo*, grida, *i vecchiumi; ad ogni uomo gentile che ha amor di patria deve rincrescere profondamente*

una istituzione che puzza da medio evo. I tempi nuovi vogliono istituzioni nuove. »

Io non pretendo giudicare questo o quell'asilo di altre provincie, che non conosco abbastanza; ma se nel numero dei vecchiumi del medio evo altri intende inchiudere qualsiasi istituto che porti scritto il nome di *asilo* e non di *giardino;* se gli asili diretti da istitutrici ammaestrate dall'Aporti medesimo, dall'Azeglio, dal Boncompagni tra noi, dal Mayer, dall'Ambrosoli ed altri in altre città, credesse rilegarli nel numero delle istituzioni vecchie, io protesto altamente. Non mi si venga, viva Dio, a parlare di medio evo, nè di regresso; che medio evo! che medio evo! Questi asili, nati ieri, sono una bella, una grande conquista dei tempi nuovi contro gli uomini del passato; nacquero odiati e maledetti dai retrivi, dai nemici d'Italia, animati dal soffio dei nuovi tempi, impiantati e sostenuti dai più caldi promotori del risorgimento italico, dai veri amici del popolo, in cui vantaggio vennero aperte queste sale, ove i figliuoli del povero furono ospitati e salvi dall'abbandono, accolti con amore, educati dalle inspirazioni della carità evangelica, e quindi furono mezzo a conquistare i cuori del popolo alla causa nazionale; e, quello che è più mirabile, si è che ivi si videro e si veggono tuttavia i figliuoli del ricco sedere a fianco di quelli del povero, informandosi così sin dall'età tenerella ai grandi principii di civile eguaglianza e di democrazia; per il che è un fatto incredibile e veramente inesplicabile che una degenere democrazia si levi ora a combattere e a calunniare la istituzione più democratica e filantropica del secolo in cui viviamo. I nostri asili sono una istituzione nazionale, e noi li amiamo con tutto l'amore e l'orgoglio di Italiani; facciam voti che si migliorino e perfezionino, ma non mutino la loro indole, nè il primitivo indirizzo; non ismettano il loro nome simpatico al popolo, e il primo busto che entrando nelle lor soglie s'incontri sia sempre quello di Ferrante Aporti.

Riforma e conciliazione.

§ 12° Giova vedere come fu risolta nel 1872 questa questione, perchè ai dì nostri, ossia dieci o dodici anni dopo, torna a rivivere, ed è più ardente che mai.

Il presidente della Società pedagogica di Milano, l'onorevole Sacchi, in una lettera delli 20 agosto 1872 al Direttore della *Guida*, fatta pubblica, scrivea: « A nome di tutti i buoni debbo ringraziarla dei suoi articoli intorno alla Scuola pedagogica, a proposito degli studi comparativi sugli asili e sui giardini d'infanzia » e lodandosi del modo con cui erasi dalla *Guida* svolta la questione, esponeva con molta chiarezza tutto quello che aveva egli operato con altri educatori per fondere i giardini cogli asili, conchiudendo colla speranza che il tema importante venisse di nuovo discusso nell'imminente Congresso pedagogico di Venezia. Infatti ebbe luogo a Venezia la discussione sull'ordinamento delle scuole infantili, ma senza conflitto tra gli Aportiani ed i Fröbelliani, ai quali diedero opportunità di meglio conoscersi e intendersi alcuni maestri o rappresentanti di una Società pedagogica di Mantova, che proposero e sostennero l'abolizione dell'insegnamento religioso dalle scuole. Da me contraddetti e dal Pacini, toccarono nella pubblica votazione una solenne sconfitta, perchè tutti gli educatori veneziani e delle altre provincie, gli Aportiani come i Fröbelliani di buona fede, si unirono a respingere unanimi la temeraria proposta, disdetta dal Sacchi, presidente della Società pedagogica, come da Vincenzo de Castro, caldo promotore dei giardini infantili, dal Tarra, dal Boratti, dal Tigri e da molti altri, tra cui la Fuà Fusinato. Questo voto solenne schiariva d'un tratto l'agitata questione dell'indirizzo della scuola infantile, attestando che era facile l'accordo nelle questioni secondarie per uomini di buona fede, che nei principii supremi si accordavano, simili a viaggiatori diretti ad una stessa meta, sebbene per via diversa. Dal che sono eziandio chiarite le belle parole della conclusione a cui venne il relatore generale del Congresso, il Fusco: « *Il Congresso di Venezia ha posto termine con mirabile concordia a questi apparenti dissensi, e le madri italiane potranno d'ora in poi guidare con maggior sicurezza i primi passi della vita fisica, intellettuale e morale dei loro teneri bambini, perchè le conforta nelle norme a cui attenersi il consentimento di tutti gli educatori.* »

Erano dunque gittate le basi della conciliazione a Venezia, e questa ravvivata dagli splendidi risultati ottenuti dalla Veruda a Venezia, dal Colomiatti a Verona, dall'Uttini a Piacenza, dal Sacchi e dal Decastro a Milano (1), dal Dapassano a Genova, fu avvalorata dai

(1) Jacopo Bernardi, raccomandando con una sua lettera uno scritto del Decastro, *intitolato dal nome di Ferrante Aporti e Federico Fröbell*, « non trattasi d'altro, scrivea, che di schiodare i bambini dalle loro panche, affinchè il loro organismo che vuol aria e moto non intorpidisca: trattasi di mettere in giusto accordo lo sviluppo fisico e intellettuale di queste creaturine, secondo i desideri dello stesso Aporti; e chi oserebbe di noi proporre simile innovazione perchè si togliesse l'idea di Dio dalla scuola e dall'animo dei bambini? e s'impedisce, mentre giuocano, cantano, tessono canestrini, traforano a disegno, pongono in assetto fiori, li coltivano, si impedisce che imparassero ad amare e pregare? Vittorino da Feltre, colla sua *Giocosa* non preluse col *fatto* e colla parola medesima alle moderne applicazioni che si fanno? Gioverà dunque, io spero, conchiudere nella conciliazione comune dell'animo e dell'opera. »

manuali pratici pubblicati dalla Battagini, dal Claus e da altri, sovratutto dall'Uttini, che *ne' suoi primi sei anni di vita* metteva in armonia la scuola e la famiglia, compiendo l'opera col *Libro d'oro*, o giornale delle osservazioni sullo svolgersi delle facoltà dei bambini. Da ultimo il Graglia, uno dei più operosi a fondare asili, appartenente alla scuola dell'Uttini e di altri amici della conciliazione, incaricato dal Ministero di stendere una *Memoria* sul riordinamento degli asili italiani,

« *Le passate lotte,* scrivea, *anzichè nuocere, han già fatto lungamente riflettere e meditare, e dal contrasto delle idee, confido che nasca la luce, vale a dire il sistema cui deve informarsi il vero asilo italiano.* » E in quella memoria, mandata dal ministro Bonghi nel 1876 alle Autorità scolastiche del Regno, questo sistema è delineato sì chiaramente che ogni italiano amante del vero progresso può sapere ove ricorrere per conoscer i nuovi processi Fröbelliani saggiamente contemperati cogli Aportiani a farne il *modello* o *tipo* della vera scuola infantile italiana.

L'evoluzione nelle scuole infantili e la dissoluzione.

Ma qual tipo o modello di scuola abbiamo che sia rispettato in questi tempi, in cui un moto vertiginoso travolge uomini e cose, e non si può fondar nulla di solido? La nuova scuola scientifica, che piglia nome dall'*evoluzione*, non si contenta di combattere gli asili dell'Aporti, ma scalza anche i giardini di Fröbell come infetti di *misticismo*, e in una conferenza autunnale nella capitale lombarda si è dal presidente persino contestato il diritto di far recitare in comune ai bambini la preghiera da Cristo insegnata, il *Padre nostro*, con cui in ogni paese più civile, in Inghilterra come in America, si iniziano le lezioni in ogni scuola e in tutti i giorni dell'anno.

Mentre i seguaci della pedagogia scientifica si professano ossequenti alla massima Fröbelliana di svolgere l'attività del fanciullo col lavoro, proclamano doversi dal suo sistema allontanare la *parte mistica*, ossia l'*idea religiosa*. Essi non pensano che l'educatore della Turingia ha scritto: « *l'idea religiosa è inseparabile dal lavoro, perchè senza l'operosità ed il lavoro la religione stessa è esposta a serii pericoli ed inefficace* » e soggiugne: « IL LAVORO SENZA LA RELIGIONE FA DELL'UOMO UN BRUTO O UNA MACCHINA, » e queste parole sono la più solenne condanna delle innovazioni recenti pseudo-scientifiche. La tarda relazione della mostra di Parigi, pubblicata nel dicembre del 1882 sul bollettino officiale a Roma, mentre porta al settimo cielo il Delhez, che ha perfezionato il sistema educativo dei sensi, vorrebbe unicamente su quel sistema fondare la scuola infantile italiana, non curandosi d'altro che dello svolgimento dei sensi e degli organi dei sensi senza pur nominare lo spirito; e se parla di *alimentazione psichica*, secondo il nuovo linguaggio metafisico della pedagogia pseudo-scientifica, confonde la psiche coi globuli del cervello, e così riu-

scirebbe a fare dei bambini nient'altro che *bruti e macchine*, come si espresse il Fröbell.

Fröbell, scrisse un professore universitario di pedagogia evoluzionistica, *vuol fondare la pedagogia su una legge universale che si incentra in un principio unico: Dio.* — La pedagogia scientifica si incentra anch'essa in un principio unico: *l'evoluzione.* — *Fröbell trova Dio nella natura, la natura nell'umanità, l'umanità nell'uomo, ma ve li trova in modo misterioso, non come fatto.* — *Ciò che invoca dal misticismo, la pedagogia scientifica lo trova nei fatti.* Ma che ha trovato questa mezza scienza, che cosa ha scoperto? Essa ha fatto la grande scoperta che l'uomo è un animale perfezionato.

— Siccome lo spirito non si vede cogli occhi, nè si tocca colla mano, essa l'ha negato. — Nella natura non vede che un gran fatto; ma non risale dall'effetto alla causa, e nega Dio; per lei tutto è un *mito*, ogni intuizione interiore è un mito; quindi è un mito anche l'uomo: fanciullo come adulto.

I più radicali hanno posto a fondamento dell'educazione dell'uomo animale l'autodidattica. *Ammaestrando se stesso* l'animale dovrà trasformare se stesso in essere pensante, intelligente e libero(???); trasformazione impossibile ed assurda, per cui diverrebbe Dio egli stesso, e più che Dio, sotto la verga taumaturga dell'evoluzione. Son teorie ridicole, dal buon senso del paese disdette, poichè se si mettessero in atto si vedrebbe presto avverata la profezia del Tommaseo, che la scuola *se non è tempio è tana.* La scuola infantile diverrebbe tana di animali, e nulla più. Il Darwin, così franteso dai discepoli evoluzionisti, ha pur detto che una delle fasi dell'evoluzione è la *dissoluzione*.

Ecco l'ultimo risultato certo a cui arriverebbe la pedagogia evoluzionistica negli asili e giardini, la *dissoluzione*.

Per fortuna d'Italia, le stesse esagerazioni dei nostri pedagogisti radicali gioveranno a preservarci da tanta ruina, aprendo gli occhi a tutti sulle conseguenze dei loro ridicoli sistemi. I nostri, mostrandosi più assai radicali di tutti i novatori della Francia repubblicana, nella citata relazione del bollettino ufficiale si sono persin meravigliati che i Francesi abbiano data la medaglia d'oro alla Carpentier, la quale non era meritevole di una, ma di cento medaglie d'oro, poichè quell'esimia educatrice ha preceduto gli altri anche nell'educazione dei sensi: ma in fondo ciò che i nostri novatori non possono comportare si è che dessa, come il nostro Aporti, accoppii allo svolgimento dei sensi l'educazione dello spirito, per cui i Francesi l'hanno in tanta stima e riverenza.

Il metodo da essa seguìto e propugnato colla voce e cogli scritti (cui diè cittadinanza in Italia la versione del Giargiolli) è il metodo *naturale e materno*, epperciò comune a tutti i popoli e tempi, e a tutte le genti civili; per esso queste scuole, ben dette *materne*, in Francia e Germania come in Italia, in Europa come in America, rappresentano le madri colla loro dolcezza, affabilità, pazienza, e colle cre-

denze ingenite alle famiglie; per esso il parroco Oberlin, come il Pestalozzi e Fröbell, danno mano all'Aporti, Luisa Schleper nel Basso Reno. la Pastoret a Parigi, la Barolo a Torino sono accese dalla stessa fiamma e animate dal soffio della stessa carità, che inspira e crea. Quando lo *stato moderno*, vagheggiato dai socialisti, creda di poter alle seguaci di questa grande scuola sostituire i sacerdoti e le sacerdotesse della nuova scuola atea, allora si *vedrà che esso non sa educare*, come ben disse il Tommaseo; *si vedrà che non ci ha garbo nè tempo, non è questo il suo mestiere, e slacciandosi e mostrando pubblicamente il seno materno, farà ben presto vedere che il latte manca.*

Capo VII.

GIAN ANTONIO RAYNERI [1]

Cenni sulla sua vita.

§ 1° Parenti poveri, ma onesti, gli diedero i natali (nel 1810) in Carmagnola, cospicua città del Piemonte. Però se natura era stata con lui avara dei doni di fortuna, l'avea in ricambio fatto ben ricco di preziose doti di mente e di cuore. Ed egli non lasciò inoperosi i suoi talenti. Fin dai primi anni si consacrò tutto agli studi, e vi si occupò non per quel tanto solo che era prescritto per gli esercizi della scuola e per la facile vittoria degli esami, ma di gran cuore vi si applicò per ardente amore delle lettere e delle scienze, pel vivo desiderio di avanzarvi ogni dì più, di tener dietro ai loro progressi, di rendersi non uomo di un solo sapere, ma capace di giovare con dottrina molta e varia.

E sì che giovanissimo ancora egli avea già compiuto il corso teologico, e misurato il campo delle filosofiche discipline; e sostenuti con onore gli esami e la laurea in filosofia, era stato chiamato a professarla nel rinomato Collegio della patria Carmagnola. I molti che l'ebbero là a maestro ricordano tuttavia con quanto zelo ed affetto insegnasse, e come già fin da li si chiarisse buon conoscitore delle lettere latine e oi classici italiani famigliare, nelle scienze fisiche e che versato, nelle filosofiche profondo. Ricordano con

[1] ...to dalla *Guida* n. 38 dell'anno 1867.

quanta sollecitudine egli chiedesse anche alle lingue straniere moderne, francese e tedesca, aiuto a vantaggiar li suoi studi, e come quest'abito di costante lavoro e di indomita attività cercasse di insinuare in tutti i suoi scolari, cui era largo di efficaci consigli e di esempi salutari.

Intanto a provvedere ai bisogni dell'istruzione del suo popolo il Re Carlo Alberto aveva dalla Lombardia chiamato l'Aporti ed istituiti gli asili infantili e posto il fondamento primo delle scuole magistrali. E l'Aporti, appena conosciuto il Rayneri, il voleva chiamato ad inseguar in esse; e prima in provincia e poi in Torino all'Università il Rayneri era tutto a far sì che si introducessero i migliori metodi nell'insegnamento, e questo pigliasse indirizzo e forme consentanee alla nuova vita civile e morale, verso cui con entusiasmo indicibile si slanciavano le provincie italiane. Fin dal 1849 col Boncompagni, col Berti, col Bertini, coll'Albini, col Cappellina, col Bertoldi, era fra i primi fondatori della *Società d'istruzione e di educazione in Piemonte*, società capitanata dal Gioberti, la quale intendeva a preparare, cogli studi migliorati, col popolo educato, un nuovo avvenire alla patria afflitta da troppo gravi sventure.

Nell'ottobre del 1849 così parlava il Rayneri: « *Dio volesse che la nostra Società non fosse inutile al grande scopo, e che dopo avere stretto in vincoli comuni tutte le provincie, onde si compone il Sardo Regno, si stendesse ed abbracciasse nel suo seno quanti insegnanti ed educatori ed amici del popolo vanta l'Italia..... Possibile non è l'unione politica? Ebbene, sorga e giganteggi in tutta la sua potenza l'unione morale, l'unione degli intelletti, l'unione dei cuori, che aspirano al perfezionamento proprio e a quello dei figli....* » Ei voleva di quei dì per opera degli studi iniziata quell'opera che vediamo a' dì nostri omai compiuta.

Di questa Società il Rayneri era uno dei membri più attivi; e nei Congressi annuali e particolari e nei giornali di essa la sua parola ed i suoi scritti recavano copia di utili suggerimenti, di feconde discussioni, di vantaggiose proposte. Dall'istruzione primaria alla universitaria, metodi, libri, programmi, divisione di corsi, istituzione di scuole, quistioni didattiche, pedagogiche, disciplinari, amministrative, economiche, per tutto il sentire del Rayneri compariva ragionato ed acconcio. Quindi

egli aveva parte all'istituzione di nuovi asili, alla creazione di nuove scuole elementari maschili, all'impianto delle femminili, alla diffusione delle scuole magistrali, alla fondazione dei Collegi convitti nazionali, all'ordinarsi degli studi classici e speciali, al ricomporsi delle Facoltà universitarie. E intanto che tutto questo faceva come membro della Società citata e come membro del Consiglio superiore d'istruzione nella Commissione permanente per gli studi primari presieduta dall'Aporti, professore all'Università, lavorava a pubblicare per le stampe i sodi principii del metodo nell'insegnare, a formare buoni insegnanti e buone scuole per mezzo di questi. Sarcasmi e scherni, accuse e vituperii di molti avversi ad ogni novità erano ben triste ricompensa dell'opera santa del Rayneri; ma egli non si scoraggiava per ciò, e continuava.

Continuava a studiare, a raccogliere, a riordinare quanto intorno all'istruzione e all'educazione era stato scritto in Italia e fuori d'Italia, quanto l'esperienza gli avea insegnato; e dopo il trattato dei *Principii di metodica*, dopo il *Saggio di catechetica*, dopo la *Nomenclatura geometrica* e molti rari e preziosi *articoli* e *discorsi*, faceva di pubblica ragione la sua *Pedagogica*, opera *unica in Italia* fin qui nel suo genere, opera che al dir dell'Allievo nella sua pregiatissima monografia *Della Pedagogia in Italia dal* 1846 *al* 1866 « è un ardito e splen- « dido tentativo, il primo tentativo fatto dagli Italiani per « imprimere alla Pedagogica il vero carattere e la forma « rigorosa di scienza...., opera che sotto questo riguardo segna « il periodo più saliente della storia della scienza e dell'arte « educativa fra di noi. »

E in mezzo a tanto lavoro, egli era nello stesso tempo membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, dei più attivi ed intelligenti, era per tre anni Preside dell'Ateneo torinese della Facoltà di filosofia e lettere, era Condirettore gia Opera della Mendicità istruita e Presidente della *sione di carità a pro dei giovani poveri ed abbando-* tanto non si apriva istituto, non si iniziava un'opera che a lui non si ricorresse per consiglio, e di cui fosse dispensatore saggio e volonteroso. I suoi amici, scepoli trovavano in lui le più vive sollecitudini di fra- ti padre, ognuno dovea ammirarne la gentilezza e la

bontà. Onorato dal Governo di tanti incarichi, creato ultimamente commendatore dell' Ordine Mauriziano, egli non mutò di nulla gli antichi costumi, non cercando se non i tesori delle opere buone, e prescrivendo nel testamento che i suoi funerali fossero senza pompa, e che più di tutti vi avessero parte i poveri. E i poveri vi presero parte nel dì 6 giugno 1867. I bimbi dell' asilo, gli artigianelli chiamati eredi della sua fortuna (la sua biblioteca fu da lui lasciata alla città di Carmagnola) gli pregavano attorno al feretro l' eterno riposo, e con essi glielo pregavano il Corpo dei professori dell'Università, i dottori di Collegio, gli amici molti, gli studenti di filosofia e lettere, gli alunni del Convitto nazionale di Torino, quelli del Convitto di Chieri. I suoi funerali furono quelli dell' uom giusto, e la memoria di lui rimarrà in benedizione fra i giusti, fra i dotti, fra i più benemeriti educatori.

Pedagogica, o scienza dell'educazione — Fondamento di essa (1).

§ 2° In questi tempi, ne' quali per la smania di riformare e tutto innovare, così spesso si distrugge, e si scalzano i principii di autorità e le basi della disciplina, egli è di somma necessità mettere al sicuro i principii fondamentali, e costruire sopra solide basi l'educazione nazionale. Ma ad un' opera così ardua e delicata non poteva altri por mano che un esperto educatore, che fosse ad un tempo profondo filosofo ed onesto cittadino, il quale, raccogliendo i precetti dell' educazione

---

(1) È un articolo estratto dalla *Rivista Contemporanea* di Torino (Unione tipografica editrice 1862), diretta da Guglielmo Stefani. Questa pubblicazione fu da me fatta, appena usciti i primi tre libri col principio del quarto della *Pedagogica* del Rayneri (poi completati per cura dell'Allievo). È una semplice esposizione che si cercò di fare, colla maggior chiarezza, di quelle dottrine per smentire, quanto si potesse, le accuse che fossero cose troppo metafisiche, nebbiose, e quasi trascendentali. L'articolo (riprodotto allora da qualche giornale di Germania, e gradito al Rayneri) ora parrà invecchiato, nè si ristamperebbe se non fosse della speranza che si terrà conto del tempo in cui fu scritto; potrà giovare consultar ancor qualche volta i nostri vecchi sopra una od altra questione, sebbene oggidì si pretenda di innovar tutto, e mutare anche le basi della *scienza dell'educazione*, facendola nascere tutta dai fatti, e fondandola esclusivamente sulla storia della pedagogia. È questo un *errore del positivismo,* confutato nell'ultima sezione, al capo sulla *pedagogia storica, che potrà servire* in parte di complemento od apologia alle dottrine del Rayneri *qui esposte.*

dedotti dall'esperienza, fosse capace di risalire ai supremi principii, e rannodare con evidenza la scienza pedagogica alla psicologica, alla logica, alla morale donde essa deriva, nè tacesse la verità per piaggiare ai vizi del tempo e adulare i pregiudizi volgari. E tale è G. Antonio Rayneri, nome assai noto in Italia a tutti gli educatori, il quale, raccogliendo in cinque libri il frutto di lunghi anni di fatiche, e di maturati studii, e svolgendo le dottrine esposte dalla cattedra, nell' Università di Torino, e da suoi uditori recate alle altre provincie italiche, non si contentò di trattare una parte ristretta della scienza, ma, tutta abbracciando l'educazione nella sua pienezza ed unità, fece uso del metodo scientifico, e recò luce alle leggi generali dell'educazione italiana e cristiana.

Avvi un' arte di educare che *pedagogia* si appella, e quest'arte ha la sua scienza, chiamata *pedagogica.* Fondamento di questa scienza ei pone il principio dell'autorità educativa, a mezzo la soggezione del discente, e per fine la libertà del medesimo. Con acutezza egli paragona l'educatore ad un tutore, e l'alunno ad un pupillo; e quindi afferma che il tutore dato dalla natura è il padre e la madre (ed io aggiungo il maestro liberamente prescelto dal padre e dalla madre, e depositario dell'autorità loro) e il pupillo è il figlio. E come sarebbe assurdo il dire che il pupillo come padrone ha diritto di amministrare i suoi beni, e che perciò non si deve ledere la sua libertà amministrandoli in sua vece, così è assurdo del pari che il genitore, e l'educatore in generale, non debba esercitare la sua autorità sull'allievo perchè è questi libero di natura. Donde risulta che l'autorità è il principio della educazione, come la libertà ne debbe essere il fine, e perciò l'educazione *stessa è l'arte d'esercitare l'autorità in favore della libertà umana*, o più brevemente *l'arte di rendere l'uomo libero. Per render un giorno i nostri fanciulli veramente liberi abbiamo debito di insegnare per tempo il dovere insieme col diritto, crescerli sottomessi all'impero della legge, la quale come soprastà a tutto nella società civile, così deve essere regina nella scuola e nella famiglia.*

Con questi alti concetti la scienza di ammaestrare l'infanzia per lui non è già una faccenda puerile, ma un serio ed elevato ministero che guida l'uomo al vero e al bene per mezzo del bello

e del piacevole; e l'*educazione*, il qual nome viene a dire perfezionamento, non è altro che *l'arte colla quale per mezzo di atti successivi si trasformano le potenze dell'uomo in abiti ordinati al suo fine.* Quindi alla scienza dell'educazione umana egli assegna l'altissimo scopo di *dirigere gli istitutori privati o pubblici, di loro indicare i mezzi per indirizzare gli allievi all'umana perfezione.* Ponendoci sott'occhio l'oggetto della sua scienza, e il vasto campo in cui essa si aggira, fin da principio ne tragge con molta chiarezza i documenti fondamentali della pedagogica generale, e mentre fa la classificazione delle umane potenze, viene ad un tempo tracciando la storia del loro svolgimento, e stabilisce la legge secondo la quale essa si attua, legge di progresso che l'uomo continuamente avvicina alla meta prefissagli da Dio. Ma, perchè questa legge del progresso morale e sociale diventi effettiva, conviene che l'educazione sia governata da sani principii, e tenda a crescere l'energia mentale e morale dell'alunno, ond'è che importa sommamente stabilire il vero di essa.

Fine dell'educazione.

§ 3° Lasciando che gli educatori volgari, scambiando il fine prossimo col fine ultimo, ripongano questo fine nel *godimento* o nella *sola coltura delle facoltà intellettuali* confondendo così l'istruzione coll'educazione, o *nella virtù naturale*, dissimulando i doveri verso Dio, colla franchezza del filosofo cristiano afferma che il vero fine dell'educazione si riduce ad una virtù cristiana, ossia al *principio di carità.* A quelli che *nella virtù civile* il ripongono, e vorrebbero allevare esclusivamente i fanciulli per la patria e per il reggimento politico dominante, risponde che sopra le leggi sta la giustizia, sopra i beni terreni sta il bene supremo che la religione ci addita, e questo punto non ripugna all'educazione sociale che mira a far amare la patria.

Nella filosofia del diritto il Rosmini ha provato che la società è fatta per l'uomo, non l'uomo per la società: e Teodoro Fritz dopo avere affermato che il regime politico è fatto per i popoli e non a rovescio, osserva « che se l'alunno a quel modo allevato uscisse dal proprio paese e sotto altra forma di

governo dovesse vivere, sarebbe infelice e cattivo cittadino, e sprezzerebbe tutto ciò che si faccia secondo principii diversi dai proprii. Ond'egli conchiude, che l'educazione la quale non mira a formare ottimi cittadini sotto qualsiasi governo è necessariamente imperfetta, se non del tutto viziosa. » Rayneri cita questa sentenza che ben si concilia col nostro debito di allevare la gioventù all'amore della patria e delle leggi onde siamo governati.

Nemico di tutti gli estremi, egli condanna del pari quelli che avversano il sapere, e per un *falso misticismo* vorrebbero indirizzate le facoltà ad un'inerte contemplazione.

Educhiamoli alla carità, egli conchiude, e inspireremo nei loro animi i più generosi sentimenti, li faremo *capaci dei sacrifizi più eroici*, *repugnanti egualmente alla viltà*, *all'adulazione*, *alla menzogna dello schiavo*, *che alla vanità*, *all'orgoglio*, *al fanatismo del demagogo.*

Leggi sull'educazione ed ufficio dell'educatore.

§ 4° Determinato il fine dell'educazione, mostra che debba fare l'educatore per raggiungerlo, enumera gli uffici di esso, quali sono di preservare il fanciullo dal male *fisico*, *intellettuale* e *morale*, di dirigere le sue facoltà, illuminare la sua mente colla fiaccola del vero, del bello e del buono, suscitare i più generosi sentimenti, dissipare gli errori, ravvivare gli affetti, stimolare l'inerzia, raffrenare l'attività soverchia ed incomposta. L'educatore deve eccitare e dirigere il suo alunno per mezzo delle cure *fisiche*, per mezzo dell'arte e dell'*istruzione*, che s'insegna colle *parole* e coll'*esempio*, e infine per mezzo dell'autorità, che è divina ed umana, e si esercita per mezzo della religione, della famiglia e dello Stato. Ciascuno dei mezzi educativi, sia esso fisico, intellettuale, estetico o morale, oltre la parte umana, inchiude la parte divina; nè bastano i soli mezzi dati dalla natura, come vogliono i razionalisti. Dagli uffici e dai mezzi passando alle leggi dell'educazione, questa debb'essere *una* riguardo al fine, ma *varia* pei singoli individui, *universale* e compiuta, ossia abbracciar tutto l'uomo, ed estendersi a *tutte le età* della vita; debbe coltivare tutte le facoltà, morali e intellettuali, senza trasandare le fisiche, seguire la legge del-

l'*ordine* e dell'*armonia*, la legge di *gradazione*, e infine quella di *convenienza*, che è la legge suprema (1).

Dalle leggi generali dell'umana educazione discendendo all'educazione in particolare e cominciando dall'educazione *intellettuale*, porge le norme per lo studio delle facoltà dell'alunno, affinchè l'educatore possa adempiere al suo ufficio supremo, che è il *retto esercizio delle facoltà* medesime.

Con saggio consiglio, seguendo un metodo diverso da quello di altri pedagogisti, insegna il modo di coltivare dette facoltà, mostrandole tutte operanti ne' singoli studi, e nel triplice oggetto che è il mondo, l'uomo e Dio. L'educatore studii prima lo *stato mentale* dell'alunno nella manifestazione che si fa precipuamente per mezzo della *parola*, « che è parallela allo svolgimento del pensiero, cui è indizio e stromento, e il cui

---

(1) *Sul supremo principio dell'educazione posto dal Rosmini e dal Rayneri.* Il prof. Lorenzo Michelangelo Billia, cuneese, ha pubblicato nel 1883 un opuscolo, o studio assennato sul Rosmini e sul Rayneri, per chiarire e conciliare la suprema legge dell'educazione, che il Rosmini ha posto nella *gradazione*, e Rayneri nella *convenienza*. Il primo ci addita una *norma sicura, osservando la quale l'istitutore della gioventù conosca quali siano le cose che egli deve dire innanzi, e quali quelle che deve dire poi, acciò il fanciullo che le ode venga condotto per gradi sempre proporzionati alle sue forze, da quanto conosce a quanto ancor non conosce.* Il Rayneri, riconoscendo tale norma, pure la subordina alla legge di convenienza e formola tal legge così: *Operi l'educatore in conformità della natura comune d'uomo che l'educando ha, e del fine ultimo umano, ch'ei deve ottenere, e conforme all'indole, alle attitudini, ai fini particolari di lui*, e più semplicemente *operi l'educatore conformemente alla natura ed al fine dell'educando*. Questa legge di convenienza toglie dalla psicologia e dalla conoscenza particolare del soggetto educando tale una norma, che non fallisce, ma guida sicura porge in sè non solo la legge, ma il modo di attuarla e nello stesso tempo è così larga, così piena, così feconda che nulla per essa si tralascia.

E che faremo del principio di *graduazione?* nol rifiutiamo. È delle più importanti applicazioni della legge di convenienza, ma non legge suprema. Tuttavia sotto un certo aspetto, sotto un certo ordine ristretto e quasi astratto ha un certo primato: convien fare sul metodo una distinzione: o voi considerate il metodo rispetto agli atti conoscitivi, cioè logicamente, o il considerate rispetto agli atti dell'insegnamento, cioè pedagogicamente: nel primo senso il principio supremo è quello di gradazione, ed è vera la sentenza che il metodo è un solo: *dal noto all'ignoto*, ecc.

Ma se considerate il metodo non più in astratto e solo logicamente, ma pedagogicamente, cioè rispetto agli atti conoscitivi, se da una parte sono innegabili i vantaggi che si ritraggono dall'applicazione del principio del Rosmini, se non si può mettere in dubbio che anche pedagogicamente la legge della gradazione è una legge del metodo, anzi una delle più importanti, riman fermo tuttavia che non è la suprema. (Vedi opuscolo del Billia, pag. 49.)

apprendimento è distinto in varii periodi, e progressivo in varii gradi. » Appartiene alla didattica indicare i varii esercizi, e prescrivere le leggi che governano l'esercizio delle *facoltà mentali*, che vuol essere conveniente nel suo principio e graduato nel suo procedimento; ed è ufficio dell'educatore rendere piacevole la via delle arti e delle scienze, fuggendo l'eccesso di coloro che riducono l'istruzione dei fanciulli ad un semplice giuoco, come il difetto di quegli altri, che, invece di rendere ameno l'insegnamento, il fanno pedantesco.

Ma qui si presenta la questione se più giovi educare l'energia mentale per mezzo d'un solo oggetto di studio, o colla moltiplicità simultanea degli studi.

L'autore risolve con acutezza cotesta grave questione, distinguendo i varii gradi dell'istruzione conveniente alle varie età, e paragona l'umano sapere ad una piramide o ad un cono lunghissimo alla base, ristrettissimo alla cima. L'istruzione *prima* od *elementare*, che risponde alla base, vuol essere molteplice, ed abbracciare le conoscenze popolari contenute nel dizionario della lingua comune della nazione. L'istruzione *universitaria* o *professionale*, che risponde al vertice, vuolsi limitare ad una sola scienza. L'istruzione *media*, che ha per fondamento lo studio della lingua e dell'antichità, comprende gl'insegnamenti della religione, delle lingue e letteratura italiana e latina, cui vuolsi aggiugnere la lingua greca, col corredo della storia e geografia, e i principii di matematica e scienze naturali a complemento delle cognizioni nel corso elementare acquistate.

Dalla qualità delle conoscenze si passa a dichiarare l'*ufficio* dell'educatore, il quale è duplice: l'uno di combattere gli errori religiosi, politici, economici, fisici e medicali, e mostrar vani e insussistenti i pregiudizi volgari. Il secondo ufficio, che è positivo, è riposto nel far conoscere le verità che riguardano Dio, l'uomo ed il mondo. Dovrà inoltre saper adoperare le due parti onde consta l'istruzione, la *pratica* e la *teorica;* dovrà discernere quando l'esercizio pratico abbiasi ad accoppiare allo studio teorico, e quando debba procedere più l'uno che l'altro; e dell'istruzione teorica doppio essendo il modo di comunicazione, l'*autorità* e il *ragionamento*, non dovrà escludere l'uno in grazia dell'altra, ma compren-

dere quale debba andare avanti, o meglio quali ne siano le attinenze, e conoscere qual metodo più convenga ad una che ad altra scienza.

Dovrà infine conoscere per quali parti si possa rendere popolare la scienza per ammannirla al popolo, e rompere la barriera che divideva lo scienziato da questo, come si è fatto nelle scuole tecniche. Tutti codesti argomenti importantissimi danno luogo a molteplici questioni che sono dal chiarissimo pedagogista con grande dottrina e buon senso trattate, fatte piane ed agevoli al comune intendimento, rischiarate colle testimonianze dei più illustri scrittori stranieri e nostrali, le cui opinioni e teorie sono sottoposte ad esame e a coscienzioso giudizio.

Analisi e sintesi.

§ 5° Ma non basta che l'istitutore conosca il suo uffizio; gli rimane a compiere l'opera essenziale dello insegnare, seguendo la legge di gradazione prescritta dalla didattica, predicata dal Rosmini, dal Leybnitz, e dai più illustri filosofi. Fra questi alcuni pensano essere più facile e naturale il procedere dal generale al particolare, che inversamente; altri reputano cosa indifferente il cominciare l'insegnamento dall'analisi o dalla sintesi. È avviso del Rayneri che il metodo naturale è sintetico-analitico, inteso nel suo vero significato, ossia che si debba cominciare da un tutto ben determinato e procedere alle parti di esso per via di successiva esplicazione, a fine di riuscire ad un complesso sintetico di conoscenze utili alla vita. Questo procedimento analitico riesce non meno utile nel primo insegnamento che nello studio d'una scienza, e il prova prendendo ad esempio lo studio della storia e della geografia. « L'analisi nel primo periodo della vita intellettuale dee servir di cemento alle cognizioni sintetiche che si accumulano e riordinano per uso delle età susseguenti, » e questo prova quanto fosse razionale il metodo del Girard di accoppiar sempre qualche utile cognizione ad ogni esercizio grammaticale.

Ma venendo allo studio d'una scienza, l'insegnamento è sintetico. Quando poscia l'alunno esercita la riflessione sulle date nozioni, fa tutte le analisi di cui è capace.

Percezione — Osservazione — Riflessione.

Ma passiamo agli esercizi mentali in particolare. La *percezione* è la base di tutto le scibile, e l'educazione deve e può perfezionare questa facoltà, non che quella di ragionare e giudicare. Qui l'autore enumera i grandissimi vantaggi morali, estetici, ed economici che reca l'*osservazione* esterna, e insegna all'istitutore come debba guidare per gradi i fanciulli all'osservazione della natura per allettarli e destar la loro attenzione, come possa rendere ameno ed utile l'insegnamento delle scienze naturali ed osservative, e di pratica utilità alla vita.

Ma se è necessario conoscere la natura, più necessario ancora è conoscere sè stesso, i fatti interiori, ed è sacro debito dell'istitutore coltivare la *riflessione*, condurre l'alunno a riflettere sulle grandi verità direttrici della vita, non mai dimenticando il grande scopo dell'educazione morale.

Storia — Lettura — Composizione.

§ 6° Se la natura è grande maestra, più potente istitutrice è l'esperienza, e questa si acquista massimamente colla *storia*, che è la maestra della vita, ci fa conoscere le cose prima avvenute, le quali chi ignora può dirsi rimanga sempre nello stato d'infanzia. Spetta alla pedagogia dichiarare i limiti, le norme e l'ordine di questo insegnamento così utile all'educazione dell'uomo, del cristiano e del cittadino. Ben con ragione il Rayneri afferma che è indispensabile, oltre la storia nazionale, lo studio della storia sacra che è la storia delle origini dell'umanità e delle religiose credenze; e quindi indica i gradi per cui deve passare il professore di storia secondo le varie età dell'alunno, giacchè si deve cominciare dagli aneddoti per passare alle biografie degli uomini grandi; viene lo studio delle società umane considerate come altrettanti individui, e serve di corona la filosofia della storia. A ragione egli considera la storia come mezzo di educare il criterio morale degli alunni e la prudenza civile, come vincolo allo studio d'ogni letteratura, ed eccitamento della immaginazione

e memoria giovanile; e perchè gli istitutori si guardino dagli errori scientifici, loro addita le principali false scuole storiche, la *scettica*, la *razionalistica*, non che la *fatalistica*. E perchè si guardino dai più comuni difetti didattici, ricorda come si pecchi, o levando troppo alto l'insegnamento nella prima età od estendendolo troppo nell'istruzione media, e tutto usurpando il posto all'istruzione classica; ed infine come si cagioni grave danno morale ai giovinetti quando non si sappiano temperare, od allontanare dai loro occhi certi grandi scandali della storia.

Veniamo ora alla *lettura* e alla *composizione*.

Se nei primi anni la parola è tutto, l'alunno, crescendo in età, divien maestro di sè stesso e ben maggiore importanza acquista la lettura dei libri e un buon metodo di *lettura*. La prima norma riguarda la scelta dei libri ottimi, opportuni alla età e alle condizioni dei leggenti; la seconda norma riguarda il modo di lettura, giacchè le letture fatte di corsa giovano poco o nulla, e conviene iterarle, conviene dar prima un guardo complessivo al libro, poi studiarne le parti, avvertire ogni bellezza di forma e di sostanza, fare le due operazioni dell'analisi e della sintesi, compilare, trascegliere, riepilogare, far sunti critici, trasformare talvolta i libri letti. Il quinto esercizio mentale è la *composizione*, di cui dichiara la natura, la specie e le leggi ond'è governata, leggi che da molti trattatisti furono pure discorse. Piace che da lui siensi accennati gli errori in cui sogliono comunemente cadere quelli che insegnando la composizione non sanno praticare la legge di condurre gli allievi dall'imitazione di ottimi esemplari per via di esercizi graduati a svolgere ed esprimere convenientemente il proprio pensiero. Serva di avviamento al comporre il metodo praticato dal Girard di far compiere frasi e periodi con domande opportune. In ogni esercizio della composizione propriamente detta, a partire dal primo grado che è l'invenzione guidata dall'imitazione, si segua la legge di gradazione, si passi dalle narrazioni alle descrizioni, dalle lettere ai dialoghi; poi si intreccino tra loro e si seguano le norme che dà l'autore intorno all'uso dei quattro generi mentovati.

Studio del linguaggio.

§ 7° Eccoci giunti allo studio del *linguaggio*, che, accoppiato allo studio dell'antichità, forma la base dell'educazione.

L'autore pensa che nelle scuole medie lo studio della lingua materna non basta, ma si richiede quello di altre lingue perchè la grammatica diventi una scienza. Ma le lingue moderne sorelle alla nostra sono troppo facili, nè si può fare sopra di esse tutto quel lavoro mentale, che è la vera educazione dell'intelligenza. Il tedesco, che sarebbe il più difficile e adatto, non c'introduce ad una letteratura che continui la nostra letteraria educazione. Comunemente in Europa si dà la preferenza al latino, lingua più sintetica delle moderne, che ha con tutte le lingue europee le volute relazioni di somiglianza e differenza; è convenientemente difficile, serve per noi a spiegare la nostra lingua e la nostra letteratura, mantiene viva la tradizione nazionale; è la chiave delle scienze, la favella della civiltà, la lingua sacra del Cattolicismo. Se nel fatto i frutti di codesto studio non risposero sempre alle lunghe fatiche, ciò si ripeta da tre cause: dai maestri, dagli alunni e dall'ordinamento delle scuole latine (1).

Latino.

Bisogna che i maestri di latinità, guidati da una sana didattica, sappiano non solo istruire, ma anche educare, vivifichino gli studi filologici, posseggano l'arte di ispirare amore ed aprire le menti giovanili al vero e al buono come al bello, abbiano quel gusto e criterio, quella sana critica che sa distinguere la parte buona dell'antica civiltà dalla parte corrotta, sappiano confrontare le loro idee colle nostre in fatto di religione, di morale, di politica e di economia sociale, idee così

(1) Il Bain, pedagogista inglese dei nostri giorni, ha rimesso in campo l'opinione di abolire lo studio del latino come troppo difficile; ma non fu seguito nè in Inghilterra, nè in Germania, perchè generalmente non si giudica alcuna lingua moderna sufficiente al lavoro mentale per educare l'intelligenza dei giovani. Solo in Italia alcuni nostri recenti novatori propendono ad abbracciare la sentenza del Bain; e sembra incredibile ciò si sostenga dove si parla la lingua primogenita figlia della latina... Veggasi a questo proposito il paragrafo sugli studi del latino nel discorso sull'*istituzione dei Collegi nazionali*, alla sezione terza di questo volume.

spesso affatto opposte; e sappiano far spiccare il vero e il bene colla stessa opposizione del falso e del male; ond'è necessario che l'insegnamento della filologia italiana, latina e greca sia accompagnato da quello della storia civile di quei popoli e della loro filosofia.

Per quello che riguarda gli alunni, si richiede in essi una sufficiente preparazione e la conoscenza della lingua nazionale e della sua grammatica per imprendere con frutto gli studi del latino; conviene avvezzarli man mano a superare le difficoltà di lingua e poi di pensiero, mettere prima in lor mano buoni compendii storici in latino e le più facili classiche raccolte di pensieri morali, senza ripudiare qualche squarcio latino dei più eleganti fra i Santi Padri ad allontanare il pericolo che si imbevano degli errori del paganesimo. Così preparati, potranno essi por mano ad uno o più autori latini. Conviene infine guardarsi dall'obbligare a cotesto studio tutti i cittadini a qualsiasi carriera aspirino, poichè ai giovani avviati al commercio, all'industria, alle arti o alle armi tornano veramente acconcie e benefiche le scuole popolari di secondo grado, che si appellano *tecniche*.

Educazione della ragione e della memoria — Sistemi di istruzione.

§ 8° Viene ultima la questione sopra i sistemi d'istruzione media che possono essere adottati rispetto alla molteplicità delle materie e degli insegnanti, sono ventilate le varie opinioni, ricordati gli abusi dell'antico ristretto sistema di studii, confermata la necessità di insegnare le materie da noi sopra accennate, e in ispecie l'utilità delle matematiche e dei principii di storia naturale, che egli per altro ammette vengano riservate ad età più matura nel corso filosofico. Con che, a mio avviso, si spezza anche per questa parte il vincolo che lega le scuole ginnasiali colle primarie. L'autore conchiude che a nulla gioverà qualsiasi sistema di studii ove gli alunni non siano continuamente avvezzati all'abito del ben ragionare, ossia alla logica pratica delle scuole, sussidiata dallo studio delle scienze, in ispecie positive, e per ultimo dalla logica teoretica.

Memoria.

Il chiarissimo pedagogista, dall' educazione della ragione passando a trattare dell'educazione *della memoria*, studia la natura di essa per iscoprire i mezzi e le leggi con cui bisogna educarla: dalle quali considerazioni è condotto a discernere i varii caratteri che può avere la memoria nei varii individui, che risultano dalla sua energia, dalla varia tempra delle facoltà elementari di quella, dalla natura dei vincoli delle idee, e sovratutto dalla varia età dell'individuo. Sono quindi con sottigliezza enumerati i mezzi di coltivare la memoria, *generali* o *speciali*. I mezzi generali, che sono utili per tutte le età della vita, sono *diretti* o *indiretti*. Per isvolgere questa facoltà nei fanciulli giovano i vincoli di *simultaneità* e di *successione*, scegliendo luoghi e tempi opportuni alle lezioni. Giova il vincolo di *analogia*, e specialmente del linguaggio *per simboli*, e della *poesia*, e infine il vincolo di *connessione logica e fisica*, di connessione *filologica*, nonchè l'uso dei *riepiloghi* o *quadri sinottici*. E qui viene da lui esaminata la questione, se debba preferirsi lo studio letterale allo studio che si dice a senso; si toccano i vantaggi dell'uno e dell'altro esercizio, gli abusi, coi modi opportuni ad emendarli. Gli antichi immaginarono un'*arte mnemonica* per imparare in poco tempo molte cognizioni, arte rinnovata dai moderni, che ha i suoi luoghi comuni, formole proprie, cifre, frasi, talvolta strane e ripugnanti al buon senso, ricordate dal Rayneri, il quale se non condanna tutti i processi mnemonici, vuole che in generale si preferiscano i vincoli naturali delle cose ai vincoli accidentali ed arbitrari; e conchiude enumerando i danni che bene spesso l'educazione della memoria arreca all'educazione del senno, e, indicati i modi di ovviare a questo pericolo, insiste sulla necessità di congiungere e preferire il giudizio alla memoria.

Educazione estetica — Immaginazione.

§ 9° Questo educatore filosofo si è addentrato nelle gravi questioni sull'*educazione estetica*, essendo manifesto il bisogno di educare l'*immaginazione* in armonia colle altre facoltà intel-

lettive e morali. Nella prima delle tre parti, in cui la trattazione è divisa, indaga la natura della immaginazione, poi descrive lo svolgimento naturale di essa. Nella terza parte espone le norme principali per educarla.

In ogni atto dell'immaginazione il Rayneri nota un elemento *sensibile* e *fantastico*, l'elemento *ideale* o *intelligibile*, e un elemento *misto sensibile* ed *intelligibile* ad un tempo. Ma in questo l'immaginazione non si distingue dalla memoria: *l'oggetto di essa è il bello nelle varie sue forme, e ne' varii suoi gradi, supremo dei quali è il sublime.*

E qui il nostro pedagogista si fa ad indagare qual sia la natura del bello, analizza le sensazioni piacevoli della vista per arrivare a questa definizione del bello, che è « *l'ordine delle cose proporzionato alla mente ed al senso*, o, meglio, *l'ordine delle cose che per la sua perfezione ed evidenza è atto ad eccitare l'ammirazione.* »

Anche il Tommasèo nella sua *Bellezza educatrice* ammette che il bello sia ordine ed il sublime ordine più ampio. Il Rosmini ha distinto *verità* da *bellezza*: l'una *è l'idea esemplare delle cose*, l'altra *è l'ordine della verità in esse.* Per il Gioberti *il bello è l'unione individua d'un tipo intellettuale con un elemento fantastico fatto per opera della fantasia.* Sant'Agostino e Leybnitz lo definirono *una varietà ridotta all'unità.*

Non è mio intendimento discutere queste od altre definizioni e teorie degli scrittori sopra una materia di cui si è tanto disputato e si disputa. Basti osservare che il chiarissimo educatore subalpino ne discorre con profondità e maestria, la quale sovratutto risplende dove insegna come abbiasi a svolgere questa facoltà estetica nell'infanzia, nella giovinezza e nell'età matura. Egli dimostra come nella prima età prevalga il *sensibile fantastico*, nella seconda il *simbolo*, nella terza l'*idea*; e quindi i pericoli derivanti dall'immaginazione sono nella prima età la paura, nella seconda l'illusione e l'audacia, nella terza il scetticismo.

È ufficio dell'educatore cercar di rimovere detti pericoli. Ma quali sono i *mezzi generali* per educare questa facoltà così vivace e potente? Occupano il primo luogo gli oggetti circostanti che nell'animo del bambino cagionano le prime

impressioni; e l'*osservazione della natura*, che parla al senso ed alla mente ed al cuore, ci solleva a Dio: essa ci parla anche per *simboli* e colla vaghezza d'un fiore ci ricorda la vaghezza della virtù, colle gioie della luce ci richiama all'eterna luce del vero, onde racchiude un ricchissimo tesoro, che è quello dell'arte simbolica, che il maestro dovrà rivelare all'alunno, facendolo meditare sull'analogia tra le cose fisiche e le morali. Viene quindi la *religione cristiana* considerata come storia e come dottrina, che i più sublimi tipi somministra all'arte, non che la storia profana che fornisce grandi modelli di civile virtù. Larga fonte di bellezze artistiche è pur la *scienza*, e più efficace d'ogni altro mezzo la *virtù*, altrice possente della sacra fiamma dell'entusiasmo.

I *mezzi speciali* di educazione estetica sono dal nostro educatore riposti nelle tre arti belle fondamentali: la *poesia*, la *musica* e il *disegno*.

Poesia.

La poesia, che è l'arte per eccellenza, e per l'incanto del metro, per le immagini e gli affetti dalla prosa tanto si distingue, è mezzo potentissimo del perfezionamento giovanile, purchè gli educatori sappiano valersene e si attengano alle norme che il Rayneri, dopo aver fatta una sottile analisi degli elementi di essa, e tracciata la storia del suo svolgimento nei varii suoi generi, con molta evidenza deduce mostrando eziandio come le ragioni per le quali Platone eliminava i poeti dalla sua repubblica, cadano in faccia alla poesia e all'arte cristiana (1). Pur deplorando la nostra povertà di canti popolari, egli invita gli educatori a scegliere versi acconci all'intelligenza giovanile e sovratutto educativi e morali, come quelli raccolti nel *Fior di memoria* del Cantù. Vuole che i canti *lirici* si scelgano i primi per passare agli *epici* quando la mente degli alunni sia preparata a comprenderli; e poichè la lettura di Dante trascende la capacità puerile, si riserbi per l'adole-

(1) Se il Rayneri vivesse ancora nel 1884, ai tempi della poesia del *verismo*, tornerebbe a dar ragione a Platone. Però se i poeti, così detti veristi, non possiamo cacciarli dalla repubblica, teniamoli almeno lontani dalle scuole. I pericoli di questa letteratura corrotta sono accennati nella quarta sezione del presente volume: *Direzione morale della scuola e della famiglia.*

scenza, mentre per l'infanzia può in parte supplire l'elemento epico che nella Storia Sacra è racchiuso.

Nè dissente che si faccia anco ai fanciulli conoscere la *drammatica* colle debite cautele e negli istituti educativi si rappresentino drammi, purchè sieno all'età loro acconci, nè offendano il pudore. Per la tenera età potrà eziandio adempiere a questo ufficio la Storia Sacra, che tanto elemento drammatico contiene; ma in essa manca il verso ed il ritmo; ed a me pare che rispondano assai bene a questo bisogno i drammi sacri del Metastasio, scritti con quella inimitabile facilità e fluidità di versi e di rima che tutti sanno; drammi che sostenendosi sulla scena anche senza accompagnamento di musica, erano un tempo più popolari che adesso non sono; si rappresentavano fin nei villaggi, e mi ricordo con soave emozione la parte che nell'infanzia ebbi io stesso a siffatte rappresentazioni. La *satira* la rigetta ben con ragione quando assale più le persone che il vizio, nè sa versare il ridicolo con quella grazia e castigatezza, di cui abbiamo esempi nel Gozzi. Finalmente, nel genere *didattico* e *bucolico*, trova acconci mezzi educativi della prima età le favolette e i miti e castigati idillii; ma le altre specie reputa più convenienti all'età più adulta

Musica e disegno — Buon gusto e buon senso.

§ 10° Il secondo stromento potentissimo ad educare il cuore e muovere l'immaginativa è la *musica*, arte dei suoni della voce e degli stromenti, considerata dagli antichi come il simbolo delle arti liberali e delle scienze, destinata da essi nell'educazione a perfezionare tutte le potenze dell'animo, come la ginnastica le forze del corpo; che, anche ristretta ai proprii confini, a' dì nostri ha pure tanta azione sugli animi, e allora specialmente che al canto è congiunta, reca tanti vantaggi alla popolare educazione, perocchè il *canto* giova come mezzo igienico, e come ginnastica dell'udito e della voce. Giova l'intelligenza, tenendo desta l'attenzione e aiutando la memoria; giova come mezzo morale e sociale, perchè i buoni inni dispongono al bene, fanno riflettere, e l'armonia dei suoni e dei *sentimenti* ispira l'armonia delle azioni; giova come mezzo *religioso*, e tanto ci commuove nella chiesa, allora specialmente

che gran numero di voci è dal suono dell'organo o da pochi stromenti accompagnato. Laonde appo le nazioni civili il canto fu introdotto come elemento della pubblica istruzione, e si esige che ogni maestro elementare sia anche maestro di canto. E qui l'autore a diritto lamenta che a questo riguardo siasi ancor fatto così poco in Italia, quantunque sia la terra delle glorie musicali, e rende un giusto tributo di lode al maestro Rossi che iniziava la scuola di canto nella scuola normale femminile di Torino, e perfezionava il metodo del *canto corale*. E di lode meritevole anche in questo a me pare l'Aporti, che introdusse il canto negli asili di infanzia, ed io fo voti che non si dimentichi cotesta tradizione tanto più ora che si tratta di affidare le prime classi elementari alle donne. Da ultimo raccomanda agli educatori grande scrupolo nello scegliere la poesia e la musica, sì potente eccitatrice degli affetti, e vuole che si sbandiscano i canti e le musiche molli, sdolcinate e corruttrici. Se fonte di corruzione morale può essere la musica al canto sposata, molto meno, a parer mio, lo è la musica sola, giacchè il potere di essa risiede nello schiudere all'immaginazione una regione sènza confini, ed ha ciò di speciale, che si attempera con pieghevolezza mirabile alle disposizioni di ogni persona, eccita ed accarezza coi suoni i nostri abituali sentimenti e le affezioni più care, e sùscita ispirazioni diverse nelle diverse persone.

Terzo mezzo è il *disegno*, sistema di segni sul quale tutte le arti del bello visibile si fondano; ed essendo di due specie, *geometrico* e di *figura*, ha esercizii proprii dell'una e dell'altra specie che il maestro dovrà praticare; l'autore indica cotali esercizi coll'uso de' mezzi *geometrici*, e dei mezzi *meccanici;* insiste sull'altro, di far considerare prima il tutto e l'insieme, quindi i particolari, e così anche al disegno estende il metodo naturale, comune a tutto l'insegnamento. Seguono alcune considerazioni sopra i rapporti tra l'immaginazione e la ragione, ove si dimostra come il *buon gusto* che dà legge alle arti belle si colleghi col *buon costume*, e come valido aiuto e fondamento dell'uno e dell'altro sia il *buon senso*, che va innanzi alla scienza e all'ingegno medesimo, è norma alla vita, onde importa grandemente che lo educàtore cominci a formarlo ne' fanciulli fin dall'età prima.

Il buon senso è per l'intelligenza ciò che la rettitudine per la volontà. I maestri hanno a vincere molte difficoltà, ma hanno grandi vantaggi per coltivare questa dote nei fanciulli, che escono per lo più dalle classi ove la vita è meno artifiziata, e come nativo il buon senso. Questi sanno poco, ma non pretendono giudicare delle cose da sè ignorate; son positivi, riservati, desiderano sottrarsi all'ignoranza, non per parere, ma per essere istruiti. La peggior nemica del buon senso è la vanità, e nella società nostra i peggiori nemici del buon senso sono gli abusi della parola, la sofistica, le ire dei partiti, l'arte funesta di negare i fatti, di oppugnar l'evidenza, di calunniare le intenzioni. Queste arti non hanno ancora guasto, per nostra fortuna, il buon senso tradizionale in molte provincie d'Italia che si lasciano più guidare dalla ragione che dall'immaginazione. Svolgendo i maestri nelle scuole questa rara dote del popolo italiano, faranno il più grande servizio alla patria. Il nostro sommo pedagogista, dopo aver inculcato le leggi per istabilire e promuovere l'armonia delle tre facoltà della ragione, della memoria e dell'immaginazione in servizio del buon senso e del buon gusto, passa a mostrare quali sieno i mezzi di formare il buon costume, trattando dell'educazione morale. Noi ci allargheremo a far conoscere le dottrine del Rayneri in questa questione così vitale e importante, per mettere in evidenza le false dottrine della scuola moderna sopra l'insegnamento della morale nella scuola.

Educazione morale.

§ 11° La *facoltà morale* è connessa con tutte le altre facoltà onde l'uomo è fornito; e culmine dell'umana attività, opera di tutto l'uomo, è l'atto morale, il cui punto centrale è un decreto della volontà, un giudizio pratico che si esprime colla formola: *io voglio.* Noi tutti abbiamo un *sentimento* e un *istinto morale* che ci fa naturalmente ammirare certe azioni, abborrirne altre, cui tien dietro il *giudizio morale* e la *coscienza morale*, che nel suo severo e divino linguaggio ci avverte della moralità delle azioni; ma l'atto morale presuppone il *giudizio speculativo*, la *conoscenza della legge* e la *coscienza*

morale, cui si accompagnano le affezioni razionali ed animali e gli atti esterni, e si aggiungono molte varietà nei singoli individui, che dipendono dall'energia dell'attività radicale dell'anima, dalla sensitività e dall'intelligenza.

Il giudizio della coscienza non diventa abituale nel bambino se non col tempo, e si manifesta a lampi, si esprime nel linguaggio, nell'amore di Dio, nel pudore, nel rossore, indizii che sono bene studiati dall'intelligente educatore.

I fanciulli sono guidati dall'*istinto di imitazione* a copiare in tutto le persone che li circondano in casa, in iscuola, e son come cera che piglia le impressioni che le si danno; onde la necessità di vegliare su tutte le impressioni prodotte non solo dalle persone di famiglia e dalla scuola, ma anche estranee.

La *ragione* si svolge alla *scuola dei fatti*. Il bambino, crescendo, è già capace di rappresentarsi come presenti i fatti avvenuti, e l'educatore gli mostra gli uomini più grandi e virtuosi in prima della storia sacra e poi della storia profana. Gli fa conoscere quei tipi d'una vita più semplice e non artificiale, come è la vita patriarcale. Si propongano pure ai giovanetti anche i tipi di virtù della storia profana, gli esempi di amor filiale, di amore alla patria ed altri, onde si onora l'umanità; ma non si torca mai il guardo dal grande tipo dell'umanità che la religione cristiana ci presenta. E come Cristo si è giovato delle *parabole* per far discendere i suoi ammaestramenti alle moltitudini, così potrà usarle l'educatore e discendere anche all'*apologo*.

Qualche rigido educatore, come Gian Giacomo Rousseau, ha voluto escludere dalla prima età le favole e gli apologhi; ma il Rayneri, e prima di lui e dopo di lui tutti i più celebri antichi educatori e moderni, come Vittorino da Feltre, Fénelon, Gerdil, Girard, Pestalozzi, Lambruschini, Tommaseo, ammettono le favole; ed hanno ragione, essendo questo uno dei più efficaci mezzi per insinuarsi nelle menti e nei cuori dell'infanzia. Se noi diciamo ai fanciulli che il potente non deve opprimere il debole, non ci danno ascolto. Se mettiamo in scena il lupo e l'agnello, noi vedremo intenerirsi i nostri bambini sino al punto che vorrebbero correre essi stessi a trarre l'agnello dalla bocca del rapitore. Pertanto ben fece

il Tommaseo quando si volse a rifare le favole d'Esopo e le scrisse in istile schietto, rapido, conciso, acconcio alla infanzia.

Il Rousseau s'è reso celebre col grande sofisma di volere escludere Dio dalla scuola nell'età prima. Per educare la ragione vorrebbe fare del fanciullo un piccolo selvaggio che niuno potrà più educare. Dopo aver escluso Dio, primo vero e fonte di ogni verità, il Rousseau, per amore del vero, esclude pur anco la favola; e questo è un altro sofisma, perchè la favola non è che un simbolo del vero comune a tutti i popoli, e riesce facile a qualsiasi educatore togliere il velo che nasconde la verità e svelarla intera al discente.

L'*insegnamento simbolico* è un mezzo acconcio al discente e viene appreso da esso pel desiderio che ha di tradurlo in una massima morale od *aforismo.* E questi aforismi appunto costituiscono la scienza morale primitiva dei popoli.

Resa famigliare la mente dell'alunno colla verità morale per mezzo degli *esempi viventi*, degli *esempi storici*, delle *parabole* e degli *apologhi*, nulla più vieta che venga insegnata senza veli e senza simboli, ossia per *aforismi.*

Lo stesso insegnamento simbolico viene appreso dal discente pel desiderio che ha di tradurlo in un assioma od *aforismo.* E sono appunto questi aforismi che costituiscono la scienza morale primitiva dei popoli; il libro dei *Proverbi*, dell'*Ecclesiastico*, dell'*Ecclesiaste* con tutte le massime sparse nei libri sacri, le *leggi di Manù*, il *Sciù-king*, i versi aurei di *Pitagora*, le sentenze dei *sette savi* della Grecia, valgono tutti a dimostrare qual fosse il metodo dell'insegnamento popolare della morale tenuto dai sapienti. Il metodo aforistico è la base del metodo teoretico a formare la scienza morale, ed il *Decalogo mosaico,* scritto aforisticamente ed ordinato scientificamente, è un anello tra l'aforismo e la teorica.

L'educatore sapiente potrà per mezzo degli aforismi svolgere ampiamente i precetti, inculcare i doveri dell'uomo verso Dio, verso gli altri, come verso di sè, non solo i privati e domestici, ma ancora i civili e politici, ed aggiugnere come appendice i doveri di urbanità.

Vuole il Rayneri che si dia anche al popolo qualche idea de'suoi doveri politici, tanto che gli basti a non lasciarsi accalappiare dalle arti dei declamatori e dei ciurmadori

politici. Però il Rayneri si accorda col Tommaseo nel raccomandare agli educatori di non trasformare le scuole in arene politiche, e raccomanda ai maestri di far conoscere in iscuola agli alunni chi sia il vero cittadino, che non è già l'*ozioso disputatore di politica*, nè il *declamatore di libertà*, nè il perpetuo leggitore dei giornali politici, ma chi adempie a' suoi doveri di figlio, di padre, di onesto commerciante, di soldato, ecc. ecc., osservando la legge imposta dalla potestà legittima, che ci rappresenta il legislatore supremo.

Conosciuti i precetti espressi coll'aforismo, sì per aiuto di ragione come di memoria, giova classificarli, e la classificazione conduce alla semplificazione, per cui si riducono a due o ad un solo precetto fondamentale, ossia al precetto della *carità*, che è il fondamento della vita morale (1).

La conoscenza scientifica della morale è riservata in ispecie per le scuole secondarie, e il nostro pedagogista, da quel profondo filosofo che è, ne viene dimostrando i vantaggi, massime ai nostri tempi in cui meno si apprezzano i dettati del senso comune se non sono ordinati scientificamente, in cui anzi i principii morali, per una strana aberrazione della mente, hanno perduto il loro splendore.

Egli però dimostra vittoriosamente che la *ragione destituita della rivelazione* è insufficiente a stabilire un compiuto sistema di morale, e le forze naturali dell'uomo per sè sole sono incapaci della virtù perfetta e soprannaturale.

È questo il punto cardinale in cui la sua dottrina si differenzia da quella dei progressisti moderni, che sono razionalisti. Affermano questi che si può dare una morale compiuta e perfetta senza rivelazione cristiana e che però l'insegnamento razionale di essa si può segregare dall'autoritativo. Invece la storia della filosofia conferma la verità di quel detto di S. Tommaso che: *La verità investigata colla sola ragione, a pochi, e solo dopo lungo tempo e con mescolanza di molti errori, si*

(1) I novatori oggidì vanno tutti colla lanterna in mano in traccia d'un altro principio da sostituire a quello della *carità*, e con essi qualche pedagogista dell'avvenire si va affannando a trovar qualche formola da sostituire. I moralisti socialisti hanno trovato, a mo' d'esempio, l'*associazione armonica*, l'*attrazione simpatica;* tutta roba da ridere e buona pel nuovo mondo sognato dai visionari e che ha da venire in un altro millenario.

manifesterebbe all'uomo. La morale dei pagani fu modificata profondamente dal Cristianesimo. Il suicida, a mo' d'esempio, che era un eroe pei pagani, è un codardo pei cristiani. Le conseguenze di chi confonde l'utile coll'onesto e quelle d'un falso principio in morale sono funestissime. Dimostrata la necessità che l'uomo ha di lume e di forza, sopraggiunti alla ragione ed all'arbitrio, per correre l'arringo della vita morale, e ricordando come tutta la legge divina e la virtù umana si assommi e si compia nella carità, ossia nell'amore e nell'imitazione di Dio, che è beneficentissimo alle creature, ei pone in sodo la necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole; e, posta la questione *se lo Stato debba provvedere all'istruzione religiosa ne' suoi istituti*, ei risponde: O il Cattolicismo è la religione dello Stato, e questo deve provvedere all'istruzione religiosa d'accordo colle autorità ecclesiastiche. O lo Stato si professa razionalista, e allora il Governo rispetti la libertà della Chiesa, la libertà d'insegnamento, nè metta impedimento all'esercizio dei doveri religiosi.

In quanto all'estensione dell'insegnamento religioso, stabilisce essere: 1° la *Storia;* 2° il *domma;* 3° la *morale;* 4° il *culto.* E determinate le parti, indica tre gradi di esse: 1° *popolare;* 2° *scientifico;* 3° *filosofico.*

Il primo, che si dispensa nelle scuole elementari, si può dare da qualsiasi uomo di mente sana e di fede, sacerdote o laico, non monta.

Le verità apprese nel primo grado, si compiono nel secondo, che si appella scientifico. Finalmente il terzo grado, ossia l'insegnamento filosofico della religione, secondo il Rayneri, è quello che cerca le armonie tra la filosofia e la religione, non quello che riduce i misteri cristiani a verità razionali, che toglie ogni differenza tra filosofia e religione; egli vuole che l'insegnante congiunga i tre modi di catechizzare: *mnemonico*, *esplicativo* ed *educativo*, per far intendere, far ritenere e far applicare le verità che insegna. L'insegnamento dei due ultimi gradi spetta di pien diritto ai sacerdoti.

Ei conchiude raccomandando ai docenti di non perdersi nelle nuvole e nelle astrazioni, discorrendo a loro agio per

le regioni scientifiche, ma di ingemmare il loro insegnamento di ricordi della storia e dei simboli dell'arte.

AVVERTENZA.

Codeste raccomandazioni ei le volge ai medesimi professori di filosofia razionale, i quali, se vi si fossero attenuti, non avrebbero veduti poi i loro programmi tanto assottigliati da ridursi quasi a nulla il loro insegnamento, col pretesto che la loro scienza, perduta nella astrazione, non è accessibile alle menti dei giovani. Che diremo poi dei trattatisti recentissimi di morale indipendente, i quali hanno creduto di poter dettare pei bambini della seconda e terza classe elementare trattatelli di filosofia morale con formole spesso false nella sostanza, ma infelicissime anche nella forma ed inintelligibili agli adulti, nonchè a' bambini?

Perchè la legge dell'istruzione obbligatoria prescrive l'insegnamento dei diritti dell'uomo e dei doveri, non perciò son mutate le grandi massime della pedagogia circa il modo di insegnare i diritti e i doveri ai bambini.

Il più grande di tutti gli educatori passati, presenti e futuri, il maestro di tutti i maestri e pedagogisti, è Cristo. Ei nel Vangelo mostra come si insegni la morale al popolo e ai bambini.

Ecco la conclusione di quel mio articolo sulla *Rivista contemporanea* di Torino:

« *Io conforto, dal mio canto, il benemerito autore ad* « *affrettare la pubblicazione dei due rimanenti libri, e gli* « *auguro tempo e salute per compiere al più presto un'opera* « *che gioverà non poco a dar solide fondamenta a quella* « *educazione nella quale son riposti i destini del nostro avve-* « *nire; opera che dovrebbe correre nelle mani di tutti gli* « *educatori italici, qualsiasi il ramo d'istruzione a cui si sono* « *consacrati, poichè in essa troveranno coordinati fra loro* « *e connessi i varii insegnamenti, stabiliti i principii fon-* « *damentali e chiariti con raro buon senso e con evidenza* « *di linguaggio, che lontano da astruse formole metafisiche,* « *guida quasi per mano il lettore alla soluzione delle più* « *vitali questioni scolastiche, qui da me appena accennate,* « *per non varcare gli angusti limiti di un articolo.*

« *Rimane ora che gli educatori italiani pongano mano* « *all'opera, che il libro del Rayneri insegna ad eseguire, che* « *applichino le massime, le svolgano e fecondino collo* studio « minuto dei fatti, *e col lavoro paziente, lunganime della pra-*

« *tica e dell'*esperienza *che sola insegna a piegare alle proprie* « *circostanze il precetto espresso in termini generali, avvalora* « *e sanziona le dottrine, ed è la più grande maestra degli* « *educatori.* »

Codeste poche parole della chiusa provano come lo studio dei fatti che ora la pedagogia, così detta scientifica, reputa suo proprio ed esclusivo, ben lungi dall'essere spregiato dalla scuola nazionale, fosse tenuto in gran conto, purchè non scompagnato dallo studio dei principii che rischiarano i fatti. Del resto, il nostro voto di compiere l'opera fu poi adempiuto dall'Allievo che succedette al Rayneri nella cattedra, e ordinati i manoscritti di lui ci diede completa la rimanente parte dell'educazione morale che riguarda l'esercizio dell'autorità e la sanzione di questa, il modo di promovere le virtù speciali nella prima età della vita, cui tien dietro il quinto ed ultimo libro *sull'educazione fisica*, che comprende quanto si riferisce alle cure igieniche, agli esercizi corporali, alla ginnastica naturale ed artificiale, con un cenno sulle differenze nell'educazione che nascono dall'età e dal sesso.

Conclusione.

La copia della prima edizione di questo libro, che io posseggo, la tengo cara e sacra per due ragioni, e per la bontà della dottrina, e perchè accompagnata da una lettera degli esecutori testamentarii, cav. Morra e conte Franchi, colla quale mi trasmettevano il gentil dono, avendo trovato tra le carte del compianto Rayneri anche il mio povero nome nell'elenco delle poche persone cui destinava in dono l'intiero volume della sua Pedagogica. Per questo ben mi verrà perdonato, se io, a sdebitarmi in qualche modo, non cesso di raccomandare dal mio canto l'opera del mio amico e maestro, richiamandomi alla mente i noti versi:

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che mi han fatto cercar lo tuo volume.

Quest'opera, che abbraccia nella sua pienezza ed unità l'educazione umana, è tuttavia ai nostri giorni quanto in Italia si ha di meglio, anzi unica nel suo genere. Le dottrine insegnate nella più parte delle scuole normali e magistrali nei primi anni

del risorgimento italiano si fondarono sopra di essa, e sono suoi seguaci più o meno indipendenti i più noti autori di trattati pedagogici adatti alle scuole (1); anche quelli che più si vantano razionalisti riconoscono i rari meriti del Rayneri nel retto uso della ragione (da lui conciliata colla fede), nella precisione delle idee, nelle deduzioni logiche de' suoi teoremi, nell'acutezza della critica, nel sicuro e largo intuito dei principii direttivi dello spirito umano per stringere i diversi studi fra loro e scoprire nelle scienze speciali le relazioni con una scienza prima, unificatrice di tutte le altre (2).

È degno di nota che i recenti trattati che professano di attenersi al metodo sperimentale nello studiare la pedagogia, serbano tuttavia in molte parti lo stampo della pedagogia del Rayneri, e in tanto sono buoni e si tengon lontani dagli effetti di un puro empirismo quanto più ritengono delle vecchie dottrine e tradizioni, e dove si scostano, precipitano in gravissimi errori.

Però i palati leggieri dei moderni oramai rifuggono dai cibi sani e robusti. L'aborrimento dei severi studi filosofici fu una delle prime cause per cui si sono smessi i buoni e profondi studi della italiana pedagogia, come già ne mossero lagnanza nello stesso Parlamento uomini molto stimati; della qual trascuranza sono altre cause speciali, additate nel seguente scrittarello.

Gli insegnamenti pedagogici dimenticati e la nuova formola (3).

Cadute le scuole di metodo in Piemonte, scrive Domenico Berti nella sua relazione sulle scuole normali nel 1876, *gli insegnamenti pedagogici* e *metodici furono come dimenticati fra noi. Nelle stesse Università non si esaminarono e discussero con fervore le questioni attinenti ai metodi degli insegnamenti, delle discipline ginnasiali e liceali*, e conchiude *che non potreb-*

(1) Il Ferrero, il Carbonati, il Malacarne, l'Uttini, il Rossi, il Bobba ed altri; il Bagatta e il Vecchia nelle prime pubblicazioni.

(2) Ricordiamo a questo proposito la stupenda prolusione *sull'unità delle scienze*, recitata dal Rayneri nell'Università torinese nel 1856.

(3) Dalla *Guida*, n° 11, gennaio 1876.

bero dare efficace impulso alle scuole se non si rimettono in onore gli studi della pedagogia, il cui insegnamento giace quasi silenzioso nelle nostre Università. E questo non gli pare difficile in un paese nel quale testè ancora la pedagogia era trattata con vasta dottrina e con raro senno pratico dal Lambruschini, dal Rayneri, ed in ispecie dal Rosmini; le opere di questi valentuomini dovrebbero trovarsi nelle biblioteche delle scuole normali, e dovrebbero essere argomento di profondo esame e di gravi studi.

La *Guida*, che da tanti anni propugna i principii di cotesti valentuomini, e combatte sotto la loro bandiera, registrava con una particolare soddisfazione codeste parole, e, compiacendosi che partissero da un relatore ufficiale della maggioranza della Camera dei deputati, ne trasse buoni auspicii per l'avvenire degli studi prediletti. Ma quali furono le cause della dimenticanza così lamentata ? Fra le tante che potremmo enumerare, poniamo per la prima il malo esempio che ci venne dall'alto. I seguaci di codesti studi furono non solo trascurati, ma umiliati in più modi (1) e in più occasioni da coloro che comandano, e che, saliti in alto, tante volte intralciano anche l'opera dei ministri dalle migliori intenzioni animati. Citiamo un fatto a provare la nostra asserzione. Il Ministero nel 1866 dava incarico a un valente pedagogista di stendere una relazione sulla pedagogia in Italia nell'ultimo ventennio, per essere inviata dal Governo Italiano alla Mostra universale delle arti e delle industrie, che ebbe luogo a Parigi nel 1867. L'incaricato pose mano all'opera : distese una monografia, ove tu trovi una compendiosa e critica esposizione delle opere riguardanti la scienza pedagogica uscite alla luce in Italia dal 1846 al 1866, e, nel concetto della pedagogica largamente intesa, comprese altresì la metodologia didattica, volgendo prima uno sguardo generale allo stato della pubblica istruzione in Italia nelle sue attinenze colle riforme politiche del 1847, giacchè il moto nazionale, come ben diceva l'autore nella prefazione del suo scritto,

(1) Narra il Celesia nella sua Storia della pedagogia, vol. II, pag. 351 : « *Avendo il Lambruschini proposto un aureo libricciuolo per i primi esercizi della lingua, non gli venne mai fatto di ottenerne l'approvazione dal Consiglio superiore: offesa gravissima recata al sommo che tutta Italia saluta tra i più grandi educatori.* »

ed il moto scolastico di quel memorando periodo storico essendosi intimamente compenetrati insieme, mutuamente si spiegano nel loro successivo sviluppo. Ben è vero che l'autore voleva aggiungervi alcune notizie bibliografiche, che, chieste al Ministero, non gli vennero trasmesse o giunsero troppo tardi; tuttavia il lavoro, come che avesse qualche lacuna, riusciva largo e sintetico, perocchè discorreva rapidamente delle riforme politiche del 1847, del moto politico e pedagogico, della Società d'istruzione e di educazione in Piemonte, della pubblica istruzione nel Lombardo-Veneto e nella Toscana; passava a rassegna le più illustri opere della metodologia didattica, quali sono i principii di metodica esposti dal Rayneri, ecc. ecc. (1).

E, riassumendo le dottrine sopra l'educazione e la scienza dell'educazione, svolte dai pedagogisti italiani dell'ultimo ventennio, dal Lambruschini in ispecie, dalla Ferrucci, dalla Colombini, dal Rayneri, dal Tommasèo, determinava qual fosse il carattere della pedagogia italiana e quali servigi avessero

---

(1) Ecco le parole di quella monografia sul carattere dominante della pedagogia italiana. Tutti sanno che chi la dettava è *Giuseppe Allievo*, degno successore del Rayneri nella cattedra di pedagogia all'Università di Torino.

« Le opere pedagogiche chiamate fin qui a rassegna rivelano un carattere comune, che tutte le segna di una medesima impronta: lo spiritualismo. È questo il carattere dominante e tradizionale di tutta la pedagogica italiana, da Vittorino da Feltre al Rayneri. Essa riconosce nel perfezionamento dell'uomo la precellenza del principio spirituale sull'organismo corporeo, l'immortalità personale dello spirito umano e la dipendenza di esso da Dio risguardato come spirito conscio di sè, distinto sostanzialmente dal mondo, causa creatrice e finale di quanto sussiste. Essa considera la nostra temporanea esistenza siccome tirocinio e preludio di una esistenza oltremondana, e conseguentemente vuol preparare il fanciullo alla sua duplice destinazione, vuol educare in lui l'uomo temporaneo che passa quaggiù soffrendo, e lo spirito immortale fatto per una seconda vita. Essa ripudia, siccome offensiva della dignità della persona umana, la dottrina che vuole il fanciullo *esclusivamente* allevato per la patria e pel reggimento politico dominante, facendolo così, di essere avente ragione di fine, un semplice mezzo agli arbitrii del Governo e della società. L'ideale dell'uomo perfetto che la natura ha preformato nell'infante, essa lo addita vivente in Cristo, assegnando per iscopo all'opera educativa la virtù cristiana, non la virtù naturale, nè la civile, nè lo sterile misticismo. Per lei non si dà istruzione vera od efficace senza l'educazione dell'animo; non vera educazione morale senza religiosità; non religiosità vera senza Cristianesimo cattolico; sì che l'educazione ha da abbracciare tutto l'uomo e con tale universalità ed armonia che i sensi vengano subordinati alla ragione, il corpo allo spirito, la libertà a Dio, la vita temporale alla oltremondana. Mercè questo carattere dello spiritualismo, la pedagogica italiana contemporanea mantiensi fedele alle sue tradizioni secolari e si ricongiunge colla scuola pedagogica di Vittorino da Feltre. »

reso il Pendola, l'Assarotti, il Garelli ed altri che si resero benemeriti cogli scritti, o coll'opera, dell'educazione dei sordomuti e di quella che si chiama *emendatrice.* Uno scritto così notevole e pieno di tanti pregi, chi il crederebbe? non fu tampoco mandato a Parigi. Così, mentre a Parigi si videro premiati con medaglia dei libricciattoli e degli abbachini e modelli di calligrafia, uno scritto che metteva in vista la pedagogia nostrale fu messo in disparte.

Ciò che non potevano certuni comportare si è che avesse quella relazione posto in evidenza il retto principio educatore della scuola italiana, che certi moderni cercano di scalzare e distruggere, se ci riescono. Ciò che non potevano comportare si è una pedagogia che l'ideale dell'uomo perfetto addita in Cristo, e propone per supremo principio dell'educazione, come dell'etica, l'amor di Dio e del prossimo, ossia la carità cristiana.

Per essa non abbiamo vera educazione morale senza religiosità, e noi volentieri usiamo questa espressione di religiosità, adoperata in quella monografia, perchè essa serve a chiarire le ardue questioni che abbiamo per le mani intorno al supremo principio educativo. Oggidì nelle scuole insegnano laici, e insegnano ecclesiastici; uomini e donne; ed è giusto; chè è necessario il concorso di tutti i ceti ad universaleggiare l'istruzione, ma il supremo principio, a cui si informa la scuola per riuscire educatrice, è uno per tutti. Non vogliamo pretendere che ogni maestro laico debba convertirsi in maestro di religione, ma non deve alcuno contraddire ai supremi principii dell'etica e della pedagogia come della religione; ognuno deve insomma essere animato dal sentimento della religiosità; se no, la scuola, anzichè educare, distrugge.

Io ricordo che a Napoli un personaggio, locato in altissimo posto dell'istruzione, esprimeva la speranza che si potesse trovar la formola popolare per istruire, educare e redimere le plebi.

Nel campo della pedagogia come scienza sarà ben difficile trovar formole superiori a quelle del Girard e del Pestalozzi, indagatori e restitutori del *fondamento che natura pone;* ma, se nel campo dell'istruzione, per le forze ingenite all'umano intelletto, suscettive d'un progresso indefinito, senza mutare i principii veri che sono immutabili, si potranno escogitare forme nuove ed esplicazioni acconcie ai tempi, nel campo dell'educa-

zione la nuova formola per educare e redimere le plebi è un vano sogno; nè deputati o non deputati, filosofi o non filosofi, arriveranno mai a trovare una formola più chiara, più semplice, più elevata e feconda di quella che niun filosofo antico seppe indovinare, ma fu espressa da Cristo colla massima di amor di Dio e del prossimo, ossia col *precetto della carità;* e per quanto razionalisti ed umanisti dei nostri tempi si torturino il cervello, essi non troveranno mai nulla da sostituire a questo principio supremo dell'etica e della pedagogia, professato dalla nostra scuola nazionale. I così detti pedagogisti dell'avvenire, quando cessino di perdersi in nebulose aspirazioni, e facciano la grande scoperta della nuova formola per educare, troveranno sempre aperte le colonne del nostro periodico ad annunciarla agli educatori italiani e discuterla un tantino con noi e tra noi. Intanto i nostri maestri, che sognatori non sono, si attengano alle massime sublimi della scuola nostrale; informandosi al principio supremo posto dal Rayneri, ogni docente, sia esso laico od ecclesiastico, potrà davvero educare nelle scuole.

Capo VIII.

GIOVANNI MARIA BERTINI [1]

§ 1° Prima allievo, poi professore del Collegio di Carmagnola, ebbe a maestro, poscia collega, Giovanni Antonio Rayneri, filosofo e pedagogista sommo nell'età nostra. Legati l'uno all'altro dall'amore agli studi austeri, e da comuni tendenze a congiungere il vero al bello, e colla filosofia ravvivare le lettere; chiamati a dettare nell'Università di Torino, l'uno dalla cattedra di pedagogia e l'altro di storia della filosofia, eletti amendue a consiglieri del ministro d'istruzione nel Consesso superiore, ebbero parte nel compilare il primo Codice dell'istruzione nel 1848 (che fu la base di quello del 1859), e parteciparono a tutte le susseguenti riforme in ogni ramo dell'istruzione, sì primaria e popolare, come secondaria e

---

(1) Estratto dalla *Guida del Maestro elementare*, 1876.

universitaria, che si fecero in Piemonte in quel periodo di tempo, che qui accoglievasi il fiore degli ingegni nazionali e palpitava il cuore d'Italia.

Quelli sì che erano saggi riformatori, perchè nutriti di studi profondi, conoscitori delle lingue antiche e moderne, piena la mente della filosofia antica e recente, e delle più pure tradizioni dell'italiana sapienza, che ebbe i suoi rappresentanti nel Rosmini e nel Gioberti, de' quali erano studiosissimi. I semi gittati da loro, e dal Bertini in ispecie, in tutto quel periodo di tempo in cui questi ebbe parte alle riforme educative, furono e saranno fecondissimi, e le fondamenta da essi poste all'educazione nazionale sono tanto solide e sicure, che durano tuttavia a' dì nostri contro gli assalti di recenti dottrine che cercano di scalzarle. Ben è vero che anche il Bertini in alcuno de' suoi ultimi scritti, travagliato da' dubbi e incertezze, non si dimostra immune da alcuni errori delle moderne dottrine straniere. Ma tutti quelli che conobbero quell'uomo integro e leale son certi che egli, quando la morte impreveduta, onde fu sopraggiunto a 58 anni (nell'ottobre del 1876), non l'avesse rapito anzi tempo alle sue profonde meditazioni filosofiche, sarebbe tornato alla purezza de' principii nella sua gioventù professati.

Ad ogni modo, è cosa che allieta ogni animo onesto, e quasi fatto provvidenziale è questo, che il Bertini in tutto quel tempo che ebbe parte ai lavori per le leggi d'istruzione, il quale si potrebbe chiamare *Periodo di creazione*, si mantenne fermo e devoto ai più nobili principii della scuola pedagogica nazionale; e quando più tardi parve titubare in alcuni punti di dottrina, allora era già ridotto alla vita ombratile e alle condizioni di semplice speculatore in filosofia che ha men diretta influenza sulla vita sociale. A spiegare le ragioni delle tendenze dottrinali del Bertini in quella età giovanile, l'*Opinione* del 15 ottobre del 1876 scrivea:

« *Egli era cresciuto sotto le ali del sacerdote Rayneri, uomo insigne pel suo tempo ed autorevole nell'Università di Torino, dove insegnò per molti anni la pedagogia. Ed il Bertini, sebbene infino d'allora lasciasse vedere uno spirito libero ed indipendente, tuttavia ne aveva subito in parte la influenza, che si venne poscia dileguando sotto l'azione delle severe sue meditazioni.* Nel successivo periodo della sua vita cogitativa (aggiunge lo scrittore) lo vediamo dominato dallo spirito

antico di filosofia e mostrarsi in teologia rigido razionalista. L'ingegno originale ed il conversar perenne coi filosofi antichi e con quanti nuovi pensatori sorgevano in Europa e facevanvi intendere la loro voce, concorsero infine a determinare e mantener in lui questo nuovo indirizzo speculativo. Ben altre erano le idee che gli correvano intorno. Egli rappresentava un pensiero opposto a quello che non pochi egregi uomini esprimevano e professavano nella stessa città di Torino. Ma le differenze d'opinione, pur generando talvolta dispute vivissime, non menomarono mai l'affetto e la stima degli avversari verso di lui. Vi sono uomini che colle loro convinzioni oneste e profonde impongono ad ogni anima leale il rispetto, e tale era il Bertini. »

Sono parole che attestano l'autorevole giudizio di chi le ha dettate. Ma, per quello che riguarda il primo stadio della sua vita, senza voler negare l'influenza che su lui ebbero gli amichevoli colloquii col Rayneri (aggiungerei l'Aporti), credo che una più potente influenza su tutti gli studi della sua vita esercitasse Luigi Ornato, col quale il Bertini, ancora studente all'Università, ebbe intrinseca consuetudine.

Sua intrinseca consuetudine con Luigi Ornato.

§ 2° Luigi Ornato da Caramagna, seguendo a Parigi nel 1821 l'illustre Santarosa, vi rimase lunghi anni. Fu il primo ellenista de' suoi tempi e filosofo sommo; aiutò il Cousin a tradurre Platone, e per campare la vita passava i giorni e le notti in correggér le bozze, e chiarire con commenti la più celebre e preziosa edizione dei classici greci e latini che si pubblicasse a Parigi, tanto che vi perdette per poco la vista. Tornato quasi cieco in patria, accoglieva in casa i primi ingegni di Piemonte, che venivano a visitarlo riverenti e pendevano dal suo labbro come discepoli da maestro: tra i quali il Provana, il Peyron, il Martini, il Plana, il Valerio ed altri illustri, in ogni ramo dello scibile versati; perocchè l'Ornato, somigliante in ciò, e forse superiore al Caluso, era uno di que' meravigliosi ingegni enciclopedici, i quali sanno adattarsi al genio ed agli studii di ogni visitatore, e senza sussiego e pretensione, con bontà paterna e affabilità unica, parlava di medicina e d'igiene col Martini, di filologia con lui e col Peyron, di matematica e di astronomia col Plana,

di filosofia col Bertini e sovra tutti col Gioberti, prima dell'esiglio venuto con lui a Caramagna; di cose politiche e di scritti popolari col Valerio, e via discorrendo. E quando poi in casa sua capitava qualche umile artigiano, fosse pure il falegname, od anche il ciabattino, entrava con esso a parlar de' loro strumenti e dei perfezionamenti del mestiere, come se fosse uno dell'arte egli stesso.

A provare in quanta estimazione l'Ornato fin d'allora avesse il Bertini, citerò questo fatto: Sovvienmi che io a sedici anni faceva lettura a quel venerabile cieco nel suo modestissimo alloggio in via della Rocca al terzo piano, e nel 1841 gli veniva leggendo manoscritti i sunti dell'opera giobertiana *sugli errori del Rosmini* che gli stendeva e mandava da Carmagnola il professore Bertini; e ci erano note piuttosto frequenti e tratto tratto l'Ornato passeggiando con passo celere mi arrestava (mi pare ancora vederlo quasi l'avessi presente) ed esclamava: « Oh questa volta il Rosmini non si caverà più...., ha un bel dire il Bertini in suo sostegno...., se fosse qui presente, gli direi, » ecc. E talvolta mi dettava anche lettere pel Bertini, che a 23 anni era già all'altezza di disputare con uno dei primi filosofi d'Europa.

Nel 1842 si spense la vita dell'Ornato, e si direbbe che una parte dell'anima sua trapassasse in quella del Bertini, che poi nella bontà d'animo, nella pacatezza ed acutezza del ragionare socratico, nella natura e varietà degli studi fatti sugli antichi e moderni autori, nella conoscenza della lingua greca, in tutto insomma fu somigliantissimo all'Ornato; e come lui ebbe l'immensa disgrazia di perdere in gran parte la vista negli ultimi anni a cagione delle lunghe veglie sui libri.

Suoi scritti — *Idea di una filosofia della vita*, ecc.

§ 3° Il primo scritto notevole del Bertini sono le *Tesi di aggregazione*, che in quei tempi di frivoli studi e di fronde retoriche furono per l'Università di Torino una vera rivoluzione. Il volume pubblicato da lui pochi anni dopo, intitolato *Idea di una filosofia della vita*, fece esclamare il Gioberti esule a Parigi: *Finalmente l'Italia ha un nuovo filosofo;* e gli scriveva in data del 29 ottobre 1851:

« Ho letto con vivo piacere la sua bell'opera, dettata con

« gusto e con criterio finissimo. Ella ha fatto bene a premere « sull'idea dell'infinito, che è di momento supremo in ogni « parte della speculazione.

« Ma, leggendo il sunto sugoso ch'ella diede, nella seconda « parte, della filosofia greca, mi nacque un pensiero che non « posso dissimularle. Questo sunto, diss'io, è come l'unghia « del leone che dimostra il valore dell'artefice. Perchè mai « questi non ci darebbe una storia distesa dell'antica sapienza « ellenica? Non potrebbe incominciare a darci una storia della « filosofia pitagorica? »

In codesto suo primo lavoro tanto commendato dal Gioberti, il Bertini avea impreso a combattere lo scetticismo dell'età nostra; e per guarire il scettico dal suo male *lo rapisce seco a viva forza, attraverso il paese della verità,* come egli si esprime, e lo conduce a quest'ultimo passo od alternativa: *o precipitarsi nel nulla*, o seguirlo *nella ricostruzione del teismo cristiano.* E mentre pone in evidenza in che consista lo spirito antidogmatico ed umanistico del nostro secolo, che riguarda come fatti umani le popolari credenze, ma le rispetta e non le dispregia come l'incredulità del secolo passato, cerca nella parte teorica del suo libro le ragioni ultime dell'umanismo, e indaga i titoli dell'umana dignità.

« Come l'umana dignità, *scrive egli* (pag. VIII), è fondata intieramente sulla comunione dell'uomo con Dio, sulla libertà ed immortalità dello spirito, ho tentato dimostrare come questi dogmi, su cui si fonda ogni religione positiva, sono altrettanti teoremi d'una dottrina rigorosa ed una, fuori della quale non trovasi che il nullismo, il suicidio dell'uomo come essere pensante. »

Sono belle parole e principii elevati, sui quali egli come su rocca adamantina fonda tutto il suo filosofare, inteso a fine molto arduo, quello di *ricondurre le menti dalle agitazioni dello scetticismo a riposarsi in una fede assai più salda di ogni fede tradizionale, perchè evidentemente fondata su principii riconosciuti indubitabili.* E non è a credere ch'egli riluttasse a questa fede tradizionale, perchè l'educazione ricevuta in famiglia e in iscuola, le dottrine del Rosmini e del Gioberti, i quali, sebbene dissenzienti nel modo od aspetto di considerare il vero, tuttavia convenivano nel riconoscere le stesse verità supreme, gli insegnamenti ricevuti all'Università torinese, i colloquii coll'Ornato, col Rayneri, tutto insomma concorreva

a mantenerlo nella retta via del filosofare, sebbene facesse professione di voler filosofare colla più compiuta libertà di spirito per giugnere a vedere il rapporto che intercede tra le credenze religiose e la verità.

Quando le convinzioni religiose, *egli scrive*, si trovano d'accordo colle credenze ricevute nella prima educazione, nell'animo dell'uomo v'ha maggior armonia, e quindi maggior energia e costanza ad operare che in colui, la cui filosofia trovasi in contrasto colle credenze religiose che la prima educazione gli ha indelebilmente impresse nell'animo. E soggiunge a pag. 253: « La rivelazione non è solamente il complemento della filosofia, ma è una delle più indispensabili *condizioni materiali*, in quanto che l'uomo non potrebbe filosofare senza la favella e senza una precedente educazione religiosa e intellettuale, la quale presuppone la società e la rivelazione. Ma i *dogmi* di questa non possono essere assunti dal filosofo come principii logici della sua scienza, perchè, come potrebbe egli assumerli se non li ricevesse come veri? E che cosa vuol dire riceverli come veri, se non riconoscere la loro convenienza colle verità che già si posseggono? Questo riconoscimento non può essere il primo, ma deve essere l'*ultimo momento* del *processo filosofico*. »

Ho voluto citare queste parole per far conoscere quali fossero le sue intime convinzioni, e come vadano errati coloro i quali, malamente interpretando qualche punto staccato degli ultimi scritti di lui, si argomentano di metterlo nel numero di quei filosofi dell'età nostra, i quali pongono l'uomo come causa e fine a se stesso, senza che della compagnia sia capo un padre sovrumano. Il Bertini in questo suo primo viaggio, che è il più bello da lui fatto attraverso il paese della verità, sereno e coraggioso, e con passo sicuro si avanza, perchè alla sua mente già splendono i dati della tradizione a cui vuole arrivare, perchè crede già prima in quei veri di cui vuol dare la dimostrazione.

Si chiude quest'opera con un saggio storico sui primordi della filosofia greca, e percorre sicuro questo importante periodo di storia filosofica, passa a rassegna i sistemi pagani, ne scopre le parti buone e le false, considerandole come una preparazione alla filosofia platonica, per venire a tal conclu-

sione sapientissima, onde si scorge « *quanto il concetto platonico dell'ente, causa esemplare assoluta e libera formatrice della materia, fosse prossimo al concetto cristiano dell'ente causa efficiente assoluto, e scopo finale dell'universo.* » Tali erano i supremi principii su cui il nostro professore della storia della filosofia fondava le sue indagini, e da essi guidato è certo che non poteva smarrirsi nella intricata e lunga via che doveva percorrere. In questo primo saggio è la chiave per aprire i segreti più reconditi, conoscere gli errori e discernere il vero dal falso di tanti sistemi filosofici che, inventati dagli uomini in diverse età e popoli, sono infinitamente diversi. Allo studio d'un argomento sì vasto e immenso egli ha dedicato tutta la sua vita, con animo di compendiare in una *Serie di monografie una Storia della filosofia in Europa*, e porre in chiaro le leggi che governano lo svolgimento del pensiero umano nella storia. Il primo volume di quest'opera immensa vide la luce nel 1869 coi tipi della Stamperia Reale, e il titolo dell'opera è: *La filosofia greca prima di Socrate - Esposizione storico-critica.* Le cose ch'egli scrive sulle dottrine di Pitagora, sulla sapienza religiosa ellenica, sulle dottrine dei poeti teologi, sulla morale popolare dei Greci, sono profonde e peregrine, con un linguaggio di mirabile chiarezza espresse. Molta parte della continuazione di quest'opera trovasi ne' suoi manoscritti inediti, che gli amici vanno ora raccogliendo con animo di darli alla luce; e certo faranno grande servizio alla scienza; ma io vorrei che i punti dubbi e i giudizi meno evidenti fossero rischiarati con altrettante note che contengano giudizi analoghi dal nostro filosofo espressi nell'*Idea di una filosofia della vita* e nel citato *Primo Saggio storico*, affinchè si spieghi il Bertini col Bertini, nè si dia agio di torte interpretazioni o di conchiusioni erronee agli inesperti od agli uomini di dubbia fede (1).

---

(1) L'egregio prof. Andrea Capello in una diligente *prefazione* all'opera postuma del Bertini, dal titolo *La logica*, divide la *vita intellettuale* del filosofo in due periodi, il primo *ortodosso-dommatico*, il secondo *critico-razionalistico*. Gli scritti del primo stadio sono la *Tesi* presentata all'esame di aggregazione e la *Idea di una filosofia della vita*. Gli scritti del secondo sono: 1. *La questione religiosa, dialogo fra un filosofo ed un teologo;* 2. *Relazione sull'istruzione secondaria;* 3. *La filosofia greca prima di Socrate;* 4. *Il Vaticano e lo Stato.* Il prof. Capello dà

Ma lasciando che trattino altri delle dottrine filosofiche di questo illustre pensatore, passiamo alle sue proposte per riordinare le scuole.

Sue proposte per l'ordinamento degli studi — Corso triennale.

§ 4° In una relazione pubblicata nel 1865 in nome del Consiglio superiore di pubblica istruzione, con mano maestra descrive lo stato delle scuole secondarie per mostrarne i difetti e proporne i rimedi (1). Ivi, dopo aver additato il bisogno e il modo di formare buoni insegnanti, e la necessità di un ordinamento uniforme dei programmi d'esame, lamentava l'insufficienza dei docenti nelle classi inferiori in ispecie, notando che, quanto più debole è l'intelletto del discente, tanto più chiara e soda scienza, tanto più fina arte richiedesi nel maestro per poter considerare le verità ch'esso deve insegnare sotto molteplici aspetti e proporle in quell'ordine che più si accomodi allo stato intellettuale di chi le ascolta, affinchè non avvenga quello che più temeva Quintiliano: *Ne studia qui amare nondum potest, oderit.*

Ora, per rimediare alla piaga dei docenti mediocri, ei propone il rimedio di frequenti visitatori, scelti, per quanto è possibile, fra insegnanti provetti di scuole secondarie; e a premiare i buoni insegnanti propone che si raccorci lo spazio di sei anni pell'aumento del decimo sullo stipendio. Una delle usanze da lui disapprovata è quella di pretendere che i giovani parlino prima di aver pensato, e quindi vorrebbe

---

eziandio l'elenco delle importanti memorie lette dal Bertini in diversi tempi nelle adunanze della R. Accademia delle Scienze di Torino, della quale era uno dei membri più operosi; ed altro elenco di non pochi articoli su varie questioni di filosofia e religione che il Bertini pubblicò su alcune riviste scientifiche. Inoltre il Bertini lasciava, morendo, copia grande di manoscritti, che il professore Capello classifica in 1. *letterari*, 2. *storico-filosofici*, 3. *dottrinali* o *filosofici*. Di questi furono sinora pubblicati la traduzione dei *Memorabili* di Senofonte, parte della *Storia della filosofia moderna*, la *Logica*.

Alcuno di codesti scritti del filosofo piemontese fu pubblicato dall'avvocato Giacomo Bertini, suo figlio, ben degno di essere incoraggiato ed aiutato dai dotti e dal Governo per condurre a fine l'opera sì bene incominciata.

(1) In questa relazione si contengono i germi di quelle riforme nella istruzione secondaria, che poscia, meglio meditate e svolte, l'autore riassunse e pubblicò in un opuscolo, ora divenuto rarissimo, anzi irreperibile.

che la rettorica, che è l'arte del dire e dello scrivere, venga dopo lo studio della filosofia razionale, invece di farla precedere (1).

Ma la parte più notevole della sua relazione è quella che riguarda la biforcazione degli studi classici e tecnici, ch'egli reputa prematura, come era ed è tuttavia, subito dopo la terza o quarta classe del corso elementare.

Io credo sia stato il primo a proporre di unificare il primo biennio del ginnasio col primo grado della scuola tecnica, non solo per agio dei Comuni che non possono sopperire alla doppia spesa di un corso classico e di un corso tecnico, ma ancora pel bene stesso di quella numerosa schiera di scolari, la quale imprende e poi interrompe gli studi classici, come dalle annuali statistiche scolastiche è comprovato.

A tal fine *egli divisava istituire un corso comune di tre anni*, nel quale all'insegnamento di lingua italiana, storia e geografia, di aritmetica e delle nozioni di scienze naturali, si accoppii quello delle nozioni sui doveri morali, sui doveri e diritti politici, e colla calligrafia si studii il disegno, tanto utile a chi deve apprendere ed esercitare le arti meccaniche, quanto a chi si applica alle carriere professionali; e vuole che si dia molta importanza alla musica e al canto per ingentilire gli animi, dirozzare le voci, dar giustezza all'orecchio, come mezzo di propagare fra il popolo canti serii, ispiratori di nobili sentimenti, fonte di piaceri i più puri ed elevati.

« Dopo che un giovane ha speso 7 od 8 anni nello studio del latino, 5 o 6 nello studio del greco, è egli in grado di leggere con diletto e senza stento un autore latino, di scrivere correttamente una breve prosa in questa lingua, di intendere da se stesso uno de' più facili autori greci? In tale condizione di cose un mutamento qualsiasi gli parea accettabile, come quello che forse riuscirebbe a migliorarla, ma difficilmente potrebbe renderla peggiore. »

Ma a ritardar tanto lo studio del latino e del greco ripugnano i nostri più valenti latinisti ed ellenisti.

Però quel disegno del corso triennale comune venne in

---

(1) In ciò s'avvicina a que' pedagogisti, i quali sostengono doversi prima della grammatica insegnare la logica.

discussione una volta al Senato del Regno, ma poscia non se ne parlò più (1).

Libri di testo — Esami.

§ 5° Per rimediare in parte a tanti inconvenienti ne' libri di testo proponeva che per l'insegnamento delle tre grammatiche, italiana, latina e greca, si rendesse obbligatorio per tutte le scuole secondarie l'uso d'un testo unico in tutto il Regno: la qual proposta, d'impossibile attuazione rispetto alla lingua nazionale vivente, si venne pressochè universalmente effettuando rispetto al latino ed al greco.

Per le altre discipline ammette che vi possano essere più testi approvati, ma niun libro non approvato possa usarsi dagli insegnanti come testo scolastico per gli allievi. E a questo scopo propone che ogni testo sia sottoposto ad una Commissione governativa, in cui ciascuna delle principali discipline sia rappresentata, che quella giudichi i libri, li riveda, all'uopo li corregga, e il libro giudicato migliore per le materie in cui ci deve essere un sol testo, si pubblichi a spese del Governo e si venda a suo conto con indennità all'autore: proposte che saranno forse buone, ma in pratica incontrano molte difficoltà, e per le condizioni e l'indole degli uomini dan luogo a molte accuse di monopolio.

L'assennata relazione si chiude con alcune considerazioni gravissime per rendere più severi gli esami, riordinando quelli di licenza ginnasiale e di ammissione al Liceo, l'esame di licenza liceale e quello di ammissione all'Università, in guisa che il secondo sia la controprova del primo, il quarto la controprova del terzo. Guidato dall'alto proposito di porre un freno alla indulgenza soverchia degli esaminatori, egli pensa di eccitare in primo luogo l'emulazione degli esaminatori liceali medesimi, sottoponendo i loro giudicati al tribunale superiore degli esaminatori delle Università e al tribunale supremo della opinione pubblica, facendo alla fine di

(1) Le riforme introdotte nei ginnasi dal Ministero nel 1881 per cui si fa obbligatorio l'insegnamento del disegno e quello dei primi elementi di storia naturale già dalla legge Boncompagni nel 1848 prescritti, servono in parte a soddisfare i desiderii del Bertini e di tanti altri, di non escludere dal ginnasio le discipline più utili alla vita pratica.

ogni anno accademico pubblicare gli specchi statistici di quegli esami nel giornale ufficiale del Regno. E non si può negare che la pratica di questi suoi consigli abbia dato buoni frutti e sia stato mezzo a notevoli miglioramenti, pei quali infine il Governo poteva, non ha guari, abolire la prova degli esami di ammissione alle Università e a' Licei, rendendo più sicura, più severa e però sufficiente la prova degli esami di licenza ginnasiale e liceale.

Considerando che gli acquisti della memoria sono più facili a mettere in mostra ad un esame che non quelli dell'intelligenza, e non è tanto comune la perizia di ben esaminare, fu primo a proporre che le promozioni dall'una all'altra classe fossero il risultato dei voti annui conseguiti dall'allievo; ma volea si mantenessero i due esami solenni di licenza ginnasiale e liceale, *come quelli che sono di eccitamento agli allievi ed agli insegnanti, e son l'unica guarentigia e prova con cui lo Stato possa accertarsi della reale esistenza di quelle capacità di cui si rende mallevadore al pubblico coi diplomi scolastici che egli spedisce.* Tutti sanno che anco queste due prove solenni furono poi abolite per gli alunni più meritevoli, ma l'esito medesimo della *gara d'onore* aperta a Roma indurrà presto il Governo a restituire per tutti in ciascun Collegio le due prove solenni di licenza, consigliate dal Bertini.

Studi e proposte sull'insegnamento libero e sull'insegnamento religioso.

§ 6° Un ultimo scritto, intitolato *Il Vaticano e lo Stato*, dettava il Bertini con uno scopo piuttosto politico che religioso, in un tempo nel quale erano vivissimi per parte di alcuni fanatici, come egli si esprime, gli eccitamenti ad un intervento per instaurare il dominio temporale del Papa. Però, essendo nel 1876, per sua confessione, affatto svanito ogni pericolo che ai pellegrini succedessero i crociati, in una Avvertenza (da lui dettata nel luglio ultimo, quando già era travagliatissimo da quel morbo che lo trasse poco dopo al sepolcro) manifestava francamente il dubbio che non fosse intempestiva la pubblicazione dell'opera.

Posta la distinzione di *cattolici clericali* che credono necessario il dominio temporale, di *cattolici liberali* che cre-

dono si possa essere vero figlio della Chiesa cattolica ed insieme buono e leale cittadino del Regno d'Italia, e di *cattolici semplici* che credono nella loro semplicità a tutto quello che loro s'insegna, il Bertini intende a premunire i secondi e lo Stato contro pericoli che son presupposti: ma fin da principio sente il bisogno di fare una confessione che molto l'onora, ed è ch'egli darebbe alle fiamme il suo libro se intravvedesse la più lontana possibilità che riuscir potesse a scandolezzare o contristare un di questi ch'ei chiama *cattolici semplici*, una di quelle anime ingenue, di cui abbiamo il tipo nella Lucia del Manzoni o nella Vecchierella del Torti. Però si consola pensando che questi o non san leggere, o non leggono.

Ma anche gli altri che leggono, la gente che *deve essere o mettersi in grado di rendere ragione della propria fede*, non ricorreranno in gran numero al suo libro in questioni sottilissime di teologia sull'infallibilità pontificia e sulla formola del Concilio, questioni che, insolute dalla filosofia, ebbero, dopo le vive dispute e gli scritti profondi pubblicati dal Capecelatro e dal Buroni in ispecie, una tal soluzione, nella quale ben può riposare e riposa la coscienza dei cattolici i più liberali.

Per il che io mi guarderò bene dal seguire ora il Bertini in siffatte controversie, lasciando che gli uomini competenti ne portino giudizio. La sola parte di cui io intendo intrattenermi è la seconda del libro, che riguarda l'insegnamento religioso.

Chi scrive di pedagogia, anche senza la pretensione di farla da teologo, non può scansare la questione dell'insegnamento religioso; il Bertini, ben vedendo l'importanza di questa controversia, vi entra arditamente, affermando che *la questione dell'insegnamento libero quale lo intendono i clericali, e quella dell'insegnamento religioso ed ecclesiastico nelle scuole governative non possono rimanere insolute.*

In quanto alla prima questione *della libertà d'insegnamento*, il filosofo liberale non può non ammettere la libertà perchè ammette il diritto che ha il padre di educare e far educare i proprii figliuoli; ma questo diritto ei vuole limitato da quello che ha lo Stato di esigere che si educhino in modo

che possano diventare buoni cittadini; ora questo diritto lo Stato lo esercita già in parte per mezzo degli ispettori, e il Bertini propone che lo eserciti per mezzo del pubblico, per modo che a ciascuna scuola del liceo e delle classi ginnasiali superiori, tanto pubbliche, quanto private, possano all'uopo aver adito, come si usa nelle scuole universitarie, un certo numero di persone autorizzate, o interessate al bene della gioventù: e così allargando la misura della legge Casati, ei propone quest'altra formola o parola d'ordine: *libertà e pubblicità d'insegnamento.*

È questa una soluzione che dà luogo a molte dispute e incontrerebbe in pratica gravi difficoltà in un paese novizio al viver libero, ove si è ancora ben lontani da quel mutuo rispetto che debbe aver ciascuno verso le opinioni degli altri, e in ispecie verso quelli che hanno convinzioni diverse dalle sue (1). Ma lasciamo questa per passare a un'altra controversia.

Come deve comportarsi lo Stato nella questione dell'insegnamento religioso nelle scuole.

§ 7° In sostanza il nostro filosofo nelle sue proposte per risolvere così ardua questione, si dimostra razionalista, ma però razionalista di buona fede, leale e franco, come non ebbero il coraggio di fare altri saliti a più elevati posti nel Parlamento e nei Consigli della Corona.

In primo luogo ei non ammette l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie, e nemmeno nelle mezzane.

2° Propone che si faccia uso d'una *antologia biblica* per insegnare le più grandi verità religiose. Il maestro che spiega quest'antologia biblica non possa mai contraddire al catechista ammesso in iscuola e deputato dalla Chiesa.

---

(1) Questa *pubblicità* di insegnamento incontra molti oppositori anche per altre ragioni. Questi trovano che lo scarso progredire degli studi letterari e scientifici in Italia e in Francia in alcune Facoltà universitarie si deve alla necessità fatta ai professori di intrattenere nelle loro lezioni non tanto gli studiosi, quanto i dilettanti, specie di scolari non ancora perduta nei corsi superiori. Lasciando alcune lezioni pubbliche e stabilendo conferenze per gli scolari, come taluni proposero, si avrebbero forse i vantaggi senza i danni.

3° L'insegnamento della morale che si fa nelle scuole secondarie dell'ultimo grado sia dato per modo che metta in luce e confermi colle prove più confacenti all'età degli alunni le grandi verità religiose.

Con quali argomenti questo spirito libero e indipendente svolga ampiamente e sostenga codeste sue opinioni si vedrà nella seguente sezione ove si tratta della questione religiosa, in ispecie dell'abolizione dei direttori spirituali, e si giudica la proposta governativa di sostituire un *codice morale sociale* all'insegnamento religioso con tanta leggerezza abolito.

Del resto niuno creda che io mi sia proposto di dare un giudizio critico su quest'ultima opera del nostro filosofo, nella quale si incontrano fra tante verità luminose gravi errori e contraddizioni a verità palmari già ammesse e propugnate da lui medesimo in altre sue opere, come quando giugne a negare che sia opera del Cristianesimo la civiltà presente, che pure ei sempre credette e confessò che era da esso rampollata.

L'abuso che egli deplora di pratiche del culto, e di precetti positivi degeneranti in fanatismo e superstizioni pel modo con cui gli ignoranti e il volgo li adempiono, non prova già contro la bontà di quei precetti, nè giustifica punto la proposta di abolirli, sì bene dimostra la necessità di meglio illuminare la coscienza del volgo, insegnando anche meglio quella legge di Cristo, della quale egli ha fatto elogio stupendo in tante pagine del suo scritto. Insomma molte obbiezioni del filosofo piemontese non sono che una ripetizione di quelle già fatte da tanti altri, e in specie dal Sismondi e ribattute dal nostro Alessandro Manzoni nella Morale Cattolica di cui si tiene ragionamento nella seconda sezione di questo volume.

Anche questa volta si è confermato il detto di Gioberti, che la malattia predominante nel nostro secolo è il razionalismo, il quale, malgrado qualsiasi sforzo degli ingegni i più eletti, sarà sempre in Italia languido, e incoerente perchè nato in Germania non è altro in Italia e in Francia che una importazione straniera.

È un errore il credere che i dogmi del Cristianesimo si possano spogliare d'ogni elemento sovrannaturale e sovraintelligibile per renderli credibili. Se tale errore fa proseliti

nel ceto colto, è follia sperare che abbia a far proseliti anco nel popolo, poichè questo potrà certamente imparar a leggere e scrivere, ma non potrà mai giugnere a filosofare alla germanica per credere soltanto a quei dogmi cui la mente umana può arrivare. Senza le credenze avite, il popolo perde ogni fede, diventa più facilmente volteriano che egheliano, e dall'ateismo va dritto alle dottrine dei comunisti e degli internazionalisti.

Però quello che è a dolere si è che il nostro filosofo non sia vissuto tanto da poter egli stesso riconoscere le sue contraddizioni, e far ritorno a quei veri che già splendevano alla sua mente e la cui traccia in tante parti delle sue pubblicazioni si scopre e rimane.

Il Bertini visse una vita austera, intemerata, occupatissima; fu uomo di costumi purissimi e ben degni d'un cristiano schietto. Padre di famiglia esemplare, tutta spese la sua vita a cercare la verità con disinteressato amore ardentissimo.

La vide intera nella sua gioventù e virilità, fra qualche nebbia negli ultimi anni: e ben meritava che Dio tornasse a svelarla a lui morente, ed ora gli conceda l'agognato riposo in essa.

CAPO IX.

GINO CAPPONI EDUCATORE [1]

§ 1° Quando il Tommaseo era vicino a spirare l'anima generosa (1 maggio 1874), un cieco ottuagenario entrò nella camera dell'amico moribondo, e cieco protendeva le braccia verso il povero cieco che più non riconobbe la nota voce del carissimo amico, tanto che fu mestieri strappar questo a forza da quel luogo di desolazione.

Or bene, quel nobile cieco, ch'era Gino Capponi, ha già raggiunto l'amico nel luogo ove non sono più tenebre, e quanti in Italia amano la virtù e la patria piansero l'illustre estinto.

---

(1) Estratto dalla *Rivista Universale* di Firenze, fasc. 166 del 1875.

Appartengono alla storia gli onori resi in Firenze a questo degno discendente di Pier Capponi, che vissuto poco men di un secolo, fu largo di conforti, di affetto e di aiuti ai più illustri promotori dell'italiano risorgimento, ed aveva aperto in sua casa una scuola di amore, di fede e di patriottismo costante ed onesto. Dopo le nobili parole che pronunciarono sulla sua bara il Giuliani, il Conti, il Peruzzi, il Tabarrini ed altri, e le biografie che di lui si pubblicarono, sarebbe da temerario entrare in un campo nel quale mi precorsero uomini così onorandi.

Avvi però nella vita di quest'uomo straordinario una parte che fu solo accennata di volo (negli scritti almen che mi vennero sott'occhio), ed è quella che si riferisce alle massime da lui professate intorno all'istruzione e alla educazione, e di queste appunto mi propongo trattare, considerando il Capponi sotto l'aspetto di *educatore*.

Tutti sanno che in Firenze fu de' primi e più caldi promotori delle scuole *di reciproco insegnamento e degli asili infantili*, in compagnia del Lambruschini, del Mayer, del Thouar, del Tommaseo, del Franceschi e di altri i quali ponevano a base del patrio risorgimento l'istruzione congiunta alla sana educazione civile e cristiana. Quali fossero i principii da lui professati, oltrechè dalle qualità degli amici ch'egli ebbe, possiamo argomentarlo in ispecie da un opuscolo o *frammento sull'educazione* pubblicato la prima volta a Lugano nel 1840, piccolo di mole, ma vasto per le molteplici questioni toccate con quella maestria e quell'intuito del futuro, che è solo proprio degli ingegni privilegiati.

L'Emilio di Rousseau.

§ 2° Dal 1792, *egli dice*, al 1814 il mondo non pensò, ma fece: e quando Bonaparte se n'è ito, i popoli si trovarono sul capo parecchi principi: gente è vero dell'altro mondo, che tirava via pei fatti suoi, e a' pensanti non badava, e chi pensava e non pensava pigliò in mano la penna e scrisse. E allora si trovarono fra mano Rousseau che aveva pensato per loro. Gli Arcivescovi proibirono si stampasse. E tosto i librai: Oh l'hanno proibito; bisogna dunque stamparlo: e i pensanti con-

getturarono ch'essi dovevano leggerlo: e la possente originalità dei loro concetti rincalzavano copiando Rousseau. »

Gli odierni educatori italiani, se ponno accettare dal Rousseau qualche principio per lo svolgimento fisico, non sono tanto privi di buon senso da accogliere tante stranezze del Ginevrino sopra l'educazione infantile. Sentiamo il giudizio che ne dà il saggio patrizio fiorentino:

« Che ne dite voi di Emilio? di quel fanciullo insipido, senza indole nè fisonomia propria; *vero bipede a schiena ritta:* ma senza che *l'alito di Dio* vi abbia spirato dentro e senza che il diavolo vi abbia nulla suggerito? A Emilio piacciono i *gâteaux;* ei passeggia e domanda al maestro della luna e in qual modo nascano i bambini. Il maestro a forza d'andirivieni gli fa capire qualche cosa. Poi lo conduce dal legnaiuolo e gli dice di piallare: ed Emilio pialla e fa buone digestioni. E poi quando è cresciuto gira, gira. Una sera che piove, si perdono in un bosco e battono ad una casetta, dove sta una bella ragazza. Emilio la vuole per isposa. Alfine gliela danno, ed Emilio la piglia, e qui finisce la educazione del maestro (!!!). Per grazia di Dio, fanciulli come cotesto io non ne conobbi mai, benchè io ne conosca dei peggiori. Aggiungi ch'Emilio non ha nè padre, nè madre, nè famiglia, nè città, nè Stato; non è nè povero, nè ricco e non si sa di che religione sia, in qual modo viva, in qual modo s'appresti a vivere. Ma la fanciulla è altra cosa; è bella, buona, ha una famiglia, ha nome Sofia, che vuol dir sapienza; non educata, che io sappia, d'educazione scientifica. Con tutto ciò sospetti e sciagure assalgono questa coppia. Emilio fugge la sposa e i figli in terra di barbari. Il fine si ignora perchè il libro termina in tronco. »

Non pochi troveranno ascosa in questi detti un po' di quella fina ironia del Giusti, amicissimo del nostro Gino, e meco pure si maraviglieranno che una nazione, come la Francia, abbia potuto trovare, sul serio, in questo ridicolo Emilio un tipo d'educazione da imitare. Io mi penso che se gli Arcivescovi non ne avessero proibita la stampa, sarebbe stato assai meno cercato, e ammirato; e se invece di far nascere col divieto il desiderio di leggerlo in tanti, l'avessero diffuso e munito di commenti, come quelli del Gerdil, avrebbero assai meglio provveduto alla causa dell'educazione, facendo così risaltare la stranezza di quel libro, e porgendo l'antidoto al veleno di sue dottrine.

L'antica e la nuova educazione.

§ 3° « L'uman genere vagava allora per un deserto senza fontana viva, senza ombra, senza confini. A quale sorta di autorità, che infranta non fosse, potevasi oramai sottomettere la gioventù? A chi era da affidare la educazione d'Emilio? Al clero non voleva certamente, nè agli aristocratici, nè ai delegati dai principi: contr'essi era guerra. Emilio a buon diritto ci si presenta senza città, senza patria; dovendo sciegliersi, adulto, la religione, traevasi fuori da ogni prescritta norma di civil convivenza: dovette ridurre la cosa alla sola opera immediata dello educatore sul discepolo, dell'uomo sull'uomo. Parecchie generazioni corsero dopo la morte del Rousseau infino ai dì nostri: la educazione seguitò i principii allor posti: molti libri confusero le vie del pensiero, fu impresso nelle idee un movimento artificiato, si fece dell'educazione un'arte insegnata, e intanto ognuno provvede alla spicciolata uomini foggiati secondo i precetti di quell'arte, e gli esemplari mancano a questa scienza novella.

« Due grandi ingegni, Locke e Fénelon, avevano aperto l'arringo, scrivendo l'uno alcuni pensieri sull'educazione pei gentiluomini inglesi, e l'altro il trattatello sull'educazione delle giovinette per provvedere alla virtù delle duchesse francesi; ma oggi si scrive per l'uomo, l'educazione non è più un privilegio di pochi: si riconosce un diritto, un vincolo dell'umanità: applicazione benefica di quella divina legge dell'eguaglianza promulgata dal Cristianesimo.

« Gli antichi non professavano questa universale carità di educare i fanciulli tutti. Allevavano cittadini secondo la forma degli Stati e l'ordine dei legislatori, nè mai l'indole umana fu travolta con più continuata violenza che a Sparta. Per loro però mezzo potente a formare gli animi era la musica, adoperandosi a educare la ragione col dirigere il sentimento, come noi ci fatichiamo colla ragione a promuovere il sentimento. Ma alle discipline cittadine succedettero le discipline cristiane che con legge d'affetto tutta l'umanità comprendono. Il Cristianesimo trasferì lo studio dell'uomo sopra sè e i suoi simili, e fondò quella parte della nuova civiltà e scienza ignota agli antichi; il quale studio si appartiene all'ordine analitico. Gli ecclesiastici, cui spettava la scienza morale, che è parte della religione, lo dominarono, e tutta l'educazione dei giovani e l'insegnamento dovettero stare nel clero, finchè la religione non avesse compita l'opera di condurre il mondo romano e il barbarico a forma cristiana. Come

le buone dottrine e la parte che spetta all'uman vivere si insinuarono nell'universale coscienza, fu professata pure da laici, e la scienza profana insorse a fronte della ecclesiastica e l'educazione divenne laica pur essa, e il benefizio dell'educazione, che prima era un'arma solo concessa a' potenti, si cerca che sia patrimonio di tutti. »

Ho voluto riferire per intiero questo tratto che ci ha delineato sì bene la storia psicologica dell'educazione di quel tempo e ci introduce in quella de' nostri giorni.

Riconosciuto il diritto all'educazione dell'universalità degli uomini, il Capponi dà quasi il filo a penetrare il vero senso d'una parola molto abusata ai dì nostri, qual è la voce *laica* che, applicata all'istruzione, viene a dir semplicemente *professata da' laici*, senza che altri possa intendere che questi cessino di far parte d'un mondo già ridotto a forma cristiana, nè debbano spogliarsi della coscienza cristiana, come pretende il così detto *pensiero moderno*. Pensa egli e si duole, non a torto, che, mentre il secolo intende con ogni sforzo ad educare, in niun tempo mai l'efficacia dell'educazione sia stata minore che nel nostro, perchè gli antichi sapevano dove andare, e noi nol sappiamo. Quanto più si diffonde lo spirito d'uguaglianza e una più estesa coltura nelle moltitudini, tanto più scompaiono le eccellenze dei sommi e le intellettuali e morali grandezze che illustrano la razza umana. Confessa non mai essersi tentato un sì vasto esperimento come ora; nè lo disapprova, purchè si trovi un principio che colleghi un'egualità siffatta, ed esca una legge vivificante al pari di quelle che prima scendevano sulle moltitudini. Quello per cui s'impaurisce, e quasi dispera dell'avvenire, si è il vedere scaduta ogni potenza morale fra noi, inaridito ogni affetto; nè i più esperti rinvenire altro vincolo ed altro fine fuorchè il più basso e il più insocievole, *l'interesse*, ed a comporre l'umanità, consigliare gli stessi ordini per cui si regge un'accomandita. Quindi si lamenta a ragione che le nuove generazioni e i chiedenti il pane della vita non siano da noi educati ad un fine certo, comune, nè ai precetti della scuola consuonino gli esempi della vita: per il che sosteniamo la detta educazione per via dell'arte; essa è meramente individuale e il solo mezzo è l'azione continua del maestro sul fanciullo, dell'uomo sull'uomo; a suo avviso, il

mondo decrepito, inesperto della vera scienza educatrice che a tutti provvegga, e povero di affetto, guarda con ansietà desolata a' fanciulli, e cerca coi metodi mantenere un simulacro di gioventù, ma non sa alimentare la vita del cuore.

Se è vero il detto che la sapienza sta nella bocca dei vecchi, dovrebbero tutti lasciarsi ammaestrare da queste parole tanto saggie, dettate da un uomo sì venerando, che ha veduto sorgere e passare più generazioni, ha conversato coi dotti e letterati più insigni del nostro secolo, e non solo insegnava colle teorie, ma coll'esperienza delle cose, la miglior maestra di tutti.

Dacchè l'autorità dei vecchi esempi è infievolita per noi e il secolo impedisce gli alti modelli o li rinnega, scrive il Capponi, li cerchiamo nell'infanzia; egli però tragge buon augurio da questo grande studio nell'educare, da questo desiderio di emancipare il popolo dall'ignoranza e infondergli la coscienza dei suoi doveri; spera un miglioramento nelle famiglie dal pensiero educatore rivolto ai figli, onde ne saranno anche migliorati i padri; ma, in veggendo l'autorità paterna, soverchiata nelle case, la religione tenuta in conto non di legge, ma di ammanto, e, fatto norma d'ogni vita l'interesse individuale stare invece di virtù pubbliche, ripone la salute nostra in quegli ultimi indefettibili sentimenti che niun calcolo può abbattere; e tutto s'affida nel buon senso delle madri e fa esse giudici dei dubbi ch'ei move sull'arte degli educatori, facendo voti che, in tanta aspettazione di cose nuove, si accresca la civiltà coi precetti del vivere onesto, e il fiume dell'umanità ben regolato non trabocchi.

Del resto ei condanna a viso aperto coloro che non pongono fuori di noi e in alto il fine direttivo della vita (come fanno ai dì nostri i seguaci di Spencer) e drittamente osserva, che « *se il motore sovrano di tutte le azioni nostre debbe cercarsi entro noi, qualunque dottrina morale ricadrà in quella dell'interesse, nè fuori del calcolo sarà altra guida per l'interesse. Nè l'opera degli educatori presenti pare bastevole a correggere tali difetti, perchè, mentre le forze collettive si accrescono, si infiacchisce la vigoria dell'animo e la volontà, e con esso declina la potenza dell'individuo; l'educazione eguale per tutti produrrà uomini molto capaci per ogni sorta di industria,*

e l'industria è lo studio, la gloria, il sacerdozio d'un secolo che ha per divinità il danaro. Ma un popolo-macchina, che incessantemente produca, questo è il voto de' politici e dei filosofi detti progressivi. Ed era questa la libertà per cui i nostri padri combattevano? Il fare la calza sarebbe mai un elemento dei buoni metodi, un rito d'iniziazione ai nuovi destini che all' umanità si preparano? Iddio ne tolga l'augurio. »

Come si formi la ragione — Abuso dell'analisi.

§ 4° E qui il Capponi si addentra nella più grave questione della pedagogia, quella cioè delle regole e pratiche per formar la ragione nell'istruzion puerile. Seguace di dottrine che son pur quelle del Lambruschini, ei deplora che negli anni primi vogliasi partire da minuta analisi che stanca le menti ed è contro natura.

« *Il pensiero del fanciullo è essenzialmente sintetico, perchè è intuitivo. L'analisi conosce, la sintesi crea, il fanciullo a quattro anni già possiede una lingua ed ha imparato a costruirla; l'anima sua, eccitata dalle impressioni dei sensi, che in lei si riflettono, educa sè stessa, sospingendosi come dal centro alla circonferenza verso il mondo esteriore, mentre col metodo analitico si contraria questo naturale andamento e si retrospinge il pensiero dalla circonferenza al centro e s'isterilisce la ragione.*

La natura dei fanciulli, come dei popoli, tutta poetica da principio, si inizia dalla poesia, dal sentimento, e ben si compie con la grammatica ed altre scienze: non si faccia il rovescio, facendo precedere a tutto l'analisi grammaticale e lo studio ragionato della lingua, come le antiche scuole dei Gesuiti che fiaccavano l'ingegno con lo studio del latino. Ma quella almeno era una lingua morta, che bisogna apprendere metodicamente, mentre la lingua materna sorge da sè in un col pensiero, nè vuolsi notomizzare per grammatica prima che abbia finito di crescere, sostituendo all'efficacia della natura la vanagloria dell'arte. Insegnar a' fanciulli la grammatica come quella inventata pei ciechi, è come bendar gli occhi al pittore e mandarlo a scuola dai ciechi, sbandire il

sole e la pioggia perchè la terra si vesta di piante cresciute col tepidario e con l'annaffiatoio. »

Questi lamenti sull'abuso dell'analisi sono eziandio comuni al Lambruschini, il quale nel suo libro sull'istruzione, senza sconoscere i grandi vantaggi del metodo analitico, si doleva che nella ricerca delle parti, impresa dai moderni, corressero questi troppo frettolosi e tormentassero l'ingegno infantile con un esame sollecito e troppo minuto. Ora il Capponi, pago di aver additato un abuso da correggersi, lascia ad altri la cura di sciogliere le difficoltà dell'insegnamento della lingua nell'età prima, difficoltà tanto più gravi per coloro che non han la fortuna di nascere nella beata Toscana, dove si sugge col latte la dolcissima favella italica, e sono invece costretti a parlare dialetti più o meno lontani dal linguaggio comune. Allo scioglimento di sì difficile questione ci guida con sottilissimo ragionamento il Rayneri, il quale, senza andare negli eccessi nè dell'una nè dell'altra parte, dirittamente osserva, essere il lavoro della mente umana un tessuto di sintesi e analisi alternate; e nell'età prima predominare la sintesi, l'analisi nella seconda età, la sintesi riflessiva nella terza. Quindi è suo avviso che il metodo naturale sia *sintetico-analitico*, ossia che si debba cominciare da un tutto ben determinato e procedere alle parti di esso per via di successiva esplicazione a fine di riuscire ad un complesso sintetico di conoscenze utili alla vita. « L'analisi nella prima età non deve far altro che servire di cemento alle cognizioni sintetiche che si accumulano e si ordinano per uso delle età susseguenti; per il che sarebbe da condannarsi quell'istitutore che riducesse tutti gli esercizi della prima età alle analisi che si fanno della parola, rendendo con ciò arido e gretto l'insegnamento. L'età prima ama la varietà e la moltiplicità delle cognizioni, e il maestro deve attenersi al metodo del Girard, che ad ogni esercizio grammaticale accoppiava sempre un pensiero utile, una verità che colpisce la mente dei giovanetti. »

Abusi negli insegnamenti *puerili* — La *pronuncia* e i *perchè* — Fanciulli che appaiono *omaccini* — Direzione dei *balocchi*, ecc.

§ 5° « Che dire, *prosegue il Capponi*, di quelli che, per far apprendere ai bambini la ragione delle cose, si fermarono a

descrivere come la bocca si atteggi perchè n'esca una vocale e si pronuncino consonanti?...

« Fra quelli che si fermarono a queste minute analisi e vollero che nelle scuole non si insegnasse la pronunzia senza far avvertire da' bambini il giuoco di quelle agili macchinette che sono causa della parola, v'hanno uomini di vaglia. »

Leggendo tali parole, il mio pensiero ricorse al Lambruschini, il quale, nella *Guida dell'educatore*, dettava preziosi articoli su questa parte importantissima dell'insegnamento degli anni primi; ma le dottrine sue furono poscia esagerate e forse fraintese da molti discepoli, e i discepoli de' discepoli vennero nelle scuolette a fare coi ragazzini certi discorsi e ragionamenti critici e filosofici che in quel luogo muovono a riso, e a mala pena si comporterebbero in una scuola normale. E ricordo pure che nei primi anni delle scuole di metodo, iniziate da Ferrante Aporti in Piemonte e continuate dal Rayneri, gli oppositori del metodo (e ve n'erano tra i professori d'Università) mettevano in canzonatura codeste lezioni dei metodisti sul modo di piegar la lingua per pronunciare una consonante, e di aprir la bocca per far uscire una vocale, cosa che il babbo e la mamma o la nonna insegnano per bene in casa, senza mai essere andati a scuola di pedagogia. E, come sono babbo anch'io, confesso che per ricorrere che io abbia fatto alle norme pedagogiche per insegnare ai miei due primi bambini a pronunciar l'*r*, prima de'sei anni da loro compiti non ci sono proprio riuscito. Per il che col terzo de'miei bambini mi sono rimesso intieramente alla natura, o meglio all'imitazione, che è la scuola comune non artificiosa; e che volete? il mio Vittorino a tre anni pronuncia benissimo l'*r*, ed io mi guarderò bene dal dimostrargliene la ragione e farmi dire come pieghi la lingua, per timore di non riuscire a farglielo disimparare, come non son riuscito a farlo apprendere a'suoi due fratellini maggiori. Io adduco un semplice fatto senza indagarne il perchè, noto forse meglio ai fisiologi che ai filologi. Nè vorrei perciò che altri mi sospettasse partigiano dei derisori de'metodisti, ne'cui precetti riconosco cose buone ed utilissime in pratica, purchè non si vada nelle esagerazioni e ognuno pensi sempre all'antica massima: *Ne quid nimis.*

I nostri antichi forse esageravano quando non volevano dare

a'ragazzi nessun *perchè;* i moderni vanno nell'eccesso opposto volendo dare il *perchè* di tutto, e taluno, se il potesse, fino ai lattanti vorrebbe già spiegare come e perchè si viva di latte. Quello che a me pare certo e certissimo si è che noi con queste esagerazioni corriam pericolo di allevare una generazione di saputelli e dottorelli arroganti a dieci o quattordici anni, i quali ciarlano di tutto, vogliono saper tutto, e sanno niente. A me pare eziandio, come al nostro Gino, *che i fanciulli come gli adolescenti si degradano con l'apparire omaccini.* Nel che sta appunto la piaga maggiore dei metodi recenti e dell'educazione moderna; e il nostro venerando maestro ci mette il dito sopra, quando dice *che coi metodi moderni alimentiamo nei fanciulli una superbia non generosa, congiunta con la freddezza di cuore.*

« Poichè, vedendosi oggetto di tante cure, *e con essi conversare di continuo gli uomini fatti, e avvertire ad ogni atto loro, ad ogni discorso, e dirigere sino i balocchi è ogni cosa de' bambini pigliare sul serio (questa va tutta ai fröbelliani);* questo fin da' primi anni li avvezza a credersi troppo gran cosa nel mondo, e adulti pretendere troppo rispetto dagli uomini. Cosicchè i vizii dei signori a poco a poco divengono universale costume *(Benissimo.)* Certamente, con l' accompagnare le menti inesperte nel cammino della vita e farsi la guida verso il bello e il vero, assai di bene può conseguirsi, ma il primo vero da imprimere è una giusta estimazione di sè medesimi. I genitori si accomodino pure al pensare fanciullesco, ma non rimpiccioliscano sè stessi agli occhi dei figli; alle volte un po' di noncuranza, e le stesse manifestazioni dell' impazienza del padre alle meschinità dell' infanzia (del padre occupato in cose maggiori), prestano ad essi più salutare ammaestramento che non le spesse ammonizioni e i continuati ammaestramenti. Poichè nei fanciulli l' ambizione d' esser uomini è la più forte delle passioni; e soglion guardare a' provetti con una sorta di ammirazione che non conviene distruggere, perchè ella è efficacissima; per essa cercano d' imitargli; ma più imitano quelle cose dov'essi colgano come alla sprovvista la mente dell'uomo, che non quelle dove egli s' atteggi in forma d' educatore *(Benissimo! benissimo!),* ed anzi contro a' precetti sono inclinati a ribellarsi. Importa dunque che il fanciullo faccia da sè, o almeno sel creda. Non quei giuochetti, per cui si vuole dare ad intendere al bambino ch' egli da sè ritrovi le scienze, le arti e discipline *(fröbelliani puri, questo va dritto contro il vostro sistema);* ma

questo naturale artificio, anzi quest' ordine di natura, è potentissimo per l' educazione loro. *Le cose udite, non le insegnate, formano l' animo dei fanciulli.* Io non credo pertanto che si avvantaggi l' educazione col fare in tutto della famiglia una scuola; quando si usa coi bambini un contegno, come se si dicesse a lui: *avverti che io ti educo,* allora si perde sopra l' animo de' figli l' autorità dell' affetto. »

Sono considerazioni profonde e ben degne di essere meditate da tutti gli educatori moderni dell' infanzia, dalle madri di famiglia, e da quanti l'opera loro a quella delle madri vogliono surrogare. Io per me in questo mi accordo pienamente col venerando patrizio fiorentino che con certi nuovi metodi corriam pericolo di allevare una generazione di giovinetti superbi e arroganti, e senza cuore. È verissimo che, quando essi a dieci anni già si credono uomini, scema in loro la brama di eguagliarsi ai maggiori, madre del sapere; perdono la riverenza; vengono su alteri, ma fiacchi d' animo; e questa superbia loro l'alimentano tanti maestri nelle nostre scuole medesime quando sparlano dei padri nostri, e predicano tuttodì l' eccellenza dei nuovi metodi ignoti ai padri; e si centuplica ancor più per tutta questa importanza scientifica, che si attribuisce all' *educazione,* divenuta più che una scienza, *una moda.* Dio mi guardi dal dar a credere a chicchessia, che l' educatore toscano sia avverso a questa moda dell' educazione, a questa tendenza lodevolissima in sè stessa di universaleggiare l' istruzione; ma egli teme, e tutti i savii si accordano con lui in questo suo timore, che, a forza di imitare e scimiottar gli stranieri, i nostri compatriotti vengano a perdere la fiducia di sè medesimi, smarriscano la propria personalità, e nell' arte dell' educare che deve adattarsi all' indole di ciascun popolo accolgano *una pratica uniforme, una puntualità di regole invariabili, convenienti ai popoli settentrionali,* e non a noi Italiani che ci lasciamo oramai prescrivere dagli stranieri fin il libro, le medicine, le vesti, il grado di sole, e le qualità dei venti, per bene allevare i nostri figli; e così i corpi non si educano alla varietà delle impressioni, si comprime la vita fisica e la morale, e seguendo tutti la stessa regola tiranna, a lungo andare si disfigura l'indole nostra. Da ultimo, volto alla donna italiana, la avverte a non rinnegare sè stessa, a non farsi schiava di sistemi

stranieri, a non prestar l'ufficio di quell'inerte meccanico che assiste solo al girare d'un ordigno; a non privarsi delle dolcezze dell'educare aggravandone il peso oltre misura, a coltivare il germe delle virtù fatte per noi, senza involgerle nel guscio legnoso delle nordiche imitazioni. Son verità che non sembrano scritte nel 1840, ma nel 1876, tanto sono acconcie e fresche pei nostri dì: donde si conferma sempre più che *il vero non invecchia mai.*

E qui credo mio debito avvertire che l'autore fiorentino più che combattere, muove dubbi intorno a'recenti sistemi educativi, nè ciò vuol dire ch'ei li disapprovi in tutto; come il riferire le sue parole, non vuol dire che noi le approviamo in tutto. Quello che è certo si è che gli ultimi suoi appunti, sopra riferiti, daranno molto a pensare *ai propugnatori dei giardini d'infanzia*, tai quali sono in Germania, e agli altri seguaci dei metodi tedeschi, che vorrebbero farsi in tutto pedissequi e servi degli stranieri, senza riguardo alcuno al genio di nostra nazione. Contuttociò nei sistemi odierni vi sono parti eccellenti fondate sul vero, e quelle bisogna, senza tema, trapiantare fra noi. Pestalozzi, Fröbel ed altri recenti, sono inventori di sistemi che in parte nacquero dal sistema educativo di Gian Giacomo Rousseau, e solo l'esperienza potrà dirci fino a qual punto possano gli Italiani imitarli, e in quali parti colla loro scuola pedagogica le dottrine della scuola nazionale italiana si accordino, in quali sieno discordi. E qui mi sembra opportuno ricordare il giudizio di un autorevole scrittore francese recente.

« Nelle opere di Rousseau sono da considerare due parti: da un lato le teorie rivoluzionarie del *Contratto sociale*, le pitture malsane della *Nuova Eloisa* e le *Confessioni* son la parte che noi *Francesi* abbiamo fatta nostra ed è trapassata nel sangue delle nuove generazioni. Ma eravi un'altra parte generosa e vivificatrice; l'amor dell'umanità e in ispezie del fanciullo, la confidenza nelle sue facoltà e il rispetto della sua attività intellettuale. Questa parte qui, ch'era il germe di vita deposto nelle opere di Gian Giacomo, noi Francesi l'abbiamo lasciata agli stranieri. »

Così scrive il Breal, e le questioni più volte agitate sulla istituzione dei giardini sono da questa distinzione meraviglio-

samente chiarite: tutta quella parte d'istruzione che si dice *lezione delle cose*, *insegnamento oggettivo*, *intuitivo*, è eccellente; essa, come il metodo americano, mette sott'occhio gli oggetti, ed è da ritenersi ed imitarsi, con questa avvertenza, che noi non la vogliamo disgiunta da quei veri eterni della morale fondata sul Vangelo, che s'insegnano per aforismi a' bambini, e sono il fondamento della nostra educazione. Noi ammettiamo che bisogna far trovar molto dai bambini e svolgere i germi latenti nei loro animi: ma è una follia il credere che abbiano a trovar tutto; e in questa sentenza, conforme alle più antiche tradizioni dell'educazione italica, conviene l'educatore toscano.

Modo di dare *precetti morali* — *Gli esempi.*

§ 6° «*I precetti morali, vorrei si dessero gravi e autorevoli all'infanzia, perchè bastassero alla vita. Allego la testimonianza di Giovanni da Empoli, mercatante e viaggiatore fiorentino, vissuto ai tempi di Savonarola, che, quando era fanciullo, il padre gli fece un libriccino, dove era su ritratto di molte cose della Scrittura Sacra, dei Salmi, delle Parabole, ecc., delle Epistole di S. Paolo e dei Vangeli, ecc., e il padre molti altri documenti gli avea scritto su detto libriccino. E quei precetti tornavano a mente di Giovanni nei pericoli della navigazione, tanto potevano le pratiche ispirate dal naturale buon senso che nel fanciullo guardava all'uomo futuro. Laddove un gran numero degli educatori moderni, coi frivoli raccontini e i drammi pigmei e l'inevitabile cerimonia pel giorno onomastico del babbo, direbbesi quasi che si studino a mantenere l'uomo perpetuamente fanciullo.* »

Per bene intendere queste parole è d'uopo sapere, che egli, mentre confessa di ritrarre gran diletto dalle letture pei fanciulli dettate da uomini di caldo cuore (sembra voglia alludere al Thouar e al Lambruschini), non ama che le leggi moderatrici di tutta la vita si restringano nell'angusto cerchio del linguaggio e del vivere fanciullesco, e teme che questo nuovo genere di letteratura puerile tenga le immaginazioni terra terra; che offrendosi sole mezzane virtù e mezzane grandezze, si escluda dal pensiero de' bambini ogni cosa che abbia in sè

alcun poco del meraviglioso; *e mentre le umane facoltà si dispiegano pigliando campo ognora più vasto, male avvisino coloro che ritengono o piuttosto riconducono il fanciullo in quell' ordine di idee, in quella serie di fatti d' onde egli tenta di uscire ;* epperciò conchiude *doversi all'esempio del fanciullo offrire degli uomini e a questi degli altri uomini che sieno più di loro.*

Io per me, se approvo in gran parte le idee dell'educatore toscano, non sottoscriverò mai alla sentenza di eliminare dalle prime scuole tutti i racconti in cui siano attori i fanciulli e le fanciulle: nel che, a parer mio, giova distinguere nella giovine età due stadi: il primo abbraccia gli asili e le scuole primarie inferiori, il secondo si estende alle classi elementari superiori e alle secondarie. Se a questo secondo stadio si può applicare in ispecie la massima austera del patrizio toscano, non mi pare sia lo stesso pel primo; perocchè se è vero che i doveri a' bambini ed a' giovanetti, non solo per massime, ma più ancora si insegnano per esempi, non pare conveniente d'un tratto trasportarli in una sfera di troppo superiore all'età loro; e se di certe alte virtù si ponno in ogni tempo proporre modelli, è bene che questi sieno tali da non trascendere di troppo l'età tenerella, nè li facciano disperare di poter imitarli. In quanto poi ai vizi, tutti convengono non doversi mai proporre esempi di ciò che debbono ignorare, o manifesti una soverchia degradazione morale, dovendo coi primi mirare a combattere più presto i germi del vizio che il vizio stesso. Del resto, se i bambini traggono maraviglioso diletto e ammaestramenti preziosi da favolette che savii educatori giudicarono in ogni tempo acconcie all'età più tenera, non veggo perchè non si possano proporre nelle scuole raccontini morali, di fatti reali o finti non monta, purchè verisimili e adatti ai fanciulletti; ma potremo sempre, seguendo la legge di gradazione, nel secondo stadio ricorrere di preferenza al fonte della storia sacra e profana e della biografia, ed offerire nei fatti reali una lezione più autorevole, più viva, che meglio si accordi coll'austerità della morale e colle massime d'una educazione più severa e virile.

Che pensi intorno alla disciplina.

§ 7° Rispetto alla disciplina, così potente per educare, mentre il nostro Gino, e ben con ragione, è avverso all'antica scuola che con barbari colpi inaspriva il discepolo e inviliva le anime, rifiuta eziandio la pena che ora si amministra, lenta e studiata a sangue freddo, che può avvilire maggiormente se a lungo protratta, e col dar tempo all'esame può parere ingiusta, continuando la punizione quando il fanciullo è già tornato innocente.

« Dirò cosa, *egli scrive*, la quale io temo che faccia troppo mal suono alle orecchie schizzinose di certi arcadi della filantropia; ma la dirò ad un tratto. Io non credo che le correzioni manuali siano da sbandire affatto dalla domestica educazione.

« Di rado i fanciulli peccano per meditata malizia, e conviene che il castigo, per essere efficace, consegua rapido alla colpa e subitaneo com'essa. I libri insegnano ai genitori si guardino dalla collera; ma forse dovranno le correzioni paterne serbar l'impassibilità della giustizia legale? Io dico tutta la forza della correzione consistere in ciò, che il fanciullo si avvegga e senta nell'animo, il male che noi facciamo essere agli altri cagione di sdegno, di quello sdegno che è sopra tutte una violenta e potentissima manifestazione di dolore. Togliere alla correzione l'affetto è un togliere ad essa ogni moral forza, è un privarla di quella virtù simpatica in cui risiede la potenza educatrice; lo che sembra a me aver mostrato il professore Bufalini, e vorrei egli ne dicesse se le pene che detraggono al godimento dell'aria libera, non rechino alla salute maggior nocumento di quello che possa la mano dei genitori. »

E qui si avverta che questa facoltà delle correzioni manuali, per eccezione, non la concede al maestro, ma solo ai genitori e in casa, poichè i castighi corporali, che in qualche nazione civile odierna si mantengono tuttavia nella scuola, furono ben con ragione dalla legge e vogliono essere del tutto sbanditi nelle scuole d'Italia; e in questo l'opinione pubblica si accorda colle dottrine dei più illustri pedagogisti nazionali,

che tutti condannano l'antico sistema dei castighi i quali secondo i celebri versi del Parini,

> « Fan le capaci volte echeggiar sempre
> Di giovanili strida. »

Le quali usanze, oltre che offendono nei fanciulli la dignità umana, al dire del Tommaseo, fanno sì che i giovanetti *comminciano fin dall'infanzia a sentire quel segreto piacere di far provare agli altri que' mali a cui sono stati essi medesimi sottoposti.*

So che questi modi villani sono quasi banditi affatto dalle scuole italiane, e convien rallegrarsi colla civiltà dei tempi che più non li comporti; con tutto ciò nel giudicare un maestro che non per abito ma per eccezione sia trascorso nelle punizioni, io raccomanderò sempre un po' di discrezione e di tolleranza, nè posso passarmi di rammemorare un fatterello accaduto ai tempi che l'illustre Cibrario teneva il portafoglio della pubblica istruzione.

Fu tradotto innanzi a lui un maestro, reo d'aver dato uno schiaffo ad uno scolaretto monello. E sentite le accuse colle difese, e le istanze di destituire il colpevole, il ministro piemontese uscì ad un tratto in queste parole:

« Ebbene, vi dico ed assicuro che se quando io era all'età di quel ragazzo non mi avessero dato qualche schiaffo, ora non sarei ministro. »

Educazione pubblica e privata — Collegi-convitti — Libertà d'insegnamento.

§ 8° Da ultimo il nostro educatore tenta di risolvere due altri punti gravissimi di controversia, che tengono incerte le menti: *Se l'educazione pubblica sia migliore della privata e se debba essere interamente libera, o in quanto ai mezzi e al fine dipendere in qualche parte dall'autorità su cui si regge lo Stato.*

E qui fin da principio ei si professa apertamente amico a quella *libertà d'insegnamento*, la quale, se ben si capisce che fosse nei tempi del governo assoluto avversata, è una vera contraddizione che sia ancor combattuta sotto a libero reggimento da uomini che presumono di essere chiamati *liberali*.

« Lo Stato, *egli scrive*, ha l'obbligo di vegliare alla conser-

vazione di sè medesimo, ma se si arroghi di preoccupare sforzatamente a questo fine le volontà e le menti della generazione avvenire, lo Stato è tiranno, perchè offende la legge di natura, e di necessità procedendo cogl'impedimenti e coi divieti egli si fa corruttore, e quanto è in lui distruggitore di quelle forze della nazione, che egli ha debito di mantenere ed anzi di accrescere ad un tempo, mostrandosi indegno ed inabile a governarla. »

Entrato a discorrere se sia migliore la privata educazione che la pubblica, stima l'una e l'altra del pari necessaria per formar l'uomo, e mostra aver poca fede nei collegi che ei chiama *artificiate famiglie*, senza che nemmeno vi si apprenda la scuola del mondo; e così continua.

« L'educazione ch'io vagheggio non lascia l'infanzia nè l'adolescenza crescere inesperti delle dolcezze domestiche, nè soffre che i figli sieno cacciati a vivere fra estranei fuori del tetto paterno, ed anzi vuole che essi rimangano in seno della famiglia per quivi nutrire i primi affetti dell'animo. Più assai dei collegi mi piacciono dunque i ginnasi ed i licei. I fanciulli nello straniero convitto ignorano la famiglia, e nel vivere tutto domestico s'investono facilmente d'un orgoglio solitario che li rende infelici per sè medesimi e inetti alla vita. »

Come massima pedagogica, non si può contraddire all'opinione di Gino Capponi che sia migliore l'educazione data nel tetto paterno, e migliore quell'istruzione che si riceve in un ginnasio o liceo pubblico. Quando padre e madre sono persone educate, è fuor di dubbio doversi l'educazione domestica ad ogni altra preferire; ed è pure indubitato che gli studi fatti in comune nei ginnasi e nei licei vogliono preferirsi agli studi che altri, privilegiato dalla nascita e ricco di mezzi di fortuna, potrebbesi procacciare in casa e fuori da solo, perchè quando si è soli, per quanto sia eccellente il maestro, mancherà sempre uno dei più potenti mezzi ad infiammare l'animo giovanile dell'amore per gli studi, ed è l'emulazione.

Oltre a ciò, se gli studi debbono essere la scuola della vita, sarà sempre da anteporsi il ginnasio pubblico, ove trovasi per così dire una società in ristretto, si offrono esempi i più svariati da imitare, ed altri da fuggire, e colla massima

dei contrarii si fa dal male istesso spiccare il bene; ed i diligenti e i buoni da imitarsi ed amarsi contrappongonsi ai detrattori, ai negligenti, ai pigri, ai maligni, agli invidiosi, che pur troppo si incontrano nella scuola; ove talvolta si troverà persino il piccolo Mefistofele, che ivi certo sarà men pericoloso quando vi ha un maestro educatore che sorveglia, smaschera il vizio, lo punisce e fa procedere di pari passo l'educazione coll'istruzione. Ora i grandi pericoli e i molti mali che misti a beni infiniti si trovano nella sociale convenienza meglio è cominciare ad affrontarli in parte ed esperimentarli fin dall'età giovanile per saperli poi superare adulti: così la scuola e la convivenza scolastica diviene anche tirocinio sociale che ci prepara alla vita, e certe prove meglio si vincono a 10 o 12 anni che a 20, giacchè la pianticina si può raddrizzare tenerella, ma cresciuta serba la sua forma, e a piegarla si rompe; e bastino questi cenni per supplire a quanto il librettino ha taciuto, senza ricorrere ai soliti luoghi comuni intorno ai vantaggi dell'istruzione pubblica e della privata.

Rimane l'altro punto di controversia gravissimo, quello dei convitti, che il Capponi sfiora senza risolvere, e ai nostri giorni sotto novello aspetto si presenta. Si vede che in fondo ei preferisce l'educazione domestica, ed ha ragione; ma quando la famiglia non può o non sa, o non vuole attendere ad educare la prole, e cerca l'aiuto d'altri, chi dovrà sottentrare all'ufficio della famiglia? Il toscano per principio non è partigiano dei convitti dipendenti dallo Stato; e tanto più nel tempo che egli scrivea, ossia nel 1840, aveva ragione, poichè è verissimo ciò che afferma; nei Governi assoluti, l'educazione ch'ei desiderava essere del tutto impossibile, quando questi non rinnegassero sè medesimi.

Insomma si dimostra piuttosto innamorato del sistema inglese, e della tempra virile dei giovanetti di quel paese fa molti elogi, ricordando come colà i ragazzi

« Nei primi anni, sfrenati, intollerabili, che mettono sossopra la casa senza che alcuno vi badi, che fanno a pugni tra loro, e tornano a casa col capo rotto; a dieci anni entrando nei collegi mutano vita e trovano ad un tratto severissima disciplina, e battiture frequenti, cibo e viveri grossolani, benchè si accolgano i figliuoli dei magnati; e i piccini

spazzano fin la camera e le vesti, servendo ai maggiori d'età; di qui usciti eccoli nell'Università, anch'esse come i collegi, nazionale istituzione; e in esse gran consorzio di coetanei e studi gravi e sostanziosi. »

Io per me non invidio a quei giovanetti nè le battiture nei collegi, nè il capo rotto per le vie, usanze che sarebbero molto più pericolose ove la plebe, più che fare a pugni, tende ad usare i coltelli. Quello però che è degno d'invidia, ma sarebbe difficile imitare per tema di non poterlo con quei mezzi raggiungere, si è che quella razza là,

« dopo aver nei primi anni sentita la libertà, e nei corpi e negli animi acquistata pienezza di forze e fiducia in sè stessa, più tardi riconosca l'autorità dei maggiori, che li contiene senza opprimerli, insinchè gli animi nella libertà cresciuti, e maturati nell'obbedienza, sian chiamati ad espandersi nelle grandezze della nazione. »

Sono cose, ripeto, più facili ad invidiare che imitare, per la grande diversità dei nostri costumi. I collegi come quei di Eton e Rugby sono frutti di altri terreni e di altro cielo che il nostro non è. Quei ragazzi frequentano con profitto le lezioni dei collegi, vanno a studiare saliti sugli olmi fronzuti (1), vivono a dieci, a dodici come in famiglia presso i *tutors* e *les dames*, i primi dei quali sono professori che tengono luogo di padri e fanno da ripetitori, e le altre sono per lo più vedove di ufficiali ben istruite, educate e costumate, che ai loro alunni interni fanno da madri. Ora questa specie di convitti più che i collegi dello Stato piacciono a Gino, e questo lo argomento eziandio dalla seguente lettera indirizzata al Matteucci nella quale si dichiara paladino di quelle dame che fanno anche da ripetitrici agli esterni dei collegi inglesi.

---

(1) L'illustre Picchioni, già professore di greco ad Eton, prima di andar a Milano per dirigere l'Accademia di studi superiori, rimasto qualche anno in Lomellina ispettore scolastico, o, come ei solea dire, *Ispettore degli alfabeti*, raccontavami che ad Eton gli veniva spesso additato un alto olmo sul quale Palmerston in sua gioventù era solito salire per studiare; e a provarmi quanto fossero avanzati negli studi filologici que' suoi studenti inglesi così alla libera educati, mi fece più volte vedere pagine ove questi avean tradotto in versi greci versi del nostro Dante Allighieri. Facciam conto che un nostro alunno di liceo sappia tradurre in versi greci i versi di Shakespeare!!!

« Voi notate come la Toscana abbondi di scuole private, e di pubbliche scarseggi; ma con tutto ciò non fu mai detto che la Toscana fosse la parte meno civile d'Italia. Voi con dolore avvertite nell'educazione secondaria l'incerta bontà dei ginnasi e licei, che pure dovrebbero agli studi pratici e alla formazione dei colti ingegni essere fondamento. A voi come a me piacciono quelle *maestrine* o *dame* o sorta di *tutrici*, le quali tengono a dozzina un certo numero di esterni dei collegi inglesi: che ai ragazzi danno sempre un'abitudine come di famiglia grave e costumata; che li tengono sotto una sorta di suggezione perchè attendano agli studi, e che sono ad essi anche alle volte ripetitrici: per queste dame io sento amore da paladino e assai dispiace a me che l'esempio se ne offra tanto lontano. »

Ora restringendoci anche noi nel cerchio dei fatti, qui nella nostra Torino, ricordiamo come, chiuso sin dal 1821 il *Collegio delle provincie* per gli studenti universitarii, osteggiato dalla fazione gesuitica, gli allievi fossero tenuti a dozzina da certa buona gente che non erano per lo più di molta coltura, e se donne, non assomigliavano troppo alle colte dame o tutrici inglesi, tanto decantate dal Matteucci e da Gino Capponi. Esse, anzi tutto, pigliavano a proteggere i dozzinanti dalla fosca e inquisitoria ispezione del prefetto, li fornivano della chiave di casa, per dar loro agio di andar e tornare a piacimento; e questa almeno era un'usanza inglese. Ma ciò che non era inglese affatto, si è che la prima cosa di cui si dessero pensiero chi accoglieva in casa e chi veniva accolto, non era lo studio; tanto che riaprendosi nel 1842 il Collegio delle provincie, gli alunni ammessi, sebbene c'entrassero di mala voglia per la memoria della primiera libertà perduta, furono tuttavia costretti a confessare aver ivi atteso con maggiore alacrità e profitto agli studi che prima non facessero. Poi venne il 1848; e i giornali politici, che si diceano più liberali, cominciarono a bandire unanimi una crociata contro quel *Collegio delle provincie* che era pure *un'istituzione nazionale*, culla dei più valorosi ingegni che illustrarono il Piemonte, e sempre nei tempi d'assolutismo era stato focolare di nobili e patriottici sentimenti. Il Collegio delle provincie fu chiuso; è così facile il distruggere: ma che cosa si è riedificato in sua vece? Nulla, assolutamente nulla. Per modo che i tutori e le dame inglesi non le abbiamo, il Collegio delle provincie che era *istituzione nazionale* fu chiuso *quasi istituzione medioevale*, e come è la gioventù che cresce adesso?...

Ma lasciamo le Università e i Convitti universitarii, per restringerci alle scuole secondarie, ai Collegi-convitti nazionali e a quelli dei privati.

« Lo Stato non può farsi educatore. » Ecco un detto che corre sulla bocca di molti. Se intendesi nel senso che il Governo non può togliere ai padri di famiglia il sacrosanto diritto di educare la prole per arrogarlo a sè solo, la sentenza è giusta; ma se allargasi tanto da sostenere che non possa lo Stato mai sottentrare alla famiglia quando questa gli rimette volenterosa i suoi diritti e lo richiede di educare la prole, allora la sentenza è falsa.

Si è veduto che l'Inghilterra, avversa al sistema dei convitti molto frequentati, preferisce la vita in famiglia o i piccoli pensionati, ove si vive come in famiglia, tenuti aperti da professori stimabili e largamente rimeritati, o da dame colte, oneste e gentili; codesto sistema, di cui tanto si compiacciono i due toscani soprannominati ed altri che si potrebbero nominare, è pur quello che prevale in Germania. Ma possiamo noi trapiantarlo in Italia, e i nostri costumi in generale son tali che si acconcino a siffatte usanze? L'Italia, come tutti sanno, da lungo tempo, al pari della Francia, alleva la gioventù in convitti molto numerosi, che i Francesi chiamano *internats;* e sono così divulgate le gravi accuse mosse ai convitti dei tempi passati, a quelli sopratutto che erano governati dalle Corporazioni religiose dei Gesuiti e loro affigliati, che molti tuttavia vi sono, i quali seguitano ad avversare l'istituzione dei collegi-convitti anche riordinati secondo lo spirito liberale dei tempi moderni, appunto per memoria del passato e perchè tale istituzione la dicono *d'origine monacale.*

Collegi-convitti in Francia e in Italia.

§ 9° Tre anni fa un membro dell'Accademia francese, Vittorio Laprade, pubblicava un libro venuto in nominanza, intitolato *L'educazione liberale*, in cui si è molto allargato a discorrere della istituzione dei Collegi-convitti, da lui considerata, nella sua origine, come una creazione degli ordini religiosi e fatta sul metodo dei conventi. Il Laprade per principio si protesta

avverso ai collegi di Francia, i quali dovevano essere molto male ordinati, se è vero il quadro ch'egli presenta ai lettori, poichè di là era bandito qualsiasi esercizio ginnastico con ogni riguardo all'igiene, tutto era foggiato sul modello dei chiostri del medio evo, e la educazione, che dovrebbe essere la scuola della vita, era compressa da un sistema che egli dice di mortificazione.

« Non si creda, *scrive il Laprade*, che io manchi di rispetto ad una istituzione cristiana e disprezzi la vita monastica; io, per me, ho nulla ad opporre alla Chiesa e al Cristianesimo contro il sistema della mortificazione, che potrà anche servir di scudo agli adulti contro qualsiasi tirannide esterna ed essere un rimedio per gli individui, ma non può essere nè un regime, nè un sistema igienico per i ragazzi.

« La Chiesa, che mirava a domare i barbari per farne i popoli moderni, non si diede certamente pensiero dell'avvenire fisico di quelle razze di forza esuberante, nè il medio evo si mostrò tenero d'insegnare e praticar altra ginnastica che quella dei mestieri e sopratutto del mestiere delle armi; e quindi in quel tempo si diedero pensiero dell'anima, ma non dei corpi, tanto che noi troviamo tutte le violenze contro la carne e le altre pratiche austere portate dal chiostro nei collegi: il lavoro forzato, la ricreazione insufficiente, l'immobilità assoluta tradotta dagli stalli del coro ai banchi delle sale di studio, e la trascuranza completa d'ogni cura del corpo. Il qual sistema, sebben temperato, di mortificazione, è la repressione di tutti gl'istinti più legittimi e dei bisogni dell'infanzia. Ora la coltura dei corpi dei ragazzi deve precedere quella delle loro animelle o meglio procedere di pari passo. Ma almeno quelle discipline dei chiostri erano inventate per gli uomini fatti, mentre il trovato di scolaretti sepolti in un chiostro, cominciando dai sette od otto anni, era riserbato alla filantropia del secolo decimo ottavo e alla nostra, ed i collegi attuali foggiati su quei modelli sembrano case fondate in odio all'infanzia. »

Partendo da questi principii, il Laprade fa un quadro il più desolante della giornata d'un ragazzo in collegio, a cominciare dalle cinque o sei ore del mattino, quando si alza, sino alle nove di sera in cui va a dormire: l'accompagna allo studio, sui banchi di scuola, nel refettorio, nelle brevi ore di ricreazione e di passeggiata; e di nuovo nelle sale di studio per conchiudere che l'educazione della maggior parte dei collegi di Francia è *una educazione omicida*, il collegio una specie di *carcere duro* che distrugge la salute e le forze, coi corpi snerva le menti, fiacca la volontà, e comprime i carat-

teri. Egli sostiene che nei collegi dello Stato in Francia l'educazione fisica della gioventù è peggiore che nelle stesse case religiose per colpa della legge e dei legislatori: ultima conseguenza di quel sistema è nientemeno che l'indebolimento della ragione e del genio nelle lettere ed arti contemporanee, il predominio dei nervi, la decadenza delle razze, la distruzione politica della borghesia, ecc., ecc. E a rialzare le novelle generazioni consiglia la riforma del sistema attuale degli esami, una riforma completa nell'educazione fisica del ceto medio, l'introduzione della ginnastica e della musica sovratutto. Da ultimo venendo alla educazione morale, propugna il principio che tutte le grandezze morali vengono dal cuore e l'educazione del cuore, in ispecie, non si può ottenere fuorchè in seno alla famiglia; e dall'educazione morale sovratutto dipende lo sviluppo della ragione, il perfezionamento della volontà, la formazione dei caratteri.

Io non so se i nostri vicini avranno trovate vere in tutto le oscure tinte di molte pagine di quel libro, o se fra tante verità, di cui è sparso, non abbiano trovato anco esagerazioni e torti giudizi. Del resto si capisce benissimo, che, essendosi la Francia nei cimenti degli ultimi tempi trovata inferiore a sè stessa, ognuno cerchi colà di indagare e scoprire le cause dei mali e della decadenza nazionale, e ne proponga i rimedi che gli paiono più acconci ed efficaci, qual sarebbe la riforma degli ordini educativi. Ma lasciamo che i Francesi sieno giudici di sè stessi e delle riforme più a loro convenienti.

Venendo a noi, comincierò dal confessare che io, come Italiano, son molto lieto che le riforme, consigliate dal Laprade al suo travagliato paese, sieno già state, sin dal 1848, introdotte in gran parte fra noi da Carlo Boncompagni coll'istituzione dei collegi-convitti nazionali, dove i giovani, per quanto gli studi e l'età il consentono, aveansi ad allevare colla disciplina della milizia e non dei chiostri, a ringagliardirsi le lor membra cogli esercizi ginnici e, rinvigorendo le fibre, a rinvigorire il pensiero e l'affetto languente in chi ha corrose le molle dell'esistenza; ed ivi, a temperare l'austerità degli studi, trovavano pur benigna accoglienza le arti geniali richieste dalla moderna coltura, come il disegno, la musica, ed anche la danza.

Questi collegi-convitti, diceva il legislatore, *hanno in proposito l'educazione religiosa intellettuale e civile degli alunni insieme coi buoni abiti corporali, affinchè riescano cittadini costumati, assennati, vigorosi. Vogliono altresì infondere un amore immenso alla patria italiana, coordinato con tutti i doveri dell'uomo e fortificato dalla pietà verso Dio e da un puro e alto senso morale. A ciò debbe intendere lo spirito delle discipline, dei precetti, degli esempi.* Queste parole del ministro, che nel 1859 manteneva, con qualche modificazione, l'ordinamento dei collegi-convitti nazionali fondati nel 1848, rispondono tuttavia allo spirito della legge anteriore; e comechè l'aver disgregato il convitto dal ginnasio-liceo, e commessa a due mani diverse la direzione che prima con altissimo scopo educativo e con prove eccellenti era affidata ad un solo, sia stata disposizione poco salutare e con molto senno non imitata nelle provincie meridionali; tuttavia non si muta per ciò la natura della questione da noi trattata, bastando che non siasi rinunciato alla massima di tener aperti istituti educativi pel bene delle famiglie; e con questo, i legislatori operarono da uomini prudenti e conoscitori dei bisogni del nostro paese (1). Non negherò che la miglior educazione è quella che si riceve in famiglia; ma perchè da questa massima pigli norma la legge, conviene che le famiglie abbiano tutte la coscienza de' propri doveri, li vogliano e possano adempire e sentano quella che si chiama *responsabilità.* Ora, tutti coloro che per poco conoscono la società nostra, ben sanno che essa è molto ammalata, perchè in generale le famiglie sentono ben poco questo sacro lor obbligo dell'educazione della prole, o piuttosto lo considerano come un peso, un fardello di cui cercano di sgravarsi. Questo stato di cose sarà deplorabile quanto si vuole, sarà frutto della servitù passata degli Italiani, sarà una eredità funesta delle male signorie che ci tennero divisi ed oppressi, sarà forse in parte l'effetto di quella naturale tendenza al *dolce far niente*

(1) Una monografia sul Collegio Convitto Nazionale Umberto I, in Torino, che abbraccia un periodo di 35 anni, ossia dal 1848 sino al 1884, venne pubblicata dal Rettore del detto Collegio Convitto, Giuseppe Parato, e presentata all'Esposizione Generale Italiana in Torino del 1884. Tip. Roux-Favale.

La monografia è dedicata al Re d'Italia Umberto I, da cui si intitola il Collegio.

che gli stranieri ci hanno rinfacciata in tante occasioni, e che speriamo sarà a poco a poco corretta dalla libertà, o meglio, dal buon uso che faremo della libertà; ma il male, a cui accenno, esisteva ed esiste tuttavia molto radicato nelle nostre famiglie, e i risultati dell'inchiesta pubblica, recentemente ordinata dal Ministero di pubblica istruzione per tutto il Regno, hanno messa al nudo questa piaga e aperti gli occhi di tutti, anche di quelli che amano tenerli chiusi alla luce.

L'Italia l'abbiamo fatta; ma ora, come ha detto Massimo d'Azeglio, dobbiamo fare gli Italiani, dobbiamo formare padri di famiglia diversi dagli attuali, di cui tanti hanno prole e la lasciano come orfana, o meglio, la considerano come un fardello da consegnar ad altri per scaricarsene essi. Se questo fardello il Governo non lo vuole, stia certo che ci sono altri pronti a sobbarcarvisi e in ispecie le Congregazioni religiose. Ben è vero che anche queste, se stiamo alle dottrine degli intransigenti, si dovrebbero incagliare per modo da costringerle a chiudere i loro privati convitti. E, chiuso qualsiasi istituto educativo, che rimarrà?... Io attendo che rispondano gli arcadi riformatori dell'istruzione.

In quanto a me, come non ho mai dissimulato il rispetto e l'amore che porto ai nostri collegi-convitti, come *istituzione nazionale* che si potrà migliorare e correggere, ma non si deve distruggere, così non tacerò che la mia predilezione non è, nè sarà mai tale da scemar il rispetto dovuto a qualsiasi istituto di altro genere, ben governato, per istruire ed educare la gioventù italiana. Io non sono del numero di quei liberali bastardi che vogliono la libertà per sè e la schiavitù per gli altri, ed amo la scuola privata al pari della scuola pubblica, perchè so il grande servizio che in molte provincie quella ha reso sotto i Governi passati e che rende tuttavia ai nostri giorni, accrescendo la coltura comune, stimolando con una concorrenza salutare la scuola pubblica, nè permettendole di sonnecchiare. E se, mettendosi in più stretta relazione coi

rivasse ad eccitare e svegliare in essi vieppiù il
, la coscienza della responsabilità, recherebbe per
immenso, di cui sarebbe ingiustizia non saperle
che dico della scuola privata si applica ai convitti
quando dico convitti privati, abbraccio qualsiasi

collegio-convitto, sia esso dipendente dai laici o da ecclesiastici secolari o ex-regolari, non monta, purchè cittadini; e in faccia alla legge i cittadini sono tutti eguali. Non si può negare allo Stato il diritto di volere che i fanciulli siano allevati in modo che amino le sue leggi e la prosperità nazionale; quindi egli riserba a sè l'alta sorveglianza e ispezione degli istituti privati d'ogni genere, e richiede certe garanzie d'abilità e moralità in chi si assume l'ufficio di insegnare e di educare. Ma egli rispetta i diritti dei padri di famiglia, non si arroga il dominio sulla vita privata, come facevano gli Stati antichi; il che sarebbe dispotico e contrario allo spirito delle moderne società e ai nostri costumi; e riconosce il diritto dei padri di far depositarii dell'autorità paterna i privati; ond'è che, quanti educano, ciò fanno in virtù d'un contratto coi padri e sono come strumenti dell'esercizio del diritto del padre; e lo stesso Stato, quando vuol farsi educatore, tiene, come i privati, dal padre il mandato di educare, e l'esercita, tenendo aperto un istituto educativo; tanto che la libertà qui va intesa in questo senso, che il padre di famiglia abbia il diritto e il modo di scegliere il maestro come l'educatore.

« L'ufficio dello Stato, *è scritto negli Atti sull'ordinamento delle scuole pubblicati nel* 1866 *dal Berti, ministro d'istruzione pubblica,* è di lasciare anche all'iniziativa privata la facoltà di aprire istituti, restringendo l'opera sua a frenarli, laddove trasmodino o nuocano; nè lo Stato ha miglior maniera ad accreditare l'insegnamento proprio e i suoi istituti che mostrando che non intende punto forzare altrui a servirsene, anzi vuol lasciar loro la più larga facoltà di dirigersi a chi meglio lor piaccia. La questione consiste nel conoscere con quali ordini lo Stato debba governare i proprii istituti o sorvegliare gli altrui, quelli cioè che dai privati dipendono, poichè davanti allo Stato non ci sono che privati. Questa considerazione esclude che al clero secolare e regolare si debba attribuire maggior diritto che ai privati. A cotesto re decaduto son tolti i privilegi di una volta, ma non perchè è messo al pari della rimanente cittadinanza, gli sono tolti i titoli di questa: noi non dobbiamo or commettere contro il clero un errore che esso ha altra volta commesso contro il laicato (*Benissimo!*), giacchè torna sempre a danno di chi lo commette, e col reprimere si crescono le influenze che si vogliono annullare. Le parti politiche non hanno appiglio; e quand'anche l'avessero, meglio sarebbe, come diceva un grand'uomo, che l'istruzione si desse dai nostri avversari politici, anzichè si mantenesse l'ignoranza, la quale è l'avversario da temere. — Il clero, *soggiugne,*

ha vantaggi sui privati laici, un vincolo d'associazione che a questi manca, e pel complesso della sua professione religiosa sente più efficacemente il valore d'un obbligo morale, e può contentarsi di minor compenso alle fatiche; ma il laicato ha tutta la forza dello Stato e dell'erario dalla sua parte, ha le Provincie e i Comuni, e si può considerare una fortuna pel Governo l'avere nel Clero un competitore che sia in grado ed in voglia di misurarsi con esso. »

Ecco quali sono le dottrine del vero liberalismo: libertà larga e concorrenza salutare. Ma tornando al prezioso libriccino che diede luogo a queste considerazioni sulla libertà d'insegnamento, riferirò a modo di conclusione le seguenti parole gravissime che non paiono dettate nel 1840, ma ora, tanto sono saggie e acconcie alle condizioni odierne d'Italia. « *Quando l'educazione si volle tôrre di mano al clero, i principi e i popoli, dissuefatti dal governarla, non ebbero in pronto una forma conveniente all'età nuova, nè trovarono ove fondarla: avvegnachè il secolo professasse di negare molte persino delle più eterne e più comuni leggi dell'umanità, per ciò ch'elle erano antiche: ma col negare, nulla si fonda* (Benissimo!); *e se l'educazione contrasti agli ordini civili e religiosi per cui si regge lo Stato, è vano sperare ch'ella abbia mai l'efficacia d'una pubblica istruzione. Per il che io grido al clero e ai novatori: è necessario l'intendersi. In fondo del cuore e dei pensieri dell'uomo stanno le cose di un'altra vita; e quindi è necessità che i preti abbiano sempre gran parte nelle faccende di questa; essi fanno opera stolta a contrastare alle ragioni dei tempi; ma più stolta quelli che si credono tutto fare senza i preti; io per me credo la religione sola essere all'uomo educatrice, e tengo per molto insipido ogni morale discorso, il quale non si avvalori dei precetti del Vangelo. Nè però bene sarebbe tutta l'educazione al clero affidare, ma negargli d'aver parte nella morale istituzione dei primi anni della vita, nè chi volesse potrebbe,*
si debba. E in questo mi sembrano, le scuole fondate
ostri per l'infanzia (intendi fondate dall'Aporti e
mirare a buon segno. È necessario l'intendersi, e al
etta fare i primi passi, dacchè egli pur alquanto
addietro. Al clero si appartiene un'autorità, che
iò torgli, sopra al morale governo degli uomini: ma
za ch'egli ebbe è tema da istoria; e oggi per quanto

si loda e si desidera da taluni perchè ella è fatta impossibile, io bramo che il prete, qual si conviene all'età nuova, non manchi al mondo che lo aspetta. »

In queste raccomandazioni ce n'è per tutti; ed io tornerò a ripetere come sugo d'ogni ragionamento le stupende parole di Gino: *esser vano sperare che abbia l'efficacia d'una pubblica istituzione l'educazione che contrasti agli ordini civili e religiosi per cui si regge lo Stato.*

Così vera è questa massima, anche per giudizio popolare, che noi al fatto vedemmo e vediamo tuttodì regii istituti educativi in tanto decadere quanto sono in concetto o solo in sospetto di contrastare agli ordini religiosi della maggioranza; e rialzarsi e rifiorire quando pel miglior indirizzo dei capi scema quel contrasto o cessa del tutto; e allo stesso modo gli istituti privati ,e in specie quelli delle Corporazioni religiose essere tanto più frequentati e stimati quanto minore si ritiene in essi la tendenza a contrastare agli ordini civili e allo spirito liberale dei tempi. Voglia Iddio che tutti i reggitori di stabilimenti d'istruzione ed educazione pubblica o privata si lascino ammaestrare dall'autorevole voce di Gino Capponi e dall'eloquenza dei fatti, e si affretti il giorno in cui l'educazione delle novelle generazioni non sia più traviata e corrotta per opera di alcuna setta, ma si informi al grande principio di conciliazione dell'amore di patria e religione, fondamento di sicuro progresso, di concordia e grandezza nazionale.

Capo X.

CARLO MATTEUCCI

§ 1° Illustre fisico e cultore valente delle scienze sperimentali, professore nell'Università di Pisa, poi senatore e ministro dell'istruzione nel Regno d'Italia, Carlo Matteucci, chiuse l'operosa sua vita nell'anno 1868, affidando il suo ricco epistolario a Nicomede Bianchi, suo amico, e delle patrie memorie illustratore. Nella vita che questi ha poi pubblicata col titolo *Carlo Matteucci e l'Italia,* si adopera non solo a mettere

in luce gli studi di lui e le scoperte scientifiche, ma ancora a svolger la tela dei moderni politici avvenimenti a cui l'illustre fisico ebbe alcuna parte fin dal 1831 coi liberali di Romagna, poi con quelli di Toscana, donde partiva come Commissario pel campo nel 1848, poscia andava Legato a Francoforte presso l'Assemblea costituente germanica. Dopo quel tempo fu a Gaeta ammesso a delicate trattative per la questione romana, poi fatto senatore, finchè nel 1862 fu chiamato a reggere il portafoglio dell'istruzione. Omettendo la parte politica per considerare in lui l'amico e il riformatore dell'istruzione, sono degni di essere conosciuti e fecondi di utili ammaestramenti gli studi che fece il Matteucci in gioventù, la volontà indomabile e la pertinacia con cui pervenne a superare gli ostacoli che gli si opponevano. Nei tempi più difficili della servitù volle essere professore dell'Università, e il fu, non già con mezzi volgari, ma colla fama del nome per cui meritava di essere dall'Humboldt raccomandato al Duca di Toscana. Venuti i tempi liberi, ambiva di essere ministro d'istruzione per porre mano alla riforma degli ordinamenti scolastici. Come salì a quel posto, egli, professore universitario, prese le mosse dall'istruzione universitaria. Preferì cominciare dal vertice anzichè dalla base. Quando volle scendere a riordinare anche l'istruzione secondaria e la popolare, attuando i disegni con lungo studio elaborati, avvenne a lui quello che a tanti altri, fu, dopo sette mesi, improvvisamente dal seggio ministeriale balzato da fiera tempesta politica. Se ebbe la coscienza, come dice il biografo, d'essere caduto

però certo che non potè rilevarsi dalla sua caduta
al seggio che egli, senza temere le derisioni volgari,
.i ambire, non per altro se non se per attuare
riforme. Di questi suoi disegni, fondati sopra
:etti e buone idee su tutte le più importanti
dell'istruzione, il biografo fece una esposizione

Istruzione universitaria.

ınciando dalle Università, tutti sanno come il Matteucci
e dal Parlamento una legge sulle tasse con un regola-
ale che determinava la durata, l'ordine, la misura degli

insegnamenti, e il metodo degli esami in tutte le Università: per il qual mezzo intendeva frenare i gravi abusi delle Università nostre, per lo più frequentate da una scolaresca che avea nient'altro in mira che acquistare un grado accademico al più presto, onde molti si inscrivevano a più corsi ad un tempo, e in due o tre anni, ed in certe Università, anche in pochi mesi, si buscavano la laurea coll'aiuto dei soliti ripetitori e preparatori ad esami nei famosi corsi accelerati. Si volse il Matteucci a frenare tali abusi con restituire l'efficacia agli esami, col moderare una sconfinata libertà d'insegnamento, coll'imporre l'esame di ammissione per entrare nelle Università, col proporre per le lauree Commissioni esaminatrici residenti in soli sei centri universitarii. Per meglio correggere il male delle Università italiane, così numerose, egli avrebbe voluto due o tre centri d'insegnamento scientifico superiore, ove si trovassero raccolti i più grandi mezzi di ricerche sperimentali e gli uomini più illustri di esse; tre scuole normali superiori di lettere e filosofia, tre per le scienze matematiche, fisiche e naturali, sei grandi istituti clinici, lasciando poi annesse ad ogni Università governativa due sole Facoltà, quella di legge e quella di medicina.

Pertanto rivolse tutte le sue cure alla Scuola normale di Pisa per farne un *Istituto normale superiore* a cui accorressero da ogni provincia i migliori giovani a perfezionare i loro studi; creava in Milano un Istituto tecnico superiore costituito di una scuola di applicazione per formare ingegneri meccanici, agronomi e liberi insegnanti di coltura scientifica e tecnica; si accinse a trasformare il Collegio medico chirurgico di Napoli in un Istituto clinico ed in una scuola pratica di anatomia; nulla tralasciò per far prosperare il Museo di fisica e di scienze naturali di Firenze; fondava il Museo di archeologia in Milano, il Museo medio-evale in Firenze, e tentava anche di fondare una sola Deputazione nazionale di storia patria. Per rialzare gl'insegnamenti e sottrarre la nomina dei docenti ai maneggi e alle influenze dei partiti politici, divisava affidare la nomina dei professori universitarii alle primarie Accademie scientifiche italiane, come più acconcie a far scelta imparziale dei più alti ingegni, mediante alcune riforme da lui concepite; e da ultimo istituiva come ministro premi per i giovani più valenti negli studi oltre il premio annuale di una medaglia d'oro. Afferma il biografo che egli

« *Se fosse pervenuto ad incarnare tutti i suoi disegni sull'ordinamento degli studi universitari, avrebbe grandemente aumentato il lustro e ringagliardita la vita dei grandi Corpi scientifici, ma gli mancò la consolazione di veder prosperare le sue riforme, ed anche adesso il tenace ed irragionevole municipalismo mantiene aperte ventidue Università, nè agli statisti italiani soccorre l'utilità di aver poche e buone scuole speciali invece di molte Università che non hanno più ragione di esistere.* »

derne, certi metodi d'insegnamento, una educazione più naturale e più confacente ai tempi non possono più essere qualità dei Collegi dei frati; e giovinetti italiani devono essere educati all'amore della loro patria, del loro Re e delle istituzioni nazionali, non allevati da chi si crede in obbligo di istillare sentimenti ostili alla sua patria. »

Il Bianchi, lodando la giustezza e moderazione di cotesto giudizio, si duole che quelli del partito estremo sien soliti battezzare come un *Carbonaro* o un *libero pensatore* chi scrive o pensa così; si dimostra impensierito del danno che può venire alla nazione dall'accorrere che fanno tuttavia alle scuole tenute aperte dalle fraterie non pochi dei crescenti cittadini della libera Italia, e biasima il cattivo esempio che danno al paese quei liberali di credito che mandano i loro figli alle scuole di frati. Quindi, enumerando i mali recati all'istruzione dall'insegnamento dei Gesuiti e loro seguaci, scrive:

« Per rimaner frati conforme allo spirito de' Gesuiti bisogna condannare come empie cose la libertà politica, la libertà religiosa, la inviolabilità del santuario della coscienza, il rispetto a tutte le oneste credenze, mentre per essere onesti e proficui educatori della gioventù italiana dovrebbero pensare, giudicare, operare all'opposto; e *conchiude:* quando i frati insegneranno lealmente e concordemente ai giovani, i quali frequentano le loro scuole, che non è da miscredente il voler mantenuta la cessazione del potere temporale del Papa, e che si rimane buon cattolico serbando amore operoso all'unità d'Italia, e professando un culto non meno operoso alla libertà, allora non vi sarà più alcuna legittima cagione di contrastar loro il magisterio educativo. »

Fermo ne' suoi principii, il Matteucci entrò in contestazione coll'Episcopato rispetto ai seminari, che ei voleva sottomessi alla legge comune in quanto preparavano alunni, non pel solo sacerdozio, ma per altre carriere civili. In questa controversia ei voleva che il Governo cercasse un accordo nel quale all'Episcopato rimanesse piena libertà in quell'insegnamento che è di sua competenza naturale, lasciandogli eziandio aperto il campo all'istruzione laica, purchè si assogetti alla legge comune in qualità di persona privata.

Qual sia il mio parere su questa questione e in ogni altra affine, ho altra volta con piena franchezza espresso: io sono amante della più larga libertà per tutti, e in ogni cosa: nemico

di ogni privilegio, di ogni esclusione odiosa, di ogni monopolio; però reputo equo che si sottomettano tutti alla legge, dieno guarentigie legali di loro capacità, che niun istituto di secondaria o primaria istruzione sia chiuso all'autorità governativa, ma ognuno sia giudicato secondo gli atti suoi proprii e non presuntivi.

Del resto l'idea del Matteucci, comune eziandio a Gino Capponi, di formare, a preferenza dei convitti governativi, *pensionati* retti da persone rispettabili, come i *tutors* e le *dames* d'Inghilterra, è una aspirazione bella sì, ma ai costumi italiani odierni poco consentanea. Bisogna convenire col Berti quando scrisse che l'opera di educare una nazione di 28 milioni è la più ardua di tutte, e ci è bisogno di tutti; e ciascuno, secondo l'espressione del Matteucci, deve fare la sua parte; la famiglia, i privati, i comuni, le provincie vogliono in questa grand'opera essere associati allo Stato, che deve essere bandieraio, senza che però amministrando metta vincoli di soggezione troppo minuta (1); per il che egli non voleva un ingerimento troppo diretto nelle scuole secondarie, nè dei prefetti, nè delle prefetture; preferiva il sistema di poche e larghe circoscrizioni scolastiche, rette da uomini autorevoli e ben retribuiti — e per aver buoni insegnanti e consigli apriva una conferenza a Firenze d'uomini pratici; prescriveva conferenze autunnali pei

(1) La questione della libertà d'insegnamento è una delle più trattate e più difficili a risolversi. Da una lettera pubblicata dal Cantù sulla libertà d'insegnamento (propugnata in una dissertazione premiata dall'Accademia di Modena) consta che il Matteucci gli rispose non esser egli discorde in nessuno dei principii. Ivi dimostra il Cantù colla storia alla mano non esser meritata l'accusa che agli amici del libero insegnamento si fa di indietreggiare e di ripudiare le grandi idee del 1789. Ricorda un *lavoro sull'istruzione pubblica* dato alle stampe dal Mirabeau con cui sostiene il diritto d'insegnare per gli individui, mentre gli economisti lo considerano per un'attribuzione dello Stato. Talleyrand nella sua relazione all'Assemblea costituente proclama pure tal libertà come un diritto dell'individuo, una condizione del progresso, che va messo nella categoria dei diritti dell'uomo e del cittadino, e tenuto come una forma della libertà della *parola*. Se ne scostarono i Francesi negli anni del terrore, poi ci si ritornò; ma cessa ogni libertà sulla scena all'entrar di Napoleone, dal quale prendono ora il modello gli *Statolatri*, non coloro che fedeli al concetto di libertà vogliono con questa sostenere i diritti dell'originalità, dell'individualità del pensiero indipendente a fronte della perpetua cospirazione delle mediocrità di cattiva coscienza. *Così scrive il Cantù*, e molti in teoria vanno d'accordo con lui, i quali poi saliti al potere, quando si tratta di mettere in atto le teorie professate, si mostrano incerti, e quasi discordi con sè medesimi.

Se in tutti i paesi civili, dice il *Palma*, lo Stato ordina dapprtutto osussidia

docenti da tenersi a Napoli, Pisa e Torino, il qual decreto poi fu rimesso in vigore da altri ministri. Inoltre il Matteucci tentava risolvere la questione dei libri di testo, nominando una Commissione esaminatrice, che poi si sciolse sotto altri ministri; ed egli fu il primo a stabilire norme per una inchiesta generale sulle scuole secondarie, la quale si è più tardi effettuata.

E questo basti sull'istruzione secondaria. Veniamo ora all'istruzione primaria e popolare.

Istruzione primaria e popolare.

§ 4° Scrive il Bianchi che deplorabilissime erano le condizioni dell'istruzione elementare nel Reame delle Due Sicilie sotto il dominio borbonico, e nel tempo che tenne l'uffizio della pubblica istruzione diede il Matteucci un forte impulso a questa opera di civile redenzione. Laonde, quando egli uscì dal Ministero, lasciò impiantate nelle provincie napolitane oltre a mille duecento novantadue scuole elementari, mentre prima ne aveva trovate soltanto cinquecento diciasette.

Non contesto l'esattezza di codesta statistica, ma *cuique suum*; qui, cioè, giustizia vuole che il merito principale delle prime scuole elementari colà aperte si attribuisca al De Sanctis

---

massimamente scuole popolari, dappertutto ancora nelle vecchie razze latine, come nelle germaniche ed anglo-sassoni, di qua come di là dall'Atlantico, gli spiriti ed i legislatori sono tormentati dal problema di conciliare questa azione dello Stato colla libertà privata e di coscienza del cittadino.

Il prof. Salvatore Romano in una bella conferenza tenuta a Palermo sui limiti dell'azione dello Stato nel pubblico e privato insegnamento, dimostra che la legge Boncompagni, e quella del Casati risolsero meglio di tutti questa grave questione, restringendo l'azione dello Stato ai veri suoi limiti, giusta le nostre condizioni interne, tanto che altri paesi, p. es. l'Inghilterra e il Belgio, per riformare la loro legislazione, si conformarono alla nostra. Ma i recenti statolatri italiani, che vogliono lo Stato maestro, educatore universale, propongono di concentrare tutta l'istruzione popolare nello Stato, considerando tutti i Comuni quai minorenni, e decapitandoli tutti, col pericolo di cangiare gli insegnanti in agenti politici. Lo Stato ha l'obbligo di sussidiare i Comuni e le Provincie per accrescere la retribuzione dei maestri, ma è un sogno il credere che non possano la Provincia e il Comune dar un'istruzione nazionale. Un inglese, il signor Lowe, propugnatore dell'insegnamento ufficiale *laico* in Inghilterra, scrisse che il miglior mezzo per dare stimolo ed accelerare il progresso nell'istruzione popolare, non è un sistema centralizzato, ma quello invece che risvegli edecciti l'attività locale nei Municipii.

(uno dei più intelligenti, onesti ex-ministri d'istruzione, e fra tutti modestissimo e lontano da iattanze), il quale aveva dato tutto l'impulso allo istituire scuole secondarie, magistrali ed elementari nel Napolitano; e, non bastando gli ordini che venivano da Torino, capitale di allora, oppure dalla città di Napoli per far aprire le scuole in quelle tanto allora agitate e sì lungamente abbandonate provincie, ebbe la felice idea di mandare *delegati straordinarii* sul posto, e li investiva di tutti i pieni poteri, da lui primo altamente rispettati, per le proposte e le nomine del personale, e per l'apertura non solo de' licei e ginnasi e delle scuole tecniche, ma delle scuole magistrali e normali, così maschili come femminili, non meno che delle scuole elementari. Senonchè, interrotto quegli nell'opera sua, venne nella primavera del 1862 al potere il Matteucci, il quale, più assai pensoso delle Università che degli studi primarii, ebbe la fortuna di pubblicare le prime statistiche delle scuole primarie aperte nel Napolitano con lunghi e duri lavori, ed anche con pericolo di vita, dai delegati straordinarii dell'istruzione istituiti dal De Sanctis (1).

Asili-scuola.

§ 5° In una sua circolare del 15 settembre 1862, il ministro Matteucci scriveva ai Comuni che « Primo suo debito era di eccitare, promovere e sollecitare in tutti i modi lo *stabilimento degli asili e delle scuole infantili* per i bambini del popolo, delle *scuole serali e domenicali per gli adulti poveri*, nè v'era danaro meglio speso di quello dato dal Governo per soccorrere i comuni poveri nell'istituire scuole infantili elementari. E da

(1) In quei giorni, nei quali Boryes scorrea quelle provincie alla testa di 1500 briganti, e pareva imminente la guerra civile, anch'io cogli amici Domenico Carbone e Vincenzo Muffone sostenni l'arduo ufficio di delegato scolastico straordinario, nel quale bisognava accoppiare il coraggio di soldato allo zelo per l'istruzione. In quelle dure e straordinarie lotte che un uomo è capace di sostenere una volta sola in sua vita, e che non già dagli uomini, ma dalla sola coscienza possono ricevere compenso, pur troppo due egregi nostri colleghi vi lasciarono la vita, e sono i due benemeriti Racheli e Viora, il primo delegato a Bari e l'altro vice-delegato a Potenza; e ne ricordo qui i nomi ad onore loro e delle lor famiglie e ad esempio per la patria italiana, la quale, glorificando a ragione quelli che per lei morirono sui campi di battaglia, non deve però porre in obblio quegli altri che in più oscuri, ma non men nobili conati per lei sacrificarono sè stessi.

quell'uomo di buon senso che era, avvisava che sarebbe tornata grandemente utile la facoltà lasciata ai Consigli provinciali scolastici, di introdurre nelle scuole elementari l'obbligo di una tenue tassa per le famiglie non indigenti, che avrebbe dovuto servire ad aumentare lo stipendio de' maestri, con grande vantaggio non solo dell'istruzione, ma anche dell'educazione morale e politica del popolo italiano. »

L'aver parlato di *asili-scuola* fin dal tempo che era ministro fu una bella gloria di lui che ben lo rese meritevole dell'onore di essere chiamato a presiedere l'*Associazione nazionale degli asili rurali* per l'infanzia, fondata nel 1867 a Firenze per nobile iniziativa del ministro Berti, con cui ebbero parte uomini onorandi come Mamiani, Tommasèo, Valussi, Ricasoli ed altri.

Questo concetto dell'asilo-scuola era uno dei più utili e pratici che sieno nati in Italia dopo che fu restituita a libertà. Quella Associazione, che giunse ad istituire 220 Comitati filiali, raccogliendo 15 mila azioni, col patrocinio governativo, coll'aiuto dei Municipii, dei privati, dei Comizi agrarii, e di molti Parrochi di campagna, proponevasi di moltiplicare nei comuni, in ispecie rurali, gli asili aportiani, e trasformare col tempo le scuole elementari rurali in asili-scuola.

« Un asilo-scuola, *scrivea il Vice-Presidente dell'Associazione,* si può istituire anche dal Comune il più povero. Spero che queste idee serpeggieranno, e fra poco non ci sarà più proprietario di campagna, parroco, o medico, che non senta l'obbligo di farsene promotore. Forse invece di tre o quattro mila lire bastano mille per mantenere un asilo-scuola. Una maestrina scelta fra le giovinette intelligenti del luogo, dopo essere stata in una scuola normale, tornata in seno della famiglia sarà contenta di 500 o 600 lire, e forse non è necessario che si dia la minestra, chè nelle campagne i parenti mandano i bambini dando loro un panierino con del pane od altro cibo che può servir loro per una sana refezione, e i nostri Comitati son liberi nell'ordinare i loro istituti secondo le fortune, lo stato e gli usi delle famiglie. Mel lasci dire l'amico *Arrivabene,* non è vero che l'aggiunta d'un po' di scuola all'asilo ha gittato lo spavento. L'asilo-scuola non è che l'asilo rurale dove i bambini restano sino ad otto o nove anni per ricevervi la maggior dose d'istruzione elementare, e posso affermare che i Comitati raccolsero quest'idea, e la propugnarono ed attuarono. »

Io convengo con lui che nelle piccole terre il miglior mezzo di allettar i parenti a far istruire i figliuoli sarà sempre un asilo scuola che costa sì poco; e non ostanti tutte le obbiezioni

che si muovono a questa istituzione, qualche inconveniente è largamente compensato dai vantaggi della scuola riuniti a quelli dell'asilo, ove gran parte della giornata ragazzi e ragazze si tengono sotto una specie di sorveglianza materna.

La statistica ci dice che in Italia gli abitanti dei comuni urbani e di terre più popolate salgono a poco più di otto milioni, mentre tutti gli altri vivono rannicchiati o dispersi in comuni rurali privi di un'infinità di comodi e di beni che nelle città si godono. Dopo tanti anni di sacrificii e di lotte gli Italiani hanno stabilito scuole numerose; ma centinaia e centinaia di piccoli luoghi ne rimangono ancora privi, e tante fra le scuole aperte sono tuttavia poco frequentate, alcune deserte. Per risanare una piaga sì dolorosa si è lungamente disputato in Parlamento per costringere colla legge dell'obbligo i genitori a mandare i figli a scuola coll'escluderli dalle elargizioni delle opere pie, o con più lungo soggiorno sotto le armi, e ci fu chi propose persino di venire al carcere per punirvi i renitenti. Se chi fa la legge avesse anche il potere di mutare ad un tratto i costumi e le condizioni delle popolazioni, sarebbe un'altra faccenda. Il fatto è che su per giù cotesta legge con tutto il corredo di multe e castighi fu già promulgata nel Napolitano dal Governo provvisorio nel 1861. Non è vero che quelle provincie dopo tanti anni avrebbero dovuto avanzare tutte le altre? Eppure la faccenda corre tutto all'opposto. Ad un pecoraio in Calabria od in Basilicata, il quale non sa leggere, poco importa che si pubblichi nella lista dei genitori renitenti il suo nome alla porta della Chiesa o del Municipio: quando si prescrive per legge un castigo odioso, bisogna prima provvedere ai magistrati che han da farla eseguire: e se qualcuno fra i genitori puniti sorga a vendicarsi sgozzando le pecore del segretario o del sindaco, o minacciando di ricattarli, bisognerà anche pensare a difendere ed assicurare i coraggiosi esecutori della legge.

Che cosa adunque si dovrà fare? Dovremo permettere che durino eterni i pregiudizii, e quasi consacreremo il diritto dell'ignoranza? Non sarò io che contesti allo Stato il diritto di imporre ai sudditi l'obbligo dell'istruzione, purchè buona ella sia. Ma è d'uopo eziandio riconoscere l'obbligo che ha

lo Stato di ricorrere ai migliori mezzi possibili perchè la legge possa mettersi in atto, ed io anzi tutto riconosco quella grande verità proclamata un giorno nel Senato del Regno dal venerando Lambruschini, quando faceva voti che *l'istruzione fosse data in modo più gradevole, che fosse resa agevole al popolo, più fruttuosa, più desiderabile; e allora*, come egli diceva, *solo allora si potrà stabilire l'obbligo, o meglio, non ne sarà più bisogno, perchè tutti ne avranno sentita la necessità.*

Ora per compiere il desiderio del nostro sommo pedagogista bisogna cominciar dalla base, bisogna allargare la benefica istituzione degli asili, render più gradita e veramente educativa la prima istruzione, affidandola alla donna; è mestieri tornare al *metodo materno* dell'Aporti, alle lezioni *oggettive*, alle conversazioni famigliari *socratiche*, smettendo una volta i metodi rancidi e vieti, e quell'insegnamento *meccanico e mnemonico*, che è la piaga principale di tante scuole, da noi più volte lamentata, che le rende uggiose ai piccini e agli adulti.

Non si può negare che gli stessi asili infantili in molti luoghi sono degenerati, e mentre, giusta il pensiero dell'Aporti, l'asilo dovea riformare la scuola primaria e questa dovea modellarsi su quello, avvenne in molti luoghi tutto il contrario, e gli asili si modellarono sulla scuola. Ora, per operare la grande riforma fa d'uopo rifare il cammino, richiamar l'asilo al primitivo indirizzo, e rappiccar la scuola primaria all'asilo. In questo sol modo si riuscirà a vincere l'apatia e l'indifferenza delle popolazioni, e l'istruzione sarà ricercata più assai per amore che per timore di pene, e di multe inflitte ai genitori, alcuni dei quali hanno figli e li rinnegano, ed altri (orribile a dirsi) li vendono per mandarli sui mercati stranieri, ad eterno scorno del nome italiano.

Queste parole io stampava nella *Guida* molti anni fa, coll'intento di ravvivare negli educatori l'amor della benefica istituzione degli asili, e sopratutto degli asili-scuola. Ma le prevenzioni contro questi ultimi sopratutto erano molte, come ebbi ad accorgermi nel 1872 al Congresso pedagogico di Venezia. Ivi essendosi conchiuso che conveniva preparare maestre speciali per le scuole delle borgate e dei villaggi, e proponendo io di aggiugnere alle conclusioni che si pensasse di preparare *maestre per gli asili-scuola*, ebbi in risposta che l'ordine del giorno non le escludea; ma l'aggiunta di una menzione

speciale non ho potuto ottenerla con piacere singolare dei fröbelliani esclusivi. Parea così terminata la discusione, quando il direttore di un giardino fröbelliano credette dover rompere una lancia contro l'Associazione nazionale, accennando a non so qual furto, o sospetto di furto: io sorsi a difendere, come era mio obbligo, l'onore di quella benemerita Associazione, notando che gli uomini onorandi che la dirigevano erano troppo al disopra d'ogni volgare accusa e a tutti i sospetti; e qualche abuso nell'amministrazione, ben facile a correggersi, non dovea mai in alcun modo detrarre all'istituzione in sè stessa, che era stata così utile al paese. Veggasi da ciò con quanta leggerezza e per quali futili motivi in Italia sieno trascurate le nostre più belle istituzioni.

Il giardino, come istituzione troppo costosa, e più adatta alle città, non può aspirare a sostituirsi all'asilo nei villaggi e nelle borgate; potrà perfezionarne in alcuna parte i metodi, ma non cerchi scavalcarlo con pericolo che queste lotte sieno pretesto all'inerzia degli Italiani di non aprire nè gli uni nè gli altri. Del resto a codesti dissensi pose poi fine la già citata relazione del benemerito Graglia, trasmessa dal Ministero nel 1876 ai Comuni per definire i limiti della fusione dell'asilo col giardino. Però è vero che dopo il trasporto della capitale a Roma si è sempre più intiepidito lo zelo dell'Associazione nazionale, e questo fu danno assai grave.

Quando fu poi votata la legge dell'obbligo dell'istruzione, si vide che non potea questa dare i frutti sperati, perchè non le si era preparato il terreno, come avrebbe potuto fare quell'Associazione. Pur troppo gli Italiani sono troppo facili a stancarsi, e lasciarsi abbattere dagli ostacoli incontrati, e in un paese come il nostro, ove i ministri si mutano come gli abiti, non ci è tradizione che non venga interrotta, e i più bei concetti di chi precede sono per lo più trascurati da chi vien dopo. Facciamo voti che si ritorni senz'altro alla via additata dall'egregio toscano: che invece di pensar solamente alle città popolose, si provveda anche ai villaggi e alle campagne, come fanno alcuni fra noi, per esempio, l'Associazione degli asili rurali di Mondovì, presieduta da Felice Garelli (degno fratello del compianto Vincenzo), per la quale fra poco quasi tutte le terre monregalesi, anche le più piccole, avranno il loro asilo, od asilo-scuola.

Morale e religione.

§ 6° Venendo da ultimo all'insegnamento religioso, anche qui il Matteucci va d'accordo con tutti i più illustri uomini della scuola pedagogica italiana, e pensa che non si possa educare in iscuola senza fondare la morale sulla religione. Posto in sodo che l'istruzione elementare deve essere educativa, egli scrivea:

« Questa suprema verità ha riconosciuto unanimemente il Senato, introducendo l'ingerenza del Parroco nell'istruzione religiosa degli alunni cattolici, e proclamando nel tempo stesso quel grande principio della libertà di coscienza che è una delle grandi conquiste della civilizzazione moderna. È tempo di finirla colle diffidenze, colla guerra al prete, perchè, volere o non volere, dietro al prete vi è il principio religioso. Se pur troppo i preti in Italia non ebbero sin qui virtù e dottrina pari all'altezza della loro missione; se l'alto clero, trascinato dalle ambizioni di un meschino potere temporale, scordò le sue prime origini e i precetti dell'Evangelo, non istà a noi liberali e Italiani di aggravar la mano sopra la punizione che oggi Iddio infligge sul governo di Roma. Il principio del governo rappresentativo, che sotto una forma o sotto un'altra, è l'*ultimatum* della sapienza civile, vuole che l'opinione della maggioranza sia rispettata, e che sia la forza animatrice del Governo. Vi sono oggi nel mondo cento e più milioni di cattolici, che regolano gli atti della lor vita secondo i precetti della religione in cui son nati. Questo è un fatto vecchio, un fatto grande, che non esclude, e direi anzi dovrebbe intieramente collegarsi col principio delle libertà politiche e delle nazionalità. Il potere temporale di Roma doveva necessariamente urtare contro la libertà e la nazionalità italiana. Abbiam vinto. Se sapremo non abusare della vittoria, renderemo all'umanità un altro beneficio, di circondare la Chiesa d'un'atmosfera di libertà. Il prete non può conservare un degno posto in mezzo ad una società libera e nel seno di una nazione prospera ed indipendente se non è istruito, virtuoso, amico del suo paese, e spoglio di ogni intromissione nel governo civile della società. »

Così la pensa il Matteucci, nè da lui dissente il Bianchi, e questi conferma le opinioni del primo colla seguente osservazione:

« Sbandire l'istruzione religiosa per tema che la Chiesa, assalita dalle armi della scienza, non giunga a trincerarsi poderosamente dietro ai banchi della scuola, è un aumentare il pericolo temuto, avvegnachè essa si trincererà più gagliardamente dietro i banchi della parrocchia, ove la sorveglianza laica non può penetrare. »

L'opinione del Matteucci, ch'egli sostenne con tanti scritti, ed anche nell'ultima lettera dell'11 giugno 1868, ad Ottavio Gigli, che si dovessero affidare il più che si poteva le scuole inferiori alle maestre, è anche mezzo che agevola grandemente la soluzione del gravissimo problema dell'istruzione religiosa, perchè la donna in generale meno soggiace alle passioni del giorno, è credente più sincera, è vera rappresentante delle madri in iscuola.

« Quattordici giorni dopo che dettava quella lettera, i bambini degli asili rurali erano condotti nella chiesa a pregare il comun Padre celeste per un loro benefattore, morto di recente. Era il Matteucci. Ma egli era caduto dopo aver toccato le zolle della terra desiderata. » E codeste belle parole porrò io pure come conclusione di questi cenni sulla vita di così benemerito Italiano.

Capo XI.

NICOLO' TOMMASEO (1)

§ 1° Niccolò Tommasèo non è più! Nel dare il doloroso annuncio, sì grande è la commozione dell'animo, che vengono meno le parole a lamentare la gravissima perdita che fa la nazionale educazione. E questa perdita in particolare la fa la *Guida*, di cui il sommo educatore volle essere in questi ultimi anni collaboratore, scegliendo il nostro periodico per far sentire ai maestri, alle maestre e agli educatori delle crescenti generazioni italiane gli ultimi consigli del suo grande e virtuoso animo, le ultime voci che furono da noi accolte con tanta riverenza, e saranno con religioso culto ricordate.

E i lettori troveranno ancor oggi uno scritto che egli ci mandava da Firenze in data del 25 aprile, che, anche solo, basterebbe a provare come, vecchio di settant'anni, avesse, non meno che nella prima gioventù, limpida e serena la mente a meditare sulla natura, e aperto il cuore a sentire e ad esprimere nel modo più squisito il bello per lui sempre indiviso dal vero, e potente stromento ad educare.

(1) Dalla *Guida del Maestro elementare italiano*, maggio 1874.

Ma pur troppo questo scritto doveva esser l'ultimo da lui inviato alla *Guida*. Pochi giorni dopo, ossia ai 29 aprile, un gravissimo colpo apopletico lo sopraggiunse, che in poco tempo lo trasse alla tomba, perocchè alle dieci antimeridiane del primo giorno di maggio (1874), questo grande italiano rendeva l'anima a Dio, e tutta Firenze ne fu commossa, gli rese onori a spese del pubblico, e la nazione tutta lo pianse. Nelle ultime ore desolati gli stettero intorno nella modesta sua stanza con un'eletta schiera di amici i figliuoli Caterina e Girolamo, per i cui occhi egli, da più anni cieco, era solito di vedere, e colla cui mano era solito scrivere e comunicare cogli amici e conoscenti lontani. Monsignor Bernardi, legato a lui coi vincoli di antica amicizia, rafforzata dal comune amore ai più sani ed elevati principii educativi, gli rendeva gli ultimi pietosi ufficii, e nella pace del Signore gli chiudeva quegli occhi che, spenti alla luce terrena, saranno dal filosofo ed educatore credente riaperti alla luce che mai non si estingue.

Cenni sulla sua vita — Suoi concetti sull'educazione.

§ 2° Tommasèo era nato a Sebenico in Dalmazia nel 1803: Italiano di stirpe, di nascita, di spiriti, venne a compiere i suoi studi a Padova; fu anche condiscepolo e poi amico indiviso del principe dei filosofi italiani, Antonio Rosmini, col quale ebbe comuni le convinzioni profonde e la sincera fede religiosa. Ardente amico d'Italia, venne in sospetto dei Governi dispotici, e dovette andar esule in Francia. Tornato in patria, fu compagno al Manin nel movimento nazionale di Venezia, membro di quel Governo provvisorio nel 1848, poi ambasciatore a Parigi; nel 1854 si ricoverò a Torino al tempo che ospitava il fior degli ingegni italiani, e nel 1859 passò a Firenze, vivendo sempre una vita modesta, studiosa, infaticabile, povera, ricusando impieghi, onori o sussidi dal Governo e campando col provento delle sue numerose pubblicazioni. Fra queste primeggiano gli scritti di educazione, gli studi di lingua, di critica, il Dizionario dei sinonimi, il Vocabolario universale, il libro Fede e Bellezza, gli scritti filosofici e poetici, per cui è onorato come educatore, critico, filologo, poeta, scienziato, e come grande cittadino.

Due sommi scrittori, nel breve spazio d'un anno estinti, ebbe a compiangere l'Italia: Manzoni e Tommasèo; se l'uno è principe de' poeti e romanzieri, il più originale e popolare scrittore de' nostri tempi, l'altro, qual letterato filosofo, tien subito dietro, perchè, virtuoso, onesto, morale del pari, buon patriota e sincero credente ammaestrava ed educava i suoi concittadini colla voce e cogli scritti, smentiva coll'esempio di tutta la sua vita l'opinione di certuni, che l'Italiano per mostrarsi buon cittadino, debba rinnegare la fede; e, in un secolo positivo tutto dedito ai materiali interessi, dava il più grande e salutare esempio di nobilissimo disinteresse ed annegazione, amando vivere in una povertà onorata, piuttosto che cercar onori e lucri adulando i vizi e i potenti del secolo.

Ma il principal merito, la gloria immortale del nostro Niccolò Tommasèo si è di essere stato primo con Raffaele Lambruschini, fin dal 1830, a svegliare i nostri concittadini, chiamandoli colla sua voce potente a rifare di pianta la propria educazione. « Vorrei che gli Italiani vedessero chiaramente che di ogni loro sventura e speranza l'educazione è radice; vorrei che vedessero quanto si è fatto finora essere poco al bisogno, e in molte cose doversi, dagli stessi amatori del nuovo, procedere per altra via. Educare, per me, è sinonimo di emancipare. » Ecco il nobilissimo fine al quale mirava il Tommasèo, e questo fine egli seguiva con amore, con fede e con grande costanza in ogni suo scritto; questo fine non nascondeva, ma proclamava altamente colla stampa in quei tempi in cui era pericoloso il farlo, nei tempi in cui gli stranieri, nel settentrione d'Italia accampati, col mezzo dei principotti loro vicarii, e collo stromento delle fazioni retrive dominavano da padroni in ogni provincia italiana, vegliando attentamente che niuna idea troppo ardita, niun sentimento generoso si insinuasse negli animi giovanili che potesse svolgersi a turbare col tempo la loro dominazione; « ma le idee, *aveva ragione di scrivere il Tommasèo*, son come l'oro di Orazio, che va per mezzo ai satelliti, e rompe le muraglie più potente del fulmine. Voi le imprigionate stasera, e domani le troverete nel mezzo della piazza, fuggite via per le inferriate della carcere. Le idee son tutte congiunte tra loro, la verità è il lievito del Vangelo: chè un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa; e la

diffusione d'una verità val per dieci battaglie; poichè non sono nè i dispacci nè le baionette che alle umane volontà pongono il giogo od il freno. Nei campi della intelligenza, ne' penetrali delle anime si danno le grandi battaglie, si trattano le sorti del mondo. » E queste sue parole io qui oggi riferisco perchè mi rimangono impresse nella memoria da più di trent'anni, ed io ricordo con grande commozione il libro nel quale le ha per la prima volta l'autore stampate; ricordo che quando giovane ancora io frequentava le lezioni dell'illustre Paravia nell'Università di Torino, ed era allievo nel Collegio delle Provincie, la lettura di quel libro tutto mi riempiva di insolito ardore l'animo, e quel libro ed un altro di cose politiche dello stesso autore il passava a un mio amico e compagno che poi tenne le più eminenti cariche nel risorgimento italiano (1), e tutti in quel tempo i miei diletti condiscepoli ed amici (2) beveano nobili sensi dalla lettura degli scritti del Tommasèo, il quale veniva anche in persona alla scuola del Paravia per confortare colla sua onorata presenza e colle sue parole la gioventù destinata alla missione di istruire ed educare le crescenti generazioni.

Mentre egli incoraggiava gli educatori a procedere raccolti in buon ordine alla conquista della verità, scriveva che bisognava illuminare l'uomo prima d'accenderlo; ed egli al certo fece l'uno e l'altro; ma nell'opera di illuminare vi sono altri che gli stanno a fianco, e forse lo superano come pedagogisti; in quella di accendere è superato da nessuno, ed è il primo tra noi.

Negli scritti del Tommasèo indarno cercheresti *unità di concetto* od un *compiuto sistema*, poichè quell'ingegno libero e ardito avrebbe temuto di congelare i suoi desiderii se li avesse costretti nel rigore dell'analisi filosofica: ma chi li legge col cuore troverà *unità* nella *varietà* prodigiosa, poichè dal cuore ispirato egli percorre tutto il campo dell'istruzione a rapidi sbalzi, quella dei bambini e del popolo, dei giovanetti e degli adulti, delle fanciulle e delle donne;

(1) Costantino Nigra, ambasciatore del Regno d'Italia a Parigi, ecc.

(2) Tra questi il Capellina, il Bertoldi, il Berti, il Coppino, il Barberis, il Botto, il Fassini ed altri ben noti al nostro paese.

addita i mezzi di rinnovare l'educazione intellettuale, fisica e morale, da lui basata sul Vangelo; addita la via di rinnovellare coll'ammaestramento letterario lo scientifico, di migliorare i metodi per la lingua italiana non solo, ma per la latina, la francese; mostra come educare il popolo al bello ed al vero, alle arti per via dei canti, per via della storia, per via dei giornali; mostra come istruire i mutoli, come educare te stesso. Conoscitore di tutti i metodi, li giudica tutti, prende il buono da tutti, ma di nessuno è schiavo. Animo ardente, sdegnoso di qualsiasi impaccio, pur sa contenersi nei limiti del vero, nè li varca mai perchè il suo intelletto irradiato dalla luce della filosofia domina pur sempre e signoreggia i moti del cuore.

Per lui nissuno merita il nome di maestro che non sia educatore, e non reputi l'età puerile la più degna di riverenza ed affetto, come è la più innocente. Ei vuole che il maestro ritenga la sua essere arte di esperimento, e tanto dovere il maestro imparar da' discepoli quanto i discepoli dal maestro. Quindi non sia inceppato dalle pastoie dell'arte, si adatti alle indoli diverse, varii i suoi esperimenti, non gitti tutti i discenti in una stessa forma, pigliando l'educazione come una giubbaccia da cucire. Rispetti e stimi l'allievo nell'atto stesso del correggerlo, e così lo renderà e riverente e affettuoso; non costringa ne' cerchi dei pedanti i movimenti della natura; sia fornito di virtù molto più che di sapere, e apprezzi il suo ufficio come un apostolato, ne gusti i piaceri più squisiti, e ne trovi i compensi migliori nel vedere le giovani intelligenze aprirsi e colorarsi per lui alla luce del vero, nel vedere abbellita dalle sue cure un'anima immortale.

Concetti sull'educazione degli anni primi.

§ 3° Io vorrei che non solo i docenti, ma i genitori, e le madri di famiglia leggessero il Tommasèo, e quelli in ispecie, e son la più parte, che, tanto distratti da materiali interessi e dalle occupazioni estranee alla famiglia, hanno figli e li lasciano come orfani, non vengono in aiuto alla scuola, e poi si lagnano che quei figliuoli crescano riluttanti alla autorità paterna. Si lagnano che, mentre un dì i figli quasi tremavano al cospetto dei parenti, ed erano come schiavi in famiglia, ora,

andati nell'eccesso opposto, ancor piccini la vogliano già fare da padroni in casa; cotesti genitori, io dico, se impiegassero un po' di tempo a leggere ciò che dei genitori scrisse il Tommasèo, si farebbero un vero concetto dei loro doveri, imparando a spregiare coloro per cui matrimonio e figliuoli sono o balocco o commercio od alimento di vano orgoglio. Ci lagniamo che tanto oggidì è costoso il vivere, tanti i bisogni domestici e così tiranni che non è più possibile soddisfarli; ma noi stessi siam fabbri dei nostri mali per una viziata educazione domestica. I più di quei bisogni sono fittizi; se vogliamo sgravarne i figli nell'avvenire che si presenta così procelloso ai dì nostri, mettiamo in pratica i consigli del Tommasèo, di assuefarli da piccini ad abiti puliti, non sfarzosi, di avvezzarli ad ogni sorta di cibo, sia pur disgustoso o grossolano, e farli anche contentare di un cibo solo per lunga serie di giorni, purchè sano. Impariamo da lui come l'amore paterno debba esser forte, e saper comandare a sè stesso. Come si abbiano a crescere vispi del corpo e sereni dell'animo; come si debba vegliare sulle impressioni degli anni primi, sugli oggetti che primi hanno da ferire il senso, e che pur tanto contribuiscono alla tetraggine o alla letizia; come alla vivacità dell'umore giovi la mondezza degli abiti, non che alla salute del corpo; come non debbasi illuderli mai o deluderli, i bambini, con niuna falsa aspettazione, con niuna falsa meraviglia, con niun inganno di sorta, nè colle minacce di pericoli finti, nè colla stranezza delle mosse o delle grida.

La scuola aportiana additava agli Italiani la via buona per educare l'infanzia accolta negli asili, che pur sono la più bella, la più santa, la più filantropica istituzione educativa del nostro secolo; ma per il rapido moltiplicarsi di quegli istituti e la scarsezza delle educatrici, pur troppo in molte parti, sono degenerati, e non pochi si volsero a richiamarli al vero primitivo indirizzo, altri cercano rianimarli colle dottrine recenti della scuola di Pestalozzi e di Fröbel. Nè a queste novazioni era avverso il Tommasèo, che il buono accettava da tutti, da qualsiasi parte venisse. E i pregi come i difetti di questa e altre nostre istituzioni educative col guardo acuto scopriva, con libera penna svelava; ma quello che in diverse occasioni, molti anni prima ei già dettava su quella educazione

che incomincia colla vita, sulle primissime impressioni dell'anima, sull'affetto e sulle indoli de' fanciulli affettuose, sulla naturale bontà de' bambini, sull'educazione del cuore negli anni primi, sopra l'educazione del corpo, congiunta coll'educazione della mente; sulla corrispondenza tra le cose corporee e le morali; e i consigli in diversi tempi dati alle madri e alle educatrici dell'infanzia, che tengono il luogo di madri, sono cose vere, profonde, nuove e peregrine, più lodate che conosciute e meditate dagli Italiani, i quali adorando gli stranieri poco curano i connazionali, e antepongono bene spesso il piombo forestiero all'oro nativo.

Pregi e difetti — Mezzi di rendere l'istruzione educatrice.

§ 4° Tesori non ancora scoperti sono in molte pagine di lui sull'educazione, che, lette e studiate, daranno frutti che matureranno col tempo, frutti di freschezza lungamente duratura. Al che non badava quel giornalista, il quale testè scrisse che forse delle opere di lui nissuna passerebbe alla posterità.

Io qui non fo quistioni di forma, nè di stile un po' troppo spezzato, o di soverchio amore degli aforismi; qui si tratta dell'educatore filosofo, si tratta di veri altamente fecondi che a poche menti divinatrici si affacciano. Quelli che educatori non sono, o sono arcadi in letteratura, non vengano a giudicare del Tommasèo. Gli amatori di periodi compassati o di classiche artificiali eleganze a lui non ricorrano; come egli ha imitato nissuno, così niuno di imitar lui come scrittore si attenti; pregi e difetti, tutto è nativo in lui, ogni scritto è specchio del suo animo. Ivi tu vedi lui, lui solo. Del resto anche i difetti sopraccennati di forma in lui sono compensati da pregi non comuni del dettato elegante, della lingua pura sempre.

I suoi medesimi scritti filologici, il *Dizionario universale*, il *Dizionario dei sinonimi*, dureranno belli di freschezza perpetua, perchè hanno uno scopo più che filologico, e sono animati dallo spirito filosofico e dal soffio vivificante dell'educatore. Chi al pari di lui sa trarre dalle radici stesse dei vocaboli materia per far meditare e per educare, non che per istruire? « *Maestro* da *magis*, egli scriveva: chi vuol troppo ragguagliarsi al discepolo gli soggiace... *Educazione*

è cosa logica: *educere* non si può senza *deducere*. *Educare da educere*, non da *inducere*. C'è più da trarre dall'allievo che non da mettere in esso... *Creatura*, *creato*, *creanza*, col senso loro indicano che l'educazione ai nostri vecchi pareva *creazione;* è infatti un comunicare d'anima in anima lo spirito creatore. »

Bastano queste poche osservazioni a provare che il sullodato giornalista, il quale dubitava dell'immortalità degli scritti del Tommasèo, quando non si voglia crederlo mosso da passioni politiche che offuscar sogliono la luce del vero, ben poco conosce gli scritti educativi del Tommasèo, nè molto s'intende di cose di educazione, nè di pedagogia. L'acutezza del Tommasèo nell'avvertire come pedagogista le relazioni tra oggetti i quali paiono a primo aspetto i più disparati, a cogliere il punto per riordinar lo scibile, ad ordinare tutti i diversi insegnamenti ad un supremo indirizzo educativo, a mettere il vero e il bene in armonia coll'intiero non ha forse tra noi chi la pareggi. Fin parlando di ginnastica ei rivela nuovi modi di legare l'educazione della mente a quella del corpo, e invece di far correre gli alunni *sbadatamente ad una meta*, o proporre, come il Rousseau, una ciambella per premio, « *Segninsi le distanze*, ei dice, *del corso con misure proporzionali alle distanze geografiche; a ciascuno di questi punti si dia il nome di quella città o provincia, che, secondo la scala determinata, ci corrisponda: il fanciullo correndo impara la geografia meglio che non sopra una carta.* » Queste poche parole furono una rivelazione per *Pitagora Conti*, il quale, svolgendo e attuando il concetto dell'illustre dalmata, riusciva a fondare una scuola speciale educativa e in alcune parti innovatrice della ginnastica.

Se quelli che esercitano i fanciulli a giuochi di destrezza e di forza conoscessero per poco gli scritti di lui, non farebbero dell'uomo corporeo e dell'uomo spirituale due uomini diversi, come pur troppo si suole dagli odierni positivisti. Procurerebbero essi, più che non fanno, che i materiali istrumenti dell'esercizio, i luoghi, i premii, ogni cosa rammentasse qualche verità, qualche virtù, qualche fatto patrio; mentre insegnano a giuocare alla palla, ad arrampicare, a reggere pesi, coglierebbero l'occasione per far conoscere i giuochi

antichi corrispondenti, e far conoscere le prove di forza possibili a generazioni più robuste che la nostra non sia. Se chi insegna la danza sapesse anche far discernere quello che la moderna ha d'indegno dell'uomo, non sarebbe codesta arte stromento a mollezza e lascivia, come lo è pur troppo, e meno sarebbero gli infelici che si condannano tutte le sere a stupidi e turpi spettacoli.

Si lamenta fra noi che le scuole non sono rallegrate da gioia serena, e vengono in uggia a tanti. Ma, per dir vero, in quanti luoghi si pensa a far quello che il Tommasèo consiglia, e che in America fin nelle scuole infantili con ottimi frutti si pratica, ed è che nella mezz'ora tra una lezione e l'altra i bambini che suonano istrumento musicale facciano della loro abilità piacevole intertenimento a' compagni? Perchè innanzi alla lezione e alla fine, ed anche nelle ore di ricreazione non sono le aule rallegrate dal canto di inni religiosi e civili accomodati all'infanzia? Quest'uso rimasto a qualche asilo, pur troppo non è in generale passato alle scuole primarie, le quali sono in tal modo defraudate del mezzo forse il più potente ad iniziare la tenera età alle alte gioie del bello.

Quanto pochi sono ai nostri giorni in Italia, non dirò solo tra maestri ed educatori, ma tra quelli che pretendono dar norme agli educatori e a' maestri, e dettar libri per educare l'infanzia, quanto pochi sono, io dico, che intendano a studiare le corrispondenze con tanto acume dal Tommasèo avvertite tra la natura corporea e la morale? Tutti convengono che non basta istruire, ma bisogna educare. Ma indarno si propongono di educare quelli che non sanno o non vogliono vedere il nesso tra la natura e Dio che l'ha creata, che non veggono come le proprietà corporee possono essere scala all'insegnamento delle morali verità, che tra gli oggetti che circondano il fanciullo non sono atti a ritrarre pur una di quelle voci armoniose che, secondo il dire del Tommasèo, gli parlino del suo Dio, della sua patria, de' suoi doveri, per modo che il mondo visibile sia come velo delle invisibili verità, le quali reggono la vita delle famiglie e de' popoli. Ai nostri giorni vi hanno non pochi nelle varie regioni italiche che si volsero a scrivere pei fanciulli e pel popolo; e questo, se non altro, è una prova evidente che

anche tra noi si comincia a conoscere l'importanza di libri e di letture siffatte. Ma se scrivere pel popolo è difficile, scrivere pei fanciulli è più difficile ancora; difficile usar il linguaggio più adatto; arduo dettar raccouti dedotti dal vero, acconci del tutto all'età tenerella, più arduo insegnare le prime nozioni scientifiche. È vero che a ciò si volsero anche scienziati di vaglia, ed io tengo qui sul mio scrittoio più libri di botanica, di igiene, di zoologia, di fisica, di mineralogia per i giovanetti e le giovinette: pagine dettate con esattezza e rigore scientifico vi trovo ed anche eleganti alcune, ma pochissime fatte per educare, chè non basta la gelida ed arida scienza per educare, se non si parla anche al cuore e alla fantasia. A che vale che il botanico descriva la corolla e il calice di un fiore, e i colori diversi, e i filamenti, se non sa sollevare il lettore a Colui che ha attondate e colorite le foglie della rosa a quel modo?

« *Parlando a bambini della vaghezza dei fiori, parlategli insieme della fiorente bellezza della virtù*, scrisse il Tommasèo; *se rammentate le gioie della luce, paragonatele alla luce eterna del vero che illumina le nostre menti; dall'amore materno dei bruti si porti il pensiero al dovere di figlio; dalla dolcezza d'un frutto ai sudori ch'esso è costato al povero campagnuolo. Una stella in cielo nuvoloso sia figura della religione nell'oscurità della vita.* » Se partiamo da questi giusti principii per giudicare di certi insegnamenti e insegnanti, e di tanti libri dettati per le scuole da qualche tempo in qua, vedremo che la più parte, e quelli in ispecie che mostrano presumere di più per la scienza tanto vantata, son ben lontani dal seguire le auree massime della scuola pedagogica italiana, e, invece di promuovere l'educazione nazionale, la pervertono.

In quell'aureo libriccino che ha il titolo di *Preghiere*, e che uomini pii ed eminenti sogliono regalare qual premio ai giovinetti, il Tommasèo con lirico slancio addita agli studiosi delle cose naturali e agli scienziati il vincolo che tutta la natura ed ogni più acuta disquisizione scientifica collega al sommo datore d'ogni bene. Quel giorno in cui la scienza sarà vivificata da quest'alito salutare, allora essa, cessando di esser gelido e arido trattato, diverrà educatrice davvero. Quando spuntino i giorni invocati dal Tommasèo, non fia più che gli studiosi della

storia naturale s'inebbriino di orgoglio, e colle loro scoperte rattristino di dubbi gli uomini fratelli, ma sopra ogni vita, anco degli animali irragionevoli, riconosceranno il suggello divino (1).

Oltre i consigli infiniti ch'egli ci lasciava nei suoi libri dell'*educazione* (1834), nei *nuovi scritti* (1844-1861), nei *desideri* sull'educazione (1866) e nei *pensieri* (1864), in molte occasioni sopra giornali didattici, come l'*Istitutore* e la *Guida*, ed altri, e segnatamente nelle sue corrispondenze tanto numerose, ebbe a trattare le più vitali questioni attinenti all'educazione, come all'istruzione. Egli era avverso ai *così detti programmi dall'autorità scolastica imposti. Ora che tanto parlasi di libertà, inceppano e ne' maestri e ne' giovani la libertà del pensiero, e quindi del sentimento; ma i maestri delle scuole prime sono privilegiati dall'apparente umiltà dell'uffizio loro;* e perciò venne proponendo nella *Guida* molti soggetti ed esercizi da variarsi secondo l'età e le attitudini, coi quali addimostrava come si potesse senza stancare con analisi pedantesche esercitar l'intelletto e formar il cuore in quell'età tenerella.

Consigli alle madri.

§ 5° Pochi scrittori e uomini hanno verso la donna, verso i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi dolori e i suoi beneficii, sentito stima più schietta, più riverente pietà, gratitudine più profonda che Niccolò Tommasèo. Queste parole che il Tommasèo scriveva di sè stesso sono verissime, e confermate da tutti i suoi scritti intorno alla donna. Conciliare la dignità di questa coll'umiltà, era l'alto scopo a cui mirava ne' suoi scritti, che sono tanto numerosi, e che riguardano ogni età della donna, ogni condizione, di bambina, o di figlia, o sorella, di sposa, di madre. Alla donna è concesso il sacro privilegio e doloroso del far nascere l'uomo al mondo, e dai dolori di lei cresce il suo amore e cresce il diritto all'amore nostro; alla madre massimamente è affidata l'educazione prima, ed è tanto

(1) Mandiamo i nostri lettori a leggere di Niccolò Tommaseo, *Esempi e ricordi alla gioventù italiana*, pubblicati dall'egregio sig. prof. Giovanni Lanza, già direttore dell'*Istitutore*. Torino Camilla e Bertolero, 1875.

più potente l'autorità di essa, perchè affettuosa. Di alti consigli e conforti, di lezioni sublimi ad ammaestramento della famiglia e della scuola è pieno ogni suo libro; sin dalle fasce ei vuole si incominci l'educazione dei bimbi, e in ispecie delle bimbe, e va incontro all'errore comune nelle odierne famiglie che in bambine di due anni cominciano a lodar la bellezza, quasi ponendo un contrasto tra il titolo di bella e quello di buona. E a proposito di bellezza ei vuole che si venga instillando, più che non si suole oggidì, il sentimento del pudore nel guardo, nel passo, nel vestire, nel sedere, nel modulare la voce; e insieme col sentimento religioso si istilli, affinchè, giunte all'età quando il pudore diventa convenienza sociale, non sia quello un'arte più che istinto, nè di esso come di un velo si coprano da deporre alla prima opportunità.

Mentre l'educazione, in ispecie del cuore, alle madri è affidata, l'educazione degli intelletti in ispecie ai genitori ei crede spettare, e raccomanda sì a questi come a quelle di prendere le mosse dall'osservazione, di studiare gli effetti che sul bambino producono le impressioni varie, variare le esperienze, e di tenersi un giornale domestico fedele. Ha ragione di affermare il Tommasèo che da siffatti giornali, confrontato l'uno coll'altro, uscirebbe molta luce all'arte di educare. Un bellissimo modello di siffatto giornale quotidiano immaginato dall'illustre dalmata per le madri educatrici mi venne, tempo fa, tra le mani, pubblicato a Piacenza, da quel coscienzioso e modesto educatore che è l'Uttini. Quanti padri in Italia, quante madri vi hanno che pratichino così salutari consigli?

Nel numero di coloro che meritano, e cui sono ben volte queste parole di rimprovero, io pongo me stesso. E sì che dalla bocca de' miei bambini ho spesso udito tali detti o risposte che ben mi confermano quanto asserisce il Tommasèo, che si può dai bambini aver gran luce all'arte di educare. Citerò un sol fatto; ma, per essere inteso, premetto, ossia richiamo alla memoria de' miei benigni leggitori una delle controversie che fu altra volta agitata sui principii supremi che han da regolare i giardini e gli asili, quando consentendo coi frobelliani che dobbiamo far osservare la

natura per isvolgere le facoltà puerili, e tenerci lontani dal linguaggio di cose troppo astratte, io combatteva però l'esagerazione di coloro che tutto vorrebbero far nascere dai sensi, quasi che sia vera la massima che niente vi sia nell'intelletto che prima non sia stato nel senso; fatta tal premessa, vengo al fatto concreto. La mia consorte, che ad educare i bambini ebbe ed ha i libri, e più che i libri la natura a maestra e l'istinto materno, un giorno aveva ad un nostro bambino di tre anni favellato dell'Angelo custode che gli è sempre vicino, e di giorno e di notte gli è compagno in ogni luogo. Io, quasi dubitando che il bambino avesse compreso, do di piglio al libro delle immagini, e presentandogli quella dell'Angelo custode, *è questo,* gli dico, *l'Angelo di cui parla la mamma.* Ed ei guardando me e poi la mamma, esce fuori a dire: *ma questo qui non si muove.* Alle quali parole noi restammo sorpresi e attoniti, e ogni qualvolta penso a tale osservazione fatta da un bambino di tre anni, non finisco di meravigliarmi. La madre credente avea col suo cuore e col suo spirito favellato per modo al cuore e allo spirito del suo figliuolino da insinuargli perfetto il concetto d'un essere spirituale che ci protegge e accompagna dappertutto. Se non che la vista d'un angelo che era dipinto sulla carta, ma non aveva vita, non rispondendo all'angelo, puro spirito, da lui concepito, non fece che riempierlo d'un cotal senso di disgusto, e quasi di dispetto. Ed ora ci vengano a dire che non bisogna mai parlare al bambino di cose astratte, e conviene molto aspettare a parlargli di Dio. Aveva ragione di scrivere il Tommasèo, seguace in ciò del Rosmini, che fin dai primi momenti alle idee delle cose materiali conviene congiungere i concetti *delle cose invisibili; meravigliosa ne' fanciulli è la facilità dell'intendere le più astratte idee, purchè vere ed esposte lucidamente. Sieno pure gli oggetti esposti sott'occhio, ma tale cautela non deve essere nè sempre nè troppo timidamente osservata; la litografia e la fotografia preparano alla rappresentazione delle cose stromenti inaspettati ad ammaestramento puerile; però non accade tutto quello che gli si parla il bambino lo vegga con gli occhi e lo attinga con le dita.* Le quali dottrine del nostro Tommasèo, uno dei luminari della

scuola pedagogica nazionale, qui appunto volli ricordare, perchè oggidì quei di scuola *positiva,* che pretendono rinnovare la pedagogia al soffio dei nuovi tempi, invece la pervertono e la fanno schiava d'una filosofia materiale e sensistica.

In quanto all'insegnamento della religione, il nostro illustre dalmata lo reputa fondamento d'ogni educazione, come si vedrà nella sezione seguente, ove si tratta dell'*istruzione religiosa* al Congresso pedagogico di Bologna. Pertanto ei voleva che in ogni tempo la scuola fosse *tempio per religione d'amore e di raccoglimento,* e sogghignava di chi cerca nella statistica il progresso dell'educazione, che non nel numero, ma nella bontà delle scuole va riposto: onde ebbe a scrivere: *la scuola se non è tempio, è tana.*

Tommaseo poeta — Canti pel popolo e pei bambini.

§ 6° I seguaci della scuola Frugoniana, che tutta la poesia nello splendore della forma e nel rimbombo del verso ripongono, non hanno nè cuore per sentire, nè mente per apprezzare il genere di poesia educatrice tentato dal Tommasèo. Quello che è certo si è che pochi ebbero, al pari di lui, poetica la mente, affettuoso il cuore, e nato a sentire i più alti affetti. La poesia per lui era il fiore della vita, nel quale tutta si nasconde la dolcezza del frutto avvenire; è vero che talvolta la forma mal risponde all'alto concetto, ma però ha sempre alcun che di nativo e profondamente sentito che è impronta dell'anima, e che innalza, migliora e feconda la mente di coloro che san meditare. Ei fu poeta perchè fu educatore; fu poeta, filosofo e cristiano; poeta popolare, se non di forma, di sensi e affetti sempre. Fu poeta, e lo scopo che si proponeva non era volgare, poichè mirava ad educare il popolo, mirava cioè ad avvicinare al popolo la poesia delle scuole, che nel suo gergo aveva involto l'affetto, pensando giustamente che avvicinare al popolo l'arte non era già un avvilirla, ma inspirar lei e noi di vita più nobile ed abbondante. A niuno più forte che a lui doleva che il popolo italiano nei tempi della schiavitù e decadenza non cantasse altro che inezie ed infamie, e nelle campagne nient'altro che cose amorose; quanto più dovrà oggi

dolere a noi che non sia migliorato, anzi peggiorato, poichè i canti osceni nelle campagne d'Italia libera sovrabbondano. Ma questa sarà gloria non peritura di lui, che fu primo o dei primi a volere e a tentare di scrivere in nome del popolo, e compose, tra gli altri, quel *Carme al lavoro*, noto a tutti, che ancora ai nostri giorni, dopo tanti lustri, in ogni scuola e in ogni provincia d'Italia è ripetuto e si ripeterà, bello di sempre nuova, perenne gioventù:

Dorma il ricco ed abbia l'anima
D'ozi stracca e inaridita,
Goda pur le noie e l'oro
Questa, questa è vera vita.
Al lavoro, ecc.

Una delle strofette era questa:

E tu pur sudasti a vivere,
Gesù buono, e i Santi tuoi;
Lavoriamo e oriam con loro,
Forti ed ilari anche noi.

Questa strofetta si suole oggidì pressochè generalmente omettere: perchè? È un indizio della tendenza dell'età presente, volta allo scetticismo e spinta dalle sètte a rivoltarsi contro il Cristianesimo, fonte di libertà ed eguaglianza, e da cui non può tuttavia scostarsi la democrazia moderna se non vuol perire.

Un altro vanto speciale di lui come educatore nazionale fu questo, di essere stato uno de' primi a proclamare che vi può essere un genere quasi nuovo di poesia, la quale fanciullini piccoli possono anch'essi sentire; ma a ragione egli notava che la più grande difficoltà consisteva nel linguaggio; poichè è mestieri *sentire con loro*, *e più alto di loro, sentire e non sentenziare*, *dire e non predicare;* e fu pure de' primi ad avvertire aver le scuole infantili questo tra gli altri giovamenti recato, di far manifesta la necessità di canti da porre in bocca a' fanciulli, perchè nel canto è somma potenza educatrice. Osservava che « i suoni commentano le parole, e possono le parole accompagnarsi con atti e i bambini inginocchiarsi, sedere, andare, distribuirsi in ischiere varie secondo che le parole domandano; » e ripeteva che « dall'accompagnare i canti delle anime tenerelle e delle giovinette potrebbe la musica ricevere freschezza e grazia. » Nè pago di avvertire tentava egli stesso alcuni canticini, ed uno fra quelli è di *riconoscenza di Dio*, un altro di *preghiera pei morti benefattori*, che i bambini de' nostri asili tuttavia ripetono:

Son morti; e il benefizio
Esce immortal tesoro,
Esce dal cener loro
Come dal ramo il fior.

Ora quel ramo novello di poesia infantile ha messo profonde radici, e crebbe in pianta rigogliosa e ricca di frutti, come il comprovano le raccolte pubblicate da molti ad imitazione ed ampliamento di quel primo *Fior di memoria* che dobbiamo all'eletta mente di Cesare Cantù, mentre il Rossi, il Tempia ed altri maestri nostrali vestirono di care note musicali i gentili concetti di tante nuove poesie per l'infanzia.

Fin dalla gioventù, quando l'ardente Dalmata e amico del Paravia e del Rosmini, compiuti gli studi, recavasi a respirare le pure aure dell'antica Firenze e ad ammirare i capolavori della gentile Toscana, ei, che si sentiva italiano nel cuore, si diede a raccogliere dalla bocca de' contadini e delle montanine pistoiesi i *canti popolari toscani*, primo saggio prezioso di lingua parlata, e monumento perenne della nativa gentilezza di quel popolo. Quando, caduto in sospetto dell'Austria pe' suoi articoli pubblicati nell'*Antologia del Vieusseux*, andò esule in Francia, mentre parlava e scriveva con mirabile eleganza in quella lingua, pubblicava pure una raccolta di versi col titolo di *Confessioni*, della quale si aspettava forse un successo più lusinghiero. Egli stesso, mal confidente della sua forza, e allora dopo lunga dissuetudine dai versi, e avvezzo a scrivere altra lingua, tentò il cantico sacro che abbracciasse l'affetto dell'universale spirito dei credenti; ma alle alte ispirazioni è inferiore la forma.

Nato in Dalmazia, terra greca lungamente soggetta a Venezia, portava pari amore alla Grecia e all'Italia; e siccome anche nella lingua illirica si era venuto esercitando sotto la guida di Spiridione Poporich, fra varii dialetti slavi preferiva quello parlato in Dalmazia, che è il più dolce, e raccolse pure i *canti illirici e greci*, intendendo a proporre da varie lingue e letterature sorelle, sentimenti, parole e armonie per isfogare e trasfondere nei fratelli quella fiamma di affetto che ardea nel suo cuore; laddove è poesia, quivi è il germe di alti sensi e di opere gloriose. « La varietà ci aiuta a sentire l'unità, *egli scriveva*, come la melodia di più cetere fa più compiuto e più schietto concento; e le lingue umane sono lire che suonano insieme e mandano al cielo la voce dei popoli anelanti alla patria comune. » E come egli scriveva franco il greco, cantava eziandio l'ellenica civiltà che aveva nutrito la

civiltà italica, e raccoglieva le voci sacre che uscivano da' suoi monumenti, indovinava col cuore i suoi segreti, e la sua anima echeggiava alle armonie della lingua greca scorrenti come pura onda, e che a lui pervenivano quasi voce materna. Belli eziandio ed ispirati sono que' scritti giovanili a Marco che si leggono nelle *Scintille*, dettati in greco, intitolati *Esercizi*, e corretti con cura affettuosa dal suo maestro il padre Antimo Massarachi. Questo era il suo più ardente voto, che il suo nome risuonasse tra le ruine d'Atene e i giardini di Fiorenza, e che i posteri un giorno leggendo le sue parole avessero a dire: « Quest'uomo era greco col cuore, ed amò quanto è generoso e gentile e sventurato al mondo. »

Stimolato sempre dal desiderio di vedere a ciascuna nazione serbata l'indole propria dal commercio delle estere, e dal corso del tempo gradatamente ingrandita, visitava in gioventù la Corsica, e, rapito al bel sereno de' suoi colli e de' suoi mari, raccoglieva e dava in luce *I Canti côrsi* per farne dono alla sua diletta Italia. Mentre vivea esule in Francia, più vivo che mai erasi risvegliato il suo amore filiale verso l'Italia. « *Tutto è italiano in me*, egli scriveva, *sebbene io non sia nato in Italia: io sento che la mia vita lontana da lei si intristisce, si fa fredda e pesante.* » E si diede a trascorrere la Corsica che egli amava come terra italiana; ma ivi rimase profondamente umiliato nel trovare che i più degli abitanti di quell'isola infelice, sì lungamente stata oppressa da Genova, mostravansi freddi e schivi al nome d'Italia; per il che gli sgorgavano dal cuore questi bei carmi:

« Itala terra sei: nell'accorata
Delle tue donne funeral ballata
Spirano i suoni che il mio Dante amò.
E colsi la volante poesia
Di bocca alle tue donne; e l'armonia
Di lor canzoni ne verrà con me. »

Perfino le carceri lo videro aggirarsi taciturno, ed ivi egli strinse le mani macchiate del bandito; e un giorno, che per subito morbo temette morire, comandava che le sue ossa fossero deposte a riposare al borgo, illustrato dalla vittoria di Paoli, ove gli parve vedere intorno intorno errare le ombre dei campioni caduti, a cui rivolto, esclamava: « *Ombre italiche siete.* »

Tommasèo romanziere.

§ 7° Se a niuno può rimanere ascoso lo scopo altamente educativo che animava il Tommasèo nel dettar versi, non si può negare che lo stesso eziandio il movesse quando imprese a scrivere romanzi, qual si è quello di *Fede e Bellezza*, di genere intimo e sentimentale, per tacere dell'altro, *Il Duca di Atene*, di genere storico e di elegante edizione. Ma credete voi, mi si potrà domandare, che il detto romanzo sia libro da mettere in mano delle giovinette per l'educazione del cuore? Risponde per me lo stesso Tommasèo, il quale notava non aver egli scritto nel titolo che Fede e Bellezza fosse libro da servire all'educazione; ma sapere che fanciulle ne leggono di più dannosi. Come opera d'arte quel libro non è certo da mettere a fianco dei *Promessi Sposi*, nè ottenne, nè ha diritto alla popolarità dei romanzi del Grossi, dell'Azeglio; però non sottoscriveremo alle accuse di danni morali che gli vennero fatte da taluno. Se i beni e i mali di Giovanni si abbiano ad attribuire all'autore, non è cosa si possa fare da alcuno senza il consenso di lui; però, se ivi è confessione schietta di debolezza, non è mai che sia palliato il vizio, nè si racconti con quella diligenza quasi amorosa, con quella tentatrice compassione con cui sogliono farlo tanti romanzieri moderni, e in ispecie di scuola francese, che perciò sono un veleno. Non si può negare che il Tommasèo confessa franco, ma non persuade mai il male; non lo giustifica, non lo copre di falsi nomi; se ha con intimi colori dipinto il male, non però l'ha mostrato come via inevitabile al bene; ma, posto il male, mostra necessaria l'umiliazione e l'inquietudine, e propone la pena come necessità redentrice: le parole e gli atti di Giovanni e della donna amata spirano sempre, come egli scrisse, riverenza umile ed aspirazione accorata alla pura virtù. Il sentimento del dovere non è addormentato, ma scosso: spira dal libro pietà degli umili dolori, ma insieme dispetto di quei beni che falsamente promettono di attutarli, come sono le ricchezze, gli onori, la scienza; molte sono le anime gentili che l'hanno letto con lagrime, e impararono quanto a sanare le piaghe del cuore nel dramma misterioso della vita giovino i tre grandi stromenti: *il dolore, l'affetto e la fede.*

Sue opinioni politiche — Indipendenza e lealtà di carattere.

§ 8° L'accusa a lui fatta di essere di opinioni repubblicane non è d'uopo ribattere, poichè sopra tutto ei mostrossi in ogni tempo vero amico d'Italia e il bene di questa ad ogni interesse partigiano sempre antepose, pensando che non nei nomi, ma nella sostanza la libertà consiste. *Ciò che importa*, ei dicea, *non è se la vite abbia per marito un olmo o un palo, sì bene la coltura del podere stesso e l'allevamento della vite.*

Pochi son quelli che al popolo italiano abbiano detto così schiettamente la verità, secondati i buoni istinti, combattuti i perniciosi, e più che i diritti inculcati in ogni occasione i doveri come lui, il quale ricorda ogni più caro vincolo ed obbligo di famiglia, e tutta la santità del loro ministero ai padri e alle madri di famiglia. L'amore della patria coll'amore della religione contempera, viene additando la bellezza delle feste civili e religiose, i piaceri di lavoro, e il modo di usufruttuare i giorni di riposo, e mostra quante cose dalle ricordanze di patria e famiglia, da monumenti pubblici ognuno possa imparare, come osservare, ascoltar debba e sperimentare per essere maestro di sè stesso : pone gli operai in guardia dagli scioperi, dalla smania di mutar condizione, dalle speranze ingannevoli suscitate dagli agitatori dei popoli che speculano sulle rivoluzioni. Ed esortando alle buone letture, delinea a grandi tratti il carattere dei cattivi libri e dei cattivi giornali che mettono in mostra gli scandali e le vergogne come cosa allegra, insinuano più il male che il bene, combattendo gli avversari non colla ragione, ma con la beffa e l'insulto.

Quindi in nome della giustizia e della libertà protestò sempre contro quelli che sotto il pretesto di amor patrio promovono leggi odiose contro il Clero, e mostrano tanta paura dei preti, il che è confessione di lor debolezza. Così francamente amico di tutte le libertà vere, e dell'eguaglianza civile non volea restrizioni odiose nella questione di libertà dell'insegnamento, e dicea: *È men duro il bandire dal paese tutti quanti sono i sacerdoti che a tutti togliere la facoltà dell'insegnamento, che è un loro diritto naturale e civile,*

un loro dovere religioso (1). *Voi sbandite non le persone, ma, ciò che è più, le intelligenze e le coscienze. In nome della religione, in nome della libertà, io chieggo che questa legge non rizzi tra cittadini e cittadini un muro di divisione e una fossa nemica.* Oltre a ciò non cessava di confortare gli amici di libertà a provvedere che le elezioni non fossero un gioco e uno scherno, e altamente disapprovava il partito che tenea lontano i padri di famiglia dalle elezioni col grido sciagurato *nè eletti, nè elettori.*

Il Tommasèo fu sempre avverso alle sètte. Carattere leale ed aperto, era nemico per natura di ogni simulazione, e come Foscolo, D'Azeglio, Balbo, ed altri illustri italiani contemporanei, giudicava che le sètte sono esiziali ai popoli. La libertà, l'indipendenza sono beni conseguìti ai dì nostri dagli Italiani, lasciando la via delle oscure congiure ed operando alla luce del sole: se l'abitudine di segrete adunanze nei tempi di governo assoluto può essere da taluno giustificata, più non si capisce in tempi di libertà, quando si può apertamente trattare e discutere di ogni cosa; per lo che il Tommasèo più volte ebbe a dolersi che ad associazioni segrete fossero ascritti anche insegnanti, e si cercasse con oscuri artifizi di irretire eziandio l'incauta gioventù studiosa.

Ei dal suo canto anche in gioventù respinse le proposte di tali conventicole, e contento del poco non cercò mai onori, nè ricchezze. Le stesse cariche che potea con onore accettare

---

(1) Nella questione della libertà d'insegnamento anche il Rosmini si accorda col Tommaseo suo amico; il che ben si vede dagli ultimi suoi manoscritti pubblicati dal Paoli, onde togliamo le seguenti parole (pag. 469): Cristo ha comandato alla sua Chiesa d'insegnare unicamente dentro le mura materiali della chiesa? Egli ha ammaestrato le turbe e gli uomini singoli e nel tempio e fuori del tempio, nelle sinagoghe, che eran le scuole, e nei pretorii, negli atrii, nelle pubbliche vie, nelle città e nei castelli, ne' luoghi abitati, ne' deserti, sulla terra e sulle acque, ecc. (ivi).

Qual scempiaggine è dunque in questo sistema che uomini di legge han saputo inserire in tante leggi per corrompere la dottrina della legale giustizia?

In ogni luogo ove l'umanità respira l'aria, la Chiesa è autorizzata di aprire la sua sua scuola, di piantare la sua cattedra.

Nel Belgio la religione cattolica, divenuta parte essenziale del programma scolastico, è insegnata a tutti da un ecclesiastico nominato dal Vescovo, incaricato dell'educazione cristiana due ore per settimana. In Austria, ecc. (V. pag. 472, *Scritti vari di metodo*, di Antonio Rosmini. Torino, Pomba 1882).

dal Governo, come il posto nel Consiglio superiore, la dignità di senatore, la croce colla pensione, rifiutò con esempio di disinteresse unico, e campava la vita coi frutti de' suoi lavori, co' proventi de' libri che dava alle stampe.

Un vivo e fedele ritratto di quest'uomo straordinario è quello che ci offerse Ariodante Le Brun, il quale ebbe la fortuna di godere per dodici anni il consorzio di quel venerabile cieco. In cento paginette ei ci fa vedere qual fosse l'ingegno sterminato e la memoria di lui, quanta la pazienza nel compilare il dizionario e altri libri di filologia. Ci introduce nella sua cameretta a Firenze, ove detta passeggiando; ora lesto sì che non gli si tien dietro a scrivere, ora adagio come stanco, ma senza smettere, ora riposa per poco e prega, e ne solleva l'animo a Dio per riprendere più alacre i suoi lavori. Ci fa vedere quanto fosse mirabile la sua pazienza a leggere e farsi leggere un numero stragrande di libri alla sua critica sottoposti, e di lettere a cui non mancava mai la risposta. Tra queste da lui dettate negli ultimi anni, ne conservo alcune io stesso molto preziose, quelle in ispecie che si riferiscono ad una causa da me sostenuta pel suo libro dei Vangeli coi commenti, libro da lui tradotto nel tempo che per causa di libertà languiva prigioniero. Esaurita la prima edizione, donata ad un pio Istituto tipografico, ei fece nel 1873 un appello (1) o protesta contro lo smercio di qualsiasi altra edizione, mentre *il diritto ne veniva a lui, che gravato dagli anni e da inaspettate calamità sentiva il debito sacro di provvedere alla povera sua famiglia.* In quei giorni in Torino

(1) Io per aver sostenuto e riprodotto nella *Guida* quell'*appello* (pur da altri giornali riferito), ebbi l'onore d'esser citato in tribunale, ove mi presentai a sostenere in persona e col mezzo di illustri avvocati colla mia la causa del Tommasèo; venne alfine pronunciata la sentenza colla condanna del querelante nelle spese del processo; ed avendo io subito mandato a Firenze annuncio telegrafico di quella sentenza assolutoria, che tornava pure ad onore della nostra magistratura, ebbi il seguente telegramma in risposta:

Ad Antonino Parato, Firenze 27 febbraio 1874. Ringrazio e congratulo e ne godo per l'onore del nome italiano e dell'umana dignità. — Devot. ed affez. TOMMASEO.

Alle noie e ai domestici travagli allora da me patiti fu ed è largo compenso questo telegramma da conservarsi dalla mia famiglia con una letterina dell'egregio suo figlio Girolamo, nella quale mi scrive che suo padre in vita era solito dire di me: «*È quegli il mio Piemontese.*»

ed altre città molti, e specie insegnanti, ebbero occasione di mostrare la loro viva simpatia verso il vecchio educatore, pigliando larga parte alla sottoscrizione aperta nella *Guida* per la nuova splendida edizione dei Vangeli fatta a Prato.

E dopo gli onori che gli resero Firenze ed altre città in sua morte, numerosissimi amici dell'educazione rispondendo allo appello della *Guida* concorsero a rendergli in Torino una splendida testimonianza di grato e riverente affetto, per cui si è costituito un Comitato di esimii personaggi presieduto dall'Assessore Riccardi per raccogliere sottoscrizioni; gli venne in San Francesco da Paola celebrato un solenne ufficio funebre, nel quale Monsignor Bernardi ne disse degnamente le lodi. Coi prodotti della vendita di quel bellissimo discorso, e di una splendida serata musicale si provvedeva ad erigergli un busto che lavorato dal Duprè era destinato a collocarsi sulla porta d'ingresso di un nuovo edificio scolastico municipale denominato dall'illustre Tommasèo (1).

---

(1) Il Comitato era composto dell'Assessore Riccardi presidente, del R. Provveditore Garelli, della Colombini, del Direttore della *Guida*, del cav. Lanza direttore della Società degli insegnanti, di Monsignor Bernardi, dei cav. Carbone, Cavallero, Favale, Flecchia, Boratti segretario, ecc. Fu raccolto il danaro delle azioni dal cassiere della Società degli Insegnanti. L'uffizio funebre al compianto educatore nel dì trigesimo dalla sua morte fu celebrato in San Francesco da Paola da Monsignor Moreno vescovo d'Ivrea, amico del Rosmini e del Tommaseo, e tutta la chiesa era gremita di gente, educatori della città e d'ogni parte del Piemonte, autorità locali, rappresentanti del Municipio, dell'Università, delle armi, delle scienze, di tutti gli istituti, ecc. Salito sul pergamo Monsignor Bernardi, disse sulla vita intima dell'estinto educatore ed amico cose vere, peregrine che commossero gli uditori profondamente, e tutti vollero poi leggere stampate. Sulla porta si leggeva la seguente iscrizione dettata dall'egregio abate Bernardi:

All'anima di Nicolò Tommasèo - di nascita dalmata - d'intelletto e di cuore altamente italiano - sommo educatore e filosofo - delle virtù domestiche, civili e religiose con studi - patimenti e povertà sdegnosa sostenute - venerato esempio e maestro - morto di anni settant'uno il primo maggio in Firenze (1874) - il premio che da Dio anelante aspettava - concordi e riconoscenti preghiamo.

Non meno grande fu il concorso alla serata musicale che ebbe luogo al teatro Vittorio Emanuele, dietro larga distribuzione dei biglietti d'entrata fatta da nobilissime patrone. Cominciando dal Principe d'Aosta, il fiore della cittadinanza era presente alle prove fatte da artisti, musicanti, dilettanti i più distinti e disinteressati per onorare il Tommasèo, tra cui la celebre Singer, che aveva sospesa la sua partenza da Torino, non per altro che per dar questa dimostrazione della sua riverente simpatia al nome del Tommasèo, come ella disse a me, andato a ringraziarla a nome del Comitato. Con tutti questi proventi si è potuto dar la commissione al Duprè

Conclusione.

§ 9° Io amo il Tommaseo perchè da ogni sua pagina traspare l'amore del bene, e suo proposito fermo e costante fu spendere la sua vita pel vero; amo quel suo sdegno magnanimo contro ogni viltà, contro ogni adulazione dei potenti e dei popoli, e dei vizi dei popoli; e se più volte si sdegna, non mette guerra negli animi, ma pace.

---

di eseguire il busto del Tommasèo, che il Riccardi avea divisato far collocare nel nuovo edifizio scolastico dal Tommasèo denominato, rinnovando in suo onore una solennità che si prevedeva magnifica e non ebbe più luogo dopo che il Presidente si ritrasse dal suo posto di Assessore. Però il busto stupendo fu nel 1882 collocato modestamente al suo posto.

Riportiamo qui pochi versetti di una poesia per cantata che avea io dettata per incarico avuto dal Comitato:

CANTICO DI FANCIULLI E FANCIULLE.

Fanciulli — I.

Ci dissero che ai pargoli
Padre di amor tu sei:
Dàlmata, amasti Italia
Più che figliuol di Lei;

Povero, insegni a un secolo,
Che tanta ha sete d'or,
Di povertà l'orgoglio,
Le gioie del lavor.

Fanciulle — II.

Ci han detto che i più nobili
Sensi, i più degni affetti,
A spose, madri e figlie
Spiri nei casti petti;

Che modi e vesti semplici,
Semplici i cuor vuoi tu:
Sempre il sapere insinui,
Congiunto alla virtù.

Fanciulli — III.

L'amor di Dio, di patria
Tu contemprar ben sai,
Educator del popolo,
Adulator non mai:

Col carcere e l'esilio
Suggelli la tua fè;
Sull'ara o nella polvere
Fosti ognor pari a te.

Fanciulle — IV.

Fatta da Cristo libera,
Vuoi che la donna regni
In seno alla famiglia;
Maestra a' figli, insegni,

Serena, i sacrifizi,
Forte ne'suoi dolor,
D'onestà ricca ed ilare,
Ricca del suo sudor.

Fanciulli e fanciulle.

Qui dove mesto ed ospite
Erravi appo la Dora,
Con Balbo, Aporti e Pellico
Vive il tuo spirto ancora;

Nei cor qui vive, e teco
Noi crederem parlar,
O venerando cieco,
L'effigie tua in mirar.

L'amo perchè egli desidera l'onore d'Italia; e pone la probità fondamento di civile grandezza, nè per alzare la terra diletta deprime ed odia gli altri popoli, ma di Francia e Germania, d'Inghilterra e Grecia ed altri paesi le alte doti apprezza, e desidera il bene dell'umanità tutta quanta, e tutta la terra dice sua patria: degli altri popoli, guardando i costumi, e stimandoli senza nè cieco seguire, nè cieco insultare.

L'amo infine perchè scrittore sempre amico del bello e del vero, morale e schiettamente religioso, che non parla a mostra di religione, ma a necessità dell'animo addolorato e alla religione sola chiede non premii, nè onori, ma conforti e rimedii.

Il nome del Tommaseo, come disse il Giuliani, non cesserà mai dall'essere ricordato con affezione ed ossequio dalle genti umane che avranno in pregio la povertà onorata, la sapienza benefattrice, la religione del cuore e delle opere, la dignità del lavoro, la civiltà e la virtù, e la pronta e libera parola che si fa vitale nutrimento dei cuori. Alle quali parole aggiungiamo queste altre di Domenico Berti: « L'Italia non conoscerà che tardi quanto fosse di vera grandezza nel Tommaseo, e quanto fosse salutare l'esempio suo. La Francia, la Germania, l'Inghilterra ci danno uomini pari d'ingegno, ma forse niuno che a lui si eguagli nella nobiltà e grandezza dell'animo suo. »

Da questo rapido sguardo alla storia contemporanea si può conchiudere che in Italia tutti i principali scrittori di cose di educazione formano una scuola mirabilmente *compatta* e concorde nel seguire il retto principio educatore, che da una ad altra mano e generazione trasmesso, nè mai invecchiato, si piega e adatta ai diversi tempi ed uomini e vivifica i metodi dagli uomini inventati. Per esso l'opera della scuola si coordina a quella della famiglia, come nei seguenti capi di questo volume verrà dimostrato. Però la questione del retto principio educativo si attiene strettamente, e quasi si confonde colla questione religiosa, la quale ad ogni passo si presenta a chi discorre di educazione, nè solo è una questione scolastica, ma questione sociale. Come che di essa siasi già fatto cenno più volte, era mestieri trattarne più lungamente e partitamente, come si fa nella sezione che segue, ove si offre anche un po' di storia delle discussioni sopra un argomento così importante avvenute, dai periodici passate ai Congressi pedagogici, e da questi al Parlamento che fa e disfa le leggi, migliora e alle volte peggiora eziandio l'indirizzo della scuola.

SEZIONE SECONDA

CAPO I

LA MORALE E LA RELIGIONE NELLE SCUOLE

OPUSCOLO PRESENTATO

AL SETTIMO CONGRESSO PEDAGOGICO IN NAPOLI NEL 1871

AVVERTENZA

La benevolenza colla quale furono accolte alcune mie considerazioni sulla morale e la religione, pubblicate nella Guida del Maestro, *mi diede animo a compiere l'iniziata trattazione e ordinarla in un opuscolo che presento agli educatori accorsi al settimo Congresso pedagogico in Napoli, per richiamare la loro attenzione sopra un soggetto che dovrà trattarsi eziandio in Parlamento, ed è, a parer mio, il punto più vitale nell'ordinamento di quella istruzione educativa alla quale abbiamo consecrata la vita.*

Chi parla di morale e religione in un paese dove la politica e la religione sono avverse tra loro, non potrebbe in questi giorni sperare di essere sentito senza prevenire le men benigne interpretazioni, premettendo alcun cenno sopra la sua persona ed anche sopra la sua fede politica; ma io confido potermi di ciò passare, perchè, combattendo colla voce e cogli scritti da ben cinque lustri in compagnia di coloro pe' quali la scuola è vessillo di libertà, e di ordine, d'indipendenza e unità politica, non sono ignoto del tutto agli amici dell'istruzione popolare; ed ebbi anche occasione di conoscere da vicino non pochi educatori napoletani, quando, mandato, or son dieci anni, da uno de' più onorati cittadini di queste provincie, il Desanctis ministro, a ordinare le scuole primarie, secondarie e magistrali in Calabria e Basilicata, ho sostenuto per tredici mesi il difficile incarico; e di quei frutti che ottenni col loro concorso, ed anche dei pericoli corsi in quei giorni che Boryes metteva in fiamme quelle sì infelici, ma generose provincie, riportai meco il dolce e l'unico compenso da me ambito, quello della loro simpatia, che fu e sarà sempre uno dei più cari ricordi della mia vita.

Preservare gl'insegnamenti dalle passioni politiche che turbano la serenità della scuola, e offuscano il vero; salvare i grandi principii sui quali l'educazione nazionale ha il suo fondamento; promuovere la grand'opera della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, ecco lo scopo del mio libro.

Pertanto dichiaro altamente che le mie opinioni non sono mutate da quelle che erano in addietro. Come dovevamo altra volta combattere le opinioni estreme di un partito che bisognava vincere ad ogni costo, così ora è d'uopo combattere le opinioni estreme di un partito che reagisce oltre i limiti del vero, e potrebbe, vincendo, essere esiziale all'educazione popolare e al bene della patria. E forse chi con questo scopo contrasta alla corrente del tempo, è più coraggioso di chi la seconda.

Io son d'avviso che dall'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole secondarie verrebbe per logica consequenza l'abolizione dello stesso nelle scuole primarie; e per questo sono convinto che sarebbe coll'istruzione religiosa scalzata ogni istruzione morale e verrebbe a mancare la base all'educazione popolare.

Trattandosi di mutazione sì grave negli ordinamenti scolastici, riporterò un giudizio che il 31 dicembre 1868 fu pubblicato da chi era allora Ministro dell'istruzione, Domenico Berti, nella prefazione ai documenti uffiziali: « Il Piemonte, prostrato a Novara, seppe « disciplinare per modo le sue scuole, da comporre l'esercito de' « suoi insegnanti, prepararsi alla riscossa, combattere e vincere. « I principii del suo ordinamento scolastico erano informati a « tanta rettitudine da sostenere il confronto delle istituzioni ger- « maniche, da essere accolti a norma da tutti i paesi d'Italia, e « sopravvivere (nelle scuole primarie) a tutti i contrasti e al con- « tinuo cambiare di programmi. »

Ora se, malgrado tanta smania d'innovare, furono fin qui rispettati quegli ordinamenti, se è vero, come niuno può contestare, che il Piemonte con essi anche nel campo politico ottenne sì splendidi risultati, non vedo perchè voglia altri ora abolire quell'istruzione religiosa che nei prelodati ordinamenti era base dell'istruzione morale, e che mantenuta non solo nelle scuole primarie, ma nelle secondarie, malgrado le opposizioni e le lotte col Clero, non impediva punto che le scuole divenissero potente leva a radicare il principio di libertà e d'indipendenza. Del resto troveranno i lettori confutate nel presente opuscolo le ragioni di ogni genere, che si adducono dagli oppositori. Ed io domanderò una cosa sola a tutti gli onesti, imparziali, ed amanti della vera libertà, ed a quelli eziandio i quali da me dissentono, ed è che non siano sconosciute le mie rette intenzioni, e si rispettino le mie convinzioni, come io

rispetto le altrui, combattendo le massime che reputo nocive, non le persone.

In quanto al giudizio degli esagerati, che, estranei alla milizia insegnante, appartengono ai partiti estremi, esso oramai non può guari nuocere ad alcuno. Battezzare nemico del progresso, o fautore di pregiudizi e di tenebre chi parla d'istruzione e di credenza, di patria e di Dio, e chiamare amici del popolo e del progresso, od apostoli dell'avvenire quelli che insinuano il materialismo e l'ateismo nel popolo, è linguaggio che dovrebbe essere fuori tempo dopo gli avvenimenti di Parigi. La natura dei frutti che da siffatte dottrine si sono raccolti ha fatto conoscere a tutti qual sia la qualità della semente.

Qual sia la base dell'educazione.

§ 1° L'argomento del quale imprendo a discorrere è il più delicato, spinoso, arduo che vi sia, e ad un tempo il più importante; anzi, dirò, è il punto capitale dell'ordinamento scolastico; perocchè la cosa più importante nelle scuole non è già l'istruzione, ma l'educazione; ed io appunto voglio ora indagare qual sia la base stabile e sicura dell'educazione. Le questioni sui varii metodi di ammaestrare, sui mezzi di diffondere e universaleggiare l'istruzione, ed altre siffatte, a fronte di questa non sono che cose secondarie affatto, perchè, prima di pensare ai comodi, agli abbellimenti, alla vastità dell'edificio, bisogna stabilire in luogo sicuro le fondamenta, senza le quali l'edifizio crolla e si sfascia.

Quale sarà adunque questa base dell'educazione? Fin qui in tutta Europa, tanto presso i popoli protestanti, scismatici, come presso i cattolici, si è sempre creduto che questa base fosse la religione.

Cominciamo dall'esaminare che cosa prescriva la legge che governa in Italia il pubblico insegnamento. La legge del 13 novembre 1859, che è il codice delle pubbliche scuole italiane, al titolo V, articolo 315, fra le materie obbligatorie dell'istruzione elementare pone per prima l'insegnamento religioso; e il regolamento del 15 settembre 1860, col quale si diedero norme per applicar la legge, così si esprime: « Sono dispensati dallo studio delle materie religiose i fanciulli che non professano culto cattolico. »

Il Ministro, che nel 1867 riformava in parte la legge dell'istruzione, nulla innovava per quanto spetta all'insegnamento religioso elementare, dichiarando espressamente doversi riserbare al Parlamento una sì grave questione. Con questo rimane in vigore l'antica legge del 1859, che dichiarava obbligatorio nelle classi elementari l'insegnamento religioso.

Dal Ministero della pubblica istruzione fu indirizzata il 29 settembre 1870 una nuova circolare alle Autorità scolastiche, con la quale rendendo omaggio ad un grande principio, che tutti rispettiamo, quello cioè di attribuire ai padri di famiglia la tutela della libertà di coscienza dei proprii figli, conchiude: all'insegnamento religioso sieno presenti solo gli alunni i genitori dei quali abbiano dichiarato essere questa la loro volontà.

Parve a molti che si sarebbe egualmente rispettato il principio della libertà di coscienza, e meglio affermata la legge del 1859, quando fosse invertita la formola, ossia dispensando gli alunni, i genitori dei quali dichiareranno essere questa la loro volontà.

Per parte mia confesserò schiettamente che non ho mai temuto nè temo punto le perniciose conseguenze che altri potesse prevedere dalla detta circolare ministeriale, perchè con una lunga esperienza degli Istituti educativi acquistata ho imparato che in questa delicata materia religiosa il giudizio dei padri e delle madri di famiglia è sempre il più ragionevole ed equo, ed alieno più che non si creda dalle passioni politiche (1).

Ond'è che in un Istituto assai da vicino da me conosciuto, in dieci anni frequentato da oltre due mila alunni, non ho trovato un solo padre di confessione cattolica che non abbia dichiarato il suo volere di far partecipare i figli all'istruzione religiosa che ivi si dispensa liberamente.

E questo ancora mi consta essersi in più luoghi veduto, che coloro stessi i quali, tratti dalla corrente del tempo, erano i primi a bandire la crociata contro l'insegnamento religioso delle scuole, quando, nella privata qualità di padri di famiglia, e senza avere altro giudice che la propria coscienza, presentarono i loro figli alle Autorità scolastiche perchè

(1) Queste previsioni si avverarono. L'insegnamento religioso se dal 1878 al 1884 si mantiene nelle scuole, si deve al giudizio dei padri di famiglia.

li istruissero, furono i primi ad imporre ai medesimi di frequentare il libero corso di religione.

Ora che cosa provano questi fatti?

In primo luogo, essi provano come codesti rumori contro i religiosi insegnamenti non sieno che un'arme in mano degli avversari, che sarà facilmente spuntata dal buon senso delle popolazioni, e in ispecie dei padri di famiglia, purchè sieno questi secondati, come è dovere, e tutelati dalle Autorità municipali e scolastiche, e in ispecie dalle supreme Autorità dello Stato, a cui spetta conoscere l'opinione reale del paese.

In secondo luogo poi codesti fatti sono la più luminosa testimonianza che qui in Italia, in seno alle famiglie, è tuttavia profonda e radicata, più che altri non creda, la persuasione di questo Vero, che non si possa dare una compiuta educazione, se non è congiunta alle religiose dottrine.

So che oggidì taluni non sono di questa opinione, e predicano che la religione e la morale sono due cose affatto distinte.

Ma è un fatto innegabile che nell'Inghilterra, da tanto tempo libera, e nella civile Germania, niuno ammette che si possa separare l'educazione dalla morale, o la morale dalla religione. Per certo, in paesi da tante sètte religiose divisi, gli stessi sentimenti settarii contribuiscono a dare un religioso indirizzo alla scuola. Ad ogni modo conviene partire da questo fatto, che ivi la Bibbia e il Vangelo si propongono a' fanciulli come norma dell'educazione, come guida delle azioni loro, e fondamento della morale; e sebbene il Vangelo, che noi cattolici accettiamo come soggetto all'autorevole interpretazione della Chiesa, si ritenga dai protestanti come libro da interpretarsi dallo spirito privato degli individui, e la ragione di ciascuno vi trovi spesso molti e disparati sensi, il che è un gran male, gli è certo però che i più grandi veri e salutari principii nei detti libri deposti sono comuni così a' popoli protestanti, come ai cattolici, e che fin qui è per lo meno senza esempio in Europa un sistema di istruzione ed educazione da cui sia bandita la religione.

False dottrine intorno la morale e la religione.
Religione cristiana – Civiltà cristiana.

§ 2° Ma certi progressisti moderni ci dicono: « Non è necessaria la religione, ma basta la morale. La morale è una

cosa affatto distinta dalla religione, e da qualsiasi religione affatto indipendente. O, se si vuole, una certa religione si può ammettere, ma una religione umanitaria, sentimentale, che non specifica nessuna credenza. »

Ma, viva Dio, non fa bisogno essere nè teologi, nè metafisici per vedere che codesti ragionatori e innovatori vogliono anche innovarci i primi elementi della logica e del buon senso.

I Greci, i Romani, non pure i moderni hanno sempre creduto che *religione* fosse un *legame* degli animi umani colla Divinità, una credenza nella Divinità; ond'è che dire religione senza credenza è come dire credenza che non è credenza, triangolo che è senza angoli, corpo che non ha parti, e simili paradossi. Ma che cosa è codesta religione vaga, indeterminata, umanitaria? Quali sono i doveri che essa impone? Quali sono i freni che suggerisce all'uomo per vincere sè stesso? quali sono le verità che ammette e che non ammette? Se è tanto ampia, tanto umanitaria da non determinare alcuna credenza, nè alcuna verità, da non escludere alcun errore, ciò vuol dire che non sarà una religione, ma la negazione di ogni religione, tanto che non sappiamo nè manco più se vogliasi anteporre Maometto, Budda, o Brama a Çristo. Ma si vuole adunque farci indietreggiare ai secoli della greca filosofia, si vuole rinnegare eziandio ogni luce evangelica, che ha iniziata quella nuova civiltà che fece sì grandi i popoli d'Europa, e tutti quelli che hanno creduto e credono nel Cristo? E la civiltà, la grande civiltà dei popoli cristiani, nè manco questa non si vuol più ammettere, nè riconoscere? Guardiamo l'Asia, guardiamo l'Africa e l'America dagli indigeni abitata, e vedremo Maomettani, Drusi, Cinesi, Tartari, Arabi, Indiani, popoli insomma i quali sono più o meno avviliti, ma degradati tutti, popoli che sono decaduti senza speranza di risorgere, perchè non adorano Cristo, perchè non conoscono quel grande codice che è il Vangelo, ove sono deposti i principii della libertà, eguaglianza e fratellanza universale; i principii che rialzarono la dignità umana, che riabilitarono la donna, oppressa e degradata nella società pagana; i principii insomma onde si regolano le famiglie e i regni, e a cui si informa il verace progresso della famiglia umana. Basta un pugno

di Europei per tenere soggetti milioni e milioni di Asiatici; tanto che si può dire con franchezza che sono barbari al mondo quelli che non sono Cristiani, e dal Cristianesimo in fuori non esiste vera civiltà.

Ben è vero che anche nelle nazioni cristiane vi sono periodi di regresso, e vi hanno alcune epoche in cui si risvegliano gli istinti feroci, e gli odii antichi d'una razza contro l'altra, e l'un popolo provoca l'altro a battaglie lunghe, feroci e sanguinose, nelle quali migliaia e migliaia d'uomini si straziano a vicenda, e si uccidono, si assediano le città più famose al mondo, si distruggono i monumenti più gloriosi delle arti, si ricorre a tutti i più violenti e più raffinati mezzi di distruzione e di morte, e in istromenti di morte si convertono gli stessi trovati più ingegnosi, dovuti alla coltura più avanzata dell'età moderna. Ma, grazie a Dio, questi periodi, somiglianti all'imperversare delle bufere, sono assai brevi; dopo il turbine ricompare l'astro benefico, e la civiltà ripiglia il suo lento, ma sicuro cammino. Ond'è che un nostro sommo filosofo, il Gioberti, segnando la differenza tra la civiltà cristiana e la civiltà pagana, stabiliva questa grande massima: « Che una nazione cristiana può bensì ammalare, ma non perire. »

Materialisti — Settari
Modo di insinuare i buoni principii.

§ 3° Però, come vi hanno regressi nei popoli inciviliti, anche in mezzo ai popoli più avanzati nella civiltà vi sono falsi progressisti; vi sono barbari in mezzo ai civili. E sai tu, lettore, quali sono questi barbari in mezzo a noi? Sono coloro che vengono a dirci che l'uomo discende da una *scimmia*, oppure non è altro che una *macchina*. Perocchè, se viene da un bruto niente osta che ritorni bruto quando che sia, e chi avrà denti o unghioni più forti, si avventi contro il più debole, e l'opprima come fa l'antropofago dell'Oceania; oppure se l'uomo altro non è che una macchina, ben sarà giusto che la macchina più potente contro la macchina più piccola urtando, la schiacci e la mandi in frantumi, ed unica al mondo regni la forza e la prepotenza. No, non pare credibile che così folli

dottrine sieno da un popolo libero tollerate, e si professino persin dalle cattedre delle Università italiane (1). Ma è da sperare che non troveranno molti proseliti, nè arresteranno il cammino della civiltà.

La qual civiltà non bisogna credere che consista tutta nelle ferrovie, nei telegrafi, nelle macchine ingegnose, nei cannoni rigati, che non sono che la parte materiale di essa; ma consiste nella cultura ed elevazione dei cuori e delle anime, nell'innalzamento del senso morale, e quindi in modo indissolubile è legata coll'educazione dell'infanzia e della gioventù. « Datemi l'educazione di uno Stato, disse Leibnitz, ed io ne sarò il padrone. » Persuasi di questa grande verità, noi ve-

(1) Ecco il breve giudizio che nel giornale *La Guida del Maestro* ho dato sopra il discorso pronunciato all'apertura dell'Università di Torino il 16 novembre 1870 da Jac. Molescott: « Dacchè codesto discorso fu pronunciato, e il Rettore, i professori e dottori delle Facoltà, gli alunni l'hanno pure ascoltato, era giusto che dai nitidi tipi della Reale Stamperia, non sappiamo se a spese dell'Università, uscisse a recar la luce al resto degli Italiani, i quali dormivano nelle tenebre dell'ignoranza, senza sognarsi nemmeno di essere tante macchine a vapore, alimentate ciascuna da' suoi combustibili, fornita del suo fumaiuolo, de' suoi apparecchi di ventilazione, di tastiere, di muscoli, di nervi, per muoversi, per vedere, per sentire, per pensare, tanto che attività muscolare e attività intellettuale non si diversificano nè punto nè poco, lo spirito, l'anima e il pensiero sono particelle di questa macchina, e si devono quindi poter toccare, vedere, spartire, pesare, palpare come si palpa un pezzo di legno, o di ferro, o altro ordigno di una macchina qualsiasi. L'egregio professore e materialista olandese apparterrà certo alla scuola che ci fa venir da una scimmia; ora a noi scimmie, divenute macchine a vapore, con la maggior serietà del mondo egli viene anche a parlare di bello, di ideale, di teneri affetti, di verecondia, di entusiasmo, di patria, e persino, stupite, di religione, ma di una religione che non cerchi nè le cause dell'universo, nè dell'uomo, che sia indipendente da ogni credenza, per la quale cioè bene e male, errore e verità, Dio e demonio sono una cosa medesima; Voltaire e Spinoza non sono meno religiosi di Gesù Cristo. Queste dottrine, che il signor Moleschott ci reca dall'Olanda, sono merce vecchia, sdoganata di fresco.

Noi non gli contestiamo il merito, che molti gli attribuiscono, di essere egregio curatore dei corpi; ma, rispetto agli animi, ei merita di essere posto nel numero di quelli che Franklin chiama *avvelenatori*.

Una cosa dovrebbe ancora avvertire il valente dottore, ed è di restringersi altra volta a descrivere l'*uomo macchina* senza allusioni alla filosofia della storia, ed alle aspirazioni degli Italiani, dopo racquistata Roma, madre dell'antica civiltà. L'antica civiltà, anche pagana, era infinitamente superiore a quella vagheggiata da lui, giacchè i Romani credevano nella divinità e nella immortalità dell'anima, e in molti altri veri, come si scorge dalle più sublimi pagine di Cicerone e di Virgilio e di altri sommi. E quando Giulio Cesare osava in Senato dubitare dell'immortalità dell'anima, Roma perdette la libertà, e cadde sotto il feroce dispotismo degli imperatori. »

diamo in ogni tempo ed in ogni nazione i partiti e le sette politiche e sociali adoperarsi per informare alle loro massime l'educazione delle crescenti generazioni, affine di padroneggiare esse lo Stato, e ridurre la società in lor signoria. Lo stesso vediamo succedere in Italia, ove poco fa il maestro di scuola era tenuto in poco o nissun conto, e quasi dispregiato; ora una infinità di amici gli vengono attorno, lo accarezzano, lo piaggiano, lo adulano, perchè sperano di farsi di esso un docile stromento ai loro disegni. Ma e da sperare che i maestri italiani sapranno col loro buon senso distinguere i veri dai falsi amici, nè si lasceranno dalla corrente di funeste dottrine trascinare, nè forviare.

Ritengano i maestri, che il vero progresso è la educazione dell'infanzia, e questa non è progressiva, se non è religiosa e cristiana; ritengano che la morale non può staccarsi dalla religione, ed i più grandi veri, e le massime morali non si possono radicare altrimenti negli animi, che coll'*affermazione* e coll'*autorità*. La piaga delle società moderne è la mancanza di ogni certezza di fede, è la mancanza d'ogni principio di autorità. Questo principio di autorità comincia a parlare all'animo del fanciullo e della fanciulla per bocca del padre e della madre; quindi continua per bocca del maestro. E sia questo sacerdote o laico, padre di famiglia o celibe, non importa, purchè sia uomo morale e credente, egli può ed ha obbligo di gittare nell'animo dei fanciulli i primi semi delle alte dottrine che si attengono alla morale, all'anima, alla coscienza, a Dio.

A chi spetti insegnare la religione ed insinuarne le massime nell'animo dei fanciulli.

§ 4° Per certo è a desiderare che cessino al più presto i malaugurati dissidii tra la Chiesa e lo Stato, e si possa imitare l'esempio del Municipio fiorentino, dove l'ufficio d'insegnare il catechismo a' fanciulli delle scuole elementari venne affidato ai Parroci. Ma se nelle scuole vorremo raggiugnere il grande scopo di educare, un'aura morale, epperò religiosa, dovrà in ogni tempo circondare l'infanzia; e la Storia Sacra, che è la storia delle origini dell'umanità, ed offre in Cristo il modello unico dell'uomo perfetto, dovrà

essere letta e studiata in ogni tempo ed in ogni luogo dai nostri fanciulli.

Da questo si scorge che noi non sottoscriviamo alla sentenza di coloro i quali opinano avere il nostro Governo commesso una vera infrazione alla libertà (1), quando si è arrogato di far insegnare la religione da' maestri elementari. Se ciò è vero, ne verrà per logica conseguenza che si debba strappare dalle mani de' fanciulli della maggior parte delle scuole elementari d'Italia la Storia Sacra, non che il Catechismo, e, con esempio unico in Europa, ci dovremo acconciare al sistema dell'indifferentismo religioso persino nell'istruzione infantile. Lo scrittore di quelle lettere, e coloro che ne dividono le opinioni, non hanno avvertito di distinguere nell'insegnamento religioso i diversi gradi del medesimo. Poichè altro è l'insegnamento che si dispensa nelle scuole secondarie, l'insegnamento religioso scientifico, filosofico che ha forma di scienza, e questo, ne conveniamo pienamente, spetta ai *chierici;* altro è il primo grado d'istruzione religiosa, che si può dire popolare, dispensata nelle famiglie e nelle scuole infantili, e primarie, e questo non spetta ad alcuna casta, non è l'opera d'una sola classe di persone, ma può estendersi a tutti coloro che amano e fanno conoscere Cristo con cuore generoso e sincero. Codesta dottrina cominciano a rivelarla i padri e le madri ai figli e alle figlie, ed essi sono i primi e legittimi sacerdoti, a' quali niuno può contestare il diritto di delegare la loro autorità al maestro ed alla maestra, sì che questi continuino l'opera del padre e della madre, della cui autorità sono depositarii e rappresentanti. Ora la dottrina, che il maestro insegna, non è il frutto del suo ingegno; essa è la più sublime che vi sia al mondo, ed espressa coi vocaboli più semplici che siano mai stati da labbro d'uomo pronunciati. Quando la maestra ed il maestro spiegano questa dottrina, essi dicono: « Qui è la verità; tutto quello che in questi libri contiensi è il vero; è il Verbo, il Cristo che parla. » Per essa un giovinetto di 10 o 12 anni già sa risolvere i più grandi e dif-

(1) Sono parole che si leggono nella *Perseveranza*, ove si pubblicarono alcune lettere sulle gravissime questioni presenti della separazione della Chiesa dallo Stato.

ficili problemi dell'umanità. Onde ha origine il mondo?..... Lo sa. Chi è Dio?..... Lo sa. Donde vieni?..... Lo sa. Dove vai?..... Lo sa. Nè i maestri devono muovere questioni, ma affermazioni. » Se non diamo a' fanciulli un punto fisso di partenza, ed un punto fisso per meta, essi, crescendo, andranno errando nel mare burrascoso della vita come piloti senza bussola e senza carta.

Ma qui alcuni ci vengono a dire: « Volete adunque che i nostri fanciulli e le fanciulle credano senza comprendere? Volete voi che accettino, senza saper darsi ragione di tutto ciò che imparano? » Sì, rispondiamo, questo è un bisogno di natura, una necessità di lor vita. L'istinto religioso è il primo e più potente che si fa sentir nel fanciullo; il maestro ed il Governo devono secondare quest'istinto, se no, feriscono a morte l'uomo morale. A mano a mano che nel fanciullo si svilupperà la ragione, questi giugnerà col tempo a darsi la dimostrazione, e scorgerà la fecondità e sublimità dei veri che noi gli avremo insegnato a credere. Ma ciò che gl'insegniamo a credere fu ed è creduto da' più grandi filosofi, da milioni e milioni di cattolici, e dall'immensa maggioranza delle nostre popolazioni; fu creduto dagli ingegni più alti delle età passate ed anche delle presenti; fu creduto da uomini che si chiamano Dante, Petrarca, Tasso, Vico, Galileo, Gioberti, Pellico, Balbo, Manzoni ed altri sommi; fu sempre tenuto e posto come la base dell'istruzione e della educazione dai più insigni pedagogisti, i quali tutti hanno veduto che la ragione umana non basta per dettar un codice di morale, ma bisogna trovare una legge conforme alla verità immutabile, una legge superiore alle passioni dell'uomo, che basti a temperarle e dirigerle; e questa è la legge evangelica, fonte della civiltà moderna.

Seguitiamo adunque questa grande scuola nazionale d'uomini veramente liberali. Avanziamoci in compagnia di gente così onoranda, ed affermiamo pure quello che essi hanno affermato, senza temere che i falsi progressisti dei nostri giorni ci diano dei retrivi per lo capo. Essi sì che sono i veri retrivi; i liberali siamo noi.

A quale età si insegnino.

§ 5° Pertanto le verità morali e religiose non si ponno altrimenti insinuare nell'animo dei fanciulli che per mezzo della *affermazione* e dell'*autorità*. Si dice: *la cosa sta così*, quello che dico *è il vero; e credi*. Ma uno dei principii che i moderni progressisti cercano di far prevalere si è che il fanciullo non sia allevato nel culto di una religione positiva e determinata. Coloro che sono più caldi a propugnare questa dottrina dicono di ciò fare per tenerezza che hanno della libertà religiosa degli alunni; per il che sostengono non doversi ai fanciulli, nè agli adolescenti parlar in iscuola di religione e nemmeno di Dio; e testè un deputato italiano giunse a sostenere in Parlamento che si dovrebbe attendere che i giovanetti delle scuole abbiano toccato il terzo lustro per far scegliere da loro medesimi la religione che reputeranno migliore.

Non si creda che codesta dottrina sia nuova ed originale, poichè la è merce, secondo il solito, venuta di Francia. È la dottrina di Rousseau, che si è cercato di trapiantare in Italia con un'opportunità incredibile in quei medesimi giorni nei quali la Comune di Parigi stava appunto mettendo in pratica questa ed altre dottrine dei riformatori di quel disgraziato paese. Infatti una delle prime riforme che dai comunisti di Parigi venuti al potere si introdussero nelle scuole fu questa: — Che fosse proibito di parlare di religione, e di qualsiasi culto in iscuola.

Crederei di far torto al buon senso del lettore se spendessi molte parole a confutare codeste opinioni, perchè non avvi alcuno di mente sana il quale non vegga che, aspettando a parlare di virtù, di anima, di Dio ai giovanetti quando siano giunti ad una età in cui possano, come si dice, far uso della *ragione*, sarà lo stesso che allevare esseri sforniti di ogni idea, o quasi, di ragione; per tal modo, quando avranno essi come allevato un bruto senza ragione, gli verranno a dire: *Ora fa uso della ragione.*

E poi, quali mezzi gli procureranno a conoscere il vero? Forse i libri? Ma in tanta farragine di libri, riboccanti di errori, chi è che possa dire, se quelli che si metteranno in mano

dei giovanetti sieno buoni o cattivi? Il buon senso dell'umanità spregia le dottrine di questi sofisti, e presso tutti i popoli più saggi e civili, a fanciulli di cinque, di otto anni si comincia a parlare di morale, di coscienza, di religione, di Dio.

L'educazione del fanciullo nella prima età non appartiene che al padre, il quale ha diritto, anzi obbligo di provvedere a tutti i bisogni sì materiali che intellettuali e morali della sua prole; e può quindi fare della sua autorità depositari quei maestri pubblici o privati che saranno da lui giudicati migliori. E niuno potrebbe violare codesta autorità paterna senza distruggere le basi della società; niuno potrebbe interdire ai genitori di allevare o di far allevare i figliuoli nelle credenze della famiglia, senza esercitare la più mostruosa e inaudita delle tirannidi. Eh via! costoro che si addimostrano cotanto teneri della libertà futura dei nostri discenti non possono ignorare che con la tolleranza religiosa e libertà di culto nei nostri Codici consacrata non hanno a temere che un giorno possa mancare ai nostri alunni, in età cresciuti, la piena libertà di professare le credenze che loro parranno migliori, od anche non professarne alcuna, come sogliono molti nei tempi che corrono. Noi frattanto seguitiamo a deporre negli animi tenerelli le verità religiose e morali, pensando quanto sieno gravi i pericoli a cui dovranno essi andar incontro crescendo negli anni ed entrando nella società.

Verranno i giorni di tenebrose passioni: ma i germi di quelle verità che il padre e la madre, il maestro o la maestra di scuola avranno nei loro cuori deposto, non andranno mai perduti del tutto, e potranno quando che sia fruttificare. Testimone quel-l'*Innominato* del Manzoni, che in quella notte tremenda, in cui avendo ai suoi piedi la vittima si sente, alle lagrime e ai singhiozzi di Lucia, da insolito turbamento commosso, di pensiero in pensiero trascorrendo, già già afferra l'arma micidiale per dar fine alla sua torbida esistenza, quando sente una voce dal fondo del cuore che lo richiama all'idea dell'*immortalità dell'anima* a lui fanciullo inculcata; e a quell'idea si arresta, ode un lontano scampanìo: si alza, si veste, si avvia al villaggio, si presenta al Borromeo; e già la vittima è salva, già si compie quella miracolosa conversione che diede luogo alle scene più belle e sublimi che l'immortale nostro romanziere ha dipinto.

Ecco quali sono i mirabili effetti dei salutari principii cristiani nella vita pratica e nell'arte. E noi Italiani atteniamoci alla grande nostra scuola nazionale senza farci mancipii degli stranieri, attingendo da essi, e trapiantando fra noi i loro fatali errori, e le novità pericolose che sarebbero la ruina della società come la decadenza della letteratura e dell'arte.

Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato.

§ 6° Bisogna però convenire che codeste dottrine non hanno molti seguaci in Italia. Ma se la grande maggioranza tra noi non contende ai genitori il diritto di cui si è parlato, molti però vi sono i quali sostengono non dovere lo Stato arrogarsi di insegnar la religione, nè più l'una che l'altra dottrina nelle scuole, perchè queste sono frequentate da alunni di confessioni diverse; e lo Stato, perchè possa dirsi che rispetta le credenze di tutti, non doverne professare alcuna. La religione, essi dicono, la insegni chi ne ha il dovere, ossia la potestà religiosa, dalla quale è essenzialmente diversa la potestà civile; e l'una si guardi dall'usurpare le attribuzioni dell'altra.

Ognuno vede che qui entriamo in un campo spinoso, in questioni difficili, che s'attengono alla grande questione, la più ardua e difficile di tutte, quella cioè della *separazione della Chiesa dallo Stato.* Lascierò che questa la trattino coloro che siedono in Parlamento; e, alieno come sono da ogni controversia politica, non mi inoltrerò troppo in un campo, dove sotto una cenere ingannatrice sta nascosto il fuoco che potrebbe avvampare in incendio. Ho letto le discussioni che si fecero nel nostro Parlamento per le garanzie dovute al Pontefice, e debbo confessare che, se vennero da taluno propugnate sentenze intemperanti e smodate, la maggioranza degli oratori e molti nostri rappresentanti diedero prova di opinioni temperate e di retto senso. Se la maggioranza del Clero italiano, e i rettori della Chiesa si faranno persuasi che la lotta coi rettori dello Stato più a lungo continuata non sarà utile che agli avversari del bene, e tornerà da ultimo esiziale sì alla Chiesa come allo Stato, è a sperare che, cessando a poco a poco i rancori e i dissensi, vorrà alfine l'un Potere conciliarsi coll'altro, adoperandosi, ciascuno nel proprio campo di azione ben definito, per il maggior bene delle nostre popolazioni.

L'uomo appartiene a due società; alla società religiosa, e alla società civile: e bisogna che sia formato da queste due società, e per queste due società; tanto che la lotta accanita fra le due società non può durare a lungo senza ruina di entrambe. E, cominciando dallo Stato, bisogna che questo si persuada essere un grande errore il disgiungere in tutto la società presente dalla società futura, disgiungere Dio dalle sue leggi e dalle sue istituzioni; perocchè un popolo privo di fede e di religione sarebbe un popolo senza freno alle sue passioni, che niuno potrebbe governare. Si parla sempre di scienza, si parla di istruzione, quasi che bastino per sè stesse a far felice l'uomo. Conviene che la scienza non si disgiunga dalla verità, dalla virtù, che vale più della scienza. E l'istruzione conviene si associi alla educazione pel bene della famiglia e dello Stato, per la pace domestica, per la pubblica moralità, e per l'ordine generale.

In quanto alla Chiesa, pensi che l'istruzione dei fanciulli e del popolo è un portato del Cristianesimo; poichè niuno ai tempi pagani e prima di Cristo ha mai pensato ad istruire le moltitudini; nè questa istruzione diverrà pericolosa se non quando sarà abbandonata alle passioni. Cessi adunque di osteggiarla la parte del Clero che ancora la avversa, anzi si adoperi perchè diventi uno strumento utile per diffondere la verità, e propagare una educazione veramente civile e cristiana.

Si può la morale disgiungere dalla religione?

§ 7° La società, più che di diritti, vive di doveri; dunque l'insegnamento dei doveri è quello che forma in ispecie l'educazione sociale. Ma come insegneremo questi doveri? E con qual mezzo istilleremo negli animi dei fanciulli una sana morale? « Insegniamo la morale, lo dicono tutti, ma restringiamoci a questa, soggiungono alcuni, e lasciamo il dogma da parte; si restringa la religione alla morale, e su questa non sarà difficile andare d'accordo. » Così dicono, ma niuno fin qui si è tolto il carico di provare la verità di questa asserzione. Ci dicono che sulla morale è facile mettersi d'accordo; ma di qual morale si parla? Se si accetta la morale evangelica, si

potrà venire facilmente ad accordo. Se no, no. La morale del Vangelo, l'ha detto lo stesso Rousseau, è la morale più pura che vi sia; ma questa in molte parti è diversa da quella di altre religioni, ed è affatto opposta alla morale dei pagani. Infatti, l'una combatte le passioni, e cerca sottrarre l'uomo al dominio dei sensi; l'altra invece le accarezza, e si sottomette all'impero di essi. Quella combatte, a modo di esempio, il *suicidio*, questa il consente, e in certi casi il propone come unico scampo, e lo innalza come virtù suprema; e mentre l'una ammette e consiglia la vendetta delle offese, l'altra comanda il perdono. Quand'io leggo Catone, il più austero fra i Romani in fatto di morale, e trovo quelle parole: « *Vendi le ferramenta vecchie, e il servo vecchio,* » crederei di tradire la mia coscienza e il mio paese, se non dicessi ai giovani, ai quali sto commentando quel libro: vedete che distanza immensa corre dalla morale pagana alla cristiana, la quale ci fa abborrire e detestare un consiglio così crudele e solo dettato dall'egoismo, anzi ci raccomanda tutto l'opposto, di tenere cioè presso di noi il servitore in vecchiaia, quando l'età e le fatiche sostenute per servirci l'avranno reso inabile al lavoro; allora appunto la morale cristiana ci fa un dovere di assisterlo, non solo per sentimento di gratitudine, ma per amore del prossimo e quindi per amor di Dio, perchè il Cristianesimo c'insegna che sono nostro prossimo tutti gli uomini del mondo, che tutti, senza distinzione di servo o padrone, sono uguali in faccia a Dio, tutti discesi da uno stesso ceppo, tutti fratelli e figliuoli dello stesso Padre, e fatti per la stessa patria che è il cielo.

Qui dunque la morale si oppone all'utile, all'egoismo, ed è appunto allora che si scorge la necessità di una sanzione superiore, la necessità di un codice, a cui tutti debbano inchinarsi, e questo è il Vangelo. Finchè si tratterà di dettare la morale in casa altrui, forse si potrà rinvenire un po' di accordo; ma quando si viene alle nostre persone, alle nostre passioni, allora ciascuno scarta tutto che alle sue passioni contrasta, scarta quello che si oppone al suo utile, al suo interesse. E quindi si avrebbe una educazione fondata sul sistema dell'egoismo, sul sistema utilitario, tanto dai moderni vagheggiato, il quale appunto scalza dalle fondamenta quella dottrina morale che si vorrebbe insinuare negli animi. Così i rivoluzio-

nari di Parigi, dettando a sè stessi un nuovo codice di morale, vi hanno scritto questo primo articolo, che è lecito di *rubare*, ossia appropriarsi la roba degli altri; ed ove il possessore si opponga, si fanno lecito di togliergli anche la vita, rimettendo in pratica l'antica usanza stigmatizzata da Dante Allighieri col suo celebre verso:

Che libito fe' licito in sua legge.

Bisogna convincersi che i mezzi umani non possono supplire alla mancanza di religione; e come noi mutiamo ad ogni poco le nostre leggi, i nostri codici, le nostre istituzioni, così, lasciando alla *ragione umana* la facoltà di dettare un codice di morale, muteremmo ogni lustro questo codice secondo le passioni del tempo. La verità eterna, immutabile deriva solo da Dio (1).

La morale senza religione fu da taluno chiamata *una giustizia senza tribunale*. E ciò è tanto vero, che gli stessi compilatori della famosa Enciclopedia francese, i quali ebbero nel secolo scorso così larga parte in quella rivoluzione di Francia, che in mezzo a tanti eccessi fu pure fonte della eguaglianza civile e libertà ai popoli, quei compilatori, dico, non arrivarono a comprendere una morale disgiunta dalla religione. Ecco le loro parole:

« La morale étant de ressort de la religion, cette partie est plus particulièrement confiée aux docteurs chargés des instructions spirituelles; mais s'il leur est réservé d'en expliquer les principes, il est du devoir de tout le monde d'en donner des exemples; rien ne fait un si grand effet pour les mœurs. »

Ora non può essere sospetta la testimonianza di questi scrittori, che furono dal secolo detti *spregiudicati*.

Dopo queste premesse, veniamo più particolarmente alle condizioni presenti degli Italiani.

Se altri disputando sostenga che l'insegnamento religioso diretto, come sarebbe quello del Catechismo, è bene affidarlo al sacerdote, e specialmente al Parroco, come cosa di spettanza dell'autorità spirituale, e non propria della podestà

(1) Vedi *Dell'istruzione secondaria in Piemonte*, di Amedeo Peyron.

civile, non gli si potrà contraddire; e facciam voti, come già abbiamo altra volta dichiarato, che si possa da molti Municipii del Regno imitare l'esempio del Municipio fiorentino, ove codesto insegnamento venne affidato ai Parrochi della città (1). Ma se ciò fatto, si crede che l'insegnamento del maestro di scuola possa essere, non dirò ateo (poichè non si può supporre che alcuno osi di ciò sostenere), ma tale, che si acconci ad un perfetto religioso indifferentismo, non l'ammetto; e se tale fosse la conclusione delle dispute per la separazione della Chiesa dallo Stato, reputerei essere questo il massimo degli errori, e alla infantile educazione esiziale. Istruire non basta, ma bisogna educare, l'ammettono tutti. Ma, per educare, bisogna insegnar la morale nelle scuole, e niun v'è che ciò neghi; ora, insegnar la morale senza parlare di credenza religiosa, nè di culto, senza parlare di Dio che premia i buoni e castiga i cattivi, insomma senza una sanzione, è impossibile. La separazione così intesa è un assurdo. E noi, popoli italiani, saremmo i primi (sempre però dopo i comunisti parigini) a farne esperimento in Europa, e con quale esito si vedrebbe, allora che il male sarà irrimediabile.

Come si insegni la morale.

§ 8° Ma qui domanderanno i maestri: Come dovremo noi regolarci per insegnare la morale in iscuola? Volete sapere come si insegni la morale? Osservate quello che si fa nella Svizzera, nel Belgio, in Germania, in Inghilterra, in America. Leggete il Corso di lingua materna del più grande educatore dei tempi moderni, il padre Girard, e troverete la più bella

(1) A questi voti emessi nella *Guida del Maestro* del 24 maggio sono conformi le conclusioni che si contengono nella circolare emanata dal ministro in data 12 luglio 1871, firmata Cantoni, nella quale ricordando l'obbligo dei Comuni di far impartire l'insegnamento religioso in ore e in giorni determinati a quelli che lo domandano, conchiude che tale insegnamento dovendosi dare giusta la legge 13 novembre 1859 e il regolamento 15 settembre 1860, è in facoltà dei Municipii *farlo dare dai loro maestri ordinarii, o commetterlo ad altra persona stimata più atta*. Noi troviamo ragionevole questa conclusione; crediamo però che non occorra incomodare ogni anno un milione e mezzo di genitori per dichiarare se è loro volontà che si dia un'istruzione tanto buona che la legge la fece obbligatoria. Basta che si presentino quelli che chiedono la dispensa.

risposta alla vostra domanda. Nel 1820 un amico dell'istruzione assistette per una settimana alle lezioni del padre Girard, e da ultimo gli disse: « Io ho indovinato qual sia il vostro metodo: gli è la morale e la religione che avete di mira, ma voi la prendete come se faceste altra cosa; » e il Girard soggiunse: « Egli mi aveva compreso. » Infatti il miglior mezzo di insegnare la morale e la religione è quello d'introdurla come aroma nelle nostre lezioni e senza tante prediche e sermoncini. Così fanno i seguaci del grande pedagogista di Friburgo, e tutti in generale i maestri delle scuole primarie in Isvizzera, in Germania, in Inghilterra, ove morale e religione sono indivise; tutti i più illustri uomini che di pedagogia hanno discorso, da Platone al Girard, da Vittorino da Feltre al Rosmini, al Rayneri, pensano che convenga (per usare le parole di Platone) formare intorno ai giovani un' atmosfera morale che, infiltrandosi per tutti i pori nei loro animi, li renda quasi inavvedutamente virtuosi. Ora, se si restringe tutto l'insegnamento religioso delle scuole primarie alla lezioncina di un'ora o due alla settimana, come ha ordinato il ministro, o, data facoltà di operare ai Consigli scolastici colla circolare del passato settembre, di cui si è discorso, si crederà forse che basti per i nostri fanciulli e giovinetti il respirare un'aria buona e salubre una o due ore alla settimana perchè crescano virtuosi e probi? Quest'atmosfera morale bisogna che li circondi ogni giorno, ogni ora, ogni istante nella scuola, se vogliamo davvero informarli a virtuoso operare.

Quali sono i mezzi principali per insegnar la morale? Il primo mezzo è l'esempio, poichè i giovinetti imitano quel che veggono fare, secondo il detto di Seneca: *Sumuntur a conversantibus mores.* Per il che, oltre gli esempi in famiglia, un maestro buono e morale è per i fanciulli un esempio vivo e parlante, e quindi la più bella scuola di morale, è la loro più grande fortuna; come un maestro corrotto od empio è la più grande calamità per una scuola. Dopo l'esempio vengono i tipi morali, ossia i fatti veri od anche finti che traducano in pratica le verità morali; anche le favolette, gli apologhi, le parabole giovano per dar veste sensibile alle verità morali che da quelli si traggono e si traducono in

tanti aforismi; ma più che i fatti finti giovano i veri, i fatti cavati dal fonte della storia.

Ora, fra tutte le storie, la Sacra, che è la storia dell'origine dell'umanità, è quella che merita di essere conosciuta la prima da' nostri fanciulli. Noi non escludiamo esempi di uomini di virtù naturale, ossia di pagani, e commendiamo che si proponga ai fanciulli e ai giovani di essere giusti come Aristide, sapienti come Socrate, frugali come Fabricio; ma rigettiamo assolutamente come falsa la dottrina di coloro che vorrebbero ritornare la nostra educazione pagana in tutto, e si vergognerebbero di citare in iscuola i tipi cristiani come modelli cui debbano i giovani conformare la loro vita.

La Storia Sacra.

§ 9° Gli uomini che la storia dell'Antico Testamento offre alla imitazione dei giovanetti hanno alcun che di semplice e venerando, che l'aurea semplicità primitiva della natura mirabilmente ritragge. Quindi quei tipi che essi là troveranno, come il tipo di innocenza in Abele, della castità e dell'amor fraterno in Giuseppe, della carità in Tobia, del liberatore dei popoli oppressi in Mosè, del buon cittadino in Gedeone e in Giuda Maccabeo, ed altri molti, rimangono indelebilmente impressi nei loro tenerelli animi e li spingono ad un'utile imitazione. Tutti i racconti sopra i Giannetti e i Beppini, che abbiano potuto immaginare gli amici dell'istruzione ed educazione infantile, saranno sempre una cosa ben pallida a fronte di quel commoventissimo dramma di Giuseppe, che, venduto dai fratelli, poi esaltato su tutti i primati dell'Egitto, non cessa di amare coloro che per invidia l'avevano venduto; e, quando si giunge al punto che quei miserabili, avviliti, tremanti, si gittano ai piedi del fratello tradito, e questi è tanto magnanimo da rialzarli e riabbracciarli, impareranno i giovinetti quanto sia generoso e sublime l'amor fraterno più che da tutti i racconti che mente d'uomo abbia mai potuto creare, od alcuna penna descrivere. Oltre a questo non vi sono letture che tanto giovino a scuotere l'immaginazione e rendere squisito il sentimento, quanto gli argomenti della Storia Sacra,

che superano tutti i drammi e le epopee che siano mai state dagli uomini immaginate. Ma nell'antico Testamento non troviamo che i tipi di alcune virtù particolari. Il tipo di tutte le virtù, il vero educatore dell'umanità, il tipo morale perfetto non appare nella sua integrità e divinità al le menti dei mortali fuorchè in Gesù Cristo Redentore del mondo. Tutti gli altri uomini possono essere in alcuna parte superati; Cristo è l'esemplare più eletto di tutte le virtù, di cui gli antichi mancavano, e quindi dovettero, come fece Platone nel libro *Della Repubblica*, foggiarsene uno colla loro fantasia.

Ma il tipo platonico non essendo reale e storico, non avendo fine determinato, non bastò a riformare i costumi, come fece Cristo, la cui figura sola grandeggia su tutta la umanità. Ora è questo tipo che noi dobbiamo proporre per insegnar la morale a' giovinetti delle scuole. E quei liberali odierni che celebrano solamente Platone, Socrate, Aristide, Cincinnato, e non vogliono o non osano nominare Cristo, sono sofisti che rinnegano tutta la civiltà e la storia moderna, rompono ogni tradizione e ci ritornano al paganesimo.

E bello è sentirli costoro quando ci parlano dei nostri educatori più grandi, che vivono e sono credenti, che, sebbene invecchiati, pensano e scrivono come nella loro gioventù, cercando nei loro scritti di conciliare la civiltà e la libertà colle antiche tradizioni e colle nostre credenze; bello è sentirli a dire che sono vecchi rimbambiti. I rimbambiti siete voi, che volete spezzare i vincoli della tradizione che lega i secoli e le generazioni umane tra di loro, e quindi ricacciate indietro gli uomini, li rendete perpetuamente bambini, e, quel che più duole, bambini corrotti, a' quali voi, colla negazione dei veri più consentiti e venerandi, non date più mezzo alcuno di uscire dalla barbarie.

L'immagine di Cristo.

§ 10° Dalle cose dette ognun vede qual giudizio si debba fare di coloro, i quali, in nome della libertà e della tolleranza, vorrebbero rimuovere fin l'immagine di Cristo dalle nostre scuole. Di Giuseppe Parini, quando era stato chiamato a sedere fra i municipali di Milano, si narra che un giorno, avendo veduto

essersi da taluni levata dalla sala l'immagine di Cristo, disse: « Che avete fatto del cittadino Cristo? » Quand'io, poco fa, ho udito levarsi una voce in Parlamento che accusava il Sindaco di Milano perchè avesse fatto rimettere nelle scuole l'immagine di Cristo, ho pensato al Parini, e dissi in mio cuore: Bravo il Sindaco di Milano; si vede che egli la conosce la storia del suo paese, ed ha imitato il più grande cittadino che abbia dato la Lombardia, colui che flagellando i vizi del patriziato, e correggendo i molli costumi del suo tempo, ha fatto in Lombardia ciò che fece Alfieri in Piemonte, ossia preparò quel risorgimento d'Italia che ai nostri giorni si è miracolosamente compiuto. Ma forse il Parini, se vivesse a' nostri giorni, si sentirebbe dare del paolotto, del clericale o del reazionario per lo capo, come lo diedero al Sindaco milanese, del cui atto si disse che *fu uno scandalo generale (sic)*; l'opinione pubblica *(sic)* si rivoltò contro questo che chiamavasi *audace (sic) tentativo di reazione (sic)*.

Io non avrei credute vere queste parole, se non le avessi lette stampate negli *Atti della Camera*. Nè per giustificare l'operato del Municipio di Milano citerò gli articoli 1 e 2 del regolamento per le scuole elementari, emanato da un ministro liberalissimo come è Terenzio Mamiani, che prescrive di appendere nelle scuole l'immagine di Cristo e quella del Re. No, per difendere questo atto, non ho bisogno di ricorrere alla legge, ma solo alla ragione, al buon senso di tutti i nostri leggitori.

L'opinione pubblica.

§ 11° E in primo luogo, poichè si è parlato di opinione pubblica, di scandalo generale, bisogna che ci intendiamo bene e si stabilisca una volta che cosa sia questa opinione pubblica. Se per opinione pubblica si intende quella che è espressa dai giornali, dirò che, trattandosi di cose scolastiche, più che i giornali politici dovrebbero di questa così detta opinione pubblica essere rappresentanti e interpreti i giornali di istruzione e di educazione. Tutti sanno che in molti luoghi la stampa politica in Italia è venuta in mano di giovinetti imberbi ed inesperti, che servono piuttosto

alle passioni dei partiti che alle ragioni del vero; e quindi bene spesso l'opinione da codesti diarii espressa potrà dirsi l'opinione dello scrittore dell'articolo, ma non quella del pubblico. Invece non mancano in Italia periodici d'istruzione assennati e indipendenti, e sarebbe una volta tempo che i giornali educativi cessassero tutti di servire ai partiti, non si lasciassero intimorire dalle grida della piazza, assumessero tutti l'onesto coraggio dell'educatore italiano libero e spassionato per dire le verità che piacciono e quelle che non piacciono a' nostri giorni, che rappresentassero insomma l'opinione reale del paese. Ora, trattandosi di scuola, l'opinione pubblica reale è quella dei padri di famiglia, che mandano i loro figliuoli a scuola. E, come abbiamo un milione e mezzo di fanciulli e fanciulle che vanno a scuola, l'opinione di cui si tratta è rappresentata dal voto di un milione e mezzo di padri e madri di famiglia, che hanno mandato i loro figliuoli alle scuole. È questa l'opinione pubblica che i nostri ministri, i nostri rappresentanti al Parlamento nazionale devono procurar di conoscere prima di parlare o far leggi; questa devono conoscere i nostri governanti, questa i nostri amministratori, questa i nostri Consigli provinciali scolastici, i quali, dopo l'ultimo ordinamento, non hanno nemmeno essi sempre mezzo di raggiungere questo scopo, poichè dal loro seno furono esclusi perfino gli ispettori circondariali e quelli che, addetti agli istituti, più sono a contatto coi padri di famiglia. Ora, venendo al fatto concreto della religiosa dottrina e dei simboli di essa, qual sia la vera pubblica opinione si ebbe testè solenne occasione di conoscerlo. Prescrisse il Governo che non solo fossero lasciati liberi, ma fossero sentiti tutti i genitori se volevano che si desse o no l'insegnamento religioso a' loro figli. Si sa che a Torino, la prima volta su dodici mila padri di famiglia, non ce ne fu un solo di confessione cattolica che abbia ritirato il suo figlio dalle lezioni di religione. E non è a credere che la faccenda corra diversamente a Milano od in altre parti d'Italia; se unanimemente han voluto che si insegni la dottrina di Cristo ai loro figli, tanto più è credibile che tutti vorranno rispettata e conservata l'immagine di Cristo, che ne è segno e simbolo onorando.

Dottrina di Cristo — L'unico tipo morale perfetto.

§ 12° Si è gridato allo scandalo, alla reazione; sarà dunque uno scandalo se in una scuola di fanciulli si mette innanzi agli occhi loro l'immagine di Cristo? Ma chi è Cristo? Non fu egli il primo, il vero, anzi l'unico amico dei fanciulli, il quale andava dicendo: Lasciate che questi pargoli vengano a me? Prima di Cristo niuno ha mai pensato ad educare universalmente questi fanciulli, poveri e ricchi; niuno ha mai pensato ai miseri, nè alle plebi, poichè sappiamo dalla storia, che i pagani, ben lungi dal pensar ad educare le plebi, avevano anzi timore che fossero educate; amavano invece che fossero tenute nell'ignoranza, poichè ciò loro tornava utile, ed essi non possedevano nemmeno la vera scienza dei doveri, non avevano la scienza dell'uomo e della società da insegnare. Ma venne il Divin Redentore, chiamò a sè questi piccoli e queste plebi, ed esse andarono a Lui, lo hanno udito, hanno in lui creduto, e il mondo fu rinnovato. Pertanto questa istruzione ed educazione popolare, che sta in cima de' nostri pensieri, tutte queste scuole per i piccini e per gli adulti oggi tanto diffuse, altro non sono che un portato del Cristianesimo; ed ora volete bandire da queste scuole l'immagine e la dottrina di Colui che ad esse ha data la vita? E ci si parlerà anche di reazione? Cristo adunque rappresenta la *reazione?* E il *progresso* chi è che lo rappresenta? Forse quelli che si dicono e vantano amici della democrazia? Ma non sapete che niuno al mondo fu più sincero amico al popolo di Lui, il quale ha predicato che grandi e piccoli, padroni e servi, Re e sudditi, tutti sono uguali in faccia a Dio? Niuno fu più democratico di Lui che si tenne figlio di un fabbro, che visse senza tetto e senza origliere, non avendo altro al mondo che l'aria ed il raggio della luce?

Perchè adunque si osteggierà il Cristo? Forse in nome della tolleranza delle opinioni? Ma chi fu più tollerante di Lui? Quegli che primo ci ha insegnato, tutti gli uomini della terra essere nostro prossimo, senza differenza di condizione, nè di religione, è Cristo nella parabola del Sama-

ritano. Vi dite nemici dell'ipocrisia! Ma chi più di Lui ha inveito contro i Farisei, chi ha gridato più alto contro coloro che abusano del tempio? Colui che cacciava i mercatanti dal tempio non ricusava l'ospitalità da Zaccheo. Volete assicurare i diritti del principato e della civil potestà; volete che non siano confusi il potere spirituale e il temporale, e che l'uno sia affrancato dalla soggezione dell'altro? Colui che prima di tutti fu il vero instauratore di questi alti principii non è altri che Cristo quando disse: « *Date a Cesare ciò che è di Cesare, e date a Dio ciò che è di Dio.* »

Voi vi rallegrate che ai nostri giorni la donna non sia più tenuta schiava come ai tempi antichi, che sia nobilitato il ministero di moglie, di madre, di sorella: or bene, chi ha fatto tutto questo è Cristo: chi ha stabilita la famiglia, chi ha abolita la poligamia ed il divorzio, chi ha fatto indissolubile il matrimonio, chi ha santificato le nozze è Cristo; e tutti coloro che oggidì parlano di emancipare la donna, non troveranno alcuna libertà ragionevole che non sia stata prima da Cristo predicata nel Vangelo. Egli infatti è l'uomo umile e sapiente per eccellenza, modello di magnanimità, di fortezza, di mitezza, di coraggio nel predicare la verità a' grandi e a' piccoli; egli il grande riformatore non solo delle istituzioni politiche, ma degli individui, che pose lo scopo della vita non nella felicità della terra, ma nella conquista del cielo (1). Egli, insomma, l'uomo più mansueto ed umile di cuore, il più imitabile esempio che sia mai stato proposto alle plebi, non che ai sapienti. Or bene, questo perfetto esemplare che mancava agli antichi, ed apparve reale in Gesù Cristo, è proposto come modello alle menti dei fanciulli da tutti i popoli civili de' nostri tempi, in Germania, in Inghilterra, ed anche nella liberalissima America, sì nelle scuole dei protestanti come in quelle de' cattolici, le quali sono numerosissime. E si propone non solo per insegnare le religione, ma per insegnare la morale. Epperò il legislatore scolastico italiano, quando ordinava di affiggere alle pareti delle scuole l'immagine di Cristo, non altro intese che rendere l'omaggio dovuto alle sublimi

(1) Vedi G. B. RAYNERI, *Della Pedagogica*, libri cinque.

dottrine di Lui, che sono il più solido, anzi l'unico fondamento dell'educazione nazionale.

Ma qui ci diranno che non si avversano le dottrine di Cristo in sè stesse, nè l'immagine di lui; ma solo s'intende che lo Stato rispetti la libertà religiosa di tutti gli allievi, i quali, come si sa, non sono tutti cattolici.

Noi siamo ad uno dei tanti pretesti, accennati eziandio da un nostro industriale di molto buon senso e Senatore, Alessandro Rossi, nella bellissima prefazione premessa all'aureo libro da lui tradotto di Channing, sulla *educazione personale*. Ecco le sue parole: « Ora, che sotto cento pretesti, un dì del potere temporale del Papa, un altro della nostra unità politica, qua della libertà di coscienza e di culto, là della ragione individuale, altrove dei pregiudizi popolari, vi hanno certi uomini *politici*, e *professori*, ed anche certe *autorità (Bravo! bravissimo! signor senatore)* che fanno di tutto per isradicare dal vostro cuore le credenze religiose, potente mezzo di educazione e conforto delle classi sprovvedute di beni di fortuna, ed àncora sicura altresì di governo, è bello il vedere come dall'America, e da un protestante ci si additi il Vangelo come il libro dell'uguaglianza e della libertà. »

Vediamo ora quanto sieno futili le ragioni, o meglio i pretesti sovraccennati.

I pretesti.

§ 13° Ciò che l'ottimo senatore Rossi di Schio ha detto a' suoi operai, possiamo ben dirlo con più di ragione a' nostri maestri; gli argomenti che si adducono contro le dottrine religiose non sono che *pretesti* per isvellere le credenze.

Facciamo una rapida rassegna di questi pretesti per confutarli.

Il primo di tutti, quello che illude la maggior parte, si è: *che lo Stato ha obbligo di rispettare in iscuola la libertà religiosa di tutti gli alunni, i quali possono essere Protestanti od Israeliti, come Cattolici.*

Niuno più di noi è amico del grande principio della tolleranza religiosa, e della piena libertà di credenza. Siamo in un governo costituzionale, e dobbiamo rispettare tutte le libertà.

Ma bisogna anche vedere in qual modo si possa mettere in pratica questo principio, sì che per rispettare la libertà degli uni non si venga a restringere e distruggere quella degli altri. La maggioranza non deve opprimere la minoranza; sta bene. Ma nemmen questa deve opprimere quella. Conviene anzi osservare che nei governi liberi, per massima generale, nelle cose civili la maggioranza è sempre quella che comanda, e la minoranza si sottomette, tanto che, se per fare una legge od attuare una istituzione qualsiasi, fosse richiesta *l'unanimità*, non si avrebbe forse legge alcuna, nè istituzione di sorta. Ora, venendo alle scuole, tutti sanno che in queste, e specialmente nelle primarie, i fanciulli e le fanciulle di confessione cattolica formano la immensa maggioranza nelle città, e sono la totalità in quasi tutte le piccole terre. Sopra 36,000 scuole pubbliche elementari ve ne avranno più di 34,000 dove non si accoglie un solo Israelita od un Protestante. Gli Israeliti poi, quelli in ispecie delle città più grandi, hanno quasi dappertutto scuole primarie speciali per l'educazione de' loro figliuoli.

Ora, che cosa ha fatto il Governo per rispettare la libertà di coscienza? Ha disposto che la dottrina cristiana nelle classi elementari si spieghi ad un'ora fissa nella settimana, e sia facoltà a tutti, tanto più se Protestanti od Israeliti, di ritrarne i propri figliuoli. E ciò basta perchè niuno del nostro paese possa dire che non si rispetta la libertà religiosa degli educandi. Ma non dovrà alcuno pretendere che migliaia e migliaia di parenti cattolici rinuncino al diritto che hanno di far educare i loro figli in una atmosfera religiosa e morale secondo le proprie convinzioni, nè dobbiamo spingere la nostra tenerezza per le libertà altrui sino al punto di sacrificare le nostre.

E qui, per essere giusti, conviene confessare che codeste pretensioni non sono nè i Protestanti, nè gli Israeliti che le addimostrino, ma i loro sedicenti amici. Al qual proposito osserverò primieramente che, essendo nel nostro paese riconosciuta la libertà d'insegnamento per ogni ordine di cittadini nei limiti della legge, ciascun padre di famiglia, cui non vada a genio l'attuale ordinamento della scuola pubblica, può sempre fare istruire i suoi figli come meglio gli piace. In secondo luogo noterò che la larghezza delle discipline scola-

stiche, e i modi tenuti da coloro che dirigono gli studi, sono così fatti che non avvi Protestante od Israelita che ne possa muover lamento. E' le mie affermazioni si fondano sull'esperienza di più lustri. I Protestanti, come quelli che, al par di noi Cattolici, prestano fede alla rivelazione, ed hanno con noi comune gran parte delle dottrine evangeliche, ben lungi dal guardare di mal occhio l'attuale insegnamento religioso cattolico, fanno bene spesso domanda di poter assistere alle libere lezioni di religione che si danno nelle nostre scuole; e nè manco mi avvenne mai di sentire Israeliti lagnarsi che nelle nostre classi si facesse allusione a dottrine che non sono le loro, o si mantenesse un insegnamento religioso da cui i loro figliuoli sono dispensati. Anzi ne vediamo ogni anno non pochi chiedere facoltà che i loro figli intervengano alle libere lezioni di religione, e sovratutto a quelle che si riferiscono all'Antico Testamento, che essi al pari di noi tengono in onore.

Pochi giorni sono, discorrendo di questa delicata questione con un personaggio onorando che dà alle scuole torinesi un saggio indirizzo, con piacere ho sentito da lui riferite le seguenti parole, che gli furono dette testè da un rabbino della nostra città: « Ben lungi dall'avversare l'insegnamento religioso cattolico che si dà nelle scuole di Torino, noi Israeliti abbiamo anzi timore che si smetta, e in tal modo venga meno nei vostri alunni l'ossequio alla religione, poichè prevediamo che i nostri giovinetti imiteranno troppo facilmente i vostri, e verrà pur troppo a mancare ogni rispetto, come alle vostre, così alle nostre credenze. » Così ha parlato quel rabbino, addimostrandosi uomo di molto buon senso fornito.

Infatti, col rispetto che le società moderne professano a tutti i diversi culti, che è pure nei nostri codici consecrato, non sono più le antiche lotte tra quelli di una od altra confessione religiosa per far proseliti, o per primeggiare gli uni sugli altri, che si abbiano a temere. « Il nemico, come scrisse un grande uomo politico di Francia, che Cattolici e Protestanti (cui ben possiamo aggiugnere gl'Israeliti) hanno a combattere, è comune oramai; e questo è l'*empietà*, l'*immoralità*. La grande opera alla quale si devono rivolgere è quella di rianimare la vita religiosa; opera immensa, perchè il male è immenso. Osservate queste moltitudini, il cui cuore è sì vuoto, e lo spirito

è così incerto; le quali pur troppo sperano così poco, e passano con tanta mobilità dalla febbre al torpore dell'anima; oramai Cattolici e Protestanti, sacerdoti o semplici fedeli, non istiano più gli uni a guardare con affanno gli altri. Si diano piuttosto pensiero di quelli che non credono. » Parole degne del Guizot, che le ha scritte assai prima d'ora, e degne di essere ai nostri giorni meditate da tutti, perchè tutta rivelano la profonda piaga che rode la società moderna da più anni, e ai nostri giorni è tanto cresciuta, che molti credono il rimedio sia tardi. Sì, a che dissimularlo? Tutto cotesto spirito di tolleranza, che certuni hanno sempre sulla bocca, tutta codesta tenerezza tanto sviscerata che sentono, o dicono di sentire per le altrui credenze, altro non sembra oramai che un futile pretesto per coprire gli ascosi intendimenti di demolire ogni credenza ed ogni principio religioso; tanto è vero, che Protestanti ed Israeliti, al pari dei Cattolici, tutti insomma gli uomini di buon conto, se ne avveggono, e si mostrano atterriti delle conseguenze.

Infatti se, per riguardo a due o tre Israeliti, si pretende doversi vietare che il divino Autore del Vangelo più si intrometta nelle scuole, per essere logici, bisognerà anche vietare a chi insegna che nomini Cristo in alcuna occasione. Anche quando sia affidato al Parroco l'insegnamento della dottrina cristiana, il maestro sarà sempre obbligato ad insegnar la morale, e la morale nostra è cristiana, come abbiamo dimostrato, e diversa dalla morale pagana. Se al docente primario, mentre dà un'idea de' verbi attributivi a' suoi scolaretti, viene in mente di scrivere sulla lavagna questa proposizione: « Cristo *ha predicata* la fratellanza universale, » eccoti gli odierni puritani del liberalismo venir fuori a dirci che il docente non rispetta la libertà di coscienza di quei due o tre Israeliti che l'ascoltano. E ragionando a questo modo, il professore delle scuole secondarie non potrà nè manco più commentare la *Divina Commedia* di Dante Allighieri, perchè questo grande poema nazionale è pure essenzialmente religioso e cattolico, e in esso da capo a fondo è parola di Cristo e di martiri, di Apostoli e di Santi Padri, di credenti e di non credenti nel Redentore, di cui però gli uni sono alla felicità eterna chiamati, e gli altri a perpetuo supplicio dannati.

Ora, come potrà un insegnante interpretare il divino Poeta senza far notare che questi ha poggiato ad altezza agli antichi poeti sconosciuta, sol perchè fu ispirato dal Cristianesimo, fu buon cittadino ad un tempo e credente, come quegli, che i mali del temporale dominio svelando, sempre professa la riverenza delle Somme Chiavi? O il nostro docente si acconcia ad un perfetto religioso indifferentismo, ed allora egli non sarà il commentatore, ma il carnefice di Dante Allighieri; o, rapito alle sublimi creazioni dantesche, saprà dimostrare come il bello sia indiviso dal vero, e saprà infondere il suo entusiasmo in chi l'ascolta, e allora i nostri progressisti si leveranno ad accusarlo ch' egli non rispetta la libertà di coscienza, e che cerca di far proseliti al Cattolicismo. Dal che io conchiudo che non solo la morale, ma nemmeno l'estetica si può acconciare nelle scuole al perfetto religioso indifferentismo, che sarebbe una conseguenza della legge che abolisse ogni insegnamento religioso nelle scuole. Quindi, se vogliamo accettare le ultime conseguenze della strana dottrina de' nostri puritani della tolleranza, converrà dare l'ostracismo dalle scuole a tutti i più grandi poeti e prosatori italiani, che sono credenti. Si dovrà interdire che si commenti nelle classi la stupenda canzone *alla Vergine* del Petrarca; bisognerà dare l'ostracismo alla *Gerusalemme liberata* del Tasso; e, per tacere di tanti altri, ai sublimi inni del nostro Manzoni, e agli episodii più belli de' suoi inarrivabili *Promessi Sposi.* Non potremo nè manco più insegnare la storia della letteratura italiana, e quella neppure delle arti belle, come la scultura, l'architettura, la pittura, poichè gli è certo che non si può parlare, a mo' d'esempio, delle sublimi creazioni di Raffaello, di Tiziano, di Andrea del Sarto, senza avvertire che quel non so che di divino che nel volto delle loro vergini traspare, quell'aura tutta celestiale che spirano, non l'hanno potuta attingere d'altronde che dalla propria fede, e dalle sincere e profonde convinzioni religiose. Dal che ne segue che ai dì nostri tanto più vanno decadendo le arti belle, quanto più si smarrisce la fede. E a questa ultima conclusione si dovrà venire, che il dubbio, lo scetticismo, il materialismo non riusciranno ad altro che ad inaridire col loro gelido alito tutte le sorgenti del bello; e quelli che con strani sofismi se ne fanno pro-

pugnatori, e cercano infiltrarli negli insegnamenti scolastici, non si hanno a reputare fautori di libertà, ma piuttosto amici della barbarie, poichè vorrebbero farci rinnegare la nostra civiltà e tutto quello che abbiamo di grande nelle arti, nella storia e nella letteratura.

Pretesti che si fondano sugli abusi del passato.

§ 14° Continuiamo la rassegna dei pretesti contro l'istruzione religiosa. È questa tuttora in uggia a non pochi per la memoria troppo viva che hanno del modo col quale sotto i cessati Governi era da certi Ordini religiosi dispensata. Lamentano essi che in allora fosse ben poco rispettata la libertà religiosa, quando il fanciullo e la fanciulla, il giovinetto e la giovinetta costringevansi a certe pratiche esterne, alle quali non associavasi lo spirito; quando si obbligavano a riti che non erano compresi da que' loro animi ancor tenerelli; quando si opprimevano con certe lunghe, minute pratiche religiose più meccaniche ed appariscenti che altro, le quali dapprima ingeneravano la noia, poscia l'indifferenza, l'ipocrisia, la superstizione, e da ultimo l'avversione ad ogni credenza.

Nemico di ogni estremo, io biasimo gli eccessi da qualsiasi parte provengano; ma non credo siano meno da biasimarsi coloro che vanno ora nell'eccesso contrario. L'abuso di qualsiasi cosa non prova menomamente contro la bontà della cosa medesima; e se dovessimo abolire tutto ciò di cui gli uomini fecero o possono far abuso, non vi sarebbe forse più cosa al mondo, di cui possiamo valerci, e dovremmo persino abolire il pane e smetterne l'uso quotidiano, poichè molti vi sono i quali per l'abuso del pane se ne andarono all'altro mondo. Senza entrar a discutere quanto grave e profonda per il passato fosse la piaga di cui si tratta, e quanto perniciosi gli effetti, non mi passerò dall'osservare che il vizio degli uomini non si ha a confondere colle istituzioni, poichè, essendo inerente a quelli e non a queste, il vizio si può sempre correggere, mentre le istituzioni durano. Infatti, l'insegnamento religioso ben inteso si accorda benissimo colla libertà religiosa degli educandi, perchè la vera dottrina evan-

gelica insegna che il sentimento religioso ha sua radice e sede nell'intimo degli spiriti e rifugge da ogni violenza e coazione ad atti esteriori, i quali allora solo riescono accetti a Dio, quando sono spontanei, schietti e associati ai puri sentimenti del cuore. « È venuto il tempo, disse Cristo, in cui gli adoratori veraci adoreranno il Padre in ispirito e verità; Iddio è spirito, e quei che l'adorano, adorarlo debbono in ispirito e verità. »

Pertanto teniamoci pure lontani da tutti gli eccessi e dalle esagerazioni, ma salviamo i grandi principii. Si gridava per il passato che abusando dell'istruzione religiosa si tendesse ad allevare una generazione *bigotta*; ed ora per reazione vorrebbero certuni che si allevasse *atea*, quasi che tra il *bigottismo* e l'*ateismo* siavi nulla di mezzo. Nè *bigotti*, nè *increduli*, diceva il Giusti in una lettera a Massimo d'Azeglio, quando ebbe questi pubblicato il *Nicolò de' Lapi*. E noi diremo ai maestri e agli educatori del popolo: — In fatto di religione, attenetevi pure a questa massima, e raccoglietevi tutti sotto la bandiera dove sta scritto: « *Nè bigotti, nè increduli.* »

Passiamo ora all'ultimo punto, il più difficile e delicato, cioè ai pretesti politici.

I pretesti politici.

§ 15° Fra i pretesti che più generalmente e frequentemente si accampano contro la istruzione religiosa, vi sono le ragioni politiche che si attengono all'unità e indipendenza nazionale e al poter temporale: ragioni che dovrebbero oramai aver perduto ogni valore, dopochè, rivendicata Venezia dalle mani degli stranieri, e conseguito il possesso di Roma, sulle fortezze di Verona e in Campidoglio sventola il vessillo nazionale. Sembra che niuno dovrebbe dimenticare, come gli uomini più eminenti del Parlamento, che trattarono la questione delle guarentigie al Pontefice, consentano in questo, che si possa e si debba in Italia attuare il programma nazionale, compiere e mantener l'unità senza rinnegare la fede. Essi pensano che, disgiunto il regno de' cieli da quello della terra, la croce dalla spada, la stola dallo scettro, il Vangelo

dalle cure mondane, e dando al Pontefice la dotazione e gli onori di Sovrano che aveva prima, garantendo l'inviolabilità personale per lui e pe' suoi elettori, l'immunità di luoghi, di uffici, di persone, la libertà di comunicazione nello Stato e fuori, la libertà di riunione, d'insegnamento religioso, ed altre in ogni materia spirituale e disciplinare, il Cattolicismo acquisterà maggior splendore di prima; il Sommo Pontefice, liberato dalle fastidiose cure e dagli odii politici inseparabili dal regno, tornerà onorato come ne' primi otto secoli della Chiesa: il Clero, spoglio di ogni terreno interesse, chiamato al sacerdozio non più dalla prospettiva di pingui dotazioni, ma dalle vocazioni disinteressate, sarà meno distolto dallo studio profondo delle scienze sacre, saprà meglio ribattere gli assalti contro le religiose dottrine, farsi amare da tutti, e opporsi all'onda di massime sovversive d'ogni ordine sociale. Ben è vero che non tutti credono che si compiano così facilmente queste speranze, pel cui adempimento ogni buon cittadino e cattolico non può non far voti; nè mancano di quelli che hanno espressa la loro persuasione che non sieno bastevoli codeste garanzie a tutelare l'indipendenza del Pontefice.

Lasciando che ognuno apprezzi e giudichi secondo la sua coscienza di così delicate materie in quanto son disputabili, ed intricandomi il meno che si può nel ginepraio di dispute così ardue, non procederò oltre senza invitare i miei leggitori, per quanto possano essere diverse le gradazioni di loro opinioni, a fermar la loro attenzione sopra questo gran fatto, che la maggioranza del partito liberale italiano, votando ne' due rami del Parlamento la legge sulle guarentigie, ha solennemente dichiarato essere suo intendimento che l'Italia nel compiere la sua nazionale unità, abbia per nulla ad offendere la costituzione religiosa del Papato, nè il suo carattere e la giurisdizione universale, nè il primato spirituale; ha proclamato che essa, mentre mette in pratica le dottrine del grande statista, il Conte di Cavour, fondate su quelle di Vincenzo Gioberti, intende andare a Roma senza che la unione di Roma all'Italia possa essere interpretata dalla gran maggioranza de' cattolici in Italia e fuori d'Italia *come il segnale della servitù della Chiesa.* Intende infine e

spera che questo grande avvenimento abbia col tempo « a far cessare nelle coscienze degli Italiani il doloroso antagonismo tra' due sentimenti posti da Dio nel cuore dell'uomo, il sentimento religioso e l'affetto di patria, e condurre ad un'èra di armonia e di pace per il sentimento religioso nelle condizioni della moderna società » (1).

Ecco quali sono le convinzioni e le dottrine solennemente proclamate dalla maggioranza del partito nazionale; di che ne segue che coloro, i quali cercano prevalersi della presente occasione per suscitare scismi religiosi, od abbattere il potere spirituale del Pontefice, non appartengono al vero partito nazionale, e sono pochi, nè da essere in alcun modo ascoltati. Come le istituzioni corrotte per riformarsi, così le nazioni decadute per risorgere all'antica grandezza non hanno a far altro che tornare ai loro principii, come nelle sue più eloquenti pagine ha provato il grande iniziatore del nazionale risorgimento e principe dei moderni filosofi, Vincenzo Gioberti: e quando esse da errori e dottrine forestiere, e dal falso splendore di una civiltà menzognera affascinate, si scostassero da que' principii, il regresso alla barbarie sarebbe inevitabile. Se i nostri padri per otto secoli hanno praticata la religione cattolica ed onorato il Pontefice senza che questi alcun temporale dominio esercitasse, potrà l'Italia moderna seguitare ad onorarlo, e senza cessare di esser cattolica camminare dietro le orme dei padri, attenendosi alla grande scuola nazionale di Dante Allighieri e de' suoi illustri seguaci. E da ognuno altresì dovrebbero essere meditate quelle parole in Parlamento pronunciate, vale a dire che la dottrina che vorrebbe fare un dogma del potere temporale, *condannando una popolazione italiana all'immobilità e a servire in perpetuo di garanzia come un fondo soggetto ad ipoteca nell'interesse del Cattolicismo;* la dottrina di un *potere teocratico*, che da sè non potendosi sostenere, debba essere perpetuamente sostenuto colla forza straniera, restaurato con la rovina delle nostre città, con la morte di migliaia e migliaia d'uomini, e la distruzione di nostra nazionalità; questa dottrina *può ben essere propria di un partito estremo*, ma ripugna alla

---

(1) Vedi discorsi nella tornata del 22 aprile in Senato.

mitezza dell'Evangelo, *ed è oramai perduta nella coscienza delle nazioni liberali.*

Conviene pertanto che gli educatori del popolo, elevandosi sopra le passioni di qualsiasi partito politico, si mantengano fermi e concordi nella serena regione dei grandi e salutari principii; e il Governo nazionale, mentre si propone di attendere che per opera del tempo si acquetino gli animi e si vengano a poco a poco componendo le difficoltà inevitabili nell'attuazione del programma nazionale, conviene sia il primo a dare l'esempio di imperturbabile costanza e riverenza ai principii, proceda con immensa circospezione e senza prevenzione di sorta nell'interpretare ed attuare la legge di separazione della Chiesa dallo Stato, e si guardi sopratutto dalle dottrine dei partiti estremi, e dalle sètte che spiano ansiose l'occasione di conseguire i loro intenti, che tutti oramai conoscono. Si separi pure la Chiesa dallo Stato in tutto ciò che è separabile; ma non creda il Governo di poter dividere le cose che sono indivisibili; non creda di poter abolire ogni istruzione religiosa dalle scuole, serbando per sè il solo insegnamento della morale, perchè la morale non si può dividere dalla religione, la morale non si può insegnare che colla Bibbia e il Vangelo alla mano, come si è dimostrato con argomenti irrepugnabili, e ci vien confermato dall'esempio delle nazioni più civili d'Europa.

Istruzione in Prussia.

§ 16° Oramai è provato cha la grandezza della Prussia e il primato da essa ai nostri giorni ottenuto in Europa non solo deriva dall'istruzione universalmente diffusa ed imposta siccome obbligatoria, ma dalla saviezza con cui si è associata l'istruzione all'educazione, fondando questa sull'istruzione religiosa. Chi voglia trovare le cause intime dell'attuale potenza prussiana non ha che a leggere il regolamento delle scuole che usciva dalla gran mente di Federico II, il fondatore di quel popolo meraviglioso. Ivi l'istruzione religiosa occupa il primo posto, e la sorveglianza ed ispezione delle scuole viene affidata ai Concistori ed ai Pastori. *I fanciulli*, è scritto, *non potranno essere licenziati dalle scuole, se non sono istruiti*

nei principii essenziali del Cristianesimo; se non sanno leggere e scrivere, e non sono in grado di rispondere ai quesiti che loro saranno indirizzati giusta i libri d'insegnamento approvati dai nostri Concistori. Partanto l'idoneità dei fanciulli è comprovata dal certificato dei Pastori, poi da quello de' maestri. Per tal modo la politica e la religione sono la base dell'insegnamento elementare in Prussia, e i fanciulli imparano prima di tutto ad onorare Iddio e il Re e ad amare la patria (1). Invece certi sapientissimi riformatori delle scuole italiane vorrebbero eliminare dalle nostre scuole persino l'immagine di Cristo, non che quella del Re, per sostituire, che cosa? il più perfetto religioso indifferentismo..... donde sgorga il più perfetto indifferentismo per ogni idea e principio morale, per ogni nobile affetto ed aspirazione elevata, e quindi la distruzione di ogni fede civile e sociale.

L'esagerata scuola democratica che prevalse in Francia e trova, secondo il solito, chi la scimiotta in Italia, rideva per il passato delle rigide discipline degli ordinamenti scolastici della Prussia, e vi furono alcuni che hanno gridato allo scandalo, altri che ci sono venuti a dire che l'atmosfera odierna delle scuole prussiane è tuttavia quella della *sagrestia* (*sic*) *del secolo* XVII; che chiamarono tiranno lo Stato, servile la famiglia dei docenti, priva di ogni idea di libertà ed indipendenza, anzi hanno scoperto che lo *spirito dei maestri prussiani era uno spirito pusillo.* Se l'atmosfera delle scuole dove la scienza dei doveri si fonda sulla Bibbia e sul Vangelo, dove furono educate alla disciplina del dovere quelle generazioni che si dimostrarono così sobrie e temperanti,

---

(1) Istruzione nell'Alzazia. — Mentre da noi le disposizioni relative alla istruzione primaria (scrive *La Scuola e la Famiglia*) obbligatoria si mandano alle calende greche, la Prussia, gelosa di conservare la prevalenza che le ha dato l'istruzione largamente diffusa e la disciplina del dovere, si adopera costantemente ad assicurarne i buoni effetti nelle stesse provincie renane recentemente annesse. E quindi vuole anche in queste stabilita la persuasione che il dovere della scuola dev'essere adempiuto da tutti, come il dovere del servizio militare. È uscito un decreto del 18 aprile 1871 del governatore generale dell' Alzazia, conte di Bismark-Bohlen, per l'ordinamento della istruzione obbligatoria in quella provincia, e mettiamo l'articolo 13 in considerazione per coloro che vorrebbero bandito l'insegnamento religioso dalle scuole italiane:

« Art. 13. Queste disposizioni delle pene sono applicabili agli alunni che trascureranno di frequentare l'istruzione religiosa. »

così modeste ed amiche dell'ordine, devote al Re, alla patria e riverenti a Dio, merita di essere chiamata *atmosfera di sagrestia*, bisognerà dire che l'atmosfera scolastica dove si allevassero generazioni ciarliere e vantatrici, riottose e intemperanti, insofferenti di ogni disciplina, nemiche dell'ordine e di ogni principio di autorità, donde infine fosse bandito il nome di Cristo e di Dio, sarebbe la sognata atmosfera di *libertà democratica;* di libertà sì, noi soggiungiamo, ma di quella libertà che i nostri padri chiamavano *fescennina*, che è sinonima di licenza, preparatrice della tirannide e della dissoluzione sociale. Tutti veggono e sentono che i principali fattori della grandezza prussiana sono quei modesti maestri di scuola, i quali, sparsi per ogni città e villaggio della Germania, educarono quelle popolazioni che seppero con tanta abnegazione ed entusiasmo rispondere ai grandi disegni di Bismark e di Guglielmo; e se lo spirito di questi maestri che prepararono alla patria gli eroi di Sadowa e di Sédan si deve chiamare *pusillo*, bisogna dire che i nostri tempi sono ben poco dissimili da quelli di Roma, quando un grande storico affermava che i vocaboli avevano perduto il significato delle cose. Ma non la pensano in questo modo i nostri vicini, i Francesi, edotti oramai e fatti giudiziosi dall'amara esperienza degli ultimi fatali avvenimenti. « Noi siamo una demo-
« crazia (scrive nella *Revue des Deux-Mondes* il Sorel,
« discorrendo della istruzione e democrazia in Prussia) gelosa
« di uguaglianza, e questa passione è incompatibile con una
« forte disciplina sociale. L'istruzione popolare ne trovò gli
« istinti nel popolo e non fece che svolgerli. Mentre che la
« Prussia per organizzare il suo esercito non fa che padro-
« neggiare e dirigere la corrente delle idee, in Francia biso-
« gnerebbe farci argine. Si ammira la conoscenza delle lingue
« nei soldati tedeschi; ma un tedesco che fu sei anni a scuola,
« che spese altri cinque anni a viaggiare, che parla e scrive
« tre lingue, è contento di essere segretario o cameriere in
« un albergo, è semplice soldato, talvolta caporale nella
« *landwehr* ed è soddisfatto. In Francia (aggiungiamo pure
« in Italia) quello stesso individuo sognerebbe Dio sa che ele-
« vate cariche, e non ottenendole, entrerebbe nell'opposizione
« radicale, getterebbe il suo guanto alla società; vorrebbe

« essere fatto ministro degli affari esteri. *La questione non è*
« *di sapere se si legge più a meno bene, ma di sapere quali*
« *libri si leggono* (Benissimo!). In Prussia tutto l'insegna-
« mento del popolo è nelle mani del clero, di cui i maestri
« non sono che gli umili ripetitori. Questo insegnamento
« tutto religioso assume nelle mani dei Pastori e dei Parrochi
« un colore monarchico molto deciso. » Queste sono le parole
di Sorel, e un giornale fiorentino che le ha commentate (1)
mentre si dichiara partigiano dell'istruzione obbligatoria anche
in Italia, giustamente si domanda: « Quale dovrà essere questa
« istruzione?... Se al fanciullo sui banchi di scuola non si parla
« che di diritti; e di ossequio all'autorità, dell'amore al
« Sovrano non gli si parlerà mai, avremo un popolo educato
« ad uso delle plebi parigine. I rivoltosi di Parigi siamo certi
« che per la maggior parte sanno leggere e scrivere: ma quali
« libri hanno letto?... In Italia abbiamo un guaio di più nelle
« condizioni attuali, che speriamo transitorie. Con un clero
« in parte ostile alla patria, non possiamo sperare che l'in-
« fluenza esercitata da esso sia favorevole a creare uno spirito
« pubblico, quale è necessario per avere lo Stato fortemente
« costituito. *Togliere al clero ogni influenza vale lo stesso che*
« *scemare il rispetto ad ogni principio d'autorità;* avremo
« solo istitutori laici, scontenti della loro condizione, demo-
« cratici, repubblicani o socialisti, e noi non possiamo dimen-
« ticare che nel nostro paese

Un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

« Sono dunque problemi da studiarsi e da studiarsi molto; se
« vogliamo prendere dalla Prussia le sue istituzioni, badiamo
« di non prenderne soltanto le apparenze. »

Pericoli di socialismo e rimedi — Maestri laici e maestri ecclesiastici.

§ 17° Le osservazioni del diario fiorentino sono gravissime;
e quelli che da lungo tempo si adoperano a propugnare i morali e religiosi insegnamenti, saranno lieti di vedere che la
parte moderata della stampa politica cominci a comprendere
la somma importanza di questa questione, della quale ogni

(1) Vedi *L'Opinione* 5 giugno 1871, N° 151.

buon cittadino ed ogni amico dell'istruzione deve, secondo le sue forze, agevolare la soluzione.

Senza negare i pericoli a' quali accenna il giornale, di aver maestri laici, repubblicani o socialisti, noi tutti che da lungo tempo famigliari coi docenti abbiamo imparato a conoscerli più di vicino, confesseremo apertamente che dei docenti primarii del Regno abbiamo in generale miglior concetto che non lo scrittore dell'articolo citato. Noi siamo persuasi che a scongiurare i pericoli accennati contribuisca quel buon senso che in generale è proprio delle popolazioni italiane, e in ispecie dei nostri docenti primari, i quali, usciti la maggior parte dalle scuole normali e magistrali, furono informati alle dottrine morali e religiose di quella grande scuola educativa e nazionale che ha per capi uomini illustri per ingegno e per virtù, e nemici di ogni esagerazione, come il Rayneri, l'Aporti e i loro seguaci; coi quali, per tutto ciò che riguarda i supremi principii dell'indirizzo educativo da darsi alle scuole si accordano eziandio i più illustri pedagogisti viventi, come il Tommasèo ed il Lambruschini, comechè questi in alcune questioni secondarie attinenti ai metodi particolari possano dagli altri dissentire. Ora nelle sane dottrine di questa illustre scuola educativa nostrale, potentemente codiuvata da una schiera onorevolissima di scrittori, che fra noi sono i più popolari e i più stimati appo l'universale, come il Gioberti, il Balbo, l'Azeglio, il Manzoni, il Pellico, il Mamiani, il Cantù, il Boncompagni, il Berti, il Conti ed altri molti, i nostri docenti trovano il più potente contravveleno alle perniciose dottrine dei socialisti e alle massime di certi recenti novatori, i quali per grande fortuna d'Italia sono uomini di molto minor levatura, sostenitori di dottrine che, non rampollando dall'indole e dal nativo genio del nostro paese, sono piuttosto una merce straniera fra noi importata, nè possono quindi nel nostro terreno attecchire; ond' è che costoro non godono per lo più che una popolarità apparente, e in generale devono contentarsi della manna di pochi plausi di certe effemeridi politiche dettate da scrittorelli novizi.

Un altro indizio del buon senso dei nostri docenti è questo fatto, che in generale, oltre i libri scolastici, i giornali d'istruzione e di educazione più graditi alla maggioranza di essi e

più popolari nelle scuole sono quelli appunto i cui scrittori si fanno a propugnare le dottrine della scuola educativa morale e religiosa che abbiamo menzionata; e, per il contrario, coloro che delle false ed esagerate massime d'una scuola straniera imbevuti, cercano propagarle fra noi, non contano che un numero di lettori molto scarso.

Ciò non ostante, tornerebbero inutili queste buone disposizioni della maggioranza dei docenti, se il Governo e i Municipi non sapessero anche secondare i loro onesti desiderii, migliorandone sovratutto la condizione materiale, e traducendo una volta in pratica quella benedetta legge sulle pensioni tante volte promessa e non attuata mai (1). Imperocchè, se non è a sperare che la carriera degli insegnanti possa mai diventare molto lauta e lucrosa, e che il ministero educativo si possa mai disgiugnere dall'abnegazione di sè stessi e dai sacrifizi, è però vergogna che a molti maestri sia negato persino uno scarso pane quotidiano, e il loro avvenire e le sorti della loro vecchiaia siano così poco assicurate, che niuno può meravigliare che parecchi di essi sieno poco contenti della loro condizione attuale, e poco affezionati ad una società dalla quale sono così duramente trattati; per il che sono molto più esposti al pericolo di essere aggirati e sedotti dai tristi, per divenire uno stromento pericoloso in mano dei sovvertitori e degli amatori di rivoluzione. Ora coi provvedimenti sopra accennati diverrebbe certamente assai minore il pericolo che i maestri laici si lascino fuorviare dai partiti ond'è travagliato il nostro paese. Le quali considerazioni non meno si affanno a' maestri laici, che agli ecclesiastici,

(1) Questo voto generale fu poi adempiuto per legge dal Parlamemto italiano, ma è tanta la miseria delle pensioni assegnate che ben poco sollievo ne venne ai maestri. Il sussidio annuo che lo Stato versa nella Cassa delle pensioni è d'una tenuità vergognosa. Si potrebbe e dovrebbe triplicare. Ma lo Stato, si dice, non ha danari. Il ministro delle finanze ha acconsentito, e la Camera dei deputati ha votato l'accrescimento di due milioni di lire per la dote delle Università fatte autonome, secondo il disegno di legge presentato dal ministro Baccelli; dunque i danari vi sono per le scuole superiori frequentate dagli alunni delle classi più agiate e ricche del nostro paese. Pei poveri maestri invece mancano sempre i fondi; qui è proprio il caso di dire: a chi ne ha sarà dato, e a chi non ne ha sarà anche tolto ciò che ha (Tornata 16 febbraio 1884. Nota dell'Autore). Chi ne gongola di gioia sono le sètte dei socialisti e comunisti, che sperano raccogliere una larga messe, e crescere il numero dei loro aderenti nelle file dei maestri elementari.

cui siamo lieti di vedere che si cominci dai diarii politici più stimati a rendere un po' di giustizia, quando si confessa che togliere al clero *ogni influenza vale lo stesso che scemare il rispetto ad ogni autorità.*

Nemici di tutte le opinioni estreme e di ogni esclusione odiosa, noi non guardiamo l'abito di chi insegna, ma le qualità morali ed intellettuali.

Quindi ne paiono assennate le osservazioni del giornale fiorentino, nè alcuno potrà condannarlo quando parla di *un clero in parte ostile alla patria*, poichè egli almeno con queste parole viene ad ammettere che nel clero vi sia una parte che non avversa la patria; e questa parte al certo sarà più facile trovarla nel basso che nell'alto clero, e tanto più fra quei modesti insegnanti ecclesiastici, i quali niuno al certo potrà sospettare rimpiangano le abolite onorifiche cariche della Corte pontificia da essi non sognate mai. Sono oramai passati i tempi ne' quali l'amore di patria si misurava dalle declamazioni e dalle millanterie piuttosto che dalle opere. Questi umili e pazienti soldati dell'intelligenza che, senza tante iattanze e pretensioni, e contenti del poco, passano la loro vita nelle più piccole terre e ne' più remoti villaggi, ammaestrando da mane a sera i figliuoli del popolo; che educano tanto i piccini che gli adulti, e senza servire ad alcun partito cercano insinuare le buone massime e i buoni principii, sono patrioti assai più sinceri e mille volte più benemeriti di tanti gridatori e politicanti da caffè, che, avendo tutto giorno l'Italia in bocca, hanno l'odio in cuore, nè sono buoni ad altro che a distruggere, seminando zizzanie e accrescendo i rancori e le divisioni tra classe e classe. Oramai tutti veggono che è molto più facile distruggere che edificare. E tutti ben sanno che per l'Italia il tempo della demolizione e delle agitazioni dovrebbe essere passato, poichè ci vuole calma e meditazione, ci vuole lavoro e concordia per edificare. Ora, il rigettare, come fanno taluni,
di un maestro che vesta più un abito che un altro;
oltanto l'annegazione e i sacrificii di questi o quelli
ti e sconoscere l'opera di altri che hanno comune
essa vita di abnegazione e sacrificio, sol perchè preti,
stizia più solenne e mostruosa che vi sia al mondo.

Come noi abborrivamo pel passato da ogni monopolio e da ogni privilegio, così, ora che la legge è uguale per tutti, detestiamo queste reazioni ingiuste, queste odiose esclusioni che, col futile pretesto di patrio amore, rinnoverebbero una tirannide peggiore dell'antica, e sono contrarie a tutti i principii di equità, di libertà ed uguaglianza scritti nel nostro Statuto.

Hanno fatto e fanno più male i pretofobi che i Gesuiti, mi scriveva testè uno de' più reputati e illustri educatori che seggano in Parlamento (il Boncompagni), mostrando di accogliere con benevolenza quello che fu pubblicato sulla *Guida* intorno alla morale e alla religione; e le sue parole sono verissime. Quando, mettendo tutti in un fascio e buoni e cattivi, senza distinzione di sorta, si mira ad avvilire un intero ceto, che pur conta uomini così virtuosi, alieni dai partiti e benemeriti del patrio risorgimento; quando si pretende che lo stesso vocabolo di *prete* sia, per così dire, sinonimo di retrivo ed avverso ad ogni progresso; quando si arriva a dire e a stampare che, bandito affatto l'insegnamento religioso dalla scuola, convenga eziandio in tutte le scuole pubbliche dare l'ostracismo ai preti, sol perchè preti; bisogna dire che non solo da costoro si è perduto il concetto della libertà, della giustizia e dell'uguaglianza civile, ma si è dimenticata fin anco la storia recente de' più notevoli fatti che precedettero e accompagnarono il risorgimento nazionale; si è dimenticato, cioè, che la nostra nazione, se è risorta a grandezza ed unità, lo deve sopratutto alla nuova scuola politica iniziata da un prete chiamato Vincenzo Gioberti, il quale, partendo da principii opposti a quelli che miravano a scalzare i troni, a rinnovare cogli ordini politici e civili anche gli ordini religiosi, ha provato che la religione e la civiltà, malgrado gli errori degli uomini, si potevano benissimo conciliare fra loro, come la libertà si poteva accordare col Principato e la Monarchia. I Principi che hanno rinnegato questi principii l'un dopo l'altro sono caduti tutti. La Monarchia sabauda, invece, che li ha abbracciati e professati con lealtà, e seppe ad essi mantenersi fedele, divenuta Monarchia italiana, e ridotta ad unità la nazione, ha trionfato e trionferà d'ogni ostacolo,

purchè gli Italiani stiano fermi e fedeli ai principii sui quali l'origine del risorgimento nazionale, come la grandezza e la prosperità avvenire, si fondano.

Scismi e sètte religiose — Culto cattolico — Sua essenza ed accordo possibile col moderno progresso.

§ 18° Ma dalle malaugurate lotte politiche con Roma è sorta pur troppo in Italia una scuola che vorrebbe bandire non solo la religione, ma persino ogni principio religioso. Per i dissensi politici si mira a distruggere una cosa che niuno può distruggere, ossia la religione cattolica. A raggiungere questo intento molti tendono per diverse vie, dividendosi in diverse opinioni e in diversi partiti. Di quei dissennati che negando persino l'immortalità dell'anima sostengono il *materialismo scientifico*, come scienza dell'avvenire, non è pregio dell'opera qui discorrere. Citerò più sotto le parole di un membro dell'Istituto di Francia, il Laboulaye, il quale ben mostra a che conduca i popoli questa vantata, ma bugiarda scienza dell'avvenire, la quale invece ben fu detta da un altro valentuomo *scienza fallita di un infelice passato* (1). Non pochi son quelli che si accordano almeno nell'ammettere la necessità di un culto per i popoli, ma vorrebbero dare lo sfratto ai riti cattolici per sostituire altro culto, ma non sanno quale. V'ha chi propone di stabilire anche tra noi le Chiese nazionali, e sostituire qualche altra Comunione tra le molte che vi sono nei protestanti. Altri vorrebbe propagare una religione nuova, diversa dal Cristianesimo, ossia un *teismo* schiettamente razionale, senza riti, senza templi, senza sacerdozio. Dopo questi vengono quegli *umanisti* che cercano di convertire in religione l'ateismo; essi, cioè, surrogando l'uomo a Dio, chiamano religione l'amor dell'uomo e consacrano una foggia di culto della nostra specie. Mi affretterò ad osservare che questi errori, nati ed or già vieti in Germania, tengono sempre del vago, non son fatti per divenir credenza popolare, nè saranno mai altro che opinioni indi-

(1) Pietro Giuria, autore dell'aureo libro: *L'uomo, la scienza e la società*. Genova, 1871.

viduali di questo o quel filosofo, non credenza. Convien partire da questo principio, che in generale l'ambiente del secolo che corre non è nè punto nè poco favorevole a nuove religioni, nè a mutamenti di religione. Ciò che oggidì predomina è l'indifferentismo; e dove manca la fede, dove manca l'entusiasmo, dove così poco si crede al sovrannaturale, che è la base di ogni credenza religiosa, tornerà vano del tutto ogni conato per introdurre nuove credenze. Altri potrebbe qui dirmi che il razionalismo appunto avrebbe più agevolezza di estendersi, come quello che rigetta il sovrannaturale; ma, appunto per questo, io rispondo, il razionalismo non sarà mai altro che una sètta, un'opinione individuale, non mai una religione, poichè non avvi religione senza culto esterno che leghi fra loro gli uomini di tutti i ceti. *I soli altari che riscuotano riverenza*, ben disse il Thiers, *sono gli antichi*. Negli stessi paesi protestanti, dove la scienza moderna ha creato tanti dubbi, e ciascuno interpretando a suo capriccio questo o quel testo biblico, viene tuttodì coniando nuovi simboli, anche là le sètte religiose più antiche son quelle che più son tenute in onore; per il che in Italia, come ben disse un nostro illustre filosofo, « non può darsi alcuna via di mezzo tra il culto ortodosso e lo schietto razionalismo, che non è religione, nè può adattarsi alla folla; onde ogni opera per sostituire altri riti non può riuscire ad altro che a spiantarli tutti. »

Guardiamoci adunque dal toccare la religione dei nostri padri, la quale da tanti secoli è così radicata nelle popolazioni italiane, che non avvi nazione che presenti maggiore omogeneità di credenza che la nostra; religione, che fu madre della nostra civiltà antica, e che, al dire del Balbo, se non fosse per natura cattolica, si dovrebbe, per istoria, chiamare specialmente italiana. Ma potete negare, ci diranno, che tra il Cattolicismo e la cultura del secolo presente non esista un disaccordo? Potete negare che, specialmente negli ultimi due secoli, il Cattolicismo non abbia osteggiato e non osteggi il progresso e le principali conquiste della civiltà moderna?... Sì, ammettiamo questo disaccordo del Cattolicismo coi progressi civili, ma sosteniamo con tutti i più grandi nostri scrittori, che il culto cattolico si può appieno comporre col

progresso, senza alterare la sua sostanza, poichè gli abusi, che sono colpa degli uomini, non si devono a quello attribuire. « Il culto cattolico (scrisse Vincenzo Gioberti nel suo « libro *Del Rinnovamento*, dove ha colla sua mente divinatrice « preveduti tutti i principali avvenimenti che ai dì nostri si « sono compiuti) è un vero creduto e professato in tutti i « tempi da tutta la Chiesa. Il resto non è che opinione. Ora, « se si chiamano a rassegna le principali opposizioni solite « a muoversi dai razionali, si vede che esse militano contro « la parte opinativa, anzichè contro la dogmatica del sacro « insegnamento. Questa confusione è continua e fatta in « prova dalla sètta gesuitica ; alla quale importa di mescere « insieme le due cose, per poter volgere la religione ad in« tento fazioso, e valersene per tirare indietro la coltura del « secolo. E tale è il vezzo dei giornali pinzoccheri e dei teo« logi di dozzina, i quali mirano continuamente a convertire « in dogmi le opinioni, e ad alterare con questa trasforma« zione l'essenza del Cristianesimo per farne uno stromento « fazioso e una molla d'inciviltà. »

Così scrivea il filosofo torinese, soggiungendo che la corruttela dei chierici derivava dal temporale, e l'ignoranza loro da difetto di buona istruzione; e conchiuse, tali essere ormai le condizioni dell'avanzata coltura, che la Chiesa rimetteva della spiritualità sua, *se, contro l'esempio di Cristo, aveva un regno di questo mondo.* Ora pertanto, che non ha più codesto regno, pare che i vincitori dovrebbero essere più generosi, dovrebbero almeno dare un po' di tempo al sacerdozio per accordarsi colla coltura moderna, tanto che non si possa dire che in Italia la desiderata conciliazione tra la Chiesa e lo Stato fu resa impossibile da coloro i quali rigettarono affatto il concorso dei chierici, e persin l'aiuto del principio religioso nella grand'opera dell'educazione nazionale.

Non negherò che la causa di tanti mali non si debba in parte far risalire a coloro eziandio che hanno disgiunto e seguitano a voler disgiunta la religione dalla nazionalità italiana. Ma giova sperare che i sinceri patrioti italiani, lasciandosi governare piuttosto dalla ragione che dalle passioni del giorno, contribuiranno colla loro prudenza a calmare le ire passeggiere, ed ammaestrati eziandio dai recenti

esempi di altre nazioni, modificheranno certi loro giudizi smodati e conclusioni ingiuste. Nel numero di questi comprendo taluno, il quale non potendo contestare il fatto che l'istruzione religiosa occupi il posto principale in Germania, in Isvizzera e in Inghiterra, scrisse che la fede pei protestanti è un soffio che anima, non ispegne le azioni generose, ed è il simbolo della redenzione della patria, « mentre da noi lo stendardo cattolico un solo istante ha iniziato il nostro risorgimento per ripiegarsi, rinnegando i principii che si erano dapprima proclamati; » onde venne a questa conclusione, « che dal lato politico abbiamo tutto l'interesse di escludere dalle scuole il prete e il suo catechismo, che non è nazionale di certo. » È facile rispondere. Pogniamo adunque che il vessillo del Cattolicismo non si fosse ripiegato, che non fosse il Papa receduto da quei principii che aveva proclamati santi, che camminando per la via tracciata dal Balbo e dal Gioberti avesse seguite le pedate de' suoi illustri antecessori che, nemici degli stranieri oppressori, furono i campioni della nazionale indipendenza, come Alessandro III e Giulio II; ebbene, allora non si sarebbe sentito il bisogno di escludere il prete dalla scuola, e il catechismo si terrebbe tuttora per cosa nazionale. Ma la dottrina cristiana non si sarebbe per questo mutata, e le massime del catechismo sarebbero state allora quelle che sono ora e saranno per l'avvenire. E questo che cosa prova? Prova che noi non dobbiamo lasciarci acciecare dalle passioni politiche, nè confondere le istituzioni cogli uomini. No, non è vero che gli Italiani, per mantenersi Italiani, per amare e conservare la libertà e l'indipendenza, abbiano bisogno di bandire dalle scuole la dottrina cristiana, perocchè la verità non è mutabile in alcun tempo, e la vera dottrina cattolica è tale che può acconciarsi in ogni tempo e in ogni luogo a qualsiasi reggimento politico, sia questo assoluto o temperato, costituzionale o repubblicano. E chi negasse questo, non solo è smentito dalla storia del medio-evo, nel quale il Cattolicismo si è associato a tutto ciò che i nostri Comuni operarono di più grande e di più splendido, e fu potente vivificatore delle arti belle; ma è smentito eziandio dalla storia dei tempi presenti, è smentito dall'esempio di

quello che avviene ai dì nostri in Isvizzera, dove i Cantoni cattolici fioriscono e prosperano a fianco dei Cantoni protestanti; dall'esempio dell'Inghilterra e del Belgio, dove da 40 anni fiorisce il più largo Statuto che vi sia al mondo; è smentito dagli stessi recenti fatti della Germania, nella quale le popolazioni cattoliche hanno testè gareggiato con quelle che sono protestanti nell'operare quei grandi fatti che fecero meravigliare il mondo. È smentito finalmente dall'esempio di ciò che avviene negli Stati Uniti d'America, dove, sobbene i cittadini appartengano a diverse sètte religiose, l'istruzione primaria è ordinata per modo che si mantiene la libertà di ognuno col rispetto comune al principio religioso, e tutti gli allievi, a qualsiasi culto appartengano, sono tenuti, prima di entrare in iscuola, a recitare l'orazione domenicale, e a ricevere in giorni determinati l'istruzione religiosa da quelli delle Chiese rispettive. « Non ultimo « elemento della grandezza americana (scrive uno dei più libe« rali scrittori di Francia e membro dell'Istituto, il Labou« laye) è la religione. Agli Stati Uniti ognuno si fa gloria « di essere Cristiano; si dice volentieri che la libertà moderna « è figlia del Vangelo, e che questa perirebbe con esso. Lo « scetticismo è oggi di moda nella patria di Voltaire; ma « esso è sterile, e conduce a nulla. Per operare bisogna « credere, bisogna sperare, bisogna amare. Non mai alcun « uomo, nè alcun popolo hanno operato cose grandi senza « avere una gran fede.

« In quanto al materialismo, fece apparizione più di una « volta nel mondo: ma esso, triste cosa a dirsi, fu sempre « il segnale della decadenza e della servitù. Esso è la *dot« trina dei tristi giorni*. La libertà non si accomoda ad un « concetto così povero dell'umano destino. L'effetto più « generale del materialismo è di condurre il comune degli « uomini all'egoismo coi piaceri grossolani e scurrili. *Godi « dell'opera presente, domani tu morrai:* sarà sempre l'ultima della scuola epicurea. »

.o il Laboulaye ciò scrisse, forse non prevedeva che, esi dopo, i terribili avvenimenti del suo paese avreb- ıfermato le sue profetiche parole. Li abbiamo visti ›po pervenire al potere questa razza d'uomini senza

credenza, senza Dio, i quali, non altro cercando che i progressi materiali, dicevano da lungo tempo in sè stessi: Verrà giorno che di tutti questi nuovi trovati, di queste macchine avvivatrici dell'industria, di queste ferrovie, di questi telegrafi, di questi fucili e cannoni rigati diverremo noi i padroni. Per dare uno sfogo a questi mali umori che covavano in seno alla inferma società francese, vi fu chi ha pensato di rompere la guerra allo straniero. Ma una nazione così inferma, così incerta nei principii e così divisa nelle idee morali e politiche, non poteva, malgrado i più eroici sforzi di patriottismo, uscire vincitrice da una temeraria guerra. E a tante ruine si aggiunse il maggiore dei mali, quello di una guerra civile e di una rivoluzione sociale. E le moltitudini illuse e raggirate dai tristi hanno volto i cannoni contro i fratelli, e i loro capi hanno detto: *È abolito ogni culto, è abolita ogni credenza. Godiamo dell'ora presente anche noi; e se dovremo morir domani, si estingua il nostro incendio nella rovina della patria.* E quel che dissero avvenne. Ciò che nessun straniero invasore e niun barbaro avrebbe osato fare anche nei tempi antichi, lo fecero essi, nel mezzo di un secolo che si dà il vanto di civile; distrussero i più bei monumenti della più bella città del mondo; al bagliore infausto dell'incendio appiccato a Parigi dalle loro mani parricide, i popoli di Europa si guardarono esterrefatti e muti; e agitati da sentimenti sconosciuti e da presentimenti sinistri attendono ansiosi un avvenire più sconosciuto ancora.

Sono convinto che da questi così terribili esempi i popoli italiani, i nostri deputati, i nostri senatori e i nostri ministri si lascieranno ammaestrare; se ciò non fosse, bisognerebbe, per usare una bella espressione del Botta, pregar Dio che li faccia sani d'intelletto. Sappiamo tutti pur troppo che anche in Italia vi sono insensati che cercano di insinuare nel popolo le stesse dottrine che si sono diffuse in mezzo alle popolazioni francesi. Sappiamo che vi sono di quelli che cercano di introdurre fin nelle leggi gli esagerati spiriti democratici che sono fatti per sovvertire ogni grandezza sociale; e codesti esagerati, che si pascono di quelle idee riescono talora ad influire sugli stessi governanti.

Questione sociale — Istruzione popolare — Questa è cattiva e pericolosa quando si disgiunge dall'educazione morale e religiosa — È buona quando si informa e si fonda sulle massime evangeliche.

§ 19° Pur troppo anche nelle nostre moltitudini si va propagando una vaga inquietudine che le spinge a continue mutazioni, un certo senso di mal essere, una quasi penosa difficoltà di esistere.

La pubblica curiosità si pasce di leggere tuttodì, particolareggiati in molti giornali politici, certi avvenimenti che ti fanno rabbrividire, e intanto coi reati di sangue crescono ogni giorno le violazioni della proprietà, come dalle recenti statistiche viene comprovato. Ma questi mali non si negano, e dall'universale si ammette che bisogna radicare e diffondere nelle popolazioni, anzi bisogna ristabilire il sentimento morale offuscato. Verità incontestabile è questa: ma quali mezzi si adoperano per raggiungere il nobile intento? Mentre una colluvie di scritti e libri immorali, pieni di oscene immagini, si spargono impunemente in mezzo alle popolazioni, e i provvedimenti per frenare i colpevoli sono bene spesso resi inutili dai Giurati, che nelle Corti di assise dichiarano innocenti coloro che hanno infranto le leggi, qual mezzo rimane alle Autorità governative di rimediare a tanto male? Unico rimedio, dicono tutti, è vincere l'ignoranza del popolo, combatterne gli errori e i pregiudizi coll'*istruzione*. Sì, sì, istruiscasi il popolo, ma non si creda che l'istruzione, la scienza sia la stessa cosa che la virtù, la moralità, la felicità. L'istruzione è un bene od un male, secondo l'uso che se ne fa e i frutti che se ne ricavano. L'istruzione non è che un mezzo per raggiungere un fine, e questo fine è l'educazione morale, è la conoscenza, è la pratica del dovere. Sì, sì, insegniamo a leggere e a scrivere a tutti, e a fare di conto; ma quando si sarà ottenuto che tutti sappiano leggere e scrivere, non si creda di aver ottenuto che tutti sieno morali ed obbedienti alle leggi ed all'autorità. Se la censura dell'autorità, consentita dagli ordini liberi e costituzionali introdotti in quasi tutta Europa, la quale dai popoli settentrionali si esercita con moderazione e con calma, senza perdere il rispetto alle potestà costituite, senza ingiuriare il

potere, tenuto colà come un amico ed un protettore, continuasse qui invece in Italia, pedissequa della Francia, ad esercitarsi con passione, a modo di guerra irosa ed accanita, mossa ogni giorno, ogni ora contro l'autorità, oontro il potere, contro il Governo, che non si considera come un amico da ammonire e sostenere, ma come un nemico da distruggere: ebbene, sappia il Governo ch'egli sarebbe più rispettato dagli analfabeti che non da quelli che, sapendo leggere, leggessero ciò che del Governo si dice e si stampa ogni giorno. Il genio del secolo è democratico, e mira a provvedere al benessere delle popolazioni, per il passato in tenebrosa ignoranza abbandonate, a tergerne lo squallore e la miseria; e questa tendenza ò lodevole e santa, quando non esca dai termini del giusto e del possibile, quando si cerchi sollevare la plebe alla dignità di popolo, senza infiammarne le passioni, senza eccitarne l'orgoglio e la presunzione, senza farle spregiare il proprio stato, senza prometterle cose impossibili, senza farle odiare i ceti che le sovrastano, senza rapirle la sua fede, poichè in questo caso la democrazia si volge in demagogia, e diviene sètta che minaccia l'esistenza della società. Si diffondano le cognizioni più utili e necessarie nel popolo, si cerchi di fornirgli i mezzi di provvedere a' suoi molteplici bisogni, di meglio nutrirsi, di vestirsi, di conservarsi; ma questo non basta, perchè l'uomo non vive di solo pane, come ha detto il Supremo Legislatore della società; conviene formargli anche l'intelletto e il cuore, il carattere, la coscienza; bisogna informarlo ad obbedire alla legge e al potere civile, e sovra tutto ad obbedire a Dio. Se parlando al popolo si dice che coloro i quali gl'insegnano non potersi trovare quaggiù la vera felicità, nè la satisfazione di tutti i desiderii, sono impostori; se mettendogli sott'occhio continuamente il quadro delle sue miserie, gli si dice che queste non derivano in parte dalla natura delle cose e dagli umani difetti, ma solo dalle usurpazioni degli uomini e dal volere dei governanti; se lo assicurate che si potrebbe quaggiù vivere felici tutti, agiati tutti, che la terra potrebbe essere un Eden per tutti; nè gli si parla mai d'altro che de' suoi interessi, nè si considera mai altro che questo mondo; ebbene, io dico che una istru-

zione siffatta sarà il più grande pericolo per la società, un inutile desiderio, anzi un tormento pel popolo, ed un inganno. Come vorrete persuaderlo che è suo interesse di sudare accanto a quelli che oziano, di vivere povero a fianco dei ricchi, di rimanere al basso a fianco di quelli che stanno in alto? La perfetta uguaglianza negli onori e nei beni di fortuna è un sogno, un delirio; e la proporzione tra quelli che posseggono e non posseggono fu e sarà presso a poco la stessa in ogni tempo. « Per il passato i maestri del popolo, che erano i sacerdoti, cercavano di sollevarne i desiderii e le speranze verso il cielo, per tenerlo più tranquillo su questa terra; e mentre incùlcavano la giustizia, la bontà e la carità ai ricchi, inculcavano ai sofferenti di moderare i desiderii, di essere sottomessi all' ordine e alla legge; ricordavano i beni e i mali che sono proprii quaggiù di ogni condizione, e alle piaghe, qui sulla terra non sanabili, cercavano i rimedii celesti. » Ma oggi la società si è grandemente trasformata; l'istruzione fatta laica in gran parte tiene al popolo un linguaggio diverso. Mentre si sono ottenuti molti beni, si sono riparate molte ingiustizie, e la condizione umana si è fatta uguale e migliore, « i desiderii dell' uomo, « come scrive il Guizot, sono cresciuti assai più de' suoi pro« gressi. In niun tempo l'ambizione fu così impaziente, così « estesa; in niun tempo i cuori degli uomini furono trava« gliati da una brama sì ardente di tutti i beni e di tutti i « piaceri; e l'immensità di codesti desiderii è cagione di « un mal essere, per cui ogni bene ottenuto è simile alla « goccia d'acqua che si dimentica appena ha toccate le « nostre fauci arsiccie, e serve piuttosto ad irritare la sete « che ad estinguerla. » Ma qual conclusione dovremo trarre da questo? Dovremo forse far ritorno alle dottrine dei retrivi, e menar buona la famosa sentenza di Richelieu, il quale scrivea che « come sarebbe mostruoso un corpo in ogni « sua parte fornito di occhi, così sarebbe di uno Stato ove « tutti i sudditi fossero addottrinati, poichè ivi, più che l'ob« bedienza, sarebbe comune l'orgoglio e la presunzione, e « la Francia sarebbe piena di ciarloni e di cavillatori *(chi« caneurs)*, più abili a turbare il pubblico riposo che a « procacciare alcun bene allo Stato! » No, no; noi rigettiamo

codesta dottrina, perchè siamo sinceri amici della libertà con tanti sacrifici ottenuta, ed abbiamo fede in essa; perchè amiamo la patria grande, indipendente ed una, amiamo le franchigie costituzionali, per cui il popolo è chiamato a parte del governo di sè stesso, e quindi l' istruzione è un diritto ed insieme un obbligo per adempiere i nobili uffici del cittadino: e questa istruzione popolare l'amiamo, e abbiamo ad essa consecrata la vita, perchè la reputiamo il più grande beneficio per la classe popolare, quando non sia esagerata, quando non sia immorale, non irreligiosa, nè falsata dalle sètte, non perturbatrice delle facoltà intellettuali, nè corrompitrice del buon senso. Lasciamo adunque che la sentenza del famoso uomo di Stato francese sia forse da taluno ritenuta come una profezia in quanto riguarda l'abusata istruzione popolare in certi popoli vicini, di immaginativa troppo mobile ed ardente; noi la riputiamo come non vera in sè stessa, e ai nostri giorni solennemente smentita dall'esempio della Germania, la quale tiene oggi il primato in Europa, ed è più potente di tutti, perchè è la più istruita ed ordinata delle nazioni; ma in quella nazione prudente che non si lascia governare dalla mobile ed ardente immaginativa propria dei popoli meridionali, ma dalla calma e fredda ragione, si è per tempo veduto che l'istruzione senza morale, diffusa nel popolo, non era che un lume incendiario, e la morale disgiunta dalla religione non era che un freno impotente.

Conclusione.

§ 20° Che dovrà dunque fare l'Italia per compiere la grande opera del suo risorgimento, per indirizzare al bene la sua gioventù, per dirozzare le plebi senza corromperle? Una cosa molto semplice: Fare che l'istruzione si associi all'educazione; e come non vi è educazione senza morale, e la base della morale è la religione, così bisogna procurare che l'educazione del popolo si informi ai principii del Vangelo. Nè per far questo una nazione cattolica ha bisogno di mutare il suo culto, perchè il Cattolicismo, come si è dimostrato, nella sua essenza, non ripudia alcuno dei civili incrementi, che ebbero anzi nel

medio evo origine da' suoi benefici influssi. « Il Cattolicismo è la forma più antica, più perfetta e squisita del Cristianesimo, che serba l'integrità del dogma e del culto, la continuità della tradizione, l'autorità dell'insegnamento, dal quale uscirono tutte le sètte acattoliche, che presero da esso i libri, i dogmi, le tradizioni su cui si fondano » (1). È mestieri pertanto che tra il curato del villaggio e il soprintendente all'istruzione o il maestro di scuola cessi ogni antagonismo; che il maestro laico ed il maestro ecclesiastico procedano con nobile gara e concordia di principii nell'esercizio del loro santo ministero, poichè hanno da leggere tutti nello stesso libro, che è fonte di libertà e di fratellanza, il Vangelo. È questo il gran codice nel quale si potranno comporre le liti che dividono la Chiesa dallo Stato; è questo il mirabile strumento per cui la religione e la politica potranno anche tra noi mettersi una volta d'accordo senza che nè l'una, nè l'altra smettano punto la propria dignità e indipendenza. La Chiesa per mezzo del sacerdozio insegni il Vangelo, nè più nè meno del Vangelo; il Governo nazionale deve volere e accettare, come volle, e fece per legge obbligatorio quest'insegnamento nelle sue scuole primarie ed anche nelle secondarie: perchè il Governo sa che il Vangelo comanda di ubbidire alle autorità e al potere legittimo. Obbedire al potere legittimo: ecco tutto l'ordine religioso, sociale e domestico. Importa al Governo che il popolo fin dalla prima infanzia nelle scuole di primo grado o primarie sia avvezzato a questa obbedienza: ed è questo il mezzo più sicuro di evitare le rivoluzioni, di aver popolazioni obbedienti alla legge e amiche dell'ordine. Ben lungi adunque dal bandire la Storia Sacra e il Catechismo e dal sopprimere l'insegnamento religioso nelle scuole, il Governo ne ha più bisogno che mai per rafforzare sè stesso; ha bisogno che si insegni una morale con poche e chiare formole accessibili a tutti, ma tale che non aduli gli interessi individuali, che sia immutabile ...i dettati, e conforme alla legge eterna; e questa mo...n è che l'evangelica. Per questo modo, conciliando ...rale colla religione nelle scuole, si agevola eziandio

---

...berti, *Rinnovamento.*

la soluzione della questione sociale, che sorge gigante oramai agli occhi di tutti, minaccia la società civile non meno che la società religiosa, e richiede l'accordo comune perchè si apprestino i più pronti ed efficaci rimedii. Ora questa questione non si potrà risolvere senza gli aiuti dell'educazione morale e religiosa, poichè allora solo si eviteranno i pericoli che si temono, quando sia praticata la dottrina dell'Evangelio, che ordina di amare il prossimo come noi stessi, e mentre fa del lavoro un obbligo a tutti, impone ai ricchi di limitare i godimenti e di dare il superfluo ai poveri, comanda al povero di limitare la brame; e fin da principio, invece di ammutinare gli schiavi contro a' padroni, mirò a formare padroni buoni (1); vuole che l'uomo non si tratti da merce e da macchina, ma si rispetti in esso la dignità, la famiglia e la credenza; e mentre vieta a tutti di offendere l'onore, di percuotere, di ferire le persone, perchè tutti son nostri simili e fatture come noi del Creatore, obbliga di rispettare anche la roba e la proprietà altrui come cosa sacra; nè soffre che alcuno pensi di poter impunemente violare questi precetti, poichè, quand'anche possa sottrarsi alla umana giustizia e all'occhio degli uomini, niuno potrà mai sottrarsi all'occhio di Dio (2).

Ed ora ci vengano a parlare di una morale indipendente dalla religione e priva di ogni sanzione. I paroloni gonfi e vuoti e le teorie vaghe servono a nulla; e invano si oppongono frasi prive di senso alle grandi massime consecrate dal tempo. Attendiamo che pubblichino i loro libri che contengano dottrine superiori a quella della Bibbia e del Vangelo, e siano espresse con formole semplici e sublimi del pari; e, quello che più importa, che si procaccino pari credito e riverenza nel popolo. Intanto si guardino

(1) Vedi l'eccellente libro *Il portafoglio d'un operaio*, pubblicato da Cesare Cantù, giudicato nel giornale *La Guida del Maestro*, N° 31.

(2) « Lo spiritualismo, scrisse Massimo d'Azeglio, dal lato finanze, è molto più economico del materialismo, per uno Stato. Circoscritto l'assunto alla durata della vita, chi ha talento? Chi la passa scialando. Chi è un imbecille? Chi la passa stentando. La conseguenza sarà che chi non ne ha aguzzi l'ingegno e cerchi di averne; e se dispone delle casse si aiuti. » Vedi *Lettera agli elettori*, pag. 30. Barbèra, Firenze.

bene i nostri governanti, i nostri uomini di Stato, i nostri Municipii dal lasciarsi illudere dalle bugiarde promesse di codesti esagerati amatori del progresso. Ricordino che le nazioni formate dal Cristianesimo hanno pochi principii ben determinati, con simboli invariabili; ricordino infine le parole del Tommasèo, che « mancati i principii di religione schietta e profonda, manca all'uomo uno scopo che mantenga in lui la costanza, senza la quale non hanno pace gli uomini, nè grandezza le nazioni. »

Continuiamo adunque a far insegnare nelle scuole una morale ben determinata e *imperativa*, che abbia una sanzione; se no il dovere non sarà praticato da alcuno. Con questo solo mezzo potremo avere un' educazione nazionale come la vuole il Lambruschini, « che apra ed assesti lo spirito, non l'ingombri e lo perverta; che congiunga la vita speculativa con la pratica, la vita della città con quella della famiglia, la vita misera di questa terra con la beata vita del cielo. »

Concludiamo, che non si può violare il diritto dei padri di famiglia cattolici di far allevare la loro prole in un'atmosfera cattolica. Si rispetti la legge che fece obbligatorio l'insegnamento della religione nelle scuole primarie e secondarie, tutelando la libertà di coscienza col dare la facoltà ai genitori di chiederne dispensa pei loro figli. La facoltà accordata dal Governo ai Municipii di far impartire codesto insegnamento dai loro maestri ordinari, o di commetterlo ad altra persona più atta, è lodevole provvedimento.

(Quattrocento copie di questo opuscolo vennero dall'Autore distribuite al Congresso di Napoli nel tempo medesimo che il Provveditore di Caserta distribuiva una sua relazione ufficiale in cui era entrato, come volle il caso, a sostenere una sentenza affatto opposta a quella [illegible] opugnata, come si vedrà dal breve sunto che segue della [illegible]e sostenuta.)

Capo II.

LA QUESTIONE RELIGIOSA NEI CONGRESSI PEDAGOGICI DI NAPOLI E DI VENEZIA

Discussioni nel Congresso di Napoli.

§ 1° Fin da principio potrebbe qui alcuno domandarmi: Come nacquero e a che giovano codesti Congressi? I Congressi pedagogici col nome più modesto di conferenze ebbero origine in Piemonte, e mi ricordo che a presiedere quello tenuto in Torino dopo il disastro di Novara, tutti unanimi eleggevamo Sebastiano Tecchio, che si mostrò ben lieto di sedere fra i Professori subalpini, già professore egli stesso, e governò quelle pacifiche discussioni scolastiche con la stessa calma e prudenza, colla quale si è visto più tardi governare le discussioni del più alto Consesso politico del regno d'Italia.

Formatosi il Regno d'Italia, fu accolta dapprima una sezione speciale pedagogica nel Congresso degli scienziati a Firenze nel 1861, e in quel di Pisa nel 1862; fu convocato il terzo Congresso a Milano per opera di quella Società pedagogica presieduta dal Sacchi e dal Somasca, i più operosi e benemeriti promotori e moderatori di siffatti convegni. Il quarto si tenne a Firenze, il quinto a Genova nel 1868, il sesto a Torino, presieduto dal Boncompagni (nel 1869), ed il settimo a Napoli, presieduto dal Settembrini (nel 1871), e convien dire che gli ultimi non poco crebbero d'importanza e di considerazione presso le popolazioni, il Governo e i Municipii, anche per essersi aggiunta la mostra didattica; e come che non avessero voce deliberativa, erano mezzo potente e stromento a preparare la pubblica opinione, a far conoscere i veri bisogni e lo stato reale della pubblica istruzione, ad incoraggiare gli amici dell'educazione, i Municipii e gli insegnanti pubblici e privati; tanto che si è veduto il ministro d'istruzione in persona intervenire a codesti convegni prima

in Torino e poi in Napoli, ove il Correnti ebbe a dire che i Congressi erano i *Parlamenti degli insegnanti.*

Se è vero, in generale, che dalle controversie e dal dibattersi delle contrarie sentenze erompe la luce della verità, come dalla selce percossa esce la scintilla, è pur vero che i pacifici studi della pedagogia più si vantaggiano dai ragionamenti di pochi uomini calmi ed assennati, i quali stando nelle serene regioni dei principii non si lasciano dominare dalle passioni del giorno, anzi sanno moderarle e guidarle nella via della verità. Ora il pericolo accennato era maggiore in mezzo alle vivaci popolazioni del mezzogiorno, ove si temea che avessero il trionfo le opinioni più avanzate, e non fossero sentiti gli uomini di opinioni più moderate; ma è giustizia confessare che, salvo poche eccezioni, le discussioni procedettero ordinate, e la maggioranza si è dimostrata amica della vera libertà; e quindi furono ben meritati gli elogi che il Sacchi presidente della Società pedagogica e il Ferrati, rappresentante del Municipio di Torino, rivolsero al Municipio e alla cittadinanza di Napoli.

Molto importanti sono i temi che si trattarono: 1° *Di sciogliere la questione economica della massima diffusione dell'istruzione elementare in Italia.* 2° *In quali limiti e con quali mezzi il lavoro si potesse associare in Italia all'istruzione elementare senza che la scuola diventi opificio.* 3° *Sui mezzi per temperare e correggere l'eccessivo lavoro dei fanciulli e delle donne negli opifici e prevenire il vagabondaggio e le colpe prime.* 4° *Sopra le nuove professioni a cui si possono applicare utilmente le donne in Italia, avuto riguardo ai costumi paesani, e come si debbano preparare per esse la scuola e il tirocinio.* 5° *Sulla fusione dei giardini frobelliani cogli asili aportiani.* Le discussioni furono sostenute da relatori valenti come il Macchi, il Palmieri, il Garelli, il Celesia, il Sacchi; rimase ultima la relazione dettata dal Quercia, provveditore di Caserta, *Sull'uniformità dell'ordinamento scolastico,* nella quale veniva a conchiudere colla proposta che *per formare l'uomo italiano il Governo trovasse modo di spargere nell'animo del fanciullo i germi salutari di una morale nuova, più alta e sincera, che corregga i primi ammaestramenti ricevuti, i precetti tradizionali uditi nelle famiglie.*

Si aspettava una discussione più animata di tutte le altre. La sala di Tarsia era tutta gremita di gente, forse un migliaio tra signori e signore, che mantennero sempre in quelle sedute il loro diritto di votare. *Si dovea decidere* (come scrisse la *Rivista Universale* di Firenze, nel vol. XI del gennaio 1872) *se la Società avesse a fare ritorno alla filosofia pagana, ributtando da sè quella dottrina che un tempo aveva in lei operato una maravigliosa trasformazione; e venivano alle prese una civiltà alla quale rende bella testimonianza la storia di* 19 *secoli, ricca di sublimi inspirazioni e di gesta gloriose, ed una forma sociale mascherata di splendide sembianze, ma ricca sostanzialmente di egoismo.*

§ 2° « *La scuola*, diceva il relatore ufficiale, *non solo deve istruire, ma educare, deve formar tutto l'uomo. Pel passato serviva a questo scopo il Catechismo, che trasfonde nell'uomo la coscienza religiosa, e per mezzo del quale la Chiesa aspira ad affratellare tutte le stirpi in una medesima religione. Ma ora la civiltà umana si volge alla stessa meta cui aspira la Chiesa, ma per vie diverse, e si giova della libertà cui la Chiesa condanna. Dunque la scuola, per formar l'uomo italiano, provveda con una morale più alta e sincera, degna della sapienza moderna, che formi la coscienza cittadina.* »

Fu ammesso a parlare contro per primo il Parato, al quale non rimanea a far altro che gli argomenti del suo opuscolo riassumere colla maggior brevità consentita dal tempo concesso di soli dieci minuti a ciascun oratore.

Eccone un resoconto:

« Questa morale, ei rispose, degna dell'età e della sapienza moderna, l'abbiamo già da gran tempo, ed è la morale del Vangelo, la morale predicata da Cristo, quando venne ad insegnare ai popoli l'eguaglianza e la fratellanza universale, e la vera libertà non conosciuta mai dai popoli pagani, appo cui per mille liberi ci erano milioni di schiavi. Per questo la nostra libertà e la civiltà moderna si dice civiltà *cristiana*, perchè nata dal Cristianesimo, nè deve quindi rinnegare il Vangelo. Il genere umano si divide in due grandi parti, in uomini barbari e civili. Barbari quelli che non conoscono il Cristo, civili quei che professano la religione di Cristo, i quali possono avere qualche regresso ed ammalare, ma non perire.

E qui l'oratore ricorda come nell' Inghilterra, da tanto tempo libera, nella Germania che tiene oggidì il primato su tutti, e nell'America, non che in tutti gli altri paesi civili la morale si spieghi colla Bibbia e col Vangelo alla mano, le cui massime si propon-

gono a' fanciulli come norma dell'educazione, come guida delle azioni loro e fondamento della morale. E lasciando a parte le speciali interpretazioni di alcuni luoghi dei testi, stabilisce che i più grandi e veri e salutari principii nei detti libri deposti sono comuni sì ai popoli protestanti che ai cattolici. Perchè dunque i libri che a spiegar la morale bastano per quei popoli, più non basteranno per noi? Perchè la Chiesa combatte la libertà, stromento della civiltà moderna, disse il relatore. Il Parato osserva non essere giusto attribuire alle istituzioni le colpe degli uomini. Perchè qualche sètta che non è la Chiesa, osteggia la nazionalità, non deve il buon patriota rinnegare il catechismo. A chiarire il suo concetto ricorda un fatto avvenuto in Calabria dove egli fu mandato nel 1861 delegato straordinario a riordinare le scuole; per fare una dimostrazione ai Gesuiti in Reggio di Calabria erano stati spezzati tutti gli istromenti e le macchine di fisica, e in Cosenza si era persino dispersa una preziosa biblioteca. Ma quelli erano gli stromenti della scienza e dell' istruzione, e l'istruzione in mano nostra dovea divenir leva potente a radicare la libertà e l'unità politica, e abbatter per sempre gli ordini politici dei nostri avversari. Ma qui si tratta di ben altro stromento, ossia della dottrina cristiana, che taluni oggidì ripudiano per odio contro a' Gesuiti. Se tal dottrina la credono corrotta, non è d'uopo mutarla, ma solo purificarla, e per ciò basta ritornare a' principii. È d'uopo insomma seguitare la grande scuola civile iniziata da Dante Allighieri, il quale, mentre deplora altamente i mali del temporale dominio, professa però sempre *la riverenza delle Somme Chiavi*. Dal che egli conchiude dover noi seguitare questa grande scuola, che è quella di Vincenzo Gioberti, è quella della grande maggioranza dei nostri uomini politici che votarono in Parlamento le guarentigie al Pontefice, e attendono dal tempo la conciliazione tra la religione e il sentimento patriotico.

In terzo luogo l'oratore domanda se si crede che basti la ragione umana a dettare un codice di morale. L'esempio dei pagani prova il contrario. Se la morale fosse cosa individuale e soggettiva, sarebbe sottoposta alle passioni degli uomini, i quali scartano sempre ciò che si oppone al loro utile e interesse, e sarebbe cosa mutevole secondo le passioni del giorno. Testimoni i comunisti di Parigi, i quali, dettando a se stessi un nuovo codice di morale, sono andati sino a quel punto che tutti conoscono. La vera morale deve essere fondata sopra un principio assoluto, necessario, immutabile, che sovrasti alle passioni umane, anzi le freni e le guidi; deve essere insomma conforme alla legge eterna, e questa legge è l'evangelica; deve essere *imperativa*, ed aver una *sanzione* superiore. »

Queste parole furono spesso interrotte da applausi; nè mancarono alcuni pochi che disapprovarono con mezzi non troppo parlamentari. Ad ogni modo in generale ci fu libertà di parola, mantenuta pure al professore Negri Benedetto, che parlò nello stesso

senso con logico discorso, rivolto a provare che l'insegnamento religioso compendiato nel Catechismo era pari alla coltura scientifica e civile dei nostri tempi; sfidò gli avversari a dimostrare che non avesse forze sufficienti a penetrare e rivolgere al bene tutte le facoltà dell'uomo; e confermando pure il detto che non dal Cattolicismo, ma dalle sètte era combattuta la nazionalità, egli, come membro della Chiesa, e appartenente al sacerdozio cattolico, protestò contro le esagerazioni di chi rende la religione avversa alla libertà, ed uggiosa al laicato. E qui si allargò a dimostrare che la coscienza cittadina da sostituirsi, secondo il relatore, alla coscienza religiosa non potea esser fondata su principii che scendessero dall'intelletto a muovere la volontà, la cui legittimità fosse provata con discorsi scientifici, tali insomma da poter movere le moltitudini e reggere a petto delle leggi positive evangeliche da tanto tempo rispettate, e riconosciute armoniche, pure, perfette in ogni parte, sole atte a formare l'uomo interamente virtuoso. *La questione sociale,* ei conchiuse, *si avanza minacciosa, e trascina la classe dei proletarii; perchè abbattere quelle massime morali che sole possono esortarli alla rassegnazione dei dolori in terra?*

Queste ed altre idee furono accolte con applausi, e non pochi essendo ancora gli iscritti per parlare gli uni pro, e gli altri contro, parve inopportuno all'Assemblea di continuare una discussione già svolta a sufficienza.

Fu proposto da parecchi un ordine del giorno, per cui, giudicando il Congresso dover *essere l'istruzione essenzialmente morale,* e ad un tempo *dover formare il carattere dell'uomo italiano,* si rimandava la discussione del tema al futuro Congresso.

Il Parato, soddisfatto che non si parlasse più di morale *nuova,* accettò quell'ordine del giorno, e fu votato a grandissima maggioranza.

Ove si aggiunga che il Municipio di Napoli tenne nel debito contó le rispettose osservazioni che il relatore della Commissione visitatrice delle scuole elementari di quella città fece contro l'abolizione quasi effettuata dell'istruzione religiosa, e spontaneamente la rimise poco tempo dopo, si dovrà convenire che i risultati di quel Congresso furono non poco favorevoli all'insegnamento religioso, di cui trattiamo.

Ma quanto non è infelice la condizione di coloro che in mezzo alle passioni di due partiti estremi, onde è bersagliata l'Italia, imprendono oggidì a propugnare la causa nobilissima dell'educazione cristiana! Un giornale cattolico di Torino affrettavasi a stampare una lettera d'un suo corrispondente, ove dicevasi che a Napoli era interdetto di parlare in Congresso a chi era vestito da prete; contro alla qual asserzione protestò il teologo Negri, che parlato avea vestito de' suoi abiti sacerdotali. Ivi, travisandosi pure i concetti del Parato, laico, si era convertito in senso positivo un luogo, messo in modo condizionale, usando un argomento *ad hominem;* ond'io con mia lettera (del 12 ottobre 1871), fatta pubblica, protestai che le mie parole

fossero alterate, avendo io sol detto « *Se* si crede che la religiosa dottrina sia corrotta, basta ritornar ai principii senza mutarla, » e dolendomi pure che fossero torti al pessimismo i miei detti, anche per averne pretesto di sinistre interpretazioni contro persone a me care, ma affatto estranee a quella discussione, non credetti poter conchiudere senza ricordare qualche diario di Napoli, che scrisse di non poter approvare le nostre dottrine, come quelle che conducevano all'*ultramontanismo;* e come a quello era diametralmente opposto il giudizio espresso dal giornale di Torino, *così io vedendomi egualmente combattuto da due partiti estremi, ne traeva certo argomento che la via nella quale mi era messo era la via buona, e che doveva nella medesima proseguire* (1).

§ 3° E a proseguire nella medesima via mi confortarono uomini autorevoli in pubblico e in privato, laici ed anche ecclesiastici. Non per la vanità di qualche parola di elogio, dovuta in gran parte alla bontà degli scriventi, ma per l'appoggio efficacissimo che dall'autorità del loro nome ne viene alla causa da me propugnata, m'induco ora a pubblicare dopo quattordici anni le lettere private seguenti, a me indirizzate da personaggi illustri, che ora pur troppo piangiamo estinti.

---

(1) « Quel saccente scrittore, replicava il Negri nella Rivista universale di Firenze (gennaio 1872, vol. XV), diede colpa ad amendue di non aver stabilito il Sillabo ed il Papato per base della morale. Era qui il luogo di parlare del Sillabo? E dove mai apprese quel pseudo-teologo che il Papato sia la base della morale? Cristo, rivelatore della sua dottrina, egli è il fondamento ed il perno della vera morale. Il Papato, quale istituzione del Cristo, è l'organo per cui si conserva e si esplica questa morale. Il Papa, secondo la parola divina, è la lapide fondamentale della società istituita da Cristo. Sarebbe un po' troppo proclamarlo fondamento della dottrina dallo stesso Cristo affidata alla sua Chiesa. »

Replicò l'intransigente avversario, che bisognava attenersi all'infallibile magistero della Chiesa cattolica apostolica romana, la quale condannò le teorie del Gioberti; ed era un'altra esagerazione, giacchè la condanna del Gioberti fatta solo pel pericolo di qualche proposizione che si può torcere a male, non cita una sola proposizione giobertiana che sia falsa: ed io sento continuamente sui primi pulpiti d'Italia citato tuttavia Gioberti dai più stimati sacri oratori.

« Mi addolora profondamente (scriveami in data del 14 ottobre 1871 l'abate Bernardi in una lettera fatta pubblica) vedere la nostra santa religione trascinata a partito, bruttata dal fango delle passioni, compromessa da minuto indiscreto partigianismo, cui l'arte degli interessati, sdegnosi, beffardi politicanti, non è straniera, chè la pervade e vorrebbe farne quasi monopolio, togliendola a quella sublime larghezza di libertà e carità che usarono con sì felice e benedetto ardimento i Padri della Chiesa. »

Lettere dello Sclopis, del Lambruschini, del Giuria e della Colombini.

Torino, 26 ottobre 1871.

Riveritissimo Signore,

Ritornato ier l'altro dalla villeggiatura, ho trovato in casa mia le Considerazioni intorno alla morale ed alla religione nelle scuole *da lei recentemente pubblicate e cortesemente indirettemi. Le ho lette con vivissima soddisfazione, e vengo ora a ringraziarla d'avere usato questo favore a me, che non avevo la sorte di conoscerla personalmente. La soddisfazione che ho provato procede dall'aver veduto nel suo libro esposte e sostenute verità, che io credo della più alta importanza, così nell'ordine morale come nell'ordine sociale.*

Io credo con lei indispensabile « che l'istruzione si associi alla edu- « cazione, e come non vi è educazione senza morale e la base della « morale è la religione, così bisogna procurare che l'educazione del « popolo s'informi ai principii del Vangelo. »

« Ella dice ottimamente che l'istruzione senza morale diffusa nel popolo « non è che un lume incendiario, e la morale disgiunta dalla religione « non è che un freno impotente. »

Guardimi il Cielo dal disconoscere l'utilità di diffondere l'istruzione nel popolo, essa è una verità dimostrata, ma non meno dimostrato è il pericolo di lasciarla spargere senza il conforto della morale fondata sulla religione. Lunghi studi si sono fatti sui risultati della semplice istruzione a confronto della moralità.

Dalle osservazioni dedotte dai rendiconti della statistica giudiziaria si ricava che coll'aumento dell'istruzione vi può essere qualche modificazione nella specie, ma non si verifica guari diminuzione nel numero dei reati; anzi, talvolta esso si fa maggiore. Si nota diffatti che se divengono meno frequenti i casi di aperta violenza, si moltiplicano in vece gli effetti di basse e turpi passioni, le falsità, gli abusi di fiducia, gli attentati al pudore. Chi volesse conoscere ciò più particolarmente, potrebbe ricorrere agli studi estesissimi fatti su questa materia dal signor Fayet e consegnati nella Raccolta des séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques *dell'Istituto di Francia, ed il lavoro del signor Léon Foucher, intitolato*: Mémoire sur le caractère et le mouvement de la criminalité en Angleterre.

Saviamente pure ella avverte che « per insinuare le idee morali nei « fanciulli non basta un'ora o due d'insegnamento religioso alla setti- « mana, ma bisogna infonderla come aroma in tutto il corso delle « lezioni, e far sì che un'atmosfera morale circondi in ogni tempo « l'infanzia e l'adolescenza. » Egli è soltanto ricomponendo quest'atmosfera morale, che si verrà a capo di raffermare l'ordine sociale, pur troppo già violentemente scosso. Tutti gli uomini sapienti che vivono in

paesi di civiltà progredita non la pensano diversamente. Non è come semplice insegnamento scientifico che s'infonde l'elemento religioso negli animi giovanili, ma bensì come il substratum *della moralità individuale. L'idea del dovere di coscienza produce anche quel rispetto di se stesso,* self-respect, *come lo chiamano gl'Inglesi, che nel suo legittimo esercizio, comprende il freno contro il male e lo stimolo verso il bene. Ed a chi bramasse svolgere questo tema, suggerirei di leggere l'opuscolo dell'illustre e compianto Carlo Matteucci, che espone* l'educazione inglese paragonata alla tedesca. *Insomma bisogna persuadersi della sovrana efficacia della dottrina evangelica. Or qui mi ricorre alla mente quel tratto del Vangelo di San Luca (Capo X), dove si narra del Divin Redentore: « Nello stesso punto per ispirito santo esultò e disse: Gloria « a Te, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè queste cose hai « nascoste ai saggi e prudenti, e le hai manifestate ai piccoli. » E questa manifestazione ai piccoli è divenuta il rinnovamento del mondo. Quindi la distanza immensa tra la sterilità delle scuole filosofiche e la fecondità della rivelazione evangelica.*

Io voglio sperare che nessuna proposta per la soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari e nelle secondarie verrà fatta al Parlamento. Ove poi ciò avvenisse, ho fiducia che la rappresentanza nazionale sarebbe la fedele interprete della vera *opinione pubblica, della* vera *maggioranza nazionale nel respingerla.*

Ella ha accennato molto opportunamente a certe merci vecchie sdoganate di fresco; *io penso a certe compiacenze codarde per vecchi errori e per popolarità da mercato. Mi confido però nel senno de' buoni italiani, cioè di quelli che detestano le rivoluzioni sanguinose ed insensate, perchè amano la libertà schietta e leale, la libertà per il bene, la libertà per tutti sotto l'osservanza della legge e sotto l'egida della morale.*

Mi accorgo un po' tardi d'averle scritto un letterone, non tenendo conto del pericolo di rubarle un tempo che ella potrebbe meglio impiegare. Ella mi perdonerà tuttavia, poichè questa è una conseguenza del merito dell'opera sua.

Gradisca, riveritissimo Signore, l'attestato della mia riverente osservanza.

FEDERIGO SCLOPIS.

Firenze, li 14 *ottobre* 1871.

Riverito Signor Parato,

Se dovessi rispondere con una lettera a tutti coloro che mi inviano qualche opuscolo, non mi basterebbe la giornata; e però lascio che ciascuno interpreti la mia gratitudine, e, generalmente parlando, non esprimo per lettera i miei ringraziamenti; molto meno i miei giudizi, dei quali facilmente alcuno potrebbe abusare. Ma certi libri meritano un'eccezione, e tale è quello che V. S. ha avuto la bontà di offrirmi.

La natura dell'argomento grandemente opportuna, la maniera franca e insieme prudente con che ella l'ha trattato, mi han cagionato una vera consolazione.

È venuto il tempo che tutti quelli a cui sta a cuore la moralità del popolo e il benessere della nazione han debito di alzar la voce contro le dottrine malvage e insieme assurde, con che si combatte oggi la religione. Infelici! Essi non veggono il precipizio in cui cadrebbe l'Italia se i loro sforzi fossero efficaci quanto essi desiderano. Io non dubito che il buon senso dei padri e delle madri non riescano a vincere questa battaglia del male. Ma la battaglia sarà forse lunga, sarà certo fiera, e la vittoria ci potrebbe condurre più là che non è desiderabile, e a che non intendiamo di giungere, noi uomini amici della sola libertà e spogli di passioni.

*Ella ha fatto una buona opera stampando questo libro che ancora io non ho finito di leggere, ma che fin dalle prime mi è parso importantissimo e ben fatto. Sono dolente che la mia età e la debolezza cagionata da uno sconcerto nervoso non mi lasci le forze necessarie per unirmi anch'io ai combattenti. Ho fatto quel che ho potuto stampando il libro dell'*Istruzione, *che ella forse avrà veduto. Se Iddio m'aiuterà potrò forse pubblicare qualche altra cosa. Ma spetta a loro sani e vigorosi a farsi innanzi per salvare l'Italia dal materialismo e dall'indifferenza. Ella ha adempito questo uffizio ed io gliene porgo lodi sincere e ringraziamenti.*

Con riverente stima mi professo

Obbligatissimo servo
RAFF. LAMBRUSCHINI.

Chiarissimo Signor Professore,

Sembrerà oramai opera fuori di tempo venir sì tardi a discorrere delle savie sue Considerazioni *proposte al Congresso pedagogico di Napoli ed encomiate da valentissimi uomini. Io avrei dovuto scriverle prima d'ora e ringraziarla, ma mi consolo pensando che il bello ed il buono è sempre nuovo, e che risuscitando le cose vecchie tornano ringiovanite. Del resto la necessità non ha leggi; e se io differii a compiere con lei questo dovere fu per dolorosa necessità; per la grave malattia che mi costrinse a riposare lungamente da ogni anche menoma occupazione.*

Perdonata del ritardo, gioisco ora potermi rallegrare con lei del bellissimo suo lavoro e del coraggio a combattere le vertigini degli avversari contro la buona causa. Fa veramente pena il vedere l'audacia ed il progresso dei miscredenti, pronti sempre a demolire tutto: ma mi compiacqui nell'osservare come il Piemonte abbia osato lottare nel Congresso non senza vittoria. Certo è che se in quel napoletano Congresso, la voce sua e de' commilitoni suoi non si fosse fatta sentire gagliarda,

forse non pochi Comuni avrebbero osato togliere dai Collegi l'insegnamento religioso.

E allora dove si andrebbe?

Chi ha letto il suo dotto ed assennato opuscolo non può a meno di convincersi che volendo sviare l'educazione dal suo vero tipo, il Cristianesimo, si andrebbe lontano da quanto fanno tutte le nazioni civili. Ma nelle sue pagine ella ha sventato i falsi pretesti su cui si fondano i nemici della istruzione religiosa, ribattendo potentemente la calunnia che il Cristianesimo sia ostile alla patria. Nella quale parte ammiro i suoi avvedimenti oratorii nel concedere agli avversari certe cose di minore entità per ottenere da loro quanto più c'importa; ed in fatti quando si cerca di guarire i mali dello spirito conviene operare come i medici fanno per le malattie corporali, concedendo talvolta all'infermo cibi meno sani senza discutere se sieno assolutamente cattivi e soltanto da permettersi per la condizione dell'ammalato.

Sia ella dunque sinceramente ringraziata, e non soltanto da me per la gentilezza usatami nel farmi avere il suo prezioso libro, ma a nome di tutti i buoni, i quali tremano pei progressi che va facendo la setta demolitrice, e mi tenga sempre per

Torino, 6 dicembre 1871,

Sua Obbligatissima e Devotissima
GIULIA MOLINO-COLOMBINI.

Egregio Signore,

Ho ricevuto a suo tempo l'eccellente lavoro che ella mi ha favorito, La Morale e la Religione nelle Scuole. *Le ne porgo i miei più vivi rallegramenti e ringraziamenti, pregandola ad iscusarmi se, per occupazioni straordinarie di famiglia, non ho adempiuto prima d'ora a così grato dovere. Se tutti i buoni affrontassero la questione con tanta franchezza e sapienza, come ella ha saputo fare nel Congresso di Napoli, il nostro paese sarebbe liberato da un grave pericolo che minaccia il suo politico risorgimento. È possibile separare la morale dalla religione? Ed anche ne' studi puramente scientifici, forse che, al sommo di essi, non s'incontra il soprannaturale, e il soprannaturale non è religioso? E donde poi tanta rabbia contro il principio religioso in uomini che si dicono* liberali? *Io non posso scoprire i motivi di questa lotta, se non in quel principio del male, che vestendo traverso i secoli le mille forme, continua contro Dio quella guerra che — come dissi altrove — ha cominciato ai piedi dell'albero della scienza: è un vento di inferno.*

La ringrazio del cenno che ella ha fatto del mio povero libro; la stima degli uomini che stimo è il premio che più altamente apprezzo, e questa mi ricompensa di molti dolori e disinganni. Stringiamoci la mano, egregio signore, e ordiniamo le nostre forze per cacciare dall'Italia questa nuova generazione di barbari mongoli.

Augurandomi prossimo il giorno, o signore, di abbracciarla personalmente in Torino, seconda mia patria, le offro, per quanto valgono, i miei deboli servizi in Genova, e me le dichiaro di cuore e con tutta la stima,

Della S. V. Carissima

Genova, addì 30 *ottobre* 1871,

Devotissimo e Affezionatissimo Amico
Pietro Giuria.

(Se non si temesse di crescere di troppo la mole del libro, si potrebbero qui aggiugnere altre lettere del *Baruffi*, del *Boncompagni*, del *Tommaseo*, del *Cantù*, dell'avvocato *Bixio* genovese, del conte *Roberti* veneto, del *Carutti*, dell'abate *Bernardi*, e di più altri, che tutti convengono nella sostanza; il che meglio sarà confermato dalla pubblicazione del plebiscito educativo che viene appresso.)

Congresso pedagogico di Venezia

§ 4° L'ottavo Congresso venne inaugurato nel settembre del 1872 nella magnifica città di Venezia, che gareggiò con Napoli nelle festose accoglienze agli amici dell'educazione, e schiuse alle adunanze delle Sezioni riunite sotto la presidenza del dottor Berti e del Sacchi le stesse sale ove nel 1847 aveva accolto il Congresso degli scienziati italiani.

Gli educatori iscritti per la prima Sezione, che riguardava l'istruzione *popolare*, furono in numero maggiore degli inscritti per l'istruzione *classica*, per la *tecnica*, ed i *sordo-muti*. M'allontanerei dal mio proposito se accennassi le importanti discussioni che si fecero sui varii temi proposti; ma il soverchio numero delle Sezioni, la mancanza in alcune di relazioni coscienziose e preparate, e l'indole di quesiti ardui, la cui soluzione si può col tempo preparare, ma non essere subito definitiva, furono causa che le conclusioni non risposero abbastanza alla aspettazione del pubblico. Però è giustizia confessare che nella sezione dei sordo-muti, i pochi, come il Tarra, lo Zucchi, il Crovato, il Sacchi ed altri, raccolti piuttosto a grave ed amichevole conversare che a gara di dispute, vennero a conclusioni pratiche di gran rilievo, qual fu la solenne deliberazione, che *per l'avvenire la parola articolata avesse ad essere, invece della mimica, lo strumento generale e normale dell'istruzione dei sordo-muti.*

Dopo che un abile relatore (l'Abelli) giovò allo schiarimento dei temi sui mezzi di preparare abili educatrici per gli asili, in ispecie pei villaggi, per mettere in relazione la scuola colla famiglia, sui mezzi più convenienti a rendere concreta, dilettevole ed efficace l'istruzione delle scuole elementari, e si fecero lunghe dispute sulla condizione delle scuole degli adulti, fu dato l'incarico all'egregio Somasca, vice-presidente della Società pedagogica di Milano, di rife-

rire sull'ultimo tema, troppo vasto, *sull'andamento e sui progressi delle istituzioni educative e scolastiche in Italia.* Il relatore con forma amena e senza apparenza di preparazione fece un abile discorso, e trattando la questione, *se la scuola fosse abbastanza educativa,* fece piuttosto diversi quesiti, che proposte e conclusioni. *Aveva ronzato intorno a un punto senza mai toccarlo,* scrisse un giornale di Venezia, ed era la questione religiosa: ma alcuni maestri venuti da Mantova aveano assicurato che a qualunque costo avrebbero posta la questione religiosa; e così fu. Di due proposte da me presentate fu solo accettata la prima, di imporre una tassa scolastica alle famiglie agiate; non posta in discussione la seconda, di *seguire i supremi principii della scuola pedagogica nazionale.* Ciò non ostante, l'onore della pedagogia nazionale fu sostenuto e salvo in altra discussione, che era oramai impossibile evitare, quella cioè sull'insegnamento religioso.

§ 5° Si giunse alla proposta presentata dal Veniali in nome di alcuni maestri della Società pedagogica di Mantova: « *L'Ottavo Congresso pedagogico, in omaggio ai principii della libertà di coscienza, fa voti perchè nelle scuole sia abolito l'insegnamento della religione, sostituendo ad esso quello della morale civile.* » Avvicinandosi l'ora del termine della seduta, levossi il Chinazzi, con quel suo fare nobile e leale, esclamando: « Questa questione o non si doveva porre, o si deve risolvere immediatamente. Nessun aggiornamento; è nostro dovere di assicurare le coscienze allarmate dei padri di famiglia. Più che per tutti, la religione è un vero bisogno del cuore per gli Italiani; essa ci ricorda le più grandi glorie della nazione. »

Questi accenti furono accolti da generali applausi.

Alfine la discussione era voluta da tutti, e la parola fu data al Veniali.

Imprese il Veniali a sostenere l'abolizione del religioso insegnamento, asserendo che questo era contrario alla libertà di coscienza. « Si vuole che il maestro insegni la religione nella scuola, *ei diceva*: ma, di grazia, nella scuola vi hanno fanciulli di credenze diverse. Qual religione dovrà insegnare il maestro? Appo noi è lo Stato che fa i maestri di religione. Ora lo Stato non è competente in questo; ciò facendo, usurpa le attribuzioni della Chiesa, e ne calpesta le libertà; non si può nè si deve insegnare una religione che vuole lo Stato. Noi vogliamo la piena separazione della Chiesa dallo Stato. La religione la insegni chi la deve insegnare. Ci pensino i padri di famiglia in casa, e vi provvedano come lor pare e piace. E poi, come potranno i maestri di scuola adempiere a quest'ufficio? Anche gli ebrei possono essere maestri di scuola; vorreste che essi insegnino la religione cattolica? Per mantenere il maestro pagano tutti i contribuenti, anche gli acattolici, e non è giustizia che questi concorrano a pagare un maestro che sparge una dottrina religiosa contraria alle loro credenze. Si lasci adunque alle famiglie la cura della istruzione religiosa, e si sostituisca nelle scuole l'insegnamento della morale civile. »

Il Veniali aveva parlato breve, e fu udito con silenzio. Brevissimo rispose Antonino Parato, ribattendo ad uno ad uno gli argomenti addotti dal preopinante, e dimostrando come colle nostre leggi attuali larghissime fosse pienamente rispettato il grande principio della *libertà di coscienza*, poichè non solo agli acattolici, ma a tutti indistintamente gli alunni si concede la dispensa dall'assistere alle lezioni di religione date in ore particolari, quando i loro genitori la chieggano. I nostri regolamenti, *ei diceva*, sono più larghi che quelli di altri Stati, per esempio dell'Austria costituzionale, dove per legge votata testè dal Parlamento si concede bensì la dispensa dall'istruzione religiosa in iscuola, ma a condizione che i padri di famiglia facciano constare come e da chi i giovinetti in privato ricevano la religiosa dottrina. Del resto, sappiamo che si contano ora nel nostro Regno più d'un milione e mezzo di alunni e di alunne; e, come è impossibile che tanti padri di famiglia facciano tutti istruire privatamente sì gran numero di giovinetti, così è necessario che la religiosa dottrina si dispensi a questi, raccolti nella scuola, come si pratica in tutte le civili nazioni d'Europa e del mondo. La nostra nazione è quella che presenta maggiore omogeneità di credenze che tutte le altre; e l'ultima statistica ci ha detto che vi hanno in Italia oltre ventisei milioni di cattolici, e poco più di duecento mila dissidenti. Se si crede che questi siano, come contribuenti, danneggiati perchè concorrono a pagare i maestri, niente è più facile che compensarli in altro modo. Ma pretendere eziandio in nome della libertà e della tolleranza che tanti padri di famiglia rinunzino al diritto che hanno di far allevare i figliuoli in una credenza positiva e determinata, sarebbe la più grande infrazione della libertà di tutti e la più mostruosa delle tirannidi.

Si è domandato: Qual religione si insegnerà nelle scuole? Quella che è professata dall'immensa maggioranza delle famiglie, quella che professano i padri che mandano i figliuoli a scuola. L'istruzione primaria non è che la continuazione della scuola paterna e materna. I primi naturali e legittimi sacerdoti sono i padri e le madri, e niuno può contendere a questi il diritto che hanno di fare della propria loro autorità depositario un maestro pubblico o privato che li rappresenti.

Non è vero che lo Stato usurpi le attribuzioni della Chiesa. Lo Stato non ha mai imposto ad alcun maestro che insegni la religione. Lo Stato ordina bensì che si insegni la religione in iscuola, ma *lascia facoltà ai Municipii di scegliere la persona che sia a ciò più atta.* Pertanto, anche nel caso posto dal Veniali, se avvenisse per una eccezione che il maestro di scuola fosse israelita, si può mantenere incolume il principio di libertà, chiamando nell'ora stabilita un cattolico ad ammaestrare nella religione i cattolici. E ricordava il detto di un rabbino, « che non solo non avversava l'insegnamento religioso nelle scuole, ma faceva voti che non si abolisse pel timore che, venendo a mancare negli alunni cattolici ogni rispetto alla religione,

i suoi non li imitassero, e venissero a perdere anch'essi ogni rispetto verso le proprie credenze. » Non si può educare senza morale; e se la morale non poggia sui principii assoluti, eterni della religione, diviene cosa mutabile e soggetta alle passioni degli uomini. La morale in tutta Europa si insegna nella scuola colla Bibbia e col Vangelo alla mano. Testè ad Amburgo tre mila maestri adunati in congresso sancirono la necessità dell'insegnamento religioso in iscuola; imitiamoli. Essi pure hanno sancito di attenersi alla scuola pedagogica tedesca; noi Italiani atteniamoci a' principii supremi della nostra scuola pedagogica italiana. »

Questi ed altri concetti svolti dal Parato furono accolti con manifesti segni di approvazione e plausi dalla immensa maggioranza dell'Assemblea. Nei pochi minuti concessi erasi piuttosto volto all'intelletto col mezzo dell'*argomentazione, o confutazione;* rimaneva che altri si valesse della *mozione degli affetti;* e questo ufficio fu adempiuto dal sig. Pacini di Toscana, il quale con vivacità particolare esclamava: « Ho sentito a parlare in Congresso di agraria, di disegno, di canto da introdursi nelle scuole; ho sentito persin nominare *l'antropologia;* guai se manchi nella scuola la lavagna, il pallottoliere. Si vollero aggiungere i ritratti degli uomini e delle donne illustri, e vorrete ora cacciarne Domeneddio?... *e tutti applaudivano.* Si parla di educare, ei continuava, si parla di tener alto il sentimento morale, ma come si potrà ciò ottenere senza religione? Vi lamentate che vi sia poco accordo tra la famiglia e la scuola, ma come si potrà conseguire codesto accordo, se il maestro in classe sarà libero di contraddire a quegl'insegnamenti che il fanciullo ha ricevuto sulle ginocchia della madre?

« Io per me amo che il maestro insegni la Storia Sacra in iscuola. Oggidì circolano certe dottrine..... Il maestro che avrà insegnato ai bambini che noi proveniamo da Adamo e da Eva, non oserà più dir loro che deriviamo dal mandrillo o dalla scimmia. Noi siamo un popolo di artisti, e quando la nuova generazione più nulla conosca di Storia Sacra, i più bei quadri onde sono sparse le nostre città diverranno per essa altrettanti *geroglifici.* E come si oserà sbandire la religione di Dante, di Galileo, di Manzoni? Per me amo di stare con questi sommi *piuttosto che con altri uomini che non conosco.* Come si abolirà dalle scuole la istruzione religiosa in questa Venezia, ove ogni monumento parla di religione? Io do un voto negativo, perchè non voglio che, tornato a casa, i miei figli mi possano dire: Babbo, com'è che neghi fuori quei principii che affermi in casa?..... »

Tali parole furono salutate da applausi, e si chiese immediatamente la chiusura. Ed ecco presentarsi un ordine concertato col Veniali, ove era detto *si lasciasse la facoltà ai Municipii di dare o no sotto la loro responsabilità l'insegnamento religioso.* Un *no* generale accolse la lettura di questa proposta, che era la negazione di quel principio assoluto che le menti e i cuori di tutti volevano proclamare, vale a dire, che l'insegnamento religioso è necessario e indi-

spensabile per educare, e quindi va posto al disopra della volontà di tutti i Municipii, i quali devono piegarsi alle leggi, e non fare la legge.

Fu allora che l'onorevole Sacchi, vice-presidente generale, richiamando all'ordine l'agitata Assemblea, ristabiliva la calma, dichiarando di voler osservata la volontà generale del voto per appello nominale: 78 respinsero l'abolizione, 12 soli l'accettarono, e moltissimi altri uomini ragguardevoli presenti che non si trovarono iscritti, o appartenevano ad altre sezioni, dichiararono altamente che il loro voto era quello della maggioranza.

Lasciamo pure che altri, riferendone all'Assemblea plenaria, abbia chiamato *misero successo* quello di questa seduta; noi invece lo chiamiamo il *più bello,* il più *splendido successo* di quante adunanze abbian tenute e di quanti voti siansi emessi nei Congressi pedagogici italiani.

Capo III.

IL CONGRESSO PEDAGOGICO DI BOLOGNA E IL PLEBISCITO EDUCATIVO

§ 1° Il ministro d'istruzione, intervenuto al Congresso pedagogico di Napoli, avea detto molto opportunamente che egli vorrebbe proporre ai Congressi pedagogici un ufficio di *ammonitori* o *rammentatori,* che richiamassero le questioni al loro stato attuale, ricordando le risoluzioni già fermate, le provvisioni assentite, gli errori già confutati, per non sciupare il tempo. *Non allunghiamo l'arte,* egli disse, *introducendo nei Congressi l'infilata delle litanie.*

Consiglio degnissimo di plauso, ma non seguìto dai Congressi futuri. Perocchè la questione religiosa iniziata a Napoli, ove fu reietta la proposta di una morale nuova; discussa e risolta a Venezia con una votazione quasi unanime, si volle far rivivere a Bologna. A che tornarvi sopra? Rispondendo a questa domanda io scriveva nella *Guida* (25 agosto 1874): *Supponiamo che i maestri della città ove si tiene il Congresso, e che formano sempre la maggioranza dei votanti, non abbia il coraggio di contraddire al relatore colà nominato, che è uomo politico ed abolizionista; nè osino contrad-*

dire al Municipio di Bologna, che, contro ogni legge, ha abolito nelle sue scuole l'istruzione religiosa; che varrà il loro voto? potrà forse cancellare quel di Venezia, la città della libertà e della moderazione, che l'Alfieri ben disse: DEL SENNO UMAN LA PIU' LONGEVA FIGLIA? *Sarebbe una pretensione ridicola.*

È un fatto che l'Italia, una di nome, ha provincie molto divise tuttavia, e scisse nelle opinioni, onde parve a taluno che vi avessero diverse Italie, secondo le varie regioni. Alla quale sentenza però io non sottoscrivo, ed osservo che le discordanti tendenze ed opinioni degli abitatori diversi, pur venendo a cozzare tra di loro, sono destinate a correggersi a vicenda, finchè, coll'opera del tempo la foga e intemperanza degli uni temprata dalla prudente calma degli altri, possa formarsi quella vera opinione pubblica, e quel tipo di carattere nazionale che è da tutti desiderato, ma cercato per vie tanto diverse, e talvolta affatto opposte. Si sapeva che gli abolizionisti, sconfitti a Venezia, cercavano una rivincita a Bologna, e l'ebbero ricorrendo ad una gherminella parlamentare.

Tra gli educatori italiani, colà convenuti da molte parti, aveano alcuni già cogli scritti confutate le ragioni dal relatore addotte per l'abolizione, e combattendo colle sole armi della verità, sostennero una lotta onorata di tre giorni, nei quali il Pepoli, il Chinazzi, la Ferrari, l'Aschieri, il Giovannini, il Ravà ed altri con molto calore propugnarono la buona causa.

Quando l'Assemblea fosse stata chiamata a decidere se si dovesse accettare l'abolizione proposta dal relatore Panzacchi, l'avrebbe respinta. Invece gli avversari, raffinati negli stratagemmi parlamentari, concertarono cotal ordine del giorno, diviso in due parti, di cui la prima era la seguente: *Il Congresso afferma l'incompetenza dello Stato ad impartire l'insegnamento d'un culto dogmatico nelle scuole.*

Era un tranello, nel quale molti protestarono di non voler cadere, e si chiedeva che la questione si ponesse a voti con la semplice formola votata a Venezia, e che avrebbe pur trionfato a Bologna. In mezzo alle grida ed agli urli, molti abbandonarono la sala, 22 dichiararono di astenersi, 285 risposero *sì*, 51 risposero *no*. I fautori dell'abolizione si

proclamarono vincitori; gli amici della buona causa si tennero *mistificati*, poichè era quello un linguaggio equivoco e furbesco. Lo Stato non ha mai preteso definire dogmi o imporre catechismi, ma accetta quello della Chiesa, e riconosce la competenza di essa, ammettendo i Parrochi agli esami di religione, onde si sarebbe piuttosto dovuto votare *sulla competenza dello Stato a far impartire col consenso dell'autorità religiosa l'insegnamento del Catechismo.*

La seconda proposizione posta ai voti fu la seguente: *Che si lasci a' Comuni, dietro richiesta delle famiglie, la facoltà d'impartire il detto insegnamento.* Su 242 votanti, 130 risposero *sì*, 110 *no*. Era una maggioranza molto scarsa, tanto più che taluni, dopo aver dichiarato *incompetente lo Stato*, ammisero che fossero competenti i Comuni, tanto per non perdere tutto, e di due mali, tra l'abolizione completa o parziale, preferirono il minore.

Non parlerò delle proteste che si pubblicarono nei giornali contro le contumelie e le villanie fatte ai difensori del catechismo, contro l'equivoco ordine del giorno, e persino contro l'alterazione delle cifre, cose tutte di cui non possono dar giudizio adeguato coloro che non intervennero di persona al Congresso, come io, che però pigliai parte attiva cogli scritti, combattendo prima e dopo il voto. *La scena è per cambiare di aspetto: dal pubblico di Bologna passeremo al pubblico d'Italia, e dai tumulti d'un Congresso politico passeremo alle vere discussioni scientifiche, nè qui la pedagogia sarà più soffocata dalla politica.* Così scriveva la *Guida* aprendo le sue colonne ad un vero plebiscito educativo, che qui sotto riferisco; ma giova prima sapere come sia nato, poichè fu quello un fatto grande, che die' luogo alle più solenni manifestazioni della vera opinione dei savii.

Origine del plebiscito, ed appello della *Guida* (Novembre 1874).

§ 2° Ai signori di Bologna, che, calpestando la legge, furono i primi ad abolire in Italia dalle scuole l'insegnamento religioso, e sperano quest'anno d'imporre col numero la loro opinione agli educatori italiani, sono rivolte queste linee, nelle quali ricordo poche cose fra tante che sull'insegnamento

religioso ci lasciava scritte il Nestore dei pedagogisti italiani, Niccolò Tommasèo.

« Vorrei (*scriveva quarant'anni fa*) fin dal primo albore della ragione cominciare ad infondere in quelle anime tenere il sentimento religioso; non è vero che questo convenga serbarlo a maturi anni, come il Rousseau pretendeva: nessuna età può degnamente comprendere l'idea di Dio, ma tutte possono da questa sublime idea essere consolate e nobilitate. Avvi certe passioni, come orgoglio, avarizia, che son fomentate da certa maniera di educare, e vi è la religione sola che efficacemente ci insegni la vita non essere lotta d'interessi, ma gara di ufficii. » A ragione egli rigetta la religione che si attacchi alla memoria senza essere trasfusa nel cuore, che si restringa a qualche pratica esterna. Forse le feste, le credenze, egli osserva, appo i gentili erano bandite dall'umano consorzio? Forse la poesia si vergognava di lasciarsi investire dalle rimembranze sacre? Arrossiamone. Ora la religione e la morale sono trattate come cose distinte: la religione e la politica come avverse. Mancati all'educazione i principii di religione schietta e profonda, manca all'uomo uno scopo che mantenga in lui la costanza, senza cui non hanno pace gli animi, nè grandezza le nazioni. Gli avanzamenti dalla civiltà fatti accrebbero i germi dell'infelicità umana in questo che dimostrarono la pochezza di molte cose che estimavansi grandi. Le intelligenze sentono profondo il bisogno di una verità più forte di quella che si apprende nella superba scienza dei libri, o nell'amara esperienza degli uomini

Egli è persuaso non bastare l'educazione domestica, per quanto sapiente e intima, alla felicità dei figli. Il nostro cuore ha ripostigli così nascosti, che l'occhio umano, fosse pur quello d'un padre, d'una madre, non li può penetrare. Solo la religione può rendere compita l'educazione del cuore. Possente sul cuore e sull'ingegno è l'opera del confessore savio, che sappia alle necessità dell'anima provvedere secondo Dio. Quindi egli vuole che il giovinetto e la giovinetta sappiano e imparino nella scuola meglio di ogni altra cosa i dogmi della fede e le ragioni del crederli, toccati non per dimostrazioni, ma per via di narrazione e di sentimento: per questa via impareranno molto della storia religiosa, e non poco della profana, e infine di morale, e anco (crescendo) di metafisica e politica, corollari della buona teologia. Le scienze sono naturalmente concentriche, e chi pone a ciascuna centro in sè, le perverte tutte. La religione a tutte sia sole, e tutte ne avranno calore, splendore, movimento.

Bastino questi pochi cenni, dai quali, come da altri innumerevoli luoghi delle sue opere, appare che per lui la morale era basata sulla religione, e la religione era il fondamento dell'educazione umana, e luce del magisterio educativo a cui consacrò tutta la vita. Per il che non è a stupire se egli non solo disapprovava, ma altamente si indignava che altri cercasse abolire l'istruzione religiosa dalle scuole. Che cosa ei pensasse di quel sogno dei moderni novatori d'una morale sociale, che si acconci ad ogni popolo e ad ogni religione, si vede dalle memorande parole che scrisse, a confutazione delle erronee opinioni d'un giornalista bolognese, che si riscontrano con quelle del relatore Panzacchi (1).

In una lettera ad un valente sacerdote di Bologna, il Giovannini, rallegravasi il Tommasèo che nel Congresso di Venezia si fosse risparmiato all'Italia il disonore di votare l'abolizione dell'istruzione religiosa; e perchè sapeva che la controversia si sarebbe in quest'anno nuovamente agitata a Bologna, suggeriva che i più noti educatori d'ogni provincia italiana, e li additava, la loro opinione facessero pubblica, e cogli scritti, se non colla voce, concorressero tutti a propugnar la buona causa dell'educazione nazionale. Noi sappiamo che molti seguirono e son disposti a praticare i preziosi consigli del sommo educatore, e siam pronti ad aprire le colonne della *Guida* a questa nuova espressione del sentimento e dei voti della maggioranza, a questo nuovo e solenne plebiscito educativo proposto dal venerando Tommasèo agli amici dell'istruzione e della civiltà italiana.

---

(1) Queste parole testuali sono riferite poco sotto al capo della *Morale sociale da sostituirsi alla religione.*

PLEBISCITO EDUCATIVO SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

Proposto dal Tommaseo e pubblicato nella Guida

§ 1° Senatori: Rossi di Schio, Sclopis, conte Bembo, D. Carutti, conte Conestabile, G. Carcano, senatore Pepoli, L. Ferrucci, professore Persico.

Senatore Alessandro Rossi di Schio.

« Tutti gli Stati ammettono parte essenziale delle scuole elementari l'insegnamento religioso. Il Catechismo per tanti secoli fu l'unico codice morale di tutto il mondo. La Prussia, l'Inghilterra, l'Austria hanno sudditi divisi da forme religiose senza numero, eppure là non si consente l'esclusione dell'istruzione religiosa, e sarebbe una prodigiosa baldanza in Italia, dove si può dire che non esistono quasi che cattolici o indifferentisti, cioè di nessuna religione, lo esigere che lo Stato ne abolisca l'insegnamento.

« È cosa comune in Italia lo abusare della parola *opinione pubblica;* mentre si è reso tanto difficile lo ascoltare il *sentimento pubblico.* Io, che da sette lustri sono a contatto col popolo e coi figli del popolo, pedagogo a quel modo che può esserlo oggi un distributore di quattro milioni annui di salari, faccio voti ardenti che chi sarà per succedermi, e i capi e gli operai che ai presenti succederanno non sieno cresciuti sotto la *morale civile bandita dal foglietto* (Relazione Panzacchi) ch'ella ebbe la bontà di farmi conoscere. Per fermo io non la introdurrò nelle scuole del lanificio. » (*Schio,* 11 *settembre* 1874. *Al Dottor Aschieri.*)

Conte Federigo Sclopis.

« L'opinione mia è che non solamente utile, ma necessario sia l'impartire istruzione religiosa ai giovani nelle scuole elementari e nelle secondarie.... Tolta o negletta l'idea fondamentale dell'obbligo dell'uomo di rendere conto delle sue azioni a Dio, la coscienza si svia ed ammutisce, e la spinta a darsi in braccio alle passioni ed a godersela a suo talento in questo mondo si fa più e più violenta e diviene irresistibile. Di quì nascono le terribili perturbazioni che traggono a rovina intere popolazioni. Questa è la strada che conduce l'uomo alla servitù; per essere liberi davvero conviene avere un'idea retta dello scopo della libertà, il quale consiste nel mantenere la giustizia e l'equità per tutti. Chi è dominato dalle sue sregolate passioni, ne subisce la schiavitù, e non rispetta i diritti altrui. La religione è la chiave dell'edifizio sociale. » (*Lettera del* 2 *settembre* 1874.)

Conte Luigi Bembo.

« Io non so persuadermi come s'intenda abolire nelle nostre scuole l'insegnamento della religione per sostituirvi lo studio della *morale civile*, che non si può ammettere senza un catechismo; e come si voglia sbandirlo da un paese, la cui grande maggioranza non è certo costituita di liberi pensatori... Tale insegnamento è ammesso da *tutte le nazioni civili.* » (*Lettera del* 6 *settembre* 1874.)

Domenico Carutti, deputato.

« Senza l'istruzione religiosa, io penso che nè la famiglia possa reggersi unanime nella prospera e nell'avversa fortuna, nè la civile comunanza vivere in pace ed operosità amorevole, nè il libero governo durare. La terra e il cielo non possono venire disgiunti senza che l'uomo decada nel pervertimento e si faccia schiavo delle passioni ignobili, dalle quali, come da materie corrotte, rampollano barbarie e servitù. » (*Lettera del* 3 *settembre* 1874.)

Conte G. Carlo Conestabile.

« Senza un'istruzione religiosa naturalmente ben data non si può stabilire nel cuore e nella mente del giovinetto una morale solida e sicura, e senza questa non può essere affatto completa la formazione del cittadino buono e virtuoso, come lo deve avere il paese, e come è necessario per il bene, per la tranquillità e per il consolidamento della nostra Italia. » (*Lettera* 2 *settembre* 1874.)

Professore Giulio Carcano.

« Credo non potersi disgiungere l'educazione dall'istruzione e nulla valere l'una senza l'altra. E della educazione non è principio e, dirò, l'alito primo il sentimento religioso? Parmi dunque che quei tali che credono potersi educare l'uomo senza additare una via al pensiero infinito, al cuore incontentabile una virtù che sia più alta del naturale egoismo, della miseria che ne circonda, delle malinconie che ci accompagnano, tentano l'impossibile anzi l'assurdo. » (*Lettera del* 28 *agosto* 1874.)

Gioachino Pepoli, senatore del Regno.

« L'insegnamento ufficiale di una religione, al dire di alcuni riformatori, è una violazione della libertà di coscienza. Ma la libertà di coscienza nei minori non esiste. Essa è sottoposta all'autorità de' padri, alla tradizione della famiglia, e quando l'insegnamento è lasciato facoltativo alla volontà appunto del padre, del tutore, dov'è la violazione? Dov'è l'offesa alla libertà? Si può egli ragionevolmente ammettere che un Comune abbia il diritto di esigere che i

genitori insegnino a leggere e scrivere ai figliuoli, e non abbiano parimente il diritto di esigere che impartiscano ad essi un'istruzione religiosa? Può il maestro creare dei buoni, dei laboriosi, degli onesti operai, degli utili cittadini senza parlare ad essi di Dio e delle sue leggi? Ciò che allevia le fatiche, santifica il lavoro, è, come disse Victor Hugo, *la perpétuelle vision d'un monde meilleur rayonnant à travers des ténèbres de cette vie.* Se la scuola rimanda alle famiglie i fanciulli indisciplinati col veleno della indifferenza religiosa e della gelosia sociale, ha fallito il proprio scopo; lungi dal diminuire i pericoli della società, li aumenta; lungi dal chiudere le porte all'internazionale, essa le riapre nelle tenebre dell'avvenire. L'istruzione senza l'educazione nazionale, l'educazione senza religione è il corpo diviso dall'anima. » *(Relazione al Congresso dedicata all'ex-ministro Scialoia. Stellata, 20 agosto* 1874.)

Luigi Grisostomo Ferrucci.

« La religione è un sentimento più che un pensiero, che dà il buon odore alla istruzione. Se si vuole o dividerla da essa, o subordinarla ad essa, disse bene M. Guizot che gli studi nelle scuole e i lumi in società, a spese dei costumi, porterebbero ben presto la pena di questo presuntuoso errore. » *(Lettera del* 1° *settembre* 1874.)

Professore Federico Persico.

« La religione, checchè si faccia o si dica, può essere odiata, derisa, falsata, ma sbandita dal cuore e dalla vita dell'uomo non può. E guai se accadesse! Guai se le separazioni predicate dell'elemento morale (che per me non è se non il religioso) dall'elemento sociale e civile si attuassero logicamente e in tutto! La società umana si accorgerebbe ben presto di non avere più fulcro, nè legame, nè scopo verace. Per me la religione non è uno degli *ingredienti* della vita morale ed intellettuale, come alcuni per tolleranza consentono che sia, ma n'è il centro, o, se si vuole, l'alfa e l'omega. » *(Lettera del* 1° *settembre* 1874.)

---

§ 2° G. Dapassano, Consulta della Società degli insegnanti, P. Paganini, Giulia Colombini, Vito Fornari, P. Tedeschi, prof. Acri, ispettore Atti, prof. Olivieri.

Cav. Girolamo Dapassano, ispettore delle scuole elementari di Genova, Direttore del periodico *La Scuola e la Famiglia*.

« Se potessi intervenire al Congresso, il mio voto si unirebbe senza fallo a quello degli educatori italiani, che, saldi nei principii e nelle tradizioni della pedagogia nazionale, sanno che non vi può essere educazione di sorta, nè morale, nè civile, se non è racco-

mandata ad un dogma, chè nel dogma cristiano abbiamo il più sicuro fondamento per inspirare nella gioventù i veri principii di probità ed onore: direi con Gioberti che il Catechismo è il compendio del Vangelo, e quindi della vera dottrina morale: che è un privilegio del Cristianesimo, che i tesori delle verità più sublimi sieno schiusi anche ai pargoli. Direi che il mandato d'istruire nelle cose di religione non è esclusivamente conferito al solo sacerdote, ma a chiunque sappia rettamente le cose stesse, e si proponga colla scorta del Catechismo, per dovere di natura, e per delegazione avuta, di assumere l'ufficio educativo della gioventù, che in questo modo, anzichè porgere armi ai nostri nemici, potremo vincere chi avversa i nuovi ordini d'Italia. Direi con Vico che la religione e la lingua costituiscono i due più saldi vincoli di nazionalità. Pregherei infine gli educatori a confermare il solenne verdetto del Congresso pedagogico di Venezia, a non risolvere in senso contrario, e se ciò avvenisse, esclamerei col Lambruschini: Oh che diverranno questa gioventù e questo popolo? Dove troverà fuori del dogma cristiano la ragione d'essere onesto, di amare il lavoro, di essere fedele alla consorte, provvido ai figli anche quando l'egoismo consigliasse altrimenti? Donde avrà eccitamento e forza ad adempiere i doveri spesso difficili verso la società e la patria? Donde trarrà le consolazioni alle inevitabili pene della vita, *soffrire e morire?* » *(Genova, 7 settembre. Lettera al Dottor Aschieri.)*

Società degli insegnanti di Torino membri della Consulta generale.

« Peggio che pagani, sofisti della peggiore specie m'appaiono coloro che, con in bocca una malintesa parola *(incompetenza dello Stato)*, vorrebbero fin dalle scuole cacciar Dio e la sua fede. Educare la gioventù senza parlarle di Dio e dell'anima, è tale una contraddizione che non può capire se non nel cuore di chi non abbia mai amato la gioventù, di chi abbia soffocato in sè ogni voce della retta natura, di chi o non ha figli, o, come Rousseau, li ha gettati ai trovatelli.

« *La Società, se non è tempio, è tana,* lasciò scritto il Tommasèo, e soggiunse che se non fosse della religione che ci rialza, in due generazioni noi diverremmo crostacei. Voglio però confortarmi pensando che nella nazione italiana, profondamente cattolica, non troverà eco la mostruosa proposta contro cui ogni galantuomo ha debito di protestare, a quella guisa che nel giudizio di Salomone la vera madre protestò contro la divisione del figlio. »

Boratti Felice. Torino. Discorso del 10 settembre 1874 nei funerali dei soci, con unanime adesione ai principii enunciati e deliberazione di stampa per parte dei membri della Consulta della Società: — Vincenzo Garelli, presidente; comm. Jacopo Bernardi; cav. Merlino; comm. Vincenzo Troya; cav. Paolo Bianchi; cav. prof. Giovanni Lanza; cav. Trona; cav. Porzio-Giovanola; cav. prof. Rho; prof. Ratti, ecc.

Professore C. P. Paganini.

« Io dico che fra tutte le esperienze, che con poco consiglio si son fatte nel nostro paese, la più feconda di danni e di danni gravissimi e irreparabili, sarebbe quella di sbandire dalle scuole elementari l'istruzione religiosa. Alla libertà delle coscienze fu abbastanza avuto riguardo; quando ai padri di famiglia fu attribuito il diritto di rifiutare per i loro figliuoli questa parte d'istruzione, non si chieda di più, non si conceda di più, se non si vuole la rovina morale dell'Italia. » *(Lettera all'Abate Giovannini,* 10 *settembre* 1874.)

Signora Giulia Molino Colombini.

« Richiesta da lei del mio parere sul quesito proposto dal Congresso, eccole brevemente e semplicemente esposto come io la pensi. S'insegni la religione nelle scuole e si lasci libertà alle famiglie dei giovanetti di frequentare o no l'insegnamento apprestato. Per la qual cosa ella vede che io non posso approvare nelle scuole nè maschili nè femminili l'abolizione dell'insegnamento cristiano. Credo anzi doversi rafforzare, insegnando la religione non macchinalmente, ma basandola sulla ragione; illuminare cioè le menti, non muovere soltanto il cuore; non imporre la religione, ma persuaderla, presentando alla mente della gioventù le evidenti ragioni che ponno premunire contro le dotte fallacie della scienza contraria: e dimostrando la verità, la sublimità, la divinità di quella religione che esser deve la religione del popolo italiano; il quale, se saprà con amore coltivarla, tornerà per la terza volta ad essere grande. » *(Lettera al medesimo,* 14 *settembre* 1874.)

Prof. Ab. Vito Fornari.

« Ebbi la sua lettera avantieri, e immediatamente presi a scrivere contro l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole. Ieri ripresi a scrivere; ma ebbi i giornali, e vidi che il Congresso era aperto, e che la mia lettera sarebbe arrivata fuori tempo. Me ne duole e le chiedo scusa. Non le avrei detto niente di pellegrino, ma espresso i miei voti che nelle scuole la religione s'insegni *più e meglio.* » *(Lettera al medesimo,* 10 *settembre* 1874.)

Nuove adesioni.

ı scrivono da Bologna in data 6 ottobre corrente:

ıal marchese Gioachino Pepoli ricevo in questo momento una era, nella quale, fra le altre cose, accenna che « da ogni parte alıa gli giunsero lettere ed adesioni al principio da lui sostenuto ordine all'istruzione religiosa. « Fra le importanti, egli dice, rò quella dello Sclopis, quella del Musio, del Torrearsa, presi-

dente del Senato, del Cittadella, del Luzzati, del Sella; ma in ispecial modo quella del Vigliani, ministro di grazia e giustizia, il quale ha onorato il Pepoli di un *bravo sonorissimo* pel coraggioso discorso sull'istruzione religiosa. »

Paolo Tedeschi, professore di lettere e di pedagogia.

« Se si abbia a mantenere l'insegnamento religioso nelle scuole elementari non è questione politica o solo clericale o morale; è grave questione pedagogica. L'educatore deve svolgere armonicamente tutte le facoltà dell'allievo, tener conto di tutte le primarie relazioni del fanciullo con gli esseri che lo circondano. Il sentimento religioso nasce spontaneo nel cuore dell'uomo; è un bisogno dell'umana natura; l'educatore che non coltiva questa dote preziosa, manca all'ufficio suo. Nè giova il ripetere: Ci pensi il prete in chiesa. Allora tanto è dire: All'igiene ci pensi il medico, alla pulizia la mamma; il maestro deve insegnare a leggere, scrivere e far di conto. Faccio di cappello a questi educatori. Anche i proverbi ed i motti han perduto la loro efficacia. Or conviene ripetere: *Bononia non docet.* Ma quando Bologna insegnava davvero, gli scolari, Dante compreso, vi apprendevano, nel Catechismo, anche i peccati del diavolo !! (Inf. 23) » *(Lodi,* 27 *settembre* 1874. *Al Direttore della* Guida.)

Professore Acri.

« Ammesso pure che tu potessi spartire in due il maestro e ritrarre di lui solo una metà, l'uomo dabbene, e l'altra metà seppellirla, cioè l'uomo credente, i bambini colle loro curiose domande il disseppellirebbero per ricongiungerla all'altra. La disseppellirebbero certo, perchè se il bambino (imagina un asilo) domanda al maestro, che ora tu stesso puoi supporre un uomo dabbene e semplice: Perchè vuoi tu ch'io ami come fratelli i fanciulli laceri e storpi? — Ed egli dirà: Perchè Dio lo vuole. — E perchè Dio li ha fatti laceri e storpi? E il buon maestro, senza badare più ai limiti del programma governativo, gli palesa del primo peccato, del primo abuso della libertà, e del dolore e della morte che ne venne. — E perchè, maestro, Dio vuol farci morire anche noi, bambini, che non abbiamo fatto alcun male? — Oh! l'idea della morte come li offende! E il maestro per non desolarlo, senza badare al programma, gli parlerà di Cristo, della Risurrezione, delle promesse di una vita migliore, e fa quella domanda: E dopo morte dove si va a stare? — Ed egli gli parlerà del Paradiso, valendosi delle immagini della luce, del suono, del canto, dei fiori, usando, senza saperlo, le immagini del *Paradiso* di Dante. Tutto questo prova che una cosa tira l'altra. La morale tira il Catechismo. Ora, se di natura nelle prime scolette vanno insieme, perchè il relatore vuol separarli? » *(Brano di lettera a' membri del Congresso. Bologna,* 9 *settembre* 1874.)

Augusto Atti, ispettore scolastico.

« Noi vogliamo essere liberi; lasciamo dunque anche libero il padre di famiglia di fare o no insegnare un catechismo ai propri figli nelle pubbliche scuole, giacchè egli contribuisce colle tasse alla loro esistenza... Vogliamo nelle nostre pubbliche scuole istruire solamente, o pur educare? Se vogliamo anche educare, io mi permetto di chiedere all'onorevole relatore se crede egli possibile l'educazione senza la morale. Ma dalla sua relazione risulta che egli vuole la morale, non la religione, perchè noi le vediamo nell'arte della vita camminare separate. Qual fu la ragione che indusse l'onorevole oratore a ciò credere? Fu il fatto innegabile che la morale non istà solo colla religione cattolica, ma anche cogli altri culti. Ma questo fatto prova l'opposto, che non può sussistere morale senza religione, giacchè voi la trovate in tutte le religioni non separata mai, ma unita. Ciò vuol dire che se tutte le religioni sono differenti nei simboli, sono uguali nel sentimento. La morale indipendente dell'onorevole relatore si incardina con *Dio e l'anima immortale:* vede quindi che non può stare separata dalla religione, giacchè egli è costretto ricorrere a Dio e all'anima immortale. Facciamo la guerra ai clericali, alle superstizioni, al potere temporale del Papa, ma non facciamo la guerra al sentimento religioso, che è la prima locomotiva del progresso, che è il cavallo *pegaso* dell'umanità. Sopprimendo l'insegnamento religioso, vi siete messi allo scoperto; badate alla grandine dell'immoralità, che ora è il *petrolio.* » *(Bologna,* 11 *settembre* 1874. *Discorso al Congresso.)*

Professore cav. Giuseppe Olivieri, direttore del *Nuovo Istitutore*, Salerno.

« Impedito di intervenire al prossimo Congresso pedagogico, prego lei, signor riverito, di rappresentarmi nelle discussioni che si faranno. Nella questione dell'istruzione religiosa faccia in modo che Bologna non contraddica Napoli e Venezia. Avrei desiderato veramente che non si fosse di nuovo messa sul tappeto, » ecc. *(Al Dott. Aschieri. Salerno,* 2 *settembre* 1874.)

---

§ 3° Cav. Franceschi, prof. Falorsi, V. Lanfranchi, avv. Donati, senatore di Castagneto, L. Vigliani parroco, G. Rigutini, prof. Pacini, avv. Giarrè, prof. Zamponi, G. Cavalletti.

Cav. Giovanni Angelo Franceschi.

« Voglioso di vedere il mio nome in compagnia de' più caldi propugnatori dell'istruzione religiosa, mi appello per questo a tutta la mia vita e alle pubblicazioni che da quaranta anni io faccio. Si permetta ad un vecchio educatore, che ha consumata tutta la sua

vita a preparare un popolo probo, intelligente, religioso, di far ora piena adesione all'iniziato plebiscito e di tributare le più schiette lodi alle sapienti parole stampate in fronte alla *Guida* sulla inconsulta deliberazione del Congresso Bolognese. Ma non bisogna limitarsi a ciò. Conviene ancora stare all'erta sulla tendenza di trasformare l'*Asilo di carità in iscuola ufficiale*. È vero che la scuola materna è una imitazione de' nostri asili spartiti in tre classi secondo l'ottima riforma aportiana. Ma questi, di soli negletti e derelitti, erano ordinati in guisa che le prime due classi erano educative del corpo e dell'animo, e la terza poneva il fanciullo in grado di passare tutelato al tirocinio di un'arte, o mestiere. Checchè si dica, ora non si parla che di istruzione. La scuola officiale, si chiami pur *materna*, non potrà essere un asilo che supplisca alla famiglia infelice. » *(Di Firenze,* 3 *ottobre* 1874. *Lettera al Direttore della* Guida.)

Prof. Guido Falorsi.

« Convinto che debba la scuola, segnatamente elementare, essere educatrice, o più o non meno che insegnatrice; convinto che educazione verace non può darsi nè coll'insegnamento teorico e pratico di una morale che abbia per fondamento l'idea, per me evidente, di Dio, e per sanzione premi o pene oltramondane; convinto che ogni credito toglierebbesi alle scuole dei Comuni ed a quelle del Governo, ove le si finissero di privare di ogni officio educativo; convinto che il costringere i genitori a mandare a scuole atee i loro figliuoli, sarebbe il più grave insulto che potesse farsi alla coscienza della nazione, la cui maggioranza è cattolica; prego lei, signore, perchè in codesto Congresso scolastico di Bologna voglia per me votare contro qualsivoglia proposta che tendesse ad impedire nelle scuole l'insegnamento religioso e a farvi prevalere le idee atee, od almeno anticristiane, che una certa minoranza professa. La prego inoltre a votare per me contro ogni provvedimento che potesse aver l'aria di ledere i diritti delle confessioni religiose non cattoliche. Di che professandomele anticipatamente obbligato, me le dichiaro, ecc. » *(Lettera* 8 *settembre. Al Prof. Aschieri.)*

Un Latinista (Prof. Vincenzo Lanfranchi).

« Porto quel che mi lice. »

« I signori del Congresso pedagogico di Bologna, che vorrebbero si abolisse in Italia l'insegnamento religioso nelle scuole, dovrebbero meditare i pochi versi del carme di Orazio *Ad Romanos*, lib. III, cap. VI, che qui si riportano. Orazio non era nè gesuita, nè paolotto, nè papista, ma un sagace ed alto ingegno, che, vedendo precipitare a ruina le cose della patria, ne scorgeva le cause nell'indifferenza religiosa e nella corruttela dei costumi; ond'egli volendo opporre un argine *ruentis imperii rebus*, scrisse il carme suddetto,

uno di quelli ove più splendono la *mens divinior* e l'*os magna sonaturum* del poeta. Ecco le due prime quartine; chi cercherà le altre avrà premio alla fatica:

« Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Aedesque labentes Deorum, et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dîs te minorem quod geris, imperas!
Hinc omne principium, huc refer exitum! (1)
Dî multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae... »

(*Torino, 27 settembre* 1874. *Al Direttore della* Guida.)

Avv. Corso Donati.

« Le assicuro bensì che io sarò costà fra loro col pensiero e col cuore e plaudirò da lontano a tutti quelli che, con più autorità e con parola ben più efficace della mia, sosterranno la necessità di curare lo studio della lingua latina, senza il quale (e già lo vediamo) la stessa lingua nostra parlata e scritta ogni dì più impoverisce; e la necessità di conservare nelle scuole l'istruzione religiosa, senza la quale non può riuscire che incompleta e impotente la formazione della vita degli intelletti.

« A questo proposito sarebbe bene ricordare ciò che diceva il Tommasèo, che, cioè, il pretendere di escludere l'istruzione e l'educazione religiosa dalle scuole in Italia, non è che un conato da eccitare compassione ed una imitazione servile dei delirii di nazioni infelici. » (*Firenze, 7 settembre* 1874.)

Conte C. di Castagneto, senatore del Regno.

« Già quando ultimamente fu eletta una Commissione, sotto la presidenza del senatore Cantelli, per l'esame della vasta materia dell'insegnamento, essendo io stato invitato, come membro del Parlamento, a presentare le mie osservazioni, inviai la prima parte di questa mia operetta sotto il titolo di *Consolazioni del Vangelo,* dicendo che ivi erano contenuti i miei riflessi, e che se la gioventù non era allevata a conoscere e praticare i precetti del Vangelo, invano si poteva sperare di formare buoni cittadini; che poi la loro base unica per riuscirvi era, a mio avviso, la libertà d'insegnamento.

« Il conte Cantelli, ora ministro dell'interno, non disdegnò di accettare il volume, e gli piacque anzi rispondermi che non poteva disconvenire dalle mie vedute intorno l'educazione religiosa e ch'egli leggeva e rileggeva con soddisfazione il mio libro.

---

(1) Sentenza gravissima, quasi una parafrasi dell'*Initium sapientiae timor Comini.*

« Finchè la ragione dell'uomo vuol rendersi indipendente colla libertà del pensiero, smarrirà la via, sarà fuori del vero e si perderà miseramente, allontanandosi dal Divin Maestro, il quale solo è *via, veritas et vita.* » *(Moncalieri, 7 settembre* 1874. *Al Dott. Aschieri.)*

Lorenzo Vigliani, parroco in Firenze.

« A meno che sia allucinato da prave passioni o alienato del bene dell'intelletto, non v'è, io credo, chi osi affermare potersi infondere nella gioventù il sentimento delle virtù morali e civili senza la guida della educazione religiosa. E qui mi giova ripetere quello che altre volte espressi per mezzo della stampa, che io non intendo parlare della religione frivola, superficiale, superstiziosa degli antichi e pur troppo dei moderni farisei, pei quali tutto l'importante sta negli atti e nelle pratiche esteriori, ma sibbene di quella religione che prende di mira il cuore dell'uomo, e a mano a mano vi sparge e feconda mirabilmente i semi delle più nobili e pregiate virtù; di quella religione che illumina colla fede, conforta ed avvalora colla speranza, vivifica, unisce e lega coll'amore; di quella religione che ha vinto il mondo, e che, si voglia o non si voglia, ha posto col Vangelo le prime e più solide basi di quella civiltà di cui si mena tanto vanto; di quella religione infine che persuade la virtù esser premio a se stessa, come a se stesso gastigo il vizio, e quindi, il premio e la pena eternando, fa sì che la dritta via non si smarrisca, o smarrita prontamente si ritrovi. E di questa religione appunto è mestieri curare l'insegnamento al primo svolgersi delle intellettive facoltà dell'uomo. » *(Firenze, dicembre* 1874. *Lettera al Direttore della* Guida.)

Cav. prof. Giuseppe Rigutini, segretario dell'Accademia della Crusca.

« Vi sono al mondo cose di tanto grande evidenza, che il metterle in discussione è indizio certo di qualche strano mutamento nei cervelli o nei cuori. E fra queste cose io ho sempre posta la necessità dell'istruzione religiosa nella educazione morale e intellettuale dei giovanetti. Io profano avrei da citare parecchi luoghi di scrittori greci e romani, che nella questione presente avrebbero forse maggior peso, perchè non sospetti nè di gesuitismo, nè di paolottismo. Ma a me e a te ed a chiunque altro ha fior di senno e di coscienza basterà ricordare quella ode di Orazio che incomincia: *Delicta maiorum immeritus lues, Romane,* ecc., ode come le altre antecedenti dello stesso libro, che è il terzo, diretta a riformare la educazione e la disciplina della gioventù romana. In essa è fra le altre questa vera e splendida sentenza: *Dis te minorem quod geris, imperas: hinc omne principium, huc refer exitum.* E subito dopo, per chi non volesse intendere questo latino, ce n'è un'altra di terrible significato: *Di multa neglecti dederunt Hesperiae mala luctuosae.* Che

anche Orazio fosse un clericale? Chi sa che qualche maestrino o maestraccio non dica di sì! Addio, mio caro priore, e amico egregio, e vogli sempre bene al tuo affezionatissimo G. Rigutini. » *(Firenze, 14 ottobre* 1874.)

Cav. Silvio Pacini, professore nel liceo Dante in Firenze.

« Se io fossi potuto andare al Congresso pedagogico di Bologna, come era mio desiderio, avrei parlato e votato contro la proposta per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari d'Italia, se non altro per essere coerente a quanto si fece a Venezia dove fu risoluta la questione, e non so capire come si portasse poi in appello a Bologna. Siamo dunque in terzo appello e mi piace per questo il *plebiscito educativo sull'insegnamento religioso* aperto nel vostro giornale. Io non ho autorità e non posso far altro che numero, ma così come sono, mi unisco di tutto cuore a coloro che affermano doversi nelle nostre scuole mantenere l'istruzione religiosa, se non si vuole scalzato nelle barbe ogni principio di moralità, rovinata la famiglia e la convivenza civile. » *(Firenze, 4 dicembre* 1874. *Lettera al Direttore della* Guida.)

Avv. Massimiliano Giarrè di Firenze.

« Non so capire come mai, mentre si vuole imitar sempre quel che si fa negli altri paesi, e molte volte s'imita quel che non si dovrebbe, si possa mettere in dubbio l'utilità (ed io direi *necessità*) dello insegnamento religioso nelle pubbliche scuole. Nei ragazzi mal si separa la morale dalla religione, e non v'è parte in Europa ove si trascuri l'insegnamento di questa. S'insegni ciò che i maestri possono spiegare e gli scolari intendere, e prepareremo alla patria nostra non dei cittadini ipocriti, come temono alcuni, ma de' cittadini onesti, morali ed educati. » *(Firenze, 7 dicembre* 1874.)

Prof. Zamponi, direttore della scuola tecnica Leon Battista Alberti.

« Ed io pure, non perchè tratto dall'esempio di uomini rispettabilissimi, ma perchè è mia convinzione che l'uomo debba avere la religione in riverenza di legge inalterabile, stimo necessario l'insegnamento religioso ai giovanetti che vanno alla scuola per impa-
rvi ad essere buoni e forti uomini. Ma perchè queste due qualità
mangano congiunte nei loro animi come vuole natura, stimo ne-
ssario che il catechista non filtri nel suo insegnamento religioso
. politica di opposizione che l'Italia divide in due grandi partiti
assionatamente nemici fra loro. Il sacerdote non si scosti dall'al-
re; e colla sua parola evangelica ispiri alla volontà dell'uomo la
rza illuminata e sufficiente per regolarsi nella vita secondo la
gge divina e secondo il suo fine morale, e sarà il vero apostolo
el Cristo, che l'uomo rigenerò sulla terra. »

Giacomo Cavalletti.

« Penso che l'opera di coloro dei quali il vostro signor Panzacchi fu la voce, se venisse a compirsi trascinerebbe a rovina il nostro paese.

« Penso che non potendo, nè volendo giudicare malevoli i nostri avversari, bisogna deplorarli ciechi.

« Penso che nel Cristianesimo, anzi nel Cattolicismo, che ne è la forma originale e la più diffusa e potente, sta il fondamento di ogni autorità non tirannica, e il germe e la difesa di ogni libertà non demente.

« Penso che al Cattolicismo in Italia non saprebbe succedere altro che l'incredulità; e l'ateismo non può produrre altro che anarchia o dispotismo, anzi l'un e l'altro a vicenda; e che però, coloro i quali vogliono spento il Cattolicismo negli spiriti degli Italiani (ed è questo lo scopo ultimo dei soppressionari) conducono ed indirizzano, forse inconsciamente, il paese nostro a spasimare nelle convulsioni dell'anarchia, o a porgere la schiena alla sferza della tirannia, quale essa siasi, e nelle molte sue manifestazioni da Bismark a Marat, da Mazarino a Tiberio. » *(Antignano* 14 *novembre* 1874. *Lettera al Dottor Aschieri.)*

---

§ 4° Prof. Franciosi, cav. Paoli, cav. Saltini, T. Cassano prof. universitario, V. Ravà ing., B. Paoli consigl. di Cassazione

---

Prof. Franciosi, vice-bibliotecario dell'Accademia in Modena.

« Eccole il mio povero avviso intorno all'*istruzione religiosa :*

Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai ; anzi è *tenèbra*
Od *ombra* della carne o suo *veleno.*

« Una *morale* senza Dio, o che non prenda lume dalla rivelata parola, è una morale tenebrosa che spegne o impedisce ogni più lieta virtù d'animo e d'intelletto. Stolti o malvagi coloro che se ne fanno autori e maestri, dacchè non veggono o non temono i terribili effetti del loro proposito nelle età che verranno; famiglia e società civile in sè ribelli e divise, e le splendide città della terra mutate in *cenere* e in *caverne.* » (*Modena,* 29 *ottobre* 1874.)

Cav. Paoli, consigliere della Corte di Cassazione in Firenze.

« Io non esito a manifestarle la mia fermissima opinione, la quale è, che la istruzione civile non possa, nè debba andar mai disgiunta dalla istruzione religiosa, se vogliamo fare veramente e seriamente il bene di questa mia patria.» *(Strada in Chianti, Greve,* 10 *settembre* 1874.)

Cav. G. Saltini, presso l'Archivio di Stato.

« La istruzione religiosa io tengo necessarissima e indispensabile nelle scuole, perchè la scienza senza il sentimento religioso è anima senza corpo. Quando si potesse farlo (e lo credo impossibile), insegnando *puramente* la scienza si farebbero degli uomini mezzi, mi si conceda l'espressione. Però quando dico *istruzione religiosa*, non intendo dire, che la scuola, come in certi istituti si pratica, abbia a diventare una chiesa. La scuola non è luogo di esercizi di pietà. L'insegnamento religioso che deve farvisi consiste in buone, brevi, periodiche lezioni di *morale cristiana*, che educhino il cuore e la mente dei giovanetti a non iscompagnare mai nella vita la fede in Dio, l'amor della patria e le virtù di famiglia. Ecco in breve il mio parere. » *(Firenze,* 18 *settembre* 1874.)

T. Cassano, prof. nell'Università di Bologna, direttore del *Rinnovamento Cattolico.*

« Più volte, non una volta sola, salimmo le scale, ci recammo alla porta d'ingresso dell'adunanza, ma il triste spettacolo che ci si offerse dinanzi ce ne distolse. Quella non era una discussione, ma un baccano. D'altronde sono là i resoconti di quelle tempestose sedute, pubblicati dai giornali della città, e ci danno ragione. Nel Congresso il livello dell'educazione sociale era al disotto di quella che troviamo nella nostra gioventù universitaria. Ce ne sta a prova la parola del presidente quando con frizzo sanguinante ebbe a dire che, il Congresso dovendo constare di educatori della gioventù, almeno non vi si desse l'esempio dell'ineducazione. Ecco il motivo per cui non siamo intervenuti e non abbiamo parlato. »

Così scrive un pubblicista insigne, il quale ha provato con argomenti irrepugnabili che non può sussistere morale senza religione, e il fatto o fenomeno tanto ammirato nella relazione su questo tema (il fatto cioè di una morale su tutte le plaghe della terra accanto ai più disparati simboli religiosi) nella parte che è vera, lo è appunto perchè quella civiltà tanto ammirata s'informa da capo a fondo dal monoteismo, e la morale tanto decantata è quella del decalogo, ripetuta e sublimata da Cristo. Il Cassano, riassumendo, conchiuse:

« La morale del Mosaismo è compendiata nel Decalogo; venne Cristo e riconfermò il Decalogo, poi riassunse tutta l'etica nel doppio amore di Dio e del prossimo; e Cristo erudendo sul monte i suoi discepoli nella morale non vi mescolò la parte dommatica; chiama Dio col nome di *Padre celeste,* la *vita oltre mondana* col nome di *regno dei cieli;* quindi premio al virtuoso, castigo all'empio, e si esprime col grande principio dell'etica: *Tutte le cose che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele altresì voi a loro.* » Onde il Cassano conchiude che posto a parte l'insegnamento dei dommi misteriosi, non resta più che una questione di parole, e quella che dicono

morale naturale, morale indipendente (e sarebbe morale senza sanzione) è perfettamente quella del Cristianesimo e del Vangelo. A suo avviso, si avrebbe dovuto a Bologna fare una *questione pregiudiziale* che non si possa dalla scuola eliminare questo, che può chiamarsi sentimento della religiosità; il quale non è altro che la persuasione dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, e di una sanzione oltramondana ammessa generalmente anche a Bologna e ne dedusse queste conseguenze:

« 1° *Che non vi può essere morale efficace se non fondata su questo* sentimento della religiosità; 2° *Che appunto per questi fatti psicologici e morali si trovano in pieno accordo tutte le religioni monoteistiche circa la morale ;* 3° *Che quindi sotto il nome d'istruzione religiosa, raccolta comunemente nei libri catechistici, contenendosi due parti perfettamente separabili, cioè una contenente la morale con alcuni dommi accessibili anco alla ragione umana, ed altra poi contenente alcuni dommi inaccessibili alla stessa ragione, ossia i misteri della fede, le due parti perfettamente distinguibili si devono separare, e la prima insegnarsi, la seconda rimettersi alla famiglia ed al sacerdozio della rispettiva credenza.* »

Commenti fatti dalla Guida.

Consentendo in questa distinzione tra religiosità e religione, ammetteremo che il sentimento della religiosità cristiana debba vivificare le lezioni ed essere rispettato in ogni scuola come nella famiglia, giacchè la scuola non può distruggere quello che fa o dovrebbe fare la famiglia. Non ammettiamo però sia perfetta la distinzione di due parti nell'istruzione religiosa, ma è chiaro che la prima parte risponderebbe a quella che il Girard e l'Aporti chiamavano *primo grado di catechismo o catechismo preparatorio.* Se altri la chiamino *morale naturale* che ci importa a noi? Come niuno l'ha più rischiarata e con più chiare formole espressa di Cristo, per ciò *morale naturale* è tutt'uno che *morale evangelica.* Si propose un libro di morale a concorso; lo si metta pure; niuno al mondo potrà insegnare il dovere meglio di Cristo: *Amate il vostro prossimo come voi stessi — Non fate agli altri, ecc. — Fate agli altri quello che volete facciano a voi. — Amate tutti anche i nemici ; così imiterete il vostro Padre celeste, che fa nascere il sole sopra i giusti e sopra gli ingiusti.* Queste e le altre formole, proprie del Vangelo ad insegnare il dovere, sono insuperabili. Non facciamo dunque questione di parole. Chi vincerà il concorso sarà la morale evangelica.

Da ultimo, colla terza conseguenza di affidare l'istruzione religiosa al sacerdozio della rispettiva credenza, sarà l'istruzione religiosa fatta obbligatoria per tutti. I ventisei milioni di cattolici avranno a catechisti tanti ecclesiastici, che vengano nelle scuole ad insegnar religione almeno ai giovinetti delle classi superiori

primarie, come a quei delle secondarie. E se l'avranno anche il lor catechista i duecento mila dissidenti in Italia; purchè in pratica ciò si possa attuare, non saremo noi quelli che si oppongano alla massima. Il nimico a temere oramai è l'empietà, che si traduce in anarchia.

Ingegnere Vittore Ravà.

« Credo si riconoscerà non possa udirsi in questa questione voce più spassionata che quella di chi è nato non cattolico e fu condotto dalla educazione liberale, dagli studi positivi a rifuggire da ogni cieca credenza.

« Quando l'egregio relatore mi dice: non vogliamo fare del maestro un embrione di prete, mi consenta di rispondergli che non si tratta di ciò. Forse che si vuole insegnare teologia ai bambinelli? Forse quando il maestro insegna l'A B C ai fanciulli diventa un embrione di filologo? Signori, in questi ultimi tempi si è riconosciuto universalmente come la missione d'istruire i piccoli fanciulli sia da affidarsi piuttosto alle donne, perchè portano nella scuola gli affetti di madre. Ma di grazia, la buona madre non congiunge forse le manine al figlio? non gli fa rivolgere lo sguardo al cielo o ad un'imagine? non fa che le prime parole che escono dal suo labbro suonino preghiera e riconoscenza a Dio? Forse che ciò la muta in un *embrione di monaca?* Sì, è questo, niente più di questo che vogliamo sia fatto nella scuola; e se l'uomo è men atto per tale ammaestramento, ciò sarà un motivo di più per sostituirvi la donna nelle prime scuole, e sarà conferma del detto del Matteucci, *che in generale l'uomo fa il maestro per mestiere e la donna lo fa per passione.*

« Rimane poi a vedere se l'insegnamento religioso, cacciato dalle scuole bolognesi per la porta, non sia rientrato per la finestra. Io ebbi occasione di avvicinare molte distinte maestre di Bologna e tutte mi dissero che, se l'esclusione del Catechismo significasse anche impedimento d'innestare principii religiosi nei fanciulli e persino d'inculcar loro l'adempimento di future pratiche del culto, esse non rimarrebbero un istante al loro posto. Ma i nostri oppositori dicono: *Dio nella scuola dev'essere. S'insegnerà pure la credenza nell'immortalità dell'anima.* » Ma non è questo un insegnamento religioso? Non sono questi due dogmi belli e buoni? Con qual rispetto alla libertà di coscienza porterete in iscuola una religione a modo vostro? Conchiudo non esservi via di mezzo: O l'insegnamento senza Dio, o l'insegnamento religioso che armonizzi colle credenze della immensa maggioranza delle famiglie degli alunni.

« Io ho sempre fatto una grande distinzione fra cattolici in buona fede e cattolici settarii, avversarii di ogni progresso; sono questi nostri nemici dichiarati e dobbiamo senza posa combatterli. Quanto ai primi, invece, che ci domandano soltanto il rispetto assoluto ai loro principii religiosi, dobbiamo ben guardarci dallo alienarceli. I secondi hanno più piacere che l'insegnamento religioso sia dato a

modo loro nelle sagristie, e sarebbero lieti di avere un'arma contro di noi, di poter dire: *Vedete questi liberali? Vogliono fare dei nostri figli tanti miscredenti.* Invece i cattolici di buona fede sono caldi sostenitori dell'insegnamento religioso nelle scuole, per mandarvi i figli con coscienza tranquilla e non essere costretti ad inviarli in iscuole condotte da gente che non concorda coi loro principii politici. Ciò che ho detto dei cattolici in genere, può ripetersi anche in ispecie per gli ecclesiastici. Veggo in seno a noi rispettabili sacerdoti, dell'opera dei quali dobbiamo fare tesoro, augurandoci non sia lontano il giorno in cui la maggioranza del clero ci coadiuvi, al pari di questi pochi, nella sant'opera della rigenerazione delle plebi mercè l'istruzione. Ma questi venerandi sacerdoti, amici di libertà e progresso, difendono strenuamente l'insegnamento religioso in iscuola, perchè son nostri amici. Atteniamoci in tutte queste questioni a quella moderazione, che in politica è valsa a fare l'Italia e ora deve valere a consolidarla. Cadendo in eccessi, tra pochi anni vedremo ingrossate le file dei demagoghi e dei reazionarii, indebolendosi invece quelle del gran partito liberale moderato, che forma la base più salda del nostro edificio nazionale. » (*Brano del discorso tenuto in Congresso alli* 11 *settembre.*)

Paoli Baldassarre, consigliere di Cassazione.

« .... Quanto alla questione proposta dal Comitato pedagogico, io non esito a manifestarle la mia fermissima opinione, la quale è che la istruzione civile non possa nè debba andare mai disgiunta dall'istruzione, religiosa, se vogliamo fare veramente e seriamente il bene di questa nostra patria. » (*Firenze*, 10 *dicembre.*)

---

§ 5° C. Bobba preside, Turris prof., conte G. Rossi, G. Solitro ispett., cav. Sani, un prof. di Svizzera, prof. Chinazzi tenente, G. Puccianti, C. Cavalleri, preside

---

Bobba cav. Romualdo, preside a Lecce.

« .... Sia pure laica la scuola, se ciò è fattibile; ma ciò non significhi esclusione dell'insegnamento religioso. Ma questo insegnamento voluto dalla legge ed assentito dalla famiglia, sia fatto con autorità di dottrina e con giusta misura, sia informato a profonde convinzioni, confortato dall'esempio e dalle opere ed impartito con sincerità d'affetto alle crescenti generazioni. Illumini la ragione, nobiliti il sentimento religioso, moderi la foga delle passioni, diriga gli affetti, accenda nel cuore dei giovanetti un amore operoso pel vero, pel santo, pel giusto; educhi il cristiano ad essere cittadino

laborioso, istruito, integerrimo, ad amare con tutto il cuore e coll'anima Dio e il prossimo, la patria e quelle libere istituzioni che l'hanno fatta una, indipendente, grande, al cospetto delle nazioni più civili. » (*Lettera al Dottor Aschieri,* 10 *settembre* 1874.)

Prof. Francesco Turris, liceo Dante.

« .... Io sono di parere che, accettata la religione cristiana come fondamento della morale, e facendo la morale parte dell'insegnamento, potessero le dottrine di quella essere spiegate nelle pubbliche scuole da sacerdoti di severo costume e di schietta pietà aliena da fanatismo; che nel loro insegnamento non mescolassero mai la politica, e sopratutto che accettassero con lealtà e coscienza il presente ordinamento dello Stato in Italia. » (*Firenze,* 12 *settembre.*)

Conte cav. Giuseppe Rossi.

« Io penso che il fondamento dell'istruzione abbia ad essere il principio religioso. — Ab Iove principium. — Senza tali principii l'istruzione riuscirebbe frivola, assurda, e non potrebbe dare, come pur troppo vediamo in effetto dove essa ne manchi, che frutti vani e anche bene amari. Ma l'istruzione religiosa perchè mantenga i caratteri della religiosità, dovrebbe dipendere ed essere sorvegliata dall'autorità competente, che è l'ecclesiastica. Questo è il parer mio, che io le esprimo libero e franco. » (*All'Eccell.mo signor Dottor Aschieri. Bologna,* 1874.)

Giulio Solitro, R. ispettore.

« Chi propone che le prime scuole diventino mutole riguardo a religione, si parte certamente anche dalla credenza, che a tale insegnamento debbano provvedere le famiglie. Or tra le prime scuole sono anche gli Asili. Fra i bambini, a cui per la detta proposta più non debbesi in iscuola parlare di Dio, sono quelli che nelle loro case lo sentono attestato in bestemmie, e n'è prova la stessa parola *Asilo*, che a uomini di cuore non piacque, ma che è veramente storica, perchè sul primo sorgere di quei luoghi di carità ebbesi bisogno di accennare con essi all'abbandono materiale e morale di tante povere creature e accennare al rimedio che vi si voleva portare. Non basta asserire che l'istruzione religiosa debbono darla o procurarla i genitori; è necessario vedere se possano o vogliano, e se importi che i fanciulli italiani crescano nel timore di Dio. Quando dico che le famiglie mancano di volontà in tale riguardo, intendo della volontà effettiva e non già intenzionale. Di mille famiglie povere e mal regolate non ce n'è, io credo, in Italia, nè in alcun luogo del mondo, una sola che non desideri i proprii

bambini religiosi e credenti. E mi pare che a codesto quasi universale sentimento debbasi avere rispetto. Ma quando pure prescindasi dal sentire dei più, non è egli bello e necessario che il bambino, lì, nella scuola, posto che in casa non può, si usi ad incominciare la sua giornata coll'alzare l'intelletto a Dio e a finirla con parole di gratitudine a Lui ? »

Cav. Luigi Sani.

« Dico francamente che amerei continuato, anzi riacceso nelle scuole elementari l'insegnamento della religione. I genitori poco si curano d'istruire i figli; i preti per la irreligione dei laici, e più forse per la loro propria, caddero in funestissimo disprezzo e attraggono alla chiesa pochi, assai pochi fanciulli. Non è d'uopo dire che la religione sola, non altro, può salvare l'Europa dai delirii e dalle scelleraggini che nel 1789, e pur son pochi anni, inorridirono il mondo. A chi spetta rimediare alcun poco alla mancanza dell'insegnamento religioso se non alle scuole elementari? In qual modo può esserne offesa la libertà di coscienza? Innanzi a tutto si ha a rispettare il diritto dei più, poi quello dei meno; se il numero talora è tiranno, il più delle volte è legittimo e vero padrone. Prescindendo da ciò, nuocerà forse o spiacerà a' pochi israeliti, a' pochi protestanti; nuocerà, dico, o spiacerà conversare con la generazione nostra quando sia onesta, tollerante, gentile, in una parola, veramente cristiana? Aggiungo: il Cristianesimo venne forse a distruggere le altre religioni? Non certamente; venne a rettificarle, a compirle e a stoglierle un tratto dalla terra. E tutte le religioni tanto sono buone e veramente progressive quanto apparecchiarono e tengono del Cristianesimo. Peggio è, dicono, insegnare male che non insegnare. Rispondo che nulla è peggio del nulla ; poi chiedo: perchè non s'insegna bene? Temo forte che non s'insegni bene la religione, perchè da chi può non si vuole sinceramente, efficacemente che s'insegni bene. Tutti noi, anche senza volerlo o saperlo, siamo infetti oggi un tantino d'incredulità; mancano le profonde convinzioni del vero, le quali solo fanno le opere buone e intere. Pongono forse il Governo ed i Comuni gran cura a cercare idoneità e cuore nei maestri della dottrina cristiana? La Prussia, vincitrice, già troppo in alcune parti idoleggiata oggi e imitata, paga molto e pregia sopra tutto l'insegnamento religioso; e non so quale scrittore disse più cristiane la Prussia e l'Inghilterra protestanti che l'Italia e Francia cattoliche.» *(Reggio nell'Emilia, 5 settembre* 1874.)

Un docente di Svizzera.

« Ormai siamo in tempi in cui si vorrebbe togliere dal mondo intero ogni idea o credenza religiosa per sostituirvi una morale atea e materialistica. Anche qui, nel Ticino, ferve la stessa lotta, e

nell'ultima sessione legislativa fu presentata una prudente istanza, colla quale si domandava che fosse abolito dalle scuole ogni insegnamento religioso e messi alla porta il prete ed il catechismo. Detta istanza, per convenienze politiche, fu rimandata alla prossima sessione, dovendosi in questo frattempo procedere alla rinnovazione del corpo legislativo.

« Continui, egregio signor Direttore, a propugnare con pari ardore questa grave questione, cardine e conservatrice dell'ordinamento sociale, ed il suffragio e l'adesione di tante illustri persone, che già manifestarono colla pubblica stampa la loro opinione su questo argomento, che è pur quello della grande maggioranza del popolo italiano, come la è del pari quella di noi Ticinesi, saranno a lei di dolce conforto e di soddisfazione di aver ben meritato della patria. » *(Al Direttore del giornale* La Guida. *Intragna, Canton Ticino 21 dicembre* 1874.)

Dott. Chinazzi Carlo, prof. di filosofia, tenente nella milizia mobile.

Il valente prof. Chinazzi, che nel Congresso di Venezia e in quello di Bologna ha sostenuta con molta dottrina e pari coraggio la causa della sana pedagogia in Italia, e della educazione morale fondata sulla religione, ha pubblicato in quei giorni in Voghera, coi tipi di Giuseppe Gatti, il pregievolissimo discorso da lui pronunziato in Bologna, ove ribatte vittoriosamente tutti gli argomenti addotti dagli abolizionisti dell'istruzione religiosa, e conchiude che, strappando dalle mani dei fanciulli il Catechismo e la Storia Sacra per timore di farne embrioni di preti, si farà che i nostri figli diventino embrioni di tristi. Egli dimostra con argomenti irrepugnabili e coll'autorità de'più grandi filosofi e statisti moderni quanto sia esiziale allontanare dalla scuola la religione, che è vincolo di Dio coll'uomo morale, vincolo coll'uomo intellettuale, vincolo artistico e pietra angolare dell'arte, *che niuno può distruggere senza atterrare la civiltà artistica di tanti secoli. Non potendo, per la brevità dello spazio, riprodurre questo lungo discorso, come sarebbe stato desiderabile per compiere il plebiscito educativo pubblicato dalla* Guida, *siamo lietissimi che se ne sia agevolata a tutti la lettura col mandarlo alla stampa, preceduto da una lettera di dedica al ministro Bonghi, il quale si persuaderà sempre più che oramai in Italia tutti gli uomini più dotti e i più insigni educatori in questa questione sono d'accordo; e il giorno che il Governo decretasse abolita l'istruzione religiosa, decreterebbe abolita la scuola.*

Giuseppe Puccianti, prof. al liceo di Pisa.

« .... Questo insegnamento religioso, che dovrebb'essere cattolico romano, non potrebbe essere dato che da un prete cattolico: ciò vuol dire che dovrebbe essere dato in conformità delle idee del Vescovo

e quindi delle idee del Papa, perchè io non arrivo a comprendere un prete romano che non vada d'accordo con Roma. Ora il Papa, che è infallibile, può imporre (anzi, l'impone) il programma, il catechismo al professore, e può cavare questo catechismo dalle famose massime del Sillabo. E lo Stato dovrà lasciar fare? Se rispondete di sì, venite a dire, in sostanza, che dovrà lasciare che si scalzino le basi della società politica attuale; se rispondete di no, venite a dire, che lo Stato deve decidere in ultimo appello in questioni teologiche e deve condannare le dottrine dei teologi di professione e, per giunta, da lui stesso chiamati ad insegnarle. Quanti assurdi! quante contraddizioni! e inevitabili!

« Dunque l'insegnamento religioso si vuol lasciare alle famiglie e al clero. Guai a chi tenta di toglierlo dalla pace serena delle pareti domestiche e dal sacro recinto delle chiese! A scuola si ragiona, si discute, si crede solo alla evidenza irrepugnabile dei fatti e delle ragioni. Non è quello il luogo da far sermoni, da esporre dogmi e da catechizzare le moltitudini.

« Ma qualcuno forse dirà: S'insegni adunque nelle scuole una religione naturale, che non tocchi i dogmi di nessuna religione positiva. Si fa presto a dirlo, ma io vorrei vedervi alla prova. Prima di tutto qui si muove da un concetto troppo astratto e indeterminato. Se dite cattolicismo, protestantismo, ecc., io capisco bene; ma se dite religione naturale, io mi formo un concetto troppo chiaro e definito di quello che significhino le vostre parole, ma poniamo anche il caso che a forza di discutere, giungessimo a intenderci bene fra noi; io domando: chi dovrà insegnarla codesta religione naturale? Certo non un prete, ma un laico; ora chi mi assicura che egli non si perda tra i nuvoli della più astrusa metafisica? O se non altro non abbia a recare oltraggio alle credenze religiose (religiose davvero) de' suoi alunni o confutandole, o almeno, col semplice inculcar loro che ci sono due religioni, una naturale ed un'altra (come ho a dire) artificiale? Una razionale ed un'altra (come ho a dire?) *irrazionale*? » (*Pisa*, 3 *settembre* 1874. *Al Dottor Aschieri.*)

Cav. Francesco Cavalleri, preside del liceo Gioberti in Torino.

« La questione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie e mezzane è oramai stata svolta in tanti modi, che sarebbe stoltezza il presumere di poter dire in proposito cose nuove. Tra i vari scrittori sorse in Genova il cav. Pietro Giuria e con molta copia di argomenti, di erudizione e con finezza di ironia e con brio di lingua ha scritto un libro che vorremmo letto attentamente da tutti i consiglieri dei comuni e da tutti i deputati, ecc. Accogliendo con plauso il libro del Giuria, ci mettiamo nel numero di quei che vogliono l'istruzione religiosa mantenuta nelle scuole, perchè siamo convinti che ne debba tornare non poco vantaggio alla moralità dei

giovani, che suona pace nelle famiglie, disciplina nelle scuole, progresso negli studi, ecc.

« Nelle scuole elementari questo insegnamento si riduce al Catechismo della Diocesi e ad alcuni racconti di Storia Sacra. Il Catechismo, un immenso volume di circa 40 pagine; in un altro sterminato volume di 60 pagine son contenuti i racconti di Storia Sacra: or bene, di queste 100 pagine facciansi quattro parti e se ne assegni una parte per ciascuno dei quattro anni di corso elementare, e poi anche supponendo il più largo svolgimento orale che voglia dare il maestro, vedrete di leggeri in qual conto debba essere tenuto lo scalpore levato da certi avversari, quasi che le scuole elementari sieno convertite in iscuole di teologia e venga derubato un tempo infinito agli altri rami dell'insegnamento.

« Si dice che vengon costretti i maestri a far da teologi. Non gli costringete ad essere teologi di più che non gli costringiate ad essere matematici, astronomi, perchè devono insegnare alcune nozioni di uranografia e d'aritmetica. Ma se il maestro fosse libero pensatore? Pensi liberamente per conto suo; ma nella scuola, se è uomo onesto, insegni quel che è tenuto ad insegnare. Se fosse repubblicano, lo dispensereste dall'insegnare i doveri d'un cittadino sotto un governo costituzionale? Ma nella scuola non sono tutti cattolici... Gli acattolici sono dispensati, ecc. Dovreste anche voler vacanza nel giorno di sabbato, giorno sacro per gli ebrei?... Insomma gli acattolici costituiscono una impercettibile minoranza, nè si devono perciò sacrificare i principii professati da tutta la scolaresca. Del resto il Catechismo non accenna a forma speciale di reggimento politico, ma raccomanda riverenza all'autorità costituita; non fa parola del Papa se non come Capo supremo della Chiesa, nè vi trovate cenno del potere temporale, ecc. » (*L'Istitutore*, 17 *aprile* 1875.)

---

§ 6° Comm. Martinengo, conte Malmignati, prof. De Negri, prof. Gherardi, Del Chicca, ispett. Scopoli Biasi, avv. Pierantoni e Cervitelli, C. Solitro, ispett., un Catechista toscano.

Commendatore G. Martinengo.

« I programmi attualmente in vigore prescrivono lo studio del Catechismo delle rispettive Diocesi e la lettura dei libri di Storia Sacra, il quale complesso di disposizioni pare veramente acconcio e bastevole per assicurare l'istruzione religiosa e l'indirizzo morale dei giovanetti che frequentano le scuole elementari. Ma tali disposizioni sono fedelmente, rigorosamente attuate? Or bene, dirò essere toccato a me stesso di udire maestri di scuole elementari lagnarsi perchè i programmi volevano *infarcire la mente dei fanciulli di Storia Sacra e di Catechismo.* Conosco dei maestri che in tutto l'anno nulla insegnano di siffatte materie, e solo negli otto o quindici giorni prima che debba aver luogo l' esame fanno in fretta e furia

studiare o leggere alcuni capi della Storia Sacra e del Catechismo, affinchè gli allievi non abbiano a restar muti affatto alle interrogazioni del Parroco. Con tale sistema, che mi consta praticarsi in larga scala, avremo noi assicurata l'istruzione religiosa e l'indirizzo morale dei nostri giovanetti ?

« Pochi mesi addietro il Preside d'un importante istituto d'istruzione tecnica, uomo sperimentato e dotto e non ecclesiastico, si lagnava grandemente perchè la trascuranza, ormai troppo invalsa, della istruzione religiosa nelle scuole elementari prepari per le scuole superiori una gioventù cattiva ed indisciplinata oltre ogni dire. Dicevami egli, col più profondo rammarico, che gli sforzi suoi e dei professori addetti al suo ed a tanti altri istituti riuscivano pressochè a nulla, sia per ottenere dai giovani la voluta diligenza ed attenzione, sia per mantenerli in quella linea di condotta rispettosa e morigerata che non dovrebbe mancare a chi avesse buoni fondamenti di istruzione religiosa. Ma tronchiamo questa che taluno potrebbe dire inopportuna digressione.

« Veniamo al 2° quesito, se cioè l'attuale legislazione per le scuole elementari sia acconcia pel rispetto dovuto alla libertà di coscienza. La quasi totalità delle famiglie italiane appartiene alla religione cattolica; la quasi totalità dei nostri giovanetti sono battezzati nel nome della religione cattolica; la base della nostra libertà, lo Statuto, proclama il fatto incontrovertibile che la religione cattolica è la religione del Regno. Or bene, come può sorgere l'idea di *libertà di coscienza* quando trattasi d'impartire un'istruzione religiosa ai fanciulli, ai giovanetti di questa nazione italiana nel corso de' loro studi elementari, che avranno per lo più compiti all'età di 10 o 12 anni ? Chiederemmo noi mai ad un ragazzo di 7 od 8 anni a quale scienza, a quale professione voglia dedicarsi ? Non ci muove al riso un bambino di quella età quando lo udiamo dirci : Io voglio farmi generale ; io voglio farmi avvocato ; io voglio farmi vescovo ? E come vorremmo dunque seriamente porre innanzi a questi fanciulli la questione tanto più grave della libertà di coscienza ? Un giorno di domenica, passeggiando io per una popolosa città, avevo a pochi passi a me dinnanzi una giovanetta accompagnata dalla sua aia ed avviate alla chiesa. Raggiunge la giovinetta un vispo suo fratellino dagli 8 ai 9 anni, e camminatole per pochi passi a fianco, arrivati presso alla chiesa, fece atto di allontanarsene, e la sorella : — Guido, non vieni meco ? Alla quale domanda il fanciullo, impettito e fiero nel volto, rispose queste precise parole : *Oh ! io non vengo alla Messa, io sono libero pensatore !* Non so dire l'impressione dolorosa che mi fece siffatta risposta. Un libero pensatore a 9 anni !!! Quali risultati potrebbero mai attendersi nel rispetto religioso e morale le famiglie e la società nostra, se qualcuno volesse introdurre il principio della libertà di coscienza tra i bambini delle scuole nostre elementari ? In questa questione il solo giudice è il padre di famiglia. » (*Dogliani*, 9 *settembre* 1874.)

Conte Antonio Malmignati di Lendinara.

« Qualunque religione positiva, che consacri con la sua sanzione i precetti del giusto e dell'onesto, che combatta gli istinti malvagi, che intenda a migliorare l'uomo con promessa di non fallace mercede o minaccia di non evitabile pena al di là della tomba, non può, a mio avviso, che giovare alla società in genere e ad un popolo in particolare.

« L' italiano possiede da ben 18 secoli una religione che si fonda sulla carità, sull'amore, che combatte ogni vizio ed esalta ogni più ammirabile ed ardua virtù, che le colpe flagella, ma ai colpevoli apre le braccia del perdono, ecc. Questa la religione che *vuole sia dato a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio*; questa la religione che si attaglia a qualunque forma di governo, a qualunque ordinamento sociale, purchè non contrario a giustizia, a onestà, perchè lo disse il suo fondatore : *Il suo regno non è di questo mondo.*

« Io non mi so indurre a credere che questa religione, che inspirò un Dante, un Michelangelo, un Raffaello, sia ora rimpicciolita pur di fronte alle esigenze educative degli adolescenti e dei bimbi, e che quella dottrina, cui i più grandi uomini informarono i portenti del loro genio, tanti filosofi i dettami della sapienza antica, tanti eroi le virtù che gli fanno immortali ; quella dottrina s'intenda oggi bandire nelle nostre scuole, non so se come inutile, come dannosa, o perchè si creda, respingendola dai luoghi ove s'insegna la scienza e si prepara la civiltà, di fare una grande conquista sulla scienza, di dare un gran passo sulla via della civiltà.

« Non sia pretesto a disamarla e a ripudiarla, chè come tutte le istituzioni più belle e più sante possa da taluno, da chi doveva meglio preservarla da ogni lezzo terreno, essersi ritorta troppo spesso a strumento di mondane ambizioni e fin anco d'odio, di vendette e di sangue ; essersi nel suo nome maledetta la civiltà, che un giorno, sulle rovine del paganesimo, scaturiva appunto da lei, il progresso, che è moto provvidenziale impresso alla natura dal suo fattore, e persino l'amor di patria, il più nobile, il più puro degli affetti, che di tante sublimi virtù è benefico ispiratore.

« Anche la libertà abusata dai tristi si fa, e lo veggiamo di frequente, strumento a passioni ree, cagione ad effetti che più deplora chi più l'ama e rispetta : eppure chi vorrebbe perciò ripudiarla ? Curi lo Stato che chi insegna religione nelle sue scuole sia all'altezza di sì delicato ministero e sopratutto non sia partigiano, nè venduto, nè mestierante, che educhi all'amore coll'amore, alla fede colla convinzione, alle virtù coll'esempio ; nè avrà a pentirsi di aver mantenuto l'insegnamento religioso nel programma dei pubblici studi. » (9 *settembre* 1871. *Allo stesso.*)

De Negri, prof. all'Istituto femminile di Pisa.

« Come! Lo Stato è incompetente a dare l'istruzione religiosa d'un culto dogmatico (bella espressione davvero!), e può essere invece competente il Comune? E di nuovo lo Stato è incompetente a dare l'insegnamento religioso dogmatico, e può essere competente per qualunque altro? Vorrei poi vedere che lo Stato, incompetente, fosse competente per permettere o proibire ai Comuni l'istruzione religiosa. Ridicolo infine che il Comune, il quale è la rappresentanza dei propri amministrati, deva aspettare la richiesta di questi per occuparsi di questo insegnamento. Ah! finchè non partiremo da principii chiari e fermi sarà sempre impossibile il ragionare; ma perciò occorre anzitutto sincerità. » *(Pisa, 17 settembre 1874.)*

Cav. prof. Pompeo Gherardi.

« E qui debbo rallegrarmi con lei e con tutti quelli che combatterono nel Congresso Felsineo per mantenere l'istruzione religiosa nelle scuole. Bisogna amar poco la patria per desiderare l'attuamento di certe idee, le quali, se trionfassero, ci condurrebbero inevitabilmente alla morte morale. Amo quant'altri mai la libertà ben intesa, ma appunto perchè io l'amo davvero, non vorrei che le togliessero di sotto la base più solida e dalla fronte l'aureola più bella... la religione.

« Se ella, egregio signore, avesse mandato di raccogliere e far conoscere i nomi di coloro che credono necessaria l'istruzione religiosa, ponga in elenco anche il mio, che servirà a far numero, se non a crescere importanza a questo plebiscito italiano. » *(Lettera al Dottor Aschieri.)*

Cesare Del Chicca di Pisa.

« Io credo che in questi tempi, nei quali le menti degli uomini sono tanto stravolte, sia più che mai di assoluta ed estrema necessità l'istruzione religiosa; una istruzione, dico però, seria, grave, dignitosa, autorevole e feconda di bene, dalla quale fin dalle prime i giovinetti sentano che sono per apprendere la cognizione delle cose più auguste, sante e venerate, dalla quale dovrà loro derivare al cuore ed alla mente quel sereno raggio che illumina, ordina e feconda *in pondere et mensura* tutte le attività umane.

« E qui mi è doloroso dover asserire che in non pochi istituti, per malvagità de' tempi o lasciar ire di chi comanda, direttori di spirito, colla parte affatto secondaria e priva di forza morale che hanno, sono lo zimbello dei giovani che apprendono da essi non il culto, ma il disprezzo della religione. Nulla di più demente che la tolleranza di questa condizione di cose, e credo cento volte meglio sopprimere in istituti siffatti l'istruzione religiosa che mantenerla a così grave scapito di essa; poichè concorriamo a prepararci una

generazione più che mai leggiera, futilè, scapestrata, che darà poi dei cittadini ancor fanciulloni in barba bianca, desolazione delle famiglie e della cosa pubblica. » *(Pisa*, 6 *settembre* 1874.)

Isabella Scopoli-Biasi da Verona.

« Base incrollabile della vera virtù, mezzo supremo di perfezionamento, conforto in ogni umana vicenda, elemento di grandezza ed elevazione, quand'anche dalla religione non dipendesse il nostro immortale destino, essa dovrebbe essere tuttavia l'anima della educazione. Nel sentimento religioso v'ha la leva possente che solleva ogni male, la forza che fa compiere sacrifici eroici, l'impulso che dà attività e nobiltà all'ingegno, perchè i grandi pensieri (come fu detto giustamente) vengono dal cuore, e nulla più ispira altamente il cuore del sentimento religioso bene diretto. Importa quindi sommamente destarlo per tempo nelle anime giovinette, ed è questa la sublime missione delle madri ; nè si farà mai abbastanza per educare ad un tal fine la donna. E perchè la mente dev'essere formata di pari passo col cuore e rischiarata e guidata saggiamente, sarà necessario l'aiuto di libri eccellenti, specialmente di catechismi approvati, che insegnino e dichiarino le verità della fede cattolica nel modo più facile e ad un tempo meno arido. Io vorrei che dalle loro spiegazioni e da ogni riga, a così dire, sgorgasse, come da fonte viva la dolcezza della carità evangelica. Di quella carità che solleva l'uomo insino a Dio e lo fa poi discendere, quasi cosa evangelica, a beneficare la terra.

« Valgano le loro parole ad eccitare, a svegliare tutte le madri italiane e far loro intendere che esse possono e devono porre il germe di ogni grandezza e felicità nei figliuoli, infondendo in essi il sentimento religioso. E a soccorrerle s'accresca ogni dì l'opera della diffusione dei buoni libri, specialmente di quelli che maggiormente insinuino lo spirito soave del Maestro Divino e accendano quel fuoco santo ch'egli venne a portare agli uomini. » (*Verona,* 31 *ottobre* 1874.)

Avv. Regolo Pierantoni di Lucca.

« La scuola pubblica, sui banchi della quale si forma il cittadino, deve, a parer mio, non solo istruire, ma ancora educare. A tale effetto è necessario che essa vada in perfetta armonia colla famiglia e che insieme con essa concorra a svolgere e perfezionare tutte le facoltà del giovine alunno. Ma qual è quella onesta famiglia, i genitori della quale non si adoperino ad infondere sin dai più teneri anni nella mente dei figli sentimenti religiosi ? E perchè dunque nell'insegnamento scolastico dovrà in questa parte mostrarsi diverso dal famigliare ?

« Il fanciullo, in tal caso, andando a scuola e vedendo che ad ottenere un posto nella società basta apprendere soltanto quel che

s'insegna nelle scuole, si avvezzerà a far poco conto di ciò che ha imparato in casa e che non vede confermato dai pubblici insegnamenti *(Benissimo!)*; si assuefarà quindi a disprezzare la religione, e dal dispregio di essa passerà facilmente alla noncuranza degli altri doveri di famiglia. Nè quì mi fa mestieri notare che un cattivo figliuolo non potrà mai diventare buon cittadino; lo Stato altro non è che una grande famiglia, e facilmente chi è assuefatto a tener poco conto dei doveri di essa s'indurrà a trasgredire le leggi dello Stato medesimo.

« Si mantenga dunque in tutte le scuole del Regno l'insegnamento religioso di quella religione che già fece grandi le nostre Repubbliche del medio evo, di quella religione insomma che inspirò un Dante ed un Manzoni. » *(Lucca, 6 settembre* 1874. *Al Dottor Aschieri.)*

Avv. Pietro Cerritelli.

« In che modo sarebbe mai possibile allontanare dalla scuola l'istruzione religiosa quando essa fa parte dello scibile umano? Quando il sentimento principale di tutto il genere umano, in mezzo alla negazione degli scettici, acquista maggior forza e vigore? Quando finalmente si comprende, mercè i lumi della filosofia della storia, che, senza religione, non si ama nè la famiglia, nè la società, nè la patria? La scienza è vana allorchè cerca inneggiare al capriccio, creando fantastici attributi e facendo dell'uomo un parto delle combinazioni molecolari. Il darvinismo è morto per sempre: può rivivere soltanto, a detta dell'Ill^mo^ A. Camillo De Meis, per la crassa ignoranza. Si abbandoni la lotta dei partiti; non più Guelfi, nè Ghibellini in Italia; è uopo che il Cristianesimo nella sua purità trionfi e vada in compagnia del progredimento morale, che segue la legge inalterabile dello spirito. La potenza del nostro intelletto, operando con quella del volere, ci spinge a rintracciare la verità. Questa non fu sempre la stessa pel genere umano, perchè sovente intravveduta; ma non perciò è da negare il bisogno di un culto. perchè altrimenti anche l'amore per la scienza dovrebbe negarsi. La verità cristiana soltanto può spiegare gli avanzamenti della coltura nelle nazioni europee e come i criteri politici siansi innovati pel principio di fratellanza propugnata dall'Evangelo. Per lo che, proseguendo i popoli civili nella via del bene, avremo un dì a vedere che la morale e la politica non possono, nè debbono essere diametralmente opposte. Così opinava il rimpianto Nicolò Tommasèo, l'uomo dei più nobili sentimenti, in buona fede seguace della scuola cattolica, ma certamente purissimo cristiano come l'Alighieri. » *(Catignano, 6 settembre* 1874. *Lettera al Dottor Aschieri.)*

Cav. Giulio Solitro, R. Ispettore scolastico.

« Di alcune conclusioni dell'Adunanza di Bologna è a dolersi, e conforta udire che molti se ne dolgano; ma non è da sorprendersi.

La questione dell'insegnamento religioso nelle prime scuole apparisce ai più, non quale è in sè, ma confusa con altre, e tanto più torbida di paura e di odii che il maggior numero de'paurosi e degli odianti non son che comparse prendenti terribilmente sul serio la propria parte. Sentono in piazza e nei giornali ammirata la Prussia, e come vorrebbe ella che, potendo anch'essi scegliere, e persuasi che è loro destino d'intendersi a primo tratto cogli ammirati e i più forti, apprezzino nel proprio paese quest'antica unità di credenza, subitochè i Prussiani non l'avendo in casa loro, adoperano nelle scuole conformemente a tale mancanza? Dire ad essi che la Prussia odia nel Vaticano, non lui, ma una parte e gran parte del prestigio latino, e agogna di vedere gl'Italiani essi stessi aiutarla a scemarlo e disperderlo, è fiato-gittato. Mi accoro a pensare che, oltre il Manzoni, anche il povero Tommasèo non è più, e che manchi una voce autorevole, la quale sveli all'Italia quel Governo tedesco. Ai Polacchi va da anni strappando dall'anima sino la lingua, e nondimeno centinaia di giornalisti italiani crederebbero di darsi a vedere meno acuti e ingegnosi, non ripetendo ogni giorno le lodi di lui. Ma tutto si ottiene. Coteste aberrazioni non potevano non essere in un paese dove suonarono e suonano tante crudeli parole alla povera Francia. Poteva essa fare di più per l'Italia? Può un uomo e un popolo fare di più che andar a morire per altri? Io mi svio, invece di rispondere alla grata sua. » *(Firenze, 20 settembre 1874.)*

Un sacerdote catechista di Toscana.

« A meglio disingannare codesti prussofili dell'oggi (se il loro spropositare fosse di buona fede) vorrei invitarli a visitare accuratamente le scuole del mio popolo, dove appunto, non tollerato a malincuore, ma richiesto con solerte sollecitudine dal saviissimo nostro Municipio, l'insegnamento del Catechismo religioso è impartito per opera dei sacerdoti. Vorrei che chiedessero conto dei risultati intellettuali, morali e civili conseguiti dalla scuola corale da me parroco istituita e oggi avvalorata dal patronato di persone le più distinte per eletto ingegno, per cospicui natali e amor patrio; tra i quali basti mentovare i professori R., G., G., e M., T., uomini certamente non sospetti di fanatico clericalismo. Dopo di ciò io ritengo che cotesti pretofobi si arrenderebbero e sarebbero convinti che l'insegnamento religioso e l'insegnamento del vero sacerdote italiano, anzichè impacciare lo svolgimento del ben inteso progresso sociale, serve mirabilmente a coadiuvarlo, gettando le fondamenta di una savia educazione morale e civile. » *(Al Direttore della* Guida, *29 aprile 1875.)*

(Non poche altre dichiarazioni d'uomini onorevolissimi si potevano ancor aggiugnere, ma non furono pubblicate, o perchè non giunsero per tempo alla Guida, *o non si poteva più oltre crescere la mole delle pubblicazioni.)*

Riassunto e conclusione.

§ 9° Il plebiscito educativo nella *Guida* pubblicato dimostra a tutti che le prime intelligenze d'Italia sono favorevoli all'istruzione religiosa, ed avverse all'ordine del giorno votato a Bologna, di rimetterla all'arbitrio dei Comuni. Per il che il Comitato di detta città e quelli della Società pedagogica milanese che erano con esso d'accordo non furono punto i rappresentanti del senno e delle tradizioni italiane.

A Napoli erasi veduto un relatore extra-ufficiale prevenire con un opuscolo stampato e ribattere in più luoghi le dottrine di un relatore ufficiale sopra la *morale nuova*. Dopo la discussione, novecento sui mille educatori presenti, chiamati a votare, avrebbero respinta la proposta di codesta *morale nuova o indipendente*. Ma i capi, invece di far votare, si appigliano al mezzo termine di rimandare la controversia ad altro Congresso. Intanto l'opinione pubblica è scossa, la Commissione visitatrice delle scuole seconda l'impulso dato, e il Municipio della più vasta città del Regno restituisce alle scuole l'insegnamento religioso in prima quasi abolito. E fu una grande vittoria.

Sarebbe stato obbligo dei moderatori dei Congressi far mettere quel tema il primo fra gli altri da trattarsi a Venezia, scegliendo a relatore un degno rappresentante della pedagogia italiana, e dell'opinione pubblica dei Veneziani. Ma non si volle ciò fare, e intanto gli amici della *morale civile, o sociale* (che risponde alla *morale nuova)* fecero rientrare la questione di *sghembo*, come fu detto, e ciò non ostante furono sconfitti. Fu una seconda vittoria riportata dagli amici della buona causa e seguaci della scuola nazionale.

Ma la questione che era entrata per sghembo a Venezia, città conservatrice, la si fece entrare per la via maestra e a porte spalancate a Bologna, ove si giuocava colla certezza di vincere; si fecero le meraviglie che taluno che erasi mostrato avverso agli abolizionisti in Venezia, sia passato nelle file degli abolizionisti a Bologna.

Nè mancarono gravi accuse speciali contro la Società pedagogica milanese, il cui presidente prendeva la difesa dei Con-

gressi pedagogici, pubblicata pur sulla *Guida*[1]. Questi, da quell'uomo onorevolissimo e di buon conto che è, mentre affermava aver egli solo inteso che fosse a Bologna definita la ***posizione giuridica dello Stato nell'insegnamento d'un culto dogmatico***, assicurava che gli educatori colà eran d'accordo nel fondare il magistero educativo sui tre veri eterni della credenza ***in un Esser supremo***, nell'*esistenza in noi d'uno spirito ragionevole e libero*, e nell'*aspirazione d'una seconda vita, coi quali conforti si possono accogliere in una scuola figli d'ogni credenza*. Belle, stupende parole; ma perchè non porle ai voti se l'accordo ci era? Chi considera Dio come sovrano, creatore e giudice, non potrà anco chiamarlo col nome di *padre*, come insegna Cristo nel Vangelo? e basando la morale sull'esistenza di Dio, e sull'immortalità dell'anima, si permette o no al maestro di parlare in iscuola del Redentore del mondo, come prescrivono il Girard e i più illustri pedagogisti nostrali?... A questi quesiti, fatti nella *Guida*, non giunse risposta adeguata.

Intanto colla seconda parte del voto del Congresso Bolognese venne rimesso nell'arbitrio dei Comuni l'impartire o no l'insegnamento religioso. E quando ci son Comuni rossi che fan le cose di lor capo senza consultare la volontà dei padri di famiglia, allora che cosa surroga il Congresso? Eransi dunque sagrificate le ragioni della scienza pedagogica, e tradita la causa del vero progresso. Ma le proteste di tanti uomini pieni di senno e di coraggio che pigliarono parte al plebiscito educativo hanno riscossa l'opinione pubblica, tanto che il Parlamento dovette da ultimo contraddire al voto del Congresso Bolognese, come si vedrà nei seguenti capitoli sopra l'istruzione *obbligatoria* e la scuola *laica e neutrale*. Così colle ragioni della scienza pedagogica fu conciliata la causa della libertà, e quelli che si proclamarono vincitori a Bologna furono poi disdetti dalle deliberazioni definitive del Parlamento, conformi, in parte, se non in tutto, ai voti della scuola nazionale espressi nel plebiscito educativo italiano.

---

(1) Vedi *Guida*, annata XI, n. 3, e risposta del Direttore della *Guida* n. 7.

Capo IV.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE SCUOLE MEDIE

§ 1° Quando la questione religiosa passava dai Congressi al Parlamento, e questo ebbe a trattarne per la prima volta (nel 1872) non cominciò dalle scuole elementari, ma dalle medie, o secondarie. Si sa che la maggioranza parlamentare si mantenne allora fedele alle tradizioni della scuola italiana, ma cinque anni dopo se ne è dipartita quando per le vicende della politica il governo dalle mani della destra passò al partito della sinistra. Nè si creda perciò risolta la questione: niente è più facile che abolire, ossia distruggere, ma il più difficile si è tornar a edificare. Chi corre animoso può anche sbagliar la strada, ed allora si ha da vedere quello che convenga fare per rimettersi nella buona via.

Pertanto la questione di cui si tratta è più viva che mai. Conviene seguirne le vicende e la storia, per farne un rapido esame sotto tutti gli aspetti, richiamare e pesare i giudizi degli uomini più autorevoli e veder le conseguenze delle deliberazioni già prese per trovar i rimedii ai mali esistenti.

Col seguente scritto sull'abolizione dei direttori di spirito nel 1872 io richiamai l'attenzione dei ministri e deputati sulle tradizioni italiane. Non pare che le ragioni da me addotte siensi giudicate di poco rilievo, poichè oltre il Sella lo stesso Lanza, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, cui le ho sottoposte, mi dimostrò per lettera di averne tenuto conto.

Sull'abolizione dei Direttori di spirito (dalla *Guida*: Aprile 1872).

§ 2° La proposta di abolire la carica di direttore spirituale per disporre di quelle povere cinquecento lire e distribuirle a' colleghi in aumento di stipendio, ha in sè qualche cosa di umiliante e pel Governo e pei docenti medesimi, quasi che il Governo non sia in grado di sollevare gli uni, se non spegne la vita di altri, per darne a dividere a quelli le miserabili spoglie. Oltre a ciò un altro svantaggio che ne proviene si è che molti, i quali sono disposti a render giu-

[illegible] a [illegible] delle scuole secondarie [illegible] meglio le loro famiglie [illegible] proprii [illegible] di [illegible] non sono egualmente propensi a votare questa parte della legge che decreta l'abolizione dell'insegnamento religioso: onde si fa voto e si spera che vorranno e il Ministero e la Camera [illegible] in due parti la legge presente.

Perchè il Ministero insiste tanto su questo capo dell'abolizione dell'insegnamento religioso, la quale a noi pare tanto dannosa agli studi? Avremo forse torto di dubitare delle buone intenzioni del Ministro e de' suoi consiglieri non che dei membri della Commissione? No certo. Tra quelli che avversano codesta abolizione vi sono uomini coltissimi e amanti del bene, ma le ragioni politiche gli offuscano il senso del retto, e l'errore proviene da una men retta interpretazione di quella che si chiama *la separazione della Chiesa dallo Stato*, ond'essi reputano questa legge come una *necessità politica*, e senza avvedersene esagerano oltre misura qualche inconveniente che accompagna l'insegnamento religioso nelle scuole, e si partono affatto dalle stesse tradizioni dello Stato su questo delicato argomento. Il Boncompagni, che nel 1848 ci diede il miglior Codice d'istruzione fin qui pubblicato in Italia, poneva come la prima delle materie da insegnarsi nelle scuole elementari e secondarie la religione; e stabiliva, colle debite garanzie per gli acattolici, un insegnamento religioso scientifico quale dovrebbe essere, e quale si pratica in Inghilterra e in Germania; fondava cioè una cattedra di religione, per cui non fosse più questa, come nel passato, ristretta a pratiche esteriori ed esterior devozione, ma si insegnasse ai giovanetti delle scuole secondarie con un corso graduato che li guidasse allo studio di quella Bibbia che è la storia dell'intera umanità, e tanto giova a radicare le convinzioni profonde: un corso che li conducesse ad ispirarsi a quell'unico e divino Codice di amore, che è il Vangelo.

Stabilito in tal modo il vero insegnamento religioso, per i malaugurati dissidii tra la Chiesa e lo Stato, fin d'allora vivissimi, si trovò qua e là qualche ostacolo in alcune Curie vescovili che osteggiavano quell'insegnamento, quasi che lo Stato volesse usurpare le attribuzioni della Chiesa. Ad ogni modo, mentre il Governo procedeva con prudenza e faceva cadere la scelta sopra gli ecclesiastici più stimati, anche i Vescovi meno amici del nuovo ordine di cose, dovettero acconciarsi al fatto; molti approvarono formalmente i nominati; altri in generale tacevano, dando così una tacita approvazione alla nomina, salvo rare eccezioni, causate talvolta da qualche errore del Governo nel fare una scelta men buona. Le scuole così ordinate in Piemonte, malgrado qualche opposizione o lotta inevitabile, diedero eccellenti risultati per confessione di tutti, e furono potente leva a radicare i principii di ordine, di libertà e indipendenza. Per conciliare codeste lotte e dissidii fra la potestà ecclesiastica e civile, il Governo, nel regolamento del 1853, dichiarava: « I Parrochi potranno visitare le scuole del proprio distretto parroc-

chiale ed interrogare gli allievi sulla dottrina cristiana e sulla Storia Sacra. »

Ma uno dei fatti di maggior rilievo sopra queste delicate controversie sono le parole pronunciate nel Parlamento Subalpino il 1855 dal Ministro della pubblica istruzione, e la relazione sopra il riordinamento dell'istruzione presentata dal Melegari nella tornata del 6 maggio 1856, nella quale siffatta questione gravissima è trattata con grande profondità e dottrina.

Ecco le parole del Melegari:

« *I principii a cui si accende la vita morale delle società moderne, ed a cui si informano le condizioni della loro civiltà, hanno origine e sanzione nel Cristianesimo. La croce è per noi, non che un simbolo di riscatto spirituale, un segno nel quale c'è perennemente assicurata la rigenerazione sociale. Questi principii sono la più preziosa parte dell'eredità che ci abbiano lasciata i nostri padri; a noi corre il debito di tramandarne il tesoro ai nostri figli. La scuola, nella quale dobbiamo vedere un'appendice comune delle famiglie associate nell'intento di educare i figli, fallirebbe al suo fine, ove la religione non venisse a penetrarvi col suo balsamo e a rischiararvi col suo raggio tutti gli insegnamenti e tutti gli esercizi* (altro che abolirla). *Con ogni studio tutto deve essere diretto a svolgere e a confortare nei giovinetti i sentimenti che costituiscono la* coscienza cristiana, *donde* l'intuizione dei doveri, *che sono norma e disciplina efficace della vita.* »

(Anche la Commissione presente, dopo sostenuta l'abolizione dell'insegnamento religioso, sente il bisogno di surrogare ed estendere l'insegnamento dei doveri, e sovratutto della morale pratica, ma bisognerebbe prima provare come codesta morale possa sussistere senza la base della religione, e come, abolita questa, si possa ancora formare nelle scuole la *coscienza cristiana.*)

« *Sarebbe qui far oltraggio,* continua il Melegari, *al senso religioso, non che all'intelligenza del nostro popolo, ove, a sostegno di questi principii, si credesse dover addurre l'esempio degli altri popoli civili, presso i quali non va mai senza un forte indirizzo cristiano la scuola. Una scuola senza questo indirizzo ripugnerebbe tanto al sentimento dell'intera nazione da potersi appena concepire come si cerchi altrove più sicura guarentigia dell'istruzione religiosa. A questo sentimento della nazione rendeva omaggio, non ha guari, il signor Ministro della pubblica istruzione nel Senato. Le sue parole edificarono l'intiera Assemblea. Egli diceva « che la religione è il fondamento della società, che l'istruzione scompagnata* dall'educazione religiosa non può sussistere e che l'educazione è fondata sopra la morale, che non vi ha morale senza religione. »

Il Ministro che pronunciava allora codeste parole in Senato era Giovanni Lanza, ora presidente del Consiglio dei Ministri. Nel regno d'Italia i membri della Commissione, i cui sentimenti sono espressi nella relazione sovracitata, erano, oltre il Melegari, il Boncompagni, il Berti, ed altri, che siedono tuttavia in Parlamento.

Attendiamo la disputa intorno alla legge presentata per giudicarli, e vedere come le loro opinioni presenti si accordino con quelle del passato, giacchè per noi ciò che era vero nel 1855 non è cambiato, nè può esser falso nel 1872. Ma lasciamo per ora altre considerazioni per non interrompere la storia delle tradizioni governative, rispetto alla religione nelle scuole secondarie e primarie, le quali noi abbiamo a bella posta voluto associare, perchè il principio è un solo, e se in nome della separazione della Chiesa dallo Stato si vuole oggi bandire la religione dai ginnasii e dalle scuole tecniche, si chiederà allo Stato con più di ragione che la bandisca domani da tutte le scuole elementari per essere logico e conseguente a sè stesso.

« *È egli in facoltà della potestà civile il far dare l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche indipendentemente dalla potestà ecclesiastica?* (È il Melegari che parla.) *Alcuni stimano che la potestà civile abbia questa potestà assoluta dai padri di famiglia che essa rappresenta nelle scuole officiali; da altri si oppone a questa dottrina quella della Chiesa, secondo la quale nessuno può insegnar pubblicamente la religione che per autorità e sotto la vigilanza della potestà ecclesiastica.*

« *La questione non può essere risolta che in due modi: coll'escludere interamente dalle scuole l'insegnamento religioso, o col porre questo sotto l'autorità cui compete incontestabilmente il darlo. La prima soluzione parrebbe doversi invocare da quanti propugnano il principio della separazione delle due potestà, civile e religiosa. Ma ciò non è.* (Attenti che il nodo della questione è qui.) *Essi non chiedono invero la separazione che ad intento di assicurare a ciascuna delle due potestà l'azione che le spetta sopra il consorzio cui è preposta e per tutelare contro ogni coazione esteriore la libertà delle coscienze,* non per impedire che l'una e l'altra concorrano simultaneamente all'opera del perfezionamento morale della società. *(Benissimo!) Il principio della separazione può essere invocato con maggior ragione per assicurare alla Chiesa la sua legittima azione sopra l'insegnamento religioso nella scuola, con minor ragione per escluder da questa un tale insegnamento. Il regime dell'esclusione non può diventare il nostro. Il sentimento nazionale lo respingerebbe* (e questo sentimento non è mutato nel 1872), *la scuola senza insegnamento religioso sarebbe abbandonata* (e lo sarà certo se l'abolizione si fa), *come lo sarebbe quella in cui questo insegnamento, tutto che sano, non fosse sottoposto all'esame della Chiesa.* » Poi conchiude: « *Parve alla maggioranza che il sistema secondo il quale è riconosciuto nel Parroco il diritto di esaminare gli allievi intorno all'insegnamento religioso bastasse per dar la desiderata malleveria alle famiglie.* »

Quest'ultima disposizione riguarda le scuole primarie, ma restringiamoci specialmente alle secondarie. Il Casati, colla legge del 1859, che tuttavia ci regge, credette bene, non di abolire, ma di trasformare i professori di religione in semplici direttori spirituali, che fanno una istruzione alla domenica, partendo da questo principio, che l'istruzione religiosa doveva separarsi dagli studi profani al fine

di serbarle quel carattere elevato che le è proprio, e far sì che la gioventù non misuri ad eguale stregua le nozioni delle scienze umane coi principii della fede e della morale cristiana. Epperò si volle che le conferenze si tenessero nell'oratorio, perchè la santità del luogo conferisce al raccoglimento dello spirito, e inoltre si vietò che le conferenze assumessero il carattere di trattazioni scientifiche.

Queste ragioni avranno il loro valore, ma l'abolizione della cattedra di religione fu un gravissimo errore. Coll'apparenza di rialzare la dignità dei direttori di spirito, furono questi degradati, furono esclusi dal far parte dei Consigli collegiali, loro si negarono i mezzi che la legge consente per mantenere in disciplina la scolaresca; fu negata la sottoscrizione della carta di ammessione, fu loro assegnato uno stipendio inferiore a quello dei bidelli; da ciò ne provennero mali gravissimi, che verremo tra poco dimostrando: ad ogni modo la necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole fu tuttavia riconosciuta dalla legge del 1859, e questo ci basti. Si è modificato il regolamento in peggio, ma fu almeno salvo il principio. Questo principio fu altamente riconosciuto dai ministri che si sono succeduti nel governo dell'istruzione pubblica. Lo riconobbe Terenzio Mamiani, il quale non è al certo in odore di soverchio ascetismo; eppure nel suo regolamento del 1860, parlando dell'insegnamento religioso, scriveva: « doversi togliere occasione dal medesimo, affine di esporre ai giovani i doveri che li legano a Dio, ai loro genitori, ai fratelli, alla patria, traendo massime che sieno le più confacenti ad ispirare il sentimento del dovere, e l'amore del bene. » Dunque anche il Mamiani appartiene alla scuola che colloca nella religione il fondamento della morale. Nè la pensava altrimenti il Matteucci, il quale fin nel riordinamento dell'istruzione superiore ammetteva importare alla Chiesa e allo Stato del pari che vi avesse un insegnamento teologico più dotto e sicuro, lodando la prescrizione e l'usanza di insegnare nelle scuole la teologia di San Tommaso (1); e sebbene le scuole fossero deserte pel divieto di alcuni Vescovi, voleva che la Facoltà teologica fosse riordinata, ma non *soppressa per un incidente, giacchè non vi può essere antagonismo perenne tra le due potestà, che hanno bisogno l'una dell'altra, che sono amendue obbligate a concorrere, ciascuna nella propria sfera, al benessere sociale, morale e materiale* (Vedi Relazione della Commissione del 1861 pel riordinamento degli studi superiori).

Ora sentiamo con piacere che si richiamino anche nel 1872 quelle tradizioni degne del senno italiano, poichè nell'ultima relazione il Broglio riconosce espressamente doversi, nel riordinare le Univer-

---

(1) Nell'aggiunta da farsi al programma degli studi teologici, il celebre padre Giacinto Gerdil, poi Cardinale, lagnavasi: « si fossero moltiplicati moralisti senza ingegno, e senza dottrina, i quali hanno lasciato libero il corso, anzi hanno contribuito a promulgare e a rendere più comuni tante opinioni egualmente contrarie alla santità del Vangelo, che alla quiete degli Stati. »

sità italiane, mantenere cattedre di teologia. Non parlo del Berti, le cui opinioni sono note a tutti, e che nel suo Ministero non le ha certo smentite. Il Coppino, nel 1867, nel modificare le leggi della pubblica istruzione, giunto alla questione religiosa, nulla ha innovato, e disse doversi rimettere la medesima al senno del Parlamento. E anche noi abbiamo fiducia nel senno del Parlamento, e speriamo che non si permetterà che la politica uccida il buon senso, soffochi la pedagogia, scalzi le basi dell'istruzione. I nostri più eminenti uomini politici, fin qui, attenendosi alle dottrine dei più grandi filosofi italiani e pedagogisti, hanno posto la base dell'educazione nazionale nell'insegnamento religioso. Il Governo italiano fin qui ha pensato a questo modo, nè può ora contraddirsi: ciò che ieri era una verità solenne, oggi non può essere diventato un errore. Se si dà l'ostracismo all'insegnamento religioso e si caccia Dio dalle scuole, si caccia la morale, che ha la sua sanzione in quelle dottrine che si vogliono bandire. E che cosa si vorrà sostituire? Che morale si vorrà insegnare? Se si distrugge una cosa che esiste, bisogna sostituirne un'altra che si tenga già in pronto; e qual morale si vorrà surrogare? È bene che ce lo dicano una volta. E questo basti rispetto ai principii; veniamo ora alle ragioni di fatto.

In molti licei non si interviene nè a Congregazioni festive, nè ad altre lezioni di religione. Si teme che la disciplina non sia mantenuta; dunque è meglio sopprimere. — Rispondiamo l'abolizione riguarda tre ordini di scuole: licei, ginnasi e scuole tecniche. Nei tempi in cui viviamo, mentre ogni giorno la parte sfrenata della stampa mette in canzone il prete e lo dipinge come nemico del paese e del progresso senza distinzione di sorta, mentre tante insulse e villane caricature, che il Governo disapprova, ma tollera, cadono sott'occhio della stessa gioventù che frequenta le scuole, è innegabile che la condizione d'un direttore o maestro di religione nelle scuole è poco invidiabile, è la più difficile che vi sia; e contenere la scolaresca in disciplina e nel dovuto rispetto è tanto più difficile in quanto che il Governo ha tolto a questi funzionarii i mezzi disciplinari che concede ai colleghi per farsi rispettare dai più riottosi nei quali è indebolita la voce del dovere. Ma le ragioni di disciplina, se hanno qualche valore pe' licei, dove giovani più avanzati in età più sentono gli effetti dell'ambiente sociale in cui si vive, non si estendono egualmente a giovinetti delle classi ginnasiali e tecniche; quivi, se all'autorità personale del sacerdote si aggiunge la buona fede di coloro che dirigono gli stabilimenti, la energia e il fermo proposito di far rispettare la religione e chi la rappresenta, la disciplina si mantiene a rigore; e più si manterrebbe se il Governo restituisse in dignità come prima questi funzionarii, scegliendo sempre i più dotti e stimati. Nelle scuole secondarie, ove per mancanza di oratorio, si continuano a dare lezioni settimanali di religione in ciascuna classe, le cose procedono assai meglio; e non solo i padri dei cattolici non usano della loro facoltà di chiedere dispensa pei loro

figliuoli, ma si veggono israeliti e protestanti chiedere il favore di poter anch'essi assistere a queste lezioni; donde si argomenta la convenienza di mantenere o restituire l'antico corso di religione.

Noi, che abbiamo passata la vita nei collegi, ricordiamo che, quando esisteva un professore di religione, e questo era uomo per i suoi studi e pel suo carattere onorando (e non mancano di siffatti); quando gli alunni erano tenuti a dare un esame sulle materie religiose, e bene spesso per un accordo lodevolissimo tra il professore di filosofia morale e quello di religione la parte dei quesiti più collegati colla scienza sacra era affidata allo stesso professore di religione, gli alunni dei licei ascoltavano riverenti e rispettosi la sua parola, come dicono avvenire in Germania e in Inghilterra.

Se è vero il lamento che abbiamo sentito testè moversi in Parlamento, che le dottrine del materialismo e dell'ateismo penetrino dalle Università alle scuole secondarie, nelle sole lezioni di religione potranno i nostri giovani trovare un contravveleno alle perniciose dottrine filosofiche di certi licei. Un mio amico, che fu testè in Inghilterra, narrava come del loro insegnamento religioso fossero così gelosi gli Inglesi, che non credeano pel passato poterne dare dispensa, tanto che il Duca di Genova non fu ammesso al Collegio di Eton. È vero che si fecero colà pubbliche proteste contro codesta odiosa esclusione, e il medesimo fu poi accolto nel celebre collegio di Harrow, ove si fece molto onore. Ivi ogni settimana, nel giorno che i suoi condiscepoli ricevevano l'insegnamento religioso, che consisteva, l'ultimo anno, nel commento delle lettere di S. Paolo, egli veniva a Londra per ricevere l'insegnamento cattolico. Ma qui in Italia, che, al dire dell'Azeglio, è l'antica terra del dubbio, molti si metterebbero a ridere se si parlasse di spiegare ai giovani de' licei le lettere di S. Paolo. Eh via! ridete pure, ma non venite poi a lamentarvi che i nostri alunni, passando dal liceo all'Università, non abbiano alcun rispetto al principio di autorità. Certi scandali delle Università italiane non dovrebbero essere così presto dimenticati. Come vorremmo restituire in onore il principio di autorità e le discipline scolastiche se si abolisse ora un insegnamento indispensabile qual è il religioso, perchè non si può mantenere in disciplina la scolaresca mentre lo riceve? Sarebbe questa la più umiliante confessione e l'abdicazione del Governo al riordinamento delle discipline scolastiche in tutto il regno.

Quando il Governo tolga la spada di Damocle che pende continua sul capo dei maestri dello spirito, e mostri egli pel primo d'apprezzarne il sublime mandato, e da tutti i suoi capi di stabilimento esiga la stessa cosa, e mallevadori li renda del buon andamento di questo come di ogni altro corso, noi ci rendiamo garanti del buon andamento del corso di religione in tutto il regno, purchè ciò voglia il Governo.

L'abolizione adunque non può ammettersi nemmeno per i licei; nei ginnasi poi e nelle scuole tecniche è senza alcuna ragione, e

sarà una vera violenza all'opinione e alla coscienza di tutti i padri di famiglia cattolici. E chi ha pensato fin qui a interrogarli i padri di famiglia? Sopra quaranta mila padri di famiglia, i cui figli frequentano le scuole secondarie, quanti si crede sieno quelli che approverebbero questa abolizione? Forse non sono due sopra cento; e in certe scuole di Torino non ne troverete un solo. Gli acattolici o protestanti non ascendono che a qualche centinaio in tutte le scuole secondarie del regno. Colle ampie dispense che concedonsi a quanti le chiedono, di qualsiasi confessione religiosa essi pur sieno, non potete temere di violare la libertà di coscienza e le credenze di alcuno. E poi vorreste per pochi acattolici violare la più sacrosanta delle libertà che 40,000 padri di famiglia hanno di far allevare la loro prole in un'atmosfera morale e religiosa secondo le loro convinzioni? Sarebbe la più nefanda e mostruosa delle tirannidi!

Ma si obbietta: gli acattolici, che sono pure contribuenti, con qual diritto vorremo noi farli concorrere a pagare il direttore di spirito dei cattolici? Le sono obbiezioni ridicole. Nelle statistiche di dieci anni fa si avevano 24,157,855 di culto cattolico, 64,005 tra evangelici e israeliti, oltre 4840 di altre credenze; nè questa proporzione può essere molto variata ai nostri giorni. Niuna nazione in Europa presenta tanta omogeneità di credenze; se fate in ragion di popolazione un calcolo di quanto costano i nostri maestri di religione ai dissidenti, troverete che costano forse un quarto di centesimo per testa; se vuole il Governo rimborsarli con sussidi alle loro scuole private, il faccia pure per tranquillare le coscienze dei puritani e dei nostri liberi pensatori; ma sarà egli poi giusto che tanti padri di famiglia cattolici concorrano a stipendiare i professori che nelle Università, svellendo ogni credenza, insegnano ai loro figli che la *materia è eterna*, che l'uomo viene da una *scimmia* o da una *rana*, ed *è ciò che mangia?*

Lo Stato, ci dicono, non è *teologo*, nè catechista; ma dovrà essere *ateo* e *materialista?* Noi ammettiamo che non deve essere nè teologo, nè catechista, ma deve servirsi di teologi e di catechisti, che allevino secondo le credenze universali delle famiglie italiane i giovanetti che sono mandati alle scuole governative perchè ricevano non solo l'istruzione, ma l'educazione, la quale senza morale religiosa non si può dare. Così la pensano in Inghilterra, in Prussia, e in altri paesi civili, sì protestanti come cattolici. *I liberali che in Prussia chiedono si regga altrimenti questo ramo d'insegnamento* sono una minoranza piccolissima, che non ha speranza di giungere in alcun tempo a padroneggiare il Governo in quel paese assennato, che non si lascia governare da fazioni, nè dalla mobile immaginazione.

Ma nei paesi protestanti la religione non è in diretto contrasto collo Stato, anzi ne è generalmente dominata. Possiamo noi asserire che avvenga altrettanto in Italia? Col diffidare di tutto il Clero, non avverrà, no certo, in alcun tempo. Lasciamo che il Clero insegni

il Vangelo nelle scuole. Esso certamente non uscirà dalla sua sfera. La storia insegna che il Clero ubbidisce a chi governa, nè si ribella. Chi è ora il più forte? Lo Stato. E quindi a lui come vincitore si addice essere più generoso e conciliativo. *Tra i professori liberali perseguitati, che la storia registra*, noi in Piemonte ricordiamo anche i professori di teologia della nostra Università, che si chiamavano Dettori, Bessone, e poi Gioberti e molti altri ancora, in grazia dei quali lo stesso Brofferio tesseva in Parlamento un magnifico e ben meritato elogio alla Facoltà teologica dell'Università torinese. I seguaci di questi illustri, come i seguaci del Rosmini, si trovano tuttavia in buon numero, se ne trovano sparsi in tutta la Penisola; se il Governo, o non sa o non vuole cercarli, se ricusa valersi dell'opera loro, se non fa distinzione alcuna, se mette in un fascio amici e nemici, esso si dimostra cattivo politico, e scava l'abisso alla società religiosa non solo, ma ancora alla società civile.

Da ultimo il Parlamento pensi che, togliendo ora i maestri di religione a quaranta mila allievi delle scuole secondarie, perchè non si dica essere lo Stato teologo o catechista, gli diranno che lo Stato non può farla da teologo e catechista ad un milione e ottocento mila fanciulli e fanciulle delle scuole elementari del regno. E quali ne sarebbero poi le conseguenze? L'esperienza si è già fatta nella più popolosa città d'Italia, a Napoli, ove erasi tolto ogni insegnamento religioso da tutte le classi, lasciandone appena un'ombra in una sezione della prima inferiore. La Commissione deputata dall'ultimo Congresso pedagogico a visitare le scuole (e chi scrive ne facea parte) trovò che quei vispi fanciulli e giovinetti nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare erano stati bene esercitati; trovò che i più adulti, nella lingua, nella geografia, e sopratutto nello studio della storia patria, avevano fatto notevoli avanzamenti, e nella facilità dell'esposizione superavano forse gli allievi di ogni altra città d'Italia; ma in diverse classi interrogati chi fosse il nostro prossimo, quai doveri avessero essi verso i loro padri, verso le loro madri, verso i fratelli e gli amici, niuno di quei giovanetti e di quelle giovanette dalla parlantina meravigliosa sapeva rispondere; stavano muti quei della quarta, quei della terza, quei della seconda classe; tolta la religione, pur le nozioni di morale eran mancate. Le schiette dichiarazioni e la relazione della Commissione oltre le discussioni avvenute nel Congresso su questo argomento hanno dovuto far qualche impressione sugli animi, poichè il Municipio di Napoli si è affrettato quest'anno a restituire l'insegnamento religioso a tutte le classi delle sue scuole primarie. Vorrà ora il Parlamento che se ne ritenti la prova in tutte le scuole del regno?...

Il nuovo Codice di morale sociale da surrogarsi all'istruzione religiosa — Discussione.

§ 3° È noto che l'onorevole sig. Correnti nel 1872 cadde dal seggio ministeriale della pubblica istruzione non già per una

questione politica, ma per una speciale questione pedagogica, qual era l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole secondarie (1).

Giova ricordare che la colpa principale apposta al Correnti, che primo aveva osato propugnare l'abolizione dell'insegnamento religioso, fu di non aver pensato a sostituire qualche cosa all' insegnamento da abolire. Perlochè lo Scialoia che gli succedette nel Ministero d'istruzione, presentando un altro disegno di legge, proponeva *un Manuale sulle massime di giustizia e morale sociale*, da porsi a concorso per introdurlo come libro di lettura nelle scuole del Regno: proposta buona in sè stessa, senza che però fosse un concetto nuovo, giacchè tutti sanno non esservi libro di lettura accreditato per poco e diffuso, che non cerchi insinuare codeste massime morali negli animi dei giovani. Come si venne alla discussione del nuovo disegno di legge (nel 1874), il Correnti, che era stato nominato relatore, dicea:

« Molte volte nel tempo non breve che governai la pubblica istruzione fui tentato, non poche volte *sollecitato*, a mettere mano ad un *codice morale* per le scuole; e sempre piegai davanti al pensiero delle questioni filosofiche che necessariamente mi si affollavano davanti, e delle disputazioni politiche che si potevano suscitare. Il mio onorevole successore ha fatto benissimo a gettar questo tema d'un manuale di morale e giustizia pel popolo. Potrà uscirne *un libro del cuore*, potrà uscirne *un libro di geometria spirituale*, senza che declini all'imperiosa nudità d'un *catechismo*. »

---

(1) Per l'opposizione incontrata il ministro d'istruzione diede le dimissioni, e il Sella, ministro delle finanze, d'accordo col Lanza, ripresentò in nome proprio il disegno di legge per l'aumento del decimo ai professori di scuole secondarie, tolto il primo articolo della soppressione dei direttori di spirito. Dopo le discussioni e il voto della Camera si vide che con quella maggioranza parlamentare poteasi riformare, non abolire l'insegnamento religioso. Si vide eziandio che da dieci anni i ministri d'istruzione chiudevano gli occhi sull'esecuzione della legge, lasciando che Municipii e Provincie aprissero scuole classiche e tecniche senza l'istruzione religiosa prescritta dalla legge Casati; ciò non ostante il Governo concedea i sussidi, e il Consiglio superiore d'istruzione taceva. In tale stato di cose era necessaria una riforma, e la migliore sarebbe stata di tornare alla legge Boncompagni, che volea un professore di religione, che desse un'istruzione scientifica adatta ai tempi; invece pochi anni dopo, quando venne la sinistra al potere, furono aboliti i direttori di spirito senza opposizione di sorta: ma non furono sostituiti i professori di religione, e nient'altro si è sostituito all'insegnamento soppresso, con grave danno agli studi, come in questi capitoli del nostro libro si dimostra.

Altri in Parlamento, trovando buona ed utile l'idea di questo manuale, non l'avevano però accolta coll'entusiasmo che mostrò il Correnti, e il Lioy avea detto:

« Io non mi illudo a segno da credere che codesto libretto che dovrà avere tutti i battesimi necessari, avrà la cresima del Consiglio superiore, sia destinato ad accendere la luce della civile educazione là dove finora non si gracida materialmente che l'abbicì e l'abbaco; nè credo che codesto vostro trattatello affidato alla memoria dei bambini, basti a pascerli di un cibo robusto, ritempratore e rigeneratore. E poi domando: qual sarà codesta morale? Sarà la morale di *Socrate e Platone*, o quella di *Aristotile?* Sarà la morale *degli stoici* o quella di *Epicuro?* La *morale di Cristo* o la morale di *Elvezio e di Letournau?* Imperciocchè mai non ci siamo trovati meno concordi di quello che si sia ora sul concetto del principio fondamentale della moralità. Ci vuole ben altro che una astrazione, un principio intorno al quale dacchè mondo è mondo si bisticciano i filosofi, e che ora, scosso dai colpi del materialismo, trova volgari e goffi nemici perfino negli ignoranti che con facili sofismi si imbrancano tra le file dei combattenti, che una volta si inspiravano soltanto alle più dotte e profonde investigazioni sulla natura umana e sulla divina. »

Al quale rispondendo il Correnti dicea:

« Forse l'onorevole Lioy, come molti altri studiosi, crede che nessuna morale sia possibile se non trae la sua forza da un sistema religioso. Gli è perciò che ha mostrato di non credere all'utilità di *un vangelo civile*, e di diffidare di una educazione che sia contenuta nei limiti dei doveri e dei diritti sociali. È argomento di libere considerazioni quali relazioni debbano passare tra la morale sociale e la morale religiosa; ma non vorrei che il Lioy potesse credere che la società laica, che è proprio quanto dire la società umana , non possa avere altro che interessi e non possa sollevarsi a principii morali, perchè questi principii morali possono desumersi, perchè anzi storicamente sono desunti da un ordine di credenze soprasensibili. Ma i nostri codici, le nostre leggi non determinano sotto il dettato stesso della natura e della ragione, i diritti e doveri delle persone, la costituzione della famiglia, i vincoli politici, ecc. ecc.? Questi principii purificatori chi vorrà dire che non *si reggano anche per forza propria, su basi razionali* inconcusse su quelle leggi di natura, di cui anche la teologia riconosce l'origine divina ? Non posso quindi ammettere che la società, come la chiaman temporale, non possa ricevere altra morale, se non quella che gli viene da una rivelazione storica. Non posso credere sia impossibile un libro di morale per le scuole del popolo, e confesso che in questa, come in altre occasioni, sono stato minore della mia fortuna. »

Se il Correnti ha ragione, bisognerà dire che avesse torto quel suo grande compatriotta che è Alessandro Manzoni, quando domandava, « *se l'esser questa scienza morale distinta dalla religione* fosse una condizione di essa, oppure una imperfezione. *Di che tratta la filosofia morale? Dei doveri verso Dio, verso gli uomini, dell'onesto, del vizio, della felicità: essa vuole dirigere insomma la nostra volontà nella scelta delle azioni. La morale religiosa ha forse altro scopo? Se adunque cercano un solo vero, come saranno due scienze diverse? Non è vero che dove discordano, una deve essere falsa? È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali. Il Vangelo bisogna rigettarlo o metterlo per fondamento.* » Io pregherei i dissenzienti a meditare un tantino questa profonda sentenza del Manzoni colle seguenti parole del medesimo nella *Morale cattolica*, stampate otto lustri fa, e che pur fanno proprio per la questione presente che tiene agitate le menti di tutti:

« *Quei filosofi che anche dopo il Cristianesimo si sono affaticati per seguire un'altra morale, mi paiono simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di essere vicini ad un gran fiume, si fermasse a far con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta. Essi hanno consumato le loro cure nel creare la teoria dei doveri. Quando si sono incontrati in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era un frammento, una conseguenza del Catechismo. Non si sono avvisti che avevano soltanto allungato la strada per giugnere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata.* »

Io rispetto il sapere di tanti filosofi razionalisti, ma posto questo in bilancia coll'autorità del Manzoni, è facile il vedere da qual parte la bilancia trabocchi. Per me non trovo niente a dire che un uomo di Stato italiano come filosofo, nel silenzio del suo gabinetto, intenda a indagare e scoprire nuove teorie di doveri. Ciò fanno i filosofi d'ogni nazione civile, è lor diritto di farlo nella piena libertà di spirito, e questo sacro diritto comune, tanto meno si potrà contestare in un secolo che ha scritto nelle sue leggi la libertà di pensiero: ma ciò che mi spaventa si è che taluno senza aver risolto nulla, e trovato ancor nulla, consideri già come risoluta l'ardua questione; e come uomo di Stato si adoperi a farne far l'esperienza a tutto il paese, cercando

di attuare nella scuola ciò che potrebbe essere un sogno. È vero che l'onorevole Correnti si professa contento di una morale civile e sociale, i cui principii possono non discordare da quelli della morale religiosa; ma questa in sostanza, non è, a suo parere, una condizione indispensabile, e i principii di essa, come egli si esprime, si reggono per forza propria; il che viene a dire che codesta morale sociale non sarà più fondata sopra un principio assoluto, oggettivo, immutabile, eterno, ma sarà cosa soggettiva, epperò mutevole e soggetta a tutti i capricci degli uomini, e alle passioni del tempo: ora, dove porrà le basi il Correnti di questa sua morale sociale? *Nella ragione e nella coscienza. Ma sono desse stabili*, domanda Alessandro Manzoni? *Dov'è il convincimento universale e perpetuo? e qual sarà questo convincimento morale se non nasce in tutti gli uomini?* Dove troverà la misura del giusto e dell'ingiusto ai dì nostri nei quali si mette in dubbio ogni cosa? Spera egli forse che a dargli questa misura possa bastare quella filosofia, la quale ogni giorno demolisce un sistema per edificarne un altro, che sarà demolito poco dopo? E poi qual norma darà egli alle nostre scuole per scegliere fra tanti e sì diversi sistemi? Se non vogliamo fondare sulla discordia delle famiglie l'edificio sociale, bisognerà bene che questa morale sociale, comune a tutti i culti, come osservava il Tommasèo, « *diventi comune a tutte le coscienze dei bimbi, e quindi alle coscienze dei padri e delle madri di famiglia: ma chi la crea di punto in bianco codesta unità? In che libro si insegna? E se si presenta il figliuolo d'un libero pensatore, il quale dice che la morale sociale del professore non è per l'appunto la sua, che si fa? Rimedio pronto: morale nessuna.* »

Nelle scuole medie non si educa — I Classici e la Bibbia
Il rispetto ai superiori.

§ 4° E questa è oramai la condizione di molte scuole in Italia, e specialmente delle medie, che dai più si dicono secondarie, ove l'insegnamento religioso fu abolito, l'insegnamento della morale scientifica non è fondato su principii certi, universali ed inconcussi: l'insegnamento della *storia naturale*, che potrebbe essere mezzo tanto potente a sollevare l'animo

giovanile dall'osservazione della natura alla contemplazione di chi l'ha creata, è talvolta strumento a insinuare il materialismo in una gioventù ardente ed inesperta, che in classe beve i più grossolani errori da quei che dovrebbero non solo istruirla, ma educarla al vero e al bene. Che più? Lo stesso insegnamento della *storia*, che è un vincolo così stretto collo studio delle lettere, e dovrebbe esser mezzo potentissimo d'insinuare la vera prudenza civile, ed educare il criterio morale degli alunni, non è governato da tai leggi superiori, per cui gli istitutori sappiano guardarsi dagli errori scientifici più pericolosi, e tenersi lontani dalle principali false scuole storiche, la *scettica*, la *razionalistica*, non che la *fatalistica*. Il Governo si contenta di additare i periodi storici da percorrere, si appaga di fare e rifare ogni anno i programmi, e di innovare i regolamenti; ma di tante circolari che tanti ministri, l'uno all'altro in pochi lustri succedutisi, mandarono alle scuole, non ne conosco pur una che sia entrata in una questione la più importante di tutte, qual si è quella dei principii supremi a cui i docenti di cose naturali e di storia debbano informare i loro insegnamenti, perchè siano educativi, od almeno non distruggano. I nostri reggitori, e gli ispettori ordinarii e straordinarii, mentre si mostrano assai premurosi di rafforzare gli studi filologici, e in ciò han ragione, si contentano però di raccomandare a' maestri di latino e di greco che si attengano più ad un metodo che ad un altro, che scelgano piuttosto questo libro che quello, e diano la preferenza ai testi che vengono dalla Germania: ma non so quali e quanti inculchino a' maestri di latino e di greco l'obbligo che hanno di vivificare gli studi filologici con una sana didattica per la quale educhino mentre istruiscono; confrontino le idee degli antichi colle nostre in fatto di religione e morale, come di politica ed economia sociale, idee così spesso opposte del tutto, e facciano spiccare il vero ed il bene colla stessa opposizione del falso e del male. Per meglio raggiugnere questo scopo i più valenti maestri della Scuola pedagogica nazionale, come il Tommasèo, il Lambruschini, il Rayneri, avevano proposto che alla lettura e al commento dei più grandi scrittori dell'età dell'oro si accoppiasse alcun brano latino dei più eleganti fra gli scrittori di cose sacre ad allontanar sempre

più il pericolo che la gioventù si imbeva degli errori del paganesimo, mentre si viene formando al nobile ed elevato sentire dei nostri antichi. Ma oggidì chi insegnando mettesse in pratica codesti consigli, sarebbe deriso, quasi fosse un sagrestano. Ciò non si usa nelle scuole di Germania, ci dicono, e basta; chè oramai gli Italiani devono pigliar le norme in ogni cosa dagli stranieri, e in tutto comporsi all'imitazione dei Tedeschi.

Or bene, io pure mi accordo con essi nel cercare ed imitar il buono dov'è; imitiamo pure i Tedeschi nell'amore, anzi nell'ardore con cui coltivano gli studi classici, chè in questo possono veramente farla a noi da maestri, ed io sono primo ad inchinarmi ad essi, e vorrei che in ciò la gioventù italiana crescesse somigliante alla gioventù di Germania! ma poichè dobbiamo essere seguaci ed imitatori degli stranieri, imitiamoli in tutto; nelle scuole secondarie di Germania e d'Inghilterra, mentre si fanno studiare i classici, si fa anche studiare la Bibbia, perchè si sa e si riconosce universalmente che la coltura morale e letteraria dell'età moderna deriva da questi due grandi fonti, *dalla Bibbia e dai classici. Invece in Italia si fanno studiare i classici, e si rinnega la Bibbia.* Per ciò appo noi si scalza il fondamento della moralità e del principio di autorità (1).

(1) Che la nostra gioventù uscita dai licei e dagli istituti professionali entrando nelle università sia disciplinata abbastanza, e rispettosa alle leggi e a' superiori lascierò che altri lo affermi, chè io non l'oserei per tema di essere smentito da fatti non pochi, ed anche recenti. Qualche anno fa inaugurandosi gli studi universitarii a Torino da un dotto professore, parte della gioventù studiosa ha seguitato l'antico andazzo di far tumulto e fischiare: ed erano presenti i professori e dottori di Collegio, il Rettore, lo stesso Prefetto della provincia ed altre autorità principali; due anni prima essa fischiava il Ministro, e non è a credere che gli studenti delle altre università sieno più rispettosi di quelli di Torino, poichè allora, approvando per telegrafo l'operato dei condiscepoli, mostrarono che sono perfettamente d'accordo in questo preteso diritto di fischiare i superiori quando loro non piacciono. In quell'occasione io avevo espresso il mio modo di vedere con un articoletto intitolato *La teoria dell'abolizione* e *La teoria dei fischii*, che qui mi consentirà il lettore di riportare, poichè certe questioni si trattano meglio quando pigliano la tinta del giorno e dai principii si discende lì per lì alle loro conseguenze:
« Come va che gli studenti osano fischiare un ministro? Non ci è adunque più ritegno per gli studenti in Italia? Non ci sono autorità per prevenire, nè leggi per reprimere o punire? È proprio vero che, ove si punisse un solo dei colpevoli, il nostro giornalismo politico in gran parte darebbe torto ai punitori e ragione ai puniti, ossia ragione ai fischianti e torto ai fischiati? Ma che razza di pubbli-

Non pensano essi che la chiave, anzi il regolo per giudicare e distinguere la parte buona dell'antica civiltà deposta nei classici di Grecia e di Roma dalla parte corrotta stanno come riposti nella Bibbia e nel Vangelo, e chi non ha questa chiave e questo regolo, potrà istruire quanto si vuole, ma non saprà educare; potrà ben essere un valente grammatico e filologo peritissimo, ma non sarà mai un vero educatore; potrà formare la coscienza pagana, non la coscienza cristiana, nella quale sola è il segreto e la fonte della gentilezza, del vero progresso insomma, e della civiltà dei popoli moderni. Nelle scuole dove coi classici si insegna la Bibbia, la gioventù cresce col rispetto alle leggi e ai rappresentanti delle leggi; e niun professore di qualsiasi materia oserebbe mai in iscuola contraddire alla morale e alle credenze dell'universale. Per l'opposto dove non ci è un libro di cui tutti debbano

---

cisti sono costoro? Rappresentano essi veramente l'opinione pubblica? E il principio di autorità ove se ne va? Poichè ho parlato di autorità, mi si consentano poche osservazioni in proposito.

Temporibus illis, quando erano in vita i nostri padri, i nonni e bisnonni di buona memoria, si credeva che ogni autorità viene da Dio, e si faceva insegnare e imparare nelle scuole il *Decalogo*, che in primo luogo prescrive di onorare Iddio, e dopo Dio di onorare il padre e la madre, pe è Dio ce lo comanda; così i maestri, i superiori, i governanti prescrive di rispettarli come i rappresentanti del principio di autorità, epperò come i rappresentanti di Dio. Ora però coteste teorie son divenute cosa rancida e vieta dal giorno che i pedagogisti dell'avvenire inventarono la *teoria dell'abolizione* (cioè la teoria di bandire dalle scuole la Bibbia e il Vangelo) e così scalzarono il fondamento sul quale i nostri buoni padri poggiavano il grande principio dell'autorità. Ben è vero che quei parrucconi d'Inglesi, e quei codinoni di Tedeschi seguitano anche ai nostri giorni a volere che nei ginnasi e nei licei, prima di entrare alle università, poi nelle università medesime continuino gli studenti a leggere nella Bibbia e nel Vangelo, e a studiare le Epistole di S. Paolo, che lasciò scritto: *omnis potestas est a Deo;* e colà la gioventù rispetta i superiori, comechè sia amantissima della libertà, nè mai avvenne che fosse fischiato, come a Torino, a Napoli e in altre città, un professore, od il Rettore magnifico dell'università.

Quello che è curioso ad osservare è questo, che in Italia a mano a mano che la *pedagogia del bigottismo*, come la dicono, o dell'*oscurantismo* è scavalcata dalla *pedagogia dell'avvenire* o *dell'illuminismo*, a mano a mano che la teoria dell'abolizione della Bibbia e del Vangelo va salendo, e per usare la bella frase del relatore abolizionista al Congresso pedagogico bolognese, è *montata fino agli scanni governativi*, ci viene di costa un'altra teoria che va crescendo in ragione diretta della prima, e *monta, monta* essa pure, e questa è *la teoria dei fischi*. Qui è proprio il caso di dire che il povero ministro venuto l'ultimo paga per i suoi *antecessori abolizionisti*, i quali han sostenuto a visiera alzata in Parlamento la teoria dell'abolizione; e per ottenere l'agognata riforma, recarono la lieta novella di aver trovato qualche cosa di grande per redimere le scuole d'Italia,

rispettare le massime, qualsiasi professore di cose naturali, o di storia, o di lingua potrà, quando il creda, in iscuola contraddire alla coscienza religiosa dei più, potrà contraddire ad un libro che il Governo non mostra di rispettare egli stesso, non sa farlo spiegare nella scuola, nè rispettare dai giovani; nè si può pretendere che altri sentano l'obbligo di rispettare una cosa che il Governo non cura.

Qual sarà adunque la condizione di un istituto educativo, nel quale non ci è un principio solo così alto che non venga messo in discussione, nulla di solido, e di certo su cui poggi l'edificio scolastico? Io mi ricordo di aver letto che un giorno un uomo di Stato inglese, Gladstone, in un suo discorso paragonava i liberi pensatori moderni a Delo, che andava errando in mezzo alle onde del mare senza trovar posa mai. Quel paragone, a mio avviso, calzerebbe a capello per ritrarre

---

ed era *un Codice novello di morale sociale*, un libro di *geometria spirituale*, *un vangelo civile* da porsi a concorso e sostituirsi al Vangelo (forse incivile?) di Cristo; è vero che *il messia novello* ha ancora da venire, e il Parlamento così al primo annuncio non ci volle credere; ma la *teoria nuova* montata agli scanni governativi sta per divenire teoria officiale, e intanto va facendo di molti proseliti; e non pochi studenti sono fra questi, anzi dei primi, come le più rigogliose speranze dell'avvenire: e anch'essi vogliono aver parte alla compilazione del *codice novello di morale scolastica*, e vi hanno già scritto il primo articolo, subito praticato, cioè esser lecito di *fischiare i superiori* ed anche i ministri che loro non garbano, affinchè sieno mutati.

Non avevo terminato questo mio articoletto quando mi venne dai giornali recata la notizia che il Guerzoni, professore dell'università di Palermo, fu accolto a fischiate esso pure da quegli studenti. È il progresso naturale che va facendo in Italia la teoria delle fischiate. Da Torino passò a Padova, a Bologna, a Roma, e giunse sino a Palermo: montata sino al ministro, discende ora a' professori, e sale e scende come tira il vento, ossia secondo gli umori della scolaresca. Ma come si è osato trattare a quel modo un uomo così onorevole e popolare, già compagno d'armi di Garibaldi? Non è desso quel professore eloquente, che tutti sanno? Non è quello scrittore simpatico che ha pubblicato un libro stupendo per liberare l'Italia dalla vergognosa piaga della tratta dei fanciulli, ed ebbe l'onore di dar il nome ad una legge sancita dal Parlamento, colla quale si interdice al padre inumano di vendere l'opera dei figli, quando quest'opera lo degrada ed abbassa? Non è quegli che rinunciando alla deputazione per la cattedra diede una salutare lezione a tanti altri in Italia? Sì, sì questi meriti il Guerzoni li ha, ma non bastano quando si ha da fare con gente nel cui animo non viene nelle scuole insinuato il rispetto al principio dell'autorità. Il pretesto fu la pubblicazione della vita di *Nino Bixio;* ma che ha da fare lo storico col professore? « È tempo che questi scandali finiscano, grida il *Secolo* di Milano, se no ci toccherà di vedere come nelle lanterne magiche il mondo a rovescio: gli scolari comanderanno: i professori e i ministri obbediranno. »

Sono osservazioni giustissime, cui pur io sottoscrivo, ma ci manca una cosa;

l'incertezza attuale delle scuole secondarie del nostro Regno. Egli è ben vero che ci fu un ministro in Parlamento, il Bonghi, il quale ebbe a dichiarare che dovrebbe essere interdetto a qualsiasi insegnante di contraddire in iscuola alle credenze religiose e morali dei più. Ma tale proibizione non venne ancora da alcun ministro fatta a viso aperto, almeno in una circolare officiale, forse per tema di averne taccia di clericale. Niun ministro ha mai osato, per quello che io sappia, non dirò destituire, nè manco minacciare di destituzione un professore che abbia in iscuola contraddetto ad una di quelle massime, a cui niun insegnante in Germania ed in Inghilterra oserebbe, o potrebbe impunemente contraddire. taluno anzi venne per questa taccia promosso dalla cattedra d'un liceo a quella di una Università.

Ma forse l'incertezza attuale delle scuole medie non piace

---

non si accenna qual sia il mezzo di finire gli scandali per modo che non si abbiano più a rinnovare. Si è la radice del male che bisogna guarire perchè non ripulluli, e la radice è in certe dottrine che oggidì prevalgono, per cui si istruisce molto, ma si educa poco, e la disciplina si va scalzando. Come non si rispettano i docenti in iscuola, così non si rispettano i padri in casa, perchè tutti parlano di diritti e quasi niuno di doveri, e i doveri così detti sociali non si fondano su principii immutabili, assoluti, ma son soggetti ai capricci degli uomini, e all'instabilità dei sistemi del giorno.

Ora siamo al 1876, e gli scandali non sono finiti, si sono rinnovati nella solenne inaugurazione dell'università di Torino, come si è fatto quasi sempre, da sei o sette anni a questa parte, alla presenza degli uomini più autorevoli e di tre Rettori succedutisi gli uni agli altri, chè la gioventù quando ha certi umori, non bada nè punto nè poco se sieno più o men autorevoli, più o men celebri le persone; di destra o di sinistra, moderati o progressisti, per lei fa tutto lo stesso.

AVVERTENZA. — *Ristampando dieci anni dopo, a mo' di noterella, codesto mio articoluccio, avrei da crescere non poco la nota, poichè il male deplorato negli studenti è più cresciuto che diminuito. A Napoli furono fischiati al principio del maggio (del corrente 1884) Rettore e professori dell'Università, e questa fu chiusa, poi riaperta. Colà una parte degli studenti per fare una dimostrazione ad un poeta (celebre per sensi di aperta miscredenza) pretendeano aver la bandiera universitaria, che loro fu dal Rettore negata ben con ragione; e da ciò nacquero i disordini. Liberi quei signorini di far la dimostrazione come privati, aveano torto manifesto a pretendere di farla quai rappresentanti dell'Università, che deve rimaner estranea a tai fatti, ed è frequentata da tanti giovani, che hanno ben diverse convinzioni; torno a conchiudere che per guarir questi mali conviene andare alla radice, e ristabilire il rispetto al principio di autorità col restituire alle scuole secondarie la cattedra di religione e morale, come si ha in Germania, Inghilterra, Francia, ed ogni altro paese civile.*

nè manco ai novatori in pedagogia, ed essi sperano che l'armonia e l'accordo desiderabile possa ottenersi allora quando il Governo abbia messo a concorso, e poi siasi scritto, stampato, e approvato il libro di morale sociale. Ma facciano presto, di grazia, nè più oltre si attenda, chè oramai le promesse, e le aspirazioni servono a nulla. Il libro, fuori il libro.

Un libriccino di Silvio Pellico sopra i doveri.

§ 5° Poichè si vuole un libro dei doveri, io ne conosco uno, piccolo di mole, ma grande pel suo contenuto, un libriccino modesto e senza pretensione, ma forse tale che sarà ben difficile si arrivi oggidì a compilarne un altro che lo superi, e questo è il libro sui doveri degli uomini di Silvio Pellico.

Questo, a parer mio, è proprio il *libro del cuóre*, e ben risponde a quello che dicono di *geometria spirituale;* l'Italia il possiede già, ed è appunto il libro dei *Doveri* dettato da quella delicata anima di Silvio Pellico. Questo libro fu tradotto in francese, in inglese ed in altre lingue straniere, ed è conosciuto presso tutte le più civili nazioni d'Europa. Fu già approvato per le scuole dal Consiglio superiore di pubblica istruzione in Francia, e per più anni corse tradotto per le mani della gioventù nelle scuole francesi: ma fin qui, per quanto io mi sappia, il Consiglio superiore di pubblica istruzione in Italia non l'ha mai approvato per le scuole, ove appena appena si tollera, giacchè i nostri governanti amano meglio cullarsi nel beato sogno d'un libro nascituro, d'una nuova morale senza sanzione, e spregiano intanto un'opera stupenda che già possediamo e gli stranieri ci invidiano. E perchè non la curano? Se stiamo alle apparenze, i giudici, armati della sferza di un nuovo pedantismo linguistico ci diranno che nel Pellico la lingua non è oro puro, e si trova qua e là qualche voce o frase contraria alla purezza dell'elocuzione: ma queste poche macchie che con poche noterelle si potrebbero emendare, se pur ci sono, sono poi compensate da infiniti pregi anche di forma, che splendono in quel libro, dettato in uno stile soavissimo, che è l'impronta del carattere di quell'uomo virtuoso, che parlando di morale esprime ciò che sente nel profondo dell'animo, e ritrae sè stesso.

Molti inclinano a credere che la vera ragion dell'approvazione negata fin qui ai *Doveri* del Pellico non sia tanto qualche difettuzzo nella forma, quanto una cieca servilità alla tendenza dei tempi, che non è d'accordo colla sostanza, ossia coi principii cui si informano i doveri di quell'educatore e filosofo cristiano. Nemico a que' sofisti, che gettano dubbi sconfortanti sopra ogni cosa, egli ha il vero concetto del dovere, il quale è stretto inevitabilmente al nostro essere, come ce ne avverte la coscienza a mano a mano più chiaramente col crescere della ragione, e ce ne avverte tutto ciò che è fuori di noi, « perchè tutto si regge per una legge armoniosa ed eterna: tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza ed eseguire la volontà di quell'Ente che è causa e fine d'ogni cosa. Esser l'uomo ciò che debbe essere è per l'appunto ad un tempo la definizione del dovere, e quella della felicità a cui l'uomo senza fine aspira; e la religione esprime sublimemente questa verità col dire che l'uomo è fatto all'immagine di Dio; suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine. Adunque è dovere incontrare per esso anche i dolori e la morte con gioia, perchè ci muove l'intenzione di giovare al prossimo e conformarci agli adorabili cenni dell'Onnipotente: perchè insomma nostro dovere e nostra felicità è voler esser buoni, perchè Dio è buono, e ci ha dato per destinazione di innalzarci a tutte le virtù e diventar una cosa sola con lui. » (PELLICO, *Necessità e pregio del dovere.)*

Per lui nostro primo dovere è l'amare la verità, e aver fede in essa; ma la verità è Dio: amare Dio ed amare la verità è la stessa cosa. Quindi, sebbene nati in tempi corrotti, in cui più si mente e si diffida, dobbiamo essere disposti a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla nostra, non adirarcene, bastando che splenda

« Agli occhi di colui che tutto vede. »

Pertanto i razionalisti che spogliano il dovere di ogni sanzione e credono potersi senza l'idea di Dio inculcare e farlo praticare, non potranno mai pregiar il libro del Pellico, nè far voti che le dottrine di lui divengano popolari nelle scuole italiane: e tanto meno ciò potrebbe piacere alle sètte d'ogni

genere onde è straziato il nostro paese, le quali tutte aspirano ad impossessarsi dell'istruzione ed educazione popolare per far trionfare le loro false dottrine sociali: meno ancora a coloro che non vogliono vedere nell'uomo altro che un animale, e nulla di divino, e abborrono dal credere un *Io*, tutto spirito e non mortale. La sapienza dei *liberi pensatori* non può, nè potrà mai comportare un libro che fra i doveri dell'uomo pone la religione, stabilisce niuna esservene più pura del Cristianesimo, niuna più esente di errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina, che più abbia contribuito al progresso, ad abolire e mitigare la schiavitù, a far sentire agli uomini la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro somiglianza con Dio medesimo; e ti prescrive di onorarlo coi tuoi affetti, col tuo ingegno, colla tua umiltà innanzi a Dio e agli uomini; di professarla, non con adempirne freddamente e materialmente le pratiche, ma con pensieri elevati, colle opere di beneficenza, ammirando la sublimità dei misteri senza volerli arrogantemente spiegare.

Quelli poi che tanto vantano l'amore all'umanità, ed abusano della voce di filantropia, non gli possono nè potranno mai ammettere quella verità ch'ei prepone al capitolo sulla *filantropia*, ove afferma l'*uomo unicamente mediante la religione poter sentire il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità;* e riportando le parole dell'Apostolo che scrisse: *quando apparve la benignità e la filantropia del Salvator nostro Iddio*, proclama altamente che dobbiamo noi amare gli uomini perchè Dio li ama, e che dobbiamo amar lui in questo generoso amore, dobbiamo formarci un tipo elevato dell'uomo. E questo tipo il più perfetto è Cristo, il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, che si affratella ai poveri, non impreca ai fortunati, purchè si rammentino d'esser fratelli dei poveri; il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente; l'unico filosofo senza macchia; l'uomo Dio. Se alleveremo una gioventù con questo tipo nella mente, come ci prescrivono il Girard, il Pestalozzi, il Fröbel, il Gioberti, il Lambruschini, l'Aporti, il Rayneri, il Tommasèo, Gino Capponi, d'Azeglio e Manzoni, d'accordo tutti col Pellico, questa gioventù saprà certamente praticar il

dovere, saprà rispettare ed amar molto l'umanità, perchè la stimerà molto, e saprà all'uopo immolarsi per essa.

I seguaci dell'umanesimo che ci propongono dell'uomo un tipo incerto, meschino e volgare, o quelli che tengono l'uomo simile all'animale, che nasce, vive e muore seguendo un cieco istinto, non arriveranno mai ad accendere nella gioventù che cresce l'amor del suo simile, perchè niuna ragione fondata si trova in loro per cui altri abbia ad incontrare sacrificio qualsiasi per giovare al prossimo.

Che diremo poi dell'amore di patria? Chi avvi in Italia che abbia maggior diritto d'insegnare agli altri l'amor patrio che il martire dello Spielberg? Ma tutti quegli esagerati che non hanno mai voluto sentir parlare di mitezza, nè di rassegnazione, non è a sperare che possano mai far buon viso al libro che, inculcando l'amor patrio e la nobiltà di questo sentimento, grida: « Non è buon patriota se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli: se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza e la probità, e grida *patria! patria!* non gli credere: egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino. »

Ecco il catechismo di morale sociale, il libriccino dei doveri del popolo italiano. I seguaci della morale così detta indipendente è impossibile riescano a farne un altro che gli possa star vicino; gli sforzi di tutti insieme riuniti non arriveranno mai ad altro, come l'ha pur detto il principe degli educatori, Alessandro Manzoni, fuorchè a trovare qualche gocciola di quell'acqua che non disseta (1).

---

(1) Si sa che il libriccino dei doveri del Pellico è acconcio alle scuole tecniche e ginnasiali inferiori, alle scuole popolari e degli adulti più che ai giovani dei corsi superiori. Però in questi ultimi anni di corsa accelerata, i pedagogisti positivisti colla lanterna in mano vanno in traccia di un libro di morale per l'Italia e dicono di averne alfine scoperto uno in Francia nel 1883, un libretto del *Compayré*. Oh! l'autorità del Compayré, francese, varrà più di quella del Pellico italiano? Però quella del Francese è morale, sociale, civile, ecc., ma bisogna che prima essi ci provino che la morale del nostro Pellico sia *insociale* ed *incivile!*... e ne facciano anche persuasi i Comuni, i padri di famiglia ed il popolo. Qualche pedagogo socialista loda il suddetto libro francese perchè contiene un catechismo *etico* ed un catechismo *politico*, da imporsi alle scuole dopo aver abolito il catechismo *religioso!!!!*

Soluzione proposta dal Bertini alla questione religiosa.

Come deve comportarsi lo Stato nella questione dell'insegnamento religioso nelle scuole.

§ 6° Trattando della questione religiosa, il Bertini pensa che convenga distinguere e trattare partitamente le due seguenti questioni:

1° *Se nelle scuole pubbliche ci debba essere insegnamento religioso per mezzo di preti o di maestri, i quali, in quanto spieghino il Catechismo diocesano, si facciano organo di preti.*

2° *Se, oltre a questo, ci debba essere nelle scuole pubbliche qualche altro insegnamento di dottrine religiose e morali.*

1ª *Questione.* Escludere dalla scuola pubblica ogni istruzione religiosa ecclesiastica equivarrebbe ad allontanare quel grandissimo numero di allievi, i cui parenti sono cattolici, o non sono risolutamente e sistematicamente alieni dal Cattolicismo. Questi allievi rifluirebbero alle scuole private, ed in queste riceverebbero un insegnamento religioso probabilmente meno conforme ai principii liberali di quello che potrebbe dare un prete in una scuola governativa.

Soggiunge ch'egli si accorda col Giuria e col Cavalleri in quanto dissero a distruggere le obbiezioni contro l'istruzione religiosa, ma solo dissente dove quest'ultimo afferma « *che in nessun Catechismo si trova cenno del potere temporale del Papa.* »

« Se la teoria del dominio temporale non fu introdotta in modo esplicito, essa però vi è in modo implicito, *ei risponde ;* i cattolici liberali non hanno ancora distrutti gli argomenti coi quali si prova esistere una connessione indissolubile (?) tra il dogma dell'infallibilità e l'affermazione dogmatica della necessità del dominio temporale: ed è noto che questa connessione è ammessa da molti, e non fu mai negata da Quel solo che potrebbe negarla autorevolmente. In tale stato di cose è chiaro che il Governo ha il dovere di esigere che i preti e i maestri che insegnano il Catechismo nelle scuole escludano esplicitamente una interpretazione così ovvia, e inculchino che il Papa, se è infallibile senza Concilio, è anche libero e indipendente senza regno mondano. »

Lasciando a parte queste sottili e non a tutti intellegibili distinzioni di modo *esplicito* ed *implicito,* diremo che tale affermazione dogmatica nel Catechismo non ci è proprio in

nessun luogo, e non ci sarà mai: nè quindi è il caso di tanta precauzione qui dall'autore suggerita (1).

2ª *Questione.* L'educazione religiosa ecclesiastica si riduce ai seguenti capi: 1º Studio e recitazione a memoria di formole dogmatiche sovraintelligibili; 2º Apprendimento e recitazione periodica di alcune preghiere; 3º Assistenza ai divini uffizi in parte obbligatoria; 4º I precetti del Decalogo; 5º I precetti positivi della Chiesa, e specialmente la confessione e la comunione; 6º Le opere di misericordia da compiersi secondo le proprie facoltà e secondo il bisogno del prossimo.

L'impronta che lascia nelle anime dei giovani questa educazione è pur troppo superficiale e sfuggevole: la più parte, venuti in balìa di sè, cadono nell'indifferenza: pochi continuano nella osservanza delle pratiche; ancor più pochi mettono in pratica il precetto dell'amor del prossimo.

Non sarebbe bene che si esaminasse se l'ostinazione a seguire un metodo prepostero e contrario a tutti i precetti della pedagogica, qual è quello che si tiene nei nostri catechismi, non entri in parte come concausa a rendere così scarsi i frutti dell'insegnamento religioso? Tutte quelle formole sovraintelligibili intessute di vocaboli metafisici, come *sostanza, natura, persona, distinzione reale, distinzione personale, generazione, procedimento,* di cui si sopraccarica la memoria dei fanciulli, lasciandone vuota l'intelligenza, freddo il cuore, sono

(1) Siam tanto lontani dal pericolo temuto dal Bertini dell'introduzione nel Catechismo di questo nuovo dogma del temporale, che l'ex-gesuita Padre Curci, nella prefazione alle lezioni sopra i quattro Evangeli, scriveva: « Per ciò che si attiene ai destini temporali della Chiesa ed alla sua esterna condizione nel mondo, la sola promessa che abbiamo è l'assoluta indefettibilità della Chiesa, colla infallibilità dommatica dei successori di San Pietro. Quanto alle altre condizioni, Cristo ci ha promesso nulla; e chi afferma il contrario, mi citi una sola sillaba del Vangelo, anzi della Scrittura, che ne faccia cenno. Si dovrebbero citare testi che riguardano *in senso letterale* non la Sinagoga, ma la Chiesa. Il non tener conto di questa sostanziale differenza tra la prima (*la Sinagoga*), a cui furono fatte promesse quasi tutte temporali, e la seconda (*la Chiesa*), che le ebbe unicamente spirituali, a molti si fu cagione di prender lucciole per lanterne, come si fu nel ricorrere al *non praevalebunt.* Anzi Cristo ha pronunziato il contrario, che sarebbero odiati, calunniati, sperperati, ecc. Pertanto di questi presidii temporali non vi essendo nessuna promessa, quanto all'averne molto o poco, ed anche al mancarne, debbono i cristiani rapportarsene a ciò che Dio dispone. Talmente che, quando veggiamo che Dio lascia spogliare la Chiesa del temporale, ed al mondo, per necessaria conseguenza di quella spogliazione, sottrae terribilmente lo spirituale, dobbiamo riconoscere e lodare la giustizia divina, che castiga il mondo sottraendogli lo spirituale di cui abusò, e ringraziare la Provvidenza divina che *purifica la Chiesa*, lasciandola spogliare del temporale, di cui alcune sue membra poterono non usare a quei fini santi pei quali quello fu dato. » (Vedi *Lezioni esegetiche* del Curci. Firenze, Manuelli, 1871, pag. 25, 28, ecc.)

eglino il miglior cominciamento che si possa dare alla istruzione religiosa dei fanciulli? Gesù insegnava egli queste cose a' fanciulli ch'egli abbracciava benedicendo? ecc. Ma alla riforma dell'insegnamento religioso ecclesiastico devono pensare il Papa, i. Vescovi, i preti, ecc.

Lasciando stare qualche espressione che forse l'autore avrebbe rettificata se la sua malattia, seguìta da morte, non l'avesse impedito di rivedere il suo stampato, in sostanza il Bertini ammette l'insegnamento religioso nelle scuole, e ne condanna l'abolizione. Solo vorrebbe che pei fanciulli ci fosse ancora un altro primo grado di dottrina cristiana, più elementare del presente. Ora è questa una questione pedagogica più ch'altro, già risoluta nei campi della scienza dall'Aporti, dal Lambruschini, e colla pratica dal Bossuet e dal Fleury, nè teoricamente parlando, può ripugnare la Chiesa, poichè, se questa già ammise due gradi diversi nell'insegnamento della dottrina cristiana per adattarsi all'età dei discenti, niente osta nè ripugna che ne permetta un altro primissimo grado. Si badi però che in esso si potrà certo restringere, non però abolire affatto, ogni formola sovraintellegibile, giacchè in questo caso la prima cosa da abolire sarebbe il primo atto del cristiano, che è il segno della croce, in cui è espresso il mistero più arduo di tutti, la Trinità di Dio. Si badi eziandio che qui il filosofo non è che condanni in sè stesse le suddette formole ch'ei dice sovrintellegibili, o ne contesti la verità: ciò ch'ei vuole si è che questa non sia svelata tutta ad un tratto, ma a poco a poco, e preferisce coi fanciulli il linguaggio semplice usato da Cristo nell'insegnare. Mentre consiglia una riforma salutare, non è che si mostri men rispettoso all'autorità che deve farla, poichè conchiude con queste parole: « *ma alla riforma dell'insegnamento religioso ecclesiastico devono pensare il Papa, i Vescovi, i preti; il mio scopo era mostrarne la insufficienza, e la conseguente necessità, e la possibilità che lo Stato vi supplisca con un insegnamento morale e religioso nel senso che dichiarerò.* »

Ho già detto altra volta (1) che il Bertini non va immune dagli errori del secolo: e in quest'ultima parte in ispecie se ne trova

(1) Vedi nella prima sezione la monografia sul Bertini.

la conferma; ma in mezzo a qualche errore ci sono verità sublimi che splendono sempre alla mente dell'amico dell'Aporti e del Rayneri; e, come egli era uomo schietto e leale, così in sua bocca troviamo confessioni preziose che è d'uopo sieno conosciute in questi tempi, ne' quali altri, che sono imbevuti degli stessi errori, non hanno poi la generosità di rendere al vero, o ad una parte del vero, lo schietto omaggio ch'ei rende.

Che cosa vogliono oggi i riformatori della pedagogia? Malamente interpretando il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, essi approvano l'abolizione dalla scuola di ogni religioso insegnamento, ed aspirano a sostituirvi unicamente ed esclusivamente *un libro* nascituro di *morale sociale*, come lo chiamano, che, in fondo in fondo, viene a dire di morale indipendente da tutti i culti, e che a tutte le religioni si acconcii. Invece il Bertini (che sarà in qualche luogo filosofo razionalista, ma razionalista di buona fede) ha subito intravveduta e predicata questa grande verità, che la morale non si può insegnar nelle scuole se non si ricorre *alla Bibbia e ai libri santi*, e quindi propone che a fondamento della moralità s'adoperi nelle scuole un'*Antologia biblica* fatta con diligenza, sia essa spiegata dal maestro anche non prete, e questi, senza però che possa mai contraddire a ciò che dice il prete catechista da lui ammesso in iscuola, faccia astrazione, senza negarla, dalla qualità di libri sovrannaturalmente divini. Se questa astrazione sia sempre possibile, nol so. Ad ogni modo, con questa proposta, il Bertini viene a dire implicitamente che, dovendosi, per insegnar la morale a' giovanetti, ricorrere per massima fondamentale a questo gran libro dei libri, la cui autorità è confermata dal tempo e dalla tradizione, egli non ha fede nell'autorità esclusiva di alcuno di quei libercoli di morale sociale, nati o nascituri, e fabbricati per ordine o senza ordine del Governo.

Non nega egli, anzi vuole che si mettano in mano dei giovani libri di doveri, e dà molta importanza specialmente all'insegnamento della morale scientifica da farsi con larghezza e libertà ragionevole negli ultimi anni del corso di studi secondari. Però vuole anche, e sostiene a viso aperto,

che ogni insegnamento morale in tutte le classi sia dato per modo che *metta in più chiara luce e confermi colle prove più confacenti all'età degli allievi le grandi verità religiose* già insegnate nel primo grado per mezzo della Bibbia, o Antologia biblica, che viene a dire lo stesso.

Ecco in breve qual è la sua dottrina: io, restringendo diverse pagine del suo libro, riferisco scrupolosamente le sue parole:

« È cosa manifestamente conforme all'interesse dello Stato avere dei cittadini persuasi e solleciti per ragione di coscienza dei loro doveri civili. Ad ottener questo intento il Governo deve adoperarsi non solo indirettamente, cioè, dando un indirizzo morale e religioso a tutta la coltura letteraria e scientifica ch'egli impartisce nelle sue scuole *(Benissimo!)*, ma anche direttamente, facendo insegnare ai suoi maestri e professori le dottrine morali e religiose che meglio sembrino giovare allo scopo. L'età più acconcia a ricevere questo insegnamento è quella in cui si trovano gli alunni delle scuole secondarie. Non si tratta di imporre una morale, nè una teologia governativa, ma di dare il miglior fondamento e un più ampio svolgimento a quella dottrina dei diritti e dei doveri de' cittadini che già si insegna nelle nostre scuole. Non si tratta neppure di inceppare la libertà della scienza: questa libertà deve essere pienissima nelle Università e non avere altri limiti che il rispetto della verità e la riverenza dovuta alla gioventù che si affolla intorno a coloro da cui spera di essere guidata a trovarla. Ma nelle scuole secondarie lo scopo è più educativo che scientifico. Si tratta di formare buoni cittadini: ora è chiaro che uno è tanto migliore come cittadino, quanto è migliore come uomo; e tanto è migliore come uomo, quanto è più morale, più religioso, più timorato di quel Supremo Giudice a cui nulla sfugge, a cui nulla si può sottrarre. *(Benissimo!)* Non vi deve dunque essere nelle scuole libertà d'insegnare l'ateismo, nè le dottrine negative della vita futura, della libertà, della distinzione tra l'onesto, l'utile ed il piacevole. » *(Benissimo!)*

Ma chi darà questo insegnamento? domanda il Bertini. Con quali metodi, con quale autorità?

Ecco la sua risposta:

I maestri elementari nelle loro classi, il professore di filosofia od altro insegnante di discipline scientifiche o letterarie che meglio si riconosca adatto a tale ufficio nelle classi superiori. Potrà darsi il caso che l'insegnante sia prete; ma l'insegnamento di cui si tratta non lo darà come prete, ma nella stessa qualità con cui egli dà ogni altro insegnamento nelle scuole dello Stato. Ma con quale

autorità?... Nel 1855, per bocca del Pontefice, la Chiesa insegnava: « 1° Che la ragione e la fede derivando amendue dalla stessa sorgente immutabile di verità che è Dio, non possono venire a contrasto. 2° Che la ragione vale a provare con certezza l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima e il libero arbitrio. 3° Che l'uso della ragione deve precedere la fede. 4° Che S. Tommaso, S. Bonaventura ed altri grandi dottori avevano ragione quando insegnavano che la ragione umana è una certa partecipazione della ragione divina, e ponevano come base della religione rivelata le prove razionali di quello ch'essi chiamavano *praeambula ad articulos fidei.* »

Israele.

Ciò premesso, il Bertini stabilisce che non si può negar fede ad un ben inteso insegnamento della religione e della storia, e afferma che la critica inesorabile, da tre quarti di secolo esercitata su tutta la Bibbia, non è riuscita a distruggere il fatto che tra i popoli semiti ve ne fu uno che dimorò in Egitto più di due secoli, che resistette alla oppressione e si sottrasse dalla schiavitù, guidato da un uomo, di cui non si conosce l'eguale in tutta la storia umana *(Mosè)*; che questo popolo ebbe un concetto più vero e più sublime della divinità di ogni altro popolo; poichè il genio di Mosè si elevò a concepire un Dio invisibile, non rappresentabile con immagini, già adorato dai Patriarchi come uno e spirituale: e quanto si esaltò in esso il sentimento nazionale, tanto si purificò il suo concetto di Dio. Però, come il Greco fu eletto ad iniziare il culto d'ogni arte e scienza, ed ebbe coscienza di questa missione, e il Romano ebbe l'elezione di governare i popoli, così l'israelita ebbe una missione più sublime di tutte, quella di conservare fra gli uomini la vera religione, cioè la religione del vero Dio, cioè del Dio il cui concetto, depurandosi, elevandosi e compiendosi di grado in grado dai Patriarchi antichissimi sino a Gesù, raggiunse in Gesù la sua purezza e perfezione assoluta. L'aspettazione del Messia è l'elemento capitale della storia di questo popolo. Da principio si concepiva il Messia come il futuro ristoratore del regno Davidico; conveniva che tale idea e speranza fosse intesa in tutte le possibili maniere erronee prima che venisse Gesù a darne la vera interpretazione. Vero interprete di questi destini, vero fondatore del regno di Dio sulla terra fu Gesù di Nazaret.

Cristo.

Chi era Gesù? Per rispondere a questa domanda, il maestro, che parla di religione e di morale in nome della storia, *non ha bisogno di contraddire alla risposta che vi ha già dato il catechista in nome della Chiesa.* Checchè fosse di sovrumano in Gesù, non è eresia affermare che egli era vero uomo: eresia sarebbe piuttosto, e quanto

enorme! il negarlo. È chiaro che Gesù dovette esser uomo del suo tempo, che si svolse gradatamente, e, come dice Luca, della sua puerizia, si avanzava in sapienza ed in grazia appo Dio e gli uomini. Ma il descrivere questo suo svolgimento, il mostrare come si sia venuta formando nella sua mente l'idea d'un regno di Dio spirituale e umanitario, e la persuasione d'esserne egli il Messia, è cosa impossibile. *(Ammessa la divinità,* diciamo noi, *è subito spiegato, e senza ciò è proprio impossibile spiegarlo.)* Ei chiama beati i pacifici, e pone la compassione e la carità verso gli uomini come il più grato sacrifizio che si possa fare a Dio. Non si apparta come gli Essenii dal consorzio umano, ma arde d'amore per l'umanità e per la sua nazione. Ciò che predomina in lui è un immenso amore pel suo popolo, pei deboli, per gli infelici, anche di quella che è infelicità suprema, la colpa. Il suo insegnamento religioso morale è semplicissimo. Tutta la sua legge s'adempie, come dice Giovanni, in questa parola: « Ama il tuo prossimo come te stesso. » L'immedesimazione della religione colla morale, la riduzione della morale all'amor di Dio e del prossimo, è ciò che costituisce l'essenza del Cristianesimo.

Un primo grado d'istruzione religiosa e morale dovrebbe darsi nelle scuole per mezzo d'una antologia biblica. Lo stile biblico è pei giovanetti molto più attraente che lo stile arido o predicatorio della più parte delle storie sacre attualmente in uso. La coltura morale o letteraria deriva da due fonti, dai classici e dalla Bibbia. Perchè dunque tanta parte assegnata ai classici e nessuna alla Bibbia? L'antologia biblica dovrebbe essere divisa in più sezioni adattate alle diverse classi scolastiche, dovrebbero tenersi e ricercarsi da tutti i libri ritenuti come canonici dalla Chiesa cattolica. Le grandi verità religiose e morali insegnate in questo grado non mancheranno di fare una profonda, e durevole impressione negli animi dei fanciulli.

Un secondo grado d'istruzione morale è quello che già si dà in parte nelle nostre scuole sotto il nome di istruzioni sopra i doveri e i diritti dei cittadini. Benchè data in nome della ragione, questa istruzione dovrebbe essere religiosa non meno che morale, cioè mettere in più chiara luce, e *confermare* colle prove più confacenti all'età degli allievi, *le grandi verità insegnate nel primo grado.* Prevale in Italia l'opinione che la ragione sia affatto impotente ad insegnare alcune delle verità più vitali per l'umanità, e solo la rivelazione. cioè quella che ha per organo la Chiesa, possa proporle efficacemente. Il vero si è che la ragione può confermare con argomenti chiari ed efficaci sulle menti giovanili le verità religiose *(Bene!)*, può chiarire il concetto della legge, dimostrare la legge morale, chiarire i concetti di dovere, di virtù, di diritto. Rendere impossibile ogni sofisma contro le vere dottrine morali religiose la ragione non può farlo, come non può farlo rispetto ai sofismi che si possono accampare anche contro le verità geometriche; ma il sistema di fondare tutto

sull'autorità ha poi esso questa virtù di rendere impossibile ogni sofisma, contro le dimostrazioni colle quali si prova che l'autorità è divina e credibile?

Venendo alla morale particolare e pratica, e trattando dei doveri di giustizia e beneficenza, converrebbe suggerire le diverse maniere di esercitare queste virtù nelle diverse condizioni e più cogli esempi che coi precetti astratti e facendo conoscere istituzioni filantropiche, ecc., e questo insegnamento non è superiore alla capacità di giovani dai 12 ai 17 anni più di quello che sia l'insegnamento sulla storia, sulla sintassi delle lingue, ecc.

Il terzo grado da darsi nelle scuole consiste nella filosofia, che ha due ufficii: 1° Compiere l'insegnamento storico, letterario, scientifico; 2° compiere e assodare la loro istruzione morale, e a questo ultimo ufficio adempie riducendo in sistema fondato su principii evidenti le verità metafisiche e morali, e mostrando l'intima contraddizione de' sistemi che li negano.

Abbia pur la Chiesa, scrive il Bertini, *liberissimo l'adito alla scuola e v'insegni il Catechismo.* Dal canto suo lo Stato, supplendo all'istruzione ecclesiastica, *prepostera* (?) ed infruttuosa,, qual è attualmente, all'istruzione domestica, nulla ed insufficiente, in nome della storia e della ragione e coll'autorità dei grandi Profeti del genere umano, che furono i Patriarchi, di Mosè e Gesù, di Pitagora e Socrate, Platone e Leybnitz, faccia insegnare ai giovani che una Ragione infinita governa il mondo e le cose umane, che di questa Ragione è partecipe l'anima umana e destinata all'immortalità; che in questa ragione comune gli uomini sono fratelli, ecc.; che la libertà non è una illusione, la vita si deve pigliare sul serio, sotto pena di un terribile disinganno; che la virtù non è un nome vano, che una vita giusta e benefica è la sola che possa condurre ad una felicità vera e durevole. »

Conclusione.

Questa in sostanza è la soluzione qui proposta alla grave questione che tiene agitate le menti in Italia sull'insegnamento religioso e morale nelle scuole. In mezzo alle incertezze presenti, agli errori che predominano, bisogna trovare qualche cosa che concilii tanti dissensi e ponga fine allo stato presente intollerabile. Non è vero che in Italia ci sono uomini locati in alto, i quali credono e sostennero nei Congressi e nel Parlamento che si può educare in iscuola senza parlare di Dio e della vita futura? Or bene, cotesta loro opinione erronea è confutata da uno dei filosofi più liberi dell'età nostra; pogniamo che la soluzione da lui proposta di ammettere il catechista in tutte le scuole e far spiegare dai

maestri una antologia biblica senza mai poter contraddire al catechista, diventi dottrina officiale del Governo d'Italia. Con ciò si rimedierebbe certamente in parte ai mali ond'è travagliata l'educazione delle scuole, poichè non avremmo almeno docenti che osino dalla cattedra contraddire alle verità bibliche; niuno che insegni la storia antica, oserebbe pur supporre all'umanità altre origini da quelle che Mosè ha raccontato. Niuno che le scienze naturali insegni, oserebbe lasciar supporre ch'ei professi la perniciosa dottrina dell'eternità della materia o quella della provenienza dell'uomo dalla scimmia. Nè più ci avverrebbe di sentire certi ispettori scolastici, i quali, inaugurando gli studi (come accadde in una cospicua città del meriggio), pronunziarono (e poi stamparono) questa bestemmia: « *I despoti della terra, da Mosè ai Borboni, non ebbero miglior ausiliario al loro sterminato dominio che l'ignoranza e la corruzione dei popoli.* » Il confondere un tiranno volgare come il Borbone con Mosè, odiatore dei tiranni, e liberatore del suo popolo, legislatore ispirato, uomo di cui, secondo la citata espressione del Bertini, non si trova l'uguale in tutta la storia umana, è tale aberrazione che offende la coscienza non solo dei cattolici, ma dei protestanti, degli israeliti, e di quanti hanno ombra di coltura. Si avrà un bel proclamare l'istruzione obbligatoria: se quei medesimi che ne hanno l'indirizzo, potranno impunemente offendere in tal modo la coscienza dei fanciulli e delle famiglie, l'istruzione diventerà vera distruzione; e il Governo, se tace, consente tacendo, e se avviene che protegga e promuova i propagatori di tali dottrine, allora promuove il sovvertimento della società.

L'etica di Aristotile e l'abolizione della morale ne' licei.

§ 7° Ho detto e ripetuto con tanti altri in più occasioni, che abolita la religione, si abolirà la morale; ci è chi ha creduto e chi non ci ha creduto: ma il tempo, pur troppo, mi ha dato ragione assai più presto di quello che io stesso potessi mai prevedere. Siamo proprio in un'epoca in cui non si corre, ma si vola, e da una falsa premessa si fa presto a trarne conseguenze che parevano incredibili a tanti, ma pur

son vere. Poichè è venuto tanto in voga lo *sperimentalismo*, stiamo ai fatti.

Nei tre o quattro anni in cui la bandiera della pedagogia sperimentale evoluzionistica fu inalberata sul palazzo della Minerva, a Roma vedemmo (dal 1880 al 1884) cambiati in un batter d'occhio uomini e cose; sistemi, programmi e regolamenti di istruzione pubblica, antichi e nuovi, scomparvero. Si è perfino cambiata la personalità umana, e stabilito che la sola animalità fosse ammessa alla scuola: la parte spirituale fosse lasciata alla porta (1). Nella scuola normale il nodo della questione religiosa fu risolto d'un tratto di spada, ed abolito ogni insegnamento religioso, si è compilato un programma di morale sulla falsariga di un trattatello di qualche scolarino che comincia a balbettare in Italia la morale di Spencer, già sfatata in Inghilterra. E in quanto a' licei, senza tanti scrupoli ed incertezze onde erano agitati i filosofi nostrali, e deputati e ministri riformatori, si credette di aver tronca la questione, facendoci tornare indietro di due mila anni, ossia all'etica di Aristotile. Eccoci dunque nella piena luce meridiana del secolo decimonono tornati all'*ipse dixit* delle scuole del *trivio e del quadrivio del medio evo* (2).

Questo decreto ministeriale (dell'81), che riforma i programmi delle scuole secondarie, lodato da alcuni, fu severamente biasimato da altri, perchè, abolita la parte metafisica e psicologica della filosofia ne' licei, la riduce all'arte logica e all'etica di

---

(1) Il Siciliani ed il Veniali, l'uno mandato dal ministro Baccelli a presiedere le conferenze autunnali nelle prime città d'Italia, l'altro eletto ispettore centrale delle scuole del regno, han posto a capo del loro programma di *rivoluzione scolastica* le parole di Claudio Bernard: *Entrando nel mio laboratorio chiudo la porta tanto al materialismo quanto allo spiritualismo.* Portando la formola dal laboratorio alla scuola, come il bimbo e il giovine non ponno lasciare spirito e corpo alla porta, è chiaro che lasciano solo il primo, e con loro rimarrà il secondo, ossia la materia e l'animalità. Vedremo nell'ultima sezione come ben fu attuata la formola redentrice della scuola.

(2) L'etica aristotelica può servire per chi vuole studiare il pensiero morale nelle varie sue fasi e vederne i progressi nella storia; ma come sistema d'istruzione è *viziata* nei principii fondamentali ed *insufficiente* affatto oggidì all'insegnamento della morale.

Per Aristotile il bene supremo è la *felicità*, scambiata colla *virtù*. È il sistema dell'utile, dell'egoismo, tanto vagheggiato dai novatori moderni.

Tutta la sua teorica della virtù si può compendiare in quella volgare sentenza: *in medio stat virtus*. La virtù, dice lo Stagirita, ci insegna a tenerci nel giusto

Aristotile, compendiata e letta nel testo greco. « Si vuol fare per la filosofia morale, *scrisse un giornale politico di Roma*, ciò che fa il Papa per la teologia: a San Tommaso evocato dal Pontefice si oppone la morale d'Aristotile evocata dal Baccelli. Ma studiare l'etica in Aristotile oggidì sarebbe come studiare la geometria in Archimede e l'astronomia in Tolomeo. Nella storia questi nomi tengono il campo; ma la scienza li ha oltrepassati. Ogni morale ha la sua metafisica, e la metafisica di Aristotile rappresenta un pianeta spento. »

L'*Opinione*, che ha emesso questo giudizio, aggiugne che gli addetti alle scuole secondarie dovrebbero protestare contro il nuovo ordinamento, ma non sono abbastanza liberi, sapendo che i ministri non sopportano un'opposizione anche schietta e tecnica.

Per parte mia ammetto che tutti gl'insegnamenti debbono essere in armonia tra loro, e prestarsi amichevole aiuto: e per questo sin dalla prima istituzione de' licei, mentre la legge avea creato un professore di metafisica, di logica e di etica, avea pur disposto che il docente di lettere latine in ispecie scegliesse di preferenza a commentare libri filosofici latini, come gli *Uffici*, le *Tuscolane* di Cicerone, e le opere di Seneca, perchè i giovani apprendessero il vero linguaggio onde si hanno a vestire le dottrine filosofiche, e così la scienza cessasse di mostrarsi irta, rozza e scarmigliata, ma, di abito elegante vestita, avesse forza di conquistare le menti e penetrare nei

---

mezzo o nella giusta misura tra i vizi opposti, o meglio, fra i vizi e le esagerate virtù.

È facile osservare come Aristotile, riponendo il fine dell'uomo nella felicità, e riducendo la virtù ad un mezzo, falsi dalle fondamenta l'etica, poichè la virtù ha ragione di fine, e la felicità non è che una conseguenza della pratica costante della virtù. Inoltre nel sistema aristotelico la virtù non è più cosa assoluta, anzi è cosa affatto relativa all'umano soggetto, perchè sta in ciò che all'uomo conviene.

Questo, rispetto allo *spirito* dell'etica aristotelica. Quanto poi al suo *sviluppo*, essa si riduce a ben meschina cosa, a un po' di *morale applicata*, cioè al discorso intorno ad alcune virtù, ed anche ad alcune abilità utili all'uomo, che veramente non sono morali per sè stesse, e quindi, propriamente parlando, non sono virtù. Mancano poi affatto le virtù *pure*, quali l'amor del vero, del bene, di Dio; alle quali non si sollevò Aristotile; come non si sollevò ad un principio della morale, che fosse universale e supremo. La conclusione viene da sè.

Il *testo* poi del Zanotti, raccomandato dal regolamento Baccelli, fa dell'*Etica* (scienza della *virtù*) l'*Eudomonologia* (scienza della *felicità*); e veniva, fin da trent'anni fa, condannato da A. Rosmini nella prefazione alle opere di filosofia morale.

cuori, nè più rimanesse segregata dal popolo. Estendendo alla lingua greca questa massima, sarà per certo giovevole anche la lettura di Aristotile; nè si può negare che studiando la forma si penetri anche nella sostanza con profitto, purchè informata ad alti studi e principii supremi, possa la gioventù formarsi tal criterio da distinguere la parte buona della civiltà e della morale pagana dalla parte men buona e corrotta che in esse si trova discordante dai sublimi principii della civiltà e morale cristiana.

Ora l'abolire la cattedra di etica, e giudicare le letture di alcuni brani di morale bastevoli a supplirvi; il credere insomma che il professore di lingua greca sia per diventare un professore di morale scientifica è un errore che salta agli occhi di tutti. Si aggiunga che Aristotile è uno degli autori greci più difficili, e chi per poco conosca il livello cui son giunti tra noi gli studi di greco, sarà persuaso che codeste letture saranno poco più di un semplice esercizio filologico, e spesso solamente grammaticale.

Dal che si può conchiudere che il nuovo decreto equivale all'abolizione dell'insegnamento dell'etica : e quando si pensi che nelle scuole secondarie d'Italia, con esempio unico in tutta Europa, si è già abolito l'insegnamento della religione, la nostra meraviglia si dovrà raddoppiare. Il vero si è che in tutte le scuole d'Inghilterra e di Germania a canto all'insegnamento e studio dei classici ci è lo studio della Bibbia, giacchè là si crede che dal fonte dei classici e della Bibbia deriva la civiltà moderna. Abolito appo noi l'insegnamento della religione, si era altamente proclamato che rimanea quello della morale, la quale riputavasi fosse indipendente da quella e stesse da sè.

Ed ecco che ora si viene ad abolire anche l'etica, ed allora che cosa rimane ?..... Tutte le nostre scuole secondarie saranno come una nave senza bussola in mar tempestoso.

L'etica civile negli Istituti professionali.

§ 8° Gli stessi mali che si deplorano ne' licei sono comuni agli istituti professionali. Quando un insegnamento non ha basi fisse, niuno può impedire che ne nasca il disaccordo e la confusione. Sin dal tempo che codesti istituti erano ancor gover-

nati dal ministro di agricoltura e commercio erasi prescritto con buoni intendimenti l'insegnamento dell'etica, e le lezioni date da parecchi professori (come Alfeo Pozzi a Torino, lo Scaramuzza a Vicenza ed altri), bastavano certamente a dare frutti eccellenti; ma si andò subito perdendo la primiera fede nei buoni effetti di codesta morale dal giorno che, rifatti i programmi, si volle chiamare *etica civile*, e si permise che nell'insegnarla si potessero seguitare tanti sistemi quante erano le città, e le cattedre di quella materia; per questo in una Conferenza a cui furono nell'agosto del 1877 invitati i professori degli Istituti tecnici dal Ministro di agricoltura e commercio, il professore Scaramuzza, già amico del Tommaseo, ribattendo i sofismi d'un suo collega d'altra città, attestava pubblicamente che l'introduzione dell'insegnamento dell'etica civile avea causato un certo allarme nei padri di famiglia vicentini. *Per me,* egli soggiunse, *preferisco che non si dia tale insegnamento piuttosto che si scompagni dall'idea religiosa. Io vorrei assolutamente abolire l'etica atea e quando ciò non avvenisse, sarei disposto ad abolire me stesso, rifiutandomi d'insegnarla.*

Queste belle sentenze furono lodate dagli uni, derise da altri, e tra questi un corrispondente romano d'un giornale torinese ebbe a scrivere: « Qualcuno *rabbrividì al solo pensiero che il scetticismo penetri nelle scuole: eppure il dubbio, lo scetticismo è stimolo alle ricerche scientifiche, e il progresso della ragione umana non fa che segnare i passi dello scetticismo nell'uomo.* Sentenza falsa storicamente, e logicamente, perchè niun popolo che creda in niente, ha mai fatto nulla di grande, e lo scetticismo ben lungi dal far progredire la scienza, la fa regredire e riconduce i popoli alla barbarie. Del resto io capirei che si invochi il principio della libertà della scienza per le Università, ove il giovane, già più maturo di anni e di studi, è capace di giudicare il professore, e scegliere tra le diverse dottrine. Ma in un istituto tecnico ed in un liceo o ginnasio, codesta libertà del dubbio e dello scetticismo è fatta per pervertire la scolaresca, e crescere una generazione di scettici, ed è un vero tradimento alle famiglie. In un libro di etica civile stampato dal professore di un istituto tecnico professionale fra i primi del Regno d'Italia, si

insegna che la nuova scienza liberò l'umanità dalle ubbie della religione (sic), che le stesse parole *buono e cattivo, in sè stesse non hanno valore assoluto;* ed il *criterio delle due voci* buono *e* cattivo *è essenzialmente relativo* (???) *e va sempre misurato alla ragione del fine vero e diretto, al quale le cose qualificate mirano.*

Dunque la morale nuova insegnata negli istituti professionali d'Italia, qual norma di condotta all'uomo, non è stabilmente fermata e fissa? « *La condotta morale, come la condotta in genere dell'uomo, hanno un'identica legge di sviluppo, che è detta dallo Spencer legge di evoluzione,* » ed è questa la morale che s'insegna ai nostri futuri commercianti, industriali, banchieri ed ingegneri? (1) In qualunque scuola secondaria d'Inghilterra, ove sia introdotta la morale di Spencer, vi sta a fianco una cattedra ove s'insegna la Bibbia, che è contravveleno alle false dottrine. Ma nella sola Italia abbiamo la filosofia Spenceriana senza alcun correttivo della medesima. E questo è un errore, e quasi un delitto contro le novelle

(1) *Principio morale e religioso nell'economia.* L'onorevole Minghetti in una conferenza a Milano ha detto che senza principii morali certi, la stessa *economia* procede per falsa strada e non riesce al suo compito; se la produzione non è condotta con previdenza ed umanità, se lo scambio non è fatto con buona fede, se il credito cela una frode, se il consumo, invece di ristorare le forze affaticate, deve servire alla mollezza ed alla lascivia, il bagliore della ricchezza celerebbe la decadenza.

Il principio morale governa tutte le leggi dell'economia, come della politica e della legislazione, ed io vi dico francamente che dall'idea morale non posso disgiungere il sentimento religioso (*Applausi*).

Mentre riferisco questi concetti per darne lode all'oratore, che è uno dei più chiari e stimabili statisti d'Italia, non posso passarmi dal manifestare il mio stupore che il medesimo in altra occasione sia stato posto nel numero di coloro che interpretano il principio della separazione della Chiesa dallo Stato in modo da credere che lo Stato debba rinunciare a che si impartisca nella scuola l'insegnamento religioso, che si riconosce così necessario, e si dà in tutte le scuole dell'Europa civile, eccetto l'Italia. È un'opinione erronea, confutata in più luoghi di questo libro. Dire che provveda la Chiesa ad insegnar ai giovani la sua religione in chiesa, viene nell'atto pratico a dire, che 90 su 100 dei nostri giovani siano privi d'istruzione religiosa. Una cosa che non si insegna in iscuola, agli occhi della gioventù non ha pregio. E poi quante famiglie sono in grado di procurare da sole un corso regolare d'istruzione religiosa ai loro figli? In quali città si dà questo corso per iniziativa dei privati? Sia pur libero questo corso, sia facoltativo, ma si instituisca in ogni collegio, se no i giovani non lo frequenteranno, e mancherà il fondamento a' principii morali, e ne seguirà nell'*economia* la decadenza preveduta dal Minghetti che però nel libro *Stato e Chiesa* non esclude ma ammette il catechista in scuola come negli Stati Uniti d'America.

generazioni. Se ciò che è onesto, è soggetto all'evoluzione, chi non vede essere inevitabile il naufragio della moralità stessa, ed all'evoluzione essere vicina la dissoluzione dei costumi delle famiglie? Codesti eccessi ben provano quanto fosse prudente e previdente il filosofo piemontese Gian Maria Bertini, allora quando nel suo libro *Il Vaticano e lo Stato* voleva (come già si è avvertito poco sopra) che il secondo grado d'istruzione morale, sotto nome d'istruzione sui doveri e diritti, benchè dato nelle scuole medie in nome della ragione, fosse religioso non men che morale, ossia confermasse le grandi verità insegnate nel primo grado sopra un'antologia biblica.

Senza questo freno che arresti le aberrazioni dei sicofanti, pur troppo ai padri di famiglia che mandano i loro figliuoli in cotesti istituti mezzani, non rimane altro se non far voti col valoroso Scaramuzza, che il Governo, anzichè mantenere nel nostro regno l'insegnamento di codesta *etica atea ed incivile*, l'abolisca.

Capo V.

SCUOLA LAICA

La legge sull'istruzione obbligatoria e l'insegnamento religioso.

§ 1° Dal giorno che i Prussiani conquistarono il primato politico in Europa, e principali fattori di loro grandezza furono tenuti quei maestri di scuola, che dirozzarono le novelle generazioni, era facile prevedere che anche le nazioni vicine, come Italia e Francia, o prima o poi, avrebbero cercato di rendere obbligatoria l'istruzione elementare, come un bisogno nazionale e quasi una necessità politica. Ma era pur preveduto che ciò che fu strumento di grandezza per i popoli settentrionali, poteva essere strumento di decadenza per altri, e il pericolo principale nascea appunto dal problema dell'insegnamento religioso, che conveniva risolvere insieme con quello dell'istruzione obbligatoria.

I germi dell'obbligo dell'istruzione popolare erano già inchiusi nella legge Casati, che con un disegno speciale il Mamiani nel 1861, il Berti nel 1866, il Correnti nel 1869 avevano cercato di vivificare. *Il problema dell'istruzione obbligatoria*, scriveva il Bargoni, relatore della Commissione eletta nel 1869, *si confonde in gran parte in un problema di buon insegnamento*, e questo si traduce nell'altro di saper procacciare buoni maestri e buone maestre. Attenendosi al lavoro di quella Commissione, il ministro, nel 1872, tornava a presentare quel disegno di legge, e le ragioni di promulgarla erano messe in evidenza con un lungo discorso, nel quale, con meraviglia di molti, si parlava di istruzione, e non di educazione, senza fare cenno alcuno del problema educativo, morale e religioso. Questo silenzio però non ci dà diritto di credere che fosse intendimento del ministro di estendere alle scuole primarie l'abolizione dell'insegnamento religioso, già da lui proposta per le scuole secondarie, perocchè il danno e la ruina sarebbe stata tanto maggiore, inquantochè s'intendeva di rendere obbligatoria l'istruzione. Quando l'istruzione diventasse atea e i parenti fossero obbligati a mandar a scuola i figli, codesta legge dell'obbligo che si proponeva a sancire, sarebbe divenuta la più tirannica delle leggi. Nè bastava dire che la legge rendeva obbligatoria l'istruzione, non la scuola, mentre lasciava piena libertà ai parenti di istruire in iscuola privata o paterna i figliuoli. La maggior parte dei fanciulli appartengono a famiglie povere, nei villaggi in ispecie; e molti Comuni han da provvederli fin di libri, di penne, di carta; per tutti costoro adunque la libertà dell'istruzione privata non sarebbe che una derisione. Promulgato l'obbligo, non avrebbero avuto i genitori altra scelta che sottoporsi all'ammenda, o far suggere dai figli il veleno di un'istruzione atea. Dunque avea ragione il relatore di affermare che non si può risolvere il problema dell'istruzione obbligatoria prima di aver risolto quello dell'istruzione religiosa, che è quanto dire dell'istruzione morale, dell'istruzione educatrice.

Infatti, quando si credettero maturi i tempi per far passare la legge dell'obbligo, e il ministro Coppino presentava nel 1877 il suo disegno, che venne poi votato dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento, ben si vide che non si poteva proporre

tal legge alla Camera senza trovare una qualche soluzione al grave problema dell'insegnamento religioso.

E qui, per maggior chiarezza, giova premettere che, discutendosi nel 1874 il progetto di riordinamento di tutta l'istruzione, presentato dallo Scialoia, mentre si erano ammesse dalla maggioranza alcune ottime disposizioni, qual era quella di imporre una tassa scolastica alle famiglie agiate, erasi pure approvata una pericolosa proposta del Cairoli di rimettere l'insegnamento religioso alla volontà dei Comuni. Era quella una pessima soluzione (conforme all'ordine del giorno votato dal Congresso pedagogico bolognese, d'infausta memoria, ma respinta dal Congresso veneziano), poichè molti Municipii, in ispecie nelle maggiori città, trascinati ai dì nostri da passioni politiche, invece di interpretare soffocano la vera volontà dei padri di famiglia; quindi per questo verso fu una fortuna che nella votazione complessiva e segreta respinto il disegno di legge dello Scialoia, naufragasse eziandio quel malaugurato temperamento che avrebbe sagrificata la coscienza degli amministrati a quella degli amministratori in cosa di tanto rilievo. Invece nel 1877, discutendosi sull'obbligo dell'istruzione, sorse primo il deputato Martini a proporre questo temperamento, più saggio, che, lasciando facoltativa l'istruzione religiosa, fosse rimessa alla volontà dei parenti, con obbligo ai Comuni di farla impartire a tutti quelli che la chiedevano. Questo temperamento, accettato e sostenuto dal ministro Coppino, venne votato dalla Camera sulla proposta del medesimo Cairoli, meglio consigliato nel 1877 che nel 1874.

Opinione di Domenico Berti.

§ 2° In quest'occasione Domenico Berti, approvando che il dovere morale dell'istruzione si trasformasse in dovere giuridico, associato a quei principii di libertà e fiducia nel padre di famiglia, che sono la base di ogni sistema d'insegnamento, imprese a sostenere l'insegnamento religioso con profondi concetti, attinti alle più alte considerazioni politiche, come alle più evidenti realtà della vita pratica.

La Camera si partiva quasi in due campi: da una parte i radicali, che trovavano nelle idee cristiane un antagonismo vero col progresso del tempo; e dall'altra coloro che propu-

gnando l'insegnamento religioso si consolavano colla speranza di trovare un *modus vivendi*.

Fra questi il Berti, lodandosi delle idee chiare e moderate del ministro, si fece a pregarlo di levar dalla legge l'articolo che prescrivea l'insegnamento dei *primi principii di morale*; perchè non vi essendo un Codice di morale determinato in ogni sua parte, accettato da tutti, si esponeano i maestri a venire a contrasto fra di loro; e però gli parea molto più conveniente partito togliere dalla legge ogni elemento eterogeneo, e lasciare l'insegnamento religioso qual era secondo la legge Casati, senza pregiudicare una sì grande questione, che si potrebbe col tempo risolvere, come l'America, l'Irlanda ed alcune nostre città già avevano fatto.

Badate, avea detto il ministro, *noi abbiamo per principio fondamentale la separazione della Chiesa dallo Stato, noi abbiamo già cancellato dal programma degli studi la Facoltà teologica, perchè il fare altrimenti sarebbe stato un'usurpazione; la società civile non è maestra di religione, nè ha questo mandato. Noi dobbiamo seguire questi principii anche nelle altre parti, venendo sino all'ultima; non potendo in questo stato di cose prescrivere un insegnamento religioso, dobbiamo ed è nostro dovere lasciare ai cittadini la facoltà di averlo quando lo vogliono avere.*

Ma il Berti considerava la questione sotto aspetto diverso: lasciando stare che la Chiesa esisteva anche come potestà pubblica nel presente, e con ciò entrava nel nostro diritto pubblico, egli in ordine all'insegnamento superiore riguardava lo *stato scientifico*, in ordine all'insegnamento inferiore lo *stato educatore*. In quel primo senso, in quanto porge sussidio per rialzare tutte le scienze, ei credea essersi fatto male ad abolire le Facoltà teologiche con buona venia del Correnti e del Sella, ministri insieme nel 1872; perocchè uno dei caratteri più belli della coltura è l'universalità, e lo Stato deve riconoscerla intera, senza rimuoverne alcuna parte; onde avviene che la gioventù conosca ora la mitologia per interpretare i classici antichi, e non potendo più avere alcuna cognizione di teologia, non possa più intendere non pochi dei classici italiani, nè interpretare Dante. Per questo egli avea combattuto in Parlamento l'abolizione delle Facoltà teologiche, e i giornali tedeschi gli

diedero ragione. Dove manca una grande e forte speculazione *teologica* manca pure una viva e forte speculazione *filosofica* (possiamo aggiungere pedagogica) e una grande, viva e forte speculazione *storica*.

Venendo all'educazione, lo Stato non può dire, *non voglio ingerirmene:* uno Stato non astratto, ma concreto, viene in aiuto a molti padri, che non possono compiere i loro doveri per l'educazione dei figli, deve adempierne le intenzioni, operar in armonia con essi, farsene cooperatore; e siccome il Catechismo contiene tutta la coltura dell'anima, così non può toglierlo. Nè può restringersi all'insegnamento delle cose del mondo esterno, ma deve dar notizia del mondo interno, morale, dell'ideale. Senza queste nozioni religiose non comprenderebbe più il bambino nè i libri, nè la storia nostra, e quindi esse sono anche una coltura liberale, che rende possibili le altre colture, dà slancio all'intelligenza e al cuore. Atteniamoci dunque all'antica legge, lasciamo le nozioni morali accompagnate colle religiose. È facile levar dalle scuole il Catechismo e le nozioni di morale cristiana, ma è difficile farle rientrare.

Così discorreva il Berti, mentre per altra parte si accaloravano i radicali a chiedere la scuola perfettamente *laica*.

Esaminiamo adunque che sia codesta scuola laica, su quali fallaci ragioni si appoggino quei che la chiedono, e poi, toccando di volo le opinioni espresse dai principali oratori e dal ministro, si vedrà come sia stato risolto quel grave problema.

Scuola laica — Sofismi dei radicali contro la Bibbia.

§ 3° L'istruzione laica è una delle aspirazioni delle società moderne, è una conquista per la quale si sono accese molte dispute e lotte in Francia, in Italia e in altri paesi; ma nello stabilire che cosa essa sia non vanno tutti d'accordo. È curioso che *laico* un dì in nostra lingua era sinonimo d'ignorante e d'idiota, quando solo i preti e i frati studiavano, come *chierico* voleva dir *dotto*. Ma a' dì nostri le cose mutarono d'assai, e vengono in senso ben diverso interpretati i due vocaboli. Il vero si è che per un certo tempo i più esagerati del ceto ieratico, applicando a qualsiasi insegnamento il detto di Cristo: *Euntes docete omnes gentes*, che propria-

mente riguarda la parola divina, arrogarono a sè soli il diritto d'insegnare ed educare, che ora la società civile a sè rivendica, e spetta di natura sua ai padri di famiglia. Ai tempi della rivoluzione di Francia, nel secolo scorso, la scuola laica fu contrapposta alla scuola clericale; e quella, come avviene quando si esagera da una parte, andò nell'eccesso opposto e volle bandir dalla scuola il nome di Dio, di anima, ed ogni credenza. Insano proposito, per cui la scuola laica così concepita non si è potuta e non si potrà mai radicare nella nazione, come quella che contraddice alla coscienza religiosa della maggioranza nazionale! In quanto a noi, senza essere punto avversi all'istruzione laica in sè stessa, abbiamo di essa un concetto molto diverso da quello dei radicali della politica e della pedagogia. Per costoro scuola laica significa scuola *scettica* ed *atea;* però la laicità così intesa è respinta dal buon senso dell'immensa maggioranza degli Italiani.

I rappresentanti delle opinioni più radicali non han fede nella Bibbia, ed hanno ripetute nel Parlamento italiano le antiche obbiezioni e i soliti sofismi contro la Bibbia,

« Ove si inaugura la vita dell'umanità con un fratricidio, un diluvio per *capriccio di un Dio fastidioso;* hanno ricordata la storia di Sara con Agar, delle figlie di Lot, di Lia sostituita a Rachele, il ratto di Dina, l'incesto di Thamar, la vendita di Giuseppe, e le crudeltà di Mosè e Giosuè, di Gedeone, di Samuele, gridando che niuno vorrebbe formare su questi racconti il senso morale dei fanciulli, che tale storia sacra farebbe arrossire l'Aretino e Crebillon figlio, ecc »

Le sono obbiezioni rancide omai, e bisogna dire che abbiano fatta ben poca impressione negli animi dei popoli più gravi e autorevoli del mondo civile, come gli Inglesi, i Tedeschi, gli Americani, poichè colà in tutte le famiglie, come nelle scuole, si seguita a studiare la Bibbia, e si forma la moralità sugli esempi della storia sacra. Anche nel nostro Parlamento uomini autorevoli, come il Fambri, il Martini ed altri, hanno protestato che essi ritengono la storia sacra come un potente mezzo educativo, ma niuno è disceso a confutare cotesti cavilli, forse per non trasformare l'aula del Parlamento in un'arena scolastica.

Ma a me che scrivo sopratutto per le scuole dovrà esser perdonato se confuto sofismi che pur troppo illudono alcuni

maestri. Oggidì si ignorano da non pochi i più semplici principii della logica, i canoni più elementari della pedagogia. Bisogna richiamarli ad essi, per liberare le menti dalla strana confusione che i novatori cercano d'ingenerare.

Se si avesse a bandire dalla scuola ogni libro che contenga esempi di azioni riprovevoli, bisognerebbe fare un falò di tutte le storie passate, presenti e future. La società umana è una società pur troppo decaduta e corrotta, accanto al bene ci è pur troppo il male; e la storia, che è la narrazione delle cose reali e accadute, se vuol essere maestra della vita, come è suo uffizio, ha il debito sacrosanto di esporre la verità e le azioni tanto buone come cattive; ma deve farlo e lo fa con tali colori da innamorarci del bene e farci aborrire il male e le azioni malvagie; e sotto questo aspetto la storia è potentissimo mezzo di educare il criterio morale degli alunni, insegna la prudenza civile e anticipa l'esperienza, facendo conoscere ai giovinetti le cose prima avvenute e come sono avvenute, senza la qual cognizione essi sarebbero sempre fanciulli. Però la sana pedagogia ci insegna eziandio che il modo d'esporre la storia è vario secondo le diverse età di coloro a cui viene insegnata, e certi fatti che provano una soverchia degradazione morale o si hanno a tacere del tutto ai bambini, o temperare senza alterarli, e nascondere con un velo delicato e pietoso, allontanando dai loro occhi innocenti certi grandi scandali della storia.

Ciò premesso, si potrà domandare ai sostenitori della scuola laica senza elemento religioso: *Voi volete abolire la storia sacra per sostituire la storia romana e quella del medio evo e de' tempi moderni d'Italia.* E noi pure vogliamo lo studio della storia patria, ma senza abolire la sacra, che debbe aver la precedenza per mille ragioni, comprese quelle della cronologia. Ma che rispondereste voi se altri vi dicesse: Volete formare il senso morale dei nostri fanciulli con una storia che ha principio essa pure dal fratricidio commesso dal fondatore di Roma? Vorreste formare il senso morale colla storia di quel Sesto Tarquinio che contamina Lucrezia in modo sì vile nel suo letto nuziale, con quella del decemviro Appio che adocchia Virginia, reduce da scuola, e la cita al tribunale, in nome della legge, per farla sua schiava e sfo-

gare l'infame sua libidine? Sopra una storia che narra tanti scellerati tradimenti e vendette e atrocità commesse nelle guerre contro gli stranieri, nelle gare civili, nella guerra servile, ricorda tante sozzure dei conquistatori del mondo, domati dal lusso dell'Asia soggiogata? Che rispondereste se altri vi ricordasse i Tiberii, i Neroni, le Messaline, e giù giù scendesse a Rosmunda, a Giovanna di Napoli, a Cesare Borgia, per tacere di mille altri? Da un siffatto ragionamento, condotto a fil di logica su quello che voi avete tenuto in Parlamento contro la storia sacra, ne verrebbe questa conclusione, che pur la storia dell'Italia antica e moderna si ha da abolire da tutte le scuole d'Italia.

Conclusione falsa ed assurda, che si deduce da un falso principio, ossia da una grossolana ignoranza dei più volgari precetti della pedagogia.

Colla scorta di essi adunque, noi vi diremo che lo spettacolo del primo fratricidio commesso da Caino è pur troppo doloroso; ma se a qualsiasi bimbo delle nostre scuole noi domandiamo se egli più ami somigliare ad Abele, che offre i doni più graditi al Signore e muore innocente per mano dell'invido fratello, oppure a Caino che è detestato dal Signore, e, portando sulla fronte segnato il suo delitto, va fuggiasco di terra in terra, tremante, odiato da tutti e maledetto; tutti in coro i nostri bimbi ci risponderanno che mille volte antepongono la sorte dell'oppresso a quella dell'oppressore. E ciò basta a provare che il fatto fu bene esposto, e se furono funestati i loro animi non fu alterato il criterio morale, anzi il male ha servito a formare codesto criterio, ed essi cominciano ad imparare ad aborrire il vizio, di cui poscia vedranno meglio le funeste conseguenze in altri eventi, e specialmente in quel diluvio universale, che è deriso e negato dagli antichi e moderni scettici, confermato da tutti i più insigni geologi, i quali dappertutto ne scoprono tuttavia le traccie. Ciò che può guastare il senso morale dei bambini, più che il fatto, si è la maniera di esporlo e colorarlo, si è il modo di giudicare, è lo scendere talvolta a certe minute particolarità, che il buon educatore sa sorvolare, sulle quali invece il cattivo maestro si trattiene oltre ogni convenienza.

Per questo rispetto potete star sicuri che i maestri, infor-

mati ai buoni principii della scuola pedagogica nazionale, esponendo la storia di Sara e di Agar, di Lia e di Rachele, sapranno evitare gli scogli che voi temete, e interessare i discepoli alle parti commoventi di ciascun racconto, senza turbare i loro pensieri virginei con ciò che ha da rimaner coperto di un velo pietoso; e mentre si guarderanno di rimovere il velame che asconde certi fatti, come il ratto di Dina e l'incesto di Thamar, hanno ben altre figure belle, oneste, gentili da proporre, che accendano la mente e i cuori alla imitazione; hanno altri tipi e imagini di donne che infiammarono i poeti, i pittori e gli scultori a riprodurle sulle tele, nei marmi o coi carmi immortali; e queste non solo nel nuovo testamento, ma anche nell'antico, quai sono Ester e Micol, che ispirarono Racine ed Alfieri. E tali sono in ispecie Noemi e Ruth, la cui storia commovente supera tutti quanti gli idillii che mai furono in alcun tempo creati dalla fantasia dei poeti e dei romanzieri, ed offre un tipo tanto più efficace ed educativo in quanto che è vero e reale.

Pertanto, non solo in nome della moralità, ma anche in nome dell'arte domandano i pedagogisti che la gioventù si formi nelle scuole sui racconti biblici.

Ammettiamo che l'antica legge non era perfetta; ma ebbe il suo complemento e perfezionamento nella legge nuova, dove Dio ci si rappresenta, non più circondato di terrore e di fulmini, ma in tutta la sua bontà di padre di tutti gli uomini, e nel Redentore si trova il tipo dell'uomo perfetto.

Anche il razionalista, se non riconosce la virtù sovranaturale in Cristo, riconosce e rispetta in lui il tipo dell'uomo più perfetto. Dal che si può conchiudere, non poter sussistere alcuna scuola laica di popolo cristiano, ove non si proponga la vita di Cristo.

Ma la scuola laica radicale si oppone in nome della libertà di coscienza; e allora che cosa vuole la scuola laica radicale? L'insegnamento di cose che siano ammesse da tutti. Se ciò domanda, non ci rimarrà che il niente, e niente, e niente. E il proviamo.

Se vi sia accordo possibile in un insegnamento di cose ammesse da tutti.

§ 4° È necessario si bandisca dalla scuola ogni elemento religioso, ci dicono i radicali, per rispetto alla libertà di coscienza; le opinioni religiose sono varie secondo le varie credenze; non rimane dunque che l'ostracismo di ogni credenza. E Dio, non possiamo nemmen nominarlo Iddio? No, risponde l'ateo; e in faccia allo Stato l'ateo non ha diritto di esistere? E allora che rimane? Dobbiamo restringerci alle cose ammesse dall'universale. E quali, di grazia? Ai principii della morale.

Vorreste, di grazia, dirci quali siano codesti principii della morale che sono ammessi da tutti?

L'amore della patria, l'amore della famiglia, l'amore dell'umanità.

Basta così: disputiamo un tantino. L'amore della patria è un sentimento nobilissimo, ma non è vero che l'ammettano tutti. Gli umanitarii, per esempio, rinnegano la patria per amore dell'umanità; i socialisti veggono nell'amore di patria un ostacolo alle loro aspirazioni. Il maomettano rinnega l'amor di tutti gli uomini, poichè Maometto gli ingiunge nell'Alcorano di aborrire e distrurre i *giaurri*, ossia i cristiani.

Anche i seguaci di Owen, altro riformatore dei nostri giorni, sottopongono l'uomo ad un assoluto fatalismo, come l'Alcorano, lo spogliano quindi della libertà personale, e della responsabilità delle azioni, e troncano la radice di tutti i doveri, e quindi di tutti i diritti.

Per i Sansimoniani e i Forieristi l'individuo non è più nulla, e il Governo è tutto; e l'uomo, privato della libertà personale, sorgente della libertà civile e politica, non deve far altro che eseguire ordini e ubbidire a un Governo che deve pensare a tutti, provvedere a tutto, determinare perfino il lavoro, considerando gli individui come tante macchine da filare o da torcere. Coll'abolire anche le stabili nozze, spegne quella società coniugale, da cui cominciò la istituzione del genere umano, epperò spegne la famiglia, toglie ogni incentivo d'amore al lavoro, scalza le basi di tutti i sentimenti domestici, poichè i figli non sarebbero più stretti da alcun vincolo coi padri, i padri sciolti dal più sacro dei

loro doveri, quello dell'educazione della prole, e i ginnasii di pubblica educazione sarebbero ridotti ad essere tanti ospizi di trovatelli.

Rimane il *rispetto alla proprietà ed alla roba altrui*, ci diranno. No, poichè Proudhon ha proclamato che la *proprietà è un furto*, e il socialista grida che bisogna distruggere il capitale.

Qual principio di morale, diciamo noi, v'ha ancora così sacrosanto che non venga contrastato ai nostri giorni? Forse la legge di *carità?* Quantunque sia questa una legge di natura, formulata e nobilitata dal Cristianesimo, essa conta numerosi avversarii, che odiano il Cristianesimo.

Vi hanno non pochi filosofi odierni che vorrebbero escludere la legge di carità per ridursi alla dottrina, o meglio, alla norma esclusiva della giustizia. E il *rispetto alla vita* è forse ammesso da tutti? Non solo è messa in dubbio la massima di dover rispettare la vita degli altri, ma anche la propria, poichè oggidì non pochi predicano esser lecito il *suicidio;* tolta l'idea di un'altra vita, in certe occasioni il togliersi la vita è rimedio unico a mali presenti, che la realtà o l'immaginazione ci fa sembrare insanabili. Infatti, dacchè certe desolanti dottrine si vanno insinuando nella società, i nostri animi sono ogni giorno funestati dall'annuncio di suicidii, e ne sono piene le colonne dei giornali, di cui si pasce la curiosità volgare.

E *la legge del perdono* non è contraddetta da coloro che, somiglianti ai pagani, pongono la vendetta nel numero delle virtù, e credono potersi amare gli amici e detestare i nemici? Forse si raccomanderà nella scuola lo spirito di abnegazione, il sacrifizio? Ma non vi hanno ai nostri giorni filosofi che proclamano essere l'egoismo la legge universale e necessaria delle nostre azioni? Insomma, come vi hanno oggidì scuole di filosofia diversissime le une dalle altre, così sono diverse le scuole di morale; e quando gli onorevoli deputati del radicalismo ci vengono a dire in Parlamento, che non si può in iscuola far motto di religione, perchè di questa si discute e non ci credono tutti, e invece si può insegnare la morale, perchè nel credere a questa si accordano tutti, ci muovono a riso.

Ma rimarrà almeno la scienza, questa che tanti proclamarono essere l'unica religione del progresso. Se nella scienza ci dovessimo restringere a ciò solo che è fuori di ogni contestazione, tolti i primi elementi di matematica e le primissime leggi di fisica e chimica, il resto è variabile e pieno di ipotesi, e poche sono in questo regno le verità che si tengano da tutti come dimostrate.

Ma la coscienza morale non è una realtà? La coscienza è un atto di Dio in noi: suppone Dio, dimostra Dio e guida a Dio. Mantenere il sentimento della coscienza senza annetterlo a Dio è un'astrazione.

Concludiamo, che la dottrina dei radicali conduce alla negazione compiuta di tutti i principii religiosi, sociali e morali, e la scuola laica dei radicali è la esclusione di ogni elemento di educazione propriamente detto; il che vieppiù risulterà dalle discussioni fatte nel Parlamento italiano.

Discussioni in Parlamento sulla scuola laica — Risposta del ministro Coppino.

§ 5° I ragionamenti del Petruccelli si riassumono in questo: *Avete abolito nelle Università l'insegnamento teologico. Per essere logici è mestieri bandirlo dalle scuole elementari e lasciarlo al Curato in chiesa. Per combattere l'istruzione religiosa apprestiamo l'istruzione morale. L'una non ha a che fare coll'altra (??); la religione è l'arbitrio divino, che si abbatte sulla terra e la schiaccia (??); la morale è la coscienza sociale, che si impone al cielo. Sanzioniamo l'istruzione laica. Noi abbiamo abolito una teocrazia temporale di* 19 *secoli; la teocrazia spirituale è rimasta in piedi. Facciamo nell'ordine morale ciò che abbiamo fatto nell'ordine politico. Esautoriamo la Chiesa.*

Cui rispondendo il deputato Brunetti, *la Bibbia*, osservava, *è preferibile al vuoto scetticismo per l'educazione. Il nemico che il Petruccelli vuole combattere è più potente che non sembra, nè ha la forza in Vaticano, ma nella coscienza delle moltitudini.* E allo stesso pur rispondendo il Fambri, diceva: *Se lo Stato seguisse il vostro consiglio e abolisse completamente dalle scuole inferiori l'istruzione religiosa, esso non verrebbe già a seppellire il Cattolicismo, perchè* SONO I MORTI

E NON I VIVI CHE SI SEPPELLISCONO. *La coscienza morale è un fatto soggettivo, modificato dall'ambiente in cui vive la persona, non assoluto, senza appoggio di un codice ammesso da tutti. Il punto è d'insegnare ammodo il Catechismo. Un* modus vivendi *è possibile anche qui. Mettiamoci la mano sul petto, e spogliamoci di una certa intolleranza, che non ha senso politico, nè serietà scientifica. La pretesa potenza negativa dell'istruzione religiosa noi la esageriamo. Si può essere cattolici ed Italiani come il mio Conti e Manzoni;* E ROMA È ABBASTANZA GRANDE PER UN PAPA ED UN RE.

Laicale ha da essere l'istruzione per ragioni di Stato, non per odio di classi od esclusione di persone. Se le persone vi fanno paura, si fa d'ogni erba fascio. Di quaranta martiri che ha dato il Veneto, parecchi erano preti, e due, GRIELI *e* TAZZOLI, *son morti sul patibolo eroicamente. Tre,* TALAMINI, BAROZZI *e* BIANCHI, *passarono anni ed anni carichi di ferro, senza venir meno nè alla fede, nè alla dignità di cittadini, senza che potessero strappar loro di bocca parole di umiliazione o rivelazione.*

Così parlava quell'onesto ed eloquente Veneziano, e l'immensa maggioranza fu dalla sua.

Io non voterò mai, soggiungeva il relatore Pianciani, *una legge che privi i sacerdoti della libertà d'insegnare. La libertà chi la vuole non può rinnegarla il giorno in cui se ne giova il nemico. Sarebbe imitare l'opera loro quando esclusero gli acattolici da ogni ufficio. Noi siamo qui per fare leggi, non vendette. Non perdiamo di vista gli orizzonti lontani, e l'ideale è la libertà d'insegnamento* (Bene!). *Del resto noi aboliamo l'obbligo dell'insegnamento religioso, non l'insegnamento religioso; imponiamo l'istruzione nella scuola; si lasci ai padri di famiglia la scelta dei precettori. Se noi diremo scuola laica, l'altrui malignità dirà scuola atea. Sia dunque impartita agli alunni i cui padri ne fanno domanda alla Giunta.*

E questa fu la deliberazione presa dalla Camera. D'accordo col Martini e col Cairoli, il Coppino, ministro d'istruzione, sostenne la massima che il primo maestro vero della religione è il padre di famiglia.

« *Sino all'età che possono avere assoluta indipendenza di loro volontà e di lor fede, i bambini sono soggetti alla*

volontà del padre, e questa noi dobbiamo rispettare e seguire. Lo Stato non ha mandato di essere maestro di religione. Si lasci ai cittadini di averlo quando lo vogliano avere. La società civile non dirà che i maestri di religione elementare nella scuola sieno preti o laici, ma dirà che lascia la religione ai padri di famiglia. Questi rispondano della fede dei loro bambini, diano quell'insegnamento che vogliono, scegliendo chi dare lo debba. L'insegnamento laico è in America, in Inghilterra, in Olanda. Ma l'Inghilterra dando dopo il 1876 *sussidii all'insegnamento laico, riservò la facoltà di avere in iscuola l'insegnamento religioso. In America la scuola s'inizia col* Padre nostro *e nel Belgio il clero sorveglia tutta l'istruzione. Dunque la* LAICITÀ VERA, QUESTA CHE DICONO SCUOLA ATEA, CHE IO, CHE NESSUN PARLAMENTO VOTEREBBE GIAMMAI, NON C'È. *Dovunque l'insegnamento è laico, s'intende sempre che l'insegnamento religioso è facoltativo con facoltà ai ministri d'entrare in iscuola ad ore speciali od istruire nella chiesa propria, ove sono dissidenti.* »

Così parlava il ministro Coppino, e la Camera a grande maggioranza approvava.

Conclusione e soluzione.

§ 6° Dalle discussioni surriferite e votazioni del Parlamento si può inferire che: 1° La proposta della scuola laica radicale fu respinta; 2° La proposta dell'ostracismo ai preti e all'insegnamento religioso respinta. Al sacerdote, che si sottomette alla legge come un altro cittadino, lasciati i diritti comuni agli altri cittadini. Ai genitori, che vogliono pei figli l'istruzione religiosa, si è accordata, con obbligo ai Municipii di farla dare in iscuola, in ore speciali, da persona di fiducia, o da chi insegna, o dai Curati chiamati in iscuola (come a Firenze); 3° Così anche l'istruzione religiosa è pagata dal Comune come ogni altro ramo di studio.

Se non si è appagato il desiderio del Berti ed altri, espresso specialmente in Senato per bocca degli illustri senatori Pepoli e Rossi, che si facesse menzione dell'istruzione religiosa nella legge dell'istruzione obbligatoria, tale lacuna in parte fu riem-

piuta con quest'altra disposizione di legge, quasi supplemento, votata, di dare l'istruzione religiosa rimettendola alla volontà dei padri di famiglia; e questi, consultati, risposero unanimi di sì in tutto il Regno. Pronunciato il solenne verdetto, l'istruzione religiosa in tutte le scuole d'Italia si continua a dare come prima, e questa è la più splendida vittoria che ottener si potesse.

Indarno quei di partito radicale lamentano che si costringano ad insegnar religione i maestri anche liberi pensatori. L'accusa è infondata, chè niuno obbliga un maestro libero pensatore ad accettare l'impiego, ove tale ufficio gli venga imposto. La legge non obbliga alcuno ad insegnar religione, nè designa la persona che debba darla, sibbene l'affida ai padri di famiglia credenti, ed è naturale che questi cerchino di far depositari di loro autorità maestri o maestre credenti. Ora si domanda: — Una scuola, nella quale il Comune, interprete della volontà dei genitori, impone al docente l'obbligo dell'insegnamento religioso ad ore speciali, ed il maestro liberamente l'accetta, potrà questa scuola ritenersi *laica* nel senso dei radicali? No, mai. Le sante tradizioni del focolare domestico si dovranno sempre rispettare, nè basta non contraddirle, ma conviene secondarle in tutto. S'insegni pure solo in ore speciali la religione positiva, ossia il dogma; ma in tutto l'insegnamento, ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni occasione, dovrà pur sempre predominare la religiosità, ossia il sentimento religioso, il rispetto e il timore di Dio, e però anche di Cristo (perchè far scomparire questo nome è impossibile, e per tutti i cristiani Cristo è Dio), la fede in una vita oltremondana, in cui avranno premio i buoni e castigo i malvagi. Donde si può venire a questa conclusione, che la stretta *laicità*, la *neutralità* perfetta delle scuole, come la vogliono i radicali, ove non si parli nè di Dio, nè di anima, nè di immortalità, nel Regno d'Italia, è impossibile dopo il solenne verdetto pronunciato dai padri di famiglia nelle quaranta mila scuole stabilite dai Comuni.

Le discussioni che ebbero luogo nel Parlamento italiano nel 1877 quando fu votata la legge dell'obbligo dell'istruzione e le deliberazioni prese dalla maggioranza, sono la prova più certa del criterio politico e morale del nostro paese. Le

opinioni dei radicali, che si fecero udire per bocca dei Petruccelli, dei Bovio e di qualche altro, si fecero pure udire in Francia nel 1880 e 1881, per bocca di Paolo Bert. Ma la differenza tra i due paesi è questa, che in Italia i radicali non prevalsero, mentre in Francia sotto il fascino della voce potente del Gambetta, fecero porre a partito nella Camera la proposta di escludere il prete dalla scuola per farla radicalmente laica, e col prete escludere eziandio l'insegnamento religioso, e chi lo voleva andasse riceverlo in chiesa; il che nè in America, nè in Germania, nè in Inghilterra, in niuno insomma dei più liberi paesi del mondo civile si è osato mai fare, perchè dappertutto si aprono le porte della scuola all'insegnante della religione in ore speciali, e così niuno può dire che lo Stato sia avverso alla religione.

Escluso il prete e l'insegnamento religioso nelle scuole francesi, si dovettero togliere anche gli emblemi religiosi, per essere logici, e si giunse a stabilire quella scuola neutrale, tanto combattuta da Giulio Simon, la quale, sotto il pretesto di difendere la libertà, è la negazione della coscienza, la distruzione e l'annientamento della libertà stessa, come è dimostrato nel capo seguente sulla scuola *neutra*, che gli amici dell'evoluzione sperano far sottentrare alla scuola laica, scambiando il nome di questa, già troppo screditata, col nome dell'altra per illudere i semplici.

Un'interpellanza del deputato Martini, ed opinione del ministro De Sanctis.

§ 7° Uno di quelli che eransi opposti nella Camera con più eloquenza ai radicali, il deputato Martini, dopo aver riprovato l'ostracismo che volevasi dare dalle scuole a tutti i preti, come l'ostracismo cui voleasi condannare l'innocente grammatica, associatosi al Berti nel deplorare l'abolizione già fatta delle Facoltà teologiche dalle Università, aveva oppugnata l'abolizione della istruzione religiosa dalle scuole primarie, anche per non dar luogo a che i maligni traducessero: *Scuola laica in scuola atea;* e con tale scopo propose l'ordine del giorno, che il Cairoli poi fece suo, d'impartire l'insegnamento religioso a chi ne facea domanda. Il medesimo, nel maggio del 1878, interpellava il ministro De Sanctis sulle proteste e i clamori dei partiti, perchè non ci fosse legislazione certa sulla materia di religione, per cui si pigliava una deliberazione a Roma, un'altra ad

Albano: *Sono in errore, ei dicea, coloro che credono non doversi dare istruzione religiosa in iscuola allo scopo di rendere una verità la separazione della Chiesa dallo Stato. I sistemi filosofici sono cose incerte, individuali, che mutano da oggi a domani, muoiono coll'uomo che li concepisce, ma non fondano istituzioni; dire quel che pensano due mila scienziati, non è dire quel che sentano le moltitudini, e queste portano con sè il sentimento religioso, e lo portano finchè avranno il sentimento dell'infinito.*

Queste verità era bene fossero proclamate in Parlamento, come quest'altra, che *mai sotto tanto scetticismo, quale nei moderni, si nascose tanto rimpianto nella fede perduta;* e quindi chiamò follia quella di distogliere il maggior numero dall'istruzione religiosa per accrescere il numero delle scuole clericali, già salite nella provincia di Firenze a 14,000 allievi; e accennando la legge Casati, che rese obbligatoria tale istruzione, e la legge del luglio 1877 che la fece facoltativa, credeva necessaria altra legge, non semplici regolamenti, per conciliare le esigenze dei partiti e le credenze dell'universale.

Rispose il De Sanctis esponendo in breve la storia di nostra legislazione, che fece col Casati nel 1859 obbligatorio tale insegnamento; e ricordate le tradizioni italiane del Ministero, governate colla circolare Correnti e Cantoni, che costrinse i padri di famiglia a dichiarare la loro volontà, ei vedeva nell'ordine del giorno votato nel 1877 la conferma della circolare Correnti e Cantoni con un passo di più, di non fare obbligatorio l'esame su tal materia; però così conchiuse: « Dopo quell'ordine del giorno credo inutile un nuovo regolamento, ma ritenendomi io primo servitore della legge, la farò eseguire. *Noi ci facciamo illusioni credendo in Italia poter governare i fanciulli con le precettistiche, con le nozioni dei diritti del cittadino, con le etiche; tai massime astratte, gettate nella memoria, non han forza alcuna sulla vita, mentre educare significa volgersi al cuore, all'immaginazione, alla volontà. Noi vogliamo distinguere sentimento religioso e sentimento morale, come se l'anima fosse composta di fette, in modo che possiamo mettere sentimento religioso di qua, sentimento morale di là.* (Benissimo!) *Il sentimento religioso si deve poter connettere al morale, e finchè faremo tal distinzione, avremo sempre la condizione di quello stato morboso, che travaglia la nostra società, la quale va errando tra la superstizione e l'empietà.* »

Codeste parole di quell'uomo onesto, che fu il più acuto critico ai tempi dell'Italia risorta, scalzano dalle fondamenta tutto il sistema dei pedagogisti dell'avvenire, sognatori della morale indipendente da ogni religione.

Il De Sanctis infatti fece poi eseguire anche dai Municipi delle più cospicue città d'Italia il decreto del Consiglio di Stato, che pone la volontà dei parenti sopra il capriccio dei Comuni; nè permise che fosse la legge impunemente da altri violata. Quando cedette il posto ai pedagogisti dell' evoluzione, iniziarono questi la propaganda governativa contro il Catechismo.

Opinione del ministro Baccelli.

§ 8° In un Congresso tenuto a Milano nell'autunno del 1881 Angiolina Casaro, direttrice di un Istituto privato nella Lomellina, prese a sostenere la necessità dell' insegnamento religioso nelle scuole per formare buoni cittadini; e poichè un crocchio di maestri intolleranti la interruppe nel suo discorso, il ministro Baccelli, pur volendo che fosse mantenuta la libertà di parola alla maestra, dichiarò non dover lo Stato occuparsi di religione. Gli educatori del popolo, senza offendere alcuno dei sentimenti di questo, doverlo educare allo studio della scienza sperimentale, e bastar la scienza sola ad educarlo??? *La scienza avanza ogni giorno, sospinta dalla legge del progresso,* dicea il ministro, *mentre la religione ci trasporta sopra le nubi, e ci domanda non ragionamento, ma fede.*

Se il Pontefice bandisce la necessità della fede, continuò il ministro, *il Governo diffonde la luce del sapere, ne afferma gli acquisti; la libertà ne copre tutti, senza offendere alcuno. Lo Stato non è teista, nè ateo, nè spiritualista, nè materialista.*

A questo proposito la *Guida* (n° 3, 19 ottobre 1881) scriveva: Se volle con tali massime rendere omaggio al principio della libertà di coscienza, rispettato da noi tutti, non pare che la formola esprima bene la massima, ma dia luogo a interpretazioni diverse.

Lasciando stare che il primo articolo dello Statuto stabilisce la cattolica essere la religione dello Stato, non può questo mostrarsi indifferente verso il Cristianesimo, che tanto ha influito sul diritto pubblico, sui costumi, sulla libertà, sulle istituzioni tutte. Se lo Stato ha il debito non solo di reprimere il male, ma di promuovere il bene, e il buon costume, senza cui nulla valgono le leggi, ha sommo interesse di promuovere il culto di tutte le buone massime, l'amore della patria, e della famiglia, e in ispecie le credenze nel comun Padre, rimuneratore e punitore, ecc., per il che provvede ad una sana istruzione ed educazione, e se non è competente ad insegnare religione, vieta al maestro di contraddire alle credenze, ordinando che nella scuola non manchi la *religiosità*, onde il Bertini, filosofo razionalista, come già si è detto, ebbe a scrivere che abbia pur la Chiesa libero l'adito alla scuola, e senza mai contraddire a quella lo Stato in nome della Storia e della Ragione, faccia insegnare che una ragione infinita governa il mondo, e le cose umane, ecc.

Queste parole bastano a provare che lo Stato non deve, nè può essere ateo, nè materialista, ma teista e spiritualista, se non vuole scalzare le basi della sua esistenza; e nemmeno ammettiamo che la religione voglia ossequio senza ragionamento, sì bene l'ossequio ragionevole di San Paolo, a lei da Dante a Manzoni e Gioberti prestato. E neppur è vero che ci trasporti sopra le nubi, giacchè il

primo grado d'insegnamento, in ispecie impartito nelle scuole prime, non si perde nelle dispute teologiche, ma si ha da impartire col linguaggio semplice, con cui Cristo insegnava la legge evangelica, tutta posta nelle parole: *Ama il prossimo come te stesso;* per ciò non va sulle nubi, ma è tutta sulla terra. *L'immedesimazione della religione colla morale, la riduzione della morale all'amor di Dio e del prossimo, è ciò che costituisce l'essenza del Cristianesimo.*

Ultima fase della questione religiosa.

§ 9° I seguaci dell'ominicoltura scientifica non si acconciano alla soluzione che ebbe in Parlamento la questione religiosa. Essi ben veggono che rimettendo la cosa alla volontà dei genitori, loro sfuggirà di mano nel fanciullo l'uomo futuro, e l'ominicoltura sarebbe spacciata. Perciò hanno rivolte tutte le loro batterie a combattere il diritto di tutti, non esclusi i padri di famiglia. Il presidente capo che reca il nuovo verbo pedagogico alle conferenze autunnali, quegli che secondo il linguaggio evoluzionista dà il tono agli altri, o l'*intonazione alla musica*, con fronte imperterrita, ha sostenuto a Firenze, nella patria di Dante, che niuno al mondo ha diritto di parlare di religione ad un putto; non lo Stato, perchè *non è teologo;* non la Chiesa perchè *è subordinata allo Stato* (le guarentigie le ha già abolite lui?); nemmeno il padre o la madre *ponno disporre dell'attività psichica e coscienza del bambino.* Per tal mezzo il bambino verrà su senza pregiudizio di sorta, piccolo bruto o scimiotto perfezionato, colla fronte volta a terra e non al cielo, a cui la nuova pedagogia scientifica non vuole che guardi mai, e niuno possa farlo guardare, neanche il padre e la madre. E se la madre o il padre rompono il divieto?... Ci è stato qualche voce a Firenze che ricordava il modo di punire usato dalla rivoluzione francese del secolo scorso, *la forca*. Ma i seguaci dell'Umanesimo sono più umani nel nostro secolo, e a tali conseguenze non mirava certo il conferenziere. Ad ogni modo è bene si sappia che il torrente dell'opinione universale trascinò l'improvvido oratore a mutar almeno la sede della conferenza da luogo pubblico in privato; e da quell'anima onesta di Augusto Conti uscia una viva formola a stigmatizzare la nuova dottrina pedagogica di questa ch'ei disse *setta degli sbattezzatori.*

Bisognerebbe non essere padre di famiglia per aver la calma da confutare una dottrina così empia ed assurda, che nega anco all'autorità paterna e materna un diritto il più sacrosanto, in tutti i tempi e in tutti i luoghi riconosciuto, quella d'ispirare le proprie convinzioni nei nostri proprii figliuoli. Raso questo diritto, tutti son rasi i diritti umani, e l'anarchia dei Prudhon, dei Marx, dei Feverbach è assicurata. Ma il più comico si è che gli ominicultori, ma loro soli, vogliono avere un diritto, ed è quello d'insinuare nelle tenere animelle dei putti un catechismo da loro fabbricato, detto *etico* per ischerzo.

Chi potrà negare, avea detto il Pepoli in Senato, fin dal 1877, quando discutevasi la legge dell'istruzione obbligatoria, *che il padre ha il diritto di scegliere la religione al figlio ed educarlo nelle sante tradizioni del focolare domestico? Ciò che io nego recisamente è il diritto nel padre di uccidere nel cuore del figlio coll'indifferenza, col sarcasmo, coll'esempio la fede.*

Tornando al pedagogo dell'evoluzione, seguitò egli a predicare cogli scritti la dottrina dal buon senso universale disdetta; e il Governo proteggitore mandollo a tenere altre conferenze, ed una a Venezia, ove gli educatori unanimi gli fecero sentire che nella questione religiosa essi eran fermi nella stessa opinione manifestata al Congresso pedagogico del 1872, e sol che entrasse nello spinoso argomento, erano pronti a disertare tutti dall'aula e lasciarlo solo a disputare.

Ma la questione era già stata pregiudicata, dopo gli allori del Congresso pedagogico ch'ebbe luogo a Roma nel 1880, ove i seguaci della pedagogia dell'evoluzione ebbero campo di farsi conoscere a tutta la penisola.

Come dicono tutti che *la scuola non educa*, era anche là tornato a galla il tema insolubile *del mezzo di rendere educativa la scuola?* Il relatore, non potendo intervenire a Roma in persona, mandò stampate le sue conclusioni, che la *scuola deve rispondere ai supremi portati del retto magisterio educativo:* ma il tempo delle formole vaghe e generiche era passato. I pedagogisti dell'avvenire, memori delle parole udite a Bologna: *avanti, e sempre avanti*, vollero andare molto più avanti di quello che volessero e permettessero gli antichi moderatori dei congressi. In nome della libertà di coscienza si accordarono a votare, essi, i pedagogisti dell'av-

venire, che fin dagli asili fosse bandito il nome di Dio, fossero dal ministro degli interni richiamati a quello d'istruzione per darne in loro mano il supremo indirizzo. Risuscitarono il voto del Congresso di Bologna sull'insegnamento religioso per servirsene a sotterrare il voto del Parlamento italiano, e far tacere una volta quella volontà dei cocciuti padri di famiglia italiani; e per complemento votarono l'*istruzione puramente civile*, proprio quella che a Venezia era stata respinta con unanimità *imponentissima*.

Ma era proprio tale l'opinione dei romani e della maggioranza degli educatori italiani? O non era piuttosto il trionfo di una minoranza che s'imponeva coll'audacia? Stiamo ai fatti, e sentiamo la stampa che registra i fatti e scrive la storia giorno per giorno:

« *In niun Congresso,* » scriveva l'*Opinione,* « *mai vedemmo sostenersi i proprii argomenti così tumultuosamente: sorsero tali tempeste che più d'una signora ha impallidito.* »

« *Parolai meschinissimi,* » scriveva la *Nazione* (27 settembre 1880), « *moralisti sotto forma di politicanti, pareva loro d'esser grandi, perchè buttavano un po' di bava contro la statua della Religione. Sta bene l'insegnamento laico, ma laico non vuol dire ateo, materialista. La società corre per una china molto pericolosa; son desolanti le cifre dei delitti che ci dà la statistica. Che saranno i figli quando non ci sia più raggio di fede che rischiari l'istruzione? Certi paroloni ci fanno ricordare ciò che cento anni sono predicavasi in Francia.* »

Facendo eco nel *Fanfulla* (3 ottobre 1880), il Rigutini distinguendo i maestri e i pedagogisti veri, che vengono ai Congressi, dai dilettanti, da lui posti in terza fila, e che di nulla s'intendono, poneva in ultima fila *certi signori dalle idee arruffate che cercano di arruffare quelle degli altri;* affannandosi con maggiori schiamazzi gridano che *per rialzare la scuola bisogna sopprimere l'insegnamento religioso, puro avanzo medioevale.*

Il presidente Siciliani diede segno che la questione religiosa era l'unica che premeva. Firmato da quaranta nomi un provvido ordine del giorno puro e semplice, sopra tutti gli ordini del giorno, non fu messo ai voti. Il presidente se

ne dimenticò, e la retorica anticatechistica riportò la vittòria. Se il Congresso non procedesse in altro modo, io proporrei fosse proclamato l'ultimo.

E così fu. Il Congresso di Roma fu la tomba dei Congressi pedagogici, come ebbe a dire lo stesso capo della Società pedagogica milanese.

« *Dio non voglia,* » scrivea il *Popolo Romano*, giornale democratico (3 ottobre 1880) « *che i nemici del Catechismo ci preparino una gioventù senza fede, scettica, infingarda, che distrugga l'opera miracolosa che gli antecessori hanno creata. Nei Congressi abbiamo scarsa fiducia, ma questo Congresso pedagogico ci ha fatto perdere ogni speranza che possano essere utili alla società.* »

« *Quel Congresso,* » scrivea un corrispondente della *Gazzetta del Popolo* di Torino, « *è stato un colossale insuccesso. Nessuna seria discussione, e meno serie deliberazioni. Ciò rivela una grande piaga. Le nostre scuole non vanno bene, perchè, mancano i bravi maestri. Non è a meravigliare se molti preferiscono le scuole clericali.* »

Ecco giudicati dai giornali d'ogni colore i seguaci della pedagogia evoluzionistica, sedicente scientifica. Essi, per verità, nelle conferenze autunnali, per ordine superiore tenute poi in molte altre città d'Italia, hanno continuata la propaganda dell'istruzione *laica radicale:* ma il Paese li aveva già giudicati. Contro la setta sbattezzatrice sta il voto dei tre milioni di padri e madri di famiglia, che mandano i loro figli a scuola.

Capo VI.

SCUOLA NEUTRA.

§ 1° I pedagogisti radicali vogliono fare un nuovo regalo all'Italia, quello della scuola *neutra* o *neutrale*. Ma che vuol dire scuola neutra ? Donde ci viene questa nuova denominazione? Essa, s'intende, non è un frutto del suolo italiano, ma ci vien d'oltremonte e d'oltremare. Questa scuola è sorta dapprima nei paesi protestanti, in Inghilterra, in Germania, in America, e colà è un prodotto naturale dei costumi e delle credenze. È facile a capirsi che, dove ci sono tante sètte religiose e varie confessioni, non ci è altro modo di tener raccolti in una stessa scuola tanti fanciulli e giovinetti di famiglie diverse e rispettare le credenze di tutti, se non imponendo la neutralità a chi insegna ; ma si badi che la neutralità non è mai sinonimo di irreligione e nemmeno di indifferentismo. Colà il protestante, in ore speciali e determinate, riceve l'istruzione religiosa dal proprio pastore, e ogni setta ha il suo, come il cattolico la riceve dal sacerdote cattolico. Però il maestro deve ben guardarsi dal contraddire ad alcuno, deve rispettare e rispetta sempre la coscienza religiosa di tutti, e mai non potrà offenderla. Ei deve insegnare una morale religiosa fondata sui veri più comuni e sulle tradizioni più sacre del genere umano, come sono la *spiritualità*, e *immortalità dell'anima*, la *fede in Dio, padre comune degli uomini*, e in *Cristo Redentore*.

Invece che cosa è questa scuola neutra presso i radicali riformatori della pedagogia odierna ? Che cosa è divenuta od è per divenire questa scuola, specialmente nelle nazioni cattoliche ?... Risponda per noi un grande filosofo della Francia repubblicana, Giulio Simon, il quale in un suo stupendo opuscolo recente, intitolato *Dio, patria e libertà* (così ben giudicato da un valente Italiano, il Tagliaferri), scrive :

« *La scuola che si vuole oggi è la scuola senza alcuna credenza : la scuola dove non si parli nè di religione, nè di Dio; in una parola, la scuola* senza Dio. *Questo appellativo di scuola* senza Dio *riassume in sè tutte le obbiezioni*

contro la scuola neutra. Non si dee, dicono, nella scuola insegnare alcuna morale religiosa, perchè questo nome è un equivoco, ed è la negazione della morale filosofica. Egregiamente: ma una morale si deve insegnare nella scuola, e se deve essere indirizzata a fanciulli, dovrà essere proporzionata ad essi per essere efficace, nè diversa da quello che ricevono al focolare domestico dal padre e dalla madre, ai quali non entrerà mai in testa di parlare ai loro bimbi della morale di Kant e di Spencer (Benissimo!); *ma è il nome stesso di Dio che volete escludere dalla scuola, poichè l'avete escluso dalla legge dell'insegnamento, facendo così causa comune coi materialisti e cogli atei. Voi l'avete cassato officialmente dal testo della legge, e i maestri lo sanno. Ora i vili (ve n'ha dappertutto) comincieranno a chiedersi se v'abbia sicurezza per essi a parlare di Dio, che i legislatori non han punto voluto. Così il nome di Dio, escluso dalla legge, sarà escluso dalla scuola. E l'accusa di scuole senza Dio, lanciata dai cattolici contro le scuole di Stato, non è una calunnia, ma una triste verità. Non vi è per la Francia altro pericolo, voi dite, che la* Sagristia, *che il* Clericalismo, *chè in sostanza è il* Cristianesimo; *ma colla scuola neutra avrete salvato l'anima della Francia? Non avrete fatto che gli affari de'* nichilisti. *La neutralità che voi predicate è l'annientamento del cuore e della coscienza umana.* »

Aberrazioni dei positivisti.

§ 2° Queste dolorose verità, predicate con tanta eloquenza da un repubblicano alla Francia, ben si affannò all'Italia odierna, ove tanti bevono a quel medesimo fonte le stesse dottrine positive, ed esagerandole, come suole avvenire, fanno di tutto per importarle nelle nostre scuole.

Quei valentuomini di Tommasèo, Lambruschini, Boncompagni e seguaci appo noi, come Fénelon, Rendu, G. Simon, Buisson ed altri in Francia, han sempre creduto che l'uomo è composto di un corpo che muore, e d'un'anima che non muore. Ma i novatori, che sulle spalle dei settarii sono saliti fin sulle nostre cattedre universitarie, ci van predicando che *tutto è materia, l'uomo non è altro che ciò ch'egli mangia, il pensiero proviene dal fosforo contenuto nella sostanza*

cerebrale. Stabiliamo la scuola neutra, imponiamo silenzio ai seguaci della scuola pedagogica nazionale, e le empie dottrine suddette troveranno la porta aperta per penetrare dalle Università anco nella scuola primaria e nel popolo.

I seguaci della grande scuola italica, fedeli alle tradizioni del genere umano, han sempre creduto ed insegnato che l'uomo fu creato da Dio; invece gli addetti alla dottrina straniera dell'evoluzione e al darwinismo il fanno provenire da una scimia. Ora, come si fa a far penetrare nelle teste dei popolani l'idea di questa origine scimiesca ?..... Si proibisca nella scuola neutrale di parlar della creazione dell'uomo per opera di Dio, e il trionfo dei positivisti è assicurato. Fra pochi anni tutti si crederanno tanti scimiotti, e chi sa che schiantate le case, non tornino ad abitare sugli alberi, come i gorilla del nuovo mondo!

L'anima non ha altra immortalità che il ricordo che il mondo serba dei trapassati. Così ci grida il Rénan, e quel grido è ripetuto dai scimiotti italiani.

« *La nuova scienza*, scrive il Compte, il capo del positivismo, *esclude onninamente ogni pretesa di agenti soprannaturali conosciuti sotto il nome di Dio...*, *e di Provvidenza, e ci rivela come suprema esistenza l'umanità. L'idea di Dio è oramai divenuta un'idea retrograda* (sic): *tocca all'umanità riparare all'impotenza di Dio.... e spetta agli amici teorici e pratici dell'umanità il prendere la direzione degli affari terrestri*, *escludendo irrevocabilmente da ogni supremazia politica tutti i diversi schiavi di Dio*, *cattolici*, *protestanti o deisti*, *come retrogradi e perturbatori*. »

Ora, questa stessa ira contro cattolici, protestanti, deisti, credenti di qualunque specie, la troviamo anche fra noi infiltrata nei libri, nelle lezioni di qualche nostro professore di pedagogia, che non avrà forse più di due o tre uditori all'Università. Ma stabilita la scuola neutrale, si spera che gli alti principii si faranno infiltrare per forza nelle teste popolane. Si vuole insomma tagliare alla radice l'albero di ogni credenza, nè più lasciar in piedi nemmeno la *statua di Dio*, come ha scritto il Guizot. Rigettata come vana la ricerca di una causa prima, si mira a porre come assioma che solo è vero ciò che cade sotto ai sensi; « la

materia, le sue forze, le sue leggi sono l'unico vero, l'unico oggetto della scienza; e gli uomini, prosciolti dal pensiero d'ogni responsabilità di loro azioni, han da cercare la felicità solo in ciò che cogli occhi si vede, e colle mani si tocca. »

I discendenti di Dante e Petrarca, *noi domandiamo*, di Vico e Galileo, accetteranno essi tali dottrine ?... Non pare possibile, ove si pensi che in generale il popolo italiano si è sempre segnalato fra gli altri come un popolo di buon senso. Ma quando per altra parte si vede una crescente colluvie di libri corrompitori penetrare sempre più di giorno in giorno nelle scuole e nelle famiglie, e quando pur troppo veggonsi dalle stesse più elevate sfere muovere gli esempi perniciosi, e le sètte ogni dì più guadagnare terreno ed esercitare influenza sul Governo e sull'indirizzo della scuola, allora si ha tutto a temere, ed è necessario che quanti hanno ancora sentimento di onestà nell'animo e scintilla di amor patrio in cuore, sorgano finchè siamo in tempo, e si stringano insieme per porre un argine all'irrompente contagio e levino coraggiosi la loro voce. Giacchè queste dottrine ci vengono d'oltre monte, volgiamo pure gli sguardi al paese donde vengono, e veggiamo come sieno nate, come a poco a poco cresciute, e quali frutti da esse si sieno raccolti.

Scuola popolare in Francia — Tempi di Luigi Filippo, ecc.

§ 3° Chi vuol sapere che cosa è l'Italia ai nostri giorni, vegga quel che era la Francia alcuni lustri fa, disse un francese, ed a ragione; le dottrine che sono qui diffuse, i nostri errori sono gli stessi. Se vogliam sapere dove essi ci potrebbero condurre, vediamo dove hanno condotta la Francia.

La rivoluzione francese nel secolo scorso, modificando il concetto della scuola popolare germanica per farla *laica* nel senso di *atea*, le tolse ogni virtù educatrice. I maestri, nodriti nello spirito di siffatta scuola, non solo non educano, ma corrompono le popolazioni, come si è potuto vedere in Francia fin dai tempi di Luigi Filippo, quando la Camera dei Signori riconobbe che la filosofia, puntellata da una parte dell'Università, conduceva al panteismo. Poi commise ai prefetti di purgar le scuole dai docenti comunisti per salvare i dogmi sociali coi dogmi religiosi. Ma il Consiglio univer-

sitario, allora in Francia non fece nulla, come il Consiglio superiore in Italia.

Non è vero che la Francia non abbia pensato ad istruire le sue popolazioni; essa ha fatto di tutto per istruirle, ma non ha saputo educarle. Gli uomini politici che ebbe la Francia ai tempi di Luigi Filippo, i capi dei partiti, erano uomini di una rara intelligenza, ed io auguro al mio paese che produca ingegni che possano reggere al confronto di quelli. La legge sull'istruzione primaria, sancita da Luigi Filippo nel 1833, era piena di salutari provvedimenti, che furono poscia imitati da noi; e quella logge in meno di tre lustri diede alla Francia 73 mila docenti primarii, come la legge d'istruzione del 1859, fondata sulla legge subalpina del 1848, ha fatto nascere in Italia, in meno di quattordici anni, quaranta mila docenti. Ma la statistica non ci dice tutto; non ci dice qual sia l'indirizzo intellettuale e morale delle scuole medesime, non ci dice se al decrescere del numero degli analfabeti corrisponda il crescere dei buoni costumi e della nobiltà degli spiriti.

Io ricordo di aver letto che un giorno il Thiers, nel Parlamento di Francia, lamentava l'usanza di togliere i figli dei contadini, farli istruire in tante belle cose nelle scuole magistrali e normali, e rimandarli con dugento lire a 18 anni nel fondo di un villaggio, a morire di noia e di fame, per farne *tanti malcontenti e nemici della società.* Un'altra volta un professore universitario, il Lorain, dalle relazioni di 190 ispettori ne trasse una e pubblicolla, ove si leggeva che *dai Pirenei alle Cevennes, dal Calvados alle montagne dell'Isère, senza eccettuarne il circondario della metropoli, gli ispettori non avevano alzato che grida di dolore,* poichè la miseria degli istitutori eguagliava la loro ignoranza e il disprezzo pubblico. Parlava d'istitutori che andando a caccia si facevano surrogare dalla moglie, di altri usurai e peggio, condannati dal Consiglio municipale, di taluni pagati per suonare le campane, di altri che col tamburo in testa conducevano gli allievi alla porta della Chiesa a gridare *abbasso i pretansuoli,* di alcuni che, interrogati dall'ispettore dove fossero riguardo all'istruzione morale e religiosa, risposero *non insegnare essi tali sciocchezze.*

So che quella condizione di cose fu migliorata da poi, ed

io non dirò che a quel quadro spaventoso risponda in tutto il quadro degli istitutori in Italia, ma il quadro, sotto lo aspetto della miseria, appo noi è poco dissomigliante. Collo stipendio di 333 lire annue per testa, e meno ancora, anche l'Italia mantiene tanti *malcontenti e nemici della società*, ne' suoi villaggi e nelle borgate ed anche in tante città.

Qualche anno dopo, ossia nel 77, quando si è fatta la legge dell'istruzione obbligatoria, si accrebbe lo stipendio dei maestri italiani di un decimo. Fu una gocciola d'acqua a chi muore di sete.

« Visitando i villaggi, diceva il Thiers, mi sono a mano a mano intrattenuto col parroco, col sindaco, col maestro di scuola, cogli operai. Io trovavo un parroco, la cui posizione è modestissima, poco più ricca di quella del maestro di scuola, e questi era calmo e rassegnato. Invece il maestro di scuola, l'ho sempre trovato malcontento: il suo viso e le sue parole erano tristi e quasi irritate; fra il parroco e il precettore non era la conciliazione, ma la diffidenza, e per lo più antagonismo e conflitti miserabili, onde succede che la legge nei precettori abbia creato 40,000 anticurati, ossia 40,000 curati dell'ateismo e del socialismo. »

Dal che appunto provenne quel doloroso fatto, che i delitti, anzichè diminuire, si videro crescere in quei dipartimenti e in quelle città ove si è più largamente diffusa l'istruzione. Infatti la statistica dei delitti presentata dal sig. Fayet all'Accademia delle scienze morali e politiche, fin dal 1843, comprovava che la classe la quale aveva ricevuto l'istruzione primaria, fatte le debite proporzioni, commetteva più delitti del ceto cui non si era dispensata istruzione di sorta. E il Dupin fin da quel tempo era costretto a confessare che la completa ignoranza si associa colla minor proporzione di delitti contro le persone. Per il che l'onorevole di Corcelles veniva a questa conclusione, che l'istruzione, se non è congiunta coll'educazione morale e religiosa, non impedisce l'accrescimento sempre più considerevole de' misfatti.

Confronti di statistica desolanti.

§ 4° Ora se noi mettiamo per poco a confronto con quel periodo della storia di Francia il periodo della storia italiana, che sotto ai nostri occhi si andò svolgendo, se consultiamo pur noi le statistiche dei delitti e delle pene dal Ministero di grazia e giustizia pubblicate dopo il 1860, se riandiamo le conclusioni a cui vennnero tratto tratto i procuratori del Re, e gli avvocati generali delle Corti supreme di giustizia nelle primarie città d'Italia, non avremo, a dir vero, di che consolarcene molto, nè a trarne molto lieti auspicii pel nostro avvenire. Riferisco qui alcune di codeste cifre, richiamando l'attenzione sul riscontro singolare che hanno con quelle dei nostri vicini, affinchè quei nostri connazionali, che son tanto ammiratori di tutto quello che vien d'oltremonte, si lascino ammaestrare dagli errori altrui e dall'esperienza, la quale dovrebbe essere più potente della voce di certi *visionari sognatori politici*, che deridono come *dottrinarii* e *retrivi* quei che avvertono il pericolo perchè si possa evitare, e mettono al nudo le piaghe perchè siano medicate a tempo, finchè sono ancora sanabili. Quelli che per poco conoscono la storia di Francia, ben sanno che queste lotte tra i radicali e i moderati, e gli stessi titoli con cui i primi battezzano i secondi, ci vengono di là; ben sanno che furono sempre beffati come bugiardi profeti e dottrinarii coloro che dalle fosche statistiche criminali argomentavano l'avvenire: per mettere in chiaro chi avesse torto o ragione non ci volle meno che la lugubre fiaccola di due rivoluzioni sociali.

. La statistica, inesorabile nelle sue cifre, ci ha rivelato che in Italia dal 64 al 72 i reati da 73,522 ascesero a 136,220, quasi aumentando del 50 per cento. Si deve ciò attribuire alla trasformazione sociale, allo spostamento delle classi, alla mancanza di istituzioni preventive, a molta parte della stampa che diffonde dottrine sovversive, e scema ogni prestigio al principio di autorità.

« La statistica (scrivea Giuseppe Sacchi in una memoria all'Istituto Lombardo, del 3 aprile 1873), tramutata in arma a due tagli, venne diretta anche contro gli educatori. Finora la cifra del massimo numero degli analfabeti andava di pari passo colla cifra del maggior numero dei reati. L'ignoranza avea alleata l'immoralità. Ora

la lebbra del mal vivere ha attaccato anche le regioni privilegiate per coltura. Nel seiennio dal 1864 al 1870 i reati di sangue aumentarono d'un sesto nella provincia di Genova, d'un settimo nella provincia di Milano, e d'un terzo nella provincia di Torino. I reati contro la proprietà e l'onore crebbero d'un quinto nella provincia di Torino, d'un nono in quella di Milano, e d'un terzo in quella di Genova. Ma v'ha di più: dal 1860 i suicidi sono aumentati del doppio. Prima del 59 in Milano non si deplorava che un suicidio su 19 mila abitanti, dal 60 in poi un suicidio su 5500 abitanti. Questa cancrena che si appiglia ora alle regioni più colte può avere molte cause indipendenti dall'indirizzo educativo, ma l'aumento della gioventù scioperata, cui non basta l'opera emendabile dei riformatori, prova che il magistero educatore si è reso pur troppo inefficace. »

Per questo il Ministero aperse un'inchiesta pubblica sullo stato dell'istruzione secondaria sperando che la discussione volgesse le menti a discutere argomenti vitali pel benessere della nazione. Si misero a nudo tante piaghe, ma non si è cercato il rimedio. Le proposte, infinitamente varie, si sono elise a vicenda le une, le altre. A Torino proposero quasi tutti si ristorasse l'istruzione religiosa ben intesa: invece la Camera dei deputati nel 78 la soppresse subito, quando venne la Sinistra al potere. I ministri che vennero dopo non si curarono più dell'inchiesta. Non se ne curò il Consiglio superiore. I risultati furono nulli. Intanto la statistica dei reati dal 70 all'80 è più spaventosa di prima.

Ma quello che più sembra abbia scosso il Parlamento italiano si è il fatto della *criminalità* crescente nei *minorenni*. Ne tenne discorso il deputato Nocito nel marzo 1879, e tornò a parlarne ai 2 marzo del 1883 il deputato Rossano, il quale sottoponeva ai colleghi le cifre della statistica che nel 1875 sopra quaranta mila imputati giudicati dai tribunali correzionali ne diede 13,620 minorenni; e nel 1880 21,341 giudicati, che uniti a 1186 condannati dalle Corti di assise danno un complesso di 22,527 minorenni incolpati, ossia un aumento di 8907 in 5 soli anni; e si è notato che tal cifra nel 1882 e 1883 è ancora cresciuta di molto. Delle cagioni molteplici di questo fatto si tornerà a parlare nella sezione di quest'opera in cui si tratta della direzione morale della scuola e della famiglia in relazione colla società. Seguitiamo ora la nostra rivista di quello che avvenne in Francia.

Decadenza e contrasti alla scuola popolare francese.

§ 5° Per una tremenda necessità politica, da un estremo i nostri vicini passarono all'estremo opposto, e per allontanare i pericoli dell'anarchia si acconciarono prima al governo militare di Napoleone III, il quale, non che aver fede nell' alfabeto, temeva piuttosto gli effetti di quel pericoloso strumento, che

sotto il governo anteriore non era riuscito ad estirpare la mala pianta del socialismo. Preferì egli appigliarsi al partito di reprimere le idee e favorire gli interessi materiali del popolo, e non pensava che era mestieri ad un tempo curare gli spiriti; non pensava che ai nostri tempi la usanza di reprimere, propria del governo militare, se può essere rimedio valevole e necessario per poco, non può durare a lungo, giova a palliare i mali, non a guarirli. Quando si perseguitano le idee, si ottiene l'effetto opposto; se quelle sono false o torte, conviene correggerle, ed al veleno delle false dottrine opporre il contravveleno dei buoni e salutari principii. Ogni qual volta per ispiegare le sconfitte di Francia sento a parlare dell'ignoranza delle masse, dei campagnuoli che non sapevano nè leggere nè scrivere, mi vien voglia di ridere. Sapevano leggere e scrivere anche troppo quegli operai di Parigi e di Lione che furono causa di tante calamità alla Francia. E chi oserà dire ignorante il ceto medio di Francia, che, ancora pochi anni sono, era dall'universale tenuto e predicato come il ceto più culto di Europa? Ciò che ha perduto la Francia non è un difetto, ma un eccesso, vuo' dire è la falsa coltura, non la mancanza di coltura, è la sua civiltà più abbagliante che reale, superficiale, imbastardita, corrotta: per quanto si fosse insegnato a leggere e a scrivere a tutti i campagnuoli, come agli abitanti delle città, se la scuola non era fondata su buoni principii educativi, se l'istruzione che si dispensava era falsa, si centuplicavano i mali di quel paese invece di diminuirli.

Non è a credere che in quel paese di ingegni così eminenti e scrittori mirabili in ogni ramo, nella patria di Bossuet e di Fénelon, sieno mancati uomini di intelletto elevato e cuor retto, i quali hanno messo in luce i buoni principii educativi a cui si dovesse informare la scuola popolare per educare senza corrompere; ma in un paese così straziato dai partiti politici, in tempi di tante commozioni sociali, fra tante lotte e accuse, la voce dei saggi non ha potuto farsi ascoltare, nè generar l'accordo desiderabile nei principii supremi.

« Nei collegi di Francia (scrive il Laprade) si dà un'istruzione *omicida*, e tutta la nostra letteratura somiglia ad un malato. Sotto la biacca ed il carminio non sono muscoli sodi; le arti nostre, pittura, musica, poesia, romanzo e teatro, cri-

tica e giornali, operano sui nervi assai e su la ragione pochissimo. Si scambiano per idee, per convincimenti, per entusiasmi, per sanzioni della coscienza, le impressioni pungenti dei nervi irritati. » Questi mali così al vero dipinti da un francese sono reali, buono il rimedio proposto di rialzare l'educazione per mezzo della ginnastica e della musica, con che si procuri aggiungervi un altro mezzo più potente, cioè si vivifichi col retto principio educatore.

Ora in questi ultimi tempi la divisione delle parti, la confusione delle idee sembra piuttosto cresciuta che diminuita, per le lotte malaugurate e sempre più di giorno in giorno crescenti tra la Chiesa e lo Stato.

Molta lode al certo è dovuta al Bréal, al Simon, all'Hippeau, e ad altri che dopo gli ultimi avvenimenti, confrontando la istruzione paesana con quella dei vicini, hanno fatto conoscere la condizione dell'insegnamento, e messo al nudo molte piaghe di esso. Ma io non vorrei che taluno dei soprannominati si fosse contentato di restringersi alla istruzione della mente e agli ordinamenti scolastici, senza occuparsi della parte più intima, più importante e vitale che riguarda l'educazione del cuore, la regola delle passioni, della volontà, e i supremi principii a cui si informa la scuola. « Si ammetteva (scrive il Bréal) che la più parte della nazione giaceva nell'ignoranza e si avvisava ciò poco importare, con che a capo di essa si trovasse un numero bastevole di uomini colti e dotti: questa opinione è fallita su tutti i punti; noi abbiamo avuto la peggio con un popolo che fu *meno di noi pauroso dell'intelligenza.* »

La Germania, si può aggiungere, non è stata paurosa dell'istruzione, perchè sapeva che l'istruzione congiunta all'educazione cristiana non è pericolosa. Laddove la Francia vide alla prova che l'istruzione secondo il *pensiero moderno* [...]giata non è che un lume incendiario. Ma che è questo [...]siero moderno? Ci venne dalle razze germaniche o [...]me?

Pensiero moderno — Comunisti, socialisti e internazionalisti.

[...] 6° Gli è certo storicamente che primo a farsi inter[...]te di quello che chiamiamo *pensiero moderno*, fu lo [...]auss in Germania, il quale domandava: *siamo noi ancora*

cristiani? e conchiuse di no, e che *non vi è un Dio personale, non vi è vita futura; che si deve abolire ogni culto religioso,* e per *colmare il vuoto, a Dio sostituire il tutto o l'universo.* Questi errori, che serpeggiano in Germania, non sono mai giunti ad essere colà popolari come in Francia, nè a trascinare i governanti, i quali invece fin da principio subito li repressero, come ci ha narrato il Rendu in un suo recente libro pubblicato ad ammaestramento de' suoi mobili concittadini. Infatti fin dal 1848, nel Parlamento di Francoforte, il grido dei giovani Egheliani e dei radicali politici era di mutare le basi dell'educazione coll'abolire ogni istruzione religiosa, quando il Goltz si indignava *che nella scuola si insegnasse al povero che esso era fatto pel cielo e non per la terra,* che si insinuasse nell'animo dei fanciullini un *cristianesimo che li rende rassegnati nella miseria,* e conchiudeva essere *un gran delitto insegnare la rassegnazione nel mondo.* Anche il Vogt gridava che bisognava separare *la Chiesa dallo Stato,* di guisa che tutto quello che porta il nome di Chiesa scompaia senza lasciar traccia alcuna, *ritorni al cielo che è sua patria, al cielo di cui vogliamo saper nulla, mentre siamo qui sulla terra. Si abolisca una volta ogni sistema che inculca all'uomo fin dalla sua nascita le credenze dell'avvenire.*

Tali grida si ripetevano anche a Berlino nel 1848, ad Amburgo ed in altre città germaniche, ed erano anche diffuse nelle scuole, ripetute da molti insegnanti elementari, per cui si ebbe a dire da taluno che la rivoluzione del 1848 nella Germania settentrionale era stata una rivoluzione di maestri. Ma che fecero i Governi? Il Senato di Amburgo soppresse una scuola di comunisti con un decreto che diceva: « *Negando l'associazione apertamente il Cristianesimo per darsi tutta in braccio dell'ateismo, il Senato non poteva tollerare più oltre l'influenza di una associazione sì fatta, e degli insegnamenti dati per l'educazione della gioventù.* »

A Berlino fin dal 1851 il ministro della pubblica istruzione, come conta il Rendu, con una circolare del primo ottobre, smentiva la voce che la *direzione morale* delle scuole soggiacesse a mutamenti essenziali, assicurando che *niuna mutazione sarebbe introdotta nella direzione pedagogica, perchè erasi acquistato di giorno in giorno il convincimento ognora*

più fermo che il valore della scuola dipende dalla sua intima unione con la Chiesa; e ordinava di formare immediatamente *una generazione nuova di maestri in cui rinascesse la vita morale e religiosa,* per guarire le piaghe profonde che si erano appalesate nel popolo germanico, *perchè si era nodrito lo spirito dei giovani maestri delle sterili chimere dei sistemi, là dove faceva mestieri mettere in piena luce i tesori della fede cristiana.* (Parole della Direzione delle scuole normali in Berlino). Però i comunisti cacciati dalla Germania trasportarono le loro sedi in Francia. Di che sorta fosse la qualità della semente sparsa da essi ce lo dissero i frutti raccolti nel 1871.

Scuola italica.

§ 7° Per le cose su esposte la Francia, ed anche l'Italia, si trovano come trascinate da due correnti opposte: l'una delle quali per paura dell'istruzione irreligiosa e settaria combatte la istruzione medesima, e tutte le tendenze dei nostri tempi, ed anche le conquiste della civiltà; l'altra, andando all'eccesso opposto, predica che bisogna liberare la scuola da ogni influenza del clero, e per odio contro il clero rinnega le stesse dottrine del Cristianesimo. In mezzo a queste due correnti opposte sta, per fortuna d'Italia, la scuola pedagogica nazionale, alle cui dottrine attenendosi potrà la nazionale educazione progredire senza andare agli eccessi dei partiti estremi, da cui i popoli cattolici e in specie gli Italiani sono straziati.

Come la politica prussiana per le lotte dell'Impero germanico col Vaticano fu per alcun tempo indirizzata a sottrarre la scuola ad ogni influenza dei pastori cattolici, così i radicali della politica e della pedagogia cercano persuadere i nostri governanti a farsi in questo imitatori dei Tedeschi senza avvertire l'enorme differenza tra le condizioni dell'uno e dell'altro popolo.

Questo non dovrebbero mai dimenticare i nostri prussofili italici, che, poc'anzi, giusta gli intendimenti dei reggitori di Prussia, si sperava che quanto di influenza veniva a perdere in Germania il clero cattolico, altrettanto se ne avvantaggiasse il clero protestante, e vi sottentrasse lo spirito di Lutero. Laddove in Francia e in Italia, quanto si detragge

alla comune credenza dell'universale, tanto se ne vantaggia la miscredenza, ne scapita il rispetto al principio di autorità, vi sottentra insomma lo spirito di Voltaire e di Rousseau, a cui informandosi vengono su generazioni senza coscienza religiosa di sorta, le quali, al dire di Napoleone primo, non si governano, ma si mitragliano.

Avvertasi però che dopo il 1880 Bismarck ha capito che abbassando il clero cattolico deprimeva anche il clero protestante e il principio d'autorità, con pericolo di avere popolazioni che non credessero più ad alcuno, perdendo ogni rispetto alle potestà costituite. Per questo cercò la conciliazione col Vaticano. Invece in Francia, in questi ultimi tempi, si accrebbero più ancora le divisioni, le cui conseguenze perniciose alla scuola e alla società sono accennate nel seguente capo.

Piaghe della scuola moderna — Lotte nel Parlamento di Francia contro la scuola neutra.

§ 8° Da trent'anni e più, scrive Giulio Simon nell'opera già citata, *Dio, patria e libertà*, « non facciamo altra domanda che di aprire nuove scuole e migliorare i sistemi d'insegnamento, e il bilancio dell'istruzione popolare, da un milione e mezzo di lire nel 1833, recammo a 90 milioni nel 1883. Ma è un grave errore il credere che tutta la grandezza e lo scopo della scuola non consistano in altro che nella diffusione della scienza *(come vorrebbero i positivisti di Francia e d'Italia)*. Bisogna sovratutto che miri a propagare il coraggio e la *virtù*. Il genio dell'uomo non è grande se non perchè è il prodotto d'una volontà eroica. La scuola dunque rischiari pure l'intelligenza, ma sovratutto fortifichi la volontà. Per quanto sia ricco un popolo, se manca d'iniziativa e virtù, egli deve morire. Non è la perdita di una battaglia o di qualche provincia che il condanni a morte, sì bene il trionfo dell'egoismo e dello scetticismo; non muore di ferite, ma di corruttela. Che cosa si fa per la scuola? Non basta, no, che ognuno sappia scrivere il suo nome e cognome. Se osserviamo i programmi, sono di una ampiezza spaventosa. Si vogliono insegnare, oltre la lettura e scrittura, i diritti dell'uomo e del cittadino, lingua, geografia, storia, gli ele-

menti di economia politica, delle scienze naturali, dell'igiene, di fisica e matematica, disegno, ginnastica e molte altre cognizioni che fra dieci anni non ci sarà uno che non possegga e che ora forse non ci è deputato che possa vantarsi di posseder tutte. Si ampliano a proporzione i programmi degli ordini superiori di scuole. Fatta una nuova scoperta, si fanno sempre nuove aggiunte ai programmi; manca il tempo al loro svolgimento; gridano i padri che è in pericolo la salute dei figli. Ma dacchè s'insegna tanto, più nulla si apprende; si alleva una gioventù tanto presuntuosa quanto ignorante; le scuole sono fabbriche da crescere il numero degli spostati. Ma codesti mali effetti sono un nulla a petto di quelli che ne verranno dall'attuazione della scuola neutra nel senso dei radicali, ossia di scuola *senza Dio*. Se il padre di famiglia si volge alle scuole libere per avere un insegnamento meno uniforme e pesante e secondo le sue idee, lo Stato tende a restringere ed inceppare ogni giorno più la libertà d'insegnamento. Col pretesto di voler salvare l'anima della Francia, pretende di allevare tutti i fanciulli nelle stesse idee e negli stessi metodi; pretende che bisogna rinunciare alla libertà per timore di avere due Francie. Ma questo è un nuovo fanatismo, peggiore dell'antico: è la schiavitù e la tirannide sostituita alla libertà. »

« Stabilita la *laicità*, i radicali pretendono che non insegnino altri che laici, e non solo ogni Congregazione religiosa, ma ogni prete sia bandito dalla scuola; la scuola fu dichiarata gratuita a tutti, obbligatoria a tutti; pretesero che scuola obbligatoria sia neutra, come è neutro qualsiasi insegnamento religioso; ogni emblema religioso ed anche ogni insegnamento deista vuol essere bandito da essa. Togliendo ogni emblema religioso anche dalle scuole ove insegnano le suore, si è sperato che queste avrebbero rinunciato spontaneamente all'insegnamento. Ma nessun liberale antico, niuno di quei che diedero il nome ad una legge sull'istruzione, come Guizot ed altri, hanno mai avuto della scuola popo-
concetto che le danno i moderni col nome di scuola
senza credenza. Quelli miravano a conciliare il
della libertà di coscienza col rispetto dell'intelli-
mana, sapevano rispettare gli scrupoli di 32 milioni

di cattolici, mentre oggi non si pensa che agli scrupoli di qualche centinaio di atei. Che direbbero i radicali se altri pretendesse che la scuola restasse pur neutra in materia politica? Come la scuola obbligatoria non si vuole nè cattolica, nè protestante, nè israelitica, così non si dovrebbe volerla nè bonapartista, nè legittimista, nè orleanista, nè repubblicana...

« Io stesso, soggiugne G. Simon, quando venne in discussione la legge sull'istruzione obbligatoria, proposi che per evitare ogni equivoco, alle parole *insegnamento morale* si sostituisse che il maestro insegni ai fanciulli i *doveri verso Dio e la patria.* L'emendamento respinto dal ministro Ferry fu votato dal Senato a notevole maggioranza. Rimandato alla Camera, fu rigettato. Da ultimo essendo stato cresciuto il numero dei senatori, tornata la legge al Senato ricostituito, fu respinto l'emendamento. Così cassato dalla legge il nome di Dio, continuò il ministro Ferry a promettere che giammai sarebbe interdetto al maestro di pronunciare il nome di Dio; ma gli ordini del giorno votati poco dopo dal Consiglio comunale di Parigi, dal Consiglio generale della Senna smentirono le promesse del ministro, e in tante scuole non si osa più parlare di Dio, che i legislatori hanno cassato dalla legge. Così la libertà in politica fu confusa col dominio del numero, in filosofia con la negazione ostinata e feroce, e si vantarono di aver a tal prezzo vinto il clericalismo. Ma questo prezzo è la libertà che avete soppressa. Se Dio vi fa paura, se indietreggiate dinnanzi al suo nome, voi abbandonate le tradizioni della Francia non solo monarchica, ma repubblicana. La libertà che voi volete, non è quella che riconosce i diritti di tutti i cittadini, sibbene quella che schiaccia il clericalismo e che per meglio difendersi, uccide se stessa. Voi volete la libertà per voi soli; noi la vogliamo anche pei nostri nemici, nè crediamo essere il pane e il sale più necessarii ai nostri corpi che l'amore e la fede alle anime nostre. »

La scuola popolare in Inghilterra — Scuole secolari libere, denominazionali.

§ 9° Vedendo a quali eccessi ha già trascinato e a quali maggiori sarà per trascinare i nostri vicini un falso principio, è a sperare che i nostri connazionali impareranno

a conoscere un po' meglio che vogliono gli esagerati, i quali bandiscono le stesse massime tanto perniciose. Si è detto e ripetuto da molti che i paesi del meriggio di Europa si somigliano troppo nel lasciarsi guidare più dal sentimento e dall'ardente immaginazione che dalla fredda ragione. Invece i popoli dell'Europa di mezzo e del settentrione ci porgono esempi di ben altra fermezza e prudente costanza nell'uso delle libere istituzioni, nel rispetto alle opinioni altrui, alle tradizioni e alle credenze popolari. Appo gli Inglesi infatti, sebbene siasi pure da essi dopo il 1870 stabilita la scuola *secolare*, ove il maestro si mantiene neutrale in fatto di credenze, pure sono imposte certe preghiere e la lettura dei Libri Santi a tutti, e niuno mai sognerebbe di offendere le credenze delle famiglie; si fan rispettare, a fianco delle scuole secolari, le scuole *libere*, le *denominazionali*; e sebbene queste, che prima ricevevano solo i sussidii del Governo, ora coi sussidii delle Chiese e per private oblazioni si sostengano, pure non è temuta la loro concorrenza, anzi son le più frequentate in quel paese, ove si ha il vero concetto della libertà, alla quale pur troppo non paiono affazzonati i popoli meridionali. Per questo non è a stupire se nell'ultimo Congresso chiesastico sull'educazione colà tenuto, il presidente potè uscire in queste parole, che io leggo registrate nell'ultimo numero (20 ottobre 1883) del giornale *The schoolmaster*: « *Nessuno in Inghilterra è così crudele e tanto demente da proporre che l'infanzia debba essere defraudata di qualsiasi guida religiosa.* » *(In the public schools the church has a more definite statuts. No one in England is so cruel, or so foolish, as to propose that boyhood should be robbed of all religious guidance.)*

Ecco come in Inghilterra si rispetta l'infanzia, ed ecco perchè in quel paese, malgrado tante lotte e dissensi, la libertà dura da secoli e durerà. Invece in Francia la libertà è minata, nè passa generazione che non muti la forma di governo: e se quella Repubblica non s'arresta nel fatale pendìo, se non frena i demagoghi, se non corregge le sue leggi, porgendo ascolto agli uomini savi, che a lei per fortuna non mancano, ella pur troppo sarà tratta a nuove catastrofi e rovine da cui Iddio la scampi.

Ed ora non parliamo più dei pericoli altrui, ma dei nostri. Sebbene i radicali in Parlamento siano una minoranza, pur le loro dottrine in pedagogia si son fatta strada pur troppo in questi ultimi tempi, e i positivisti cercano di sconvolgere tutti i migliori ordinamenti scolastici del passato.

La scuola normale riformata e l'insegnamento religioso.

§ 10° Dal 1848 in qua si era iniziata in Italia una generosa battaglia, una crociata degli educatori contro l'ignoranza. Come vennero al potere i pedagogisti del metodo sperimentale, e dell'evoluzione, e rivoluzione pedagogica, la lotta trasformavasi in una crociata contro l'insegnamento religioso. Riformando i programmi della scuola normale, dopo il 1881, la prima riforma che introdussero fu l'abolizione dell'insegnamento religioso. La scuola riformata, secondo le dottrine scientifiche positivistiche, è una scuola neutra, che non afferma, e non nega: l'insegnamento religioso è soppresso. Dio non si nomina; dunque anche la nostra scuola normale è una scuola senza Dio, e non è una calunnia chiamarla *atea*. Scuola neutra, come venne già dimostrato, viene a dire scuola irreligiosa, che distrugge ogni coscienza.

Ma come va questa faccenda? Come si è osato sbandire la religione dalla scuola normale? Non è questa destinata a formare e preparare i futuri maestri? Forse che i maestri non han più bisogno di coteste nozioni religiose? Ma sì che ne hanno bisogno, poichè nella scuola elementare e popolare, dopo che fu nel luglio del 1877 dichiarata obbligatoria, i padri di famiglia son liberi di volere l'istruzione religiosa pei loro figli, e i Comuni hanno l'obbligo di farla impartire. Fatto sta, che due milioni, e più, di padri di famiglia (piaccia o non piaccia ai riformatori positivisti), a cominciare da Roma, da Torino e Milano, venendo giù fino all'ultimo villaggio delle Alpi pennine, o degli Appennini calabri, interrogati ogni anno se vogliono codesta istruzione religiosa pei loro figli, rispondono sempre che *sì*; e se togli i pochi di altre Confessioni, non si arriva mai in tutto a raggranellare che pochi *no*. E allora come va che il Ministero, venendo fuori colla seconda o terza edizione dei programmi rifatti, lasciò sempre nella penna dei redattori positivisti l'istruzione religiosa di cui i futuri maestri hanno tanto bisogno? È vero che imponendo ai Comuni di far dare tale istruzione, li lascia liberi nella scelta della persona. Ma nel fatto, più di 900 su 1000 deputano l'insegnante ordinario, e il Governo che ha la fabbrica di tali insegnanti, ha l'obbligo per legge di mettere una cattedra di religione nelle scuole normali, se non obbligatoria, libera almeno per gli allievi che vogliono frequentare codeste lezioni per poter poi contentare i Comuni che li eleggono e li pagano.

2° Leva persino dal convitto delle scuole normali un elemento che tempera gli animi a carità e pazienza, e a quella rassegnazione richiesta nell'esercizio di uffizi duri;

3° Ostinandosi in questo lavoro, lo Stato distoglierà nella scuola popolare i fanciulli da' suoi maestri per mandarli da maestri nemici suoi;

4° Lo Stato che in tutti i programmi schiva d'esser cristiano, non potrà a meno di essere propagatore di incredulità ed ateismo assoluto. »

CAPO VII.

MANZONI E LA MORALE CATTOLICA (1)

Avvertenza — *La questione religiosa non è solo scolastica, ma sociale, anzi la più grande questione della società presente; e niuno si è più addentrato in essa che il Manzoni, primo letterato del secolo, filosofo e grande cittadino. Come a questa tien dietro la sezione sull'*Idea nazionale, *quasi anello tra l'una e l'altra, si è proposto, coll'esame del libro* La Morale Cattolica, *il nome e l'esempio di quest'uomo straordinario, quasi a suggello delle dottrine esposte da me sulla religione, e testimonio luminoso della possibile soluzione pratica del più arduo problema del tempo e della scuola, la conciliazione dell'amor della fede coll'amore della patria.*

Quando il Manzoni morì, i giornali più liberali dissero il maggior bene di tutte le opere di lui, eccettochè la Morale Cattolica, *quasi fosse questa una macchia al suo nome. In quell'occasione io ho pubblicato sulla* Rivista Universale *di Firenze l'articolo che qui presento ristampato.*

Consentimento universale nell'onorare Manzoni.

§ 1° Manzoni è il grande educatore del popolo italiano, e tutti gli uomini, senza distinzione di partiti, parvero associarsi nel rendergli solenne tributo d'onore; ma diverso fu il modo di giudicare e interpretare le testimonianze di onore a quel sommo. V'ha di coloro che in ciò ravvisano nient'altro che un omaggio passeggiero di ammirazione, ingrandito dal patrio amore e dall'orgoglio nazionale: e, mentre in lui ammirano il poeta ed il romanziere, pur disdicono una parte delle dottrine del filosofo cattolico.

Altri invece riconoscono nel comune entusiasmo una prova incontestabile che l'immensa maggioranza degl'Italiani aderisce in sostanza ai grandi principii civili e morali deposti negli

(1) Pubblicato nella *Rivista Universale* di Firenze, 1873 (Fascicoli 130-31).

aurei volumi dell'uomo che tutti, anche per poco, concorsero ad onorare; ed io sono di questo parere. Persuaso che il vero non muti coi tempi, io affermo e spero di provare che non ci è alcuna delle convinzioni religiose del Manzoni che gli Italiani ancora oggidì non possano e non debbano accettare, perchè son queste che informano ogni scritto di lui, ogni atto della sua vita, lo fecero sommo prosatore e non solo il primo poeta religioso, ma anche il primo poeta cittadino dei nostri tempi; tanto che, seguitando la sua scuola, gli italiani manterranno veramente grande e onorata la patria, e vedranno agevolata la soluzione delle più gravi questioni che tengono ai nostri giorni così agitati e divisi gli animi.

Entrando in questo campo, che è sparso di tante difficoltà e pericoli, ingranditi dalle passioni, sento il debito di premettere e dichiarare altamente che l'accordo, più o meno spontaneo ch'esso sia, d'ogni partito, è per me una prova luminosa che tanto grande è tuttavia in Italia la potenza del vero, che costringe tutti a rendergli omaggio, ed è felicissimo indizio del buon senso universale; e questo è presagio di migliore avvenire che alfine sia sorto in Italia un uomo a smentire quell'antica e giusta accusa mossa agli Italiani: « Virtù viva spregiam, lodiamo estinta. » Perocchè il Manzoni non solo non fu dispregiato, ma da tutti onorato mentre visse, e il fu ancora più solennemente dopo morte. Ora io grandemente mi allieto che l'uomo pel quale fu smentita l'accusa, si chiami Alessandro Manzoni, e godo che essa in questi giorni siasi smentita. Perocchè se sono passati, per nostra fortuna, i tempi della straniera e domestica tirannide, così infesti agli uomini di genio, nei quali, circondati dal bieco sospetto, erano questi fatti segno a calunnie e persecuzioni inique, ed era sommamente pericoloso, o vietato onorarli, io so pure che anche nei tempi di libertà, comechè più lieti destini arridano al sapere ed alla virtù, nè questa sia esposta ai pericoli di una volta, non mancano tuttavia ostacoli e pericoli di altra natura.

Noi viviamo in un secolo di spiriti democratici, che ha nobile tendenza a rendere migliore la condizione delle plebi e a sollevarle per mezzo dell'istruzione e dell'educazione; e questo scopo è sacrosanto. Ma a fianco della vera democrazia

vi sono pure le sètte che aspirano ad abbassare tutto ciò che si levi per poco dal comune, ad abbattere ogni eccellenza di ingegno, di virtù, di sapere, e cercano di infiltrare nelle popolazioni un cotale spirito esagerato di uguaglianza, che non è già quell'uguaglianza civile in faccia alla legge che tutti rispettiamo, ma un'uguaglianza nei beni di fortuna, ed anche negli onori e nell'ingegno, la quale non esiste in natura, è falsa, assurda ed antisociale. « Abbasso la peggiore delle tirannidi e la più perfida delle aristocrazie, quella degli intelletti, » si era gridato in un banchetto di socialisti nel 1848; quel grido partiva da Parigi e da Francoforte; ma nella Germania non trovò eco che in pochissimi; invece nella bollente Francia fu ripetuto dalle moltitudini, e quanto più si diffuse, tanto più venne scemando ogni rispetto agli uomini eccellenti in qualsiasi parte; fu scalzato il principio di autorità, donde nacquero quei deplorabili sconvolgimenti sociali che fecero inorridire l'Europa, e furono e saranno sempre repressi nel sangue.

Dal che ognun vede che il più certo segno di decadimento in un popolo è dove appunto non ci è più prestigio di nomi e riverenza ad uomini di retto ingegno e di vera grandezza.

Ivi al contrario si creano celebrità fittizie, le celebrità di partito che son qualche cosa perchè servono ad un partito, e senz'esso sarebbero nulla. Infatti quante furono da più anni le celebrità menzognere! quanti uomini esaltati come grandi che realmente sono falsi uomini grandi! I loro meriti sono ingranditi dalle passioni del giorno, e di qui a pochi anni nessuno ricorderà il loro nome. Da tutto ciò io credo di poter conchiudere che tanto più è lodevole un popolo oggidì e segnalato pel suo buon senso, quanto meno si lascia abbagliare dalle false grandezze, nè s'inchina ad idoli menzogneri; oppure se si crea un idolo, sarà ben fortunato il paese il cui idolo si chiami Alessandro Manzoni. Io per me lascerò che altri invidii la fecondità di certi romanzieri francesi, che sebben dotati di genio, di questo si valsero per suscitare nel popolo passioni non sempre virtuose e spesso pericolose alla società. Invece il Manzoni è lo scrittore non solo il più originale fra noi, ma il più virtuoso e morale, d'ingegno dialettico e sincero credente, che non esce mai dai confini del giusto e

del vero, ed educa sempre. Dopo aver detta una volta la sua parola al secolo, ei si raccoglie in sè stesso e tace; ma seguita a dominarlo con quegli scritti che niun sinora potè pareggiare; uomo di genio vero, sa distrigarsi da tutte le passioni e dagli interessi del giorno, li domina dall'altezza del suo cuore, del suo ingegno, della sua missione. Pittore incomparabile dei mali della straniera dominazione e delle fraterne discordie degli Italiani, ei prepara il risorgimento nazionale, ma nei giorni dell'azione non scende nell'arena politica; e anche questo in tempi di tanti dissensi e discordie inevitabili, e gare di partiti, fu cosa provvidenziale.

Una delle sue virtù belle, che è una delle qualità e delle doti più amabili dell'uomo superiore, era la modestia e umiltà, qualità rara e per poco sconosciuta ai tempi che corrono, nei quali gli uomini piccoli sono soliti ognuno tessere il proprio elogio per estollersi sui grandi, per occupare i primi posti. Chi sa quante volte sarebbe potuto accadere al Manzoni, se avesse frequentati i Parlamenti, che la sua voce fosse coperta da quella degli uomini piccoli, il suo parere posposto al parere altrui, confinato egli talora nelle minoranze, tanto che sarebbe agli occhi del volgo scemato il prestigio del suo nome e impallidita quell'aureola di gloria che ora splende intatta pel bene d'Italia, senza che ad arte di sètte o passione di partito sia dato annebbiarne la luce purissima! Per il che, sebbene censori delle sue dottrine e avversari alle tendenze degli scritti di lui non manchino, son questi, per nostra fortuna, uomini di molto minor levatura di lui, e il suono delle lodi universali ha coperto i loro dissensi e le loro riserve, ed anche reluttanti furono trascinati dal torrente della opinione popolare ed universale.

Quanto le sue convinzioni religiose influissero negli altri suoi scritti.
Suo alto scopo nel dettare la Morale Cattolica.

§ 2° Nel novero di questi hanno in primo luogo da riporsi certuni che, professandosi ammiratori di lui come poeta e romanziere, hanno fatta riserva rispetto alle sue opinioni sulla *morale così detta cattolica*, espresse nel libro col quale egli prese a confutare lo scrittore della storia delle repubbliche italiane del medio-evo. Come? Ammirate gli Inni sacri e riget-

tate gli alti principii che gli ispirarono? Trovate bello, sublime il romanzo, e rinnegate l'elevatezza delle convinzioni religiose e morali che mossero la mente ed infiammarono il cuore di colui che lo scrisse? Ma si è a quella morale, che era informata la sua coscienza eminentemente cristiana, onde egli pigliò norme per ogni suo giudizio, in ogni suo scritto, e per ogni azione della vita incontaminata. Le più belle, le più sublimi figure del suo romanzo, il frà Cristoforo ed il cardinal Borromeo, che altro sono mai se non i tipi perfetti, da lui resi vivi e parlanti, incarnando, per così dire, in essi le altissime massime della morale da lui professata, che sono appunto le sublimi massime deposte nella Bibbia e nel Vangelo, massime immutabili ed eterne, colle quali hanno da far nulla le passioni degli uomini, le lotte dei tempi e le miserabili gare per un pugno di terra?...

Quello che è certo si è che la causa propugnata dal Manzoni nel libro sopracitato a chi la consideri con animo spassionato parrà la più nobile ed elevata. Si era voluto dimostrare che gli Italiani erano un popolo decaduto, anzi il popolo più corrotto d'Europa, e la sua corruttela derivava in gran parte dalla morale che professava. Manzoni imprende a ribattere quelle accuse con quell'amore con cui un figlio difende l'onore di sua madre. Egli, contemplando la *morale cattolica* nell'essenza dei suoi principii, sgombra di tutte le male interpretazioni e false applicazioni dettate dalle passioni degli uomini, viene dimostrando essere quella la morale pura che splende nel Vangelo; è convinto esser quella « la sola morale santa e ragionata; che la corruttela sì degl'Italiani che di qualsiasi popolo che la professa, si chiami francese, spagnuolo o con altro nome, proviene dal trasgredirla, dal non conoscerla, dall'interpretarla a rovescio. » E quindi con argomenti irrepugnabili prova che « non vi è sentimento ed azione virtuosa che non sia da essa prescritta; » e finchè non ci abbiano gli avversari dimostrato il contrario, noi continuiamo e continueremo a credere che il Manzoni ha ragione; e tanto più ha ragione allora quando scrive che « i difetti che possono essere nell'insegnarla e nel praticarla non possono essere minorati se non dallo studio più esatto di essa, e dall'osservanza più sincera. »

Son da distinguere gli errori degli uomini dalle istituzioni.

§ 3° Venendo a certi fatti orribili di odio religioso, ed ai loro detestabili effetti, il Manzoni vuole che si chiegga conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Quindi, mentre egli severamente condanna qualsiasi strage in nome della religione, e in ispecie la Saint-Barthélemy di funesta memoria, deplora altamente che questa morale sia divenuta talvolta arma nella mano de' furiosi, i quali, disposti a odiarsi e nuocersi, hanno per distruggersi preso pretesto fin dalle verità di una religione che loro prescrive d'amarsi come regola senza eccezione. In niun caso adunque sarà mai ragionevole darne colpa alle verità rivelate, tra le quali primeggia il grande precetto che si debbono detestare gli errori e nutrire sentimenti di amore per gli erranti. Seguace di sublimi dottrine, il nostro sommo educatore ed apologista sincero delle verità rivelate, ricorda lo sdegno magnanimo di Cristo che sgridava gli Apostoli quando invocavano il fuoco del Cielo sulle città ricusanti di ricevere la loro salute; e stabilisce che qualsiasi violenza è pur sempre avversa allo spirito di Colui che comandò agli Apostoli di scuotere la polvere dai loro piedi, e di voltare le spalle agli ostinati. Donde egli viene a questa memorabile conclusione, « che non sono cattolici di buona fede tutti coloro i quali odiano i loro fratelli. » Gli avversari della morale manzoniana applichino pure ai nostri tempi le grandi massime che egli professa; e, se è vero che dietro il velo del Santuario si nascondano passioni ostili alla pace e alla nostra cara e grande patria italiana, ognuno imparerà da quel libro a giudicare con rettitudine gli uomini e le cose presenti.

Passaggio dalla fede religiosa alla fede civile, ed all'amor di patria.

§ 4° Uno dei caratteri più spiccati della morale cristiana, che quel libro mette in evidenza, si è appunto il rispetto che si deve alla vita di un uomo, rispetto ignoto ai gentili che uccidevano colle verghe gli schiavi, e credevano lor dritto di spargere sangue cristiano. « È questo, scrive il Manzoni, un alto mistero rivelato dal Vangelo, che nel dolore di un'anima immortale vi è qualche cosa di ineffabile. È desso che ci ha

istruiti a riguardare e rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio e il prezzo della redenzione. » Or bene, fate che queste sublimi dottrine, radicate nella coscienza di lui, trapassino alla vita pratica, e l'idea e la convinzione si tradurrà in sentimento che scalda il patriota, gli fa abborrire lo straniero che tiranneggia i corpi e tortura gli spiriti degli Italiani; e allora sgorgheranno dal cuore del poeta quei divini carmi non sentiti in prima, coi quali, in nome della fratellanza dei popoli, rampogna e maledice l'oppressore, il quale rompe il patto che astringe le nazioni cristiane:

« Siam fratelli, siam stretti ad un patto,
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal. »

E la voce fatidica di questo poeta che crede, griderà che niuna gente fu mai beata per sangue ed oltraggi, e prenuncierà agli oppressori d'Italia vicina l'ora della vendetta divina, quella vendetta « che li segna, che veglia ed aspetta, » e che poco dopo a San Martino e a Sadowa dovea coglierli tanto tremenda.

Ecco come in Manzoni la fede religiosa si tramuta in fede civile (1), e il poeta che crede, diventa il primo poeta cittadino de' suoi tempi; ed hanno la stessa impronta e la stessa ispirazione i carmi di quella incomparabile ode, indirizzata al patriota tedesco Koerner, e composta nel 1821, ove grida agli oppressori:

« Chi vi ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti,
Chi vi ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?
Sì quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò:
Quel che è *padre di tutte le genti*,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugna, l'Italia ti do. »

---

(1) Non è dunque bisogno alcuno di supporre in Manzoni *due fedi*, come vorrebbe il prof. Albertario in un suo recente articolo della *Scuola cattolica*, ove commentando a suo modo un detto del Bonghi scrive, che il Manzoni per questo fu tanto onorato perchè custodiva due fedi: l'una *in Dio e nella Chiesa*, l'altra nella *rivoluzione, nemica di Dio e della Chiesa.* Audaci asserzioni son queste, che esamineremo più sotto per confutarle.

Alte e patriottiche ispirazioni sono queste, le cui sorgenti saranno per sempre chiuse a' poeti scettici, materialisti o pagani di spirito, per quanto sieno amici della patria; e solo aperte a chi ha fede nel gran Padre di tutte le genti, vindice delle umane ingiustizie. Ora questa poesia cittadina e cristiana, nella quale rivive la scuola di Dante, ebbe una influenza singolare sul popolo, che a quella si è ispirato. Perocchè questo popolo, imparando ad abborrire la tirannide straniera, non confonderà l'odio politico coll'odio privato e verso le altre nazioni (1); saprà congiungere alla rassegnazione, che dà costanza nei mali, la fede che non dispera e attende il giorno in cui si avveri il detto: « Rivarchi l'alpe e tornerà fratello. »

A chiarire quai fossero gli effetti civili e politici di questa scuola del Manzoni, che è pur quella dell'autore delle *Mie Prigioni*, come del Rosmini, del Gioberti, del Balbo, del Tommaseo e di altri, citerò un sol fatto. Quando dopo Palestro e Magenta gli avanzi dell'esercito straniero sconfitto ripassarono a Milano, una popolazione educata ad un patriottismo selvaggio o pagano, che si vorrebbe far rivivere da alcuni, avrebbe forse, all'usanza di altri popoli, in cosiffatte occasioni, insultato ai vinti, se non incrudelito contro di essi; invece i Lombardi nel rivedere coloro che poc'anzi li provocavano baldanzosi e li calpestavano, allora malconci, laceri, feriti, sanguinosi, non solo ne rispettarono la sventura, ma accolsero i languenti e li soccorsero, perchè i compatrioti del Manzoni non potevano essere feroci contro i caduti, nè poteva soffocare i sentimenti umanitari un patriottismo temprato e sublimato dal sentimento cristiano. Io non posso pensare al contegno dei nostri fratelli di Lombardia in quei giorni senza sentirmi fiero di essere Italiano; nè più stupisco se pochi anni dopo che lo straniero uscì da' nostri confini, già sono spenti quegli odii che poco fa poteansi credere eterni;

(1) Il Giusti, il più acre poeta satirico d'Italia, amicissimo del Manzoni, e ingentilito dai fidi colloquii con lui a Milano, si attenne egli pure agli stessi principii, che non rinnegò mai, nè confuse cogli oppressori gli strumenti della oppressione, come appare dal suo carme il *Sant'Ambrogio*, noto a tutti, dove si mostra tanto commosso alla musica dei Tedeschi in una delle chiese di Milano, che quasi perdona agli stessi sgherri tratti a forza dall'Austria in Italia, e per [illegible]n abbraccia un Croato.

se nemici secolari già tornarono amici, e i nostri connazionali in questi giorni ricevono a Vienna le stesse accoglienze che si fanno a qualsiasi gente d'Europa e del mondo civile. Son queste le alte conseguenze della scuola politica cristiana, dovute alla civiltà dei tempi, che è civiltà cristiana; e merito grande ne ha il Manzoni e i seguaci, che non lasciarono fuorviare l'amor di patria mantenendolo alleato colla morale del Cristianesimo.

Si ribattono le volgari accuse dei radicali contro il patriottismo del Manzoni.

§ 5° Ed ora ci vengano a dire che Manzoni come *Italiano fallì alla missione che il suo ingegno imponevagli.* Dai cori delle sue tragedie, che lo stesso straniero non osava bandire dalle nostre scuole, la gioventù italiana di ogni provincia per anni ed anni, nei tempi più foschi della passata tirannide, bevea i più caldi sensi di patrio amore; imparava a detestare le gioie pur sempre fatali e sì lungamente assaporate dai nostri padri per le sconfitte dei fratelli: « E sperate che gioia favelli? — I fratelli hanno ucciso i fratelli — Questa orrenda novella vi do. » Gli ammaestramenti di cotesti carmi, segnati dall'impronta eterna del genio, non si cancelleranno più mai dagli animi giovanili.

Non gli si apponga a colpa « *di aver taciuto affatto dopo il* 1830, *non si dica che i casi del* 1848 *il trovarono tapino.* » Egli aveva detta la sua parola al secolo, e il secolo non poteva scordarla, nè la scorderà più mai. La voce della sua musa è come la tromba dell' Arcangelo, che risveglia dal sonno, e chi l'ha sentita una volta non si addormenta mai più.

Queste accuse di aver *fallito alla sua missione*, e di *essersi trovato tapino* al 48, vennero dal Petruccelli pubblicate nel *Pungolo* di Napoli, e in buona parte han già confutazione nelle cose da me dette di sopra.

Ivi pur si legge: « Che diceva la voce del Manzoni? — *Perdono e speranza — Vi è una vita futura — Obbedienza a chi comanda — Peste e sangue — Il Lombardo e il Croato fratelli! ecc. — L'Italiano credeva, adorava, implorava il Dio che si invocava a Roma e a Vienna! Ah! avevano altra voce Berchet,*

Rossetti, Giusti, Niccolini, Guerrazzi, » ecc. Non è vero. La voce del Manzoni non era meno potente, anzi egli li precorse nella via novella. Qual altro Dio aveva egli da invocare? Forse il Giove dei Pagani, o il Brama degli Orientali, o il Maometto dei Turchi? Al comun Padre dei credenti ei si volge, a quello cui si volsero Dante, Petrarca, e si volge pieno di fede, che se talvolta permette che l'ingiustizia trionfi e i popoli sieno puniti delle loro colpe con un pessimo governo meritato da essi e frutto delle fraterne loro discordie, e dei loro vizi, li ascolterà quando sieno migliorati, e loro darà libertà e indipendenza, come avvenne. Oh! la scuola del Manzoni è ben più sublime di ogni altra. E Pellico, il martire di Spilberga, la vittima rassegnata della tirannide, colla pittura de' suoi dolori fatta nelle sue *Prigioni* ha recato più male all'Austria che tutte le declamazioni e le maledizioni, poichè letto da tutto il mondo e compianto ha conquistato all'Italia i cuori d'Europa. E nemmeno è vero ciò che afferma il Petruccelli, che i *Promessi Sposi* inducessero ad *obbedire a Metternich e a Radetzky. Federico Borromeo si consacra al povero. Frate Cristoforo consola gli afflitti del potere laicale* (1). Manzoni non predica la rivoluzione, no, ispira la rassegnazione ne' mali, ma i mali della straniera dominazione a Milano li pinge con colori verissimi ed inarrivabili. La conseguenza a trarsi da quella lettura era che lo straniero non sa governare in casa altrui; del resto il Padre Cristoforo, invece di piaggiare a quei vigliacchi signorotti di Lombardia che, colle loro umiliazioni nella Corte spagnuola compravano il privilegio di vilipendere e calpestare la povera plebe, loro viene innanzi per dire la verità e propugnare i diritti degli oppressi.

Non crediamo dover aggiungere altre considerazioni a ribattere altri giudizi di quello scritto. « *La letteratura inoculata all'Italia dal Manzoni fu cattolica; cristiana pure se vuolsi, dunque infeconda (?). Infeconda perchè non sappiamo che progresso abbiano fatto fare alla mente italiana gli scritti di Tommaseo, di Cantù, di Rosmini, di Gioberti, di Gino Capponi, dello stesso Balbo, ecc.* » Sono nomi tali che ad essi non si fa offesa davvero, ma alla coscienza nazionale.

---

(1) V. Petruccelli della Gattina nel *Pungolo* di Napoli.

Suo spirito di sommissione alla Chiesa e sua conversione. Dominio spirituale, ecc.

§ 6° Dalle cose dette ognun vede come in Manzoni il sentimento di patria non solo non fu soffocato dall'amor della fede, ma anzi sublimato ad un'altezza e perfezione ignota agli antichi. Quando questo amore di patria è fondato sopra i principii assoluti ed eterni della giustizia, allora diventa convinzione profonda, che non potrà forse per la tristizia dei tempi ad ogni occasione manifestarsi, ma niente potrà mai infirmarlo nè smuoverlo; nulla potrà mai spegnere la sacra scintilla che arde nel segreto dell'animo. So che taluno gli appose anche a colpa quel perfetto spirito di sommessione alla Chiesa, anco nei tempi in cui al Capo di questa, Pontefice e Re, era sostegno la straniera dominazione.

Ma qui è necessario che ognuno osservi le cose con animo spassionato e coll'occhio del filosofo, nè ciò che riguarda il temporale confonda con quello che allo spirituale si attiene. Il Manzoni, sebbene nella sua gioventù avesse egli pure pagato un tributo al secolo e fosse travagliato dal dubbio, è certo che, o per i colloquii con uomini pii di Francia e Italia, congiunti ai conforti della consorte, o per uno di que' straordinari rivolgimenti dello spirito cui Dio improvvisamente si manifesta, abiurò le dottrine d'una filosofia scettica, divenne ad un tratto filosofo cattolico, e la sua ragione sollevandosi sulle ali della fede in regioni più elevate e sublimi trovò la calma del sincero credente (1). Ora nel suo libro apologetico, riconoscendo il grande principio della rivelazione, non potea egli mettere in dubbio alcuna parte della medesima, ma riconoscendo l'unità della fede, non ammette che questa non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della ragione, e l'ossequio che egli

(1) Ecco come il conte Arrivabene, nelle sue Memorie pubblicate a Parigi nel 1861, racconta il fatto: « On raconte que se trouvant à Paris, il passa un jour « par hasard devant l'église de Saint-Roche.

« Des chants religieux, suaves et mélodieux, frappent son oreille. Il entre dans « le saint lieu; il en sort tout ému, catholique, et catholique fervent. Mais le « sentiment religieux n'a étouffé en lui ni l'amour de la patrie, ni l'amour de la « liberté. Touts ses amours il les a répandus dans ses écrits, et fait pénétrer par « ses écrits dans l'âme de la jeunesse italienne. »

professa è profondo ed umile oltre ogni dire, ma è pur sempre quello che viene da San Paolo chiamato *ossequio ragionevole*. Manzoni insomma, come filosofo, non disdice la libertà di pensiero alla filosofia, ma è persuaso che questa nel campo delle questioni religiose ha la veduta ben corta, e che la vera scienza non consiste nell'empietà e nell'indifferenza; è convinto che anche lo spirito il più altero ben può umiliarsi innanzi a Dio e che vi ha della filosofia nella fede. Pertanto in tutte le questioni religiose, propriamente dette, che riguardano le relazioni dell'uomo con Dio e la salute dell'anima, egli professa una perfetta sommessione alla Chiesa, interprete della legge divina, e attesta altamente che non può dimenticare *diciotto secoli di esistenza, di successori di Pastori e di continuazione nella stessa dottrina*. Per il che in tutti quei luoghi in cui il Sismondi dissente dalla fede, il Manzoni dissente da lui, perchè egli tiene la fede per regola infallibile.

So che ci sono alcuni i quali accusano il Manzoni di averla fatta da teologo entrando a discorrere di dogmi, di riti, di sacramenti. Ma se al Sismondi per combattere la morale cattolica era stato lecito parlar di dogmi e di riti, come poteva il Nostro assumerne la difesa senza entrare in quel campo? Come poteva l'uno difenderla senza giustificare ciò che l'altro avea creduto di condannare? Come potea parlare di Cattolicismo e lasciar da parte i Sacramenti? E si è appunto questo che costituisce il vero oggetto, il fondo, l'essenza del Cristianesimo, nè poteva il Manzoni riguardarlo con occhio indifferente. « Certo la causa della religione, scriveva fin dal 1843 il Tommaseo, non ha bisogno del suffragio di tale o tal uomo per autenticare la sua verità; ma sarà sempre un argomento non leggiero contro chi la combatte l'esempio di uomo di tale ingegno, quale il Manzoni, che dal dirsi cattolico non si aspettava nè onori, nè lucri, ma gli spregi o la compassione dei più, e pure senza circonlocuzioni timide, senza declamazioni boriose, professa, sì, noi ci inginocchiamo dinanzi al sacerdote. » Merita anche di essere qui ricordata una lettera del Giusti, ove, parlando di un colloquio che ebbe col Sismondi, dice che lo stesso onesto Ginevrino era ammirato della maniera urbana con la quale l'avversario distese quell'opera sua; si lodava della sincerità dell'autore, aggiugnendo però che gli pareva si fosse

partito da un punto molto diverso dal suo, poichè esso considerava le cose come sono attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere. — Se ciò è, non che scemar la nostra riverenza, è nuovo titolo per accrescere l'importanza di quello scritto ai tempi presenti. Le istituzioni, quando sono più combattute, e più si teme che per le umane passioni volgano a corruttela, non è d'uopo mutarle, ma considerarle quali sono nella loro sostanza ed essenza per ritirarle ai principii. Ora si può asserire francamente che non havvi niente in quel libro rispetto alla dottrina che si abbia a disdire oggidì in Italia; che anzi nella leale osservanza di quei principii purissimi è riposta la conciliazione di tanti presenti dissidii. Il dominio spirituale che Manzoni con tanta forza di raziocinio, e con disadorna, ma calda eloquenza rivendica alla Chiesa cattolica, le appartiene intero, nè le può essere contrastato. Ben è vero che la condizione del Cattolicismo per gli ultimi rivolgimenti a fronte della società civile è grandemente mutata; ma i tempi nei quali la Chiesa era sostenuta dalla forza passarono per sempre, nè torneranno più mai.

La confusione dei due dominii, del potere civile e del potere ecclesiastico, troppo nocque sì all'uno che all'altro, perchè non si abbia più a rinnovare. Lo Stato ha proclamato non pur la libertà, ma il diritto della Chiesa in tutte le questioni del dogma e della salute, e riconosce pienamente la distinzione, tante volte invocata dalla stessa Chiesa, della vita spirituale dalla temporale, della vita terrena dalla vita eterna, e dichiara sè stesso incompetente in tutto che si attiene alle relazioni dell'anima con Dio; ond'è che la Chiesa in Italia gode nella loro pienezza tutti i suoi diritti, mantiene tutti i suoi principii fondamentali, la sua infallibilità dottrinale, la sua unità; e quando testè in una solenne occasione fu sollevata una grande controversia che tenne agitato tutto il mondo cattolico, per determinare quali fossero i limiti di cotesta infallibilità, ossia in quali limiti appartenesse essa alla Santa Sede rispetto al Concilio, lo Stato non se ne è immischiato, ed operò saggiamente.

Componimento del culto cattolico coi progressi moderni. Dominio temporale distinto dallo spirituale, ecc.

§ 7° Oltre ciò, volendo attuare l'arduo principio della separazione della Chiesa dallo Stato, ha questo accordate tali libertà, e riconosciute alla Chiesa tali franchigie, che essa non ottenne ancora da alcun altro Regno in Europa. E di una parte di queste libertà ha cominciato a valersi la Chiesa; il che prova che se è pur troppo ancora lontana quella conciliazione che è nel desiderio di tutti i buoni, pure è già iniziata e si traduce in pratica. Il Cattolicismo si è sempre acconciato e si acconcia a qualsiasi forma di reggimento, e anche il nostro Statuto ha già una vita di 25 anni, prima nelle antiche e poscia in tutte le altre provincie della Penisola, senza che perciò le Chiese sian chiuse a' fedeli, nè a questi si contendano le pratiche religiose.

Il culto cattolico, come dagli scritti del Manzoni e di tutti i nostri più grandi filosofi si può inferire, è tale che si può appieno comporre coi progressi civili moderni, senza alterare la sua sostanza; lasciamo al tempo, o meglio alla Provvidenza, la cura di compiere questo accordo, e facciam voto che le polemiche, così vive ed ardenti oggidì in qualche giornale e in qualche discussione parlamentare, non sieno che polemiche di parole che non trapassino nelle famiglie; nè bastino a sollevare la società. *V'ha di presente un certo oscuramento di idee,* diceva il Manzoni ad alcuni che l'autunno passato il visitarono nella sua villa, *ma è cosa che non durerà a lungo. Del resto, quando io vado in chiesa e mi guardo attorno, mi accorgo che non siamo quei quattro gatti che taluni dicono* (1). E il Manzoni aveva ragione. Il Cattolicismo è tuttavia profondamente radicato nelle famiglie, e per vedere la sua potenza bisogna percorrere sovratutto le nostre campagne. La fede popolare che nel secolo scorso fra tanti conflitti lo salvò in Francia, lo salverà pure in Italia. Per queste convinzioni il Manzoni era incrollabile nella sua fede, e in mezzo alle lotte presenti visse calmo, sereno, fidente sino all'estrema vecchiaia, professando sempre, secondo la scuola di Dante, la riverenza delle Somme

(1) Nella visita fatta al Manzoni dal Collegio convitto nazionale di Torino nell'autunno dell'anno 1872.

Chiavi, mentre distingueva il temporale dallo spirituale, ed avversava il temporale dominio, perchè persuaso che questo a' dì nostri offende la libertà ecclesiastica invece di assicurarla, e nuoce alla vera grandezza del Pontificato.

Ben è vero che nel libro apologetico ei non entra in questa delicata questione. Ma chi lo esamini con attenzione, vi scoprirà i principii di cui egli fece a suo tempo l'applicazione.

« La Chiesa, egli scrive, vuole i suoi figli severi per sè, ma delicati e misericordiosi pel dolore dei loro fratelli; quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue fino a dichiarare che quello che si sparge per la patria contamina le mani de' suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace. Tanto ella vuole che si vegga che il suo è ministero di perfezione. Che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combattere l'uomo, *essa non ha istituito dei ministri per fare ciò che è lecito, ma ciò che è santo.* »

Ecco qual era la morale cattolica del Manzoni in tutta la purezza de' suoi principii. Venuti i giorni delle grandi prove nazionali, quando primo debito d'ogni principe italiano era quello di ricacciare l'oppressore straniero che, secondo il dire vivissimo del poeta lombardo, *senza essere offeso si assideva alle nostre mense, divideva le spoglie degli stolti, toglieva la spada di mano ai nostri Re, raccoglieva dai campi che egli non aveva arati*, il Rettore di Roma, che con tanto plauso poc'anzi aveva mostrato di voler seguitare le tracce di Alessandro III e di Giulio II, con solenne Enciclica del 29 aprile del 1848, dichiarava non poter egli come Pontefice intimar guerra, nè spargere sangue cristiano. Era il ritorno ai principii della morale cattolica quale fu praticata dai Papi negli otto primi secoli della Chiesa; ma per altra parte, con quelle parole, per cui tanto grandeggia il Pontefice, questi si umiliava come Re, dichiarando di non poter più compiere il primo e più sacrosanto de' suoi doveri, e segnava la sua abdicazione da Principe.

Morale religiosa e morale filosofica.

§ 8° L'altro capo importantissimo della religione si è l'attinenza di essa colla morale, con quella morale che dà le regole di condotta dell'uomo nelle sue relazioni cogli altri e ne' suoi

doveri verso di sè stesso. Gli uomini hanno delle idee speciali intorno al giusto e all'ingiusto; ma avvi una scienza morale che sia *indipendente* dalla religione? Il Manzoni nol crede, e noi siamo dello stesso avviso di lui; e come oggidì in Italia nell'attuare la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato v'hanno alcuni che tendono ad esagerare e sostengono potersi separare ciò che non è divisibile, la morale dalla religione, perciò giova ponderare bene questa questione, la quale è la più importante di tutte per la pedagogia e l'educazione nazionale; e non dubito punto che colla scorta del nostro sommo educatore, codesta questione gravissima avrà quella soluzione che gli amici del vero progresso possono desiderare.

Tutti sanno che gli uomini, anche indipendentemente dalla religione, hanno delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza, domanda il Manzoni, è dessa completa? « L'essere distinta dalla religione è una condizione di essa, oppure un'imperfezione? Di che tratta la filosofia morale? Dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto, del vizio, della felicità; essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni; *la morale religiosa* ha forse altro scopo? Se dunque cercano un solo vero, come saranno due scienze diverse? Non è vero che, dove discordano, una deve esser falsa? È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali. Bisogna rigettarlo o metterlo per fondamento. Non possiamo fare un passo che non lo troviamo sulla nostra via. »

In queste parole son compendiate le opinioni del nostro filosofo cattolico sulla morale; ma certi progressisti dei nostri giorni, non osando dichiarare che rigettano il Cristianesimo, anzi professandosi devoti a molti principii del medesimo, sostengono potersi questi conciliare coi principii di altre religioni, o meglio ammettono una certa religione sentimentale, umanitaria, che non ispecifica alcuna credenza, e per conseguenza sostengono che si deve insegnar la morale, ma lasciando ogni dogma da parte. È questa la morale che essi chiamano *indipendente*, che consiste nello stabilir poche grandi massime nelle quali tutti vadano d'accordo. Non occorre spendere molte parole a provare l'assurdità di una

religione senza alcuna credenza positiva, così vaga, indeterminata e priva di credenza, che è la negazione di qualsiasi religione, come la morale indipendente è la negazione di ogni morale. Niente è più facile che dire che vi sono certi principii morali in cui si può andare d'accordo. Ma questo accordo invece è la cosa più ardua e difficile che vi sia. Il sistema dell'*utile*, tanto vagheggiato dai moderni, si è quello appunto che scalza le basi di ogni morale, e quindi le basi della società, e rende impossibile qualsiasi accordo tra gli uomini. Dove porrete le basi di codesta morale *indipendente?* Dicono: nella *ragione* e nella *coscienza;* ma sono desse stabili? domanda il Manzoni.

Dove è il convincimento universale e perpetuo? Chi oserà sostenere che gli uomini abbiano sempre concordato o concordino sul bello e sul giusto? Ammettete voi la morale dei pagani, che accarezza i sensi, loda il suicidio, permette la vendetta, trova giusto percuotere colle verghe un servo, o dare un cristiano a divorare alle fiere? Ammetterete la morale del Turco, che sottomette l'uomo al dominio dei sensi e del fatalismo, loda la poligamia? Oppure prescrivete la morale affatto opposta, che comanda il perdono delle offese, combatte le passioni, fonda la famiglia sulla fedeltà tra il marito e la sola moglie, e ci sottragge al dominio dei sensi? « Qual sarà adunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Dove troverete la misura del giusto e dell'ingiusto ai dì nostri, ne' quali si mette in dubbio ogni cosa, si scalza ogni principio di autorità? » Sperate forse che a darvi questa misura basti quella filosofia la quale ogni giorno distrugge un sistema per edificarne un altro, che sarà demolito poco dopo, tanto che possiam dire che vi hanno oramai tanti diversi sistemi quanti sono i filosofi? Qual norma per scegliere fra tanti sì varii e opposti sistemi? Io per me sono profondamente convinto che la morale indipendente, ben lungi dal condurre la società ad un accordo di principii, la condurrebbe al più grande disaccordo e dissidio che sia mai stato al mondo; sono convinto che, siccome mutiamo ogni giorno codici, leggi e regolamenti, istituzioni e governi, così sarebbe ogni giorno mutata la morale. Le moltitudini cui insegniamo a leggere e a scrivere, se fossero

anche chiamate a formarsi il lor codice di morale, vi scriveranno, come a Parigi, pel primo questo articolo, che è lecito di *rubare* e anche di *bruciare e incendiare*. Ecco l'ultima conseguenza e applicazione di una perniciosa dottrina insegnata alle plebi.

Una morale sola abbiamo nella quale si possa universalmente concordare, e questa è la morale del Vangelo. « Essa sola, come scrive il nostro autore, ci dà regole pratiche incontrastabili e unite indissolubilmente al principio, poichè sola riconosce un principio di autorità infallibile, qual è Dio; principio di autorità irrecusabile; spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio; promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale; modello di santità proposto nell'uomo-Dio; mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo, tale è la morale cattolica che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza. Quella morale che tutti vorrebbero praticata da altri; che praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire sulla terra. »

Quando il Manzoni imprese a difendere questa morale, non era essa combattuta col linguaggio ardente delle passioni che tengono agitata la società odierna. Ma gli errori, se mutano di aspetto, non sono però cosa nuova, e i loro germi si trovano nel passato. Il Nostro, mentre confuta con franchezza ma senza ira, e pieno di carità gli avversari, accenna a scrittori di altri tempi che, « avendo deliberato di abbattere la religione cattolica, non dicono ch'essa sia falsa, ma cercano stabilire principii incompatibili con essa. Non si rischiando di demolire pubblicamente l'edifizio del Cristianesimo, gli innalzano a fianco un edifizio che, secondo essi, deve rendere impossibile che quello rimanga in piedi. » Quei filosofi che anche dopo il Cristianesimo si sono affaticati per seguire un'altra morale, egli li dice simili a chi trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di essere vicini ad un gran fiume, *si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta.* Essi hanno consumate le loro cure nel creare una teoria di doveri. « Quando si sono incontrati in qualche importante verità morale, non si sono

ricordati che era un frammento, una conseguenza del Catechismo. Non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata. »

Se possa disgiungersi la morale dalla religione — Esagerazioni e dissidii presenti. Si prova potersi essere buon cattolico e buon cittadino, ecc.

§ 9° Quando la maggioranza degli Italiani non si contenti di esteriori testimonianze di onore al Manzoni, ma si attenga ai principii morali da lui professati, non si avrà più a temere che l'istruzione nelle scuole venga dissociata dall'educazione, e sotto il pretesto di tolleranza divenga irreligiosa. Se la morale, come insegna il Manzoni, non si può scindere dalla religione, l'educazione dell' infanzia e della gioventù non sarà veramente progressiva se non è religiosa, formando in essa la *cosciensa cristiana.*

Io non entrerò quì nella grave questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, per non ripetere cose dette in altre occasioni. A me basti accennare che il Manzoni in questa questione gravissima si accorda del tutto coi più illustri pedagogisti italiani, e come filosofo cattolico ha veduto che la ragione umana non è sufficiente a dettare un codice di morale, ma si richiede una legge superiore, conforme alla verità immutabile, e questa è la legge evangelica, fonte della civiltà moderna. Insistiamo, per usare le parole dell'illustre uomo di Stato Federico Sclopis, sul vero carattere del genio della morale del Manzoni « che fu una morale fondata sulla religione intima del cuore, calda nel bene operare, leale, non spigolistra, espansiva nella carità, rigorosa nella giustizia; e sarebbe gran ventura che la gioventù italiana ben s'imprimesse nell'animo siffatti dettami. »

Non appartengono dunque alla scuola del Manzoni quei riformatori de' nostri giorni, che intendono abolire la morale religiosa nelle scuole per sostituirvi la morale civile; se per morale civile intendono non sappiamo qual morale nuova più degna dei tempi, come taluno va predicando, non sono che sognatori ed utopisti pericolosi. Ma se per quella intendono la morale Manzoniana, ossia la morale del Vangelo appli-

cata alla vita civile, allora siamo subito d'accordo, nè questa morale esclude l'insegnamento religioso dato nelle scuole di primo e secondo grado con quelle garanzie che la libertà di tutti richiede, e con quella ampiezza e profondità che è nel desiderio di tutti (1).

Noi versiamo, è vero, in condizioni difficilissime, perchè siamo travagliati dalle passioni in due partiti estremi, l'uno dei quali, pigliando pretesto dalle esagerazioni di coloro che osteggiano le nostre libertà, la nostra indipendenza ed unità in nome della religione, cerca insinuare lo scetticismo e il materialismo, dottrine ignobili che prenunciano la decadenza e la morte dei popoli. L'altro partito estremo per l'opposto gridando che si vuol distruggere ogni fede ed ogni credenza, sostiene che il Cattolicismo non potrà mai accordarsi colle libertà della società moderna, e non deve concedere nulla ai tempi che corrono. Io per me so dalla storia che il Cattolicismo nato coll'Europa moderna si è sempre associato a tutti i lavori della civiltà europea, ed è sopravvissuto a tutte le sue trasformazioni: ai dì nostri ebbe la scossa più potente che mai in altri tempi, perdendo il temporale. E questa in fondo è la vera causa dei dissidi presenti, degli scalpori e delle grida, le quali speriamo che non solleveranno la società, e pur avranno a cessare in un tempo più o meno vicino; poichè il dissidio, per usare parole d'un illustre storico, Cesare Cantù, riguarda non il dogma *irrefragabile*, ma le *contingenze umane*, ed esso in un modo o in un altro, che niuno per ora può prevedere, si avrà pure a comporre, se la maggioranza degli Italiani, seguendo i consigli di quel senso ingenito nel nostro popolo, non si lascieranno trascinare dalle opinioni estreme dei settari, sapranno distinguere gli errori degli uomini dalle istituzioni, e seguiteranno in tutto la grande scuola di A. Manzoni, scuola di temperanza, di moderazione congiunta a fermezza. « Tutto dipende, diceva Egli discorrendo con un amico di questa grave questione, dal senno di coloro che reggono la cosa pubblica,

(1) Nelle sedute che la Commissione d'inchiesta tenne a Torino, dieci o dodici furono gli interrogati sull'insegnamento religioso nelle scuole secondarie e primarie, e tutti conchiusero che va mantenuto, riformando il regolamento e tornando alla legge del Boncompagni pel modo di dispensarlo.

e dal rispetto che dev' essere usato verso il Capo della Chiesa e la indipendenza del potere spirituale. Le moltitudini, un po' per volta, finiranno anch'esse per distinguere il potere temporale dallo spirituale. Avverrà ad esse come a chi entra d'estate in una stanza dove si tengono socchiuse le imposte da quelli che ci son dentro per non esser offesi dalla soverchia luce del sole. Al primo entrar nella stanza chi viene di fuori non avrà veduto nulla, nè conosciuto alcuno; poco dopo, abituatosi a quel filo di luce, andrà a mano a mano distinguendo il tale dal tal altro e il posto occupato dall'uno da quello occupato dall'altro, e poi tutte le particolarità della stanza. Non altrimenti accadrà delle moltitudini alla caduta del potere temporale. Dapprima esse rimarranno un po' al buio, un po' confuse, e perplesse e poi si accorgeranno che l'una cosa non ha a fare coll'altra. Ma moderazione, moderazione, e tutto andrà bene. » Nè il vaticinio del sommo Lombardo andò fallito. Quest'uomo così onesto e sincero cattolico si compiaceva cogli amici che le nostre chiese non solo non fossero deserte, ma gremite di gente ancor più di prima, ed egli aveva ragione di compiacersene; poichè le pratiche del culto che oggidì certi liberi pensatori sogliono schernire e tacciare di fanatismo e di superstizione, a dir vero, non possono più essere sospettate di ipocrisia o pretesto a salire e avvantaggiarsene nella società, e quindi son tanto più sincera espressione di pietà, quanto più libere e lontane da ogni coazione.

E poichè ho ricordato queste pratiche del culto, non tacerò il duro rimprovero fatto dal Sismondi al nostro popolo che, a suo parere, era forse il peggior popolo d'Europa e il meno fedele ai doveri ed alle virtù del Cristianesimo; e i peggiori, secondo lui, son quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche esterne. La qual taccia ribattendo il Manzoni, ammette che le pratiche esterne non bastino ad attestare la probità, perchè l'ipocrisia può imitar le opere della virtù, ma nega che bastino ad escluderla; ed ha ragione. L'esempio del Manzoni stesso, di Carlo Alberto, di Cesare Balbo, di Silvio Pellico e di altri che furono fervidi cattolici, uomini probi e buoni cittadini, basterebbe a provare che sarebbe grande ingiustizia il condannare la

pietà religiosa perciò che non sia una garanzia di probità. Non negheremo che anche oggidì in alcune parti d'Italia, presso il volgo ignorante, le pratiche religiose mal intese degenerino in superstizione e fanatismo, nè alcuno può ricordare senza ribrezzo l'usanza di certi briganti del meriggio che baciano l'immagine della Madonna prima di tagliar gli orecchi o la testa agli infelici caduti in lor mani. Ma se cotesti orribili eccessi provano la necessità di meglio insegnare la legge di Cristo e illuminare la coscienza del volgo che la professa, non mancano in riscontro altri fatti a provare come dall'esercizio del culto si attinga più umanità, fermezza, coraggio e forza nell'esercizio d'ogni domestica e civile virtù. Nelle stupende lettere di soldati toscani raccolte dal Giuliani si legge di uno che scrive alla madre dopo la battaglia di Villafranca, e mentre l'assicura che il suo reggimento si era battuto sino all'ultimo, deciso di vincere ad ogni costo, e aveva respinto gli Usseri, « credete, soggiunge, che io non abbia una immagine al collo? Ma sì che l'ho, è quella Madonnina che mi avete dato voi; prima di battermi la baciavo sempre sempre e mi rammentavo di voi che me l'avete raccomandata. » « State di buon animo, scrive un altro, che c'è Dio per tutti. Se Dio mi vuol morto per la patria, avete il mio bimbo invece, e assistetemi con la vostra benedizione. » E un altro finisce così: « Raccomandatemi a Dio ed alla Madonna che mi liberi anche in queste battaglie a venire. » Così pensano e scrivono quei soldati che corrono alla morte come ad una festa, avendo il nome d'Italia sulle labbra e quello d'Iddio. Lasciamo adunque che altri ammiri a sua posta la sapienza dei nostri deputati che, sordi alla voce del generale La Marmora, testè in Parlamento, per riformare l'esercito, cominciarono dall'abolire la Messa nei giorni festivi. Un soldato che crede in Dio e gli rende omaggio a viso aperto, saprà anche obbedire al potere legittimo, combattere come leone e morire.

I nostri padri, che circondando il carroccio, sconfissero a Legnano il Barbarossa, s'inginocchiarono prima a pregare il Dio delle battaglie; e fecero altrettanto ai dì nostri quelle invitte schiere di Germania, che sui campi di Sédan diedero il tracollo alla fortuna di Napoleone III.

Pratiche del culto — Studio e conoscenza più profonda dei doveri.

§ 10° Ma discorrendo a questo modo delle pratiche esterne del culto, non vorrei che altri inferisse che vengano da me approvati gli eccessi dei tempi passati in certe pratiche religiose troppo lunghe, minute, appariscenti, più che di pietà ingeneratrici di noia e superstizione. Gli atti esteriori non riescono accetti a Dio se non va ad essi associato lo spirito; ora quel che si rinfaccia al Cattolicismo, non solo presso noi, ma presso altre nazioni, è d'essere travagliato da una malattia molto grave, e questa è l'indifferenza, il predominio della forma sulla sostanza, delle pratiche esteriori sopra il sentimento interno.

I cattolici han bisogno di una fede più intima, più viva, ed è forse il sentimento vago, indeterminato di questo bisogno, la necessità di questa grande riforma che rende eccessive oggidì le lotte per la separazione assoluta tra la Chiesa e lo Stato. Ma per raggiungere quello scopo, non si ha che a tornare allo studio esatto e all'osservanza sincera della legge di Cristo, il quale inculcava il grande precetto: *Euntes, docete omnes gentes.* No, non è vero ciò che dal Sismondi fu apposto agli Italiani, che i fedeli tra noi abbiano a rinunciare alla più bella delle facoltà dell'uomo, quella di studiare e conoscere i suoi doveri. Tutto l'insegnamento cattolico, come osserva il Manzoni, tende a diffondere la massima che studiare per conoscere i propri doveri, non solo è la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione; e se mai fu tempo che fosse necessario codesto insegnamento si è il presente, in cui si tende a universaleggiare l'istruzione nelle moltitudini, e si pone in lor mano questo grande strumento, che potrà essere fonte di vita o di morte, secondo che sarà maneggiato. Ben lungi adunque dal tener broncio al governo attuale, e agli uomini dei nostri tempi, i chierici spassionati bisogna che si associno col laicato onesto in questa grande opera della nazionale istruzione, affinchè questa non sia disgiunta dall'educazione, migliori, non corrompa le classi popolari, non sia falsata dalle sètte, non divenga immorale, nè irreligiosa. I chierici

più onesti pensino prima di tutto ad istruire sè stessi per istruire gli altri, e a perfezionare le loro armi per ribattere tanti errori ond'è minacciata l'esistenza della società.

Continua l'esposizione delle sue dottrine — Si ribattono le accuse del partito ultra-cattolico.

§ 11° Ma continuiamo la esposizione delle dottrine. — Dopo aver confutato con argomenti irrepugnabili la teoria della morale fondata sull'interesse, e l'assurdo sistema dell'Helvetius, sono gittate le secure fondamenta dell'umana giustizia per conchiudere col Vangelo, che gli individui come i popoli operando la giustizia ottengono la somma felicità: ma se una filosofia arbitraria toglie da questo calcolo la cifra della vita futura, il calcolo si troverà sempre fallato. Come in ogni conclusione si mostra filosofo cattolico, così non si lascia sfuggire occasione per addimostrare il suo profondo rispetto al sacerdozio e al Capo della Chiesa; e mentre riconosce nel sacerdote due autorità, l'una che viene da Dio, l'altra che nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, proclama che il sottomettersi non è servitù, ma ragione ed esercizio di libertà; ci premunisce contro le prevenzioni del secolo nel giudicare i difetti dei sacerdoti, non tralasciando di ricordare ai consiglieri la grande sentenza della scrittura: *Se un cieco conduce un altro cieco, cadono ambedue nella fossa.* Estirpiamo pure gli abusi, grida il Manzoni, ma non imitiamo l'artefice imperito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine. Quello che egli vuole sia evitato prima di tutto si è il male orribile di un popolo senza Cristianesimo, e l'assurdità di un Cristianesimo senza Ministero, nelle quali parole si inchiude eziandio la condanna del *razionalismo* moderno, il quale potrà bensì essere una opinione individuale, una sètta, ma non mai una religione popolare, giacchè non avvi religione senza un sacerdozio e senza un culto esterno, che leghi tra di loro gli uomini di tutti i ceti. *Gesù Cristo*, egli scrive, *ha dato autorità alla Chiesa, ha istituito il Ministero, perciò appunto il Ministero è indispensabile.*

Ora un un uomo che professa una dottrina così pura, così apertamente ortodossa, un uomo che ha dettata la più bella

apologia della morale cattolica pubblicata nel nostro secolo, un uomo che ha scritto il romanzo più perfetto e popolare di questi tempi, che niuno può leggere senza sentirsi spinto a praticare nella vita i più puri sentimenti cristiani; un uomo dal cui cuore ispirato sgorgano gli Inni sacri, emuli dei Canti degli antichi Profeti; un uomo che celebrato da tutti come grande, parve essere inconscio egli solo dell'altezza del suo ingegno, e coll'umiltà di San Paolo ne restituiva a Dio tutta la gloria, e sfuggiva le lodi (1), quasi temesse che lo trasportassero ad attribuire a sè ciò che è dono di Dio; quest'uomo, chi il crederebbe, venne in questi giorni in diffidenza di un *partito* che si vanta *cattolico*, fu giudicato sinistramente, si è osato chiamarlo un *povero uomo*, di genio sì, ma tale che gittò qualche raggio di pura luce, ma *più spesso rimase nelle tenebre* (2). E sapete perchè? Perchè i liberali hanno solennemente onorato le sue spoglie, l'hanno lodato, l'hanno fatto suo. Per tal modo mentre i puritani della democrazia proclamano Manzoni, come abbiamo veduto, un *reazionario perchè cattolico*, gli ultra-cattolici lo proclamano *rivoluzionario*. Così i due partiti estremi si danno nei loro opposti giudizii la mano con accordo perfetto. Nè si creda che codesti pii censori abbiano trovato alcunchè nelle sue dottrine da condannarsi. Se un sol punto vi avessero rinvenuto, non avrebbero aspettato forse un giorno a farle *mettere all'Indice;* non potendo far serii appunti agli scritti, esaminarono gli atti dell'uomo politico per appuntarlo, per denunziarlo al pubblico e conchiusero: *Manzoni è caduto in mano dei liberali che si impossessarono di lui:* e non è più possibile rivendicarlo al nostro partito: noi cattolici adunque lo rinneghiamo. — Il qual ragionamento rispetto alla logica ha lo stesso valore che quest' altro sillogismo dell'estremo partito opposto: « *Il Catechismo ha servito ai Gesuiti; noi dunque rinneghiamo il Catechismo.* »

(1) Nella visita che gli fecero i Convittori di Torino, declinando le lodi sulle opere da sè scritte, diceva: È tanto facile far del male: è già molto che io non abbia fatto del male; e la sublimità degli Inni, che gli era ricordata, egli non a sè, ma tutta ai Libri Sacri e all'argomento tanto sublime attribuiva.

(2) Vedi lettera di un corrispondente dell'Alta Italia nella *Correspondance de Genève* del 3 giugno 1873.

Grossolani paralogismi son questi, strane aberrazioni, bastevoli a provare oramai a chicchessia che indarno si cerca la logica nei partiti dalle passioni politiche acciecati.

Altre accuse degli intransigenti — Difesa — Come conciliasse la purezza delle credenze coll'amore della causa nazionale.

§ 12° Chi vuol convincersi di questa verità, non ha che a leggere un articolo pubblicato testè nella *Scuola Cattolica* di Milano (fascicolo del 30 giugno), il cui autore dimostra al certo un cuore sensibile e un intelletto acuto quando ritragge le sue giovanili impressioni, ma poscid è tanto cruciato che Manzoni abbia piaciuto anche ai liberali, che si mostra pentito de' suoi giudizii, e si disdice, e vuol provare a ogni costo che Manzoni perciò non deve più piacere ai cattolici. Fa una strana confusione delle opere dello scrittore cogli atti dell'uomo politico, di questi ne addebita quelle, e scrive che *bisogna guardarsi da un veleno che mai mente o penna d'uomo creò e pinse tanto bello e soave.*

Veleno nelle opere del Manzoni? Non veleno, ma il più potente *contravveleno* sono esse contro a quelle *sètte anticattoliche ed antisociali* che secondo l'autore di quest' articolo, ora fanno strazio dell'Italia.

Io mi meraviglio che sì strane accuse sieno potute uscire dalla penna di un professore e sacerdote italiano; mi meraviglio che il signor Davide Albertario abbia osato dolersi che *Manzoni non siasi associato ai difensori più dichiarati della religione.* Quando ciò si dice di un Manzoni, il più leale e strenuo difensore del sacerdozio cattolico, della morale cattolica, e in ispecie del clero italiano, io per me non so oramai più che s'intenda per religione. L'Albertario nel suo scritto mira alla politica ben più che alla religione, e rimpiange *di non poter strappare Manzoni dal dominio di una politica egoista e svergognata (sic) che trasse sulla scena i Principi di Casa Savoia per restituirlo alle lettere;* quali le intende egli. Si duole ei molto che ciò non sia possibile, ed io invero mi allieto, perchè ciò non gli verrebbe fatto senza rapire al sommo scrittore italiano la più bella sua gloria, quella cioè di aver indirizzato le lettere ad alto uffizio civile, e accoppiato l'amor della patria e

della civiltà a quello della religione. Ma che patria, che patria, se l'amor patrio per un certo partito è sinonimo di rivoluzione? Commentando a suo modo un'espressione del Bonghi, che Manzoni custodiva due fedi, l'Albertario afferma che di queste due fedi *l'una era in Dio e nella Chiesa*, l'altra nella *rivoluzione nemica di Dio e della Chiesa*, e l'una *ha per oggetto ciò che è essenzialmente la esclusione dell'oggetto dell'altra.*

Io credo aver dimostrato più sopra come la fede del Manzoni, che fu sempre una sola, si applicasse e volgesse alla patria senza alcun bisogno di mutare, e non sono ancora arrivato a capire come l'amore della religione escluda l'amore della patria e questo si chiami rivoluzione, nemica di Dio e della Chiesa. Conveniva anzi tutto che l'Albertario ci dimostrasse come l'amore di Dio possa mai escludere l'amore del prossimo, e come possa sussistere l'amore del prossimo senza inchiudere prima di tutto l'amor della patria. Ora, quando lo straniero oppressore ci ha divorata o minaccia divorarci per sempre la patria, se questo amor patrio, che è uno dei precetti del Vangelo, perchè inchiuso nell'amore del prossimo, erompe e diventa rivoluzione, sarà questa la più legittima e sacrosanta delle rivoluzioni, come quella che, giusta le parole del cattolico Balbo, mira a cancellare la più alta, la più enorme di tutte le umane ingiustizie, qual'è la dominazione straniera. E allora, lo sappia il sig. Albertario, e tutti i suoi aderenti, la rivoluzione *è amica, non nemica di Dio*, e potrà essere avversata *da un partito che usurpi il nome di Chiesa, dalla vera Chiesa non mai.* Del resto ei non può ignorare che la rivoluzione italiana, o meglio il risorgimento italiano, nei principii niuno potè dirlo nemico della Chiesa, perchè esso fu appunto iniziato dal Capo venerato della Chiesa, da Pio IX. Ben è vero che fu poscia condotto per altra via da quella in cui fu iniziato, perchè i principi italiani, tranne un solo, il rinnegarono tutti, e della mancata fede pagarono il fio, perdendo l'un dopo l'altro il trono, cui venne meno il puntello degli stranieri. Per il che potrà altri dolersi che questo avvenisse più in un modo che in un altro, ma dovrà ammettere che i principi italiani che rinnegarono la causa sacrosanta della nazionale indipendenza,

scalzarono essi di lor propria mano le basi al lor trono, la cui caduta si poteva ritardare, ma niuno poteva impedire, perchè legittima e inevitabile conseguenza delle loro azioni, tanto che si può dire che l'unità italiana, venuta dietro così presto alla indipendenza, fu preparata e affrettata da essi medesimi.

Non ci vengano adunque a parlare nè di politica egoistica, nè di politica svergognata, nè si chiami in colpa il Manzoni *di aver nel Senato votata l'unità nazionale.* Ma piangano invece sè stessi coloro che furono causa del proprio male, e quelli che ostinandosi a concedere nulla, e gridando *tutto* o *niente*, si ridussero al niente.

Accuse dei legittimisti francesi.

§ 13° Ciò premesso, ognun vede quanto sieno ingiuste le seguenti accuse al Manzoni: « *Non scorse o non volle scorgere l'inganno che la rivoluzione nascondeva. Credè o finse* credere che un popolo chiedesse il dominio di sè stesso, mentre era la rivoluzione, l'insieme delle dottrine anticattoliche ed anti- sociali che anelava alla tirannia d'un popolo già felice nella sua fede. » Cancellate prima di tutto quelle parole *non volle, o finse*, chè gli infingimenti potranno apporsi a tutt'altri fuorchè a quell'anima leale, candida e grande di Alessandro Manzoni. Il male di certe sètte è reale, ma men grave di quanto si dice, nè già dalle istituzioni, ma dall'abuso di esse proviene; e molto minore sarebbe se non fossero queste acri dissensioni tra la società religiosa e la civile, che ognuno dovrebbe cercare non di crescere, ma diminuire, dando più forza alla legge e agli esecutori della legge. Ciò non ostante, poichè l'indipendenza, come la libertà, è un bene supremo in sè stessa, se altri ne abuserà, non per questo potrà chiamarsi in colpa chi ha cooperato a quel bene; ed io nella storia del popolo d'Israele non trovo che i sacerdoti, quand'esso, liberato dalla schiavitù, tornava ad essere infedele, facessero voti per Faraone, e si scatenassero contro Mosè che avesse intuonato il cantico della liberazione. E poi che sètte e che settarii? Perchè tanto esagerare i mali e tacere ogni bene? Manzoni è detestato, non amato dai settari; nè quelli che diedero l'impulso e condussero a buon fine il nazionale risorgimento sono, viva Dio, un pugno di settarii, ma un popolo intero che ha

operato, non già nelle tenebre, ma alla luce del sole; era animato dal sentimento del più nobile e più puro patriottismo, ha sofferto, ha combattuto, ha vinto, e vincendo ha servito al trionfo, non già della ingiustizia, ma della giustizia (1).

Perocchè che sia giustizia, che sia patriottismo, che sia diritto, noi Italiani non verremo ad impararlo dai campioni del legittimismo francese, come il signor Poujoulat citato dalla *Scuola Cattolica* (pag. 532); il quale, nell'*Union* del 16 giugno 1873, mentre si meravigliava che il Cantù avesse affermato potere il Manzoni *esser sincero credente e buon patriota, congiungere la venerazione del dogma incrollabile col libero esame degli accidenti umani*, ci ammoniva che il patriottismo non consiste già nella *violazione dei trattati*, nel *disprezzo del diritto delle genti*, nelle *imprese delle cospirazioni*, non consiste nella *spogliazione del Capo della Chiesa*, nè gli accidenti umani vanno disgiunti dalle leggi morali; e conchiudeva che la fama del Manzoni per avere questi aderito al governo di Vittorio Emanuele, reo di *tanti atti colpevoli*, aveva avuto grande scapito *nel concetto degli uomini dabbene*. Noi possiamo assicurare il signor Poujoulat che la fama del Manzoni appo noi non solo non è diminuita, ma è grandemente cresciuta presso tutti gli uomini probi e spassionati; che si seguono le opere di lui a diffondere nel popolo, a commentarsi nelle scuole, a studiarsi dalle crescenti generazioni con frutti *di moralità* ben più sicuri che non si ritraggano dalla lettura di tanti libercoli che ci sono regalati dalla Francia. In quanto ai trattati che ci rinfaccia da noi violati, se sono quelli del 1815, coi quali la santa alleanza, deprimendo la Francia, dava vinta e catenata l'Italia agli Austriaci; se il diritto delle genti che noi dispregiammo, era il diritto degli stranieri di tenere perpetuamente soggetta e divisa l'Italia, era il diritto dei nostri principotti di aiutar lo straniero a tenerci in catene; se gli atti colpevoli, le imprese di cospirazione sono le guerre dell'indipendenza nel 1848, 49, nel 59 e nel 66 da noi sostenute, noi ci gloriamo di aver violati codesti trattati, e calpesti codesti diritti, e

---

(1) Ciò riconobbero gli stessi Austriaci colle recenti popolari dimostrazioni in Vienna al Re d'Italia, « e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »

siamo dolenti di non poter abbracciare la teoria dello *strenuo campione del diritto in Francia*, pel timore che sotto tanto zelo pei trattati e per la religione, si asconda qualche cosa di profano, qual sarebbe, a mo' di esempio, la gelosia della grandezza della nostra risorta nazione, la quale essendo vicina a Francia, sarebbe bene che secondo l'antica politica dei legittimisti francesi, tante volte proclamata eziandio in quel Parlamento, avesse continuato ad essere debole per la maggior gloria, e il primato tanto ambito dalla Francia, avesse continuato divisa e frantumata a godersi il bel dono del vassallaggio sotto religioso pretesto a noi fatto da Carlomagno.

Ultimo appunto — Conclusione.

§ 14° Veniamo all'ultimo appunto, che si fa al Manzoni. Questi, come pensa e si esprime Monsignor Nardi nella *Voce della Verità*, *se avesse scritti due soli righi a favore del Papa e de' suoi sacri diritti, avrebbe avuti funerali da pizzicagnolo. Poniamo*, conchiude il Nardi, *che il Manzoni desse mano a deprimere il Papato, che è la maggior gloria e la potenza invidiata dell'Italia, tutti i suoi libri e altri venti non risarcirebbero il danno fatto al paese.* L'Albertario su questo capo fa al dipresso lo stesso ragionamento, e di più egli afferma che non è più possibile rivendicare al Manzoni il titolo di *perfetto cattolico*. A difesa del Manzoni basterà che i due opponenti, i quali sono maestri in teologia, non si dimentichino di una semplice distinzione, costantemente ammessa da tutti i teologi, del temporale dallo spirituale. Nè anco il *Sillabo*, citato dalla *Scuola Cattolica*, questa distinzione la nega, nè ivi è cenno alcuno del dominio temporale, *quasi nuovo dogma*, come desiderano alcuni, più papisti del Papa. Ora il Pontefice, come Pontefice, non solo il Manzoni non l'ha mai *depresso*, ma l'ha sempre onorato, esaltato, glorificato; egli però, edotto in ispecie dalla storia di questi ultimi tempi, credette che il dominio temporale, il quale non potevasi oramai sostenere se non col braccio degli stranieri, fosse causa di debolezza, non di grandezza, causa della schiavitù, non dell'indipendenza della Chiesa; e ne accettò la aduta colla ferma persuasione che il Papato, accettando le

nuove ampie garanzie per la sua spirituale indipendenza, sarebbe presto tornato all'antica grandezza, e non pur conservato alla nostra nazione, ma presto ridivenuto la *vera gloria e potenza invidiata dell'Italia.* Se Manzoni ed altri innumerevoli che codesta dottrina professano, si hanno ad escludere dal numero de' cattolici perfetti, bisogna dire che i nostri padri vissuti nei primi otto secoli della Chiesa, quando il Papato non esercitava alcun temporale dominio, non fossero che cattolici imperfetti. La qual sentenza è falsa ed assurda, perchè quei primi sono appunto i secoli dei maggiori trionfi, e della maggior grandezza della Chiesa, illustrati dai Pontefici più perfetti per santità di costumi, per coraggio e dottrina. Epperciò, posto che sussista codesta distinzione tra cattolico perfetto ed imperfetto, egli pare che il titolo di cattolici perfetti, anzichè ad altri, convenga a quelli che più si accostarono alla perfezione ideale, nè or si disdica a coloro che aspirano in buona fede a far rivivere quei tempi. Grandi sono gli ostacoli e i pericoli da superare, dure le battaglie da sostenere contro gli avversari del Cristianesimo; ma la Chiesa, che ben maggiori lotte sostenne allora contro la società pagana e ne uscì vittoriosa, sol che tornasse a' suoi principii, potrebbe vincere anche adesso.

Grave, lungo, inevitabile sarà il conflitto contro l'indifferentismo e l'empietà irrompente; ma ciò che rende ancor più grave il pericolo sono le discordie fra coloro che dovrebbero unire le proprie forze a combattere il comune nemico, sono le divisioni fra gli stessi credenti, sono queste nuove distinzioni fra cattolici e liberali, nuovi e vecchi, perfetti od imperfetti, per cui si cercano di oscurare le più belle glorie del secolo, si ripudiano i più alti ingegni, e i più strenui campioni del Cristianesimo; sono infine le intemperanze e l'ostinazione di coloro che non solo compiangono il Manzoni *che arse gli incensi a quella* che essi dicono *utopia di conciliazione*, ma scrivono ancora non essere *la conciliazione nè bella, nè desiderabile* (Vedi precitato periodico, pag. 520). Che si trovi difficile attuare la conciliazione, s'intende; ma che non sia nemmeno desiderabile, non si può altrimenti spiegare che con dire che si trovi bella e desiderabile la cosa opposta, qual sarebbe la guerra perpetua tra lo Stato e la Chiesa. Il qual desiderio è

così poco cristiano che non possiam supporre fosse nell'animo dello scrittore; e quindi cercando una interpretazione più benigna amiamo credere che la non si desideri per tema che l'una delle due società in conflitto pretenda che l'altra rinneghi la sua dignità e indipendenza. Ma è forse questo che si domanda? La società civile odierna trovando che il potere umano è fallibile, ha trasformato il suo governo, ed affermato il suo diritto di sorvegliare e porre limiti al potere cui essa obbedisce. Una delle prime conquiste della società novella, uno dei diritti del cittadino, scritto nei codici, è *la libertà di coscienza*, la tolleranza in fatto di culto e di religione. Ora la società religiosa, la Chiesa ha ella pure i suoi principii, e se non può sconoscere il diritto dei popoli di scegliere la forma politica più conveniente, ed anzi si è sempre associata a qualsiasi reggimento politico, non però si pretende faccia suo ogni principio della società civile; qualche massima, come questa della libertà religiosa, non può ella farla sua. E che perciò? Forse che si pretende che la Chiesa rinunci in cose di fede alla sua indipendenza, la quale è un diritto che la società civile a lei non contende? Ritenuta la separazione dell'ordine civile dall'ordine religioso, che è dottrina del nostro governo costituzionale, tolta la confusione dei due poteri che ha causato tanti conflitti nei secoli scorsi, basterà che ciascuna delle due società operi nel suo proprio campo e regno, secondo i suoi principii, perchè l'una possa vivere a fianco dell'altra. Basterà, scrisse il Guizot, che la Chiesa riconosca, od accetti come legge del cittadino *quella libertà religiosa* che non può esser legge della Chiesa, e così niuno potrà dire che ella siasi abbassata od avvilita, e la conciliazione sarà possibile. Ma che dico sarà, se la Chiesa, cotesta libertà, ed altre di minor rilievo, se non le ha espressamente ancora riconosciute, pure già le tollera e le comporta col fatto; le comporta in America, in Germania, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, qui nella stessa Italia? Dal che si vede che pure in qualche modo siamo nella via della conciliazione, e ben potrà questa essere respinta ad ogni costo da un partito, ma non dalla Chiesa. Donde è facile conchiudere, che tutti coloro i quali sono sinceri amatori della religione e della salute delle anime possono lealmente accettare il nuovo stato sociale, ripudiando il consiglio fatale di tenersi lontani da ogni civile inge-

renza. Il fiume che sceso dalle montagne scorreva in picciol letto, ingrossato di acque alla pianura, si è dischiuso un alveo novello, ed è follia sperare che torni a restringersi entro le rive per sempre abbandonate. Se è vero che il periglio è cresciuto, si ha tanto maggior debito di raddoppiare le fatiche, accorrere al riparo, e tender la mano a chi pericola nelle onde agitate. Sciagurato chi consiglia di restar alle sponde, quasichè il miglior modo di salvare i fratelli sia quello di lasciarli perire. Quando il fiume avrà rotto le dighe, tornerà inutile ogni sforzo, ed anche chi stava seduto alla sponda vien travolto dalle onde e perisce. Son grandi, nol nego, i mali della società moderna, ma sanabili; e tra questi, quello da cui le sovrasta il periglio maggiore, si è la questione sociale. Ora il miglior modo di risolverla si è che ricchi e poveri pratichino la legge di Cristo. Se quelli che ne han la missione predicheranno tutti il Vangelo senz'ira, senza declamazioni, se picchieranno alla porta dei cuori a somiglianza dei primi Apostoli, i servigi che renderanno alla società saranno immensi: e il credito di quel clero, che tanti godono veder depresso, si rileverà in proporzione dei beneficii, rilevandosi pure in tal modo quel principio di autorità, il cui difetto è la piaga principale della società moderna: principio a mantenere il quale non basta la forza, nè i cannoni e gli eserciti che gli Stati mai non ebbero sì numerosi come al presente; poichè proviene da fonti ben più alte, e da queste saprà trarnelo quel Cattolicismo, il quale, per confessione dello stesso Guizot, *è la più alta scuola di rispetto che mai siasi veduta al mondo.* Cieco adunque chi non vede gli immensi servigi che potrà rendere alla società novella il Cattolicismo ritemprato a' suoi stessi principii: più cieco chi per odio di esso combatte ogni credenza, semina lo scetticismo e l'empietà nelle moltitudini; perocchè se la lotta contro il Cattolicismo nelle classi elevate può assumere le forme di un razionalismo riservato, nelle plebi invece irrompe oggidì in miscredenza ed empietà, in aperto disprezzo di qualsiasi autorità, e quanto perde il culto cattolico è guadagnato dall'anarchia e serve alle passioni più ardenti della società internazionale. Conchiuderò adunque col Manzoni, che gli Italiani *non hanno da abbandonare la morale che professano, ma da studiarla meglio e seguirla più fedelmente* per prosperare, e ben ad

esempio di lui, possono amare la patria senza rinnegare la fede.

La lettura di Dante nei tempi della decadenza mantenne viva la coscienza nazionale; la lettura del Manzoni nei tempi del risorgimento e del rinnovamento salverà il popolo dalle intemperanze dei partiti estremi, lo renderà superiore alle suggestioni delle sètte, ed alle licenze della stampa, farà più indulgenti e generosi i diversi ceti, conciliandoli nei sentimenti di amore, di eguaglianza e fratellanza cristiana, nel perdono delle offese vicendevoli, nell'operosità del lavoro, nella costanza dei propositi, nella generosità dei soccorsi, e infine nella rassegnazione a sopportare i mali inseparabili della vita, ma tutti possibili ad allenire, quando si pratichi ciò che per conclusione ei pose al suo romanzo: « Che i guai umani vengono bene spesso perchè ci si è data ragione: ma che la condotta più cauta e innocente non basta a tenerli lontani: e che quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. »

SEZIONE TERZA

L'IDEA NAZIONALE

Capo I.

LA SCUOLA E IL RISORGIMENTO NAZIONALE.

Rientriamo nella parte più viva e dibattuta del problema educativo che si attiene all'idea nazionale e all'amor della patria. Gli avversari della scuola italica qui si tengono come padroni del campo; una scuola pedagogica che si professa ossequente al principio religioso, non può del pari compenetrarsi dell'idea nazionale; e per i dissensi e le antinomie che esistono tra l'ideale e il reale, tra le aspirazioni ed i fatti, fra le istituzioni e gli uomini pretendono che ai dì nostri non si possa altrimenti amare l'Italia che rinnegando la fede.

Il solo esempio di Alessandro Manzoni, che abbiamo poc'anzi additato, basterebbe a smentire i nostri avversari; e a confutare tutte le loro obbiezioni basta dare uno sguardo alla storia dei nostri tempi; tornar col pensiero agli uomini illustri che vanta la nostra scuola, e giudicarla dagli effetti civili e politici che ne derivarono. Ma i nostri avversari, schiavi delle loro idee preconcette, trovando che tanti recenti fatti contraddicono al loro sistema, non dubitano di rinnegare la stessa storia contemporanea: non cessano essi di scrivere e stampare che nella nazione italiana il *risveglio politico non fu preceduto, nè accompagnato dal risveglio intellettuale, e dall'educazione del popolo.*

Essi non badano che in Italia è anzitutto mestieri distinguere tra regione e regione; il vero si è che specie in Piemonte, il risveglio politico fu compagno al moto intellettuale, poichè a cominciare dal 1840 fu una vera lotta politica il campo dell'istruzione, come dice lo scrittore della storia del lavoro peda-

gogico subalpino (1); « gli uni audaci a tenere, gli altri coraggiosi a strappare, si finì con un sistema compiuto d'istruzione popolare. In quella che affilava le armi per l'indipendenza nazionale e maturava nel segreto il grande regno d'Italia, era tutto moto per diffondere l'istruzione popolare, e in ciò gareggiavano tutte le classi sociali, il nobile e il popolano; aprire asili per l'infanzia, scuole serali e domenicali per gli adulti, per gli operai, e i comandanti della milizia istituir scuole reggimentali, e i direttori di luoghi di pena scuole penitenziarie; e in questa che si tenea la Beozia d'Italia in un ventennio dopo il 1840 non v'era più comune che non avesse la sua scuola, e molte istituzioni si idearono e promossero da privati, e private associazioni, e le più elette signore si posero in prima fila nelle opere di beneficenza. »

Ricordo che un nostro egregio oratore in una di quelle splendide e solenni distribuzioni di premi solite a farsi al popolo nel dì dello Statuto, affermava con ragione che se dall'una mano era porto al nostro popolo il libro delle sue franchigie, dall'altra gli era indicata la scuola dove il vero suo amico, il maestro, gli insegnava a leggerlo ed a capirlo, e in quel giorno memorando trova la sua ragione il fatto che riunì così felicemente la festa della libertà alla festa dell'istruzione educativa; e quando il piccolo Piemonte anelò alla gloria del gigantesco riscatto si vide il nobile e l'operaio brandire le stesse armi, dividersi il biscotto e le cartuccie, cadere sulla stessa zolla in olocausto ad un solo principio » (2); ed io aggiungo che se quel popolo nei giorni della sventura non diede ascolto alle suggestioni degli uomini dei partiti estremi, se si mantenne fedele all'onorata bandiera nazionale, si è perchè era stato educato alla scuola del buon senso.

Ma gli avversari della scuola italica, non potendo distruggere questi fatti, cercano offuscarne la gloria col dire che i promotori di quel risorgimento erano uomini *inconsapevoli*. Se vi è un paese in cui il moto politico e il concetto educativo

(1) Vedi la *Monografia* presentata al VI Congresso pedagogico in Torino, scritta dal Rodella e pubblicata per deliberazione del Comitato promotore. Torino, 1869. Eredi Botta, pag. 35.

(2) Discorso di Candido Ghiotti.

della scuola siensi compenetrati l'un l'altro, è il Piemonte, il quale accogliendo il fiore degli ingegni italiani dopo i disastri della prima guerra d'indipendenza tutte raccolse le forze dello intelletto a preparare il trionfo dell'idea nazionale dopo che erasi mostrata avversa la fortuna.

Sono gli scritti del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio, quelli che col potente spirito compenetrarono tutti gli studi di quel tempo, gli studi della lingua, come della storia, di tutta la letteratura, e in ispecie la filosofia, nella quale sovratutto il pensiero d'una nazione si concentra; e da quel soffio potente vivificata la pedagogia, le antiche tradizioni ritemprando colle feconde idee moderne dal genio italico rampollate, si faceva propagatrice ardita di nuovi metodi, fecondi di moltissimi risultati pratici.

Nell'avvertenza al mio scritto apologetico dell'istruzione religiosa io ricordai poc'anzi le parole pubblicate dal Ministero negli atti governativi del 1868, *che il Piemonte, prostrato a Novara, seppe formare per modo le sue scuole da comporre l'esercito di suoi insegnanti, prepararsi alla riscossa, combattere e vincere.*

Ora queste parole io pongo come epigrafe di questa terza parte de' miei scritti, specialmente dedicata all'idea nazionale. Le battaglie combattute nei campi dell'azione furono prima combattute nei campi dell'intelligenza, e sono superstiti tuttavia non pochi di quelli che combattevano allora nelle scuole d'ogni grado contro l'oppressione straniera.

Fra questi, ultimo di tutti per merito, secondo a nissuno per buona volontà, in quei memorabili tempi io pur mi sono adoperato con tutte le mie deboli forze per recare il mio granello al grande edifizio che si voleva innalzare. Ricorderò così di passaggio che a Mortara (dove io insegnava la retorica al tempo che Carlo Boncompagni, iniziata la istituzione de' collegi nazionali, pubblicava il suo codice d'istruzione) appena per la rotta del nostro esercito venne la città invasa dallo straniero, vedemmo il locale del nostro collegio convertito in ospedale, e le aule scolastiche piene alla rinfusa di soldati italiani e tedeschi feriti. In quei frangenti, dovendo pur troppo rimanere a lungo lo straniero in città, ed essendo occupato il locale del collegio, nulla di meno

vennero senz'indugio riaperte le scuole, ed io pure per qualche mese co' miei colleghi ho dato in casa mia propria le lezioni ai diletti discepoli, poichè da tutti si voleva provare coi fatti che l'occupazione materiale del territorio non avea fiaccato gli spiriti, nè interrotta in modo alcuno l'opera incominciata. Con quali intendimenti per noi si mettesse in atto la *istituzione dei collegi nazionali* di Carlo Boncompagni, io espressi in un discorso inaugurale che, pubblicato allora, nel 1849, per cura del Municipio mortarese, ora qui ristampo senza mutazione di sorta, perchè sia *specchio sincero delle idee del tempo;* e gli tien dietro, anche come tenue saggio di discorso accademico, un'altra orazione inaugurale *sopra le lettere e la nazionalità*, non molto dopo da me pur letta e pubblicata nella stessa epoca di preparazione intellettuale e morale al patrio risorgimento per opera di docenti più che *consapevoli.*

Un'effemeride italiana, ultra cattolica ed intransigente, giudicando allora il suddetto mio secondo discorso, ebbe a chiamarmi *il retore di Mortara che invita la gioventù alla riscossa.* Elogio prezioso, tanto più se messo a riscontro col titolo di *clericali* con cui oggi dal partito radicale siamo salutati fino in Parlamento quanti ci manteniamo fedeli alla nostra scuola pedagogica nazionale.

CAPO II.

SULL'ISTITUZIONE DEI COLLEGI NAZIONALI.

Discorso di Antonino Parato, Professore di Rettorica, letto il XXI dicembre MDCCCXLIX, nella solenne inaugurazione del Collegio Nazionale di Mortara, e stampato per cura del Municipio della stessa città. (Tipografia Capriolo, Mortara-Alessandria).

DEDICA.

Ai Consiglieri della Provincia Lomellina e del Municipio Mortarese — Che nei luttuosi giorni della straniera invasione nel 1849 — Con magnanimo sacrifizio ed esempio alle altre Provincie non calpeste dall'inimico — Provvedevano alla

fondazione del Collegio Nazionale di Mortara e mostravano come nella sola educazione riponessero le speranze della nazionalità italiana — E come questa stesse in cima dei loro pensieri allora appunto che era più conculcata e le anime volgari disperavano.

I destini d'Italia sono consociati coi destini dell'istruzione ed educazione.

§ 1° Dicea un grande ingegno(1) che le idee vegetano di sangue; terribile verità, che prova quanto miserabile sia la condizione dell'umana razza, la quale non può conseguire il bene senza combattere il male, nè vincere questo senza lunghi dolori, scosse tremende e secolari conflitti. Eppure è destino, che solo a tal prezzo gli eterni princípi del vero e del giusto ottengano quaggiù il loro sviluppo, ed è sacro debito di ogni nazione correre il cammino che guida al trionfo di quelli, comunque aspro e faticoso egli sia. Non è pertanto nè con vane accuse e querele, nè con insane maledizioni, e molto meno col disperato scetticismo, che noi Italiani dobbiam proseguire le recenti fatali sventure della patria, ma fidenti in Dio e nell'avvenire, ricominciar da capo la malagevole strada, e ripigliare l'opera interrotta dalla colpevole ignoranza di molti, e dalla stoltezza comune. Fa d'uopo risalire alle cause per isterpar la radice dei nostri mali, e cercar il rimedio in quelle sapienti instituzioni intellettuali e politiche, nella cui forza, e nei cui salutari effetti son riposte le speranze del nostro avvenire. E siccome i difetti della nostra istruzione ed educazione furono la precipua causa degli infortunii presenti, e delle rovine italiche, così la sicura base del risorgimento futuro debb'essere l'istruzione veramente nazionale. Nè a sostegno delle mie parole io reputo necessario che qui vi rammemori i grandi e funesti avvenimenti, di cui in questi due anni noi fummo testimoni, e riapra una piaga che ha solcato l'anima nostra di sangue, e lasciata una traccia indelebile; ma se pari noi fummo all'altezza dei tempi, lascierò che altri l'affermi, chè io non l'oserei per tema di essere smentito dal funesto spettacolo dei nostri infortunii ed errori, ed, ahi! delle nostre vergogne.

Se vogliam compiere i nazionali destini, dobbiamo affatto radicalmente mutare la nostra educazione, ed è la sola educazione, questa che io chiamerei secondo battesimo dell'anima, che dee rigenerare la schiatta italiana, che dee ritemprare a più maschie virtù la presente generazione, e crearne una nuova, che rinsavita

---

(1) Lamartine, *Histoire des Girondins.*

dalla dura esperienza, non si faccia imitatrice degli errori della precedente. Io so che la verità di questo principio è universalmente sentita, so che molti son quelli i quali, persuasi che secondo l'impulso che ai popoli novelli s'imprime, questi operano quando son fatti adulti, proclamano altamente che nella sola educazione son riposti i destini delle nostre libertà politiche, e della patria redenzione, e che bisogna educare ed italianamente educare. Ma è tempo una volta che alle parole corrispondano i fatti, è tempo di mettersi all'opera rigeneratrice, di discendere nel campo dell'azione, di fondar buoni istituti, aprire nazionali stabilimenti, ed imitare la sapienza dei nostri antenati, che assai meno parlavano, ed operavano molto di più. Per la qual cosa, oh! quanto l'animo mio s'allieta, e si riapre a migliori speranze, allorquando io veggo che appunto a ristorare la cadente pubblica istruzione si volgono i miei concittadini! Quanto veri amici della patria comune a me paiono quei Municipii e quelle provinciali Assemblee, che uscite dal libero suffragio del popolo, non è più che provvedano ai soli suoi materiali interessi, e intendano alla sola costruzione di ponti e di strade, all'ordinamento di pubblici edifizii e teatri (ed è pur util cosa), ma si sono ora generosamente rivolte a soddisfare eziandio agli intellettuali e morali bisogni, e far risorgere l'edifizio dell'istruzione primaria e secondaria, che cadeva in rovina e minacciava travolgere colle intelligenze della nuova generazione le speranze dell'avvenire italiano. Voi vedete, o generosi Lomellini, che è dell'opera vostra specialmente che io parlo, e del massimo benefizio ed incremento che vostra mercè, per la fondazione del Collegio Nazionale di Mortara, ne avrà la pubblica istruzione: e siccome l'istituzione dei Collegi Nazionali contiene in sè tutti i germi d'un generale miglioramento, e, abbracciando, non che il primo, il medio studio, speciale e classico, ha un'ampia sfera d'azione che si estende all'incivilimento delle più infime non men che delle più elevate classi della società, così io reputo che nella solennità del presente giorno, sì onorevole a questa cara gioventù, non potrei trattare di altro più opportuno e dicevol soggetto, che non sia questa sapientissima istituzione, che non è l'ultima delle glorie di Carlo Alberto che la fondava, e di Vittorio Emanuele, sotto i cui nobili auspizii si viene attuando in tutto il paese. Che se dalla mia debole voce questi giovani che ne circondano, verran persuasi dei grandi vantaggi che il novello sistema d'insegnamento può loro arrecare, e ritrarranno nuovo stimolo a correre più animosi il vasto arringo che lor viene dischiuso per onorare la patria, io non avrò indarno parlato.

Il sapere termometro di libertà, o schiavitù.

§ 2° Nissuno espresse l'importanza del sapere più nobilmente di Bacone, allorquando affermava, che l'uomo tanto può quanto sa; la qual cosa, se è vera d'un individuo, non è men vera d'un popolo, il quale sarà tanto più grande e potente, quanto maggiore sarà il patrimonio delle cognizioni comuni. Il pensiero infatti essendo ordinato all'azione, è manifesto che dalla elevatezza del pensiero e bontà della dottrina dipende la grandezza delle nazioni, e si acquista la forza morale, la sola forza che fa veramente grandi e nobili le nazioni, e che mantiene e centuplica la forza materiale col padroneggiarla e correggerla. Il sapere pertanto, congiunto a virtù, è potenza, è civiltà, e quindi è libertà, come l'ignoranza è barbarie, è servitù: dire che un popolo è colto, è quasi lo stesso che dire che quel popolo è libero, perchè dove sono svegliati gli ingegni, sviluppati gli intelletti, le scienze fiorenti, e discese nel maggior numero dei cittadini a dirigere le arti, conosciuti i diritti, e sentiti i doveri, studiata la patria storia, diffusa l'idea nazionale, voluta la propria missione, tutte insomma attuate le nazionali potenze, questo popolo potrà ben esser per poco compresso dalla forza brutale, ma non tarderà ad esser libero, e spezzare i ceppi della servitù interna ed esterna in faccia ai suoi oppressori. Per rincontro, dire che un popolo è ignorante, è quasi lo stesso che dire che quel popolo è schiavo, perchè non avendo la coscienza delle facoltà e potenze intrinseche alla sua natura, non ha alcun sentimento ed amore per la propria dignità, cui non conosce, nissun nobile istinto da soddisfare, niun sublime destino da compiere, e sfornito di lumi sufficienti per far uso delle sue libertà, questo popolo potrà ben essere libero di diritto, ma sarà schiavo di fatto, e sempre in periglio di perdere quei diritti medesimi ch'egli non cura di mantenere, non sapendoli apprezzare. Quindi a ragione il Tommaseo asseriva che educare è sinonimo di emancipare: emancipare i popoli dagli errori e dai pregiudizii a cui vengono in tutti i tempi e in tutti luoghi allevati ed ausati. A che valgono infatti le varie forme più o men libere del pubblico reggimento in un popolo, se ei non si trova all'altezza di quelle? A che la sublimità degli esempi, se non sono compresi? A che la sapienza delle leggi, se i vantaggi ne sono ignorati, e l'ubbidienza che ad esse si presta, non è già figlia della persuasione e della riconoscenza, ma sì del terrore e della forza materiale? Fatelo virtuoso il popolo, fatelo istrutto, e l'avrete libero. Primo debito di ciascuno che zeli

l'onore e la libertà della patria, si è di favorire, migliorare ed universaleggiare questa sorgente d'ogni ben essere, l'educazione, e meglio allevare le novelle generazioni, dare un più nobile indirizzo alle giovani menti, e con forti vincoli di affetto e di virtù stringere la famiglia e la patria, e gli individui tutti, onde la nazion si compone. E tanto più sacro sarà questo debito per ogni popolo libero, quanto più vasto è il teatro che ivi è dischiuso ai nobili slanci dell'ingegno e della virtù, ed ogni cittadino dee concorrere colla mente e col braccio all'amministrazione dei pubblici affari, e alla tutela delle franchigie nazionali.

Cause del decadimento dell'istruzione.

Nobile pertanto, utile, e glorioso divisamento fu quello del Governo piemontese di riformare radicalmente gli ordini della pubblica disciplina, e tanto più commendevole, quanto più corrotti erano essi, e falsati, più gravi gli abusi, più antiche e profonde le piaghe da risanare. E quanti per verità non abbiamo noi udito ottimi cittadini lamentare, che la nostra gioventù dovesse spendere i suoi più floridi anni in miserabili inezie, o pedantesche occupazioni, in male ordinati ed incompleti insegnamenti, onde sì grande era il tedio, e sì misero il frutto! Del qual gravissimo male non tutta agli istitutori doveasi attribuire la colpa (chè lo deploravano anch'essi), ma parte ai tempi che loro non permettevano di adoperarsi più di quel che s'adopravano, senza essere sacrificati al fosco sospetto dei Magistrati che lor presiedevano; parte altresì ai genitori, molti dei quali in trista educazione pur essi allevati, avevano figli, e li lasciavano come orfani. Parte finalmente, e la principal parte, doveasi attribuire ai cattivi metodi ch'erano imposti, e gli effetti d'un cattivo metodo sono così perniciosi, che rendono inutili gli sforzi dei più dotti ed operosi maestri, inutile la bontà dei libri, e per lo più l'istruzione medesima convertono in veleno.

Vizi dell'antico sistema d'insegnamento, e radicale riforma recente.

Sì, o signori, dai radicali difetti del metodo hassi principalmente a ripetere il decadimento dei nostri studii, e la loro abbiezione: imperciocchè lasciando a parte le gravi ingiustizie (che or sono cancellate) ed i morali avvilimenti, con cui dal ventuno in qua, più che niun altro pubblico uffiziale vennero gli istitutori continuamente travagliati, le angustie in cui era ristretto lo studio elementare oltre che non fornivano di sufficienti cognizioni quel gran numero di popolani che là s'arrestava, doveano necessaria-

mente influire sugli studi secondarii: e quel faticoso incarico imposto ad un solo di somministrare tutto il materiale della lingua colle proprie sue forme e somministrare ad un tempo i principii delle scienze, e nelle stesse ore insegnare materie essenzialmente diverse, era tale ordinamento, che piuttosto che aprire le giovani intelligenze, dovea oscurarle e generar confusione, e coi principii scientifici perdere altresì l'istruzione letteraria, perchè essendo priva delle sue basi, era impossibile che questa si compiesse, e ingeneravasi la funesta necessità da tanti avvertita (1) di dover insegnare a costrur periodi e compor versi a chi non avea pensieri nella mente da esprimere, nè affetti nel cuore. Ora provvede a questo sì capitale difetto la riordinata istruzione dei nazionali ginnasi, saviamente chiamando istitutori speciali all'insegnamento di materie diverse, amplificando lo studio elementare e secondario, fondando nuove cattedre, e mutando il pernicioso sistema delle classi in quello dei corsi, sì che il giovane sorretto da una stessa mano in ciascuno di essi, più confidente e sicuro ne tocchi la meta, nuovi affetti germoglino nel suo cuore, e col tempo vieppiù si raffermi quella benevolenza, che come padre a figliuolo debbe avvincere l'alunno coll'educatore.

Ampliazione dello studio elementare e salutari effetti di esso.

§ 3° Ma acciocchè il mio ragionamento non senza ordine proceda, prendendo le mosse da quella istruzione che primaria vien detta, ed è il fondamento di ogni altra, oh! quanto mi gode l'animo, che anche fra noi venendo attuate le sapienti dottrine di quell'uomo tanto dell'infanzia benemerito, il padre Girard, gli studi elementari ricevano il lor complemento nelle scuole maschili e femminili, e venga così intieramente cancellata la vergogna del nostro paese, il quale era forse l'ultimo in questa parte la più importante del pubblico insegnamento sol da pochi anni prima che Ferrante Aporti venisse a farla risorgere. Ora questi studi ampliati di due anni, e coi principii della lingua materna abbracciando i primi elementi dell'aritmetica e del lineare disegno, nonchè le più facili e necessarie nozioni geografiche e di naturale istoria, quanto non contribuiranno a dirozzare la parte più numerosa della società sin qua in tenebricosa ignoranza abbandonata? Quindi è a sperare che verrà appo noi riparata una volta quella sì grave ingiustizia, e in molti luoghi esercitata dal pas-

(1) Tommaseo, *Sull'educazione*.

sato dispotismo verso una parte delle popolazioni europee, che eran dannate all'abbrutimento. La quale usanza quanto è antica e comune, tanto è di tutte le tirannidi la più iniqua e crudele, come ben chiamolla quel potente ingegno di Pietro Giordani, la cui morte recente io non so se troppo si debba compiangere, chè almen gli tolse di veder le estreme sciagure di quest'Italia ch'egli amò tanto, e muovere forse un'altra volta gli stanchi passi all'esiglio. « Per le elementari dottrine, egli dice, sterpate le più « velenose falsità che soffocavano qualsivoglia salutifera semente, « potrà germogliare col propagarsi ogni utile verità, e divenuta « la plebe capace ad apprendere il bene, abbraccierà con benevo- « lenza tutti coloro che gliene mostreranno: che vi parrà degli « uomini quando l'istruzione elementare, a tutti comunicata, avrà « fatto ognuno capace di prendere nel peculio delle scienze la « sua conveniente parte, quanto gli stia bene a rendersi più co- « modo il vivere, e più adorni i costumi? » Dalle quali parole voi vedete quale esser debba lo scopo, e quai frutti recare la riordinata istruzione primaria, la quale, comunicata alla nostra plebe, fra le tante verità che farà germogliare, non tarderà molto a propagar anche questa, che è la più utile e più essenziale per noi, che una nazione senza la signoria di sè medesima non sarà mai felice, nè gli individui che la compongono potranno mai realmente aver comodo il vivere, nè compiuto lo svolgimento delle facoltà ricevute da Dio. Questo convincimento, che la sola istruzione può darle, è l'unico mezzo di rendere per sempre vane le arti degli impostori, che usufruttuando la sua ignoranza le fecero credere che fosse un sogno di volgari ambiziosi la più nobile e più sublime delle idee, l'idea della patria indipendenza.

Lo studio elementare pertanto non solo giova quei che vorran consecrarsi alle lettere e alle scienze, e col premettere e rafforzare lo studio della patria favella lor rende più facile l'acquisto delle lingue antiche, ma giova altresì e fornisce di maggior copia di utili cognizioni sia colui che fatica nelle manifatture e nelle industri officine, che il contadino il quale feconda il suolo coi proprii sudori; ed è chiamato a far loro apprezzare ed amare la propria arte, ad innalzarli tutti alla dignità di cittadini, a farli uomini veramente liberi. E non ultimo dei benefizii, tende a far popolano l'uso di quella lingua italiana, che essendo un rampollo particolare della nostra indole, del nostro clima, delle nostre politiche instituzioni, è veicolo potentissimo di patrie idee, la base della civiltà italiana, il più forte vincolo degli spiriti e dei cuori.

La diffusione della lingua italiana è mezzo per diffondere l'idea nazionale.

Ma questa favella nazionale corrotta da miseri dialetti, che non poco, come il piemontese, da lei si discostano, in molte parti della penisola, e sovratutto nelle estreme provincie di essa è tuttora sì poco conosciuta e parlata, non solo dal volgo, ma altresì da tanti del ceto più elevato, che trovasi pur troppo nella condizione di lingua morta. Eppure come potremo mai avere una plebe al tutto disinvolta nelle arti e nei contratti, nel traffico e nell'industria, se i cittadini di provincie vicine perseverano nell'antica dura condizione di non intendersi l'un l'altro, nè sanno il linguaggio della nazione a cui appartengono? Come sarà egli mai possibile che i principii delle scienze e delle arti possano diventar popolari e comuni, discorrere per tutte le vene, vivificare per ogni parte l'intero corpo sociale, se non si parla da tutti uno stesso sermone, e il linguaggio che usano i dotti non corre eziandio sulle bocche del popolo? Stampiamoci pur nella mente, che sovratutto nelle provincie estreme d'Italia, finchè l'uso della lingua nazionale non diventi più popolano, le moltitudini non sentiranno mai d'essere italiane, nè potrassi a ragione sperare che in esse si diffonda l'idea nazionale, e cadano quelle barriere, che separano città da città, non che provincia da provincia, e tanto dividono il pensiero italiano.

E come i nostri oppressori nissuna cosa più odiano che la lingua natìa dei vinti, e per tenerci divisi ed opprimerci, nulla tralasciano per spegnerla e soffocarla, così niente noi dobbiamo omettere per estendere quell'idioma che contiene la nostra storia, e le nostre instituzioni: l'unità della lingua, ecco quello che deve preparare l'unione degli animi.

La lingua nativa debbono conoscerla tutti, ed io mi ricordo spesso di quell'atto dell'imperator Claudio, che tolse immantinente la cittadinanza romana ad un suo suddito che non seppe rispondergli in latina favella, insegnando così che chiunque ignori la favella della sua patria, è indegno del diritto, e del nome di cittadino. Ma quell'infelice almeno non era nato in Italia, e venuto dalla remota Licia, per niun'altra legge, fuorchè per la violenza del vincitore, era tenuto a conoscere una favella, che non era la sua; mentre oggidì da tanti Italiani si ignora la favella italiana.

Oh! è tempo una volta che ci rivolgiamo seriamente a rivendicarle il pieno suo culto! è tempo che non solo pel sacrosanto dovere che corre ad ogni cittadino, non solo pei materiali, politici e morali vantaggi che ne derivano, ma altresì per l'intrinseca sua

eccellenza venga universalmente diffusa e parlata questa favella, la quale, poetica come il clima in cui si è formata, dolce ed armoniosa, vivace come l'aere che noi respiriamo, limpida, precisa, graziosa coi trecentisti, virilmente pittrice con Dante, dilicata col Petrarca, magniloquente col Boccaccio, col Casa, col Bartoli, giocosa col Berni, larga, filosofica, scientifica col Macchiavelli e col Galileo, schietta e popolare col Thouar e col Giusti; piena di brio, analitica e sintetica, « atta all'arguto motteggiare, ad esprimere i concetti più elevati, ed insieme le cose più famigliari, » è la lingua estetica e poetica per eccellenza, la prima d'ogni altra vivente, « la parola musicale di tutta l'Europa. » Col decadere della nostra nazione, decadde anch'essa, e se la nazione vuol risorgere a migliori destini, convien pure che risorga la sua favella.

Ma se tutti questi vantaggi dalla superiore elementar disciplina si possono sperare, ben sarà ragionevole desiderio, che ormai tutti i borghi e paesi del nostro Stato ne faccian loro pro, e che nelle terre men popolose, tante mal ordinate scuole di latinità inferiore vengano per cura dei Municipii mutate in altrettante scuole popolari superiori, le quali secondo i varii e maggiori bisogni diffondendo speciali cognizioni, ben più utili torneranno ai nostri operai e contadini, che non « quel latino che in quelle ombre di « Collegi imperfettamente s'insegna: » mentre ai bisogni dell'istruzione secondaria in una provincia basteranno generalmente a soddisfare i nazionali ginnasii dei capi-luoghi, e l'istruzion secondaria, come il filosofo Cousin ce l'attesta (1), se non è buona e completa, non è desiderabile.

Complemento dello studio secondario mercè le scuole speciali aggiunte alle classiche.

§ 4° Ma dal primo studio al medio passando, perchè il corso di letteratura dir si potesse completo era mestieri che tutto l'insegnamento fosse subordinato a quella condizione di vita, che ciascun giovine avesse probabilmente ad eleggere. Laonde per coloro, a cui le secondarie discipline fanno passo alle universitarie, niun essenziale studio della coltura comune si dovrà tralasciare, sì che essi sien fatti capaci di scegliere quella carriera, a cui la natura li chiama; e a chi è destinato al commercio ed alle arti, dovrà fornire eziandio tal coltura che sia proporzionata a' suoi bisogni speciali, e richiesta dai tempi. Or ne' collegi nazionali il corso speciale o tecnico essendo ordinato col classico, vien soddisfatto a questo tanto sentito bisogno,

---

(1) COUSIN, *De l'Instruction secondaire en Prusse.*

e si riempie una grande lacuna. Perocchè qual dolore non era, e direi quasi rimorso, dover insegnare ai molti, che eran poscia chiamati al commercio, alle armi, all'industria, ed anche all'agricoltura, quella sì difficil lingua latina, i cui germi, gettati con vana fatica e lunghi sudori nel loro animo, non erano per recare frutto di sorta, e senza essere coltivati più mai, erano lasciati morire infecondi! Qual dolore non era vederli spendere nello studio inutil per loro d'una lingua morta quel tempo, che meglio avrebbero speso ad imparar le viventi, non che i principii delle scienze più utili alla vita! Ma questi mali avran fine col corso speciale o tecnico, la cui necessità, o signori, è tanta in ogni provincia del nostro regno, e sovra ogni altra nella vostra fertile ed industre Lomellina, che è meglio dirne niente che poco. Io quindi, per non varcare i brevi limiti concessi al mio dire, son costretto a trapassarmene, e lasciarne la cura a qualche ingegno di me più felice, quando anche nel nostro Collegio le scuole tecniche avranno ottenuto il loro complemento.

Studii classici.

Ma se riprovevole era l'abuso della lingua latina, riprovevole non meno è l'eccesso contrario, in cui cadono taluni, che vorrebbero che anche dai classici studi fosse stata sbandita. Oh! ma conoscono essi i vantaggi che si ritraggono dallo studio della lingua parlata dai nostri antenati? Sanno essi che la lingua che vorrebbero abolita, è la chiave dell'umano sapere, la porta di tutte le scienze? che per lei sola si perviene all'acquisto di quel ricco patrimonio intellettuale di eleganze e di eloquenza, di memorie e di trovati, di civiltà e di filosofia, e delle più meravigliose instituzioni politiche, di tutta insomma quella miniera di cognizioni che fu tramandata, e si conserva nella sola classica antichità? Oh! se costoro sono amanti della libertà della patria, sappiano, che è segnatamente dai classici studii, che hassi a ripetere l'origine di quella scuola di dotti e liberi scrittori, che nata in Italia nel secolo decimoquarto fu apportatrice di civiltà e di libertà a quell'ingrata Europa (1), la quale immemore che di qua uscìa la luce che la inonda, ora si sdebita colla noncuranza e coll'odio, tirando, secondo il motto del Monti, villanamente il calcio alla secchia.

---

(1) Leopardi, *Paralipomeni:*

> « E lo stampo d'Italia, invan superba
> Con noi l'Europa in ogni parte serba. »

Lo studio della lingua latina ritempra a maschie virtù e patrii sensi la gioventù italiana.

A ragione pertanto nelle nostre scuole la novella disciplina invece di indebolirlo tende a rinforzare questo vincolo che ci lega con un passato di tanta grandezza, a salvare questa reliquia dell'antico impero d'Italia, e allo studio della sua prisca favella assoggetta eziandio i giovani più provetti e maturi, che nella filosofia vanno in traccia di quel Vero, che non può mai esser disgiunto dal Bello (1).

E voi, ne son certo, giovani intelligenti, voi sì fervidi amatori del bello e del buon gusto, la studierete assai più la lingua in cui hanno scritto Cicerone e Tacito, genitrice delle più illustri favelle moderne, e senza cui nissuno potrà mai ben conoscere la toscana sua primogenita figliuola; la studierete assai più questa lingua in cui fu stesa la più insigne giurisprudenza, lingua della civiltà, che pel magnanimo pensiero di affratellar tutti i popoli fu portata dalla Chiesa fin dove non era giunta coll'aquile del Tebro. Chi anela al possesso delle lettere e scienze, chi è destinato a sedere un giorno nelle varie magistrature dello Stato, e ad esser ivi rappresentante del senno e dell'intelligenza d'una nazione, non può in nessun modo andare sfornito di tal conoscenza. Oh! si migliori pure il metodo d'insegnamento, come nei ginnasi nazionali, a giovani già padroni della patria lingua si serbi l'antica, si raccorcii pure il tempo da spendersi nelle grammaticali dottrine, cessi una volta quel divorzio delle parole dalle idee, della forma dalla materia, della veste dal pensiero, divorzio fatale, che fu sempre la piaga più velenosa e l'obbrobrio dell'insegnamento; crolli, oh! sì, crolli per sempre il regno dei pedanti, e risorga in sua vece il regno delle idee, di quelle idee che sì nobili e generose, e sì splendidamente vestite rifulgono nelle opere immortali dei nostri padri: che anzi ritornando a' suoi principii, internandosi viemmeglio, e compenetrandosi del patrio genio e nazionale carattere, appunto sullo stampo latino è necessario che si modelli e ritempri questa degenerata schiatta italiana, ahi! troppo imbastardita dalla straniera imitazione: ora più che mai è necessario, che avvezzandosi al modo, con cui parlavano quei grandi di Roma, impari a pensare con quella nobiltà e fierezza con cui pensavano essi: è

(1) Per la legge Boncompagni l'insegnamento della letteratura italiana, latina, che cessava colla rettorica, fu esteso ai due anni di filosofia, rispondenti ai licei; e così si fece del greco.

più che mai necessario che li conosca più da vicino e si specchi in quelle grandiose figure e caratteri d'uomini, che non solo come oggidì sapeano maneggiare la lingua, ma sì bene la spada; erano uomini di pensiero, e ad un tempo uomini di azione, e ben dissimili dai moderni legulei, erano non solo giureconsulti, ma profondi uomini di Stato. È necessario insomma, che s'inspiri all'ardente patriottismo, ascolti le vive voci di quegli indomiti antenati, il cui sol grido fugò tante volte quelle barbariche schiere, a cui i nipoti han volte le terga, e da essi attinga quel magnanimo orgoglio nazionale, che in tutte le loro opere così potentemente giganteggia, e loro ha fatto conquistare il mondo.

Ma siccome quest'antichità unica di eccellenza che vien salutata col titolo di classica, non solo abbraccia l'Italia, ma altresì la Grecia, ragion volea che anche nelle nostre scuole si dessero i debiti onori a quel greco idioma che ci serba i nomi di tante cose, che non ne hanno più alcuno nelle lingue moderne, e senza cui a niuno è dato di profondamente addentrarsi nello studio delle scienze, perchè egli è la chiave della loro tecnologia. Che se la lingua d'Omero negli studi secondarii delle più civili nazioni d'Europa ha il suo culto e il suo posto, per noi Italiani sarebbe stata vergogna obbliarla, mentro il Bello greco e romano non sono altro che rami dello stesso tronco, e gli Elleni sono affini di idioma coi Latini, hanno comune il genio e la stirpe, come hanno comune il retaggio delle glorie e delle sventure.

Provvedutosi ai nuovi bisogni dell'età col corso accessorio di storia naturale, matematiche, storia e geografia.

§ 5° Ma se la classica istruzione, e il perfezionamento del gusto e del senso del Bello son parte prima de' nostri studi e della nostra coltura, e parte tanto più necessaria in questo secolo che col freddo egoismo e l'impassibile indifferenza minaccia soffocare ogni entusiasmo pel bello, pel grande e pel generoso, non si doveano porre, come non si sono posti in dimenticanza tutti quei nuovi bisogni e speciali colture, che sono richieste dalla moderna società, e dalla presente condizione di cose. Imperciocchè in mezzo allo spettacolo che presentano oggi le più civili nazioni, mentre tuttodì va compiendosi la gran rete delle strade di ferro, che come innumerevoli arterie solcano il seno della terra, e mille canali si aprono, e si fendono le più ardue montagne per agevolare lo smercio dei prodotti industriali ed agricoli; mentre la meccanica fa tanti progressi per sopperire alle deboli braccia dell'uomo, e

l'elettricità nei telegrafi si fa conduttrice dell'umano pensiero; mentre l'astronomia colla potenza del calcolo si arricchisce di nuovi pianeti, e la geografia acquista novelli continenti, e l'agricoltura riceve tanto incremento dai progressi delle scienze fisiche; fra tanto avanzamento delle scienze economiche e politiche, e l'ampliazione degli studi universitarii, anco allargarsi dovea il campo dell'istruzione secondaria, e ai nuovi bisogni dell'età soddisfare. Quindi la fondazione della cattedra di naturale istoria, il cui gran libro si è quella natura, che sempre studiata da Plinio a Buffon, a Cuvier, al Linneo, da Aristotile allo Spallanzani, all'incomparabile Humboldt, non che al vostro Lomellino l'insigne Pollini, viene tuttodì rivelando nuovi secreti, e tante bellezze offrirà alla contemplazione del giovane pria da lui calpeste senza osservarle. Ond'egli nel primo regno così illustrato dal Valerio imparerà a far le prime osservazioni su quei minerali, donde il commercio e l'industria ritraggono i loro oggetti più preziosi, e le arti cavano i lor materiali. Nel regno vegetale fra gli ameni studi più elementari della botanica, dalle selve, dalle messi, dai prati, dai fiori osservati imparerà eziandio a benedire la mano che fregiava la terra di tanti doni, e la seminava di bellezze così incantevoli. Salito finalmente a quel regno, di cui il grande Cuvier tiene ancora lo scettro, si inizierà a distinguere la specie, l'organizzazione e gli istinti degli infiniti animali di cui è popolata la terra, per farsi scala allo studio di quello che sovrasta a tutti infinitamente, ed è re dell'universo, allo studio dell'uomo. Conosciuti così i caratteri esterni dei corpi, di quali più ampie nozioni non sarà fatta capace la sua mente; quando guidato da quella filosofia, che insegna come si pesi l'aere e si domi il fulmine, verrà addentrandosi nelle cause e nei fenomeni della stessa natura, e nelle proprietà e leggi de' corpi medesimi? E non solo l'intelletto, ma altresì l'immaginazione e la fantasia giovanile ne avrà buon giovamento, perchè il gusto gradatamente si forma, tutte le scienze sono strette da una mutua parentela colle lettere ed arti, e la storia naturale colle inaccesse montagne, coi mari interminabili, coi fiumi precipitosi, coi placidi laghi, colle piante fronzute e coi fiori olezzanti, come osserva un moderno filosofo, è più di qualunque altra scienza ispiratrice dei poeti e degli oratori.

Nè solo alle scienze naturali e fisiche il giovane è naturalmente chiamato, ma ancora alla scienza de' numeri e della realtà, così acconcia a svolgere e sicuramente indirizzare gli intelletti dell'infanzia. Non io spenderò vane parole a provarvi quello, di cui tutti quanti son persuasi, che salutare oltre ogni altro ai nostri studiosi (come utilissimo agli stessi operai) sarà per tor-

nare il corso di elementari matematiche e di quel lineare disegno che essendo il fondamento della scoltura, pittura ed architettura, tanto varrà a perfezionare il lor gusto in queste arti sorelle, e guidarli alla imitazione della natura.

Corso di storia antica e moderna e di geografia.

Che dirò poi del *Corso di storia*, di quella storia che prima maestra della vita e luce de' popoli, incorrotta dispensiera di lode e di vitupero, è lo studio più nobile e degno dell'uomo, e ben lungi dal doversi appellare studio accessorio, è più fondamentale di ogni altro, come quello che abbraccia ogni altro e comprende arti e scienze, industria e commercio, lettere e filosofia, costumi e morale, leggi e politiche istituzioni? Rischiarata dalla geografia, che si è l'occhio di lei, essa anticiperà l'esperienza degli adulti agli inesperti giovanetti, insegnerà la scienza dei fatti tanto necessaria a far uomini pratici, le cause delle grandezze e delle decadenze degli imperi; e dopo aver passato a rassegna le più illustri antiche nazioni, lo guiderà alla conoscenza delle moderne, e specialmente di questa già un tempo sì grande ed ora sì misera Italia, sì che la crescente generazione imparando a conoscere meglio la sua patria, impari eziandio ad amarla assai più, dallo spettacolo della sua passata grandezza si vergogni della presente abbiezione, vegga il vivo ritratto delle nostre antiche e recenti divisioni e discordie, e impari a detestarle, a giovarsi una volta dell'amara esperienza de' padri, e imitandone le sole virtù, possa pur finalmente operar quella redenzione, che niuno può dubitare che abbia a compiersi un giorno, senza rinnegare Iddio.

Scopo morale dell'istruzione — Corso di religione.

§ 6° Mentre tal culto avrà la storia profana, non si creda, o signori, che venga dimenticata la sacra, nè i genitori, a buon diritto teneri della cattolica fede, temano che i loro figli, versati nelle lingue, nelle arti e nelle scienze profane, abbiano ad ignorare la scienza divina. Oh! non è il solo ingegno che si debbe formare nella scuola, ma altresì il cuore, non solo l'istruzione debb'essere intellettuale, ma sovratutto morale. Perocchè l'uomo nato libero e fornito di libero arbitrio, come può egualmente al bene che al male appigliarsi, così nasce la necessità e l'obbligo di perfezionare in lui quel sentimento morale, da cui egli prende norma nel suo operare, e di rischiararlo sopra i suoi doveri verso Dio, la società e verso sè stesso. Ma sebbene a questo scopo sì grande sia tutta

indirizzata l'istruzione delle scuole, e un'atmosfera morale circondi l'infanzia ed accompagni l'adolescenza; sebbene fra le nostre razionali dottrine una così essenzial parte, quale è la morale scientifica, venga largamente e profondamente trattata, era tuttavia necessario, che s'istituisse anche una special cattedra per la morale religiosa, e per lo studio di quella scienza divina, che è la base delle scienze umane, che introdusse la perfetta cognizione della divina legge e della morale, dell'origine del mondo, dell'anima e della sua immortalità, e di altri eterni veri, che i savii di Grecia e di Roma non aveano potuto ben conoscere. Or questa religione cristiana, che erudiva le menti, purificava i cuori, ammansava i costumi, bilanciava i poteri, gettava le fondamenta d'una nuova letteratura, nuovi tipi alle arti belle creava. piantava insomma le basi della moderna coltura d'Europa; questa religione cristiana, che, nemica capitale della materia e della ignoranza, è il fonte della civiltà moderna, il solo e vero principio della umana sapienza, meritamente nella riordinata istruzione ebbe i primi onori, come quella che tanto agli altri studi sovrasta, quanto il cielo sovrasta alla terra. Nè gli uomini presenti, cotanto occupati delle libertà politiche e dell'eguaglianza civile, devono punto osteggiare questo religioso insegnamento: conciossiachè imperfettissimi riescano i progressi della civiltà medesima, ove siano dalla vera credenza disgiunti.

Forsechè l'idea di nazionalità non è un portato della civiltà cristiana e non s'innesta col concetto evangelico d'amare i fratelli? Come si potrà soddisfare al precetto divino dell'amore del prossimo, senza volere anche il suo bene, il suo perfezionamento materiale e morale, il suo incivilimento, e quindi quella nazionalità, che è il primo bene sociale dei popoli, il primo dei diritti e dei doveri? Il precetto della carità inchiude pertanto il precetto della civiltà, che è una sua conseguenza: quindi religione è civiltà, perchè è causa e strumento di civiltà, altro non essendo questa, che il predominio della cognizione sull'istinto, e della ragione sulla sensibilità: laddove la barbarie altro non è, che il predominio dell'istinto sulle cognizioni, della parte sensitiva sulla ragionevole.

Nè dicasi che nella antica pubblica disciplina anche l'insegnamento religioso esistesse, chè un insegnamento serio e profondo della religione assolutamente non s'ebbe mai, come quella che quasi tutta pel passato era ristretta a pratiche esteriori, ed esterior devozione; e la religione quando ridotta alle sole pratiche esterne, esiste sol sulle labbra, e lascia muto l'affetto, freddi i cuori, e non persuasi gl'intelletti, allora non è che un pretesto al più scaltro, o facile manto all'ipocrita. Laddove nel corso di reli-

gione dalla nuova legge istituito si farà ritorno ai principii ed allo studio di quella Bibbia, che è la storia dell'intiera umanità, e tanto giova a radicar negli animi la persuasione e le convinzioni profonde. E per fare la sicura conquista de' cuori dei giovani, si condurranno questi ad ispirarsi al Codice d'amore, a quell'unico e divino libro che è il Vangelo, a quel Vangelo che infrangeva i ceppi degli schiavi, e primo a bandire nel mondo i dogmi della fratellanza e dell'eguaglianza di tutti gli uomini, dava cominciamento a quel regno della giustizia, intorno a cui oggi ancora, dopo diciotto secoli, si travagliano le sofferenti nazioni.

Ostacoli al risorgimento dell'istruzione — Libertà d'insegnamento.

§ 7° Da quanto io ho detto, voi vedete, o signori, che i novelli ordini della pubblica disciplina, senza parlare di que' miglioramenti, che il tempo e l'esperienza potranno introdurre nella loro applicazione, contengono in sè tutti gli elementi d'un generale progresso ed onorano grandemente il Piemonte. Io so, che non è ancora terminata la guerra, che nei tempi passati fu mossa contro ogni buona istituzione; che molti son quelli, i quali vorrebbero insidiosamente spegnere questa e soffocarla nascente prima che si estenda nel nostro paese, o viziarla e corromperla, fingendo di favoreggiarla. Ma no, per Dio, che non la vinceranno, se a combattere le costoro insidie ed illuminare le moltitudini, tutti i buoni, che han fede e coraggio, si stringeranno uniti con questa libera ed italiana milizia d'insegnanti, i quali combattono assidui ed operosi coll'arme della parola, ed han bisogno di respirare le pure aure della libertà per esercitare il nobilissimo e cittadino lor magistero. Io confido nel senno del Parlamento subalpino, e non dubito, che il Piemonte, questo unico scudo alle pericolanti libertà della penisola, saprà schermirsi dalle arti di coloro, che tanto temono, che una più larga, più universale e più nazionale istruzione, e diretta a vigorosa unità, possa preparare un'altra generazione non più riottosa, leggera, sospettosa, molle, ciarliera e discorde, ma illuminata, savia, forte, operosa, unita e concorde. Fra questi nemici, che l'avversano, alcuni ve ne sono che van gridando, che quel governo, il quale può stendere il suo protettorato sull'industria e sul commercio senza che altri gliel contenda, non abbia alcun diritto di tutelar l'istruzione, nè di esigere alcuna garanzia da chi la dispensa. Essi quindi van predicando un'illimitata libertà d'insegnamento nel nostro paese, perchè conoscendolo non anco ad essa maturo, sperano poter novellamente acquistare

quel monopolio, che da poco tempo hanno perduto, mantenere le divisioni tra classi e classi, fomentare gli spiriti aristocratici e feudali, ed eternare le cause degl'infortunii della patria (1).

Senza entrare in questa difficil questione sul modo d'intendere la libertà dell'insegnamento, a me basterà l'avervi rivelato lo scopo a cui mirano nel nostro paese i principali campioni di essa, questi nuovi paladini delle nostre libertà, che avendo sempre avuto un centro fuor del centro comune, fatto uno Stato nello Stato, gridano e strepitano in mille modi contro la recente legge, perchè tutela l'unità d'insegnamento. Dare a tutte le intelligenze un nazionale indirizzo, tutte educarle e rivolgerle ad uno scopo civile, sublime, mercè una ben intesa unità d'insegnamento, è sacrosanto obbligo ed insieme diritto di ogni libero reggimento.

Nè questa unità vuol credersi inconciliabile colla varietà delle indoli e delle tendenze, nè indirizzata a livellare in guisa gl'intelletti d'un popolo e i singoli membri di una società da spegnere le naturali discrepanze, sacrificare allo Stato, come appo gli antichi, le individualità personali e di famiglia, e a fronte della nazione far scomparire ogni individualismo. La moderna civil società, ben lungi dall'imitar in questo l'antica civiltà pagana, essa troppo rispetta le inalienabili libertà de' privati, perchè pensi a conculcarle; che anzi ella mira a tutelare questi privati diritti, tutti subordinati al gran diritto, che ha la nazione, di mantenere inalterato il suo genio e il suo proprio carattere, e di non permettere, che la discrepanza di certe dottrine civili pubblicamente insegnate renda perpetue le discordie. Che se havvi nazione a cui importi la rigorosa applicazione di questo principio, si è specialmente la nostra, ove sì diverse sono ancora le provinciali tendenze, alterate le native fisionomie, radicati i municipali rancori e gli odii delle classi, sì antiche le barriere, che separano le varie parti della penisola, divisioni e funesti semi di divisione, che han messa sì profonda radice, perchè sempre furono alimentate dalla nissuna uniformità e connessione degli studi, da una discorde e bieca educazione.

---

(1) Quando sedeano nel Consiglio superiore d'istruzione Aporti e Rayneri, ed erano ministri il Boncompagni e il Cibrario, e si avean tante garanzie di libero ed onesto ufficiale indirizzo dell'istruzione sotto l'aspetto civile e religioso, molti potevano essere persuasi che convenisse concedere *una saggia libertà di insegnamento*, ma non illimitata. Un partito municipale che sconsigliava il Piemonte dal proseguire la grande idea del riscatto nazionale, esisteva, e ciò basta. Però ottenuta l'indipendenza e l'unità, e cresciute nelle sfere officiali le tendenze contrarie alle sane tradizioni pedagogiche italiane, è indispensabile la più larga libertà d'insegnamento.

Che se la miseria de' tempi e la perversità degli uomini non lascia ora sperare, che venga attuato questo fecondo principio nei varii Stati della penisola (non parlo delle provincie soggette allo straniero, poichè finora i larghi progetti sull'istruzione non furono quivi e non saranno mai altro che programmi scritti e promesse senza effetti), non disperiamo però, ed operiamo noi, poichè utile e col tempo fruttuosa agli altri deve tornare la paziente e non interrotta opera di questo Piemonte, il quale affida la sua libertà civile ed il futuro nazionale risorgimento all'educazione, e conservando la sua fede, si stringe al palladio della sua costituzione, insegna nelle sue scuole quali siano i diritti e i doveri del libero cittadino italiano (1) in un libero governo italiano, e costretto a deporre le armi dalla prepotente fortuna, si appresta a combattere un'altra guerra non men nobile e generosa, la guerra delle idee e dei pensieri, ad agire sugli animi coll'irresistibil forza dell'esempio e coi pacifici influssi della persuasione, la quale sola, al dire di Vincenzo Gioberti, illumina e muta radicalmente gli spiriti ed i cuori.

Ma per conseguire il nobile scopo, fa mestieri che vi concorra lo zelo di tutti i cittadini, è d'uopo deporre molte antiche prave abitudini, vincere l'inerzia e la mollezza e quel troppo a' moderni comune aborrimento da tutti gli acquisti che costano sudori.

Molti sono certamente i vizi da sradicare in fatto di educazione e i pregiudizi da vincere, e poichè si ha da combattere l'opera di molti secoli, sarà lento il lavoro e faticoso, forse tardi i frutti, ma non però meno sicuri. E che? dovrem forse dubitare, che la patria di Lagrangia e di Alfieri non abbia a vincere la prova, e che questa svegliata gioventù non abbia forze bastanti da sopportare il peso novello e superare gli ostacoli e le difficoltà, che provengono dagli ampliati studi? E chi oserà affermare che abbia a divenire impossibile in una regione d'Italia quello che in Inghilterra, in Francia, in Germania si è ottenuto? Forse che l'ingegno italiano la cede potenzialmente in profondità ed acutezza a quello di qualsiasi altro popolo europeo? Togliamo gli ostacoli che sin qui hanno impedito lo sviluppo di questo ingegno, la professione di educarlo non sia mestiere di evirarlo e soffocarlo, niun mezzo si trascuri per rendere l'istruzione educativa, si provveda una volta altresì all'educazione fisica, e il trionfo è certo.

---

(1) Il professore di filosofia razionale nei Collegi nazionali è incaricato dell'insegnamento dei diritti e degli obblighi del cittadino in un governo costituzionale.

Necessità dei Convitti nazionali — Fisica educazione.

§ 8° Nè a caso ho favellato della fisica educazione, perchè io sono convinto, che non ultima delle cause per cui sotto il pondo dell'avvilimento geme accasciata la generazione italiana, sia il disprezzo dell'educazione del corpo. Per la qual cosa io non potrei abbastanza commendare quegli instituti eminentemente educativi, e necessario complemento dei nostri Collegi, i nazionali Convitti, i quali, oltre che recano un gran soccorso all'istruzione facendola educativa, ed atterrando quel fatal muro di divisione che disgiunge la famiglia dalla scuola, saviamente coordinano allo sviluppo dell'animo lo sviluppo fisico, mercè quei ginnici esercizi, che per lo strettissimo vincolo dell'animo col corpo facendo più robuste e gagliarde le giovanili membra, e rinvigorendo le fibre, rinvigoriscono pure il pensiero, rialzano lo spirito, e fanno più squisito l'affetto languente sì spesso in chi ha corrose le molle dell'esistenza: e come in un libero governo ogni cittadino è soldato che veglia alla difesa delle comuni franchigie e può essere chiamato dalla patria a difenderla nel dì del pericolo, così la gioventù, raccolta nei Convitti, viene militarmente allevata, poichè senza pretendere, come Platone, che le fosse vietato ogni esercizio che alla guerra non serve, era pur necessario nei tempi che corrono, che non venisse escluso veruno di quegli esercizii che possono servire alla guerra. Ma non fia perciò che alcuno di quegli innocenti diporti, od arti geniali che allegran la vita, o sono richieste dalla raffinata coltura dei moderni, venga da essi bandita, poichè ivi trovano benigna accoglienza e l'agile danza, e quella regina delle arti, nè mai dai Greci lasciata in disparte, la musica, che essendo così congiunta col sentimento del bello e del vero, tanto serve a coltivare la sensibilità giovanile, ad ingentilire le nature più agresti, e farle suscettive di soavi emozioni.

E poichè ho parlato di questa benefica instituzione dei Convitti, sarebbe uno sconoscere quel nobile zelo ed amore, che per il ben essere della gioventù v'infiamma tutti, o generosi Lomellini, e voi specialmente, o benemeriti Decurioni di questa città, se io mi trapassassi dall'emettere un voto, che a complemento della rigeneratrice opera vostra venga eziandio in Mortara dischiuso il Convitto in questo magnifico edifizio, che coll'ampie sue sale, col suo vasto cortile e ridente giardino par destinato ad accogliere gran parte di questa vivace gioventù Lomellina. Voi colla fondazione del Collegio nazionale vi siete fregiati della più bella e duratura gloria d'una città e provincia, quale si è quella di far

risorgere l'istruzione e l'educazione, fonte d'ogni privata e pubblica prosperità; avete gettate le fondamenta d'un'opera che per la copia e longevità dei frutti che dee arrecare, risguarda le generazioni avvenire, e ne avrete il più dolce ed invidiabile d'ogni umano compenso, le benedizioni dei figli: appo cui durerà sempre la memoria di questo fatto che — *nell'anno 1849, quando per colpa degli uomini e l'ira del destino, vinte le armi italiane, i cavalli del barbaro vincitore calpestavano il terreno della Lomellina, il Consiglio Provinciale, e il Municipio Mortarese non disperavano del futuro, e pieni di fede volgendo lo sguardo ai figli, pensavano a preparar loro migliori destini colla fondazione del Collegio Nazionale.*

Conforti alla gioventù studiosa.

§ 9° E voi, o dilettissimi giovani, che siete destinati a raccogliere il frutto di così savia instituzione, in nessun modo potete meglio corrispondere ai magnanimi sacrifizii che si fanno per voi, che preparandovi con forti studi a servire degnamente la patria. Oh! arricchitevi pure la mente di nuove cognizioni e di lumi, avvezzatevi a nutrire l'intelletto di buone e rette idee, e sieno esse il solo suo quotidiano alimento, nè mai s'apra il vostro cuore a sentimenti che non sieno italiani, nè batta di palpiti che non sieno generosi. A voi non verrà meno il valido aiuto e conforto dei vostri istitutori, che tutti sentono altamente qual sia il debito d'un libero e nazionale educatore. Sottentrati essi all'incarico dei vostri padri, non se ne dissimulano i gravi doveri, e persuasi quai sono che se con un reo sistema d'insegnamento le fatiche dell'insegnante non danno buon frutto, il successo però del metodo dipende sovratutto dalla qualità del maestro, essi sanno qual nuova risponsabilità pesi su loro, e volenterosi si sobbarcano al carico novello, e accettano francamente una missione alfine innalzata alla sua vera dignità d'una magistratura, nel cui esercizio, se è necessario l'ingegno, lo è forse ancora di più il cuore; se è necessaria la scienza, è necessario più ancora il volere e la virtù del sacrifizio. Ma vano tornerebbe ogni loro sforzo, se voi non concorreste con una vita operosa, con diuturne e profonde elucubrazioni. Voi però, ne son certo, non fallirete alla fiducia che in voi è riposta, nè vi lascierete atterrire dalle difficoltà, perchè gli ostacoli abbattono solo i deboli, laddove i magnanimi a fronte di essi si rallenano e si rinvigoriscono; e voi, nati in una delle più generose ed intellettuali nostre provincie, non avete che a volgervi attorno per infiammarvi ai più splendidi esempi, attingere le più nobili inspirazioni a far paghe le tante speranze che sul vostro capo riposano, e crescere degni figli di questa gran patria italiana.

Scopo del fondatore dei Collegi nazionali, e debito di continuarne l'opera.

Oh! i doveri che questa patria impone a tutti i suoi figli sono molti, e tanto più gravi, quanto più acerbi sono i suoi presenti infortunii, e più profonde le sue ferite! Sfolgorata dalla fortuna, lacera e derisa dallo straniero, ella non ha ancor disperato, affida il compimento dei suoi destini ad una nuova generazione, li affida sovra ogni altra a questa sacra terra subalpina, ove si è concentrata la sua vita, e libera sventola ancora la sua bandiera sulla tomba del martire Re. Questo santo mandato ch'ella commette a noi tutti, niuno può ricusarlo, e non possiamo senza eterno vitupero rigettare la sublime e santa eredità di Carlo Alberto.

Il magnanimo Principe, quando dopo i primi fatali disastri dubitò un istante di poter egli stesso compiere la più grande e sacrosanta delle imprese, pensava all'avvenire dei suoi popoli, all'unico mezzo di sollevarli all'altezza dei suoi pensieri, di abilitarli a correre la nuova via da lui dischiusa, e provvedeva all'istruzione. I Collegi nazionali, secondo la mente del gran fondatore, dovevano sviluppare e dilatare il pensiero italiano, accrescere il patrimonio intellettuale della nazione, e quindi la sua potenza, la sua libertà, la sua grandezza; e se quei beni che sarebbero stati divisi colle vicine provincie a noi soli rimasero nell'universale naufragio, spetta a noi di svolgerli e fecondarli, sì che presto se ne raccolgano i frutti, e quando sia maturo il giorno delle terribili prove, non si abbia più a dire che la materia fu ribelle al disegno del Principe.

Continuiamo adunque con magnanima costanza l'opera interrotta, fecondiamo il grande ed immortale pensiero che ne legava a tutti il morente di Oporto, e si affretti il giorno che quel pensiero avrà vita e realtà. Che se è perito il grande Monarca che lo rappresentava, pensiamo che può ben perire l'uomo, ma non il principio che in lui s'era incarnato; pensiamo che tutti i più insigni benefattori del genere umano hanno sempre colla vita consecrate le loro idee, perchè alla fine trionfassero, ed adoriamo i decreti di Dio, nei quali forse era scritto, che fosse necessario il sacrifizio del primo Re italiano per riscattare un giorno la più grande e più misera delle nazioni, come fu necessaria una vittima divina per riscattare il mondo.

Avvertenza — A provare come in quei dì i Consigli provinciali e comunali rispondessero all'impulso ricevuto, e al bisogno dei tempi, basti avvertire che il giorno dopo la lettura di questo discorso inaugurale il Municipio mortarese, sulla proposta di Giovanni Josti, deliberava di aprire il Convitto, tuttavia fiorente ora dopo sei o sette lustri, provvedeva alle scuole tecniche, e in tutto era secondato dal Consiglio provinciale, presieduto poi da Carlo Verga, antico amico di Vincenzo Gioberti, Intendente per più anni di Lomellina operosissimo.

A testimoniare come ai desiderii degli educatori rispondessero quelli dei Consiglieri provinciali in quei giorni così solenni, qui stampo per la prima volta la seguente lettera dell'egregio avvocato Bignami, ove è additata la meta comune a cui miravasi allora.

San Giorgio, li 2 febbraio 1850.

Stimatissimo Signor Professore Parato,

Ho ricevuto ieri e letto il discorso che ella ha pronunciato in occasione dell'inaugurazione del Collegio nazionale di Mortara, di cui io in quel giorno aveva udito a recitarne un lungo brano. Questo discorso rende la fiducia ad un'anima profondamente afflitta dal sentimento dei mali che tormentano la società nostra. Io mi dissi leggendolo: Se vi fossero molti istitutori di questa fatta, che sentono con tanto vigore la dignità e la suprema importanza della loro missione, nulla sarebbe perduto: lo spirito che fece una volta lo splendore e la gloria dei popoli italiani, non tarderebbe a rinascere. Sì, caro signor Professore, io non cesserò di gridare con lei: istruzione, istruzione, e poi istruzione; con questa si comincia dalle vere sue fondamenta il nuovo edificio sociale. L'uomo ha diritto ad un'istruzione primaria, ad una certa somma di cognizioni, senza le quali egli veramente *non esiste. Egli è in diritto d'avere un pensiero, un'anima. La ricognizione e l'efficace protezione di questo diritto sono il necessario compimento di tutti i benefizi che le sante instituzioni stateci dal gran martire Re largite portano nel loro seno. In effetto l'intelligenza, checchè se ne dica e se ne faccia, è non solo la garanzia del buon uso dei diritti in esse proclamati, ma l'origine sacra, la condizione essenziale di questi diritti. Egli è per me fuor di dubbio, signor Professore, che senza un certo sviluppo intellettuale portato nelle masse que'diritti sono una lettera morta sulla carta, ma giammai un principio vivente negli spiriti. Quindi inerzia, indifferenza, impotenza a conservarli ed a difenderli.*

Assistetti alla solennità dell'inaugurazione, ed in essa vidi una festa civica che inaugurava per noi un'èra novella e feconda, aprendo dinnanzi alli nostri occhi un orizzonte più vasto alle legittime nostre speranze. Gli occhi dell'uomo s'apriranno finalmente alla luce ed il suo cuore alle insinuazioni della verità e della ragione!

Il Consiglio provinciale a cui ho l'onore di appartenere si è affrettato di venire in soccorso alla Città di Mortara per l'instituzione del Collegio Nazionale, stanziando nel suo bilancio un sussidio di denaro; nutro la speranza che esso non retrocederà mai avanti ad alcun sacrificio quando si tratterà dell'istruzione, perchè mette nel primo ordine de' suoi doveri il procacciare al popolo il pane dell'intelletto.

Coraggio, signor Professore meritissimo, agli institutori più che ai soldati spetta ormai di liberare la Patria dalla doppia oppressione degli stranieri, e degli arrabbiati reazionari. Intanto, onore a lei che ebbe il coraggio di un'opinione ardita! Ho l'onore di professarmi coi sensi della più distinta stima,

Devot° *ed Obbl*° *servo*

Cav. Pietro Bignami, Consigliere provinciale.

CAPO III.

DELLE LETTERE E DELLA NAZIONALITÀ

Orazione letta da Antonino Parato, Professore di Retorica nel Collegio di Mortara, nell'inaugurazione del nuovo anno di studio 1854-55 — (Tipografia Capriolo Mortara-Alessandria).

DEDICA.

Alla diletta e sacra memoria di Giovanni Josti — Uomo pel suo amore alla nazione e alla libertà da paragonare solo cogli antichi — Il quale si fece conoscere pel valore in Spagna — Per la beneficenza in Marsiglia — Amare in patria da tutti — Pe' suoi modi semplici, franchi, affettuosi — Fu ammirato nel Subalpino Parlamento per la sua schietta e spontanea facondia — Ad ogni ambizione di gradi per sè — Antepose il piacere di giovare altrui — Consecrò la mente e il cuore non che ogni suo avere a beneficio della causa italiana — A Lui — Tanto affezionato alle lettere civili — Agli studiosi — Ai maestri — Queste pagine scritte ad inaugurare gli studi nel Mortarese Collegio — Da Lui con tanto zelo promossi — Consacra l'Autore per manifestare in qualche modo la sua ammirazione per tanta virtù e l'affetto indelebile.

Dal tuo esempio ispirata la gioventù — I doni della mente congiunga alla generosità civile — E con essi ritorni l'Italia all'antica grandezza.

Sarebbe facile il provare che la declinazione del nostro essere nazionale, o vogliam dire della italianità politica, corrispose con esatta proporzione allo scadimento della letteraria, se questa materia non volesse troppo lungo discorso.

(GIOBERTI, *Rinnov*, pag 356.)

La decadenza politica delle nazioni trae e mantiene inevitabilmente seco la decadenza della coltura.

(BALBO, *Somm. Storia d'Italia*, pag. 306.)

§ 1° Ogniqualvolta io mi fo a riandare, col pensiero, la storia delle lettere italiane, ed ammirando le opere di quei sommi ingegni che accesi dal magnanimo sentimento di patria onorarono sè stessi e la nazione, passo a rassegna gli scritti di coloro, che cominciarono a declinare dal nobile sentiero, od abbandonatolo affatto, corruppero l'arte, e di altri che con isforzo generoso tentarono di farla risorgere, in queste vicende della nostra letteratura sempre mi pare di avere innanzi allo sguardo un'effigie vera e viva della storia civile italiana. A me le condizioni letterarie paiono sempre il ritratto delle condizioni politiche, dei costumi di nostra nazione, e sto per dire uno specchio, in cui io contemplo l'immagine d'Italia prima libera e grande, poi serva e corrotta. Infatti la civiltà è così intimamente legata colle opere degli eletti ingegni, i quali

hanno la grande virtù di creare, e sono quasi la mente dei popoli, che gli scritti di quelli, e la lor vita sono indivisibili dalla vita intrinseca della nazione a cui appartengono. Essi nelle età primitive incorrotte e libere, sono semplici, originali, liberi, incontaminati; nell'età decadute e serve decadono essi pure e dimenticano il lor sublime ministero, finchè qualche ardito genio, maggiore del secolo in cui vive, non sorga a rivocarli allo smarrito sentiero, ed a risuscitare la spenta favilla. Ma se queste letterarie vicissitudini per la natura stessa dell'umano ingegno sono comuni a tutti i popoli più colti, tuttavia nella nostra nazione, percossa da tante civili sventure, e compressa dal servaggio esterno, ebbero un diverso svolgimento, e peculiari cause, cui giova indagare. Così potremo vedere quanta parte alla civile grandezza antica avessero i nostri sommi ingegni, e come il popolo più ingegnoso d'Europa scadesse nella virtù di pensare, insieme con quella di operare, ora sottomettendosi ad un indegno intellettuale servaggio verso i forestieri, contaminando la lingua ed il suo genio nativo, ed ora facendo quel fatale divorzio delle parole dalle idee, per cui le lettere sequestrate dal pubblico vivere furono ridotte ad un passatempo. E poichè molti furono i cultori degli studi ameni che hanno male adempiuto al loro uffizio, nè compresero i gravi doveri che loro incumbeano verso la patria, e fra gli stessi dotti si è con vergogna eterna persin disputato se il fine delle arti letterarie non fosse unicamente il diletto quasi che col ministero del bello non dovessero servire alla santa causa del vero e del buono, ne venne che si attribuirono alla letteratura le colpe de' suoi cultori, e gli studi ameni in Italia son venuti appo molti in discredito. Ad accrescere questo contribuirono gli stessi critici, che non sapendo addentrarsi nelle vere cause della letteraria decadenza e troppo lodando i libri di forme eleganti, riposero l'onore delle nostre lettere più nel numero che nel merito degli scrittori, mentre molti di questi hanno piuttosto ingombre di libri le nostre biblioteche, che arricchita la nazione di utili scritti.

Io ben so che in questa libera terra, che con tanti magnanimi sforzi e sacrifizi intende a proseguire la sua grand'opera dell'instaurazione nazionale, oggi assai più altamente è compreso l'ufficio della letteratura, e si mira a ravvicinarla al popolo, e farne strumento di nazionale grandezza. Ma i mali di essa son troppo antichi e queste piaghe profondamente radicate sono le più difficili, a guarire, nè si provvede ai gravi presenti bisogni con quella prestezza, che agli ardenti desideri risponda per essere i progressi intellettuali lenti per sè stessi; perciò le nostre lettere non sep-

pero ancora rivendicarsi quell'onore, di cui sono pur degne, nè pare che la presente generazione le coltivi con quell'ardore con cui si volge alle industrie e ai commerci, o a quegli studi che arrecano più diretto vantaggio alla vita pratica e civile. Eppure la vita della nostra nazione è indivisa dal culto della lingua e delle patrie lettere, e se queste decadono, sarà impossibile che quella risorga ai suoi grandi destini, perchè se in un popolo si indebolisce la virtù del pensiero, forza è che si mostri più debole e fiacco nell'azione; per la qual cosa nel presente giorno solenne, consacrato ad inaugurare gli studi in quest'insigne Città, seconda a nissuna pel suo nobilissimo amore all'istruzione, per la sua libertà di spiriti, ed affetto alla patria comune, mi parve opportuno argomento e degno di voi il ragionare dello stretto vincolo che lega le nostre lettere colla nazionalità italica, e mostrare come la nostra grandezza letteraria abbia comune l'origine e i progressi colla grandezza politica, comune la decadenza, ed i risorgimenti. In tal modo questi eletti giovani, che m'ascoltano, potranno pagare un debito di gratitudine a quegl'immortali scrittori che sono l'onore della patria, e i modelli che essi debbono studiare ed imitare, e impareranno a conoscere, che ai progressi degli studi coltivati da loro vanno inseparabilmente congiunti l'onore, l'utilità e i futuri destini della patria.

Il sapere e le lettere suggello di nazionalità.

§ 2° È una verità divulgata dai più illustri filosofi, e confermata specialmente dalla storia dei nostri tempi, che la vera sovranità si esercita col sapere. Le nazioni che hanno la coscienza di questo grande principio fanno base del loro progresso l'istruzione e l'educazione, favoriscono in ogni maniera l'opera creatrice degli ingegni, diffondendo i loro scritti per tutte le classi del popolo e con questo fondamento stabile e sicuro acquistano non meno i beni materiali, che intellettuali e morali, si arricchiscono, e migliorano, diventano libere e potenti. Ora la sorgente del sapere è la parola, senza il cui aiuto niuna cosa utile alla vita imparano gli uomini. I precetti del vivere civile, la dolcezza dei costumi, lo splendore delle arti, e delle scienze. tutti insomma i progressi dell'umano pensiero sono dovuti alla parola, la quale dapprima onnipotente coi poeti dirozza le genti barbare e selvaggie, le educa a civiltà, spargendo di fiori la culla delle prime generazioni, e col progredire della civiltà acquista forze sempre maggiori: imperocchè sebbene la letteratura e le scienze, che intieramente dapprima contengonsi nei carmi dei

poeti, si vengano dilatando, e in più rami si partano, non per questo scema l'importanza della parola e delle lettere che sono le più gelose a custodirla. Le lettere rimangono sempre annesse a tutto l'umano sapere come la forma alla materia, vestono di leggiadri colori il volto della sapienza, rendendo facile agli intelletti, ed amabile ai cuori la verità, e sono l'anima della filosofia e di tutte le scienze, che ove dall'eloquenza disgiungansi, non potranno mai divenir popolari. Ma quantunque la letteratura apporti tanti beni, siccome il massimo fiore di essa non suole già precedere, ma per lo più tien dietro alla formazione della nazionalità, potrebbe taluno credere, che l'una possa sussistere senza il culto dell'altra. Tuttavia le lettere, chi ben guardi, hanno a stabilire e conservar le nazioni più momento che altri non crede. È vero che le armi in ogni tempo hanno ottenuti i più grandi trionfi, e rimossi gli ostacoli che si opponeano alla riunione delle famiglie e schiatte più illustri, ma le armi, chi ben guardi, non sono altro che strumenti o mezzi di cui si servono gli uomini per attuare i loro concetti: e se la coltura non concorre ad assicurare i trionfi della forza, se altri vincoli morali non rafforzano i materiali legami, niuna potenza civile mai fu duratura, niun popolo mai visse lungamente riunito in un sol corpo. Ora fra tutti i vincoli che servono a stringere tra loro gli abitanti, quali sono la figura del suolo, l'unità dell'origine, le credenze, i costumi, il più potente di tutti quello si è della favella, che è pur base della letteratura: è questa il vincolo morale che più efficacemente unisce gli spiriti ed i cuori, è l'unico veicolo delle patrie idee, è il suggello, anzi l'impronta dell'indole e genio di qualunque nazione, per modo che il Leopardi non dubitava di affermare, che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa. Quindi noi veggiamo che tutti i popoli, sì antichi che moderni, i quali vollero ridurre a perfetto essere la loro nazionalità, han posto lungo studio a stabilirsi una propria lingua, ad accrescerne il patrimonio, a purgarla dagli elementi stranieri che ne corrompeano l'indole, affine di conservar con essa puro ed incontaminato il nativo genio del popolo. Con questo solo strumento alfine riuscirono ad infondere in esso il senso del suo essere individuato come nazione, il quale uffizio nobilissimo fu sempre adempiuto dagli eletti ingegni, che i primitivi e rozzi dialetti popolari convertirono in lingua, ed abbracciando le tradizioni e memorie della patria, e tutti gli elementi della civiltà nazionale crearono, si può dire, una seconda volta la nazione, perchè crearono nel popolo la coscienza di essa. Le lettere adunque suggellano la nazionalità dei popoli, dirozzando le menti, insegnando ai cittadini i loro diritti ed insieme i doveri,

inspirando l'amor della patria, la virtù dei sacrifizii, l'eroismo nei pericoli, lo spregio della vita, tutte insomma quelle virtù morali e civili, che fanno grande un popolo. E chi non conosce l'insolubile legame che avvince il duplice ordine del pensiero, e dell'azione? Chi non sa che questa altro non è se non effetto e ritratto del primo, sicchè le più belle imprese vengono prima nella mente umana pensate e maturate, e la loro grandezza assolutamente dipende dalla grandezza della mente che l'ha concepite? « Il pensiero, osserva egregiamente un moderno filosofo, Vincenzo « Gioberti, è legge, diritto, dovere, autonomia, libertà, unione, « nazionalità, ordine, progresso, scienza, potenza, gloria, virtù, e, « brevemente, ogni cosa: quindi tutti i beni per via del pensiero « si acquistano, e in lui sostanzialmente risieggono: tanto che il « declinare dei popoli e degli individui altro non è se non inde- « bolimento, o scemanza della lor virtù cogitativa. »

Vincolo della letteratura greca e romana colla nazionalità.

§ 3° Trascorrete pure i fasti delle più illustri nazioni, e vedrete che nissuna mai pervenne a grandezza senza racchiudere il fior degli ingegni per accendere i sentimenti generosi e propagare le nobili idee. E se, lasciando di giudicare le cose dall'apparenza, investigherete per poco le ragioni dei fatti e le intime cause di loro grandezza, voi vedrete che niuna ha mai potuto largamente e durevolmente signoreggiare senza il culto della sapienza, per modo che il sorgere e declinare della potenza civile procedette di pari passo col fiorire e declinare degli studi liberali. I versi di Omero, e le immortali lotte nazionali che sostenne il popolo per tutelare la sua indipendenza accesero nei Greci quella scintilla che dalla libera vita accresciuta nei petti si trasfuse, e creò tanti sommi poeti, storici, scultori e pittori, filosofi, legislatori, e capitani, appo i quali l'azione non era mai dal pensiero divisa, nè la teoria dalla pratica. Quindi le lettere greche toccarono l'apice della perfezione, perchè formarono, per così dire, un corpo colla nazione, ed esse pervennero all'eccellenza, quando la Grecia arrivò al colmo della libertà e della civile potenza. Poi sorsero i sofisti e i demagoghi, peste delle lettere, peste e rovina altresì della repubblica, e quando gli studi disgiunti dal vivere pubblico, e tradotti alla vita ombratile cessarono di essere un'operosità nazionale, essi decaddero e si corruppero. Se non che il popolo greco per molti secoli conservò l'antico culto ad Omero, e ritenne la sua divina favella, e per questo mantenne pur viva una fiammella di civiltà in mezzo all'universale barbarie, « e sopravvisse più di un millennio e mezzo alla

perdita della sua libertà » (1), e solo perchè seppe custodire la sua lingua, non perdette mai affatto la coscienza dell'antica nazionalità, e dopo le immani secolari oppressioni potea tuttavia ai nostri giorni risorgere: tanta è l'efficacia che hanno le lettere e la lingua sul destino delle nazioni. Chè se dalla Grecia ci tragittiamo a Roma, credete voi forse che senza il lume della civiltà greca avrebbe essa potuto aspirare alla signoria dell'universo? Per qual motivo vinta sì la Magna Grecia che transmarina, la nobiltà romana fu la prima ad ammirare i monumenti della greca sapienza, e coltivare con tanto ardore gli studi ellenici, se non perchè essa ben vide che per dilatare i confini dell'impero era mestieri dilatare i confini del sapere, e che Roma spiegando le sue idee cosmopolitiche dovea altresì ampliare la sua cultura per recarne colle armi il beneficio alle più remote genti? Non reca adunque meraviglia che la greca civiltà seco trascinasse l'austero Catone, e domasse il feroce romano, perchè questi potesse poi domare e incivilire il mondo.

E basta rivolgere il pensiero ai più illustri romani, da Catone a Cicerone, da Gracco a Bruto, da Scipione a Cesare, per convincersi che tutti i più insigni ad operare furono non men grandi a pensare, e dal culto degli studi preparati all'azione, sapientissimi nel Senato, facondi nel Foro, eloquentissimi nel campo, accoppiarono talvolta il vanto di sommi politici, sommi capitani, e sommi scrittori, tanto che Cesare, il tipo della romana grandezza, è altresì il tipo più perfetto degli scrittori. Collo spegnersi della libertà, ammutiva l'eloquenza; ma Augusto, eredando le glorie della Repubblica accoglieva quell'immortale schiera d'ingegni dall'età anteriore allevati, e dava il nome ad un secolo ch'egli non aveva ammannito. Se non che tale è l'impulso della libertà, che la schiavitù non può arrestarlo ad un tratto, e tanta è la potenza del sentimento nazionale, che, spenta la libertà, bastò egli solo ad animare le pagine di quei divini ingegni, che non potendo più celebrare il popolo libero, magnificarono il popolo re della terra, e il Campidoglio, e Roma, la cui immagine appare tanto sublime nei loro scritti, ove dappertutto giganteggia il magnanimo orgoglio nazionale. Come l'impero venne in potere di quei tiranni i più effe-

(1) La lingua basta a mantener vivo lungamente il principio nazionale, e spento lo fa rivivere: di ciò rendono testimonio i Greci che sopravvissero più di un millennio e mezzo alla perdita della libertà propria, e alla nostra memoria risuscitarono: imperocchè sotto il giogo macedonico, romano, bisantino custodirono quasi intatta l'antica loquela, e la serbarono almeno in parte sotto il giogo dei turchi.
(Gioberti, *Rinnov. civile*, pag. 339.)

rati che mai abbia visto il mondo (1), fu tolto ogni ritegno ai vizii e alle corruttele, col senso del vero e del giusto si venne corrompendo il senso del bello, e a poco a poco, contaminata la lingua dai barbari, tanto più precipitosamente decaddero le lettere latine, quanto che eran piuttosto rampollate dalla greca imitazione che dal genio romano, e dall'intima coscienza del popolo. Ma col loro decadere procedette di pari passo la decadenza dell'impero, i cui ultimi secoli furono poveri di belle azioni come di buoni scrittori, finchè quel popolo che parlava un barbaro linguaggio fu barbaro anch'esso, smarriva ogni sentimento della dignità antica e della nazionalità, e perduta l'indipendenza sottometteasi al dominio degli invasori settentrionali.

Medio evo — Italianità letteraria e politica — Il trecento.

§ 4° Mentre quell'impero si andava sfasciando, e spenta colla virtù di operare l'arte dello scrivere, parea che la stanca natura avesse ormai esauste tutte le sue forze, una luce novella, che era spuntata da un remoto angolo dell'Oriente, si era venuta a poco a poco diffondendo, una nuova credenza erasi negli animi insinuata, avea conquistate le menti e i cuori. Se questa non poteva più salvare quella società, corrotta e decrepita, dovea col tempo crearne una nuova, far sorgere un altro mondo in tutto dall'antico mutato, schiudere nuovi rivi di bellezza alla poesia, ed alle arti belle, aprire un nuovo campo all'eloquenza, ritemprare sugli elementi della latina lingue novelle, procreare insomma nuove letterature, che avrebbero, se non nella squisitezza della forma, nella sublimità del pensiero superate le antiche.

Niuno ignora come il Cristianesimo, conservando i germi della civiltà pagana racchiusa nei libri classici fecondasse poi quei beni coi novelli spiriti che l'Evangelio insegnò alle genti, finchè dopo il lungo lavorio de' secoli informatosi nella nostra Italia, e organizzatosi il primo dei moderni idiomi, valse a suscitare nelle altre nazioni la favilla del moderno incivilimento.

Ora se voi volete per poco meco considerare, in qual modo la civiltà italiana si fondasse, meco vi persuaderete, come le stesse

---

(1) Le maintien et le progrès du despotisme, l'abaissement des esprits par l'esclavage, telle est en effet la cause la plus active qui, chez tous les peuples civilisés, a toujours restreint l'essor du génie ou précipité sa décadence.

(Villemain, *De la corruption des lettres romaines*, pag. 128, *Etudes de littérature ancienne.*)

cause generassero la grandezza della Italianità politica e letteraria e lo scadere dell'una a quello dell'altra corrispondesse.

Molti scrittori drittamente osservarono che non avvi alcun bene posseduto oggidì dalle più colte nazioni europee, i cui germi non si trovino nel medio evo racchiusi. Era agreste, era barbara quella età, il confesso, ma in mezzo a quella virile barbarie spuntarono i semi della civiltà moderna.

Fin da quel tempo che Ildebrando ne' suoi viaggi per la penisola animava i popoli oppressi a sorgere contro lo straniero oppressore, quando a Canossa costringeva Federico a curvarsi innanzi all'onnipotenza della forza morale, e toglieva ogni prestigio al feroce dominatore, fin d'allora scuotevasi il pensiero italiano: i nostri Comuni sentivano la propria individualità, e pensavano a costituirsi un governo proprio e indipendente. E quella gran lotta politica, accesa tra il Sacerdozio e l'Impero, determinava il corso politico non meno che letterario della nazione. Una vita novella cominciava allora a penetrare nelle vene di tutte le classi del popolo, un bisogno d'azione corrispondente alla potenza del pensiero, un amore di patria, ristretto, se volete, alla cerchia delle mura natie, ma pur fervido e fecondo, perchè nulla di grande fanno gli uomini quaggiù, se non sanno di avere una patria a cui consecrarsi; un amore di libertà potentissimo, la quale anche eccessiva e disordinata, è pure immensamente feconda, e come scrive Cesare Balbo (1), è la culla più favorevole ad ogni coltura. Finalmente un sentimento religioso non scevro d'ogni superstizione, ma libero, sincero, profondo, che solo investe il cuore di quei feroci guerrieri, disarma le destre di mille nemici, ed è creatore d'imprese magnanime e straordinarie come son le Crociate. Quindi mentre le altre nazioni eran selvaggie, la nostra a poco a poco conseguiva un primato che niuno le può contendere. Signora dei mari, dilatava i commerci, fondava le colonie, gli empori, le banche, inventava la bussola nautica, aggiugnendo a tal commerciale potenza, che ragguagliati i tempi, niun popolo moderno, come confessa un Inglese, ha ancor pareggiati gli Italiani. E questo è mirabile a tutti come

---

(1) Ecco le parole con cui il Balbo spiega come una libertà stata incapace d'indipendenza fosse capace di tanta coltura: « La libertà anche cattiva, anche barbara, disordinata, eccessiva, cadente in anarchia, è pure la culla più favorevole che sia alla coltura. Se fosse conveniente qui una digressione, io crederei poter dimostrare che in tutti i tempi, in tutti i luoghi le grandi colture furono figlie o di una libertà legittima, legale, stabilita, o di una reale, quantunque non riconosciuta, o almeno d'una incipiente, quantunque non progredita. »

(Balbo, *Sommario Storia d'Italia*, pag. 218.)

in mezzo alla barbarie europea nell'Italia sola spuntasse, e per quattro secoli crescesse una coltura, che non trova l'eguale negli annali del mondo. È incredibile a dirsi come in quell'età la poesia dell'azione e della fede influisse in quella della parola, e la stessa forma dei reggimenti e la vita agitata dessero origine alle scienze, lettere ed arti. Per convincervi di quanto vi dico, interrogate quelle forti mura, onde le città, in perpetua lotta fra loro, furon costrette di cingersi, e vi diranno come le stesse gare ed ambizioni abbian dovuto creare la militare architettura. Penetrate in quelle stupende Cattedrali destinate al culto di Dio, e vedrete come la viva fede, e il religioso entusiasmo, che generò le Crociate, procreasse la magnifica e splendida architettura religiosa, onde trasse gli auspizii la civile per ergere quei marmorei e giganteschi palagi che sfidano tuttavia l'ira del tempo, ed attestano di qual tempra fossero gli animi di quei nostri antenati. Introducetevi col pensiero in quelle sale ove quegli operosi Comuni si raunavano a parlamento, e vedrete che quegli uomini han bisogno d'intendersi fra di loro, hanno d'uopo di nuove voci, che esprimano i bisogni della società novella e denno quindi iniziare la creazione di una favella comune; han bisogno di persuadere, e quindi dan luogo ad un'arte naturale di dire, che aprirà poi la via all'eloquenza. E se quegli vi paiono talvolta uomini piccioli ed ambiziosi, se divisi da odi privati e municipali rancori discutono la causa del Municipio, più che quella dell'intiera nazione, avverrà tuttavia che il pensiero della nazionalità italica talvolta infiammi i petti di quegli uomini gagliardi e convengano a Pontida a giurare la magnanima alleanza contro lo straniero oppressore. I bisogni della nazione e della vita pubblica avevano adunque gittati i primi rudimenti d'una lingua, di cui i trecentisti parlavano già come di lingua antica, la quale alla Corte del magnanimo Federico temprata all'armonia poetica potè essere tosto compresa da Palermo a Firenze, a Milano, e venia poscia dal genio straordinario dell'Alighieri educata alla vita pubblica della civiltà e fatta nonchè italiana, europea. Questo poeta mirabile ed unico, che per la universalità e potenza dello spirito non ha chi lo pareggi in alcun tempo, ispirandosi al Cristianesimo creava un poema così connaturato alle istituzioni del nostro paese, che abbracciando religione e filosofia, tradizioni e storia, lingua e politica, lettere, scienze, arti belle, e tutto quanto lo scibile de'suoi tempi racchiudea tutti gli elementi della civiltà nazionale, sicchè quasi si può dire che Dante padre della letteratura creasse la nazione italiana.

Col vastissimo sguardo tutta comprendendo la gran patria Italiana, perscrutò e penetrò le ragioni dei tempi, le piaghe, e le

radici dei mali della sua nazione, la quale con le sue industrie e i commerci, co' suoi palagi, instituti, e scuole nascenti, colla sua immensa operosità ei vide infiniti elementi di potenza civile racchiudere, ma vide pure le discordie di cui egli stesso fu vittima, e la divisione dei popoli in tanti piccoli Stati, e lo stesso popolare governo exlege e riottoso tornar fatali alla politica nazionale grandezza, e l'Italia così divisa gli parve « nave senza nocchiero in gran tempesta, » gli parve serva. Quindi, sognando la nazionale redenzione, intraprendeva quel miracoloso viaggio nei tre mondi collo scopo di far noti i destini passati, presenti, e futuri, di riformare i costumi de' suoi contemporanei, ridurli a ben vivere, e col padroneggiare le passioni degli Italiani, e lo stesso spirito religioso, indirizzarli al conseguimento di una stabile, saggia, e vasta potenza politica. Pertanto Dante Alighieri, il primo luminare delle nostre lettere, è altresì il fondatore d'una scuola politica nazionale, e questo solo è a dolere, che, vissuto egli in tempi, in cui la nazione divisa e discorde, non avea braccio capace di dominarla, si volgesse all'impero, e cercasse fuori d'Italia il liberatore di essa. Egli, il più grande dei nostri poeti, è altresì il più virtuoso, il più religioso, il più virile e austero, e co' suoi carmi stabiliva il tipo di quella poesia cittadina che ai popoli colti e gentili conviene, e fermava l'uffizio di tutta la letteratura. Quindi finchè gli Italiani trassero gli auspizi da lui furono grandi: ma quando cessarono d'ispirarsi a quel libro divino decaddero, e a lui solo, ove tentarono di risorgere, dovettero chiedere una nuova scintilla di vita. Per la qual cosa i destini delle nostre lettere, e della nazione sono uniti al culto di Dante, ed io per me credo che un popolo il quale possiede la *Divina Commedia*, e sa accendersi ad essa, potrà bensì essere oppresso per alcun tempo, ma non può perire. Or col nome di Dante chi non richiama alla mente gli altri genii immortali che illustrarono la gentile Toscana, e singolarmente l'unica Firenze, a ragione salutata col titolo d'Italica Atene? E fra questi insigni chi non ricorda il nome di Petrarca e Boccaccio, che formarono coll'Alighieri quel triumvirato delle nostre lettere, che i posteri tanto ammirano, nè hanno ancor superato? Ma se il nostro gran lirico chiedendo le sue ispirazioni alla donna dalle novelle credenze sublimata, conseguiva il primato su tutti i poeti che hanno cantato d'amore, e mirabilmente ingentiliva la lingua, ben gloria maggiore a lui tributiamo per quei nobilissimi canti, nei quali inspirato da un sentimento più potente d'amore, vo' dire, dal sentimento di patria, celebrava Cola da Rienzo, ed animava i principi italiani a cacciare le mani entro le chiome dell'addor-

mentata Italia, e risvegliarla. Ed oh! se i suoi sospiri più spesso che per madonna Laura fossero stati quali li bramavano il Tevere, l'Arno ed il Po, avrebbe potuto a ben maggior altezza sollevare la lirica italiana, temprare a maggior robustezza la lingua e la letteratura, che è quanto dire la nazione, creando un canzoniere veramente popolare e nazionale, come Dante avea creata l'epopea, nè avrebbe aperta la via a quella turba servile d'imitatori, che blandirono poscia agli ozi della nazione! Ed anche il Boccaccio, tanto ammirato per la varietà dello stile e grandiloquenza, ben più utile sarebbe stato alla patria, se al benefizio immortale di creare la prosa quello avesse aggiunto di volgerla ad uno scopo più nazionale, e invece d'essere novellatore per celia, avesse ad un fine più nobile, morale, o politico indirizzata la novella, continuando in tal maniera nella sciolta orazione la grand'opera dell'austero Ghibellino, la cui mente niuno poteva meglio comprendere del Boccaccio medesimo, il quale pur seppe dettarne la vita con sì vivi colori, e fondare una cattedra per commentarne i carmi divini. Ma forse trattandosi di prosa, tanto non si poteva chiedere ai tempi, e alla stessa precoce coltura. Non tutti però i nostri prosatori dimenticarono la patria, e storici cittadini sono il Dino Compagni, e il Villani, che seppero la nobiltà dei patrii affetti mirabilmente accoppiare colla spontaneità, limpidezza, semplicità, precisione del dire, doti tutte che tanto risplendono in altri dettatori di quel tempo che voi conoscete.

Ma dalla storia letteraria volgendo lo sguardo alla storia civile, potrà forse qualcuno stupire che a tanta eccellenza pervenisse la nazionale coltura in quel secolo di Dante, in cui erano sì vive le invidie, le gelosie, le contese dei nostri Comuni, e Carlo di Valois straziava le più illustri famiglie fiorentine, gli Angioini tiranneggiavano il regno; e il Pontificato con Bonifacio VIII cominciava a degenerare per rendersi poi cattivo di Francia, e tutti di sè occupati, non seppero mai volgersi a conquistare quell'indipendenza, che è pure il supremo bene dei popoli. Che questi mali allora travagliassero la nazione, la storia l'attesta; ma essa rende pure testimonianza che il prevalere del principio guelfo servì a dare un maraviglioso sviluppo alle lettere ed arti, perchè nazionale era quel principio che con Alessandro III avea partorito la Lega Lombarda; e se non si possono abbastanza compiangere i mali che nacquero dal corrompersi di esso, il fatto tuttavia comprova che maggior frutto raccolsero quelle città, che più furono costanti a serbarlo incontaminato, come Firenze, che vinse tutte le altre città nello splendore della coltura, come

meglio di tutte tutelava la sua indipendenza e seppe meglio salvarsi da quei tirannucci che funestarono le altre città. E chi dirà che niun esempio di patria virtù rifulgesse in quel secolo che produsse i Vespri Siciliani, e l'infruttuoso, ma pur nobile tentativo di Cola da Rienzo? non propulsò forse con eroismo molte ingiustizie e violenze? Non sopportò gli infortunii con lodevole costanza? E se traviava, non mostrò egli forse che gli stessi traviamenti erano effetti d'una virtù sdegnosa? Che se non seppero quei governi assurgere al gran concetto dell'indipendenza, ciascuno almeno, mentre gli imperatori scendean di rado in Italia, fruiva l'indipendenza di fatto se non quella di diritto; e comechè ordinassero le forze a formularsi nell'individuo teneano pure in continua energia le menti, per modo che rinnovarono tutte le più mirabili azioni delle antiche greche città e niuna terra italiana si trova che non vanti illustri scrittori, ed artisti, politici e guerrieri fortissimi, ai quali per essere eroi non mancava che una causa migliore, che abbracciasse la intera nazione. Per la qual cosa una vita interiore, una scintilla potente anima tutto quanto i nostri padri scrissero in quell'età, e quanto allora produssero reca quell'impronta d'originalità, che invano si cerca nei tempi inerti e freddi. Quindi ben con ragione un illustre scrittore dei nostri tempi, il Tommasèo, osservava, che quanto abbiamo di più libero nell'imitazione è in quel secolo, « perchè « l'Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o se vuolsi na- « zioni, e credeva e meditava, e combatteva, e cantava, e gli « scrittori prima che scrittori erano cittadini e cristiani, e nelle « parole versavano quanto aveano non pur letto, ma udito, « visto, esperimentato in sè, parole stillanti lagrime e sangue. »

Il quattrocento — La rinascenza.

§ 5° Ed oh! quanto è a dolere che tale non sia stata l'autorità, e l'esempio di essi da rendere continua la loro magnanima opera eziandio nel quattrocento, quando ad una letteratura sgorgata dal cuore di Dante, dal genio e dalla coscienza della nazione si volle sostituirne un'altra, tutta d'imitazione, e col far rivivere una lingua morta si tentava persino di scavalcare la lingua nazionale. Aberrazione fu quella, fanatismo meritamente dalla severa posterità condannato, perchè lo studio d'un idioma antico, comechè nobilissimo e necessario, vuolsi fare come semplice mezzo in pro della lingua vivente, e niuna letteratura mai fu grande che non fosse intesa dal popolo, e non esprimesse i suoi bisogni religiosi, intellettuali e civili. Non avevano forse i trecentisti

esposti i loro alti pensieri in quell'eloquio che era accessibile al volgo ed alle donne? E il divino Poeta non avea a tutti insegnato come la fierezza romana, e lo spirito dei classici si potesse accoppiare collo spirito vivificatore del Cristianesimo, e coi nuovi elementi della società? Ma i latinisti del quattrocento spezzarono il connubio della civiltà antica colla presente, e dalla vita popolare disgiungendosi convertirono la sublime missione dello scrittore in negozio accademico, e in retorico esercizio, con danno della nazionalità italiana: se niuno può sconoscere gli immensi vantaggi che quel secolo arrecava alla civiltà generale colla conservazione di tanti preziosi manoscritti, se vuolsi ad esso attribuire il primato dagli italiani conseguito nella filologia, nella critica ed antiquaria, e in fine la maravigliosa invenzione della stampa, che dall'ingegno italico perfezionata può dirsi che abbia trasmutata la faccia all'universo, non si può tuttavia dissimulare che l'abuso eccessivo in quei generi di ricerche e di studi cagionò tali danni da equilibrarne i vantaggi; fece che più a nulla pensossi che fosse originale, spense la vena creatrice, e tarpando le ali che la favella italiana di fresco avea messe, ritardava il pensiero nazionale. E chi non sa che tale suol essere il popolo quali gli scrittori? In quel secolo che questi vollero essere pagani, egli smarriva la fede; mentre dimentichi di lui non pensarono ad educarlo e migliorarlo, noi vediamo lui pure dimentico della nazione sempre più al basso precipitare, e più feroci farsi i delitti, più numerosi i tiranni nella Lombardia, nella Marca, in Romagna ed altre provincie, finchè, soffocata ogni libera voce e spento il governo della morale, ogni genere di corruttela nel vegnente secolo irrompea, con impeto irresistibile. Questa decadenza civile si vide con esatta proporzione corrispondere a quella delle lettere fino alla metà di quel secolo quando, cessato lo scisma religioso, e composte le cose a più stabile pace, parve per poco respirasse l'Italia, questa alfine si scosse ed ebbe tedio delle disputazioni scolastiche, e volgendosi a diffondere gli scritti dei nostri antichi, senza esagerarne il culto, pensava a ristabilire la materna favella.

Ed oh! quanto fu benemerita della nazionalità quella Firenze, che siccome era stata la culla delle lettere, così fu la prima a conoscere quanto importasse alla nazione coltivare e promuovere il suo linguaggio vivente nella bocca del popolo! Quanto non sono benedetti quegli scrittori che presero a diffondere la lingua per tutta la penisola, e ad arricchirla colle grazie d'Atene e di Roma, quali sono Lorenzo de' Medici, un Leonello d'Este e quei due, alla cui gloria basterebbe aver creato l'uno la materia,

l'altro la forma del Furioso, voglio dire il Boiardo ed il Poliziano, e quel vivace ingegno del Pulci? Ma se per opera di questi insigni a poco a poco rinacque la fede nel bello idioma, la gloria maggiore ai primi Medici si ascriva, che, non contenti di ergere edificii quali niun principe seppe ideare, raccogliere manoscritti e medaglie, fondare biblioteche e musei, schiudeano agli ingegni una nuova palestra col fondare quella accademia, che doveva propagare il culto della filosofia platonica adattandola al materno linguaggio, e fu scuola di liberi, profondi pensatori. Ora la storia attesta che col risorgimento delle lettere risorse pure l'italianità politica, e uno storico gravissimo dei nostri giorni, che, non acciecato dallo studio delle parti, o dall'amore di municipio, mirava ne' suoi giudizii al bene supremo della nazionalità, a ragione lodava Cosimo, e lo stesso Lorenzo il Magnifico, per avere il primo ordinata, il secondo, in più difficili tempi, mantenuta quella confederazione italiana del settentrione, del mezzo, e mezzogiorno d'Italia, la quale mutando nome, o luoghi speciali, a suo avviso era la sola che potesse rivendicare la nazionalità italica (1). Per tanto non bisogna dar ascolto a coloro che facendo risalire ai fondatori della famiglia Medicea le colpe dei tralignati successori, sconoscono ogni merito loro. Io non posso abbastanza deplorare quest'uso invalso appo gl'Italiani di abbassare gli uomini grandi per innalzare i piccoli, e negare le nostre vere glorie che gli stranieri medesimi ci invidiano. I benefici che fece alla cultura d'Italia Lorenzo il Magnifico non son minori di quelli che Pericle fece alla Grecia, e tutti i più grandi storici, poeti ed artisti che immortalarono il cinquecento furono dall'età sua allevati ed educati.

Il cinquecento.

§ 6° Eccoci giunti, o signori, a quel secolo che è dai più salutato qual secolo aureo delle nostre lettere, nel quale tanti insigni al certo vediamo raccolti, quanti niuna età da Pericle a quel

(1) Come gran cittadino di repubblica, Lorenzo non pareggiò Cosimo certamente; fu men modesto, si accostò più al principato; come uomo di Stato poi e come italiano, se Cosimo fu l'inventore, l'ordinatore della grande unione di Milano, Firenze e Napoli, Lorenzo ebbe pure il merito di mantenerla in condizioni fors'anche più difficili, con uomini certamente molto minori, anzi cattivi. Il fatto sta che mutando nomi o luoghi speciali, secondo le occorrenze, quest'unione è forse la sola confederazione possibile in Italia, la sola che possa salvare o rivendicare mai la nazionalità di lei. Certo era la sola a quei dì; e spento Lorenzo, ella si spense fino a' dì nostri. E quindi incominciò l'età degli Stati Italiani sotto le preponderanze straniere. (Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.*)

tempo ne avea forse generati. Ma a noi, che veniamo considerando il vincolo che lega gli scrittori colla vita intrinseca della nazione, e la dipendenza della letteratura dai fatti civili, qui si offre a primo aspetto tale un contrasto tra le azioni, o la corruzione del secolo, e la grandezza delle lettere ed arti, che per poco sembra insolubile. Perocchè se noi siamo per una parte rapiti dallo splendore della nazionale cultura, e il nostro sguardo rimane abbagliato dagli splendidi nomi del Macchiavelli e del Guicciardini, dell'Ariosto e del Tasso, di Raffaello e Michelangelo, e molti altri immortali, dall'altra noi vediamo ad una civiltà così brillante accoppiarsi la politica peggiore di tutte, e il nostro animo è contristato dallo spettacolo di perfidie e crudeltà per lo innanzi inaudite. Vediamo gli Italiani, spenta ogni generosa audacia e smarrite le prische civili virtù, ed i sensi magnanimi, che loro aveano procacciata la supremazia su tutta l'Europa, cadere nel fondo delle miserie e dell'avvilimento, curvarsi innanzi a quegli stranieri ch'essi aveano dirozzati, e loro aprire, ahi! vitupero, il varco delle Alpi. E qual reliquia delle virtù antiche rimanea in quel tempo in cui Lodovico il Moro, il più esecrato traditore delle nostre memorie, invitava l'ambizioso Carlo VIII ad invadere la penisola, e con lui altri principi italiani non dubitavano di invocar l'aiuto or di Francia, or di Spagna, e vender loro la patria? Quando la politica, che nei tempi anteriori dall'indipendenza sviata, mirava almeno alla libertà, divenne tutta falsa, vile e bugiarda, e il popolo, dimentico della cosa pubblica, unicamente applaudiva a feste profane e a carnescialeschi che i principi gli apprestavano per svigorirlo ed accasciarlo? Insomma potrete voi dirmi, se le lettere sono da sì intimo legame colla nazionalità avvinte, come han potuto giungere a tanta eccellenza in quel secolo in cui si stabiliva la preponderanza straniera, e la nazione cessava di esistere? Se voi richiamate alla mente che i più alti ingegni di quest'età furono tutti dall'anteriore allevati. vi persuaderete che la gloria di essi più che a questa, vuolsi attribuire all'ultima età dei comuni, che avea nutricati quegli uomini sommi, avea accesa in essi quella scintilla, che la servitù straniera non potè spegnere a un tratto; avea, dirò così, già fatti spuntare i fiori, i quali in mezzo alla tempesta diedero tuttavia i loro frutti; ma anche questi frutti furono in parte guasti dal tempo.

Molti osservarono che Leone X, somigliante ad Augusto, ebbe la fortuna di dar il nome ad un secolo da altri preparato, e fu più munifico verso i pittori, e scultori, e grammatici, che non verso gli austeri cultori delle patrie lettere. Se la munificenza

di lui non che degli altri principi diede incremento a quelle arti belle, che, più cortigiane delle lettere, han più bisogno delle larghezze principesche; fu men proficua agli scrittori, ai quali spesso più giova una povertà onorata, ma libera, che una ricca servitù. Per verità qual frutto mai diede la splendida protezione che i Borgia, gli Estensi, i Visconti, gli Aragonesi, lo stesso Ludovico il Moro, accordarono agli ingegni? Questi dimenticando il loro nobile uffizio di propagare il vero ad ammaestrare la nazione, invece d'intraprendere a medicare la corruzione dei tempi, come era lor debito, e sanare i costumi per mutar in meglio le leggi, ed i reggimenti, gli uni, colle oscene novelle e commedie lusingavano i vizii comuni, gli altri si fecero inverecondi venditori di lodi, cinsero di leggiadra luce le oppressioni dei principi, cercarono di assopire nei popoli il senso dei lor mali, e la poesia, mentre smarriva il sublime scopo nazionale a cui l'Alighieri l'avea indirizzata, cadea nelle turpitudini dell'Aretino, che ebbe dai contemporanei, con eterna loro vergogna, il titolo di divino.

Quindi anche i più alti poeti del cinquecento scrissero piuttosto a sfoggio d'ingegno, nè s'abbandonavano più a quel senso interiore che dettava le pagine all'autore della *Divina Commedia*, ma pensavano a sollazzare le corti dei lor protettori, e le liete brigate. Più niuno avrebbe avuto il coraggio di affrontare, come Dante, l'esiglio, e per dire la verità ai potenti, andare di porta in porta mendicando il pane (1). Non si può adunque negare che la fiacca vita politica non fosse nociva alla libertà degli spiriti e non indebolisse altresì la virtù creatrice degli Italiani, perchè quanto allora si scrisse non ha più la schietta originalità

(1) Emiliano Giudici nella sua pregiata storia delle lettere italiane divide con molta acutezza gli scritti dei cinquecentisti in due periodi: « Il cinquecento, questo secolo di gran lusso letterario, va partito in due epoche, la prima delle quali fu di ingegni fecondissima veramente grandi, nelle opere dei quali si scorge il pensiero d'Italia franco, non ancora affatto caduta nelle sciagure del servaggio politico; nella seconda che s'inizia al dipresso dopo la morte del Macchiavelli, e colla caduta della Repubblica Fiorentina, e colla assoluta prevalenza della Spagna, ci è toccato di vedere lo spettacolo di un immenso sciame di scrittori d'ogni genere, intenti a trafficare di letteratura o per lusso o per mestiere, a procacciarsi migliore ventura, ecc.

Anche Cesare Balbo avverte che furono abbondanti anzichè grandi in questo secolo gli scrittori, ma grandissimi gli artisti. Parlando egli di tutta la coltura del cinquecento, molto vivamente così s'esprime: « Allora sorse quello che qui diremo elegantissimo baccanale; un rimescolio di scelleratezze, patimenti e sollazzi, per cui l'intiera Italia del cinquecento si potrebbe paragonare alla lieta brigata novellante, cantante ed amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio, ogni infamia, ogni eleganza, ogni contrasto. »

del trecento, ma è piuttosto imitazione o perfezionamento di quanto erasi già inventato. Ed allora con alcuni incominciava la prosaica orazione a divenir vaniloquio; e tanto più quelli che scrissero nella seconda parte di quel secolo, quando gli animi erano già dalla schiavitù spagnuola infiacchiti, ritrassero dai latini non già il maschio e virile sentire, ma quell'ambizioso periodare, che senza l'energia del pensiero è vano rimbombo di parole.

Ma qui non vorrei che alcuno dal mio discorso inferisse che io sconosca la grandezza letteraria di quel secolo straordinario, in cui la prosa, vestendo le nobili forme greche e romane, ebbe tanti cultori che, più o men grandi, in ogni genere si segnalarono, dalla storia civile alla novella, alla lettera famigliare; e la poesia dall'epopea cavalleresca e classica sino al più breve lirico componimento vanta nomi insigni di cui la patria con diritto si gloria. Basterebbero i nomi del Macchiavelli e dell'Ariosto per immortalare quell'epoca. Il primo dei quali, nato in quella repubblica fiorentina, che coll'atto magnanimo di Piero Capponi e poscia colla sua infelice ma eroica difesa contro le armi di Carlo V, in mezzo alla codardia comune nutriva qualche scintilla di virtù italiana, potè la sapienza, raccolta dal meditar sugli antichi, fecondare coll'esperienza dei fatti vivi e contemporanei, nè solo fu maestro di eleganza ed unica semplicità di dire, ma altresì di pensare; dettò una mirabile storia civile, e fu creatore della scienza politica dei tempi moderni. Il secondo fu tra i nostri poeti il più maraviglioso pittore, come Dante è scultore inarrivabile, ed arricchiva la nazione d'una poesia così ricca e spontanea, così leggiadra di stile, sublime e varia d'immagini, che nel suo genere sovrasta alla critica, e ci è dagli stranieri tutti invidiata, fu maestra di Walter Scott, e del Cervantes, e da questa bassa terra ci trasporta in un altro mondo ideale, tutto ridente ed incantevole. Ma nè anche l'esempio di questi due genii, i più grandi del loro tempo, distrugge la verità del mio ragionamento. Perocchè nel nostro immortale storico la perfezione morale (1)

(1) I brevi termini di un'orazione mi imposero di appena accennare ad alcune cose che richiederebbero maggior sviluppo, ed ometterne altre forse necessarie, ma i gentili lettori mi scuseranno. Qui per esempio, fui costretto a trapassarmi di altri storici fiorentini, segnatamente del Guicciardini, biasimato egli pure come ognun sa per la sua indifferenza tra il bene e il male. Mentre accenno a questi difetti dei due più illustri storici fiorentini, è mio debito dichiarare che io sono ben lungi dal sottoscrivere alle censure esagerate lor fatte da alcuni stranieri, censure dalle quali in parte li ha purgati Vincenzo Gioberti. Meno famosi del Guicciardini sono il Segni e il Varchi, ma cittadini d'assai migliori, e più generosi, perchè il nome di questi due ardenti amatori della patria è santificato dalla gloria del martirio.

non risplende come le altre qualità, e se niuno sentì il debito dello scrittore verso la nazione meglio di lui che, portando in cima de' suoi pensieri la salute d'Italia, abbracciava l'idea Dantesca dell'unità nazionale, ed esortava un principe italiano a colorirla, tuttavia alla santità dello scopo non corrisposero i mezzi da lui suggeriti, quali sono le astuzie, violenze, e crudeltà, frutti amari del tempo. Quindi alcune delle sue pagine immortali tornarono alla nazione funeste, perchè ad esse ricorsero i tristi, e si giovarono di quelle stesse armi per tener schiava la patria. Ed anche l'Ariosto, poetando in quell'età pagana e serva, non è a stupire se come in religione e morale trascorse, e sottostà a Dante, così a lui sottostia nei patrii sentimenti, nè abbia accresciuto il tesoro dei pensieri nazionali. Ben è vero che il poeta ferrarese, come sogliono tutti i grandi ingegni, anche in questa ultima parte ha avanzato gli altri poeti de' suoi giorni e quando facendo vedere dipinte le guerre che i Francesi farebbero in Italia, e come gli eserciti sarebbero distrutti, ben mostrava esser fatale che il giglio non abbia radice nel nostro terreno; e più ancora quando rinfacciava agli stranieri di sterminare i fratelli e cercare in Italia quello che era già di Cristo; e volgendosi all'Italia stessa la rimbrottava che non le pesasse di essere ancella ora di questa, ora di quella gente che a lei fu serva. Carmi danteschi son quelli, voci generose, che ove fossero state più frequenti, forse l'Italia le avrebbe ascoltate, o avrebbe almeno sentito vergogna della sua abbiezione. Ma quei sensi magnanimi andarono perduti nelle lunghe orditure del suo poema, in cui più mirava a celebrare le genealogie degli Estensi che le glorie e i fasti nazionali. Oh! non è la potenza del genio che gli mancasse, perchè nell'immaginazione l'Ariosto la cede a niun poeta del mondo, ma i tempi corrotti, la viziata adulazione, e il servaggio politico influirono pure su quel sommo ingegno, ed anche con lui, paragonato coll'Alighieri, appare la decadenza della nostra poesia.

Questa decadenza ben più chiara si mostra in quei petrarchisti, i quali, lasciato il culto di Dante e dei cittadini canti del Petrarca, si perdevano in vocine o sospiri per una Laura che era solo nella loro immaginazione, senza ombra di realtà, e, inondando le città di sonetti, canzoncine, e madrigali, infemminivano gli animi, e blandivano alla mollezza comune, mentre Carlo V incatenava la nostra nazione.

Coll'ammutire dell'epica tromba del divino Torquato la nostra poesia si venne spegnendo, e come niuno sorgeva ad aggiudicare alla nostra patria lo scettro dell'eloquenza, questo ci venne

rapito dagli stranieri. Ben più felici di noi, avevano questi già conseguìta l'indipendenza, e, sapendo di avere una potente nazione a cui consacrare le forze del loro ingegno, poterono sorgere ad invidiabile altezza nella letteratura. Questa più soda crebbe appo loro, mentre appo noi, rimasta frivola e vuota, fu dispregiata; e quanto più la nostra stirpe decadea noi vediamo la cura dell'eleganza esteriore tanto più prevalere sul pensiero, finchè il buon gusto del tutto miseramente si corruppe e la nazione vide ad un tempo quel che fosse ultimo nella servitù e nella corruzione delle lettere.

Il seicento.

§ 7° E chi non conosce i deliri di quel seicento che, raccogliendo il frutto dell'ozio e dell'immoralità del secolo anteriore, fu nel fondo dell'abbiezione precipitato? Chi non ricorda le deplorabili frenesie, a cui si abbandonarono gl'Italiani in quel tempo, in cui sottomettendosi alla boria della Spagna, quanto rimanea degli antichi costumi perdettero, e per piaggiare al vincitore diedero i primi onori alla lingua castigliana ed alle gonfiezze di quella nazione? Mentre il dominatore superbo imponea dalla sua Capitale ai nostri principi di obbedire, strappava loro di mano lo scettro, e calpestava i regali diademi; mentre gli avari Proconsoli spagnuoli estorquivano con iniqui mezzi il denaro, taglieggiavano i popoli in mille maniere, e, corrompendoli, costringeanli a poltrire nell'ozio, lasciavan le strade dai bravi e dai masnadieri infestate, e godevano che quei nobili italiani, i quali un giorno nei consigli e nei campi eransi levati a potenza, coll'avvilimento in fronte servissero nelle lor corti; e permettevano poi che questi lor servi, ridottisi negli aviti castelli usassero colla povera plebe quelle prepotenze che un celebre romanziere dei nostri tempi con sì vivi colori ha dipinte; ecco i poeti, che vollero mostrarsi appassionati e concitati, esser contorti e convulsi, e creare quelle mostruosità, le quali susciterebbero le nostre risa, se questo non ci ricorresse al pensiero, che la stessa causa, che li aveva fatti ottusi al sentimento del Bello, aveva altresì spenti in essi i sensi del Vero e del Giusto, giacchè il Bello, il Vero ed il Giusto, come tre raggi d'una stessa face splendono insieme, e si concentrano nel foco dell'anima, e se l'uno si spegne, forza è che gli altri si estinguano.

ndo le lettere latine furon viziate dall'imitazione spagnuola, i antenati, almeno, avevano ancor la nazione, se non la e quel resto di romana fierezza compensava talvolta i difetti ile colla nobiltà dei sentimenti. All'incontro, gli Italiani del

seicento erano privi di libertà interna ed esterna, non avevano più nazione perchè lo straniero l'aveva divorata, e i più avevano perduta di essa perfin la memoria.

Quindi ognuno comprende perchè in tanta viltà dei contemporanei educati alcuni ingegni, i quali serbarono men corrotto il senso del bello, non potessero tuttavia alzarsi a quel volo, per cui natura aveva lor date le ali. Testimone il Chiabrera, il quale sciogliendosi dai lacci del Petrarca per seguire gli audaci voli di Pindaro, non vide che non basta l'imitazione per rendere grande e popolare un poeta, ma forza è che tragga l'inspirazione da quanto lo circonda, e se gli argomenti sono piccioli, non bastano per animarli nè armonia di carmi, nè fulgore di stile. Il poeta savonese ai giuochi olimpici di Pindaro fu costretto sostituire i giuochi del pallone, e non vide che le gare d'Olimpia erano nazionali, ordinate ad accendere d'entusiasmo ed unificare una libera schiatta, laddove un cuoio volante ben poteva sollazzare il degenere ed inerte popolo fiorentino, ma non creare un poeta. Quindi egli fu splendido sì, ma per lo più freddo, e correndo, come ei disse, un nuovo mare, non ebbe propizii i venti.

Oh! ben più sublime fu egli quando inspirandosi alle glorie contemporanee seppe cantare le vittorie delle galee Toscane sui Musulmani e Pirati riportate, e quando parlando del genio armigero dei Tedeschi e Fiamminghi, rammentava agl'Italiani, ch'essi non eran da meno di costoro.

Questi tratti ci avvertono che non era spento in tutti il sentimento nazionale: e come fra i principi italiani ve ne fu pur uno che mantenne la sua dignità e indipendenza e scese arditamente in campo per scuotere il colosso dai piedi di creta, così fra i poeti il generoso Fulvio Testi, da quel magnanimo ardire infiammato, cantava le glorie di Carlo Emanuele, solo resistente alla prepotenza spagnuola; ed altra volta, coll'immagine del ruscelletto orgoglioso, notava d'infamia la tirannia feudale di quei tempi nefandi.

Ci esulta il cuore quando in mezzo alla codardia comune alcuna generosa voce si sente a tener desto qualche senso della patria comune, come quella del Menzini, del Maggi o del Filicaia, che almeno una volta ricordandosi d'Italia, le augurava che fosse men bella, o almen più forte; e quel gemito echeggia tuttavia nei cuori, e il popolo ripete quel carme, ben mostrando in qual maniera s'acquisti dal poeta il più bel vanto, quello d'essere popolare.

Questi pochi liberi tratti ricomprano in parte tanti servili belati di quegli Arcadi, i quali, sullo scorcio di quel secolo, volendo tentare nell'arte una salutevole riforma, ad una poesia convulsa fecero sottentrare il gelo ed il languore, e in cento colonie divisi si sparsero

per ogni città e borgo della penisola, e furono con mirabile zelo protetti dai governi, affinchè i popoli in quelle oziose dicerie occupati non volgessero il pensiero all'Italia, la quale, mentre era da tanti sanguinosi mali oppressa, si venne riempiendo di Tirsi, Menalchi e Melibei, che facevano risuonare il nome delle Clori e delle Filli. Tanto la degradazione politica tornò funesta agli ingegni, che questi per risanare le piaghe della letteratura ricorsero ad un rimedio peggiore del male, e la ridussero, come ben disse il Baretti, ad una fanciullaggine.

Per ritemprare le lettere gentili un solo rimedio era possibile, nè già risalire all'Arcadia bisognava, ma ritornare al nostro gran poeta nazionale, chiedere a lui, lingua, stile, e pensieri, tingere i pennelli nell'ira di colui che aveva fulminato ogni viltà, ogni servitù, ogni oppressione, ogni vizio, ogni corruttela. Ma lo spirito del fiero Ghibellino non poteva penetrare in quella generazione tanto tralignata, e da lunga pezza quei magnanimi carmi erano dimenticati non solo, ma da taluno persino inverecondamente derisi (1). Non è dunque meraviglia se un'età, per la quale eran mute le divine pagine che avevano inspirato Michelangelo, insieme coi nobili studi lasciasse decadere (sebben più tardi) la stessa pittura, scultura ed architettura, quantunque tanti Mecenati vantasse, quanti niun'altra ne ebbe mai; tanto è vero che la decadenza politica d'una nazione tragge seco la decadenza d'ogni coltura, e niuna protezione, niun premio, niun instituto basta a farla risorgere, se pria non risorge il sentimento nazionale (2).

Io non ignoro che in questa età pur visse alcun grande scrittore, ed anche straordinario, come il Sarpi; ma nudrito egli in quella Repubblica Veneta, la quale, se non larga di libertà interna, era però forte abbastanza per difendere la sua peculiare indipendenza dai dominatori stranieri e dalle corti italiane amiche di essi, non venne escluso dalla vita operante, e potè tuttavia spiegare le dovizie del

---

(1) Uno dei fatti più evidenti e più curiosi che si possano osservare nella storia letteraria d'Italia è questo senza dubbio, che caduta essa nel seicento nell'abisso dell'avvilimento e della servitù, ed in quello della pubblica e privata immoralità... e cadute pur le lettere in simili tristezze e nullità, è notabile, dico, che cessò insieme e del tutto il culto e lo studio di Dante. Tre sole edizioni certe sono della Commedia in questo secolo. (*Vita di Dante* scritta da C. BALBO, pag. 442.)

(2) Questo nostro seicento, o piuttosto questi cento quarant'anni (della dominazione spagnuola) sono forse il più chiaro e compiuto commentario, che si trovi in tutta la storia umana, di questa verità così importante a capacitarcene da senno noi, scrittori liberi, scrittori protetti, e protettori d'ogni qualità, che la decadenza politica delle nazioni trae e mantiene inevitabilmente seco la decadenza delle colture. (BALBO, *Sommario*, pag. 306.)

suo ingegno mirabile per sapienza civile ed indipendenza, e far rivivere quella scuola politica italiana, che è scuola pratica, la quale da Dante e Macchiavelli illustrata, col mezzo del Gianotti e del Paruta si mantenne viva, e mirabilmente col Sarpi rifulse. Ed oh! quanto è da deplorare, che Venezia, fra le lagune appartata, men vivo avesse il senso della nazionalità italiana, dal quale se fosse stato più vivamente inspirato quell'unico ingegno avrebbe arrecato più gloria a sè, e più vantaggio alla patria comune.

L'esempio adunque del Sarpi non inforsa la verità del mio ragionamento, e la stessa eccellenza che raggiunsero in quel secolo le scienze fisiche non vale ad infirmarlo. Perocchè son tali queste scienze, che pel loro freddo e positivo carattere possono allignare nei tempi che son più perniciosi agli altri studi, non turbavano il sonno dei principi, i quali, mentre con una mano proteggeano le scienze della natura, coll'altra comprimevano i liberi slanci del genio, e i cultori delle scienze morali, come i roghi del Bruno, e del Campanella (1), sommi filosofi, ci fanno dolorosa testimonianza.

Ma i nomi dei sommi matematici, cui il servaggio politico e nazionale non valse a spegnere, provano almeno a tutti la fecondità di quest'ingegno italiano, il quale compresso per una parte ed escluso da una via sa trovare altri sentieri, e far nuove scoperte a beneficare il mondo. A ragione pertanto la nostra patria, che ebbe quel tempo così infausto alle arti della fantasia, si consola col nome del divin Galileo e di altri insigni che, spezzati gli antichi ceppi, applicarono il calcolo alla fisica, ed insegnarono agli altri popoli la scienza di leggere nei cieli, e studiar gli arcani della terra col metodo sperimentale; ma nè anco il Galileo fu sicuro peregrinando colla mente ben lontano da quella codarda età, e lo speculare intorno al sole non valse a salvarlo dalle torture dell'Inquisizione, per modo che le indegne persecuzioni onde fu travagliata la sua vita, provano a tutti come discorde da ogni grandezza fosse quel secolo malaugurato, che straziava in tal modo o pativa lo strazio di quel genio immortale.

---

(1) Gli scritti metafisici del Bruno e del Campanella meriterebbero di essere più conosciuti dagli Italiani; ma non spetta a me ragionar anche di essi; a me basterà osservare che l'essere esclusi dalla vita pratica fu sempre dannoso ai filosofi stessi e per questo la società men frutto raccolse dagli scritti di sommi pensatori. « Nel regno non poteva allora fiorire gran fatto la scienza pratica. Onde la politica non ci uscì dalle utopie come nel Campanella, dall'erudizione come nel Gravina, e dalle speculazioni come nel Vico. » (Gioberti, *Rinnov. civile.*)

Non saremo noi a negare un grande benchè mal promosso pensiero del Campanella. Povero frate in un convento, ideò la liberazione d'Italia dagli Spagnuoli; lontano d'ogni pratica, fu un generoso sognatore. » (Balbo, *Sommario.*)

Il settecento.

§ 8° Ma siccome è decreto di Dio che niuna oppressione di popoli frutti agli oppressori, così quella Spagna, tanto fatale alla nazionalità italiana, si corruppe essa pure e decadde. Venuta meno la sua dinastia, i principi colle armi se ne disputarono la successione, e si accesero quelle lotte che doveano dar luogo a nuove rivoluzioni di popoli e d'imperi, nelle quali non è a stupire se gl'Italiani, infiacchiti dall'ozio più che secolare, traviati dalle lettere non comprendessero i nazionali doveri, tanto che, dopo le lunghe guerre, mutati i ceppi, dalla servitù spagnuola nell'austriaca precipitarono. Ciò non ostante, perchè assai più dell'ozio inglorioso vale l'operare, e, restringendosi il dominio straniero, i principi acquistarono maggior indipendenza, ed uno stato italiano ed armigero come il Piemonte dilatava i suoi confini, ed altri beni politici si conseguivano, anche la nostra coltura dovea riceverne buon giovamento. Nè potea essere che in quei conflitti, ed alleanze cogli stranieri, col commercio crescente, coi viaggi, e più di tutto colla stampa non si ricevesse altresì l'impulso delle vicine nazioni, la cui civiltà, generata dalla nostra, dovea far ritorno, ed influire sulla decaduta nostra patria.

La storia attesta che colla pace, che alla metà del secolo decimottavo quietò l'Europa, cominciava a risorgere l'italiana coltura. Mentre il cielo inviava un buon principe a quel regno napolitano, quanto fecondo d'ingegni tanto sterile di buoni governi, e Giuseppe II, diverso da suoi successori, seguendo le idee riformatrici dei tempi, dotava la Lombardia di migliori istituzioni, e Leopoldo rivolgevasi a sanare le piaghe onde gli ultimi Medici avevano afflitta la Toscana, ecco da Napoli il Vico, il Genovesi, Galiani, Filangieri, Pagano illustrare la filosofia, la giurisprudenza, e la pubblica economia; e da quella Milano, che nei precedenti secoli era rimasta inferiore alle meridionali provincie, rispondere un'eletta schiera d'ingegni, il Verri, il Frisi, e più insigne di tutti quel Beccaria che dovea con un sol libro purgare dalle barbare e immani usanze i codici dell'Europa.

Questi statisti positivi, alcuni dei quali son tanto lodati pella scienza pratica, recarono alla nazione gran bene, e forse maggiore, se in molti di essi l'italianità e profondità dei pensieri non la cedessero al gusto delle imitazioni forestiere.

Colle scienze anche le lettere presero a coltivarsi e gli studi storici, a cui l'infaticabile Muratori avea fornita inesauribile suppellettile; erano poscia illustrati dal Denina e dal Giannone con

vantaggio d'Italia, e il Goldoni instaurava la commedia, il Metastasio il melodramma.

Ma tuttavia non bastava questa letteratura a ritemprare il nazionale carattere, troppo sdolcinati essendo i poeti, e molte negli scritti le fronde arcadiche, per modo che i più ricorreano solo a straniere letture e spregiati coi presenti eziandio gli scritti dei maggiori, si fecero vassalli dei Francesi. Adottarono essi la lor lingua, bevvero in religione e filosofia le loro opinioni, e con grande scapito del nostro essere nazionale si modellarono in tutto sopra un tipo straniero. Niuno più di me onora quei peregrini ingegni che illustrarono le vicine nazioni, e so quanto lor debba il progresso del genere umano; nè ignoro che la lor civiltà, la quale è pure civiltà cristiana, ha tanti comuni elementi colla nostra, che sarebbe follia nelle moderne condizioni della società volersi appartare, e per un malinteso nazionale orgoglio ripudiare i progressi dello spirito umano. Ma questo io so pure che ogni nazione ha un suo proprio modo di pensare e di scrivere, e che l'imitazione delle cose altrui, ove non sia ragionevole e dal patrio genio contemperata, riesce fatale. E so che questa diversità di genio sovratutto nella lingua si sente. O bisogna dimenticare il nostro cielo, obliare il nostro passato, cancellare la nostra istoria, o ritenendo tutto ciò conviene essere italiani e sovratutto amar quella lingua che è il primo distintivo di un popolo, la custoditrice del suo genio. E che bisogno aveano i nostri padri di mendicar dai Francesi persino i termini onde esprimersi? No che la nostra favella non è povera, come la dicea allora il Baretti con gran plauso dei gallizzanti de' suoi tempi, e poca lode dei posteri; no che non la cede alla francese, ma più ricca, più sintetica, più filosofica di essa, e non men limpida, precisa, famigliare, è poi la lingua estetica e poetica per eccellenza, la prima di ogni altra vivente, la parola musicale di tutta l'Europa. Eppure questa lingua snervata e imbastardita si vide allora sbandita e cacciata dalla nazione ov'ebbe la culla. E non impunemente, perocchè i nostri gallizzanti, sorte sul finire di quel secolo le lotte politiche che sconvolsero l'universo, furono patrioti alla francese, ma italiani non si mostrarono al certo, e qui lo scadere dell'italianità letteraria precedette per nostra sciagura la decadenza del nostro essere nazionale.

§ 9° E quanto fosse vergognoso quell'intellettuale servaggio tu ben lo comprendesti, o principe dell'italiano coturno, Vittorio Alfieri, che nato in que' tempi in cui l'effeminatezza e la leziosaggine prevaleano negli scritti, e gli alti e mezzani gradi della società eran ligi di Francia, primo osasti inveire contro l'indegna schiavitù

morale e la mollezza dei contemporanei, e richiamando la nazione a suoi principii, ed alla fierezza dantesca, tentavi anche di farti ristorator della lingua, nè altronde cercasti le inspirazioni che dal magnanimo sentimento della nazionalità, che ardentissimo vegliava nel tuo cuore. L'Alfieri fu veramente il medico che venne a guarire le piaghe della nostra letteratura, e quello che è più mirabile nella storia dell'arte, si è che l'instauratore di essa nascesse in quella provincia, che fin allora dedita alle armi erasi tenuta lontana dal progresso letterario delle altre. Ben è vero che i generosi principi di questo paese aveano già cercato di dar incremento agli studi, e lo stesso vindice della Monarchia Sabauda, Emanuel Filiberto, avea fin da'suoi tempi introdotta la favella italica nell'Ateneo, ed Amedeo II aveva pensato di iniziare all'italianità il paese collo sbandire il dialetto; e nobilissimo campione delle patrie lettere il Napione era già entrato in lizza con molta eloquenza trattando la gran causa della lingua, che egli ben disse esser questione non solo letteraria, ma politica. Ciò nonostante non aveano ancor potuto gli studi molto fiorire in un popolo belligero, che troppo finitimo alla Francia dava i primi onori al gallico idioma. Uno sdegno potente, una ferrea volontà si richiedea per dare lo slancio, e questo straordinario effetto ottenne la voce tonante dell'Astigiano, che iniziava il Piemonte alle lettere italiane, e novello Dante scuotea l'addormentata nazione, sforzandola colle sue tragedie a contemplare le antiche sue grandezze, svelando le piaghe e l'ignominie dei tempi, e rinfrancando gli animi infiacchiti col predicare un'epoca di patrio risorgimento. E niuno mai tanto provò col suo esempio quanto possano le lettere sui nazionali destini. Gl'Italiani ebber vergogna degli imbelli costumi, i semi gittati da lui non andaron perduti e più tardi fruttificarono, e questa sua provincia nativa, seguendo gl'impulsi ricevuti da lui, e da una schiera di nobili ingegni che proseguirono l'opera sua conciliando il passato colle ragioni del presente, dai campi del pensiero entrava poi forte e coraggiosa in quelli dell'azione, e tentava di compiere coi fatti quel risorgimento che primo l'Alfieri predicò cogli scritti. A ragione pertanto la nazione italica in Firenze gli pose il sepolcro accanto a quello dell'Alighieri, ed a ragione il Piemonte, il quale nel secolo scorso, nuovo alla coltura, nè ancor capace di vincere le ostilità dei piccoli contro i grandi mal seppe accogliere nel suo seno quel fiero spirito mentre visse, oggi che è sorto a migliori destini pensa a riparare a' suoi torti, e là nella terra, che gli diede la culla, erge un monumento, che attesti gli obblighi che all'Alfieri professa la patria libera.

E qui, sebbene la mia orazione, che volge al suo fine, mi co-

stringa a trapassarmi degl'illustri compagni ch' egli ebbe nell'instaurare il culto dantesco, non posso tacere il nome di quel Parini, il quale, colla terribil arma dell' ironia, pungendo i molli costumi, e la vita scioperata de' suoi concittadini, eresse l'imbelle età sua a più maschi spiriti; che se l' opera di questi due poeti cittadini non diè tosto i suoi frutti, perchè essendo vissuti sul finire del secolo, scoppiarono troppo presto le tempeste politiche, tuttavia in gran parte a loro si debbe se l'Italia produsse uomini di più maschia tempra, i quali nel volgere del secolo decimo ottavo e nel principio del corrente fecero tuttavia azioni generose, di cui possiamo gloriarci.

L'ottocento.

§ 10° Ma a compiere i nazionali destini mancava ancor la coscienza, mancava l'opera dei principi e dei governi tutti della penisola, i quali posero mano in quel secolo a molte riforme, ma non avean saputo rinnovare sè stessi; togliendo altrui i privilegi avean troppo accresciuti i proprii, avean costretto i più nobili ingegni ad esular dalla patria, tanto che niuno aveva pensato a preparare la nazionale instaurazione. Quindi non è meraviglia se quando il gran torrente della rivoluzione francese inondava l'Italia, gli animi non fossero avvinti da un solo pensiero, e prima si lasciassero combattere e soccombere soli i Piemontesi, e chi per i gallici Proconsoli, chi per l'Austria pugnasse, ed ognuno servisse ad altri fuorchè a questa misera nazione, la quale pel lungo spazio di ben diciotto anni vide « cadere, instaurarsi e ricadere le sue ultime repubbliche, cadere e risorgere i suoi principati, » vide i suoi figli tingere di sangue le sue Alpi, le valli, le sue pianure, e spirare nelle gelide spiaggie della Russia, non già per lei, ma per altra terra; e dopo tante speranze, tante amare illusioni, e sacrifizii, vide lo straniero dominatore più forte di prima stabilirsi dalle rive del Ticino a quelle dell'Adriatico.

Mentre all'inondazione dei libri forestieri s'aggiunse l'inondazione delle forestiere persone, chi vorrà stupire che la principiata guarigione del forestierume non solo fosse interrotta, ma si accrescesse il male? Chi vorrà stupire se in mezzo al turbine delle civili discordie, all'infuriar delle passioni, allo sconvolgimento di tutte le umane e divine cose anche i nostri scrittori più purgati, che salvarono il palladio delle lettere, si lasciassero travolgere dai flutti vorticosi pagando pur essi qualche tributo ai tempi; e un nobile poeta, che fu pur uomo onesto, cioè Vincenzo Monti, prima s'inducesse a cantare i trionfi della licenza fescennina, e del fana-

tismo, e poscia quelli della giustizia; ed altri con lui abbagliati dalla luce del genio del fortunato vincitor dell'Europa, celebrassero coi panegirici Colui che fece serva ad un'altra la nazione che gli avea pur data la culla? Ma non tutti i nostri ingegni traviarono. Il Foscolo, mantenendo la dignità italiana, co' suoi scritti accendea vive fiamme di patrio amore, e lo stesso Monti con onorevole ammenda consecrava la memoria del Mascheroni e del Parini con versi generosi; altri col purgato stile, come il Giordani, il Pindemonte, il Perticari, il Cesari custodirono ed accrebbero i tesori letterarii, e bastano nelle scienze ed arti belle i nomi del Volta e del Canova a rendere testimonianza che in quei tempi grossi il genio della stirpe italica diè tuttavia una luce immortale. Tanto è vero, che alla nostra schiatta son men funesti i tempi guerreschi ed operosi che i lunghi ozii, e le morbidezze. Ne fu prova la benefica influenza che sulla nazionale coltura esercitava quel regno italico che col suo titolo stesso aggiunse tanti nobili stimoli, e se non preparò l'unione della patria, come molti sperarono, arrecò al certo molti beni all'Italia colle leggi civili, coll'industrie protette, col creare italiani eserciti, e diffondere in più modi il sapere.

Che non farebbe quest'ingegno italiano se più durevoli politici beni e nativi conseguisse, se maggior campo gli venisse una volta dischiuso alle ingenite forze? Se gli instaurati governi, come diedero opera a distruggere ogni vestigio della passata libertà e indipendenza, così non avessero mirato a comprimere la pubblica educazione, ad arrestare ogni intellettuale progresso, a disgiungere la letteratura dalla vita pubblica e nazionale, interrompendo novellamente la grande riforma dall'Astigiano iniziata?

Non si può infatti negare che con quelle tristi vicende politiche non fossero collegate le sorti letterarie, tanto che parve per poco tornasse fra noi a stabilirsi il regno dei pedanti. Allora molti si videro, studiando le parole, trascurare le cose; occupandosi delle espressioni, spregiare le idee. Ma se l'amore della lingua è nobilissimo, chi lo scompagna dallo studio del pensiero scalza le basi della letteratura. E che ci importa di questa, se ritraendo le forme esteriori dei nostri classici non sa compenetrarsi dei loro alti pensieri, pone in dimenticanza la vita civile, non è educatrice dei popoli, non è una sacra missione, ma il negozio di pochi accademici? Eppure questa piaga della nostra cultura letteraria è la più grave di tutte (come quella che nata nel secolo quindicesimo sempre più addentro si è fitta, e si vide rincrudire col crescere della servitù della patria); da questo trae la sua origine, che un popolo, il quale non ha nazionale esistenza, e si

tiene lontano dal vivere pubblico, s'appaga di eleganti, e vacue dicerie. Ma sapete che avvenne? Molti prosatori vantiamo per eleganza e purezza celebratissimi, che pur non sono grandi scrittori, perchè le lor pagine non sono informate dalla dottrina, nè sono utili alla vita civile. Quindi, a che dissimularlo? Il nostro paese, che un giorno ebbe il primato degli ingegni, oggi possiede una letteratura, che in molte parti sottostà a quella delle altre nazioni. Nè sono io che il dico, ma è Giacomo Leopardi, lo scrittore più perfetto del nostro secolo, il quale osservava che noi sottostiamo « ai Francesi ed agli Inglesi, e agli altri, la cui col« tura letteraria, nata e fiorita di fresco, abbonda di materie che « ancora importano: ma la letteratura italiana, nata e fiorita già « è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto « allo stile e lingua son tenuti dai moderni per esemplari, quanto « alla materia son divenuti di poco e niun conto. »

Questa verità, siccome non oscura punto le nostre glorie passate, così giova, predicarle ai contemporanei, affinchè essi col magnificare di troppo le glorie dei maggiori non credano che più nulla rimanga a tentare nel glorioso arringo da quelli percorso. Sappiano essi che ci manca ancora una letteratura moderna, quale i tempi civili la richieggono, e senza una letteratura moderna non saremo mai una nazione.

Ben è vero che i popoli vicini, versando in migliori condizioni politiche, han meglio potuto spiegar le dovizie del loro ingegno da niuna forza esteriore costretto: e per questo, io dico, più sublime ancora si è il ministero delle lettere in Italia, e tanto più glorioso quanto più arduo, perchè debbono essi creare più grandi cose, trarre in luce i sensi che giaciono confusi nei cuori di un popolo decaduto, esprimere i bisogni tanto maggiori d'una stirpe eletta sì, ma degenerata, nè solo farsi strumento di libertà e civiltà, ma concorrere a dar l'esistenza alla nazione. Avrà questa a superare infiniti pericoli per istabilirsi nel rinnovamento europeo, ed ha bisogno di essere prima con ogni sussidio corroborata, ha bisogno che preceda il riscatto degli spiriti, perchè si possa effettuare il riscatto civile, il quale non sarà mai possibile, se gli animi non son preparati dalle parole dei sommi, le quali, giusta una bella espressione di Dante, sono seme di operazione.

Risveglio letterario e politico.

§ 11° E volle Iddio che questa parola dei sommi non venisse meno all'Italia, la quale ne ebbe testè un insigne esempio, ed anche negli anni più funesti dell'oppressione ebbe pur sempre

qualche eletto ingegno che mantenne vivo il sacro fuoco. Perocchè se le nazioni hanno i lor sonni, hanno anche i loro risorgimenti. Mentre i potenti della terra credeano di aver cancellata dal novero delle nazioni la nostra, vivea questa nelle secrete menti, vivea nella nostra lingua, e nelle lettere, e l'amore di essa, come fiamma in santuario ardeva nel cuore d'uomini liberi, austeri, incorrotti, alcuni dei quali seppero affrontare l'esiglio e le carceri per tener desto quel sentimento nazionale, il quale debole e languido nella maggior parte degli scrittori dei due secoli antecedenti, così vivo appare in molti del secolo decimonono, e col suo onnipotente alito le loro pagine vivifica. Ed era questo sentimento che animava Carlo Botta, quando col vivo ritratto dell'americana virtù ed eroismo additava a' suoi connazionali l'unica via per conquistare l'indipendenza, e li ammaestrava colla storia dei tempi passati e presenti. Questo sentimento infiammava il Colletta nel dipingere coi colori di Tacito le cupe arti della napolitana tirannide; scaldava il giovanile cuore di Silvio Pellico dettandogli i gentili e generosi affetti, e indiviso dal sentimento religioso, mentre a lui dava costanza per sopportare il martirio dello Spilberga, inspirava Alessandro Manzoni a creare il romanzo, e fare quella pittura della straniera dominazione, che non avrà forse mai altra che la pareggi. Era questo sentimento che fonte di sublimi impeti, e pieno d'immortale mestizia, od amara ironia col Leopardi, fervido, impetuoso col Berchet, col Niccolini, amarulento col Giusti, ardente coll'Azeglio, intemerato e profondo con Cesare Balbo, gli era indivisibile compagno nelle lunghe meditazioni sulle trascorse età per ricavarne la chiara formola, che esprimesse le speranze del nostro avvenire, e il supremo dovere del popolo italiano. Questo sentimento infine, che animò gli storici e poeti, era pur quello che vivificava gl'intelletti dei tre sommi che presero a ristorare l'edifizio della filosofia italica, Antonio Rosmini, Terenzio Mamiani e Vincenzo Gioberti, finchè questi tutto si compenetrava di quel fuoco, e quasi col principio nazionale si immedesimava, allorquando nel silenzio dell'esiglio e della solitudine meditando il primato degli Italiani concepiva il grande pensiero del nostro civile riscatto. La sua parola, come scintilla, gli spiriti e i cuori pervadea, armava il braccio di un Re magnanimo ed infelice, e bastava forse a compiere la nazionale redenzione, se una straordinaria malignità di fortuna, e più ancora l'ira dei partiti, e la mediocrità dei presenti non avessero delusi i conati del Principe, e guasti i disegni del civile filosofo. Ma se il grande pensiero rimase incompiuto, vivo rimane tuttavia il principio, rimane intero il beneficio che il torinese filosofo

fece agli studi della sapienza, mostrando come debban servire alla patria, come il bello si abbia a congiungere col vero per muovere i popoli, come la Religione si debba colla civiltà accoppiare, perfezionando mirabilmente la lingua filosofica, ed insegnandone una alla diplomazia italiana, che pur non l'avea.

Ma ah! che ad uno ad uno si vanno spegnendo, o terra subalpina, i tuoi grandi, e nel giro di pochi mesi, mentre erano ancor calde le ceneri del tuo Gioberti, hai visto due altri avelli schiudersi, e involarti il tuo Pellico, il tuo Cesare Balbo! Tu hai perduto il fiore de' tuoi ingegni, e chi occupa i loro posti? Ma no, che tutto non hai perduto, perchè vive ancora fra noi il loro magnanimo spirito, vive la fiamma accesa dai loro scritti, vive l'impulso da essi dato al genio della patria, e le loro tombe sono un'ara per la novella generazione, che verrà quindi a trarre le sue più nobili inspirazioni.

Conforti.

§ 12° Udite adunque, o Italiani, udite la voce che sorge dai sepolcri di quei generosi, e vi grida di proseguire il culto delle lettere civili da essi iniziato, diffondere ed ampliare le loro idee. E poichè su questa terra subalpina, sotto gli auspizii del più leale e libero dei Principi, che eredava col trono il pensiero di Carlo Alberto, splende tuttavia un astro di libertà, la cui luce è tanto benefica ai nostri cultori delle discipline liberali e a tanti ingegni delle altre provincie italiche raccolti in questo suolo ospitale, deh! fate che non si abbia a dire che qui, nel libero Piemonte, si è novellamente interrotto il glorioso risorgimento delle patrie lettere. Meditate pure, o Italiani, la nostra storia civile e letteraria, e vedrete come la nazionalità e la letteratura abbian comuni i progressi, e i decadimenti, vedrete come il sentimento di quella non possa mantenersi vivo senza il sussidio di questa; dunque se amate la nazione e il suo risorgimento, amate le patrie lettere, e adopratevi con ogni mezzo all'instaurazione di esse. Amate e propagate la nostra lingua, che è la base di nostra civiltà, il mezzo più valido per riunire un popolo dalla prepotenza straniera diviso. Se studiate le lingue dei popoli vicini (ed è cosa ottima), non però contaminate la vostra; imitate le parti buone delle altrui letterature, ma non fatevi mai vassalli di alcuna altra nazione, perchè se vi preme l'autonomia politica, questa presuppone l'autonomia letteraria. Io non vi biasimo che vi rivolgiate ai commerci e alle industrie per acquistarvi ricchezze e potenza, ma non sia tanto l'amore dei materiali interessi, che

spenga quello degli studi liberali, perchè i primi, se procacciano dovizie, favoriscono eziandio la cupidità e l'egoismo, e non bastano senza i secondi a costituire la nobilità e l'idealità di un popolo, che dal solo amore dell'oro sarebbe tratto alla rozzezza e servitù, donde è uscito. Pensate che le genti straniere, e i posteri, non dai soli progressi materiali, ma dai morali e intellettuali, dalla copia o difetto degli ingegni giudicheranno della nostra nazione, giudicheranno della nostra libertà.

Ormai più nessuno può tra noi lamentare che il suo pensiero sia sottoposto all'altrui arbitrio, perchè la tirannide delle censure è caduta. Ma specchiatevi nelle età trascorse, e imparate a conoscere i beni immensi che i buoni scrittori arrecarono all'Italia, e i mali frutti che diedero quando trascorsero; imitate i buoni e guardatevi dal rinnovare gli errori di quelli che hanno male adempiuto al lor grave carico. Niente è più benefico al fiorire degli ingegni che la libera stampa, che è pure della libertà la più preziosa guarentigia; ma la storia ci attesta che anche con essa possono le lettere decadere, e colla libertà stessa corrompersi. E questa decadenza sarà inevitabile, se la letteratura alata dei fogli quotidiani otterrà la prevalenza su quella dei libri, nei quali soli contiensi la scienza soda e profonda, se vorrà esercitare il monopolio delle cognizioni. I giornali buoni, scritti con eleganza di dettato e sapiente libertà di opinioni, giovano alla politica, e insieme alle lettere, di cui sono ausiliari; ma i giornali cattivi, senza sapore di lingua dettati, che sottomettono la critica letteraria alle mire del partito politico, sono, come ben disse il Gioberti, la demagogia delle lettere, e facendo un mercato di esse, come il fanno della politica, possono trarle in rovina. Non crediate che io pretenda erigermi censore di chicchessia, chè io lascio a ciascuno il giudicar dei presenti; ma sostenendo la causa della letteratura, ben mi è lecito additare i pericoli di essa, e deplorare che le subalpine popolazioni si pascano della letteratura di soli fogli volanti per la povertà di buoni e popolari libri, quali i tempi civili richieggono, che insegnino i diritti e i loro doveri. facciano conoscere tutte le dolcezze della vita domestica, e insieme le obbligazioni, suscitino l'amore degli onesti godimenti insieme colla virtù del sacrifizio, nobilitino ai loro occhi la propria arte, sicchè, più che ad abbandonarla, pensino a migliorarla, contemperino l'amore della patria con quello dell'umanità e della religione, inspirino la venerazione al principio di autorità, e il rispetto alle leggi umane e divine.

Ah! non mancano fra noi uomini di cuor generoso e alto sapere, che coltivano gli studi serii e profondi; ma se la coltura

più progredita richiede studi più poderosi, i bisogni della società richieggono pure che l'uso e il godimento della scienza si renda per quanto si può universale. Coltivate pure, o miei concittadini, la filosofia, coltivate le scienze morali e politiche, ma se non fregierete di abito leggiadro e popolare le vostre dottrine, non eserciterete sulla vita civile quell'influenza che per diritto ai vostri studi appartiene, e la patria non raccoglierà dalle vostre meditazioni alcun frutto. Coltivate pure quelle scienze positive per cui tanto la società si vantaggia, ma non vestite i vostri trovati di barbaro linguaggio, e seguitate l'esempio del divin Galileo, il quale non abbassava lo sguardo dalle sfere se non per fissarlo nel più grande poeta del suo tempo, e quinci trasse il bello stile, e la lingua purissima, di cui ci lasciava modelli immortali. Coltivando dunque le scienze non disgiungetele dall'eloquenza, e coltivando gli studi ameni non separateli dalla dottrina, perchè, se i vostri scritti saranno frivoli e vuoti, non avrete alcun diritto di lagnarvi, che siano dai contemporanei dispregiati. Non è d carmi che più abbisogni l'Italia, ma se il genio della poesia vi tragge, non ha perduta essa l'antico impero sugli animi, nè il perderà se voi saprete interpretare i bisogni dell'età vostra, e ricorrere alla Divina Commedia, fonte inesauribile, onde novi rivi di poesia si possono derivare. Vi rimane largo campo nella lirica adulta e virile, la quale dal Petrarca al Leopardi vanta ben pochi canti veramente patrii e popolari. Vi rimane vasto campo nella drammatica, poichè, se nel genere tragico l'Alfieri ci ha forzati a contemplare le romane grandezze, e l'unico autore della *Francesca* ha ingentiliti i cuori, s'aspetta ancora chi, facendo presente lo spettacolo dell'Italia moderna, corregga una volta quest'ostinata schiatta italiana, che testè mostrava di serbar vive tutte le piaghe antiche, e cingasi il capo di quella corona, di cui il Marenco e il Niccolini han già raccolto qualche nobile fronda. Ed anche la Commedia, questa germana figlia dei tempi, quanto più si vanno perdendo le rimembranze dell'antica società, tanto più ha bisogno che qualcuno faccia rinverdire gli allori del Goldoni e del Nota, la metta in armonia col secolo, e liberi una volta le nostre scene dalla vergogna di accattar tutto dagli stranieri, o imitarne le oscenità. E campo maggiore v'è dischiuso nella storia, nella quale se il Piemonte, e le altre parti diedero testè pregiati scrittori dei fatti provinciali, o di periodi illustri, si aspetta tuttavia chi senza studio di parti, o amore di municipio abbracci tutta l'Italia, e scrivendo una storia veramente nazionale colorisca quel grande disegno che la robusta mente di Balbo lasciò delineato ai futuri. Vi rimane infine, e quasi intatto, il gran campo

dell'eloquenza, la quale nei secoli andati ebbe molti puliti e ornati dicitori, ma niun libero, profondo, e veramente civile oratore. Ma se questa, poc'anzi confinata nelle povere scuole dei retori, fu dalla servitù della patria costretta a languire, oh! quanto si allieta che fra noi le rimanga aperto quell'italiano consesso, che è la sua più nobile palestra, la scuola migliore, l'unico teatro, ove essa dall'importanza dei subbietti, e talvolta dalla nobiltà e santità della causa inspirata, nonchè dalle stesse lotte che pur sono la sua vita e il suo nutrimento, potrà grandeggiare una volta e provar all'Europa, che l'ingegno italiano, fin qui impedito e compresso da tante cause estrinseche, ha pur serbato le sue antiche virtù.

Ed oh! quai nobili palme hai tu ivi raccolte, o primo lume di questa Città ed orgoglio della nazione, Giovanni Josti, allorquando accesa la mente della santa fiamma di patria, ferito, ma non prostrato dalle terribili sventure che sfolgorarono la tua nazione, sorgevi magnanimo, e coll'impeto irresistibile di quella parola che ti sgorgava dal cuore, tentavi, ahi indarno! di rinfrancare gli animi abbattuti. Oh! ben cantava di te il poeta (1)

« fosse il tuo santo
Cor palpitato nell'Ausonia tutta
Come libera i canti oggi alzerebbe
Al Leonida suo. »

Ed io dirò che se un giorno l'Italia avrà il suo civile oratore perfetto, dovrà in lui palpitare il cuore di Josti. Coltivate adunque

---

(1) Giovanni Prati nelle sue *Ispirazioni al Verbano* consecrava a Giovanni Josti pochi, ma bellissimi versi. Il gentile poeta fece dono al Municipio Mortarese di quel carme, il quale fatto stampare si vende a benefizio dell'Asilo infantile di Mortara; e grato il Municipio ricambiò il poeta col dono di un anello. Ecco alcuni di quei versi:

Oh! chi ti vide
Solo un istante, e ognor non ti rimembra
Canuto capo, aperta aria di volto,
Riso lëal, semplicità vetusta,
Voce amica ai valenti, aspra coi vili,
Nella battaglia dei dissensi onesti
Strana talor, ma bella, e nelle grandi
Ore del mal tremenda?
Ancor mi passa
Nella memoria con sinistri lampi
Quel notturno convegno il dì che giacque
L'Ausonia sorte alla fatal Novara,
Qual di lïon ferito era il tuo grido
Là dallo scanno angusto. E confidavi,
Posseduto dal dio, trar dalla rupe
L'acque al par di Mosè. Fosse il tuo santo
Cor palpitato nell'Ausonia tutta,
Come liberi i canti oggi alzerebbe
Al Leonida suo! . . . . .

miei compatrioti, l'eloquenza, ma pensate che essa è il fiore, è il colmo di ogni studio, e non solo richiede la perfezione e squisitezza della forma, e il più sottile magisterio dell'arte, ma ha per ministre la filosofia, la giurisprudenza, ha per ancelle tutte, si può dire, le scienze, le quali nei nostri tempi hanno tanto esteso il loro dominio. Imitate pure gli esempi delle più civili nazioni europee, che hanno in questo arringo con fatiche incredibili raggiunta un'invidiata eccellenza, ma studiate e imitate sovratutto gli incomparabili modelli che vi offre Grecia e Roma, perchè l'eloquenza moderna sottostà ancora di gran lunga a quella degli antichi, sebbene in alcune parti la vinca; e se mai Dio matura nei suoi secreti il compimento delle nostre sorti nazionali, chi sa che non sia un giorno serbato a questa classica terra del genio il vanto di pareggiare gli antichi greci e romani!

Adempiete adunque a questi uffici, raccogliete queste moltiplici palme, e, dilatando il dominio intellettuale, accrescerete la potenza civile; rafforzando il pensiero comune, preparerete la via sicura all'azione.

Conclusione.

§ 13° E voi, dilettissimi giovani, sui quali riposano le più care speranze del nostro avvenire, arricchite l'intelletto di buone e rette idee, nè volgetevi agli studi frivoli o leggieri, ma addestratevi nelle profonde elucubrazioni, nè solo nutrite la mente di cognizioni, ma imparate a padroneggiare voi stessi, a fortificarvi l'animo per crescere degni figli di questa gran patria italiana che tanto aspetta da voi. Se volete un giorno poterla voi pure onorare cogli scritti, e servirla nell'azione, dovete prima fare il tirocinio del pensiero, dovete addimesticarvi coi nostri grandi scrittori latini, compenetrarvi del genio dei nostri antenati, che è l'unico mezzo per acquistare un sentire italiano, informando lo studio dell'antichità col vivo sentimento del presente, cioè collo studio di quei sommi scrittori italiani, i cui nomi testè vi ho ricordati, e attendendo indefessi ad imparare la storia antica e moderna, la quale, troppo fin qui ignorata, fu la causa precipua delle disgrazie politiche di nostra nazione.

Dalle palme di onore, che in questo giorno i più degni raccolgono, assurga il vostro pensiero ai maggiori premi ed onori che vi serba la patria, se saprete meritarli. Voi vivete in un paese libero, il quale a tutti apre la via di giungere agli onori ed alle più eminenti cariche civili. Ma se la libertà ha i suoi diritti, pensate che tanto maggiori sono i doveri che essa ne impone, tanto più è stretto

il vostro obbligo d'istruirvi in queste scuole e discipline dell'umanità, per abilitarvi a sostener quelle cariche, e per attingere quella vera sapienza e virtù, da cui solo la libertà tragge la vita. Che se mai vi furono giorni preziosi, nei quali fosse dover sacrosanto di esercitare l'ingegno per volgerlo poscia all'azione civile, essi sono al certo i presenti, in cui il gran conflitto tra le barbarie e la civiltà, tra la forza bruta e il diritto, già ferve in Oriente, e forse l'Europa sarà tratta ad una di quelle lunghe e formidabili lotte in cui insieme coi destini del mondo si decideranno altresì i destini della nostra nazione. Pensate adunque che la patria potrà abbisognare del senno e dell'opera di tutti, potrà venir presto a chiedere anche a voi il frutto dei vostri studi; e se la generazione novella che dovrà iniziare la nuova vita italiana non fosse cresciuta migliore della precedente, il che non voglia Iddio, se non si fosse nutrita di più sane dottrine e virtù, non fosse meglio conscia dei suoi doveri, e pari agli uffizi che le verranno commessi, rinnoverebbe le colpe e le sciagure dei tempi passati.

Avvertenza. — Questo mio discorso, diretto ad additare con quale spirito si avessero a commentare i classici, e rivolto ad oppugnare quell'antica scuola retorica che cercava ridurre la *letteratura in frasche* e *l'eloquenza in gallozzole,* mi aveva guadagnata, per una parte, come già dissi, da un'effemeride ultra cattolica, il titolo grazioso di *retore,* con aggiunta onorifica, *che anima la gioventù alla riscossa;* per altra parte fra diverse lettere che quasi di rimbalzo, da persone benevole mi furono indirizzate, mi sarà perdonato se ora, dopo trent'anni, pubblico la seguente, a me scritta allora da Terenzio Mamiani, che può servire a piena rivendicazione da ogni antico o recente appunto.

Genova, li 18 di maggio del 55.

Riverito Signor Parato,

« *Nè scusa, nè perdono meriterei del tardi rispondere alla sua tanto cortese e amorevole, quando non fossi da due mesi tribulato da un fiero mal d'occhi, mio vecchio malanno che di tempo in tempo mi si rinnova non solo e m'interdice ogni studio, ma qualunque uso della penna. O' dunque indugiato ad esprimerle in carta ciò che nel cuore ò sentito e subito e fortemente, nè per tempo mai si dileguerà, il grande obbligo che le ò del suo donativo e delle parole onde fu accompagnato. Sono laudatrici all'estremo e si scostano tanto dal vero che paiono dette a mia confusione piuttosto che ad onore. Ma la bontà e schiettezza dell'animo suo da un lato e la mia bassa fortuna dall'altro, rimovendo ogni sospetto di adulazione, mi stringono a riconoscere in quell'elogio un eccesso di parzialità, di benevolenza e di gentilezza. Ed anche mi sembra d'intendere ch'Ella guardando le mie povere cose, à più posto mente alle intenzioni che all'atto, e si è innamorato di me per la bellezza*

degli archetipi nei quali miriamo ambedue. E dico appositamente ambedue perchè in quel suo scritto pregievolissimo mi son compiaciuto di ravvisare a ogni tratto i miei quotidiani sentimenti e sopratutto quel concetto ampio e nobile ch'Ella si fa delle lettere e dell'arte di scrivere unificandole con la scienza e la civiltà, e facendole prime e solenni educatrici della nazione. Non so se mi trasporta un poco la gratitudine che le debbo e professo; ma egli mi sembra che non si possa dettare a' dì nostri in Italia una orazione più acconcia e vera e salutare della sua. Ne godo per lei e per li fortunati discepoli suoi. Nè intermetta la bella impresa, chè per tal rispetto, i tempi si fanno oscuri e minacciano quasi una specie novissima di barbarie uscente non da ignoranza, ma da stravaganza d'ingegni e pervertimento di gusto. Chi emmenderà nella nostra patria gli studi, ora che abbiamo perduto il Gioberti, sovrano maestro di tutti noi? Supplisca Ella e suppliamo tutti come si può il meglio e tentiamo di conservare all'Italia il purgato senno e la squisita eleganza de'nostri padri.

Mi conservi nella sua memoria e benevolenza e mi creda di lei

Devotissimo ed Obbligatissimo
Terenzio Mamiani.

Capo IV.

SVOLGIMENTO DELL'IDEA NAZIONALE

§ 1° *L'educazione vuol essere indirizzata ad insinuare e radicare negli animi il grande principio della nazionalità.* È questo un vero che splende in tutto il corso di questi scritti educativi. La pedagogia, la quale, come scienza, accompagna lo svolgersi della civiltà, e le successive evoluzioni del progresso umano, non poteva in alcun modo rimaner estranea a questo grande principio bandito dalla moderna filosofia che i popoli, divisi in altrettante grandi famiglie, entro i confini segnati da Dio, tornino alfine all'assetto naturale a ciascuno per cessare una volta le lunghe guerre tra oppressi ed oppressori, e godere i beneficî d'una pace fondata sulla giustizia e preparatrice della fratellanza universale, predicata dal Cristianesimo.

Invece la moderna scuola pedagogica, seguace delle dottrine darwiniane, che s'intitola dall'*evoluzione* e *rivoluzione*, professando quella dottrina che l'*esistenza non è altro che una*

lotta per la vita, una battaglia in cui il più forte cerca sopraffare il più debole, viene a stabilire una guerra perpetua tra individuo e individuo, e quindi tra nazione e nazione, per cui le più lunghe ed efferate oppressioni di un popolo sopra l'altro sono giustificate come cosa legittima, il principio di nazionalità è scalzato, l'odio mutuo fra tutti, e il desìo di vendetta viene a diventare lo stato naturale di una società così depravata e con sì falsi principii educata. Per l'opposto la nostra scuola pedagogica nazionale, senza ripudiare i benefizi d'una evoluzione ben intesa, e del verace progresso, stabilisce col Tommaseo che la vita « *non è lotta d'interessi, ma gara d'uffici*, vicendevole aiuto per vincere i mali, e mutuo permutamento di amarezze che partecipate indolciscono; » e rispetto agli altri popoli, è una gara per istabilire il regno della giustizia e del diritto sopra la forza bruta. E su questi grandi principii fondata l'educazione nazionale, diventa promotrice efficace del bene e del perfezionamento degli individui, come delle nazioni; ravvicina, affratella, unifica e non dissolve.

Ogni nazione ha uno spirito, uno stampo suo proprio, una fisionomia che da ogni altra la distingue, e si rivela nella lingua sovratutto, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze e nella filosofia, come si è dimostrato nei discorsi premessi. Mantenere inalterato questo genio nativo, è primo debito della pedagogia. Ora la nuova scuola pedagogica evoluzionista, professandosi rivoluzionaria, muta e cambia sempre, e rimescola dal fondo ogni cosa; essa abbandona le tradizioni della nostra filosofia per abbracciare i nuovi sistemi stranieri del positivismo e materialismo; corrompe la stessa lingua con infarcirla di tanti nuovi strani vocaboli, corrompe il gusto letterario colla falsa scuola del verismo (di cui parleremo più sotto) e ben lungi dal favorire gli incrementi del principio nazionale lo altera, lo guasta e lo soffoca. La stessa guerra accanita che muove alle credenze è anti-nazionale, poichè l'unità degli spiriti è sovratutto mantenuta dall'unità di credenza, e chi combatte l'una, combatte anche l'altra, disgiugne gli animi e fa danno immenso all'unità nazionale.

L'educazione civile e morale, nazionale e non politica.

§ 2° È dottrina dei nostri più insigni maestri, come si è più volte accennato, che l'educazione civile non si può disgiungere dall'educazione morale, perchè non altrimenti si formano buoni cittadini che formando uomini buoni ed onesti. L'amor di patria non consiste in parole, ma nelle opere, non è proprietà esclusiva di questo o quel partito, ma appartiene a chiunque serve il paese con onestà, in quella condizione in cui Dio l'ha posto, sia che lavori i campi, o sudi nelle officine, curi le malattie del corpo o quelle degli spiriti, tuteli la giustizia nel foro, o combatta in campo contro i nemici; *chi non rispetta gli altri popoli*, disse Silvio Pellico, *chi dispregia la Religione, la santità coniugale, l'onestà, e grida patria, patria, non gli credere: egli è un ipocrita del patriottismo.* Ai principii di Silvio Pellico, come del Gioberti, e Rosmini e Mamiani, informavasi in generale l'educazione che si dava nelle scuole medie e popolari all'epoca di preparazione del risorgimento italico e per ciò diede ottimi frutti in tutti gli ordini della vita morale e civile, come si è dimostrato, trattando del *retto principio educatore* (pag. 14, ecc., 141, 295, 301, ecc.).

La massima allora prevalente era quella, già ricordata nella monografia del Boncompagni: *facciamo i popoli onesti, assennati colla coltura richiesta a ciascun individuo, e con ciò sarà posto un gran fondamento a libertà.* Nè questa massima era solo teorica, ma pratica, e cominciando dai ministri e da membri del Consiglio superiore, venendo ai provveditori, agli ispettori, ai maestri di scuole medie e prime, si cercava in generale di attuarla, mantenendo come primo requisito un certo accordo nelle dottrine morali; e salve poche eccezioni, l'accordo c'era.

Se qualche filosofo, nel silenzio del suo gabinetto, studiava la morale di Hegel o di Comte, di Littré o di Spencer, non pretendeva di imporre alla scuola, che facesse il pericoloso esperimento di una morale che non ha basi certe, a cui è indifferente il bene ed il male, il vero od il falso. Non era ancora venuta di moda quella strana teoria, che la scuola popolare sia *laica o neutra*, nel senso dei radicali, che viene

a dire scuola senza Dio, e quindi senza coscienza religiosa e civile di alcuna sorta.

Oggidì i sedicenti cultori della pedagogia scientifica non parlano mai d'altro che di risveglio intellettuale (dicono che questo mancava) e del sentimento morale non parlano mai. Ma i fatti provarono che nelle provincie italiche, e specialmente in quelle che pigliarono l'iniziativa del risorgimento, ci era il risveglio intellettuale, e quel che più importa, il sentimento morale, che è il miglior fondamento del risveglio politico; provarono che in generale la scuola pedagogica italica non avea fallito al suo nobile ufficio di radicare negli animi il convincimento nel proprio diritto, e la fede nel compimento vicino de' destini nazionali. Quelle popolazioni che dopo i disastri del 48 e del 49 sopportano con tanta dignità e costanza le immeritate sventure, e vinte, ma non dome, si preparano a nuovi sacrifici, si dimostrano sempre pronte a secondare i disegni de' nostri grandi statisti e quelli del principe, prima nella Crimea e per la seconda e terza volta sui memori campi di Lombardia, hanno smentito tutte le volgari accuse degli avversari per sistema.

L'educazione morale che ne fa sottomessi alla legge e all'autorità, che di padre in figlio tramandata si custodisce nelle famiglie e si perfeziona nelle scuole, fu quella sovratutto che rese possibili i grandi avvenimenti politici italici, che fecero meravigliare il mondo. Per quanto fossero sottili gli accorgimenti politici di Cavour, e nobili gli ardimenti di Vittorio Emanuele, se fosse stato corrotto l'ambiente sociale in mezzo al quale operavano, non era possibile che i magnanimi sforzi fossero coronati dal successo finale. Il buon senso popolare, maturato dagli insegnamenti e dalle stesse sventure, rendea vani tutti i cavilli e i sofismi dei partiti estremi, oggidì prevalenti.

Oltre a ciò l'educazione si voleva nazionale da tutti, ma nazionale non voleva dire *politica*. La politica è irosa, battagliera, discorde, fatta per dividere gli animi. Come il Thiers aveva detto alla Francia: « *Guardiamoci dall'immischiare sì la scienza alla politica da esporre la gioventù a risentirsi dalle scosse che ci agitano.* » Così il Tommaseo, il Boncompagni e gli altri maestri della scuola nostra, inculcavano a

tutti di mantenere la scuola nella sfera degli alti principii e delle più nobili aspirazioni, nel culto dell'idea nazionale, senza farla schiava alle questioni dei partiti politici, *poichè i partiti, cercando scusare ogni opera che torni a pro della fazione, pervertono il senso morale dei popoli.*

L'educazione nazionale in se stessa è cosa che sovrasta a tutte le questioni dei partiti del giorno. L'idea della nazionalità risplende, come già si è veduto, ai tempi di Roma libera, grandeggia tuttavia negli scrittori ai tempi dell'impero; epperò indipendente dalla stessa costituzione politica, che è cosa mutevole nelle varie età, si acconcia a questa e a quella forma di reggimento; risorge e trionfa, innovata e modificata dai tempi, nell'età libera dei Comuni italiani; è soffocata, ma non spenta nell'età infausta della dominazione straniera, finchè ai nostri giorni, rotto ogni ostacolo, ripiglia tutto il suo splendore col costituirsi dell'Italia libera, indipendente e una.

L'Italia e Casa Savoia.

§ 3° Ma un fatto così grande come è il risorgere d'una nazione già sì illustre, poi tanto decaduta al basso, non è a credere che sia opera del caso od effetto di scaltrezza politica o di militar fortuna. Chiunque sa leggere e meditare la storia, dall'esame attento dei fatti assorge all'idea provvidenziale che governa gli umani eventi, e vi scorge l'adempimento delle alte leggi al bene del genere umano prestabilite da Dio. Prima l'idea, poi gli avvenimenti, nè quella perisce finchè non abbia compiuto il suo giro, nè siasi ridotta ad effetto secondo le leggi provvidenziali.

Come è grande e bello lo studio della storia d'Italia, dopo che Cesare Balbo ci ha messo in mano quasi il filo per non smarrirci in mezzo ai più intricati avvenimenti, per giudicarli in relazione coll'idea nazionale, ed apprezzare gli individui e i popoli per quello che valgono!

La gloriosa stirpe sabauda, che, nata da umili principii fin dal mille, va dilatando a poco a poco il suo dominio a piè delle Alpi, di cui è posta a guardiana non dal cieco caso, ma da una mente superiore; questa Casa che sopravvive al

naufragio di tante altre dinastie così potenti e temute, la quale governa i suoi sudditi con tanta prudenza e moderazione, mentre altri popoli, più illustri per più titoli, non hanno l'arte difficile di saper governare se stessi; questa Casa, che senza dare un sol tiranno in otto secoli, esce sempre più grande e temuta di mezzo a tante vicende e pericoli, finchè arrivi il giorno in cui riunisca sotto la sua mano le sparse membra della grande famiglia italiana, già da tanti secoli divisa ed oppressa, offre uno spettacolo bello di epica grandezza, e ben degno di essere ammirato da quanti cercano nel passato il progressivo esplicarsi della vera legge di evoluzione storica.

La scuola pedagogica italica che studia la storia con questo principio e la espone alla gioventù collo stesso criterio, ravvisa gli attori di questa splendida epopea in tanti principi arditi e cavallereschi che si succedono dai tempi antichi fino ai moderni, nè cessano mai la lotta magnanima contro gli eserciti invasori, dal Conte Verde e dal Conte Rosso a Carlo Emanuele I, solo resistente alla dominazione spagnuola; a Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, precursori di Carlo Alberto, che scende in campo colla sua croce sabauda intrecciata alla bandiera tricolore, e tradito dalla fortuna, la consegna al vindice suo figlio, che alfine la fa sventolare dall'uno all'altro capo della penisola.

Ora, per mezzo di questa stirpe liberatrice, la nostra nazione è entrata nel consorzio delle altre, e con essa e per essa starà. Oramai il culto della nazionalità si è immedesimato con quello della dinastia nazionale, ed è cosa stolta e ridicola il credere che il picciol rio che ingrossato da molte correnti, divenne il gran fiume regio che feconda le campagne, ed entra maestoso in mare, possa essere essiccato tutto ad un tratto o mutar il letto preparato da secoli.

La pianticella che spuntata in cima alle Alpi, fra i macigni e gli scogli, crebbe sfidando tante bufere, ed ha disteso i rami e le braccia da coprire e proteggere colla sua ombra tutti i popoli della penisola, si lascierà sterpare in un lampo, o se altri lo tenti, sarà ciò consentito dai beneficati? Eppure la scuola radicale pedagogica dell'evoluzione applicata alla politica propaga queste dottrine dell'ingratitudine politica fin dalle

cattedre universitarie, insegnando il diritto popolare a una nuova Costituente. Contro essa sta l'antica scuola, la vera scuola nazionale, e sorride ai titoli di scuola senile, reazionaria, con cui i sedicenti pedagoghi dell'avvenire cercano di screditarla.

I seguaci di questa scuola senile e reazionaria ricordano ai loro avversari della scuola rivoluzionaria le lezioni della storia, la quale ci grida che gli Italiani, dopo aver abbandonato l'ultimo eroe antico dell' indipendenza nazionale, re Arduino, per ben otto secoli e mezzo ubbidirono sempre ad un imperatore straniero, e niuna repubblica più o meno gloriosa valse a liberarneli, come niun eroismo individuale bastava a salvarli, se non era di questa cavalleresca Monarchia sabauda, intorno a cui tutti gli onesti patrioti si sono raggruppati, sacrificando ogni opinione personale, gli averi e la vita per far l'Italia, nè questa or si mantiene se non con quella fede istessa con cui si è costituita, *iis artibus imperium servatur quibus partum est.* Questo, chi ben l'intende, e non altro, è lo *spirito dei tempi* per i veri Italiani; e non è amico, ma nemico della nazione chi propaga nelle scuole un altro ideale, che non si può attuare senza dividere ciò che si è con tante fatiche riunito, e disfare quello che si è fatto con meraviglia e lode di tutto il mondo civile.

Un altro ideale sbagliato della scuola dell'evoluzione si è che l'idea nazionale si debba insinuare negli animi giovanili spogliata di ogni elemento moderno e cristiano. A tal fine si falsa tutta la storia della nostra civiltà, si falsa la storia delle lettere, della filosofia, delle arti e delle scienze con idee preconcette e falsi sistemi; si torcono a male gli avvenimenti e le azioni più nobili, si abbassano i Pontefici più benemeriti della civiltà, difensori unici delle libertà popolari nel medio evo, facendo ad essi risalire le colpe dei Papi regnanti nei due ultimi secoli di tirannide interna ed esterna. Abbattuto il temporale dei Papi, si cerca abbattere lo spirituale, fingendo credere che una nazione possa vivere senza una credenza, o possa la nostra rifarsi in tutto pagana nel secolo XIX, tornando indietro di due mila anni.

Se si allarga siffatto sconvolgimento d'idee, non sarà possibile oramai alcuna educazione civile nè nelle scuole, nè

nelle famiglie, e coll'anarchia intellettuale e morale si prepara l'anarchia sociale.

E perciò diventa sempre più difficile l'attuare il concetto dantesco dei due Capi in Roma distinti e non discordi:

> « Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due Soli aver.....»

Ma pensando che gli uomini colle loro passioni sono passeggieri, e le istituzioni sono durature, restiam fedeli ai grandi principii.

Quando nel 1878, nello spazio di poche settimane, si ebbero a compiangere estinti Vittorio Emanuele e Pio IX, io presi occasione a dimostrare con quali sentimenti dovesse la gioventù onorare il Principe e il Pontefice, conciliando l'amor della patria con quello della fede. E a provare che per servire l'Italia non fa punto bisogno mutare i principii su cui l'educazione tradizionale si fonda, ho trattato con qualche larghezza del corso educativo con cui dal Charvaz fu allevato Vittorio Emanuele, *il padre della patria.* Non avendo nulla a mutar nei principii allora espressi sulle questioni più delicate e vitali che riguardano l'essere nazionale, qui ristampo quegli scritti a compiere la trattazione dell'argomento che ho per le mani.

Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

§ 4° A Roma, a Torino, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Palermo, a Napoli e in tutte le altre città della penisola il primo annunzio della morte di Vittorio Emanuele ha percossi gli animi di tutti e come sfolgorati, ha destato gli stessi effetti nell'universale, onde si vide come il primo Re d'Italia fosse il Re più popolare di cui si abbia esempio, fosse il Re dei cuori. Chiusi i negozi, le botteghe, i luoghi pubblici, sospeso ogni affare, fu compianto dall'universale, non altrimenti che se ciascuno perduto avesse il padre, il fratello.

Anche le scuole si chiusero in tutte le città, nelle borgate e nei villaggi del Regno; e le crescenti generazioni, sulle quali riposano le speranze dell'avvenire italiano, i giovani ardenti, i bambini e le bambine affettuose, partecipando al lutto nazionale, mostrarono che essi sono educati ai sensi più nobili e gentili e nei loro cuori è accesa la sacrosanta fiamma d'amore il

più puro verso la patria e il *Re Galantuomo*, che fu il *primo soldato dell'indipendenza nazionale*, che poneva a repentaglio più volte la vita e la corona per riunire le sparse membra di una terra, da tanto tempo divisa, derisa e infelice, e renderla forte, rispettata, indipendente e una.

Ciò che in tanto lutto ha consolato il cuore di tutti gli onesti si è il senso di devozione ed affetto che nell'universale si manifestava verso il figlio del magnanimo estinto, successore nel trono d'Italia e continuatore delle sue virtù, Umberto I. Son noti i telegrammi affettuosi che d'ogni parte i Municipii italiani spedirono a lui salito al trono fra tanto dolore; e fra le belle risposte che ei diede, ci piace ricordare quella al Municipio di Torino, che interpretava i sensi comuni con queste parole: « La Città sente nell'immenso lutto che oggi colpisce l'Italia « rinvigorirsi la sua antica fede nei destini della patria e nel « glorioso avvenire del vostro Regno; » cui rispondeva il nuovo Re: « Io desidero per me l'affetto di cui essa circondò sempre « il grande, venerato mio padre. » E l'avrà.

Io custodirò l'eredità dei grandi esempi, ei dicea nel proclama ai popoli italiani, accolto con tanto plauso, *degli esempi che il mio padre mi lascia di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni che, largite dall'augusto mio avo Re Carlo Alberto, furono religiosamente difese e fecondate da mio padre, orgoglio e forza della mia Casa. Meritarmi l'amore del mio popolo, quale l'ebbe il mio augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione. Stringiamoci insieme, ed in questa ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre il presidio e la salute d'Italia.*

A queste belle parole pronunciate dal figlio e successore del *Re Galantuomo*, dal rampollo della Casa Sabauda, da tanto tempo non usa a mentire, nè a mancar di parola mai, gli Italiani hanno creduto dall'Etna al Cenisio; e in queste parole quanti siamo educatori delle novelle generazioni in tutte le scuole d'Italia vediamo tracciati i nostri più sacrosanti doveri, espresso, per così dire, il programma politico, compendiati insomma i principii supremi a cui dobbiamo informare i nostri insegnamenti per insinuare negli animi dei nostri alunni l'amore, la riverenza, la gratitudine indelebile verso

Vittorio Emanuele, *fondatore del Regno d'Italia e restauratore dell'unità nazionale*, congiunti all'amore e a pari divozione verso Umberto, il secondo Re d'Italia, continuatore dell'opera del padre.

Negli ultimi istanti il magnanimo Vittorio chiese ed ebbe i conforti della religione. Fatto consolante e veramente provvidenziale, esempio salutare all'intera nazione fu questo, che il primo Re d'Italia che ebbe sede a Roma, ed ivi è morto, il primo campione dell' indipendenza e dell'unità nazionale s'inchinò alla religione degli avi, ed è morto in grembo alla Chiesa: dunque la patria e la fede son due fiamme che ponno concentrarsi in una sola. I ventotto milioni d'Italiani ben possono amare la patria senza rinnegare la fede.

E noi, che consacrammo la vita all'educazione, ben possiamo e dobbiamo mantenerci fedeli alla scuola pedagogica nazionale che associa la libertà e la patria all'amore della fede, fonda l'educazione sulla morale, la morale sui principii inconcussi della religione.

Educazione di Vittorio Emanuele — Disegno per gli studi de' Principi di Savoia Carignano, proposto ed eseguito da Mons. Andrea Charvaz.

§ 5° Io debbo alla gentilezza squisita dell'abate Jorioz, antico segretario di Monsignor Charvaz, il disegno d'un corso di studi, dettato dall'illustre educatore del primo Re d'Italia. Il Jorioz dopo avere con altra lodata pubblicazione rivendicato da ignobili calunnie dei retrivi la memoria dell'illustre Prelato, già Vescovo di Pinerolo e di Genova, ha dato alla luce questo prezioso manoscritto nel 1876 a Parigi, sia per secondare la volontà manifestata dallo stesso precettore dei Principi di Casa Savoia, sia per far cosa dicevole ai nostri tempi, « *nei quali i Principi*, come egli scrive, *e tutti quelli che sono chiamati a parte del pubblico governo, han bisogno che sieno messi in luce i principii immutabili da cui nel governare i popoli non si può recedere senza precipitar negli abissi.* »

Ora il conoscere i principii a cui si è informata la puerile e giovanile educazione del Principe destinato a compiere un giorno un'opera così ardua, qual si fu quella di rialzare la nazione italiana dalla sua abbiezione per darle i supremi

beni d'un popolo, la libertà, l'indipendenza e l'unità, è cosa di sommo rilievo, poichè getta luce su tutta la vita di lui; serve a spiegar molti atti del suo regno, e in ispecie la fortezza e mitezza cristiana con cui egli ha chiuso la sua vita gloriosa.

Per questo io reputo di far cosa grata a tutti, e in ispecie ai cultori della pedagogia, passando ora a rapida rassegna i punti principali di quel disegno, per giudicare il quale prima di tutto è mestieri che ciascuno sappia trasportarsi ai tempi in cui fu dettato, e tenga conto dei luoghi e delle circostanze in cui si trovava l'eminente Prelato che concepiva così saggie proposte.

Alla compiuta intelligenza di questo programma ragionato di studi giova premettere che Carlo Alberto, nel luglio dell'anno 1825, quando il suo figlio Vittorio non avea che cinque anni, Ferdinando tre, si rivolse all'Arcivescovo di Chambéry, Mons. Bigex, perchè gli additasse un buon istitutore pe' suoi figliuoli. Fu allora che il Bigex gli propose senz'altro il dottissimo e intemerato abate Charvaz, suo cancelliere, dottore in teologia, e membro dell'Accademia di Savoia. Carlo Alberto accettava con animo grato, e in data del 13 ottobre 1825 ringraziando per lettera l'Arcivescovo di Chambéry scrivevagli: « *Una scelta fatta da Vostra Eccellenza non potea non essere eccellente; però l'Abate che mi avete mandato ha superata di gran lunga ogni mia aspettazione.* »

Nel 1827 il Charvaz pose mano a questo disegno (*plan d'études)* o programma didattico e corso educativo, e il sottopose all'acuto giudizio di Carlo Alberto, che se ne lodò assai e l'ebbe approvato.

Nel 1835 S. A. R. la Principessa di Beira, donna di gran mente, rifugiandosi dalla Spagna in Piemonte, volle aver quel programma e nel leggerlo esclamò: « *Dio volesse che tutti i Principi fossero a questo modo istruiti, ed operassero a norma di queste massime! Le Monarchie d'Europa non sarebbero così sconvolte.* »

Lo scopo dell'educazione, scrive il Charvaz, essendo quello di formare un uomo per quella condizione, a cui è dalla Divina Provvidenza chiamato, il corso educativo di un principe dovrà comprendere, come proprii oggetti, tutte le cognizioni e le

disposizioni relative all'ufficio importante cui è destinato; dovrà tendere allo svolgimento delle facoltà morali, intellettuali, ed anche fisiche di lui.

Il Principe ha ricevuto dalla Provvidenza una rettitudine di giudizio ed una mente penetrativa che è ben notevole alla età sua, è fornito a dovizia di memoria: per il che giova sperare che gli tornerà agevole lo studio e farà progressi soddisfacenti come sarà rafforzato nell'abito di riflettere e attendere a' suoi doveri.

La convenienza col soggetto e coll'oggetto sono le prime doti d'un disegno di studi. Il tempo da dedicarsi all'educazione del Principe sarà diviso in tre corsi di tre anni ciascuno.

Le materie del primo studio sono: In primo luogo *la Religione, unico sostegno della vita, necessaria a tutti, ma più a coloro che sono dalla loro condizione posti sopra le leggi; i cui pregi o i difetti formano necessariamente la felicità o la disgrazia di un gran numero di altre persone; è sopratutto necessaria in un secolo che si sforza di scuoterne il giogo, tutte le calamità del quale provengono dalla noncuranza e dall'odio contro la religione.*

Sarà continuato questo studio per tutto il corso dell'educazione, facendola conoscere sotto l'aspetto de' *suoi dogmi, della sua morale, del suo culto e dei fondamenti di essa.* Si insisterà su questi ultimi punti per premunire il Principe contro i pericoli di ogni genere, e contro la guerra che gli increduli muovono a questa religione.

A mano a mano che si insegna, si abituerà il Principe a praticare questa religione, cogli obblighi speciali attinenti alla sua condizione, rimandando al terzo corso le attinenze di essa colla politica, onde verrà a conchiudere esser *la Religione l'unica base e l'unica regola d'un saggio governo.*

2° Lo studio *delle lingue* è quello che più d'ogni altro conviene a questa prima età: come il Principe parla già l'*italiano* e il *francese*, si accoppierà lo studio ragionato delle regole, e giunto all'età di nove anni comincierà pure lo studio del *latino.*

3° Viene in terzo luogo lo studio della storia, nella quale il Principe imparerà da principio a memoria un sunto della storia dell'Antico Testamento. La *Storia Sacra* occupa il

primo posto nello studio della storia antica, perchè, dettata sotto l'ispirazione divina, ci fornisce i dati più saglienti sopra l'origine e l'antichità delle nazioni, e ci offre ad un tempo esempi e precetti di ogni genere i più istruttivi.

Come il Principe avrà acquistata conoscenza dei personaggi principali e degli avvenimenti più notevoli, si chiamerà per un certo tempo la sua attenzione sopra la mitologia e la storia favolosa dei pagani, tanto da capire gli autori e i monumenti antichi, ed anche le espressioni mitologiche dei moderni. Gli si faccia vedere che i tratti principali della medesima non sono che resti delle tradizioni primitive, alterate dagli errori e dalle passioni degli uomini e forse copie alterate della storia dell'Antico Testamento. Così saranno scalzati i sistemi stravaganti che tengono la religione giudaica, ed anche cristiana, come copie modificate di una religione pagana anteriore; e vedrà pure in quanta degradazione l'uomo precipiti se chiude gli occhi alla rivelazione.

Allora farà passo agli annali dei popoli antichi. Alla stregua d'una critica imparziale questi nulla presentano che sia contrario ai racconti biblici, anzi ne dimostrano la verità. Questo corso si darà sul testo del Rollin colle riflessioni del discorso del Bossuet sulla Storia universale. Si farà pur leggere alcun brano di storia nelle versioni degli autori, e nei testi originali come ne intenda le lingue.

La storia romana leggerà in altri storici migliori del suaccennato autore, aggiugnendo la lettura delle rivoluzioni romane del Vertot, le considerazioni di Montesquieu: ma nella scelta degli autori preferirà quelli che alla bontà del dettato accoppiino la purezza e solidità delle dottrine, e se si dovrà ricorrere ad autori più o men riprensibili, o si accompagneranno con osservazioni critiche, o si lascieranno a parte i brani censurati.

Continuando questo studio, la storia della nostra patria verrà un po' tardi, ma avrà agio di studiarla in tutte le particolarità richieste dall'interesse di tale studio, conoscendone prima le epoche e i personaggi più notevoli, poi ripigliandola in ogni particolarità entrerà nelle considerazioni attinenti all' ingrandimento degli Stati de' nostri Sovrani,

alla loro saggia politica, al governo paterno, alla loro pietà, al rispetto e zelo per la Chiesa e la religione, e agli esempi di ogni genere che ci lasciarono. Osserverà anche i mutamenti dei costumi, e degli usi, i progressi delle scienze, delle lettere e delle legislazioni: e se a questa scuola, di cui la esperienza garantisce la saggezza, attingerà il Principe la conoscenza de' suoi doveri, troverà modelli che segnano la via a percorrere per acquistare come i suoi antenati diritto all'amore e sommessione dei sudditi. Avrà sotto gli occhi la carta dei luoghi, teatro dei fatti. Ci manca ancora una vera Storia di Casa Savoia.

Da ultimo segna le norme per lo studio della matematica, a partire dall'aritmetica, nè vuole trascurati gli esercizi che rendono agili le membra, quali sono, oltre la ginnastica, l'equitazione, la danza, la scherma, il portamento in generale, le arti geniali e ornamentali. Di queste adunque si occuperà il Principe nel primo corso.

E qui agli occhi degli intelligenti parrà al certo progressista un ecclesiastico che fin dall'anno 1827 parlava di ginnastica alla Corte di Casa Savoia.

Secondo e terzo corso.

Segue il graduato svolgimento delle materie già indicate, della religione, della storia, delle lingue e della matematica. Allo studio della storia antica, del medio evo e dei tempi moderni, si intreccierà lo studio della storia della Chiesa per far conoscere le relazioni dei Principi cristiani e loro sudditi coi Sommi Pontefici, la costituzione, le prerogative della Chiesa, l'influenza di questa sui costumi, sulle usanze, sopra la legislazione e la civiltà dei diversi popoli, notando le cause e i pretesti de' scismi avvenuti, i rimedii, ed anche i limiti che separano le due autorità da cui gli uomini son governati. Nelle matematiche passerà all'algebra, alla geometria, alla trigonometria, e nelle lingue si approfondirà nello studio del latino, nelle regole cavate dalla lettura dei classici della letteratura latina, italiana e francese.

Dopo di che farà passo nell'ultimo periodo allo studio: 1° Della politica e della religione nelle sue attinenze colla

politica; 2° della storia moderna, tanto universale come particolare; 3° delle matematiche; 4° delle scienze fisiche e naturali; 5° della filosofia; 6° del diritto.

Si comincierà pertanto dal far conoscere al Principe la natura, la necessità, le condizioni primitive e lo scopo delle società umane, come di ogni Governo. In quanto alle diverse forme di governo, gioverà sieno note al Principe coi loro vantaggi e inconvenienti relativi. A questo punto si fa notare *che se egli è incontestabile che il decorso dei tempi e le mutazioni che seco tragge rendono talvolta necessarie riforme e migliorie salutari, ciò nulla di meno non torneranno mai necessarie, nè utili le mutazioni subitanee e violente delle forme di un Governo che da gran tempo regge una nazione, compenetrandone i costumi e le usanze.*

Queste massime, tradotte alla lettera, meritano di essere ben meditate, come quelle che sono ben diverse dalle altre, allora in voga presso i seguaci della scuola del De-Maistre; e sebbene il Charvaz in seguito faccia notare i torbidi e le agitazioni e i pericoli inerenti ai Governi liberi e rappresentativi, tuttavia è ben lunge dal rinnegare la legittimità delle forme libere; e chi pensi che ciò era scritto da un sacerdote, maestro in una Corte d'Italia nell'anno 1827, non si meraviglierà più delle libertà poi largite da Carlo Alberto, e mantenute da Vittorio, e vedrà quanto servigio abbia il Charvaz reso alla nazione italiana.

In quanto alle attinenze della religione colla politica, si noterà che l'uomo essendo di natura sua un essere religioso e socievole, la religione che contiene la conoscenza de' suoi doveri e la regola delle sue azioni verso il Creatore, necessariamente vuole essere unita alla politica che deve guidarlo nelle relazioni temporali co' suoi simili. Dal che trarrà questa conclusione, che è cosa non meno assurda che empia il volere *secolarizzare* la politica, staccandola affatto dalla religione, nella quale sola può trovare un fondamento stabile, e senza la quale non riesce tampoco da sè sola a stabilire la nozione di un dovere qualsiasi per parte dei sudditi verso il Sovrano, ecc.

Essendo primo dovere dell'uomo di osservare le leggi divine, si conchiude essere regola fondamentale in politica di non mai *incagliare nei sudditi il compimento dei doveri religiosi*, e per conseguenza di non mettere mai in opposizione

la legislazione temporale colla legislazione spirituale, che anzi stabilire un accordo perfetto tra la legislazione dello Stato e quella della religione. Per ottenere questo accordo fa d'uopo che le autorità spirituale e temporale riconoscano i doveri reciproci che l'una ha verso l'altra, i limiti che le separano senza disunirle, che governano l'esercizio di loro giurisdizione, cose tutte regolate da trattati formali, le cui disposizion vogliono essere ben note al Principe, ecc., ecc.

Prosegue il Charvaz a stabilire i sommi principii a cui vuolsi informare lo studio delle altre materie, e nella continuatai lettura della storia universale e particolare pone il Principe in guardia da quello spirito di partito, di setta che può sfigurare la storia per fare di essa un sistema antisociale ed antireligioso; nello studio delle prime nozioni di scienze fisiche e naturali, utilissimo ai nostri giorni per tanti bisogni sociali e pel progresso delle arti, lo premunisce dalle false accuse fatte da certi scienziati alla religione, quasi che questa si opponga al progresso delle scienze fisiche, od abbia a temere delle scoperte della scienza da cui essa invece riceve nuovi argomenti a confermare le verità che insegna. *Si persuada il Principe*, scrive il Charvaz, *che le dottrine buone o cattive predominanti in una nazione sono la vita o la morte di questa nazione: vi hanno in ogni Governo società di dotti che insegnano o promuovono la coltura di queste scienze. Se l'ateismo, il materialismo o l'empietà sotto qualsiasi nome mascherata giugnessero un giorno ad ottenere onori, premii e posti da dette società, è indubitabile che verrebbero ad esercitare la più sinistra influenza sulla nazione, a corrompere i costumi, causando i più funesti rivolgimenti.*

(Sono parole che l'Italia risorta dovrebbe meditare, e meriterebbero di essere scritte sulla porta delle scuole.)

Dopo alcune saggie considerazioni sullo studio della filosofia, sul dritto in generale e l'economia politica, conchiude il Charvaz che ciò che sovratutto contribuirà a compiere la comune aspettazione dell'avvenire del Principe sono « i bei modelli che egli avrà sempre sotto gli occhi nella storia de' suoi illustri antenati, i cui esempi saranno sempre per lui la migliore delle lezioni; e per altra parte le cure intelligenti ed instancabili d'un augusto padre e d'una augusta madre, che

non trovano alcuna occupazione più dolce che quella di gittare di buon'ora nel cuore del loro figliuoletto i semi di tutte le virtù, delle quali sono essi medesimi il modello. Questi augusti genitori ne raccoglieranno senza alcun dubbio un giorno l'unico compenso proporzionato alla loro tenerezza e alla loro abnegazione; cioè di vedere in questo fanciullo un principe irremovibile nella sua fede, saggio nella sua condotta e in ogni sua fortuna degno sempre dei suoi parenti, de' suoi antenati e della sua patria, della quale sarà un giorno la fortuna e la gloria.

Riflessioni.

Se questa profezia si è avverata e il Principe non solo fu la fortuna del suo paese nativo, ma di tutta una nazione, non ne daremo anche merito al saggio suo educatore?... Senza contendere la lode dovuta al Saluzzo, e agli altri maestri che ebbe Vittorio Emanuele, oltre gli esempi domestici, è certo che il merito principale della sua educazione si deve a colui che con un disegno così saggio e ordinato seppe segnare la via per uno svolgimento armonico di tutte le facoltà dell'anima, subordinando i diversi studi ad un retto principio supremo che tutti li avvince e indirizza a nobilissimo fine. La pedagogia che professava il Charvaz nasceva da cognizioni e convinzioni profonde, ed era sempre guidata dal buon senso.

Il *genio è il buon senso*, disse d'Azeglio, e disse benissimo. Questi confessava esser impossibile avere lealmente più buon senso del Re, che con una sola parola, quando i ministri erano ingarbugliati, trovava il bandolo, ed era sempre giusto. Vide la sua strada, e la seguì senza smarrirla in mezzo a tante difficoltà che gli attraversavano il cammino, e quando sentì dire che per torsi di impaccio bastava fare il galantuomo, diede quella risposta registrata dalla storia, che *se dovea fare il Re galantuomo, gli pareva facile il mestiere*. Questo mestiere l'avea appreso studiando la storia e la morale col criterio posto dall'educatore savoiardo; e questo ci spiega tanti suoi atti e detti che la storia ha tramandato alla posterità; ci spiega come egli piuttosto di fallire a' suoi

giuramenti di Re costituzionale si dicesse pronto a partire per l'America, e rinunciare alla corona, come suo padre gli avea insegnato andando esule volontario a morire in Oporto. Sovrano costituzionale, osservò sempre con fedeltà irreprensibile la legge della maggioranza, e per ciò si fece lodare perfino dai repubblicani di Francia. Rispettando tutte le convinzioni sincere, non cercò mai altro ne' partiti che la memoria dei servizi da essi resi alla patria; e come che dai partiti sieno diversamente giudicate molte azioni di lui, niuno può negargli la lode di essersi sempre dimostrato eguale a sè stesso, non insolente mai nella prospera fortuna; e in mezzo alle lotte tanto ardue tra la Chiesa e lo Stato per la questione di Roma e del dominio temporale, professò sempre in privato ed in pubblico i suoi intimi sentimenti di devozione verso il Capo della Chiesa. Mandò lettere a lui, e ne ricevette; ed è fatto storico che prima di accettare l'annessione delle Romagne votata dall'Assemblea, egli, con una lettera trasmessa per mezzo dell'abate Stellardi a Pio IX, dichiarò che accettando il voto dei popoli era pronto a riconoscere l'alto dominio del Pontefice, che allora, come sempre, rispose *non possiamo*. Però Vittorio, come i suoi maggiori, si mantenne sempre fermo ne' dogmi cattolici, mandò sempre la grazia ai preti sottoposti a qualche condanna per le lotte collo Stato: incontrando per via il sacerdote che portava il Viatico, fu visto non una volta sola scendere di vettura, e inginocchiarsi riverente. Nè quindi è a stupire se il Capo della Chiesa il riamasse in segreto, e seguendo l'esempio di Cristo, di cui era Vicario, mandasse il suo perdono a Vittorio sul letto di morte.

Questo Re, affabile con tutti, avverso alle formalità di Corte, popolare e democratico per natura, che con uno sguardo consola i soldati feriti, con una parola fa lieti i soldati moribondi, che si guadagna la simpatia dell'alpigiano e del contadino da lui incontrati cacciando sui monti o alla pianura, come si guadagna il cuore di Garibaldi, e di tutti i patrioti senza distinzione di partiti, e dei più alti intelletti, del Niccolini, e del Capponi a Firenze, come del Manzoni a Milano; che è festeggiato a Parigi, a Berlino, e nella stessa Vienna, con esempio unico al mondo fatta sì presto di nemica amica ed

ammiratrice, avea qualche cosa nel suo carattere, che ben si scorge, come disse Manzoni, l'*intervento della Provvidenza;* ma a formare il carattere nulla più contribuisce che l'*educazione*, e quindi anche nella scelta degli educatori si scorge l'intervento della Provvidenza.

Pio IX.

La riverenza delle Somme Chiavi.
(Dante.)

§ 6° Per i disegni imperscrutabili della Provvidenza, il *Capo della Chiesa* è morto poche settimane dopo che era morto il *Capo dello Stato.*

Mentre erano ancora calde le ossa di Vittorio Emanuele, bagnate dal pianto di tutta la nazione e delle genti civili, si aperse un'altra tomba ad accogliere il venerato Capo della Cristianità, Pio IX; e quella stessa Roma che poc'anzi avea dato segni di tanto lutto per la morte del Re, sospese ancora i sollazzi e gli spettacoli, chiuse le botteghe, si vestì a nuovo lutto per la morte del Papa, dimostrando al mondo che non era un'utopia di cervelli malati la grande idea di accogliere nelle stesse mura due Capi distinti, l'uno del regno temporale, l'altro del regno spirituale, e circondare amendue di rispetto, di riverenza e di amore.

Era perciò debito sacrosanto listare un'altra volta dei segni del corrôtto le colonne del nostro periodico educativo, quali pur si videro nella maggior parte dei giornali politici, di quelli stessi eziandio che erano più acri avversari in politica al defunto Pontefice.

Innanzi alla fredda salma del vecchio venerando, *ben disse un giornale torinese* (1), innanzi alla preveduta, ma pur sempre grave sciagura che colpisce la Cristianità nella persona del suo Sommo Gerarca, noi non troviamo nel nostro cuore che parole di riverente compianto, noi non ricordiamo il nostro avversario di ieri. A noi ripugnerebbe di confondere ai fiori che mesti spargiamo sulla sua tomba le spine di rancori politici e di risentimenti antichi. Per lui è incominciata l'eternità, per lui comincia il giudizio della storia. Come Italiani, come credenti, pieghiamo la fronte con senso di rispetto innanzi alla salma muta di colui, la cui parola un dì fece serpeggiare improvviso un fuoco di vita nelle vene del popolo

(1) Il *Risorgimento* dell'8 febbraio 1878.

italiano; di colui che, quando non attinse che nel proprio cuore l'ispirazione dei proprii atti, proruppe, come papa Giulio, nel tremendo grido di *fuori i barbari!* di colui che prenunziò la redenzione italiana in mezzo al coro di benedizioni e di applausi che al suo nome si innalzavano frenetici in ogni angolo della penisola.

Il nome di Pio IX sarà immortale nella storia, alla quale è associato negli ultimi trent'anni pieni di così memorabili avvenimenti che hanno mutata la faccia d'Europa. Egli era nato a Sinigaglia nel 1792 dalla nobile famiglia dei conti Mastai-Ferretti; e, giovane ancora, assistette ai rivolgimenti dell'epoca napoleonica. Attese ai primi studi nel Collegio di Volterra; poi, entrato nel 1815 nelle guardie nobili, abbandonò presto il mestiere delle armi per seguire la voce interna, colla quale Dio lo chiamava a vestire l'abito sacerdotale e servire la Chiesa.

Ordinato sacerdote, andò nel Chilì a recare la fede di Cristo ai popoli barbari nelle missioni, e, tornato dopo due anni, fu elevato da Leone XII all'alto posto di Arcivescovo di Spoleto nel 1827, eletto Vescovo d'Imola nel 1832 da Gregorio XVI, insignito del cappello cardinalizio nel 1840 e, morto Gregorio XVI, fu nel giugno del 1846, nel terzo giorno del Conclave, elevato alla tiara. Tutti quelli che furono in quei giorni, come io, presenti a ciò che avvenne in Italia, ricordano ora con inesprimibile commozione la gioia e l'entusiasmo con cui furono accolti i primi atti di clemenza e di generosità unica di Pio IX, quale si fu l'amnistia seguìta dalle riforme politiche. Le menti, accese dalla lettura del *Primato*, col quale Vincenzo Gioberti, filosofo cristiano e cittadino sommo, aveva delineato il sublime ideale d'un Pontefice conciliatore della libertà colla religione, cosa creduta un sogno ai tempi di Gregorio XVI, salutarono nel nuovo Papa colui che traduceva in atto il grande concetto giobertiano. Il suo nome fu celebrato nel canto dei poeti, benedetto da tutte le popolazioni della penisola come redentore d'Italia, levato a cielo coi plausi e ammirato da tutto il mondo civile. No che non era un entusiasmo fittizio quello, nè insinuato da un pugno di faziosi, come hanno poi osato affermare gli intransigenti del partito retrivo, i soliti calunniatori del nostro risorgimento; erompeva e sgorgava spontaneo dal cuore di tutti gli abitanti delle

cento città italiane, d'uomini, e donne, e persino dei fanciulli e delle fanciulle, e tanto ne ha guadagnato la fede in quei due anni quanto ne aveva perduto nei due ultimi secoli di assolutismo. La storia, giudice imparziale e libera dalle passioni dei contemporanei, dirà che la scintilla accesa da questo gran Papa in quel primo periodo del patrio risorgimento fu quella che scosse tutti gli Italiani di ogni provincia a sentirsi fratelli e figli di una grande nazione, e li fece entrare nella vita nuova. È vero che questa nazione poi si è formata per altri mezzi e sotto altro capo quando i nemici d'Italia e di Pio IX lo indussero a sconfessare l'opera sua; ma il movimento era dato. Dietro l'impulso di Pio IX i Principi di Piemonte, di Napoli, di Toscana fecero le riforme e poi diedero lo Statuto. La prima minaccia che Carlo Alberto fece all'Austria si fu per difendere Pio IX dall'ingiusta occupazione di Ferrara, e al nome di Pio i Milanesi costrussero le barricate e cacciarono l'esoso oppressore da Milano nelle cinque giornate eternamente memorabili del marzo 1848.

E si fu allora che Carlo Alberto, spiegato il tricolore vessillo, co' suoi figli Vittorio e Ferdinando iniziava la guerra dell'indipendenza, che dopo tanti ostacoli, e dopo tante lotte e vicende pur doveva finire colla cacciata dello straniero. Ma Carlo Alberto, che aveva preso la divisa col motto « *Io attendo il mio astro,* » prima d'impugnare la spada aveva visto spuntare sul Tebro l'astro lungamente aspettato, onde nell'inno nazionale sgorgato dal cuore del poeta si cantava allora:

> A compire il tuo vasto disegno
> Attendesti il messaggio di Dio... ecc.
> Carlo Alberto si strinse con Pio... ecc.

Senza Pio IX non avremmo avuto Carlo Alberto, e senza Carlo Alberto non avremmo Vittorio Emanuele. Ma pur troppo quella mirabile concordia fu breve. Quando primo debito di ciascun Principe italiano era di secondare Carlo Alberto per purgare l'Italia dall'oppressore esterno, e cancellare quella grande ingiustizia e delitto politico qual si è *l'oppressione straniera,* ecco il Rettore di Roma, il quale con tanto plauso aveva mostrato poc'anzi di voler seguitare le orme di Giulio II, con solenne enciclica del 29 aprile dichiarare ch'egli non po-

teva come Pontefice intimar guerra all'Austria, nè spargere sangue cristiano. Era il ritorno ai principii più austeri della morale cattolica, quale fu praticata dai Papi nei primi otto secoli della Chiesa. Per altra parte con quelle parole per cui grandeggia il Pontefice, questi si umiliava come Re, dichiarando non poter compiere il primo e più sacrosanto dei doveri del Principe.

Da quel giorno comincia la seconda epoca nel regno di Pio, tutta diversa ed opposta alla prima. I Piemontesi, rimasti quasi soli in faccia al nemico, furono sopraffatti dal numero degli Austriaci, e respinti. In Roma fu commesso dai settari il più nefando dei delitti coll'assassinio di Pellegrino Rossi, il grande ministro del Pontefice ; allora questi si appigliò al partito di fuggire da Roma, ma quello che fu più a deplorare si è che, ricusando l'aiuto delle armi patrie di Piemonte, egli siasi ricoverato in Gaeta presso il Borbone così detestato dagli Italiani, per avere poc'anzi richiamate le truppe dal teatro della guerra.

Noi qui non imprenderemo a riandare la storia, ben nota a tutti, del decennio che corse dopo il 1849, quando, tranne in Piemonte, si ristabilirono dappertutto quegli antichi ordini civili ed abusi, la cui soppressione aveva poc'anzi destata l'ammirazione ed il plauso universale. Non pensavano che le armi forestiere non durano sempre, e, mancate queste, crolla il dominio che solo in esse aveva il suo sostegno.

Infatti dopo la guerra d'indipendenza del 1859, proclamato il grande principio del non intervento, le dominazioni dei Principi italiani infeudate allo straniero caddero l'una dopo l'altra: i Principi italiani e i loro consiglieri tanto ostinati a concedere nulla, si ridussero da se stessi al niente, e furono essi i principali fattori dell'unità italiana.

Ora che questa indipendenza e unità italica, il sogno di Dante, di Macchiavelli e di tanti altri sommi, è una realtà, ed essa fu riconosciuta da tutta Europa, riconsecrata nel lutto del mondo intero alla morte di Vittorio Emanuele che l'ha fondata, e nella devozione ad Umberto, erede del trono e della virtù del suo genitore, dimentichiamo le opposizioni che il Rettore di Roma fu costretto a fare alla medesima per ricordarci solo dei benefizi che Pio IX ha fatto all'Italia. Ricor-

diamoci che egli l'ha benedetta più volte, e se talvolta in pubblico era costretto a lanciare fulmini contro gli attentati al temporale, perdonava in segreto, e quando seguiva solo gli impulsi del suo cuore, era sempre mite, generoso, clemente, benefico come Cristo, di cui era Vicario, e mandava il suo perdono e la sua benedizione a Vittorio Emanuele sul letto di morte.

Non dimentichiamo che, quando negava di partecipare alla guerra contro lo straniero, invitava per lettera l'Imperatore a rinunciare al dominio d'Italia, il qual consiglio se fosse stato accolto, avrebbe risparmiato tanti dolori e guai e tanto sangue sparso a Solferino, a Custoza, e quello fors'anche sparso a Sadowa. Ricordiamo infine che negli ultimi anni in cui egli, ricusando di accettare le guarentigie offerte e votate per l'indipendenza del potere spirituale, si è chiuso volontariamente in Vaticano, ha sempre ricusato di accettare i consigli di abbandonare l'Italia.

E questo lo sa e ne serba gratitudine l'Italia, dove vive e vivrà sempre la scuola di Dante, il quale, ben distinguendo il temporale dallo spirituale, mentre deplora che la spada sia giunta al pastorale, professa altamente la *riverenza delle Somme Chiavi.* I numerosissimi seguaci di questa scuola fanno i voti più ardenti che cessi al più presto l'antagonismo deplorabile tra la Chiesa e lo Stato, e quegli che la Provvidenza ha destinato a successore di Pio IX agevoli la conciliazione tanto desiderata, per cui lo spirituale ed il temporale, serbando ciascuno la sua libertà e la sua indipendenza, fioriscano l'uno a costa dell'altro, immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti, con vantaggio inestimabile dello Stato e della religione. L'idea di questa nuova Roma, ove seggano un Monarca, che governa ventotto milioni di liberi Italiani, e un Gerarca che regge le coscienze di duecento milioni di cattolici ed ha le chiavi del Cielo, è troppo grande perchè gli stranieri non ce la invidiino, e ciechi quelli che, schiavi alle dottrine degli stranieri invidi di nostra grandezza, combattono un concetto eminentemente italiano, da cui dipendono colla pace del mondo la nostra vera futura grandezza nazionale ed il primato italico su tutte le genti della terra.

Patriottismo degli Italiani rivendicato da accuse volgari.

§ 7° Siamo in tempi ne' quali il più nobile e più santo affetto che scaldi il cuore dell'uomo, l'amor di patria, l'amore d'Italia, è divenuto proprietà esclusiva dei radicali pedagogisti dell'avvenire; quanti non furono o non sono della loro scuola, son codini, reazionarii; Gioberti, Lambruschini, Rosmini, Aporti, Rayneri, son pretazzuoli.

Il mio venerato professore Pier Alessandro Paravia, ci avrà ripetuto migliaia di volte quel famoso verso, che si dovrebbe scrivere alla porta di tutte le scuole: *La riverenza delle Somme Chiavi* (e non dice *irriverenza*)*;* e seguivano quegli altri:

O gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.

Dico che la fede politica e religiosa è in questi versi di Dante, del gran padre delle lettere, delle arti, della nazionalità, autore di quella Divina Commedia, che ben fu detta la Bibbia dell'umano incivilimento. So che i *rossi* credono morte le Sante Chiavi, ossia, poichè è distrutto il temporale, credono od aspirano a distruggere anche lo spirituale. Ma 28 milioni di cattolici in Italia non sono del loro parere; faccian la prova a convertire prima questi e poi gli altri 200 milioni di cattolici. *Temporale* viene da tempo, è cosa del tempo, accidentale, mutabile; ciò ch'è eterno è lo spirituale, e a questo si volgono le parole *portae inferi non praevalebunt.*

Invece i più esagerati e intransigenti del partito dei *neri* gridano che *temporale e spirituale sono una cosa sola,* e non è vero cattolico chi non ci crede; quasichè i nostri padri. vissuti ne' primi otto secoli della Chiesa, non fossero veri cattolici; per il che, mentre i primi ci gridano: *Per mantenere l'Italia com'è, rinnegate la fede;* gli altri esclamano: *Per mantenere la fede, rinnegate l'Italia;* e i 28 milioni di cattolici italiani che hanno buon senso, non rinnegano nè la fede, nè l'Italia, e l'Italia si fa, è fatta, e si tira innanzi nella grande via della conciliazione. So che, a giudicarne

dallo scalpore di qualche giornale, ci crederemmo tornati al tempo *dei piagnoni e degli arrabbiati;* ma i roghi non ci sono e non ci saranno. Oh che bella cosa è il progresso delle nazioni cristiane! Che bella cosa è vivere in un paese che ha buon senso! E quando parlo del buon senso del popolo italiano, ci comprendo anche la maggioranza del clero, il quale lascia gridare *nè eletti, nè elettori*, e viene a dare il voto (qui almeno in Piemonte più che la metà dei preti ci sono sempre venuti), e da un capo all'altro della Penisola dice l'*oremus pro rege;* e la Messa si dice, e le chiese sono piene di gente più di prima; e si spiega il Vangelo qui in Italia come in America, nel Belgio, in Francia, in Isvizzera, in Germania, in Inghilterra, e nè del *Credo*, nè del *Pater* è mutata una sillaba. E sulle torri, come sopra i campanili delle nostre chiese, dove già sventolarono bandiere di tutti i colori e di tante nazioni, di Spagnuoli, di Tedeschi, di Francesi, sventola ora lo stendardo nostro, coi tre colori nazionali: e, come non si è mutata perciò la luce del sole che, su quelle posando, ha suscitato i varii colori, e più viva ora irradia i colori che sono i nostri, così non si è alterato il Vangelo, nè la religione cattolica, che a' diversi reggimenti si è sempre acconciata, come si acconcia ora al governo costituzionale che ci regge, nè può ripudiare la bandiera nazionale d'Italia, appunto per ciò che ad essa si intreccia la croce.

Si badi però di non dimenticare una cosa, ed è questa, che, se l'Italia si è fatta, se Carlo Alberto e Vittorio Emanuele scesero in campo contro l'Austria e si fecero centro delle aspirazioni nazionali, si è perchè Balbo, Azeglio, Pellico e Vincenzo Gioberti col suo *Primato* hanno saputo provare che libertà e religione erano due cose che si potevano, e si potranno ancor conciliare; si è perchè han lanciato i liberali sopra una via diversa e affatto opposta a quella dei mazziniani, che sostenevano doversi *scalzare il trono e mutare gli altari* per fare l'Italia; e con queste loro dottrine non fecero, nè potevano far altro che riempiere le prigioni di nuovi infiniti martiri, che noi non disprezziamo, no, anzi onoriamo, ma compiangiamo ad un tempo, perchè il loro martirio tornava inutile, nè bastava a redimere la nazione, la quale sarebbe ancor rimasta per secoli

sotto il bastone del Croato, se non s'ispirava ad un patriottismo più mite e cristiano. Per preparare poi il risorgimento d'Italia, Aporti, Lambruschini, Tommasèo e loro seguaci, ponendo la vera educazione cristiana a base del progresso, han fatto mille volte più che non tutte le declamazioni e le congiure.

Non è dunque necessario ci facciamo ora liberi pensatori in religione, come non vogliamo farci internazionalisti in politica, mentre vediamo gli effetti meravigliosi della grande scuola politica, religiosa e nazionale di Dante e Petrarca, di Gioberti e di Manzoni, alla quale l'Italia si attiene e si atterranno i seguaci della scuola pedagogica nazionale, quai sono nell'immensa maggioranza i quaranta mila tra maestri e maestre delle scuole d'Italia.

Volgiamo lo sguardo a Venezia, e vedremo colà in questi giorni l'imperatore d'Austria, epperò dei Croati, che viene a stringere la mano al Re d'Italia, e quindi al Re dei Lombardi.

Per me, un paese che ha veduto i miracoli del 1848, creduti impossibili nel 1845, un paese che nel 1875 ha assistito al miracolo dell'incontro dell'imperatore d'Austria col Re d'Italia, potrà quando che sia vederne anche un altro, niente affatto più incredibile dei primi, il Re d'Italia e il Pontefice (gli attuali, o i successori, non monta) stringersi la mano nella città di Roma. Se io mi sarò illuso, dirallo il tempo. Intanto io mantengo la mia fede, e lascio che gli altri mantengano la loro; lascio che ognuno pensi a suo modo, io sto fermo nel mio. Rispetto tutti, e pretendo che gli altri rispettino anche me; e andando a Roma, potrò andar anch'io a visitare, come una curiosità qualunque, il nuovo tempio eretto dai settari, purchè non tengano serrate le porte ai profani; ma, se voglio pregare, andrò a pregare nel tempio di S. Pietro, e non credo che alcuno abbia il diritto di dirmi che non sono buon Italiano perchè prego il Dio di questa immensa congregazione di fedeli che si chiama Cattolicismo. (*Guida*, marzo 1875.)

Patriottismo di un educatore di Svizzera.

§ 8° Questi dissensi e lotte dei partiti, queste accuse e calunnie non sono particolari all'Italia, ma generali, pur

troppo, nelle varie nazioni, anco in quelle che da secoli sono entrate nel viver libero.

Il signor Michaud, professore di una scuola normale di Svizzera, in un'adunanza della Società pedagogica di Svizzera, diceva:

« *Questa nostra bella e libera Svizzera noi l'abbiamo in dono da Dio. Come educatori della gioventù, noi abbiamo una nobile missione da compiere, quella di formar cittadini per la famiglia e la patria, e cristiani pel cielo. Noi cattolici siamo incolpati di non amare la patria. Contro quest'accusa noi protestiamo con tutta l'energia dell'animo nostro, e con noi la storia nazionale protesta.*

« *Sì, noi l'amiamo questa nostra bellissima Elvezia, e siamo ben lontani di dubitare che, pari alla nostra, sia l'affezione di coloro che presiedono ai nostri destini. Infatti noi vediamo tratto tratto sorgere taluno fra i magistrati, i quali dimostrano di rispettare ben poco le nostre tradizioni e i diritti imprescrittibili della famiglia e della coscienza.*

« *Si vorrebbero scristianeggiare le nostre scuole e le nostre popolazioni, e rapirci le preziose eredità di fede e civiltà che i nostri maggiori ci hanno lasciato. Codesti uomini, lo diciamo apertamente, non godono le nostre simpatie. Ma noi ben sappiamo far distinzione fra gli uomini che son passeggieri e la patria che rimane* (Applausi).

« *In una lotta può una bandiera esser gittata a terra, ma sono migliaia le braccia di coraggiosi che sorgono a rialzarla.*

« *Questa bandiera nazionale, in mezzo alla quale i nostri padri credenti vollero inalberata la croce, rimarrà nostra egida e manterrà il Crocefisso nelle nostre scuole.*

« *Saremo noi chiamati traditori della patria, perchè in mezzo al dubbio e alla incredulità, sappiamo mantenere delle credenze positive, e convinzioni profonde?*

« *Siamo noi traditori perchè vogliamo mettere in mano ai nostri figliuoli una fiaccola che punto non vacilli mai, affinchè non corrano pel sentiero della vita a guisa di ciechi, e perchè vogliamo serbare ad essi, pel giorno della prova, una speranza che viene dal cielo? Il* Credo *ha ispirato in ogni tempo maggior patriottismo ed abnegazione che non il* libero pensiero.

« *Sì*, *noi vogliamo, possiamo e dobbiamo servire nello stesso tempo Dio e la patria, e per Dio non intendiamo già una qualsiasi divinità benefica, ma il Dio che si è rivelato all'uomo, Quegli che abbiamo imparato a conoscere sulle ginocchia delle nostre madri, il Dio del Calvario, il Dio dei Cristiani »* (Applausi).

CAPO V.

COMMEMORAZIONI D'UOMINI ILLUSTRI

§ 1° Come si insinui il sentimento nazionale e l'amor di patria collo studio della letteratura antica e moderna si è additato più sopra nei due discorsi inaugurali di studi. Ma più potente di tutti i mezzi è sempre lo studio della storia patria, e se per questo verso non avvi dissenso alcuno nella massima, si è discusso lungamente intorno al miglior modo di insegnar la storia all'età più tenera. Fin dal 1861 io pure dal mio canto ho cercato di agevolare codesto studio alla gioventù italiana e al popolo, pubblicando una storia d'Italia, condotta con metodo nuovo per noi. Alcuni compendii, diceva allora nella prefazione, ottimi per gli alunni più provetti, non sono adatti ai discenti più teneri, i quali non reggono a letture troppo lunghe e continuate, nè sanno nelle diffuse narrazioni sceverare le cose accessorie dalle principali. »

Altri invece non ci diedero che un semplice sommario, che riesce troppo arido e faticoso. Giova assai più seguire una via di mezzo, e attenersi al *metodo biografico*. Se non che l'esporre la storia *per biografie*, ed esporla compiuta e senza perturbazione della cronologia, è cosa molto difficile. Io ho cercato, secondo le mie deboli forze, di superare queste difficoltà, *restringendomi a quei personaggi nella cui vita si compendia, può dirsi, la storia dei loro tempi, e le cui nobili figure e i caratteri maggiormente importa sieno impressi nelle menti dei giovani: e attorno ad essi ho raggruppato i minori uomini e tutti i principali fatti dell'epoca; ed oltre alcune domande compendiose ad esercizio di ricapitolazione, apposi ai racconti alcune brevi riflessioni morali e giudizi storici.*

Da quale spirito fossero animati questi giudizi non è necessario che il dica; scevri d'ogni amor di parte e passione politica, dettati dall'affetto alla verità ed ai supremi interessi

nazionali, non dispiacquero ai saggi (1), e l'opera, in tre parti divisa, dei tempi antichi, di mezzo e moderni, compiuta nel 1862 e nel 1863, fu accolta nelle varie provincie italiche con rara benevolenza, che vent'anni dopo non è ancora scemata.

Lo stesso ufficio si è cercato di adempiere da me e dai diletti collaboratori con amore e costanza indefessa nella *Guida del Maestro*, non tralasciando alcuna occasione di insinuare l'affetto alla patria e la riverenza a tutti i grandi Italiani per mezzo di esercizi i più svariati, sentenze, detti, aneddoti e racconti e facili biografie, onde sono sparsi i volumi delle venti annate che dal 1864 al 1884, pubblicate e diffuse nelle scuole, guidarono numerosi maestri nell'arduo ministero di istruire ed allevare al bene le crescenti generazioni. Si indirizzarono allo stesso scopo le lezioni teoriche e pratiche di geografia (2).

Fra tanti esempi che qui potrei addurre, mi basti ricordare le commemorazioni per solenni centenari di alcuni fra i più illustri Italiani, cominciando da Dante Alighieri nel

---

(1) In una lettera che io serbo come molto cara, in data del 1° aprile 1865, il mio amico G. Antonio Rayneri scrivevami: « Tengo da parecchi mesi sul mio scrittoio i tre bei volumetti della tua *Storia d'Italia*, ne lessi buona parte, e ne fui molto contento pel metodo, per la scelta dei fatti e per lo stile. Mi paiono dover riuscire molto facili a studiare a giovinetti, e adatti ad ispirare nei loro animi l'amor della patria, e far loro apprezzare le lezioni morali e civili che tu, con molto senno, fai risultare dalle narrazioni. Per me io desidero grandemente che si diffondano nelle scuole a cui li dedicasti, persuaso come sono che saranno molto utili ai giovinetti e ai maestri elementari, così pel sapere storico, che vi possono apprendere, e per la nobiltà delle massime che vi sono inserite, come per gli affetti che tu sai suscitare nei loro animi coi tuoi racconti. Ti ringrazio adunque del buon libro storico che regalasti all'Italia, » ecc., ecc.

(2) Come insegno la geografia. — Per ciò che riguarda questo insegnamento, sempre coll'aiuto di carte topografiche e geografiche murali, io faccio quanto so e posso onde far comprendere alla mia scolaresca che la santa parola *Patria* non significa già la terra racchiusa negli angusti limiti del paesello natio, ma bensì tutto

« . . . . . il bel paese
» Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe, »

e pensando che a far ben amar una cosa, vale assai il farla ben conoscere, e che nulla vi è, dopo Dio e la famiglia, che meriti di essere amato quanto la cara patria nostra, pongo la più sollecita ed affettuosa cura per far conoscere meglio che sia possibile la bella nostra Italia.

Incominciando quindi dal paese natio, lo riguardo come punto di partenza per

1865, venendo al Petrarca, a Michelangelo (nel 1875), a Carlo Botta e a Foscolo, di cui si trasportarono le ceneri in Santa Croce. Un decreto ministeriale del 1865 invitava i professori delle scuole secondarie a far degna commemorazione di Dante nel dì del centenario, e la *Guida* si tolse il carico di invitare anche i maestri delle scuole primarie e del popolo colle parole che riportiamo qui sotto, seguite da quelle che si dissero in onore degli altri grand'uomini sopra nominati; e i lavori e gli esempi pratici, di cui si valse allora la *Guida* per sollevare i bambini a contemplare le figure d'uomini così elevati, ci proponiamo di raccoglierli nel secondo volume di quest'opera, destinato alla parte pratica. Così, nella ricorrenza della festa dello Statuto, per radicare il culto delle patrie istituzioni, si dichiararono spesso i diritti e i doveri del cittadino; ed in occasione delle elezioni politiche si usava chiarire i doveri degli elettori, ricordando anche i consigli dati dall'Azeglio ed altri illustri cittadini. Cominciamo dal riferire uno dei tanti appelli della *Guida* per la festa dello *Statuto*, poi si verrà a Dante.

---

allargarmi mano mano alle altre terre della nostra provincia, quindi alle altre provincie della regione lombarda, e così procedendo da questa alle altre limitrofe, faccio conoscere tutte le regioni d'Italia, passando in rassegna le principali città, i principali monti, fiumi e laghi (ove se ne incontrano). Giunti poi ai limiti naturali d'Italia, faccio rilevare le bellezze del nostro mare, delle nostre isole e della colossale catena delle Alpi, serbatoio delle forze vitali che fanno rigogliosa la vegetazione delle pianure lombarde, venete e piemontesi.

E perchè la descrizione della penisola nostra non riesca uno sterile elenco di nomi ed un'arida esposizione di dati aritmetici, ma piuttosto una scienza viva ed uno studio educativo (come disse egregiamente il Balbi), faccio cenno della conformazione del suolo, delle diverse coltivazioni praticate in ciascuna regione e dei prodotti (cereali, legumi, piante tessili, alberi da costruzione, ecc.).

E fermando in ispecial modo l'attenzione de' miei alunni su quei luoghi che sono divenuti celebri pei fatti principali del nostro risorgimento, mi adopro con tutte le forze mie per far ad essi comprendere quanto sia costata la redenzione della patria e per instillare nell'animo loro i nobili sentimenti della gratitudine e della venerazione per gli uomini grandi che l'hanno fatta risorgere dalle sue rovine. E narrando nella scuola, ove la descrizione del suolo italico me ne porge opportunità, le patrie glorie, miro ad accendere nei giovani petti de' miei scolari le potenti e feconde virtù della forte generazione che li ha preceduti nell'aspro cammino della vita, sicchè sappiano poi onorare e far prospero il bel paese nostro col lavoro, coll'ossequio alle leggi e coll'integrità del carattere.

(Dalla *Guida*, annata 18ª)

(GIUSEPPE MAZZONI.)

Festa dello Statuto (Dalla *Guida*, giugno 1865).

All'avvicinarsi del giorno dello Statuto, tutte le città del regno italiano, ogni villaggio e borgata nelle varie provincie dello Stato si apprestano a celebrare degnamente la ricorrenza di questo giorno solenne che ricorda, a quanti vi sono amatori della patria, l'immenso beneficio di vivere in un paese governato da libere istituzioni, di far parte d'un gran popolo che per lunghi secoli diviso, ed oppresso, ora alfine si trova riunito in corpo di nazione sotto la sacra bandiera tricolore, ha la coscienza della sua vita novella, della sua libertà, della sua unità, e quindi della sua forza e della sua grandezza. In tutti i paesi che da lungo periodo di anni godono i beni delle franchigie costituzionali, la ricorrenza della festa nazionale è celebrata con gioia universale e costante, che mai non si smentisce, e le popolazioni dal retto uso della libertà, e da una soda istruzione di lunga mano preparate a sentire i benefizi di un governo libero, rispondono spontaneamente all'invito delle autorità civili, e dalla celebrazione delle feste nazionali traggono sempre nuovo argomento a vieppiù amare la patria comune, a far per essa tutti i sacrifici che sono richiesti. Noi sappiamo che anche gli Italiani, dotati come sono di vivace immaginazione e di caldi sentimenti, non hanno difetto di entusiasmo: ma non vorremmo che appunto la sovrabbondanza di coteste facoltà e l'entusiasmo così vivo nei cominciamenti, fosse causa che questo, col proseguire degli anni, venisse a scemare; nè vorremmo che la necessità dei sacrifizi imposti al paese dal regime libero, e talvolta a bello studio esagerati dai partiti politici, menomamente in alcuna parte diminuisse quella riverenza ed amore con cui tutti dobbiamo festeggiare le solennità della patria. Quando si tratta di feste nazionali, non vi debbono essere partiti politici, ma tutti quelli che amano la patria si debbono unire a celebrare questo sacro giorno. E specialmente gli educatori della crescente generazione, hanno un sacro debito di ravvivare in questa occasione nei teneri animi dei loro scolari i sentimenti di amor patrio, sincero, schietto, profondo; debbono far loro comprendere che non si può fare quaggiù nulla di grande

quando non si ama la patria, che non si può amare la patria senza rispettare le leggi che ci governano; e che fra queste leggi avvene una fondamentale a tutte le altre, una che garantisce i nostri più preziosi diritti, che *Statuto* si appella o *Costituzione;* e questa contiene il sacro patto tra il principe ed il popolo, ed è appunto in onore di essa che fu istituita la festa nazionale che si chiama dello Statuto. Epperò è bellissima usanza di distribuire i premi agli studiosi, e celebrare la festa delle scuole nel dì della festa dello Statuto. Ma per radicare negli animi il profondo rispetto delle nostre libertà, gioverà grandemente una semplice e schietta dichiarazione fatta in scuola dei principali diritti che sono garantiti da quello Statuto che appunto si celebra nel presente giorno. A questa dichiarazione dei diritti coi doveri corrispondenti, si vuol dare maggiore o minore sviluppo secondo l'età dei discenti, la capacità e le classi (e la *Guida* ne offre saggi).

Il Centenario di Dante e la scuola.

§ 2° Non so se vi sia altro paese che abbia mai in alcun tempo offerto uno spettacolo più bello e più grande di quello che offerse l'Italia nel 14 maggio del 1865, quando fu celebrato il 6° secolare anniversario della nascita di Dante. Un popolo (scrivea allora la *Guida),* che, dopo aver precorso tutti gli altri nella via della civiltà e del progresso, per colpe sue proprie e l'ira degli stranieri giacque lungamente abbattuto e oppresso, ed era tenuto quasi l'ultimo nel consorzio dei popoli civili moderni, ad un tratto riscosso dal suo secolare letargo e avvilimento, e spezzate le sue catene, riunisce in un sol corpo le membra divise, e raccolto intorno alla culla del suo più grande scrittore, nelle cui pagine tutto si compendia lo scibile e la storia delle sue passate grandezze, solennemente festeggia il poeta nazionale, che collo spirito vivificatore racchiuso nel suo poema immortale impediva che perisse la nazione, e rendevala, per così dire, immortale.

Questo genio straordinario giusto è che lo celebrino non solo gli uomini politici della nostra nazione, gli uomini di

lettere e di scienze, ma ancora gli uomini d'armi, di arti; non solo i nobili, i grandi ed i sapienti, ma ancora i plebei e gli idioti, i piccoli come gli adulti, ed anco i giovanetti ed i fanciulli, sì che tutti entrino a parte di questa nobile gara. Quindi non vi debbe esser maestro elementare italiano, il quale in questi giorni non insegni a' suoi alunni, qualsiasi l'età loro, a ripetere il nome di Dante Alighieri: poichè radicare nelle menti e ne' cuori dei nostri bimbi il sacro nome di Dante Alighieri, è lo stesso che radicare il sacro nome d'Italia, di cui egli è il più grande rappresentante, anzi quasi la personificazione vivente per ogni tempo ed età ne' suoi versi divini. Mossi da queste ragioni, noi avremmo creduto di mancare al primo debito del cittadino, se non avessimo dal canto nostro invitati i numerosi educatori italiani, che ci sono larghi della loro benevolenza, a preparare debitamente dal canto loro la numerosissima scolaresca ad essi affidata per associarsi alle scuole superiori nel celebrare questa solennità letteraria e civile, prescritta eziandio con ministeriale decreto. Noi sappiamo che in detto decreto non sono anco state comprese le scuole primarie; e questa fu una dimenticanza di cui forse sarà ragione la tenera età dei discenti, creduta meno atta a contemplare la grande figura dantesca. Ma Dante è come il sole che coi suoi raggi benefici illumina tutti, e si posa sulle più alte piante come sui più modesti fiorellini; è una fonte inesausta, donde grandi fiumi derivano, ed insieme rivi ed infiniti rivoletti, atti a fecondare il terreno preparato a ricevere l'acqua benefica. Noi dunque narreremo la vita di Dante anche ai fanciulli delle scuole elementari, e cercheremo di far loro comprendere colla esposizione di fatti ed aneddoti piacevoli, adatti alla loro età e all'intendimento, e ancora con scelti brani poetici, chi fosse quest'uomo straordinario, quale il suo carattere, quale la sua grandezza, quali le sue aspirazioni e gli infortunii, quale il disegno del suo poema e i nobili intendimenti. Ma ciò facendo eviteremo le astruse disamine e le questioni troppo elevate che si possono fare intorno all'alto argomento, scegliendo solo quello che può essere inteso dai nostri piccoli discenti.

(Dalla *Guida*, maggio 1865.)

Un illustre Dantofilo.

§ 3° L'illustre Dantista Gian Battista Giuliani scrisse queste parole sul centenario di Dante:

« Meraviglioso trionfo e da ricordarsi sempre fu quello che si vide in Firenze il 14 di maggio 1865.

« *A me, a quanti in quel punto medesimo videro ritogliersi il velo al simulacro di Dante, e inchinarsi la Maestà di Vittorio Emanuele, parve allora compiuto il trionfo di Dante, e sicuro e non lontano il trionfo d'Italia.*

« *Nè aveva ancor finito di pronunciare il discorso, che il Re benignamente si accosta a stringermi la mano, dicendomi franco: — Mi rallegro del suo amore a Dante e all'Italia. — Ed io subito: — Per me esulto di essere al cospetto di Vostra Maestà, che ha fatto tanto per l'Italia. — Ho fatto poco, rispose; ma son pronto a fare il resto. — Dio benedica la sua spada! — soggiunsi. — Ed egli: — Son certo la benedirà; l'ho impugnata per la causa d'Italia e della giustizia. — Queste parole, che conservo nell'anima, disvelavano in quel magnanimo il fermo proposito, che indi non tardò ad avverarsi, e grandeggiare nei fatti.* »

Per interpretare degnamente il sacro poema, a cui aveva posto mano e cielo e terra, così connaturato alle istituzioni del nostro paese che abbracciava religione e filosofia, tradizioni e storia, lingua e politica, lettere, scienze, arti belle, tutto insomma lo scibile de' suoi tempi, e tutti conteneva gli elementi della civiltà nazionale, era ben difficile trovar un uomo più acconcio del Giuliani, che avea studiato quel libro con una rara perspicacia ed affetto, da poter dire sovra tutti:

« Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che mi han fatto cercar lo tuo volume. »

Egli aveva illustrato più luoghi del poema, indagato il vero e l'arte sovratutto nei canti di *Francesca da Rimini* e di *Ugolino;* avea rivelate certe finezze non anco scoperte non pur nei concetti, ma nelle parole incisive e scultorie; e, ponendo in evidenza la vivezza, la proprietà e la poesia della lingua dei Toscani, era stato il primo a riscontrare il linguaggio di Dante colla lingua viva del popolo, illuminando l'uno e l'altra; avea dettato discorsi lodati dall'Accademia

della Crusca, ammirati dai Dantisti di Francia e Germania; degno concittadino del Botta e del Gioberti; con plauso di tutti per ben 23 anni dettò le sue lezioni sul sacro poema e sulla storia della nostra letteratura, e ben meritò di esser chiamato *il primo Dantista d'Italia.* Così egli ha pure smentito col fatto l'opinione di certuni, che il merito delle persone come l'amore della patria vorrebbero misurare dal colore dell'abito. Quel grande concetto di Dante, padre della letteratura e riformatore dei costumi, che mirava a indirizzare gli Italiani al conseguimento di una stabile, saggia e vasta potenza politica, era altamente compreso da questo sacerdote, compatriotta dell'Alfieri, e fu da lui nella parte mutevole fatto acconcio ai tempi mutati.

Se in un'età di tante divisioni e discordie, in cui non eravi braccio capace di dominare la nazione e renderla una, avea Dante cercato fuori d'Italia il liberatore di essa, l'espositore del divino poema, fin dal 1846 in Genova, informando ai nuovi tempi il concetto dantesco, era uscito in quelle parole quasi profetiche, che furono in quel Congresso universalmente applaudite, ossia che *nessun Italiano avrebbe ormai chiamato un Alberto tedesco ad inforcare gli arcioni italiani, quando si avesse un Alberto italiano,* e in ciò fu profeta.

In tutto quel tempo che egli dettò dalla cattedra, fedele al suo principio di spiegare Dante con Dante, si volse anche a reintegrare il testo del *Convito*, come la *Vita nuova* e il *Canzoniere* di Dante Alighieri (nel 1875) e a pubblicare con preziose note le opere latine: *De vulgari eloquentia et de Monarchia* (nel 1878), *Epistolae*, *Eclogae*, *et Quaestio de aqua et terra* (nel 1882). Il Dantista italiano, anche dopo i coscienziosi lavori del Witte, del Fraticelli e del Torri, superando ogni altro, riusciva alfine a risolvere molti dubbi e questioni le più intralciate; ei pervenne a dimostrare nel modo più luminoso che Dante col suo libro *Sulla volgare eloquenza*, pur dettato in latino per essere letto dai letterati d'allora, intendeva a convincere i suoi contemporanei di questa grande verità, che la lingua, così negletta dai dotti e lasciata in balìa del volgo, era ben capace *dell'arte della scienza* e di elevarsi a *dignità letteraria*, come aveva dimostrato ancor meglio col fatto, ossia colla sua *Divina Commedia*, in cui

quel dialetto era sollevato alla dignità di lingua, il più potente mezzo e vincolo degli spiriti per preparare l'unione nazionale, finchè mancava l'unità politica. Co' suoi Commenti al libro sopra la *Monarchia* venne il Giuliani a rendere manifesto a tutti il vero concetto politico dell'Alighieri, secondo il quale dovea esservi in beneficio dell'uman genere la *Monarchia apostolica spirituale* e la *Monarchia civile e temporale*, distinta questa dalla prima e quasi fondata sul concetto della medesima.

Come il *Pontefice*, eletto da Pastori o Principi della Chiesa, dovea reggere l'universo mondo cristiano, così l'Imperatore, erede del diritto e dominio del popolo di Roma, doveva tenere allora il dominio civile su tutti i Principi e popoli della terra, ed erano quelli *i due Soli che dovevano irradiare la terra*, secondo il concetto dantesco.

E queste conclusioni, cavate dall'intimo delle opere dantesche, divenute convincimento politico nel Giuliani, e da lui tradotte nella vita pratica, sono il più bel commento alle parole da lui volte a Vittorio Emanuele sulla piazza di Santa Croce, e spiegano come egli l'ossequio al Re liberatore conciliasse colla profonda riverenza verso il Sommo Pontefice, provando a tutti che si può essere buon Italiano senza cessare d'essere buon sacerdote e cattolico, come buon Italiano e cattolico fu Dante Alighieri. Anche le *Egloghe* e le *Epistole* reintegrate nel testo, e di preziosi commenti corredate, porsero al nostro Giuliani il filo ad internarsi sempre più in quel profondo intelletto del suo caro maestro, e discernere la cagione che il mosse a comporre nel nativo idioma il sacro Poema.

Sappiamo che stava preparando un'ultima edizione del testo, corredata di tutti gli sparsi commenti, dettati in diversi tempi da lui, e speriamo che i suoi eredi ne adempiranno il desiderio pel bene della nazione.

Però una bella e gentile edizione del testo dantesco, in piccolo formato ed elegantissima, ce la diede nel 1880, con infinite fatiche e riscontri corretta e precisa, cui certo non sarebbe mancata la medaglia d'oro se fosse uscita a tempo da poterla presentare all'Esposizione di Parigi. Era suo voto che d'allora in poi l'Italiano, nelle sue passeggiate in patria

come nelle escursioni sulle Alpi e ne' suoi pellegrinaggi per lontane regioni, potesse aver in tasca il suo Dante, compagno indivisibile, testimoniante là progredita cultura dei contemporanei. Anche il compianto De Sanctis voleva che la gioventù, compiuti i debiti studi, leggesse il Dante senza commenti per gustarlo da sè e abbandonarsi alle proprie impressioni. E tutti facciam voto che la gioventù italiana, invece di perdere il tempo in vane aspirazioni a nuove forme di governo, o al riacquisto di un lembo estremo del terreno nazionale, si consacri a studi profondi e adempia il desiderio de' nostri grandi critici nazionali. In Inghilterra gli scritti di Shakespeare corrono per le mani degli operai come dei dotti. Quando in Italia Dante Alighieri, il poeta nazionale che presso noi occupa il posto di Shakespeare appo gli Inglesi, sarà divenuto popolare del pari, letto e studiato dall'universale, allora potremo dire anche noi che il popolo italiano è un popolo colto, ed allora tanti lavori dei nostri Dantisti avranno il più caro compenso ambito da essi.

Delizie del parlar toscano.

Ma il vanto principale, che rende il Giuliani sì benemerito eziandio delle nostre scuole, e di quell'educazione popolare, che per noi occupa il primo posto, consiste sovratutto nella pubblicazione delle sue *Lettere di Toscani*, del *Nuovo saggio di lettere*, delle *Ricreazioni*, delle *Delizie del parlar toscano* e di racconti diversi, attinti dalla bocca dei popolani, di cui talvolta ei mandava i primi saggi alla *Guida* per farne un dono ai numerosi maestri e alle scuole, che egli tanto amava.

Il fondamento di qualsiasi riforma scolastica è la riforma della lingua, e per questo bisogna rivolgersi alla provincia ove corre sì pura e schietta sulle labbra del popolo. Ma perchè non possiamo aver dappertutto maestri nativi di Toscana, niente più giova che raccogliere ed offrire esempi vivi, come fece il Giuliani con quelle sue graziose ricreazioni e modelli inimitabili di letterine, modelli per le scuole primarie e popolari, che non hanno riscontro, e sono di gran lunga superiori a tutte le lettere artifiziose del Caro, del Redi e di tanti altri che io non nomino.

Oh quanti scrittori di novelle, di favole e romanzi, dopo il Boccaccio, attingendo i modi dalla lingua viva toscana, ci regalarono colle gemme pur il limo che insozza! ed anche recenti filologi illustri, autori di celebri dizionarii, vi raccolsero voci e modi dai trivii, che era meglio lasciare nel fango nativo che importare nelle scuole a contaminar il candore dei nostri giovani e delle giovinette. Invece in nessuna delle pubblicazioni del Giuliani troverai una voce, un detto che offenda le caste orecchie della gioventù italiana. Tutti que' suoi popolani e le popolane sono sempre maestre di lingua e moralità ad un tempo, e sono la più bella rivendicazione della dignità di quel popolo. Laonde chiunque intenda introdurre il *metodo naturale* o *materno* nelle scuole, l'abbiamo sempre mandato ai suddetti libri del Giuliani, che ci fanno veramente sapere e sentire come parlino le vere madri toscane. Ivi troveremo lo spirito che ha da avvivare la fredda nomenclatura, che, sotto il nome di lezioni delle cose, vuolsi insegnare nelle nostre scuole; e per questo rispetto ben gli si può perdonare la colpa, se pur vera, che gli viene apposta da alcuni, di non riferire in tutto il linguaggio di quel popolo toscano. Del quale appunto egli purgandosi in qualche occasione e in ispecie in una lettera, pubblicata sulla *Guida* nel 1873, scriveami: *Nulla, nulla vi intrometto di mio arbitrio, fuorchè ciò che si attiene all'ortografia ed all'integrità delle parole richiesta dall'uso migliore.* Infatti egli non ha mai ammesso di aver fatto altro che lievi mutazioni a qualche parola. Così stampa *Dio il voglia,* invece del volgare *Dio 'l voglia, poverino* invece di *poerino, il popolo* invece di *ippopolo.* Del che, per il bene delle nostre scuole presso i quattro quinti delle popolazioni italiche vuol essere piuttosto lodato che biasimato, mentre egli mantiene intatto tutto ciò che avvi di più intimo nella lingua, intatte le forme di dire, i costrutti, le figurate espressioni, in cui si riflette la vera indole della toscanità, e sovra tutto quelle espressioni poetiche così vive di dolore e di affetto che formano la meraviglia di tutti, in ispecie dell'illustre Edmondo Deamicis, che ne raccolse un bel saggio in un suo discorso per farne degna chiusa dei due cari volumi del Giuliani.

Lettere di soldati toscani raccolte dal Giuliani a prova del sentimento patrio popolare.

Il Giuliani, accompagnando con un suo scritto al direttore della *Guida* il dono del *nuovo saggio di lettere di Toscani*, disse: « Bastano a provar come fra gente di probità e religione sincera persistano i nobili affetti del cuore umano. Nè questi si restringono tanto alla famiglia che non riguardino anco la patria ad attestarci che l'amore della nazione si è pur diffuso in un popolo sì gentile. Ben ricordiamo con quanto fervore d'animo, con quanta concordia e forza di voleri abbiano partecipato alle battaglie per l'indipendenza *nel quarantotto e nel quarantanove*. Ma per diligenza usata non seppi trovare alcuna delle tante lettere allora trasmesse da semplici soldati. Invece mi è riuscito di raccapezzarne parecchie, scritte in quei giorni della breve guerra del sessantasei. Indi si pare che fu uno in tutti quel moto ed esaltamento degli animi per levarsi in soccorso della Venezia e in difesa dell'unità della nazione. Quello per altro che da nessun storico può tramandarsi, ma che risulta, se non a gloria, a sublime conforto di molti de' nostri fratelli, sono i prodigi di virtù che in quei giorni si operavano nel segreto delle famiglie. »

« *Or mi son avvilito (dice un volontario che da Scarperia del Mugello erasi riunito a Garibaldi, e scrive alla sorella) dal vedere che siam fermi a Bologna, e non c'è ordine di partire pel campo. Se sentirai la romba del cannone aiutami a sempre gridare :* viva la guerra ! *son nato figlio d'Italia, e il mio sangue deve essere per l'Italia. Basta che suoni la tromba, sentirai come siamo volati in mezzo al fuoco della battaglia. N'è venuti parecchi sotto le armi che hanno famiglia, ma tanto, invece di piangere, si ride. Ti prego a pregar codeste mamme che facciano delle fila per medicar le nostre ferite. Venga presto quel giorno, mi par mille anni. Addio cara sorella, se non ci rivedremo a Scarperia, ci rivedremo in cielo.* »

Nè meno eloquente è la risposta della sorella:

« Sarà quello che Dio vuole: *questa tribolazione ha da finire: bisogna darsi pace. Se tornerai salvo, ah! che festa sarà quella! Signore, fate che sia. Ma poi, se devi morire, pensa che c'è Dio che potrà rimeritarti della vita che hai dato per i nostri fratelli. Caro fratello, fatti coraggio, me ne fo tanto io! se no, dalla passione sarei già morta.* »

E tengono lo stesso linguaggio un bersagliere che nativo di Siena scrive alla madre da Bologna, un contadino di Trespina

entrato nell'esercito soldato regolare, che scrive da Piacenza e poi da Rovigo a suo padre; queste ed altre letterine per mezzo della *Guida* fatte conoscere a qualche migliaio di maestri, e per essi a ben maggior numero di giovanetti e giovanette sparse per ogni provincia italiana, e tante altre nel libro citato raccolte, contribuirono a radicare sempre più il sacro nome e l'affetto d'Italia nostra, onde era acceso il nobile animo del mio caro Giuliani allorquando andava in giro per le terre e i villaggi di Toscana a interrogar i popolani e le popolane per trarne così preziosi tesori.

Questi sono i mezzi a cui ricorreva, per servire alla santa causa nazionale, quella scuola pratica pedagogica che gli ultimi venuti ora battezzano col titolo di reazionaria. Non insegnava a fremere, nè a maledire, ma cercando nel popolo i veri intimi sentimenti colle native espressioni ingenue dal cuore dettate, quelle diffondeva nelle scuole d'Italia per allevare una nuova generazione non selvaggia, nè straniera, ma di affetti e di lingua veramente italiana.

Una corona sulla tomba di Arquà.

§ 4° *La* Guida *faceva pur invito ad onorare il Petrarca colle seguenti parole:*

Giorno solenne per quanti hanno in cuore scintilla di patrio affetto è il 18 luglio del corrente 1874, nel quale si celebra a Padova il quinto centenario dalla morte, avvenuta in Arquà, di Francesco Petrarca, il più delicato dei poeti italiani, che la favella nazionale, da Dante Alighieri a virili armonie temprata, ingentiliva coi suoi versi soavissimi in lode di Madonna Laura.

A celebrare degnamente codesto avvenimento, un illustre nostro concittadino, educatore e poeta, Domenico Carbone, con gentile pensiero, faceva pubblica in elegante volumetto (Torino, Luigi Beuf), dedicato a Domenico Berti, una raccolta di rime inedite di Francesco Petrarca con lunghe ricerche e con amorosa cura tratte da manoscritti che giacevano sepolti ed obliati nelle polverose biblioteche di qualche città italiana, e, in ispecie, a Bologna. È innegabile che molti scritti in volgare lasciava il Petrarca, ai quali non potè dare

l'ultima mano, e che si trovano qua e là dispersi; ma trattandosi delle poesie di lui, la cosa più difficile è sceverarle da quelle degli infiniti suoi imitatori, che per tanto tempo han riempiuto l'Italia di sospiri e belati; per il che si richiedeva un giudizio critico non comune e un senso del bello squisitissimo, per venir riscontrando e scegliendo nei manoscritti del Petrarca codesti ventinove sonetti, oltre una stupenda canzone.

Per questo tutti gli intelligenti di poesia consentiranno, che non si potrebbe in tal giorno deporre sulla tomba di Arquà una corona più cara ed eletta di questa, poichè i fiori, onde è intessuta, sebbene da antico cespo spuntati, olezzano tuttavia del più soave profumo, e sono adorni di tale leggiadria e freschezza che non verrà meno cogli anni. Nè men pregevole è la vita del Petrarca che precede la raccolta dettata in buona lingua e stile leggiadro e cavata da un bel testo a penna della R. Biblioteca di Torino. Il Carbone, che ha già arricchito la patria letteratura di altri componimenti classici come i presenti, non ha certo bisogno dei nostri poveri elogi; più degni onori al dono prezioso saranno resi dalle Commissioni deputate pel centenario e sedenti, l'una a Padova e l'altra a Valchiusa. Perocchè tutti sanno che nello stesso giorno, presso ad Avignone, patria di Madonna Laura, a Valchiusa, ove tenne il Petrarca sì lungo soggiorno e scrisse la più parte delle sue opere, verrà pur fatta dai Francesi solenne commemorazione del lirico italiano così popolare in Provenza.

Di questa popolarità gradita testimonianza ebbi io stesso nel 1857, quando accompagnai in un viaggio i giovanetti del Convitto nazionale di Torino, insieme col compianto mio collega, preside Monti, e mio fratello Giuseppe, che ora del Monti occupa il posto. Io non dimenticherò mai, finchè viva, la simpatia con cui ci accoglievano dappertutto i Francesi e ci festeggiavano, specialmente ad Avignone, additandoci in più luoghi i ritratti e le memorie del Petrarca e di Madonna Laura. *Maintenant vous travaillez pour l'indépendance*, ci disse taluno, stringendo la mano ai giovanetti viaggiatori venuti d'Italia, coi più caldi auguri pel nostro avvenire, che furono poco dopo seguìti dai fatti sui campi di Magenta e Solferino. Niun uomo di cuore potrà in Italia dimenticare tai legami di due popoli fratelli.

In quanto a me, non posso ora ricordare senza commozione grande la visita che facemmo a Valchiusa, alla modesta casa già abitata dal Petrarca, all'orticello ombreggiato dal sempre verdeggiante alloro, di cui ciascuno di noi riportava seco una fronda o una foglia; e quando ci specchiammo nelle pure e veramente chiare e fresche acque del Sorga, leggevamo ad alta voce i versi del Canzoniere, e alcuni viaggiatori e viaggiatrici inglesi e francesi, presenti, stettero ad ascoltare, commossi, la soavità dei versi pronunciati da labbri italiani.

Mi è caro sapere che a rappresentare nel dì del centenario l'Italia, e ad aggiudicare premi a due componimenti italiani, fra i molti che i Francesi han proposto a poesie in lingua francese, provenzale ed italiana, sia stato eletto il nostro ambasciatore a Parigi, Costantino Nigra, uomo di squisito gusto in letteratura, come fu scelto il Romanille, perchè intervenga a Padova a rappresentare la Francia. Di lieto augurio per l'avvenire è tale accordo e nobile gara di due nazioni sorelle ad onorare un poeta così simpatico e popolare in Francia come in Italia, che tanto attinse dalla lingua e dalla poesia provenzale per ingentilire la nostra lingua e poesia; che, per la sua dottrina, fu il precursore della scienza moderna, e, coprendo d'un velo candidissimo amore nudo in Grecia ed in Roma, ebbe tanta influenza sulla letteratura di tutta Europa e sulla civiltà del mondo.

Riportiamo le seguenti parole pronunciate da Costantino Nigra in Avignone:

« Grazie al nostro grande poeta, incoronato in Campidoglio, noi assistiamo quest'oggi al più bello degli spettacoli, quello di vedere riunite in uno stesso pensiero due grandi nazioni, nate dallo stesso sangue, nutrite colle stesse tradizioni artistiche e letterarie, fatte per intendersi, rispettarsi ed amarsi.

Il mio pensiero ama figurarsi le due ombre benedette di Petrarca e di Laura trascorrere lentamente sulle rive della Sorgue, nell'atteggiamento delle copie felici, di cui i *Trionfi* ci dipinsero le immagini leggiadre. E, risalendo più in su verso la corrente dei secoli, mi è dolce rammentare, come una specie di cornice al bel quadro, le brillanti figure dei vostri antenati, poeti e cavalieri, i quali trovarono in Italia una seconda patria, ed invocavano come arbitri nelle questioni d'amore, come illustri dame italiane, Beatrice d'Este, Emilia di Ravenna, la contessa di Savoia, la marchesa Malaspina, la marchesa di Saluzzo.

Voi sapete, signori, che vi fu un tempo in cui la vostra bella lingua era parlata e studiata dall'altro lato delle Alpi, e che i vostri trovatori hanno spesso incontrato in Italia degli emuli celebri.

I Re di Sicilia non disdegnarono punto di toccare le corde della lira provenzale, e la storia ci conservò i nomi e talvolta le composizioni d'oltre a trenta trovatori italiani.

Le nostre castella e le nostre città ancor risuonano di canzoni provenzali. Noi vediamo accolti e festeggiati alle Corti di Monferrato, di Ferrara, di Mantova, a Venezia, a Genova, in Lombardia, in Toscana, Foulquet de Romans, Elia Cairel, Alberto di Sisteron, Bernardo di Ventadour, Guglielmo Figueire, Guglielmo de la Tour, Hugues di Saint-Cyr, Rambaud di Vaqueiras, Peirol ed altri non meno illustri.

La mia cara terra del Canavese, nella quale sono nato ed alla quale invio il migliore dei miei ricordi, è rammentata da Pierre Vivald di Tolosa in termini tali che, ancora oggidì, sarebbero compresi dal più illetterato de' miei montagnardi:

Ara m'albere diens e san Julias
E la doussa terra de Canaves.

Queste antiche tradizioni, comuni ai due popoli, d'ospitalità, d'amicizia, di fratellanza letteraria, voi le rinnovate in questo giorno, signori, colla cordiale e distinta accoglienza fatta al delegato del Comitato di Padova, e colla gentile ospitalità che gli è offerta dal degno rappresentante del vostro Governo. Io ve ne ringrazio in nome dei miei confratelli italiani. »

Michelangelo Buonarotti e Carlo Botta.

§ 5° Quando italiani e stranieri si raccolsero in Firenze ad onorare la memoria di Michelangelo e di Carlo Botta, noi fummo tra i primi ad invitar le scuole a pagare il debito tributo di gratitudine e di ammirazione a quei due sommi, sì che, anche lontani, i giovinetti partecipassero in qualche modo in ogni angolo d'Italia, nelle città, come nei più umili villaggi, alle feste del settembre 1875 di lunga mano preparate in Firenze pel centenario di Michelangelo, alle quali si son veduti aderire i Sovrani e tutti i più insigni istituti scientifici d'Europa col mandare i loro rappresentanti in Firenze, ove fu ordinata quella mostra di lavori Michelangeleschi che superava ogni aspettazione.

Il Tommaseo, che nell'integrità dei costumi, nella fermezza del carattere, nella nobiltà e grandezza dell'animo tanto s'accostava al Buonarotti, scrivea che niuno dopo Dante era più

meritevole della centenaria commemorazione che Michelangelo, *la cui vita fu una continua, non disperata, ma desolata battaglia contro la corruzione e la grettezza degli uomini, contro la stessa ammirazione che armandosi del nome di lui contro lui, pretendeva vaneggiarlo con tedii e cimentare insieme con la sua mente la sua pazienza. Sostenne le accuse crudeli di pusillanime, le empie di geloso e quasi invido. Sostenne l'uggioso favore di potenti insolenti con sereno disdegno, con rassegnazione virile e mestissima. Dell'umana giustizia si dolse, ma senza imprecazioni o querele, maggiore in questo di Dante.*

Questi giudizi erano seguìti da un voto dello stesso Tommaseo, di dare alle stampe le lettere che un dotto senese teneva in pronto per festeggiare degnamente il centenario del sommo fiorentino *nascenti cui tres animas florentia mater (mirandum dictu) dederat.*

Stupendo spettacolo ben degno di farne partecipi tutte le scuole fu quando, scoperto il busto collocato sulla porta di casa del Buonarotti, cominciò a sfilare una immensa processione composta dei rappresentanti dei Corpi morali, delle Università, delle Accademie, degli Istituti scientifici, dell'esercito, della magistratura, italiani ed esteri, degli ufficiali diplomatici e consolari, dei delegati dei Governi e dei Corpi legislativi, della stampa, delle Società operaie ed artistiche precedute da bande musicali, da bandiere con iscrizioni, fra le quali fu notata questa degli scultori in marmo : *A Michelangelo - che nei simboli dell'arte - una e trina - parla ancora dopo tre secoli - e scuote i dormenti.*

Scoprendosi il busto davanti alla casa di Michelangelo, pronunciava breve ed applaudito discorso Aleardo Aleardi; e come giunse l'immenso corteggio ai piedi della gradinata di Santa Croce, entrarono i rappresentanti a deporre le corone sul monumento; e fra questi il deputato dell'Accademia di belle arti di Sassonia, presentando ricca e colossale corona d'argento a tralcio, « *Questa corona, disse, che noi siamo incaricati di presentare alla città di Buonarotti è un dono della Nazione tedesca. Tutti i Tedeschi, dal Baltico alle Alpi, si uniscono alla Nazione italiana per onorare l'altissimo artista.* »

E il conte Pelli Fabroni:

Signori, diceva, profondo sentimento di affetto e di nobile entusiasmo comprende tutti noi nell'entrare in questo tempio che ci mostra in pagine sublimi sette secoli di storia religiosa e civile. I vostri occhi ora posano sommessi e commossi sul sepolcro dell'artista divino e del cittadino animoso onorato qui coll'Alighieri, col Galileo, col Macchiavelli. Michelangelo, a 29 anni grandissimo artista che aveva scolpito il *David*, disegnato il cartone della guerra di Pisa, durò sino agli 89 operosissimo, contristato a mezzo dal più grande dei dolori, quello della città sua fatta serva, lui che l'aveva col senno e col braccio gagliardamente difesa. Ma l'ufficio mio m'impone di dirvi solamente che questo è il suo sepolcro dal 1564, quando cioè fu tolto il suo corpo dalla chiesa degli Apostoli in Roma. Un secolo fa era incorrotto. Custode io di questo tempio, dovei visitare pochi anni fa questa tomba; tremava e gioiva al pensiero di vedere quell'immagine; invece più nulla; una cenere leggiera serbava appena le forme del corpo sparito. Restano all'uomo grande le opere sublimi, i ricordi delle eccelse virtù.

Alla dimane fu inaugurata la esposizione dei capolavori michelangioleschi, e dopo il *David* si ammiravano nelle diverse sale dell'Accademia di belle arti altre opere originali di lui, e copie, e calchi, bozzetti, modellini di tanti lavori da lui eseguiti, e fotografie delle pitture della Cappella Sistina mandate dal Santo Padre, e altre copie di disegni di opere esistenti nelle chiese e musei di Parigi, Weimar, Lilla, Bruges e nel castello di Windsor. Dalle sale dell'Accademia passava il pubblico a visitare la casa del Buonarotti, convertita in museo, nelle cui stanze erano disposti quadri, statue, bassorilievi ed altri lavori peregrini del sommo artista, colla collezione degli autografi.

Noi ci passeremo dal parlare dello splendido esito delle feste di Corte a Pitti, della serata al casino Borghese, della seduta accademica, ove il Conti, arciconsolo della Crusca, imprese a discorrere dell'animo di Michelangelo, e il Duprè considerò in lui lo scultore; ma non conchiuderemo questi nostri cenni senza ricordare le parole del sindaco di Firenze, il quale, dal consenso universale di Governi e di popoli, rivelato da tanto concorso di italiani e stranieri, traendo argomento di riconoscenza, conchiudeva:

« In questo secolo, nel quale si dice prevalente l'interesse, non è dunque interamente spenta quella potenza del sentimento che in

tempi tristissimi ha avuto virtù di alleviare, o almeno di rendere più sopportabili i mali dell'umanità; a' piè del sepolcro di Michelangelo lice esser temerario. Possa la ricordanza di questo giorno non esser interamente priva di effetti sui sentimenti reciproci di popoli civili, come non rimarrà, ne son certo, priva di effetti sui sentimenti degli Italiani verso di loro. »

Accettiamo il felice augurio, come accogliamo eziandio in buona parte gli amichevoli consigli, che discorrendo di queste feste, un giornale inglese, il *Times*, dà agli Italiani:

« I quali celebrando più di frequente delle altre nazioni questi centenari, debbono andarne superbi, poichè ciò indica essere l'eredità delle loro glorie antiche più ricca di quelle di altre nazioni; però mentre pagano un debito che hanno coi loro grandi antichi per le ricuperate libertà, sarebbe lor dovere di fare in modo che il legato delle grandi idee e dei grandi atti da loro trasmesso alla posterità non fosse indegno di quelli che essi ricevettero dai loro antichi. »

Con le quali parole gli Italiani risorti sono avvertiti a non dormire sugli allori del passato, a non contentarsi di celebrare gli estinti, ma a rinfrescarne le glorie colla emulazione, e rinnovarne le opere egregie.

Onori a Carlo Botta.

§ 6° Gli Italiani hanno pur reso giustizia ad uno storico contemporaneo, Carlo Botta, nativo di Piemonte, morto e sepolto a Parigi, il quale, scrivendo con liviana eloquenza la *Storia d'Italia* in continuazione di quella del Guicciardini, e dettando pure la *Storia dell'indipendenza americana*, accendeva gli addormentati concittadini d'insolita fiamma di risorgere a libertà e grandezza, e il culto delle lettere indirizzava a preparare il nazionale risorgimento. Considerato il Botta sotto questo aspetto, era ben degno di riposare dopo morte in Santa Croce, a fianco di Michelangelo, di Macchiavelli, di Alfieri e degli altri sommi. Qualche giornale in questi giorni si compiacque di registrare alcuni forse troppo severi giudizi intorno a lui come storico, ove quasi è dipinto come raccoglitore di frasi, che non ricerca le cause dei fatti, e non consulta con diligenza i documenti a penetrare le ragioni degli avvenimenti che narra. Senza pretendere di purgare del tutto il Botta da tali accuse, osservo che a' suoi tempi, che erano i

tempi dei sospetti e della esterna e domestica tirannide italica, non poteva egli certamente, sprovvisto di mezzi com'era, aver tutti quei sussidi, e consultare quei documenti che erano così gelosamente custoditi negli archivii delle Corti diffidenti, e solo ai nostri giorni furono dissepolti e fatti pubblici. Per lo che, se altri corredasse le edizioni della storia del Botta di note critiche, farebbe certamente buon servigio alle lettere civili; ma tali macchie in parte giustificabili non detraggono agli altri meriti rarissimi di lui che nell'arte di mettere in evidenza i fatti, di concatenarli, di descrivere, fu classico scrittore in tempi di letteraria decadenza, che bene spesso si accosta ad Erodoto ed a Livio, che sa maneggiare da maestro la lingua; e se non sempre sottile indagatore, è sempre nobile espositore, il quale ammaestra, scuote ed infiamma; merito sommo nel periodo di preparazione del risorgimento, tanto che a lui come al Balbo e ad altri recenti illustri subalpini ben si addice la lode di quella sentenza di Dante: *esser le parole seme di operazione.*

Per queste ragioni l'immensa maggioranza degli Italiani, i quali non conoscono le passioni e le sottigliezze ghiacciate dei critici, ma sentono col cuore, e talvolta le vere grandezze misurano meglio che i dotti di professione, hanno altamente applaudito alla deliberazione di trasportare in Santa Croce le ceneri di uno scrittore raro, singolare e così benemerito della patria. La salma di lui, esumata dal cimitero di Mont-Parnasse, a Parigi, il 7 settembre 1875, alla presenza del nostro ambasciatore e illustre compatriota Costantino Nigra, del Bianchetti, del Rigoletti, delegati del Canavese, poi collocata in una bara sigillata dalla Delegazione e fasciata con un nastro tricolore bianco, rosso e verde, fu sulla ferrovia trasportata prima a Torino, poi a Firenze, in ogni luogo accolta con onore dalle popolazioni riverenti e commosse. Il carro ove si depose quella salma, tirato da cavalli neri, parato di panno nero con festoni e corone di alloro, l'undici del settembre venne accompagnato dalla stazione di Firenze al tempio di Santa Croce da una moltitudine immensa, da truppe di linea con bande musicali, da guardie di città a cavallo, da rappresentanti degli istituti universitari, tecnici, tipografici, dell'Accademia della Crusca, della Magistratura, del Municipio, del

Parlamento, reggendosi i cordoni della coltre dai più ragguardevoli, e tenendo dietro i sindaci di Firenze e di San Giorgio Canavese con Scipione Botta, figlio dell'estinto.

Onoranze ad Ugo Foscolo.

« Onorate l'altissimo poeta. »

§ 7° Giorno solenne per la nazione italiana sarà il 24 del mese di giugno 1871, nel quale le spoglie mortali di Ugo Foscolo dalla terra di esiglio, ove egli chiuse gli occhi alla luce, restituite all'Italia, saranno accolte in Santa Croce entro un monumento degno della sua grandezza. Tutti quelli che sentono amore di patria terranno come sacro questo giorno, perchè non si può amare la patria senza inchinarsi a quegli ingegni straordinarii, che più l'hanno onorata cogli scritti.

Ora, chi è che non conosca Ugo Foscolo, questo illustre cittadino di Venezia, che, nato sotto al limpido cielo di Grecia, nell'isola di Zante, da parenti italiani, in terra italiana cresciuto ed allevato, lasciava tante insigni opere in poesia ed in prosa, che educarono gl'Italiani a più squisito senso del bello, al culto della lingua nazionale, a nobiltà di sentire e sovratutto all'amor della patria? Ma la più bella e peregrina creazione che uscisse da quella sua mente sublime è senza dubbio il carme *Sui Sepolcri*, dove con forma tutta spirante greca venustà, con sapore classico, con splendore di immagini, sublimità di concetti, e con nuovo magistero di versi sciolti, cerca infondere, coll'amore ai sepolcri, l'amore dell'umanità e della virtù, fa vergognare i contemporanei dell'oblio in cui lasciavano gli uomini celebri, anche dopo morte, accomunando i loro sepolcri con quelli dei facinorosi, li spinge a venerare le reliquie degli eroi, e sovratutto quelle dei grandi scrittori ed artisti, come Macchiavelli, Galileo, Buonarotti, Alfieri, sepolti in Santa Croce, Pantheon dell'Italia. Ben è vero che molti ebbero con ragione a deplorare che il poeta bandisse da quei *Sepolcri* fin la speranza; ma dove parla dello *spirito che si ricovera sotto le grandi ali del perdono d'Iddio*, ben egli accenna a correggere il falso concetto, che era poi del tutto emendato dalla mesta e delicata musa del suo nobile amico Ippolito Pindemonte, che

ai versi di lui rispondeva con altro poemetto tutto ispirato alle alte idee del Cristianesimo, e sublimato dai grandi concetti della immortalità dell'anima e della risurrezione futura.

Ora, al poeta che tanto sospira un sasso

« Che distingua le sue dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte, »

al sublime cantore dei Sepolcri di Santa Croce, a colui che aveva saputo risvegliar così vivo ne' suoi concittadini il culto degli illustri estinti, che aveva amato di tanto amore l'Italia, sofferto per essa travagli, persecuzioni, povertà ed esiglio, ben era dovuta dagli Italiani, a nuova vita risorti, la presente giustizia e riparazione. Per tal modo mezzo secolo dopo la sua morte, il desiderio del grande poeta è soddisfatto; e gl' Italiani, se non possono lavare l'antica macchia di spregiare i grandi uomini mentre sono vivi, e onorarli estinti, giusta il verso famoso:

« Virtù viva spregiam, lodiamo estinta, »

eviteranno almeno la taccia di dimenticare, anche ora che sono liberi, coloro che tanto operarono per accendere e mantener viva la sacra fiamma dell'amor di patria.

E massime in questi tempi, nei quali le esagerate dottrine degli adulatori del popolo tendono a sperdere ogni reliquia di prestigio che ancor circondi i nomi più onorandi, per ridurre al comune livello volgare tutte le più nobili intelligenze, questa tarda giustizia, resa ad un ingegno infelice e sdegnoso, questo culto ad un illustre trapassato, potrà forse inspirar nei viventi più giusti consigli, ed essere di salutare ammaestramento a non rinnovare in altri, nè perpetuare le ingiustizie onde la razza italiana va famosa nella storia.

Non vorremmo con questo, che altri dalle nostre parole credesse potersi inferire che da noi, mentre si approva l'onore che si rende al nome di Foscolo, si approvi e commendi tutto quello che il medesimo ha scritto ed operato mentre visse. In primo luogo, per l'umana infermità ed imperfezione, non si può cercare in alcuno nè pretendere il perfetto; e molte cose vi sono nella sua vita non abbastanza chiarite, e, forse, volte al peggio dalle passioni del tempo non ancora estinte; e poi, quando qualche menda

o abuso d'ingegno dai vizi dell'età e dal bollore delle passioni sono attenuati, e qualche grande difetto è da più grandi virtù compensato, allora senza voler giustificare quegli abusi abbiam diritto di fermarci piuttosto a contemplare quelle virtù, e le parti buone e lodevoli proporre a modello perchè sieno imitate.

Non si può negare che quel fiero spirito di Ugo, così greco ed italiano nei sensi, negli affetti, nella vita, nell'immaginazione, nell'arte dello scrivere, così indipendente nella politica, siasi talvolta lasciato affascinare dalle dottrine forestiere del *pessimismo filosofico* del secolo passato. Quindi sarebbe stato gran danno all'Italia se avessero pigliato piede certe sue dottrine, e quelle in ispecie del suo romanzo *Jacopo Ortis*, dove sparge la luce funerea del disinganno negli intelletti più alti, suscita la tempesta di perpetue smodate passioni, e chi è già inclinato a riflettere sulle sventure e sulla nullità della vita, invita a fuggirle col suicidio; del che non si potrà mai giustificare l'autore, e sono da lodare quei padri e quelle madri che cercano sviare i lor figli dalla lettura di quel libro. Ma bisogna anche concedere non esservi in esso il veleno dell'odierna scuola francese, la quale, per certo, non incoraggia, come fa quel libro, gli amanti a posporre la propria vita all'innocenza e alla fama di lor donne; che se mostra talvolta dubitare se Dio si curi della terra, e fa proferire all'Ortis bestemmie per sofisma, fa che tosto il cuore di lui le abiuri, senta necessità di ricorrere al Cielo, e cerchi ristoro nella speranza di altra vita. Del resto, l'*Ortis*, scritto con stile nuovo e vivissimo, desta in compenso vivissimi patrii sentimenti; e se qualche critico (1), che corredò quel libro di note, mostrò per il passato di temere che il coraggio con cui l'autore affronta tutti gli invasori d'Italia, le sètte e i ceti che la corrompono, potesse eccitare desideri intemperanti di indipendenza, e spingere ad atti inconsiderati o disperati la gioventù di un paese, creduto allora destinato dalla Provvidenza a vivere per lunga età ancora in servitù; quei timori, se potevano sembrar dettati dalla vigliaccheria in

(1) Vedi notizia bibliografica, pag. 222, ediz. del Le Monnier, ecc.

altri tempi, sono ora intempestivi affatto, dopo che l'audacia fortunata ha giovato all'Italia per fuggire la servitù e conseguire l'indipendenza. Al qual proposito è anche giusto notare che non si sarebbero ottenuti codesti beni, se non fosse sorta in Italia la grande scuola politica e nazionale dei Balbo, dei Gioberti, degli Azeglio e di altri illustri, i quali conciliando le ragioni del passato con quelle del presente, la libertà colla morale e colle credenze religiose, hanno indotto un Principe magnanimo a farsi campione della causa della libertà ed indipendenza nazionale, e persuasero i saggi e le moltitudini, che potevasi questa conseguire senza rinnegare le proprie convinzioni. E per certo, anche il Foscolo, se addimostrossi animoso e ardito in ogni tempo, non mancò di accoppiare all'arditezza la moderazione, la prudenza e la saviezza; ond'è che del suo nome male si farebbero scudo coloro che le libertà ottenute rivolgono a fini obliqui e ad intemperanze di sètte.

I fautori delle sètte, antica cagione delle sventure e piaga tuttavia profonda della nostra nazione, ei li detesta.

A rifare l'Italia, scrisse il Foscolo, *bisogna disfare le sètte;* col qual nome intendeva quegli uomini che, segregandosi da una civile comunità, *professano fra loro opinioni religiose, o morali, o politiche, per adonestare segreti interessi e sostenerli con azioni contrarie al bene della comunità.* E altrove espressamente condanna coloro che col pretesto di riforme politiche tentano riforme religiose. Dal che si vede che, sebbene le disgrazie della patria in alcuni luoghi lo facciano prorompere col tono della disperazione, pure la voce di Ugo, rivivendo oggi, non servirà a dissolvere la patria comune, ma ad avviarla a fermezza e concordia necessaria ad assicurare il possesso della ottenuta indipendenza e unità nazionale.

Ora ciò che piace sopratutto in Foscolo si è la maschia ed energica tempra del suo carattere fiero e indipendente, che non si smentisce mai. Agli Italiani dei nostri giorni, che da tanti si accusano di essere molli, fiacchi, mancanti di energia individuale e di fermezza di carattere, non può non essere di gran giovamento, ove sappiano specchiarsi in questa figura di Ugo, che nè cogli scritti, nè colle azioni contraddice mai alle sue massime; e arrestato ancor giovinetto dalla sospettosa

e moribonda oligarchia di Venezia per le sue aspirazioni ad una libertà antica, non si lascia sfuggire una parola che possa compromettere i suoi amici, ed è cacciato in bando. Va a Firenze, poi a Milano, ma non rinnega mai la verità, nè la sua fierezza. Soldato, combatte intrepido all'assedio di Genova e a Marengo. Quelli che hanno tradita e venduta Venezia non può vederli a sè dinanzi senza piangere d'ira. Mandato a Lione, perora la causa d'Italia in faccia allo straniero conquistatore, e consiglia intrepido Napoleone I, pur sapendo *quanto difficile fosse e pericoloso consigliare chi comanda.* Chiamato a professare le lettere all'Università di Pavia, nulla tace di quanto ei pensa sull'alto ufficio e liberale ministero delle lettere; è destituito dopo pochi mesi, ed ei segue a dire il vero, e preferisce vivere povero piuttosto che vendere la sua fede, o trafficare il suo ingegno, e adulare il vincitore fortunato, come fecero altri, e tra questi Vincenzo Monti, prima suo amico, poi divenuto suo avversario implacabile. Per queste sue qualità si fa molti nemici. La sua aspra e a prima vista inamabile apparenza, e una certa sprezzatura di modi, il rende poco accostevole. Ma chi l'appressa, impara a conoscerlo, qual è: scarso lodatore, sprezzatore dei codardi, ma non arrogante, nè pieno di livore, nè invidioso come altri volle dipingerlo. Provocato nell'onore, affronta qualsiasi pericolo piuttostochè lasciar offendere il suo nome. Caduto Napoleone, cerca invano salvare la libertà d'Italia, e sottrarre l'infelice Prina alle mani dell'ingiusto popolo sollevato a Milano. Da ultimo, piuttostochè sopportare la vista di nuovo straniero, va esule in Inghilterra, scrive articoli molto pregevoli sulle nostre lettere in lingua inglese, si procaccia nome ed anche agiatezza, e muore onorato in terra straniera.

Ecco qual era l'uomo di cui in questi giorni si trasportano a Firenze gli ultimi avanzi per onorarli di sepoltura a fianco dei più illustri Italiani.

Ben è giusto che anche nelle scuole si renda omaggio a così nobile concittadino, e la festa nazionale divenga per opera dei nostri maestri una festa scolastica. Nè solo i docenti delle scuole secondarie, ma quelli eziandio delle scuole primarie hanno l'obbligo di far conoscere a' loro discenti chi sia Ugo Foscolo; e per agevolare quest'opera noi offriamo

nel nostro periodico pochi e succinti cenni biografici di lui, qualche aneddoto della sua vita, e diverse brevi composizioni estratte dalle sue opere, che, lette ai fanciulli e giovinetti, o ad imitazione proposte, daranno occasione ad imprimere ne' tenerelli animi il nome onorando dell'autore. Che se qualcuno si peritasse a parlare di un uomo che fu così diversamente giudicato da diversi scrittori, e il cui fine istesso è involto in misterioso velo, noi conchiuderemo il nostro discorso colle seguenti ottave di quell'anima gentile, delicata e cristiana di Silvio Pellico, che ebbe sempre il Foscolo in luogo di amico carissimo, e insegnò a tutti quale giudizio sopra un tant'uomo venga a' sinceri credenti dettato dalla vera carità cristiana.

« Oh quante volte insiem quella scalea
Ascendemmo del duomo inosservati!
Quante volte in quegli archi ei mi traea!
E là susurravam detti pacati
Sul beneficio d'ogni eccelsa idea,
Sui vantaggi dall'are all'uom recati,
Sulla filosofia maravigliosa
Che della Chiesa in ogni rito è ascosa!
Oh allorquando vi penso, io spero ognora
Che, pria di morte almen, quell'alto ingegno
Avrà veduta la soave aurora
Del promesso agli umani eterno regno!
Spero che quella forte anima ancora
Nodrito avrà del Ciel desìo sì degno,
Che quel Dio che sol vuol essere amato
Avrà i tardi sospiri anco accettato! »

(*Guida del Maestro*, giugno 1871.)

SEZIONE QUARTA

DIREZIONE MORALE DELLA FAMIGLIA E DELLA SCUOLA

Capo I.

LA FAMIGLIA.

§ 1° Ciò che è la radice per l'albero, scrisse un dotto di Francia, la sorgente per il fiume, la base per l'edificio, è la famiglia per lo Stato, che dalle mani della famiglia riceve coloro onde si forma poi la società civile. Dunque la famiglia è la prima scuola, come è la prima società. I naturali educatori dei figliuoli e delle figliuole sono i padri e le madri in casa, che ne tengono autorità da Dio, creatore e padre dell'uomo, primo educatore di esso e della società domestica istitutore. I sistemi che non ammettono il fatto sovrannaturale della creazione non potranno mai dare alcuna ragionevole soluzione al gran problema della comparsa del primo uomo e della formazione della società primitiva. Ogni lor teoria di diritti e doveri è fondata sull'arena, ed è vana la lor presunzione di dar norme per l'educazione umana.

La religione cristiana, sollevando la donna, ai tempi del paganesimo umiliata, avvilita e schiava dell'uomo, ha rigenerata la società domestica, come rigenerò la società civile, proclamando la libertà e fraternità di tutti gli uomini e la loro eguaglianza al cospetto di Dio, suggellata dalla comunanza di origine e di fine. Col propagarsi del Vangelo per ogni parte della terra, un nuovo spirito di pace e di carità si andò diffondendo nelle famiglie, i costumi si son fatti più miti, le

usanze più gentili, e la madre cristiana siede regina al focolare domestico (1).

Niuno che abbia letto la storia con animo spassionato può sconoscere questa miglior condizione della famiglia nella società cristiana a confronto della condizione delle famiglie nei tempi antichi. È vero che, nei periodi alterni di civiltà e decadenza di questo o di quel popolo, anche la famiglia si ammala e decade, ma essa può sempre risorgere ove ritorni a' suoi principii e alle sane massime educative. La famiglia adunque è la naturale educatrice: in essa nasce il fanciullo, si svolge, e riceve le prime impressioni, che durano quanto la vita.

Ogni felicità è racchiusa nelle soglie della casa; l'amore, la concordia, la pace della famiglia rendono soavi tutte le occupazioni, e le cure giornaliere, e in niun luogo potremo passare più dolci ore e più tranquille che in seno alla famiglia.

Immenso è l'affetto che aveano i nostri padri alle pure gioie domestiche, gioie così poco gustate nei tempi corrotti. Gli stessi proverbi che corrono per le bocche del popolo ne sono una prova... *Casa mia, tu mi sembri una badìa: Casa mia, mamma mia; mamma c'è n'è una sola:* e questo affettuoso rispetto alla famiglia il troviamo tanto maggiore e più schietto e universale quanto più andiamo indietro, sino al medio evo. Ma i moderni novatori si mettono a ridere ogni qualvolta si parla di medio evo, e virtù medioevale è per lo più in loro bocca una parola di scherno. Eppure, se vogliamo trovare scene di vita domestica veramente belle e naturali, bisogna tornare alla poesia medioevale di Dante Alighieri, che ci ha lasciato il più bel ritratto della felicità domestica quando ricorda i costumi dell'antica Firenze, che dentro l'antica cerchia viveva in pace ancora sobria e pudica; e ci trasporta al tempo in cui *l'una vegghiava a studio della culla: — l'altra traendo alla rocca la chioma — favoleggiava colla sua famiglia — de' Troiani, di Fiesole e di Roma.*

Quell'arguto critico che è il Desanctis si doleva a ragione

(1) Questa trasformazione o rigenerazione della famiglia e della donna per opera del Cristianesimo è più ampiamente chiarita nella sezione ultima sopra la *pedagogia storica* e gli errori dei positivisti.

che, alla nostra poesia, ed anche alla stessa prosa in gran parte fossero estranei questi quadri divini dell'antica vita domestica e in generale quel sentimento di famiglia a cui Dante in tanti luoghi attinse i suoi colori drammatici così potenti. Hanno quei sentimenti radice profonda nel nostro popolo, ma i nostri vanno in cerca del fantastico, dello straordinario; amano l'inaspettato, lo spettacoloso, la vita di piazza e di toga; la famiglia, il culto della natura, una vita semplice e modesta, confortata dagli affetti domestici, sono materia inadeguata alla nostra mobile immaginazione. Se talvolta taluno fra i recenti scrittori addetti alla scuola del *verismo* si sforza di ritrarre dal vero alcuna di queste scene domestiche, si vede che chi scrive non crede in ciò che descrive, e molte usanze le più care e più rispettabili ei le confina fra i pregiudizi.

Da non pochi io ho sentito a dire che oggi in Italia si vive poco in casa perchè lo stesso cielo sì bello, l'aere mite, la bellezza della natura allettano a vivere fuori di casa, laddove i popoli settentrionali sono più allettati a stare fra le pareti domestiche per difetto di tante bellezze al di fuori. Se queste ragioni hanno il loro valore, per certo non bastano a giustificare l'usanza di amar sì poco la casa, che pur bastava ai nostri antenati ed era sì cara; non pare che la natura in Italia sia cambiata da quello che era ai tempi dei nostri antenati; ma ciò che è cambiato sono i costumi. Niuno pretende imporre un perpetuo ritiro in casa, e ben si consentono onesti sollazzi e piaceri, ma tra questi i più belli e i più puri son quelli di osservare e godere le bellezze della natura, che molto più cari e più profondi e dolci ci riescono in compagnia della moglie e dei figli.

Se è vero il detto che la casa è il regno della donna, e spetta a questa conservare ed accrescere le virtù domestiche, anche l'uomo pensi che spetta a lui l'indirizzo supremo della famiglia, poichè egli ne è il capo.

Il primo dei doveri che tanto al padre quanto alla madre incombono è il buon esempio ai figliuoli. Se fra gli altri esempi che il padre ha obbligo di dare alla prole, non darà anche quello di amare e apprezzare la vita di famiglia come potranno un giorno amarla i suoi figliuoli? Nelle pagine

che seguono si terrà speciale ragionamento della donna, della sua educazione, e dell'influenza grandissima che ha sull'educazione della prole; ma l'educar bene i figliuoli, se è opera delicata e difficile per sè stessa, è molto più ardua nei tempi che corrono, e richiede il concorso assiduo del padre e della madre, la diligenza e la concordia di amendue. Come potrà cooperare a questo nobilissimo ufficio il padre che vive tanto tempo lontano dalla casa? Non parlo di quei disgraziati genitori che vanno tutto il dì in giro oziosi lasciando la famiglia negli stenti e nelle lagrime, nè di quelli che il guadagno della settimana sciupano nei bagordi, mentre alla consorte in casa manca perfino un tozzo di pane per isfamare i figliuoli. Facciamo voti che col migliorar dei costumi scemi il numero di questi padri snaturati. Ma anche fra i capi di famiglie più ordinate, che pur sentono il debito di provvedere al campamento dei figli col loro onesto lavoro; anche fra quelli che nulla tralasciano per crescere l'agiatezza della famiglia, o lasciare almeno l'eredità del buon nome, che più vale d'ogni tesoro, non pochi vi hanno che sono abituati, e tengono quasi un loro diritto di passare fuori di casa tutto il tempo che loro sopravvanza dalle giornaliere occupazioni. Le minute cure domestiche essi hanno quasi a noia, e tengono quasi fatica e peso ciò che è dovere e dolcezza, come il sorvegliar gli studi dei figliuoli, lo studiarne l'indole e le tendenze per indirizzarli al bene. Oh quanti si avveggono del loro errore, e si pentono di loro trascuranza, quando è troppo tardi!

Virtù educatrice della famiglia. Protesta di Cesare Cantù.

§ 2° Uno dei più strani errori dell'età nostra si è il credere che possa *lo Stato* intieramente sottentrare all'ufficio educativo della famiglia. Perciò si cerca di sostituire in tutto la scuola alla famiglia. Si aggravano eziandio i giovinetti di tanti doveri scolastici, che più nulla rimanga alle gioie e cure famigliari. Contro questa tendenza così perniciosa, Cesare Cantù, nestore degli storici e degli educatori italiani, protestava colle eloquenti parole che seguono:

« Non s'è udito testè, in un congresso pedagogico, professare che la scuola è destinata a disfar le opinioni e i sentimenti dati dalla famiglia?

Ah protestiamo di tutta forza contro questa servilità, sostituita alla servitù; ed asseriamo intrepidamente che la scuola sarà tanto migliore quanto meno staccherà i figliuoli dalla famiglia. La famiglia è per noi la costumatezza, la religione, la bontà; cose ben più importanti che la geografia e la storia naturale. Oh la casa!... questa scuola incomparabile della vita è preparata dalla natura con vecchi nonni e nascenti fratelli, coll'adempimento piacevole de' doveri minuti, col sagrifizio de' proprii comodi; ivi non rincresce il levarsi da sedere o dalla mensa, il prestar servigi men nobili, l'eseguire commissioni; ivi non si è mai soli, onde s'apprende a pensar alto, cioè a parlar sincero; ivi si contrae l'abitudine di quelle piccole virtù, di quei piccoli doveri di cui si vive tuttogiorno, e che non si insegnano nelle scuole. In quel contatto colla vita completa e normale, si educa sè stessi, lo che forma il fine e il pregio della vita.

Qual legame tra una esistenza compita ed una che comincia; tra il candore degli uni e l'esperienza degli altri! Il giovinetto vi si purifica e rinforza; certi pensieri fuggono lontano; la coscienza si sveglia; il buon senso si sviluppa; egli prende la confidenza di rivelare i piccoli rancori, i disgusti, le emozioni, le riuscite, le aspirazioni, colla certezza d'esser compreso, di non esser nè beffato nè respinto: che la pazienza non se ne stancherà, che l'indulgenza non verrà meno, che i rimproveri o i castighi saranno subito riparati dall'affetto stesso che li dettò. Non oso tampoco toccare alle confidenze della fanciulla a sua madre, confessionale quotidiano. E non basta. Il figliuolo protegge il padre e sovratutto la madre da certi abbandoni, da certe trascuratezze, fors'anche da certi traviamenti; poichè v'è un contagio del bene come del male, e il fanciullo è stromento più efficace perchè più semplice; il padre viene a ritemprarsi nella quiete casalinga dagli spintoni della brutale realità, e in quell'affetto speciale tutto vezzi, delicatezza, profondità, che cresce talvolta fino all'intimità, viene a coronar la giornata in quella riunione, ch'è come il piatto dolce al banchetto della vita; ivi le delicatezze di cuore; ivi l'istinto degli atti benevoli e il far a giova giova; ivi quella forza della bontà che forma il cittadino; ivi le verità più dure ci sono dette con coraggiosa tenerezza, e muovono la coscienza; ivi si soffre insieme, vero modo di soffrir vigorosamente; in tempo di mollezza e servilità la famiglia è scuola d'indipendenza perchè è scuola di dovere; vi si ricuperano il buon senso e il buon cuore, troppo spesso disimparati fuori.

Il bene e morale e materiale che si trova nella famiglia fa che la si ami sempre e sempre vi si torni. Ripetiamo dunque al fanciullo: Tienti prima presso a Dio, poi presso a'tuoi parenti.

Se v'è casa dove non si cerchi dalla scuola che sbarazzarsi dei figliuoli; se v'è qualche madre che parli per mezz'ora di *toeletta*, che s'abbandoni alle sollecitazioni corruttrici, alle immaginazioni innominate; se v'ha casa dove si ostenti quell'egoismo che frange le molle dell'anima giovanile; ove discorsi di indiscrete curiosità e di incon-

sulte rivelazioni: ove si lascino sul tavolino libri e giornali che insozzano l'immaginazione e inaridiscono il cuore... quei genitori lascino i figliuoli tutto l'anno in collegio, gli affidino ad un rettore da amare, da istruire, da educare; raccomandino ai maestri di opprimerli di doveri, e farli scrivere, scrivere, scrivere.

Ah! uscivano dalla scuola i comunisti che scannarono testè a Parigi; erano frutti di raffinata intelligenza che più non discerne il bene dal male le fanciulle dai 20 ai 30 anni, che avvivavano col petrolio gli incendi. Noi non vogliamo passare per là, non rassegnarci a un socialismo che ci riduca a polvere impalpabile per rimpastarci a suo senno. Onde opporvi l'individualità della persona, della opinione, della coscienza, ben più che la scuola, che i libri, gioverà la famiglia. Senza forte famiglia non v'è uomini liberi, nè libera nazione. Solo a tal patto la quistione sociale sarà sciolta in favore dell'eguaglianza, che concilii la democrazia colla libertà, che non deprima gli altri, ma elevi tutti non a sapere il latino e la geometria, ma a volere con forza, trattare con semplicità, sentire con dignità, amare con purezza, operare con convinzione; non incurvarsi nè al potere, nè all'opinione, e far che sia sostituito al militare l'industriale, al caffè la casa, al servo il cooperatore, alla brutale oppressione del danaro l'attività di ciascuno, ai costosi arzigogoli del governo la mutua sorveglianza.

Mi volgerò dunque a voi, signor professore, a voi, signora maestra; e, per quanto ve lo permettono i consigli scolastici e i programmi, deh ricordate che i fanciullini non han soltanto cervello, ma cuore e immaginazione; non isfogliate i giornalieri fiori della vita adolescente; non offuscate di lagrime quegli occhi sereni; non fate dello studio una condanna, del dovere di scuola l'impedimento ai doveri di famiglia. A questi vispi fanciulli, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe di lusinghe le ore future, lasciate il tempo di educar lo spirito e il cuore nella conversazione co' genitori, di adempire a cure più sacre, di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioie; lasciate il tempo di godere quelle festicciuole, aspettate un pezzo e per un pezzo ricordate; di agitarsi e agitare, d'avvivare e trambustare la casa; il tempo di serenarsi all'erbe del campo, al canto degli uccelletti che Dio fece per loro; il tempo di dormire, di far nulla. »

Un buon libro.

In un recente libro, intitolato *La famiglia educatrice*, Cesare Rosa, ponendo a ragione nella famiglia le basi dell'educazione futura, considera quella nella sua opera educatrice, e mostra quali germi si abbiano a svolgere per formare ottimi cittadini. Se l'uomo si forma sulle ginocchia della madre, bisogna badare quali siano i principii a cui egli viene informato in casa, e quindi conviene partire dalla riforma della famiglia per passare alla riforma della scuola; conviene porre l'una in armonia coll'altra per raggiungere quel perfezionamento sociale, a cui tutti miriamo.

Tutti gli sforzi dei moderni per educare non riusciranno a buon fine se gli educatori non sono in grado di scernere prima il bene dal male, i pregiudizi ed errori antichi e nuovi; se non conoscono, insomma, i supremi principii da infondersi nell'animo degli educandi e i mezzi a ciò più convenienti. La nuova scuola dei positivisti vorrebbe porre l'esperienza, ossia il cieco empirismo per suprema norma dell'arte pedagogica: il Rosa invece pone i supremi principii a base dell'arte di educare; vuole una scienza educativa che si giovi dell'esperienza e l'abbia compagna, ma ancella, non signora, come pretendono certi positivisti, i quali danno a credere di aver regalata all'Italia non sappiamo qual nuova *scienza dell'educazione*, che non è altro che una merce avariata venuta d'oltre monte e d'oltre mare.

L'autore, che è progressista in pedagogia senza essere scettico, nè sensista, o materialista, cita non solo i filosofi di Germania e Inghilterra, ma quelli d'Italia; non si vergogna di nominare Rosmini, Pellico e Tommasèo, nè li cita con simulato ossequio per scalzarne le dottrine, ma ne fa sue molte sane massime, su cui la vera educazione poggiando darà uomini probi. I capitoli del suo libro, ove egli viene determinando i doveri e diritti reciproci di quelli che la società domestica compongono, e le cure che la famiglia deve usare per l'educazione morale e intellettuale, fisica, civile ed estetica dei figliuoli, si leggono con soddisfazione e con frutto (1).

Gli errori del tempo.

§ 3° Pur troppo, in mezzo al corrotto ambiente sociale, ogni dì più si guasta la società domestica. Un grande rivolgimento si va compiendo entro le pareti domestiche. Questo rivolgimento era già iniziato ai tempi del Lambruschini, che nella sua *Guida* fin dai primi anni scriveva: *I giovani, che un giorno tremavano al cospetto dei genitori, ora vogliono farla da padroni in casa.* Ma ai nostri giorni gli educatori d'ogni provincia italica lamentano che il male si vada sempre più propagando dappertutto, e vieppiù crescerà se non si apprestano pronti rimedii, raddrizzando sovratutto le torte idee che hanno molti sulla libertà. Non pochi genitori hanno creduto che si potesse governare la prole lasciando far la natura in tutto come predicava Rousseau; le nuove teorie degli educatori positivisti inculcano di attenersi al sistema della neutralità rispetto all'educazione morale e religiosa, e non si

---

(1) Questo libro, se in qualche punto discorda dalla nostra scuola, in quanto non reputa necessario appoggiar la morale ad un dogma, rispetta però le usanze e credenze delle famiglie, e la morale del Vangelo, senza confondere gli errori degli uomini colle istituzioni.

pensa che la neutralità è la negazione, è la distruzione d'ogni coscienza. Ora, sebbene vi sieno onorevoli eccezioni e molte famiglie si trovino che nelle antiche buone tradizioni si mantengono ferme, è pur vero che siamo sempre in un periodo di transizione, che è già troppo lungo.

All'antico vizioso sistema di educazione, che tanti inculcavano a bacchetta, è sottentrato il sistema delle lodi, che da taluno (1) venne detto encomiastico.

« Quando il bambino, appena si regge in piedi, si spinge ad imparare quanto la sua mente non è ancor atta a contenere. Il babbo che nel dì della sua festa l'ascolta a recitar pochi versetti, grida al miracolo, gli suggella i *bravo* sulle labbra, ed il fanciullo per tempo si avvezza alla vanità e all'orgoglio. Una volta si accostumava il fanciullo a privazioni, a disagi; un regalo si faceva sospirare mesi ed anni: oggi si precorre ogni suo desiderio. Il posto più comodo, il boccon più ghiotto, il letto più morbido è del ragazzino, e lo si avvezza ad una specie di superiorità, sì che più niuno riuscirà poi a comandargli. Per non parlare di quei genitori indegni di aver figli, che, senza riguardo di sorta, rimbrottano e avviliscono la madre e i vecchi parenti in faccia ai figli, ve ne ha di tali che con tutta leggerezza raccontano innanzi ai loro figliuoletti certe loro scappatelle o insolenze da ragazzi, e le condiscono di frizzi, invogliando i figli a fare altrettanto. Oltre a ciò, noi viviamo in tempi di generale maldicenza e di malcontento universale: tutti hanno la lor lagnanza, la loro parola di biasimo; il servo contro il padrone, lo scolaro contro il maestro, l'impiegato contro il capo d'uffizio, e tutti contro le leggi e i legislatori. Come chiameremo in colpa il fanciullo se non s'inchina al principio d'autorità? Dove andrà ad imparare il rispetto mentre vi è più nulla di rispettabile? Ho voluto notar questo fatto, conchiude l'autore, che può essere la rovina della società. *L'autorità nella famiglia più non esiste: dunque facciamo che v'entri l'affetto a tenerne luogo.* »

Ma il pericolo sta appunto nel rimedio proposto: l'affetto può certo far miracoli quando se ne faccia buon uso e non sia cieco nè eccessivo.

(1) V. *Storia del lavoro pedagogico in Piemonte*, presentata dal compianto professor Rodella al 6° Congresso pedagogico di Torino.

Il lasciar correre.

Anche l'ispettore di Pistoia, Giuseppe Tigri, in un articolo mandato alla *Guida*, intitolato *Il lasciar correre* (1), lamentava la stessa mala abitudine, eziandio presso i Toscani prevalente, fatte onorevoli eccezioni, di pretendere che si possa ottenere coi baci l'educazione, mentre, per eccesso contrario, si dava prima con le verghe. La libertà con lo Statuto dalla nazione acquistata si volle concedere al figliuolo a bizzeffe, non riflettendo che, senza guida, ne avrebbe abusato, crescendo testardo, disobbediente.

« *Oh lasciamo un po' correre*! si è detto. Non vedete? è piccino, non può capire. Quando avrà gli anni della ragione, lo persuaderemo di tutto. Ma di apprendere i suoi doveri, di mostrarsi docile, rispettoso a casa, in scuola, non vuol saperne il monello. — Ma quante cose a quell'età vorreste pretendere? Voltiamoci indietro: che si è egli fatto, noi stessi? Son piccolezze, che dipendono, più che da altro, da vivacità naturale, nè egli potrebbe ad un tratto piegarvisi. *Lasciate correre*. Non gli inasprite il carattere. Si potrebbe far peggio. Verrà il suo tempo anche per lui. — O se pure, per certi babbi, non sai se più prepotenti o più stolti, e che mai nulla fecero per educare i loro figliuoli, eccoti innanzi la gran minaccia: *La finiremo*: *o a un mestiere o soldato*. Come se le arti e la milizia dovessero essere il rifugio di ogni famiglia.

« E intanto il fanciullo è cresciuto senza un rimprovero al mondo, compiacendolo anzi in tutto e per tutto, e, se altro non vuolsi, delle sue scappatine ridendogli in viso; peggio poi se fra tristi esempi domestici, tra un fare e un parlare indecente e talvolta anche sacrilego. *Così, non penetrato dal dovere di religione, gli è venuta a mancare la religione del dovere come figlio ed alunno*. E questo piccolo indifferente a 18 anni si è dichiarato un *incredulo*, un *materialista*; tanto che fin sui lastrici dinnanzi la scuola non ha avuto pudore fra i compagni di impugnare la esistenza di Dio, intendete! che adorarono un Dante, un Galileo, un Newton! »

Questo quadro dei vizii domestici odierni, che ci ha lasciato

---

(1) V. *Guida*, anno ottavo, pag. 226.

il toscano educatore e compianto mio amico Tigri, vale più assai dei lunghi ragionamenti a provare come siano disastrose le conseguenze di quell' indifferentismo e di quella tollerante rilassatezza, che prevale in tante famiglie.

Sommessione alla legge morale.

§ 4° La radice del male è posta in questo, che tutti parlano oggi di libertà, ma ben pochi hanno l'esatta nozione della medesima; si pecca più spesso per confusione di idee che per mala fede. Molti non intendono come la libertà debba e possa accordarsi coll'autorità paterna, come debba accordarsi colla sommessione alla *legge morale*. Ma, per osservare la legge morale, bisogna prima di tutto conoscerla, e, conosciutala, bisogna sapere come si possa e debba far rispettare.

Per non perdermi nelle filosofiche astrazioni, io mi varrò d'un bel paragone, che un mio nobile amico, Boratti, discorrendo un giorno al cospetto dei maestri convenuti a Torino per la Consulta di lor Società, ha usato con ottimo effetto: ed è il paragone della lingua italiana. Per condurre il vostro alunno a parlare e scrivere bene la lingua italiana, quando esso vi viene innanzi senza idee, senza nomi in buona lingua, ma schiavo del dialetto, della sua mala pronunzia e della sua ignoranza, gli somministrate i vocaboli, l'aiutate a compor periodi e proposizioni, a correggerne la pronunzia, e a forza di sacrificii l'alunno arriva a parlare senza stento la lingua. Ma per far ciò l'alunno dovette privarsi della libertà di pronunciar male, di parlare e scrivere male, dovette assoggettarsi alle leggi della lingua italica. Così, da voi guidato, prima a costo di sforzi e poi con piacere, sacrificò egli la libertà dell'errore per acquistare la libertà del bene. Credete voi che della libertà morale debba dirsi altrimenti? La vera libertà è l'essere riusciti a conformarsi esattamente alla legge, « *Legum servi sumus, ut liberi essi possimus.* » Questo argomentare del Boratti è veramente logico ed evidente.

Ma qui parmi sentire i seguaci di Rousseau, che vengono fuori coi loro soliti argomenti, cioè che non può il bambino voler il bene se prima non lo conosce. Ad essi noi rispondiamo: — Non è vero che il bambino opera molto prima che sappia ragionare?.... Dunque è stretto dovere di tutti i padri

e delle madri di valersi dei mezzi educativi appena si manifestano i primi atti volontarii. L'educazione, dice uno scrittore che ha trattato questo tema della libertà nell'educazione, lo Scaglione, tende a liberare il fanciullo dalla schiavitù dei sensi e del male, a condurlo ad operare conforme il dovere, il vero bene: *a mutare la libertà di diritto in libertà di fatto.* E come il dovere porta con sè un bene necessario, non si deve lasciare al capriccio del fanciullo eseguirlo o no.

Educare all'obbedienza è adunque educare a libertà, e tutto lo svolgimento educativo delle facoltà tende a mutar l'obbedienza cieca in obbedienza illuminata, l'obbedienza alla parola autorevole dei superiori in obbedienza alla legge morale, avvalorata dalla sana ragione.

Avvi dunque una legge morale, a cui, fin dall'infanzia, conviene sommettersi coll'obbedire ai parenti, che ne sono gli interpreti. Questa legge fu impressa da Dio nell'anima umana, ed è invariabile, universale, eterna. L'hanno confessato gli stessi filosofi antichi, e in ispecie Cicerone quando scrisse che *la retta ragione col mutare tempi non muta, sarà sempre una ed immortale, come quella che viene da Dio, il quale, signore di tutti i viventi che hanno il distintivo della ragione, è il vero autore e promulgatore di questa legge.* Essa è naturale, ossia conforme alla natura degli animi nostri, i quali sentono un piacere purissimo nel fare il bene ed un dispiacere intimo, un rimorso di coscienza nel fare il male; epperò, per la grande attinenza che ha coi costumi, si dice legge *morale.* Ora, il senso di questa legge, da Dio impressa nei cuori fin dal principio del mondo, non venne mai da nissuno fin qui spiegato in modo più chiaro e intelligibile che da Cristo. Ma qui appunto cominciano i dissensi. Come questa legge ci ordina di porre un freno alle passioni, perciò ci son molti che non la vogliono riconoscere, e pretendono di dettare essi una legge a lor modo, che li lasci liberi affatto, e questa lor morale chiamano *indipendente,* quantunque, a dir vero, sia affatto dipendente e sottomessa alle passioni e al capriccio di ciascuno. Chi la vuol fondare sull'utile, altri sopra un vago e indistinto sentimento di benevolenza e di felicità; e così diviene cosa vaga, instabile come l'arena del mare: mutevole da oggi a domani, e la società domestica, come la civile, si va sfasciando.

Ricordi di Massimo d'Azeglio per allevare i fanciulli
e fare gli italiani.

§ 5° In Italia i seguaci di questa morale indipendente son quelli che ci parlano continuamente di voler ritemprare il carattere delle nuove generazioni, inspirare fermezza, energia, e ad ogni poco ci vanno ripetendo il detto famoso di Massimo d'Azeglio: *Fatta l'Italia, convien fare gl'Italiani.*

È una sentenza bellissima. Ma, per eseguirla, dovremo forse, come vorrebbero i pedagogisti dell'avvenire, spogliarci di tutti quei mezzi educativi, con cui i nostri padri hanno allevati noi?

Oh! insomma, poichè si ha sempre sulla bocca il detto del nostro d'Azeglio e si citano volentieri i *Ricordi* da quel grande Italiano prima di morire lasciati a tutti i padri e alle madri italiane, ricorriamo ai medesimi e vedremo qual sia il modo migliore d'interpretare ed attuare la stupenda massima, che corre sulla bocca di tutti. Poichè i fanciulli si fanno uomini mercè l'educazione, veggiamo qual fosse l'educazione con cui suo padre e sua madre l'hanno saputo allevare per far di lui un buon figliuolo in casa ed uno dei migliori cittadini d'Italia.

In primo luogo ei si dimostra fiero di essere nato da un padre e da una madre che l'avvezzarono ad una obbedienza virile e l'hanno abituato a soffrire senza mai adularlo, e non gli facevano portare cappellini di gusto, nè stivaletti eleganti, nè abiti da zuavo: Sua madre non gli disse pure una volta: *Quanto sei bellino! quanto sei carino!* Nè mai per amor proprio lo costrinse a declamare nulla alle persone che venivano a visitarlo.

Non adular mai i figliuoli ed avvezzarli a soffrire. Ecco la grande massima seguìta da' suoi genitori. Anche il Tommaseo inculcava di avvezzare i ragazzi a soffrire ne' mali irreparabili della vita, a tacere i leggieri, a non pretendere esenzioni da quegli incomodi, che nel fanciullo e uomo impaziente diventano dolori vivissimi (1). È noto a tutti il fatto del pic-

(1) « L'educare l'anima umana alla libera pazienza del dolore, all'umile, ma ferma impazienza del male, qui è la vita. *La molle, neghittosa itala gente* ha

colo Massimo d'Azeglio, che, entrando in sala col braccio rotto, ma già avvertito da suo babbo di nascondere la cosa alla mamma per non ispaventarla, non manda un gemito, nè una lagrima: e questo ci prenuncia il futuro soldato così intrepido all'assalto di Vicenza.

La libertà, scrive d'Azeglio, *sta nell'ubbidienza, e le basi d' una virile obbedienza debbono esser poste nella prima educazione.*

Alle Cascine, in Firenze, per aver il piccolo cavaliere percosso il servo con una piccola canna, sua madre il costrinse a chieder perdono al servitore in ginocchio. Ecco un esempio del modo di praticare il sistema dell'autorità e far rispettare la legge morale. Se la mamma avesse dovuto aspettare che si fosse svolta tanto la ragione del suo figlio Massimo da capire la teoria dei doveri e dei diritti da applicarsi ai servi ed ai padroni, potea questi diventare un piccolo prepotente, come vengono su tanti di case aristocratiche e democratiche. E poi basta che un giovinetto ed anche un uomo conosca il bene od il male, per praticar quello e fuggir questo?...... Qui parmi sentire i liberaloni odierni, che negano anco ai genitori il diritto delle repressioni manuali; ma queste, in certi casi, se pronte, non meditate, in via di eccezione, e tanto più per reprimere l'abuso della forza, son consentite anche da Gino Capponi, come dall'Azeglio, nè disdette da valenti pedagogisti. E noi, con buona pace dei nuovi pedagogisti dell'avvenire, qui stiamo col Capponi e col d'Azeglio.

Il diritto naturale (scrive d'Azeglio ne' suoi *Ricordi*) *esiste anche pei bambini, ed è loro diritto di non essere nè corrotti, nè ingannati, nè fuorviati. Essi hanno diritto di non essere sacrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto di essere avviati* NEL MODO PIU' BREVE E PIU' CERTO

---

più che altro bisogno di sapere altamente e puramente soffrire. Preparate le anime novelle per tempo alle noie della vita e alle pene, perchè sappiano le inevitabili portare fortemente, scuotere gagliardamente le vili. A sentire certi semplicetti, diresti che il Cristianesimo ha, insieme con la pazienza, inventato il dolore. E non rammentano *Virtutem posuere dii sudore parandam — Superanda omnis fortuna ferendo est.* Il Cristianesimo ha dato al patire uno scopo, un merito al sacrificio. » Veggansi più sopra, nella monografia del Tommaseo, i suoi concetti *sull'educazione degli anni primi* (§ 3°, pag. 224), e i *Consigli alle madri* (§ 5°, pag. 230).

verso quel benessere morale e materiale, che, per così dire, è il loro capitale, il loro avere su questa terra, che tengono direttamente dalla bontà della Provvidenza. *E non v'è bene possibile se l'uomo non è avvezzo a soffrire come ad ubbidire quando il dovere e la necessità lo impongono. Ora, quali sono i primi e maggiori beni? Essere uomo onesto ed uomo libero.*

Pel primo conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo, ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sacrificio, senza più o meno soffrire? Insomma, LA LIBERTÀ STA NELL'OBBEDIENZA. *Le basi di questa prima obbedienza debbono essere posate nella prima educazione. I bambini, per legge di natura, debbono frenarsi* PER AUTORITÀ, NON PER LIBERO ESAME.

(Qui siamo al polo opposto delle dottrine dei seguaci di Rousseau, di Comte e Littré.)

Sfido un padre e una madre a poter rispondere a tutti i PERCHÈ *dei figliuoli altrimenti che colla frase:* Perchè lo dico io!

In una lettera alla Rina egli scrive: *Il male della società moderna sta appunto in questo: i giovani sanno la chimica, la geodetica, la pirotecnica, e non sanno fare un sacrifizio al dovere, al rispettare ciò che è rispettabile; vengono su presuntuosi, poco utili al paese e insopportabili. Nella prima età è il rispetto ai parenti che genera l'idea che quello che essi comandano deve essere eseguito, perchè sono loro che comandano. Entrata questa idea, tutto va come olio, e si risparmiano quattro quinti di pianti ai bambini e di seccature inutili ai parenti.*

Così scrive il d'Azeglio, ed attendiamo che i seguaci della morale scientifica e sperimentale positivistica lo confutino sul serio, coll'autorità dei fatti, giacchè in questo siamo pur noi di scuola sperimentale: mostrino, cioè, col fatto la bontà di lor dottrine, dando uomini alla patria quali Casa d'Azeglio li ha dati, e con essa gran parte di quella fiera aristocrazia piemontese, che furono gli Alfieri, i La Marmora, i Cavour, i Boncompagni, i Balbo ed amici, senza cui non si sarebbe mai fatta l'Italia. Eppure i lor parenti li allevarono senza nulla

cambiare del carattere tradizionale, dopo tante bufere passate sul paese.

Vuol meritamente l'Azeglio sia l'autorità domestica nel cervellino dei bimbi appoggiata ad un rispetto profondo dei genitori, e si accorda col Tommaseo nel negare che si metta loro in bocca quel *tu sguaiato che nulla aggiugne all'amor paterno, molto scema al figliale rispetto.*

So che oggi la corrente trascina eziandio chi non volesse ammettere quel *tu*. Ma la nostra lingua, primogenita figlia del latino, informatasi e organizzatasi sulle nuove idee dei tempi ad esprimere le gradazioni nelle relazioni tra gli uomini, aggiunse al *tu* il *voi* e il *lei*. D'Azeglio, in ciò d'accordo col Tommaseo, è d'avviso che non facciano bene i genitori a rinunciare a questo mezzo di domestica disciplina e di conciliazione del rispetto coll'affetto. Dirà il tempo chi abbia ragione. Chi sa che non torni un giorno a prevalere il loro avviso, giusta il detto oraziano: *Multa renascentur quae iam cecidere*, ecc.

Ma veniamo ad altri consigli del nostro d'Azeglio, in fatto di educazione.

In nome della patria, in nome di questa sfiancata razza latina che ha tanto bisogno di acquistare carattere, egli prega i giovani italiani a meditare e praticare un precetto che a lui avea dato il suo professore Bidone, di avvezzarsi nella vita a fare sacrifizi ignorati da tutti, avvezzarsi a rinunziare a cosa piacevole senza che niuno possa saperne grado o lodarti. *Mi veniva io esercitando in piccole cose, verbigrazia rinunciare ad un divertimento, durare una fatica mezz'ora di più, ancorchè stanco, alzarmi un'ora prima, differire di bere o mangiare, ancorchè affamato od assetato, e via via. Non rida il lettore di inezie che paion fanciullaggini, ma rifletta che dall'analisi si passa alla sintesi, che bisogna avvezzarsi a sacrificare il poco per sacrificare l'assai, e appartenere a quella razza d'uomini che fondano le nazioni.* Questo è un mezzo di formare i forti caratteri che ci addita lo statista piemontese. Quando è *sì*, è *sì*, e quando è *no*, è *no; e si sostiene sino alla morte.*

Tutte codeste massime sono auree, rispondono perfettamente al precetto pedagogico che ognuno impari ad educarsi da sè, nè dovrebbero dispiacere a moralisti novelli, perchè il

fatto le ha suggellate. L'Azeglio, praticandole, divenne una delle figure più simpatiche e cavalleresche del nostro risorgimento, pittore e scrittore, buon soldato e statista principe, dotato d'un senso fine come Cavour, ma nell'onestà politica superiore a tutti, ed è ciò che più importa in questo capo che di moralità si discorre.

Si è detto e ripetuto che per allevar i bambini ci vuole l'affetto; e sta bene; ma l'affetto può guastarli e corromperli, se eccede e non ubbidisce ad una norma morale superiore.

I recenti moralisti del sistema sperimentale non ammettono alcuna norma suprema ed assoluta della vita morale; d'Azeglio l'ammette, ma protesta che non vuole aver che fare nè discutere con certa gente che non crede a nulla.

« *Dichiaro*, egli scrive, *che cogli* atei, panteisti, materialisti *non voglio aver che fare. L'ateismo, se è logico, riduce la questione della vita a questa formola:* Far bene a sè, come e quanto si può, colla sola riserva di evitare la forca. E come non si può concepire la società umana senza il sacrificio reciproco, volontario e continuo, così coll'ateismo non v' è accordo possibile. »

Del resto, mentre egli non approva il sistema di opprimere il fanciullo di pratiche divote, che non fanno prendere gusto alla divozione, come usava il prete messogli a fianco, che d'inverno il faceva di buon mattino al freddo alzar da letto per farsi servire la messa, così condanna altamente il metodo opposto del Rousseau di aspettare i vent'anni a porre in campo la questione della religione. Per tempo la religione s'insinui, ma sempre colla persuasione, non colla coazione.

Ogni Mentore, scrive l'Azeglio, *deve prefiggersi di far del suo allievo un galantuomo. Per esser tale bisogna per prima cosa imparare a far spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere perchè farei quello che non mi piace, fuor dell'idea di un premio o di una pena nella vita futura! Fuori di tale idea, tutto si riduce ad una quistione di impunità. Che cosa potrei dire, qual ragione addurre all'allievo, onde non faccia sempre quello che gli piacerebbe e diventi galantuomo? Gli avrei a dire che bisogna esserlo, se si vuol far fortuna? Mi riderebbe in viso, fosse pur a balia! Gli avrò ad esporre le*

tesi socratiche, non esservi altro bene se non il giusto, nè altro male fuorchè l'ingiusto: quindi, se io commisi ingiustizia, essere un bene, anche per me, *che mi taglino il collo onde il giusto trionfi? Riderà più di prima.*

Bisognerà dunque, ei conchiude, *che raccomandi la morale ad un* dogma.

Dirà l'educatore scettico: Io non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubitatamente certo. Ed io rispondo, e domando se egli è assolutamente certo del contrario? Il dubbio stesso deve condurre a metterc in sicuro prima di tutto la moralità dell'allievo; a imprimergli nel cuore, per mezzo del dogma, quel senso cristiano che è però sempre la base della società moderna. Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà.

Questa dell'Azeglio è la pedagogia del buon senso, e converrebbe che il Governo la imponesse alle sue scuole normali e a tutti i suoi istituti se vuol *fare gli Italiani*, che pur troppo dalle ultime teorie educative positivistiche sarebbero disfatti.

Educazione della donna.

§ 6° Perchè una falsa educazione, i cui principii non sono frutto del nostro terreno, ha coperto di disonore la donna facendola solo strumento di sensuali piaceri, ci sono alcuni che, per reazione naturale, vorrebbero affatto tenerla lontana da ogni coltura dell'intelletto, per tornare a quei tempi in cui ella unicamente attendeva alle faccende domestiche. Ma per questo appunto tutti i savi desiderano più vivamente di prima che diventi universale l'istruzione e l'educazione delle donne, condotta per modo che non le distolga dalle cure domestiche, anzi loro agevoli l'adempimento dei doveri di buone figliuole, di buone madri di famiglia, di buone massaie.

È vero che in ogni tempo alcune donne privilegiate, vincendo gli ostacoli opposti dall' opinione e dall' educazione, ottennero fama durevole di valenti letterate e scienziate, di poetesse o pittrici, ed egregie artiste. Ma questa non è

che una bella eccezione; havvi un genere d'istruzione più modesto, che vuol essere dispensato alle fanciulle e giovinette, di qualsiasi condizione esse siano, e tutte, popolane, o del ceto medio o più alto, comincino dall'imparare a leggere, a scrivere e far di conto, perchè sono noti a tutti i mali dell'ignoranza di chi non sa notare le spese, nè tenere i suoi conti, nè esprimere con naturalezza i suoi pensieri ed affetti.

Ad una conveniente istruzione dell'intelletto, graduata secondo l'età, allo studio della lingua nazionale, della storia e dei primi elementi di scienze naturali, vuolsi congiunta l'educazione del cuore, collo studio e la pratica dei nostri doveri morali, civili e religiosi indispensabile a tutte. La donna è la naturale e prima educatrice della mente e dei cuori dei fanciulli e delle fanciulle, e niuna potrà un giorno compiere sì importante e nobile ufficio se cresca rozza ed ignorante. Tutti convengono che qualsiasi giovinetta si deve addestrare sin dall'infanzia ai lavori femminili; e niuna si trovi mai oziosa, perchè l'ozio è il padre dei vizi, come nel lavoro è riposta la serenità, la felicità e l'agiatezza delle famiglie, onde un antico scrittore non seppe far miglior elogio ad una fanciulla che con dire che ella con *la lana e la tela procacciavasi il vivere.*

Nè con ciò si creda che i lavori di mano giovino solo a quelle che dovranno un giorno procacciarsi il vivere; essi giovano a tutte, giacchè non sa ben sorvegliare nè comandare chi non sa fare. Son necessari persino alle principesse e alle regine, perchè dilettano in ogni tempo e luogo, e cacciano la noia delle cure casalinghe.

Giulia Molino-Colombini.

I migliori libri per le donne e i migliori consigli sugli studi delle donne sono quelli che sono dettati dalle donne medesime. Questo giudizio e giusto desiderio che già in Francia, per opera della Genlis, della Guizot, della Neker, della Rémusat si era visto adempiuto, e che da lungo tempo in Italia era il voto di uomini illustri, come il Balbo, il Tommaseo ed altri, noi pure il vedemmo venirsi a poco poco effettuando

per l'operosità e valentìa di diverse educatrici di varie provincie italiche, fra le quali primeggiano per la Toscana la Franceschi-Ferrucci, e Giulia Molino-Colombini pel Piemonte.

Nomi cari alle madri italiane son pure quelli della Fantastici Rosellini e di Amalia Paladini, toscane, della Fuà-Fusinato Erminia, da Rovigo, di Morandi Felicita, da Milano, ed altre.

Appena acquistata la libertà, si riconobbe anche appo noi che un buon libro educativo, dettato con candore ed affetto, per la gioventù ed il popolo riesce molto più utile di tante poesie arcadiche e romanzi in cui tanti uomini e donne del tempo passato sciuparono l'ingegno. Però è giustizia confessare, che in generale, negli scritti di tante donne letterate e scienziate, che nelle varie provincie fiorirono nei tempi più a noi vicini, prevale, per nostra fortuna, quel retto senso, ingenito alle popolazioni italiche (1).

Fin dal giorno che la Colombini pubblicava il suo libro *Sull' educazione e sull' istruzione della donna in Italia*, Nicolò Tommaseo salutava in essa *un ingegno allevato ai più maturi esercizi della mente.* Pur le sue *lettere ad una giovine madre sull'educazione e sull'istruzione*, dettate senza pretensione di sorta, con istile facile e piano, hanno il raro pregio di rendere accessibili alle menti di tutti le più ardue questioni pedagogiche, e sono ben meritevoli di esser lette

(1) Vanno distinte fra le *letterate:* Diodata Saluzzo-Roero, piemontese; Sassernò Sofia, da Nizza; Turrisi-Colonna Giuseppina, da Palermo; Guacci-Nobili Giuseppa, da Napoli; Renier-Michiel Giustina, da Venezia; Battisti-Scolari Edwige, veneta; Belgioioso-Trivulzio Cristina, da Milano; Curti Adele, da Milano; Giampieri-Rossi Elvira; Giarrè Marianna, veneta; Gioannini-Matilde, da Torino; Lovatelli contessa Ersilia, di Roma; Mancini-Oliva Laura, di Napoli; Masino di Mombello contessa Ottavia, torinese; Pasolini Antonietta, di Ravenna; Pepoli Elisabetta, da Bologna; Pepoli-Sampieri Anna, Percoto Caterina, Portula del Carretto, Negri Annunziata, ecc.

Fra le *scrittrici di educazione:* Angelina Bulgarini, da Grosseto; Bernardi-Cassiani-Ingoni, da Modena; Bertolotti-Ghedini Fanny, lombarda; De Gubernatis vedova Mannucci, da Torino; Milli Giannina, da Teramo; Pigorini Caterina, da Parma; Scopoli-Biasi Isabella, da Milano; Vertua Anna, da Codogno; Viani-Visconti; Zambusi del Lago Francesca, veneta; ed altre.

Fra le seguaci delle dottrine dell' *emancipazione*: Beccari Alaide Gualberta; Fosco Luisa, da Voghera; Frank Malvina, veneziana, e poche altre, scrittrici eleganti, colte, degne di sostenere miglior causa.

e meditate da ogni maestra d'Italia, e altresì da ogni madre di famiglia per avere una guida sicura nella difficile arte di istruire e congiungere alla istruzione l'educazione. L'illustre autrice non appartiene alla schiera di coloro che, sognando non sappiamo qual nuova emancipazione delle donne, vorrebbero riformare e riporre su nuove basi l'istruzione e l'educazione delle medesime per farne delle avvocatesse, delle medichesse, delle astronome, delle matematiche, delle politicanti scienziate e filosofesse alla moderna, tanto che, salendo esse ad esercitare tutti gli uffizi sin qui esercitati dagli uomini, e qualche altro ancora, più non rimanga agli uomini altro rifugio che mettersi a fare tutti gli uffizi domestici che ora fanno le donne.

Inaugurando ella nel 1870 una scuola di lingue straniere al Circolo Filologico di Torino, dicea: *Parlando di libertà, io, donna, a donne, debbo avvertire che non intendo per libertà quella la quale ci viene descritta col seducente nome di emancipazione della donna. A che andare in traccia di quanto già possediamo? In libero regime come il nostro, non vi può essere donna schiava accanto all'uomo libero.* Per tanto la Colombini, persuasa che la donna sia da lungo tempo stata emancipata da Cristo, intende a fortificare col suo sistema di istruzione la ragione, scemando, per quanto si può convenevolmente, la vivacità e la mobilità del sentimento; per il che essa pone a fondamento supremo il sentimento del *dovere*, ossia la *morale*, non già la morale così detta *indipendente*, ma la vera morale fondata sulla religione; e vuole rafforzar la dignità della donna e la forza morale, tenendola lontana egualmente dal bigottismo come dall'incredulismo; quindi, a parer suo, mentre si deve nelle scuole dare la dovuta importanza alle nozioni scientifiche elementari e alle scienze positive e naturali, non se ne deve impartire più di quel tanto che può essere di utilità e ornamento; ma vuole sovratutto che le scienze positive sottostiano alle morali; *perchè una donna, ancorchè ignori le leggi della fisica e della chimica, i sistemi della botanica, il nome e la misura dei corpi solidi, può essere una eccellente madre di famiglia, e donna degna di stima* (Benissimo!); *che se invece non ha solide basi in morale ed in religione, è difficile assai che regga ai doppi*

assalti delle passioni ed a quelli del razionalismo, fonte di sventura per sè e per altrui.

Adoperiamoci adunque ad insinuare ed istillare codeste nozioni negli animi delle bambine senza che queste quasi si avvedano, e guardiamoci dal dare ad esse, anche cresciute in età, quelle lezioni speciali che, senza comunicare la scienza, non fanno che renderle presuntuose ed arroganti. Perciò invece di ingombrare i tavoli di ninnoli, si offrano, e sin dai primi anni si pongano sott'occhio delle bambine stromenti di fisica e collezioni di oggetti i più comuni di storia naturale, sì che quelle si addomestichino con essi, e ne imparino l'uso senza forma di studio. Educhiamole alla modestia, e se qualcuna è destinata ad uscire dalla sfera comune, ed illustrarsi come letterata o scienziata, sia quella come una eccezione, ma il regno delle donne è sempre la casa, come disse Balbo, e come pensa pure la Colombini, affermando che uffizio di esse è il governo della famiglia. Invece di tante conferenze, vuole l'autrice, e ne ha ben ragione, che s'impartisca la scienza elementare, con applicazioni alla vita domestica, in iscuole regolari e modeste, e le donne vengano su istruite senza pretese, e quasi senza pensare di sapere, lontane dall'arroganza, come dalle leggerezze e dalle superstizioni, e si rinforzi il loro carattere, talvolta troppo eccitabile ed immaginoso.

Ispirandosi a queste massime così salutari e saggie, e a questi principii così sacri, l'illustre scrittrice viene tratteggiando con mano sicura e maestra le norme più essenziali per l'educazione, espone e giudica i vari modi immaginati dalla moderna pedagogia per infondere piacevolmente le prime cognizioni negli animi puerili; dallo studio del compitare e del leggere passa a quello dello scrivere, discorre maestrevolmente degli esercizi di *lettura*, *scrittura*, *nomenclatura*, *grammatica*, insomma dei principii di quella che si dice *istruzione letteraria;* ne segna le norme e i limiti, ne addita i difetti e gli eccessi: poi venendo alla *poesia*, così consentanea alle donne, fornite quali sono di immaginare sì fervido e sentire così vivace, viene ella additando gli autori più acconci. dopo aver dimostrato con quali norme abbiasi a condurre questo studio, perchè giovi a svolgere le facoltà senza fuor-

viarle, non faccia presumere di poter di leggieri diventar poetesse, sia di onesto sollievo alle lezioni più gravi, nè si converta in vano esercizio di musica vocale, a cui l'intelletto e il cuore rimangano estranei.

Assennate osservazioni vien facendo l'autrice intorno allo studio delle *lingue straniere*, alle lezioni di *musica* e di *disegno*, a quelle di *storia* e di *geografia*, e finalmente intorno allo studio della *religione* e della *filosofia*. Come la proposta d'istruire le giovinette in questo ramo della filosofia, fatta nèl Congresso pedagogico di Torino dalla Colombini, e fraintesa da taluno, aveva suscitata una controversia in allora risolta per le stringenti e faconde ragioni di quel robusto intelletto del Passaglia, così venne da tutti lodata la nostra educatrice per aver poscia chiarito in modo i suoi concetti, che niuno di mente sana vi può essere il quale ad essi non sottoscriva: chè non sono già le astruserie filosofiche, nè le sottigliezze scolastiche quelle che intende l'autrice insegnar alle giovinette italiane, sibbene quei primi principii semplici, chiari ed evidenti, « che appagano e danno luce bastante per vedere i misteri della mente e del cuore; che pongono in mostra le verità immutabili, che formano il senso comune e sono fondamento della moralità e delle credenze, senza le quali oggidì la donna di civil condizione si troverebbe nel pericolo di venire traviata da quei fallaci sistemi che gettano l'animo nello sconforto del dubbio, come pur troppo avviene di tante infelici, che, sedotte dai principii di false dottrine, si danno il vanto di libere pensatrici. » E colla Colombini in questo va pure d'accordo Caterina Ferrucci.

Noi tutti ricordiamo ancora i lamenti che nei giorni tremendi della sventura si udirono in Francia contro la leggerezza e la vanità delle donne, accusate di aver contribuito in gran parte al decadimento di quella nazione. Senza entrare a discutere qnanto fossero fondate quelle accuse, noi facciamo voto che mai non sorga il giorno infausto che siano le donne italiane fatte segno a simile taccia. E tal giorno non sorgerà certamente, ove le austere massime della Colombini sulla educazione femminile sieno praticate nelle famiglie e nelle scuole.

Insegnamento del dovere cogli esempi di donne celebri.

§ 7° Come insegneremo il dovere alle giovinette? Nel mio libro di morale pratica io cercai di mostrare come si possano nelle scuole insegnare i doveri col metodo che più tiene dello sperimentale, ossia colla scuola dei fatti.

« Niccolò Tommaseo ha scritto: « Nutrite l'anima femminile di tra-
« dizioni patrie e di canti, nè la storia, nè la religione, nè l'arte le
« sieno insegnate per aride teorie, ma per prove ed esempi. »

Ai consigli di questo sommo educatore si accordano quelli di una illustre donna, Anna Pepoli, la quale pregava le saggie madri e le solleciti educatrici a narrare sovente i fatti delle illustri donne alle loro alunne e figliuole, affinchè queste s'infiammino nel desiderio di imitarle.

Confortato da questi autorevoli parole, non che da una lunga esperienza, ho posto mano ad un libro di letture per le fanciulle e le giovinette che loro insegnasse i doveri per altrettanti fatti ed esempi di giovani virtuose e di donne illustri, raggruppati e metodicamente coordinati alle massime morali atte a formare un breve corso compiuto di morale pratica, dove gli esempi rampollassero in cotal modo da ciascuna massima, e la traducessero in pratica.

Questo disegno, sul quale io aveva già prima condotto un altro libro sui doveri dei giovanetti, accolto con benevolenza in Italia, era più difficile ad essere colorito in servigio delle scuole femminili: perocchè essendomi proposto di eliminare ogni esempio finto, e ricorrere unicamente al fonte della storia e della biografia per offerire ne' fatti reali una lezione più autorevole, più viva e quasi parlante, che spinga ad una utile imitazione, e meglio si accordi coll'austerità della morale, per questo appunto ebbi ad incontrare difficoltà tanto maggiori, quanto più tenera era l'età di coloro a cui erano destinate le letture. Nè queste difficoltà solo consistono nella forma che vuol essere semplice e acconcia alle leggitrici, ma altresì nella sostanza; giacchè certi caratteri e figure storiche di donne illustri dei tempi passati e dei moderni hanno in sè stesse alcunchè di troppo grandioso ed elevato, a cui è difficile poter sollevare le menti delle tenere giovinette. Per appianare codeste difficoltà, nella scelta degli esempi, e nei particolari ho usata la più grande cautela e circospezione, rimovendo tutto quello che potesse menomamente offendere le delicate e caste orecchie delle nostre fanciulle e giovinette, e tralasciando ogni esempio che attestasse un soverchio degradamento morale; e mi sono guardato sovratutto dalla pittura di certe passioni pericolose che, messe troppo in evidenza da altri scrittori di codeste materie, esclusero i loro libri dal santuario delle oneste famiglie non che dalle scuole. Nè io offro già la intera vita

delle donne celebri, ma sorvolando le cose meno importanti, scelgo per lo più quello che in ciascuna donna vi è di più caratteristico, più vivo e spiccato, una azione, un aneddoto, anche un sol tratto od un detto che ad una grande virtù, o dovere si riferisca, e sia atto a far viva impressione negli animi giovanili e vi resti scolpito durevolmente. Così mentre si parla all'intelletto colla verità delle sentenze spesso attinte dalla Sacra Scrittura per renderle più autorevoli ed auguste, si parla al cuore cogli esempi; ma precetti ed esempi non camminano disgiunti, si mira ad accoppiarli, a contemperarli insieme per evitare la soverchia austerità del precetto solo, o la monotonia delle biografie continue, e presentare varietà tanto grande quanti sono molteplici i doveri, e varii gli aspetti della virtù; infine questa stessa varietà si può ridurre a rigorosa unità per il disegno del libro diviso nelle tre parti dei doveri *verso Dio, verso gli altri e verso di noi.*

In queste letture adunque le giovinette trovano modelli di tutte le più belle e care virtù sì domestiche che civili, esercitate dal loro sesso, ed esempi di ogni età, di ogni condizione imitabili sì dei tempi antichi che moderni, poichè la virtù è di tutti i tempi: trovano in maggior numero le donne illustri d'Italia e le glorie nostrali, come quelle che più commuovono e toccano da vicino, senza che però siano dimenticate le glorie straniere, perchè la virtù è di tutti i luoghi; ed è tempo che educando si cessi di adulare e lusingar troppo l'orgoglio nazionale degli Italiani, per cui sè soli estimando spregiano le altre nazioni, e quasi credono le virtù lor patrimonio esclusivo; e poi nel fatto trovandosi al paragone inferiori agli altri, cadono in altro eccesso, e troppo da se stessi si abbassano e avviliscono.

Le fanciulle e giovinette italiane per queste letture potranno dalle donne celebri del Vangelo e dei tempi primitivi della Chiesa, non che da Caterina da Siena, apprendere la pratica delle virtù religiose, dalle dame di Parigi e di Roma, dalle regine di varii paesi non che dalle suore di carità come si ami e benefichi il prossimo; da Lisabetta di Latera, dalla madre di San Giovanni Grisostomo e da quella di San Luigi, come le madri amino ed educhino i figliuoli. Sì da Lilia e Terenzia, romane, come dalla contadinella di Svezia e dalla Cazotte di Francia impareranno i doveri filiali; da Emilia Lampugnani, l'amore fraterno; da Rosa Govona, come dalle figliuole di Carlo Magno, l'amore al lavoro; da Cinzica di Pisa, da Stamura di Ancona, da Segurana, nizzarda, da Maria Bricca, piemontese, come da Santa Genoveffa e da Giovanna d'Arco di Francia, l'amor della patria; da Caterina Sforza e da Marcia Ubaldini, la vera fortezza d'animo; dalla Chantal la rara pazienza domestica; da Ermengarda la rassegnazione; da Lucrezia Mazzanti di Figline e da Maria Pèdena, come si ami la castità; da Cornelia romana e da Renieri Michiel, veneziana, la semplicità nel vestire, e le conseguenze delle cattive letture da Santa Teresa. Di cotesti e di ciascun altro dovere

trovano esempi per lo più molteplici. Nell'ultimo capitolo, quasi a modo di appendice, vengono le donne che senza omettere l'esercizio delle virtù proprie del loro sesso, perfezionando l'intelletto con studi speciali, si illustrarono nelle lettere e scienze od arti belle, e meritano di essere ammirate come rara eccezione. »

Questo disegno di insinuare il dovere, e il modo con cui fu messo in atto nel libro è confortato dal suffragio e dall'autorità di Niccolò Tommaseo, di cui si pubblica la seguente lettera:

Pregiatissimo Signore,

La parsimonia de'precetti e la copia degli esempi è al libro di Lei lode rara, e renderà la lettura più gradita e più fruttuosa. Mi piace ch'Ella offra la Madre di Gesù Cristo per primo esempio alla donna: nè la storia, nè la favola, nè la fantasia de' poeti, nè il cuor degli uomini innamorati crearono esemplare più puro e più alto; e questo aver sublimato il concetto ideale della specie umana, l'aver con sì poche parole e con sì compendiosa tradizione ottenuto sì grande effetto, dimostra il Cristianesimo essere cosa divina. Giovava però dalla storia de' popoli pagani altresì dedurre gli esempi, com'Ella fece; e dagli argomenti stessi del male trarre argomento di bene, come in Tarpea ch'è quasi simbolo delle nazioni che per vanità cupida tradiscono agli stranieri se stesse; giovava notare come atti di virtù, e non della più facile, certe astinenze dal male, che provano la gentilezza insieme e il vigore dell'anima; come di Veronica Gàmbara, che sa non invidiare Vittoria Colonna. E mi piace ch'Ella abbia relegato nell'appendice le donne letterate e le dotte; delle quali taluna, per vero, non avrei rammentata. Avrei taciuto, tra le altre, di Cristina di Svezia, di Giuditta, ecc. (1).

Alle considerazioni le quali Ella accompagna agli esempi, io credo che i padri e le madri savie debbano acconsentire; non però alla seguente: Esempio tanto più ammirando perchè di donna povera e plebea. Non mi pare che delle ricche e delle gentildonne sia stato o sia privilegio l'amare la patria, al bene altrui sacrificare l'affetto dei proprii figliuoli, e in altrui sacrificio patire. Ristampando il suo libro Ella potrà, ecc. Ma intanto Ella ci ha dato un bel dono; e non so se con più severa modestia si potesse onorare meglio la morale e civile dignità della donna, dimostrando com'ella possa e debba formare dell'uomo e gli affetti e i pensieri, a vera grandezza educarlo. Quel ch'Ella scriveva delle madri di San Giovanni Grisostomo e di Clemente il giorno che la Chiesa commemora un altro Clemente martire, me lo leggeva la mia figliuola, la quale poi leggerà a miglior agio tutto il libro di Lei; e avrei nella sera stessa dettato al figliuolo mio questa ch'oggi Le scrivo, ma l'ora mi chiamava al riposo, ch'è necessario alla mia vita stanca.

Firenze, 24 novembre 1866.

Suo Devotissimo
TOMMASEO.

---

(1) L'Autore, accettando con gratitudine i benevoli e preziosi consigli del Tommaseo, se ne prevalse nella ristampa del libro.

U l'avvertenza sui ninnoli e giuochi infantili.

§ 8° A meglio chiarire il precetto dato dalla Colombini di non ingombrare di ninnoli i tavoli delle bambine, riferisco qui un mio articoluccio pubblicato sulla *Guida*, che non sembra estraneo al tema della direzione della famiglia:

Hanno ragione coloro che ai confetti e ai dolciumi antepongono i giuocatoli, chè questi almeno sono di più lunga durata se vengono in mano di bambini savi che non li sciupino. Però anche nei giuocatoli ci vuole senno e prudenza nel scegliere; e la pedagogia, che entra in tutto quello che riguarda i bambini, cominciando dalla nascita finchè son cresciuti, e dà norme svariate pel modo di allevarli e di educarli, ne avverte di badare ai giocatoli, che hanno pure la loro influenza sulle inclinazioni. Già si sa che le sciabole di legno, e gli elmi, i fucili, e i cavalli e i tamburi predispongono alla vita militare, come gli organetti fanno amare la musica. Vi hanno bambole vestite secondo l'ultimo figurino della moda, con vesti a strascico di lana e di seta, ricchissime, e se tu poni di queste in mano alla tua bambina, sta certo che ne fomenterai la vanità fin dall'età prima, e la signorina venendo su cogli anni vorrà vestiti più eleganti di quelli della sua bambola.

Nelle grandi città vi hanno ricche botteghe e magazzini che offrono al rapito sguardo dei fanciulli un'infinita varietà di codesti giuochi, i quali sono ora molto più belli, ingegnosi e squisiti ed anche più costosi di una volta; poppatole che muovono gli occhi, le gambe, le braccia, e gemono anche come se fossero vive; rane che saltano, pulcinelli che ballano, orsi che camminano, cani che abbaiano, pecore che belano; vi hanno ferrovie meccaniche con tutto il convoglio che corre, scuderie belle e pronte e persino l'arca di Noè con tutti gli animali. Sovviemmi di aver visto all'esposizione di Parigi usignuoli che gorgheggiavano, ed oche ed anco fantocci che per certi meccanismi ingegnosi nuotavano entro una graziosa piscina. Non parlo degli istrumenti guerreschi, chè ce n'era un arsenale; trombe, sciabole, scimitarre, tromboni, fucili, cannoni con tutti i carriaggi dell'artiglieria, oltre gli elmi e le corazze ben atte a preparare i fanciulli alla riscossa, e farne un dì tanti Sacripanti e Rodomonti. Ma i fanciulli non è bene allevarli tanto battaglieri: cresciamoli forti sì, e svelti, ma affabili e gentili. A far loro maneggiare le armi si avrà poi tempo se sarà necessario: ma quando saranno cresciuti.

Fra tanti giuocatoli io per me preferirò sempre quelli che più servono ad aguzzare l'ingegno, e dilettando istruiscono. Tali sono quei quadri frastagliati che si devono decomporre per rimetterli in ordine, e nominerò in ispecie quelle cassette contenenti diversi pezzi in forma di dadi coi quali il giovinetto compone e raffigura le diverse

parti della terra, l'Europa, l'Africa, l'America, l'Asia. Il tuo figliuoletto, che stenterà da principio in questo lavoro, con un poco di aiuto e di esercizio, giungerà a mettere insieme in un attimo i pezzi, e saprà nominarti le regioni principali delle varie parti del globo. Da questi giuocatoli, quando i fanciulli sono più grandicelli, si passa alle collezioni di storia naturale, e poi ai libri; ma anche qui bisogna camminare con circospezione. La più parte oggidì va in cerca della bella legatura e delle svariate incisioni; si bada alla scorza, ma non alla sostanza. Non tutti i libri che sono belli di fuori sono pur belli al di dentro: che anzi qui avviene come dei confetti, i quali talvolta, quanto più adorni di colorito vivace all'esterno, e più dolci al palato al primo gustarli, riescono tanto più fatali, perchè ascondono il veleno. In tanta colluvie di libri e libercoli, di strenne e di lunari e annuarii, che da ogni parte ci inonda, è ormai ben difficile difendere la nostra figliuolanza dalle insidie nascoste nelle pagine di caratteri nitidi e di pericolose massime apprestate da certuni, che si sbraitano così sfegatati amici del popolo e delle novelle generazioni. Ma per buona fortuna d'Italia i libri buoni non mancano, e gli antichi son sempre migliori dei nuovi.

Caterina Franceschi-Ferrucci.

§ 9° Il nome di Caterina Franceschi-Ferrucci, come quello della Colombini, è caro a tutte le madri di famiglia e agli amici dell'educazione. La Ferrucci fra le donne italiane fu una delle prime a bandire questo vero, che gli uomini saranno buoni ed acconci a ricevere i beneficii della civiltà vera quando da madri sinceramente buone e veramente civili fossero educati. Con tale intendimento si volse a ricercare i vizi e gli errori dell'educazione de' suoi tempi, e mentre ponea ogni cura ad allevare il suo figlio Antonio e la figliuola Rosa, ebbe occasione di praticare e perfezionare le teorie propugnate ne' suoi libri sull'*educazione morale*, sull'*educazione intellettuale* e sugli *studi delle donne*, che furono e potranno ancora per lungo tempo essere di guida sicura ad ogni madre di famiglia, come ad ogni istitutrice italiana. Quelle sue pagine tanto calde di affetto, con cui ella persuade le donne ad istruirsi, spregiando i vani piaceri, ad educare se stesse per poter divenire le prime maestre dei proprii figli, e meritarne la loro gratitudine, conservano tuttavia ai dì nostri la loro efficacia e freschezza; e ad esse ricorrono quante donne desiderano di apprendere come si possa la materna immagine lasciare per modo scolpita nel-

l'animo de' figli, che torni sempre alla loro memoria accompagnata da santi affetti e pensieri.

Non pochi si lagnano che l'educazione moderna lascia molto a desiderare, e veggono con dolore che l'istruzione sia spesso sorgente di vanità nelle giovinette. Se cotesti mali esistono, si è perchè nell'istruire e nell'educare si segue una via affatto diversa da quella segnata dalla Ferrucci, la quale appunto insegna a dirigere la coltura intellettuale in modo che le giovani siano preservate dalla vanità e dalla presunzione. Ella mostra come si debba acquistare il sapere e qual uso debbano farne le donne: mentre inculca i *metodi* che si fondano sull'osservazione, vuole che, seguendo il cammino aperto da Socrate, si conducano con sagaci domande a scoprire da sè le verità, le cose ignote dalle note, e si proceda dal facile al difficile, dalle cose sensibili alle insensibili, e rigetta la consuetudine di esporre le dottrine in forma scienziale; e mentre esamina il metodo *simultaneo* e *mutuo*, ben con ragione prescrive che le fanciulle comincino per tempo il mutuo, destinate quai sono ad essere un dì le prime maestre de' figli loro.

È savia la madre che commette alla figlia di ammaestrare le sorelle minori e spiegare le prime verità, fondamento alla morale, iniziandola così al materno ufficio. È suo debito avvezzare la ragazza a far buon uso del tempo, a levarsi di buon ora, a far tutto con ordine e con misura. Si vedrà che tenendo vita ordinata e frugale, lo studio non altera la sanità; ponendo in amore le utili occupazioni, fuggendo l'ozio, tenendo una vita sempre operosa, si eviteranno le solitarie fantasie e i sogni ingannatori. Si mostri sempre lieta, sempre paziente, benchè debba occupare la giornata in cose che recano noia; non permetta alla figlia di leggere troppi libri, o di avere tra mano diversi lavori, nè di fare in fretta le cose cominciate per volgersi ad altre; e curi le cose piccole come le grandi. Del resto, cerchi la madre la compagnia dei savi, non si stringa in amicizia colle vanitose, e tenga le fanciulle occupate in studi per la parte del giorno che non è data al lavoro, al sonno, al passeggio, facendo osservare l'ordine con perseveranza. « È mia intenzione, *ella scrive*, che le fanciulle non già si astengano da lavori manuali, o trascu-

rino le occupazioni della famiglia, ma sol voglio che gli studi tengano il luogo per lo innanzi usurpato da molti oziosi piaceri. »

La madre savia, come la maestra, faccia uso dell'incentivo dell'emulazione ben intesa, nè dinieghi giuste lodi, purchè non sveglino orgoglio; nè si proponga il compenso, quasi a ristoro delle fatiche durate; diasi pure la ricompensa, ma non promessa in prima, premio a virtù, non incentivo a superbia, poichè educazione difettosa è quella che sol mira a far dotti: più cerchi farli buoni.

Ad ogni festa poi sia stabilita un'ora alla spiegazione delle dottrine consolatrici dell'Evangelo. *Bello il veder la madre seduta in mezzo a figli riverenti, mentre spiega a figli ancor piccoletti le dottrine della redenzione. Faccia lettura dell'Evangelo alla famiglia innanzi o dopo la consueta preghiera. Toccata l'adolescenza, si volga ad un sacerdote che dia compimento all'opera sua.*

Niuna coazione, niuna finzione, niuna apparenza, ma divozione interiore e convincimento profondo ella esiga; nè schiave tremanti, ma libere nel volere, per non perdere il merito delle azioni operate con rettitudine. « *Sia verità nella fede, nei costumi, negli atti, nelle parole. L'amor del vero ci renderà semplici, schiette, modeste, ci porterà ad aborrire la vanità, nella quale è sempre simulazione. Umile è il vero sapere, come umile è la vera religione e il vero amore.*

Allora la scienza genera la vanità e la presunzione quando non sia nutrito il cuore di ingenui e santi affetti. *Non veggo possibile,* ella conchiude, *che l'arroganza e l'orgoglio entrino nell'animo di colei che dalla puerizia venne assuefatta a scorgere Dio nel mondo, in noi stesse, nei nostri affetti, e che avendo per tempo appreso qual sia il fine per cui ci venne data in dono la vita, sa come dobbiamo di lei godere.* »

Queste parole ben provano come il sapere, a giudizio della Ferrucci, voglia essere accoppiato alla virtù e alla fede, per non allevare donne orgogliose e presuntuose. Dal che già si può argomentare che cosa pensasse l'educatrice toscana di quelle esagerate dottrine recenti sull'emancipazione della donna, delle quali si tien discorso nel paragrafo che segue.

Quasi suo testamento alle donne italiane, noi possiamo qui

ripetere le memorande parole da lei rivolte alle signore che avevano ordinata una biblioteca a Piacenza:

« Noi donne possiamo rendere buoni di nuovo i costumi degli Italiani, noi assicurare alla patria nostra quieto e felice stato, purchè poniamo nella mente e nel cuore dei nostri figli l'amore delle verità religiose, la fede nell'immortalità dell'anima, l'abborrimento all'ozio, il rispetto all'autorità del dovere e quei nobili affetti che danno all'uomo le qualità di buon cittadino.

« Io sono vecchia e indebolita da un lungo dolore, forse tra poco uscirò di questa vita, ma morrò contenta se potrò avere la certa speranza che le donne italiane saranno degne di compiere l'ufficio santissimo di savie educatrici loro commesso da Dio. »

Per compiere ufficio così santo, che dovranno fare le donne ai dì nostri?..... La cosa più necessaria è di chiudere gli orecchi alle strane dottrine sull'emancipazione della donna, di cui gioverà allargarsi un poco a discorrere e sentir anco i consigli che ne dà la Ferrucci.

Sull'emancipazione della donna.

§ 10° Un cultore della pedagogia dell'evoluzione, che dal posto di direttore locale fu sollevato a quello d'ispettore centrale al Ministero d'istruzione, ha ristampata una sua conferenza tenuta a Mantova parecchi anni addietro, nella quale si vanta di aver *scagliato un sasso contro chi vorrebbe mantenere la donna in ischiavitù e nella mediocrità medioevale.*

Il conferenziere, che ivi si dimostra uno dei più rivoluzionari emancipatori della donna, ripete l'accusa fatta al clero francese di essersi impadronito dell'istruzione femminile convertendo i monasteri in educandati femminili e scavando in tal maniera un abisso tra l'uomo e la donna.

L'*uomo*, così egli dice, cui la scienza e la ragione hanno dileguato dalla mente i pregiudizi religiosi (divenuto libero pensatore ed ateo) va a stringere un nodo con una di quelle donzelle educate in quei conventi (ne contarono di quelle sino a 622 mila); ed oh quanti disordini! Il pover'uomo deve, per l'amore della pace, inchinarsi ai pregiudizi della moglie: sebbene non creda nè a colpa originale, nè

a battesimo, ei deve lasciar battezzare il suo figlio; permette che la madre il conduca in chiesa, gli insegni a borbottare una preghiera *(sic)*, lo abitui all'ozio contemplativo (?), gli additi il cielo, gli faccia insegnare a scuola il catechismo, ma chi comanda non è lui, sì bene la donna del convento; basti ricordare che in una illuminazione pel dogma *Sine labe*, Pelletan vide in un disco scritte le parole: *non sono io, ma è mia moglie;* quanti casi simili! Ciò non ostante la mamma non tralascia di chiamare in casa il maestro di musica a dar lezioni di suono e di canto; mentre non permette alla figlia di ridere, la mamma le insegna a mettersi lo scialle e il cappellino, e l'avvezza a tante finzioni per cui la toeletta è divenuta una *macchiavellica femminile*. Nè manca di citar le famose parole dette dal *Siècle* sulle donne di Francia: *Un lusso dissolvente le ha ridotte allo stesso livello. Carni false, capelli falsi, parole false, falsa divozione. Non cercate sotto quest'involucro delle Giovanne d'Arco, che spingano gli uomini agli adempimenti dei loro doveri. La loro patria non è la Francia, ma la vetrina del mercante di mode. Il loro ideale l'insegna di una sarta.* Nulla di più vero, osserva il conferenziere, di questa pittura delle donne francesi; quanto alle nostre, nè vogliamo, nè possiamo veramente dire altrettanto, ma *da marzo ad aprile poco ci corre* (? ? ?)...

A base del rinnovamento sociale altro non resta che porre una istruzione *scientifica*, che elevi la mente della donna agiata, la tolga dalla *finzione*, dall'*ipocrisia* (ossia da ogni *credenza*), dall'ozio contemplativo di ginecei, ecc., ecc.

L'opinione di superiorità intellettuale negli uomini viene dalle donne che accettarono la *loro servitù;* moralisti di corto ingegno insegnarono che la massima virtù sta nella *rassegnazione*, nell'*obbedienza passiva*, nel rispondere col *sacrifizio* all'*egoismo*, colla *sommessione* all'*assolutismo*. E va innanzi di questo passo citando i detti di celebri emancipatrici per conchiudere che solo la scienza può mettere in equilibrio questi due esseri, aprendo il tempio di Minerva all'uno e all'altro sesso; aprendo le Università, ecc., e ne diedero l'esempio le venti mila maestre sparse per le nostre scuole, ecc.

Io non ho dato che un breve sunto, e citate alcune delle più notevoli sentenze di quella conferenza, che è un eco di altre siffatte, ed ora vengo alla confutazione.

Codesta pretesa inferiorità, codesta schiavitù della donna è reale? È un fatto storico che la donna fu emancipata dal Cristianesimo, ed è falso il concetto che la società moderna tenga la donna in istato di inferiorità. Nella società moderna, presso tutte le persone colte, essa è tenuta come eguale in dignità all'uomo, ma l'eguale dignità dei due sessi non vuol dire parità di attitudini; l'errore degli eman-

cipatori rivoluzionari è questo, che la donna abbia identiche attitudini dell'uomo, ed abbia diritto ad esercitarle tutte. « Io non approvo, *scrive Caterina Ferrucci*, l'opinione di coloro che affermano essere l'anima della donna inferiore di pregio a quella dell'uomo, e quanto più mi affisso a contemplare l'indole delle varie sue facoltà, tanto più mi convinco essere in essa la nobiltà e la eccellenza che è necessaria al fine a cui fu ordinata. Ammesso che sia in perfezione essenziale simile e pari a quella dell'uomo, non è perciò da negar la superiorità negli uffici e nell'ordine della vita, chè dove l'autorità della donna è ristretta alla famiglia, quella dell'uomo sulla città, sulla nazione; l'una ebbe in sorte la persuasione, l'altro la forza; l'una regna sui cuori, l'altro governa l'intelligenza. E come il bene della famiglia è il fine al quale è rivolto l'operare della donna, così il fine dell'uomo è di ricercare con giustizia e con fede l'utile della patria, ecc.; dunque la moglie persuasa dell'eccellenza di che le naturali e le umane leggi dotarono l'uomo, con sommesso cuore onori il marito; vile è l'umiltà se trae il suo principio dall'ipocrisia e dal timore; e l'ubbidire per paura non è d'animo libero, ma di schiavo. Quando però l'umiltà nasce da mansuetudine, quando il convincimento della ragione ne fa ubbidienti, deve essere tenuto in pregio da tutti; tocca l'eccellenza quando al pronto ubbidire aggiugne l'*annegazione*.

« Molte donne sopportano con sdegno di starsene soggette ai mariti loro, e vedono abuso di forza, disparità di diritti, e di obblighi, ma non è tale l'animo di colei che fu educata ad osservare il dovere, e discoprire nelle leggi che reggono il matrimonio l'unione tra la debolezza e la forza, un ricambio caritativo di uffizi. È dilettevole contemplare quelle piante che avviluppate a una quercia, piegando le verdi foglie ricevono difesa contro ai raggi del sole, ed ombra dall'albero stesso; così reca piacere vedere una giovinetta abbandonarsi alla virtù del marito e ricevere protezione e sostegno in cambio della felicità che gli dona. »

Così pensa e scrive la Ferrucci, decoro del suo sesso, e ornamento della pedagogia italiana, e con lei si accordano la Colombini, la Morandi, la Paladini, e quante abbiamo più colte donne in Italia che volsero l'animo a migliorare la

educazione della scuola e della famiglia. Per riformare la famiglia ben lungi dal volgersi a scalzare le credenze, base antica ed unica della morale professata dalle famiglie italiane, pongono ivi la sanzione di tutti i doveri che le donne, come madri e spose, o come figliuole e sorelle hanno da compiere. Invece l'uomo e marito che il direttore mantovano propone a modello, libero dai *pregiudizi* (ossia da ogni *credenza*) è un *ateo;* quando la donna sia anch'essa emancipata da ogni credenza e, a sua volta, divenga *scettica* ed *atea*, sarà compiuta l'emancipazione sognata in tutto il resto, e la famiglia italiana sarà salva. È questa la prima riforma, e l'ultimo termine cui vuole arrivare la pedagogia pseudoscientifica. Scristianeggiar la famiglia, come mira a scristianeggiare la scuola, e fare scettica ed atea la donna italiana, perocchè tutti i mali presenti li ripete dalle credenze, nè altro vede in queste che finzione ed ipocrisia; tutte le colpe, vere o supposte, che in un momento di dolore e disperazione per immensi infortuni nazionali, un diario francese ha riversato sulle donne di quel paese, ci vengono ripetute qui in Italia, sono addebitate anche alle donne italiane; poichè se da *marzo ad aprile poco ci corre*, vorrà dire che anche le nostre donne non hanno che *carni false, parole false, e tutto falso*, ed è vano cercare sotto quest'involucro delle *Giovanne d'Arco, che spingano gli uomini all'adempimento dei loro doveri.* Ma questo rimprovero che si è fatto alle donne di Francia il giorno dopo i rovesci di Sédan, e dopo la capitolazione di Parigi, sarà giusto che sia rivolto alle donne italiane dopo le vittorie di Goito, della Cernaia, di San Martino, per cui si è potuto cacciare per sempre lo straniero di là delle Alpi?...

Io, seguace di quella pedagogia che chiamano del passato, protesto contro queste calunnie alle madri di coloro che versarono il sangue in quattro guerre dell'indipendenza italiana, e sopra gli spalti o le barricate a Milano e Brescia, a Venezia e in altre parti d'Italia. Se sono rare le madri di virtù spartana come la Cairoli, sono ben numerose quelle che raccolsero in casa i feriti, e consolarono i moribondi; e innumerevoli quelle altre, anche dell'infimo ceto, che educarono e benedissero i figliuoli che partivano disposti a morire per la patria, il cui sublime sacrifizio ed oscuro eroismo fu scolpito dal Prati in quella risposta

della madre: « Che mai dici, figlio mio? — Non mi dar questo dolor — Sia di me quel che vuol Dio — Ma non farti disertor. » — Ma oggidì una bieca scuola, esagerata nel suo scetticismo, sconosce ogni virtù nella donna che suppone non sapesse leggere nè scrivere, e così paga coll'ingratitudine ed anche colla calunnia i meriti ed i benefizi d'intiere generazioni. Qual era insomma la condizione delle famiglie pel passato?..... Trattandosi di donne lasciamo che parlino le donne, e vediamo il ritratto che ce ne fa l'esimia Caterina Pigorini Beri :

« Le nostre mamme non avevano molto frequentato le scuole, e allora si istruivano poco, ma si educavano molto, avevano dei *doveri* e della *fede*, c'insegnavano il nome di *Dio* e del *bene*, e furono le madri di coloro che han fatta l'Italia. Oggi le nostre donne le portiamo fuori di casa un po' troppo, e la ruota domestica gira, ma stride, e sbaglia gli ingranaggi. Dal frequentare la sala delle assisie, dallo scollacciarsi procacemente, dal copiare la tela classica di Danae chiusa nella Torre di bronzo, al distruggere la santità e la purezza degli affetti domestici può essere solamente un passo, e le nostre figlie lo faranno, perchè siamo noi le figlie delle nostre mamme che lo faremo fare; siamo noi che insegniamo molte lingue straniere, molti calcoli, molte scienze, ecc., ma non sappiamo dire alcuna di quelle parole che facevano una volta scattare la molla di quei dolci sentimenti che stan nel cuore della buona gioventù. Le nostre mamme facevano i merletti e le calzette : era pochino quel che facevano, ma nel loro sangue guizzava la salute, nel loro cuore palpitava l'affetto, nella loro mente durava la serenità. Eran le mogli degli uomini che han rotto i ceppi agli Italiani ; eran le madri dei soldati che vinsero i nemici, e *pregavano* (attenti, pedagogisti scettici), amavano e piangevano nelle loro case vicino al focolare, insegnando la morale nel praticarla, persuadendo la fede coll'esempio, e lasciando ai mariti la cura di tutte le cose al di fuori. La religione dava il tono : *tu, o uomo, lavorerai col tuo sudore: tu, o donna, partorirai con dolore.* Oh! mamme! foste troppo buone: volemmo il frutto dell'albero della scienza, e ce lo deste! Ci permetteste la discussione a dieci anni, il libero arbitrio a quindici. Ora le nostre case sono un ibridismo tra il vecchio e il nuovo senza colore, senza carattere, senza tipo. Tornerà

forse un giorno il proverbio: *casta vixit, lanam fecit, domum servavit.* »

Così scrivono le donne italiane di buon senso. Esse vedono il pericolo e lo additano perchè sia evitato. Ma i pedagogisti dell'evoluzione ad occhi chiusi si cacciano nella voragine.

Voi volete che tutto ceda il luogo alla scienza, anche la morale religiosa. Ma, come vi dice Pietro Giuria, se non volete essere simili ad Attila, flagello di Dio, bisogna che codesto vostro trattato scientifico da sostituire all'antico sia cosa pronta; bisogna averlo già compilato perchè tenga luogo di ciò che volete sopprimere, e adempia a tutti gli ufficii del primo; e sia tale da soddisfare il nostro intelletto, se dubbioso, la nostra ragione quando vacilla; che sia sostegno, norma, consiglio alle nostre donne in tutti gli uffici che dovranno adempiere nella famiglia come madri, mogli, figliuole e sorelle, e ne sostenga il loro spirito, e il loro cuore in tante traversie, in tanti accidenti della vita, in tanti oscuri sacrifizii e annegazioni a cui la vita muliebre specialmente non può sottrarsi, senza fallire alla sua missione.

Ma questa è dunque una nuova fede, una nuova religione che cercate di dare allo Stato, e far sottentrare a quella che da due mila anni si è diffusa nel mondo, che ci ha data la nostra civiltà, che rende invidiabili tante famiglie cristiane, perchè a tutti i bisogni soddisfa, a tutte le necessità di nostra natura. Ma voi credete poter in un momento cambiare la natura umana; voi non volete più sentir parlare delle virtù domestiche che formavano la pace e la felicità delle famiglie, credete potervi passar di quello spirito di *abnegazione* e di *sacrifizio* che facea sopportare tante noie della vita quotidiana. Non volete che più niuno parli alla donna di *rassegnazione;* eppur questa virtù, utile a tutti, è la più nobile e necessaria alla donna. Vi irritate perfino che si chiami il *sesso debole;* eppure la donna (come ben dice il più profondo conoscitore dei cuori di donna fra i nostri pedagogisti, il Tommaseo) *dalla stessa sua debolezza tragge forza a patire i disagi e i tedii del lungo ministero, ad essere fida e fervida in esso.*

Fingete credere che supplirà a tutto la vostra scienza, per cui ella abbia a divenire eguale all'uomo in tutto, della quale debba andar fiera ed orgogliosa come l'uomo, cercando com'esso

le lodi del mondo. *E non pensate che il più grande pregio alla modesta e gentile indole sua gli è appunto saper fare senza le lodi del mondo assai meglio che l'uomo. Sapere compiangere con sulle labbra il sorriso, e con la grazia del benefizio il peso della gratitudine alleviare.* Oh! insomma le nuove teorie non riuscirebbero ad altro che a torre alla donna i pregi più belli che la fanno tanto stimare, ammirare ed amare, strappandole da ultimo quella carità, senza la quale non avremo più donne che lascino gli agi della vita per visitar gli asili dei fanciulli abbandonati, o le infelici condannate alle carceri, per assistere i sofferenti e i moribondi negli ospedali, e fin nei campi di battaglia, o nell'infuriar delle pestilenze più fiere. Ma la panacea a tutti i mali si crede sia posta nell'aprire il tempio di Minerva all'uno e all'altro sesso, nell'aprir anche le università, onde escano tante avvocatesse, medichesse, professoresse, e matematiche, sì che niuna delle professioni all'uomo dischiuse sia negata alla donna.

Se non che le dottrine dei più esagerati emancipatori urtano qui contro uno scoglio insuperabile, il buon senso dell'universale. Testè una avvocatessa non fu ammessa a patrocinare in Torino dal collegio degli avvocati; nelle riforme elettorali il Parlamento unanime negava il diritto elettorale alla donna, e questa non si volle ammettere a disputare nel Foro e nel Parlamento.

È vero che nel secolo scorso un Pontefice ha aperte le porte dell'università di Bologna all'Agnesi perchè insegnasse matematica alla gioventù, ma quella fu e sarà sempre un'eccezione. Ben ci è grato che alcune fra le future madri imparino anco qualche lingua antica, oltre le moderne, e le scienze, ma in via ordinaria ne apprendano quel tanto che basti a poter poi esercitare con più autorità e intelligenza il nobilissimo ministero domestico di guidare, sorvegliare i figliuoli in casa nello studio dei primi elementi di queste materie, or tanto cresciute nella civiltà odierna, e di sì difficile acquisto per tutti; non altro che questo è e sarà sempre lo scopo precipuo degli studi nelle scuole secondarie che niuno vorrebbe ad esse interdire; se non che qui gioverà notare, così di passaggio, un altro errore dei nostri emancipatori smodati, qual si è la credenza di poter introdurre in Italia l'usanza americana della scuola mista senza limite di

età. So che in alcuni ginnasii e licei se ne è fatto l'esperimento pericoloso, e non pare che l'esito abbia smentiti i timori espressi da tanti, e in ispecie dal Guerzoni quando ebbe a dire « *Questo sole d'Italia è una potenza di cui pur conviene tener conto*. Quei che sognano che messi a contatto i nostri fanciulli di quattordici anni colle nostre fanciulle di tredici si otterrebbe subito il risultato di vederli dopo pochi giorni, nordicamente calmi e indifferenti, gli uni accanto delle altre, o dimenticano la terra molle, lieta e dilettosa della quale parlano, o vanno ascritti fra gli animali a sangue freddo, ai quali si potranno dar ad educare Samoiedi e Lapponi, non Italiani. »

Egli pare che il ministro di istruzione, da cui testè si propose al Parlamento un disegno di legge pei ginnasii femminili, staccati dai maschili, si accosti all'opinione del Guerzoni, e ciò ne dispensa da altre parole su questo punto.

Del resto la questione di ammettere la donna all'Università fu discussa dalla nostra e dalla stampa straniera, e piace qui riferire a preferenza di altri giudizi, quelli della stampa inglese, che pel buon senso su tutte primeggia.

Università di Cambridge. — Le ragioni seguenti furono addotte per provare la necessità in cui si trovava l'Università di Cambridge d'essere uno dei centri primari d'educazione femminile:

1° *Perchè non si può tirare nessuna linea di divisione che separi i soggetti principali di studio, o intieri rami di scienza fra quelli idonei ad uomini e quelli non idonei per le donne. Nessuna vera classificazione di scienza umana ammetterà la distinzione*, propria quae maribus tribuuntur, mascula dicas.

2° *Perchè l'Università, siccome erede principale e trasmettitrice di scienza da generazione in generazione, non ha nessun diritto di distinguersi da qualsiasi gran movimento connesso col progredire del sapere. La partecipazione delle donne in generale, e particolarmente negli studi di più alto grado della loro epoca, deve essere un gran fatto e fattore nell'avvenire dell'educazione.*

3° *Perchè l'educazione delle donne in Inghilterra deve per irresistibili sentimenti e convinzioni nazionali essere religiosa e cristiana, e se l'educazione femminile è concentrata nell'Università, sarà dato uno stimolo alla maggior influenza religiosa nello studio e nella vita, e da questa influenza le Università inglesi non si sono mai in nessun tempo separate* (1).

---

(1) Invece nella sapientissima Italia ogni insegnamento religioso fu abolito dalle Università, e per questo verso l'ammessione delle donne all'Università potrebbe aver conseguenze affatto opposte a quelle d'Inghilterra.

4° *Perchè tutte le funeste conseguenze che si hanno a temere, sia all'Università come dagli studenti, in causa dell'ammissione delle donne, possono essere evitate col mezzo di adatti regolamenti, e più ancora da autorità responsabili.*

Dal Morning Post. — « *Per parte nostra, noi crediamo, che, se anche fossero tolte tutte le barriere, sarebbero davvero pochissime le giovanette che sentano la più leggera ambizione, e molto meno quelle che posseggano l'abilità da ottenere i gradi universitari. Le loro speranze ed aspirazioni, i loro sogni prendono una direzione diversa. Non già perchè esse siano intellettualmente inferiori agli uomini, ma perchè esse scelgono, e, noi crediamo saviamente scelgono altri campi per le loro conquiste.*

La pretensione della donna di essere uguale all'uomo nella potenza intellettua'e non è nuova. E ci toccherà di sentirne a parlare maggiormente coll'andar del tempo. Tuttavia egli è bene osservare che non tutte le donne si fanno a propugnare simile eresia. Nel giornale The Queen (La Regina), *scritto da donna e per donne, noi troviamo le seguenti saggie osservazioni. Quando un autorevole professore propone e sostiene questa proposizione che lo intelletto delle donne è uguale a quello degli uomini, noi possiamo solo rispondere che contro di lui stanno i fatti.*

La signora Shelley, quando toccò veramente l'apogeo della sua grande potenza intellettuale, ebbe a scrivere ad una sua amica: « *Voi parlate dell'intelletto delle donne; non possiamo far meglio che giudicare da noi stesse: Io so che per quanto abile io possa sembrare, v'è in me una mancanza di risoluzioni audaci come il volo dell'aquila, e ciò proviene tanto dal mio intelletto, come dal mio carattere. In poche parole, io credo: vi sia o no sesso nelle anime, che il sesso del nostro meccanismo materiale ci fa creature affatto diverse, migliori, sebbene più deboli, ma difettose nel più alto grado dell'intellettuale energia.* »

A proposito dell'alta educazione delle donne, la Lancet *offre qualche critica professionale, la quale merita la più rispettosa considerazione. I maschi di madre, le quali si distinsero per speciali doti intellettuali, non si distinguono pel solito, nè per potenza d'intelletto, nè per lavori mentali da essi eseguiti: mentre i ragazzi di madri notabilmente caratterizzate per intelligenza comune senza facoltà speciali, sono comunemente distinti per potenza intellettuale. La esperienza sembra dimostrare che uno speciale lavoro del cervello, propriamente detto, per parte della madre, esaurisce l'energia dello sviluppo cerebrale o riproduzione, che con una conservazione conveniente si dimostrerebbe nella percezione mentale della sua prole maschia.* »

Noi fummo e saremo sempre fra i più caldi sostenitori dell'istruzione della donna, e desideriamo che divenga universale, purchè sia condotta colle norme additate dalla Ferrucci e dalla Colombini, per cui non sia distolta dalle cure domestiche, ma le venga agevolato l'adempimento dei doveri

di buona madre di famiglia e buona massaia. La prima carriera fra le altre poche dischiuse, con plauso di tutti, alle donne dai nuovi tempi sarà sempre quella di maestre dell'infanzia, e non solo nelle scuole elementari femminili, ma nelle scuole elementari maschili di grado inferiore. Gli insegnamenti da una gran parte dei municipii del regno, sovratutto delle città più popolose, affidati alle donne, recarono copiosi frutti di moralità, perchè la donna nel campo educativo rappresentando la madre tragge dal suo istinto e cuore materno quello che gli uomini non potranno dar mai. Però badino bene i pedagogisti dell'evoluzione e dell'emancipazione, che le maestre della scuola italica non hanno da far nulla con quelle sacerdotesse della mezza scienza che colla lanterna della pedagogia scientifica essi vanno cercando per ogni angolo d'Italia per farne le apostole di una nuova fede nelle scuole e nelle famiglie (1). Fin qui codeste sognate sacerdotesse uscite dalla nuova scuola normale riformata, imbevute, e fino alle più intime fibre, fino al midollo compenetrate degli arcani della pedagogia pseudo-scientifica, che insegna non esser l'anima altro che un po' di fosforo, non sono ancora molto numerose, e il dì che le famiglie italiane possano guardarle in viso, si può esser sicuri che loro volteranno le spalle anteponendo l'ignoranza della prole ad una istruzione data da codeste educatrici fallaci.

---

(1) Anche in fatto di tal carriera nuova, non mi vanno le esagerazioni, come sono le parole del conferenziere sulle maestre «che diedero l'esempio di togliersi al proletariato delle donne parassite, che vegetano incresciose nelle case, lordo fardello alle famiglie: le venti mila sparse per le scuole sono una confutazione della vecchia scuola, che vuol trattenerle nell'aurea mediocrità.»

L'esempio di operosità delle maestre è lodevole, ma non sarà mai tale il vantaggio della nuova carriera che basti a rimediare a tanti mali delle famiglie. Il vero si è che stragrande è il numero di zitelle che rimangono nubili nelle case per il numero grande d'uomini allontanati dal matrimonio dai costumi odierni. Ora che son chiusi i chiostri, il numero di esse, dannate a celibato forzato, è più grande ancora, nè tutte possono farsi maestre per la scarsità dei posti, ed anche per timidità, o mancanza di salute. Resta il lavoro; ma si sa quanto nuocia la concorrenza del lavoro meccanico al casalingo, e come il lavoro nelle grandi officine sia dannoso allo spirito di famiglia; ora tali strettezze non imputabili, tanto più sarebbero insopportabili ove venisse a mancare la rassegnazione, la fede e la speranza in altra vita, che è una vera crudeltà torre massimamente a codeste derelitte. Rallegriamoci che le nuove dottrine non penetrarono nelle classi più umili, ove l'irreligiosità è più rara, e si vive più contenti del poco.

Nè si creda che in Italia possa attecchire mai la dottrina che permetta anche alle donne di fabbricarsi il codice della morale nuova, indipendente, nel quale potrebbero contrapporre nuove libertà a pretese antiche servitù, potrebbero anco scrivere che la moglie infedele è preferibile alla moglie fedele, come nuovo mezzo escogitato dalla pedagogia emancipatrice di rendere più felicità alle famiglie e di far più rispettati e beati i mariti.

Quando alla madre fatta libera pensatrice si sarà proibito di insegnare la preghiera alla prole, si pretenderà che costei sia l'educatrice delle nostre fanciulle? Tolto ogni freno al pudore e alla verecondia, si crederà che costei, divenuta madre, abbia ad insegnare ai figliuoletti quel pudore e quella verecondia che ella non conosce? Il tipo onde le donne italiche attingono le immagini del pudore e della verecondia è quello di una onesta artigianella, che fu madre del Signore, e con tal modello si ebbero infiniti esempi di donne pie, pudiche, massaie, e rassegnate nelle disgrazie, nè sarà tanto facile il mutare un tipo così sublime e celestiale, solo capace di riformare per mezzo della società la famiglia.

La storia ci dice che la ragione pura e i sistemi filosofici non riuscirono mai a creare una religione, e l'uomo colla sua scienza era perduto per sempre, se una nuova rivelazione non scendea dall'alto ad illuminare tutte le genti, e ricondurle alla verità. Sono troppo fresche tuttavia le rimembranze della Dea ragione posta sugli altari da quegli scienziati così famosi, detti enciclopedisti, donde sorsero gli orrori della rivoluzione francese del secolo scorso, che dovrebbero bastar ad ammaestrare il secolo presente, edotto eziandio dai più tremendi fatti recenti della Comune, e delle donne parigine armate di fiaccole più abbaglianti di qualsiasi lume scientifico. Dopo i frutti che diedero le dottrine dei Sansimon, dei Leroux ed amici sopra la comunione dei beni, e delle donne, sembra ridicolo tentativo di far rivivere in Italia così stravaganti utopie che non trovano discepoli fra noi, e bandite anche in Parlamento da qualche uomo di buona fede, non destarono mai altro che l'ilarità universale, e furono coperte e sepolte nel ridicolo. Nuovi tentativi di qualche positivista italiano per creare le sacerdotesse della scienza e fede nuova tanto più

sarebbero ora ridicoli e preposteri dopo che l'ultimo capo della nuova dottrina, il Littrè, morendo, si inchinava al prete cattolico. Pertanto sarà inutile affatto che nuovi attori cerchino di comparir sulla scena a rappresentare un dramma a cui è mancato il suo protagonista.

Un'ultima riflessione sopra la scuola e la famiglia.

§ 11° Nell'aureo libro dell'Alfani sul *Carattere degli Italiani* si trovano saggie considerazioni sulla scuola e la famiglia, ed anche nell'operetta di Arrò-Carroccio, intitolata: *I giovani e le nuove condizioni d'Italia.* Mi piace qui ripetere quanto io già ebbi a scrivere (1) all'ottimo educatore Arrò-Carroccio, ossia che io spero e credo al pari di lui che la *nuova generazione non perirà, perchè nel cuore di molte madri in Italia v'è forza e potere bastante per combattere da sole tutte le potenze del male.* Io che ho passata tutta la mia vita in mezzo alla gioventù (in quaranta anni di servizio governativo), ne ebbi sempre le più belle prove. Pur troppo la famiglia non viene sempre in aiuto alla scuola, come dovrebbe, e bene spesso la scuola non sa abbastanza apprezzare, dirigere e giovarsi dell'opera della famiglia. Ma i padri onesti e le madri buone sono in grandissima maggioranza, e quando si tratta di riordinare il cuore di un alunno e richiamarlo ai doveri morali, non si ricorre mai indarno al cuore delle madri.

Io, per me, leggendo le dotte pagine di quel libro, ho mille volte in cuor mio benedetto la Provvidenza che mi abbia dato un padre ed una madre, forniti di quella pietà ed amorevolezza quali viene delineando. E se li ho già da lungo tempo perduti, ne ebbi e ne avrò sempre presenti le loro adorate immagini, e più ancora i precetti ed i ricordi che diedero a me fin da bambino.

E poichè l'autore, guardando al mio buon volere, ha voluto citare anche un mio stampato, e ricordare anche me fra quei laici che manifestano con coraggio le proprie convinzioni, io confesserò schiettamente che le mie convinzioni le debbo sovratutto a' miei genitori e alle tradizioni della famiglia.

(1) *Guida*, anno VIII, num. 13, pag. 193.

Capo II.

DIREZIONE MORALE DEI MAESTRI.

Tipo del maestro.

§ 1° In un'età di transizione come la nostra, in cui si rinnova o si cerca di rinnovare continuamente tutto l'antico, è cosa piuttosto ardua il delineare il vero tipo del maestro, che molti ponno avere in mente, ma non si riscontra così facilmente nella vita reale.

La valente educatrice francese, la Carpantier, in una conferenza che tenne, nel 1878, alla Sorbona in Parigi, prendendo le mosse dall'antico maestro, ben disse che era quello un tipo ridicolo, temuto perchè non amava i fanciulli, e caratterizzato da tre segni in tutti i ritratti che di lui si facevano, ossia *larghi occhiali, due lunghe orecchie ed una sferza. Quest'uomo è morto,* ella soggiugnea, *e Dio abbia pietà dell'anima sua.* Molte differenze caratteristiche si sono stabilite da quaranta anni in qua. Il maestro sente di avere altro ufficio da compiere, e cerca ottenere la dignità di pubblico magistrato. La maestra vi aggiugne l'opera sua con tutto quello che la natura di donna le ha concesso di più affettuoso e delicato.

Il valente e compianto ispettore G. B. Ramorino ci ha, ne' suoi ricordi, lasciato del maestro un ritratto vivo e vero, che tutti dovrebbero avere sott'occhio.

« Il maestro, *egli dice*, è l'operaio del pensiero, l'apostolo che reca la buona novella, il sacerdote che parla fede, speranza ed amore.

Il maestro è la scuola; e dove colto, savio, zelante è il maestro, la scuola è frequentata, propagata l'urbanità, la gentilezza, il rispetto pei vecchi e pei superiori, l'amor del lavoro e la moralità. L'istruzione non è che lo strumento dell'educazione. Benefattore della società non è colui che insegna solo la lingua, la storia, il calcolo, ma chi sa spargere e far germogliare i semi delle buone abitudini, chi coi corpi sani forma menti sane, retto criterio, buon senso, buon cuore,

coscienza retta, volontà energica per resistere all'assalto delle passioni, degli errori, alle lusinghe di un'effimera popolarità. A rialzare la moralità poco giovano i *mezzi repressivi*, sì bene la vita interiore, che solo può esser data da forte educazione. Perciò non basta la scienza, ma ci vuole anche la virtù.

In fatto di educazione, le vocazioni sbagliate son la rovina di un'intera generazione. Quanti giovani istruiti si mostrano poi inetti a disciplinare una classe! perciò sottentra lo scoraggiamento, e invece d'un buon insegnante, in capo di pochi anni non ci rimane che *una macchina*, che sa leggere, scrivere e conteggiare. *L'arte se ne va, quando diventa un mestiere.* Per ciò è da riprovarsi il malvezzo di cangiar scuola ad ogni autunno per amor di guadagno. Sia la scuola di sopra de' conflitti politici e d'ogni conventicola partigiana. Il maestro non si schieri mai fra gli uomini di una fazione, o di una chiesuola qualunque. Egli è anzi tutto l'educatore della fanciullezza; per questa via cammini, e sarà sicuro dalle inimicizie e rabbie cittadine, superiore alle passioni di tutti. Ma quando altri cerchi svellere dal suo cuore l'amor di Dio e della famiglia, sarebbe colpevole il maestro che si mostri apatico e indifferente. La libertà non irrigata da virtù produce frutti perniciosi, nè avvi esempio di popolo irreligioso che siasi mantenuto in libertà. »

Più caratteristici ancora sono i seguenti tratti con cui il Sailler, educatore bavarese, ci dipinse il buon maestro. Questi, *ci dice*, « non semina le dissensioni tra parrochi e parrocchiani per pescar nel torbido; non calunnia il parroco e la comunità per istabilire il suo dominio; non guarda con disprezzo i costumi antichi per amor di novità; non ha quella follia di fondar la morale senza la religione, nè quella smania delle anime piccole che s'immaginano che la scuola renderà inutile la Chiesa. Non ha la collera che s'infiamma subito e colpisce ciecamente; non quei costumi grossolani che fanno selvaggi i fanciulli; non quell'umore sgarbato che eccita la rivolta nei fanciulli e li spinge a ribellarsi al maestro. Egli punisce con serietà quando ciò è necessario, ed ama con serenità quando basta l'affetto. »

Doveri del maestro.

§ 2° Si discorre oggidì, più che dei doveri, dei diritti del maestro, perchè questi non sono riconosciuti dalla società presente; e la maggior colpa di essa si è che non abbia ancor trovato modo di dare adeguato compenso materiale alle fatiche di questo benemerito educatore delle vegnenti generazioni. Però, se non è ancora adeguato il compenso materiale, non mancano, a chi sa meritarli, i compensi morali, che pur hanno tanto valore, secondo il detto dell'Educatore divino: *Non de solo pane vivit homo.*

Noi diciamo *a chi sa meritarli,* perocchè il buon maestro che sente nobilmente la dignità della sua missione, e sa compierla con annegazione e sacrifizi; quegli che ama i suoi discepoli e li tratta come padre, sarà stimato ed amato dappertutto. Per contrario il maestro che porta sulla fronte i segni del malcontento e lo manifesta colle sue parole ad ogni incontro e ad ogni occasione, che reca nell'adempimento delle sue funzioni quel non so che di rustico e di amaro, di querulo, che pur troppo è così generale ai nostri tempi, finisce sempre per rendersi uggioso a sè stesso ed agli altri, e centuplica le difficoltà d'una carriera per sè stessa spinosa, ma non mancante di gioie elevate e pure.

Disciplina.

Chi dice studio, chi dice scuola, maestro e discepolo, dice pure disciplina per necessità: poichè senza disciplina non vi può essere discente, come non si può dare scuola senza maestro.

« La disciplina, dice un chiaro pedagogista dei nostri dì,
« l'abate prof. Rayneri, è la dispensiera del tempo, è la
« conciliatrice degli animi, è la inspiratrice della docilità,
« dell'affetto e della riverenza al maestro, è la guarentigia
« della pietà e del buon costume. » La disciplina è l'ordine, la regolarità, l'esattezza in ogni cosa, è il pieno adempimento dei proprii doveri da parte del maestro, degli scolari, dei parenti. La disciplina è adunque un tutto complesso: più elementi concorrono a produrla, ciascuno per la parte sua. E primo debb'essere il maestro.

Maestro vien da *magis* (più), con derivazione giusta e sapiente. Chi ha da essere educato, istruito, cerca altri che sia dappiù di lui per ogni maniera. Epperò chi si accinge all'arte difficile del maestro, debbe avere sugli altri autorità, non la sola autorità di diritto, ma più l'autorità di fatto. Posta questa, si ha disciplina facilmente; senza questa, nè disciplina, nè scuola vera. E quest'autorità viene al maestro dalla probità della vita, dall'onestà del costume, dal nome onorato, dalla fama del suo sapere; quest'autorità egli si procaccia accoppiando insieme bontà e severità, dolcezza e fermezza, soavità e giustizia, prudenza ed energia, gentilezza di modi e riservatezza di contegno e gravità di carattere. Fin dai primi giorni è mestieri che lo scolaro vegga nel maestro un uomo che ei debbe amar come un padre, obbedir come un legislatore, venerar come un sacerdote: che la scuola quasi come il tempio gli inspiri raccoglimento, e lo collochi in un'atmosfera altra da quella che lo circonda fuori. A ciò dee pensare e provvedere il maestro. Egli debbe persuadersi che il piccolo uomo che ha dinanzi a sè, tiene non uno, ma cento occhi sopra di lui, che vuole conoscere ed assicurarsi se sia proprio qualche cosa di più degli altri, di cui debba temer alla voce ed allo sguardo, i cui detti debba udir con religiosa attenzione e riferir come oracoli, ovvero se non sia pari ad un uomo del volgo.

Se il maestro fin dal principio dell'anno giungesse tardi in iscuola, v'entrasse rosso in viso ed affannato pel molto discorrere fatto prima con compagni o con altri, o alterato un po' dal vino o con aria malcontenta, disgustato dell'ufficio suo che adempisse freddamente, ora indifferente, ora iroso e bieco; se lo scolaro si avvezzasse ad eludere il suo dovere con pretesti, o a passarsela con sentire una sfuriata da far poi come prima, allora addio autorità del maestro, addio disciplina. Veggano i maestri quanto scrive in proposito Niccolò Tommaseo ne' suoi *Pensieri sull'educazione:*

« Gioverebbe che tutti i maestri, anche dopo trent'anni di
« scuola, anco che insegnino l'alfabeto, o le maestre il cucito,
« innanzi la lezione si raccogliessero un poco pensando a
« ciò che debbono insegnare quel giorno, ed al come. Il
« modo dee variare secondo le persone e secondo i tempi;

« e chi sempre insegna alla maniera medesima, insegna mala-
« mente. Gioverebbe che si raccogliessero, non foss'altro,
« per esaminare se stessi, le proprie negligenze e difetti, il
« buono od il mal esito delle cure prese, e il perchè; si
« raccogliessero per chiedere a Dio pazienza, intelligenza,
« affetto, chiedere autorità ed amabilità: due parole che dicono
« insieme una stessa cosa. »

Temistocle Carminati ha pubblicato sul rigorismo delle scuole una dissertazione, ove fa vedere con lunghi e sottili ragionamenti, e coll'autorità dei più insigni pedagogisti italiani e stranieri, che colui il quale tratta con modi bruschi e violenti l'alunno, distrugge l'opera educatrice, perchè il rigorismo irrita, e però non corregge il fallo, ma, irritando, allontana la riflessione.

Mentre nella sostanza sono d'accordo con lui, non è qui mio intendimento rientrare nella questione dei premii e dei castighi, che fu già da tanti trattata, ed anche da me più sopra in questo libro, quando si sono esposte le dottrine dei nostri maestri, e in ispecie del Lambruschini e di Gino Capponi (sezione 1ª).

L'abolizione dei castighi manuali si è fatta in Italia con plauso di tutti, e il maestro che ricorresse a quelli non sarebbe dei nostri tempi. Non per ciò può dirsi che siasi risolto il grave problema dei castighi. La vera soluzione non dipende dal fatto, ma dalle conseguenze del fatto. Quanti sono che intendano il vero spirito dei nuovi sistemi? Gli amici dell'antico sistema ci domandano se la gioventù che esce ora dalle nostre scuole sia più disciplinata che una volta.

Disciplina in Inghilterra.

Tutti sanno che in Inghilterra si adopera tuttavia la frusta e il bastone o la verga per tenere in disciplina la scolaresca, e discutendosi nella Camera una proposta di legge per l'abolizione dei castighi corporali, un lord sostenne che senza le percosse non vi sarebbe altro mezzo di far rispettare l'autorità.

Là dove è così severamente vietato sferzar cani e cavalli ed altri animali, come si consente di percuotere i bambini?

La patria di Vittorino da Feltre, del Lambruschini, del

Thouar non si acconcierà mai che si coprano di lividi i corpi dei bambini; eppure il popolo inglese è un popolo di gran cuore; e se è vero che le punizioni corporali avviliscono i caratteri, come va che gli Inglesi son reputati tuttavia i caratteri più forti in Europa ai dì nostri?

È a sapere che si è trattato lungamente tra gli educatori inglesi di sopprimere i castighi corporali, sui quali l'unione nazionale dei maestri elementari trasmise un *memorandum*, ove dichiararono che essi non osano abolirli per tema che ne scapiti la disciplina. Appo noi si è fatto più presto ad abolire quei castighi, e bastò un tratto di penna in un articolo del primo codice d'istruzione. Ma certi fatti, taluno ci disse, avvenuti in Italia, di scolari che fischiarono i professori, i rettori e i capi del dicastero, non avvengono in Inghilterra; l'Inghilterra che da secoli va così cauta a mutar le usanze, nè ancora ha osato toccare i regolamenti antichi, mantiene la libertà da secoli; non siamo dunque tanto corrivi e facili a disapprovarla. *Vi si sono sostituite*, dice il memorandum, *altre forme di punizioni, ed i meschini pensi, le innumerevoli sgridate, che troppo frequentemente pigliano il loro posto, pervertono il carattere, infiacchiscono l'energia e distruggono le aspirazioni degli scolari.* Si sa che queste ragioni non convinceranno alcuno degli Italiani; anzi qui, anche quando avvengono scandali di tumulti scolareschi nei licei e nelle università, una parte della stampa dà torto ai superiori e ragione agli scolari; il che quanto abbatta il principio di autorità, niuno è che non vegga.

Tutte queste diverse tendenze ed umori rendono più difficile l'opera del maestro, e crescono le ragioni di prudenza e circospezione nel trattare colle autorità e colle famiglie, come verremo ora discorrendo.

Il maestro e il Comune.

§ 3° I doveri scolastici del maestro sono determinati dalle leggi del 1859, 1867 e 1877, e dai regolamenti noti a tutti; ma come impiegato comunale, e perciò come funzionario pubblico, approvato dalle autorità governative, se egli ha diritto alla stima delle persone con cui tratta ed è meritevole di riguardo per il delicato ufficio commessogli, è certo

che ha pure non pochi doveri da compiere per guadagnarsi e mantenersi questa stima e rendersi veramente meritevole del posto che occupa.

Può un maestro esercitare il suo ufficio nella sua terra nativa, oppure in altro Comune ove ha acquistato anche per i lunghi anni di servizio il diritto alla cittadinanza: od essere insegnante novizio in un paese ove egli non è nato. In qualunque caso, colui che è chiamato ad istruire ed educare i figliuoli degli abitanti di un Comune ha diritto di tenersi come membro di quel Comune, e il primo de' suoi obblighi è quello di conciliarsi la fiducia di tutti.

Talora accade incontrare qualche giovane maestro che, trovandosi per la prima volta in mezzo ad uomini rozzi e digiuni di ogni studio e cognizioni scientifiche, tratta con essi con un certo tono di superiorità e tiene un contegno sprezzante che allontana da lui gli animi di tutti invece di amicarli. Altri rende appena il saluto al campagnuolo, all'operaio, e ciò fa per semplice atto di formalità e convenienza; ma in fondo si dimostra freddo, indifferente, epperò incivile. D'ordinario chi più si mostra orgoglioso, è più vuoto di meriti. Il maestro che più sa, è quello che meno cerca di far le mostre di sapere. Egli è sempre pulito; cortese, indulgente con tutti, cominciando dai genitori degli alunni; perchè sa che questi tengono dalla natura il diritto di educare la lor prole, nè altri può ad essi togliere questa autorità, se non in quanto essi se ne spogliano spontaneamente e ne fanno depositario il maestro. Questi adunque, che accetta il difficile mandato, sarà sempre pieno di riguardo e di rispetto verso chi gliel'ha commesso: il compatisce se è rozzo, cerca colle buone di guadagnarne l'animo; non solo lo tratta con affabilità nella scuola, ma non lo fugge fuori di scuola; non teme di abbassarsi se si trattiene a conversare coi campagnuoli; entra a discorrere di cose che sono ad essi gradite, come la coltura dei campi e degli orti, e dà qualche buon consiglio sopra l'agricoltura e l'orticoltura.

Se si concilia in tal modo l'animo dei meno istruiti, tanto più agevole gli tornerà guadagnarsi la stima delle persone più colte; e allora egli potrà dire molte cose che prima non gli sarebbero consentite.

L'inesperto, appena entrato in un paese, vuol subito dire

tutto quello che, secondo lui, manca a quel paese; censura i difetti e certe usanze degli uni e degli altri, e viene in uggia a tutti. Il prudente invece fa risaltare le buone qualità degli abitanti, e dissimula quello che non gli piace, ma non però simula mai. Verrà il tempo che egli potrà liberamente parlare, far anche qualche appunto, ma in allora egli sarà sentito volentieri da tutti, e otterrà molto. Non però egli cerca di rendersi famigliare con tutti i concittadini; non fa il gridatore nei caffè, nè sulle pubbliche piazze; non confida i suoi segreti domestici al primo che si presenti: per tal modo eviterà di essere poi deriso da molti che in faccia lo lodano, e lo mordono dietro le spalle.

Autorità locali.

Mi si permetta un'avvertenza. La moda oggidì è di declamare contro i sindaci, i consiglieri dei Comuni che nón danno stipendii adeguati alle fatiche dei docenti, e talvolta sono tanto leggieri nel giudicare ed anche nel punire. Premetto essere in me antica la persuasione che le nomine e le traslocazioni dei docenti si dovrebbero affidare alla Provincia, non ai Comuni. Però quello che ora è legge, è legge, e non è bene neanco esagerare i mali presenti. Io tengo centinaia di lettere di docenti che deplorano l'oppressione del maestro nei Comuni del Regno; ma ciascuno fa quasi sempre eccezione pelle autorità del luogo ove abita. Dunque è segno che il male non è tanto grave quanto si sbraita da piaggiatori dei maestri, che ne aggravano i mali per spacciare se stessi come medici.

Il vero si è che, in fatto di stipendii, il torto è del legislatore, che li ha stabiliti così bassi, più che del Comune, che non si crede obbligato a far più di quello che la legge prescrive.

Ciò premesso, dirò al maestro di non mostrarsi mai irriverente verso quelli che ora sono suoi superiori. Colui che sparla in privato e in pubblico del sindaco o dei consiglieri, che pur sono legittimi rappresentanti degli interessi della popolazione, che li ha chiamati co' suoi voti a far parte del Consiglio, vien considerato come sparlatore maligno, disobbediente alle potestà costituite e indegno della fiducia delle

famiglie. Il buon maestro o parla con lode dell'amministrazione, o tace. Non disapprova mai gli assenti, e se dà qualche buon consiglio, non se ne vanta mai, quasi abbia egli in pugno l'amministrazione.

Oltre a ciò, per le malaugurate lotte tra lo Stato e la Chiesa in molti luoghi è dissenso tra l'autorità civile e la ecclesiastica, tra il sindaco ed il parroco. Il maestro prudente si tien lontano da queste lotte, e, piuttosto che attizzare i rancori, cerca di spegnerli e adempie l'ufficio di conciliatore. La legge, pel passato, dava al parroco un certo diritto di sorvegliare l'insegnamento del catechismo coll'intervenire all'esame. Oggi la legge non rende più obbligatorio l'insegnamento del catechismo, ma obbliga il Comune a darlo quando i padri di famiglia lo chieggano. E come lo chieggono quasi tutti, e quasi dappertutto tale insegnamento è affidato al maestro e alla maestra, così può dirsi che abbiamo nelle scuole un insegnamento religioso fatto obbligatorio per volontà dei parenti. Ora, a che dissimularlo? sotto al prete c'è la religione. E la guerra al parroco può assumere l'aspetto di guerra alla religione, agli occhi di molte famiglie, che il docente ha obbligo di rispettare e non offendere in modo alcuno. Insomma, il maestro deve mantenersi lontano dai partiti, pensando che egli deve essere educatore e secondo padre ai figliuoli di tutti, senza distinzione di partiti. Il maestro battagliero non dura in alcun luogo: è sospettato anco di essere il delegato di qualche setta; e le sette, di qualsiasi colore esse siano, sono la peste e la rovina del paese.

Veniamo ora alle relazioni coi padri di famiglia.

Relazioni coi padri di famiglia.

§ 4° Vedemmo come la Carpantier ci ha delineato l'antico maestro, ed io sono persuaso che l'immensa maggioranza dei maestri italiani sono arruolati sotto le bandiere della nuova scuola, e ad essi sono rivolti i miei consigli, riguardanti il contegno che hanno da tenere coi padri di famiglia. Se ci fosse un sol maestro che appartenesse all'antica scuola delle sferzate, sarebbe inutile dargli consigli, poichè, per costui essendo la guerra coi discepoli uno stato normale, ei dovrà

per conseguenza trovarsi in perpetua guerra coi padri di famiglia, nè altro gli resterebbe che ritrarsi da un campo che non è più per lui. Ma i più dei maestri odierni sono amici della nuova scuola, intendono che sia educazione civile e cristiana; e per essi io parlo e scrivo.

Chi possiede l'arte di mantener bene la disciplina in classe, si terrà facilmente in ottime relazioni coi genitori degli alunni. L'un bene non è che la conseguenza dell'altro. Se un maestro avesse a fare con genitori non ineducati, e ciò malgrado si trovasse in opposizione coi medesimi, è segno che egli non è persona atta a comandare e non ha giusto concetto dell'autorità educatrice, nè conosce i modi di mantenerla. Posto il principio fondamentale in pedagogia, che l'autorità legittima è la paterna e materna, che si può delegare al maestro che ne fa le veci, l'istitutore reputandosi in ogni occasione come compagno o sostituito dei genitori, si dimostrerà in ogni sua azione mosso dal solo desiderio del bene. Quegli che sarà tenuto dall'universale come vero amico del bene degli alunni si guadagnerà il cuore dei genitori. Egli si dimostrerà giusto ed imparziale nei premii come nei castighi, eguale a se stesso. E come eguale è il diritto di ciascun padre di famiglia ed eguali sono tutti i cittadini in faccia alla legge, senza distinzione di ceto, così egli si diporterà ad un modo con ognuno di essi, sia sindaco o consigliere o semplice privato, sia dovizioso o povero od anche l'infimo dei braccianti. L'educatore, adempiendo al suo dovere con pari affetto e zelo verso tutti, terrà lo stesso contegno con tutti, nè si dimostrerà mai troppo condiscendente con uno o troppo altero verso di un altro.

È suo debito tener ragguagliata la famiglia, come prescrive la legge, della condotta e dello studio degli alunni, dire la verità con franchezza, ma con garbo.

Ci sono alle volte delle dure verità che bisogna avere il coraggio di dire ai genitori sulla condotta dei figli, ma come siano accolte dipende per lo più dal modo con cui sono esposte. La gentilezza delle maniere, ha scritto un filosofo tedesco educatore, Locke, la delicatezza del linguaggio dan pregio a tutte le buone qualità, conciliano la stima e l'affetto. Per il che un maestro non dovrà mai parlare con tono

risentito coi genitori per non aver l'apparenza di accusatore. Non dimostrerà ira in nessuna occasione, ma dispiacere e dolore della mancanza del discepolo e speranza del suo ravvedimento, purchè la famiglia aiuti la scuola. Se invece egli manca di gentilezza, il suo ingegno e la sua dottrina non serviranno che a farlo considerare come vano, orgoglioso e rozzo.

Urbanità.

Il mio egregio professore Bartolomeo Muzzone, che diede ai maestri molti consigli, pubblicati in diversi tempi nella *Guida,* raccomandava l'*urbanità* come una delle prime doti necessarie a chi insegna. In uno de' suoi articoli intitolato *Dell'urbanità nei superiori*, egli scrivea (1):

« Se il facile accesso e il gentil tratto è lodevole in ogni amministrazione, è necessario senz'altro in quella della pubblica istruzione, a chiarire altrui che, nel precipuo santuario delle scienze e delle lettere, l'umanità, la cortesia, il gentil costume e le belle usanze sono di tutto rigore. Qui stile e lingua, e locuzioni e frasi vogliono essere temperate così che mostrino la squisitezza del sentire e la raffinata educazione. Il citare per qualche leggiera infrazione di leggi o di regolamenti gli articoli relativi, con minacce di pronti provvedimenti al riguardo, non approda gran che, e richiama d'ordinario alla mente tale e tal altro decreto che esiste nelle usate collezioni, ma oramai senza vitalità, e qua e là trasandato senza richiami o rimproveri di sorta.

Che diremo dei maestri? Non sarà loro necessaria l' urbanità e una dolcezza di maniere da conciliarsi l'amore, il rispetto degli alunni, e la benevolenza di coloro coi quali per ragione di carica sono in continue relazioni? I maestri hanno specialmente che fare, a nulla dire dei fanciulli inscritti nell'elenco della propria classe, con parenti della scolaresca e col Municipio, cui van legati per espresse convenzioni e reciproche obbligazioni. Non può a meno di essere stimato e ben voluto il maestro dai parenti degli alunni, se ogni qual volta a lui si rivolgono per aver notizie dei figliuoli rinvengono una persona informata ai buoni principii del vivere sociale, affabile, schietta e pronta a somministrarle, e odono saggi consigli per la loro educazione in famiglia, e metodi di pratica istruzione, e suggerimenti provvidi per ricondurli sul diritto sentiero, qualora si fossero per isventura disviati. Secchi rimproveri,

---

(1) V. *Guida* 4 novembre 1871.

dure parole, riprensioni troppo gravi, taccia di poco ingegno e di corta intelligenza, aperti presagi di niuna riuscita per indole trista e simili, farebbero sull'animo dei poveri genitori una ben mala impressione, e mentre forse li recherebbe ad oltrepassare i limiti di un giusto castigo nei figli, non cesserebbero in cuor loro ed in parole con altrui di lamentarsi dell'accigliato e burbero maestro. »

Molti sono pur troppo i genitori che non considerano la scuola se non come un mezzo di tôrsi di casa per tante ore del dì le noie dei figli, e aspettano perciò con ansia il giorno di mandarveli. Una volta poi che li han confidati al maestro, oh! allora non vogliono più sentirne dir che bene, pronti sempre a rovesciar sul maestro tutta la colpa loro, se i figli non riuscissero. Con costoro adoperi il maestro pazienza, prudenza, fermezza; senza invettive, senza declamazioni faccia conoscere quanto fa il figlio in iscuola, e quanto doveva fare e non fece in casa e fuori; quanto può, cerchi di usare maggior attenzione a costoro che realmente han più bisogno dell'opera di lui; gli sarà tanto più meritoria quanto meno meritata.

Altri genitori non rifiniscono di lodarvi i loro figli come di fina intelligenza, di ottimo cuore, di condotta irreprensibile. Guai a quel maestro cui uno zelo imprudente trascinasse ad atterrare tutto d'un colpo quest'idoletto! Pur mostrando di credere e di godere a sì belle notizie dei genitori, venga a volta a volta contrapponendo qualche fallo del figlio, e si raccomandi a loro perchè procurino l'emendamento prima di questo, poi di quello, poi di quell'altro difetto, che è come un neo, il quale rimane ancora ad oscurare tanta luce di virtù; e vedrà quanto ottenga *facendo suo pro degli stessi difetti dei genitori*. Proprio, con tutti costoro debbe il maestro condursi come un creditore accorto con male paghe di debitori. Non potendo aver tutto il suo d'un fiato, cerca ogni via di aver oggi un acconto, domani una partita, posdomani un'altra saldata, e così tosto o tardi ha quel che gli spetta. Oh! se sapessero i maestri quanto giovino queste industrie caritatevoli e sapienti, certo si stupirebbero essi medesimi dei successi insperati che ne otterrebbero; nè avrebbero a lamentare sì spesso la mala riuscita del loro zelo non abbastanza cauto e misurato, dei loro modi, tal fiata non opportuni

e convenienti. A noi consta di maestri, i quali appunto con queste industrie riuscirono ad ottenere che ne divenissero migliori non solo i figli, ma i genitori medesimi.

Però il difetto nei genitori più grave, più difficile a correggere, e, sebbene creduto leggiero, di fatali conseguenze in realtà, è il loro cieco amore pei figli, è la paura che loro non si usino mai abbastanza riguardi, che siano privati d'un divertimento, d'una soddisfazione, che debbano patir noia per questo o per quello, che non abbiano, in una parola, tutto quel che vogliono.

Abbiam detto che questo è difetto *fatale*, e non esitiamo di aggiungere che sono da chiamarsi *sciagurati* quei figli cui toccano in sorte siffatti genitori. Questa è pur troppo una piaga, come già si è accennato, fatta più grave ai nostri dì pei falsi principii e metodi di educare prevalenti nelle famiglie come nelle scuole.

L'evitar ai figli ogni pena, il rappresentar loro lo studio, il lavoro come un giuoco, come un passatempo, il voler risparmiare ad essi fino il comando, appigliandosi alla preghiera, è un disordine, un invertire l'ordine posto dal Creatore; e questo primo disordine, poichè un disordine non viene mai solo, sarà ai figli cagione di una intera vita disordinata e infelice. Il fanciullo che s'avvezza a non servire che al proprio talento, a non cercare che il proprio piacere, a non volere che la propria libertà, sarà insofferente d'ogni freno, d'ogni autorità, sordo alla voce del dovere come a quella del cuore. Ogni vincolo, per quanto soave e caro, tardi o tosto, sarà rotto da lui, che non tarderà a ricambiare con indicibili affanni e con tremende amarezze le sdolcinate sollecitudini dei genitori. Si cerchi, sì, quali furono gli autori dei più gravi delitti, gli avversari d'ogni autorità, gli impresari di tutte le rivoluzioni, e si troverà che furono tali: perchè fin dai primi anni la loro volontà non fu piegata al dovere, fu troppo debole il loro freno, mal accorta la mano che li guidava.

Per ovviare a questo difetto dei genitori badi il maestro ad inculcare spesso a' suoi scolari l'obbligo di ripugnare alle proprie inclinazioni malvagie; mostri il merito singolare di colui che vince se stesso, detto a ragione più grande di chi vince gli eserciti; faccia vedere come nelle cose ardue e

disgustose sta appunto la virtù più pura; prepari così a' suoi alunni le armi da combattere le battaglie delle passioni, del senso, della malvagità.

Ma quando i padri di famiglia ricusano di aiutare il maestro, che dovrà questi fare? Che dovrà fare quando incontra alcuno di quei genitori ineducati e cocciuti, i quali ti vengono innanzi non già per ringraziarti d'avere ammonito e punito il loro figlio, nè per mettersi teco d'accordo, come dovrebbero, a fine di ricondurre il traviato sulla buona via, ma per accusarti di soverchio rigorismo e di parzialità?...

Uomini che sono avvezzi a sparlare di tutto e a mordere tutti, non si sottometteranno così facilmente alle decisioni del maestro di scuola e agli ordinamenti scolastici. Si aggiunga quest'altro male, che chi nomina il maestro sono i consiglieri comunali, e questi d'ordinario si tengono ben superiori al maestro, da lor nominato.

Guai ai genitori che, invece di mostrarsi grati, si irritano contro la fermezza del docente! Essi precludono la via unica che rimanga di condurre i figliuoli al rispetto e alla sommessione alla legge.

Io so per prova di più anni, per una esperienza quotidiana, che innumerevoli ragazzi, disobbedienti in casa, entrando in una scuola ben disciplinata, sono ricondotti al dovere e alla sommessione dalla forza irresistibile dell'esempio e dalla voce del maestro, purchè sia questi secondato. Quando si tratta di alunni più viziati per *mollezza* che per *orgoglio*, il ravviamento sarà meno difficile, se si incontrano famiglie nel cui seno si mantengano le tradizioni e convinzioni morali e religiose dei nostri padri. Il rispetto ai superiori è scritto nel Decalogo: ogni autorità legittima viene da Dio, e il padre, la madre e i superiori ne fanno le veci, sono i rappresentanti di Dio. Ecco il concetto più liberale sopra il principio di autorità, ecco l'idea la più conforme all'umana dignità. Tornare a queste massime è l'unico mezzo di ristabilire il principio di autorità, su cui poggia la felicità pubblica e privata di tutti gli Stati.

Più ardua cosa è il dover trattare coi padri di figliuoli corrotti per orgoglio. Però il maestro insista sempre su queste due massime, ch'egli cercherà di far capire ai parenti:

Il principio di autorità è un solo. Il giovane orgoglioso e insofferente di freno in iscuola, sarà orgoglioso in famiglia. Se non rispetta il maestro, non rispetterà nemmanco i genitori in casa, i quali pagheranno un giorno il fio della loro cecità e avranno da piangere sulla ingratitudine dei figliuoli.

Oltre a ciò, in un governo libero, è la legge che deve soprastare a tutto e a tutti comandare. Chi non s'inchina alla legge sarà sempre un cattivo cittadino.

Queste ragioni, addotte con fermezza non disgiunta da calma, otterranno per lo più il loro buon effetto. Ad ogni modo, procuri sempre l'educatore di evitare diverbii e scandali innanzi alla scolaresca. Non faccia declamazioni in pubblica scuola contro l'ignoranza e nemmeno contro l'orgoglio dei padri di famiglia, se non vuol rendersi avverse anche le famiglie buone, che non mancano in alcun luogo.

Pogniamo che un alunno abbia mentito. Ne daremo pronto avviso ai genitori, ma senza offenderli, ossia non mostreremo di credere che li teniamo responsali del fallo del loro figlio. Per l'opposto dovremo mostrarci convinti che ben diverse sono le massime ricevute dall'alunno in casa come in iscuola. Ma questi, disposto da natura a mentire, mal risponde alle cure dei genitori e dei maestri. Guai se non si ravvede presto: potrebbe perdere la stima e giugnere al punto che non gli si creda nemmen più quando dice il vero.

Ci avverrà talvolta d'incontrar genitori che, al cospetto del figlio, dicono: — Mio figlio non mentisce ed è incapace di mentire. — Se la mancanza è nuova, bisogna far uso di carità verso i padri illusi, mostrare rincrescimento del fatto; compatirli, ma dire la verità francamente. Far loro conoscere che son tratti in inganno, convincerli a faccia a faccia, senza troppo umiliarli, disapprovare la soverchia lor buona fede nelle parole del figlio, dimostrando che i genitori, sì teneri e ciechi da dichiarare il lor figlio in cotal modo infallibile, lo perdono colla loro cieca fiducia, lo spingono a negare i falli commessi, a rivoltarsi contro i maestri ed ostinarsi nella menzogna colla certezza di avere in casa chi lo sostiene. Per il contrario, coloro che han fede nella scuola ed uniscono i loro sforzi a quelli degli insegnanti, vedono presto

e sempre gli effetti salutari del buon accordo nel ravvedimento del giovane pentito.

Se avviene che un padre di famiglia faccia suo figlio ambasciatore di una risposta sconveniente od orgogliosa, o portatore di una lettera offensiva, il maestro si guardi dal far portare al figlio la pena della mancanza del padre. Si contenti di dire essere necessario che egli parli col padre in persona per dargli ragguaglio preciso di cose che questi non conosce. L'abboccamento coi genitori abbia luogo prima o dopo la scuola. Ottima usanza è quella (comune oramai a tutte le città ove sono classi più numerose) di dar l'incarico ad un direttore di trattare coi padri di famiglia, perchè in tal modo si allontana il pericolo e fin l'apparenza di litigii personali.

Noi sappiamo che ciò non è possibile nei Comuni minori e nei villaggi. Però in nissun luogo un padre di famiglia avrà diritto di entrare in classe per farsi in cotal modo difensore di suo figlio od accusatore di altri discepoli e dello stesso maestro. La scuola è un luogo sacro, un santuario inviolabile. La legge in Grecia puniva fin colla carcere l'estraneo che poneva il piede in una scuola nel tempo delle lezioni.

Se il maestro è esposto a questi od altri soprusi, non li tolleri. Se non basta volgersi al sindaco, ricorra al provveditore ed al prefetto. È pur troppo accaduto a maestri di dover chiedere, per sottrarsi a persecuzioni locali, traslocazioni gravose; altri, a preferenza di fallire al loro dovere, hanno perduto l'impiego. Se nel nostro paese, come è voto unanime, generale, fosse distinto il Comune amministrativo dal Comune scolastico e ai Consigli scolastici del circondario o della provincia fosse affidata la nomina dei docenti, il maestro, che s'attira l'inimicizia dei potenti per la sua fermezza nel dovere, otterrebbe una meritata promozione.

Affrettando coi voti cotesto miglioramento della carriera, richiesto dal bene delle scuole, tornerò a ripetere che, salvo rare eccezioni, il docente, fornito delle doti che rendono stimabile e accetta la persona di chi insegna, si troverà ben difficilmente esposto ai danni sopra accennati.

Non sarà però fuori di proposito avvertire che si guardino gli educatori sempre che niun comando loro paia det-

tato da desiderio di sfogare un risentimento o da parzialità per alcuno.

« Veglino, *scrive il Lambruschini*, i superiori tutti sopra se medesimi; non ascoltino mai i moti della passione e del medesimo zelo per il bene, il quale se troppo caldo e impetuoso, è vampa torbida per un qualche fumo di amor proprio, non è fiaccola limpida di luce vivificante. Pensino a Dio, da cui viene ogni potestà; pongano col pensiero sè nel luogo de' sottoposti loro, commovano le proprie viscere di quella carità, senza la quale non si governa da padre. »

Ai maestri che si conformano a queste massime, si piegherà il fanciullo, e perciò ne avranno le benedizioni dei genitori.

Delle condizioni materiali dei maestri in relazione colle morali.

§ 5° Mentre trattiamo della direzione morale de' maestri, non è da omettersi qualche cenno delle loro condizioni materiali così strettamente connesse colla parte morale, nè parlando dei doveri si può tacere dei diritti che vi corrispondono. Niuno potrà mai giustificare un governo che tanto pretende dagli educatori del popolo, mentre non pensa a retribuire degnamente le loro fatiche e li condanna alla miseria. Quanto è diversa la condizione dei maestri in Francia! Facciamone il confronto.

I Maestri in Francia e in Italia.

Pel passato, sino al 1876, la Francia contava 54,000 tra maestri e maestre, oltre 23,000 maestri *assistenti*. I primi godevano in media lo stipendio di 958 lire; i secondi di 363 lire, ossia una lira al giorno. Erano questi ultimi nella poco invidiabile condizione in cui si trovavano i maestri e le maestre rurali d'Italia. Ora l'ultima nuova legge viene d'un tratto ad abolire colà per intiero questa ultima classe di miserabili. Agli aggiunti fa sottentrare i maestri tirocinanti (detti *instituteurs stagiaires)*, e il primo loro assegnamento, il *minimum*, è di lire 900 all'anno.

Dopo due anni di prova, quei che non demeritarono, hanno nomina di effettivi o titolari, e sono subito ammessi a 1000 e a 1200 lire all'anno in tutte le scuole della Repub-

blica senza distinzione, e lo stipendio è personale, nè vi perdono i diritti per mutare di luogo. A mano a mano passano per anzianità e merito da una ad altra classe, con aumento non minore di lire 100, fino alla prima, ossia al *maximum*, di lire 2600.

Ora si è calcolato che in Francia gli istitutori e le istitutrici di scuole elementari e delle infantili nel 1881 arrivarono al dipresso ad ottanta mila. Ciascun dipartimento ha un numero proporzionato delle diverse categorie di stipendii da pagarsi ripartiti tra lo Stato, il Dipartimento e il Comune, per modo che la somma annuale da spendersi salì a 99 milioni incirca nell'anno 1881, mentre pel passato era solo di 79 milioni di lire.

Però s'intendono abolite le tasse scolastiche, poichè la Camera dei deputati ha stabilito l'istruzione gratuita per tutti. Eh! sì che la Francia avea diritto di abolire ogni tassa. Essa d'un tratto accrebbe a compenso il suo bilancio per le scuole primarie di venti milioni. Così là si è democratici e liberali veri, poichè, abolita una tassa utile ai maestri, lo Stato dice: *Supplirò io.* Non già come in Italia dove i democratici puri e *riparatori* di nome sono nemici mortali di tutte le tasse scolastiche, le quali potrebbero dare una diecina di milioni all'anno pei maestri, come producevano venti milioni di lire in Francia. Ma qui, mentre lo Stato getta i dieci milioni dalla finestra, come si espresse il deputato Fambri, non dà un centesimo di compenso; no; io erro: dà un milionetto e mezzo in tutto e per tutto, da ripartirsi non intiero fra i 44 mila maestri e maestre, quanti ne conta l'Italia co' suoi 28 milioni di abitanti.

Poveri insegnanti del felicissimo Regno Italiano! Se facciamo un confronto della suddetta tabella coi loro stipendi attuali, anche dopo l'aumento del decimo della legge 9 luglio 1876, ne siamo veramente mortificati.

Qui la maestra rurale va da lire 366 a 440; il maestro, più fortunato di lei, va da 512 a 660; nelle scuole urbane il maestro da 770 a 990 nella terza categoria: da 880 a 1100 nella seconda; da 990 al *maximum* di 1320 lire nel grado superiore delle scuole urbane. Tanto che il nostro *maximum* appena risponde al *minimum* della legge francese.

Oltre l'accrescimento degli stipendi, la legge in Francia ha compiuto verso le donne una giustizia veramente riparatrice. Essa ha d'un tratto cancellato la disparità degli stipendi tra il maestro e la maestra. Se questa deve riportare la stessa patente, compiere gli stessi studi per ottenere il suo grado, se sostiene le stesse fatiche dei docenti maschi, è giusto che abbia lo stesso stipendio.

Inoltre, accanto alle maestre elementari, vengono anche le maestre degli asili, alle quali si apre la stessa carriera che alle maestre delle scuole primarie, si danno gli aumenti di classe, e possono passare dagli asili alle scuole e dalle scuole agli asili con onore e vantaggio. Laddove in Italia quelle povere donne consecrate ai bambini negli asili, relegati fra gl'istituti di beneficenza, sono lasciate senz'ombra d'avanzamento nella loro carriera. Ma di presente non è certo da fare voti che sieno al Ministero d'istruzione regalati gli asili, perchè questi non farebbero altro nello stato attuale che accrescere il numero degli istituti protetti nominalmente dal Ministero di pubblica istruzione, ma col fatto abbandonati.

Abolita la classe dei maestri *assistenti* od *aggiunti*, addetti alle scuole rurali, la nuova legge francese prescrive due anni di tirocinio per tutti in una scuola pubblica, fissa subito 900 lire di stipendio, e se il maestro si mostrerà valente nella *pratica*, come la patente il dimostrava già abile nella *teorica*, sarà subito eletto titolare, con non meno di lire 1000 o 1100, e il servizio sarà calcolato per la pensione.

Nell'ultima legge sulle scuole normali si è stabilito anche per noi il tirocinio, ma sono dispensati dal medesimo tutti i maestri usciti dalle scuole normali, ed obbligati gli altri che non frequentarono scuola normale. Bella giustizia davvero! Bella eguaglianza! Il Governo può render difficile quanto vuole l'esame per le patenti; ma quando si è ottenuta la patente, siasi studiato negli Istituti governativi o privati e domestici, i patentati son tutti uguali. Qualsiasi distinzione è ripugnante a giustizia. Se il tirocinio è buono, si deve prescrivere per tutti; se non si crede necessario, s'ha da abolire per tutti.

Si badi ancora che le promozioni da classe a classe di stipendio sono fatte per anzianità specialmente ed anche per

meriti. Ogni dipartimento ha il numero di categorie fisso. Chi stabilisce la promozione pei posti vacanti è un Consiglio di dipartimento, che noi diciamo provinciale, composto dell'ispettore d'accademia e degli ispettori primarii, riuniti in Consiglio. Se fosse in Italia, colla diffidenza perpetua che vi è in tutte le leggi contro gli uomini tecnici, sieno ispettori o professori o maestri, gli ispettori si escluderebbero dal primo all'ultimo. Si preferirebbe di porre tutte le promozioni in mano d'un segretario di prefettura o anche d'un sotto-segretario e magari d'un capo sezione del Ministero, come agognano certi amici d'una mostruosa centralizzazione, aspiranti a dare tutte le scuole elementari in mano allo Stato solo.

Da un altro articolo della legge di Francia apprendiamo che per le scuole degli adulti ci è un soprappiù ogni anno, qualche milioncino d'indennità; e quel che più monta, di tale indennità si tien conto, come se fosse stipendio, per la pensione. Cosa lodevolissima, e, s'intende, non praticata in Italia, ove il meschino e provvisorio assegnamento per la scuola degli adulti, con tanti stenti ottenuto e dopo tanta aspettazione esatto, non conta niente per la pensione.

In quanto alle medaglie d'onore a maestri, quando ai veramente meritevoli si accordano, le sono davvero un bel conforto e incitamento. Ed anche l'Italia le ha istituite, ma con questa differenza, che in Francia al titolo e al segno onorifico si accoppiano le cento lire annue, non spregiabili nè manco se si assoggettano a ritenuta, perchè contano per la pensione.

Vengono da ultimo gli articoli 11 e 12, per cui si interdice al maestro ogni altro impiego amministrativo od occupazione commerciale, eccettuato l'ufficio di segretario comunale, permesso in alcuni casi eccezionali, e per pochi anni ancora.

Così in Francia solo oggi che si fissò ai maestri uno stipendio che basti al mantenimento del loro decoro, sono state proibite le occupazioni estranee. Al contrario in Italia ai maestri rurali, così male retribuiti, hanno osato scrivere: vi proibisco di fare l'organista e il campanaro, perchè ciò detragge al vostro decoro. A gente che non aveva una lira al giorno da campare non era quello un linguaggio ironico, ed una proibizione ingiusta? Parimenti fu vietato l'ufficio di

segretario, quasi incompatibile con quello di maestro. Allora il nostro Ministero d'istruzione avrà diritto di ricordare il decoro a' suoi dipendenti, e di interdir loro altre occupazioni quando li retribuisca con uno stipendio per cui quel decoro si possa realmente mantenere. Ma, nelle condizioni attuali, un divieto giusto e lodevole in Francia, è ingiusto e riprovevole e quasi disumano in Italia.

Conclusione.

Ci dicono che le condizioni d'Italia attuali sono molto diverse da quelle di Francia, mentre questa è ricchissima, l'altra, per bocca dei nostri deputati, e ministri, e rappresentanti di provincie e di comuni, si dice povera e poverissima. Pertanto è una illusione, che sarà seguìta da disinganni crudeli, quella di certuni che promettono, per un'effimera popolarità, e mettono in giro petizioni per ottenere gli stessi stipendi che si accordano in Francia, ed anche superiori.

Mentre in Italia il professore di scuole secondarie, che dopo tanti sudori ha conseguito una laurea all'Università, si deve spesso contentare di un migliaio di lire annue, o poco più, è una follia il credere che si passi d'un tratto a duplicare l'assegnamento del maestro elementare, e lo si rechi ad un livello superiore a quello del docente di scuole secondarie. I miglioramenti si hanno da fare, e si faranno, ma a passo a passo coll'aumentare gli stipendi per decimi (1).

Una sola occasione veramente solenne, si è offerta in Italia di poter mutare affatto la condizione delle scuole, e

---

(1) Tante voci di povertà finanziaria furono in questi ultimi tempi smentite dallo specchio del bilancio del nostro regno, che presenta notevole avanzo ogni anno; dal che rinfrancato il ministro d'istruzione, Guido Baccelli, nel 1882 al Congresso pedagogico di Milano ebbe grandi plausi per aver parlato con una specie di compassione dei poveri aumenti di stipendio per decimi proposti da' suoi antecessori; e tutti i maestri elementari del regno stettero in aspettazione di grandi lautezze, sino al principio del 1884. Nel qual tempo il Ministro delle finanze ha messo tre o quattro milioni di lire annue per le scuole a disposizione del suo collega dell'istruzione; ma il Baccelli, intento a far passare la sua legge della riforma delle Università, volle far dono degli ottenuti milioni ai professori universitarii, già abbastanza agiati; poi cadde dal ministero e i cari maestri elementari sono rimasti come

> . . . . . al giuoco della zara,
> Colui che perde si riman dolente,
> Ripetendo le volte, e tristo impara.

fu la questione della tassa scolastica da imporsi alle famiglie agiate, che doveva produrre dieci milioni di lire e mutare radicalmente la condizione dei maestri. Che non ha fatto, che non ha scritto allora la *Guida?* A raccogliere tutto, c'è da farne un volume. Vedendo strozzata la controversia con una gherminella parlamentare nel Congresso pedagogico di Napoli, il direttore della *Guida,* coll'appoggio del benemerito Fusco, propose un ordine del giorno nel Congresso di Venezia, che ha cancellato il voto carpito a Napoli e fu accolto da tutti gli intervenuti a Venezia, senza distinzione di partiti, ad unanimità di suffragi. Quel voto ebbe la sua influenza in Parlamento, e fu ricordato dall'eloquente Peruzzi quando il benemerito Scialoia ottenne che si votasse la tassa scolastica.

Pubblicammo a suo tempo le parole del Peruzzi e la lettera con cui lo Scialoia encomiava l'operato del nostro giornale. Si era dunque vicini alla meta; ma, votata la tassa, non fu votata dai deputati l'intiera legge proposta, e la povera navicella dei maestri fu ricacciata in mezzo ai flutti lontana dal porto, che stava già per afferrare.

Ed i novellini, che spuntano adesso, parlano con una specie di compassione della stampa scolastica antiquata. Le dottrine sulla tassa ora sono retrograde, il sappiamo, e la gratuità universale è il gran principio del liberalismo odierno europeo, e però anco dei progressisti in Italia; e sia pure, purchè la gratuità universale in Italia non sia sinonimo di *povertà universale ed eterna dei maestri.* Noi non facciamo questioni di politica, nè di Destra, nè di Sinistra. Non vuol la Sinistra la tassa scolastica votata dalla Destra? Imponga sul bilancio dello Stato e della Provincia i dieci milioni della tassa respinta, come fece la Francia, e plaudiremo anche noi; se no, no.

L'educazione e gli stipendii.

§ 6° Ma basterà il miglioramento degli stipendi per rimediare a tanti mali della scuola?

Se l'esempio della Francia nell'aumento delle retribuzioni è salutare ed imitabile, sarà pur salutare conoscere gli effetti morali di quell'aumento, perchè gli Italiani, edotti dall'espe-

rienza altrui, apprezzino le cose secondo il loro giusto valore, e non si facciano tante illusioni. Riporto qui l'avviso di un celebre educatore francese dei nostri tempi:

« Quanto danaro profuse la Francia per migliorare l'istruzione primaria! Si credeva rimediare a tutto col danaro, perchè rimaneva un vuoto materiale; ma era un vuoto religioso e morale che bisognava riempire! Potevate voi credere che i nostri istitutori primari mancassero alla morale del popolo perchè loro mancava il danaro? Vi poteva cadere in animo che avreste salvata l'educazione religiosa e morale del popolo se i vostri istitutori diventano più ricchi, se hanno stipendi eguali o superiori a quelli del Sindaco o del Curato del villaggio? Son d'avviso si metta al sicuro la lor condizione dalle malvagie intenzioni... tre questioni capitali rimarranno da sciogliere: la *questione morale*, la *questione religiosa*, e la *questione sociale*.
In uno stato malaticcio bisogna tollerar molte cose, non mai la cattiva educazione della gioventù. » (Dupanloup).

Un nostro professore che ha pubblicato un libro pregievole sul *Problema educativo* in Italia, Francesco Bravi, pigliando ad esame diverse questioni di cui parleremo più sotto, ha pur ribattuto la volgare opinione di certuni, che la bontà dell'insegnamento, e la dignità dei docenti unicamente dipenda dalla retribuzione. È pregio dell'opera toccare di questa questione.

Il maestro educatore e il magistrato.

Tutti gridano che la scuola non educa e che in Italia abbiamo maestri, non educatori. *La società è malata*, ha scritto il Veniali, *perchè è nulla l'educazione, dove non è falsa;* e soggiugne: *Se si vuole avere buoni educatori bisogna pagarli.* Ma il signor Bravi domanda: « Per avere buoni educatori basterà dunque migliorare la loro posizione sociale, rialzare il loro stipendio, portandolo, per esempio, a lire 1000, e far passare la scuola sotto al Governo, togliendo ogni ingerenza ai Comuni?... »
Se togli due o tre radicali alla Camera e due o tre adulatori dei maestri ed eccitatori interessati di speranze fallaci, tutti oramai si accordano in questo: in un paese così geloso delle autonomie locali, come l'Italia, ove tutti si proclamano amici del discentramento e avversi al soverchio incentramento governativo, sarebbe offendere la dignità e libertà

generale se si volesse privare il Comune di ogni ingerenza nelle scuole e ne' suoi maestri. Oggi, che si pensa di accordare ai Comuni fin la nomina del sindaco, si vorrà togliere ad essi ogni ingerenza nella nomina dei maestri e nell'istruzione dei proprii figli? Qui, osserva l'autore, ai principii del diritto pubblico ben rispondono i criteri della scienza pedagogica, giacchè, per mille ragioni, il maestro archetipo conviene che sia del paese ed allevato nell'ambiente della scuola; laddove il maestro *importato* è per lo più tenuto come *pianta esotica*, soggetto a diffidenze, sospetti, calunnie, ancor più quando trattasi della maestrina, e sovratutto se non ha molta prudenza e circospezione nel parlare e nel giudicare la popolazione.

Tornando alle condizioni materiali, anche su questo punto ei rettifica una delle solite formole esagerate del Veniali, il quale, dietro Koerner, aveva scritto *doversi pagar bene il maestro per rendere educativa la scuola. — No, signor Veniali, neppur lei ha colpito nel segno: il problema dell'educazione non è problema economico. Vorrei io pure fossero pagati molto bene, ma è un'illusione il credere che basti questo solo provvedimento. Per riparare ai mali intellettuali e morali occorrono rimedi d'ordine intellettuale e morale.*

Vi aggiugne un'acuta osservazione che la misura degli stipendi non dipende esclusivamente dalla volontà dei governanti o dai Comuni, nè questi per stabilire codesta misura seguono solo l'impulso d'una volontà capricciosa, ma obbediscono tutti alla legge economica della *qualità del servizio*, dell'*offerta* e della *domanda*, per cui ribassa il prezzo se l'offerta supera la domanda, e viceversa.

L'illustre Sacchi, relatore nel Congresso pedagogico di Roma, pose ai voti questa conclusione, che *si rialzasse la condizione del maestro economicamente e civilmente al punto di elevare l'ufficio del pubblico educatore alla dignità stessa del pubblico magistrato.* Il Bravi, fatto un giusto appunto a quei rumorosi congressisti di Roma, i quali, invece di cercar modi pratici per effettuare il desiderio del relatore, si contentarono di votare, lanciando prima una freccia all'insegnamento religioso e chiedendo il solito aumento di stipendio, chiama illusione il credere che il pareggio

dello stipendio basti a pareggiare il maestro al magistrato. Un pretore che, fatti gli studi di otto anni nel ginnasio e nel liceo, con due licenze, passa all'Università per uscirne laureato a venticinque anni, ha una dottrina e coltura, una esperienza, una carriera ed un credito che non possono avere nè il maestro, nè la maestrina, patentati a diciotto anni, dopo due o tre anni di studio in una scuola magistrale o normale. Anche nei villaggi, dove il maestro rurale potrebbe sì facilmente primeggiare, sotto l'aspetto della coltura e del carattere, il parroco, il pretore, il medico, l'ingegnere, il notaio, il farmacista, pel grado ed anche per l'età medesima in cui son soliti entrare nell'esercizio di loro funzioni, sono tenuti superiori al maestro, e, a preferenza di lui, rappresentanti dell'istruzione e dell'educazione. Come per riparare una casa che minaccia rovina, non basta imbiancarla e adornarla, così è errore il credere che il miglioramento delle condizioni morali ed intellettuali dei docenti abbia ad essere una conseguenza delle migliorate condizioni materiali, e si scambia l'effetto colla causa.

E a questa conclusione io sottoscrivo, ammettendo però che nelle angustie finanziarie il maestro ha meno volontà e meno mezzi di perfezionarsi (1).

---

(1) Un egregio professore di scuole normali, C. Curti, nella *Guida* (giugno 1878) ha dato sui maestri il seguente giudizio:

« *Un po' di bene e un po' di male rispetto ai maestri elementari*. E de' buoni ce n'è, m'affretto a dichiararlo: uomini pieni d'ingegno, di operosità, che all'umile scuola elementare, al sublime e penoso ministero di educatori della tenera infanzia, sacrificano l'ambizione, l'agiatezza, i sogni di gloria, l'avvenire; che lottano giorno per giorno colla miseria, l'indifferenza, il disprezzo, l'irrisione, la calunnia, lo sconforto; donne ch'alle non proprie figlie si fanno madri d'affetto e traggono, a totale beneficio delle loro alunne, una vita misera, oscura, travagliata.

Sono bei tipi, robusti caratteri, che vi riconciliano coll'umanità e attestano come la divina virtù del sacrificio non sia interamente spenta, l'egoismo non abbia tutti resi di ghiaccio i cuori.

Ma se voltiamo la medaglia, qual rovescio! Suonano dappertutto lamenti che le scuole elementari van male; ne' lamenti ci sarà esagerazione, alcuni vedranno difetti che non esistono, li attribuiranno a cause da cui non procedono; ma non pertanto il male esiste, e negarlo non giova.

Lascio da parte le città, dove l'influenza d'una vita sociale più sviluppata corregge, se non toglie, assai magagne; mi fermo a' villaggi. Quai benefizi apportan ora le scuole rurali, generalmente parlando? O, se vi piace ch'io ponga in altro modo il quesito, quanti sono i maestri e le maestre che sappiano istruir a dovere? quanti che sappiano, istruendo, educare?

La prima volta che parlai a maestri e maestre come direttore della *Guida*, esponendo il programma del giornale con parole approvate allora dal Lambruschini e dal Tommaseo, offertosi a nostro collaboratore, io scriveva:

« Pensate che il nobilitare cotesto vostro ufficio dipende da voi medesimi, dipende dal modo con cui adempirete alla missione che la patria vi affida. In cotesto vostro ministero fa bisogno di sapere, ma più ancora di virtù, e sovratutto della virtù del sacrifizio. La patria ha bisogno di cittadini intelligenti e operosi e di saggie madri di famiglia; e ciò dipende dalla direzione che voi darete alle facoltà intellettuali e morali dei discenti. Tocca a voi di compiere sì nobile ministero. Adempitelo, e vedrete che non vi mancherà la migliore delle ricompense, la stima dei buoni e l'approvazione della vostra coscienza. E questo, credetelo, è pure il miglior modo, è il mezzo assai più valido delle millanterie bugiarde e di tutte le vane declamazioni per ottenere eziandio ed al più presto la dovuta ricompensa materiale. » (Vedi *Guida*, anno VII, 1870, pag. 6 e 7).

La colpa dell'insuccesso non si vuole attribuir tutta a' maestri, lo so; ma ben anco a viziosi ordini scolastici, alla tôrta educazione pedagogica da molti fra essi ricevuta, all'ambiente morale in cui trovansi le scuole. Ma istitutori che, in luogo d'emendar i difetti delle leggi sin dov'è possibile, li aggravano; che non si curano di avvisar alle necessità del popolo, per acconciarvi l'insegnamento, o non son capaci di farlo; che non san affiatarsi co' popolani, onde guadagnarne la confidenza, la fiducia, e così via via, con bel garbo, senza assalire di fronte i loro pregiudizi, le loro superstizioni, l'erronee credenze, ma prendendole di fianco, venir in essi spargendo i germi d'una vita nuova, non è forse da dire che sono troppo inferiori al loro mandato? E taccio di quelli che il proprio ufficio avviliscono, insegnando alla stracca, senz'amore, col solo obbiettivo dello stipendio. Molti ce n'ha che difettano delle indispensabili cognizioni, specie in pedagogia, e circoscrivono l'opera loro entro lo stretto ambito delle pareti scolastiche, dandosi a credere dimori tutto nel ripetere la medesima storia per lung'ordine d'anni, cioè le amenità che tutti sanno, imparate a memoria nel primo libro occorso. Non son io che lo affermi di mio capo, bensì uomini al cui nome ciascuno s'inchina e basta ricordare il Lambruschini; la pedagogia s'è oggi convertita in una sterile e fastidiosa didattica, e la didattica nell'arte del *fate così*.

La scuola rurale non è, pur troppo! un istituto da migliorare i campagnuoli moralmente e materialmente per via di opportuni insegnamenti, ma il regno (parlo in genere, ben inteso) della più gretta pedanteria. A me con queste orecchie, è toccato sentir dissertare di analisi logica e grammaticale, di proposizioni semplici, complesse, composte, dirette, inverse, particolari, universali, implicite, esplicite, ecc.; di verbi attivi e passivi, di nomi concreti e astratti, di radicali e desinenze, di una sterminata infinità di complementi; dopo di che non è da far le meraviglie se una maestrina parlava alle sue scolare di proporzioni multiple e di equivalenti chimici. (Lessona, *Elementi di scienze naturali per le scuole normali*, pag. 128); se poi il maestro la pretende a filologo, che gioie di definizioni (dannosa pedanteria scambiata colla nomenclatura), ripetute a puntino dagli scolari, i quali tre giorni dopo le avranno dimenticate, per deplorar più tardi il tempo sciupato. »

Dal che si vede che, fin d'allora, la *Guida* proclamava altamente questa verità ai maestri: *Fatevi prima stimare, e vi pagheranno*. Ma qui può farsi un'altra domanda: — Per aver buoni maestri, che cosa fa il Governo? che cosa fa la società? La risposta si trova nel capo seguente, in cui si espongono gli immensi pericoli onde l'opera della scuola è intralciata nell'ambiente sociale che la circonda. Non rincresca ad alcuno tornar indietro di qualche anno, perchè quei pericoli esistono ancora, e forse maggiori; e se non si cerca un rimedio, la scuola è perduta.

Capo III.

LA SCUOLA E L'AMBIENTE SOCIALE.

Moralità — Appello della *Guida* nel novembre del 1870.

§ 1° Avvi una virtù che è la radice di tutte le altre; è il distintivo e l'ornamento più caro di ogni fanciullo e fanciulla, di ogni giovinetto e giovinetta; una virtù che niun padre e niuna madre di famiglia vorrebbe che non fosse insinuata e radicata negli animi dei loro figliuoli e delle figliuole; e questa virtù si chiama *pudore*, si chiama *morigeratezza*. Se è desiderabile in ogni condizione ed età, è più che necessaria nell'età più tenera e nella gioventù che frequenta le nostre scuole, poichè senza di essa non vi è mente che si schiuda al vero, non immaginazione che si accenda al bello, non cuore che si apra ai sentimenti soavi e gentili, non ingegno insomma che non si offuschi anzi tempo ed ottunda. Epperò senza questo fondamento non sarà mai possibile di raggiungere il grande scopo delle nostre scuole, che è quello di rendere l'istruzione educativa del cuore.

Nelle cose dell'istruzione vi hanno molti capi intorno ai quali si può discutere e onestamente dissentire: ma in questo grande e sacrosanto principio della moralità, tutti gli uomini, senza distinzione di partiti e di ceti, e anche di opinioni religiose, dovrebbero convenire. Si aprano pure scuole ed istituti di ogni genere, si facciano leggi e ordinamenti scolastici

quanti si vogliano, se in quelle scuole e in quegli istituti non vi è un'atmosfera morale che circondi l'infanzia ed accompagni l'adolescenza, tutti gli ordinamenti scolastici sono fondati sull'arena, e le fatiche dei più generosi insegnanti saranno disperse al vento.

Ora a che dissimularlo? un grandissimo pericolo minaccia per questo verso le crescenti generazioni, e questo pericolo più che nelle scuole è fuori delle scuole, ossia nella società, e direi nell'ambiente sociale onde sono circondate le famiglie e le scuole. Ai nostri giorni la moralità degli adulti e dei piccini viene insidiata pubblicamente da una colluvie di libri osceni, e, quello che è più pericoloso, dallo spaccio di immagini sconce e turpi, che sono la vergogna del paese che le tollera, e il pervertimento delle popolazioni che se ne compiacciono.

So che assai prima d'ora voci molto autorevoli si sono levate a svelare questa piaga. Ricordo con piacere che il piemontese Lorenzo Valerio, quando era prefetto a Como, fu dei primi a riprovare queste stampe oscene. Ho letto la generosa proposta che l'illustre Augusto Conti intendeva di fare al Consiglio provinciale di Firenze, perchè si frenasse questo smercio indegno. Ho meditate le magnanime parole colle quali il Nestore dei nazionali educatori, l'amico, non l'adulatore del risorgente popolo italiano, il nostro venerando Nicolò Tommasèo, faceva appello a tutti i padri ed alle madri d'Italia, acciocchè si unissero nel richiedere ai Municipii di sbrattare dalle singole città la laidezza delle stampe infami e delle caricature insolenti. Ma quanti abbiano risposto al generoso appello io non so. Quello che so certo si è che agli onesti desiderii poco fin qui risposero i fatti, poichè ad ogni passo per le vie delle grandi come delle piccole città, nelle vetrine delle botteghe, sulle pareti delle case ci tocca tuttavia di vedere quelle turpi stampe: e a questo siamo giunti oramai, che perfino nell'astucciò dei fiammiferi, nel quale i vispi giovinetti cercano un innocente balocco, si nasconde un'insidia più pericolosa del fuoco che sta chiuso negli stecchini, poichè anche là sopra trovasi dipinta la nuda mima e la danzatrice lasciva che entrano per la via degli occhi a turbare i loro puri e virginei pensieri.

Ora niuno è che non vegga quanta attinenza abbiano questi fatti coll'andamento delle scuole. I superiori e i genitori pretendono che gli insegnanti mantengano il buon costume degli alunni coll'onesto contegno e coi buoni consigli congiunti all'esempio di una vita illibata. E in questo hanno ragione; ma anche chi insegna ha diritto di esigere l'assiduo concorso e la vigilanza delle famiglie e l'aiuto della società, perocchè quando si vive in una atmosfera sociale, ove tanti lacci si tendono all'innocenza, bastano talvolta pochi istanti per rapire il frutto delle cure di molti anni. Se non si cerca pronto rimedio a questi mali e pericoli gravissimi, quale fondamento potranno avere le nostre speranze che si allevino generazioni migliori delle precedenti, e si formino elevati caratteri, di cui tanto si difetta a' dì nostri? Lamentavamo pochi anni or sono che gli stranieri dominatori ed i Governi, allo straniero valletti, fomentassero in Italia la corruttela del costume per infemminire gli animi, e da ogni maschia e guerresca virtù distoglierli; e ora che libertà acquistammo, lascieremo libero il campo a novelli apostoli della turpitudine e della laidezza peggiori degli antichi? È mestieri adunque che tutti gli uomini di cuore, e voi specialmente, o maestri e maestre, a' quali migliaia di padri e di madri affidano il sacro deposito di tanti innocenti figliuoli e figliuole da educare, facciate uso di tutta quella legittima influenza, che nasce dal nobilissimo ministero che esercitate, per scuotere i padri di famiglia e unirli a voi nel proposito di invocare un pronto rimedio a questo indegno smercio di libri e di stampe oscene. I tempi che corrono sembrano a ciò opportuni, e a niuno più che a voi si appartiene di pigliare questa nobile iniziativa, che sarà anche mezzo valevole a rilevarvi nel concetto della nazione. Secondati dalle buone disposizioni di tante famiglie, forti della ragione e anche del numero, voi potrete ricordare ai prefetti, o, se più vi piace, al nuovo Parlamento italiano e a' ministri l'obbligo che hanno di far rispettare la legge sulla stampa per mezzo del fisco e delle Corti di assise (art. 16, 17, 18).

Pertanto la *Guida* fa appello a tutte le autorità scolastiche del Regno e ai periodici amanti dell'educazione popolare, acciocchè appoggino la proposta di queste proteste o petizioni, che, messe in giro dagli insegnanti, sostenute dai padri

di famiglia e dalle Giunte municipali in tutte le principali città e borghi delle diverse provincie del Regno, invitino le autorità dello Stato a far cessare uno smercio che è un insulto alla vantata nostra civiltà nazionale.

Quest'articolo sulla moralità venne riprodotto sui giornali di Roma e d'altre città, e diversi periodici d'istruzione, come la *Vita nuova*, l'*Istruzione e Civiltà*, l'*Osservatore scolastico*, l'*Alba*, la *Rivista* di Palermo ed altri risposero all'appello della *Guida*. Il chiarissimo abate Bernardi ci mandava nuove considerazioni, le quali pur pubblicate sulla *Guida* (N. 9), vennero apprezzate da altri periodici, e ben meritano esser qui ora (1), in nota speciale, riprodotte. Sappiamo che in alcune città erano state iniziate sottoscrizioni dai padri di famiglia a sostegno della proposta. Per il che ci riescì poi sommamente grato il vedere come il voto degli educatori e

(1) *Pregiatissimo Amico*,

Pinerolo, 15 dicembre 1870.

Lessi con vera soddisfazione dell'animo che il Giornale educativo da lei diretto ripigliò l'argomento importantissimo di adoperarsi in tutte guise a togliere di mezzo, se fosse possibile, od a scemar grandemente il danno gravissimo che deriva a tutti, ma segnatamente alla gioventù, dalla sì larga e lamentata diffusione dei libri immorali. Fino dal Congresso pedagogico di Firenze dettavo una lunga lettera a questo uopo, che venne letta pubblicamente; e pareva, avendo richiamata a sè la attenzione del dotto Consesso, avesse a produrre almeno in qualche parte il desiderabile effetto. In alcuna città principale i tipografi, commossi dalla somma importanza del fatto, si accordavano insieme promettendo reciprocamente sull'onor loro di non pubblicare cosa disdicevole al buon costume e corruttrice della moralità giovanile. I tipografi milanesi, noti per altri argomenti generosi, furono tra' primi. Anche il Governo trasmetteva a' Prefetti una lettera circolare, affinchè sopravvegliassero ad impedire lo smercio indecente e talora la gratuita distribuzione di un veleno morale, che alle anime inesperte agevolmente si appiglia e le uccide. Fervendo per qualche mese questo eccitamento del bene, sembrava che si dovesse riuscire a qualche provvido risultamento. Ma la lusinga fu breve, e si tornò peggio di prima. I tipografi presto dimenticarono la promessa fatta a sè stessi; il Governo contento di avere mandato in giro quella professione di moralità pubblica, non ne volle saper d'avantaggio, e i subalterni andarono assai lieti di essere liberati dal disagio di provvedere per questo mezzo, che avrebbe recato loro qualche sollecitudine e qualche contraddizione, alla moralità pubblica ed alla educazione costumata e forte della italiana gioventù. Ond'è che nel discorso da me tenuto in Torino sul tema assegnatomi dal Congresso pedagogico (1869) *sull'opera educatrice delle famiglie nelle scuole*, non ho potuto contenermi dal chiedere: « Sarà mezzo di educazione al bene della famiglia e della patria la farraggine di tante sconcezze che si ripubblicano seducenti, che impudentemente si spacciano, che comperе, o da altri donate, passano dappertutto per essere sottoposte, o nelle stampe e vignette bruttissime, o nelle spudorate descrizioni, agli sguardi, alla fervida immaginazione, al funesto corrompimento di quegli anni così inconscii e per ciò stesso facili ad essere ingannati e pieghevoli?

dei padri di famiglia sia stato accolto dal Governo, e ristampiamo con piacere la circolare del Presidente del Consiglio, ministro degli interni, indirizzata ai Prefetti. Sebbene i fatti non siano stati corrispondenti all'aspettazione, qui la riproduciamo come a storica testimonianza :

Firenze, addì 23 marzo 1871.

Già fin dal 1865 *con la circolare del* 17 *aprile, N.* 30841|12172, *questo Ministero richiamava l'attenzione dei signori Prefetti sull'offesa che alla morale e al costume si viene recando da disonesti speculatori mediante lo spaccio di laide fotografie e di libri osceni.*

Se però le fatte premure valsero per qualche poco a porre un freno al vergognoso commercio che torna di gravissimo danno, specialmente per la gioventù, ora è dimostrato dall'esperienza che per trascurata o debole vigilanza, esso abbia ripreso con nuovo ardimento le colpevoli sue insidie.

Riveritissimo Professore ed amico, le assicuro che mi coglie un dolore dell'animo profondo, perchè profondo e sincero è il mio amore alla patria, ed alla gioventù, da cui sarà un altro giorno costituita, allorchè dalle vetrine de' nostri venditori di stampe, nelle mostre e nei *banchini* dei librai, ed in mano di girovaghi avventurieri e di poveri giovani ingannati, di tutte condizioni, anche operaie, veggo immagini e libri indecentissimi; ed invoco il giorno in che l'azione di tutti gli onesti e del Governo, fatto dalla dura esperienza accorto di tanto danno, si unisca a trovar modo perchè abbia freno, e, s'è possibile, cessi codesta vera desolazione. Tra la licenza e la libertà esiste finora una confusione dannosissima. È difficile per fermo stabilirne i confini; ma d'altra parte non si può, non si deve in alcun modo permettere che quella occupi il posto di questa; e vi hanno condizioni di cose in che l'una e l'altra per tratti spiccatissimi, evidentissimi si distinguono. Aver paura d'infrenar la licenza, perchè i suoi seguaci si dicono amici di libertà e la confondono insieme, è vigliaccheria, è debolezza perniciosissima. Non v'ha infatti nemica più terribile della vera libertà che la licenza; e coloro che sono chiamati a tutelar quella contro gli assalti ostinati, arditissimi di questa, e nol fanno per adulatrice e rea condiscendenza, sono anch'essi da collocare, non solo tra gli uomini inetti, per quante abbiano pretensioni di valere, ma tra' più riprovevoli e dannosi. Fu detto assai improvvidamente e falsamente che la licenza anche, anzi soverchiando, sarebbe rimedio a sè stessa. La esperienza di tutti i tempi prova il contrario. Seneca, avendo quella dei secoli e delle nazioni che lo aveano preceduto, quella apertissima de' suoi contemporanei, affermava che *la licenza non già* SPONTANEAMENTE, *ma solo per mezzo* DELLA DISCIPLINA *è contenuta* (*licentia non sponte, sed disciplina continetur*) ; e i secoli e le nazioni che vennero dopo e l'età nostra vengono a conferma di questo detto sapientissimo. Ci vuol altro a far sì che i libri dissoluti ed immorali che si pubblicano e si rovesciano in mano alla gioventù giungano a correggere la immoralità e la dissolutezza ! Vidi pertanto con lieta speranza dell'avvenire, che, provando già la gravezza del male, s'invocano i provvedimenti opportuni a scemarne le conseguenze.

Può ben credere se le augura la nobile e desiderata vittoria il suo obbligatissimo

JACOPO BERNARDI.

Dopo ciò uno stato di cose deplorevole in se medesimo e per l'autorità; fonte di incessanti reclami; argomento d'inquietudini, ben giuste per chi sta a capo delle famiglie e degli Istituti educativi.

La legge sulla stampa provvede abbastanza largamente al riguardo comminando coll'articolo 17 la punizione col carcere o con pene di polizia, secondo le circostanze, di coloro che offendono i buoni costumi mediante stampati, incisioni, litografie; pei casi più gravi, in cui sia intervenuto pubblico scandalo, può riescire applicabile l'articolo 420 del Codice penale italiano; per le provincie toscane poi la speciale disposizione dell'articolo 302 del Codice penale in esse tuttora vigente offre alla repressione un modo di procedere spedito e sicuro.

Egli è per ciò che il Ministero nel rilevare il riapparire del lubrico commercio, insiste perchè sia desso fatto oggetto di una persecuzione costante da parte delle autorità di pubblica sicurezza; ed invita i signori Prefetti nel più vivo modo a volere impartire sul proposito ordini formali e pronti.

Si desidera un cenno di ricevuta della presente.

Il Ministro G. LANZA.

« Noi speriamo, *scrivea* la *Guida*, che la voce del Ministro non solo scuoterà Prefetti e Autorità di sicurezza, ma ancora darà animo alle Autorità scolastiche e agli insegnanti per eccitare i padri di famiglia e i Municipi a fare le dovute rimostranze, se continuasse a rimanere ineseguita la legge. E quando si sequestrino in iscuola certi libri corruttori, con immagini oscene, conviene si denuncino e si trasmettano alle prefetture e alle questure, perchè siano smascherati una volta i clandestini editori di quelle infamie. Quali sieno i frutti della immoralità crescente potranno i nostri leggitori rilevarlo dal doloroso specchio dei cresciuti reati. » Su questi gravi eccessi fu richiamata la pubblica attenzione in più occasioni da uomini autorevoli, ma con poco frutto. Anche a Torino si fecero in Municipio interpellanze e discussioni che mi paiono meritevoli di essere qui ricordate, ristampando le considerazioni che io feci nel seguente scrittarello da me allor pubblicato.

L'educazione in Torino — Raccomandazione del conte Sclopis.

§ 2° Il 16 dicembre del 1874 in Municipio l'onorevolissimo consigliere conte Sclopis pronunciava parole molto gravi, e tanto più notevoli quanto più grande è l'autorità del personaggio che le ha profferite.

Il primo fatto a cui accennò l'illustre senatore Sclopis è quello della *Statistica pubblicata dal Prefetto della provincia, onde risultava che i tre quarti dei delinquenti non sono*

analfabeti. È fatto doloroso pur troppo, però vero non solo per Torino, ma per quasi tutte le altre provincie del Regno.

Il secondo fatto *di giovinastri che scorrono per le vie della città, che insultano al passeggiere, e sono pur gente che frequentarono le nostre scuole*, potrà dirsi non essere nuovo pur troppo, forse più frequente negli anni anteriori che al presente, ma ad ogni modo pur questo si può ammettere, però come eccezione, per cui non si detragge all'antico vanto di tranquillità e di gentilezza proprio della nostra città.

Ora, nelle scuole, soggiunse l'onorevole Consigliere, *si impara a leggere e scrivere, a conteggiare, ma s'impara pure di molta malizia, e se ne lagnano i padri di famiglia. Si impara a disdegnare la disciplina, e se ne lagnano i capi di officina. Pertanto, se non si può d'un tratto guarir tanto male, si scemi almeno provvedendo che i maestri insegnino anche coll'esempio ed abbino cura della moralità; e accanto alle scuole si mettano istituzioni quali in altri paesi sono già in uso, che sieno come succedanee alle scuole e mirino a svolgere l'educazione del cuore.*

Son desideri onesti che vorremmo vedere attuati, e tutti ci accorderemo coll'egregio Sclopis nella necessità di rendere il più che si possa educatrici le nostre scuole, considerando l'istruzione come mezzo e l'educazione come fine supremo, per modo che le buone massime sieno ad ogni occasione inculcate, e quasi altro facendo insinuate negli animi giovanili dai docenti ad ogni ora, ad ogni istante.

Per questo si ha ragion di volere che i maestri insegnino anche coll'esempio, poichè il giovinetto imita quel che vede fare (1), e tutti i padri di famiglia faranno voti che tanta rac-

---

(1) Quel che fanno i nostri maestri e le maestre dal canto loro per educare, Torino lo vede e lo sa; nostro scopo non era assumere una difesa diretta dei docenti, chè ciò non spettava a noi, e fu fatto in Municipio dalla voce autorevole dell'Assessore. « *Nulla si tralascia nelle scuole*, disse il Riccardi, *per promuovere l'educazione: si ordina che gli insegnanti con tutti gli sforzi concorrano allo scopo desiderato. Gli alunni tenuti a contegno in classe possono essere per ragione di vivacità chiassosi all'uscirne, ma non fecero mai disordini, neanco quando disordini voleansi suscitare dagli estranei in nome di una licenza che chiamavano libertà. Le cause che possono impedire che si ottenga tutto il frutto desiderato escono dalla sfera d'azione dell'Assessore, che favorisce l'opera educatrice dal canto suo in ogni modo e col concorso di tutti gli insegnanti,*

comandazione non vada perduta; ma se il Municipio e i padri di famiglia pretendono molto, e a ragione, dagli insegnanti, anche gli insegnanti alla lor volta hanno diritto di esigere il concorso delle famiglie e l'aiuto della società, nel cui ambiente vive e cresce la gioventù alle loro cure affidata.

I padri di famiglia e i capi di officina si lagnano dei maestri, ma anche i maestri si lagnano dei padri di famiglia e dei capi di officina.

La prima educazione si riceve in casa dal padre e dalla madre, e se la scuola deve secondare l'opera della famiglia, anco la famiglia aiuti la scuola. Sopra otto o dieci mila giovanetti accorrenti ogni giorno alla scuola in Torino, poco più di un migliaio sono accompagnati nell'andare o tornare da scuola; i rimanenti sen vanno liberamente per le vie senza alcuna sorveglianza. La malizia di cui parla l'egregio Sclopis, che pur

---

e ancora quest'anno stabiliva un premio per il maestro che si sarà mostrato miglior educatore. »

Il consigliere Villa provava pure che nella statistica criminale è esagerazione, poichè, tranne i più vecchi, omai nella nostra città sanno tutti leggere e scrivere, e perciò la media dei carcerati non analfabeti doveva crescere. « Del resto, ei soggiunse, non si deve pretendere tutto dalla scuola. Chi deve in ispecie educare è la famiglia, e nessuno certamente vorrà credere che un maestro, il quale tiene sotto sè 60 o 70 allievi, possa in poche ore di scuola mutare il carattere di un ragazzo cattivo, raddrizzare il male avviato. » (*Non sempre,* diciamo noi, *ma bene spesso si ottiene*). Conchiuse richiamando l'attenzione delle autorità sulle modificazioni recenti introdotte al Catechismo del cardinale Costa nel capo sul *Matrimonio*, ove è detto: *Valido, efficace e legale il matrimonio, purchè contratto secondo le regole della Chiesa*. Alle reticenze dover supplire i maestri, dicendo che se per essere buon cattolico basta osservare le leggi della Chiesa, per essere uomo e buon cittadino, bisogna osservare e rispettare le leggi del paese.

Ponza di San Martino disse essersi sempre cercato di far procedere l'istruzione e l'educazione di pari passo; ma esser difficile il trovare una soluzione a sì grave problema. Padre di numerosa figliuolanza, che volle educata nelle scuole pubbliche, seguendone con paterna ed indefessa cura i progressi, ebbe a notare che lo sviluppo dell'educazione proviene in gran parte dalla frequenza delle relazioni dei parenti degli scolari col maestro. Viensi così a conoscere le tendenze, i difetti dei ragazzi, se ne conosce la condotta in iscuola e fuor di scuola, s'impediscono pericolose intimità, si forma insomma tra parenti e maestro una coesione di forze che necessariamente produce conseguenze benefiche. Segue qui l'onorevole San Martino citando quel che si fa nelle scuole e specialmente nella scuola tecnica di Monviso, ove egli mandò un suo figlio, e si loda singolarmente del direttore di essa, ecc.

« Questo sistema, ei conchiuse, raccomando vivamente perchè parmi sia il solo che possa dare buon risultato pratico. »

troppo s'impara andando a scuola, non è certo dalla viva voce del maestro che si attinga, nè dalle letture fatte in classe, ma la si comunica da questo e quello più corrotto e tristanzuolo agli altri più innocenti e creduli; e per questo una amara esperienza ci ha insegnato che basta talvolta un'ora di vagabondaggio per le vie di Torino a distruggere quanto in una settimana od in un mese intiero ha edificato il migliore dei maestri.

Non è tanto nell'interno delle scuole che manchi la disciplina, quanto al di fuori. La tempra piemontese ha in sè qualche cosa di militare, per cui, salvo poche eccezioni, si mantiene la disciplina scolastica meglio qui che in altre provincie, e anche fuori non è difficile mantenerla, purchè si voglia. Ordini il Municipio che i giovanetti delle scuole primarie siano accompagnati andando e uscendo di classe, e state certi che anche la disciplina all'esterno sarà ristabilita; e se qualche passeggiere sarà ancor insultato per le vie, non lo sarà certo dai nostri scolari. In alcune città vi hanno sottomaestri e assistenti che, pagati dalle famiglie, riconducono gli alunni a stuolo e ciascuno alle proprie case. L'uso di aggiungere convitti diurni, e ripetizioni e altre istituzioni fiorenti in Germania, e in Isvizzera, potrà anche arrecar giovamento.

Oltre a ciò, giacchè siamo sulla via di preservare dalla malizia la gioventù, l'autorità prefettizia, giudiziaria e municipale si mettano una volta a sbrattare la nostra città da certe caricature indecenti e incisioni oscene che ad ogni passo s'incontrano alle vetrine delle botteghe ed alle pareti; le quali in pubblico si spacciano qua e là impunemente, e sono il pervertimento della gioventù che le mira e se ne compiace, come sono la vergogna del paese che le tollera.

Nè solo da queste sì laide e turpi immagini la gioventù è insidiata, ma più ancora da una colluvie di libri osceni e romanzi corruttori, i quali, penetrando nelle famiglie e mal guardati dai padri e dalle madri incaute, passano bene spesso nelle mani di più incauti giovinetti (1). Persino nell'astuccio

(1) Il prof. Berrini, in un discorso alla gioventù premiata nel 1874 in Torino la metteva in guardia contro la lettura del romanzo che per la prevalenza dell'immaginazione nell'anima nostra la trasporta nel paese dei sogni, dischiude una larga vena di facili emozioni, e genera un illusorio simulacro di vita, simile a quello

dei fiammiferi, trovano il procace satiro e la danzatrice, che turba i puri pensieri. Ora, se quelli che possono non aiutano a togliere, od almeno a diminuire tanti pericoli e lacci tesi alla gioventù, bastano pochi istanti per rapire il frutto delle fatiche dai maestri durate per anni ed anni. Gli stessi diari politici, pur tanto ricercati dalle famiglie, e lasciati in mano della gioventù, in generale non concorrono certamente all'opera educatrice cui tutti miriamo se amano registrare le turpi piuttosto che le buone azioni, e offrono le particolareggiate descrizioni di tanti avvenimenti che si svelano nelle Corti d'assise, e sarebbe bene rimanessero celati per sempre agli adulti non che ai giovanetti.

Comincino dunque le autorità e le famiglie dal fare ciascuno il proprio dovere; assuma ognuno la propria responsabilità, e il maestro non declinerà la sua. Si rimovano gli ostacoli che impediscono e guastano l'opera educatrice, e poi si pretenda pur molto dal maestro; ma non si faccia di esso come il capo emissario di tutte le noncuranze altrui, di tutte quasi le colpe sociali. »

§ 3° Codeste mie riverenti osservazioni all'assennata raccomandazione fatta dallo Sclopis in Municipio furono anco pubblicate sul giornale politico il *Conte Cavour*, e per

---

che suol produrre l'ebbrezza dell'oppio. Ben dice che riesce una compassione il veder questi poveri fuorviati che tra il letto e il romanzo passano sognando una gran parte di loro esistenza, il vedere queste povere anime ammalate, colle grinze nel cuore a diciotto anni, raggomitolarsi e rincartocciarsi dentro sè, gittando sulla vita lo sguardo smagato dall'indifferenza; o correre ad altro eccesso, e chiedere ad essa l'effervescenza indegna e perniciosa de' sensi: il vedere il giovinetto trovare senza attrattive lo studio; e l'illusa donzella immaginarsi una strana esistenza di donna, non già intesa a modesti uffizi della casa e della famiglia, e disdegnare quindi la virtù prosaica del giovane sodo e positivo, che le si offre compagno della vita, e posporlo sovente al pazzarello scapestrato che le par meglio rispondere al sognato ideale del suo romantico cervello.

Si sa come nella colluvie di romanzi ve ne abbiano dei buoni, ma tutti contengono un pericolo inerente nel genere, in quanto che ci vengono avvezzando alle seduttrici lusinghe, e agli amabili incanti della fantasia, e rischiano di renderci incapaci delle austere discipline che come la storia e la scienza si propongono per oggetto la realtà immediata e per istrumento la severa ragione.

Il mio ottimo amico, e valente educatore, conchiuse consigliando i giovani con Seneca a procedere coi libri come si suole cogli amici, pochi ma buoni, e a studiarli con amore e costanza.

mezzo del mio amico cavaliere Negri Benedetto mi fece lo Sclopis significare, che era suo intendimento darmi pubblica risposta.

Ben mi increbbe che egli, o per le sue occupazioni, o per altre ragioni, non abbia ciò fatto, perchè sarebbe stato di giovamento alla causa dell'educazione, che coll'aiuto di tant'uomo si fosse continuato, con pubblica discussione, a chiarire un argomento così vitale, nel nuovo campo in cui erasi entrati.

In altre occasioni, più volte fu la grave questione educativa da me e da miei collaboratori trattata nella *Guida*, ed esaminata in tutti gli aspetti, così diversi, e nelle sue attinenze coll'ambiente sociale, che circonda la scuola e la famiglia. Preferisco, fra gli altri, qui riferire alcun tratto d'uno scritto da una collaboratrice mandato alla *Guida*, col titolo *Grido di una madre*, e diffuso allora in Torino.

Grido di una madre, ossia i pericoli nell'educazione.

«Chi ha osato dire che nella pubblica mostra di Torino, fatta nel 1881 con danaro pubblico, fu una vergogna il frammischiare a bei quadri di soggetti storici o tratti dalla natura, certi dipinti indecenti, indegni di essere esposti liberamente da Italiani, e che ci attirano lo sprezzo degli onesti connazionali e fors'anco degli stranieri?

Chi non vuol vederli non vada! Ma questo è un modo assai curioso di sciogliere la difficoltà; perchè è da supporre che nella terra delle arti e della poesia, come era già nell'antica Grecia, sia universale quel gusto o senso indefinito pel bello, che, dove non forma scultori o pittori, suscita almeno ammiratori.

Perchè dunque ordinare le cose in modo che le donne, i ragazzi e gli adolescenti, o non vi debbano andare, o se ci vanno siano esposti, le une a sentirsi sfiorare quel senso di delicatezza, che sarà sempre il fiore della virtù, e gli altri abbiano a riportarne forse turbato il candore della loro anima? Non facciamoci illusioni col credere che in tenera età *essi non capiscono;* fatale noncuranza per parte dei genitori, che avrà funeste conseguenze.

Chi può cogliere al volo lo svolgersi delle facoltà intuitive del ragazzo ed accorgersi proprio a tempo del momento che *intenderebbe? La concupiscenza entra per gli occhi*, dice la Sacra Scrittura; poichè gli occhi sono le finestre a cui s'affaccia l'anima, non permettiamo che davanti ad essi passino tristi immagini e atteggiamenti che perpetuano le brutture delle passioni, centuplicandone i pericoli e gli effetti funesti. L'illustre Chateaubriand scrisse che

l'innocenza è l'ignoranza del male; se dunque l'ignorare il male prolunga l'innocenza, facciamo in modo che la nostra cara gioventù ignori più a lungo che si può le sozzure di questo mondo, nè sono altro che sozzure quelle tentazioni personificate al modo del secolo decimonono, quegli abbandoni nell'*harem*, certe scene dei triclinii, quel modo poco igienico di riposarsi dopo il bagno, ecc., ecc.

Un'ispirazione cattiva, a mo' del ciottolo lanciato nell'acqua, produce cento e più circoli, ma tutti viziosi.

Che scopo vi proponete dunque con certi quadri indecenti, con certe statue?..... la penna si rifiuta di trovar un aggettivo qualificativo.....

La faconda ed un po' troppo sbrigliata scrittrice che si cela sotto il pseudonimo di Ouida, in uno de' suoi briosi romanzi volle appunto dimostrare come un giovane, il quale dava di sè ottime speranze, sia stato ucciso moralmente e fisicamente per aver visto nella sua prima giovinezza un bellissimo dipinto rappresentante una donna ignuda.

L'arte, mi direte, non può sempre essere castigata; quantunque molto vi sarebbe a discutere, anche su questo proposito, mi limito ad osservare (per quel giudizio che può essere dato da una donna estranea all'arte), che il nudo di alcuni secoli fa era in cotal maniera castigato; ho visto dipinti e sculture rappresentanti soggetti sacri o profani, ma non provai quel senso di disgusto che si prova a mirar nelle recenti mostre certe nudità di donne sfacciate ed insidiatrici.

Anni sono, i dipinti un po' arditi della Galleria dei quadri in Torino erano coperti da cortine; così rispettavansi le esigenze dell'arte e la santità dell'innocenza. Non si sarebbe potuto anche adesso radunare certi quadri sguaiati dell'Esposizione in alcune sale apposite, e poi, come si fa per le cose *ghiotte*, aumentar per quelle la tariffa d'ingresso?

Ci risponderanno che i tempi adesso sono cambiati; che tener in freno le passioni della gioventù non è cosa possibile, ed è meglio sciogliere le redini senza tanta circospezione e tanto aspettare. Sentite che cosa scrive a questo proposito un filosofo cittadino, il Gioberti: « Quando il pudore non ci abbandona prima del tempo, lascia in noi un'immaginazione limpida, di cui nulla offuscò la trasparenza, uno spirito agile, ben fatto, pronto ad innalzarsi al sublime. »

er amore dell'arte dovreste dunque rispettare l'innocenza dei gliuoli!

ri, non poco da voi la patria aspetta, » ci dice il Leopardi; a madre dar buoni cittadini allo Stato, » leggesi altrove: io le madri, » diceva la Campan a Napoleone I, impensierito cazione negletta: « la madre deve essere la prima educatrice io. » Ma, dopo tanto pretendere, che si fa per venire in queste madri? Grazie a Dio, ora non mancano di quelle che di lontano e con trepida ansia l'educazione dei loro figli.

madri che si studiano di non esser digiune affatto di quelle cognizioni che agevolano i rapporti e le confidenze fra gli studenti e la loro genitrice, nè si avranno a mettere in ridicolo se niente tralasciano perchè più non si abbia a ripetere quel rimprovero dei tempi andati, « che *dopo la prima elementare aprivasi un abisso tra la madre ed i suoi figli.* » Sebbene anche questo non si dovrebbe prendere in senso assoluto, perchè vedemmo madri semplici, ma timorate di Dio, allevare cristianamente la famiglia e secondarla nelle più nobili imprese. Ma la violenza che si fa al più elevato modo di sentire ed al sacrosanto diritto che ha l'infanzia di essere rispettata, aprirà un abisso spaventoso » (1).

Sugli abusi della stampa — Giudizi del Paravia e del Cantù.

§ 4° La libertà di stampa è un gran bene in sè stessa, il sappiam tutti. Fu essa, come disse Pellegrino Rossi, che ha dato le ali al pensiero dell'uomo, ha trasformato il mondo

---

(1) Aggiungo come nota altro brano dello stesso scritto, il *Grido d'una madre,* ove altri pericoli reali sono additati a tutti.

« Che profitto volete che tragga l'adolescenza dalla lettura, per esempio, degli intrighi, talvolta nauseabondi, che si svolgono nei gazzettini dei Tribunali? Omicidii, infanticidii, adulterii, parricidii e peggio, se fosse possibile! Almeno nell'antica Grecia, non essendo nemmanco contemplati dalla legge certi delitti mostruosi, perchè creduti impossibili a commettersi dalla natura umana, ne veniva accresciuto il ribrezzo mentre se ne allontanava persino la più indiretta allusione; ma ora chi passa alla dimane di uno di quegli avvenimenti che sono sempre l'obbrobrio di un paese, e qualche volta forieri del suo decadimento e delle sue sventure, ode gli sguaiati rivenditori di stampati urlare a squarciagola: *Orribile massacro e fatto scandaloso successo ieri in via tale*, ecc., e qui una specie di sunto di quel fatto da farne risaltare le laidezze coll'aggiungerne del proprio, tristamente lieti se possono con qualsiasi pretesto involgervi qualche persona dal carattere sacro. E se hai per mano un pargolo, o ti appoggi al braccio di giovane adolescente, tu puoi ben svoltare alla prima cantonata, pur di non sentire quel gridatore, ma indarno: ne incontri un altro ed un altro ancora; tanto che si può dire essere oggidì sì grande l'ardore d'istruire gli analfabeti, che, ove questi non si possano istruire coi libri, si permette sia loro impartita a viva voce la scienza... del male.

In quanto ai nostri figli, che non sono analfabeti, ben più difficile assunto sarà il nostro d'impedire che certi fatti vengano a loro conoscenza. Per quanta cura si usi d'allontanare dalle loro mani certe pubblicazioni, è impossibile che queste in mille modi non ci arrivino; e la medesima trepidazione colla quale la mamma sorveglia le letture del figlio, ne raddoppia la sua avidità. Storia vecchia e sempre nuova del frutto proibito! Caccia pure la farfallina d'intorno al lume, ritornerà sinchè siasi tarpate le ali.

Per le vie, fra gli operai, ed anco fra gli scolari odonsi canzonaccie in vernacolo, ma così oscene da far vergognare di udirle nella terra delle arti belle; si sente talvolta un parlar così grossolano e a doppio senso, certe allusioni insidiatrici che stanno assai male in bocca dei figli di quei generosi che sparsero il loro sangue

civile in un solo e vasto teatro, dove l'attore ha tolto il mondo a spettatore ed uditore, dove l'attore è ascoltato dall'universo. Ma appunto per questo cresce immensamente la responsabilità degli scrittori, poichè la libera stampa è uno strumento, un'arma, che tornerà salutare o fatale, secondo che si adopera. È come un rasoio che può ferire a morte chi non sa maneggiarlo; può essere il maggiore dei beneficii, come il maggiore dei maleficii per un popolo.

Il mio venerato maestro, Pier Alessandro Paravia, uomo liberale ed onesto, recitava nell'Università di Torino un discorso inaugurale sulla *responsabilità dello scrittore*, il quale fu l'ultimo ch'egli pronunciasse, giudicato da tutti il più eloquente, perchè dettato dal più nobile sentimento del vero. Le cose ch'egli ha dette sulla missione dello scrittore dovrebbero essere fatte studiare in tutti gli istituti del Regno. Il

---

per liberare la nostra patria dal giogo straniero. L'abitudine di bestemmiare è talmente radicata nel popolo, che odi monelli scagliare le più tremende imprecazioni senza scomporsi. Or bene, quei Croati, che tanto furono già dileggiati, ci danno ora a questo proposito una lezione ben severa: non ha guari, quel Governo prese energici provvedimenti per frenare e punire quell'abitudine sacrilega.

Fra noi, anche negli alberghi delle città secondarie, accade udire nelle sale da pranzo un parlar così sguaiato, licenzioso, che chi viaggiando ha ragazze con sè, è costretto a pranzare in camere appartate.

Gli Inglesi sogliono dire: *Every degradation, whether individual or national, is immediately followed and evynced by a proportionate degradation in the language:* Ogni degradazione, sia individuale o nazionale, è immediatamente seguita e manifestata da una relativa degradazione nel linguaggio.

Nel teatro poi si è arrivati a *lesinare* talmente sulla quantità di stoffa con cui vestire le ballerine da renderle stomachevoli. Chi non ci va che a lunghi intervalli può notare più facilmente la rilassatezza spaventosamente progredita.

Per dovere di giustizia devo aggiungere che l'esempio, come sempre, viene dall'alto. Donne italiane, come potete sorridere e divertirvi alla vista di quelle infelici che, tanto proclivi a far gitto del più bell'ornamento della donna, sanno di ottenere colle loro capriole gli applausi vostri, nonchè quelli di certi uomini a cui i bianchi capelli dovrebbero consigliare pensieri più onesti? Ben se lo sanno quelle poverette di non aver a temere un rimprovero da voi, che ben spesso vi mostrate poco meno di loro scollacciate. Il che mi richiama alla memoria un bell'atto di Maria Adelaide di venerata memoria, la quale in una festa da ballo a dama troppo scollacciata mandò con pietoso intendimento in dono una ricca sciarpa. E per più
:ione non andò perduta nell'alta società torinese
.re alle ballerine, io, per quanto strana e ridicola vi possa parere,
che non ho mai assistito alle danze di quelle poverette senza che
loro un pane meno bianco, ma più onorato e senza che mi sentissi,
fesa della degradazione del mio sesso. »

(Grido di una madre.)

primo degli abusi da lui additati sono i dubbii maliziosi, le discussioni temerarie, i sarcasmi imprudenti e i furibondi assalti al supremo ordine delle idee religiose, *senza il cui fondamento è inevitabile che il più saldo Stato ruini.* Enumerati i beneficii del Cristianesimo, mentre si professa devoto alla libertà del pensiero e lascia libero a chicchessia di pensare e credere come meglio gli torna, anzi nulla credere, se così stima, chiama perverso e barbaro chi cerca annichilare le credenze degli altri.

« Se noi siamo amatori della libertà (*sclamava il Paravia nella grande aula dell'Università torinese*), la quale si fonda sull'eguaglianza, perchè vorremo abbattere quell'altare, del quale ben si può dire con più ragione che detto non fu della morte, ch'esso è il più tremendo livellatore degli uomini? Se noi siamo amici, quali ci vantiamo, del popolo, perchè gli vorremo chiudere quel tempio, dove egli, che soffre, si vede pari al potente, che il preme; dove nelle consolazioni del pregare oblia i patimenti del vivere; dove scorge, emendate dai conforti della religione, le ingiurie della fortuna; e dove acquista nuovo vigore ai disagi di questa vita col gaudio, che già pregusta, di una vita migliore che l'aspetta ? »

E qui cita le parole del Lamennais ad un amico in una disputa di cose di religione: *O mio amico, sarei il più infelice degli uomini, se ciò che ora vi dico vi togliesse la fede:* quanto gli paiono più infelici quei che tentano svellere le credenze dalla coscienza dei popoli,

« Poichè la empietà, la disonestà, la licenza, consegnate ad un libro, massime se puntellate siano dal sofisma e dalla eloquenza adornate, già non sono di quelle colpe di cui spariscano le traccie collo sparir del colpevole. Voi sarete polvere, o scrittori, irriverenti ed iniqui scrittori che qui non siete, ma ai quali un giorno potrà forse giungere la mia stampata parola, ma la vostra opera sciaguratamente vivrà. Benchè estinti, si perpetuerà il vostro apostolato di iniquità, la vostra opera di demolizione morale e politica, verso la quale *mi par men reo il masnadiero che svaligia e lo scherano che uccide.* »

Ora, questa stessa energica espressione era uscita già dal virtuoso animo del Pindemonte, a cui pareva quasi innocente l'assassino di strada rimpetto a colui *che nella notturna solitudine della sua libreria si mette deliberatamente ed a sangue freddo a guastare il mondo, e si stilla il cervello per lasciare, morendo, gli uomini più contaminati che al suo nascere non*

trovolli. Che dico morendo? Un triste che sventuratamente ebbe ingegno, vivrà nelle sue scritture e continuerà a prevaricare in quelle per secoli interi. •

« Ma quando la religione, *soggiugne il Paravia*, vacilla in uno Stato, *non vacilla mai sola*. E però non deve far meraviglia se tutte le altre verità sieno alla lor volta assalite e derise (*Benissimo!*), se non v'abbia riputazione di sapere e di virtù, non altezza di mente o grado che sia esente da questa persecuzione da trivio; ma che parlo io d'uomini virtuosi ed illustri che di continuo s'insultano, se la virtù stessa è posta ogni dì, non in deriso, in sospetto? E troppo il mostrano quegli sciagurati scrittori che nelle croniche e nelle storie razzolando vanno con maligna ansietà tutto ciò che fa non pur vergognare, ma rabbrividire la natura; e questi turpi fatti, o illuminando con lo splendore della scena o con le finzioni del romanzo adornando, sono poi cagione che si prenda in ira e in dispetto questa umana specie, alla quale pur dovremmo essere lieti di appartenere. E che altro mai si propongono que' *misteri*, dei quali v'ha chi si tolse il triste incarico di sollevare la prudente cortina, iniziando le moltitudini nella dimestichezza di quegli scandali, che per onore e beneficio dell'umanità o non si vorrebbero mai credere, o si dovrebbero sempre ignorare? »

Altri vi hanno che, se non vogliono esigliare dai loro libri la virtù, che non può cacciarsi dal mondo, pur la mantengono. Ma sapete voi dove saremo condotti a trovarla?

« Essi ci meneranno colà dove il fetido vizio ha il suo domicilio, per non dire il suo trono; essi la collocheranno in quei petti, donde non esce alito che non sia impuro. Fate che un uomo di fattezze e costumi deforme si renda ministro dei segreti piaceri di un re, e voi ne avrete un modello di padri; fate che una vil femmina abbia smarrito ogni reliquia di onestà e di pudore, e voi ne avrete la migliore delle figlie. »

E qui, continuando, egli osserva che non solo il romanziere e il poeta, ma anche lo storico entra in ignobile gara per guastare gli animi, tratto da quella cieca passione di parte che altera i fatti della storia contemporanea, falsa i caratteri e le tinte, snatura anche le storie antiche, ove altro non vuol riconoscere che i pregiudizii e le pretensioni del proprio partito, e mette in maligna luce quelli che lo attraversano: altri con cura affannosa magnifica i fatti di coloro che tentarono di scindere la preziosa unità delle nazionali credenze; ond'è che da questo perseverante lavoro di storici, romanzieri e

poeti per rappresentare la società coi più foschi colori, per segnare alla pubblica indignazione gli ufficii più augusti, ne nasce quell'*arroganza* per cui niente si stima, quel *pessimismo* che tutto ci fa interpretare in modo vile o nemico, quell'*egoismo* che tutto a noi indirizza e se ne vanno l'*entusiasmo*, il *santo amore di famiglia*, il *caldo amore di patria* si spegne colla *benevolenza ed amicizia*, ed allentati i preziosi vincoli della civile società, si converte questa in un *mercato* o in un *banco* dove uomini e cose e principii non per altro si apprezzano che per quello che fruttano.

In questo senso parlava quel magnanimo nel 1854, e quella sua voce libera, franca e virile, che dovea suonare per l'ultima volta, si spense, e fu come il canto del cigno. Pur troppo le sue parole in molti tratti furono profetiche: pur troppo quei mali da lui con tanta eloquenza dipinti non pur non sono scemati, ma grandemente cresciuti ai dì nostri. Se allora egli potea con qualche fondamento e conforto esclamare che almeno pochi erano quelli che apertamente impugnassero le credenze; se potea scrivere che *scrittori empi e sacrileghi, pari agli uccelli di rapina, van sempre soli, nè fanno torma*, non potrebbe, se vivesse ancora, la stessa cosa affermare ai dì nostri, in cui nelle scuole secondarie e universitarie si traforarono troppo numerosi i professori che fan pompa e propaganda di scetticismo ed empietà, e sono perciò sollevati agli onori, sono portati a cielo dalle sètte che fanno strazio del nostro paese. Fra gli stessi ispettori, che han debito sacrosanto di rispettare almeno le convinzioni dell'universale, v'ha chi le mette in derisione, e valendosi del posto che occupa, semina la miscredenza colla voce e colle circolari, converte il suo nobilissimo ministero d'istruzione educativa in apostolato di distruzione e demolizione morale e politica, per modo che, se ancora vivessero il buon Pindemonte e il buon Paravia, ben più con ragione a loro parrebbe che innanzi all'opera di taluno di costoro è men reo e quasi scusabile il masnadiero che svaligia e lo scherano che uccide.

Ora, restringendoci al nostro tema della libertà di stampa in attinenza coll'educazione, se oggidì i libri dei romanzieri, dei poeti, degli storici che pervertono, sono tanto cresciuti;

se gli scritti di quelli che, volendo educare ed istruire, diseducano e distruggono, sono così numerosi, ognun vede con quanta cautela debbano procedere i docenti tutti, e i padri e le madri di famiglia nella scelta dei libri che pongono in mano ai giovinetti; ed anco gli amici dell'istruzione, che si volsero ad istituire biblioteche popolari, vorranno essere nel massimo grado circospetti nel scegliere i libri da porsi in quelle biblioteche, perocchè è vanto molto volgare quello che oggidì con tanta facilità suona d'attorno, che gli scaffali della biblioteca circolante già contano più centinaia e migliaia di libri, e che più decine di quei libri si mettono in giro ogni giorno nelle famiglie. Se quei libri sono buoni, faranno del bene; se sono cattivi, faranno del male; potranno dar vita, od anco dar morte, se son fatti per accendere le passioni volgari, se insinuano lo spregio della virtù, dell'autorità; nel qual caso sarebbe meglio per un paese non possedere alcuna biblioteca, che averne una, la quale sia consigliera di disordine.

In fatto di scrittori, si ritenga questa massima generale che, per la bontà della forma come della sostanza, ossia per le idee morali, politiche e religiose, quelli che scrissero nell'epoca di preparazione al risorgimento italico sono infinitamente superiori a quelli che scrissero poi, salvo qualche rara eccezione. I primi, lottando nei campi del pensiero, prepararono le vittorie nei campi dell'azione, ed han fatto l'Italia. I secondi pare sieno rivolti a disfarla. Tra quelli basti citare l'Azeglio, campione nelle lettere e nell'arte come nei campi dell'azione e nella politica; e poichè ho nominato l'Azeglio, non posso passarmi di riferire queste memorabili parole che ci lasciò scritte sugli abusi della stampa di cui discorriamo: « *Chi specula sulle passioni di quel povero popolo che adula per farsene poi sgabello all'occasione, chi per avere associati i seguaci, si fa mercante di scandali, di calunnie, costoro sono i discendenti dei bravi e dei sicari d'una volta. I briganti della penna, se può chiamarsi fortuna compiere più sicuramente il male, sono più fortunati che i briganti del coltello.* »

Ma non ci sarà chi trovi un rimedio ai mali? Molti si volsero a trovarlo. *Esaminare le leggi del regno intorno alla stampa, e vedere come conciliare la piena libertà di essa*

colla protezione che una società bene costituita deve alla moralità, alla verità, all'onore: ecco le parole del tema pel premio Ravizza, posto due volte a concorso in Milano. La relazione sull'esito di questo concorso, con 54 pagine di stampato, fu mandata alla luce. Dire che il relatore è Cesare Cantù, è il massimo degli elogi che a quella relazione si possa fare. Cinque memorie su 23 meritarono di essere premiate; ed è lieto il relatore di premettere che tutte vanno d'accordo nel denunciare gli abusi della stampa e nominatamente della periodica, che penetra in ogni recesso:

« Contro la calunnia e la lussuria di sacripanti, che, trascinando i migliori nel fango demagogico, incutono paura all' uomo onesto; di malfattori a un tanto la riga, che col corteo di minaccie e di obbrobrio canonizzano i diritti della passione, pari a quei ciarlatani che guadagnano il pane e divertono la turba col far vedere i mostri, captano una malsana popolarità, si procurano guadagni e perdite con false notizie, fidando nella goffa credulità e nella supina disattenzione del pubblico; turbano sin le relazioni internazionali, offuscano la dignità del buono, la spiritualità del bello coll'ambulante prossenetismo di sozzi racconti; diminuiscono l'orrore del delitto e il ribrezzo del vizio e del disordine, divenendo i peggiori complici a corrompere la pubblica opinione, infeudandola ad un partito, svertendo l'autorità e politica e giudiziaria e religiosa, la dignità del Parlamento e dei Tribunali, vestendo fin del titolo di *cattolica* una stampa che rinnega non solo la carità di cristiano, ma fin la più volgare creanza di cittadino. Vanno pure d'accordo nel disapprovare l'editto del 1848 e le norme vigenti in materia di stampa, e specialmente il gerente responsabile. »

Questo quadro sarà detto esagerato da coloro appunto che sono rei di lesa libertà di stampa; ma è vero. Porre un freno a tali turpitudini, scrive il relatore, non è il voto solamente d'oggi o dei retrivi.

« Voltaire già trovava che la stampa è divenuta uno dei flagelli della società. Rousseau credeva verranno giorni che la stampa sarà considerata come un dono funesto. Proudhon confessa che da questa libertà cominciò il diluvio di menzogne, che pervertì la ragione pubblica. L'americano Cooper asserisce che con tale licenza non può sussistere nè morale pubblica, nè giustizia, nè rispetto pei caratteri; il popolo sarebbe più felice se gli mancasse la stampa libera, giacchè l'onestà nei semplici cittadini e la morale pubblica non sono incompatibili colle istituzioni strette, mentre nè l'una, nè l'altra possono resistere all'azione corruttrice di una stampa licenziosa. »

Mi duole che non mi sia dato di seguire il relatore nella minuta rassegna che fa delle memorie esaminate, e delle varie proposte per torre gli sconci della legge attuale sulla stampa. Ma quale di essi, conchiude il relatore, ha indicato e formulato un vero rimedio, una piena legge disinfettante? posto un dio termine alla libertà? La legge deve non impedire il libero esercizio delle facoltà umane, ma dirigerle; e conveniamo pienamente nella conclusione fatta dal Cantù, che la società civile hà bisogno di libertà regolata, savia, economica, dove il potere sia vigilato insieme e rispettato, il diritto pubblico riconosciuto, sicure e chiare le norme per compiere l'odierna evoluzione dalla poesia alla riflessione, dalla fantasia alla scienza, siccome dalla passione al dovere, e per ottenere, come scrisse il Manzoni a Humboldt, *l'opera più eccellente della giustizia che è la libertà del bene.*

Con questo alto scopo di poter conseguire la libertà del bene io fo voto che quelle memorie, premiate con medaglia d'oro, siano lette, meditate da quei che possono e qualche rimedio si trovi allo stato attuale. È questo il mio sincero voto per l'amore che porto alla patria, alla società, e in modo speciale alla scuola popolare, la quale tanto risentesi dall'ambiente sociale in cui vive; perocchè, con una stampa sfrenata che teglie ogni forza al principio di autorità, la scuola, che sul principio d'autorità fonda le sue discipline, non potrà fiorire giammai nè dare quei frutti che la società attende da essa.

La stampa pornografica.

§ 5° *La scuola non è educatrice; la scuola ha fallito alla sua missione:* ecco quello che d'ogni parte ci tocca sentire, perchè la statistica dei delitti di dì in dì crescenti smentisce le speranze di coloro che ci avevano profetato si sarebbe chiusa una prigione all'aprirsi di ogni scuola.

Ma la società ha ella diritto di riversare tutta la colpa di mali sì deplorandi sopra la scuola? Viene ella veramente in aiuto a chi educa, o non sembra piuttosto che col suo deplorabile *lasciar correre in tutto* tenda a distruggere quel po' di bene che può fare la scuola?... Tra gli eccessi, forse il

più deplorando e pernicioso è quello della stampa che si dice *pornografica*, con parola greca, quasi per coprire al volgo il significato di stampa laida, sucida, oscena.

Venuta da Parigi col figurino della moda da qualche anno in qua si va diffondendo in Italia; ai romanzi sucidi tennero dietro giornali più sucidi ancora, e le fotografie e le incisioni furono gli stromenti destinati a rendere quasi palpabile quel che si stampa, affine di sedurre per la via degli occhi e rapire gli ultimi resti del pudore, contaminando i pensieri del giovinetto incauto e dell'adulto proclive alle turpi voluttà. Dapprima in Milano, nella così detta capitale morale d'Italia, codesta maliarda stampa piantò le sue tende. La magistratura, custode della legge e della morale, da principio dormì colà della grossa, e anche gli altri giornali per un po' di tempo lasciarono correre, finchè la coscienza pubblica si è sollevata, e gli stessi venditori di giornali fecero patto di non più aiutare quello smercio vergognoso, invitando i colleghi delle altre maggiori città italiane a seguirne l'esempio. Anche in Torino l'Autorità giudiziaria sequestrò subito i primi numeri di un giornale clandestino; uno di quegli uomini di legno, detti gerenti, un idiota venditore di giornali, comparve alle Assise: e la Corte condannò il gerente al carcere per tre mesi, a 300 lire di multa; qualche altra condanna tenne dietro a Milano e in altre città. L'autore degli articoli, come la tipografia che li stampava, furono segno alla riprovazione universale.

Un nostro giornale umoristico, il *Pasquino*, ha persin pubblicata una spiritosa caricatura, a mostrare dove conducano simili lordure, ossia *ad imbestialire la gente*.

E lo dicono senza paura i campioni di questa scuola, per la quale moralità e decenza sono fisime di tempi passati e spauracchio da bambini. Basti citarne uno, che, oscenamente parafrasando il *Pater noster*, così conchiude:

O Signore del ciel, fammi dormire,
Non mi dar più molestia;
Fallo l'uomo da me scomparire,
Fa rimaner la bestia.

Quanti insinuano le deplorande dottrine del materialismo danno incremento al male, poichè, se *post mortem nulla voluptas*, è logica la massima epicurea di godere il più che si

può in questa vita; e diviene lecito ogni mezzo, pur di godere, giusta il verso di Dante:

Che libito fe' lecito in sua legge.

Ciò non ostante non possiamo disconoscere che fanno onore al paese i conati, che abbiam detto sopra, d'uomini onesti per porre qualche freno alla licenza che deploriamo; ma potremo con ciò aver fondata speranza che quei conati bastino a rimediare ai mali, e diano i desiderati frutti? Pur troppo i giornali soppressi risuscitarono sott'altro nome; la brama del lucro infame non è scemata. I *Nanà* ed altri romanzacci di simil risma si seguitano a smerciare. Quei pochi che ancor tentino opporsi alla corrente, sono bene spesso compatiti ed anche derisi. Persin nella stampa scolastica c'è chi cerca una popolarità deploranda, insinuando, sotto il velo di letture piacevoli, il veleno dei sensuali piaceri. Se quelli che devono far eseguire le leggi, non provvedono con maggior energia, tutti gli sforzi per migliorare le generazioni saranno inutili affatto, e dovremo ripetere con Orazio:

Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

(*Guida*, marzo 1881.)

Poeti avvelenatori — All'arme.

Felice Boratti scrivea sulla *Guida* del 7 novembre 1877 quanto segue:

« Per sentimento di penoso dovere vi segnalo uno dei libri più osceni che siano comparsi mai, anche in mezzo alla società pagana.

Quella città dove fu pubblicato dovrebbe protestare contro la vergogna inflittale. Nè tipi, nè carta dovean trovarsi per rivelare alla luce del sole d'Italia tanta bruttura morale. E l'han chiamato *Canzoniere!* E l'hanno pubblicato con tutti i lenocinii dell'arte, e in pochi mesi se ne spacciarono tre edizioni! Povera Italia! Povera gioventù! Sarà mai questa la poesia dei nostri giorni, che surrogherà la poesia di Manzoni scoronato, di Dante dimenticato (oh Dante dove ne collo-

cheresti tu l'autore?), di Pellico schernito? E tante scuole, tanti istituti mantenuti col sudore della nazione ci condurranno a ciò? Che anche il religioso sentimento della compassione verso gl'infelici abbia ad essere così indegnamente abusato, sfruttato così ignobilmente?

In Italia s'è avvezzi, fin troppo, a perdonare ai poeti le follie d' amore. Ma qui altro che follie! Non un pensiero grande, non un concetto generoso, non una parola di virtù seria e vera. Le sozzure più ributtanti, le lascivie più infami messe in mostra coi colori più smaglianti della poesia, e indicate come lo scopo e l'occupazione, il desiderio ed il rimorso, il sogno ed il tormento di tutta la vita.

Come chiamarlo costui? *Il poeta dei lupanari.* Non sa cantar che cortigiane, ora strisciando vile ai loro piedi, ora gittando in viso a loro ed a sè le laidezze più turpi, con versi d'ira e d'odio d'inferno.

Il poeta della bestemmia. Lui che con parole d'anima dannata *maledice a Dio, se c'è, lo sfida,* e *bestemmia Cristo* per star allegro.

Il poeta della disperazione. Quando si chiama da sè *un frutto fradicio, un morto che cammina, un vigliacco, nauseato* e *stracco sul reo letame di sozza età;* quando esclama:

Non credo più, non spero più, non amo;

quando accenna a finir *suicida;* quando grida all'uomo

Abbia sul labbro lusinghe infami,
Menta e non ami;

quando vi canta:

La verità non è di questo mondo:
È un imbecille chi non sa mentir.

Inorridisco a ricopiar queste frasi. Eppure son lì stampate; e il libro è tutto su questo tono, e peggio. E questo libro, questo delitto che darà vita a chi sa quanti delitti, si lascia correre impunemente, e va per le mani di pudiche fanciulle, come di giovinastri sfrenati, e si vanta la sua poesia, e la si compatisce? Materialisti, liberi pensatori, è questo, non è vero, il vostro poeta? A voi l'erigergli un monumento.

Per me, quando penso che a Napoli trovai al Museo nazio-

nale, in una sala riservata, raccolti gli osceni oggetti d'arte pagana, e là appeso uno stampato che minacciava i lavori forzati a chi avesse osato riprodurne l'imagine, mi domando se a maggior ragione non si dovrebbe tal pena a chi osa riprodurre con splendida eleganza di tipi così sozze e laide pitture di costumi. Il fascino del verso non scusa, ma cresce la colpa.

Quando penso ad Augusto imperatore pagano (per tacer tanti altri esempi) che fa ardere pubblicamente libri perversi e danna all'esilio il lascivo poeta di Sulmona, chiedo a tutti gli uomini di cuore se è lecito a noi in pieno secolo XIX, con tanti vanti di civiltà, lasciar spacciare impunemente un libro non meno di quelli, anzi più corrompitore.

Quando veggo ministri di grazia e giustizia nominar Commissioni sopra Commissioni per introdurre nei nostri Codici tutte le modificazioni che armonizzino col progresso del secolo, convien pur che interroghi se sia giusto lasciar violare con sì scandalose pubblicazioni il *codice eterno della legge di natura.*

Intanto quel che non fanno i legislatori, quel che non fa il Governo, lo facciano i parenti e gli educatori. Veglino, veglino, e se scoprano in casa loro libro o stampa di simil risma, lo gettino irremissibilmente alle fiamme. La loro famiglia non potrebbe essere attossicata da più reo veleno. »

Reazione contro la stampa corruttrice.

Un grido contro una falsa scuola letteraria è il titolo d'un opuscolo pubblicato a Milano da Giovanni Rizzi, stimato lombardo che si mantiene fedele alla scuola del Manzoni, di cui era amico; è un grido che vien dal cuore contro questa falsa scuola letteraria dei nostri giorni, che col pretesto di far rivivere in Italia l'arte greca e romana, ha impreso a far rivivere le passioni più basse, gli istinti più volgari e il sensualismo più sfrenato del paganesimo. La prima ragione, dice il Rizzi, *per cui ci venne addosso questo furore di vita greca è questa, che nell'arte il fare antico è molto meno difficile che non l'essere moderno.* Si aggiunge il diffondersi della miscredenza, il culto mal inteso delle scienze naturali, il dileguarsi di certe idealità, coll'elevarsi della democrazia. *Al poeta,* egli scrive, *è permesso tuffarsi nelle correnti della vita, cercar suoni pe' suoi canti, fiori per le sue ghirlande, e niuno il può condannare se in mezzo a tanti ne tolga taluno di velenosi; ma costoro li vogliono velenosi tutti.* Noi, vincolati dall'igiene scolastica, che rigetta ogni sorta di puzza, non

possiamo riportare alcun saggio di quei carmi, cui ne contrappose il Rizzi di quelli olezzanti dei più cari profumi, adatti ai nostri cari fanciulli.

Desanctis.

L'arte per l'arte è la comune formola del principio supremo di codesta falsa scuola letteraria, che taluni vollero credere sia sorta dalle teorie del Desanctis, il più illustre critico italiano dei nostri tempi. Eppure, negli ultimi saggi critici, questi si duole che la sua teoria, che ha per fondamento *l'indipendenza dell'arte*, non sia stata bene intesa da tutti, ma piuttosto studiata nelle esagerazioni di Victor Ugo e dei romantici, i quali ne ricavarono la detta formola *l'arte per l'arte*, che a lui par eccessiva, non è la sua, anzi è da lui ripudiata. Il vero si è che alzando la bandiera dell'*indipendenza dell'arte*, il critico napoletano non si dimostra mai esclusivo, è novatore senza distruggere, non trascura l'importanza del contenuto, s'inchina alla scuola di Dante e del Manzoni, e mentre nota qualche esagerazione dei romantici, riconosce quelle idee fondamentali che costituiscono l'umanità, e formano i più alti ideali, come la religione, la famiglia, la patria, la libertà, la giustizia, la fratellanza umana e simili (1). Se in questi tempi di corruzione raffinata e ipocrita, mentre gli uomini imbestiati gavazzano, a lui parve utile lo stracciar i panni alla turpitudine come fa lo Zola, e giustifica questo modo di far ritorno a migliori ideali, che non tutti gli menano buono, non cessa però di consigliare gli Italiani a far ritorno alla nudità di Dante, maestro di verità e nella forma e nella sostanza, e sovra tutto cerca di far rivivere la teoria di Vico, che ha da far nulla colla scuola dei veristi; mentre nell'ultima sua conferenza, e nel discorso inaugurale all'Università di Napoli (1872) si duole che si navighi in pieno materialismo, col proporsi lo scopo di *godere la vita per la vita*, ei confessa che questa corruzione non può essere arrestata dalla scienza, la quale per sè non ebbe mai potenza nei secoli passati di *ricrear l'albero della vita.*

La Scienza Nuova di Vico è l'unica tavola che rimanga all'Italia in tanto naufragio di dottrine. Per ridurre ad unità le moltissime produzioni letterarie ed artistiche non vi ha che penetrare la mente di Vico, studiando la *Scienza Nuova*, ed io convengo con lui, perchè Vico fonda la scienza sull'osservazione e sul reale; sullo studio della natura, mentre riconosce la sovranità dello spirito e di Dio.

---

(1) Vedi i Cenni necrologici su Francesco Desanctis da me stampati nella *Guida del maestro*, 26 gennaio 1884, nri 15 e 17; vedi pure sulla *Napoli Letteraria*, 31 agosto 1884, un notevole articolo sul Desanctis di Giuseppe De Leonardi.

Biblioteche circolanti.

§ 6° Poichè ho poco sopra nominato le biblioteche, non mi sembra inopportuno dir poche cose su questa istituzione, che è così connessa colla coltura e l'educazione del popolo, e di sussidio alla scuola, tanto più che in molti luoghi l'ufficio di bibliotecario si affida al maestro.

In Italia si è fatto molto per istituire biblioteche popolari e circolanti pel bene delle scuole e delle famiglie, ed il numero supera già il migliaio. In Liguria E. Bianchi ha pubblicato il pregiato giornale delle biblioteche per più anni; l'ispettore Giuseppe Bruni, con una costanza che l'onora, stampa pure ogni anno l'annuario delle biblioteche, cercando dar buoni consigli per la istituzione delle medesime. Ma, pur troppo, nelle varie parti d'Italia, i giudizi degli uomini sono tuttavia così incerti e contradittori, sono così diverse le vie che persone anche di buona fede seguono per educare il popolo, che bene spesso un libro che è scartato dagli uni è cercato da altri, e pur troppo, nelle biblioteche istituitesi qua e là si andarono traforando coi libri buoni i libri cattivi, tanto che i frutti che si raccolgono da queste letture sono scarsi, talora nocivi.

Il Governo italiano ha promesso un catalogo, ma non l'ha mai pubblicato e non lo pubblicherà così presto. Le Commissioni giudicatrici non sono guidate dagli stessi criterii, perchè fra noi pur troppo la politica si trafora da per tutto. I lavori che potesse aver preparati una Commissione eletta da un ministro d'istruzione di destra, non saranno accettati da una Commissione eletta da un ministro di sinistra. Ed anche tra i ministri dello stesso partito di sinistra ve ne ha taluno che più tiene del radicalismo, che non approva il colore, le tendenze del suo antecessore, e in questi dubbi, in queste alternative, ogni istitutore di biblioteche è autonomo, e agli associati si porgono molti libri, ma non libri scelti.

L'arte di comporre le biblioteche popolari e circolanti è il titolo d'un bel libretto che si dovrebbe comporre e mettere a concorso in Italia. Non è però che sia mancata l'opera intelligente di molti privati, e in ispecie di educatori, oltre

i sopra nominati, per indirizzare al bene queste letture. Ricorderò la biblioteca educativa per le donne, aperta nel 1872 a Piacenza, per impulso di C. Uttini. Per la scelta dei libri, l'ordinamento e l'indirizzo, questa biblioteca è degna di essere proposta all'imitazione di tutti. L'Uttini ha chiesto il parere di illustri educatori ed educatrici, come il Tommaseo, la Colombini, la Ferrucci, la Milli; ha pubblicate le loro lettere piene di buoni consigli; una bella nota di libri acconci ad una biblioteca educativa è quella che si riscontra nella lettera responsiva del Tommaseo, pur fatta pubblica nella *Guida* (1). La relazione su quella celebre scuola normale di Piacenza, presentata all'Esposizione generale italiana di Torino nel 1884, è pur corredata di un catalogo assennato per biblioteca educativa.

Sebbene di libri così detti popolari sia venuta fuori una farraggine, quelli che siano veramente degni di tal nome si contano sulle dita. Non pochi, mentre pretendono educare il popolo, lo abbassano; agli antichi pregiudizi, che intendono abbattere, ne sostituiscono dei nuovi, e alla degradazione popolare si propongono rimedi che non sono altro che illusioni da render infelice chi di essi si pasce. Nel numero di questi van riposti tanti libri in questi ultimi tempi pubblicati ad imitazione di quello dello Smiles, *Aiutati che Dio t'aiuta.*

Salvo poche eccezioni, propongono su per giù le stesse cose, gli stessi esempi. Non ci sarà più umile scarpellino o tagliatore di pietre, che non sogni di diventare un Michelangelo o un Canova; non imbrattatore di tele che non sogni le sorti di Giotto e di Pietro da Cortona: non contadinello o piccolo operaio, che non aspiri al posto di professore, di

(1) Anno IX, 1873, num. 36. In molte occasioni la *Guida*, annunciando, giudicando i libri che si pubblicano pel popolo e per le scuole, pubblicando le circolari governative, nostrali e straniere, in tanti anni di vita ha procurato sempre di dare quelle migliori norme che per essa si potessero ad attuare le biblioteche. V. Anno III, *Biblioteche scolastiche*, pag. 481; ivi, 593, *Sulle cattive letture* e *Sulla lettura di buoni libri*; anno VII, pag. 178, 209, ivi 416; anno IV, *Biblioteche in Francia*, pag. 353, ecc.; anno VI, *Per comporre la biblioteca propria*, pag. 557, ecc.; anno VIII, *Sui libri del popolo*, pag. 177, 193, 516, 240, 688, ecc.; anno IX, pag. 565-576, ecc.; anno XVI, *Biblioteche per gli scolari*, pag. 513, 514, ecc anno XVIII, pag. 532, ecc.

ammiraglio o di ministro; non infine pitocco, che non si creda, in poco tempo, diventare milionario. Ma come quei che divengono milionari sono e saranno sempre un'eccezione, eccoti una turba d'uomini incontentabili, esposti ad essere raggirati dai tristi.

Se a scopo finale dell'operosità nient'altro si propone che i beni materiali, come questi bene spesso mancano, nè bastano a rendere felici, così è falsato lo scopo delle letture, e si inganna chi in esse si fida.

Per questo è lodevole lo scopo del Lioy nel racconto *Chi dura vince*, col quale dimostra potersi, anche in basso stato, trovare la felicità, che consiste nella virtù. Così elevato scopo si propongono e il raggiungono, per nostra fortuna, il Manzoni, l'Azeglio, il Grossi, il Cantù ed altri; pensa il Lioy, che le splendide mète non sono fatte che per pochissimi, nè il mondo può essere popolato soltanto da aquile e da leoni. I più siam destinati ad un'esistenza non solo travagliata, che è destino di tutti, ma anche umile e povera. Ma vi è uno stato cui può tendere ognuno, che sorride alle coscienze pure quando si compie il propriò dovere; il legnaiuolo, protagonista del lavoro *Chi dura vince*, passa la vita fra mille stenti, nè esce dall'indigenza se non dopo lunghe prove; ha talento mediocre, ma un buon senso che manca a tanti d'ingegno superiore; un carattere d'onestà a tutta prova, crede nel progresso e nella virtù, nelle casse di risparmio e nelle scuole, ed ha fede in Dio. Non mancano pitture di scioperati, mormoratori che son la piaga del tempo, di birbaccioni che buscano quattrini dai socialisti e dai borbonici. Questo ed altri libri, condotti collo stesso intendimento, sono ben degni di essere diffusi nelle scuole e nelle famiglie, e di arricchire le biblioteche circolanti.

Le cattive letture che corruppero il senso morale delle popolazioni e scalzarono ogni principio di autorità sono fra le cause principali della decadenza e de' sovvertimenti sociali in Francia. Non mancarono a quel paese uomini di retto sentire, che pubblicarono buoni libri, ma col loro potente ingegno altri che dipingono i vizi coi colori della virtù ed infiammano le passioni, sedussero il popolo e prevalsero corrompendolo. Chi non sa che l'Italia anche in questo scimiotta

i vicini, e da noi vi sono uomini illusi o perversi che cercano di corrompere il buon senso degli operai? Ripeto che qui non difettano scrittori che nulla tralasciano per contrapporre le buone dottrine alle false, insinuare *l'amore al lavoro, la rassegnazione, il coraggio*, come fece il Cantù nel suo *Portafoglio dell'Operaio*, aureo libro (a giudicarlo ho dedicato più pagine della *Guida*, anno VII, numero 51), perchè la questione operaia maschera l'abisso e minaccia l'ordine sociale, e quel libro, che non adula nè popoli nè governanti, suggerisce i veri rimedi a sanare tante piaghe; mentre introduce vari attori e interlocutori a ritrarre le opinioni dei diversi partiti, non piega alle esagerazioni di alcuni, dissuade dagli scioperi e dalle cospirazioni, in fondo inculca il rispetto all'Autorità, al Governo, mette in guardia da ogni abuso, anche dal cattivo giornalismo. Ora, chi lo crederebbe? In un Congresso pedagogico, ove si premiarono libricciattoli da nulla, quel libro del Cantù non fu giudicato degno di premio. E adesso andate a comporre buone biblioteche dove i caporioni danno di questi giudizi! Capisco che il buon senso del popolo è più potente dei mestatori, e quel libro, come il *Buon senso e buon cuore* dello stesso autore, ebbe diverse edizioni. Ma è sempre vero che in Italia si sollevano a giudicare gli altri i più inetti, e dove guidano i ciechi o gli arruffoni, è pericolo di cadere nella fossa. Del resto troveranno i lettori norme speciali sulle biblioteche pedagogiche e scolastiche nella seguente ultima Sezione.

Maestro socialista.

§ 7° Gli effetti delle pessime letture e delle false teoriche si fanno pur troppo sentire nella scuola. Eccone una prova.

Ho letto una solenne decisione del Consiglio di Stato in data del 16 novembre 1877 contro un maestro socialista:

Licenziato dal Consiglio comunale di Livorno, per avere appartenuto ad un Circolo socialista, ed approvato un tale licenziamento dal Consiglio provinciale sulle scuole, non può che respingersi il ricorso che all'uopo si faccia dal maestro stesso.

Per questa sentenza qualsiasi Comune del Regno, quando venga a scoprire che il maestro da lui nominato appartiene alla setta dei socialisti, ha pien diritto di licen-

ziarlo sul fatto. E questo non solo è un diritto, ma anche un obbligo. Le sètte dei socialisti, come dei comunisti ed internazionalisti, sono nemiche della società, poichè tendono a scalzare le basi della giustizia, dell'autorità e della famiglia, i diritti di proprietà, e quindi scalzano le fondamenta su cui poggia ogni Governo, sia questo monarchico assoluto o costituzionale, repubblicano, federale od unitario, non monta. Infatti tutti gli uomini di Governo, anche gli ultra-progressisti, sono unanimi nello stigmatizzare le sètte dei socialisti ed internazionalisti, dichiarandole ostili alla società. La libertà che codesti settari hanno sempre sulle labbra non è che la più sconfinata licenza.

Pur ammesso il diritto ad una piena libertà di pensiero, sarebbe follia ammettere il pieno diritto alla libertà di azione o di propaganda per tradurre in atto le loro utopie, che potranno essere anco accolte in buona fede da qualche uomo di buon cuore, ma di cervello strano, e sono poi sempre nella pratica esiziali.

Lasciamo pure che codesti riformatori utopisti della società possano meditare nel silenzio del loro gabinetto sui futuri rivolgimenti sociali; poniamo che possano tra loro discutere ed anche far pubbliche le loro strane dottrine colla stampa; ma altro è stampare, altro discorrerne e far propaganda nella scuola; un libro stampato si potrà almeno ribattere con altro libro che confuti le massime perniciose; esso cade per lo più sotto gli occhi di adulti che pensano già colla loro testa, sanno giudicare da sè, ponno assentire o dissentire, leggere o non leggere, e anche gittare il libro pericoloso.

Ma la voce d'un maestro nella scuola è sentita da tutti *per forza;* e quando il maestro, vestito del manto d'un'autorità usurpata colla simulazione, parla in ispecie a fanciulli o giovinetti che non hanno ancora un criterio proprio per giudicare, ei commette una perfida azione infiltrando un veleno sottilissimo in chi non ha mezzi di scoprirlo, valendosi di un posto assegnatogli dalla fiducia de' suoi concittadini per tradirli, per insinuare massime invise a quelli che l'hanno nominato, che lo pagano, che gli danno il mandato sacro-

santo di educare la loro prole, non di pervertirla e corromperla.

Già si sa che anche insegnando la grammatichetta, o a far temucci, non mancano mai le occasioni di insinuare le massime che più piaciono al maestro; fin da quando vuol mostrare che sia proposizione, potrà scrivere sulla lavagna la falsissima sentenza di Proudhon: « *La proprietà è un furto,* » ma il maestro socialista e libero pensatore ci dirà: *Ed io penso così: lo Statuto garantisce la libertà di pensiero; epperciò io ho diritto d'insegnare quel che penso.* »

Adagino, adagino, sor pedagogo dell'avvenire. La libertà del pensare non è lo stesso che la libertà d'insegnare. Se avete un vostro figlio in casa, voi potrete insegnargli le vostre ree e avvelenatrici dottrine, di cui vostro figlio, crescendo, gusterà poi egli gli amari frutti e le dolorose conseguenze; ma ai figli degli altri, no; chè il diritto di ammaestrare la figliuolanza, giusta le proprie convinzioni è un sacrosanto ed inalienabile diritto dei padri di famiglia; e questo diritto della paternità anco dalle leggi che sancirono l'obbligo dell'istruzione fu ampiamente riconosciuto: tanto che qualsiasi padre di famiglia è libero di consegnare alla scuola privata, o comunale, o governativa il suo figlio ad essere ammaestrato, facendo depositario il privato, o il Comune, o lo Stato dell'autorità sua; ma nè il Comune, nè lo Stato potranno mai tradire il mandato del padre; e un maestro che tiene il mandato dal Comune, o dallo Stato, dovrà sempre rispettare la volontà del mandante, essere ossequente alle leggi del vero e dell'onesto, e a quei grandi principii su cui poggiano gli Stati, le famiglie, le nazioni: ed ove li violi, egli commette il più nefando abuso dell'autorità commessagli, e decade dal posto che occupa così indegnamente.

Ma di questi diritti degli altri i mestatori odierni e i settarii se la ridono, chè altro diritto non riconoscono essi se non quello di manomettere la libertà di tutti col pretesto di farsi propugnatori dei deboli. Per il che non ci è assurdità a cui essi non vengano coi loro falsi sistemi, i quali, nati al di là delle Alpi, avrebbero pochi creduto potessero sì facilmente penetrare nelle popolazioni italiane.

Il socialismo nelle scuole.

La rivoluzione sociale del 1848 in Germania fu detta una rivoluzione di maestri, perchè preparata nelle scuole; e la Germania allora per guarire il male si volse tutta a rifare lo spirito dei docenti, e ci è riuscita sino a un certo punto, ordinando che si fondasse l'istruzione e l'educazione sui sentimenti morali e sulle buone massime della religione per preparare quella generazione che operò poi i grandi fatti del 1866 e del 1870. Se ora è nuovamente travagliata da quel morbo, è piuttosto opera del giornalismo settario, che delle scuole; del resto noi sappiamo che per fortuna d'Italia l'universale dei maestri ha tendenze diverse da quelle dei maestri tedeschi prima del 1848: ma per le nostre condizioni speciali, e sovratutto per le deplorabili lotte tra la Chiesa e lo Stato, anche in Italia serpeggiano umori nocivi, e già si sentono vivi sintomi della malattia, cui è mestieri cercar rimedii per tempo.

Uno scritto dettato da una penna non certo ordinaria, e affatto inaspettato, è quello di Papa Leone XIII, il quale nel 1879 inviava a tutto il mondo cattolico e alle genti civili quella sua *Enciclica* sul socialismo, riferita da quasi tutti i giornali di Europa, encomiata da tanti, lodata dagli uomini di Stato più eminenti, e anche dal ministro di grazia e giustizia nel Parlamento italiano.

La moderazione di quell'*Enciclica*, che non faceva allusione di sorta a temporale dominio, tolse agli avversarii ogni pretesto di eludere la forza degli argomenti addotti e dei principii ricordati, accolti pure dalla sana filosofia, qui ben d'accordo colla religione. Ammetteremo anzitutto che, senza il potente aiuto del Cristianesimo, non è possibile risolvere la questione sociale, ma si richiede eziandio il concorso dell'economia politica, per la quale si migliorino le condizioni delle classi più numerose, giacenti nell'abbandono e nella miseria; ma non basta provvedere alla prosperità materiale, se non si pensa eziandio alla prosperità intellettuale e morale, che da quella non si può separare: del resto tutti sentono che l'anarchia sociale sarà inevitabile se si dà alimento nelle scuole all'anarchia intellettuale e morale.

Dottrine dei socialisti.

§ 8° È egli credibile che in un popolo di buon senso possa penetrare, a mo' d'esempio, l'assurda dottrina di Owen, che sottopone l'uomo ad un assoluto fatalismo, lo spoglia della libertà personale, lo priva del libero arbitrio e della responsabilità delle azioni, e tronca la radice di tutti i doveri, e quindi di tutti i diritti? Qual maestro e qual uomo di buon senso potrebbe mai lasciarsi adescare e sedurre da certi ridicoli sistemi, come quelli dei Sansimoniani o dei Louis Blanc, ne' quali l'individuo non è più nulla, il Governo è tutto, e sotto il pretesto di maggiori libertà si impianta il più mostruoso assolutismo che vi sia mai stato al mondo? Governo che coi diritti individuali usurpa i diritti sociali; con abolire le stabili nozze, spegne la famiglia; condanna tutte le credenze; e quindi abolisce ogni libertà di coscienza col pretesto di tutelarla; Governo infine che, fattosi depositario o meglio usurpatore di quanti beni la nazione possiede, verrebbe a compiere la più mostruosa centralizzazione che mai sia stata al mondo, e ridurrebbe i beni di tutti allo stato di manimorte (1). Che diremo degli *internazionalisti* odierni che movono guerra al capitale e somigliano al barbaro, il quale per cogliere i frutti taglia colla scure il ceppo ed atterra la pianta? Affè di Dio! che sì strane dottrine possano sedurre certi balzani cervelli di oltre monte, il sappiamo; ma pare inconcepibile che possano trovar seguaci fra noi, dopo gli esperimenti che ne fece nel 1848 la Francia, e i bei frutti che ne raccolse nel 1871.

Poichè ho parlato di Owen, aggiungerò che l'esperimento fatto dal medesimo pria in Inghilterra, e poi in qualche villaggio in America, ove le società foggiate da lui si disciolsero in pochi anni, valse più d'ogni altra cosa a disingannare i suoi proseliti; nè poteva essere diversa la riuscita delle colonie agricole e industriali, che anche il Fourier si propose di organizzare. Questo celebre utopista per dare la pace all'uman genere proclama per *dogma* il libero sfogo e l'assoluto dominio delle passioni, eleva la golosità a stato di scienza,

---

(1) Lo Stato etico dei positivisti è un concetto nato dalle dottrine dei socialisti.

adatta il matrimonio alle libidini della poligamia, e cerca di armonizzare gli uomini in tanti falansteri di due mila persone col solo magnetismo dell'attrazione.

Sapete voi che cosa formerà la felicità universale? Sarà l'*associazione armonica*, l'*attrazione simpatica*. Ma accanto alle passioni benevole non ci sono forse le passioni malevole, e sopratutto l'egoismo, l'invidia e l'orgoglio, che è il più atto a *disorganizzare* (mi si perdoni il termine) tutte le comunanze ed armonie? Quindi o comprimere le passioni ree, ed eccoci tornati all'antico sistema che distingue il male dal bene, e atterra il sistema dei sognatori; o sciogliere il freno alle passioni tutte, buone e ree, ed allora invece della pace ci vengono a dare la guerra la più accanita. Alle stirpi manca la successione, alla vita l'attività; i figli non sono più stretti da alcun vincolo coi padri, nè questi con quegli, e i genitori sono sciolti dal più sacro dei doveri, l'*educazione* della prole, poichè i capi e gli istituti della setta provvederanno a tutto.

(*Guida*, luglio 1879.)

Le nuove formole scolastiche del socialismo.

§ 9° Ma queste stranezze, mi diranno i lettori, non attecchiscono in Italia. Così pareva un giorno, e così pare tuttavia anche a me, se parliamo in generale: ma non mancano certe teste bislacche anche fra noi, che accolgono tali dottrine e vorrebbero farcene dono, forse senza conoscere che si vogliano o donde vengano; mi sovvengo tra gli altri di aver letto uno scritto di un ispettore scolastico, di cui più non ricordo il nome, il quale suggeriva ai maestri di sostituire al gran principio della carità cristiana, vivificatore della morale e della pedagogia cristiana, il principio dell'*armonia*, l'*attrazione armonica*, l'*attrazione simpatica;* vuote formole che riempiono la bocca, ma dicono niente; sono tolte dagli strani sistemi dei socialisti soprannominati, sistemi che oramai divenuti vecchiumi oltremonte, si spacciano qui come merce nuova.

Veniamo ad una pratica applicazione. Supponiamo che si avveri il sogno e si adempiano i nobili voti di quel dabbene ispettore scolastico e l' *attrazione armonica* e *simpatica* diventi l'anima dell'educazione nazionale italiana, e si metta

a luogo del principio di *carità cristiana.* Entriamo in classe. Bada, o lettore, che siamo in una scuola ove le passioni hanno da predominare senza compressione alcuna, senza freno di sorta, nè gli scolaretti hanno da seguire altro che l'*istinto.*

Credi tu che potranno stare in pace tra loro cọdesti scolaretti? I nostri pedagogisti socialisti suppongono che nella natura umana tutto sia bene, tutto armonia e simpatia, tutto attrazione; niente di disarmonico, di antipatico, niente di corrotto. Dico che suppongono, mentre chiunque ebbe a fare per poco con iscolari ben sa che, se non mancano a questi bontà e amore, tuttavia bene spesso predominano l'odio, l'ira, l'invidia, l'orgoglio e altre passioncelle malevole, instillate in fondo ai cuori da una natura pur troppo corrotta. Io mi appello a quanti sono in Italia educatori di bambini, e domando se in questi, accanto alla naturale benevolenza, non trovino spesso la malevolenza; domando se accanto all'attrazione *passionata* non sorga la repulsione: se tutto sia in essi simpatia, o non nasca fin troppo spesso l'*antipatia*.....

— Perchè hai picchiato il tuo vicino? *domanderà il maestro ad un alunno manesco e insofferente.*

— Perchè Edoardo mi ha toccato col piede.

— Ma non ti ho detto mille volte che voi altri dovete essere avvinti tra voi dall'*associazione armonica?*

— Signor maestro, cogli altri compagni starò in pace, e vivrò in buona *armonia*, come a lei piace, ma Edoardo nol posso vedere!

— Ma questa non è l'*armonia* che io ho sempre in bocca!

— Sarà come vuole lei, ma non mi ha pur detto mille volte che io debbo seguire in tutto e per tutto ciò che mi detta il cuore, far tutto secondo il mio genio?

— Sì che te l'ho detto.

— Or bene, a me il cuore dice che Edoardo non è, nè sarà mai mio amico, nol posso soffrire.

— Ma questo è male.

— Che male, che bene! Ella, signor maestro, in classe ha declamato tante volte contro i moralisti di tutti i secoli; ha detto che sono essi cagione di tutti i guai della società, sono essi che inventarono questa distinzione di male e di bene; che invece l'uomo è buono in tutto, e deve esser libero di fare tutto quello che vuole.

— Taci lì, tanghero; non mi hai capito. Tu sei libero di fare quello che piace a me, quello che io ti dico.

— E allora non ci si parli tanto di libertà, nè di spontaneità, nè di felicità.

— Ti impongo silenzio, ecc. ecc.

Ecco una piccola immagine di quel che sarebbe una scuola governata da certe armonie: Bisticci e pugni, ecco l'armonia di chi informa l'educazione sulle massime della più sbrigliata libertà di tutte le passioni. È la felicità dei selvaggi, che si governano colle sole passioni, e sono *antropofagi*.

Per l'opposto, *vincere se stessi*, vincere le passioni è il più nobile esercizio della libertà umana. *Sottomettere il talento alla ragione*, secondo la frase dantesca, ecco lo scopo della educazione umana, non sottomettere la ragione al talento, come vogliono i novatori socialisti. Quanto è più naturale, semplice e persuasivo il linguaggio che parla il maestro seguace della sana pedagogia!

— Hai fatto malissimo a picchiare un tuo condiscepolo. Tra voi dovete vivere in buona pace, trattarvi sempre da buoni amici, anzi da fratelli. Trattatevi con tolleranza, con un po' di carità insomma. Se Edoardo t'ha pigiato il piede, forse ciò ha fatto per inavvertenza e sbadataggine...

— È vero... fu inavvertenza.

— No, no: l'ha fatto a bella posta.

— Non esser tanto severo, sii benigno e indulgente cogli altri, e gli altri lo saranno verso di te; e poi, non sono io qua per mantenervi in disciplina e nel mutuo rispetto? Se pur l'avesse fatto a posta, locchè nol credo, dovevi tu vendicarti? La vendetta, lo sai, te l'ho detto molte volte, non è da cristiano. Il cristiano sa perdonare anche ai nemici. È così dolce il perdonare... così bello il vincere se stesso. Perdonerai tu dunque un'altra volta?

— Sì, sì, perdonerò...

— Perdoniamo tutti e due.

— Abbracciatevi da buoni fratelli.

Si abbracciano commossi, e la pace è fatta.

Che vi pare, o lettori? Quale è la migliore delle due scuole? Giudicate e scegliete.

Sarebbe facile a provare che sono sognatori del pari quegli *umanitarii* che pretendono di surrogare la *solidarietà* al principio della carità.

La solidarietà non è altro che l'amor di se stesso, l'egoismo in atto: è il dare perchè altri dia: e quando l'altro più dare non può, gli si voltano le spalle, allora appunto che ne ha più bisogno. Quando il tuo simile è infelice, quando è perseguitato, anche calunniato, e non solo non ti giova, ma ti nuoce assumerne la difesa, proteggerlo, e soccorrerlo, allora che più splende nella sua grandezza il principio della

carità cristiana, soccorritrice disinteressata, e risalta la povertà dei sistemi fondati unicamente sopra una solidarietà impassibile ed operante pel solo impulso dell'utile e dell'egoismo.

Nella scuola il principio della solidarietà, non temperato dal soave sentimento dell'amore fraterno, si traduce in una precoce lega dei più forti e prepotenti contro i più deboli, dei più astuti contro i più semplici, dei più indisciplinati e riottosi, contro i più studiosi e ubbidienti alla legge.

SEZIONE QUINTA

LE RIFORME SCOLASTICHE E LA RIVOLUZIONE PEDAGOGICA

CAPO I.

LE RIFORME.

§ 1° Non v'è educatore di qualche levatura il quale sia avverso al sistema delle *riforme* nelle cose di scuola. È degno di nota che in Italia gli stessi più arditi rivolgimenti politici, quelli del 1847 e 1848 furono iniziati col nome di *riforme*, quasi indizio dei sentimenti di moderazione, di prudenza e di ordine indivisibili dall'amore della libertà, e del vero progresso, che si fa passo passo, e non per salti se vuol essere duraturo. Così, nelle scuole e negli studi, le più ardite innovazioni e trasformazioni non pigliarono altro nome che quello di riforme; e perciò attecchirono.

Riforma, scrisse Niccolò Tommasèo, *intitolavasi il Magistrato supremo degli studi in Piemonte; e riformatori degli studi aveva la Repubblica di Venezia: titolo sapiente. Quei vecchi intendevano che nelle istituzioni principalmente alle quali è affidato il destino delle generazioni crescenti, cioè l'incremento graduato de' beni e il rimedio de' mali efficace richiedevansi di tanto in tanto riforme; ma riformare, non intendevano già che fosse un moltiplicare le formalità, nè mutare le formole; alla parola davano l'alto senso filosofico, ora smarrito nell'uso, non di figura esteriore, ma di intima vita. L'ampliazione dello Stato richiede di necessità che gli antichi provvedimenti sieno mutati. Giova dell'esperienza e dello zelo di tutti approfittare, e prendere le mosse alla vita novella da un atto fratellevole di quella rive-*

renza che è condizione dolcissima del vero affetto: così scrivea il Tommasèo in un riputato giornale scolastico, appena la Lombardia venne aggregata al Piemonte, e consigliava che non si riformasse senza ponderate discussioni, e accordo dei più eminenti uomini delle varie provincie e si consultassero direttori e maestri d'istituti pubblici e privati, perchè lo stesso paragone de' metodi torna proficuo per norma di beni da seguire, e per esperienza di mali da evitare; quei consigli non furono trascurati.

Il Codice d'istruzione cui diede nome il Casati, condotto su quello del Boncompagni, innovava ed allargava molte parti, pigliando dai sistemi del Lombardo-Veneto, in ispecie, i buoni elementi ch'erano venuti di Germania. Quella legge informata al vero spirito scientifico fu detta monumento della sapienza italiana, e mentre poneva i grandi principii, stabiliva ad ogni tratto che appositi regolamenti per ciascun grado avrebbero determinato l'ordine, la misura, l'indirizzo dei diversi insegnamenti. E non mancarono i nuovi regolamenti, che portavano il nome dei più illustri ingegni della penisola; tutto quello che si è potuto innovare con decreti reali e regolamenti si è innovato nell'istruzione, ed anche troppo; si è fatto e disfatto in molte parti, e poi si è tornato a rifare, onde taluno ebbe a paragonare le cose dell'amministrazione scolastica e della pubblica istruzione alla tela di Penelope che si tesseva di giorno per essere distessuta di notte. La pedagogia nazionale si vide per molti anni esposta a molte battaglie, perchè la politica penetrando dappertutto cercò di farla sua schiava. « La riforma pedagogica e la civile, scrisse Giuseppe Allievo, si tentava appuntarle entrambe sul culto della pura ragione esclusiva di ogni autorità e religione positiva. Il partito iperdemocratico, che appena si intravvedea nel 1847, fattosi potente, tentò tenere esso solo il campo. La sua arma è la critica, il suo dogma supremo è l'umanesimo sociale, ossia il naturalismo pagano razionalizzato, la critica si pose ad abbattere il principio di autorità nell'ordine del pensiero e della vita, a minare le fondamenta di tutta la dommatica del Cristianesimo, a snaturare l'indole nativa e tradizionale della filosofia italiana. *Di fronte a questa critica dissolvente la pedagogia nazio-*

nale è travagliata da una crisi suprema, sentendo scossi i suoi vitali principii dalla critica senza che questa l'abbia provveduta di nuovi principii tanto fermi e saldi quanto i suoi; giacchè il criticismo razionalistico è forzato dalla necessità stessa di sua natura a dissolvere tutte le idee, anche le proprie, non lasciandone pur una ferma in piè. Si spiegò una lotta tra la famiglia e il tempio, tra il tempio e la scuola, tra la scuola e la vita, e la lotta ferve tuttora. L'Italia fornita d'indole intermedia tra la furia francese e la lentezza germanica, muta e rimuta le forme de' suoi ordinamenti scolastici. Nel ventennio (sino al 1866) *abbiamo visto succedersi ventidue ministri sopra l'istruzione* » (e quasi altrettanti da quell'anno al 1884).

Eppure, chi lo crederebbe? dopo che trentacinque ministri tennero il portafoglio d'istruzione, e si consultarono gli uomini più eminenti nelle lettere e nelle scienze; dopo che da tutte le varie Facoltà universitarie italiane vennero scelti i più reputati docenti a far parte del Consiglio superiore, e nell'innovare si è attinto da tutto quello che si fece in Germania, in Inghilterra, in Francia, ecco nel 1880 sorgere un nuovo partito che innalza la bandiera della *rivoluzione* nel campo pedagogico, e, sotto il nome di positivismo, torna a rimutare uomini e regolamenti, e sconvolgere ogni cosa.

Quali siano le dottrine, le pretensioni, e gli errori del positivismo in pedagogia venne messo in evidenza in molte occasioni dalla *Guida*, e alcune delle discussioni e delle polemiche di principii da me sostenute raccolgo ora in quest'ultima sezione del mio volume, premettendo uno scritto sulle riforme scolastiche quali un illustre pedagogista di Francia, il Rendu, ci ha delineate nel suo celebre manuale recentemente ristampato. Le condizioni di quel paese sono molto simili alle nostre, e il paragone di queste con quelle farà persuasi tutti gli educatori di buona fede che il germe delle più assennate riforme scolastiche è nelle buone tradizioni antiche della scuola pedagogica nazionale, laddove tante novità che la scuola radicale cerca di introdurre non sono per lo più che trovati altrui, ch'ella si appropria guastandoli e corrompendoli, od errori antichi che, sotto nuove sembianze, essa tenta di far rivivere.

Eugenio Rendu e le riforme pedagogiche.

§ 2° Eugenio Rendu è uno dei più eminenti educatori contemporanei, che, per le opere pubblicate e per gli alti posti occupati nell'istruzione, rese celebre il suo nome in Francia e fuori.

Dopo aver co' suoi scritti preparata la via all'introduzione dei migliori metodi, eletto ispettore generale, potè per molti anni por mano all'opera, e si rese singolarmente benemerito dell'istruzione ed educazione popolare di Francia. Ma, come i progressi intellettuali sono lenti di loro natura, e in ogni luogo alle riforme sono opposti da principio molti ostacoli dagli uomini e dai tempi, perciò non è da stupire se gli uomini nuovi che presero in questi ultimi anni a riordinare le scuole in Francia, non abbiano convenientemente apprezzate codeste difficoltà, nè tenuta nel debito conto l'opera intelligentissima ed efficace del valente loro predecessore, il quale fin dal 1853 e 1855 con due opuscoli richiamava l'attenzione de' suoi concittadini sulle condizioni dell'insegnamento in Inghilterra e in Germania, e dieci anni prima aveva già mandato alla luce quei *Modelli di lezioni* per gli asili d'infanzia, a cui il nostro Thouar dava la cittadinanza italiana con tanto benefizio dell'istruzione. Quelle *Lezioni* condotte col metodo socratico per isvolgere le puerili intelligenze, sono il primo saggio dell'insegnamento col metodo oggettivo, pubblicato in Francia: donde si vede che il Rendu ha reso al suo paese gli stessi servigi che il Lambruschini, l'Aporti, il Boncompagni, il Tommaseo, il Thouar rendeano all'Italia quarant'anni fa, quando non erano ancora venuti al mondo certuni, che ora si arrogano il vanto di novatori.

Ma l'opera più estesa, nella quale il pedagogista francese ha fatto vedere come egli sappia alla teoria congiungere la pratica in tutte le svariate materie che costituiscono il programma delle scuole primarie e popolari, è il suo *Manuale dell'insegnamento*, ristampato col concorso dell'ispettore Trouillet, che diviso in sei parti, abbraccia: 1° *L'ordinamento generale della scuola;* 2° *La disciplina;* 3° *L'insegnamento;* 4° *Le disposizioni legislative;* 5° *I doveri dell'istitutore;* 6° *Il materiale scolastico, ossia il locale, i mobili, l'igiene della scuola.* Per colorire sì vasto disegno, non havvi alcuna parte della pedagogia, nè punto di qualche importanza che non sia accennato e chiarito, riassumendosi in poche pagine le diverse opinioni e le più gravi questioni dell'istruzione con una sicurezza di giudizio, propria solamente di coloro i quali consecrarono tutti i loro studi e l'intiera vita a questa difficile arte di ammaestrare, che è sovratutto arte di esperienza. *La verità non invecchia mai*, dice il proverbio; e quest'opera ne è una bella prova, perchè fa vedere che i buoni principii sono capaci di tutti i più larghi svolgimenti, richiesti dai tempi, si adattano naturalmente alle nuove forme che l'istruzione va pigliando, e le perfezionano, preservandole dalle aberrazioni e dagli eccessi.

Il pedagogista francese, in quanto ai supremi principii che governano l'educazione, appartiene alla scuola del Girard, del Pestalozzi, del Rayneri, del Tommasèo, del Bernardi e di altri nostri educatori più illustri, coi quali sappiamo esser egli pure stato avvinto dal legame di schietta amicizia.

Passando in rassegna le cose esposte, e le norme date ai maestri di Francia, credo far cosa utile del pari ai maestri d'Italia: giacchè la vera pedagogia stabilita *sul fondamento che natura pone*, non muta col mutar di confini tra popolo e popolo; e se può, anzi deve variare nelle sue applicazioni e negli svolgimenti per adattarsi all'indole e al genio di ciascun paese, essa nelle sue grandi massime fondamentali e ne' supremi principii è la stessa per tutte le più civili nazioni, e in ispecie pei popoli avvinti da fraterna comunanza di lingua, di credenza e di tradizioni.

Ordinamento della scuola.

§ 3° Qualsiasi istitutore è tenuto anzi tutto a rendersi conto del metodo d'insegnamento da seguirsi; quindi faccia la ripartizione delle diverse materie che insegna in un ordine logico e regolare, pensi a stabilire un sistema razionale di disciplina; quando abbia ciò fatto, potrà por mano alle lezioni con speranza di raccogliere buoni frutti.

Discorrendo da principio dei vantaggi e degli inconvenienti del *metodo individuale*, del *simultaneo*, del *metodo mutuo o reciproco*, e del *metodo misto*, a ragione il Rendu dà la preferenza al metodo misto, come il più acconcio alle classi che non contano meno di cinquanta alunni. Ammessa la necessità di partire le scuole prime in sezioni, accenna i danni delle divisioni soverchie; e dimostra la convenienza di una *classe preparatoria* che sia come l'anello tra la scuola elementare e l'asilo d'infanzia. Il miglior sistema per lo svolgimento intellettuale dei fanciulli è quello delle conversazioni famigliari, dette lezioni delle cose, metodo già prevalente negli asili e che vuolsi trasportare nelle scuole elementari; donde si vede che l'attuazione di questa riforma, forse la più importante di tutte, anco in Francia incontra molte difficoltà, a superar le quali nelle scuole d'Italia è pur cominciata, e durerà lungo tempo la lotta per vincere l'antico andazzo e le contrarie abitudini inveterate.

E qui gioverà così di passaggio avvertire che il bisogno di riformare i metodi scolastici fu, dopo i rovesci patiti nel 1870, dalla Francia sentito con quello stesso ardore, con cui, dopo i rovesci di Novara, il Piemonte si è volto a riordinare e instituire le scuole, che pur troppo prima non esistevano. L'ardore con cui il Bréal, l'Hippeau, il Buisson, il Gréard ed altri benemeriti educatori di Francia si volsero a rialzare l'istruzione di là delle Alpi, ebbe salutari effetti anche in Italia, in questi ultimi anni, ed è desiderabile

che i buoni esempi sieno imitati con discernimento e si migliori la scuola senza corromperla; per il che conviene che dagli ultimi venuti non sia sconosciuta l'opera di quelli che li precedettero, ma si correggano i difetti mantenendo il buono, e conservando le sane tradizioni.

Il Rendu dopo la classe preparatoria reputa indispensabile per esaurire il programma della scuola elementare la durata del corso per cinque anni di studio, dall'anno ottavo sino al 13°, e stabilisce alcuni principii generali per la distribuzione più acconcia del tempo, e il buon impiego di esso; accenna come e quando convengano le lezioni collettive, tanto acconcie ad eccitare un certo calore intellettuale nella classe; ma consiglia il maestro di far quotidiane brevi lezioni su ciascuna delle parti obbligatorie del programma, procurando sempre d'insegnare le prime di tutte quelle materie che richieggono maggior sforzo intellettuale, senza allungare mai ciascun esercizio oltre venti minuti, o mezz'oretta al più, e alternando i movimenti ginnastici e il canto per ricreare i giovinetti, ed anco alleviare le fatiche dell'insegnamento.

Norme pratiche per la disciplina.

Tutta la questione della disciplina è una questione d'insegnamento e di metodo. Ardua cosa invero è tenere occupate senza stanchezza le classi numerose, tanto più le inferiori, partite in sezioni di fanciulli per età, intelligenza, carattere, gli uni così diversi dagli altri, dove un maestro è tenuto passare da una ad altra sezione, qui ha da farsi umile coi più piccini, e pochi minuti dopo deve sollevare il suo insegnamento al livello della intelligenza dei più grandicelli, coll'occhio fisso, si può dire, all'orologio per non concedere cinque minuti di più a questi con danno di quelli. *Non lasciate mai oziosi i vostri alunni*, ecco il precetto. Fate sì che siavi sempre qualche cosa che tenga in attività il loro spirito, e voi avrete il *silenzio* in classe, avrete l'*applicazione*, e quindi l'*ordine*, prima condizione del lavoro, e però del progresso, e fondamento della disciplina scolastica.

Fu un tempo che, nelle scuole numerose prevalendo il sistema dell'insegnamento mutuo, il maestro avea sotto di sè i monitori, quasi altrettanti *sotto-maestri;* ma dacchè si è adottato il sistema del metodo misto, le lezioni vive sono tutte date dal maestro che passa dall'una ad altra sezione, e si serve dei monitori come di semplici aiutanti che sorvegliano il buon andamento e gli vengono in aiuto nella distribuzione dei quaderni e dei modelli. D'ordinario si serve del primo della classe come suo aiutante a preparare il materiale della scuola, a scrivere sulla lavagna gli esercizi indicati, a tener nota dei buoni e cattivi punti, a mantenere l'ordine in classe e nel cortile, a surrogare eziandio il docente in caso di momentanea assenza.

Un buon maestro, anche in qualsiasi scuola di campagna, pensa a formarsi un sorvegliante generale, e in contraccambio gli potrà dare lezioni speciali in casa che gli sieno di avviamento ad una carriera industriale o commerciale, oppure a presentarsi un giorno agli esami della scuola magistrale.

Nè vanno ommessi gli altri sussidii tanto efficaci al mantenimento dell'ordine, come l'entrare degli alunni in classe segnando il passo, farli alzare e sedere al segno dato, e nelle ricreazioni far loro eseguire con rigore matematico le evoluzioni, che sono simili ai movimenti militari cui dovranno piegarsi più tardi. In quanto agli ordini si danno col campanello o coi segni o colla voce. Il campanello richiama l'attenzione generale, i segni abituano ad un' attenzione più viva e risparmiano la voce del maestro, senza alterare il silenzio generale. Ma quando è necessaria la voce, non si parli mai troppo forte nè per richiamare all'ordine, nè per insegnare. La voce troppo forte è un difetto, da cui hanno a guardarsi sovratutto i maestri più giovani, se non vogliono vedersi logora la propria salute, con iscapito della stessa disciplina scolastica, poichè coi fanciulli la fermezza unita alla calma e dolcezza ottiene assai più della collera.

Ma per il mantenimento della disciplina è necessario sopratutto tenere a sesto i registri, come sono quelli *per la retribuzione scolastica* (che vennero aboliti dopo che lo Stato in Francia si è tolto il carico di supplire alla tassa pagata dalle famiglie); il *registro di presenza e di note*, ove da una parte sono notate le assenze e dall'altra i punti di merito o demerito di cui si conoscono i modelli da tutti; il *registro d'inventario* dei mobili scolastici, da custodirsi con cura speciale, per rimetterlo poi al sindaco in caso di traslocazione dell'insegnante.

E, oltre a questi, torna utilissimo il *libretto di corrispondenza* tra la scuola e la famiglia, oltre il listino mensuale colla media dei voti.

Ma il registro scolastico che più si raccomanda è il *Giornale della classe* che venne fatto obbligatorio per legge, è fornito dal Comune, fa parte degli archivii della scuola, e dì per dì riceve la preparazione scritta, col rendiconto delle materie insegnate agli alunni di ciascun corso, mattino e sera.

In qualche città d'Italia, un giornale pressochè simile al suddetto fu già imposto come obbligo ai docenti, ma non si ha ancora appo noi una legge generale, che forse il nostro Governo si riserva di fare quando si troverà in grado di retribuire un po' meglio i nostri maestri, agevolando a questi i modi di preparare le quotidiane lezioni senz'altre distrazioni.

Del resto, tutti sottoscriveranno con noi pienamente alle osservazioni fatte dal Rendu sui premii e sui castighi, colle quali pienamente si accordano i principii della scuola nazionale italiana cui ci gloriamo di appartenere. Noi siamo pienamente convinti che i castighi corporali si vogliono del tutto eliminare dalle scuole, e conviene abituare il fanciullo ad evitare il male perchè male, non per timor di

castighi; a fare il bene perchè bene, non perchè sia seguìto da ricompensa, inspirando insomma l'idea del dovere.

Perciò nemmeno noi sottoscriveremo al soverchio rigorismo di coloro che vorrebbero soppressa ogni distribuzione solenne di premii per timore di svegliare la gelosia e l'ambizione dei giovanetti; se è vero che senza emulazione non si trae profitto da nobili esempi, la sana pedagogia, per massima generale, si dimostra favorevole alle ben intese solennità scolastiche per distribuzione di premi, come alle ricompense bimestrali o trimestrali, alle buone note, a tutto ciò insomma che eccita il senso dell'emulazione, compreso anche il *Certificato degli studi elementari*, il cui concetto, fin dal 1866 dal ministro Duruy attuato colla creazione di Commissioni per i diplomi alle classi primarie, fu dal Ministero francese nel 1880 tradotto in legge, e nel 1882 imitato in Italia colla istituzione degli *Esami di licenza elementare*.

In quanto ai concorsi circondariali o provinciali, al vedere che anche in Francia fecero cattiva prova in più luoghi sostituendo le seduzioni della vanità all'idea del dovere, e dando anche occasione a varii istitutori di usare mezzi poco leali per ottenere il posto d'onore alla propria scuola, noi facciam voto che non sieno imitati in Italia, ove forse gli inconvenienti nati in Francia potrebbero essere ancora maggiori. Per l'opposto anche noi ci uniamo al Rendu nel raccomandare la cassa di risparmio scolastica, della quale non avvi istituzione moderna che sia stata più lodata dagli uni, e più combattuta dagli altri; eppure è da proteggersi nei tempi che corrono, e da estendersi a tutte le scuole. Però, fra tanti mezzi disciplinali, il più sicuro sarà sempre quello di fare amabili gli studi invece di rendere uggiosa la scuola. Con questo mezzo sarà la disciplina un complesso d'idee morali, e potrà essa divenire il fondamento su cui riposi l'educazione.

Dell'insegnamento — Istruzione morale e religiosa.

§ 4° Quando si è scelto il miglior metodo, si sono ripartite le materie del programma con ordine, si è stabilita la disciplina con un sistema razionale, si potrà allora por mano all'insegnamento senza tema di perdere pur un istante di tempo. Ma qual è l'ufficio della scuola? Basterà che essa si restringa ad insegnare a leggere, scrivere e far di conto, come vogliono i seguaci del *positivismo*?... Non è bisogno di dire che l'egregio signor Rendu non appartiene a tale scuola e rigetta la dottrina della morale sociale, indipendente; mentre proclama altamente che la scuola non solo deve istruire, ma educare, e questo è in fin dei conti il suo scopo, l'istruzione morale, stabilisce che la morale è strettamente legata alla religione, perchè questa sola dà a quella una sanzione e uno scopo al di sopra e al di là di questa vita terrena. *Scuola laica non*

vuol dire scuola irreligiosa, scrive il Rendu; e dice benissimo, ricordando una bella sentenza di Laveleye: *essere il sentimento religioso naturale all'uomo e più necessario alle società democratiche che alle altre.* Però fin dal 1855, nel suo libro *Sull'educazione popolare in Germania*, quegli scriveva: *Dopo il Cristianesimo non vi è uomo nel senso compiuto della parola se non a condizione di essere cristiano.* Al qual proposito lo stesso Sainte-Beuve ha scritto: *Dopo la venuta di Cristo la moralità umana ha fatto un passo di cui gli increduli stessi sono obbligati a tener conto. Un nuovo ideale si è trovato e proposto agli uomini. Quelli che lo negano ne portano la pena. Chiunque sconosce Cristo, osservatelo bene, è tale che nel suo spirito o nel suo cuore ci manca qualche cosa.*

Sono sentenze ben meritevoli di essere ricordate e meditate anche in Italia. Posti così saggi principii, egli stabilisce questa grande massima, che la scuola anche dove non si può dare l'insegnamento del dogma per la molteplicità delle confessioni religiose, come negli Stati Uniti, non dovrà però mai cessare d'esser uno dei più potenti mezzi della vita morale e religiosa. Ove lo Stato si proclami incompetente ad insegnare religione, è da approvarsi il sistema di affidare l'insegnamento del Catechismo al sacerdote, al ministro del culto chiamato ad insegnare in giorno fisso e all'ora posta. La scuola che contiene giovani di più confessioni sia un terreno neutro. Però nei comuni rurali in ispecie, ove non vi hanno dissidenti nelle credenze, niente osta che il maestro sia l'ausiliario utile e discreto del Curato.

Ove la scuola è puramente laica, sia l'istruzione religiosa riservata al Pastore; ma in qualsiasi caso l'atmosfera della scuola sia sempre religiosa ed inizii i giovanetti, come in Olanda e negli Stati Uniti, in modo generale alla vita morale e religiosa. Noi siamo persuasi che molti dei nostri amici, nel leggere le su riferite auree massime raccolte dal Manuale del Rendu, avranno subito pensato che ad esse rispondono perfettamente i principii di quella scuola pedagogica nazionale italiana, pei quali da 20 anni combatte il giornale la *Guida* sotto una bandiera onorata, ove è scritto: *libertà* e *ordine, patria* e *fede.*

Ecco ciò che scrive a tal proposito il signor Rendu, il quale da tanto tempo con attento occhio seguendo tutto quanto fanno le nazioni vicine, non è di coloro che dimentichino l'Italia, come vediamo farsi d'ordinario da pedagogisti stranieri... *A peine est-il besoin de dire que l'enseignement moral et religieux, ainsi compris, est un des objets principaux de l'attention de tous les « pédagogues » dignes de ce nom, en Angleterre, en Amérique, en Hollande... On sait que, dans les divers pays d'Allemagne, l'enseignement de l'École est demeuré strictement confessionnel en dépit des luttes du Culturkampf.*

Pour l'Italie, on peut voir à ce sujet Lambruschini, Tommaséo, et, en dernier lieu, le Traité de Pédagogie le plus autorisé de la Péninsule, Della pedagogica, libri cinque, *par G. A. Rayneri, professeur à l'Uni-*

versité de Turin; voir aussi l'excellente Revue Pédagogique qui paraît à Turin, La Guida, *sous la direction de M. Parato* (V. Manuel, pag. 137).

Grati all'illustre Francese di questa onorevole citazione, noi l'abbiam voluta qui riportare, non già per alcun sentimento di vanità, ma perchè i nostri collaboratori e gli amici della *Guida* ne traggano onesto conforto in vedere che ha molti amici anche al di fuori la scuola da noi sostenuta, e l'umile opera nostra è da giudici più che competenti riconosciuta anche al di là delle Alpi. Ma continuiamo la nostra rassegna.

Lettura e scrittura — Lingua materna.

§ 5° Tutte le principali questioni agitate ai nostri giorni rispetto ai migliori metodi per insegnare la lettura, la scrittura, quindi la lingua materna, la grammatica e la composizione, sono toccate maestrevolmente; e cominciando dalla lettura, è facile vedere che in Francia prevalevano un giorno gli stessi vieti sistemi che in Italia, per cui si cominciava dal far apprendere a bambini tutte le lettere dell'alfabeto, poi si veniva decifrando la serie interminabile di sillabe da farsi tutte entrare nelle povere testoline dei bambini a costo di tante lagrime. Il Rendu si rallegra che siasi ora cessato di far passare i bambini per codeste torture; e fatta una rapida rassegna dei vari metodi per la lettura, l'*alfabetico*, il *sillabico, il fonico*, come il *fonomimico* del Grosselin, dà la preferenza ai metodi di nuova compitazione, in cui l'elemento della sillaba è il *suono* e l'*articolazione*. E cita quelli del Michel, del Néel, Gervais, Villemereuse ed altri, a cui potremmo noi in Italia contrapporre i nomi del Colomiatti, del Decastro ed altri.

I vari modi trovati per fissar l'attenzione dei fanciulli, come tavole, lettere mobili, nastri che si svolgono su cilindri per mostrare come ad una piccola finestra sillabe, vocaboli, sono tutti da lui menzionati, lodando sovratutto i nuovi sistemi che insegnano nella classe preparatoria ad accoppiare lezioni di lettura, scrittura, ortografia, ed anche di disegno, per cui si mostra un oggetto, poi se ne fa il disegno sulla lavagna, con facoltà al bambino di riprodurlo come può sopra la sua lavagnetta; indi si scrive, e si scompone nelle sue lettere e sillabe. Accoppiare la lettura alla scrittura è massima generalmente ammessa e praticata in Francia, ove prevale nelle scuole il metodo simultaneo di lettura e scrittura, oramai diffuso dappertutto, nelle scuole d'Italia, Germania, Svizzera, Belgio, Olanda, come quello che conferisce potentemente alla coltura delle facoltà intellettuali, esercita ad un tempo l'udito, la parola, la vista e la mano, ed accelera il profitto dei fanciulli.

Ma a ben riuscire nell'insegnamento dello scrivere si pretende a ragione che gli allievi maestri acquistino una bella scrittura e siano abili a scrivere e disegnare sulla lavagna, e quando insegnano

non rimangano sempre sulla cattedra, ma vadano di banco in banco a sorvegliar il modo di tener il corpo, la mano e la penna. Si estende a discorrere dei processi per la lettura e scrittura, per i quaderni ed i modelli relativi più usati, e insiste in guisa speciale sulla necessità di avviare i discepoli ad una lettura espressiva, fatta a senso, moderando la voce con intelligenza e grazia per dimostrare che si capisce quello che si legge, e si penetra nello spirito del testo.

Lingua materna — Grammatica — Composizione.

Si passa a trattare dell'apprendimento della lingua materna, materia così importante che con essa niun'altra può venire al paragone, poichè la lingua non è solo la veste, ma il veicolo del pensiero. Ma discorrere dell'apprendimento della lingua, senza entrare nella questione dell'insegnamento della grammatica, non è cosa possibile, e, da quanto ne dice il Rendu, si può facilmente argomentare che la controversia sull'insegnamento grammaticale non è meno viva in Francia di quello che sia in Italia. Egli pare che un tempo, anche appo i nostri vicini, codesto insegnamento si fosse ridotto a studio meccanico di formole, di regole, ad un esercizio puramente mnemonico, per cui taluni andando ora nell'eccesso opposto, proposero di abolire lo studio abusato, quasi che si potesse imparare una lingua senza grammatica. *Si apprenda la grammatica dalla lingua, non la lingua dalla grammatica* : ecco la grande riforma da farsi nelle scuole, predicata anche dal Rendu assai prima d'ora, inculcata da lui con conferenze pratiche, sostenuta con circolari governative, tra le quali una del 20 agosto 1857, che contenea questa frase: *Niuna fantasmagoria di parole, se fosse possibile, niuna grammatica nelle mani dei fanciulli.*

Ma se è difficile giugnere a torre dalla mano dei fanciulli il testo grammaticale, bisogna almeno che l'ufficio del testo venga mutato assolutamente, giacchè fin qui, come si esprime il Bréal, *era quello il personaggio principale della classe, nè l'istitutore era altro che un commentatore del libro. Invece i fanciulli debbono dalla bocca del maestro conoscere le regole ; il libro sarà consultato come un memento.* Approvando tale massima, mi sia permesso di osservare che il modo di risolvere questa ardua controversia, proposto dai più eminenti pedagogisti di Francia come il Rendu e il Bréal, è lo stesso che venne fin da 1844 espresso dall' illustre nostro filologo Amedeo Peyron con parole riferite nella *Scuola pratica* della GUIDA (1).

---

(1) La massima generale, *scrivea il Peyron*, consiste : 1° nel proporre ai giovinetti appositi *fatti di lingua* (ecco il metodo sperimentale). 2° Nell'invitare la scolaresca, mancomale per mezzo di dialoghi, a salire dal concreto all'astratto, dai fatti particolari all'espressione generale della teoria, così che i giovinetti sieno indotti a creare il testo della grammatica. 3° Come tal testo, emanato dalle loro testoline,

La parola e la lavagna: ecco il mezzo pratico di dar lezioni vive ed utili, inculcato dal Rendu, il quale non si contenta di darci la massima, ma da uomo pratico riferisce i modi da lui tenuti per applicarla nelle sue ispezioni. Si scrive una frase sulla lavagna: tutti la portano sul loro quadernetto; se ne fa l'analisi parola per parola; e così avremo una scolaresca attiva, operosa, non passiva. Se tu non saprai altro dire all'alunno che questo: *Copia e scrivi, e scrivi e copia, la scuola non è più scuola; alle macchine per recitare sottentrano le macchine per scrivere.* Peggio sarebbe il tornare all'*eterno dettato di una volta.* Ora è male scelto, ora è troppo lungo; e son tre quarti d'ora di lavoro monotono e meccanico. Atteniamoci invece agli esercizi sulla lavagna. All'eterno dettato vengano piuttosto surrogati tratti del libro di lettura, di geografia e di storia nazionale. Se ne facciano analisi ragionate e si badi all'ortografia, per modo che riescano a riprodurre senza errori brani che sanno recitare a memoria. Quando poi si tratta di coniugare i verbi, si coniughino sempre per proposizioni e per frasi, come voleva quel Girard, il quale al *corso di lingua materna* congiungeva un *corso di morale*, e fece dell'insegnamento della grammatica la vera ginnastica dello spirito.

Dobbiamo abolire il testo? domanda il Rendu: *no; le nude regole che ivi si trovano sono formole a cui bisogna giugnere, e non è male che il fanciullo le impari dal libro dopo averle trovate e intese. Così niuno può passarsi dello studio dei verbi, e bisognerà pur ripeterli per saperli i verbi ausiliari, i verbi modelli, i verbi difficili. Si rigetta affatto l'analisi grammaticale e logica; ma come potrà esserci studio serio della lingua se uno non si abitua a riconoscere la natura delle parole, e il loro ufficio nella frase, se non è iniziato alla struttura delle proposizioni, e della relazione fra di esse? Tutto dipende dal modo. Oggidì non si vogliono più fare analisi; invece fanno copiare. Si va in una classe. Copiano: punto analisi, punto verbi, punto grammatica; punto libri di lettura, nè di alcuna sorta. In verità siamo al* NICHILISMO SCOLASTICO. Codesta energica espressione di *nichilismo scolastico*, con cui sono stigmatizzate certe scuole ammodernate in Francia, si attaglia perfettamente a tante scuole ammodernate al di qua delle Alpi. Dio voglia che il nichilismo scolastico non sia precursore del nichilismo politico. Ma passiamo alla composizione.

I lavori di stile, domanda il Rendu, gli esercizii d'invenzione e di composizione dovranno riservarsi solamente agli adulti? Ci si dice che i piccini non hanno idee, ma le idee non vengono da sè; con-

---

non sarebbe accurato, allora solo il maestro toglie a spiegare le parole sacramentali della grammatica, ecc., ma i fatti debbono sempre precedere la nozione generale, e questa debbe esser trovata dai fanciulli.

Parole d'antica data, perchè scritte nel 44, ma di una verità e freschezza recente, che paiono dettate pei dì nostri, ecc., vedi *Guida*, Scuola pratica, 5 ottobre 1881, N. 1, *sull'insegnamento della grammatica e sull'uso dei testi*.

viene insegnare ai piccini il modo di trovarle. D'ordinario questi tanto più li troveremo muti, quanto più rozze sono le famiglie a cui appartengono. Gli esercizii preparatorii al comporre cominciano quando essi pongono il piede in iscuola a sei anni, e tali sono le lezioni delle cose. Fateli discorrere sopra oggetti infantili; verranno col crescere dell'età i lavori scritti. Conciliate le lezioni delle cose colle letture, fermate la loro attenzione sopra i buoni pensieri, sulla maniera d'esprimerli. Da una proposizione semplice passeranno alla complessa, poi al nesso di due proposizioni; ciò farà una frase. Non sarà ancora la composizione propriamente detta, ma verranno coll'età i componimenti scritti.

Un utile esercizio, raccomandato anche e lodato da Gréard, è quello di proporre alcune idee per farne una frase, un periodo; il fanciullo dovrà compierle, trovando le cause, gli effetti, il fine, le circostanze accessorie di luogo e di tempo, e via discorrendo. Tal còmpito serve a svolgere l'intelligenza, l'invenzione: o come esercizio di ortografia e via discorrendo. Ma non sono questi i complementi secondo il metodo del Girard e del Rosi, moderatamente introdotti nella scuola dall'Aporti e dal Rayneri? Può essere che ci fosse esagerazione in qualche esercizio troppo minuto, ma in fondo il sistema risponde perfettamente al metodo socratico, intuitivo, ed è raccomandato in Francia anco dai pedagogisti della nuova scuola. Invece in Italia i nostri pedagogisti dell'avvenire hanno battuto in breccia questo sistema per sostituire anche qui il nichilismo scolastico.

Avvezziamo i fanciulli, scrive il Rendu, a rendersi conto delle condizioni d'uno svolgimento, ad analizzare ed ordinarsi gli elementi dei loro pensieri, a cercare la parola propria, la forma corretta per esprimerli, e ne verrà l'ordine, l'abbondanza, in ispecie la proprietà. la chiarezza, che sono quelle doti che più importano, poichè non si tratta nelle nostre scuole primarie di insegnare a scrivere nel senso letterario che suol darsi a questa parola, ma a pensare, a riflettere ed esprimere, come ben dice il Gréard, con una forma giusta un pensiero giusto. Svolgere il ragionamento ed il senso morale: ecco lo scopo a cui dobbiamo sempre rivolgere la nostra mente. Meglio poche linee con buona punteggiatura, senza errori d'ortografia e con forme esteriori piacevoli e parlanti all'occhio, che molte pagine buttate là in fretta e scorrette.

Del resto gli esercizi d'invenzione e composizione si adattano ad un' infinità di forme, ciascuna delle quali ha il proprio valore da tenersi nel debito conto, purchè siano graduate nelle varie classi e con discernimento intrecciate; tali sono le conversazioni intuitive e socratiche sopra un oggetto materiale, un fatto intellettuale e morale. Gli esercizi sulla lavagna e poi sul quaderno: lettura riprodotta dopo la spiegazione. Esposizione, questioni e riproduzione orale, poi scrittura. Spiegazioni d'immagini, molto usate nelle scuole d'America, per cui i ragazzi si avvezzano a ben osservare un quadro, a dir

bene ciò che vedono raffigurato, e dirlo con ordine, a voce, poi in iscritto.

Una favola appresa, trasformata di poesia in prosa; frasi sopra un vocabolo, un' idea. Un argomento da svolgere (racconti, lettere, relazioni, ecc.), sopra una traccia data, poi senza traccia con invenzione libera. Riassunto di uno squarcio letterario. Imitazione (descrizione, caratteri, ecc.), un pensiero da svolgere, un periodo da chiarire. Rassegna di vocaboli per analogia, analisi letteraria pratica.

Nè sono da trasandarsi gli esercizi di recitazione fatti con buona pronuncia; ma perchè ci sono fanciulli che recitano grammatica, storia, geografia, senza capire, si è gridato: *bando agli esercizi di memoria, bando ai libri;* tutto per l'intuizione, tutto per il ragionamento. Bastava, senza dubbio, recare la luce dell'intelligenza nelle cose apprese a memoria, e dare alla memoria la sua compagna indivisibile, l'intelligenza: al qual proposito è celebre in Francia una sentenza che viene a dire: « *L'intelligenza senza la memoria è un vaglio*, » la quale a noi altri Italiani richiama alla mente il verso di Dante: « *Non val scienza — Senza lo ritenere e aver inteso.* » I consigli che ci dà il Rendu sono da lui formolati con quest'aforismo: *Fate di capire, e poi mandate a memoria quanto più potete.* »

Seguono nel Manuale esempi di analisi e commenti letterarii molto adatti, come precedono altri esempi pratici svariati ed utilissimi di esercizii sull'ortografia, di dettati, di esercizi di lessicologia ed etimologia pratica per far conoscere il valore dei vocaboli disposti non già coll'ordine alfabetico, ma razionale, ed altre norme pratiche. Passiamo alle altre materie, come l'aritmetica, la storia, la geografia, l'agricoltura e il disegno.

Norme per l'insegnamento dell'aritmetica.

§ 6° Quali siano i migliori metodi nell'insegnamento dell'aritmetica, della geografia e della storia, quali i difetti ordinarii delle scuole nei tempi passati, ed anco nei presenti, e il modo di ovviare ai medesimi, viene coll'usata chiarezza e franchezza discorrendo il pedagogista francese, e tutto quello che egli dice su questo importante argomento si può applicare con grande vantaggio alle scuole d'Italia. Se già altri anche tra noi hanno inculcate le stesse cose, tanto meglio. Sarà un richiamo, un ricordo, sarà una prova di più che in certe regole supreme non vi è dissenso tra i pedagogisti dell'una e dell'altra nazione.

Nell'insegnamento del calcolo non approva il consueto metodo d'un cieco empirismo, ma vuole che si eserciti anco il ragionamento in modo acconcio all'età puerile, accoppiando in giusta misura la teoria alla pratica, non solo a ben calcolare, ma ad un giusto ragionare, a comprendere e dare sempre il perchè delle cose, quando è possibile, giacchè nell'aritmetica il comprendere è come apprendere. Sovviemmi di aver sentito un nostro ispettore chiamare

ridicolo il pallottoliere usato nelle scuole. Io per me ho riso dell'ispettore, non dello strumento deriso, il quale in tempi rivolti ad allargare il metodo oggettivo nella scuola risponde a capello ai principii del medesimo, ed è perciò teoricamente come praticamente lodevole ed utilissimo. Pertanto niuno stupirà se il Rendu ammetta l'uso del pallottoliere per insegnare l'abbaco, come l'uso dei bastoncini, dei cubi ed altri mezzi ben noti ed eccellenti per insegnare i numeri a fanciulli ed iniziarli alle prime operazioni dell'aritmetica. Egli però avverte che il pallottoliere, così acconcio per le prime operazioni e combinazioni diverse, non dispensa il maestro dagli esercizi del calcolo mentale così utile a tutti.

Qualsiasi esercizio fatto col pallottoliere sia in seguito ripetuto mentalmente, ecco la norma che ci dà, lamentando a ragione che il calcolo mentale già troppo poco usato nella prima classe, sia poi d'ordinario smesso del tutto nelle classi superiori. Molti esercizi orali di calcolo possono e devono farsi e continuarsi in tutto il corso elementare: perocchè il calcolo a *mente* sta allo spirito come la ginnastica al corpo. Aiutiamo da principio il ragazzo in questi calcoli mentali, non si derida, ma si compatisca se in sulle prime inciampa spesso, e coll'esercizio continuato a poco a poco farà grande profitto. Un altro difetto è quello di trascurare i primi più semplici principii del calcolo nella numerazione e spingere gli allievi sino alla regola del tre, ed oltre, quand'essi già dimenticarono le nozioni più elementari. Ma, sia il calcolo orale o scritto, badi l'insegnante a valersi sempre dell'aritmetica come mezzo d'educare, e i problemi proposti in classe non siano tanto ardui, o su cose astratte, ma si attingano da circostanze della vita ordinaria, attinenti all'igiene, all'economia domestica, anche alla morale pratica, usando le cifre per dimostrare le funeste conseguenze delle passioni, dell'ignoranza, delle cattive abitudini, la loro influenza sul benessere o sulla miseria d'un individuo, d'una famiglia.

Oltre questo, il docente anco dovrà por mente al vantaggio che ne viene allo studio stesso della lingua dall'esattezza dei termini e delle formole aritmetiche, dai ragionamenti fatti a rigor di logica e dalle deduzioni conformi ai principii posti. Non è egli vero che i principali difetti delle composizioni de' nostri fanciulli nascono dalla mancanza di un disegno e dal non saper fare una partizione logica del soggetto?....

Gioverà da ultimo accoppiare all'insegnamento dell'aritmetica quello del *sistema metrico*, ma si ponga mente a non far studiare a memoria nomi senza valore, si mostri il metro: si faccia misurare la classe, il banco, la statura e simili. Si affaccieranno naturalmente i decimetri e i centimetri. Però sarà molto più difficile convincere i ragazzi che un metro cubo contiene mille decimetri cubi. L'apparecchio di Level fa sensibili codeste dimostrazioni. Si ha la scala metrica di Demkes. Finalmente all'insegnamento del sistema metrico i programmi aggiungono i primi elementi di geo-

metria (misura delle superficie e dei volumi). La *tachimetria* (misura rapida), liberando la geometria dalle sue astrazioni, la rende sensibile. Col mezzo di piccoli apparecchi in cartone ed in legno, si fanno toccar con mano le verità dei più utili teoremi relativi alla superficie e al volume. Così si apprende a fare con tutta facilità il conto degli ettolitri d'un cumulo di grano, come a calcolare un cumulo di ghiaia ed altre cose siffatte.

Norme per insegnare geografia e storia.

§ 7° Non ci è più dissenso oramai che per insegnare geografia a fanciulli è da preferirsi il metodo che ci fa partire dal luogo ove uno si trova per allargare l'orizzonte in modo progressivo. Ma pongano mente i docenti a non rinchiudersi ivi troppo a lungo, e diano agli alunni, come si dimostrino abili a riceverle, le nozioni elementari indispensabili di geografia generale e di cosmografia, esercitandoli per tempo a far piccoli disegni di carte e riprodurre sulla lavagna le forme approssimative della regione. Giova insistere sulla parte descrittiva senza ricerca del pittoresco, preoccupandosi di dare idee giuste sopra il rilievo dei terreni, l'aspetto delle contrade, la natura del suolo, del clima, dei prodotti, degli accidenti fisici; su tutto quello insomma che si dice fisiografia.

Anche qui, se ascoltiamo il pedagogista francese, si terranno le scuole lontane da ogni eccesso. Una volta era tutto mnemonico; altri vorrebbero ora che più nulla si studii a memoria. Prima capire e poi ritenere: ecco la miglior massima. L'intelligenza ha sempre bisogno della memoria. Negli studi di geografia maestro ed allievo adempiano ciascuno al proprio ufficio, e si raccoglieranno buoni frutti. Il maestro deve dare la sua lezione sulla *carta murale* o sulla *carta muta* od alla *lavagna* colla bacchetta e la matita alla mano. Nè ci dovrebbe essere classe, la quale non sia fornita della tavola, *carta muta*, ove si scrive con matite di diversi colori per segnare le acque, i monti; e più di tutto ancora gioverà un disegno eseguito dal maestro in classe, sotto gli occhi dei giovanetti. Questi poi andranno a cercare e troveranno sul proprio atlante la lezione spiegata dal maestro; potrà ciascuno i veduti esercizi ripetere sulla lavagnetta, sul quaderno, sulle piccole carte mute, che costano così poco. Un globo e carte in rilievo dovrebbero sempre compiere il materiale scientifico delle nostre scuole. Ma, oltre questi potenti sussidii, non tralascino mai i docenti di animare l'insegnamento con qualche lettura di uno squarcio del Maltebrun (per noi Italiani del Marmocchi), con qualche elegante narrazione di viaggi (del Bertolotti), di spedizioni lontane, e si mostri sempre l'uomo, che è il re di questa terra che si studia.

Storia. — Se la geografia è l'occhio della storia, il metodo che più giova all'una nei cominciamenti, sarà del pari giovevole all'altra. Pertanto anche nelle lezioni di storia, come in quelle di geo-

grafia, potremo pigliare le mosse dal luogo, ossia dalla storia del comune, della città, poi del circondario e della provincia, per annettere questa storia parziale alla storia generale del paese. Questo metodo, che si reputa buono per la Francia, tanto più lo sarà per l'Italia, ove ciascuna regione ha una storia propria, i suoi fasti, le sue glorie e sventure, i suoi uomini grandi.

Parlate in prima al fanciullo de' suoi antenati, dice anche il Bréal, e della regione da lui abitata; fategli vedere i vecchi edifizi, le chiese antiche, i resti dei castelli dei tempi passati. (*Che lezione di storia non sarà per noi una escursione a Soperga, ad Altacomba, alla Abbazia di San Michele; quale stimolo a conoscere le vicende dei nostri eroici Principi, che da umile principio a poco a poco giunsero ad essere Re d'Italia!*)

Io sono pienamente d'accordo col Rendu che nella scuola primaria il miglior sistema è quello di esporla per biografie. Smessi gli antichi compendii, aridi e stecchiti, ed altri che scendevano a particolarità minute, noiose e complicate, gioverà raggruppare i fatti principali intorno a un certo numero di uomini eminenti, i più celebri, le cui grandi figure rimangono poi così vivamente impresse nelle menti giovanili. Però i quadri principali devono essere vivificati dalla voce del maestro, che mette in comunicazione spirito con spirito, cuore con cuore e a cui non si può niente altro sostituire; ma se è questo un ideale, che molti confessano non essere così facile a raggiugnersi, sarà però sempre conveniente che si ponga in mano dei fanciulli un testo dettato col sistema delle biografie, e queste si propongano anche per esercizio di stile.

Nel corso mezzano e superiore la lezione di storia vuolsi dare a voce sempre, facendo rilevare le cause dei fatti e le conseguenze, obbligando i discenti a fare riassunti a voce ed in iscritto, disegnando e facendo disegnare sulla lavagna la carta geografica relativa alle principali epoche storiche, e indicare ogni città e paese sopra la carta. Questo adunque è il *metodo naturale. Lezione orale, trattenimento socratico, riassunto da ritenersi a memoria;* non però lezioni cattedratiche ambiziose, ma trattenimenti e conversazioni di famiglia, quasi fatte al domestico focolare. Quello che più alletterà i giovinetti saranno le immagini e le figure che rappresentano i grandi fatti della storia, e ai libri si dovranno aggiungere sempre *atlanti.*

La storia così insegnata richiede una *preparazione prossima,* e vuolsi trattare come un insegnamento nazionale per eccellenza, collo scopo di far conoscere ed amare la patria. Nulla si tralasci perchè gli alunni vengano a conoscere quali sono le ruote principali dell'organismo sociale ed amministrativo nei punti più ad essi accessibili, nè si lasci sfuggire alcuna occasione di combattere errori, pregiudizi ed utopie popolari. L'insegnamento storico dato in tal modo potrà al certo divenire potente stromento intellettuale e morale.

Disegno e musica.

§ 8° L'insegnamento della geografia e della storia è dichiarato in Francia obbligatorio per legge da lungo tempo (decreto 1867). L'insegnamento del disegno è già regolato da un decreto ministeriale del 1878, ma non è ancora fatto obbligatorio da alcuna legge.

Se il poeta tedesco Goethe, parlando del popolo francese, ebbe a dirlo *il popolo più spiritoso della terra e il più ignorante in geografia*, quella sentenza ai nostri giorni non sarebbe più vera, poichè i nostri vicini, massimamente dopo i rovesci del 1870, si volsero con grande ardore a riformare le scuole, e lo studio della geografia in ispecie si va rialzando dappertutto. Si cerca d'emulare specialmente le scuole di Prussia, dove questi studi sono tanto in fiore, ed i libri di geografia si lasciano al maestro, ma in classe tutto si fa dall'allievo coll'aiuto delle carte, sulle tavolette, sui quaderni, sulla lavagna. Si può citare qualche classe anche a Parigi, ove si veggono le pareti in giro tutte tappezzate di carte, sparse di tavole, e quasi trasformate in un vero museo geografico.

Duole non poter dire altrettanto delle scuole italiane, ove si è pur fatto qualche profitto, ma lento, perchè abili professori di geografia, capaci di formare buoni allievi, sono rari pur troppo nelle stesse Università, non pur nelle scuole normali. Abbiamo però una Società geografica, che potrebbe recare gran bene. Si sa che l'ignoranza degli Italiani in fatto di geografia era, non è gran tempo, prodigiosa, poichè alimentata eziandio da una bieca politica, che tenea divise tra loro le popolazioni delle varie regioni italiane, quasi fossero tante diverse nazionalità; onde i nostri soldati andando a combattere lo straniero in Lombardia, dicevano di andare a guerreggiare in Italia, quasi là cominciasse. Ora che crollarono alfine quelle secolari barriere, il più benemerito promotore degli studi geografici è il Ministero della guerra. Quello d'istruzione potrà un giorno meglio adempiere il suo dovere, quando ottenga mezzi di migliorare la condizione materiale e morale de' suoi maestri.

Rispetto alla storia, il nostro Ministero fin dall'anno 1859 prescrisse che nelle scuole elementari superiori si insegnassero i fatti più importanti della storia nazionale. Ma in molte scuole, anche nelle maggiori città d'Italia, quel regolamento è pur troppo rimasto come lettera morta. — Passiamo al disegno.

Dalle cose dette si può argomentare che uno dei più potenti aiuti ad avvivare lo studio della geografia è quello di promuovere lo studio del disegno. È massima da tutti ammessa, che il disegno è la scrittura dell'industria, ed anche sotto l'aspetto della coltura generale, viene in aiuto a molti rami d'istruzione, come la scrittura e la calligrafia, l'aritmetica, la geometria, la geografia. Esso disciplina lo spirito, come l'occhio e la mano, dispone il fanciullo all'ordine, alla precisione, gli inspira gusto ed amore del bello.

Osserviamo i nostri fanciulli e vedremo quanto sieno per natura inclinati al disegno, essi che tappezzano le pareti ed anche i quaderni di certe figure, che tutti sanno. Secondiamo adunque per tempo codeste loro tendenze naturali, e invece di sgridarli o intimorirli, pensiamo a trarne profitto. Poniamo in mano dei più piccini una lavagnetta, o tavolette nere, con una matita tenera. Gli altri avranno i loro taccuini e quaderni. La tavola è la vita della scuola, e la parete della sala vuole essere, come in Germania. torno torno tutta tappezzata di tavole a disposizione dei discenti. Ogni classe sia fornita del grande compasso di legno, di cui l'alunno possa servirsi sotto gli occhi dei condiscepoli. Nè si copii servilmente, nè si calchi, ma si vengano avvezzando a fare le riduzioni. ad ingrandire con scale diverse, sì che diventino abili a rifare a mente un disegno prima veduto. Qui però vi sia sempre una lezione preliminare come per la scrittura, e si usi grande cautela nella scelta dei modelli.

Il decreto ministeriale francese del 21 maggio 1878, per promuovere l'introduzione del disegno nelle scuole primarie, contiene un programma adatto di disegno lineare, disegno d'ornato, disegno di imitazione. Gioverà che si cominci dal disegno a mano libera e da quello con istrumenti; le prime volte a mano libera, poi con istrumenti. Ma il più utile è certo il disegno lineare, e le forme geometriche sono le sole vere basi del disegno artistico e industriale.

Il disegno per le professioni manuali, per l'artigiano, l'operaio, è divenuto una necessità, e tanto più dove non sono aperte scuole speciali, nè altra istruzione si riceve dopo quella che nella scuola primaria si dispensa, conviene si provveda a questo urgente bisogno nel corso elementare. Non passerà gran tempo, dice il Rendu, che non domanderemo più solamente a un fanciullo se egli sa leggere e scrivere, ma ancora se egli sa disegnare. Fo voti che anche alle scuole d'Italia si possa applicare la stessa massima. Oltre a ciò, non è da tutti ammesso che una certa educazione estetica conviene sia data al popolo? Per questo scopo si insegni nella scuola primaria il disegno colla musica (1).

Norme per la musica e il canto.

Si duole il nostro pedagogista che lo studio elementare della musica sia trasandato ed assolutamente ignorato nei due terzi delle scuole. Si direbbe che dai maestri usciti dalla scuola normale venga il canto tenuto come una cosa di lusso. In Germania tiene un largo

(1) In Italia il disegno è fiorente in alcune provincie, sovratutto nelle scuole degli operai, e in più scuole professionali femminili e complementari dei corsi elementarii. Una circolare ministeriale del 1875 invitava i Comuni ad istituire le scuole di disegno per gli operai e per le scuole elementari superiori, e venne pubblicato un acconcio programma particolareggiato.

posto la questione dell'insegnamento musicale, e ad esso viene innestata la coltura religiosa, morale ed intellettuale. Si confessa apertamente colà che per questo mezzo si intende dare un'espressione ai sentimenti, come coll'insegnamento della lingua si dà una espressione alle idee. Nella scuola primaria conviene anzi tutto occuparsi della pratica del canto ed educare la voce. Si faccia cantar molto in sul principio ed eseguire da tutti insieme arie note. Conviene regolare l'intonazione delle voci, accordarle, raddolcirle. Come l'educazione dell'orecchio e della voce sarà giunta a un certo grado, verrà alla sua volta lo studio delle note e dei principii teorici.

La lettura delle note si deve cominciare nella scuola al più presto possibile, appena iniziata la pratica del canto. Non potrebbero, domanda il Rendu, i nostri bambini imparare a leggere le note musicali al tempo stesso che imparano a leggere le lettere? Nè con tutto ciò si pretende che la scuola primaria faccia dei musici, come non pretendiamo che essa faccia dei meccanici, nè degli agricoltori, nè dei geometri, nè dei ginnasti. La scuola primaria non fa che iniziare il fanciullo alle cognizioni di cui avrà bisogno quando sarà divenuto uomo.

La musica non dovrà certamente occupar mai il posto di tutte le altre materie come si è fatto in certe scuole ove i maestri francesi hanno spinto troppo oltre questo studio per causa dei concorsi musicali colà aperti. Essa ritengasi come una cosa accessoria, non principale, e sia per così dire la parte poetica delle occupazioni scolastiche, non come arte eccezionale, ma come mezzo educativo per tutti.

Non pretendiamo, no, che un maestro di scuola che si è già sfiatato tutto il dì ad insegnare, debba chiudersi in casa la sera per soffiare in una tromba o in un trombone, oppure cantare. Per noi la musica e il canto non hanno ad essere che un insegnamento piacevole, moderato, di semplice iniziamento, che dispone a poco a poco il fanciullo all'amore del bello, alle gioie elevate e pure. Quanto ci pesa veder maestri che sanno suonar l'organo o il flauto, o cantare benino, i quali tengono per sè tutto quello che sanno, nè insegnano pure una nota ai loro alunni. I bei canti imparati a scuola rimangono a memoria per tutta la vita, e ben potranno surrogare certe canzoni sciocche dei nostri coscritti ed oscene del volgo.

Queste canzoni oscene, che il Rendu lamenta in Francia, tanto più dobbiamo noi lamentarle in Italia, ove il nostro popolo, parlando una favella più dolce e più musicale, è più facile ad essere educato all'armonia delle voci, e in molti luoghi è musico e suonatore per nascita; ma pur tanto si abusa di questa benignità di natura di cui dovrebbero trarre maggiore profitto le scuole tutte: però rallegriamoci che in molte città siasi da più anni provveduto a questo bisogno.

Molte scuole si sono già fornite di *armoniums*. In alcune

città, come in Torino, si va radicando la bella consuetudine che nelle principali solennità, e in ispecie nel giorno della distribuzione dei premi, gli alunni e le alunne dieno saggio del profitto che hanno fatto nella scuola di canto.

Agricoltura e ginnastica

§ 9° Trenta mila giardini sono annessi in Francia ad altrettante scuole elementari. Ecco la fortuna di quel grande paese. Quindici anni fa la *Guida* richiamava l'attenzione dei nostri concittadini sulle condizioni dell'insegnamento dell'agricoltura ed orticoltura in Francia, riferiva alcune circolari di quel Ministero, facea menzione del programma per l'insegnamento dell'agricoltura nelle scuole primarie pubblicato nel 1867. Pur troppo la nostra voce andò perduta nel deserto, e quell'esempio non fu imitato dagli Italiani, i quali scimiottano i loro vicini in tante altre cose che non sono fatte per noi o sono dannose, e poi trasandano quelle che sono buone, utili ed imitabili (1). È vero che vennero poi istituite alcune scuole dal ministro d'agricoltura, conferenze da alcuni Comizii agrarii, e fu dal ministro d'istruzione Coppino reso obbligatorio nelle scuole normali l'insegnamento dell'agricoltura, ma questo studio è tuttavia molto trascurato con danno immenso di tutta la nazione.

Mentre nel suo manuale il Rendu riferisce il programma col decreto ministeriale del 10 dicembre 1867 sull'agricoltura nelle scuole primarie, e raccomanda di diffondere l'insegnamento pratico agronomico, non pretende già di trasformare i maestri in direttori di poderi modelli, ma è persuaso che nei villaggi dove non è ancora penetrato il progresso della scienza agricola e orticola potrebbero gli istitutori propagare le nozioni utili, combattere i pregiudizi e le prevenzioni, rettificare le idee false, e contribuire efficacemente al progresso agronomico.

E perchè i fatti persuadono assai più delle parole, riporta la relazione del Giurì ove sono esposti minutamente i bei risultati nella coltura del giardino ottenuti dal maestro che nel concorso regionale di Chartres ebbe la medaglia d'oro (Vedi *Manuel*, pag. 273). Non è già che gli allievi debbano, quando sono ancora piccini, attendere a faticosi lavori e fare già gli agricoltori. Ci sono per questo gl'istituti speciali, mentre la scuola non ha altro ufficio che quello di preparare alle professioni. Non vogliamo maestri agricoltori, nello stretto senso della parola, come non si pretende di avere maestri musicanti o maestri artisti, pittori (nè maestri soldati, io aggiugnerei):

---

(1) Veggasi in ispecie nell'annata 3ª della Guida, ***Mezzi di diffondere l'agricoltura e l'orticoltura***, pag. 769, 770. Ivi nell'annata 4ª, pag. 577, sull'insegnamento dell'agricoltura, e su ciò che manca per vivere pag. 610. Annata 6ª, sullo stesso argomento, pag. 664, 68. Anno 5°, pag. 493. Anno 13°, articolo di Felice Boratti, ***I maestri e i boschi***, pag. 643. Anno 16°, pag. 678, ecc., ecc.

basterà che i docenti in generale continuino nei loro lavori ordinarii a far larga parte alle cose d'agricoltura, e seguendo i programmi dieno con letture, dettati e lezioncine, le norme teoriche in relazione coi lavori della stagione, per quanto è possibile.

Abbiano pure il loro giardino (1), ma facciano di tenerlo in modo che possa servire di modello agli allievi, e se ne valgano per insegnare colla pratica i migliori metodi di fare gl'innesti e le potature degli alberi per ispiegare in qual maniera sieno giunti ad ottenere il prodotto di quei loro frutti invidiati da tutti quei del villaggio. nonchè i fiori più vaghi, i legumi più saporiti; come abbiano saputo trarre profitto da ogni residuo per rendere fertile il terreno; come essi educhino le loro api, come sappiano governare la loro serra.

Si aggiunga qualche nozione pratica di igiene e di economia rurale e domestica, attinente al proprio distretto e alla provincia, tenendosi sempre lontani dalle vaghe generalità. Insomma il Rendu lodando la istituzione dei giardini, dissuade il maestro dal forzare i fanciulli, non ancora dodicenni, a lavori manuali che li priverebbero dei loro giuochi necessari.

Da ultimo consiglia la bella usanza delle visite ai poderi dei dintorni, agli opificii, agli orti e ai verzieri, di farli assistere a conversazioni colle persone competenti, far osservare i diversi prodotti gli strumenti, esigendo sempre che si stendano chiari rendiconti delle cose osservate ed apprese. Per tal modo, e col sussidio di piccoli musei scolastici, si potranno comunicare ai fanciulli della scuola primaria le cognizioni d'agricoltura all'età loro confacenti.

---

(1) Nelle conferenze magistrali tenute a Roma nel 1880 l'egregio personaggio che fu relatore sull'insegnamento dell'agricoltura, sconsigliava l'introduzione dei giardini annessi alle scuole. Fu quello un errore grande, che dal giornale *La Guida* fu subito avvertito. Qualche abuso ci fu anche in Francia; si corregga senza combattere l'istituzione, che è eccellente. Il buon senso con cui ora il Rendu ha risolto questa questione, ci conferma nella nostra opinione. Perchè quattro o cinque maestri potrebbero *servirsene per far vane lustre ed esperimentare nuove piante*, dovremo privare dell'orticello o campicello scolastico migliaia di altri maestri, che saprebbero valersene per dar cognizioni pratiche le più utili e più apprezzate, e potrebbero anche trarre da quella coltura un fonte onesto di lucro a compenso dei miseri stipendii attuali? A queste ragioni altre se ne aggiungono, accennate dalla Carpantier nelle sue conferenze del 78 quando diceva:

Circondatevi di piante quanto più potete. Le verdure e i fiori ricreano l'animo degli alunni, e le piante daranno argomento ad eccellenti lezioni delle cose. Insomma i giardini scolastici sono la gioia e la poesia della scuola. Eppure i nuovi pedagogisti italiani che intervennero in Roma al Congresso pedagogico nel 1880 per riformare la scuola secondo i dettami della *scienza!!!* per ravvivarla col metodo *oggettivo*, per riappiccare le scuole primarie ai giardini dell'infanzia, tutti unanimi, per alzata e seduta, approvarono la proposta seguente: *Che alla scuola in Italia non bisogna concedere, nè annettere un giardino.*

Oh! mirabile sapienza dei sedicenti pedagogisti scientifici, sperimentali!

Ginnastica.

Nell'introdurre la ginnastica nelle scuole, la Francia fu preceduta dalle vicine nazioni. Infatti la legge che rende obbligatorio questo insegnamento per le scuole dei ragazzi non risale che a due o tre anni addietro (27 gennaio e 20 maggio 1880), sebbene un decreto dell'anno 1869 avesse già stabilito le condizioni per riportare le patenti di maestro di ginnastica nei licei e in altri corsi.

Lo scopo principale della ginnastica in Francia è quello di farsene strumento ad assicurare l'attuazione delle leggi della milizia; con ciò non viene dimenticato l'antico adagio: *Mens sana in corpore sano.* Mentre colla ginnastica si svolgono le forze fisiche dei giovanetti si danno nel tempo stesso abitudini d'ordine e disciplina, e si sa che dagli esercizi del corpo ne viene una certa arditezza e risoluzione, onde si svolgono poi caratteri più fermi. Conveniamo tutti che l'abitudine di fare in comune gli stessi esercizi, presa dall'infanzia, prolungata sino all'adolescenza, e più tardi continuata nei reggimenti, contribuisce a svolgere lo spirito di corpo e di disciplina, lo spirito militare e il patriottismo.

In Italia però si è veduto che la ginnastica, per farsi popolare nella scuola, deve deporre quel non so che di troppo rozzo e burbero, che è proprio del militare, e conciliar un po' più colla franchezza la gentilezza e urbanità dei modi, la grazia dei movimenti colla forza. La nostra celebre scuola di Obermann, informata a questi principii, ha potuto gareggiare colla famosa scuola dello svedese Ling, si è largamente diffusa in tutte le provincie italiche, passando dalle classi elementari maschili alle scuole femminili, il che non sarà tanto facile ad ottenersi in Francia, ove gli esercizi ginnastici spesso si confondono coi militari, cui dovrebbero solamente essere di preparazione.

Al capo sulla ginnastica tengono dietro nel Manuale le norme opportune sui *lavori d'ago* nelle scuole femminili, e per tal modo si compie la trattazione di tutte le materie obbligatorie del programma, comprese anche tra queste il disegno e la musica. L'insegnamento dei primi principii di *fisica, storia naturale,* d'*igiene,* d'*industria* od *arti e mestieri,* che vien dato spesso coll'aiuto di musei scolastici e col mezzo delle lezioni delle cose, darà occasione a comunicare ai ragazzi di qualsiasi età una copia di nozioni utili e le più comuni cognizioni indispensabili ai nostri giorni.

Il campo di queste lezioni è vastissimo, e, dopo alcuni rapidi e larghi tratti, il pedagogista francese riferisce una bella pagina di Claudio Fleury, di duecento anni fa, che ben potrebbe servire di programma per i nostri giorni, ed è una prova eloquente come si ingannino coloro che oggidì menano vanto di novatori ed inventori di cose già ben note ai nostri antenati.

Mezzi ausiliarii dell'istruzione.

§ 10° Fra i mezzi ausiliarii dell'istruzione, esposti nel Manuale di Eugenio Rendu (4ª parte), vengono primi i *Corsi degli adulti*, poi la *Cassa delle scuole*, le *Biblioteche scolastiche*, le *Casse di risparmio per le scuole*, le *Società di incoraggiamento*, le *Conferenze* e i *Musei pedagogici*. Sono argomenti della massima importanza, che in tutte le nazioni civili ed anche in Italia furono in questi anni largamente trattati e considerati sotto molti aspetti ed anco con giudizi diversi e discordanti, tanto che conoscere quali siano le opinioni del nostro pedagogista e i progressi ottenuti in Francia riguardo alle soprannominate istituzioni, tornerà certo gradito e vantaggioso a tutti.

Scuole degli adulti, scuola popolare.

Anche in Francia le scuole degli adulti servirono, come appo noi, ad un duplice scopo: ad istruire gli adulti che non sapevano nulla di lettere, e continuare l'istruzione di quelli che uscivano dalla scuola primaria. Di giorno in giorno colà, come presso noi, scema il numero dei primi e rimangono i secondi, che han bisogno di ravvivare ciò che appresero e perfezionarsi specialmente in quelle parti che si attengono alla professione da essi prescelta. Che altro adunque sono queste scuole serali, scrive il Rendu, se non una continuazione ed il complemento delle scuole diurne? Di istituzione riparatrice che erano per gli illetterati, si vanno trasformando in corsi di perfezionamento, e sebbene gli illetterati non siano per cessare del tutto se non quando la legge dell'obbligo avrà dato quei frutti che già per la Germania ebbero tempo di maturare, tuttavia la gran maggioranza degli alunni, cui devremo dedicare in ispecial modo le nostre cure, sarà sempre di quelli che vengono a queste scuole per perfezionare l'istruzione già ricevuta.

Se avessero posto mente a questi principii pedagogici, che anche noi abbiamo in più occasioni sostenuto, coloro che lavorarono nel 1882 a rendere pratico il concetto della scuola popolare, complementare del Baccelli, ministro di istruzione in Italia, non avrebbero lasciata quella interruzione negli studi giovanili dai 9 ai 16 anni, che è il principal difetto di quel disegno di legge e la manda in fumo perchè non si può correggere per questo verso. Quantunque si cangino i nomi, e invece di *scuola serale* e *degli adulti* si chiami *scuola popolare complementare*, la sostanza non muta, e le leggi della pedagogia si hanno da osservare.

Le norme che si diedero per le scuole in generale si applicano in gran parte anche all'insegnamento di questi corsi, pei quali tuttavia si richiedono speciali cure didattiche e disciplinari per ben ordinare e dirigere le classi, in ispecie dove sono i piccini agglomerati coi più provetti in una stessa sala. Per certo allora le ragioni della

disciplina, indispensabile per le scuole di qualsiasi genere, ci consigliano di porre da un lato i piccini e dall'altro gli adulti, e dove è più grande il numero dei discenti e più sezioni si richieggono, non se ne dovranno certo istituire mai più di tre: l'inferiore, la mezzana e la superiore. Felici le città popolose, ove si possono istituire varii corsi distinti, a ragione dell'età e delle professioni dei discenti. Questo, che il Rendu si compiace siasi già effettuato a Parigi, noi lo vediamo con piacere praticato anche a Torino, Milano ed in altre città.

Si avverta tuttavia che anche nei luoghi dove si è costretti a mantenere la partizione degli alunni in più sezioni, l'insegnamento di alcune materie, quali sarebbero la storia e la geografia, si può dare a tutti insieme, e con tutti insieme si ponno fare le conversazioni su cose di agricoltura e d'industria, ritenendo questa massima, che il maestro, mentre nei corsi diurni d'ordinario si vale dell'aiuto dei libri, nelle lezioni degli adulti egli solo tien luogo di libro e deve contare sulla propria parola per intrattenere la numerosa scolaresca seguendo il metodo delle conversazioni o conferenze famigliari. Ciò non ostante la lettura in comune di qualche brano di libro adatto, scelto dalla biblioteca scolastica, riesce anche utile e gradita, purchè ravvivata dall'insegnante con commenti adatti. La scuola serale è al certo un nuovo lavoro molto pesante, che si aggiugne ai maestri già stanchi dalle fatiche del giornaliero insegnamento; ma i buoni insegnanti, anche malgrado le scarse rimunerazioni loro date per questi ufficii straordinarii, non falliscono alla fiducia in loro riposta dai Comuni, dalle famiglie e dai loro antichi alunni, sebbene ci sieno gravi ostacoli da vincere per la perfetta riuscita di codesti corsi, quali sono le strettezze domestiche di tanti giovinetti, l'ignoranza delle famiglie povere, che non apprezzano abbastanza i beneficii dell'istruzione, e la mancanza di libri.

Casse delle scuole — Biblioteche.

Ad ovviare a mali sì gravi si è prima d'ora in Francia immaginato un mezzo od istituzione eccellente, la *Cassa delle scuole*, che viene in aiuto ai fanciulli poveri quando meritino i sussidii colla frequenza assidua e colla diligenza. Di queste Casse ve ne hanno diverse: alcune provinciali, circondariali e le più comunali, e con esse si forniscono libri, penne, carta e premi ai più diligenti, ed anche abiti e pane. Fin dall'anno 1867 il ministro Duruy, con una circolare speciale, raccomandava caldamente la istituzione di queste Casse di scuola, che a poco a poco si sono istituite e diffuse, tanto che nel 1878 erano più di 700 le comunali, sostenute anche da annue sovvenzioni governative. Per il che, votata alfine la legge per l'obbligo dell'istruzione, i nostri saggi vicini fondano codesta legge dell'obbligo sull'istituzione delle Casse e nulla tralasciano per allargare le medesime.

Invece in Italia ai sussidii per gli scolari poveri hanno da pensarci solo i Comuni; e certo quelli più agiati, nelle città più popolose in ispecie, hanno fatto non poco, ma molti Comuni fanno pochissimo o niente, e le scuole serali decadono. Non sarebbe bene che in questo si imitasse anche dagli Italiani l'esempio dei popoli vicini? Stabilita una Cassa locale con sì nobile scopo prefinito, si potrà sempre calcolare non poco sui soccorsi e sui lasciti dei privati, che ora sono destinati ad altro. In codeste casse si potrebbero versare i prodotti di lotterie, delle multe per le non adempiute prescrizioni della legge d'istruzione obbligatoria, di collette ed anche di serate musicali e drammatiche, come si fa a Parigi. Alcune città di Francia hanno cominciato ad imitare una bella usanza dei Tedeschi, di mettere in Municipio, nella sala dei matrimonii, una di queste cassette di scuola per ricevere i doni fatti dagli sposi, o da altri in occasione di nascite di figli, anniversarii, funerali e simili.

Di aiuto assai grande a tutti, e in ispecie agli scolari poco agiati, sono le biblioteche scolastiche, destinate a somministrare buoni libri di lettura agli alunni ed alle famiglie. Una collezione di buoni libri che eccitino sentimenti generosi, diffondano utili cognizioni, rendano amabile il lavoro, può ritenersi compimento indispensabile dei corsi degli adulti; e a promuovere l'istituzione di esse il Ministero francese fece appello alla Francia con circolari fin dal 1862, e si fecero anche regolamenti speciali.

Tali biblioteche si vanno pure istituendo in Italia, e noi ci passiamo dal dimostrarne l'utilità, ormai riconosciuta da tutti, ove si faccia una scelta di libri prudente ed accurata. Una statistica del 1879 faceva salire in Francia a 20552 le biblioteche con oltre due milioni di libri; si invitarono i Comuni a fare stanziamenti di fondi speciali a tale scopo; e un Comune, che adempia alle condizioni poste, ottiene facilmente sussidii dal Ministero. Però si è anche veduto coll'esperienza che in più luoghi i libri si sciupano troppo presto, poi, messi una volta in giro e letti i libri esistenti, se questi non si rinnovano, cessa il gusto delle letture. Ma il maggiore inconveniente di questa istituzione sono i libri cattivi che si traforano nelle biblioteche, e coll'andare in giro, invece di migliorare, peggiorano i costumi. Così si avrebbe la morte da ciò che doveva dare la vita. A prevenire siffatti sconci, il Governo francese ha stampato un catalogo ufficiale di libri che si possono introdurre nelle biblioteche scolastiche, nelle quali il maestro è per lo più bibliotecario egli stesso.

In quanto alle biblioteche di iniziativa privata, non si accordano ad esse sussidii governativi se non si adempiono certe condizioni a garanzia del loro buon andamento.

È da far voti che un buon catalogo ufficiale, compilato da personaggi competenti, alieni dalle passioni politiche, nè servi di alcun partito, ma solo devoti alla verità, sia pure in Italia diramato dal Governo, e si venga in aiuto ai Comuni e ai privati di buona

volontà per dotare le scuole di biblioteche acconcie, e giovare la soda istruzione del popolo colle biblioteche popolari, che si vanno pure instituendo in tante città e comuni d'Italia e sono già più di un migliaio.

Casse di risparmio — Biblioteche pedagogiche.

Passiamo alle Casse di risparmio, una delle istituzioni le più combattute da alcuni e le più lodate da altri, tantochè le si potrebbe applicare il famoso detto: *Nihil lingua peius* e *Nihil lingua melius*. Non pare che il Governo nè i suoi ufficiali in Francia da principio siensi dimostrati caldi promotori di questa istituzione, che in fin dei conti è un'opera di iniziativa privata e di abnegazione personale, perchè, per fiorire, richiede in primo luogo che il maestro l'ami, la voglia, la stabilisca di sua volontà, e i ragazzi con spontaneità non minore accorrano a farvi i depositi. Sulle prime anche in Francia come in Italia si videro i più dei docenti assai dubbiosi di sobbarcarsi ad un gravoso ufficio, che pareva piuttosto riguardasse la famiglia che la scuola, faceva dei maestri i banchieri dei loro scolari e forse li avrebbe esposti ai sospetti di campagnuoli, soliti a mostrarsi molte volte tanto avari da negare ai loro figliuoli un quaderno per iscrivere e un libro per leggere. Per altra parte si vedeva essere sì grandi i vantaggi dell'economia e del risparmio, che era questo l'unico mezzo il quale restasse alla plebe per sottrarsi alla miseria ed emancipare se stessa: la stessa libertà, figlia del lavoro, si svolge per mezzo del risparmio.

Non era dunque ragione di dover tanto temere il pericolo di insinuare il sentimento dell'avarizia, ma piuttosto conveniva istillare un po' di previdenza, tanto necessaria in ispecie alla classe degli operai, soliti a profondere in un giorno i guadagni della settimana. Giacchè le famiglie, i Comuni, lo Stato confidano i figliuoli della nazione alla scuola, deve questa rispondere all'aspettazione comune. nè solo compiere il programma delle materie obbligatorie per l'istruzione, ma, colle virtù morali insinuando le virtù sociali, preparare alla vita reale i fanciulli, questi futuri operai e capi di famiglia. Qualsiasi rigenerazione ha da cominciare dalla scuola. Persuasi da queste ragioni, si posero all'opera; si è incominciato da qualche comune e a mano a mano le casse di risparmio scolastiche si estesero a circondari e a dipartimenti intieri. *L'economia politica* di A. Rendu, libro inteso a diffondere i principii elementari dell'economia nella scuola primaria, fu premiata dal Consiglio generale del distretto Seine et Oise. Le casse di risparmio (1), secondo la statistica pubblicata

(1) Le casse di risparmio raccomandate dal nostro Ministero con circolare del novembre 1875, nell'anno seguente furono coordinate colle casse di risparmio postali già esistenti, e salite poi in gran numero e fiore, con facoltà di intestare il libretto delle somme deposte dagli allievi al nome del maestro; per questo nella statistica vanno le nostre casse scolastiche confuse colle postali.

in Francia nel mese di gennaio del 1879, erano più di dieci mila, ripartite in 81 dipartimenti; i ragazzi che avevano il libretto salivano a 224,280, e i depositi in tutto superavano già i tre milioni e mezzo di lire.

Anche le biblioteche pedagogiche, stabilite nei capi di mandamento, sono una bella istituzione, che comincia a diffondersi in Francia e si regge con speciali regolamenti. Sono esse come un annesso indispensabile alle conferenze, ed hanno il nobile scopo di fornire agli istitutori e alle istitutrici i mezzi di estendere le loro cognizioni professionali per iniziarli alla conoscenza dei migliori processi d'insegnamento e di disciplina colla lettura di libri di pedagogia, perfezionarli nello studio delle lettere e delle scienze, e tenerli informati delle pubblicazioni diverse, attinenti all'insegnamento primario.

Sono istituiti Comitati speciali per l'amministrazione delle biblioteche, presieduti dall'ispettore del circondario, e il maestro del capo-luogo è sempre il bibliotecario; gli altri membri del Comitato sono maestri nominati ogni anno dai loro colleghi del distretto. Egli è evidente non essere il numero, ma il valore dei libri prescelti ciò che forma il pregio di codeste biblioteche pedagogiche che nel 1880 in Francia già salivano a 929.

Finalmente, quasi complemento di questa istituzione è la creazione del *Museo pedagogico* che venne fondato a Parigi con decreto del 1879, annettendovi una biblioteca centrale dell'insegnamento primario, oltre le collezioni diverse del materiale scolastico, come nel Museo pedagogico fondato a Roma qualche anno prima di quello istituito a Parigi. ossia fin dal novembre dell'anno 1874, per opera del ministro Bonghi.

Conferenze.

L'uso di adunarsi per conferire sulle cose dell'istruzione è piuttosto antico in Francia, e fin dal 1837 un decreto ministeriale inculcava le conferenze pedagogiche fra gli ispettori e i maestri, facendone come un corso di perfezionamento. Quelle conferenze in principio diedero buoni frutti; ma poscia, sottoposte ad influenze estranee all'istruzione, andarono in disuso, e nel 1848 cessarono del tutto, per molte ragioni che suppongo politiche.

Eppure nel nord della Germania avevano esse dato ottimi risultati; e l'opera *Sull'educazione popolare dell'Allemagna del nord*, pubblicata nel 1855 dal Rendu, richiamava l'attenzione degl'insegnanti francesi sul vantaggio delle conferenze pedagogiche. Poco dopo, ossia nel 1856, una circolare ministeriale significava esser giunto il tempo di ristabilire un'usanza così salutare. e consigliava che fosse dall'ispettore presieduta ciascuna seduta al mattino e alla sera, e questi facesse una lezione orale sopra una questione pedagogica, venendo sempre a conchiusioni pratiche; dovesse ciascun insegnante stendere una relazione delle cose udite, presentarla all'ispettore cui

spetta rivedere e classificare ciascuno degli scritti a lui presentati. Egli è evidente che l'esito di tali conferenze dipende dalla buona volontà dei docenti, ma più dalla valentìa degli ispettori cui è affidato di dirigerle, e in qualche luogo i risultati furono eccellenti; da ultimo un decreto del 1880 le rende obbligatorie per tutti i distretti, poichè premea sovratutto al Governo *sottrarre il personale insegnante all'influenza d'una vita isolata, la quale a poco a poco rende fiacche eziandio le volontà più ferme.* Tutti gli istitutori, giovani e vecchi, che sono usciti da una scuola normale, si devono guardare dal lasciarsi vincere dallo sconforto o dalle abitudini dell'andazzo comune. Nelle conferenze pedagogiche non solo si ha mezzo di discutere le più gravi questioni sul metodo, i sistemi, i libri e tutte le particolarità dell'ordinamento scolastico, ma sarà quella altresì occasione di stringere i vincoli d'amicizia e le buone relazioni di fratellanza e solidarietà coi colleghi. Però è desiderio del Ministero francese che i membri delle conferenze pedagogiche *studiino gli argomenti delle discussioni pedagogiche sotto l'aspetto essenzialmente pratico, giacchè bene spesso le questioni educative sono state occasione a nient'altro che a vane declamazioni.* Sono queste le parole precise di una circolare del Ministero di Francia del 10 agosto 1880, che riportiamo volentieri, perchè additano una piaga pur molto comune alle conferenze tenutesi in Italia in questi ultimi anni: « *Disegni chimerici,* prosegue la circolare francese, *teorie ambiziose e vuote* (Benissimo!) *hanno talvolta piuttosto compromesso che vantaggiato il progresso. Bisogna che i nostri istitutori si persuadano essere la pedagogia un'arte tutta fondata sull'esperienza. Per il che io vedrei con molto piacere che divenisse generale l'uso delle conferenze pedagogiche in azione, che consistono in lezioni date da un maestro in una scuola alla presenza dei colleghi e seguite da una discussione nella quale ciascuno reca osservazioni proprie come vengono suggerite dal fatto.* »

Quanti presidenti di conferenze tenute in Italia, che di vane declamazioni e teorie ambiziose fecero tanta pompa, sarebbero capaci di dare la lezione pratica in classe, cui alludono le parole sopra citate? (1).

Per ultima conclusione del tema delle conferenze, ricorderò che in Francia pei maestri che ad esse intervengono è assicurata una

---

(1) Le conferenze sorte dapprima in Piemonte furono istituite per il regno italico col decreto del 29 novembre 1866, e nuove istituzioni mandava il Ministero con circolare del 7 marzo 1867. Si ravvivarono nel 76 e nel 77 sotto i ministri Berti e Coppino. Si convocarono gli Ispettori scolastici a Roma, ai quali diedero utili norme le relazioni del Bonazia, del Gabelli, del Delogu, di Dellavedova ed altri. Il ministro Baccelli, intento a rinnovar tutto, non stette pago al modesto titolo di conferenze *didattiche,* dato dal Desanctis, ma le chiamò con quello più ambizioso di *pedagogiche.* Le portò da otto a dodici sedi regionali, facendo stromento di esse per introdurre la nuova pedagogia sedicente scientifica e rivoluzionaria; e allora si corruppero, cadendo appunto in quegli stessi difetti che il Rendu

indennità competente, corrisposta dai Consigli generali, ossia provinciali, con egual somma assegnata dallo Stato, che in Francia ai maestri elementari è largo di sussidii e di fatti in ogni occasione, non di sole belle parole e vacue promesse, come avviene in Italia. Finalmente colà non mancano *Società di patronato*, che vengono in aiuto ai Comuni e ai circondarii per estendere e far fiorire le dette istituzioni eccellenti delle scuole degli adulti, delle biblioteche, delle conferenze, delle casse di risparmio ed altre. È questa un'istituzione non nuova in Italia, di qui trapiantata in altri paesi, ove ora fiorisce, mentre nella terra ove ebbe la culla va pur troppo decadendo, come ebbe più volte a lamentare quell'uomo di tanto cuore e buon senso e così benemerito delle Società di patronato per la Toscana, qual si fu Giovanni Angelo Franceschi, di cui dovrò tra poco discorrere.

Conclusione.

Le suddette diverse notizie sulle condizioni della pedagogia e dell'istruzione in Francia ho attinto dalla lettura dell'eccellente Manuale del Rendu, a cui rimando i lettori che desiderino maggiori particolarità (1); troveranno ancora per sommi capi accennati i doveri del maestro e l'altezza della sua missione, che è triplice, perchè riguarda l'educazione fisica, l'educazione intellettuale e morale, come i doveri verso i parenti dei fanciulli che vanno a scuola, verso le autorità e verso se medesimo. Al che tien dietro, come complemento dell'opera, un minuto ragguaglio sul materiale scolastico, sugli edifizi e sui mobili proprii della scuola, nonchè sul materiale geografico; da ultimo vengono in ricca appendice tutte le disposizioni governative più importanti sull'attuazione dei programmi attinenti alle varie materie d'insegnamento, sul canto, sulle biblioteche, sui certificati degli studi, sopra le patenti, le nuove leggi sull'istruzione secondaria delle fanciulle, le nomine degli ispettori e simili.

Fra tante pubblicazioni degne di lode, uscite alla luce da alcuni

---

lamentava in Francia. Con nuova circolare nel 1884 il ministro Coppino le richiamava all'antico indirizzo pratico, più modesto e salutare.

Nella *Guida del Maestro* più volte si è trattato largamente delle conferenze, se ne avvertirono i pericoli, si diedero norme (Vedi annata III, pag. 191, 465; anno VIII, pag. 273; anno XIII, Sulle conferenze di Roma, 276, 692; ivi, Conferenze sull'etica civile; 657, Sui corsi liberi di pedagogia, pag. 307; anno XI, pag. 579; anni XIV e XVI, ecc., ecc.).

(1) *Manuel de l'enseignement primaire. Pédagogie théorique et pratique*, par EUGÈNE RENDU, inspecteur général honoraire de l'instruction publique (Ouvrage couronné par l'Académie des sciences morales et politiques). Nouvelle édition remaniée et très-augmentée avec la collaboration de A. Trouillet, inspecteur de l'instruction primaire. Paris, Hachette, 1881.

anni in qua in Francia, questa del Rendu, mentre è seconda a nessuna per l'ordine, la chiarezza, la giustezza dei giudizii e delle dottrine, e sovratutto pel perfetto svolgimento ed accordo tra la teoria e la pratica, è forse la più completa di ogni altra, perchè abbraccia e percorre tutto intiero il vastissimo campo della pedagogia, addita la via seguìta nelle riforme della scuola, per cui il lettore spassionato può riconoscere i miglioramenti odierni in relazione coi tempi precedenti, farne confronti salutari, e nei primi passi e nelle iniziative dei padri vede le ragioni dei progressi più recenti, tanto più lontani da ogni eccesso e più sicuri quanto più consentanei al primitivo indirizzo e ai supremi principii regolatori di ogni scuola pedagogica.

Istituti di beneficenza e carità preventiva.

§ 11° Vedendo quel che si è fatto in altri paesi, può ognuno argomentare quel che si è fatto, e rimane a fare da noi nelle varie provincie italiane, così diverse in fatto di civiltà e d'istituzioni educative per causa delle divisioni passate. A compiere l'argomento delle riforme educatrici giova qui dare uno sguardo ad alcune istituzioni che pur fanno onore a chi testè cercò d'introdurle fra noi, o farle rivivere, quali sono gli istituti di beneficenza e carità preventiva, ove si rigenera l'infelice coll'educazione, come l'opera pia *Casanuova*, i *Patronati civili*, le *Colonie penali*, gli Istituti dei *sordo-muti*, dei *ciechi*, dei *rachitici*, e simili; e passeremo in altro capo alle questioni più dibattute del problema pedagogico.

L'Italia, che possiede centinaia di orfanotrofi, brefotrofi, oltre gli asili, e più di due mila istituti di carità preventiva, per cui spende sessanta milioni all'anno, è spinta a rinnovarne l'indirizzo secondo i tempi, a curare gli spiriti, non solo i corpi; perchè non avvenga di peggiorare in vece di migliorare, giova conoscere quale sia il vero spirito di questi Istituti, quali riforme convenienti all'indole loro e rispondenti alla tradizionale sapienza italiana, e alla mente dei fondatori.

Patronato delle moltitudini — Casanuova — G. Angelo Franceschi.

Gli uomini di cuore, per rendere educativa l'istruzione, e far sì che cresca la moralità in proporzione del numero delle scuole, si sono rivolti prima d'ora ad un ordinamento compiuto ed armonico delle varie istituzioni educative tra loro

e di beneficenza, per modo che si stabilisca un tirocinio graduato per l'infanzia, la puerizia e l'adolescenza.

L'opera pia Casanuova pei fanciulli di Napoli, che sono usciti dagli asili, ottenne benefici frutti di moralità.

Da sei anni sino ai dodici, nella casa di San Domenico Maggiore, giovinetti raccolti per le cure di quell'anima virtuosa e pia di Alfonso della Valle, marchese di Casanuova, seguitano ad essere istruiti in alcune ore, e nelle altre lavorano nelle officine, imparando un'arte o un mestiere. Nel 1877 erano i fanciulli già 4100, divisi in quattro famiglie, nè si sa di alcuno che, uscito di quelle scuole, abbia poi dovuto entrare nella soglia della questura. A questa istituzione sono affini i due conservatorii della puerizia stabiliti a Milano dal Falciola e dal Mylius; nè sono meno pregievoli gli istituti di economia caritativa di Firenze.

Giovanni Angelo Franceschi, eletto segretario della fiorentina Associazione per gli asili d'infanzia fin dal 1833, ben vide che i fanciulli troppo presto congedati dall'asilo perdevano il frutto delle buone massime ricevute; vide che quella istituzione era troppo staccata dalle famiglie e dai capi di officina presso cui dovevano passare i giovinetti, e quindi era mestieri meglio coordinare l'officina, la scuola e la famiglia al santo scopo di migliorare le plebi. Pertanto propose di costituire i *Patronati civili delle moltitudini* o *Comitati di economia caritativa*, pei quali invocava il concorso di tutti i ceti e di tutte le forze del paese, di privati e pubblici cittadini, *Provincie e Comuni, Opere pie, Comizi e stabilimenti d'ogni genere, Governo e Chiesa, perchè l'incivilimento vero educativo delle plebi nasce dall'opera coordinata di tutto e di tutti.* Sua cura speciale era di ordinare materni istituti o scuolette speciali in pro dei poveri più sventurali *(armenschulen)* e dei meno poveri o derelitti *(volksschulen)*, vivificate dalle pietose sollecitudini dei privati, tutto ravvalorando, *come ei scrive*, colla religione, rafforzata ne' suoi dogmi e nella morale dalla libertà di coscienza, intesa a restaurare la famiglia, a rassodare il patrio amore e far rispettare le leggi e l'autorità. Santa istituzione, che diede in Toscana bei frutti, poichè dal 1838 al 1844 ben 626 genitori si indussero a riprendere dall'Ospizio dei trovatelli i loro figli per farli passare all'Ospizio

di carità. Si era disposto che mentre i maschi passavano al tirocinio delle officine, le femmine fossero dirette alle *Scuole professionali Leopoldine*. Ma la reazione trionfante nel 1849 troncò a mezzo la benefica azione. Fatta l'Italia libera ed una, non cessò il Franceschi di mandar scritti e memorie a giornali e congressi, e stampò libri per richiamare sopra la sua cara istituzione l'attenzione dei contemporanei. Ma questi, dominati dai partiti, ed occupati in meschini pettegolezzi, lo rimeritarono colla noncuranza, forse perchè egli era devoto ai principii della scuola del Lambruschini e dell'Aporti (1). Però il suo concetto, qui accolto col sogghigno dei settari, è passato in Prussia ed in Inghilterra, e forse da qui a qualche lustro, quando torni col marchio di merce di terra straniera, gli si batteranno le mani.

Il Franceschi giunto ad ottant'anni, quasi cieco degli occhi ma non della mente, povero di beni di fortuna, ma ricco di virtù e di vero amore del popolo e della patria, deriso da uomini inetti a comprendere le sublimi aspirazioni d'un educatore credente, moriva a Firenze nel 1880, compianto da quanti lo conobbero. Col suo esempio ha provato, come altri in altre città, che spesso, nell'educare, chi vede meglio di tutti è quegli che ha più cuore.

Istituti dei sordo-muti.

§ 12° Gli avversari della pedagogia spiritualista nulla concedono all'Italia, proprio nulla. Eppure le più belle istituzioni educative e di beneficenza dei nostri tempi, fiorenti appo noi, si devono ai seguaci della scuola nazionale.

Il primo concetto di educare i *sordo-muti* (come i *ciechi*), è

---

(1) Il Franceschi, consenziente ai principii da tanto tempo propugnati dalla *Guida del Maestro*, ha mandato più scritti in diverse occasioni, che furono pubblicati nel nostro giornale a lui carissimo e letto per più anni. (Vedi in ispecie il suo articolo intitolato *Indole e riforma della scuola popolare*, anno 1876, pag. 478). In sua vecchiaia, dispiaciuto della tendenza dei tempi, fu molto dolente del fatto del Congresso pedagogico di Venezia, dove una lunga ed accurata relazione da lui trasmessa per essere sottoposta ai congressisti, non fu distribuita, nè manco tratta fuori dalle casse.

Il Franceschi mi ha pure scritto lettere private, molto preziose, che conservo gelosamente, e forse pubblicherò ad altro tempo.

dovuto, dopo il Cardano, a Francesco Lana e Federico Sanvitali, italiani vissuti nel settecento, e precursori del Bonet spagnuolo, del Deschamps e dell'abate de l'Epée, francesi.

Ma il primo istitutore di una scuola pei sordo-muti in Italia è quel buon fraticello dell'ordine delle Scuole pie, e seguace del Calasanzio, Ottavio Assarotti, genovese (1753-1829), il quale, più amico del fare che del dire, sperimentatore indefesso, al sentire che in Francia si erano già aperte scuole pei sordo-muti, si pone da solo ad ammaestrare un sordo-muto, ne aggiugne altri sei, e provando e riprovando, riesce a mostrar loro come si ravvicinino le immagini delle cose ai segni che le rappresentano; loro insegna a leggere e scrivere, e li migliora colle dottrine della morale e della religione. Per questo mezzo, a poco a poco ei vince tutti gli ostacoli e le solite guerre dell'invidia, e riesce ad aprire l'istituto dei sordo-muti all'Acquasola nel 1802. Ma i metodi usati si possono dire scoperti da lui, e iniziano una scuola nativa che, continuata da Boselli a Genova, trapiantata in Lombardia, in Toscana, in Piemonte, non fu cieca imitatrice, ma innovatrice prudente, sperimentale e però ben degna della patria di Galileo Galilei.

Un grande trovato di questa pedagogia italiana, dovuto al Lana, fu che il muto può e deve parlare. Educatori illustri, lo Zucchi, il Tarra, il Crovato, il Sacchi ed altri, convenuti al Congresso pedagogico di Venezia, hanno fatto rivivere, ed attuato quel concetto e risoluto il grave problema, coadiuvati coll'opera e cogli scritti da Pasquale Fornari, dal Pendola, dal Marzullo, dall'Aiello, dal P. Ludovico di Casoria, dal Provolo e da altri.

Mentre la scuola francese, fondata sui principii dell'abate de l'Epée, poneva per fondamento i gesti, in opposto la scuola tedesca, fondata a Lipsia, appoggiava tutta l'istruzione dei sordo-muti sulla parola; ed ecco la scuola italiana colle sue esperienze e coi risultati ottenuti ha risolta la gran lite, onde nell'ultimo Congresso internazionale, tenuto in Milano nel 1880, educatori di tutti i paesi si accordarono a sancire il principio che i sordo-muti sono atti a pronunciare la parola articolata in modo umano, a leggerla sul labbro degli altri, e questo è il mezzo più acconcio a comunicare il pensiero. Per l'avvenire adunque la parola articolata sarà,

invece della mimica, lo strumento generale e normale della istruzione dei sordo-muti in tutte le scuole d'ogni nazione civile.

Il sacerdote Tarra, direttore dei sordo-muti di campagna a Milano, a cui il Congresso veneto votava speciale ringraziamento, appartiene alla scuola pedagogica spiritualista, come che ciò possa dispiacere ai seguaci della pedagogia scientifica positiva, e con lui Tommaso Pendola delle Scuole pie, fondatore dell'Istituto dei sordo-muti di Siena, che consacrava tutta la vita a questa grande opera di redimere i sordo-muti, e unificare la famiglia dei loro maestri e il sistema della loro educazione, facendo rivivere un concetto nato in Italia nel secolo XVI ed attuato nel XIX. Il che non era dato ad uomini di mediocre virtù ed istruzione, ma solo a quelle anime elette come la sua, *in cui si trova ricchezza intellettuale di erudizione, volontà costante nell'operare e mente sagace per investigare i mezzi più convenienti.* Lieto di essere vissuto tanto da veder in Milano dai più insigni cultori dell'arte sua approvato il metodo razionale, da lui sostenuto con altri valenti nella sua celebre *effemeride*, egli coronava l'opera, pubblicando poco prima di morire un *Corso di lezioni di pedagogia speciale,* ove è raccolto il frutto dei suoi lunghi studi e della sua esperienza, e stanno deposti in servizio dei posteri quei concetti che egli aveva già comunicati ai giovani venuti a Siena ad apprendere l'arte educativa in quel suo istituto esemplare.

La pena emendatrice: Vincenzo Garelli e Giovanni Martelli.

§ 13° Se è opera grande educare gli uomini, più ardua di gran lunga è quella di rifare la loro educazione, e ricondurli al bene quando la loro volontà si è pervertita. Che giova tenere nelle prigioni migliaia e migliaia d'uomini, se, scontata la pena, tornano in mezzo alla società più corrotti che pria?

Uno dei primi che adoperavasi fra noi a risolvere il problema dell'educazione emendatrice fu Vincenzo Garelli, monregalese, co' suoi dotti lavori *Sulle colonie penali,* quello in ispecie *Della pena e dell'emenda,* coronato del premio Ravizza.

Il medesimo, per afforzare l'esercizio colla pratica, col titolo *La forza della coscienza* pubblicava un suo racconto o

romanzo psicologico, il cui protagonista è il figlio d'un militare onorato, che, per ottenere la mano della figlia d'un ricco banchiere, falsifica cambiali: scoperto e condannato al carcere di Oneglia, ivi compie l'intiera morale riforma di sè stesso, ed esce emendato dalla prigione.

Il Garelli, ricco d'ingegno e di cuore, discepolo e amico del Rosmini, dell'Aporti, del Rayneri, per quarant'anni si adoperò cogli scritti, colla voce e coll'opera indefessa di professore e amministratore a tradurre nel campo della pratica le sane teoriche della scuola nazionale spiritualista e sperimentale per ogni grado del magistero educativo, pei bambini, pei giovani, e in ispecie nelle scuole popolari degli adulti, ove immaginò nuovi metodi e processi didattici (1).

Al perfezionamento delle istituzioni conferisce l'opera spontanea di maestri generosi e modesti come Giovanni Martelli, che da più anni aperse una scuola gratuita a cento detenuti nelle carceri di Novara; loro insegna a leggere e scrivere, li educa, e li riabilita, risvegliando in essi il sentimento della umana dignità e l'amore al lavoro. Ad una scuola ben diretta aggiunse egli una bibliotechina, già arricchita di mille volumi dai donatori; e a perpetuare la sua istituzione depose in un libro, *I carcerati*, il frutto delle sue pazienti osservazioni, ossia la storia di alcuni fra i tanti discepoli da lui riabilitati, oltre le sue succose relazioni alle Autorità (2).

Altri istituti di carità preventiva, ove si allevano i giovanetti alla virtù ed al lavoro, sono, in Torino, l'Albergo di virtù, il Collegio degli Artigianelli, e per le giovinette l'istituto delle Rosine, fondato da Rosa Govona, e per mezzo dell'istruzione educatrice vivificato dopo il 48 dal venerando direttore e professore Felice Parato; ed altri siffatti sorgono in altre città, fra cui primeggiano l'istituto Bellini in Novara, quello di Manin in Venezia, oltre l'istituto Bonafous in Torino.

---

(1) Il Garelli vide a prova che, usando il metodo dei piccini cogli adulti, questi si annoiano; perciò prescrisse si comincino ad insegnar cose di utilità pratica immediata, vale a dire si insegni prima a scrivere le cifre, a far l'addizione, la sottrazione, la moltiplica, e il leggere e scrivere simultanei vengano poi come un'aggiunta, senza che quasi si avvedano.

(2) Vedi i giudizi dell'abate Bernardi, e la bibliografia nella *Guida*, anno 7°, pag. 398 e ivi 495; anno 9°, pag. 513, ecc.

di loro come tenera madre; ella è coadiuvata da pazienti maestre. Vi si insegnano sodamente i doveri del cristiano e del buon cittadino, si attende con zelo all' insegnamento della lettura, s' intrattengono molto le alunne in ameni ed utili conversari, pel facile apprendimento della lingua italiana; si addestrano nei lavori di maglia, di cucito all'uncinetto; non si trascura il conteggiare, nè il canto, che solleva l'anima a Dio e la empie di soave commozione; si dà una ragionata importanza alla ginnastica ed all'igiene, perchè si vuole il perfezionamento completo delle alunne, si vuole che mente sana alberghi in corpo sano; ma, più di tutto, si mira ad educare ad affetti nobili il cuore delle povere cieche. Se ciò sia vero, si provi in loro presenza a proferire un nome riverito « Conte Ricardi, » e si vedrà le gote di quelle fanciulle colorirsi di un bel roseo, si vedranno le loro labbra atteggiarsi ad un dolce sorriso, si sentirà un profondo sospiro ed una spontanea esclamazione: « Com' è buono il nostro signor Presidente! Quanto ci vuol bene! » Le visite pressochè giornaliere di lui le consolano e le spronano all'esatto adempimento dei loro doveri per dargli conforto. Chi potrebbe rimanere impassibile alla espressione di tanta gratitudine? E ben se la merita il Conte Ricardi, vero benefattore di tanti sventurati, ed in particolar modo dei rachitici e dei ciechi! Ogni sorriso delle riconoscenti cieche sia una benedizione per l'uomo pio, generoso e modesto che a loro volse il suo pensiero, che a loro consacra moltissime ore, invece di dedicarle a benefico riposo, all'Uomo che a loro destina vistose somme del suo patrimonio, mentre cela il nome del donatore. Oh! avesse egli molti imitatori, quante lagrime di meno si verserebbero!

Ogni domenica, dalle ore 2 alle 4, la sezione maschile dà saggio di musica, e si fa molto onore. È cosa toccante vedere un numeroso e scelto uditorio assorto profondamente nel gustare le soavissime melodie che si sprigionano dal pianoforte, dall'*armonium* o dal violino, toccato da un giovinetto a cui non è dato veder l'incanto della natura, del cielo! La sezione maschile fa pure pregiati lavori in paglia, il cui provento va a beneficio del pio Istituto. »

Scuola complementare professionale femminile.

§ 16° Poiche si è parlato di istituti professionali di beneficenza, il pensiero corre agevolmente ad altri istituti affini in vantaggio delle famiglie, in ispecie del ceto popolare, che in varie città del regno furono instituiti in questi ultimi anni a complemento delle scuole elementari sì maschili come femminili per opera dei Municipii, delle Provincie, e dello Stato. Ricorderò tra i primi l'Istituto professionale femminile, che fin dal 1869 venne dal Municipio torinese instituito per impulso dell'infaticabile assessore Ricardi di Netro, dove le alunne,

sotto la direzione della Berlenda e l'indirizzo dell'Arnaudon e del Pastoris sono avviate all'esercizio di quei lavori e di quelle industrie che loro dàn mezzo di onorata sussistenza senza allontanarle dalle famiglie.

Nell'Esposizione di Torino del 1884 furono da tutti ammirati i saggi di cuciti a mano, di rimendature, di ricami in seta e in oro, di ricami in bianco e in colore, di merletti all'ago, di pizzi artificiali, di dipinti su cristalli, di pitture su vasi di terra cotta, su piatti ad imitazione ceramica, di arazzi, ed altre industrie eseguite dalle allieve, per cui ormai questo Istituto e qualche altro di alcune città italiane, in ispecie Genova, Milano, Firenze, Napoli, non hanno più nulla ad invidiare agli istituti professionali stranieri più accreditati di Francia ed Inghilterra.

Ginnastica.

§ 17° Non si può far menzione di Ricardi di Netro senza pensare alla ginnastica, di cui egli fu il promotore più instancabile e intelligente, e quasi il fondatore, poichè senza lui non avremmo l'Oberman, nè la Società ginnastica torinese, per mezzo della quale i ginnici esercizi furono diffusi in tutte le scuole d'Italia.

Prima che nelle scuole dei rachitici la ginnastica fra noi divenisse l'anima d'una istituzione di beneficenza, nulla avea il Ricardi tralasciato perchè si propagasse nelle scuole a beneficio di tutte le famiglie, dandole di accordo coll'Oberman quello stesso indirizzo educativo che ebbe in Svezia, secondo il sistema di Ling. Così conservando le buone abitudini della disciplina militare venne questa deponendo i modi troppo burberi e rozzi.

Dopo che il benemerito Desanctis nel 1861 ebbe istituiti per legge i corsi magistrali di ginnastica, era questa propugnata dal periodico la *Palestra* con buone pubblicazioni associate a quelle del Tiro a segno. Ma a codeste letture erano estranee le scuole; laonde il Ricardi a me si rivolse affinchè nella *Guida del Maestro*, largamente diffusa nelle scuole di tutte le provincie italiche, si desse ospitalità a quelle importanti pubblicazioni, che poi anche dietro le mie istanze furono per opera dei redattori modificate, e facendosi più pratiche si

allargarono e completarono cogli scritti del Gamba sull'igiene e la fisiologia, del Mariotti sul canto, ed altre materie. Per tal modo associandosi ai sani principii pedagogici della scuola italica, la ginnastica vide i suoi corsi più largamente frequentati ed apprezzati, ed ebbe mezzo di pigliar a poco a poco quel posto che le compete nelle scuole senza trascendere i confini che le spettano.

La ginnastica femminile.

La *Guida* aprendo le sue colonne, e consacrando una parte delle sue pagine alla diffusione della ginnastica nelle scuole italiane promossa da intelligenti collaboratori, recava essa pure il suo granello ad innalzare e rassodare l'edificio della ginnastica educativa, che è tanta parte della educazione (1).

Fin dall'anno 1867, io pubblicai nel detto periodico uno dei primi articoli che, inculcando la necessità della ginnastica femminile, raccomandava alle autorità civili e scolastiche del Regno, alle maestre, alle educatrici di promuoverla, e concorrere a render frequentato il primo corso magistrale di ginnastica femminile, che dovevasi aprire per le cure del Ricardi di Netro.

« *È necessario*, io scriveva, *che di sì benefica istituzione non sia defraudata la donna*, perchè se ad essa, per la natura sua più gentile e delicata, e per la condizione di vita domestica, non possono convenire gli stessi esercizi che ai maschi si addicono, è pur vero che è più che mai necessario svolgere con una serie di esercizi speciali, più modesti, temperati e verecondi e a quel sesso convenienti, le membra delle future madri di famiglia, rinvigorire col corpo ad un tempo lo spirito, sì che più spedite e sciolte nei loro movimenti crescendo, possano un giorno meglio attendere alle continue faccende domestiche e ai lavori proprii del loro sesso, senza troppo sentirne il peso. »

Sovvienmi che un dotto professore di università, incontrandomi dopo aver letto codesto mio articolo, mi disse: *Come,*

---

(1) Il Congresso di ginnastica di Firenze assegnava alla *Guida* la *medaglia d'argento.*

volete anche portare la ginnastica nelle scuole delle ragazze? Ma voi altri perdete la testa. — Non temete, risposi, la ginnastica ha da *entrare nelle scuole femminili in pochi anni con vantaggio degli studi e della moralità.* E così fu.

Infatti, dieci anni dopo la ginnastica femminile, come la maschile, era già divenuta generale nelle scuole di Torino e del Piemonte, propagandosi nelle altre città d'Italia, perchè il Ricardi di Netro, con una pertinacia piemontese, seppe giovarsi di tutti i buoni elementi della scuola di Oberman, e svolgerli e fecondarli coll'aiuto di valenti maestri. Però non avremmo allora mai potuto prevedere che un giorno per le esagerazioni dei seguaci della pedagogia sedicente scientifica, anche codesta ginnastica femminile potesse divenir mezzo di traviamento, come verrò tra poco a dimostrare.

Intanto i liberali della vigilia tacciano di fossili, di retrogradi coloro che, quando essi non erano ancor nati, stavano già sulla breccia a combattere contro i pregiudizi del passato.

I veri fossili sono quelli che per sollevare il corpo vogliono mettere lo spirito nella fossa e distruggere la dignità della donna.

Ginnastica infantile.

Discorrendo nel 1872 degli asili e delle scuole primarie, e lodando le premure della Società ginnastica torinese per lo svolgimento dell'educazione fisica, « sarebbe desiderabile, » io scriveva nella *Guida* (25 dicembre 1872) « che si pensasse « a rendere la ginnastica acconcia a tutte le età e si perfezio- « nasse quella in ispecie per l'infanzia; e come si sono « istituiti corsi magistrali di ginnastica per i maestri e le « maestre delle scuole primarie, così si istituissero corsi « speciali per le istitutrici degli asili e dei giardini d'in- « fanzia, estendendo anche a questi le lezioni speciali di « igiene. — Negli istituti infantili, » io soggiungeva « i movi- « menti regolati per lo svolgimento della membra, hanno « maggior importanza che nelle stesse scuole primarie, anzi « ne sono la parte principale, giacchè in quell'età tenerella « lo sviluppo fisico è la prima condizione per lo sviluppo « intellettuale, nè questo si ottiene senza il primo, anzi deve « essere a quello collegato per modo che il bambino si muova

« e si diverta, e senza quasi accorgersi, muovendosi e diver-
« tendosi, impari, si istruisca e si educhi; per il che sarà
« indispensabile che la Società ginnastica osservi prima atten-
« tamente e raccolga tutto quello che già si è ottenuto a
« Venezia, a Verona, a Piacenza, a Milano, ne ritenga il
« meglio, l'adoperi a fondere e perfezionare quegli esercizi
« con i suoi per farne un sistema progressivo regolare, che io
« chiamerei corso di *ginnastica puerile educativa.* »

Le raccomandazioni della *Guida* non andarono perdute. Il Caveglia che si è tanto adoperato col Valletti e colleghi a dettare le prime lezioni pratiche di ginnastica, rispondenti nel loro genere al sistema nel trattare le altre materie seguìto dalla *Guida*, periodico d'indole essenzialmente pratica, visitava gli asili e giardini di Piacenza e altre città; e come fu istituito il corso autunnale di ginnastica infantile, da ogni parte le istitutrici accorsero rispondendo all'appello. Così progrediva la ginnastica delle scuole, rafforzandosi collo stendere le prime radici nel ricco terreno, e veniva in tal modo adempiuto un generoso voto espresso più volte dall'immortale fondatore dell'asilo italiano Ferrante Aporti. Questi fatti smentiscono assai più di ogni parola le tarde e volgari accuse che si fanno ora da seguaci della pedagogia pseudo-scientifica alla scuola antica pedagogica di trascurare gli esercizi fisici, e sacrificare il corpo allo spirito. Essi sì che sacrificano lo spirito al corpo, mentre la nostra scuola entrambi li svolge, l'uno all'altro secondo il suo pregio subordinando.

L'*ominicoltura*, esagerando le dottrine dello Spencer, pretende che gli stessi principii delle scienze fisiologiche e biologiche applicate ai bruti sieno da applicarsi agli uomini, e non pensa che se l'uomo ha comune coi bruti l'animalità, ossia l'organismo corporeo, però l'educazione fisica in lui non sarà mai fine a sè stessa come nel bruto, ma solo mezzo ad un fine assai superiore, qual si è l'educazione della mente. Per il che la parte bassa degli istinti animali deve la pedagogia nell'uomo frenare, se non vogliamo allevare gli uomini stigmatizzati da Dante,

Che la ragion sommettono al talento.

Contro questa falsa tendenza dei novatori, più volte ha protestato il nostro periodico.

Ecco uno de' miei articoli:

Educazione fisica — Ginnastica (*Guida*, novembre 1879).

« Come l'educazione abbraccia l'anima e il corpo, così una scuola educativa non potrebbe in alcun modo passarsi della educazione fisica, nè trascurare le norme per la cura del corpo, sia quelle d'igiene *conservatrici* della sanità e *preservatrici* dalle influenze dannose, sia quelle che sono *promotrici* dello svolgimento fisico, come gli esercizi ginnastici, generalmente riconosciuti utilissimi, e presso noi dichiarati per legge obbligatorii. Il giornale la *Guida*, occupandosi con singolar amore dell'incremento della ginnastica, ha sempre a viso aperto sostenuto i promotori di essa quando altri li osteggiavano, ha la coscienza di aver fatti gravi sacrifizi per diffondere nelle scuole italiche gli scritti diretti a rendere popolari le buone teorie della migliore scuola ginnastica d'Italia, che è quella di Obermann. Oggi che questa scuola è generalmente onorata, non però cessano i nostri obblighi di vegliare affinchè nel suo supremo indirizzo questa importantissima parte dell'educazione non esca dal dritto cammino, non trasmodi nè pretenda di sovrapporsi ad altre discipline di cui essa è aiutatrice, non moderatrice, compagna ed amica, non superiore, nè tiranna. *Un'anima sana in corpo sano* vogliam pur noi; vogliamo che l'uno fortifichi l'altra, per renderla padrona di sè; ma non ammetteremo mai che l'anima serva al corpo, sì bene vogliamo che il corpo all'anima obbedisca, giusta la sentenza sallustiana: *Dux atque imperator vitae mortalium animus est.* E lo stesso Sallustio, mentre afferma che tutta la nostra forza nell'animo e nel corpo è riposta, soggiugne: *animi imperio, corporis servitio magis utimur.* Sono queste le massime più elementari per gli stessi pagani; ma noi viviamo in tempi nei quali pur troppo si mette in dubbio ogni cosa; e abbiam sentito nei Congressi e nello stesso Parlamento proclamarsi certe false teorie che abbassano l'educazione intellettuale e morale delle nostre scuole e minacciano di penetrare nel campo

dell'educazione fisica e viziarla esagerandone l'importanza e falsando il ministerio di essa. Le varie società di ginnastica, sorte in Italia con bella gara di propositi, renderanno al certo buon servizio alla nazionale educazione, purchè non si lascino padroneggiare dalle false teorie del sensismo e del materialismo, che confondono il mezzo col fine, la fisiologia colla psicologia, e attendono dalla ginnastica un perfezionamento che essa di per sè sola non potrà mai dare (1).

Noi amiamo la ginnastica, abbiamo applaudito a chi volle chiamarla *educativa*, nulla tralasciammo per renderla popolare nelle scuole con codesto titolo, perchè non la consideriamo solo come un mezzo di perfezionare il corpo, ma come strumento a svolgere sentimenti morali, il *coraggio*, la *sommessione* e l'*obbedienza:* amiamo gli esercizi di essa e gli ordini che, eseguiti con precisione e prontezza, insinuano nell'alunno le abitudini d'una cotal disciplina militare, temperata da un certo grado di libertà e da una certa serenità e gaiezza, che, passando alla scuola, ne modera l'austerità soverchia, più ravvicina l'alunno al maestro, e meglio il dispone a ricevere gli ammaestramenti; e oltre a ciò, abituando gli alunni ad una vita attiva, aiuta a rompere certe tendenze perniciose, provenienti dall'ozio, dalla mollezza e dalla poltroneria. Ma questo potente rimedio non basta da solo a frenare certi vizi fatali, se non è secondato dalla voce della *morale*, che formi la coscienza, fortifichi la volontà, la quale, unita a vigorose membra, sarà al certo più energica se si volge al bene, ma sarebbe più pericolosa e nociva se volta fosse al male, e disciolta da ogni freno morale. »

---

(1) Non sono entusiasta, scrive Domenico Bazzoni, della ginnastica sino ad accettar per oro di coppella le seguenti massime di Proudhon: « *la forza fisica non è meno necessaria al lavoro del pensiero che a quello dei muscoli. Il pensiero è in ogni essere vivente proporzionato alla forza fisica,* » massime queste che sembra siano seguite con ardore da quei pedagogisti dell'avvenire che chiaman fossili e fossilizzatori noi che non vogliamo saperne del loro positivismo e del materialismo loro.

Questa benedetta ginnastica la so comprendere sino alla massima « *mente sana in corpo sano,* » la quale se è per essi un po' rancida, fu pur seguita da quella gloriosa schiera di pedagogisti che da Vittorino da Feltre sino a noi senza tante spavalderie poser la base di quella sana pedagogia che sarà sempre la consolazione di ogni savio educatore. (*Guida*, marzo 1883.)

L'evoluzione nella ginnastica.

I pedagogisti dell' evoluzione come giunsero al potere (1880-84) nella loro smania d' innovar tutto, cercarono di dare anche alla ginnastica un nuovo indirizzo che segnava un vero regresso. *A me poco importa della ginnastica scolastica,* disse in Parlamento il Paccelli allora ministro, ma solo della *ginnastica militare:* e quegli che aveva sollevata la bandiera di una pedagogia sedicente scientifica fece elaborare il disegno di una scuola *popolare complementare* contro ogni dettato scientifico, per cui i giovanetti usciti al nono anno dalla scuola elementare obbligatoria li pigliava a 16 anni per dar loro un' istruzione intellettuale (impossibile dopo l'interruzione di sei anni) ed insegnar la ginnastica militare cogli esercizi del tiro a segno per farne soldati. I preparatori di quella riforma mostrarono che essi non conoscono punto i varii rapporti intimi tra l' educazione intellettuale, morale e fisica, così ben definiti dalla scuola di Obermann, e dello svedese Ling, la quale è *razionale ed estetica,* è una preparazione alla ginnastica militare, ma non va confusa con essa.

Nella stessa Grecia dove la ginnastica faceva parte della vita nazionale ed era diretta a perfezionare colla bellezza delle forme anco il senso estetico, allora decadde quando fu confusa coll'*agonistica* nei giuochi atletici, rivolgendosi al solo sviluppo della forza fisica bruta. Ricordo che il Ricardi di Netro quando si trattava di rendere popolare la ginnastica nelle scuole italiche, mi ha ripetuto più volte che dovevasi ingentilire e liberarla dai rozzi modi della milizia e dalle forme *acrobatiche;* per tal modo anco le scuole femminili aprono le porte agli esercizi di una ginnastica razionale ed estetica. Laddove il Baccelli tentava di farci tornar indietro di 20 anni, sacrificando la vera ginnastica maschile e femminile al falso concetto che fosse suo uffizio immediato quello di formar soldati come ai tempi dei Romani, facendo così la più grande confusione delle istituzioni, dei tempi e degli uffizii.

Chi fa i soldati è il Ministro della guerra, non quello

dell'istruzione che ha solamente il debito di preparare giovani gagliardi, attivi, operosi, i quali uscendo dalle scuole rinvigoriti da una forte educazione fisica, saranno a suo tempo *atti* ad essere in pochi mesi addestrati nelle armi, come si è visto in Germania, per formare quelle schiere invincibili sul campo di battaglia.

Oltre a ciò, dal loro esagerato e falso concetto ispirati, i nostri evoluzionisti proponevano di sostituire nello insegnamento di loro scuola complementare nascitura, dieci mila caporali e sergenti dell'esercito ai maestri patentati, ordinando intanto la chiusura delle scuole attuali degli adulti, serali e festive, vere scuole complementari libere, che saranno la vera scuola popolare italica come in Francia (vedi quanto ne ha detto il Rendu più sopra a pag. 697); e agli erronei concetti rispondeva il falso linguaggio dello schema di legge, ove chiamasi *corso e programma istruttivo* quello che si deve svolgere nel corso serale, e per l'opposto *corso e programma educativo* quello della scuola diurna di ginnastica e tiro a segno. Così mentre lagnavasi che la *scuola manchi di virtù educatrice*, la pedagogia dell' evoluzione è giunta a stabilire che *tutta la virtù educatrice che vivificherà la scuola popolare doveva trarsi unicamente dalla ginnastica e dal tiro a segno. Se così è, la scuola è perduta*, scriveva la *Guida* (n· 10, 7 dicembre 1881), le cui parole furono apprezzate da molti e in ispecie dall'egregio deputato Federico Spantigati, il quale eletto a relatore di quella legge dichiarò che il disegno di una scuola popolare così travisata non meritava una relazione, e così fu. Gli elaboratori del progetto delusi mostrarono i loro risentimenti contro il Direttore della *Guida* con ferire in lui il Direttore di scuole; così credettero castigato chi ebbe il coraggio di dire la verità, ma le passioni del giorno passano e la verità rimane ed emerge più fulgida dalle stesse ingiustizie degli uomini.

Capo II.

LA RIVOLUZIONE PEDAGOGICA E IL METODO INTUITIVO.

Avvertenza.

§ 1° L'introduzione del metodo intuitivo nell' insegnare fu il campo di battaglia tra i positivisti e i seguaci della scuola nazionale. I dissensi tra gli uni e gli altri diedero luogo a polemiche, di cui se ne riferisce alcuna in questo capo secondo, che farà conoscere a tutti il diverso modo di pensare e sentire dei contendenti. Fatto sta che gli sforzi dei metodisti in Italia a introdurre il metodo naturale senza corromperlo, sono antichi tanto negli esercizi pratici, quanto nella teoria. Le letture del Thouar, gli stessi esercizi di grammatica del Rosi e dei seguaci del Girard erano condotti fra noi col principio socratico e intuitivo. Ciò non ostante, da lungo tempo si lamentava che le lezioni dei maestri elementari non fossero altro che una sequela di *atti meccanici*, per cui la scuola non si innovava secondo lo spirito dei tempi. In un articolo della *Guida*, col titolo *Una piaga delle scuole primarie da risanare* (31 luglio 1872) ho provato come l'unico mezzo di romperla col passato fosse quello di far ritorno al metodo oggettivo, tanto raccomandato dall'Aporti e dal Tommasèo, il quale scrisse che il *maestro non deve far tutto, e dir tutto, ma lasciar fare un po' la natura, tanto che tutta l'educazione sia una domanda, nella cui soluzione abbia lo scolaro non piccola parte.* Il Lambruschini fin dal 1836 nella sua *Guida* si occupava dell'*intuizione delle forme*, e il Mayer pubblicò la relazione di una sua visita al fiorente istituto diretto da Giacomo Verlhi in Kreuzlingen. rendendo conto d'un opuscolo del Verlhi con esercizi d'intelligenza e d'intuizione bellissimi, poi imitati da Carlo Boncompagni (1). Dunque non era una novità p noi questo metodo oggettivo. Ma non basta proclamare una bella teoria: il difficile sta nel farla mettere in pratica, sì che i docenti abbandonino l'antico andazzo, nè rifuggano dalle fatiche del pensiero e dalla preparazione indispensabile per la pratica di quel metodo. Non basta dire « *cambiamo sistema e programmi. Il male, più che nei programmi, sta nelle persone che hanno da tradurli in pratica. A cose nuove, uomini nuovi, altri gridano, quasichè novelli taumaturghi, con un colpo di bacchetta magica fossero capaci di far spuntare* 10,000 *nuovi istitutori*

(1) Veggasi quel che fu detto sopra nella monografia di Carlo Boncompagni, sezione prima, § 3°, pag. 57, 59 a 63; ivi, pag. 72.

e istitutrici. Lasciando a parte i sogni, pigliamo gli uomini come sono, adoperiamoci a trarli su miglior sentiero, pensando che certi mali non si guariscono in un istante. Forniscano i municipii i mezzi necessari; si pubblichino esempi di esercizi pei bambini discendendo ad essi senza bamboleggiare (1).

Tutti i fanciulli han grande necessità naturale di vedere e conoscere le cose, e fanno continue domande su tutto ciò che veggono. Invece di contrastare questa naturale tendenza, noi dobbiamo secondarla, e svolgere in essi l'osservazione, prima sorgente ed istromento dell'istruzione, e causa di tutte le grandi scoperte. La recitazione materiale dei nomi delle cose e delle pagine del libro, il metodo puramente mnemonico, o sistema pappagallesco fu per troppo lungo tempo la piaga principale delle scuole italiche, che bisogna assolutamente guarire. »

Questi pensieri non sono che un breve sunto del suddetto scrittarello della *Guida,* che, passando poi, senza citarsene la fonte, da uno ad altro giornale. finì col portare nella chiusa una freccia contro il primitivo scrittore. confinato tra gli avversari del sistema da lui propugnato con parole che fecero il giro d'Italia anche per mezzo degli altri giornali educativi. E questa è la bella sorte che tocca fra noi agli amici dell'antica scuola italica!

Qualche anno dopo, la questione dai giornali passò nelle scuole normali e magistrali, e nelle conferenze; e riferisco qui una delle prime polemiche di principii (non mai di persone), che sostenni con un professore di Caserta due anni dopo che avevo difeso il Rosmini dalle accuse del direttore della scuola normale di Capua (2).

Errori dei positivisti (Polemica nel 1879). — Metodo intuitivo (3).

§ 2° Un professore chiamato a dirigere le conferenze magistrali di Caserta (nel 1879), nel suo ardente linguaggio da meridionale chiama la introduzione del metodo intuitivo una *rivoluzione pedagogica.* Dice egli che già si sente *il rombo della rivoluzione che s'avanza;* perciò pone in mano de' suoi maestri *un buon fucile di sistema tedesco;* se non son sicuri del fucile, darà una *rivoltella,* una *sciabola: otto giorni di esercizi, e avanti sulle Alpi.*

---

(1) Per vedere a quali derisioni immeritate si esponessero in Piemonte i primi introduttori di questo metodo, rileggasi quel che si è detto a pag. 62, sezione prima, Monografia Boncompagni.

(2) Sezione prima, difesa di Antonio Rosmini, pag. 74.

(3) *Guida,* luglio 1879.

Qui, nel piccolo paese a' piè delle Alpi, coronate di nevi, potrebbe siffatto linguaggio, più che calore, destare qualche sorriso. I rivolgimenti che succedono negli studi qui si reputano cosa più pacifica, nè tanto repentina, poichè nel campo intellettuale le idee si svolgono lente lente, e prima che sieno mature, ce ne vuole. Del resto, la rivoluzione pedagogica qui venne iniziata molti anni addietro, vale a dire fin dal 1844, per opera di un buono e pacifico sacerdote chiamato Aporti, qui venuto a dispetto dei Gesuiti, dietro invito del buon re Carlo Alberto, padre di Vittorio Emanuele. E l'Aporti era coadiuvato dal Boncompagni, dal Rayneri, dal Berti e in ispecie da quel galantuomo di Vincenzo Troya, che non si sarebbe mai aspettato che, fatta l'Italia libera coll'aiuto delle armi subalpine e dei pedagogisti piemontesi, un professore a Caserta, nel 1879, l'avrebbe relegato tra gli avversarii della rivoluzione pedagogica da lui allora iniziata in compagnia di personaggi tanto benemeriti.

In sostanza, il dottore delle conferenze è da lodarsi per la franchezza colla quale si è professato in pedagogia aperto *positivista*. Da tutto quello che egli scrisse intorno al metodo intuitivo si argomenta che non ammette altra intuizione fuor che la *sensibile*, ed è franco avversario di qualsiasi intuizione *morale*, per modo che reputa affatto inutile il recente provvedimento governativo che mette a concorso un libro di *morale*.

Le future generazioni sono quali noi le facciamo, ei disse con ragione. Ma, a nostro avviso, sarebbe ben disgraziata l'Italia se fosse fatta colle sole dottrine dei positivisti.

Fin da principio ei proclama la sentenza di Herbert: *Non riconosco istruzione che non educhi*. La quale ha bisogno di essere chiarita con ben altre ragioni che quelle addotte dal professore di Caserta. *L'istruzione è di natura sua educativa*, egli dice; *come la ginnastica è educativa, così quella distrugge la scoria della mente, generando il moto perpetuo del sentire, del pensare e del volere*. E questo è vero; ma è pur vero che si può pensar bene o pensar male, si può volere il bene o volere il male, si può avere una sensibilità squisita od una sensibilità morbosa. E per certo sentivano anche potentemente i comunardi che incendiarono Parigi, sentiva anche potente-

mente e prepotentemente quel Passanante che tentava di trucidare l'erede del Re liberatore d'Italia. Onde si vede che l'istruzione è uno strumento che può dar vita, se è ben maneggiato; se no, può anche dar morte. Fu un tempo che gli scrittori amici del popolo, insieme uniti a bandire una generosa crociata contro l'ignoranza, ripetevano in coro che aprire una scuola era lo stesso che chiudere una prigione. Ma pur troppo la statistica criminale ha provato in molti luoghi quasi il contrario; e dopo codeste delusioni e disinganni ci vuole molto coraggio a venirci ripetere così nudo e crudo il detto di Herbert, che *non si riconosce istruzione che non educhi*, mentre tutti ormai riconoscono che, se la buona istruzione è educatrice, la cattiva istruzione invece perverte e distrugge.

Elemento intellettuale ed elemento morale.

§ 3° È però giusto dichiarare che il professore napolitano ammette che il miglioramento è *intellettuale e morale: il primo ha attinenza alle cognizioni, il secondo ai doveri dell'uomo*, e cita molto opportunamente il detto di Burkle, che *un popolo non progredisce se la sua crescente coltura è accompagnata dal vizio crescente* (questo è lo stato di alcuni popoli e nazioni moderne); e seguita a discorrere molto bene delle qualità richieste ne' maestri, che vogliono essere di vita irreprensibile; ma poi erra grandemente quando, indagando le leggi del progresso, l'elemento morale lo chiama *l'elemento stazionario, immobile, indipendente da qualsiasi religione* (falsissimo), e sentenzia che *il progresso della civiltà si deve alla somma sempre crescente del sapere, non all'elemento stazionario.*

Signor professore, a parer nostro, il progresso della civiltà si deve alla *somma sempre crescente del sapere*, quando questo è congiunto alla conoscenza perfetta della legge morale, o a quello che voi chiamate *elemento stazionario.* Il qual modo di esprimersi non mi finisce, poichè, se si piglia solo in questo senso che, essendo la morale impressa da Dio nel cuore degli uomini, nei principii fondamentali è impossibile qualsiasi progresso, ciò è vero. Ma se si bada allo svi-

luppo di que' principii ed alle loro molteplici applicazioni, secondo i luoghi, i tempi, le persone; se si bada al lavoro riflesso del filosofo attorno a que' principii, quell'appellativo di *stazionario* è erroneo. I principii della morale, dice il Rayneri, come materia greggia aspettano l'opera del filosofo che sappia renderli popolari, che ne acconci la forma all'indole, alle mutazioni dei tempi, senza alterarne la sostanza, imitando il gioielliere, che pulisce la rozza pietra e la conserta in diadema.

Volendo provare a qualunque costo la superiorità ed importanza esclusiva dell'elemento intellettuale, il professore ricorda l'esempio di uomini che, con integrità di coscienza, furono causa di calamità pubbliche; ricorda la storia delle persecuzioni religiose, cita i nomi di *Marco Aurelio e Giuliano, che furono i due più famosi persecutori, eppure erano uomini di eminente probità: Torquemada, che fece ardere migliaia di persone, eppure era uomo morale: cita l'austero Catone, che pur consigliava di vendere il servo vecchio: cita Robespierre* ed altri, per conchiudere che *solo un'intelligenza illuminata e comprensiva è tollerante, e ciò che ha abbattuto l'intolleranza religiosa è la diffusione del sapere.* Ora, tutti questi esempi addotti provano appunto la nostra tesi, e confermano che non basta la diffusione del sapere, se non è congiunto colla conoscenza e colla pratica della sana morale; perocchè Catone era una intelligenza illuminata quanto poteva esserlo un pagano; ma appunto perchè ignorava le dottrine predicate poi da Cristo sulla comune origine degli uomini e sulla fratellanza ed uguaglianza di tutti in faccia a Dio, padre comune, credeva, come Platone, che fosse legittima l'oppressione del padrone sui servi, che ritenevansi di un'altra razza.

Così i detti imperatori romani, che furono nel resto uomini probi e governanti onesti, perseguitarono a morte i Cristiani pel falso principio di considerare e punire come delitto di Stato la professione del Cristianesimo; ed anche Robespierre non sarebbe giunto ad eccessi così deplorabili, se non fosse partito da un *falso principio morale, che, per salvare lo Stato tutto sia lecito.* Lo stesso Torquemada, accieciato da fanatismo religioso, interpretò al rovescio la mite

legge di Cristo, e giunse a dimenticare che Cristo aveva pur disdetto gli Apostoli quando invocavano fuoco sulle città ribelli, anzi invitolli a scuotere la polvere dai piedi e andar lontani dai perversi, non già distruggerli. Ond'io, senza sconoscere i benefici effetti della diffusione del sapere, conchiuderò che ciò che ha ingentilite le nazioni, non è la *sola diffusione del sapere,* ma questo congiunto alla retta conoscenza e alla pratica della sana morale; e senza ciò i popoli più civili del mondo sono i più vicini a far ritorno alla selvatichezza e alla barbarie, come avverrà pur troppo a qualche nazione moderna se continuasse la rivolta attuale contro il Cristianesimo.

Io non mi so persuadere che tutti gli educatori convenuti a Caserta abbiano potuto sottoscrivere a quest'altra sentenza del professore, che *nella scuola l'unico agente di progresso è l'intellettuale, che non distrugge, ma rafforza l'elemento morale e lo conduce in un aere più spirabile secondo le nuove conquiste della scienza.* Io invece, avrei invertito i termini e detto che nella scuola l'agente di progresso più potente è il morale, aiutato dall'intellettuale, ossia dal sapere, che non è sodo se non è associato al primo. Io per me sono convinto che, parlando di progresso in iscuola, quell'addiettivo *unico* sia da essere eliminato del tutto, poichè i pedagogisti antichi e moderni più accreditati da Socrate e Quintiliano a Vittorino da Feltre, a Pestalozzi, al Girard, al Lambruschini, hanno sempre ammesso che l'istruzione si riferisce all'intelletto e l'educazione al cuore e alla volontà, e che non basta istruire, ma si deve educare; e perciò è mestieri formare tutte le facoltà dell'uomo: *sentimento, intelletto, ragione, immaginazione, volontà.*

Io son ben lontano dal contestare le continue nuove conquiste della scienza; ma anche la scienza deve tendere a perfezionare se stessa; e se avvenga che per le passioni l'errore si faccia potente e il dotto discenda a farsi adulatore dei pregiudizi volgari e rivesta di scientifico paludamento la negazione del buon senso e i traviamenti dell'umana ragione, allora la scienza espositrice del vero deve assumere il suo ufficio di farsene campione. L'educazione ha per iscopo di formare l'uomo, il quale è nell'istesso tempo corpo ed anima,

intelletto e volontà, cuore e mente. Dio l'ha fatto così, « dunque educare, come scrive un celebre pedagogista, si è far giugnere il fanciullo al massimo sviluppo, di cui sono suscettibili le sue facoltà fisiche, intellettuali, morali e religiose. » Donde si vede che i positivisti, riducendosi alla sola istruzione e allo svolgimento dell'intelletto, schiantano le basi di ogni educazione, ee la danno monca, imperfetta, falsa e senza fondamento di sorta; perocchè non basta rendere il corpo sano e forte, e lo spirito penetrante ed acuto, ma vuolsi ancora fare retta e ferma la ragione, feconda, ma corretta l'immaginazione, sensibile il cuore e puro. L'educazione umana debbe essere, a guisa dell'uomo stesso che cerca formare, semplice, una, costante, intera. « L'integrità della sua educazione, ha detto un moderno pedagogista francese, è la legge provvidenziale della sua vita e del suo avvenire. »

Energia mentale — Necessità di una fede nell'autorità.

§ 4° I positivisti, mentre si volgono al solo intelletto, non hanno diritto di parlare di energia mentale unita a non so qual *freschezza morale* che dagli esercizi proposti risulta.

I nostri maestri in pedagogia, il Rosmini, il Rayneri e seguaci, profondamente indagando in che consista l'energia mentale, ci hanno mostrato il concetto, il grado e i limiti dello svolgimento di essa, e dopo le condizioni fisiche posero subito le cognizioni morali, e in terzo luogo le intellettuali dipendenti dal grado d'ingegno, dallo stato di fede e di dubbio. Questi educatori e filosofi cristiani ci insegnano che la percezione ci rivela il mondo dei corpi, come la parola ci rivela il mondo degli spiriti, e ci pongono in guardia dall'usanza dei moderni di scambiare la vivacità della fantasia colla forza mentale.

Ora è incontestabile che questa dipende dalle condizioni morali e in ispecie dalla volontà, essendo grandissima l'influenza della virtù sull'ingegno, come ben ce lo mostrano quasi tutti i grandi scrittori, in ispecie i moderni che prepararono il risorgimento italiano. Aristotile disse: *Il discente dee credere:* e Sant'Agostino lasciò scritto: *Credete, perchè la intelligenza sia premio della vostra fede.* « Togliete la fede,

scrive il Rayneri, nell'altrui parola, e mancheranno di base tutte le tradizioni storiche, scientifiche e religiose. Lo scettico è costretto a brancolar nelle tenebre ed è simile al fanciullo abbandonato al buio, la cui immaginazione popola il vuoto di mille mostri pronti a divorarlo. Dal che apparisce quanto siamo debitori al Cristianesimo, le cui dottrine costituiscono una grande ontologia, o scienza universale autoritativa che spiega il principio ed il fine, l'alfa e l'omega dell'universo, chiarisce le nozioni e le attinenze di Dio, dell'uomo e del mondo, è storia ed è filosofia, stabilisce i fondamenti della famiglia e di tutti gli umani consorzii, lega il mondo fisico collo spirituale, il presente all'avvenire, il naturale col sovrannaturale(1), e questo corredo di scienza lo dona con tanta semplicità che si trova adatto all'adulto come al fanciullo; onde ne viene che, se la cristiana tradizione si potesse spegnere, il mondo cadrebbe nella selvatichezza. »

I positivisti sostengono che bisogna avvezzare in tutto e per tutto il fanciullo a pensare di suo capo, e non intendere se non quello che ha elaborato da sè, e all'antico *ipse dixit*

---

(1) Fin dal 1861 il valente teologo Giuseppe Ghiringhello aveva preso ad esame la sentenza del Rénan, con cui a nome della scienza si nega la possibilità e realtà del sovrannaturale; posta questa in sodo, egli diceva, è vinta la causa del Cristianesimo. E così poneva mano a quello stupendo lavoro che intitolò: *La critica scientifica ed il sovrannaturale*. Per quanto i limiti concessi ad una nota mel consentono, volendo accennare almeno la sostanza di tale scrittura, dirò che il Ghiringhello dapprima discorre della natura del prodigio e della sua possibile dimostrazione; poi dimostra, che le forze e le leggi della natura non sono altrimenti spiegabili che coll'immanenza dell'azione divina; e come la varietà e moltiplicità del creato non contraddice alla semplicità dell'atto creativo, così il successivo e temporaneo non osta all'eternità dell'atto divino. E provata la necessità dell'atto creativo per l'origine della vita e della specifica varietà organica con che si manifesta, si fa bellamente a dimostrare come il fenomeno prodigioso si conserti coll'ordine fisico in modo analogo a quello con cui l'azione libera dell'uomo dispone delle forze cieche e fatali della natura. Il prodigio non altera nè sospende le leggi della natura; e così dimostrata la possibilità dell'azione sovranaturale nell'ordine fisico, se ne argomenta logicamente la possibilità nell'ordine morale, attesa la connessione dei due ordini, l'unità di legge che li governa e l'armonia che ne risulta nell'umana personalità, vero microcosmo e simbolo dell'armonia universale. In seguito il Ghiringhello discorre del linguaggio umano e della sua divina origine, delle condizioni in cui ha dovuto essere creato lo stipite umano, della necessità di un interiore e della convenienza di un esteriore divino insegnamento; prova come il sovranaturale sia il fondamento della religione, il monoteismo abbia preceduto il politeismo e non sia un mero acquisto dell'umana ragione, e come la natura stessa del culto presupponga il fatto della rivelazione.

che spegne la spontaneità di pensare, sostituiscono il precetto di Kehr: « se l'insegnamento deve promuovere negli scuolari la tendenza alla verità, è necessario che non si imponga *allo scolaro la fede all'autorità del maestro.* » Belle teorie e brillanti sentenze; ma bisogna vederne la pratica. Il fatto è che senza fede nell'autorità del maestro, si hanno discepoli arroganti, e senza rispetto di sorta, si hanno quegli ometti a 12, a 15 anni, che pretendono giudicare i professori e i ministri, ed anche li fischiano. La piaga e la cancrena dell'educazione moderna è appunto il difetto dell'autorità. Noi non pretendiamo una fede cieca e servile, ma illuminata e ragionevole nell'autorità del maestro, e in quella del padre che ne fa depositario il maestro; ma una fede ci vuole, se no l'autorità del maestro come quella del padre è schiantata. Noi non siamo di quelli che sospirano quei tempi in cui i figli tremavano al cospetto del genitore e del maestro, ma nemmeno vogliamo che ora la facciano da padroni in casa, nè portino più rispetto ad alcuno in iscuola. Per altra parte una lunga esperienza di più lustri ci ha convinto che quei sistemi di educazione nei quali l'autorità dell'istruzione è costretta a continua transazione, e l'autorità del dovere scomparisce nel dolciume di perpetue arrendevolezze, daranno anime fiacche e volontà ricalcitranti.

Esagerazioni e pericoli del metodo d'ammaestrare per giuochi.

§ 5° Ora egli è evidente che le dottrine del positivismo nella scuola, che si vorrebbero trapiantare in Italia, formano una scienza monca, incerta, che manca di fondamento, tende ad esagerare in ogni cosa, e per evitare un difetto va nell'eccesso opposto. Veniamo ai fatti. Tempo fa si peccava nelle scuole da quelli che davano un insegnamento ruvido, uggioso, pedantesco; ora son venuti fuori gli esagerati amici della scuola fröbelliana, i quali, attirati dal lodevole proposito di rendere amena l'istruzione, vorrebbero ridurla tutta ad un giuoco. Noi siamo ammiratori di Fröbel, non però servili, e sappiam pure che i troppo fanatici di quel sistema sono quelli che più degli avversarii contribuirono ad allontanarne l'attuazione fra noi che voleva essere fatta con utili temperamenti, e riguardi dovuti

al genio e ai costumi degli Italiani. Uno di questi esagerati ammiratori del Fröbel a me pare sia pure il dottore delle Conferenze, il quale, nel suo entusiasmo fröbelliano, vorrebbe dar l'ostracismo a tutto quello che si è fatto fin qui e scritto fra noi, anche dai buoni Parlando di uno fra i più benemeriti, il Troya, ei lo chiama nientemeno che *philoxera delle scuole;* e poi ne censura un passo con queste parole: « *Sentite i paradossi che informano tutto il libro di lettura del Troya...* Le faccende dei bambini sono la preghiera, lo studio, il lavoro. « *Caro Troya, ei continua, non la preghiera, non lo studio, non il lavoro sono le faccende dei fanciulli; tu scambiasti il ciclo poetico dei giuochi, delle feste col tuo capo. Spegnerai sotto il tuo moggio la luce dell'anima, ecc.;* e prima gli aveva detto: *Questa è l'età della più bella poesia inventiva, non della preghiera.* »

Qui per noi non si tratta di un semplice libro di lettura, ma di una questione di principii. Il dottore delle conferenze tenute a Caserta si stupisce che si nomini la preghiera, lo studio, il lavoro per la tenera età, che a suo parere è solo l'età del giuoco e delle feste.

Invece a noi sembra cosa incredibile che un fröbelliano sia avverso al lavoro in se stesso, mentre il lavoro è appunto il fondamento del sistema fröbelliano. Ma quel dare a credere ai maestri che insegnando a' bambini, tutto abbia ad essere giuoco e festa, è una grande esagerazione. Si rendano pure ameni quanto si può gli esercizi della scuola, si lasci pure che il fanciullo faccia da sè, e tutto sia spontaneo, ma un bambino ha da sapere, e per tempo, che si va a scuola per imparar qualche cosa, e l'apprendere costa sudori. Sta bene che i più svelti non avran tanto bisogno di guida. Ma in generale non si devono i bambini nemmanco abbandonare del tutto a se stessi, perchè non inciampino ad ogni passo e si scoraggino; però è d'uopo prevenirli e persuaderli che la vita umana non è tutte rose, ma colle rose si trovano le spine; che accanto al bene sta il male, che bisogna lottare per superar gli ostacoli che si incontrano, come per frenar le passioni e vincere se stessi. Quei giovanetti ingannati, ben disse il Buisson, saranno un popolo maturo allo sciopero e alla rivoluzione sociale. Ecco il frutto di una falsa teorica in

pedagogia. Ecco l'avvenire che ci preparano i pedagogisti dell'avvenire.

Ed ora si capisce l'alta sapienza del nostro maestro in pedagogia, Tommasèo, il quale volea far gustare la dolcezza del lavoro e la dignità di questo gran dovere adempiuto, insinuando le grandi dottrine del Cristianesimo, piene di tanta sapienza sociale:

« Il sudor che sparge il povero
E' al Signore incenso grato,
E' l'ammenda del peccato. »

In quanto a noi, avremmo pure desiderato che, parlando a' maestri italiani, si fossero ricordate almeno le parole d'un educatore assai rispettabile, sebbene non nato al di là dei monti, il Taverna, il quale nella prefazione alle sue letture biasimava il metodo di ammaestrare per giuochi e trastulli in storia e geografia per non indurli a tenere le gravi dottrine nel conto medesimo dei più frivoli sollazzi; e citava Aristotile, il quale non voleva che i fanciulli neppur la musica imparassero per fine di spasso. E per venire ad una conclusione, mentre facciam plauso alla tendenza e agli sforzi di rendere amena la via della scienza, noi riputiamo più sana di tutte la massima della scuola italiana, che negli esercizii della forza mentale raccomanda di sfuggire i due estremi del difetto e dell'eccesso, poichè tanto peccano quelli che, escludendo ogni amenità, presentano l'istruzione arida e priva di gentilezza ed attrattiva, come coloro i quali riducono tutta l'istruzione ad un *semplice giuoco.*

Aggiungeremo ancora che l'ultimo eccesso ci pare tanto più nocevole e più da sfuggire, quanto più vivaci, fervidi ed immaginosi sono i popoli che si hanno ad educare, pei quali il miglior correttivo si è appunto una educazione austera e virile, non frivola, nè leggiera; testimoni gli antichi abitanti di Crotona, che educati da Pitagora, mentre la vicina Sibari per la sua mollezza ed effeminatezza divenne favola al mondo, offerirono il grato spettacolo d'un popolo austero, civile e guerriero, malgrado il voluttuoso clima in cui era cresciuto.

Elevazione dell'animo de' fanciulli alla preghiera.

§ 6° In quanto alla preghiera noi siamo pienamente d'accordo colla dottrina del libro censurato, che è pur dottrina italiana, praticata da Vittorino da Feltre nella *Gioiosa*, che ha precorso di quattro secoli i giardini di Fröbel, nè da Fröbel disdetta quando si pensi ai modi graziosi con cui volea e facea da' suoi bambini celebrare il *Natale*.

Si è detto ai maestri di Caserta che il *fanciullo non prega perchè nòn sospira ancora, e la preghiera è l'inno dell'animo verso un mondo superiore che il fanciullo non conosce*. No, che questa non è dottrina italiana. L'innocente fanciullo, opera già prima di ragionare, e se non conosce, sente però il Creatore più dell'adulto, perchè più vicino alla sua origine, che è Dio, come avverte il Rosmini, filosofo sommo e padre della pedagogia nostrale. Invece la dottrina bandita a maestri di Caserta è sempre la solita merce del sistema di Rousseau, il quale non voleva si parlasse di Dio al fanciullo fuorchè all'età avanzata, e allora si svolgesse la sua ragione quando questa era già soffocata colle altre facoltà dell'anima. Ma quello di cui ci meravigliamo si è che in Italia, parlando a maestri italiani, si pretenda eliminare la preghiera per timore che questa abbia a spegnere la poesia inventiva.

Non nel bambino che prega, ma in quello che non prega sarà essiccata la fonte della più cara poesia inventiva, di quella poesia che raggia nel volto innocente e divino dell'angelo inginocchiato, e in ispecie di quello che fu creato dal Pampaloni a personificare la preghiera. E sono appunto gli inni che sgorgano dalle labbra e dal cuore nell'età dell'innocenza il più grato profumo che si possa elevare dalla terra al cielo; il bambino che prega avrà dischiuso il cuore alle aspirazioni più soavi, e agli affetti più gentili, e quegli che si sarà avvezzato a pregare il Dio vero, non già le bugiarde divinità pagane, troverà sempre il tipo di tutte le virtù più belle, come il fonte più largo delle immagini le più stupende, donde è nato il poema di Dante, più ricco di immagini poetiche che tutti i poemi dell'antichità. E questo fonte di poesia è riposto

eziandio nella Storia Sacra, che una pedagogia scettica e spegnitrice di ogni alta aspirazione vorrebbe strappare dalle mani dei nostri giovanetti. No, che non spegne la poesia il modello dell'*Uomo-Dio*, che tanti pittori ci hanno raffigurato facendo quasi sensibile la sua divinità, e creando tipi di bellezza estetica ignoti agli antichi.

Natura del pensiero — Ginnastica del corpo e dello spirito.
Bellezza morale e bellezza fisica.

§ 7° Noi che ci vantiamo seguaci della scuola pedagogica nazionale, e quindi amatori schietti del vero metodo oggettivo che ha il suo fondamento nell'osservazione attenta della natura, appunto per questo siamo i più caldi a promuovere l'osservazione della natura, perchè essa, svolgendone l'intelletto, deve guidar il fanciullo a riconoscere colui che l'ha creata per adorarlo e pregarlo (1); e ci sarà sempre un abisso tra la nostra e la scuola di coloro che scambiano le cose create col Creatore, come fanno tutti i moderni panteisti e seguaci di Hegel; nè vogliamo che si adorino le forze della natura personificate, e

(1) Paolo Tedeschi, nel suo libro l'*Amico dei Maestri*, pubblicato a Lodi nel 1876, scrivea:

« È vero che la prima educazione si ha ad impartire all'infanzia, e alla prima fanciullezza intuitivamente, ma non si ha perciò a dedurne la conseguenza che mai si debba parlare al fanciullo d'anima, di coscienza, di Dio. Ci sono alcune persone, d'altronde rispettabili, che vogliono una tale rigorosa applicazione del metodo intuitivo per uniformarsi alle loro opinioni materialistiche. Sono egregie persone, ripeto, che, per educazione isquisita e coltura, sanno mantenersi illibate senza il freno d'una sanzione suprema; ma guai a noi, guai al povero popolo se un tal sistema dovesse diffondersi e apparecchiare, supremo male all'Italia, una nuova generazione materialistica senza Dio, senza fede, senza forti propositi! Ce ne sono poi altri che escludono la nomenclatura religiosa e morale per ragione didattica, perchè non può essere cioè intuitiva. Ma adagio, o signori. Altro è dire che il metodo intuitivo è ottimo nell'istruzione prima, ed altro l'escludere ogni mezzo diverso di acquistare cognizioni. Ora, l'uomo è un essere composto di spirito e di corpo, ed essendo in relazione con Dio, essere invisibile, molte cose apprende e sa per mezzo della fede. Tutto non si può conoscere visibilmente, guai all'educato se di tutto gli si dovesse rendere una palpabile ragione. Creda un po' il fanciullo anche alla parola del maestro. Escludere del tutto la fede, porterebbe la dissoluzione negli ordini civili e renderebbe impossibile ogni soda educazione. Di più si aggiunga che l'abito, se buono, ci rende poi più facile il cammino della virtù e ci dispone al dovere. Perciò alcuni atti religiosi, anche se non pienamente intesi, sono ottimi nella prima infanzia e disporranno il fanciullo a piegarsi volentieri più tardi al *giogo soave della fede.* »

saremo sempre concordi a levare la voce contro coloro che rinnovano ai nostri tempi, sotto il menzognero manto di novità, gli antichi errori di Democrito e di Aristosseno, non che di Lucrezio; contro coloro che, partendo dal notare la reciproca azione esercitata dall'animo e dal corpo, son venuti restringendo tutte le loro indagini ai fenomeni fisiologici, e riuscirono a negare affatto l'immenso ordine dei fatti intellettivi e volitivi, che ci rivela la coscienza; e la coscienza stessa osarono chiamare una trasformazione del movimento delle molecole del cervello, o delle cellule, come fece fra noi quel Moleschott, il cui nome si comincia ora a citare come un'autorità nelle conferenze ai maestri.

Ora noi coi nostri maestri in filosofia, Rosmini e Rayneri, siamo persuasi altamente che « il pensiero è soggettivo, intimo, non oggettivo; siamo persuasi che cosa intima è la coscienza, superiore a tutto l'ordine corporeo, perchè essa è il fatto misterioso, ma fonte di ogni luce, nella quale l'uomo nella semplice unità dell'*io* è spettacolo e spettatore, principio e termine del suo pensiero; il qual fatto è assurdo quando si attribuisce alla materia o alle cellule, come fa il Buchner nell'opera *Forza e materia* (1).

Dopo ciò, noi confessiamo schiettamente che le nuove dottrine *sulla ginnastica mentale, sull'intimo nesso tra il corpo e lo spirito* bandite a Caserta, non arriviamo proprio a comprenderle. Propugnatori della ginnastica educativa, non dal giorno che fu dichiarata obbligatoria, ma da più anni addietro, quando altri non ne volevano sentir a parlare, noi ammettiamo l'efficacia di essa sullo sviluppo intellettuale e in qualche modo eziandio sull'elemento mo-

---

(1) Le lettere scientifico-popolari per confutazione del materialismo dirette al dottor Luigi Büchner da S. S. hanno messo a nudo con tutta larghezza di vedute, con mirabile dirittura di ragionamento, con grandissimo amore del vero e del bene la contraddizioni palmari del grande archimandrita del materialismo, il dott. Büchner.

Il Büchner afferma ricisamente, che nella natura tutto è ordinato con leggi sapientissime, con una regolarità massima, tanto che l'esservi un atomo di più o di meno nell'universo produrrebbe uno sconquasso generale; altre volte afferma non meno ricisamente, che tutto nella natura è fortuito, accidentale, che la natura è cieca, capricciosa, fabbricatrice di cose inutili, dannose, irregolari.

Arroge: questa natura cieca poi e stolida avrebbe prodotto gli esseri intelligenti. Vi pare? Eppure queste sentenze così pugnanti fra di loro fanno un continuo ritor-

rale quando non sia più acrobatica, ma volta al fine educativo; ed allora la reputiamo pur noi promotrice di coraggio civile e di dignità di carattere; ma come semplice mezzo ed istrumento, e non più; perchè siam persuasi che le qualità morali hanno lor fondamento in una legge e in una ragione superiore che sfugge alla comprensione dei positivisti. E quando vengono a ripeterci la sentenza di Spencer, che « quel sapere è in pregio il quale si muta in *muscoli spirituali,* » noi, profani al nuovo linguaggio della scienza moderna, ci sforziamo di penetrare che razza di muscoli sieno attribuiti allo spirito. Si può ammettere che la *ginnastica dello spirito lasci l'impronta sui muscoli*, e conveniamo pienamente nel detto del Mazzoleni, che *l'uomo onesto tu lo conosci ai tratti del viso, poichè le doti dell'animo, le bellezze morali imprimono una caratteristica propria;* e nemmeno troviamo che dire sulle citate parole del Quinet, che *di generazione in generazione l'espressione degli interni sentimenti ha lasciato nei lineamenti una involontaria espressione, una specie di linguaggio universale che non inganna se non coloro che vogliono essere ingannati.* Ma noi avremmo voluto che non si fossero taciuti i fonti veri donde si attinge e su cui si fonda questa bellezza morale; e almeno pel debito rispetto alla storia dell'umanità e pel riguardo dovuto alla storia dell'arte, si dovrebbe accennare che i più alti tipi di bellezza morale sono quelli derivati ed ispirati dall'idea cristiana, come lo provano i volti celesti delle Vergini di Raffaello e di Andrea Del Sarto, e di Cristo transfigurato; e questa bellezza morale che si trasfonde nel sesso, come scrisse il più gran filosofo cittadino dell'Italia moderna,

---

nello alternandosi senza posa fino alla fine del libro e su di esse si fonda l'opera del Büchner *Forza e materia*. La materia è detta *inerte* dal Büchner, eppure secondo lo stesso Büchner essa avrebbe dato il moto a sè stessa, agli astri, agli animali.

Se adunque v'ha spazio senza materia, non è questo un limite posto alla materia? e come dunque potete dire infinita la materia? e come può il signor senatore Moleschott sentenziare che *Tutto è materia*?

Non v'ha effetto senza causa; chi dice effetto dice cosa prodotta, ora chi dice cosa prodotta pone un produttore; e *ex nihilo nihil,* col niente si fa niente. Ora contro questi principii il molte volte edito libro del signor Büchner fa a cozzo continuamente, poichè secondo esso la materia *inerte* produrrebbe il *moto*, la natura *cieca* produrrebbe *l'intelligenza*, ecc., ecc. L. B. (*Guida*, anno 19, n° 13.)

Vincenzo Gioberti, *produce quell'ideale della donna cristiana in cui le forme estrinseche, lumeggiate dalla purezza e santità dell'animo, crescono meravigliosamente di beltà e di grazia.* Questa sì che è vera bellezza morale; è bellezza superiore di gran lunga alla beltà corporea di tutte le Frini antiche e moderne. E coteste parole dell'italiano Gioberti valgono al certo a compiere quelle del Quinet, francese; ma in questi tempi di rivolta generale degli spiriti contro il buon senso, nel presente oscuramento d'idee, è vano sperare il ritorno al linguaggio della verità. Mentre si mira a svolgere l'intelligenza col metodo oggettivo, tutto si vuol ripetere dai sensi, anche quello che i sensi non possono dare; si sostiene il paradosso che sia tutt'uno, svolgimento intellettuale e morale, e si negano i principii supremi impressi da Dio nella coscienza del genere umano. *Si vuole edificare l'uomo interno, dargli la bella forma spirituale, intellettuale e morale* colla sola osservazione delle cose, e si arriva a sostenere che si può formare l'animo alla moralità, *impartire la bella forma morale indipendentemente dalle condizioni etiche sulla condotta della vita, dei precetti e de' catechismi morali.* Altro che i Catechismi religiosi! Si vogliono persino bandire quelle sentenze od aforismi, nei quali tutti i popoli più civili dell'antichità hanno espressa sinteticamente la sapienza comune. Si pretende che basti volgere e rivolgere un cubo, misurare i lati di un quadrato o la circonferenza di un circolo per formarsi un sentimento elevato della giustizia, un desiderio intenso del bene. L'intelligenza è una cosa sola colla volontà, la scienza è la virtù, *le sole facoltà intellettive hanno preso possesso della civiltà, l'evoluzione dell'intelligenza è la leva all'evoluzione morale.*

Si ripete che la scienza, la sola scienza rinnova le società moderne, *e la missione della scienza è di sfatare i misteri;* ecco il mondo nuovo a cui si vogliono portare i maestri, ecco la *rivoluzione pedagogica*, di cui dicono che ai maestri si fece sentire appena il rombo di lontano.

Però i popoli al di là delle Alpi lo hanno già sentito vicino il rombo di questa rivoluzione, e il pedagogista repubblicano Buisson grida dalla Sorbona: « *Maestri di Francia, fate comparire ai fanciulli lo spettacolo dell'infinito: aprite*

i loro occhi a quel cielo pieno di mondi. Qui non si tratta di SCIENZA; *si tratta di far passare nell'anima di quei fanciulli qualche cosa di ciò che voi sentite*, ecc. *Non ammetterò mai che il maestro esca dalla sua sfera quando egli dà il meglio della sua anima, sia all'educazione del senso morale e religioso, che all'educazione del cittadino. Non ci si venga a domandare di far del maestro una macchina che insegna, un cuore neutrale, il quale temerebbe di lasciar sorprendere una lagrima ne' suoi occhi quando parla della sua fede religiosa, od un tremito quando parla della sua patria.* »

È intuizione, secondo il vostro sistema, solo quella che *pone il fanciullo a faccia a faccia col mondo esterno, con la natura, morta o viva che sia.* Questo, nient'altro che questo, vogliono i positivisti in Italia; e questo con loro buona pace è solo una parte del vero sistema intuitivo. Noi vogliamo ancora l'intuizione che pone il fanciullo a faccia a faccia col mondo interiore, che gli fa conoscere i veri impressi da Dio nella coscienza del genere umano *e tutto ciò che vi ha di nobile nell'umana natura*, come ben disse il pedagogista Buisson ai maestri repubblicani di Francia. *Tutto*, capite, *tutto;* anche ciò che la gelida anima d'un positivista non potesse comprendere.

E sappiamo tutti che, senza quest'ultima intuizione, non avremo mai quella che dicono *la più delicata virtù dello spirito, la sensibilità morale, quella virtù squisita,* che uomini autorevoli chiamarono *freschezza mentale.*

Ammetteremo che codesta intuizione morale è aiutata grandemente dalla intuizione sensibile; ma l'una sarà sempre imperfetta senza l'altra, e se è vera la sentenza del Luys, che l'attività delle regioni intellettuali suscita, mantiene viva in noi la sensibilità morale, non sempre si verifica che *l'energia della sensibilità morale sia legata alla energia delle facoltà intellettuali*, essendo pur vero che si trovarono uomini dottissimi e corrottissimi, giusta l'antico adagio: *Corruptio optimi pessima.* E nemmeno si troverà sempre vera la sentenza di Lewes, che *l'immoralità sia in ragione diretta dell'ignoranza.* Così quella buona vecchia descritta dal Torti, che, ignara dei principii del leggere e dello scrivere, era ammaestrata dal

lume della fede, ha una bontà, d'animo, una sensibilità, una *freschezza* morale e integrità superiore a quella di migliaia che impararono a leggere e a scrivere, e non impararono la pratica della virtù e della carità.

Quindi, dicendo in faccia ai maestri che *basterà conquistare gli* 84 *per cento degli analfabeti della penisola per donare l'aurora dell'intelligenza e far risorgere la moralità bassa del popolo italiano*, si dice cosa vera solo nel senso che quelle moltitudini sieno non solo dirizzate intellettualmente, ma eziandio moralmente, mercè il vero metodo intuitivo completo, come lo intende il Buisson e con esso tutti i pedagogisti più insigni della scuola italica; col quale si ottengono le conquiste intellettuali congiunte alle conquiste morali.

Libri di lettura.

§ 8° Ci occupammo fin qui dei soli principii, chè ci pareva impiccolir la questione se si fosse venuto a' libri di lettura che que' principii cercarono di attuare. Non basta affermare che i più accreditati antichi libri di lettura, anche quelli che ebbero la approvazione del Consiglio di pubblica istruzione, non servano più pel metodo oggettivo, ma converrebbe anco saperlo provare. Quando si passano a rassegna le cose più importanti dei regni della natura, è segno che chi li scrisse mirava a destare lo spirito d'osservazione. Qualsiasi maestro riesca a far sensibili gli oggetti che vuol far conoscere, troverà almeno in quei libri un riassunto delle sue lezioni sulle cose date col metodo oggettivo che tutti facciam voto sia al più presto introdotto in classe, ma che senza lunghe fatiche e lotte e preparazioni, non si riuscirà ad introdurre. Però le cagioni del dissenso paiono ben altre. Non è l'osservazione della natura, ma il modo dell'osservazione che ci divide gli uni dagli altri. Chi a spiegare il giro dei mondi si arresta alla sola forza centrifuga e centripeta, e il sottil magistero onde è lavorato un fiore non da altro ripete che dalle forze della cieca natura, non sarà mai d'accordo con coloro che risalgono alla causa suprema che ha segnato le leggi alla natura, ed ha lavorato con tanta perfezione un filo d'erba od un fiorellino. Per noi i libri di lettura che sono la vera

filoxera delle scuole, sono i libri dai positivisti scritti per dare alla scuola una *neutralità* impossibile, i libri destinati alla futura *scuola laica radicale*, che è sinonimo di *scuola atea*.

Ancora due parole sui libri di lettura.

I sedicenti pedagogisti dell'avvenire hanno trovato che i libri di lettura pubblicati dai seguaci della scuola pedagogica nazionale da essi detta la vecchia scuola, non servono più. Taluno ha anche stampato che quelle letture sono fatte per abbrutire e cretinizzare la gioventù. È davvero un'accusa curiosa in bocca di gente che fa discendere l'uomo dal gorilla e vuole abbrutire tutta quanta l'umanità. Ma codesto loro linguaggio non è nuovo. Assai prima d'ora un dotto educatore francese, il Barrau, per mettere in guardia i maestri di quella nazione contro le arti degli arruffoni, scrivea: *Costoro stabiliscono quale principio incontestabile che tutti i metodi che precedettero loro hanno* ABBRUTITO *il genere umano*. Donde si vede che lo stesso linguaggio usato in Francia si ripete ora dai novatori in Italia.

Vanno costoro sbraitando ad alta voce che fin qui si è fatto niente in Italia, ma proprio niente, e bisogna rifar tutto; gridano sempre che per vivificare la scuola bisogna cambiar tutto: sistemi, metodi e libri. In quanto ai libri, avendo i loro da mettere al posto, ben si capisce perchè cerchino di scartare gli antichi; gridano che vuolsi introdurre il metodo intuitivo o sperimentale, quasichè si trattasse di una novità, mentre il metodo sperimentale è il metodo di Pestalozzi, perfezionato dal Girard e dall'Aporti. Ma nel modo d'intenderlo e di attuarlo passa una grande differenza tra l'antica vera scuola nazionale e la nuova scuola radicale. La necessità dell'esperienza si riconosce da tutti, ma per i primi l'esperienza da sè sola non basta; non basta osservare i fatti, ma ci vuole un criterio, un principio più alto per giudicarli. Per gli uni l'osservazione non riguarda che i fatti del mondo esterno, per gli altri riguarda anche i fatti del mondo interno, nè solo le cose che cadono sotto ai sensi, ma anche lo spirito e la coscienza. Bisogna osservare attentamente i tre regni della natura: è questo un principio sul quale non può essere dissenso. Ma coloro che, giunti a scoprire alcuna delle mirabili leggi onde la natura è governata, si arrestano freddi, impassibili e ricusano di salire all'autore di quelle leggi, non ci parlino di educare, chè i loro libri, informati a così false massime, non educheranno mai. E nemmeno si credano di insinuare coi loro libri negli animi alcun sentimento del dovere, se lasciano questo senza alcuna sanzione, ed invece di appoggiarlo ad un principio assoluto ed oggettivo, lo considerano come cosa soggettiva, indipendente da tutte le credenze, affatto relativa, e quindi mutevole e soggetta a tutti i capricci del giorno.

Qualche librettuccio di lettura da essi mandato alla luce, in cui

considerano il pensiero come effetto del fosforo, è caduto sotto il peso del ridicolo universale. Le famose definizioni dell' intelletto date da certi libercoli mandati al concorso, fatte pubbliche dalla Commissione giudicatrice, presieduta dal Berti, nel 1878, hanno esilarato tutto il rispettabile ceto degli educatori che attendono tuttavia impazienti la pubblicazione di quei nuovi libri, che redimeranno le scuole italiane. Ecco un saggio di quelle definizioni:

« *L'etere che penetra il corpo di questo piccolo mondo, che è l'uomo, manifesta le sue mirabili energie di luce, attrazione e calore, che producono i fenomeni conosciuti sotto i nomi di intelletto, desiderii e sentimenti.*

L'etere si mette in un cotale movimento da cui scaturisce vivissima luce, che chiamasi intelletto.

Gli animali sono quegli esseri che nascono, crescono, si moltiplicano, sentono e muoiono.

L'uomo appartiene al regno animale, perchè è dotato di intelletto e volontà, ossia d'anima. »

Oh che cosa ghiotta! Il maestro dell'avvenire domanda ai bimbi: Che cosa è l'intelletto? — *Bimbo.* È l'etere che si mette, ecc. — *M.* Che cosa è l'etere? — *B.* L'etere è un fluido..... — *M.* Dunque l'intelletto è un fluido.

Il vero metodo.

§ 9° *Metodo non ve ne ha che uno,* diceva a Parigi la Carpantier fra i plausi di migliaia di educatori e di educatrici, *come non vi ha che una verità. Tutti i trovati che non procedono dal metodo materno, tutti quelli che non sono tratti dalla natura, solo tipo offerto dal Creatore alla nostra sagacità, non meritano proprio il nome di metodo; non sono che resultamenti della fantasia, che sistemi ad arbitrio. Socrate e Platone, 400 anni avanti G. C., seguivano il metodo naturale, e nel nostro secolo il Pestalozzi, il Fröbel, il P. Girard e molti altri spiriti egregi, che più o meno camminano, come noi, per la medesima via. Questo metodo si applica dapprima ad esercitare i sensi, a coltivare le abitudini speciali, a vigilarne l'azione regolare, affinchè essi possano ricevere con ordine e con esattezza le impressioni del di fuori e trasmetterle, senza errare, all'intelligenza interna e a quella regina schiava che dovrà nutrirsene o ammorbarsene* (Benissimo!). *In conclusione, esso congiunge i diversi insegnamenti intellettuali, morali e religiosi in quella forma amabile e famigliare, che ha ricevuto il nome di lezione delle cose.*

Dal che si vede che la signora Carpantier, come il Rendu, il Buisson ed altri pedagogisti più illustri di Francia convengono in questo col Pestalozzi, col Girard, col Fröbel e con più altri illustri pedagogisti di Svizzera e di Germania, seguìti dal nostro Aporti e dal Lambruschini, che le lezioni delle cose si estendano agli oggetti sensibili, intellettuali, morali e religiosi.

Il Buisson nella già citata conferenza tenuta a Parigi nel 1878, fatta la distinzione molto saggia di intuizione *sensibile, intellettuale e morale*, ricordava che in Francia, prima di Rousseau, altri avevano protestato contro l'abuso dell'insegnamento astratto, quali sono Rabelais, Montaigne, Fénelon, e drittamente osservava come si dovessero fissare i limiti a questa rivoluzione pedagogica che tende a sostituire il realismo al verbalismo.

« Se l'intuizione è un atto naturale dell'intelletto, che afferra senza sforzo una realtà, se questa è realtà materiale è percepita dai sensi: ma ci sono anche idee, verità che si afferrano per intuizione, e si comprendono senza aiuto di ragionamento, sia col giudizio, sia colla coscienza, onde i tre modi di intuizione accennati. È l'anima umana che scorge ciò che esiste in lei, e per lei. Vi sono due cose, secondo Kant, che empiono di ammirazione e rispetto, *il cielo stellato sulle nostre teste e la legge dei doveri in fondo ai cuori.* »

« Fate qualche volta di notte alzare ai vostri fanciulli gli occhi al cielo: anche questa è una lezione delle cose. Voi non conoscete l'astronomia. Ma qui non si tratta di scienza, si tratta di far passare nell'animo di quei fanciulli qualche cosa di ciò che voi sentite. Voi farete allora ben altra cosa che il maestro d'ortografia e di aritmetica. E quanto all'altra realtà, di cui parla Kant, quella del dovere o della coscienza, ad ogni ora potete dar loro intuizione di ciò che ci ha di più nobile nell'umana natura. »

Pertanto quelli che tutto lo vorrebbero ristretto alle cose che cadono sòtto il senso, non perfezionano il metodo, ma lo fan monco, e se ne fanno strumento a corrompere la scuola e renderla schiava del sensismo e del materialismo, la gran piaga del nostro secolo.

L'egregio Gabelli, nel 1880 al Congresso pedagogico di Roma, ha presentata una stupenda relazione, ove enumera i vantaggi molteplici di questo metodo con acume singolare. Sebbene egli non accenni se non alla sfuggita i beni che dal praticarlo ne vengono alla morale e alla religione, nè si trattenga dell'intuizione morale con quella maniera franca ed esplicita che si ammira nel Buisson, è tuttavia ben lontano dalle esagerazioni dei positivisti, riconosce le immense difficoltà che si incontrano nell'applicare tal nuovo sistema, e finisce col condannare gli *impeti febbrili*, i *risentimenti,* gli *sdegni* e *quelle esagerazioni affannate*, che rendono gli *apostoli delle fedi nuove più noiosi dei sacerdoti delle vecchie.*

Limiti del metodo oggettivo.

§ 10° Oggidì si esagera in tutto. I positivisti ripetono a coro, che per far risorgere la scuola dall'attuale abbiezione basti far ritorno al metodo *oggettivo*, quasi che questo sia il fine dell'insegnamento, e non un *semplice mezzo, un processo*, un modo di comunicare le nostre cognizioni.

Per intendere i limiti in cui vuolsi questo metodo contenere

recherò in mezzo le conclusioni che furono votate a Piacenza in una delle conferenze pedagogiche autunnali sulla proposta di un'esimia maestra di quella città, la signora Erminia Prati :

L'Assemblea opina che l'insegnamento oggettivo sia, non il metodo assoluto, ma un processo del metodo naturale, che debba servire per dar le idee del mondo naturale, ma si abbiano da esso a far sorgere le occasioni propizie a dar le idee del mondo spirituale.

Per ciò l'insegnamento oggettivo vuol essere considerato come uno dei più validi sussidi del metodo naturale (1).

Il metodo oggettivo, scrive l'Uttini, nei primi sei mesi di vita, qual'è da molti proposto, non evita punto i difetti che a ragione si riconoscono nel metodo che intende ad ammaestrare colla sola parola. Infatti, quantunque vogliasi per mezzo delle cose ammaestrare, non si determina quali siano le cognizioni che i bambini debbono apprendere, quali gli affetti che si ha ad ispirare, quali gli abiti intellettuali e morali da formare. Si indica un mezzo senza precisare il fine che si ha da conseguire. Si propone una via da correre, e non si dice la meta da raggiungere.

Son parole le più savie che si possano dire sull'argomento che si è trattato da tanti, nè risolto da alcuno. Quali sono i principii direttivi di questo metodo?... qual'è lo scopo?

Intuizione morale dell'Uttini a complemento del metodo oggettivo e sperimentale.

§ 11° Sollecito di veder congiunta all'istruzione un'educazione veramente degna dell'uomo e del cittadino, l'Uttini, chiaro pe' suoi lavori pedagogici (2) e didattici, vuole che si applichino all'educare quelle leggi medesime che si seguono nell'istruire; vuole cioè che i principii morali si instillino con ordine e gradazione; che non solo si facciano luccicare alla mente, ma si facciano scendere al cuore,

---

(1) Nelle discussioni avvenute sopra il sistema, è verissima l'osservazione che fece la signora Prati che nell'alunno a mano a mano che apprende, per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza, l'arte di istruirsi da sè, gradatamente e lentamente scema il bisogno del processo oggettivo, cui però non si deve mai cessar di ricorrere anche nella quarta classe elementare. Ed ecco perchè il Girard volea misto al metodo socratico oggettivo l'insegnamento diretto che nell'antica scuola italica di Pitagora era prevalente. E qui mi viene in mente che anche nella Camera dei deputati un deputato dell'estrema sinistra, che esagerava oltre misura nel voler sempre applicato questo metodo, fu richiamato a più temperati consigli dal relatore Martini, cui ben pareva cosa ridicola il pretendere che non si possa mai nelle classi parlare se non di ciò che si vede da noi coi proprii nostri occhi, il che renderebbe impossibile insegnare la stessa geografia.

(2) V. *L'educazione nella Scuola e nella Famiglia*, Considerazioni e proposte del prof. D. Carlo Uttini (Genova). — Il *Libro dei ricordi*, Manuale per l'educatrice (Piacenza, Tedeschi, *I primi sei anni di vita*, ecc.).

sentire ed applicare dall'educando, ottenendosi dai concetti veri gli affetti sani, e dagli affetti gli atti, e dagli atti ripetuti gli abiti buoni, intellettuali e morali. Per questo egli divide in tre periodi coordinati fra loro il lavoro dell'educazione del cuore; comincia dagli affetti domestici, passa agli affetti sociali e quindi ai religiosi, sforzandosi di assegnare a ciascun mese, come a ciascuna settimana del mese quelle considerazioni e quegli atti onde necessariamente il bambino sia tratto ad amare e praticare il dovere. Divide pure in tre periodi l'opera dell'educare l'intelletto, abituando prima al riflettere, quindi all'osservare, poscia al paragonare ed al ragionare. Mezzi opportuni a questa opera addita lo svolgere un complesso di sentenze morali che opportunamente chiama *tesoro della famiglia e della scuola*, il notare sul *libro d'oro*, per norma reciproca del padre, del maestro, dell'alunno, i progressi fatti da questo settimana per settimana in ordine all'*educazione*, il tenere intorno all'educazione appositi esami e registri mensili, il quadro d'onore e i premi. Sovratutto poi insiste sul bisogno continuo che ha l'educatore come l'educatrice di *osservare* e *studiare* del continuo ogni momento della vita intellettuale e morale dei suoi alunni e delle sue alunne, e pigliarne nota e farne suo pro non altrimente di quello che facciano il fisico ed il meteorologo nelle osservazioni loro.

A quest'uopo riesce utilissimo il *Libro dei ricordi*, in cui ad ogni giorno tu trovi per ordine un nuovo titolo d'osservazione, un nuovo argomento da tener memoria di ciò che lo studio e l'esperienza ti hanno insegnato: cosa importante assai, a mio avviso; conciossiachè difficilmente possano accordarsi le osservazioni di chi partisse da diversi principii e adoperasse diversa misura. Queste considerazioni e proposte, pubblicate già dall'Uttini nel periodico genovese *La Scuola e la Famiglia*, mi paiono degne veramente dello studio e della cura dei nostri maestri e delle maestre, non meno che dei padri e delle madri; e sono la miglior via ad ottenere che la famiglia cooperi alla scuola, la scuola alla famiglia. Mentre da una parte accora vedere con quanta leggerezza si accolgano da taluni in Italia le più strane dottrine in fatto d'educazione, rallegra dall'altra il veder sorgere uomini che, come l'Uttini, a buon diritto, pigliarono così autorevole posto tra i continuatori di quella scuola, che è veramente nazionale, veramente italiana.

Sebbene le lezioni pratiche che la *Guida* viene offerendo da venti anni sia mio intendimento raccogliere (se non tutte, le principali), nel secondo volume della presente opera, qui reco alcune considerazioni da me fatte in una lezione pratica, dettata così alla buona sull'applicazione del metodo oggettivo.

Applicazione del metodo oggettivo — Difetti da evitarsi.

§ 12° I pedagogisti del positivismo vengono fuori in nome della scienza loro a dirci che l'idea del Signore non è di quelle nate da cose che si vedono cogli occhi e si toccano colle mani. Ci vengono a dire che questa è invece una delle idee *a priori*, che sono *trascendentali* e bisogna lasciarle fuori di scuola. Il campo della pedagogia *scientifica* (??) *sperimentale* è ristretto alle cose che si vedono, si toccano e si palpano...

Risponda per tutti il poeta italiano con quei cari versetti, che lo Stoppani, naturalista sommo, ben con ragione vorrebbe fossero la cosa più nota e ripetuta nelle scuole dopo il *Pater:*

Ovunque il guardo io giro,
Immenso Dio, ti vedo,
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere,
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Col nostro Metastasio consentono gli educatori di tutte le nazioni civili; ed i Tedeschi appunto, parlando di questo metodo, non lo dicono mica *oggettivo*, ma *intuitivo*, perchè l'intuizione vera è non solo sensibile, ma altresì intellettuale e morale, e però religiosa.

Si valga pure il positivista del metodo *osservativo* od *oggettivo*. Ma se egli nega la creazione per principio, anche quando troverà nella natura il Creatore, terrà gli occhi chiusi a posta, e metterà la benda sugli occhi del bambino, nè lo educherà mai, anzi lo corromperà. Invece il nostro Thouar, di accordo col Rendu, parte dall'idea di creazione, e le occasioni di educare non gli mancano mai. Tutta la natura è un libro aperto, a legger nel quale egli viene ammaestrando il suo bambino, e ad ogni pagina, ad ogni linea trova la mano che l'ha scritto. Farà egli, a mo'd'esempio, osservare al fanciullo che noi abitiamo sulla superficie asciutta della terra, *sulla quale verdeggiano erbe minute e si alzano alberi ed arboscelli fruttiferi di tante sorta,* e che nelle erbe e negli alberi e negli arboscelli *è il seme di ciascheduno*, secondo la specie. Aggiungerà subito: « Ogni volta che noi passeggiamo sopra un prato, ogni volta che vagheggiamo e odoriamo i fiori, ogni volta che gustiamo le frutta saporite, ci ricorderemo sempre che Dio ha fatto queste cose pel nostro bisogno, e lo ringrazieremo. » (V. *Modelli di lezioni* del Rendu, tradotti da P. Thouar.)

Il positivista queste osservazioni non le fa, e lascia freddo il cuore del suo fanciullo. Chi sa che egli non pensi nel cuor suo che forse i semi sono venuti fuori di per se stessi. Il che se fosse, dovrebbe pure questa scienza, tanto orgogliosa e petulante in mano dei mezzi scienziati, saperne fabbricare ancora oggi dei semi e farli vedere e conoscere anche a noi. Eh via! forse lo spera e lo sogna, come nel medio evo si sperava riuscire alla scoperta della pietra

filosofale. Oh sognatori! purchè non portino i loro sogni nelle scuole dell'infanzia!

« I corpi che appartengono al regno vegetale, *scrive il Thouar* nel detto libro, e che germogliano sulla terra, hanno virtù di propagarsi e moltiplicarsi da se medesimi in varii modi, secondo le varie specie. Sono anch'essi come tutte le altre opere del Creatore, perchè nè da sè, nè per arte d'uomo avrebbero potuto nascere, crescere e propagarsi. *L'uomo prepara il terreno e sparge la sementa; ma non vuol dire che lo svolgimento delle piante nasca dalla sua volontà. Quante piante nascono e crescono dove non giugne la mano dell'uomo!* »

Così il Thouar e con lui i seguaci della grande scuola educatrice cristiana, se ti parlano dell'immensa quantità di animali viventi nelle acque e nell'aria, accenneranno alla fecondità prodigiosa dei pesci, uno solo dei quali fa migliaia di uova, donde nascono migliaia di pesciolini; accenneranno al numero stragrande, così vario, di uccelli che vivono nell'aria e che rallegrano la campagna coi loro canti. Ma non dimenticheranno certo di far riflettere *che Dio ha permesso di nutrirci della carne degli animali; perciò i pescatori prendono i pesci e i cacciatori uccidono gli uccelli per il nostro nutrimento. Ma sarebbe ella cosa da sopportare che noi, per semplice diletto, tormentassimo questi animali?*

Può darsi che anche il freddo positivista domandi se sia lecito o no di tormentare gli animali per semplice diletto. E anch'egli pretenderà che il bambino gli risponda che non è lecito. Voglio ammettere che non gli taccia che sarebbe indizio di cuor crudele il tormentar le bestie. Però la ragione ultima per cui non si devono tormentare le bestie, il freddo positivista non la potrà addurre, egli non la sa, non la crede, nè può inculcarla altrui.

No, non è lecito, dicono il Rendu, il Lambruschini e il Thouar, *sarebbe azione biasimevole e crudele; sarebbe offesa alla Provvidenza.* Sono tutte creature di Dio, e noi non dobbiamo tormentarle. Sono tutte creature a nostro uso, e noi possiamo servircene quando ne avremo bisogno, non maltrattarle. Possiamo far uso dei doni del Creatore a norma del fine ch'ei si è prefisso nel concederceli.

Uomo, belva, augello, insetto,
Opre son della sua mano;
Ei la terra e l'oceano,
Egli il ciel vivificò.

« *Se tu trovi*, scrisse Mosè, *tra i rami dell'albero la nidiata di cardellini e nel bosco la capra lattante i piccini, deh! li lascia in pace. Iddio darà premio all'atto cortese, e tu a lungo vivrai.*

« *Se tu vedi il bove e la pecora del tuo fratello andar lontano, vagando a caso, li accoglierai e, nutriti, li renderai al padrone.* »

Musei pedagogici.

§ 13° La natura, come ben fu detto, è il più bel *museo pedagogico* che esista al mondo. Avvezziamo i fanciulli a leggere in questo gran libro della natura. Poichè non possiamo accompagnare dappertutto i nostri fanciulli, trasportiamo in classe una piccola parte di quegli oggetti che più sono necessari a conoscersi. Codesti oggetti riuniti e classificati formano ciò che si dice *museo pedagogico*. È vocabolo che a prima vista spaventa il maestro, ed ha qualche cosa di troppo scientifico, quasi fosse un ricettacolo di tesori dell'archeologia, della numismatica, della chimica; però è meglio si chiami *museo scolastico*, istituzione più modesta, che si può avere da tutti, non solo nelle grandi città, ma ne' più piccoli villaggi. Basterà che il Municipio cominci dal provvedere un semplice armadio a vetrine, che si divida in iscompartimenti. Il magazzino onde si trarranno gli oggetti è la natura, così bella, così ricca, così varia in Italia: chi li cerca, li trova. Gli scolari medesimi ci verranno in aiuto per fornire a poco a poco il nascente museo, e chi porterà un fiore, quale una spica di grano, altri la pannocchia di granturco, o l'insetto. Tutto sta che ogni cosa sia allogata a suo posto e colla sua scritta. Utili norme per la classificazione possono attingere i maestri in Torino dal museo merciologico ideato sin dal 1851. dopo una visita all'Esposizione di Londra, dal cav. Arnaudon, che pose subito mano a formarlo, radunando prodotti naturali e manufatti del paese e all'estero ; ivi trovansi in meraviglioso ordine disposti i saggi principali delle materie prime, che tanto importa siano conosciute da chi insegna per dare un indirizzo pratico e intuitivo alle lezioni (1).

Uomini intelligenti han divisato di promuovere la preparazione di piccoli musei pedagogici da mettersi in vendita per le scuole ; ma il pensiero, bello in teoria, non darebbe risultati pratici, se i maestri e le maestre cui è destinato il museo non fossero preparati a riceverlo ; giacchè potrebbe succe-

---

(1) Una particolareggiata descrizione del museo merciologico municipale di Torino fu da me pubblicata nella *Guida*, anno 16°, n. 17.

dere che un museo bello e fatto, ed anche regalato, non divenga altro che un mobile di più nell'aula dove si insegna, un oggetto di lusso, e forse un inutile ingombro, se non è cercato, apprezzato, ed anche desiderato dal docente. Per questo non cesserò di ripetere che i musei scolastici veramente salutari sono quelli che vengono ammanniti a poco a poco in ciascun luogo dal maestro stesso, coll'aiuto degli abitanti, ed anche degli alunni.

Nell'autunno del 1872, in occasione del Congresso pedagogico di Venezia, io ebbi l'onore coll'egregia signora Bianchini di far parte della Commissione chiamata a visitare l'asilo di San Marziale, diretto dalla celebre educatrice, la signora Laura Veruda.

Fra tante cose che ci parvero degne di lode, ce ne fu una che ci ha fatto la più gradita impressione, ed è una raccolta o saggio dei principali prodotti animali e vegetali attinenti agli abiti, prodotti che erano graziosamente disposti entro speciali cassette. Sovvienmi che ivi si fecero vedere a que' cari piccini *zattere*, *battelli*, un *bastimento a tre alberi* con vele spiegate, e i *campioni delle reti*, e così venivansi esercitando nella *nomenclatura navale;* e le bambine, oltre a diversi lavori femminili, erano state esercitate a lavorare *le reti per la pesca*. Era quello un embrione, od un primo saggio di un piccolo museo scolastico, appropriato all'età, ai bisogni locali, ed io rendendone conto, così conchiudeva: *quante città, quante terre e villaggi non abbiamo noi ove non fiorisca qualche industria? Non potrebbero non solo gli asili, ma le scuole primarie offrire saggi ai fanciulli e giovinetti delle materie prime, e dei diversi prodotti e lavori eseguiti nelle industrie locali? Poichè ciò già si pratica negli asili, non potrebbe anche esser praticato in tutte le nostre scuole primarie?*

Questo sul fine del 1872 scriveva la *Guida*, dando il modesto titolo di *Riforma delle scuole primarie* (1) a quello che, dieci anni dopo, qualche fervido meridionale chiamò *Rivoluzione*

---

(1) Si è trattato lungamente della riforma e coordinamento degli asili e delle scuole elementari nella *Guida*, anno 9°, pag. 81, 114, 144, 263, 289, 308, 386 e 499; *Degli asili scuola*, anno 10°, pag. 385, 417, 517, ed anche nell'anno 12°, ecc.,

pedagogica quasi cosa nuova; ed è poi somma grazia se gli antichi amici della riforma non siano stati confinati tra gli avversari della rivoluzione pedagogica.

Musei nelle scuole di Francia.

E passando dal nostro ad altro paese, in alcune corrispondenze che ho pubblicato nel 1878 sopra l'esposizione di Parigi (1) ho toccato de' musei scolastici che ebbi il piacere di osservare in quella mostra mondiale, ed erano quasi tutti modesta opera di maestri di scuola. Tra essi i più notevoli erano quelli esposti dal signor Brunsel, da Thuiller, che aveva composto una specie di *Museo scolastico agronomico*, rispondente all'ordinamento degli orti e giardini annessi alle scuole francesi; e dal signor Gouthier che aveva esposto il museo scolastico della sua scuola di *Porte Reine* a Chambéry, unendovi una succinta relazione, ove chiariva il metodo seguìto nell'insegnare e i vantaggi ottenuti colle passeggiate scolastiche in città e nei dintorni (2).

Il raccoglitore naturalista.

§ 14° Il professore Michele Lessona, valente cultore della storia naturale, ha pubblicato, nel 1880, coi tipi di Loescher, una bella traduzione di un'opera eccellente del dott. tedesco Egger, che è una delle migliori guide pratiche che si possano desiderare per raccogliere, preparare e conservare i corpi naturali organici e inorganici.

Ha ragione di dire il Lessona che i maestri, invece di schermirsi, lagnandosi del Governo o del Comune che non vogliono fare le spese necessarie per le collezioni, possono con un po' di buon volere mettere insieme per poco senza spesa, una collezione utilissima pel loro insegnamento. Le foglie, i fiori, i ciottoli, le conchiglie, gli insetti dei dintorni sono

---

(1) *Guida*, anno 14°: La Mostra didattica all'esposizione di Parigi, pag. 689; anno 15°: Asili e giardini, pag. 419; Scuole popolari 52; Musei 116; Case scolastiche ivi pag. 437; Osservatori 545, ecc., ecc.

(2) Si esposero le norme per i Musei scolastici e le passeggiate scolastiche nella *Guida* del 19 maggio 1880, n. 29, anno 16°; ivi nei numeri 17, 24, ecc.

facilissimi a raccogliere e a conservare, e l'osservazione e lo studio si devono rivolgere dapprima agli oggetti circostanti.

Il maestro, che si propone di essere buon raccoglitore naturalista, non ha il còmpito di fare un ammasso di corpi naturali inerti, ma deve sapere il modo di prenderli, di tenerli, di far morire quei che han vita, di prepararli, e via dicendo.

Il principiante apprenderà come egli abbia da cominciare dai minerali, che richieggono poco dispendio di tempo e di lavoro; quindi farà passo alle piante in fiore o piccolo erbario; poi vengono i funghi e le alghe, le collezioni speciali di fanerogame; imparerà eziandio come certi animaletti si possano conservare; e chi voglia anche aver qualche principio per imbalsamare, lo trova nell'opera suddetta. E norme delicate pur si trovano, molto preziose per una scuola ed eminentemente educative, cui deve attenersi il raccoglitore per far soffrire il meno possibile, nè con strazio, nè con fame, nè con lotte le vittime, nel dar la caccia, nel prenderle, nel conservarle, nell'ucciderle. Imperocchè, dopo aver tante volte in iscuola inculcato ai discenti di essere pietosi verso tutte le bestie, se poi nelle escursioni e passeggiate si desse dal maestro il malo esempio di bistrattare nel dar la caccia, e di far soffrire malamente l'animaletto che vuol destinare al museo, farebbe opera a tutti i buoni principii educativi contraria, e correrebbe pericolo di guastare il cuore per voler raddrizzare lo spirito.

Consigli a maestri per farsi il museo scolastico.

Per non perdere il suo tempo, il principiante ha da conoscere i confini del campo per le sue raccolte: deve prepararsi i suoi strumenti. I mercanti di cose di storia naturale tengono bella e pronta una modesta collezione di questi oggetti: un coltellino con grosso manico e aghi, qualche filo di ferro, una piccola rete da farfalle, da pesca, una forbice da presa, carta da vegetali, una lente, qualche liquido conservatore e simili.

Ci son di quelli, che da natura dotati d'ingegno meccanico, san farsi da sè non pochi di questi strumenti per risparmio di

spesa. Ma potrebbe avvenire che il raccoglitore si trovi mancante di qualche minerale, di qualche pianta, od animale, e potrà volgersi allora a qualche collega di non lontane provincie, ove si rinvengono tali oggetti, e con scambi amichevoli avrà quello di cui difetta.

Pei vegetali ci sono manuali erbarii, specie di libri molto comodi, colle erbe disseccate sopra ciascun foglio distese, ben ordinate e classificate. Chi ha viaggiato per la Svizzera ne ha trovati e comprati a buon prezzo di questi erbarii che sono bellissimi.

Ricordo con piacere di aver incontrato a Chatillon un maestro che ne possedea una pregevole raccolta da lui stesso preparata. Egli ha accompagnato i miei bambini su per quei monti, ha insegnato loro a sceglier le pianticelle, a disseccarle e a farne graziose provviste.

Per questo verso i nostri Clubs alpini, che già si sono allargati in diverse provincie italiane, sono una delle più belle e utili istituzioni che giovano mirabilmente l'istruzione e l'igiene. Il maestro elementare che si è ascritto al Club alpino della sua provincia nativa o finitima, avrà stupende occasioni e mezzi non pochi per iniziare e arricchire a mano a mano il suo museo scolastico. I socii del Club saranno tanti amici, pronti a venirgli in aiuto. L'uso di apporre all'oggetto donato il nome e cognome del donatore è gentil modo e durevole di ricambiare le cortesie ricevute, e per la più parte dei donatori è compenso mille volte più gradito dell'oro e dell'argento.

Il modo di fare spedizioni d'insetti, sì che non si guastino, o di qualche uccello, e anche di qualche mammifero, è indicato nell'Egger.

Ci sono gli insetti utili, e gli insetti nocivi, e importerà certo farli conoscere ai nostri piccoli allievi, perchè imparino a rispettare gli uni e distruggere gli altri. Come si abbiano a prendere e a far morire, e come conservare, impareràllo il maestro dal *Raccoglitore naturalista* dell'Egger, pubblicato dall'egregio Lessona, ove viene indicato l'uso dell'alcool entro piccolo recipiente di vetro per conservarli, non che dell'etere, il modo di servirsi del sale di cucina, del tannino e delle varie sostanze adoperate per la concia ed altri usi, non che dei

saponi arsenicali per la preparazione delle pelli; ma le son materie che bisogna saper maneggiare colla dovuta cautela, e con maggior cautela allogare entro l'armadio ove sieno al sicuro dalle intemperanti ricerche di certi ragazzi troppo curiosi. Nè mancano minute notizie sopra i processi dell'imbalsamare gli uccelli: e anche qui bisognerà restringersi a pochissimi, e sovratutto far conoscere quelli che sono i più utili all'economia domestica e all'agricoltura, e ciò malgrado sono i più perseguitati, qual sarebbe, a mo' d'esempio, il *picchio verde*, custode degli alberi delle nostre selve, così spesso cercato a morte da ragazzi cattivi, ed anche da cacciatori stolidi. Per aver qualche uccello da far imbalsamare si possono volgere ai cacciatori, o meglio a venditori di selvaggina; però si sa che non si possono aver sempre corpi naturali, nè mai tutti. Si supplisce con i *disegni*, e con le *figure* ben colorite, perfettamente somiglianti al vero, le quali sono uno de' più utili mezzi di istruzione. Se ne pubblicarono ottime collezioni in Germania, in Inghilterra, e in Francia quelle del Deyrolle; ed anche in Italia son pregiate le tavole del Paravia, diffuse nelle scuole del Regno. A Parigi e a Londra, ove si trovano quei fiorenti *giardini zoologici* che tutti sanno, si sono pure eseguite a perfezione le fotografie di quegli animali che, sparse nelle scuole, sono di sommo giovamento a chi insegna. Meglio ancora che i disegni e i dipinti, in certe occasioni serve la *scoltura* per darci una rappresentazione *plastica* della forma, e metter sott'occhio l'oggetto, e in ispecie i più minuti particolari della muscolatura, ecc. Così servono i diversi modelletti in gesso, o in altre materie, come l'alabastro, nel lavorare il quale sono maestri i Toscani. Oltre a ciò, ai nostri giorni che sono tanto perfezionati e moltiplicati i generi di trastulli e giocatoli infantili, vi hanno splendidi negozii nelle città primarie, i quali si potrebbero sotto un certo aspetto chiamare tanti piccoli musei infantili; e quei modelletti, portati in classe, sono, in mancanza d'altro, tanti mezzi utilissimi ad istruire dilettando.

Pigliate una di quelle cassettine ove si contengono dal primo all'ultimo tutti gli utensili della cucina, che fanno tanto beate le nostre bimbe, quando al capo d'anno la mamma ad esse ne fa regalo in premio della loro docilità e del profitto negli

studi. Portatele pure nella scuola elementare non che infantile, mostrate ad uno ad uno, e fate nominare in buona lingua italiana tutti quegli oggetti che d'ordinario solo si sanno nominare in dialetto, fatene indicare le parti e l'uso; codeste ed altre cassette siffatte, piene di molteplici svariatissimi oggetti piacevoli a ragazzi e ragazze, portate in iscuola, vi offriranno mille occasioni di dare utili lezioncine col metodo oggettivo. Per tal modo il vostro museo scolastico si verrà sempre più arricchendo senza grandi spese e fatiche, perchè basterà cominciare, e si troveranno aiuti e doni nei villaggi, come nelle città. Ma non lasciate poi quei piccoli oggetti a dormire ammonticchiati nelle casse; per quanto sieno piccoli, vi tornerà facile esporli alla vista con appenderli ordinati su tavolette di legno, colla scritta a ciascuno, la quale accanto al nome del dialetto porti il nome italiano, e, se vi piaccia, anche in francese; il nostro bravo Arnaudon, nel suo Museo merciologico in Torino, ha pure aggiunto a ciascuno il nome inglese. Se ciò non si pretende in generale nè per le scuole primarie, nè per le popolari, ben potrebbe convenire anche in Italia alle scuole secondarie complementari, ove si apprendono eziandio le lingue moderne. Noi accenniamo per sommi capi le utili pratiche dei buoni sistemi per istruire, lasciando che ciascuno se ne valga secondo i luoghi, giusta l'età, la qualità dei discenti e il grado dell'istruzione che si dispensa, perocchè niuno avvi, il quale non sappia che in queste collezioni e in queste pratiche altro è quello che conviene alla scuola di primo grado, altro quello che alla scuola secondaria, o di secondo grado si addice. Ed è per evitare tal confusione che il dottore Egger ha ordinato egli stesso e fatto eseguire nella sua officina a Vienna un saggio di preparati e oggetti naturali per la scuola popolare, e una collezione speciale per le scuole secondarie (già a Firenze e poi a Torino pure eseguita).

La collezione per il museo delle scuole medie e popolari contiene i tipi più importanti, ordinati secondo la seguente disposizione:

1° *Mammiferi:* Un *pipistrello*, una *talpa*, uno *scoiattolo.*

2° *Uccelli: Falco*, *picchio*, *averla*, *tordo*, *fringuello*, *cincia*, *stornello*, *rondine* (Non sono che undici, e tutti imbalsamati).

3° *Rettili: Lucerta, rana, salamandra, testuggine.*

4° *Pesci*, ecc.

5° *Industria: Cotone* e sua lavorazione, *lino* e sua lavorazione.

6° *Erbari*: L'erbario di piante velenose.

7° *Minerali:* Collezioni di trenta pezzi in cassettina elegante.

(*Guida*, novembre e dicembre 1880-81.)

Passeggiate scolastiche.

§ 15° Partendo da questa massima del Bréal, che l'insegnamento elementare vuol essere una lezione viva fondata sui fatti e sulla realtà, il docente savoino, il quale espose il museo scolastico così lodato alla mostra di Parigi nel 1878, di cui si è parlato poc'anzi, il signor Gouthier, per mezzo della relazione pubblicata, ci fece sapere ch'egli era solito fare ogni mese una passeggiata in compagnia dei suoi allievi in mezzo ai campi e ai prati al tempo dei lavori agricoli, e visitava case rurali, officine, fabbriche dei dintorni; così al vantaggio di istruire dilettando univa lo scopo igienico di rinfrancare i suoi alunni in salute.

Giova avvertire che il concetto di questi viaggi di alunni per educazione ed istruzione il savoino l'ha tolto dalle provincie dell'antico Piemonte, di cui un tempo era parte gloriosa la Savoia.

Sovvienmi che, nell'anno 1857, accompagnando io, coll'abate Monti, gli alunni del Convitto Nazionale di Torino in una peregrinazione autunnale nel mezzodì della Francia, sulla bocca di non pochi francesi che venivano a festeggiare i nostri alunni, miste all'elogio di quell'usanza piemontese, ho sentite queste parole: *chez nous on n'a pas encore pensé à ça.*

Donde si vede che gli Italiani hanno preceduto i Francesi in queste passeggiate, che allora erano generali in Piemonte presso tutti i collegi nazionali e poi generalmente smesse, eccetto il Collegio sopranominato (1), rimasero tuttavia vive

(1) Nella *Monografia* sul Collegio nazionale Umberto I, presentata all'esposizione nazionale del 1884 dal Rettore Giuseppe Parato, su queste peregrinazioni autunnali si legge: « Noi che eravamo stati compagni del compianto preside Monti

nella società ginnastica torinese, e furono nel 1883 per circolare dal Ministero nuovamente ordinate a tutti gli istituti governativi d'educazione.

La descrizione di quel viaggio in Francia, da me dettata e pubblicata sulla *Gazzetta del Regno*, io prendo ora animo di quì offerire ai lettori ristampata quasi intrammezzo per ragione di varietà, od appendice, che ognuno potrebbe a suo talento anche tralasciare, passando al seguente capitolo.

Peregrinazione dei convittori del Collegio Nazionale di Torino nell'autunno dell'anno 1857 — Passaggio del Monginevro e del Loutaret.

Ai 27 di agosto del corrente 1857, gli alunni del Collegio Convitto Nazionale di Torino, lasciata la villeggiatura di Montaldo, partivano dalla nostra capitale sulla ferrovia di Susa per intraprendere il solito loro viaggio autunnale, che quest'anno essi debbono compiere pel mezzodì della Francia, sotto l'indirizzo dell'egregio loro preside, il cav. Monti, e del prof. Parato, direttore degli studi speciali e censore. Dopo aver visitato il Collegio, l'arco

---

nell'ultimo viaggio da lui fatto coi convittori in Francia nel 1857 ed avevamo potuto rilevare i molteplici vantaggi di salute e di istruzione che da siffatte peregrinazioni trar si possono dai giovani, era troppo naturale che appena le condizioni finanziarie lo permettessero, applicassimo l'animo a far rivivere sì utile ricreamento.

Prima d'allora s'erano fatte escursioni a Genova, al traforo del Moncenisio, ai canali Cavour, alle ville reali ed a fabbriche industriali, ma quelle erano corse all'interno, erano piuttosto visite, che viaggi di qualche rilievo. Conveniva ritemprare le forze dei nostri giovani, destare la loro immaginazione, sollevarli in aere più puro a nobili e sublimi pensieri, far loro anche osservare i prodigi del lavoro e dell'industrie altrui, por sotto i loro occhi l'esempio di un vicino popolo libero, tanto più grande quanto più piccolo, perchè con minimi mezzi avea saputo ottenere cose grandi; col volere, colla temperanza, col lavoro, colla virtù avea saputo da una natura aspra e meno benigna trar fonti inesauribili di ricchezza e di ben essere, e chiamare a sè, ai monti e laghi suoi, le nazioni del mondo.

Non recherà perciò meraviglia, se a meta dei nostri viaggi abbiam prescelto le vicine Alpi e la Svizzera, dove i nostri alunni avrebbero potuto camminare a piedi percorrendo per una parte le provincie nostre sul versante italiano, e, superato il culmine delle più alte montagne d'Europa, penetrare in Svizzera, percorrere le più amene vallate, i più bei laghi del mondo, visitare città industri, aggirarsi tra un popolo civile, morale, libero, e apprendere di buon'ora qual debba essere la vita degli italiani cittadini.

Nell'agosto e settembre del 1872 si fece il nostro primo viaggio di istruzione, che riuscì felicissimo e pel nostro Istituto rimarrà sempre memorando. — Eccone l'itinerario: Torino - Aosta - Gran San Bernardo-Ginevra -Friborgo-Berna-Zurigo-Lucerna-Rigi-San Gottardo-Lago Maggiore-Milano-Torino. In tutto furono otto i viaggi di istruzione, di cui tre alle Esposizioni, Mondiale di Parigi (1878), Nazionale italiana a Milano (1881), Nazionale svizzera a Zurigo (1883). »

di Augusto, la chiesa, gli avanzi della Brunetta e le altre antichità che offre al viandante la città di Susa, e ricordatene le glorie, essi si avviarono a piedi tutti vispi e festanti verso le alte vette del Monginevro. Nel percorrere la bellissima valle della Dora Riparia, salutarono i vicini gloriosi colli dell'Assietta, testimoni del valor piemontese e tomba di dieci mila stranieri, e ottennero facoltà dal gentile comandante di visitare minutamente la fortezza di Exilles; dopo aver pernottato ad Oulx, e di lontano dato uno sguardo a Bardonnèche, ove l'ardito genio dei Subalpini sta per intraprendere la più gigantesca opera dei tempi moderni, il traforo delle Alpi, toccarono la vetta del Monginevro a 2000 metri sul livello del mare, e dato l'addio alla cara Italia, posero il piede nel confine di Francia (1). Non si può descrivere l'impressione che fecero su quelle giovanili vergini anime le pittoresche e svariate vedute di quelle alpi, di quei villaggi, di quelle ricche praterie, di quelle verdeggianti foreste, di quegli altissimi pini ed abeti, di quelle stupende cascate di acque, di quelle rupi inaccessibili, di quelle nevi e ghiacciaie eterne.

A tali impressioni prodotte dalla natura mescevansi quelle che nascevano dalle memorie storiche. Rimembravano il passaggio di Annibale per questi luoghi, secondo la tradizione ancor viva, avvenuto; ricordavano l'esercito di Carlo VIII, che di là discese alla conquista d'Italia, chiamato dal gran traditore Lodovico il Moro. Si fermavano a contemplare il grande obelisco eretto su quelle alture a Napoleone I, che nel 1807 schiudeva al commercio quella magnifica via delle Alpi. Gli alunni prendono tutti degli appunti delle cose vedute e delle storiche memorie, acquistano un precisa cognizione della topografia dei paesi percorsi, e taluni ritraggono altresì disegnando i paesaggi più belli e pittoreschi. Poscia discesi alla valle della Duranza, salutarono la prima città di Francia, Briançon, maravigliando quelle fortezze formidabili che l'una sull'altra si vanno elevando sino alle nubi, e fanno di questa città quasi la Gibilterra francese. Dopo il riposo di una notte, più vigorosi di prima, i giovani viaggiatori si accinsero a traversare un'altra montagna, dell'istessa altezza del Monginevro, il Loutaret, il cui passo riuscì loro forse più gradito del primo per le magnifiche vedute di rupi tagliate a picco, di cascate d'acqua, di lunghissime gallerie praticate nelle montagne. Guadagnatane la vetta, posarono alquanto nell'ospizio quivi fondato nel secolo XI

(1) Ricordo che il primo francese da noi su quelle alture incontrato aveva un libro in mano da lui letto con attenzione; era vestito alla buona, e rispose con gentilezza alle nostre domande, dicendoci ch'egli era *maître de l'école*.

da Umberto II, e nel discendere al villaggio della Grave furono colpiti dall'aspetto selvaggio della valle e della strada che penetra nelle viscere della montagna in gole strette e deserte, donde da un'immensa altezza i passeggieri quasi atterriti osservano le spume del sottostante furioso torrente, la Romanche, le cui acque unite più al basso a quelle del Drac, sboccando nell'Isère, nell'anno andato tanti danni arrecarono alla Francia con quella funesta inondazione, le cui traccie dolorose s'incontrano ancora ad ogni passo. In detto villaggio pernottarono a' piedi della più grande ghiacciaia della Francia, posta sul così detto Picco del Mezzogiorno.

Grenoble, Valenza ed Avignone.

La bella città di Grenoble albergò quindi i nostri convittori, che incontrarono quivi persone gentilissime che ad ogni tratto si offerivano loro per guida; tra questi non possiamo tacere il nome del signor Rocca, chimico-farmacista, che, nato in Piemonte, abita da più anni in quella città: egli li accompagnava con altre persone cortesi a visitare i luoghi più belli di Grenoble e segnatamente il Museo, quest'anno da un'esposizione di quadri abbellito, la biblioteca ricchissima e quel Collegio-convitto, ove il Provveditore degli studi faceva loro le più oneste accoglienze e cortesi inviti, chiedendo ai superiori molti lumi sull'istruzione in Piemonte, e ricambiandoli con molte notizie sul pubblico insegnamento in Francia.

Da Grenoble l'ultimo di agosto si avviarono per la ferrovia a Valenza, e traversando le fertilissime pianure del dipartimento dell'Isère, giunsero a quello del Drôme, e in poche ore alla pittoresca antichissima *Valentia*, che colle sue antichità, e sovratutto cogli ameni dintorni, offriva loro gradito soggiorno, e colla gentilezza degli abitanti, rattemprava ad essi il dispiacere di dover aspettare d'un giorno l'arrivo del battello a vapore, per istraordinari impreveduti ostacoli trattenuto a Lione. Non è a dire con quanta festa generalmente i Francesi accorrono incontro a questi simpatici giovanetti italiani; essi vogliono subito sapere di loro notizie, ne lodano molto la militare divisa e il contegno, alzano a cielo l'usanza del Governo piemontese di premiare in tal modo i più segnalati studenti con questi viaggi autunnali, non ancora in uso presso la gioventù di Francia; amano interrogare essi stessi gli alunni, e godono assai in sentire che molti fra questi parlano bene il francese, ed alcuni l'inglese.

Intanto il 2 giungeva il battello a vapore del Rodano, sul

quale ascesero impazienti, e niuno, tranne essi, potrebbe ridire le grate sensazioni provate in quella rapidissima navigazione di sei ore, nella quale trascorrendo sulle tranquille onde di quel fiume i 127 chilometri che corrono da Valenza ad Avignone, hanno potuto vagheggiare la bellissima valle del Rodano, rallegrata in quel giorno da un magnifico sole, pittoresca per le svariate vedute di rocce scoscese, di amene campagne, di avanzi di romane castella, di colli, di vigneti, di oliveti, di torri antichissime, di campanili di molte città e paesi, tra cui sono tanto interessanti quelli dell'Ardèche a sinistra e quelli del dipartimento di Valchiusa alla destra; ricchissima infine di miniere, e animata dall'industria e dal commercio, ferventi per così dire nelle innumerevoli fabbriche qua e là sulle sponde del fiume innalzate.

Tramontava il sole quando festanti sbarcavano alla città resa tanto celebre dal cantore di Laura, e tanto memorata nella storia italiana pel lungo soggiorno dei romani Pontefici, l'antica Avignone. Là il dimane di buon mattino si fecero tosto a visitare i monumenti preziosi che essa racchiude. Esaminarono primieramente quel colossale edificio che è il castello dei Pontefici, ora in una caserma convertito, che col suo tetro aspetto più ad una fortezza o prigione, che ad un palazzo assomigliando, desta nell'animo tante profonde emozioni. Ivi alcune pitture di Giotto, tuttavia intatte, fecero loro deplorare i funesti eccessi della rivoluzione, che radea da quelle interne cappelle gran parte degli affreschi onde erano abbellite.

Si fermarono pensosi nella stanza, ove, secondo la tradizione, stette per molti anni prigione Cola da Rienzo, e soccorrevano alla loro memoria i versi dal Petrarca a quel valoroso tribuno indirizzati. Penetrando quindi nell'annessa cattedrale, ed esaminandone l'architettura, videro in essa quasi riassunto un intiero corso di archeologia. Nè meno attirarono i loro sguardi le altre chiese di quella città e le poche tombe de' Pontefici ancora esistenti, e segnatamente il museo Calvet, prezioso non meno pe' quadri di celebri pittori italiani e francesi antichi e recenti come il Vernet, che pe' numerosi avanzi dei monumenti greci e romani, raccolti dalle rovine della vicina Vasio e da tutti quei dintorni ove ad ogni passo s'incontrano memorie della civiltà e della grandezza romana. Ma un prepotente bisogno del cuore traeva i nostri viaggiatori alla vicina Valchiusa, quindici miglia da Avignone distante, e giunti ad essa, con ardore ed entusiasmo giovanile salutarono le « chiare, fresche e dolci acque » del Sorga, re di tutti i fonti.

Lessero ivi alcune memorie della vita del Petrarca, scritte da lui medesimo, declamarono alcune delle sue poesie, e trovandosi per avventura quel giorno allo stesso fonte alcuni viaggiatori svizzeri e inglesi, questi si raccolsero pure intorno ad essi e furono tutti lieti in sentire il dolce suono dell'italiana favella e dei versi soavissimi. Non mancò chi dettasse improvviso alcuni versi, pur deplorando che il grande nostro poeta non trattasse più spesso argomenti più patrii ed italiani. Essi molto si tennero soddisfatti in vedere con quanta riverenza e culto sia onorata la memoria del Petrarca in quei luoghi e in Avignone, ove molti ritratti del poeta e di Laura furono loro additati; ma una cosa feriva il loro animo, ed è questa, che volendo uno fra i convittori provvedersi del Canzoniere italiano, ed avendone ricercato un esemplare dai librai, non gli venne fatto di trovarlo; segno evidente che per bella che sia la lingua di un popolo, quando questo è politicamente decaduto, viene dagli stranieri dimenticata.

Arles.

Il giorno seguente si indirizzarono a Marsiglia per mezzo della ferrovia, con animo di sostar alquanto nell'antichissima Arles, la Roma delle Gallie.

Il tempo che sino ai 4 di settembre fu tanto secondo ai giovani viaggiatori del Collegio torinese, turbossi al mattino di quel giorno, per modo che essi, avviatisi sulla ferrovia a Marsiglia, furono, loro malgrado, dal furioso temporale che imperversava, dissuasi di deviare alquanto dal loro cammino per visitare prima di Arles la famosa città di Nîmes. Durante quella rapida corsa erano ancora le loro menti giovanili ripiene delle rimembranze del giorno trascorso in Avignone, e ripensavano alla cara valletta di Chiusa, alla modesta casipola abitata un giorno dal Petrarca, al verdeggiante alloro che viene nell'attiguo giardino additato, e si dice l'alloro del Petrarca, al chiarissimo ruscelletto che irriga quell'orto, ai ruderi del sovrastante castello, all'obelisco eretto sulla piazza in onore del poeta italiano.

Erano ancora da tai pensieri commossi, quand'ecco sopra una elevata collina appresentarsi ai loro sguardi la città di Arles, la celebre Arelate degli antichi, memorata da Cesare e da Svetonio, dai poeti latini ed italiani, ed oggidì tanto ricercata e studiata dagli archeologi. Come discesero allo scalo, il cielo quasi per incanto rasserenossi, e ciò che tosto attirava i loro occhi si fu l'Anfiteatro, che essi vollero pel primo vedere e conoscere, rimanendo stupefatti ed attoniti allo spettacolo di quell'immenso cir-

colare edificio, nel quale la magnificenza romana si spiega in tutta la sua grandezza: perocchè il suo asse si estende a 137 metri, e formato da due ordini di portici in arcate concentriche, le une alle altre sovrapposte, offre ben sessanta archi per ciascun piano, con tre gallerie circolari dischiuse sotto l'edificio, il quale ha due ordini di architettura bellissimi, il dorico ed il corinzio, e ristorato dal Governo francese, può dirsi, dopo quel di Verona, il più vasto e il più intatto anfiteatro che si trovi in Europa.

Saliti sulla più alta torre di esso poterono godere della stupenda vista di quella città, per la sua antichità tanto venerabile, che racchiude monumenti rarissimi del paganesimo e dei primi tempi del Cristianesimo, quali sono, oltre il memorato anfiteatro, i resti del teatro d'Augusto e di Livia, il foro, gli acquedotti, le torri di Giulio Cesare, l'obelisco, la chiesa di S. Trofimo coll'annesso chiostro, e molte altre chiese, il Museo ed infine i campi elisei; monumenti tutti che furono da essi visitati e investigati, per quanto la brevità del tempo il consentiva. Dalle reliquie del teatro di Augusto e di Livia poterono formarsi un'idea della foggia degli antichi teatri, assai più chiaramente che non potrebbe altri raccogliere dalla sola lettura dei classici latini. In questo luogo, come sempre, per dilucidare le cose vedute, veniva in soccorso dei giovani l'indivisibile loro compagno, l'ottimo preside Monti, e con lui il prof. Parato, nè questi dimenticavano di sottoporre agli alunni le gravi considerazioni che fece l'*Estrangin* nella sua bella descrizione di Arles. Molti furono colpiti dalla rarità degli oggetti, che incontrarono poco dopo nel Museo, il quale va ogni giorno arricchendosi di novelli acquisti per le scoperte fatte negli scavi della città. Finalmente, con una religiosa venerazione, si aggiravano pei campi, ove sorgea un giorno la necropoli delle Gallie, il famoso cimitero menzionato da Dante con quei versi:

> « Siccome ad Arli, ove il Rodano stagna,
> Fanno i sepolcri tutto il loco varo. »

I giovinetti più colti, passeggiando sotto quegli spaldi sì celebri un tempo, richiamavano alla memoria le battaglie che l'Ariosto ivi finge combattute tra i Paladini di Francia ed i Saraceni, e lor venivano alla mente quei versi, secondo i quali sono in quelle tombe riposte le ossa degli antichi prodi di Carlomagno:

> « Della gran moltitudine che uccisa
> Fu d'ogni parte in quest'ultima guerra...
> Se ne vede ancor segno in quella terra,
> Chè presso ad Arle, ove il Rodano stagna,
> Piena di sepolture è la campagna. »

Ma ora la forma dell'antico luogo è assai mutata, e le traccie del cimitero sono in gran parte scomparse, nè più altro si vede se non un gran numero di tombe, che raccolte qua e là furono nel 1846 a destra e sinistra disposte lunghesso una via solitaria, che fa capo alla chiesa di Sant'Onorato. Questa via, o piuttosto valle di lagrime, i giovinetti taciturni percorsero, raccogliendo e commentando alcune latine iscrizioni, che evocavano alla lor mente due celebri civiltà, l'una già morta, e l'altra tuttavia fiorente dopo diciotto secoli di vita. Profondamente agitati da tante memorie abbandonarono Arles per recarsi a Marsiglia, nè poterono essi non ammirare le opere stupende di quella ferrovia; traversarono i deserti di S. Marino de Crau, a cui fanno magnifico contrasto le ridenti colline sorgenti attorno al lago di Berre, coperte di vaghe piante e di oliveti; nè oltrepassarono la bella città di Berre posta sul lago, senza rammentare l'arditezza di Carlo Emanuele Duca di Savoia, che nel 1590 impadronitosi di quella città, forse la più forte della Provenza, per ben otto anni la tenne soggetta: e vista non da lungi la Venezia provenzale, la graziosa Martigues, poco dopo entrarono nel celebre tunnel del Passo dei Lancieri, quasi lungo 5 chilometri, ben lieti di sentire essere stato quello in gran parte lavoro di arditi operai piemontesi, che in tanta folla accorrono nelle città francesi del mezzogiorno. Ma usciti da quella galleria, ecco loro affacciarsi il Mediterraneo, che tutti con giovanile trasporto salutarono, vedendolo coperto di molte navi e barchette, le cui diverse bandiere e vele bianchissime erano colorate dai raggi del sole cadente.

Marsiglia.

Era la sera del quattro, quando entrarono in Marsiglia, e per tre dì fecero soggiorno in quella città, la quale, sebbene sia antichissima, e sia stata fondata seicento anni prima di Cristo da una greca colonia, è piuttosto da ammirarsi per la bellezza de' suoi nuovi edifizi, e delle sue piazze e strade, per l'operosità del commercio e dell'industria, per le stupende vedute della sua spiaggia, che non per l'antichità e moltiplicità de' suoi monumenti. In detto spazio di tempo ebbero facoltà di percorrerne tutti i più bei quartieri e i più frequentati passeggi, di salire sulle alture di Nostra Signora della Guardia, ove sta innalzandosi un tempio novello, di osservarne i precipui edifici, alcune chiese, ville, e fabbriche, e sovratutto l'antico porto, ed il recente per lavori arditissimi meritamente celebrati. E si fu appunto nel porto, che loro si offerse la vera fisionomia di Marsiglia; si

fu colà, che essi incontrarono quella moltitudine innumerevole di gente operosissima, quella selva di alberi altissimi, e varietà di bandiere, e coi linguaggi tanto diversi, quelle svariatissime foggie di vestire, quegli abiti orientali, tutto insomma quell'incessante moto e attività, che fanno di quel porto il primo emporio del Mediterraneo. Volle il caso che in que' giorni avesse ivi luogo la celebre fiera autunnale, che offerse loro occasione di far compra di varii piccoli oggetti da farne poscia regalo agli amici e parenti al ritorno in patria, e ad un tempo li rese spettatori di molto movimento tanto gradito alla gioventù, e di nuovi costumi, e fece più vivo suonare al loro orecchio quel dialetto provenzale, che tanto tiene della lingua italiana.

Nell'ultimo giorno di lor residenza recaronsi al Liceo, e furono molto soddisfatti di poter minutamente esaminare quell'edificio vastissimo, che contiene ben quattrocento convittori, e co' suoi lunghi corridoi, cogli ampi dormitoi, colle sue scuole, co' suoi cortili, giardini, coi bagni annessi e colle macchine pei ginnici esercizi, co' suoi gabinetti di fisica e di chimica è molto pregevole, e se non è in ogni parte perfetto, offre pure molte cose ben degne di essere imitate. Del resto, anche in Marsiglia, come altrove, la comparsa e il contegno dei giovani peregrinanti attirossi generalmente l'occhio e gli elogi dei cittadini, che lor furono larghi di molte dimostrazioni di simpatia e di oneste accoglienze.

Tra questi non si può in alcun modo passare sotto silenzio l'egregio console generale di Sardegna, il signor commendatore Castellinard, personaggio che da molto tempo all'estero onora veramente il paese, di cui è rappresentante, e che co' suoi squisiti modi, colla sua coltura ed elevatezza di carattere si rese in Marsiglia stimato, e caro all'universale. Non pago egli delle accoglienze fatte ai superiori del Collegio, volle personalmente conoscere tutti i convittori, e la sera ordinò espressamente per essi una graziosa festa di famiglia, alla quale invitò eziandio molti cospicui signori di Marsiglia. Ivi il celebre prestidigitatore Bosco coll'inimitabile destrezza delle sue mani rallegrava e sorprendeva tutti i presenti: e dopo uno splendido trattamento lor fatto, il sig. Console proponea un brindisi al nostro Re Vittorio Emanuele, e alle nostre libere istituzioni, cui si deve la fondazione dei Collegi nazionali. Ad esso rispondevano con vivo entusiasmo superiori ed alunni del Collegio, propinando pure alla salute del generosissimo sig. Console e dei gentili francesi, che lor dimostrarono tante simpatie, tra i quali taluno molto lodossi col signor

preside del contegno superiore all'età giovanile, e della disciplina dimostrata da questi giovani in Marsiglia e generalmente avvertita e lodata (1).

Tolone.

Il mattino del giorno 8 di settembre da Marsiglia si indirizzarono a Tolone per mare, perocchè bisognava pure soddisfare in qualche modo al fervido giovanile desiderio di viaggiar alquanto per mare.

Ma siccome i battelli a vapore non sogliono comunemente toccare questa città, così dovettero rimanersi contenti a far quel tragitto sopra un vapore di rimorchio, che trascinando in quel giorno un carico assai considerevole, turbò non poco con la sua lentezza la serenità di quel poetico viaggio fatto sulle onde azzurre di un mare tranquillo e placidissimo. Giunsero finalmente alla sospirata Tolone, ed accolti ivi con gentilezza singolarissima da quel console di Sardegna, spesero quasi intiero il giorno vegnente ad osservarne le cose più notevoli, e sovratutto l'arsenale, che essi accompagnati dal gentilissimo sig. Console ottennero straordinaria licenza di percorrere di buon mattino, avendo così tempo di visitare in gran parte quell'edifizio immenso, ove sono occupati al lavoro ben dieci mila operai, che contiene un materiale sterminato, ed offre veramente l'immagine di tutta la grandezza della nazione francese. Colà furono sorpresi nel visitare quei vascelli, vere fortezze natanti, che sostennero al porto di Sebastopoli il fuoco delle formidabili batterie cosacche, e videro i cannoni conquistati sulla torre di Malakoff eretti a trofeo ed intrecciati insieme coi famosi mortai che a S. Giovanni d'Ulloa vomitarono la morte. Ma ciò che più li rese maravigliati si fu la sala delle armi, le quali con sì vaga simmetria e in tal foggia si veggono disposte da rappresentare ogni sorta di emblemi, aquile, trofei, archi, colonne, ghirlande, croci, canestri di fiori, padiglioni e mille altre figure mirabilmente dall'ingegnere ideate ed eseguite. Si partirono da questa città con animo di percorrere tutta quanta la ridente spiaggia marittima sino a Nizza, e quali grate sensazioni abbiano provato durante questo viaggio così poetico, mal si potrebbe con parole ritrarre. Giunsero la sera dell'11 a Fréjus e pernottarono in quella città, or molto piccola, ma celebre non meno nei fasti antichi che moderni, e vollero vedere

(1) Ricordo che uno di quei signori di Marsiglia invitati quella sera dal nostro Console, stringendomi la mano, mi disse « Maintenant vous travaillez pour l'indépendance - Vous aurez toujours la sympathie de la France. »

il vicino porto ove sbarcò Napoleone reduce dall'Egitto, e donde salpò per l'isola d'Elba. Di là partiti ascesero sulla vetta dell'Esterel e furono rapiti dalle magnifiche vedute di quel monte altissimo, donde si prospetta sì largo tratto di mare, e l'amena spiaggia e le colline tutte sparse all'intorno di liete ville e castella, e di vaghe città, fra le quali videro biancheggiante da lungi tra il folto verde delle sue campagne e dei suoi giardini la cara città di Grasse, che dalle sue fabbriche invia alla Francia il tributo dei suoi profumi.

Sostarono alquanto nell'amenissima Cannes, che precinta di isolette, tutta popolata all'intorno di giardini fragranti, di parchi, di ville, di castelli, con bizzarra architettura ivi dagli Inglesi innalzati, rapisce veramente e incanta i passeggieri.

Nizza.

Finalmente dopo il terzo giorno di cammino per quel littorale, tutto festante per i suoi oliveti, aranci, fiori, e per mille vaghissime piante, pervennero al Varo, e varcato il ponte, toccarono con gioia e festa grandissima il caro suolo d'Italia. Nè erano ancor giunti alle porte di Nizza, che già s'imbatteano nell'egregio signor Preside di quel Collegio nazionale, il quale accompagnato dall'ottimo Direttore spirituale e dal Censore, con squisito tratto di gentilezza, era venuto ad incontrare i suoi colleghi, e i giovinetti reduci dalla Francia, e volle accoglierli tutti nelle ospitali mura del suo Collegio, ove un vivace stuolo di convittori impaziente li attendea. Li salutarono con gioia, li abbracciarono con giovanile trasporto, li vollero al loro fianco seduti alla stessa mensa, si confusero gli uni cogli altri nel visitare la città, sì che pareva formassero un solo Collegio. Tanto prontamente gli animi si affratellarono, e in sì poco tempo, come suole avvenire nella prima età, divennero amici. Oh! le cordiali accoglienze ricevute in Nizza non le dimenticheranno giammai! Se togliamo Marsiglia, niuna delle città da lor viste in Francia tanto lor piacque e innamorolli, quanto questa perla della nostra marina, che colle sue bellezze incantevoli per due giorni trattenne i nostri passeggieri, lietissimi di poter essi pure dividere la gioia comune ai Nizzardi pel fausto arrivo dei nostri giovani Principi in quei giorni avvenuto

Il mattino del 14, dopo aver assistito in Convitto alla celebrazione dei divini uffizi, si staccarono a malincuore dai loro amici, i quali vollero per lungo tratto gentilmente accompagnarli, non senza promessa di venir l'anno venturo a Torino in Montaldo

per restituire loro la cara visita, e non senza mutui auguri per la prosperità dei Collegi nazionali, e segnatamente di quello di Nizza, il quale sotto il vigoroso indirizzo del preside Botto ha in quest'anno acquistato tanto incremento e credito da porgere ormai sicure speranze, che pareggierà fra poco gli altri nazionali Istituti del nostro paese.

Il Colle di Tenda — Ritorno a Montaldo.

Ecco questi giovanetti pervenuti all'ultima fatica, all'ultimo ostacolo da superare, che era il colle di Tenda: più animosi e ardenti di prima si accinsero a varcarlo, e giunti la sera del primo dì in Sospello, erano ivi aspettati dal signor sindaco, e dall'egregio sig. R. Provveditore di Nizza, uomo fornito di quella liberalissima cortesia che previene i bisogni: perocchè non contento di averli bene accolti in Nizza, li aveva preceduti a Sospello, facendo in questa città, e segnatamente appo i cortesi Direttori di quel piccolo Convitto, apprestare tutto quanto a passeggieri un po' affaticati può tornar di conforto. Seguitarono il domani il loro cammino rallegrato dalle svariatissime vedute di quelle pittoresche montagne, e sovratutto delle chiuse di Saorgio, tanto celebri nei piemontesi annali. La notte del 14 la passarono a Tenda, donde partendo di buon mattino in poche ore guadagnarono tutti allegri e festanti l'ardua vetta del celebre colle, e fatta quivi una lieta refezione, intrapresero la discesa del versante settentrionale con tanta alacrità che poco dopo mezzodì già erano a Limone. Avresti detto che l'aria sottile e purissima, e il sole bellissimo di quelle elevate regioni, la magnificenza degli spettacoli della natura e il desìo della patria, impennassero le ali ai loro piedi, tanto che poteano a grande stento moderarne il corso coloro che li guidavano. Finalmente prima dell'alba del giorno 16 partendosi da Limone, entravano già alle ore nove nella bella città di Cuneo, e dato ad essa un rapido sguardo, colla penultima corsa della ferrovia giunsero a Troffarello; quindi a Chieri, donde in poco tempo, a piedi, col loro zaino sulle spalle e cantando liete canzoni, raggiunsero la cara villeggiatura di Montaldo, accolti ivi con indicibile festa dagli altri Superiori del Collegio e dagli amati compagni che, reduci pur essi alcuni giorni prima dal felice loro viaggio pel Biellese, erano corsi quella sera ad incontrarli per via, e a dimostrazione di gioia avevano illuminato il castello.

Tale fu il viaggio compiuto in questo anno dagli alunni più segnalati del Collegio convitto nazionale di Torino, i quali

varcarono tre montagne altissime, e a partir da Torino descrivendo col loro cammino quasi un circolo pel mezzodì della Francia, fecero una gita di forse mille chilometri, e quasi un terzo del detto cammino a piedi, senza che pur uno dei giovani viaggiatori ne abbia avuto a soffrire. La rimembranza di una peregrinazione sì amena rimarrà sempre impressa nei loro animi, sarà molto feconda per le loro immaginazioni e pei loro intelletti, e il ricevuto nobil compenso sarà ad essi di sprone ed incitamento a vieppiù segnalarsi negli studi per onorare la patria. (*Gazzetta Ufficiale Piemontese*, 1857, n[i] 215 e 226.)

Le cose esposte provano che il sistema iniziato in Piemonte dalla scuola italica fondavasi sullo studio della natura e della vita reale, acconciandosi ad ogni riforma ed evoluzione ragionevole senza la rivoluzione dissennata, di cui si discorre nel capo che segue.

Capo III.

IL DARVINISMO E L'EVOLUZIONE IN PEDAGOGIA.

(*Guida*, ottobre 1881.)

§ 1° Siamo nel secolo dell'evoluzione: e tutto oggidì è evoluzionismo; però nessuno deve stupire se anche la pedagogia italiana paga il suo tributo, ed i pedagogisti evoluzionisti son venuti in voga. Dopo che la pedagogia dell'avvenire presume di montare alle sfere officiali, i novatori han trovato che bisogna mutar tutto, persino il nome di pedagogia, che ad essi sembra un nomignolo; epperò han proposto di sostituire quello di *ominicoltura*. Che bel nome è questo di ominicoltura! Se esso è destinato a divenir popolare nell'avvenire, e' conviene avvezzarvi per tempo l'orecchio: come si piantano gli alberi nelle selve, e si seminano le rape e i cavoli negli orti dietro i suggerimenti dell'*agricoltura* e dell'*orticoltura*, così d'ora innanzi sarà degli uomini, mercè l'ominicoltura professata dai positivisti, darvinisti e selezionisti.

L'evoluzionismo è la chiave maestra per penetrare nel santuario della scienza modernissima, e chi non tiene questa chiave, resta fuori. Facciamo dunque di iniziarci a poco a poco anche noi all'intelligenza di queste dottrine, e vediamo che cosa sta sotto questo vocabolo.

A primo aspetto tu avrai subito pensato che *evoluzione* non è altro che svolgimento; e ti sei apposto. L'evoluzione ben intesa non è repudiata dalla vera scienza odierna, e può benissimo accordarsi colle dottrine della Bibbia sulla creazione, come fu dimostrato dal valorosissimo nostro Stoppani in Italia, e dall'abate Moigno in Francia. Ma i seguaci del positivismo, che non ammettono la creazione perchè

non ammettono il soprannaturale, esagerando in ispecie le dottrine di Darwin, interpretano in modo l'evoluzione da credere che tutte le specie animali o vegetali presenti non siano altro che una evoluzione o trasformazione di tre o quattro tipi originali, anzi di un sol tipo.

La qual cosa è chiarita falsissima dal mondo della natura, dall'esperienza di tutti i tempi, dagli studi della geologia, giacchè si scopre sempre, per quanto uno risalga alle epoche più lontane, una moltitudine di tipi e ci si offrono i generi e le specie invariabili, o variabili semplicemente nei limiti della razza, senza apparizione di alcuna specie novella. Dunque il mondo dei positivisti darvinisti è un mondo immaginario (1); ora per costoro l'uomo non è altro che l'evoluzione d'un animale d'ordine inferiore: *puta* una scimmia che si andò trasformando, perfezionando; ci è persino chi pensa che il primo tipo fosse una rana od un rospo. Da tutto ciò ne segue che, per i pedagogisti seguaci di Darwin, l'uomo discende sino al bruto; sarà il primo dei bruti, il sovrano nell'ordine dei primati, ma pur bruto. È vero che essi ci parlano continuamente di *psiche* e di *psicologia*, ma badino i maestri e le maestre gentili di non lasciarsi abbindolare dai nomi. Nel

---

(1) Cuvier già scriveva: « Si les espèces ont changé par degrès, ont devrait trouver des traces de ces modifications graduelles; entre le *paleotherium* et les espèces d'aujourd'hui on devrait découvrir quelques formes intermédiaires, et jusqu'à présent cela n'est point arrivé. Pourquoi les entrailles de la terre n'ont-elles point conservé les monuments d'une généalogie si curieuse, si ce n'est parce que *les espèces d'autrefois étaient aussi constantes que les nôtres?* »

Aggiungiamo l'autorità di due dottissimi italiani, il padre Secchi ed il professore Ghiringhello: il primo dichiarava « che queste teorie sopra gli animali mancano di quelle prove che sono indispensabili in ogni questione d'ordine fisico; cioè l'osservazione e l'esperienza. L'esperienza manca, perchè i tentativi fatti per quasi quattro mila anni d'intrecciare certe specie e più affini (equine e leporine) non sono riusciti a nulla, e i meticci o restano sterili, o se fecondi, come i leporidi, presto tornano ai tipi primitivi (Quatrefages). L'osservazione pure ci manca, perchè non abbiamo, nè viventi nè fossili, i decantati anelli intermedii, ed è ridicolo il dire che forse un dì si troveranno. Quale fisico ammetterebbe un sistema non evidente, col titolo che un dì se ne troverà la dimostrazione? »

Il Ghiringhello così scrive: « La teoria di Darwin è una mera ipotesi, inetta a chiarire ciò che suppone... La difficoltà veramente insolubile ed insuperabile si è quella in cui incappa volontariamente il Darwin, di ammettere cioè un effetto senza causa, una perfezione di tipo, di organismo, di armonia di parti, senzachè la sia condizionata nè dalla natura di queste prese singolarmente, nè dal processo di loro coordinazione, non avendo nè l'una nè l'altra che un rapporto meramente accidentale, cioè nullo, coll'armonico risultamento. Questo sì che è una *creazione di getto non concepibile da alcuno*, perchè fa a meno del Creatore... Ondechè, non avendo l'uomo ragione alcuna di ripetere da Lui la propria perfezione organica, non potrà meglio chiedergli e ripromettersene la spirituale; e rimanendogli quindi affatto estraneo così quanto all'origine, come quanto alla destinazione, dovrebbe logicamente cessare dall'essere credente e religioso; e, divenuto ateo, riconoscere per suo principio e fine il *nulla* o l'*accidente*, che è *l'espressione della propria ignoranza.* » (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1859: Sulla teoria di Darwin*).

linguaggio dei positivisti l'anima, tenuta come psiche, è nient'altro che principio della nostra esistenza fisica. Quindi tutte le facoltà dell'anima non sono che operazioni psichiche e nulla più, per il che la volontà non esiste, ossia è dessa nient'altro che un istinto; manca la libertà, e così è tolto ogni fondamento della morale e della virtù, ogni ragione di merito o demerito, di premio o di castigo.

Da tutto ciò ne viene per legittima conseguenza che le scuole italiane, quando arrivasse un giorno a penetrare in esse la dottrina dei pedagoghi dell'avvenire, evoluzionisti, sarebbero frequentate da tanti marmocchi o scimiotti, e, se più garba, da altrettanti piccoli batraci; e quelle nostre care fanciulle, nel cui volto a noi piace raffigurare le sembianze dell'angelo, sarebbero anch'esse altrettante discendenti da quei brutti ceffi di scimie.

E noi, che pur persistiamo a vedere su quelle fronti l'immagine di Dio che le ha create e rivolte non alla terra, ma al cielo, noi tutti siamo relegati nel numero dei pedagogisti zoccolanti, degni al più di un sorriso di compassione di codesti pedagogisti dell'avvenire. Le dottrine che noi professiamo, che pur son quelle di Vittorino da Feltre, dell'Aporti, del Tommasèo, del Manzoni, del Lambruschini, del Rosmini, sono commiserate come *infette della malattia dell'ortodossismo*, così la dicono. La nostra scuola costoro la battezzano come scuola clericale; e in questo senso anche Dante, Petrarca, Tasso, Galileo, Gioberti, d'Azeglio, son tutti di scuola clericale. Invece la nuova pedagogia radicale, che pretenderebbe di pigliare la direzione delle scuole, sè sola battezza come pedagogia liberale. Credi i tuoi educandi discesi da un scimiotto? Sei pedagogista liberale: li credi discesi da Dio? Sei clericale, che è sinonimo di illiberale, reazionario, ecc. Titoli ridicoli, e teorie più ridicole ancora, che ora piglieremo ad esame.

La nuova scienza, ossia il nuovo programma educativo dei darvinisti in Italia.

§ 2° Il libro intitolato *La scienza dell'educazione nelle scuole italiane come antitesi alla pedagogia ortodossa*, uscito alla luce nel 1879 in Bologna, dai tipi dello Zanichelli (libro che è in sostanza una relazione ufficiale al Ministero intorno al corso triennale di pedagogia compiuto in quell'Università), svela a tutti il disegno della scienza nuova, informata allo spirito *d'una schietta positività*, la quale tiene l'uomo come *parte integrale del mondo dell'animalità* (sic) e *rampollo del mondo zoologico* (puta la *scimmia*, il *rospo*, la *rana*); gli concede, sì, un'*energia psichica; ma questa dall'attività psicologica dei tipi animali sottostanti riesce distinta tipicamente, non però essenzialmente* (il che viene a dire che l'essenza del-

l'anima del *cane* e del *rospo* non è diversa da quella dell'*uomo)*, e, dotato di tale energia, può da animale assurgere a *dignità d'uomo* mercè il nuovo magisterio educativo, ma l'animale-uomo, dopo i risultati del darvinismo, si sa essere suscettivo di una *selezione artificiale* (sic), e su quello agisce l'arte di educare a quel modo che gli *artificii di Bakevel e di altri esperti allevatori agiscono sull'organismo fisico* (sic, sic).

È dunque questa pedagogia una specie di veterinaria: ti piace, lettore? Ed ora non stupirai se il detto pedagogista modello, parlando di questa società umana che egli appella *accolta di animali* (grazie mille), trova che dappertutto esiste la *pedanteria*, e pedanti, nient'altro che poveri pedanti sono tutti i seguaci della pedagogia ortodossa, compresi i protestanti. La scuola pedagogica *liberale*, da lui seguìta, oppugna quell'*indirizzo spiegatamente* (sic) *ortodosso* che propone un *modello vivente superiore (il Cristo)*, un tipo *concreto insieme e soprannaturale* (e si intende: chè all'uomo-animale ci vogliono modelli concreti meno ideali, ma più animaleschi).

Vedendo da una parte le bieche intenzioni della pedagogia ortodossa, che per lui è sinonima di gesuitica, e il Papa che disciplina la coscienza religiosa col Sillabo e la coscienza speculativa col tornare alla scolastica di San Tommaso, egli contrappone la filosofia sperimentale di Galileo Galilei, oppure le esigenze della ragione ad un impensabile (?) soprannaturalismo; al mistero che è, secondo lui, contrario a ragione, oppone l'*inconscio.*

Se tu, lettor gentile, non sei avvezzo a questo linguaggio dei novatori, hai da sapere che Hartmann per combattere il mistero ha messo a base della religione dell'avvenire *l'inconscio*, che verrebbe ad essere una specie di Dio che *non conosce sè stesso*, che non si può pensare, inferiore di gran lunga all'uomo che ha la conoscenza di sè; epperò un Dio vaporoso, che si risolve nel nulla, ed è la negazione di Dio. Ora il corifeo della nuova scienza mette a base della pedagogia dell'avvenire l'*inconscio*, e così tutto è aggiustato.

Alla potestà teocratica ei contrappone la realtà dell'organismo sociale e la dignità dello Stato. La volontà di tutti è la sorgente del diritto (anche la volontà dei comunardi giunti a comandare in Francia nel 1870: una statolatria come questa

non si è vista mai al mondo!), anche quando i rappresentanti dello Stato comandino quelle cose prave, per cui il giusto dipinto dal poeta pagano medesimo non lasciavasi smuovere: *Non civium ardor prava iubentium mente quatit solida.* Lo Stato tiranno è depositario della volontà di tutti..... Lo Stato ha il debito di bandire dalla scuola il catechista religioso di qualsiasi Chiesa, di chiudere ogni scuola non organizzata laicamente (non atea); la libertà d'insegnamento ci deve essere, ma sotto il sindacato dello Stato, che considera come traditore ogni istituto privato e paterno che non eseguisca il programma fondato sui dettami della nuova scienza. Dunque nè maestri, nè padri di famiglia ponno insegnare una religione. Ogni Seminario si chiuda. E a chi non ubbidisce?... Secondo A. Conti, si torna al regno del *terrore.* Soppresso il catechismo, lo Stato ha il debito di imporre egli un catechismo morale informato ai principii d'una *morale non assoluta* (son sue parole): ma assolutamente progressista. Per tal modo, s'intende, i socialisti e gli internazionalisti han diritto di intervenire a scrivere ciascuno il suo capitolo di questa morale progressiva, soggettiva, non necessaria, immutabile, oggettiva.

Il corifeo di tale scuola, parlando dei nostri maestri più cari e onorati, Aporti, Raineri, Lambruschini, Tommasèo, li dice spiriti elevati, ma *infermi della malattia di ortodossismo inacquato d'una spruzzaglia* (sic) di protestantismo e vittime *d'una ingenua illusione del divino* (sic, sic).

Ma questa non è, viva Dio, la dottrina nè la scuola di Vittorino, nè di Pestalozzi, nè di Fröbel; è la scuola di Feuerbach, la scuola di Basedow, la scuola di Comte, di cui si copia servilmente il linguaggio, che si importa in Italia per offendere le glorie più pure e i più bei nomi della pedagogia nostrale. Or tutti avran capito che voglia dire *svecchiare la scuola italiana in antitesi alle tradizioni italiane.*

Rispettate la lingua.

§ 3° La prima cosa adunque che dovremo fare si è di apprendere il nuovo linguaggio della pedagogia novella.

I pedagogisti dell'antico conio son qualificati dal Siciliani con questi termini precisi: *La pedanteria è rimasta*

...anti dommatici d'ogni colore (come ...bruschini), *non già in quelli che sanno ... ntelletto veggente l'arte pedagogica.* Si ... l'intelletto veggente, principe, è il suo. ... mutare il *nomignolo* di pedagogia in ...*ltura*, che mediante la *selezione darviniana*, ... a un grado di perfezionamento da sbertare le ... o scimmie, nobilissime protogenitrici del- ...

... dunque alle fonti per bere le nuove acque ... dissetarci. Io per me ho già bevuto a codeste fonti ... sconosciuta; e a darne una prova, tengo nel mio ... una serie di nuove voci, una piccola collezione di ... gioielli, di cui sarà ingemmata la lingua della ...gia dell'avvenire, che tutti, ci piaccia o non ci piaccia, ... amo da imparare.

Udite di grazia:

Libertà morale, dirà qui il MECCANICISTA (che gergo!)

Se la libertà del LIBERTISTA (grazioso) *è un'astrazione ...alizzata, è tale anche quella del* NECESSITISTA (grazio-sissimo).

Ed aperta la cateratta ai vocaboli in *ista*, con quell'autorità che dà Orazio ai genii peregrini di *nova excudere verba*, egli vien fuori con *intuitista*, *evoluzionista*, *quietista*, *selezionista*: e oltre il *meccanicista* suddetto, a coronare la serie di queste nuovi acquisti linguistici, brilla nientemeno che l'*associazionista*; questo qui, alcuni con me stenteranno un pochino a pronunciarlo; il che prova che è proprio vero che noi altri abbiamo fatto il nostro tempo, come ci cantano, perchè non sappiam più neanco pronunciare.

Senti ancora, lettor mio gentile, e giudica tu stesso: « Il *causalismo meccanico* (prima avea parlato del *causalismo psicologico*) e *associazionista applicato all'attività volitiva ha suoi torti al pari del libertismo.* » Oh che fiore di metafisica nuova!

E continuiamo: *La scuola del causalismo e dell'evoluzionismo meccanico propugna e sa propugnare validamente il salutare proposito della formazione del carattere etico, mercè azione organizzata de' motivi sulle energie intellettive.*

Questa scuola, scrive egli, ha mostrato:

La vacuità del principio etico della morale intuitista, metafisica e formale, ecc. Ma il *causalista meccanico che nell'ordine etico prende nome di utilitarismo, anche a considerarlo nella sua forma di* ALTRUISMO (misericordia!) *organizzato, non può essere la scienza morale.*

Il *Rousseau ha negletto tutti i sentimenti* ALTRUISTI (uff!).

L'*altruismo* bene spesso si trova per significare qualche cosa come amore del prossimo. È la morale o barbarie nuova che sottentra alla morale dell'Evangelo.

E scrive altrove: *La scienza nuova del Vico nell'indirizzo generale della* STORICITÀ (sic); e parlando del Fourier nomina *le dodici tendenze* PASSIONALI (sic) *primitive;* poi con lo sforzo assume *forma emozionale* (sic). Altrove dice che vi è una assoluta *etereogenità* di principii, e *che non è lecito* indurre nè la *stazionarietà*..... (sic) ed ho anco trovato la RELATIVITÀ *se non l'abolizione della responsabilità.*

Io credo che dopo questo saggio voi tutti, o lettori educatori, scriverete subito al Zanichelli, editore bolognese, per avere i libri, e *poter cibarvi da voi stessi.*

Ci troverete l'*umanità* che si rispecchia nella coscienza individuale PERSONEGGIATA; troverete ad ogni passo nominata la *sociologia*, la *psicologia* e i moderni studi della *psicofisica*, e della *fisiopsichica* (1).

E vi si parlerà del *metodo diretto somatico* di *psichiatri* nello studio *psichico* degli alienati; giacchè è da sapere che i *fisiologi* hanno *studiato persino i rapporti fra l'attività psichica e la composizione delle orine, e la circolazione cerebrale*, per conchiudere che i bricconi non sono punto imputabili di loro bricconate, dopo che si sta studiando il *determinismo cerebrale.*

Ma non entriamo per ora nella sostanza, stiamo alla lingua: passeremo da qui a poco al fiore di dottrina che si cela sotto il velame delle parole strane. E pazienza se nel conio di tante nuove voci si ricorresse almeno al fonte greco-latino;

---

(1) Vedi sopra nella Sezione prima *sul retto Principio educatore*, quel che si è detto di questo nuovo gergo metafisico, e sull'alterazione del linguaggio filosofico, pag. 52-53.

mentre ei dice doversi schivare certe nomenclature metodiche bastarde, proprie degli Inglesi, continuamente ci incappa dentro; e, senza un bisogno al mondo, usa voci ignote alla Crusca, come insopportabili *scolasticherie* (?) secondo i *paganeggianti* del giorno d'oggi: e nomina un'idea *inesprimibilmente* (?) salutare agli alti fini della storia, e scrive: secondo il nobile *desiderato* di Stuart Mill, quasi che mancasse alla lingua italica il *desiderio*, l'*aspirazione* e tante altre buone voci che lo dispensano dall'arbitrio di coniare il *desiderato*, sostantivo, sul quale non ci si sputa, direbbe il Fanfani.

Io per me confesso che molte pagine mi richiamano alla mente i bei tempi dei *secentisti* coi loro delirii, ossia i *fuochi che sudano a liquefar metalli*. Il Lambruschini lamentava già a' suoi giorni essere il linguaggio della pedagogia volto a precoce vecchiaia; ma se non fosse morto così presto, avrebbe assistito anch'egli a questo ringiovanimento della lingua pedagogica, che ci regala la *storicità*, la *relatività*, la *stazionarietà*, ed altre siffatte voci, non so se d'indole anglica o chinese.

Conchiuderò con una osservazione:

Fra tutti i vincoli che servono a stringere fra loro gli abitanti di un paese, il più potente è quello della favella, la quale è pur base della letteratura; è il vincolo morale che possa più efficacemente unire gli spiriti ed i cuori, è l'unico veicolo di patrie idee, è il suggello, anzi l'impronta dell'indole e del genio di qualunque nazione, per modo che il Leopardi non dubitava di affermare che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa.

Quindi veggiamo che tutti i popoli sì antichi come moderni, i quali vollero ridurre a perfetto essere la loro nazionalità, han posto lungo studio a stabilirsi una propria lingua, ad accrescerne il patrimonio, a purgarla dagli elementi stranieri che ne corrompevano l'indole, affine di conservare con essa puro ed incontaminato il nativo genio del popolo. Rispettate adunque la lingua.

Voi, signori innovatori in pedagogia, ci venite continuamente a dire che si devono formare i caratteri; che, fatta l'Italia, rimangono a fare gli Italiani: e con tale alto scopo, mentre cercate introdurre nelle scuole le dottrine d'una nuova

pedagogia, cominciate dal fare un male certo, che è quello di imbastardire la lingua nazionale, e così corrompere il genio della nazione: per modo che anche per questo verso, mentre con tanti sforzi cercate di raggiungere il vostro intento, invece di fare l'Italia, voi vi adoperate a disfarla.

Le nuova scienza educativa dell'*uomo-animale* divenuta governativa.

§ 4° Il signor Veniali, che da un ispettorato di circondario fu chiamato nel 1881 dal ministro Baccelli al posto d'ispettore centrale, ha mandato alla luce un libro di questioni pedagogiche (1).

Con questo opuscolo il Veniali si fa banditore della riforma pedagogica in Italia secondo le teorie del Siciliani, e degli altri seguaci.

L'autore, nella prefazione, scrive che appena trattiene le lagrime nominando fra i primi apostoli dell'istruzione Ferrante Aporti e Mauro Macchi. Mi permetta che io, senza mettere in dubbio la sincerità de' suoi sentimenti, gli esprima francamente la mia meraviglia nel veder associati i nomi di questi due uomini, i quali, se amendue amavano la causa dell'istruzione, pur seguirono una via affatto opposta nei principii, e tanto sono l'uno dall'altro distanti come l'affermazione è lontana dalla negazione, lo spiritualismo dal materialismo, la fede dal dubbio e dallo scetticismo. Per quanto possiamo crederle sincere, che valore hanno mai le professioni di rispetto verso l'Aporti e il Rayneri che incontriamo nel libro del Veniali, se poi tutte le pagine del suo libro sono appunto dirette a scalzare dalle fondamenta le dottrine e i principii supremi, sui quali questi due grandi uomini hanno fondato la loro pedagogia?

È vero che egli accusa i loro discepoli di aver ucciso (*sic*) lo spirito delle riforme, riducendo quella pedagogia ad un ammasso di formole, e lasciadone in piedi solamente le apparenze; ma, se ciò è, non era mestieri far altro che addurre

---

(1) Quest'articolo sull'ispettore Veniali fu pubblicato sulla *Guida* il 2 novembre, n. 5, 1881, portando la firma di Antonino Parato (allora direttore della R. Scuola Tecnica e del R. Ginnasio Monviso) e così i seguenti.

le prove di questo traviamento dei seguaci, e richiamarli ai principii. Invece tutto quanto scrisse l'ex-ispettore di Mantova non è già diretto a combattere gli abusi di una scuola, ma a scalzare, e con recise affermazioni senza prova alcuna, i principii su cui quella scuola si fonda.

Entrando a predicare la riforma pedagogica in Italia, senza circonlocuzioni ed ambagi, afferma che ei si sente sostenuto a tale impresa da che le *scienze biologiche illuminate dalla teoria darviniana* (sic), cominciarono a spargere molta luce su certi sistemi di psicologia, e si ride dello *spiritualismo ortodosso*, che sedendo sovrano nelle nostre scuole, credeva di poter risolvere quei *problemi*.

Ora che la filosofia adottando i metodi scientifici (del *positivismo*, s'intende e *darvinismo*) *si pose a ricercar per altra via la genesi*, *l'evoluzione* (eccola qui *l'evoluzione!*), *le leggi del pensiero*, egli può parlare, mentre per il passato gli bisognava tacere *in mezzo ai delirii* (sic) *metafisici ed ontologici di una filosofia che da una parte fantasticava sull'ente che crea l'esistente, e dall'altra vaneggiava* (sic, sic) *sull'ente assoluto*.

Come ognun vede, qui è manifesta l'allusione alla scuola filosofica del Gioberti e del Rosmini, i due più grandi filosofi d'Italia del nostro secolo, a niun filosofo di Germania e d'Europa secondi (1). Le ricerche sull'ente assoluto, che è Dio, non son che delirii!!!... non ci è bisogno di commento.

Il Veniali confessa che egli credette esser giunta l'ora di trarre le sue carte dall'oblio e unir la sua voce a quella di tanti altri, poichè vide *la teoria dell'evoluzione invader tutte le scienze; vide i fisiologi, frugando nei laberinti dell'encefalo, trovarvi la necessaria connessione di esso col pensiero; vide l'apriorismo scolastico andarsene ramingo nelle Università, e non trovar asilo che ne' seminarii*, ecc. Sono dunque gli evoluzionisti, sono i materialisti più aperti, che credono il pensiero una materiale operazione dell'encefalo, coloro che

---

(1) Il prof. *Fiorentino* chiama Rosmini — « l'ingegno più sottile, più profondo, più addottrinato che l'Italia abbia avuto recentemente nelle scienze filosofiche. » (*La filosofia contemporanea in Italia*, pag. 6) — Il prof. *Cantoni* lo chiama « senza dubbio il pensatore più vigoroso che l'Italia abbia dato alla filosofia nel presente secolo. » (EMM. KANT, prefaz., pag. IX).

gli aprirono la via; e alla voce dei sopranominati ei professa di voler unire la sua; e aggiunge che egli fin dal 1870 da Mantova avea cominciato a metter tutto in discussione, predicando un rinnovamento della pedagogia dalla terra dove il grande Feltrense (Vittorino da Feltre), *con una di quelle intuizioni che in un uomo onorano un secolo, preluse alle riforme moderne.*

Che i seguaci delle dottrine radicali della novella pedagogia mettano in canzonatura le dottrine filosofiche di Rosmini e di Gioberti, si ridano dello spiritualismo ortodosso e non ortodosso, proclamandolo inetto a risolvere i problemi della pedagogia, quali essi alla luce dei principii del darvinismo e delle dottrine materialistiche dei fisiologi moderni presumono di aver risolto, è cosa che si potrà deplorare, ma pur si capisce, nè recherà sorpresa ad alcuno che conosca per poco le iattanze dei novatori. Quello però che più ci sorprende, e più che meraviglia potrà destar indignazione in molti, si è che osino costoro in Italia nominare Vittorino da Feltre, quasi per farsi credere continuatori della riforma iniziata dall'immortale Feltrense. Il vero si è che in quanto ai principii supremi morali e religiosi, la pedagogia di Vittorino de Feltre è eminentemente cristiana e ortodossa, ed è tutto il rovescio e l'antitesi della pedagogia atea de' positivisti moderni, i quali non son gli amici, ma i più acri nemici della scuola di Vittorino, continuata dai seguaci di questa vera scuola italica, alla quale ci gloriamo di appartenere.

Però, se per un artifizio rettorico il Veniali nomina Aporti e Vittorino da Feltre, quando si fa a propugnare le nuove dottrine ei si professa apertamente discepolo di Pietro Siciliani, professore incaricato di pedagogia all'Università di Bologna, e ci dà un sunto del libro pubblicato dal medesimo: *La scienza dell'educazione nelle scuole italiane come antitesi alla pedagogia ortodossa.*

Dietro le orme del Siciliani, il signor Veniali si fa a bandire la grande riforma della pedagogia in Italia, mercè l'introduzione del *metodo sperimentale* e la *distruzione (?) della metafisica e dell'apriorismo.*

Oh povero Veniali! Ma non sapete voi che il più terri-

bile vostro avversario in Italia, il nemico più formidabile del vostro nuovo metodo, è appunto il Siciliani medesimo?

Voi forse ignorate che il suddetto vostro maestro, fin dal 1862, in Firenze, coi tipi dei fratelli Cammelli, ha mandato al pallio un opuscolo o *Discorso critico della legge storica e dell'odierno momento filosofico e politico del pensiero italiano*, nel quale opuscolo il suddetto primo apostolo del positivismo in Italia, il vantato distruggitore della *metafisica* e dell'*apriorismo*, il banditore della nuova pedagogia, in antitesi della pedagogia ortodossa, proclama a tutti gli educatori e pensatori nostrali che *nel fondo dello spirito italiano coll'elemento greco e latino giace un altro che li armonizza*, ossia l'IDEA CRISTIANA (ivi, pagina 37), ed il contenuto in essa, il concetto cioè *d'un essere assoluto esistente in sè e per sè...*

Uno adunque dei primi fra coloro che fantasticavano e vaneggiavano col Gioberti sull'ente assoluto, era proprio Pietro Siciliani. Era lui, ma proprio lui, che stampava in quel suo opuscolo il più bello e stupendo elogio sulla filosofia del Vico e del Gioberti, le cui dottrine ora sono confinate tra i *delirii*. Era lui, ma proprio lui, il quale, parlando del metodo sperimentale, lo giudicava con queste parole *sacramentali*, che io qui trascrivo alla lettera:

« Il *metodo sperimentale ed empirico mai non fu capace di una sola* GRANDE SCOPERTA (attento! signor ispettore centrale, attento a queste parole del vostro amico), *alla quale abbisognano luce di genio e calore d'ingegno, luce e calore che sono tutt'altro che osservazione, esperienza, empirismo* (apostoli del metodo osservativo, esperimentale, empirico, attenti!), *ragionamenti analitici e sintetici, induttivi e deduttivi unicamente e principalmente* APPOGGIATI SUI FATTI (ma benone!) *e sulle relazioni studiatissime dei fatti stessi, sicome pretendono di fare i così* detti *esperimentali in qualunque ordine di scienza.* »

Che ne pare all'egregio signor Veniali? Io per me sono edificato di queste sentenze; e anche delle seguenti: « *Costoro analizzeranno a meraviglia le opere altrui, frantumeranno in tanti minuzzoli ciò che si conosceva di già per meglio conoscerlo, opera degna di lode; ma non pretendanò di averci dato il fiore di scienza e del sapere per via di scienza: pre-*

sunzione non meno sciocca che imperdonabile. Artefice, supremo signore, unico giudice delle umane cose è il pensiero filosofico.

E adesso costoro sulla distruzione della metafisica, che è quanto dire sull'annientamento del pensiero filosofico, pongono il fondamento della nuova pedagogia. Oh portenti dell'evoluzionismo!

Pietro Siciliani, non ancora evoluzionista, confuterà Pietro Siciliani evoluzionista; e con ciò la confutazione di quello che il Veniali ha raccolto nelle sue questioni pedagogiche, sarà per me di ben poca fatica. Io non avrò che a raccogliere e contrapporgli le parole del suo maestro, che ridurranno in polvere tutto cotesto nuovo edificio pedagogico fondato sopra un po' di arena, o una base di creta che dal loro medesimo soffio vien gittata a terra (1).

Contraddizioni nell'evoluzione.

§ 5° *I prolegomeni di una psicogenia moderna e la scienza dell'educazione, come antitesi alla pedagogia ortodossa, sono là a provare non solo la profondità dell'ingegno di Pietro Siciliani, ma anche la sua* COSTANTE *fedeltà ad un metodo strettamente positivo, che forma, per così dire, tutta la forza della sua dottrina.*

Così scrive Francesco Veniali nelle sue *Questioni pedagogiche*, a pagina 125, e l'elogio fatto al corifeo dei pedagogisti positivi, per la sua dottrina e l'erudizione, potrà passare; ma quello che non passerà così liscio è l'elogio alla sua fedeltà costante al sistema della pedagogia positiva.

Cominciamo dal premettere un brano d'un altro opuscolo del Siciliani, intitolato *Critica del positivismo* (2).

« *Possiamo dunque accettare il positivismo? No. Inteso*

(1) *Guida*, novembre 1881.

(2) Questo libro del Siciliani è piccolo di mole, ma succoso, e scritto con brio. Siccome è ora affatto irreperibile, così crediamo bene darne il sommario:

Scopo e divisione del lavoro — Il positivismo merita d'essere discusso — Ha egli un'istoria? Kant, Turgot, Condorcet battezzati per positivisti — Comte e Littrè storici senza storia. — I positivisti predicano una dottrina assolutamente negativa. Criticismo, critica, metodo critico non sono positivismo. — Tendenza del positivismo francese, e indirizzo del positivismo inglese. — La parte vera della

come sistema, il positivismo è dottrina assolutamente negativa (bene!), *non ha storia* (è vero!), *non ha principii* (verissimo!), *è contrario allo spirito filosofico di nostra età, è dannevole nelle sue applicazioni morali, estetiche, politiche,* RELIGIOSE (sic), *storiche* (ma bravissimo!). *Noi possiamo accettare come sistema, perchè contrario alla nostra storia, alla mente dei nostri padri, all'indole nostra, al nostro genio, alle nostre tendenze; contrario ai nostri bisogni fisici e intellettuali.* »

Ecco la prova palpabile della fedeltà e costanza nei principii del pedagogista positivista tanto decantato da Francesco Veniali. È difficile davvero trovare espressioni più energiche delle sue a sfatare un sistema esotico, che ora si vorrebbe regalare alle scuole d'Italia.

Il Siciliani, fin dal principio della sua relazione del Corso di lezioni date all'Università di Bologna, afferma che la *pedanteria* è rimasta nel cervello dei *dommatici* o *spiritualisti;* e gli intelletti veggenti che non vedono nella società altro che un' accolta di animali, tutti i loro esperimenti hanno rivolti a trovare un'arte che educhi convenientemente i detti animali.

« *Una scienza educativa,* scrive egli, *fondata sui dettami del positivismo,* ha da essere considerata come un *organismo coi suoi caratteri di unità e per conseguenza di armonia;* e questa *totalità organica* divide in tre parti: 1° *La pedagogia storica;* 2° *teoretica;* 3° *applicata.* Questa divisione, secondo lui, risponde all'intima natura di questa disciplina, la quale, come le altre, *di indole sociologica, vuol essere induttiva, deduttiva ed applicata.* » Ecco i suoi canoni.

SICILIANI EVOLUZIONISTA (1879): « *Se vogliamo attenerci scrupolosamente al metodo positivo, converrà che prima abbiamo innanzi a noi il più gran numero possibile di fatti e nel tempo e nello spazio, che dall'esame di essi* (SENZA

---

scoperta della legge *Sociologica* appartiene agli Italiani, la parte erronea a *Monsieur Littrè*, e al suo *grand maître A. Comte*. — L'occhio del positivista non vede nel mondo nulla di divino. — Il concetto della filosofia nella mente dei positivisti inglesi è empirico; in quella dei francesi rettorico. — Metodo induttivo non è metodo assoluto e universale. — Ai positivisti fa paura il vero *spirito filosofico* — Curiose applicazioni del positivismo, segnatamente alla religione e alla politica.

APRIORISMI) *ne induciamo le leggi e i principii che verranno a costituire la teorica, e che infine ci studiamo di applicare queste leggi e questi principii all'arte di educare.* »

Ora sentiamo SICILIANI NON EVOLUZIONISTA (1862): « *La investigazione dei fatti non trapasserà guari la cerchia dei fatti stessi* (benissimo!); *ove al contrario la storia e i fatti si pongano come una prova di ciò che la ragione, pervenuta alla coscienza del proprio valore, può dettare e legittimare, diventano come estrinsecazione delle idee* » (molto bene!).

Nel 1862 siamo al polo artico; nel 1879, dopo eseguita l'evoluzione, siamo al polo antartico.

Oltre a ciò, nel suddetto *Discorso critico della legge storica e dell'odierno momento filosofico e politico del pensiero italiano* (1862), parlando dei *così detti* (sic) *esperimentali* (come è ora lui) in qualunque ordine di scienza, chiama *presunzione sciocca e imperdonabile* (sic) *la loro di darci il sapere per via di esperimenti.* Chi non vede che qui il Siciliani, non ancora evoluzionista, con una intuizione, la quale, come dice il Veniali, onora un uomo, confuta i futuri evoluzionisti e quindi sè stesso, e si anticipa la taccia di presunzione sciocca e imperdonabile, stabilendo questa grande massima, che la sua scienza dell'educazione, basata unicamente sui fatti, non è scienza. *Sminuzza pure,* egli predice a sè stesso, *sminuzza quanto vuoi e analizza un fatto; ma erri di gran lunga se pretendi di poter mai con questo sol mezzo fare una scoperta.* Così egli condanna sè stesso e fa sapere a tutti quelli che hanno occhi per leggere e mente per intendere che la via da lui ora scelta è sbagliata affatto, nè lo condurrà mai a scoprire la *vera teorica dell'educazione* (1).

Del vero sperimentalismo — Galileo e Vico riguardo ai supremi principii.

§ 6° Mi si dirà: se il metodo sperimentale non basta a darci la vera scienza pedagogica, dovremo noi rigettarlo? Rispondo: quando sia ben inteso e praticato a modo, esso giova grandemente: poichè è innegabile che lo spirito si svolge passando

(1) *Guida*, novembre 1881.

da una ad altra sensazione, da una ad altra idea, da una ad altra volizione; nè si può conoscere un oggetto senza l'attenta osservazione; coll'osservazione unita all'esperimento si esaminano i fatti; poi coll'induzione si risale a trovare le vere leggi generali che costituiscono la scienza. Allora il processo deduttivo dà la mano all'induttivo e si progredisce rapidamente. Questo che si è detto devesi intendere di tutte quelle scienze che nelle loro ricerche muovono dalla *osservazione* vuoi *interna*, vuoi *esterna*.

Cotesto metodo fu praticato per le scienze fisiche da Galileo, il quale è veramente il padre dello sperimentalismo, e al metodo sperimentale risponde eziandio quello che A. Rosmini chiamava *percettivo-induttivo:* nè si può negare che questo stesso processo, con cui si forma la scienza, è bene spesso il più acconcio per comunicarla a bambini, e guidarli all'acquisto delle cognizioni, purchè sia adoperato da maestri discreti. Però questo metodo che bene usato, come si è detto, ci conduce alla scienza, in mano dei positivisti evoluzionisti è la negazione della scienza: giacchè il positivista evoluzionista si restringe al fatto, ai particolari, nè sa ascendere alle idee, alle ragioni, agli universali. Ora noi siamo nemici di questo cieco empirismo, non del vero esperimentalismo, il quale non comprende solamente il mondo esterno, ma anche il mondo interno, e riguarda lo studio attento del modo con cui si svolge la mente, o, come oggi si esprimono, dell'*evoluzione mentale*, nel quale studio niuno seppe tanto addentrarsi quanto Antonio Rosmini, maestro della scuola pedagogica nazionale.

Ora, venendo alla così detta *nuova scienza* dell'educazione che Pietro Siciliani ci ha ammannita nella sua relazione delle lezioni date a Bologna, egli stesso scrive che per *mettere a nudo l'idea educativa un* CRITERIO GIUDICATIVO è indispensabile. Ma donde trarlo codesto criterio?... Prima che fosse passato nel campo degli evoluzionisti, egli lo cercava nel pensiero filosofico italiano, lo traeva in ispecie dalla *scienza prima* di G. Battista Vico: adesso invece egli lo tragge non più dagli Italiani, ma dagli stranieri, lo cava dai sistemi di Darwin e di Comte, da Spencer, nè si contenta di trapiantare fra noi le loro teorie, ma le esagera grandemente, ne

ingrandisce gli errori, ne cava conseguenze a cui quelli non sono ancor venuti (1).

La differenza tra i principii della pedagogia nazionale, e quelli della pedagogia radicale rispetto al metodo sperimentale, niuno l'ha posta in maggior evidenza del Siciliani medesimo. Parlando di Galileo nell'opuscolo più volte citato, edito nel 1862 a Firenze, scrive: *Galileo fu il padre dello sperimentalismo, stante che meglio e più d'ogni altro s'ebbe la coscienza dell'esperimento e dell'invenzione del vero naturale nella stessa natura.*

« *Alla scienza della natura ei vide essere necessario un* POSTULATO *che non potrà d'altronde essa torre che dalla* SCIENZA PRIMA (attenti!), *il quale postulato astratto e generale* (si avverta) *è mestieri che sappiasi applicare alla natura, elevandolo all'altezza di vero principio fecondo,* CONCRETO, *universale, e però capace di costituirsi base e fondamento della scienza induttiva.* »

Sentiamo ora Siciliani evoluzionista: « La scuola nostra *avversa ogni sistema e vuole preservare l'intelligenza da tutte le vecchie e nuove teorie sistematiche, politiche, filosofiche, religiose, tenendosi a ciò che è strettamente scientifico e positivo.* » (Vedi *Del magistero educativo* nel libro *Il socialismo, il darwinismo.*) Chi potrebbe far risaltare con più evidenza la contraddizione? Quegli che prima dichiara nulla la scienza induttiva, se non è rischiarata da un principio supremo ed universale, ora non vuole più alcun principio astratto, nessuno; e così toglie ogni appoggio a tutte le sue indagini; si fa schiavo del cieco empirismo, e, mentre pretende di rinnegare ogni sistema, dimostra a tutti che il suo sistema positivo non ha fondamento che valga. Oltre a ciò il Siciliani, ora nemico acerrimo della metafisica, in Firenze spasimava a segno per la metafisica da portare alle stelle il Puccinotti perchè avesse saputo rinvenire nel Galileo *le traccie della metafisica,* quando altri dichiarava non esservene alcuna:

(1) Nella sua ultima *prolusione* all'Università di Bologna, il Siciliani, annoverate tre scuole di positivisti, cioè i *positivisti materialisti*, i *metapositivisti* ed i *positivisti critici*, ha dichiarato di appartenere alla scuola di quest'ultimi, che è in sostanza la scuola di Spencer, benchè il Siciliani affermi di dissentire in più cose dal filosofo inglese.

e si rallegrava che avesse raddrizzati molti torti giudizii dei SENSISTI E MATERIALISTI MEDICI (potrebbe ora aggiugnere *pedagogisti fisiologi)*, segnatamente di quegli *sperimentalisti* che guastano il significato storico del Galileo con quella loro scienza *empirica*; ed ammirato dei lavori del Puccinotti come del Conti sul Galileo, conchiudeva che d'ora innanzi non sarebbe *più permesso accoppiare, come si fa, il nome del massimo Galileo* con quello di Bacone, di Loke, di Condillac, e con *imperdonabile (sic) ignoranza il saggio sperimentalismo e la induzione fecondissima dell'uno confondere con l'empirismo, il sensismo, e la sterile e nuda analisi degli altri. Perchè per questi due la mente umana non era che* TABULA RASA: *ma chi ignora come il Galileo ragionasse delle reminiscenze platoniche?*

Tutte queste energiche espressioni contro l'empirismo, il sensismo e la sterile analisi non paiono dal Siciliani scritte all'indirizzo degli odierni positivisti, e contro il Siciliani del 1880?...

Ma chi è che trovò questo supremo giudicato, questo *postulato vitale* che *compone i diversi sistemi in organismo sotto il dominio d'un sol principio? Quest'uomo sorse* (scrive il Siciliani), *e si nomò G. B. Vico;* questi trovò il principio vitale che è l'*unità della scienza* col suo concetto delle *tre realtà*, quali sono *la natura, lo spirito e Dio* (1).

Meravigliando di tanta scoperta, il Siciliani da Firenze gridava agli Italiani di allora: — Dirizziamo la mente al pensiero del Vico, e vi troveremo una osservazione e una divinazione.

Ma ora siamo ad altri tempi, in cui è venuto in gran voga l'evoluzionismo in ogni scienza; e il Siciliani da Bologna non dirizza più la mente al concetto del Vico; nè vede più le tre

---

(1) Le dottrine del Vico si ponno riassumere così:

1° La prima verità è Dio; dal vero increato deriva il vero creato; Dio è la fonte, è la regola d'ogni vero;

2° Alla norma della verità divina devonsi rapportare tutte le verità umane;

3° Noi facciamo il vero in questo senso, che ne scegliamo gli elementi, li disponiamo, li pretraiamo per mezzo dei postulati.

Questo può vedersi dal Rosmini dimostrato. Per ciò in Vico vi ha la *metafisica*, abolita dal positivismo. Eppure, il positivismo vuole a suo precursore G. B. Vico!....

realtà; ed è molto se ne ammette ancor una. Lo spirito e Dio non li vede più, e li nega affatto; e rasi i due ultimi termini del concetto di Vico, non resta più altro che il primo, ossia la natura; ma la natura non è già *la rivelazione di Dio* come voleva il Vico, ma diventa una cosa morta, diventa cadavere. La psiche umana, ammessa dal positivista, è una *tabula rasa* del tutto, non d'altro dotata che di istinti fisici, e perciò non ha niente a che fare collo spirito di Giovanni Battista Vico; essa è la negazione dello spirito, secondo cotesta bugiarda psicologia che i novatori pretendono d'introdurre nelle scuole.

Ho letto tutto il libro della nuova scienza pedagogica da capo a fondo, e il concetto di Dio non appare in niun luogo; Dio neppure vi si nomina e vi si è sostituito non so qual *provvidenza sociale* considerata come legge di *evoluzione trasferita nel dominio antropologico, ed elevata a principio di svolgimento dell'uomo animale.*

Ciò premesso, tu ben vedi, o lettore, su che basi si regga questa nuovissima scienza educativa che si insegna a Bologna, e che razza di *organismo* essa formi co' suoi tanto vantati *caratteri d'unità* la più frantumata che esista, e di armonia la più disarmonica che vi sia al mondo.

Una scienza fondata sulla negazione, e sul più desolante materialismo, pretende ora di *organizzare la scuola;* ma prima si propone di *organizzare la società;* per organizzare la società, passerà prima ad *organizzare l'individuo,* e ciò che più importa *l'individuo in formazione.*

« Le gravi obbiezioni si spuntano (ci dice) solamente con l'opera della *scuola organizzata sulle basi della scienza.* E che basi! le vorremo pure scrutare a fondo. *L'espediente più acconcio a restaurare psichicamente* (si pronunci bene) *l'individuo è la scuola organizzata sulla nuova scienza educativa; questa agirà sul carattere fenomenico e preparerà il nuovo carattere, facendo scaturire il fattore personale: ecco il metodo naturale e genetico, razionalmente positivo, perchè procede dall'analisi alla sintesi, dalle parti al tutto, dagli organi all'organismo, dall'individuo al gruppo; questa forma l'idea originalissima di Owen* (socialista). » (V. opera precitata, *Socialismo, darwinismo*, pag. 313).

Qui dunque si naviga in pieno socialismo.

Per risanare le piaghe, ei soggiunge: *occorre partire, non dalla società in quanto è un organismo, non dagli organi belli e formati, bensì dagli organi in formazione, dagli organiti; bisogna partire dalla cellula, che è la famiglia; anzi dalla monade, vale a dire dall'individuo.* (Opera citata, pag. 312).

Ecco la grande trasformazione che farà la grande scuola novella quando sia debitamente organizzata. Il bambino è un semplice animale. La nuova scienza lo trasforma in *uomo;* gli infonde l'intelletto, la ragione, la volontà; fa che diventi *persona*; gli infonde il lume della ragione, come Dio creatore: ma questo non solo non è un fatto, ma è una vana ipotesi, è un'assurdità, un vero delirio, e su queste assurdità, su questi delirii si fonda codesta nuova scienza detta ridevolmente *positiva. Senza che si ponga un atto primo d'intelligenza,* scrive il Rosmini, *dato dalla stessa natura allo spirito umano, sarebbe impossibile lo spiegare come questo spirito potesse cominciar a pensare, cioè passare dal non pensare al pensare, che sarebbe varcar d'un salto l'abisso.* Ma questi sono ragionamenti da pedanti, ed il salto la nuova pedagogia lo vuol fare, e lo sta facendo. Gli scolaretti saranno gli *organiti* e i maestri saranno gli *organisti* o, meglio gli *organizzatori.* E giacchè la nuova teoria nella sua *totalità organica* si divide in tre parti, *pedagogia storica, teorica* ed *applicata,* sarei quasi tentato di fare anch'io un salto alla pedagogia applicata col debito permesso della *totalità organica.*

Pedagogia applicata — Saggio pratico.

In una scuola dell'avvenire, organizzata secondo il concetto della pedagogia evoluzionista, il maestro dell'avvenire, addetto all'*ominicoltura,* domanda a' suoi scuolari:

M. Che cosa è la Società?...
S. È un *organismo.*
M. E che sono gli uomini belli e fatti?
S. Sono *organi* belli e formati.
M. Bene. E voi siete già organi belli e formati?
S. No, signore; noi siamo *organi in formazione.*
M. Benissimo. E gli organi in formazione, quelli cioè che sono più piccini, come li chiamereste?
S. Li chiameremmo *organiti.*
M. Ma bravi. Dunque voi siete... che cosa?
S. Noi siamo *organiti.*

M. Ho sentito che uno ha risposto: *Noi siamo organini*. Che differenza passa tra *organiti* ed *organini* ?

S. Qui nel nostro dizionario ci è solo *organino*, piccolo organo, od *organetto*. Ma *organiti* non ci è nel Fanfani.

M. Che Fanfani? Bisogna rifar tutto, anche il dizionario; e lo rifaremo. La scuola fu abbastanza *cretinizzata*. La diversità tra *organini* ed *organiti* la troverete nei nuovi dizionarii, che organizzeremo quanto prima, eliminando anche una infinità di parole della scuola ortodossa cretinizzatrice. Continuiamo ora la lezione col metodo sperimentale organico.

M. Che cosa è la famiglia?

S. La famiglia è la *cellula*.

M. E che cosa è la cellula?

S. La cellula è la famiglia.

M. Questo è un circolo vizioso, direbbero quei tangheri di metafisici. Per farvi intendere la cosa dovrei parlarvi della *cellula*, la parola magica, taumaturga, generatrice di tutto, e anche del corpo umano, il cui tessuto è come composto di tante piccole celle o cellule, come mi riserbo di spiegarvi. Così sono tante cellule le piccole cavità nei corpi naturali, come la spugna; e ad altra occasione vi parlerò meglio di questo, quando verrò a spiegarvi che sia il sistema di Darwin. Sappiate pure che *monadi* diconsi quegli esseri semplici e senza parti, che sono il germe primitivo ed il principio di tutti gli esseri creati. Il nome *individuo* si estende ad ogni essere organizzato, tanto animale come vegetale, considerato solo ed astrattivamente. — Dunque, da che si deve partire?

S. Dalla *monade*, vale a dire dall'individuo.

M. Benissimo! Dieci punti.

Il maestro, alzandosi, fa ancora una domanda: Se voi siete organiti, come mi chiamerò io, vostro maestro?

S. *Organista*.

M. No: organista vuol dire semplice suonatore di organi. Ditemi piuttosto *organicista*, che consuona coll'*associazionista* ed altri. Quel nome si dà al medico che cura i tessuti organici alterati o malati, e bene sta a me, che curo le malattie della psiche e risano le piaghe sociali. Un maestro della scuola organizzata ben si chiama adunque... Come?

S. *Maestro organicista*.

M. Benissimo! Altri dieci punti a tutti; vi dichiaro promossi fin d'ora senza esame. Per lavoro a casa vi darò un esercizio grammaticale a voce, chà la grammatica scritta è abolita.

S. Battono furiosamente le mani gridando: *Abbasso la grammatica*.

M. Sarete contentati. Però per questa sola volta, in via eccezionale, farete una coniugazione a voce: *Nella scuola organizzata io mi restauro psichicamente*; plurale: *Noi ci restauriamo*, ecc.; coniugate anche al condizionale: *se la scuola fosse organizzata, io mi restaurerei psichicamente; noi, voi*, ecc., *coloro si restaurerebbero psichicamente* — Gli organiti partono.

La pedagogia storica degli evoluzionisti.

§ 7° Partiamo dalla pedagogia storica, che è la base, il fondamento di questa tanto decantata pedagogia scientifica, anzi di questa NUOVA SCIENZA dell'educazione. Se proveremo che questa è una base fondata sull'arena, crollata la base, crollerà l'edificio aereo di questa fastosa *nuova scienza educativa.* Il Siciliani scrive:

Per la necessità stessa del metodo positivo e critico, la trattazione storica deve andare innanzi alla teoretica.

Il fine della pedagogia storica, scrive egli a pag. 18, *è quello di indagare il modo col quale nasce e si evolve l'idea pedagogica nell'estricarsi graduale della civiltà.* Ed è ciò che han fatto diversi pedagogisti, i tedeschi in ispecie; ma quelli, *ei dice*, aveano il difetto di seguire un sistema. Invece il Siciliani protesta che egli non segue alcun sistema al mondo; e le leggi le tragge dalla storia empirica de' fatti, dalla critica scientifica, e da una psicologia intesa a suo modo.

Eppure chiunque abbia un granello di buon senso vede subito che per comprendere la storia dell'educazione è mestieri anzitutto sapere cosa sia l'educazione medesima ed essere fornito di tutte quelle prenozioni, senza cui non si può dare alcuna spiegazione dei fatti che si espongono. La storia dell'educazione, che nella sua maggiore ampiezza è la storia della coltura d'un popolo, entro i suoi confini deve abbracciare la storia della pedagogia, e quindi non solo la pratica, ma anche la teoria, per dimostrare l'influenza di questa su quella; deve saper ordinare e spiegare convenientemente i fatti dai concetti sociali e religiosi morali dei popoli, e sotto quest'aspetto, come ben dice il Riecke, la forma politica e la religiosa si presentano in uno stato di azione reciproca e perfetta. Oltre a ciò, chi non abbia un chiaro concetto delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, e della vera psicologia, chi non sappia qual sia il vero scopo ultimo dell'educazione, non avrà sicuro criterio per accompagnare lo svolgimento dell'educazione medesima presso i popoli. Ora questo sicuro criterio manca assolutamente ai seguaci del positivismo, i quali si lasciano guidare in tutto da un cieco empirismo sull'efficacia dei

mezzi e del fine da essi ignorato, onde in lor mano l'educazione diviene in tutto e per tutto l'opera del caso (1).

L'illustre Federico Dittes, direttore del *Pædagogium* di Vienna, nella sua Storia dell'educazione recentemente pubblicata, con quella dirittura di giudizio che è propria del filosofo, ha censurato il sistema di far precedere la parte storica dell'educazione alla teorica. Come pretendere che colui, il quale non si è ancor reso famigliare la pratica e la teoria dell'educazione, possa comprendere per bene la storia di questa pratica e di questa teoria? Se tu vuoi contare la storia della pittura a chi non abbia mai maneggiato un pennello, o quella della statuaria a chi non abbia toccato scalpello; se esponi la storia della matematica a chi non sappia nemmeno che cosa sia il calcolo, potrai vantar forse di aver a lettore un semplice dilettante, non mai un giudice competente. Donde si vede che il metodo di preporre la trattazione storica seguìto dai positivisti, e in tutti i programmi governativi pubblicati per le scuole normali, se non è accompagnato dalla scienza del principio ideale, è metodo contrario alla logica che i positivisti rinnegano per sistema e ripongono nel numero delle aberrazioni dei metafisici da essi tanto derisi.

« Se però si volesse, scrive il Dittes, colla storia dell'educazione fare la esposizione sistematica della pedagogia, si dovrebbero ad arbitrio raccogliere i fatti storici, e per mezzo della parte teorica amplificarli, il che non è niente meglio che stabilire il corso dell'umanità secondo il sistema della filosofia speculativa. » Del resto, è vero che la storia illumina la scienza pedagogica, ma questa sovrasta alla prima in quanto che ci fornisce il principio ideale a cui dobbiamo informare i nostri giudizi. Con questa guida uno dei più illustri pedagogisti stranieri, il Riecke, premette al suo corso una storia dell'educazione dei popoli antichi molto assennata, senza alterare gli avvenimenti, come li altera il Siciliani dalla cattedra

(1) « Per mio credere, non si può giudicare con sicurezza e senza presunzione degli altrui sistemi, se non per mezzo di un altro sistema già formato, pel quale sia venuto in animo grandissima persuasione di aver conseguito la verità che è sola giudice dell'errore. » (Rosmini, *Introduz.*, pag. 386.)

dell'Università di Bologna, per quanto si può giudicare da quel breve sunto ch'egli pubblicò delle sue lezioni.

So che egli da buon positivista ci va ripetendo che è avverso ad ogni sistema e vuole *preservare l'intelligenza da tutte le vecchie e nuove teorie sistematiche, politiche, filosofiche, religiose, tenendosi a ciò che è strettamente scientifico e positivo.* Ma nel fatto, mentre si professa antisistematico, è difficile trovare scrittore più sistematico di lui: mentre si dichiara tanto aborrente da ogni *apriorismo*, il suo sistema, il suo apriorismo è stampato sin nel frontispizio del libro, nel titolo del medesimo, che annuncia una *scienza in antitesi alla pedagogia ortodossa*. Quindi è che tutto quello che incontra nella storia dei popoli, che al suo sistema, al suo principio *a priori* ripugni, egli lo torce e spiega a suo capriccio, altera ed anche nega i fatti come gli torna più a conto. Altra volta poi, dimentico di quello che ora è, si dimostra qual era una volta prima di aver abbracciato il sistema degli evoluzionisti, attinge alla pedagogia ortodossa, alla quale già apparteneva, alcune delle sue massime più belle, e verità più fulgide, come quella del *valore dell'individuo*, che è un principio non suo, dovuto al Riecke e ad altri pedagogisti credenti.

« *Il criterio più acconcio*, scrive il Siciliani, *sta nel considerare qual valore abbia l'individuo presso una data Società: voglio dire quale importanza spieghi la persona umana di fronte alla famiglia da una parte e di fronte allo Stato dall'altra.* » Ma il vero valore dell'individuo, sconosciuto a tutti i popoli pagani, fu solo messo in luce dal Cristianesimo, come proveremo fra poco, e non è una di quelle idee che si possano spiegare colle teorie dell'evoluzione darviniana: e il Siciliani lo sa, il quale, prima di passare nelle file degli evoluzionisti, non aveva saputo altrimenti spiegare questo gran fatto del riconosciuto valore dell'individuo che ricorrendo al sovrannaturale, che viene poi assolutamente negato da lui, passato ora a militare nel campo del positivismo. Se non che per il vero evoluzionista dovrebbe bastare porci sotto occhio l'educazione qual è in questa o quella nazione: per esso ogni metodo, ogni sistema dovrebbe esser buono egualmente, poichè risponde al grado di coltura sociale di quel popolo, e quindi a un grado ben determinato di evoluzione. Ma queste

ed altre contraddizioni nel Siciliani non ci devono recare alcuna sorpresa: in lui incontriamo continuamente due persone, ora un positivista ed ora un ortodosso camuffato da positivista, e l'uno bene spesso rinnega l'altro, e lo contraddice.

Considerando i rapporti della persona umana collo stato e colla famiglia, imprende a farci vedere insieme colle fasi della civiltà lo svolgimento dell'educazione presso i popoli orientali, cioè i Chinesi, gli Indiani, gli Egiziani, i Fenici, e scrive che *presso tutti quei popoli l'individuo è come assorbito nell'organismo sociale*, e si può affermare in genere che in *Oriente la persona umana non esiste nè anco di nome: non esiste come uomo e perciò non esiste come cittadino.*

E questo riguarda il primo periodo: invece nel secondo periodo, che è quello della civiltà greca e romana, il carattere dell'uomo è il civismo: ma il *cittadino è tale in grazia dello Stato. e il fine dell'educazione è tuttavia fuori dell'individuo, fuori dell'uomo.* »

Popolo ebreo.

§ 8° Ma nel primo periodo dei popoli orientali ci è un gran popolo che gli sbarra in cotal modo la strada ed arresta il nostro pedagogista evoluzionista nel suo trionfale cammino; e questo è il popolo ebreo. Sapete voi come se ne cava l'intrepido Siciliani? Ei lo salta di piè pari e lo nomina appena una volta così tra parentesi e chiusa, riponendolo fra gli Indiani e i Persiani e gli altri Orientali. Adagino, adagino, garbatissimo nostro storico della pedagogia, in antitesi alla pedagogia ortodossa. Il popolo ebreo, se vi garba, quantunque appartenga alla storia dell'antico Oriente, e si debba riporre tra quelli che ricevettero una educazione *teocratica*, ha niente che fare nè cogli Indiani, nè coi Persiani, nè con qualsiasi altro popolo del gentilesimo, e tanto da essi si diversifica quanto il Dio d'Israele si scosta da tutte le divinità della China, dell'India, dell'Egitto e della Persia.

Voi forse mi direte che non vi siete proposto di scrivere la evoluzione dell'idea religiosa, tanto più che, da buon positivista, non fate alcuna differenza tra una ed altra credenza, tra il

monoteismo ed il politeismo, e componete anzi gli opposti tra loro. Ma se presso i popoli antichi, come non potete negare, la morale è indivisa dalla religione, come l'educazione è tutta quanta poggiata sulla morale, anzi morale e religione formano una cosa sola, è chiaro che alla maggiore perfezione della religione deve rispondere quella del principio morale, epperò dell'educazione; e quindi nella storia di questa il popolo ebreo tiene un posto singolare, che da tutti i pedagogisti tedeschi gli venne assegnato e che niuno di mente sana gli può contestare.

Se volete sapere chi sia questo popolo e quanto da tutti gli altri popoli orientali si distingua, recherò in mezzo le parole di uno dei più profondi e liberali filosofi dei nostri tempi, di Giovanni Maria Bertini, il quale, nel suo libro *Il Vaticano e lo Stato*, scrive:

« La critica inesorabile da tre quarti di secolo esercitata su tutta la Bibbia, non è riuscita a distruggere il fatto che tra i popoli semiti ve ne fu uno che dimorò in Egitto più di due secoli, che resistette all'oppressione e si sottrasse dalla schiavitù, guidato da un uomo, di cui non si conosce l'eguale in tutta la storia (Mosè) (1); come il Greco fu eletto ad iniziare il culto di ogni arte e scienza ed ebbe coscienza di questa missione, il Romano ebbe la elezione di governare i popoli, così l'Israelita ebbe una missione più sublime di tutte, quella di conservare tra gli uomini la religione del vero Dio, cioè del Dio, il cui concetto, depurandosi, elevandosi e compiendosi di grado in grado dai Patriarchi antichissimi sino a Gesù, raggiunse in Gesù la sua purezza e perfezione assoluta. Il Greco e il Romano abbandonavano i loro Dei, chiaritisi impotenti; ma Israele, caduto sotto la dominazione straniera, si afferra più che mai alla religione dei suoi padri, e l'aspettativa del Messia è l'elemento capitale della storia di questo popolo. Da principio la speranza del regno messianico si concepiva in modo materiale, egoistico; ma venne Gesù a darne la vera interpretazione, ecc. »

Ciò posto, esaminiamo con attenzione ciò che ha scritto il Siciliani nella sua *Storia dell'educazione* a pagina 21: « *Tra i popoli orientali, checchè ne dicano certi storici pedagogisti tedeschi, è da annoverarsi anche il popolo ebreo.... La loro educazione è improntata di un peculiar carattere, è essenzialmente religiosa, ma la persona umana non esiste*

(1) Vedi sopra, nella Sezione 2ª, Questione religiosa, pag. 374.

nè anco di nome: non esiste come uomo, e perciò neppure come cittadino. »

Posto il principio che nella storia dell'educazione è da considerare se i singoli membri dello Stato siano educati come scopo a se stessi, o come mezzo di scopo allo Stato, ammetto che nei popoli orientali in genere l'individuo non ha valore, perchè manca la libertà, sorge la forma monarchica assoluta, come presso i Chinesi, i Persiani e gli altri (non compresi gli ebrei), e l'individuo è sempre mantenuto in una condizione di dipendenza e di servitù. Al dispotismo dello Stato risponde nei suddetti popoli il dispotismo in famiglia. Ma questa, che in China è come una gran famiglia sotto il despotismo imperiale, in India si scinde in varie classi dette *caste*, le quali non si confondono mai tra loro (bramini o sacerdoti, guerrieri, commercianti e servi); alla qual divisione delle caste si informa pure l'educazione popolare presso gli Egiziani antichi. Anco in Persia (ove le idee religiose sono dominate, come è noto, dal dualismo del principio buono e del principio cattivo, in lotta tra loro) i figli nascono per lo Stato, e lo Stato piglia esso in sua mano l'educazione de' suoi figli e li forma al suo scopo; e questo spiega perchè dappertutto ciò che predomina sia lo sviluppo della forza fisica.

Ma, venendo agli ebrei, che sono il sol popolo di razza semitica che abbia negli antichi tempi mostrato di conoscere la pedagogia, gli è certo che presso il medesimo l'indipendenza dell'individuo e la libertà del proprio sviluppo fu riconosciuta assai più che presso tutti gli altri.

La sua educazione si fonda sulla Sacra Scrittura, ed è lo spirito religioso che la compenetra tutta quanta; ma il grande principio di quel popolo è la vita di famiglia, e la popolare educazione è generalmente un'educazione di famiglia. L'autorità pedagogica dei genitori sgorga dall'ordine divino, e lo scopo principale educativo consiste a fare del fanciullo un servitore fedele ed obbediente a Jeovah e farne un buon cittadino israelita. Quindi il poter dello Stato colà non soffoca, come altrove, il sistema educativo; la stessa casta dei sacerdoti si arresta innanzi al santuario domestico e rispetta il diritto paterno di educare la prole

come una faccenda domestica; e questa paterna autorità, per quanto grande essa sia, trova un limite nella credenza nazionale. Il sentimento che Israele è il popolo eletto di Dio, fa sì che a poco a poco si venga riconoscendo il valore e il diritto umano del fanciullo a fronte dell'autorità paterna. Perciò l'antica barbara usanza semitica di sacrificare i fanciulli, di cui qualche ombra oscura la storia israelitica, viene col tempo smessa e da ultimo considerata come empietà.

Ma tra questo popolo e l'indiano, che gitta i fanciulli nel Gange o sotto il carro di falsi numi, il freddo storico positivista nè fa, nè può fare distinzione di sorta. Chi reputa i fanciulli nascere *animali*, non può non ammettere come lecito l'*infanticidio*. Non fa distinzione tra il popolo israelita, per cui ogni uomo è eguale in faccia al comune Creatore, e l'indiano, che pone tra le sue caste sociali un muro di divisione eterno, che interdice a chi nacque nelle infime caste di varcare pur di un dito la sua barriera, e dispensa ai fanciulli le cognizioni e le idee morali e civili in ragione della casta medesima con una misura prefinita e insormontabile. Ed ora ci vengano dalle cattedre universitarie ad insegnare che in una data epoca tutte le forme di educazione si confondono senza bisogno di discernere l'una dall'altra; ci vengano a dire che il periodo di evoluzione nella storia dell'educazione del popolo indiano è lo stesso che in quella del popolo ebreo; ci vengano ad affermare che non esisteva, nè ha mai esistito, nè come uomo, nè come cittadino, un popolo, il quale, attraverso a tanti secoli, sotto la schiavitù degli Egiziani, dei Babilonesi, dei Persiani, dei Siriaci, dei Romani, perseguitato dai pagani e poi dai cristiani e dai maomettani, malgrado tante leggi severe e crudeli, ha potuto mantenere sempre, ed oggidì tuttavia mantiene, la sua vita propria, la sua fisionomia, il suo carattere, la sua fierezza nazionale, la sua credenza.

Ma perchè i nostri novatori nella loro storia dell'educazione si passano con tanta leggerezza di questo popolo, la cui influenza fu così grande nei tempi antichi ed anche nei tempi moderni, mercè i suoi libri, diffusi e commentati in tante scuole di tutte le civili nazioni del mondo? Per quali ragioni alzeranno a cielo Confucio, Zoroastre ed altri supremi legislatori

e ordinatori di popoli, ben meritevoli dei primi posti nella storia dell'educazione e della coltura, e poi taceranno di Mosè, che li precede e li oscura tutti? Il perchè ce lo dice il propugnatore delle teorie del Siciliani, Francesco Veniali, nelle sue *Questioni pedagogiche.*

« *Abbiam voluto*, questi scrive, *dar per base alla nostra educazione la menzogna. Al bambino si racconta che l'uomo fece la sua comparsa in questo mondo come Adone, dalle forme più elette e più gentili che vantar possa la moderna razza europea, mentre più tardi la scienza* (???) *gli apprenderà che il mondo ebbe ben altra origine* (non fu creato in sei giorni, ossia in sei epoche, ma si sarà creato da sè) *e ben altro sviluppo da quello narrato da Mosè* (?), *e che l'uomo primitivo, e per la sua conformazione fisica e per le sue brutali tendenze, si trovava più vicino ad una scimmia antropoforma che non all'uomo incivilito della nostra società.* »

Lasciamo per ora la questione della creazione del mondo, che fu trattata dallo Stoppani, conciliando col racconto mosaico i veri resultati della scienza, e veniamo alla comparsa dell'uomo simile ad una scimmia antropoforma (1). Chi non vede come questa dottrina sia smentita dal mirabile racconto del più sapiente educatore dei tempi antichi, Mosè, che, dopo averci rappresentato Dio come creatore, e primo educatore degli uomini, ci offre lo spettacolo della semplice e reale natura primitiva nella vita dei patriarchi, e di tanti personaggi del popolo ebreo, i quali tipi sono la dispera-

(1) Contro un naturalista che nel 1864 in un giornale di Torino propugnava la *trasformazione della specie* e la *generazione spontanea*, il Ghiringhello scrisse un'ingegnosa e dotta memoria che troviamo negli *Atti dell'Accademia*. Eccone un brano, o meglio una nota: — « *Si respinge*, son parole del sedicente naturalista, « *come un insulto alla dignità della nostra specie* (doveva dire al buon senso ed « alla ragione) *l'*ingegnosa *teorica, che ci fa derivare dalla scimia, e non si « pensa all'enormità del salto, che avrebbe dovuto fare il primo uomo sbuc- « ciando fuori bello e compiuto da un mucchio di argilla, cioè direttamente da « quella materia anorganica, a cui pure si niega l'attitudine a produrre una « mucedine microscopica, un vibrione, una semplice cellula elementare! Per « quanto ammiriamo la splendida mente ed il vasto sapere del professore « Tomati, non possiamo in coscienza seguirlo su questo terreno teologico, « preferiamo ancora avere qual progenitrice la scimia perfezionata, che non « l'argilla.*

« Ma se dalla scimia perfezionata ci fate risalire a mano a mano alla « cellula elementare, e da questa spiccare un salto veramente *mortale* sino alla

zione di tutti gli amici della origine scimmiesca dell'uomo, perchè ivi per studiare che facciano non trovano, nè mai troveranno pur traccia delle loro dilette scimmie antropoforme, a cui essi vorrebbero ridurre i protogenitori della nostra razza? E con ciò ecco spiegata l'avversione e l'ira che i pedagogisti novelli nutrono tanto profonda contro la storia dell'antico testamento, la quale di per sè sola manda in aria tutte le loro teoriche evoluzionistiche e darviniste; con ciò ecco spiegato perchè essi niente più abborrano che veder nelle scuole in mano dei nostri fanciulli e delle fanciulle la Bibbia e la Storia Sacra cavata dalla Bibbia.

Il Riecke, il Paroz, il Dittes, e prima del Dittes altri valorosi storici tedeschi, a rendere ragione dei principali momenti nella storia dell'educazione, fanno tal divisione per cui, dopo un cenno dei popoli che si trovano nel rozzo stato di natura, passano a rassegna i popoli più inciviliti d'*Oriente*, ossia di China, India, Egitto, Persia, Fenicia; quelli d'*Occidente*, Greci, Romani, Germani.

Venendo ai Giudei, li tengono nel debito pregio, considerandoli come un popolo speciale, che precede i popoli cristiani; e in tal modo si può ivi per filo e per segno seguitare la reale evoluzione del concetto pedagogico, il quale, ancora involuto presso gli Israeliti, trova il suo svolgimento presso i popoli vivificati dal Cristianesimo, dal quale solo venne rivelato e consacrato il pregio assoluto dell'umana persona, presso le monarchie orientali, come presso i Greci,

---

« materia anorganica, che cosa ci avrebbe guadagnato il Tomati a seguirvi su « questo vostro terreno *zoologico-anorganico*? Avrebbe scambiata l'*argilla* colla « materia inorganica con nessun profitto; perchè la splendida sua mente ed il vasto « suo sapere non gli avrebbe permesso di derivare il più semplice organismo dalla « materia inorganica senza ricorrere a quel *fiat* onnipossente che animò la nostra « *argilla*. Ma fermando l'un piede sul *terreno* cui vi piace chiamar *teologico*, « non abbandonò con l'altro il *terreno scientifico;* bensì — fedele all'aforismo « — *ogni vivente proviene da un vivo*, ben vide che la vita nel tempo « non può aver principio che da Colui il quale vive nell'eternità, autore d'ogni « essere, fonte di ogni vita, e che perciò il dato rivelato e teologico è un postulato « scientifico; mentre l'ipotesi di una *vita inerente essenzialmente alla materia* « *anorganica* e successivamente *occulta e manifesta durante l'eternità del pas-* « *sato* è un'incognita elevata al più alto grado di assurdità. Noi preferiamo il « *terreno teologico*, che non solo ci guarentisce la originaria nostra dignità, ma ci « salva dal farneticare od imbestialire. » (*La critica scientifica ed il sovrannaturale.*)

e i Romani, misconosciuta: e questo ordine fu pure seguìto dal professore Allievo ne' suoi Elementi di Pedagogia, dove per delineare con brevi e sicuri tratti la storia della pedagogia, in prima propone e indaga il concetto e la natura dell'educazione, indaga l'alunno come uomo in tutte le sue potenze, e poscia l'alunno come individuo, per conchiudere coll'esposizione rapida e succosa della storia della pedagogia.

Ma l'educazione presso i popoli cristiani, senza avere come l'antica un carattere esclusivamente nazionale, è fatta per tutti i popoli, e tende insieme colla religione che le dà vita e indirizzo a trasformare l'umanità tutta quanta in una sola famiglia: mentre rispetta e coltiva il sentimento peculiare della nazionalità, mira ad alcunchè di più elevato ed universale, ad affratellare cioè tutti i popoli e tutte le nazioni; onde è *nazionale* ed insieme *cosmopolita*.

Ed eccoci qui giunti al capo più vitale di tutti, al punto culminante nella storia dell'educazione. L'idea umanitaria, i nostri dilettissimi pedagogisti dell'avvenire ci fanno grazia essi pure di accoglierla, anzi l'ammirano, la proclamano, ma come pianta nata negli orti dell'evoluzionismo darviniano. Adagino, signori carissimi, adagino. Non vestitevi delle penne del pavone, se non volete essere spennacchiati come la cornacchia (1).

La pedagogia storica degli evoluzionisti e il Cristianesimo.

§ 9° Eccoci giunti al punto più culminante nella storia della educazione, al gran fatto del Cristianesimo; ma come spiegare questo gran fatto per cui si muta così radicalmente tutta la società? Qui il freddo storico evoluzionista si trova veramente fuori di carreggiata. La scienza puramente sperimentale che rinnega Dio e l'anima, che chiama fantasticherie e delirii le profonde meditazioni di Rosmini, di Gioberti, di Rayneri, non ha diritto di pur nominare il Cristianesimo. Le verità di questa religione sono come gli anelli d'una grande catena, il primo dei quali è la esistenza di Dio, poi la creazione del mondo, la creazione dell'uomo, e la sua felicità

(1) *Guida*, gennaio 1882.

primitiva, la decadenza, la promessa di un riparatore, e via via sino alla venuta di questo aspettato Redentore del genere umano, il quale rialza l'uomo decaduto, gli offre in se stesso il tipo della nuova perfezione cui deve tendere, e quindi stabilisce le basi della nuova educazione in seno all'umanità.

Iddio avea segnato la sua legge nel cuore dell'uomo, ma le passioni e gli errori infiniti dell'umana ragione inferma, abbandonata a se stessa, l'avevano per tal modo oscurata che più niuno poteva quasi ravvisarne le divine sembianze, se non veniva Cristo a restituirla al suo nativo splendore.

Il pedagogista evoluzionista, che crede all'eternità della materia, e fa venire l'uomo da una scimmia, non potrà mai darci alcuna spiegazione di avvenimenti così straordinarii, che sono legati tra loro da un vincolo che sfugge all'occhio del materialista, e colpisce la mente e il cuore del credente non solo, ma di qualsiasi filosofo, purchè di buona fede.

Il en est du genre humain comme de l'individu, scrivea Cousin, sulle prime razionalista. *Une révélation première éclaire le berceau de la civilisation humaine, toutes les traditions antiques remontent à un âge où l'homme en sortir des mains de Dieu* (che clericale!) *en reçoit immédiatement toutes les vérités, bientôt obscurcies et corrompues par la science incomplète des hommes.*

Questa fa pei pedagogisti novellini che vogliono cacciare in bando tutte le tradizioni religiose e morali perchè regni la scienza, la sola scienza, anche atea. Secondo Cousin, bisogna diffidare di una *scienza incompleta,* causa per sè sola di tante tenebre e corruttela, ma riappiccarla alla tradizione che crede Dio il primo educatore degli uomini, che gli comunica ogni lume ed ogni verità ; e quando queste si sono oscurate, riconosce il Cristo, venuto a ristorarle, e farsi maestro degli uomini.

Ma i seguaci dell'evoluzionismo non ci cantano che essi vogliono stare ai fatti, e sempre ai fatti? Animo dunque: esaminiamo questi fatti e facciamone insieme un rapido riassunto col dare uno sguardo alla storia ; ma un guardo sintetico e largo che abbraccia molti eventi, li raggruppa e trova la ragione dei medesimi, studiando la storia secondo il vero spirito dei maestri della scuola italica.

Dal lato degli Orientali, dei Romani e dei Greci abbiamo il dualismo persiano, manicheo, o la trasformazione, l'ovo, il pesce bramanico, buddistico; abbiamo il panteismo ed il politeismo; abbiamo quella turba di divinità, di Grecia e di Roma, che sentono l'odio, l'invidia, gli stimoli del senso, tutte le passioni degli uomini; abbiamo quella divinità inesorabile che è il fato, a cui uomini e Dei si inchinano come a divinità tremenda e cieca, dominatrice di tutti. Dall'altro lato invece ci si presenta un Dio unico, infinito, eterno e immenso; un Dio creatore alla cui parola è creato l'universo così bello e armonico.

Ma questo Dio, che era nell'antica legge così severo e terribile, nella nuova legge piglia le sembianze di buon padre di tutti gli uomini; protegge gli individui come le nazioni, i piccoli come i grandi. Da una parte abbiamo una società degradata sino all'ultimo segno; abbiamo niente altro che la forza brutale predominante, le caste, la schiavitù, un potere dispotico dei padri sui figli, dell'uomo sulla donna, dello Stato sui sudditi. È vero che non tutti i popoli sono nello stesso modo aggravati da questi mali, ma niuno può sottrarsene intieramente. La vera idea dell'umanità non si svolge se non dopo che Cristo proclama la libertà, la fraternità ed eguaglianza universale. Tutti gli uomini hanno lo stesso diritto e sono eguali tra loro, perchè tutti hanno una comune origine, una comune natura, uno stesso fine; l'amor del prossimo, senza distinzione di plaga, di culto: ecco l'idea umanitaria.

Ma giungendo a questo punto, come si sbriga la nuova scuola della pedagogia evoluzionistica? L'ispettore centrale Veniali, che sotto le ali del ministro Baccelli erasi assunto l'incarico di far penetrare nelle scuole d'Italia le nuove idee sostenute dal Siciliani dalla cattedra di Bologna, scrive:

« *Veramente curiose, veramente originali sono le osservazioni che fa il Siciliani intorno al modo con cui viene elaborandosi questa nuova civiltà, che va col nome così* EQUIVOCO (equivoco?) *di civiltà cristiana, e come in essa si venga rivelando il concetto nuovo dell'umanità nell'individuo.* »

Se a lui stesso paiono curiose ed originali, a me paiono curiosissime davvero ed originalissime nel senso di strane.

Sentiamo adunque le ragioni del Siciliani: « *Presi a far vedere pesatamente* (che avverbio pesantissimo!), *che se nella civiltà orientale si educa in nome dell'autorità e nella civiltà greco-romana si educa in nome della nazionalità ellenica o latina che sia, nel processo della civiltà cristiana, per contrario, l'educazione è data nel nome stesso della* UMANITÀ, *intesa questa parola dapprima secondo le ispirazioni del Cristianesimo rivelato, e poi via via secondo le divinazioni più o men riflesse d'un cristianesimo più o men naturale, o razionale o filosofico che si abbia a dire. Questo ci testimoniano i fatti, e bisogna stare ai fatti. Se non che io non ho inteso affermare che fra la terza e la seconda fase della civiltà — vale a dire fra il genio del paganesimo e il genio del Cristianesimo — esista quel tal distacco, quel salto mortale, quell'enorme abisso segnato e predicatoci da secoli dalla filosofia ortodossa.* »

Le radici della civiltà cristiana si profondano certo nel terreno della civiltà pagana. Ma in essa spicca qualche cosa d'originale, qualcosa di relativamente spontaneo. E questa originalità, anzi che negli elementi e nelle parti, risiede, per così dire, nella totalità organica. Risiede, vorrei dir quasi, nella intonazione, e l'intonazione, come tutti sanno, fa cangiare la musica senza mutarne gli strumenti. (Vedi Siciliani, pag. 29, *Pedagogia storica*).

È questo un linguaggio che alle volte riesce un po' sibillino, ed è felice chi lo capisce. Di che si compone la *totalità?* Non è costituita di parti e di elementi? Come si può concepire che un'originalità, risiedente nella totalità, non risieda nelle parti e negli elementi, onde il tutto si compone? Che vuol dire che l'originalità e la spontaneità risiede solo nell'*intonazione*? Che questa fa cangiar la musica, senza cangiar gli strumenti?... Si vorrebbe forse negare che il Cristianesimo ha rinnovato tutto, recato nuove franchigie e genti nuove? E poi, non si vorrà vedere alcun salto, alcun distacco tra il genio del Cristianesimo e del paganesimo? Se altri dicesse che non ci sia questo salto mortale, od abisso, tra il genio del giudaismo e del Cristianesimo, direbbe cosa verissima: (chè il giudaismo non fu che una lunga, paziente, mirabile preparazione al Cristianesimo): ma questa eccezione non può esser fatta dai nostri evoluzionisti, che, tutta la storia del

popolo ebreo disconoscendo, lo mettono alla rinfusa con tutti gli altri popoli.

Del resto, io son ben lungi dal contestare che la civiltà pagana abbia non poche parti, che dal vero primitivo derivate, in tanto son buone in quanto al Cristianesimo si attengono. Tutti i filosofi ortodossi più accreditati, dai Santi Padri a Rosmini, a Gioberti, hanno riconosciuta ed esaltata la parte buona della filosofia platonica e socratica, che dalla Grecia fu trapiantata in Roma e che ispirava a Cicerone, a Virgilio, ad Orazio le più belle pagine delle loro opere immortali; della filosofia platonica, che, cristianizzata, venne seguìta dai Padri della Chiesa, specialmente dal grande sant'Agostino; come della filosofia aristotelica furono seguaci i Dottori della Scolastica, fra cui il gran san Tommaso. Niuno nega che in mezzo ad errori grandissimi rifulgono anche nei pagani scrittori verità splendidissime e virtù che sono l'onore del genere umano. Cicerone, Virgilio, Orazio ed altri in fondo erano uomini accesi d'un ideale non perfetto, ma pur nobile; erano uomini devoti alla virtù; erano uomini credenti nella Divinità, nella legge morale, nel premio serbato alle buone opere e nel castigo preparato ai perversi.

Invece i moderni positivisti, a fronte di quelli, formano una setta che sottostà immensamente, dimostrandosi appassionati, non di ciò che ci è di buono e grande nel paganesimo, ma di ciò che vi è di peggiore nel medesimo, mentre al divino Virgilio antepongono Lucrezio, il poeta dello scetticismo e del materialismo, che, sotto forme così lusinghiere e l'armonia di versi piacevolissimi, nascondeva il veleno di quelle desolanti dottrine, che prepararono ed affrettarono l'ultima abbiezione ed avvilimento di quel gran popolo, che fu il romano.

Segue l'evoluzione nella pedagogia storica: Paganesimo e Cristianesimo.

§ 10° Ci si parla continuamente di fatti; stiamo dunque ai fatti, e questi ci diranno che Roma non fu più mai senza tiranni dal giorno che Cesare in Senato osava dubitare dell'immortalità dell'anima. La vera base dell'ordine sociale è la morale, e se gli antichi sono da ammirarsi pei loro ordini politici, nell'ordine morale sottostanno immensamente ai Cristiani, e non era

possibile la vera educazione in un popolo che colle false credenze in tante divinità soggette alle più basse passioni, portava seco i germi di una corruttela perpetua e incurabile, che avrebbe soffocato ogni germe di virtù, come la gramigna soffoca ogni buon seme. Catone, lo stesso Catone, tanto severo a reprimere il lusso e l'ambizione, e irremovibile censore dei corrotti costumi, assiste alle prostituzioni dei giuochi di Flora, e cede ad Ortensio la propria moglie già incinta, come Cicerone si separa da Terenzia per sposare Publia sua pupilla. Che diremo poi di quei poveri schiavi che, nutriti di poco pane e di sale ed acqua, e coi ferri ai piedi, son dannati a lavorare la terra, e ai quali soli l'orgoglioso Romano lasciava il lavoro tenuto come cosa vile? La dottrina sostenuta dallo stesso Platone era questa, che lo schiavo è di una razza diversa dai liberi. E posto questo principio, tutti i cattivi trattamenti contro quei disgraziati non sono che un semplice corollario; quel Romano, il quale ode con tanto raccapriccio che un suo cittadino sia stato percosso da verghe, reputa atto di giustizia ordinaria dar vivo alle fiere uno schiavo fuggito per sottrarsi al bastone di un padrone crudele. Catone, il riprensore dei vizi altrui, il custode della moralità presso i Romani, consiglia senza alcun senso di pudore, che si venda il servo vecchio come le ferramenta vecchie; e parlando di educazione, egli, che tanta cura si pigliò di educare il proprio suo figlio, non dubita di affermare che l'educazione dei liberi è cosa affatto diversa da quella degli schiavi, e quindi ci sono due specie di pedagogia, l'una dall'altra distinta. E giù giù per questa china si precipita tanto al basso che fin le murene entro le piscine si pascono di carne umana per rendere più squisiti i bocconi ai grandi di Roma; Caligola pasce di carne umana i suoi leoni; lo stesso Tito, delizia del genere umano, non crede poter meglio celebrare la festa di Vespasiano, suo padre, che esponendo 3000 Giudei alle bestie feroci; e Tacito, il più virtuoso storico di Roma, riferisce come un bellissimo spettacolo quello di 19,000 uomini uccisi, nel lago Fucino, per passatempo dalla plebaglia. La scienza, ci volea altro che la scienza, per salvare una società così degradata.

La sola, ed ultima tavola di salvezza, che potesse ancora offrire la ragione umana, l'ultima parola che potesse ancor

dire la scienza, è quella dello stoico che, chiuso in sè stesso, sfida impassibile tutti gli oltraggi della fortuna e degli uomini, indifferente assiste alla ruina della patria e della famiglia: lotta cogli Dei e col fato implacabile ed ineluttabile, nè trova scampo dai mali che nel suicidio. Se la storia è soggetta davvero alle leggi d'un'evoluzione naturale e continua, il filosofo Seneca, prima di segarsi le vene, oppure un sacerdote di Giove, avrebbero dovuto presentarsi a Nerone per dirgli che la polvere ond'esso era composto, non era più nobile di quella di un plebeo, nonchè di un suo schiavo. Ma chi potrebbe pur immaginare che un concetto sì alto potesse rampollare dalla testa di un filosofo che avea sin cercato di scusare il parricidio, o balenare alla mente di un sacerdote che si era colla plebe curvato innanzi agli altari del dio Nerone?

Qui il povero storico darvinista non trova modo di rappiccare le rotte fila della sua evoluzione. ed avviluppa la propria confusione in quel certo gergo metaforico, ma poco filosofico, dicendo che non è cangiata altro che l'intonazione della musica, senza mutar gli strumenti. Altro che l'intonazione e la musica; si dovea cangiare sino il maestro di cappella, e, messi a parte gli strumenti disaccordi e spezzati, rifarne altri acconci a mandare un'armonia affatto diversa. In un remoto angolo dell'Oriente, nel grembo di un piccolo popolo abbietto e spregiato, spunta la luce foriera di una civiltà novella, la più splendida e straordinaria che mai l'umanità abbia conosciuta.

I nostri sublimi darvinisti ci vengano a beffare della *senile* filosofia ortodossa, che vede un distacco enorme tra il Paganesimo ed il Cristianesimo. Altro che distacco: qui ci è proprio di mezzo l'abisso. I nostri pedagogisti dell'evoluzione non ci parlano mai d'altro che di semplice svolgimento dell'idea pedagogica. Altro che sviluppo! L'ideale che si propone l'educazione dopo il Cristianesimo non è un semplice sviluppo, ma una trasformazione, o, come si esprime la filosofia cristiana, una rigenerazione.

Il Vangelo, il sol Vangelo, ci ha fatto conoscere il valore dell'individuo, e il pregio dell'umana persona, insegnando il rispetto dovuto alla vita d'un uomo, rispetto ignoto a tutta l'antichità, che, non solo uccideva colle verghe gli schiavi,

ma ammetteva anco l'infanticidio dei liberi, senza alcun raccapriccio. *È questo un mistero*, scrive il nostro Manzoni, *rivelato dal Vangelo che nel dolore d'un'anima immortale vi è qualche cosa di ineffabile. È desso che ci ha istruiti a riguardare e rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, e il prezzo della redenzione;* e da queste sublimi dottrine inspirato, cantava: *Siam fratelli, siam stretti ad un patto — Maledetto colui che lo infrange — Che s'innalza sul fiacco che piange — Che contrista uno spirto immortal.* Al povero evoluzionista, che non vede già nell'uomo uno spirito immortale, sì bene una scimia perfezionata, chiedere che ci dia la storia di questi rivolgimenti spirituali nell'educazione dell'uomo, è come chiedere al cieco che ci spieghi che cosa sono i colori, e ci insegni l'ottica.

Il primo carattere di questa nuova educazione si è che essa è fatta per tutti i popoli, e tutti gl'individui onde il popolo si compone, ai quali individui diede il proprio valore colla destinazione morale di sè stessi; abbraccia l'uomo tutto intiero, favorisce lo svolgimento di tutte le facoltà, e per la prima volta si volge con eguale attenzione ai due sessi, protegge i deboli, e in ispecial modo i fanciulli, i quali dal giorno che Cristo li ha chiamati a sè d'intorno, e li benedisse, cominciarono ad esser tenuti in quel pregio e in quel rispetto che tutta l'antichità pagana avea sempre ad essi negato.

E qui gioverà anco accennare una cosa che, sebbene delicatissima, pur non vuolsi tacere in una storia dell'educazione, una cosa che ben fu avvertita eziandio da un filosofo, già da me citato altre volte, G. M. Bertini, ed è che i Greci ed i Romani, anche i migliori, si erano contaminati d'un vizio che disonora la dignità dell'uomo, ed è fatto per abbrutire l'umana razza; vizio dal quale Iddio col tremendo castigo del fuoco di Sodoma avea cercato di preservare gli uomini: i quali, abbandonati alle passioni senza altra salvaguardia che l'oscurata umana ragione, da ultimo si videro pervenuti alla nefanda degradazione dei tempi di Nerone che sposa pubblicamente il liberto Pitagora, e di Eliogabalo che celebra le sue nozze con Iervole.

Chi instaura la scienza morale è Cristo, il quale fulmina

coloro che avrebbero scandolezzato un solo di quei pargoli innocenti; stabilisce la famiglia, santifica le nozze, rende indissolubile il matrimonio, abolisce la poligamia col divorzio, e rialza la donna fin allora umiliata, avvilita, schiava dell'uomo, esclusa dalla società civile, nobilitando il ministero di sposa, di madre e di figlia.

I novelli pedagogisti, i quali professano il sistema di voler studiare la storia per trarne le leggi che governano la pedagogia, è bene che avvertano che la donna fu veramente rigenerata quando il Cristianesimo venne a proclamare il dogma della maternità divina. So che tocca alla teologia più che alla pedagogia entrare nelle questioni che riguardano i dogmi. Ma chi professa di voler trarre le leggi educative dallo studio dei fatti, non può sottrarsi all'obbligo di scrutare od almeno accennare le ragioni storiche che spiegano i fatti medesimi: e qui la storia è limpida e chiara come la luce del sole.

La storia ci dice che Cristo, venuto ad insegnare una nuova dottrina di amore e fratellanza, una dottrina di mitezza, dolcezza e perdono, più presto e forse meglio che dagli uomini, fu inteso dalla donna. D'allora in poi la madre cristiana siede regina a quel focolare domestico, ove prima era vilipesa, e come straniera. Nel sacrario domestico ella circonda i suoi figli e le figliuole d'un sacro pudore, sconosciuto a' pagani, e loro insegna ad amar Dio e il prossimo, ossia tutti gli uomini, come fratelli. Così la madre, sol perchè madre cristiana, ammaestrata dal Vangelo, diventa la prima educatrice della prole. La donna diviene essa pure la soccorritrice dei poveri, visitatrice delle prigioni, consolatrice dei sofferenti. La sorella si fa angelo tutelare del fratello; per tal modo i costumi si fecero più miti e un nuovo spirito di verecondia, di pace e di carità si venne diffondendo nelle famiglie.

« Mi piace (scrivea il Tommaseo a chi avea insegnato i doveri alle giovinette cogli esempi delle donne celebri) che si offra la madre di Cristo come primo esempio alla donna; nè la storia, nè la favola, nè la fantasia dei poeti, nè il cuore degli uomini innamorati crearono esemplare più puro e più alto; e questo aver sublimato il concetto ideale della specie

umana, l'aver con sì poche parole e con sì compendiosa tradizione ottenuto sì grande effetto, dimostra il Cristianesimo esser cosa divina. »

Ai nostri giorni, col pretesto di voler tutelata la libertà di coscienza, una scuola che usurpa il nome di *laica*, ed in effetto è scuola *atea*, è scuola *settaria*, ci va predicando che dalla scuola siano banditi tutti i pregiudizi e le superstizioni. Che cosa intenda sotto il nome di pregiudizi, assai chiaramente lo dimostra quando non vuole si proponga Cristo a modello, nè come esemplare delle madri e delle spose la madre di Cristo, quest'immagine sublime che ha ispirato i nostri più grandi pittori e scultori, i nostri musici, i nostri poeti. Chè anzi fra i sedicenti amici dell'educazione e fra le novelle educatrici è sorta la nuova sètta, che sogna non so quale emancipazione della donna, quasi che la donna non sia già del tutto rigenerata ed emancipata dal Vangelo. Questi delirii d'una nuova emancipazione, come naturale evoluzione dei tempi, non avranno altro effetto che rompere ogni freno alle passioni per ricondurre la donna alla schiavitù e degradazione antica, ai tempi delle Frini di Grecia e delle Messaline di Roma. Tolto il culto cristiano, si torna al culto della dea Venere: ecco tutto (1).

La scuola se non è tempio, è tana: l'ha detto Nicolò Tommaseo; ed è verità sacrosanta, anzi una profezia.

Come la civiltà consiste nella prevalenza dello spirito sul senso, così il ritorno al predominio del senso e della materia sullo spirito è il ritorno alla barbarie. Qui mi viene in mente che, parlando dell'ufficio della pedagogia, lo stesso Hegel avverte essere questa un'arte, la quale solleva l'individuo ad una vita morale e trasforma la sua prima natura in una seconda vita spirituale: Quivi l'Hegel esprime un concetto del tutto cristiano, un concetto che cominciò ad attuarsi col Cristianesimo, religione tutta spirituale, la quale sola *ha convertito l'uomo fisico in uomo morale*, come disse Chateaubriand in quel mirabile volume sul *Genio del Cristianesimo*, ove è dimostrata l'immensa influenza che ebbe Cristo nel mondo tutto, trasformando la famiglia, la scuola, lo Stato, le lettere, le arti e le

---

(1) Le teorie sull'emancipazione della donna sono confutate nella sezione quarta di questo libro, § 10°, pag. 599-610.

scienze. Fu giustamente avvertito che presso le nazioni cristiane ci è una pace interiore, un esercizio delle virtù più care ignote affatto agli abitanti di Atene e di Roma. In questo intimo senso di tranquillità rassegnata e di dignità, che dalle regine si estende all'infima donnicciuola, la quale sa in qual seno deporre le sue spregiate lagrime; in questa pace, che il mondo irride, ma non sa rapire, è posta la ragione più intima della differenza enorme che l'Evangelo pose tra noi e i pagani. Per questo rispetto l'ultimo dei cristiani, quando sia uomo onesto, è più morale che il primo dei pagani, e l'ultimo e più corrotto dei popoli moderni è un popolo di savi a fronte degli antichi; quindi ben fu detto che un popolo moderno, mantenendosi cristiano, potrà ammalare, ma non perire; mentre la morte di tanti popoli antichi è attestata dalla storia, ed il naufragio della romana società era certo, se, sopravvenendo i barbari, non si fossero questi curvati alla Croce ed al Vangelo.

La storia ci insegna che senza quella turba di solitari sparsi nelle tre parti del mondo, e tutti diretti allo stesso fine per conservare quelle scintille che accesero poscia la face del sapere, la scienza era perduta. Quindi il pedagogista, che in nome della scienza si solleva ai nostri giorni contro quel Cristianesimo che ha salvato la scienza, somiglia al bambino cattivo che morde le poppe della mamma onde ha succhiato il latte e la vita.

Rayneri e Siciliani.

§ 11° G. Antonio Rayneri, nella sua Pedagogica, prova con argomenti irrefutabili che Cristo sorse unico ad educazione dell'umanità, mostrando in sè il tipo dell'uomo perfetto, che unifica in sè stesso tutti gli estremi delle virtù necessarie a tutte le condizioni umane, rivela e sancisce tutti i principii restauratori dell'umanità; parla ai grandi e ai potenti, ei più grande di tutti, come figlio d'Eterno Padre, come Dio; parla ai piccoli e ai poveri, ei figlio di un fabbro; parla ai dotti, ei più sapiente dei dottori e dei farisei; assolve la donna peccatrice, caccia i mercatanti dal tempio, loda la verginità, accoglie in sè tutte le virtù più disparate; instaura il principio religioso, predicando il culto di Dio in ispirito e in verità:

instaura il principio morale, fondando i doveri verso l'uomo sui doveri verso Dio: instaura il principio politico, e consacra i diritti del principato, ordinando di dare a Cesare quel che è di Cesare, e dare a Dio quel che è di Dio; instaura il principio della famiglia col rigenerare la donna; il principio della scienza col dire *io sono la luce del mondo*: il principio economico con bandire di dare il superfluo ai poveri. Instaura finalmente il principio dell'educazione, quando chiama a sè i pargoli. E per la sua mitezza ed umiltà si innalza come un Dio su tutte le virtù del paganesimo e della umanità destituita de' sussidi *sovrannaturali*. Però, se in lui ha proposto il primo oggetto della imitazione ai giovani, non si oppone a che si cerchi il bene ove è, e si ricorra ad altri esempi di virtù particolari, osservando che la virtù *sovrannaturale* e perfetta non esclude, anzi compie e solleva a più alta potenza la virtù naturale, di cui diedero esempio gli uomini anche allora che erano avvolti nelle tenebre del gentilesimo.

Se questi principii, che il Rayneri dalla cattedra dell'Università di Torino poneva a fondamento dell' educazione italiana, noi mettiamo a confronto con quelli che si diffondono oggidì dalla cattedra dell'Università di Bologna, che differenza enorme! che distacco; anzi che abisso! (1)

Siciliani, per cavare dalla storia le sue teorie dilette, che sono per sistema l'antitesi delle dottrine ortodosse, si passa di pur nominar Cristo, fondatore di una nuova educazione in seno dell'umanità.

Il suo involuto linguaggio ultra metafisico risponde alle nuove dottrine.

(1) Anche il nostro valente pedagogista Uttini, che appartiene alla scuola del Rayneri, scrive a questo riguardo: « Cristo è l'educatore perfetto modello imitabile. Egli il rigeneratore dell'umana specie, l'uomo perfetto, l'uomo tipo si presentò come modello all'imitazione d'ogni uomo, ma in particolare dei maestri e degli educatori; dee quindi tenersi sempre presente da chiunque si propone riuscire abile all'educare. I suoi ammaestramenti, le sue maniere, la sua condotta hanno da aversi sempre dinanzi per poterli imitare. E ciò dovrebbe fare anche qualunque non riconoscesse in lui il Figliuolo di Dio, la sapienza divina incarnata; imperocchè la storia niun educatore ci presenta perfetto al pari di Lui, sia considerato in sè, sia considerato nei frutti che ha ottenuto e che continua ad ottenere da diciannove secoli..... Il Cristo, come educatore modello, è altresì il modello degli educandi in ogni età; fanciullo e giovinetto, cresce in sapienza, in prudenza, in grazia innanzi a Dio e agli uomini; adulto, possiede tutti i tesori della scienza e della sapienza. »

Eccone un saggio:

« *Tal felice risultamento* (allude a quella certa intonazione che fa cangiar la musica senza mutarne gli strumenti.... Oh che roba!) *sarebbe stata un'impresa davvero non umana, ma divina, arcanamente* PROVVIDENZIALE (provvidenziale in bocca ad un positivista, è così per ischerzo), *perciò miracolosa, imperscrutabile, inintelligibile, impensabile* (hai capito?), *senza quei prolungati attriti, e quei vivi contrasti, e quella gestazione gigantesca e successiva e natural fusione d'elementi diversi che implica sempre l'opera d'un faticoso processo storico, il quale, posta l'azione, posto l'intervento superiore, diventerebbe affatto inutile, ridevole, puerile.* »

Ridevole e puerile?.... E perchè? Che vuol dire codesta gestazione gigantesca e la fusione naturale e il faticoso processo storico? Ma questo è un linguaggio filosofico od antifilosofico che ingarbuglia la storia per ingarbugliare le menti. Che gestazione gigantesca! La dottrina del Vangelo, la più sublime di tutte, fu bandita da Cristo con un linguaggio il più semplice che vi sia al mondo, tramandato a noi dagli Apostoli: e questa appunto era una delle ragioni per cui lo stesso Rousseau credette quella dottrina e quel libro cosa divina. Quivi non è questione di *evoluzione lenta e naturale*, nè di *un parto travaglioso naturale*, ma è rivelazione. Gli attriti ci furono al certo per vincere poi gli ostacoli enormi che si opponevano a diffondere quella dottrina e farla penetrare nelle menti, mutando radicalmente gli spiriti ed i cuori non colla forza materiale, ma colla forza della persuasione. E tal mirabile effetto l'ottennero quei poveri pescatori, che portarono la buona novella in tutte le parti del mondo allora conosciute, e suggellarono la loro fede colla vita, seguìti da mille e mille altri martiri non men coraggiosi, che vinsero colla mitezza e col perdono. *Dio ha fatto annunciare agli uomini in tutti i luoghi che si convertano*, disse uno di quegli Apostoli in mezzo all'Areopago di Atene, e sotto la potenza di quella parola, che invita gli uomini a credere nel Salvatore del mondo, un nuovo alito di vita comincia a circolare nel corpo sociale, e la società è salva.

Tanto effetto con simili mezzi conseguìto è certo argomento della divinità del Cristianesimo, prova certa di quel-

l'*intervento superiore* che il Siciliani a Bologna non vuol più vedere in alcun modo e che pure egli stesso un giorno vedeva luminoso a Firenze, quando scriveva nell'opuscolo più volte citato (pag. 46):

« *Perchè il germe del pensiero greco-romano non trasmodasse così nel campo del conoscere come in quello dell'operare era necessario, oltre un lungo travaglio umano nei due elementi, la necessità di un legame superiore* (attenti!), *il quale, serbandosi da esso indipendente, li componesse nel vero punto del loro equilibrio; e questo è il principio cristiano* (oh dunque ci è il principio cristiano), *che dischiuse la mente alla grande idea di* UMANITÀ (qui di evoluzione non parlasi), *lume ignorato* (attenti!) *così da' popoli ellenici, come dai latini. Imperciocchè l'umanità degli uni non era che Roma* (bene!); *la ellenica nazionalità, quella degli altri, e se alcun raggio di umano illuminò talora il concetto latino, e' non potè mai valicare i termini del naturale.* »

Dalle quali parole si conchiude che dall'altro lato il raggio del principio cristiano valicava i termini del naturale, e si ammette implicitamente il *sovrannaturale* del Cristianesimo: il che è più esplicito in quel che segue: « *Nel mondo c'è pure qualche cosa di divino* (è chiaro?); *perciocchè non tutto è dentro noi peccato, errore, tenebre e colpa. Se l'idea ineffabile di* UMANITÀ (attenti!) *spuntò sulla terra nella pienezza di sua verità per* UNA VIRTU' NON NATURALE, *ella dovrà compiersi per mezzo della civiltà.* »

È manifesto che qui il *se* vale *posto che, poichè,* e l'autore ammette che questa idea ineffabile di umanità, su cui è fondata la nuova educazione, spuntò per una virtù *soprannaturale;* donde si vede che Siciliani anche qui è confutato dallo stesso Siciliani.

Ma come va che una verità così sublime, che balenava come certezza alla sua mente, era *intesa* da lui, *pensata* in Firenze, è divenuta a Bologna *inintelligibile, impensabile?* anzi gli pare persino *ridevole* e *puerile?*.... Son semplici effetti dell'*evoluzionismo*.... Qui però ci è più ancora dell'evoluzionismo.

Il freddo positivista, come Bain, Spencer, lo stesso Comte, quando giunge a tal punto da non poter spiegare una cosa colla scienza esperimentale, si arresta. Però lo Spencer ammette una

certa forza occulta e universale che sfugge all'osservazione, una forza ch'egli chiama *persistente*, cui tutto obbedisce. Altri ricorre e si arresta innanzi a quel principio che è detto l'*inconscio* da Hartmann.

Lo stesso Littré, il capo del positivismo francese, male appoggiato ad una dottrina, che vuole spiegare col senso cose che sfuggono ai sensi, non valica però i limiti della convenienza, ed usa tale un linguaggio da lasciare aperta la via a quell'ultima evoluzione del pensiero, che prima di estinguersi si apre alla luce della verità e confessa il sovrannaturale del Cristianesimo. Così avvenne di lui che testè, prima di morire, chiamò il sacerdote cattolico.

Solo in Italia è fatale che le dottrine qui trapiantate da terra straniera si spingano ad una esagerazione ignota alla terra dove sono spuntate.

Qui pur troppo il positivismo, che in alcuni pigliò le forme di razionalismo riservato ed onesto, in altri si piega ad assumere l'aspetto di sofistica e radicalismo, e, più che una scuola filosofica, accenna a divenire una setta, che si beffa delle più sacre tradizioni patrie, ben chiamata *la setta degli sbattezzatori*.

Avvertenza.

La mia polemica di principii col Siciliani finisce qui. Leggendo la parte *teoretica* del nuovo sistema, io l'ho trovata sì buia, piena di tante contraddizioni, che non mi parve possibile continuare una polemica con un avversario che sfugge continuamente di mano: ora nega, e poi afferma quello che aveva negato, e muta di colore ad ogni pagina (1).

Nè la storia della civiltà, nè quella dell'educazione, come ho

(1) Pietro De Nardi, valente seguace del Rosmini, in alcuni articoli pubblicati nella *Guida* in giugno, luglio e novembre del 1884 imprendendo a trattare dell'*oggetto, dei mezzi e del fine dell'umana educazione secondo Pietro Siciliani* ha messo in evidenza le continue contraddizioni di questo professore, il quale asserisce *che ciò che costituisce il principio della scienza pedagogica non istà nello studiare l'uomo in quanto allo svolgersi delle facoltà morali, intellettuali, fisiche ed estetiche, come d'ordinario scrivono i trattatisti pedagoghi ;* nè vuole *sia definita la pedagogica, la scienza che insegna il miglior modo di sviluppare le facoltà umane, perchè verrebbe a confondersi colla fisiologia, colla psicologia, col diritto, colla politica,* ecc., e poi scrive altra volta che *la pedagogia ha bisogno di tutte le scienze, e di tutte si alimenta,* ecc., e così sarebbe ei pure

provato, mostrano il *processo evolutivo* che i positivisti ci vogliono scoprire; e quindi la loro teoria è tutt'altro che positiva, e manca di ogni base.

Venendo ai tempi del rinascimento, come questo ebbe luogo nell'Italia cattolica, lo storico evoluzionista dell'educazione si sbriga rinegando tutta la storia italiana, perchè questa ripugna al suo sistema di antitesi alla pedagogia ortodossa. All'Italia non concede pure un briciolo di gloria, come ho accennato nella prima sezione di questo volume.

Lo storico positivista dell'educazione, giunto alla *Giocosa* di Vittorino da Feltre, dice che quella era solo una scuola pratica, senza alcuna luce di teorie, nè il concetto del Feltrense gli par grande, se non nell'inglese Loke, quando diviene infetto di sensismo (V. capo II, sez. 1ª, §§ 2°, 6°, ecc.); nega ogni merito al Calasanzio e al Borromeo, istitutori delle prime scuole popolari (Vedi sopra, pag. 28-31), ogni merito al Girard; sconosce il vero spirito del Pestalozzi (Vedi sopra, pag. 39 a 45); e da ultimo, giunto alla scuola pedagogica italiana del nostro secolo, che tanto fece per il risorgimento italico, detragge al merito dei nostri maestri, è costretto a deprimere le loro opere, tutti quasi i loro scritti, e i loro ordinamenti educativi, perchè contraddicono al sistema della così detta pedagogia positiva, sperimentale, in antitesi ad ogni metafisica e ad ogni credenza.

L'ultima conclusione dello storico evoluzionista si è che *presso ciascuna grande nazione europea accanto alle vecchie correnti pedagogiche nasce e s'ingrossa una corrente nuova, che tende ad allontanarsi da ogni maniera di ortodossismi, e a lasciarsi governare dalle norme della filosofia scientifica* (leggi *pseudo-scientifica*). E qui ha ragione. È la corrente di Basedow, di Straus in Germania, di Rousseau, di Voltaire, di Littré in Francia. Se è vero che il *fatto storico mena al concetto*, secondo il sistema della pedagogia positiva, nel periodo orientale il fatto storico dei fanciulli gittati nel Gange, o sotto il carro dei falsi numi dagli Indiani, od esposti sul Taigeta in Grecia, non ci condurrà al rispetto del fanciullo, ma piuttosto all'infanticidio; come il pensiero moderno dello Straus coi seguaci dopo aver guidato agli orrori delle rivoluzioni sociali, non condurrà ora al regno della

---

il primo *a confondere la pedagogia colla enciclopedia.* Nel preludio alle confe- pedagogiche fiorentine invoca l'aiuto di tutto un gruppo di scienze che for- appunto l'enciclopedia.....

tra volta dà per inconcusso che l'uomo da principio è un vero animale ed ito della pedagogia è *trasformare l'animale uomo* come si trasformano specie ali in animali superiori, ma dopo così aperta professione di materialismo si ja nelle conferenze di Milano *contro un'arte pedagogica ubbriacata di bio- , e di positivismo materialista, contro coloro che considerano l'uomo come ia trasformata.* All'ultimo si dichiara nè *materialista, nè spiritualista*: e *a che cosa sarà ?...*

r lui, conchiude il De Nardi, *il bianco e il nero son due colori identici*

pace e della giustizia. Ad ogni modo una rassegna degli errori principali nella teorica di questa scuola sedicente scientifica si troverà nel capo seguente, ove si tratta del *problema pedagogico* dietro le traccie del professore Bravi, che ha pubblicato testè un bel libro con codesto titolo. Anche l'illustre Allievo mette al nudo le erronee dottrine dei positivisti, non nate in Italia, ma a noi importate da terra straniera.

Del positivismo in sè e nell'ordine pedagogico.

L'Allievo ha pubblicato fin dal 1882 un elegante volume, di 400 e più pagine, nel quale le questioni più gravi e delicate dell'educazione moderna sono esposte e giudicate con quell'acume e quella chiarezza che in siffatte controversie così spinose e involute è la prima e più rara dote di uno scrittore.

L'autore, senza curarsi di pur nominare certi pedagogisti nostrali, che, pedissequi degli stranieri, ci hanno tanto esagerate e, ingarbugliate le cose, sale addirittura alle fonti, e viene delineando e studiando primamente, colla genesi del positivismo, il carattere definitivo del medesimo, il suo rapporto colla metafisica e colle scienze seconde, sia colla scienza in generale, e coll'ignoto: per ultimo, riguardo alla morale e alla religione. Fa vedere a tutti in che consistano le teorie tanto decantate del Comte, dello Stuart Mill, di Darwin, di Spencer; mostra le attinenze del positivismo coll'evoluzionismo, e di questo col materialismo; e svelato il vero concetto della psicologia positivistica contemporanea, riassume la sostanza di quella in poche proposizioni sintetiche, donde risulta chiaro e limpido come la luce del sole che nel pensiero dei positivisti niente esiste sovra la natura, si schianta l'idea di Dio ed ogni fondamento della morale, l'uomo non è una sintesi di due sostanze viventi, spirito e corpo, nè per essenza distinto dai bruti, non origina da Dio, ed è una illusione la vita oltre la tomba, come la libertà morale.

Passando nella seconda parte a studiare il positivismo in pedagogia, accenna le scienze da cui dipende la pedagogia, additando la misera sorte ad esse riservata dal positivismo, tocca le proposte di riforma scolastica del Comte, come del Littrè, ne mette in evidenza gli strani errori: indaga a fondo quali siano le dottrine dello Spencer e del Bain, quale il concetto organico dell'educazione, i mezzi da essi proposti per isvolgere le diverse attività del sapere; ed esponendo le loro teorie sull'educazione intellettuale, morale e fisica, ne addita le parti buone e le parti cattive ed erronee, per conchiudere che il positivismo, volendo fornirci una salda teoria dell'educazione estetica, morale e religiosa, è fallito alla prova, perchè rilegatosi dentro la cerchia della realtà sensibile e sperimentale, non ebbe, nè avrà mai forze per elevarsi più su fino all'ideale del Bello, del Buono, fino a Dio; quanto ha di buono e di vero il positivismo

in pedagogia. siccome discorde dai principii di esso, viene dalla logica aggiudicato alla pedagogica spiritualistica, dove ha la sua ragione genetica; ma i principii pedgogici a cui mena il positivismo sono respinti dalla critica perchè tendono a distruggere tutto l'ordine educativo.

Tale è la sostanza di quest'opera destinata a dare in Italia forte scossa all'effimero edificio della pedagogia positivista che manca di ogni base, ha omai poco credito negli stessi paesi dov'è nata, e di fresco trapiantata fra noi, venne, non sappiamo se per difetto di studi filosofici o per deliberato proposito, circonfusa di fitte nebbie, che furono ora dissipate dalla limpida mente del pedagogista torinese.

Un libro di questioni pedagogiche d'un ispettore centrale, dettate nel senso della scuola positivistica, era stato fin dall'anno 1881 mandato dal Ministro d'istruzione (Baccelli) in dono alle scuole normali col tacito invito di discuterle. Se è vero quello che fu proclamato in più occasioni, essere lo Stato unicamente devoto al libero culto della scienza e del progresso senza farsi schiavo di alcun sistema, alte ragioni di equità e imparzialità avrebbero dovuto consigliar il Governo di fare anche dono a tutte le nostre scuole normali di questo libro dell'Allievo, ove quelle questioni sono discusse con una profondità e acume di ragionamenti, e con una calma che sarà lodata dagli stessi avversarii. E se il Ministero non facesse o fosse impedito di farlo, non per questo dubitiamo punto dell'esito delle controversie, poichè in un paese di buon senso come il nostro la verità, prima o poi, in un modo o in un altro, rotti tutti gli ostacoli, finirà per trionfare (1).

(1) Questo atto di imparziale giustizia verso il libro dell'Allievo che io nel 1882 chiedeva al Ministro Baccelli colle franche parole su riferite, non fu adempiuto, ma la meritata giustizia fu resa al nostro amico dal colto pubblico in Italia, per cui in questi giorni, ossia nel novembre del 1884, è uscita alla luce la seconda edizione del libro dell'Allievo.

CAPO IV.

RASSEGNA DEI PRINCIPALI ERRORI DEI POSITIVISTI NOSTRALI.

Il problema pedagogico in Italia, pensieri di Francesco Bravi.

§ 1° Non è l'ingegno che manchi agli Italiani, chè ne hanno da vendere: ciò che spesso manca, ad uomini saliti più alto e pervenuti eziandio ad occupare i primi posti, è quel retto senso che coglie il punto vero delle cose, quella temperanza e moderazione che non si spinge troppo in là e sa tenersi lontana dagli eccessi come dai difetti. Perocchè anche nel vero, come nel bello, ci sono certi limiti che bisogna rispettare, e chi vuole varcarli, va nel falso. Colla smania di trovar sempre nuovi ideali, di scoprire nuovi orizzonti, certi sedicenti scienziati finirono per perdere davvero ogni orizzonte, come è avvenuto a diversi professori di pedagogia positivisti, che, volendo porre nuove basi alla pedagogia, hanno cercato di distruggere le antiche, e la fondano sul terreno puro e semplice dei fatti, terreno incerto e mobilissimo; e però la fondano sul nulla.

La nuova pedagogia.

I novatori pretendono avere scoperti nuovi principii, inventata una nuova *pedagogia* detta *scientifica.* Guai se il maestro ignora i nuovi orizzonti! Per plasmare questi nuovi educatori, ecco sorgere una falange di giornaletti e di professorini di scuole normali, e le conferenze autunnali, mezzo di propaganda dei nuovi principii. Nelle quali conferenze, come scrive il signor Bravi:

Si parla in nome della *biologia* (che non si conosce), si sostengono da energumeni strane tesi sotto l'egida della fisiologia (che si ignora). Ad ogni passo si citano le scienze antropologiche senza averne neppure una lontana idea; si proclama la necessità di un metodo didattico, che chiamano sperimentale, dando a divedere che non si sa per bene che cosa intendasi per metodo sperimentale; ed infine si scagliano contro una psicologia ed una metafisica che non hanno

mai studiate. Qua si vuole abolita la grammatica, là si inveisce platealmente contro l'insegnamento religioso; gli uni vogliono che nelle scuole normali si insegnino anche gli elementi di anatomia, di fisiologia, di biologia e persino la declamazione; gli altri raccomandano l'introduzione di registri *antropo-psicologici*, ed esigono persino che maestri e maestre sieno di bell'aspetto e prestantissime forme. Tutti poi conchiudono col domandare l'aumento di stipendio. Ma intanto la scuola, specialmente rurale (fatte le debite eccezioni), va sempre peggiorando.

La prima causa del male risiede in coloro che si rendono apostoli di quell'ammasso di idee che costituiscono l'essenza della pedagogia moderna o scientifica (Bravissimo!); la responsabilità non è tutta quanta dei maestri, ma si estende più alto. » ecc.

Stringesi il cuore a noi tutti, come all'egregio autore, nel vedere come oggi è concepita la pedagogia da quei che professano la così detta *nuova scienza dell'educazione*, e troviamo anche noi erroneo e ridicolo che siasi cominciato dal darle un nuovo titolo e dal darle il carattere di *scienza derivata*, che è pur comune ad altre scienze emananti da concetti superiori incentrati nel *primo protologico*.

Nuovi principii: Darvinismo, fisiologia, psicologia, ecc.

Ma su quali principii si fonda questa *nuova pedagogia* sedicente *scientifica?* Sui progressi della *biologia* e della *sociologia*, secondo l'Angiulli; sulla dottrina dell'*evoluzione*, secondo il Dedominicis, e sul *sensismo*, secondo il Vecchia. Ma per loro ogni ordine è sconvolto. Nell'ordine ontologico Dio non esiste; nell'ordine cosmologico, tutto ciò che esiste è corporeo e materiale; e col darvinismo l'origine dell'uomo è spiegata. L'anima, come spirito, non esiste; la legge morale è cosa soggettiva e però mutevole. Con tali principii si può stabilire una scienza educativa?

Ma sono positivi davvero, *domanda il signor Bravi*, questi benedetti principii positivi? Sono certi, chiari, dimostrati? Questi novelli pedagogisti credono apoditticamente accertato ciò che è ancora nell'induzione e vanno enfaticamente proclamando che vita psichica, vita organica, sensazioni, intelligenza, volontà, natura, origine e fine dell'uomo, tutto è scientificamente determinato e stabilito, superate e sciolte tutte le difficoltà. Ora in che consistono questi recenti progressi? All'infuori della dottrina darviniana sull'evoluzione

cosmica, la quale almeno ha il merito di avere una forma un po' nuova, il resto è un insieme di idee e di ipotesi vecchie e rancide come il mondo; è uno schietto ateismo e materialismo, che in questi tempi ha assunto il nome di positivismo e di scienza sperimentale. Questi principii sono la negazione di ogni educazione e della stessa pedagogia.

Veniamo ai fatti e vediamo in che sia posta la costituzione scientifica della pedagogia secondo il darvinismo, e che sieno queste tanto trombettate scoperte della fisiologia. Mentre i novatori al di qua delle Alpi gridano a squarciagola che le basi inconcusse sono trovate e si fanno banditori del più nauseante ateismo e materialismo, senza aver ancora saputo comporre un trattato che valga, Darwin e seguaci, inventori o sostenitori della dottrina di evoluzione e trasformazione, si son veduti fare candida confessione che il loro sistema così attraente è ben lungi dal posare su basi sicure, ben lungi dall'aver raggiunto il suo scopo di squarciare il velo che copre la genesi della specie. Gli stessi Spencer, e Bain, che si professano evoluzionisti, si dichiarano avversari del materialismo, ed anco fra noi un professore di Università, un po' più modesto degli altri, il Dedominicis, in una sua prolusione letta a Pavia, è costretto a confessare che potrà forse un dì la pedagogia sul nuovo sentiero *trovare le sue leggi fondamentali; ma queste non sono che previsioni, e per ora è ancora al settimo cielo.*

Intanto che la pedagogia cerca le sue basi, sarebbe il caso, domanda il signor Bravi, *di chiudere temporaneamente le scuole elementari, sospendere l'insegnamento delle scuole normali in attesa che la scuola pedagogica scenda dal settimo cielo?* Oh signor Bravi, voi siete buon ragionatore, ma qui troppo semplice a non vedere che i novatori preferiscono od anelano avere sotto sè le crescenti generazioni, legate mani e piedi, per far esperimento del nuovo sistema *tamquam in anima vili.*

E che insegnano nelle scuole questi positivisti? Il signor Bravi lo rileva dai verbali delle lor conferenze e dai libri pubblicati da costoro. Che cosa è l'uomo? È un composto di due sostanze, l'una corporea, l'altra spirituale? *No*, rispondono coll'Angiulli e col Dedominicis.

Secondo la nuova fisiologia, lo spirito non si può concepire indipendente dal corpo (??). L'unità e la semplicità dell'io spariscono sotto l'azione del coltello anatomico e dell'osservazione fisiologica (??). L'anima umana è la medesima in essenza specifica e generica con quella delle mosche, delle ostriche marine, delle piante. (!!!) Uno è lo spirito che muove la pianta, la bestia, l'uomo. (!!!) Gli effetti di questa forza sono diversi per le diverse organizzazioni corporee.

Le intellezioni e i pensieri, secondo i positivisti, non sono che sensazioni trasformate, e le attività intellettive e morali non sono che l'effetto della evoluzione del sistema nervoso, o dei così detti *centri nervosi*: e allora come osano ancor parlarci di *psicologia* se l'anima non esiste? Resta la loro *fisiopsicologia*. E allora, che cosa è la libera volontà? Ma libera volontà non esiste, non ci è più libertà. E queste son dottrine nuove? Fin dal secolo passato Locke e Condillac hanno proclamato gli stessi errori, ossia che il pensiero non è che la sensazione trasformata, e fin dal tempo degli antichi peripatetici era famoso il detto: *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu* (1). Le idee del materialismo sono antiche assai, e molti sono i sistemi filosofici che sostennero l'anima altro non essere che il cervello.

Il Vecchia, nuovo accolito del positivismo, nel suo trattato, *La scienza dell'educazione* (*nè nuova nè positiva*), invoca egli pure i progressi della biologia e della fisiologia per sostenere la verità delle teorie materialistiche, mostrandosi persuaso che la teorica dello sviluppo delle facoltà psichiche dipende tutta dallo svolgimentó fisiologico del cervello. Però ei non ignora che anche i più insigni fisiologi, il Mosso, il Canestrini hanno dichiarato che la loro scienza non è ancor giunta a spiegare la maniera precisa con cui si forma il pensiero e quali parti per produrlo si consumino nel cervello, e conchiusero così: *confessiamo la nostra ignoranza*; dal che colpito lo stesso Vecchia esclama che *sarebbe slealtà presentare come*

---

(1) Veramente va notato che il detto aristotelico potrebbe anche intendersi, volendo, in buon senso. Eccettuato il *lume* dell'intelletto, che è *innato*, le altre idee l'uomo acquista con quel lume e collo strumento dei sensi; perciò, *parlando delle idee acquisite*, può dirsi che *nessuna idea vi ha nell'intelletto*, nessuna idea può l'intelletto formarsi, *se prima non ebbe luogo una sensazione*. La sensazione è *stimolo* alla intelligenza, ed alle sue operazioni. Ecco tutto. Ma la sentenza viene ben diversamente interpretata dai sensisti.

apoditticamente dimostrato quello che è ancora allo stato di induzione. E allora come va che il Vecchia medesimo, smesse le antiche sue convinzioni, presenta ai maestri come certe le basi di una scienza così incerta, insegnando che l'anima è il cervello, e l'intelligenza non è che sensazione trasformata?...

Ciò che sembra aver fatto più impressione nel suddetto professore di metodo si è che i fisiologi pretendono aver misurato proprio il tempo preciso impiegato dall'irritazione di un nervo periferico per propagarsi al cervello e convertirsi in impulso motore che poi si trasmette ai muscoli. Ma questa misura del tempo nella trasmissione di un nervo non è precisa nè esatta per confessione di tutti i fisiologi, e forse impossibile: e poi si sa che i fatti della coscienza e della razionalità sono diversi e indipendenti dai fatti veramente fisiologici; e quindi non si capisce come un antico cultore della metafisica, suo pari, abbia potuto scrivere nel suo libro che la *sua nuova scienza coglieva l'uomo nel momento in cui la sensibilità diventa intelligenza, l'istinto si converte in volontà.*

« È mai possibile, *qui bene osserva il signor Bravi*, assistere come ad uno spettacolo alla trasformazione d'un essere senziente in essere pensante? Chi può assistere ai primi albori della ragione? Chi registrare i primi moti della coscienza? e distinguere l'*io* dalle cose, le sensazioni dalle idee? »

E questi si chiamano fatti? Fatti bastevoli a fare che un antico seguace della buona scuola passi con armi e bagaglio nel campo dei positivisti?... È da restarne storditi.

Le nuove vie.

§ 2° Son citate molto a proposito le parole seguenti del Veniali: *essere naturale che la pedagogia sentisse l'influsso delle nuove idee, da che Herzen e Lombroso apersero nuove vie alla speculazione filosofica.*

Ma quali sono queste nuove vie, questi nuovi orizzonti? Il signor Bravi afferma non poter egli supporre che il Veniali, ispettore centrale, ignori che cosa vogliano l'Herzen ed il Lombroso. Questi sostiene che l'*uomo delinquente* costituisce una varietà antropologica a sè che nell'odierna società rappresenta le razze inferiori, e quindi non è imputabile di qualsiasi

delitto, perchè tutto dipende dalla formazione del cranio e dal suo organismo. In Italia pel criminale non ci fu che Enrico Ferri, professore a Bologna, che abbia accettato le nuove idee: tutti gli altri criminalisti le rigettarono e la giustizia nei tribunali è salva. *Invece in pedagogia una miriade (??) di pedagogisti di differente colore ed autorità hanno accolte quelle teorie come oro di coppella.* E questo sarebbe la rovina dell'educazione e della scuola, poichè, negato il libero arbitrio, la pedagogia è schiantata; siamo al nichilismo.

Ben dice il signor Bravi che nessun educatore può cambiare lo spessore del cranio, la forma delle mandibole, ed è giustissima la sua conclusione che si potrebbero fin d'ora chiudere gl'istituti educativi. Io per me trovo pur sacrosanto il voto di studiare più largamente e trattare la questione della *libertà morale*, che per la scienza dell'educazione è proprio questione di vita e di morte. Ma dopo quello che con tanta profondità hanno scritto il Rosmini, il Rayneri su questa grave questione, chi vorrà ancora sperare di persuader gente che non vogliono essere persuasi?

Bollettino Ufficiale ed E. Latino.

Basta leggere una Appendice del *Bollettino Ufficiale* per vedere che i danari del pubblico sotto il ministro Baccelli servivano a bandire agli Italiani la fatal dottrina del Lombroso per bocca di E. Latino, professore di pedagogia a Palermo, il quale la sua interminabile relazione sulla Mostra di Parigi conchiuse con dire che d'ora innanzi la scuola italiana non ha da essere più altro che una *craniometria* ed *antropometria* in azione, per cui i bisogni della vita scolastica saranno satisfatti col sapere come è fatto il cranio degli omicidi, fratricidi, parricidi i più famigerati, non esclusi gli antropofagi. In codesta ghiotta relazione, venuta in luce nel giugno del 1883, sebben porti la data del mese di marzo, si contano ad uno ad uno fino i tagli di tatuaggio, le ferite sopportate e le stragi fatte da selvaggi ed assassini; e tutto ciò si espone a proposito dei bisogni della nuova nostra vita scolastica (!!) ricordando la insensibilità altrui con una insensibilità che agghiaccia.

D'ora innanzi basterà portare lime, morse, macchine, ferro fuso e forgie in tutte le scuolette italiane. Alla malora il Cate-

chismo, punto inferno, Padre Celeste punto; nè manco padre terrestre, chè non è che cosa sperimentale, nè possibile a provarsi come due e due fanno quattro. Che Dio! che morale! che libertà morale! che spirito! Non ci è che corpo. Lime e forgie bastano da sè sole per moralizzare. Ed ecco sorto il giorno profetato dal Veniali e dall'Ardigò, in cui il pensiero italiano giungerà alla *scoperta del suo continente, poggiando il piede sicuro e camminando impavido a traverso i* ROTTAMI DEI DOGMI E DELLE TRADIZIONI (1).

Sui sognati rottami della metafisica e dell'etica l'evoluzionismo sta per trasformare la pedagogia in *frenologia*, e d'ora innanzi i futuri professori non è più bisognò mandarli a studiar altro che un po' di *veterinaria* per trattare i loro piccoli animalini ominini al modo con cui si trattano i cavalli e i muli, chè sono del genere anch'essi.

Metodologia, metodo oggettivo, grammatica, ecc.

§ 3° Passando dall'esame dei principii all'arte educativa, anche qui il signor Bravi ricorda i vanti che i nostri evoluzionisti si danno di aver tutto completamente rinnovato, gittando la zavorra di una pedagogia metafisica, dottrinaria, dogmatica, ortodossa, antiscientifica, mentre i perfezionamenti recati dalla dottrina darviniana dell'evoluzione migliorano tutta la metodica per mezzo del metodo chiamato *oggettivo, scientifico, sperimentale* o, meglio, *evolutivo*, che ha per mira di condurre gli allievi dalle sensazioni ai concetti, ed è proprio una loro creazione.

È sorpreso l'autore del modo con cui son trattati dai nuovi pedagogisti il Boncompagni e il Rayneri, il primo dei quali fin dal 1844 dava le lezioni oggettive, pubblicate pochi anni dopo; e l'altro, sulle traccie del Rosmini, inculcava la necessità di partire dall'osservazione di ciò che cade sotto ai sensi per aiutar l'alunno a formarsi idee chiare delle cose, di partire dal concreto per salire allo astratto,

---

(1) Codesta appendice famosa può considerarsi come il testamento che il ministro Baccelli, cadendo dal Ministero, ha lasciato alle scuole d'Italia (Nota de dicembre 1884).

dai fatti e dagli esempi per comprendere le regole e i principii generali. Questo metodo non fu ispirato da alcuno scrittore, disse il Boncompagni, ma ispirato da Dio nel cuore della madre.

« La parola *Dio*, qui nota il Bravi, farà forse torcere il naso, arrotare i denti e gonfiare le mascelle a certi positivisti moderni educatori. Per risparmiare questi brutti atti, sostituiscano a Dio la parola *natura*, e tutto sarà finito. Se volessi fare sfoggio di erudizione, potrei risalire a Comenio, a Pestalozzi, ecc. Ho citato Rayneri e Boncompagni per mostrare non so bene se l'ignoranza o l'ingratitudine di coloro (e non sono pochi, ed io li ho sentiti vociare nei Consigli pedagogici), che danno il calcio dell'asino alla benemerita scuola di Torino, la quale, come confessa il Veniali, preparò e diresse i rivolgimenti politici, che dovevano dare agli Italiani una patria. Se le idee nuove sono un'antitesi delle vecchie, se la pedagogia moderna deve disfare e dissipare le fisime della pedagogia vecchia, nessuna meraviglia che i novelli educatori abbiano a rovinare quella patria, che con tanta saggezza è stata fatta dai vecchi arnesi dei padri nostri, i quali, come taluno afferma con olimpica serietà, si pascevano di ridicole metafisicherie. »

Verità sacrosante sono queste, che anche noi da anni ed anni sulle colonne della *Guida* andiamo proclamando, e siamo veramente lieti che intiera la verità ora si faccia strada presso i nostri confratelli delle altre provincie, e ottenga testimonianze e conferme così solenni ed aperte

Si è visto che il sistema oggettivo di cui gli evoluzionisti si vantano scopritori, è antichissimo, ed ognuno può capire la ragione per cui lo stesso Spencer chiamollo *sistema infelicemente applicato;* giacchè gli evoluzionisti, assumendo un tono che rasenta la ciarlataneria, l'hanno convertito in un corso più o meno serio di storia naturale, come risulta da certi loro libri di testo e dai cosidetti *musei pedagogici*, che altri al nome ambizioso crederebbe essere tante gallerie o raccolte di cose rare, come alle Università, mentre di fatto non sono nè debbono essere che una semplice raccolta di fiori, di piante le più comuni ed altri oggetti, fatta coll'aiuto degli stessi scolari, entro un armadio a vetrine, con tanti piccoli scompartimenti. Questi oggetti li esponevano agli occhi dei discenti anche i nostri vecchi, senza tanta iattanza, ma non se ne servivano per insinuare il sensismo, il materialismo,

l'ateismo, come fanno gli evoluzionisti, i quali sono per soprappiù ancora travagliati dalla *grammaticofobia*.

Anche in questa questione io sono perfettamente d'accordo col signor Bravi, e rido con lui delle esagerazioni di questi novatori, che mostrano tanto orrore per lo studio della grammatica, di cui non si potrà mai passare chi voglia davvero studiar una lingua. Per certo, quando Spencer scrisse che *la grammatica fu trovata dopo la lingua e si deve insegnare dopo la lingua*, era ben lungi dal prevedere che gli esageratori si sarebbero valsi delle sue parole per dare lo sfratto all'innocente grammatica. Ma questa, dove si insegna a dovere, si fa proprio nascere dalla lingua; e il Bravi, per addurre una bella prova che non è incompatibile col metodo evolutivo, ricorda che niuno ha mai preteso che sia un punto di partenza, e dalle madri in casa o dalle educatrici negli asili si cominci ad insegnare la lingua colla grammatica alla mano, il che sarebbe ridicolo. I giovinetti di dieci o dodici anni, nella 2ª e 3ª o 4ª elementare, cui si vuole insegnar grammatica, hanno già tutti imparato a parlar la lingua, od almeno un dialetto che più o meno avvicinasi alla lingua. Dunque, come ammettiamo che nei primordii della vita delle nazioni non ci è grammatica, così non la vogliam mettere nel principio della vita degli individui, sibbene per quelli già alquanto adulti. E tutti i savi saranno pure d'accordo con lui che la transazione da taluni proposta, d'insegnare la grammatica senza libro, ma a voce, non risolve le difficoltà, giacchè è vero il detto del Bain *non essere lo stampato altro che quanto si direbbe a viva voce; e se il maestro si esprime meglio, si può introdurre una classe migliore di libri, tanto che la riforma proposta di far senza libri, finisce alla preparazione d'un altro libro.*

Legislazione.

§ 4° Forse che le leggi e il Governo (domandava alla Camera anco il relatore Martini) danno a chi si dispone ad esercitare l'ufficio di maestro, la istruzione e la educazione necessaria?

Nelle scuole normali si dà un'istruzione molto imperfetta,

confusa e monca (le ultime riforme la fecero ancora peggiore); e la più grave piaga sta in questo, che siano dichiarati maestri, esposti a tanti pericoli di essere raggirati dalle sètte, sedotti dai tristi, persone inesperte, ancor minorenni, un giovane a diciasette anni e una giovane a diciotto. Un minorenne che, secondo il Codice, non è ancora capace degli atti civili, è riputato capace della più delicata e importante missione, qual si è quella di educare le novelle generazioni, e il suo primo atto è un capitolato coi Comuni di chi non avrebbe ancora la capacità giuridica. Queste sono le cause principali della attuale condizione così bassa dei nostri docenti.

Per certo, fra cinquanta mila insegnanti, ve ne ha taluni, massime fra quei che vivono nell'ambiente delle grandi città agli otto decimi degli altri negato, che seppero da se stessi sollevarsi e perfezionarsi con sacrifizi incredibili. Ma questi, che fanno una bella eccezione, sono eroi (come disse anche un deputato in Parlamento), che tutto debbono a se stessi.

Ora, che fece il Governo per rimediare a tanti mali e rendere educativa la scuola? Pare che abbia fatto tutto quanto poteva per ottenere uno scopo opposto. Si è dichiarato facoltativo l'insegnamento religioso, il che per molti luoghi viene a dire abolito. Ammettiamo che, piuttosto di affidare codesto insegnamento ad un maestro ateo o socialista, è meglio non si parli in iscuola mai di religione. Ma d'ora innanzi, nemmanco fra gli altri insegnanti, ne avremo alcuno che sia ancora abile a dare coteste lezioni, poichè la disciplina religiosa venne formalmente abolita dalla scuola normale; laonde, se il padre di famiglia domanderà, come ne ha diritto, che si insegni religione al suo figlio, chi darà tali lezioni? Il maestro no, e nemmeno il sacerdote, perchè si è proclamato il famoso principio: *La religione in chiesa e la scienza in iscuola.*

Ma la vostra scienza, con un po' d'alfabeto e di aritmetica, basterà a formare i caratteri, a consolare un padre di famiglia straziato dallo spettacolo della miseria domestica, a confortare la giovane operaia, la cui bellezza e salute si vanno logorando fra gli stenti? a difenderli dal socialismo? La scuola, dicono, insegna la morale. Ed è vero questo? Che cosa si è sostituito all'insegnamento religioso abolito? Nulla, ossia il

Libretto delle Casse postali di risparmio, o un po' di ginnastica nei banchi di scuola. Ed è codesto libretto il Codice di moralità?

Irreligione.

§ 5° Si è cacciata la religione dalla scuola normale, bandito Dio dalla scuola elementare; e, dato l'ostracismo alla religione, si è, per logica conseguenza, dato anche alla morale, cancellandone fin la parola quasi irritante stonatura, dove si preparano gli educatori del popolo, nè altro lasciando che quattro magre nozioni sui diritti e doveri del cittadino.

E poi si deplora di aver plebi frementi, maestri liberi pensatori, atei, socialisti, mentre è il Governo che tali li *va fabbricando?* E poi osano ancora venir a parlarci di scuola educativa? Mentre si pone il principio *scienza in iscuola e religione in chiesa,* il Veniali ispettore grida che *la scienza è l'antitesi della religione, e tale antagonismo è un fatto che non può sfuggire alla mente di alcuno* (vedi le sue *Questioni pedagogiche*, pag. 17). Ma, per contro, il Bravi, non osando citare Rayneri, Rosmini, Tommaseo, per timore che sieno rigettati come campioni della pedagogia aprioristica, dogmatica, delirante, cita i loro capiscuola, lo stesso *Spencer* e il *Bain.* Il primo ha detto che la vera scienza è *lungi dall'essere irreligiosa, anzi è l'abbandono della scienza che è irreligioso.* Il Bain ha detto che il maestro *deve anche istruire nella religione, tanto nel carattere di essa speciale, quanto come* SOSTEGNO DELLA MORALE *più elevata, chè morale e religione si toccano in alcuni punti;* e conchiude che bisogna contentarsi del *carattere distintamente teistico o* CRISTIANO (si avverta *cristiano) dei libri di scuola e della grande suscettibilità della mente giovinetta ad accettare la spiegazione del mondo per opera di un Dio personale.*

Da queste parole ben risulta che gli evoluzionisti d'Inghilterra non vedono l'antitesi tra la religione e la scienza, che gli esagerati loro imitatori e pedissequi in Italia hanno scoperto; e a petto dei nostri evoluzionisti gli educatori inglesi sono molto codini e puzzano di clericalismo, si direbbe tra noi.

Fra noi il più radicale di tutti nelle primarie città d'Italia mandato a tener conferenze, è giunto a sostenere che non han

diritto di dare l'insegnamento religioso nè lo *Stato*, nè la *Chiesa* (??) e nemmeno *i padri e le madri* in casa.

Molto lodevole e invidiabile è la calma, come stringente la logica con cui il signor Bravi nel suo libro ha fatto la critica di cotesta falsissima teoria del Siciliani, la quale menerebbe a quest'ultima conseguenza, che niuno dei diritti umani è scientificamente provato. Le ragioni con cui egli ribatte ad uno ad uno gli argomenti del Siciliani e afferma il pieno diritto ed obbligo che hanno i padri di famiglia di infondere il sentimento religioso nei loro figli e allevarli nelle sublimi credenze del Cristianesimo, sono incontestabili, e faranno persuasi moltissimi, eccetto i positivisti nostrali, i quali mostrano di credere che una società può esistere senza religione alcuna. Ora sono appunto i Proudhon, i Feuerbach e i Marx, i quali pensano che la scienza ammazzerà la religione e l'uomo è destinato a vivere senza di questa. Dal che inferiremo col Bravi che le dottrine che i positivisti, anche inconsapevoli, vorrebbero importare nelle scuole, sono quelle dei più anarchici e arrabbiati socialisti e internazionalisti del secolo; e se non fosse che tali dottrine non possono allignare in un paese di buon senso come il nostro, noi vedremmo pur troppo fra noi dal nichilismo scolastico prepararsi la via al nichilismo politico.

Conclusione.

Ma è tempo di venire alla conclusione. Fermo nel mio antico convincimento che le basi più solide della pedagogia sono quelle gettate da Vittorino da Feltre, dal Rosmini, dal Rayneri e dagli altri luminari della scuola pedagogica nazionale, io concederò volentieri che la pedagogia, senza mutare i principii, ha da pigliare abito consentaneo al progresso dei tempi, e reputo conveniente, se non necessario, il costituirla scientificamente, ma senza tante iattanze fisiologiche e biologiche, e senza vergognarsi (secondo la bella espressione del Bravi) *di sostenere le verità assiomatiche del senso comune ed i principii più puri ed elevati della morale e della religione.* Del resto, io lascio che altri ammiri il concetto del Siciliani, di costruire la pedagogia in una totalità organica, ma convengo pienamente che è erronea la divisione di quel suo corso in tre parti, ed il primo errore è quello di partire senza un

principio supremo per giudicare, dalla parte storica, come ho già ampiamente dimostrato più sopra.

Per me io penso che gl'Italiani, se aspettano dalla falsa scienza dei nostri positivisti la ricostituzione scientifica della pedagogia, non avranno pedagogia più mai. L'unico tentativo che sin qui abbiano fatto è appunto quello del Siciliani, e il tentativo è pienamente fallito. Soggiungo che non poteva essere altrimenti, giusta la loro confessione stessa, e la convinzione profonda di un dotto filosofo, e forse il più elegante scrittore di scuola positivistica, qual si è Francesco Fiorentino, il quale nella sua risposta al professore Acri, pubblicata a Napoli coi tipi del Morano, parlando del già suo amico Siciliani, scrisse: « *La mente di questo professore è il* CAOS FILOSOFICO, *senza speranza che la luce vi possa penetrare più per rischiararlo,* » ed ha ragione. Quanti ordinamenti scolastici positivistici furono dalla mente sullodata inspirati sono veramente un caos; nè si potrà darci ordine alcuno senza disfar tutto... e l'ora non è lontana (1).

L'ultima parola degli evoluzionisti sull'educazione morale. — Veniali e Angiulli. (Polemiche di principii).

§ 6° Tutti i nostri più chiari educatori affermano che il più grave problema da risolvere nelle nostre scuole è sempre quello dell'educazione morale. Ma gli evoluzionisti non si arrestano innanzi a difficoltà di sorta, e per loro l'esperienza basta a risolvere qualsiasi questione anche nell' ordine morale. La nuova morale da essi coniata si chiamerà *sperimentale*.

È vero che nel Congresso pedagogico di Roma, nel 1880, l'acuto Buonazia aveva osato domandare: *se il metodo osservativo può essere di guida alla conoscenza del mondo fisico,*

(1) Questo che io scrissi nella *Guida* nel giugno del 1883, mentre sventolava sul palazzo della Minerva la bandiera della pedagogia radicale, caduto dal Ministero il Baccelli, cominciò nel 1884 ad avverarsi per opera del successore, il Ministro Coppino, il quale dovette subito por mano a rifare i programmi delle scuole secondarie, a ravvivare e rialzare le scuole serali e degli adulti dal suo antecessore depresse; ha nominata una Commissione per riordinare le scuole normali, e sperasi non sia per desistere dall'impresa finchè non abbia in parte almeno rimediato al disordine cresciuto in ogni ramo di studi dal suo antecessore. (Nota del dicembre 1884).

possiamo affidarci allo stesso metodo per condurre il bambino alla conoscenza del mondo morale?... Ma questi erano dubbi e scrupoli di cui era scevro Francesco Veniali, che fu chiamato poco dopo a governare, in vece del Buonazia, le scuole italiche per fare l' esperimento della morale sperimentale. Per l'Ispettore positivista non vi è altro maestro di moralità che il fatto. Tutte le norme della condotta si hanno da trarre dall'esperienza diretta del fanciullo: lasciate che il fanciullo si scotti, e più non temerà il fuoco; lasciatelo cadere nella fossa, nè più mai si romperà il collo.

Si sa che i racconti della Bibbia il Veniali li confina tra le leggende e le finzioni. *Non filastrocche di precetti*, egli scrisse nelle sue Questioni didattiche, *nè esempi favolosi o storici di epoche remotissime.* Se si hanno a citar esempi, siano ristretti alla cerchia del paese.

Quell'educatore dabbene che è il Labriola aveva anch'egli osato muover dubbio che potessero tali esempi assumere il carattere di una cronaca cittadina non sempre atta ad educare; nè mal si apponeva, secondo il mio umile parere, poichè, dovendosi citare esempi degni di lode, ed altri degni di biasimo, se ciò si fa per nomi (*nominatim*), si corre pericolo di cadere nei difetti delle satire personali, nel guaio della commedia antica, stata proibita perchè nominava le persone che introduceva sulla scena; e massime nei piccoli paesi, malgrado qualsiasi precauzione, non si riuscirà ad altro che ad eccitare invidie e rancori *tra quei che un muro ed una fossa serra.*

È quello per certo uno dei mezzi di istillar la morale, purchè sia bene usato, nè solo, ma accompagnato da tutti quegli altri che i pedagogisti più insigni d'ogni nazione hanno sempre ammesso, ed io toccai in più luoghi di questo libro, in ispecie dove esposi le dottrine del mio amico G. A. Rayneri (Vedi sezione 1ª, capo VII, § XI).

Niuno potrà mai contendere all' educatore di esporre anche fatterelli di paesi vicini e da più tratti di fanciulli cavarne caratteri o tipi che si riscontrino col vero, e attingere da quella inesauribile miniera che è la storia, e anche dalle storie finte, o favolette, così grate ed educative dei bambini chiamati a trarne essi stessi la moralità, e tutto poi suggellare

con alcuna di quelle massime così semplici, limpide, popolari, con cui il primo amico dei fanciulli, Cristo, ammaestrava il popolo, qual sarebbe di *non fare agli altri quello che non vogliamo gli altri facciano a noi; e far quello che vorremmo a noi fosse fatto; la sinistra non sappia quel che fa la destra*, e cento altre sì belle e divine ed efficaci, che niuna mente di pedagogo positivista saprà mai trovare.

Se non che i moralisti sperimentali ci assicurano per bocca del Veniali che *secondo i più recenti studi biologici e sociologici la moralità è un prodotto della convivenza sociale* (???); e quando essi lo dicono, e cel danno come fatto certo, apodittico, dimostrato, conviene che tutti abbassino il capo; aggiunge il Veniali nell' ultimo libro da lui pubblicato che « *la più funesta* (???) *opinione che ancora alligna nelle scuole, e si sostiene con una* COSTANZA DEGNA DI MIGLIOR CAUSA (sono sue parole), *è quella che non si possa insegnar la morale senza le basi del catechismo. Non mi fermo sull'argomento, che è questione risoluta.* »

Questa confessione della costanza di tanti seguaci della morale del catechismo cavato dal Vangelo è molto preziosa, e tanto più è da prenderne atto, inquantochè se ne cava una conclusione brillante di evidenza *logica sperimentale*, vale a dire che la questione è risoluta (1).

L'Ispettore centrale che suole sostenere le sue opinioni coll'autorità del Siciliani, questa volta per raffermare il suo sistema ricorre ad un altro, l'Angiulli, ch'egli leva a cielo per la chiarezza nell'esporre le dottrine, lode ben meritata,

---

(1) *Temporibus illis*, quando noi si andava a scuola, quei nostri buoni maestri antichi (or detti *pedanti*) c' insegnavano a stringere i ragionamenti in sillogismi per pesarne il valore.

Facciamone la prova sulle parole sopra citate.

L'opinione più funesta (??) che possa allignar nelle scuole è quella di basar la morale sul catechismo (la *maggiore*). Questa opinione si sostiene con una costanza degna di miglior causa (è sostenuta da due milioni di padri di famiglia) (la *minore*). Dunque la questione è risoluta (???).

È una conclusione degnissima dei pedagoghi *scientifici* abolizionisti della prima delle scienze, la *logica*.

Anche lasciando stare che la maggiore è falsa, e pur ritenendo le premesse, come ce l'avevano poste, la conclusione era che la questione è tutt'altro che risoluta, poichè si è costretti a discuterla con due milioni di padri di famiglia.

perchè l'Angiulli non è di quelli che ingarbuglino le menti con formole buie e contradittorie.

Ecco le parole dell'Angiulli:

« Alcuni vogliono far scaturire i principii fondamentali da una rivelazione divina, altri da una rivelazione primitiva della coscienza e della ragione umana, e conforme a questi due sistemi si è voluto incorporare l'insegnamento in una tela di dogmi religiosi, o in un complesso di massime astratte e generali, che si è sostenuto poter essere immediatamente apprese dal bambino per virtù di una facoltà in esso innata del *senso morale.*

« Ma col progresso della ricerca *scientifica* (??) siamo venuti a dimostrare, che le rivelazioni religiose o soprannaturali (?) e le pretese (?) rivelazioni d'una facoltà *a priori* della coscienza, sono formazioni posteriori e successive all'attività storica e quindi attribuendo ad esse un valore originario e trascendente si cade nell'errore di porre come cagione primitiva del fatto morale ciò che è un suo conseguente.

« Innanzi alla rivelazione dogmatica, o quella della coscienza si disvela la rivelazione della esperienza (?) umana negli stadii de' suoi sviluppi graduali. »

Quello che abbiamo poco sopra detto sulla pedagogia storica basta a smentire questa dottrina della progressione storica, e non men falsa è la teoria sullo svolgimento della morale, che al dire dell'Angiulli,

« Consiste in quel processo difficile onde noi pigliando le mosse dalle norme fisiologiche e dall'igiene, mediante i provvedimenti dell'abituazione e della disabituazione veniamo a costrurre una serie di *fenomeni* ed energie mentali che si organizzano insieme e diventano il *sostrato* in cui si assimilano i fatti susseguenti, ecc. Questa forma di educazione morale che non si ispira a fini trascendenti d'oltre tomba e si conforma a' metodi dell'esperienze, e quindi è di natura essenzialmente scientifica e laica (?) è ancora lontana dall'esser posta generalmente in pratica nel seno delle nostre famiglie e nelle nostre scuole, dove sono dominanti gli indirizzi d'un'etica oggimai *destituita* d'ogni virtù educatrice » (???).

Niuno creda che questa dottrina sia frutto del nostro terreno: essa ci viene d'oltre monte e d'oltre mare, è la dottrina dei positivisti, in ispecie dello Spencer, per cui l'oggetto della morale non è altro che la condotta, la quale partendo dal tipo più basso, come da un infusorio si sviluppa in modo relativo all'organismo delle funzioni vitali sino a trasformarsi in quella

d'un uomo. Ridicola pretensione è questa di spiegare il passaggio degli atti interni dalle semplici funzioni a quegli altri coordinati ad un fine voluto e conosciuto dall'agente.

In questa teoria non si tiene alcun conto del soggetto pensante. Chi per l'uomo come per il bruto e il vegetale ricusa ammetter qualsiasi principio superiore alla sua vita è costretto a tener la moralità nient'altro che un fenomeno vitale che dovrà sempre aver la sua ragione nelle sole leggi fisiche e fisiologiche.

L'impotenza di questo sistema si vede in questo vano sforzo di dar ragione dello svolgersi delle facoltà mentali dell'uomo; il bruto serve alla necessità, è schiavo, non signore di sè: l'uomo solo è signore di sè, e sente il divino arbitrio del volere. Ben è vero che egli ha un corpo stretto alle necessità degli animali, ma questa è la parte più bassa, ed ei sente un altro essere sublime e libero, quasi prigioniero nelle sue memorie caduche, e tutte le sue tendenze lo spingono ad una felicità che riposa nell'infinito. Oseranno dunque affermare codesti freddi positivisti, che la più perfetta creatura, sola nasca a infelicità perpetua e disperazione perpetua, come quella che avrebbe per natura tendenze indomabili ad un fine che non esiste?

Il positivista dichiara che la nuova forma di morale educazione *non si ispira a fini trascendenti d'oltre tomba, ed è ancora lontana dall'essere posta generalmente in pratica nel seno delle famiglie*, e qui ha ragione. Le nostre famiglie credono tuttavia, e per lungo tempo crederanno coi popoli di tutti i tempi, e coi più insigni uomini da Platone a Dante, a Manzoni, che l'anima nostra viene da Dio, *animus decerptus a mente divina*, come scrive Cicerone; *divinæ auræ particula*, come il chiama Virgilio, e secondo Platone progenie di quella ragione che *cagione si appella di tutte le cose*. E ciò spiega perchè la morale comune ed universale s'ispiri ai fini d'oltre tomba.

Laddove il positivista, perchè nega la causa prima, nega anche la derivazione dei nostri animi da Dio, e perciò si sforza di coniar una morale senza bisogno di Dio. Per il positivista che sia conseguente alla sua dottrina, nell'universo tutto si ripete dall'evoluzione della materia, anco la stessa intelli-

genza. Ma come darà ragione dello svolgersi delle facoltà intellettuali? Non sono queste proprie ed esclusive dell'uomo che solo ha facoltà di astrarre e concepire l'universale, che è quanto dire di intendere? Il bruto non percepisce che il fenomeno, nè arriverà mai a percepire l'essenza delle cose, nè ad esercitarvi sopra la riflessione ed è destinato a rimaner perpetuamente col suo istinto immutabile senza fare un progresso al mondo; e questa differenza è più caratteristica nelle facoltà morali (incardinate per così dire nelle intellettuali), di cui non appare alcun segno nei bruti, o al più alcuna lontana similitudine fu intraveduta da Darwin.

L'Angiulli volendo in qualche modo spiegarci come si formano le facoltà morali, non ricorre ad altro che ad esperienze le quali col venirsi accumulando gli paiono atte a suscitare le emozioni e tendenze *da fermarsi come regole della condotta ed elementi del fatto morale.* Tali tendenze col tempo *potranno tradursi in atto per essersi formato come il sostrato in cui si assimilano.* Ma viva Dio! questo sostrato, che viene a dire strato che sta sotto, non è cosa che con un perfetto cannocchiale si dovrebbe potere un dì scoprire? Noi dunque possiamo sperare che un bel giorno i nostri moralisti sperimentali ci faranno anco vedere coi nostri occhi di che forma e colore sia l'amore, l'odio, la virtù, l'attrazione simpatica, l'amor della patria e simili. Davvero che questa merita il nome di *morale dell'avvenire,* come promettitrice di maraviglie non più vedute, nè udite.

Ma le così dette regole della condotta donde le caveranno? dal risultato delle azioni e dalle conseguenze degli atti. Se una cosa è utile, generatrice di felicità, sarà morale; se no, no. Oh sublimità di sistema! Uno perde la vista a forza di studiare, l'altro a forza di crapule e di vizi. Vorrete darci ad intendere che il risultato, che qui è eguale, è quello che determina la moralità della condotta?..... So di un soldato che nel 1848 pugnando in prima fila perdette la vita e lasciò moglie e figli nella miseria più squallida: so di un altro che durante la battaglia stette nascoso in un fosso, ricomparve dopo, e ora vive e prospera colla famiglia. Posto che il risultato basti a determinare la moralità della condotta, se voi con codeste belle dottrine educherete i nostri futuri soldati, possiamo star

sicuri che in faccia al nemico sul campo di battaglia fuggiranno tutti dal primo all'ultimo.

Quanto più gioverà agli Italiani restar fedeli all'antica scuola, che insegna essere la moralità una bontà soggettiva, che si attinge ad un ordine diverso da quello degli effetti delle azioni. Essa si fonda di necessità sopra un principio indipendente da tutto ciò che costituisce la condotta reale dell'uomo.

E qui non è da tacersi che i moralisti evoluzionisti si accordano nello affermare che per *costrurre nelle razze le energie mentali che si organizzano ci vogliono delle generazioni*. Essi aggiungono che coll'andar del tempo muta nelle razze persino l'espressione del volto. Se in quest'ultima affermazione vi è un fondo di verità per lo strettissimo vincolo dell'anima col corpo, non per ciò saranno a trarsene generali conclusioni di certezza, giacchè lo stesso Darwin, così frainteso dai discepoli, ci conta, meravigliando, il fatto di tre individui tolti dalla più selvaggia tribù del Giappone, che condotti in Inghilterra, giunsero in tre o quattro anni a rassomigliare a noi perfettamente, ad acquistare le nostre inclinazioni, a parlare un po' inglese, far mostra insomma della maggior parte di nostre facoltà mentali ed anche morali, cangiando persino la stessa espressione di lor volto. E a tutto ciò bastarono pochi anni, senza l'opera di tante generazioni, nè si cominciarono ad educare da piccini, ma quand'erano già adulti. Segno evidente che quelle facoltà da essi acquistate erano già in potenza dentro l'anima loro, la quale ha da far nulla coll'anima dei bruti, cui manca il principio intellettivo e morale, proprio ed esclusivo dell'uomo.

Ma questo volgar modo di ragionare non arriva all'altezza dei nuovi sistemi. L'Huxeley, fermo nell'opinione che nello universo tutto è materia, e dall'evoluzione della materia si ripete anco lo sviluppo della mente, mentre non dubita di affermare che le più elevate facoltà del sentimento e della intelligenza hanno il loro germe negli esseri di ordini infimi, trova il germe delle idee morali e religiose anco nel cavallo, nel cane e nel mulo, che fanno pure esperienze, come egli dice, *ma non sanno comunicarsene i risultati*. Fanno azioni giovevoli al loro organismo, e quelle sono buone e, secondo lui, *morali;* ed altre contrarie al corpo, epperò immorali;

se non che essi non sono capaci di formulare le regole della condotta. L'uomo solo sa formolare le regole della condotta, e questa è la sola differenza che passi dalla sua alla moralità dei bruti.

Con ciò si verrebbe a stabilire che l'abito della nostra volontà di praticare il bene non ha diversa natura dai segni di festa che fa il cane innanzi al padrone; e la pietà e l'amor dei simili, onde ci sentiamo accesi, non sono altro che un semplice effetto del temperamento, una questione di nervi; che anzi, secondo altri, le azioni nostre le più belle non altro sono che una mania, tanto che tutta la nostra vita è puramente fisiologica, nè ad altro si riduce che al semplice complesso delle funzioni animali.

Se così è, a che vantarsi dì essere *educatori*, mentre non sono che semplici *allevatori* di animali? A che parlarci di *carattere*, mentre riducono la vita psicologica al solo senso, al solo istinto? Si potrà adunque agli atti istintivi dei bruti dare il nome di carattere, mentre il vero carattere per noi è la più compiuta manifestazione della *coscienza morale?*

Conchiudiamo che codesta nuova pedagogia sedicente scientifica, che non pone tra l'uomo e il bruto che una differenza funzionale, e nell'acquisto delle nostre più eminenti facoltà nega l'intervento d'una potenza superiore, non ha diritto alcuno di parlare di *educazione*, nè di *carattere*, nè di *coscienza morale* (1).

Se è vero che ogni azione utile alla società di bruti, per esempio di cani, può dirsi morale, ove questi sapessero

---

(1) I moralisti del positivismo esperimentale fan valere codeste loro portentose dottrine col solito nuovo gergo metafisico, che tanto impone al volgo.

1° Essi qui ci parlano, cioè, di *leggi biologiche*, le quali insegnano che sensazioni piacevoli sono il correlativo di azioni giovevoli all'organismo, e per converso sensazioni penose sono il correlativo di azioni dannose all'organismo. Una condotta normale è ciò che chiamano *moralità*. Così la moralità avrebbe ragione in quei piaceri concomitanti alle azioni, ecc., per esempio, il piacere di salvar la pelle nascondendosi, quando le palle fischiano. Sarebbe cosa da ridere, se le conseguenze non facessero piuttosto piagnere la società, che faccia esperimento di sì infelici teorie.

2° In seguito trattano della condotta umana sotto l'aspetto *psicologico*. Seguitano essi a rubare i vocaboli alla buona filosofia per ingannare i poveri di spirito; ma la loro psiche, come già si è detto in altro luogo, è simile a quella del gatto

comunicarsi le loro esperienze e formolare le regole di loro condotta, si avrebbe la morale canina. Lo stesso si dica dei gatti. Se miagolando potessero intendersi un po' meglio, se la loro esperienza, come ha detto l'Herzen, non restasse isolata, si avrebbe la morale dei gatti: e così quella dei cavalli, item delle scimmie, nostre protogenitrici. Ma non ci sarebbe modo di arrivarci? Di raunare a scuola anche gattini e scimiotti? Chi sa che alcuno fra tanti positivisti stranieri e nostrali non ci arrivi? Fra tanti e sì schietti ammiratori di Colling e di Bachewel, non potrebbe alcuno anco perfezionare codeste razze affini, sì che mediante *l'abituazione e la disabituazione* se ne venga *a costrurre una serie di fenomeni e di energie mentali canine e cavalline*, le quali si organizzino insieme, e diventino *il sostrato*, in cui si assimileranno tutti i fatti susseguenti?...

Codesta impronta nuova di *educazione morale belluina, conformata ai metodi dell'esperienza,* sarà di natura essenzialmente *scientifica e laica belluina*, e possiamo star certi che questa non si *ispirerà a fini d'oltre tomba.*

Terenzio Mamiani.

§ 7° Ecco dove ci condurrebbero questi sistemi così strani ed esotici : come che in tempi di tante divisioni e di sètte, trovino qua e là proseliti anche fra noi, è da avvertire che niun filosofo di qualche levatura in Italia ha fatto ad essi buon viso. Terenzio Mamiani nel suo libro intitolato *La*

---

e del cane. Secondo questa dottrina, i movimenti esteriori che costituiscono le azioni sono connessi coi fattori interni che si chiamano *motivi delle azioni ;* e qui vengono fuori i seguaci del *determinismo.* Come l'urto in un corpo è unito con un moto del corpo urtato, così ogni *fenomeno* è determinato da un altro *fenomeno,* e questa legge si estende anche agli atti umani che formano l'oggetto della morale. Dunque non si avrebbe più libertà di scelta, nè bene, nè male, nè merito, nè demerito, quasi che l'uomo fosse passivo in ogni azione, non avesse spontaneità alcuna, nè libera volontà nell'operar bene.

3° Da ultimo parlano anche di *coscienza morale,* ma questa per i più non sarebbe mai altro che una disposizione organica ereditata dal padre. E sostengono tal dottrina sul serio, quasi che non si vedesse tuttodì avverato il detto del poeta:

[1] « Rade volte discende per li rami — l'umana probitade..... »

religione dell'avvenire, quantunque in alcuni luoghi abbia egli pure pagato il suo tributo agli errori del secolo, disdegna questa morale antisociale e senza sanzione, e combatte con splendide pagine le utopie dei psicologi, fisiologi e naturalisti, nonchè le desolanti teorie dei positivisti e materialisti recenti.

« *Sendo necessario*, egli scrive (a pag. 260), al progresso civile l'esercizio cotidiano d'un' ardente carità, ed occorrendo per ciò la rinunciazione civica di sè medesimo, e la compiuta ed assidua vittoria sopra il senso, la volontà, l'orgoglio, e più in generale sull'interesse e l'egoismo, nè vi potendo bastare l'etica naturale comune, così pei limiti nei quali si stringe, come per la forma dei suoi impulsi, più intellettiva che affettiva, fu dalla mente preordinatrice costituita nell'uomo una facoltà specialissima o attitudine o propensione che si domandi a ricevere entro l'anima la intuizione del *Santo* (di Dio), prossima a quella severa del *giusto*, e all'altra sublime del *bello*. La religione positiva nasce da un intuito *sui generis*, il cui resultamento è la intensa volontà del beneficare, la fede in ogni grandezza, la purificazione di nostre simpatie ed affetti, tutte cose cui non giugne alcuna filosofia, nè la così chiamata religion naturale che è un'accademia di *teisti* e di *naturalisti*. Quel che i Greci dissero entusiasmo pel grande, i nostri psicologi, essere diranno una maggior energia di nostre facoltà: ma ella si occulta in una speciale comunicazione ed intuizione dell'*ente assoluto (quello che i nostri positivisti mettono fra i delirii):* l'entusiasmo religioso, prosciolto da superstizioni, fa l'uomo capace di virtù civica, di carità: l'intuizione del Santo termina nella persona di Dio, scaturigine di ogni entusiasmo, magnanimità, annegazione che i *Bentamisti* chiamano fortunata pazzia. »

A queste parole del Mamiani noi riconosciamo tuttavia in lui vivo l'antico entusiasmo per tutte le nobili idee, e per le tradizioni più sacre del genere umano. Ma il male sta in questo, che egli, andato a Roma, si è creduto potersi fare novatore in religione, contrapponendo non so qual nuovo sistema alle convinzioni tradizionali del popolo; se non che, mentre pretende di spiegare e purificare il Cristianesimo, lo guasta, mostrando di credere che si possa seguir quello senza bisogno di riti e di templi; il suo errore è di far discendere l'autorità delle rivelazioni divine dalla ragione individuale.

Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze un valente filosofo cattolico, il Tagliaferri, ha provato sino all'evidenza che il Mamiani, comechè si mostri rispettoso ai veri proclamati dal

Vangelo, pure ha eliminato dalla religione tutto il soprannaturale, e così scalza la religione; nè altro scorge nei miracolosi eventi religiosi che leggende, parto dell'impostura e della fantasia. Oltre ciò il Mamiani nega che Dio operi direttamente nella storia, trasporta dal campo della filosofia in quello della religione l'anarchia e il caos, e della mistica facoltà fa una nuova sorgente di scetticismo; dal dogma cattolico scarta ciò che ei non capisce e non gli piace; scarta la Trinità ; dai concetti di carità, di sacrifizio scarta la sovrannaturalità; nel sacrificio del Golgota non vede che l'esempio, ma disconosce quella virtù divina e sovrannaturale che racchiude; scarta persino l'inferno, e così toglie all'ordine morale l'unica conclusione che può essere accettata dal filosofo; e trovando che la religione non è progressiva, aspetta una nuova rivelazione più feconda della presente, senza badare che nel concetto cattolico, se è immutabile il dogma di sua natura, la sua esplicazione scientifica è suscettiva di progresso indefinito. Ora, se uno ha diritto di toccare il sacro deposito del vero e rifiutarne una parte, non avranno gli altri il diritto di rifiutar tutto? Ed ecco disfatta dall'uomo l'opera divina. È vero che la nostra età ripugna al sopranaturale : ma senza questo, come ben disse il Balbo, non si spiegano nè il principio, nè il mezzo, nè lo scopo del genere umano.

Un illustre educatore al Congresso di Roma nel 1880, cercando un rimedio al male gravissimo, da tutti riconosciuto, che la criminalità in Italia, qual fetida marea che minaccia di affogarci, troppo cresce là dove fiorisce il maggior numero di scuole, raccomandava ai maestri di rispettare le credenze, e li mandava a far tesoro degli *aurei principii* del nuovo libro del Mamiani. Era una strana contraddizione mandarli a leggere un libro che scalza in parte quelle credenze. Non basta (io scriveva allora nella *Guida*) chiamar pusilli quelli che fanno risalire la colpa del male alla scuola, quasi non abbia tanta forza morale da correggere il costume. Conviene anzitutto scoprire la causa vera della forza morale mancante alla scuola, conviene additarlo il rimedio tanto aspettato.

Si riformino pure i metodi, e nulla si tralasci per mettere in armonia le istituzioni educative, ma è vano sperare che si raggiunga sì alto scopo se non ci sarà prima l'accordo nei

supremi principii educativi, che hanno da segnare l'indirizzo a tutte queste istituzioni ed informare tutto quanto l'insegnamento. Ed è appunto questo accordo che manca e che bisogna ristabilire. Distrutte le vecchie credenze, si è distrutta la vecchia morale, che fu sempre di quelle compagna indivisa. Ecco la causa dei mali presenti. Per ristabilire l'armonia delle istituzioni e renderle tutte educative non ci è altro mezzo che far ritorno ai principii di Vittorino da Feltre, di Aporti, di Rayneri (1), stabilire che la morale della scuola non può essere altra che la morale dell'Evangelo: questa sola deve essere la guida dei maestri che insegnano ai due milioni di fanciulli italiani, e non altra.

Quali sieno le conseguenze di questo disaccordo degli educatori nei supremi principii morali si è visto nelle deliberazioni prese in quel Congresso di Roma, ove nè il Mamiani, nè altri uomini di opinioni temperate e di rette intenzioni, ebbero alcuna forza di moderare la foga dei pedagogisti radicali.

Quando una verità vacilla, non vacilla mai sola; e quando si pongono false premesse, non tardano a venir fuori coloro che ne traggono le ultime conseguenze, sebbene lontane dalla mente di chi fu primo a sostenere le teorie novelle.

Nella seconda sezione di questo libro, ove si parla di quel Congresso di Roma, si è veduto qual fosse l'*ultima fase della questione religiosa* (pag. 401). Per il vincolo tra la religione e la morale, quello che là si è detto, fa conoscere eziandio *qual sia l'ultima fase della questione morale* di cui qui si tratta. La soluzione dell'una è inchiusa nell'altra questione, ed è vano

---

(1) Nel Saggio di Catechetica il Rayneri ha scritto: « Alcuni maestri di novella sapienza, i quali pare ripugnino alle conseguenze del loro principio, vorrebbero tirare una linea di divisione e stabilire il divorzio fra l'educazione civile e la morale, fra l'educazione morale e la religiosa! Ma questo è lo stesso che aspettar frutti dall'albero cui furon tronche le radici, o pretendere che voli l'uccello senz'ali, o che l'uomo parli senza pensiero. Il vizio, diciamo, il cui germe nel cuore dell'uomo non fu mai negato da nessuno de' savi, non si doma che colla virtù, e la virtù non germoglia se non dal seme della verità, e la verità non si manifesta abbastanza ai mortali senza la fede, e la fede è la comunicazione di Dio all'uomo, e questo commercio dell'uomo colla Divinità è la religione, la quale è perciò la base ed il fondamento d'ogni prosperità pubblica e privata, è la pietra angolare d'ogni educazione. Nessuna serie di teoremi scientifici può essere, a nostro avviso, così rigorosamente dimostrata come questa, la quale c'insegna qual sia la nobiltà del ministero educativo, e la prima idea che deve informare l'azione dell'educatore. »

ogni sforzo di disgiugnerle. I radicali che volevano una scuola neutra, ossia senza Dio, furono logici nel respingere la morale del Mamiani e del Sacchi che appoggiavasi a Dio, e votarono la morale puramente *civile* ed *esperimentale*, che viene a dire morale nessuna; e per fare l'esperimento di questa instaurazione psichica, come venne al potere un nuovo ministro, congedava dal palazzo della Minerva gli antichi amministratori come dottrinarii, nè liberali abbastanza; depresse in provincia tutti gli uomini di qualche levatura che non chinassero la fronte al radicalismo pedagogico; qualche ex-canonico accusato dai padri di famiglia di seminar miscredenza nell'animo dei loro figli studenti di licei, premiava subito, innalzandolo al grado di professore universitario; riformava al modo che già si è detto licei ed istituti tecnici, scuole normali e popolari, e già poneva mano alla riforma degli asili e delle università secondo le aspirazioni novelle, quando una tempesta politica balzò dal seggio il ministro della rivoluzione pedagogica e si è dovuto o dovrà cominciare da capo a riordinar l'istruzione. Per verità una salutare reazione era già prima incominciata contro le pericolose novazioni. In diverse provincie, nelle stesse conferenze ordinate per introdurre le nuove teorie, si erano sentite voci di uomini assennati per moderare così subiti rivolgimenti. Riferisco qui le belle parole con cui un egregio Provveditore inaugurava nel dicembre del 1881 le conferenze tenute a Piacenza.

Il nuovo dogmatismo

§ 8° « Converrà andar cauti onde una pedagogia nuova non sottentri alla vecchia, e così il metodismo, incesellator di cervelli ed ammazzatore del metodo, trionfi di nuovo, quantunque a rovescio di prima. Questa critica positivista, che invero sembra piuttosto materialista, mentre fa guerra al dogmatismo, non impone ella forse altri dogmi? Odo qua e là negazioni assolute di ciò che il senso comune di tanti secoli tenne per vero, affermazioni ricise di ciò che parve finora mistero impenetrabile, o problema insoluto; veggo quasi piantare una non-scienza a base d'ogni scienza: nè credo che siano stati mai più formidabilmente contorti i due più profondi detti dell'antica sapienza: — Conosci te stesso, - e -

Questo solo so, che non so. — Se non che, le avventatezze non si odono dai migliori, quantunque prontissimi ad accogliere ogni novità che si provi buona; sì piuttosto le grida, e con che strani gerghi! qualche bramoso di fama primaticcia; qualche esagerator di sistemi, assai volte fraintesi da lui; talora già combattuti e vinti colà d'onde ce li scova per trionfali! E poi, non è vergogna, nella patria della scienza sperimentale, strombazzar per nuovo un metodo, un sistema, un principio, perchè ci tornò, come direbbe quell'acuta mente del professor Pietro Ellero, ci tornò *aggrovigliato* di tra le nebbie settentrionali?

Quello che v'è di buono fra cotanto armeggìo era già nostro! anzi era di tutto il mondo. E fosse pur cosa straniera! assimiliamoci quanto è utile d'ogni intorno, ordiniamolo a dottrina pratica, ma non rinneghiamo l'indole nazionale! Così fecero i nostri padri Romani, e divennero grandi. Nè Catone aveva torto allorchè si adirava del grecizzare, argomentandone la decadenza di Roma.

Quando la finiremo noi di contraffare or Francesi, or Tedeschi, da mano a mano chi ha vinto in guerra? E noi forse non possiamo oggi vantarci vincitori, anche a dispetto delle sorti di guerra? Vittorie più veramente gloriose perchè molto più ardue.

Vogliamo educar cittadini: ma quali? Più che mai, se non un tipo, un intento educativo, un ideale insomma, ci vuole... La gioventù ha bisogno di credere; se non crederà ai poeti dell'ideale, crederà ai ciarlatani dell'utile, si corromperà negli apologisti del brutto, vaneggierà dietro ai furfanti che la sfruttino o disonorino, alle anime di serpi che calunniano il bene. Deh, conserviamola agli ideali nobili, salviamola dallo scetticismo morale e dalla sua laida genìa d'incoerenze e di transazioni! .. Educhiamo i nostri figli in guisa che essi conoscano la verità, e, conosciuta, la onorino coi fatti. »

Una disdetta ai frenologi e biologi.

§ 9° Fra tante asserzioni o dogmi della nuova scienza che in altri paesi sono ipotesi e in Italia si tengono come *cosa certa*, voglio citarne almeno uno, che è il cardine del sistema, ossia

che le idee non sono altro che un prodotto della massa grigia, detta cervello, e quindi l'intelligenza è proporzionata alla massa del cervello. Ma una grave disdetta è venuta testè di Francia quando moriva il Gambetta, ed io ci ho fatto su qualche commento, che forse non sarà fuor di luogo qui riferire:

« È giunta una notizia da Parigi, che ha fatto perdere la bussola ai frenologi in Francia, e la farà perdere eziandio ai fisiologi e frenologi d'Italia.

Si è pesato il cervello del celebre Gambetta; e mentre in media i cervelli dell'uomo pesano grammi 1360, si è trovato che quello di Gambetta non pesava più di 1100 grammi, vale a dire 260 grammi meno di quel che pesa il cervello d'un uomo comune, magari d'un alpigiano che non abbia mai imparato pur l'alfabeto.

Eppure la fisiologia, quella fisiologia che ha pur tanti cultori in Italia, ed omai si confonde colla psicologia, quella fisiologia che pretende di seder a scranna nelle nostre scuole, di aver cacciato in bando la metafisica, dato l'ostracismo agli spiritualisti d'ogni genere ed età, c'insegnava che tra il peso del cervello e l'intelligenza passava una relazione sì stretta che si poteva tener quasi dietro mese per mese, anno per anno al crescere dell'uno e all'incremento proporzionato dell'altra; per modo che certi fisiologi nostrali quasi quasi ci sapeano dire il numero delle pagnotte e i chili di carne richiesti, perchè nel bambino, e poi nel giovinetto, si venisse a mano a mano svolgendo cervello e cranio di qui, intelletto e memoria di lì. Oh! povertà degli studi dell'uomo! oh fallacia degli umani giudizi! Gambetta, il più eloquente di tutti gli avvocati del foro parigino, il fiero tribuno che ha sfolgorato la tirannide napoleonica con impeto irresistibile, che ha spaventato colla sua energia gli stessi Prussiani, fatto sorgere nuovi eserciti, istituita e difesa la Repubblica, che era il più ardito parlatore che vantasse la Camera di Francia, aveva un cervellino da perderne al paragone di quello dell'ultima donnicciuola. Dico donnicciuola, perchè, dopo tanti studi e confronti dei fisiologi, già si sa che in media le donne hanno un cervello che pesa 150 grammi meno degli uomini. Ce ne dispiace per le nostre donne della società emancipatrice, ma è proprio così. Il peso medio dei cervelli femminili è di

grammi 1225, mentre quello dei signori maschi è di 1350 ora quel di Gambetta era inferiore agli stessi cervelli femmine, ossia 125 grammi di meno.

È questo un resultato veramente desolante. Adesso che le dottrine positivistiche frenologiche cominciano a far capolino in qualche scuola normale d'Italia, non sappiamo davvero come faranno a sbrigarsene i seguaci del sistema di Gall. *Temporibus illis*, quando si partiva dalla distinzione tra corpo ed anima, l'uno materiale che si vede, si tocca e si palpa, l'altra spirituale, che non si vede, nè si tocca, si risolvevano facilmente le difficoltà di questo genere. Ma ai nostri giorni, che *cervello* e *psiche* sono divenuti tutt'uno, per i signori fisiologi evoluzionisti, che fanno l'uomo un discendente dell'orang o del gorilla, la difficoltà sopraccennata sarà indigesta oltre ogni dire.

La dottrina loro era sì bella! l'orang ha un piccolo cranio con un cervello di grammi 365. Trasformatosi in *gorilla*, quel cervello crebbe sino a grammi 420. Il gorilla, a poco a poco, seguendo la legge dell'evoluzione darwiniana, si è trasformato in uomo, in uno di quei selvaggi, che ci dicono simili a scimie *antropomorfe*, e il suo cervello andò aumentando sino a pesare mille e duecento grammi all'incirca. A mano a mano che gli uomini-scimie si vanno civilizzando, la capacità del cervello è cresciuta; giunse al massimo grado di sviluppo nella razza europea, che è la nostra di noi, la razza più civile di tutte; e qui toccò la media di 1360 grammi. Ben inteso che quanto più uno supera detta media, tanto più è intelligente. Se non che ci dicono che certe razze semibarbare, puta i Patagoni e gli Indiani dell'America del sud, hanno cranio ancora più sviluppato dell'europeo; e qui la teoria comincia a vacillare un poco sulle sue fondamenta. È vero che hanno quei selvaggi d'America una corporatura più grossa, e il cervello si deve calcolare anche a ragione della corporatura. Però anche Gambetta aveva un corpo muscoloso e grosso abbastanza, eppure il suo encefalo era piccolissimo.

Su dunque, fisiologi, psicologi; adesso tocca a voi. Per voi, che avete fede nell'avvenire della frenologia, biologia e pedagogia evoluzionistica, questa disdetta sarebbe veramente disastrosa. Era sì dolce il pensare che poteva venir tempo in cui

l'abilità umana si misurasse perfettamente dalla capacità del cranio. Se si passa alla scuola, il benefizio sarebbe stato immenso. Si tratta, per esempio, di promozione? si misura il cervello, o meglio, il cranio che lo contiene. Se il contenente è cresciuto, sarà aumentato anche il contenuto, e l'alunno è promosso; non è cresciuto, e l'alunno è reietto. Era un sistema di grandi speranze pei destini dell'istruzione e per l'avvenire dell'umanità. »

Ma dove conducano le teorie di questa nuova scienza bugiarda, niuno può meglio insegnarlo che la nazione francese, ove sono nate e furono praticate. Poichè si tratta di sistemi sperimentali, stiamo ai fatti. Quando moriva nel 1883 Carlo Marx, capo de'socialisti, tutti i giornali hanno discorso della sua vita, de' suoi scritti e dei suoi principii, e una rassegna di quei principii potrà darci molta luce sull'origine e sullo scopo vero delle nuove teorie sedicenti scientifiche, positive. Vedremo in seguito come nella stessa Francia, nei più accreditati istituti scientifici, sieno giudicati i fondatori di certi sistemi che già screditati colà, dove ebbero origine, vengono con tanto zelo dai novatori imposti alle scuole d'Italia.

Socialismo e positivismo. — Ultima fase.

§ 10° Carlo Marx, il corifeo dei socialisti e internazionalisti d'Europa, era un tedesco, figlio di un israelita di Treviri, nato nel 1814. Eletto professore di filosofia e scienze sociali a 23 anni, abbandonò dopo qualche anno la cattedra per dedicarsi allo studio della sociologia e scoprire la verità scientifica per rimediare alle miserie sociali: scrisse nella *Gazzetta Renana*, organo dei socialisti germanici; cacciato dalla Germania, fu in Isvizzera, in Francia, nel Belgio; da ultimo rifugiossi a Londra, ove è morto di 69 anni. I più famosi rivoluzionari di Germania, Lasalle, Strauss, Ruge, Engel; quelli di Francia, come Fourier, Louis Blanc, Proudhon, furono suoi amici. Il suo socialismo in qualche parte era differente da quello degli altri, e fu da lui chiamato il *nuovo socialismo scientifico* e *razionale*. Partiva dalle dottrine di Bückner, *forza* e *materia*, e dal *trasformismo* di Darwin. I suoi seguaci si volsero per prima cosa a rinnovare la pedagogia, fondando la scuola così

detta della *pedagogia scientifica*, la scuola dei positivisti, sorta in Germania, e in Francia, atea, materialistica, destinata a preparare le nuove generazioni per attuare le grandi idee della rigenerazione novella. Il socialista di Treviri vuole che il legislatore, a criterio della formazione della società nuova, prenda la *costituzione fisica* dell'uomo, l'*anatomia*, la *fisiologia*, la *biologia*, l'*antropologia*. Son tutti nomi che empiono la bocca ai positivisti d'ogni paese. S'intende che in questa loro antropologia ci entra l'uomo animale, il solo animale, *sicut equus et mulus*, e d'anima spirituale non si parla; l'uomo, secondo il Marx, è una specie di *mummia vivente*, un'*automa*, i cui atti sono immutabili, fatali, perchè soggetti alla legge di produzione e trasformazione della materia. Posto che tutti gli uomini vengono da una scimia, ed hanno unità di origine (oh che nobile origine!), nella società futura ci vorrà tutto comune, beni, leggi, diritti e doveri (si ritengono i nomi, così per scherzo, dei *doveri*). Marx appena è che accetti le Casse di risparmio e le associazioni di mutuo soccorso; egli col suo correligionario israelita Lassalle vuole fondare le *associazioni produttive degli operai*, padroni di fabbriche, per impedire agli intraprenditori di arricchirsi col lavoro altrui. Ma è col denaro dello Stato che devonsi fondare queste società di produzione; lo Stato deve concentrare i beni di tutti, raccolti per diventare la proprietà comune, una *mano morta* universale. Così si darà vita alle dottrine di Proudhon, che la proprietà è un *furto*. Però il Marx lo dicono meno anarchico di Proudhon, meno settario arrabbiato, ma apostolo di convinzioni profonde che non volea le rivoluzioni violente, ma attendeva dal tempo l'attuazione de' suoi disegni e delle sue utopie. Si avverta che era prussiano, e la Prussia, da Kant ad Hegel, a Strauss, è la patria di tutti gli idealisti, donde nacquero le teorie dei demagoghi; di là passando in Francia, terra dove il sentimento predomina sulla fredda ragione, si cerca subito di attuarle, e ne avvengono poi quelle rivoluzioni sociali che spaventano il mondo, ed erano anche disapprovate da Marx, sebbene fossero la conseguenza delle sue dottrine. Però *negli annali franco-tedeschi*, che scrivea a Parigi nel 1844, il Marx mettea in canzonatura l'*idealismo nebuloso* de' suoi connazionali, e vi opponeva il *realismo storico* della scuola raziona-

lista. Egli alla filosofia della miseria di Proudhon contrappose il suo libro la *Miseria della filosofia;* ed emigrando nel Belgio pubblicò il *manifesto dei comunisti* nel 1847, che divenne il catechismo degli operai internazionalisti d'Inghilterra e Germania, ed anche di Russia ed altri paesi.

È a notarsi la pretensione delle sètte germaniche di risalire all'antica civiltà tedesca, distruggendo il Cristianesimo, collo scopo di ristabilire il primato germanico; al quale scopo docili si prestano anche certi oculatissimi settari italiani mentre si professano così teneri del primato italico. *Che l'uomo solo sia il nostro Dio, il nostro giudice, il nostro fine,* diceva Feuerbach nel suo libro sparso fra gli operai, col titolo: *Religione dell'avvenire. Abbasso il buon Dio, e viva l'inferno,* ripeterono i settarii in più luoghi.

Dal Club di Losanna, Marx nel 1845 scriveva: *Ben presto farò de' miei uditori tanti nemici personali di Dio. Il nostro partito,* scriveva Becker, *non domanda la libertà di coscienza, ma vuole obbligar ciascuno a non avere credenza di sorta. Lo Stato deve essere onnipotente ed addossarsi ogni manifattura e tutto.* Queste dottrine furono in ispecie da Grun recate in Francia, ove i seguaci di Fourier, di Sansimone, di Leroux apportarono varie trasformazioni e confusione, cresciuta dalle teorie strane di Proudhon, che professa esplicitamente *l'odio a Dio, l'abolizione di ogni diritto, l'anarchia.* Dopo lui, Lecoutrier, nella sua *Cosmosofia materialistica,* stabilisce il principio del *culto di sè stesso,* condannando ogni filosofia e civiltà. A fianco di questi crebbe il socialismo *statolatro, patriotico,* che ammette la patria, ma tutto vuole nello Stato e ripudia il socialismo anarchico. Invece il socialismo cosmopolitico sprezza la patria; sotto nome di umanitarismo sprezza le distinzioni di nazionalità, di razza, di religione. Mentre gli uni si nudriscono delle teorie sdolcinate dei sansimoniani e degli umanitarii, altri le rigettano; ed è ormai una babele di sistemi, in cui l'hegeliano combatte l'eclettico, l'eclettismo i falansteri, il falansteriano detesta il proudhoniano, e tutti si straziano. Quale ne sarà l'ultimo risultato?.....

Engel, nei funerali di Marx, disse che questi *fu l'uomo più odiato del secolo.* Infatti in Prussia il Re lo ebbe in quel conto che Mazzini fu tenuto dall'Austria; con questa diversità, che

Mazzini era rivoluzionario politico, l'altro sociale. Ma il popolo ama Marx. E Liebkneth soggiunse: *La scienza ci ha liberati da Dio, la scienza sociale ci libererà dal capitalismo e dagli dei della terra, che sono tanto dannosi quanto quelli del cielo* (1).

Dunque si abbatta Dio in cielo, e in terra chiunque possegga un soldo o un palmo di terreno. Il vero scopo del socialismo di Marx è di distruggere il capitale, che è quanto dire la ricchezza pubblica e privata, ogni ricchezza. Così il selvaggio atterra l'albero che produce. Atterrata e distrutta la pianta, si può essere certi che più niuno avrà frutti.

In quanto alla scienza naturale, ammettiamo che la mezza

---

(1) Il signor Alfonso Karr riassume in un brioso articolo la litania delle cose stupide ed inette che, sulla fede di certi giornali e gridatori di piazza, sono credute come articolo di Vangelo da milioni di poveri citrulli che si tengono per gente istrutta ed accorta.

« Ah! corpo di bacco, voi me la date ad intendere bella!

Voi mi dite che ora non si crede più a nulla, eppure in nessun tempo si credette a tante frottole, a tante baie e menzogne, a tante sciocchezze e assurdità come ai dì nostri. Per prima cosa oggidì si crede all'*incredulità*. L'incredulità è una credenza, una religione la più esigente che vi sia al mondo, come quella che ha i suoi dogmi, la sua liturgia, le sue pratiche, i suoi riti, la sua inquisizione, le sue superstizioni.

Noi abbiamo degli increduli e degli empi, gesuiti, giansenisti, molinisti, quietisti, e non empi indifferenti ed empi fanatici, degli increduli colli torti e degli empi tartufi ed ipocriti.

La religione dell'incredulità si permette anche il lusso delle eresie.

Non si crede più alla *Sacra Scrittura*, ma *si crede* alle *scritture* dei giornalisti: si crede al *sacerdozio* dei fogli quotidiani. Si crede al *battesimo* della polizia correzionale e della Corte d'assise. Si chiamano *martiri* e *confessori* gli *assenti* di Numea e i *fratelli* di Svizzera, d'Inghilterra e del Belgio; e quando si parla dei *martiri della Comune* non si intende di parlare degli assassinati, ma bensì degli assassini.

Vogliono solamente la *sepoltura civile;* non si vogliono più sulla propria bara le preghiere della Chiesa, ma si vuole un corteo che porti dietro alla bara i *semprevivi* rossi, e al *Miserere* sottentrano le grida di *viva la repubblica!* urlate nel cimitero.

Non si entra più nelle chiese, ma si frequentano le birrerie e le bettole. Vi si uffizia, vi si celebrano i misteri, vi si cantano le lodi d'una pretesa repubblica, una, indivisibile, democratica, sociale, atea. Al mattino (*mattutino*) si tracanna il vino bianco; vi sono alla sera i *vesperi* dell'*absinthe*, e sarebbe delitto non intervenirvi.

Non si crede più in Dio, ma si crede piamente a tutta una lunga litania di santi e di dottori, *gotte-noire*, *Polosse*, *Boriasse* e *Sibillat*. Non si presta più fede ai miracoli antichi, ma si crede al miracolo d'una libertà e d'una fraternità senza il rispetto di Dio e delle leggi sociali.

Si crede di poter arricchire menando una vita di uomini imprevidenti, noncuranti, poltroni, cercando insomma qualsiasi altra via, fuorchè quella del lavoro e dell'economia.

scienza faccia senza Dio, ma la vera scienza ci conduce a Dio. Un telegramma ci annunciava che in un *meeting* in America, tenuto il 20 marzo del 1883, si fece voto di propagare le idee di Marx nel mondo intiero. Il nostro voto invece è che non si propaghino, e rinsaviscano gli educatori illusi, che sono i precursori di quelle, forse senza pensarvi. Sì, quelle idee non produrranno che discordie, stragi e ruine. Siccome si sa che esse sono più propagate in altri popoli che nel nostro, così è facile prevedere che i mali frutti germineranno più presto altrove che presso di noi. E Dio voglia che il misero esito di quelli che sono più avanzati nel sentiero pericoloso torni almeno salutare a coloro che vengono ultimi.

Si crede esser liberi, quantunque si ubbidisca ciecamente e bestialmente a una setta e al giornale bugiardo di quella setta.

Si credono indipendenti, lasciandosi condurre al voto come una greggia alla pastura, colla differenza che questa non dà nutrimento. Per altra parte, con questo voto si tende a credere che i soldati devono comandare al generale e i cavalli hanno da guidare il carrettiere.

Si credono re perchè quattro buffoni occupano le stesse cariche, toccano gli stessi stipendi, praticano gli stessi abusi di quelli che essi, per proprio vantaggio, son giunti a scavalcare.

Si credono un popolo oppresso, che spezza le sue catene, mentre non è altro che uno schiavo capriccioso che si piace di cangiar padrone.

Si crede che una mano di arruffoni fuorviati, spostati, stanati, sfruttati, ecc., che non hanno fatti studi se non nei giornali da bettola, posseggano la scienza della politica e l'arte della guerra, e siano abili a divenire dittatori, generali, ministri, prefetti, sotto-prefetti, ecc.; e v'ha gente che si dice istruita e crede che la Francia possa risorgere sotto un governo siffatto. Ah! non ci sono più credenti! ah! non si crede più a niente! Potrei riempiere i fogli di due giornali colla semplice enumerazione delle menzogne sfacciate e delle stupidità pericolose, alle quali oggidì si presta fede. E gli è appunto perchè si ha fede in coteste menzogne e scipidezze che noi siamo tratti in ruina » (*a*).

Tutte codeste follie, noi aggiugneremo, altro non sono fuorchè la rivincita di Dio contro coloro che ricusano di credere a lui e alle verità che sono il fondamento della vita morale dei popoli come degli individui. I popoli, come ci insegna la storia da quattro mila anni, grandeggiano in gloria e prosperità secondo il rispetto che hanno alle leggi divine espresse nel Decalogo, e decadono fin che muoiono secondo che codesta legge declina nei loro costumi e nelle lor leggi. Non v'ha civiltà se non presso le nazioni cristiane, nè queste decadono se non quando rinnegano le leggi fondamentali. Voler rifare il mondo sui diritti dell'uomo senza Dio è follia ed empietà, poichè Dio solo è il principio di ogni diritto umano, e ciò è confermato dall'esperienza di sei mila anni.

(*a*) Molte di queste verità, con tanta franchezza dal Karr predicate ai Francesi, ben si addicono agli Italiani che scimiottano la Francia, e, copiando servilmente gli errori dei nostri vicini senza avere almeno il vanto dell originalità, si atteggiano a novatori, mentre non sono che poveri scimiotti. Speriamo che il buon senso della maggioranza degli Italiani ci preservi dai pessimi effetti delle loro dottrine.

Reazione in Francia contro il positivismo.

§ 11° La reazione contro le false dottrine del positivismo comincia a farsi sentire dappertutto, e là in ispecie dove questo è nato. Testè, nell'Accademia di Francia, il professore Luigi Pasteur venne eletto a successore del famoso Littré, capo dei positivisti. Il Pasteur fece, nel dì del ricevimento, un solenne discorso, che scalza appunto il sistema del suo predecessore.

Quanto a me, che credo essere sinonimi le parole *progresso* e *invenzione*, io domando in nome di qual nuova scoperta, filosofica o scientifica, si possano strappare dall'anima umana le alte credenze di Dio e dell'immortalità dell'anima, che mi sembrano per natura eterne; perchè il mistero che avvolge l'universo, e di cui sono una emanazione, è lui stesso eterno per natura sua.

Per definizione del Littré, « il positivismo è tutto ciò che si fa in società per organizzarla seguendo la concezione positiva, vale a dire scientifica del mondo. »

Io sono pronto ad accettare questa definizione, a condizione che ne sia fatta un'applicazione rigorosa; ma la grande e visibile lacuna del sistema consiste in ciò, che nella concezione positiva del mondo essa non tiene conto della più importante delle nozioni positive, quella dell'*infinito*.

Al di là di questa volta stessa che c'è egli mai? Nuovi cieli stellati! Sia pure! E al di là? Lo spirito umano, spinto da una forza invincibile, non cesserà mai di domandarsi: che c'è al di là? Vuole egli fermarsi, sia nel tempo, sia nello spazio? Siccome il punto dove si ferma non è che una grandezza finita, più grande solamente di tutte quelle che l'hanno preceduta, appena egli comincia a guardarla in faccia, ritorna l'implacabile domanda, e per sempre, senza poter mai reprimere il grido della sua curiosità. Non serve a nulla il rispondere: al di là ci sono spazi, tempi e grandezze senza confine. Nessuno capisce queste parole. Colui che proclama l'esistenza dell'infinito, e niuno vi può sfuggire, accumula in questa affermazione più di soprannaturale, che non se ne trovi in tutti i miracoli di tutte le religioni, poichè la nozione dell'infinito ha questo doppio carattere: di imporsi e di essere incomprensibile.

Quando questa notizia s'impadronisce dell'intelletto, non resta che piegare il ginocchio. Ed anche in questo momento di angoscie strazianti, bisogna chieder grazia alla propria ragione: tutte le molle della vita intellettuale minacciano di scindersi, ci si sente vicini ad esser presi dalla sublime follia di Pascal. Questa nozione positiva e primordiale, il positivismo la scarta gratuitamente con tutte le sue conseguenze dalla vita della società.

Vedo dappertutto l'inevitabile espressione, la nozione dell'infinito del mondo. Per causa sua in fondo ad ogni cuore c'è il soprannaturale.

L'idea di Dio è una forma dell'idea dell'infinito. Finchè il mistero dell'infinito peserà sul pensiero umano, verremo innalzati al culto dell'infinito, sia che Dio venga chiamato Brahma, Allah, Jéhovah o Gesù. E sul pavimento di questi templi voi vedrete degli uomini inginocchiati, prosternati, inabissati nel pensiero dell'infinito.

La metafisica non fa che tradurre dentro di noi la nozione dominatrice dell'infinito.

La concezione dell'ideale non è ella forse ancora quella facoltà, riflesso dell'infinito, che in presenza della bellezza ci porta ad immaginare una bellezza più alta?

La scienza e la passione del comprendere son forse altra cosa se non l'effetto del pungolo del sapere, che il mistero dell'universo pone nell'anima nostra?

Dove sono le vere sorgenti della dignità umana, della libertà e della democrazia moderna se non nella nozione dell'infinito, davanti alla quale tutti gli uomini sono eguali?

« L'umanità ha bisogno, dice il signor Littré, di un legame spirituale, senza di che nella società non vi sarebbero che famiglie isolate, orde selvaggie: non società vera e propria. »

Questo legame spirituale, posto da lui in una specie di religione interiore dell'umanità, non consisterebbe in altro che nella nozione superiore dell'infinito, perchè questo legame spirituale deve essere associato al mistero del mondo. La religione dell'umanità è una di quelle idee di una evidenza superficiale e sospetta, che han fatto dire ad un psicologo di uno spirito eminente: « Da molto tempo ritengo che quegli che non avesse altro che idee chiare sarebbe sicuramente uno sciocco. »

Il signor Littré aveva il suo Dio interiore. L'ideale che riempiva l'anima sua era la passione del lavoro e l'amore dell'umanità.

Così parlava il Pasteur, che è il primo chimico vivente in Europa, autore di tante scoperte, e ultimamente di quella dell'innesto del carbonchio, che farà tanto bene alla agricoltura.

Non pare che al signor Renan, presente alla seduta, sieno molto piaciute le solenni parole con cui il Pasteur con plauso generale ha confutate le teorie filosofiche del Littré e del suo maestro Comte.

Il Renan cercò, nella risposta che fece, di riabilitare il capo dei positivisti, ma non ci è punto riuscito. Però furono generalmente trovate molto vere le parole seguenti, colle quali ha definito se stesso: *Je ne sais bien si je suis*

spiritualiste ou matérialiste. (Non so bene se io sia spiritualista, oppure materialista). Se il Renan non ha il coraggio di professarsi materialista, è un omaggio indiretto che rende alla verità. Però quello che tutti sappiamo si è che le dottrine del Renan e di tutti i positivisti conducono al materialismo. Essendogli in seguito sfuggita la parola *Providence*, si è subito spiegato col dire che egli per provvidenza intendeva il tutto insieme delle condizioni fondamentali dell'universo che cammina.

Reazione in Isvizzera contro la pedagogia radicale.

§ 12° Il partito radicale, il quale si è proposto di cacciar Dio dalla scuola, ha bandito anche in Svizzera una crociata vivissima contro le dottrine educative del Girard, del Froebel, del Pestalozzi, e pur conservando i metodi dei medesimi nella parte attinente agli insegnamenti diversi per svolgere l'intelligenza puerile, rifiuta del tutto i supremi principii morali e religiosi per formare la coscienza, in cui è posta la parte più vitale di qualsiasi sistema educativo. Questo partito radicale, che ha grande influenza nel Consiglio federale centrale a Berna, era riuscito a far approvare a maggioranza di voti la proposta di uno speciale segretario centrale con stipendio annuo per l'istruzione pubblica.

Il che sembrava a prima vista cosa semplicissima, una specie di protettorato più che giusto che voleva assumere il grande Consiglio per l'adempimento della Costituzione medesima; ma i conservatori, che ben conoscevano i segreti intendimenti di chi fece passar simile proposta, l'hanno a viso aperto combattuta, e fecero conoscere al popolo che si trattava niente meno che di usurpare la più sacra delle libertà, propria di tutti i padri di famiglia, quella cioè di far educare nei limiti consentiti dalla legge i loro figliuoli e le loro figliuole; libertà da essi esercitata per mezzo dei Consigli in ciascun Cantone eletti dal libero suffragio popolare. Una petizione segnata da 180 mila cittadini chiese l'appello al popolo, e la risposta del popolo svizzero fu solenne, la vittoria decisiva: 317 mila *no*, 170 mila *sì*. Non solo i Cantoni ove i cattolici predominano sui protestanti, ma anche gli altri ove sono in

maggioranza i protestanti, e quelli stessi in cui i radicali avevano maggior fiducia, hanno risposto *no*.

La più solenne vittoria riportolla Friborgo, ove i *sì* furono 4146, ed i *no* furono 20,428: e il Presidente del Consiglio di Stato, signor Menoud, il dì dopo la votazione, disse:

« Il popolo svizzero, interrogato sopra l'indirizzo da darsi alla scuola, rispose che egli voleva conservare i principii della fede cristiana, nè intendeva in alcun modo di scambiarli con quelli della morale indipendente, e del libero pensiero.

« *Remercions la Divine Providence de cet heureux résultat.* »

Noi qui faremo una domanda: — Perchè questo trionfo, così grande in tutta Svizzera, fu più solenne a Friborgo? — La risposta è facile per chi conosce la storia. Friborgo, teatro principale delle glorie del Girard, fu sede di quella numerosa e florida scuola, per ben venti anni diretta dall'immortale pedagogista, che una gioventù indisciplinata, indocile e zotica convertiva in un popolo rispettoso, riverente, civile e dei più educati di Europa. Quasi gli stessi buoni effetti ottenne quella scuola, trapiantata, coi dovuti riguardi, in Piemonte e in Lombardia, in Toscana, ed ora anche qui i pedagogisti radicali propugnano le teorie di torre le libertà comunali e provinciali ed avocarle allo Stato per fare una concentrazione mostruosa di tutti i poteri in mano ad una sètta, che vuole introdurre il materialismo e l'ateismo. Ma anche qui le popolazioni cominciano ad aprire gli occhi, e l'Italia costituzionale ben saprà, entro i limiti della legge, tener fronte alle arti dei radicali mestatori, come ha mostrato di saper fare la Svizzera repubblicana.

Lo stesso esempio ci ha dato il Belgio, che già modello per tanti anni di libertà saggia e ordinata, e di concordia mirabile tra governanti e popolo, laici ed ecclesiastici, nobili e plebei, si vide a un tratto turbati gli ordini interni dai partiti politici estremi prevalenti, e soffocata la coscienza delle famiglie nella scuola sotto il solito pretesto di tolleranza. Se non che nelle elezioni politiche dell'anno 1884 ritornava al potere l'antica maggioranza conservatrice, e fece subito rispettare nelle scuole la libertà dei padri di famiglia conculcata.

CAPO V.

RIEPILOGO E CONCLUSIONE DELL'OPERA

Principali verità messe in sodo contro errori odierni. Tradizioni.

§ 1° Giunto all'ultimo capo della sezione, ben veggo qual largo campo rimarrebbe a percorrersi da chi volesse scendere a confutazione più particolareggiata di quel turbine di errori della nuova scienza pedagogica, che dan luogo a tante controversie speciali, e richieggono una trattazione particolare, che io ho in animo di intraprendere a parte ed anche far pubblica altra volta, se il tempo non verrà meno alla mia volontà. Non voglio però accomiatarmi da' miei lettori senza qui richiamare, a modo di conclusione, alcune delle verità più importanti messe in sodo a fronte dei più funesti errori odierni. E prima di tutte questa, che la nazione italiana, malgrado le accuse e le negazioni dei detrattori, possiede una tradizione pedagogica la più ferma ed inconcussa che, da una ad altra generazione trasmessa, più o meno in questa o quell'altra età rifulse e mai non si estinse. La scuola di Pitagora è un faro che a' tempi antichissimi irraggia il meriggio della penisola per rivivere al settentrione dopo due mila anni rianimata dallo spirito di una civiltà novella, ossia dalle idee cristiane. Piaccia o non piaccia a quelli che dallo studio empirico dei fatti, senza alcun ideale, pretendono trarre le norme dell'educazione, il concetto d'una scuola laica atea, senza Dio, non è italico. I due grandi educatori di Crotona e di Mantova in tanta distanza di tempo si accordano in questo, che amendue fanno venire dall'alto la suprema legge che governa e vivifica gli aridi ammaestramenti.

Il primo educatore è Dio, e lo storico evoluzionista, che vuol cavar le leggi educative dalla storia empirica dei fatti, va a tentoni per tutti gli annali dei popoli antichi e recenti.

Nella storia dei popoli orientali, come vedemmo, egli giunge sino a confondere il popolo ebreo con quelli che gettano nel Gange i fanciulli, o sotto il carro di falsi numi, ed hanno due

specie di pedagogia, l'una per gli schiavi, l'altra pei liberi. Quando Roma, giunta all'ultima corruttela ed abbiezione, si prostra innanzi agli altari del Dio Nerone, e la scienza ha pronunciato per bocca degli stoici l'ultima sua parola, il *Suicidio*, ecco spuntare in Oriente una nuova luce o civiltà apportatrice d'una educazione nuova; e qui il pedagogo dell'empirismo trova rotte le fila della sua evoluzione, poichè non svolgimento abbiamo, ma trasformazione, anzi una rigenerazione. Non alla pedagogia positiva, ma unicamente al Cristianesimo è dovuto il criterio del valore dell'individuo, e colla divinità del Vangelo e la credenza nel Salvatore del mondo si inizia la nuova vita e la nuova educazione nazionale, e cosmopolita, che a tutti gli individui, e ai due sessi, ai deboli come ai fanciulli si estende, colla donna rialza la famiglia, e rigenera tutta la società.

I recenti manipolatori di storie pedagogiche scrivono che la scienza è l'antitesi della religione, e che essi ad un *impensabile sovranaturale* intendono opporre le esigenze della ragione. La storia invece ci dice che la scienza fu salvata dal Cristianesimo. Ben lungi dal mostrarsi avversi alla scienza, i primi luminari della Chiesa cattolica scelgono Aristotile a sovrano legislatore delle scuole, mettendo in chiaro come si associno religione e coltura profana e laicale, e come la fede si giovi della ragione. Per molti secoli la civiltà e la religione camminarono di conserva come due buone sorelle, e la nazione italiana, mentre tutta l'Europa era barbara, fu la prima a trarre dal suo seno e svolgere i nuovi germi della più meravigliosa civiltà che mai abbia visto il mondo.

Quel sovranaturale che ora trovano tanto impensabile, era però pensato da Dante Alighieri quando creava la *Divina Commedia*, e conviene che il pensi la gioventù se vuol comprendere e ispirarsi al poema nazionale nelle cui pagine furono sempre chiusi i nostri destini Lo stesso spirito nuovo che vivificava le tradizioni antiche e i buoni studi, ispirava a Vittorino da Feltre il concetto della sua *Giocosa* che precorse di quattro secoli i sistemi educativi più celebrati in Europa ai nostri giorni.

Fanno ridere quelli che ora con tanto sussiego scrivono che

noi Italiani non abbiamo tradizioni educative perchè ci è mancata la scienza dell'educazione. Come avemmo Dante senza che fosse preceduto dalla poetica, così è sorto Vittorino a fondare la sua scuola mirabile senza il lume della vantata postuma scienza dell'educazione. Le sue nobili tradizioni, come si è ricordato da noi, si mantennero dai discepoli coi nuovi istituti fondati sullo stampo di quello del maestro, ed anche per mezzo de' suoi biografi e di scrittori di cose di educazione ben degni della nostra stima. Poco dopo, quando una lingua morta sottentra alla vivente, spezzato il connubio della civiltà antica colla presente, si ritarda il pensiero nazionale, mentre gli studi e gli scrittori si fanno in tutto pagani, il popolo perde la fede, ed anche la scuola di Vittorino decade. Verso la metà del cinquecento, secolo della grandezza letteraria, artistica, e della corruttela degli Italiani, spunta in Italia il primo concetto di ammaestrare il popolo; ma non nasce già dalla mente di alcuno di quei dotti filologi arrivati da Costantinopoli a Firenze, sì bene dal cuore di un umile sacerdote venuto dalla Spagna a Roma, il Calasanzio, il quale acceso dalla carità di Cristo raccoglie i derelitti e i pargoli di città e campagna, associato ad una Congregazione della dottrina cristiana. In quell'epoca stessa il Borromeo a Milano non contentandosi d'un clero dotto, vuole anche un popolo istruito, e porta a 700 le scuole domenicali per dare un'istruzione religiosa ai fanciulli.

Segue delle tradizioni pedagogiche. Risveglio politico e intellettuale.

§ 2° È dunque un fatto che il trovato della scuola popolare si deve all'Italia cattolica, e i pedagoghi dell'avvenire che si dicono positivi non riusciranno mai a distruggere un fatto positivo, testimoniato dalla storia; nè perciò possiamo negare che i germi inseriti dal Calasanzio e dal Borromeo non furono più svolti e fecondati nei due secoli che succedono. Come la nazione italiana perdette l'indipendenza, supremo bene d'un popolo, e venne sotto il dominio degli stranieri, con tanti altri beni smarriva anche questo della scuola popolare, la quale trapiantata in Germania per opera di Comenio e di Lutero e protetta dai principi venne in gran fiore, laddove in Italia per

l'ingiusta diffidenza dei rettori dei popoli e delle diocesi si preferiva lasciare le popolazioni nell'ignoranza per preservarle dall'errore, e per opera di un partito che usurpa il nome di Chiesa senza essere la Chiesa, si videro perseguitate le stesse scuole pie e del Miani.

Però la storia attesta che il concetto del popolare ammaestramento fu accolto in Francia dal La Salle e da altri, e diede copiosi frutti che sarebbero stati maggiori se non si fosse contrapposta la corrente delle dottrine volteriane. Dalla rivoluzione francese, apportatrice di tanti beni e di tanti mali all'Europa, nacque l'idea d'una scuola laica radicale, scuola senza Dio, non divenuta popolare mai, perchè contrastava alla coscienza religiosa del popolo, mentre la scuola popolare germanica continuava a mantenersi civile e cristiana nel fondo, educando colla disciplina del dovere e colla sommessione al principio d'autorità e indirizzando il popolo sì protestante come cattolico ad operare quelle grandi cose, che poi fecero maravigliare il mondo.

È cosa degna di osservazione che la Repubblica Elvetica campata nel centro di Europa, che si governa colle più larghe forme del reggimento pubblico, abitata da tre razze le più nobili, confederate e fuse insieme, la germanica, la francese e l'italiana, è quella, dal cui grembo ai tempi moderni sono usciti i pedagogisti che interpretarono meglio e dettarono le leggi dell'educazione alle altre nazioni, come il Girard, il Pestalozzi, oriundo italiano, e la Necker di Saussure, non indegna di esser posta a fianco dei due primi. Essi provarono col fatto che il vero metodo è un solo, il metodo naturale e materno, come fu anche chiamato a Parigi dalla Carpantier, e questo ne' suoi principii fondamentali e costitutivi non muta, come che nelle sue esplicazioni pigli poi forme diverse ed abito consentaneo al genio delle popolazioni. Sotto quest'aspetto possiam dire che le nazioni civili d'Europa tendono a formare una sola grande scuola pedagogica, che sebbene dissimile nelle parti accessorie, è concorde nei principii fondamentali educativi.

In secondo luogo ciò prova eziandio che il terreno più atto allo svolgimento della pedagogia è la libertà, non monta sotto qual forma, purchè libertà ordinata, per mezzo della

quale tutte le potenze dell'uomo si possono esplicare, e senz'ombra di coazione si svolge il principio religioso col sentimento di famiglia e di patria.

E questo altresì ci spiega, perchè, maturati i tempi dell'italico risorgimento, il sistema educativo pestalozziano e girardiano siasi potuto, senza molti ostacoli sulle prime, trapiantare in Piemonte, in Toscana, in Lombardia, e in altre nostre regioni, ove erano ancor vive le radici antiche di quella pianta che per un concorso di cose più fortunato avea potuto crescere sì rigogliosa ne' vicini paesi, e tornò ad attecchire in Italia, affinchè al risveglio politico non mancasse la preparazione e l'accompagnamento del risveglio intellettuale, non disgiunto dal morale. E questo risveglio è un fatto storico, sebbene non sia ammesso da taluni che nati in provincie liberate più tardi dal pessimo interno reggimento, e inferiori di coltura popolare, non vedono nè vogliono vedere altro orizzonte che quello in cui furono allevati, e alle provincie sorelle che li hanno precorsi negano ciò che essi non trovavano in casa propria.

Ingratitudine verso i contemporanei. Pedagogia scristianeggiata. False teorie.

§ 3° Insomma la politica è sempre quella che fa velo al retto giudicare, che malmena e tiranneggia la povera pedagogia. I servigi che questa aveva reso al paese nel preparare e promuovere il risorgimento nazionale, da noi ricordati più volte, sono indubitati; ma appena compiuto il riscatto nazionale, lo stesso partito che per abbattere la grande scuola politica della libertà saggia e ordinata onde sorse la nazione, fabbricava e ingrandiva lo spauracchio del piemontesismo politico, immaginava eziandio non so quale piemontesismo pedagogico per screditare una scuola, la quale per un felice concorso di cose ebbe la sua sede principale in Piemonte, ma accolse nel suo seno senza distinzione di confini i più eletti ingegni della penisola, e stese la mano a tutti, chiamando i più eminenti a sedere nei primi posti e a collaborare per dar colle leggi e colle istituzioni di ogni genere un assetto alla pubblica istruzione ben degno dei tempi, nè inferiore a quello delle più civili nazioni. Se alcuno fra tanti da quella scuola

usciti si mostrò inabile agli ufficii ottenuti, ciò non poteva punto detrarre al merito dei maestri.

Nella pienezza di libertà torna non solo caro, ma doveroso il rivolgere lo sguardo a coloro che precessero col desiderio e prepararono la condizione presente. Son belle parole che si leggono con piacere nella vita del Caporozzo, dettata dal suo illustre discepolo, l'Occioni, che, salito alla cattedra di letteratura dell'Università di Roma, con riverente gratitudine rende omaggio a *quel pretino che cinquant'anni prima cantava la vittoria delle Curzolari e osava ricordare le infamie di Campoformio alla Venezia assiepata da baionette austriache.*

Anche il virtuoso Desanctis, salito ai più onorifici posti nel regno d'Italia libera, mostra pur sempre in ogni tempo la gratitudine e custodisce come cosa sacra la memoria del suo antico maestro Basilio Puoti, che sotto le apparenze di un insegnamento linguistico e grammaticale, aveva saputo ispirare il più squisito sentimento del bello, unito a quello del vero e del buono, mantenendo acceso il fuoco sacro nell'animo de' suoi discepoli.

Solo ai maestri della scuola italica pedagogica, come Rosmini, Gioberti, Aporti, Lambruschini e Rayneri, non si potrebbe più, nell'Italia fatta libera, pagare impunemente il debito della gratitudine, nè professarne officialmente le dottrine, perchè sono capi di una grande scuola allargatasi dappertutto, liberale, ma ortodossa, e perciò fatta segno alle ire dei politicanti e scomunicata da coloro che misurano il merito degli uomini dall'abito che vestono. Per fare l'Italia gli educatori sopranominati si erano proposto, come abbiam dimostrato, di far cessare il divorzio tra la religione e la scienza, tra la fede e la patria, e per tale scopo hanno *cristianeggiata* la pedagogia e fatta liberale la scuola. Impresa bella, grande, stupenda, ma pur troppo incagliata da due parti opposte e in ispecie da coloro che saliti sulle loro spalle, cercarono subito di interromperla ponendosi, appena fatta l'Italia, a *scristianeggiare la pedagogia.* A quest'opera infelice, opposta alla prima, abbiamo visto pigliar parte molta brava gente che crede in buona fede di poter colla *ragione* sola edificare un sistema di pedagogia irreligiosa. Fra costoro

si trovano pur uomini, anche sinceri, amanti del progresso, i quali « *per uno sbaglio singolare*, come si esprime un nostro filosofo, *confondono colla ragione una infinità di veri dovuti alle credenze del Cristianesimo, da essi bevute col latte* e immedesimate per un lungo abito colla propria natura, e, sino ad un certo segno, col modo di sentire e di pensare dell'età moderna.

Il loro principale errore è di credere che il patrimonio civile e intellettuale delle nazioni derivi dallo sviluppo spontaneo dello spirito umano e non già da' germi inseriti per opera di una tradizione primitiva. » La nostra scuola invece, fedele alle tradizioni più antiche, ammette che sono opera umana gli incrementi civili, ma non i principii loro. Non crede già che i proventi, tanto intellettivi come morali, nelle loro radici sieno un acquisto avventizio ed estrinseco, ma un'interna rivelazione dell'intuito. Ora sono molti gli errori che sgorgano dall'opinione contraria, impreveduti anche da chi la professa; e fra tutti il più pernicioso alla pedagogia è quello di voler ad ogni costo che la specie umana incominci da uno stato silvestre; laddove la scuola italica, per bocca di tutti i più insigni filosofi, ha sempre creduto ad uno stato primitivo d'innocenza e ad una rivelazione di Dio.

Lasciate che le suddette false idee dalle teste fredde dei settentrionali che le hanno concepite, passino ai bollenti popoli meridionali d'Europa, e vedrete subito un nugolo di nuovi scienziati sedicenti positivi e sperimentalisti, i quali, per studiare l'uomo nel così detto stato di natura, lo andranno a cercare non già nella civil società, ma nel selvaggio che abita le foreste vergini dell'Oceania; e siccome lo trovano snaturato e degenerato all'ultimo grado, non vorranno in esso veder altro che un animale appartenente all'ordine dei mammiferi, e una specie di scimia antropomorfa. Nè pensano essi che l'intelligenza di quel selvaggio che porta il germe di una natura corrotta e decaduta, non poteasi svolgere da sè perchè esclusa da ogni civil comunanza, e senza il perfezionamento del linguaggio, e per ciò rimase quasi soffocata come il seme gettato sulla via fra i sassi. La nostra scuola invece studia l'uomo in mezzo alla società de' suoi simili per conoscere il

grado di perfezione di cui è capace; e mentre nella società dei popoli d'Asia e d'Africa lo rinviene degradato da una religione oscurata che lascia libero il freno ai sensuali appetiti, lo vede tutt'altro in Europa, dove da una religione spirituale e custoditrice della suprema legge educatrice viene allevato a lottare contro gli istinti animali, a sottomettere i sensi alla ragione.

L'uomo più perfetto e civile, anzi unico civile, si trova qui nell'Europa od altra plaga cristiana. E sembra incredibile che un fatto grande come questo, un fatto certo, incontrastabile, positivo, non salti agli occhi di gente che pur professa di seguire una filosofia positiva, e di voler stare ai fatti. Si sono rintanati sotterra da sè stessi e non vedono la luce che brilla nel pieno meriggio.

Altre false teorie e loro conseguenze. Educazione della donna.

§ 4° Se a codesti principii si informa la pedagogia dell'avvenire, oh! che torbido avvenire è quello che a noi si prepara! Per far guerra al dogma hanno eretta a dogma la negazione di ogni verità e tradizione. Universale e antichissima fra tutte fu sempre la *tradizione di una colpa primitiva*, la quale spiega a meraviglia la propensione viziosa degli uomini, e suggerisce i mezzi di correggerla. Laddove non pochi fra i novatori persistono a voler supporre la natura dell'uomo buona in tutto per far credere che fu pervertito dalla società. Ora la prima conseguenza di così falsa opinione si è che bisogna detestare la società tutta quanta e distruggerla come cagione di tutti i mali presenti; e nella nova educazione non positiva, ma negativa, lasciando fare in tutto la natura, i germi del bene esistenti saranno facilmente soffocati da quelli del male.

Per converso venne da altri coniata una nuova dottrina sulla *trasmissione ereditaria*, per cui non è già questa intesa come si dovrebbe, ossia che i figli, recati dai padri in un ambiente il più acconcio all'educazione della mente, facciano rivivere le tendenze e il genio delle stirpi, e mantengano il fuoco sacro della civiltà, ma viene piuttosto considerata come *trasmissione* affatto *materiale* delle attitudini mentali, che

non può essere, e se fosse, renderebbe inutile del tutto qualsiasi forte e positiva educazione, indirizzata a perfezionare la natura. E peggiori ancora sono le conseguenze delle dottrine del Lombroso e dell'Herzen, così caldeggiate da taluni, per cui nelle azioni attribuendosi tutto alla formazione del cranio e dell'organismo, si liberano da qualsiasi imputabilità gli uomini più facinorosi, negando ad essi ogni libertà morale, tanto che sarebbe inutile del tutto tenere ancora aperte le scuole.

Mentre si seminano codeste perniciose teorie, ecco un manipolo di donne, le quali alzano la voce per farsi credere ancora schiave in pieno secolo decimonono, e vogliono una nuova emancipazione per essere ammesse all'esercizio di tutti quanti gli uffici proprii degli uomini, chiamate anche nel foro e nel Parlamento, disdegnando come cosa servile ed umiliante tutte quelle occupazioni del governo della casa che faceano già così contente e beate le donne del tempo passato, e sì felici le nostre famiglie. Non presta fede la scuola italica a codesta pretesa inferiorità e schiavitù della donna, che tutti sappiamo già emancipata da Cristo, ed oppugna le teorie dei radicali che nulla tralasciano per emancipare la donna dai così detti pregiudizi, ossia da ogni credenza, e scristianeggiar la famiglia. Mentre combatte gli esagerati apostoli d'una fede nuova che apprestano la loro mezza scienza come panacea di tutti i mali, la nostra scuola apertamente sconfessa anche coloro che andando nell'eccesso contrario vorrebbero tener lontane le donne da ogni coltura, e propugna la più larga e universale istruzione femminile non disgiunta dall'educazione del cuore, che sia conveniente alle varie condizioni, assesti, non perverta, non le renda vane, nè presuntuose, non le distolga dalle faccende domestiche, ma agevoli l'adempimento dei doveri di buone figlie, sorelle, di buone consorti, e madri di famiglia, dietro i saggi ammaestramenti trasmessi dai nostri educatori, nonchè dalle più valenti educatrici, come la Ferrucci, la Colombini, la Necker di Saussure e loro seguaci. Amici della scuola, crediamo che questa debba aiutar la famiglia e perfezionarla, non però surrogarla in tutto; anzi la scuola tanto miglior reputiamo, quanto meno distacchi i figli e le figlie dalla famiglia, sia d'accordo con essa, non in guerra, secondi e

svolga, non combatta i tradizionali convincimenti domestici. Insomma, la casa sarà per noi la prima scuola della vita preparata dalla natura, ed è errore gravissimo il credere che lo Stato possa in tutto sostituire la famiglia.

Come si educhi il popolo e si formi il buon cittadino.

§ 5° Fermi nelle tradizioni pedagogiche del nostro paese, siamo amici schietti dell'istruzione laica, professata dai laici e che fanno parte, come si esprime Gino Capponi, di un mondo ridotto a forma cristiana, senza ammettere la scuola *laica, radicale*, che si spoglia della coscienza cristiana. La scuola *laica* così intesa, o *neutra*, è la negazione e distruzione d'ogni coscienza, come ben disse il repubblicano Giulio Simon, è disdetta da tutte le nostre tradizioni, ripudiata dall'immensa maggioranza delle famiglie italiane, anche per la solenne testimonianza del voto quasi unanime che ogni anno due milioni di genitori sogliono deporre nelle scuole diverse presso tutti i Municipi del Regno perchè sia dispensato ai loro figliuoli il religioso insegnamento. Quest'appello ai padri di famiglia, decretato dal Parlamento, è il codicillo che compie la nostra legge dell'istruzione obbligatoria, e fa che il nome di Dio, inconsultamente cassato dalla legge, non sià cassato dalla scuola.

E niuno creda che i padri di famiglia per ciò che vogliono i loro figli religiosi, non li vogliano buoni cittadini. La nostra scuola dando la coltura a ciascun individuo dovuta, mira a far il popolo onesto, e con ciò pensa col Boncompagni di porre il miglior fondamento alla libertà e alla nazionalità. Quegli stessi mezzi coi quali si è preparato il risorgimento italico, e insinuato negli animi il grande principio della nazionalità, sono ora i più efficaci a mantenerla, a dispetto dei partiti estremi. L'educazione morale non si può disgiugnere dall'educazione civile, e come pel nostro popolo non si può scindere la morale dalla religione, così quei che allevano una moltitudine senza coscienza religiosa la alleveranno eziandio senza coscienza civile. Invece la nostra scuola vuole l'educazione nazionale, non politica, nè schiava di alcun partito, perchè i partiti pervertono il senso morale dei

popoli. Essendo la nazione entrata nel consorzio delle altre per mezzo della Dinastia Sabauda, la nostra scuola ripudia i nuovi ideali della pedagogia dell'evoluzione colle dottrine dell'ingratitudine alla Dinastia liberatrice, la cui mirabile storia di otto secoli svela all'osservatore imparziale gli alti disegni della Provvidenza. Fedele alla bandiera nazionale colla croce ai tre colori intrecciata, s'inchina alla scuola dantesca che distinguendo il potere temporale dallo spirituale, professa la riverenza delle Somme Chiavi. Poichè il genio, la fisionomia, lo stampo di una nazione si rivela nella lingua, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in ispecie nella filosofia, suo primo debito estima di mantenere inalterato questo genio in tutto, oppugnando le dottrine degli evoluzionisti, che rinnegano le tradizioni della filosofia italica per farci schiavi de'sistemi stranieri, e che rompendo l'unità di credenza, rompono eziandio l'unità degli spiriti, epperò fanno opera antinazionale.

L'autonomia del pensiero non è meno preziosa della civile, e poco vale l'indipendenza politica, se è seguìta da una volontaria schiavitù degli spiriti.

La vera scuola scientifica e Antonio Stoppani.

§ 6° La scienza ha allargata la sfera dell'umana attività, studia i fenomeni con ardore e con mezzi ogni dì più perfetti, penetra più addentro nella struttura dell'umano organismo, esplora anche le viscere della terra, ma chi penetra l'intima ragione di tutti i fenomeni, ossia l'origine e la finalità delle cose? *Questa vana presunzione*, diceva già Galileo, *d'intendere il tutto non può aver principio da altro che dal non aver inteso mai nulla;* ed egli, il Galileo, il padre dello sperimentalismo, s'inchinava ad un principio arcano, e con lui i primi luminari dell'astronomia, della fisica, della botanica, della fisiologia, di tutte insomma le scienze della natura, furono religiosi, come Keplero, Newton, Linneo, Cuvier, Volta, Malpighi, ed ai dì nostri il Secchi, lo Stoppani ed altri. Mentre i cultori della mezza scienza van predicando che il progresso sta nell'antitesi tra la scienza e la religione, gli uomini più eminenti che hanno misurato con più ampiezza i confini del

sapere ci dicono che lo scibile è una grande circonferenza che ha per centro Dio; e malgrado i contrasti, le soste e i passeggieri regressi, l'umano pensiero avanza per riposare in un principio supremo, che è Dio. Lo stesso Spencer scrive che l'assoluto è l'ultima parola della scienza e la prima della Religione. I nomi di razionalismo, criticismo, ateismo esprimono errori che già contristarono le antiche età, risorsero più fieri nei primordii della civiltà cristiana, e furono dissipati dalla filosofia detta *scolastica*.

Ma come potremo ora sperare che arrivino a quell'ultima parola uomini non d'altro occupati che delle scienze della materia, i quali fanno guerra a tutti i principii del ragionamento? Gli errori della scienza vanno combattuti colla scienza medesima, ci grida uno dei più grandi scienziati dell'Italia nostra, Antonio Stoppani, che fra i nostri geologi è secondo a nessuno, e nell'eleganza dello scrivere tutti li vince; e scendendo in campo armato delle stesse armi, va ad affrontare gli avversari nello stesso loro arringo delle scienze naturali in cui si son trincerati; ma aggiungendo a queste armi le altre ch'ei cava dal fonte della filosofia italiana, e delle scienze divine, col lume della sapienza antica vivificata dalla nuova riconcilia il dogma alla scienza, reca nuova luce alla grande controversia della creazione del mondo, e dimostra che fin qui niuna scoperta certa fecero i dotti, la quale colla narrazione mosaica non si possa accordare.

Ripugnando alle meschinità degli ipermistici che per timore vorrebbero tirar indietro la civiltà, ci mostra che oramai l'unica via di vincere è quella di accrescere la luce, non spegnere i lumi, accetta la discussione libera, e severa, e rinnova i miracoli di cui fu già testimone il principio del secolo, quando Champollion e Letronne giunsero, anche senza saperlo, ad arricchire di nuovi lumi l'apologetica cristiana. Ma quelli erano scienziati di buona fede senza altro scopo che la ricerca del vero. Laddove lo scopo di tanti scienziati odierni è l'annientamento delle credenze.

Quante scoperte tanto celebrate per la smania di combattere la Bibbia vengono dallo Stoppani dimostrate false, quelle in specie dell'uom fossile, e dell'uomo preadamitico! Non si tratta più solo di inesperti che confondono una salamandra

coll'uomo, come ai tempi di Cuvier, ma di uomini fossili, fabbricati a bella posta negli anni di Cristo 1880 per farla bevere ai novellini, che già esistevano parecchie migliaia di anni addietro. Si tratta di scienziati che dettano dalla cattedra, o battono i nostri congressi, i quali prendono dei cocci romani per avanzi di stoviglie, e presentano come arma qualunque d'un preadamitico un semplice cavicchio od avanzo d'un ramo rosicchiato da un castoro. Si ha ben ragione di ridere dei naturalisti che si accapigliano per un nonnulla, e discutono della differenza specifica di due mosche come se si trattasse di un affare di Stato.

Eh sì che fanno pur ridere certe scoperte, di cui più sopra si è fatta menzione, da professori di scuole normali e da ispettori spacciate come cosa certa, apodittica e dimostrata: ma qui il riso, che a primo aspetto ci sfiora il labbro, si muta ben presto in sentimento di profonda tristezza, quando si pensa che quegli errori con leggierezza incredibile insegnati ai futuri maestri (cui venne da una legge dissennata tolto l'unico mezzo di contravveleno, l'insegnamento della Bibbia e dell'etica nella scuola normale), saranno pure insegnati ai nostri figli e alle nostre figlie, e da tante scuole di cui è sparsa in ogni parte la penisola, verranno disseminati nelle famiglie. È questo un pensiero che impaura, e dovrebbe far riflettere eziandio coloro che siedono al governo dell'istruzione.

Per rimediare e prevenire codesta calamità bisognerebbe dare tal indirizzo alle scuole normali, da correggere gli errori della scienza superficiale colla scienza vera; insomma educare i maestri futuri alla scuola veramente scientifica inaugurata dallo Stoppani: converrebbe che tante auree massime sparse ne' suoi libri, e in ispecie i consigli rivolti agli ecclesiastici nell'ultima sua opera sopra *la missione del Clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede*, fossero eziandio meditati e praticati da maestri laici, poichè i buoni principii atti a far progredire l'istruzione e l'educazione si addicono a tutti, qualunque sia l'abito che uno veste. Ciò che egli scrive del filosofo cattolico, *che usando liberamente della sua ragione da una parte, sta fermo dall'altra alla verità rivelata, e studia di coordinare il vero naturale*

al soprannaturale, per procurarsi una dottrina chiara, ordinata, completa di tutto quanto lo scibile, si applica perfettamente alla scuola pedagogica italica, profondamente convinta con lui che il *credere le verità rivelate non impedisce di credere anche le naturali, e usar tutti i mezzi per scoprirle.*

Un altro suo detto verissimo, e che egli coll'esempio di se stesso, in bella maniera, ha confermato, è il seguente, che *la fede in fin dei conti è tutta positiva, pell'uom che studia e ragiona, eminentemente ragionevole: l'incredulità invece è tutta negativa.* Ed è proprio così; la nuova pedagogia che usurpa il nome di *positiva*, invece è tutta *negativa*, nè seppe fin qui far altro che negare e distruggere. Laddove la scuola ravvivata dallo Stoppani è pel suo indirizzo la sola meritevole del nome di *scientifica* e *positiva*, come quella che edifica e non distrugge. Ben lungi dal temere il progresso, lo desidera, lo ama, lo cerca, e lo promove coi fatti; e per bocca di tanto maestro invita ora tutti gli educatori, ecclesiastici o laici, a dedicare allo studio delle scienze naturali ed esperimentali tutto il tempo che avanza dalle giornaliere occupazioni: li invita a raccorre la voce che manda la natura sui colli, sulle Alpi, in riva al mare; esplorare, notare dì per dì, mese per mese, migliorando l'attual sistema di meteorologia pratica, e senza imitare certi professori che parlano della natura come di terra straniera, studiare in campagna i fenomeni che non si possono conoscere stando in città. Li invita a farsi ciascuno le sue piccole collezioni di minerali e di fossili, a farsi un erbario di cui possa profittare la scienza, studiare lo svolgersi di ogni pianta, e le colonie di insetti che annidano in dette piante, o nelle paludi, nelle onde, negli stagni; i costumi delle api e delle formiche; la storia dei molluschi, dei rettili, dei pesci, degli uccelli, dei mammiferi. Insomma li invita tutti a studiare un po' meglio questa nostra diletta patria, ben chiamata da lui il paradiso dei geologi, e che ben si potrebbe anche dire il paradiso dei botanici e dei zoologi.

Nuovi ideali. Arti e industrie, e tradizioni italiche.

§ 7° Ora tante bellezze che fanno così incantevole l'aspetto di questo paradiso, e tante dovizie recondite nel suo seno, e per lo innanzi così poco conosciute, niuno soppe fin qui più addentro penetrare, nè con più magico stile dipingere che lo Stoppani in diversi scritti e sovratutto in quel suo libro, che corre fra le mani dei giovani e del popolo, e si intitola *Il Bel Paese*. Egli ha il segreto di saper sollevare il lettore dalla contemplazione del reale al vero bello ideale e sa rendere poetica e sublime questa novissima delle scienze, la geologia, perchè animato dal grande concetto della Provvidenza penetra nelle ragioni delle cose che sfuggono agli scienziati volgari, i quali in tanti miracolosi rivolgimenti non veggono altro che gli effetti di una forza cieca; laddove egli trova dappertutto le traccie di questa previdenza, che opera nel passato in vista del presente; che *prevede e misura ogni cosa e la preordina ad uno scopo che non fallisce e non poteva fallire: e di tutto ciò che ha di bello e di buono il presente trova la ragione di essere in un giorno che spuntava or fanno milioni di anni, prima che orma d'uomo spuntasse sulla terra, prima che esistessero i continenti che l'uomo avrebbe abitati; e così il concetto della Provvidenza come ragione e principio delle rivoluzioni telluriche si fa nelle menti del lettore gigante e solleva il nostro spirito dalle regioni della scienza a quelle dell'infinito.*

Ed ecco scoperti nuovi orizzonti e nuovi ideali che menti malate e piccine andavano cercando invano sui rottami del dogma. Ecco dai derisi scienziati del dogmatismo ravvicinata la scienza al soprannaturale, che apriva già sì larga vena di poesia a Dante, e nuove fonti di sublime riaprirà all'estetica italiana, rialzando anche l'arte ora tanto avvilita dai seguaci del verismo che inneggiano a Satana. Per quella via alla quale lo Stoppani va richiamando le scienze della natura potranno i contemporanei anco riappiccare le interrotte fila del progresso materiale col morale, e colle migliori tradizioni del nostro passato, sovratutto di quel medio evo in cui il suolo italiano coprivasi di opere sì stupende dell'arte e dell'industria che,

fatta ragione dei tempi, avanzano quelle dell'età presente. Ma in quei tempi in cui l'industria manifattrice spuntava in Italia colle libertà municipali, e i nostri Comuni si rendevano così liberi e potenti coll'onesto lavoro, essi non si vergognavano di chiamare col divino poeta l'arte e l'industria *a Dio quasi nipote*.

La storia, mentre ci ha serbato i nomi dei più illustri cittadini di Firenze e di Milano, che erano mercanti, e taluni anche banchieri dei principi e dei popoli d'Europa, ci dice che al credito di ricchi industriali e capitalisti congiungevano quello di loro probità.

Quando lusingati dalla stessa opulenza, discordi e divisi per la corruttela dei costumi, gli Italiani perdettero la libertà e l'indipendenza, allora abbandonatisi all'infingardaggine lasciarono pur decadere le industrie e le arti, e dimenticarono le tradizioni dei loro antenati. Se non che, appena si scossero dall'antico letargo alla metà del corrente secolo e si ricordarono di essere un popolo, tutti si volsero a far rivivere quelle tradizioni gloriose.

Di anno in anno le cifre di una nuova scienza, la statistica, ci son venute avvertendo che il nostro ben essere materiale andava sempre migliorando, e non era lontano il giorno che avremmo potuto sostenere la concorrenza collo straniero, e cessare di essere tributarii del medesimo. Quel giorno venne, e fu da noi salutata con entusiasmo, alzata a cielo da tutta Europa nel 1884 l'Esposizione generale italiana di Torino, in cui la nazione ha potuto affermare la sua grandezza economica succeduta alla indipendenza e grandezza politica. Ho sentito in tale occasione una parola che io non dimenticherò mai, uscita dalla bocca di un tedesco, che tenendo da più anni corrispondenza con alcune delle prime nostre case commerciali, si lodava della *buona fede* con cui si fanno gli scambi. Fra tanti elogi prodigati alla nostra città perchè ebbe l'iniziativa e fu sede di sì splendida esposizione, per me quella parolina del tedesco è il miglior elogio di tutti. La buona fede è il miglior fondamento del *credito*, che dà vita ai commerci tra nazione e nazione, è il lievito che mantiene incorrotta la prosperità dei popoli e dipende da essa l'avvenire delle industrie e dei traf-

fichi italiani. Ma come si mantiene vivo codesto patrimonio morale più prezioso delle materiali ricchezze che ci fu trasmesso dai nostri antenati e li fece sì grandi? La risposta la diede Alessandro Rossi principe degli industriali in una conferenza a Padova: *prima deve aver corso la voce di Dio, e vengano dopo e sieno pure i benvenuti Adamo Smith, e Stuart Mill*, e con lui si accordava il Minghetti, quando in una conferenza da me ricordata che tenne a Milano, diceva: « *Il principio morale è quello che governa tutte le leggi dell'economia, come della politica e della legislazione: ed io vi dico francamente, che dall'idea morale non posso disgiungere il sentimento religioso.* »

Ma questo sentimento morale e religioso, domando io, come si alimenta per mezzo della scuola nella gioventù? Coll'annettere alle altre una cattedra di morale e di religione in tutte le scuole, tanto negli istituti tecnici, professionali, quanto nei corsi classici, come si usa presso le più civili nazioni d'Europa. E così fece l'Italia vigorosa di corpo e sana di mente nei principii del suo risorgimento, in tutte le scuole secondarie del nascente regno secondo le sapienti leggi del Boncompagni (1) e del Casati.

Torniamo adunque ai principii, se ci preme veder adempiuti i nobili voti del Rossi e del Minghetti; e pensi il Governo che ove continui a secondare cotesta prevalenza esclusiva delle scienze sperimentali ad ogni studio delle cose soprasensibili, è inevitabile la decadenza delle stesse scienze della natura in ogni ordine di studi, sia di licei, di Istituti professionali e universitari, come di scuole normali. In nome della libertà di scienza dal sensismo di Condillac e dall'idealismo di Hegel si precipita al materialismo di Hartman, di Vogt, di Büchner, e la filosofia italica è affogata dal pensiero moderno, non certo pensiero italiano.

Eccessi della scuola pseudo-scientifica. Lorenzo Martini e le nostre tradizioni.

§ 8° Avevamo una scuola che eccedeva nel divinizzare la ragione; ma in pochi anni è già scavalcata da un'altra assai

(1) I professori di religione che sedeano ne' Consigli collegiali e provinciali scolastici, scelti allora fra i più valenti teologi, e dottori collegiati, esercitavano il loro ufficio con tale accordo coi colleghi, che in qualche collegio nazionale il professore di filosofia razionale rimettea ad essi la spiegazione dei quesiti speciali sui doveri verso Dio che facean parte del programma di etica. Ciò non ostante qualche vescovo tenea broncio ai bravi insegnanti di religione ne' collegi governativi. Ora non è più il caso di broncio, chè furono aboliti i professori di religione. Fin anco i doveri verso Dio furono rasi dal programma di etica nei corsi tecnici e ne' licei. Quali ne sono gli effetti? Quale il rispetto della gioventù verso i superiori?... Lo sanno i professori dei corsi universitarii in specie, ed anche i ministri, che ci pensano su un poco prima di visitare un'Università, come si rileva da quanto si è posto sopra, al capo IV della sezione II.

peggiore che ha materializzata la ragione per sollevarla sulle rovine dello spiritualismo. Spettacolo triste veder uomini che saliti sul tripode, deridono oggi i principii nei quali credevano coloro che ieri spezzarono le secolari catene che stringevano i polsi agli Italiani. Costoro guardano attorno come gente che ha dato il crollo a tutto il vecchio edificio delle scienze speculative, ha soffocato la metafisica, tolto l'imbarazzo di tutti i pregiudizi, ossia di tutte le credenze e le tradizioni; di tutti i dogmi, sui rottami dei quali siedono essi come vincitori sulla ruina di città conquistate col sangue altrui.

Falsarono persino il vecchio dizionario pedagogico, come si è accennato in più luoghi, e bandita l'antropologia dal suo antico domicilio delle scienze filosofiche, ne ritennero il nome per darla mani e piedi legata ai cultori dell'anatomia e della fisiologia, che studiano l'uomo puramente animale, ma per quanto ci frughino col loro coltello anatomico, lo spirito non l'hanno trovato, nè palpato, nè veduto coi loro occhi, e perciò gridano che non ci è più la natura spirituale che fin qui distingueva l'uomo dal bruto. E giù precipitando in mezzo a questo baccanale della falsa scienza, ci parlano anch'essi di *psicologia;* ma la psiche e la volontà l'han data ad ogni nervo, ad ogni fibra, ad ogni muscolo, credendo così di sollevare la materia alle regioni dello spirito, e creando una nuova psicologia senz'anima. E come la pedagogia cammina di conserva con cotesta psicologia dell'avvenire, così quella che ci prepara l'avvenire sarà una pedagogia senz'anima, ossia una semplice veterinaria per l'uomo animale, come abbiam visto.

Si direbbe che questi futuri traviamenti della scienza fossero preveduti dall'acuta mente di Antonio Rosmini, il quale intento a porre le fondamenta più sicure alla filosofia e pedagogia italiana s'addentrava così profondamente nello studio dell'*Antropologia* e della *Psicologia;* egli mostrava eziandio in qual pregio avesse gli studi medesimi della medicina per l'attinenza di questa colla filosofia e teologia, e a tal fine facendo suo il concetto di un Principe e soldato filantropo stese il disegno d'un grande *Collegio medico*, che dovea compiere quello di *carità pratica universale* da lui vagheggiato. Codesto istituto da aprirsi a laici come a sacerdoti, non solo dovea proporsi uno scopo scientifico, ma anche di carità, dovea abbracciare i corpi come le anime, affinchè più non avvenisse che il credente moribondo incontrasse lo sguardo ghiacciato di chi non crede nulla. L'egregio Stoppani, che nell'ultimo suo libro ricorda e commenda altamente codesto disegno del Rosmini, esprime il desiderio che il ramo di medicina attinente alle malattie mentali, detto *psichiatria*, venga senza ritardo strappato dalle mani dei materialisti; al qual suo nobile voto, tanto più volentieri si associe-

ranno gli educatori, quanto più sono ora contristati dal vedere tutto l'opposto, voglio dire la psichiatria con altri rami strappata dalle mani degli spiritualisti.

§ 9° Poichè per incidente si è discorso dell'arte salutare per la grande attinenza che ha colla pedagogia, mi si consenta di qui ricordare un fatto che rinfresca la memoria delle buone tradizioni scientifiche paesane. Sovviemmi che quando io in età di 17 anni andava a far lettura al filosofo Luigi Ornato, reduce poco prima, quasi cieco, da Parigi, verso il 1841, vedeva ogni giorno Lorenzo Martini, primo ornamento della Facoltà medica universitaria torinese, venirlo a visitare in casa per trattenersi conversando di letteratura e di metafisica, ed altre scienze od arti. Quel celebratissimo medico e fisiologo era tanto profondo negli studi filosofici da disputare di essi come eguale col filosofo piemontese, amico del Cousin e del Gioberti, col Socrate del Piemonte, già da me menzionato nella monografia del Bertini, perchè non solo i filosofi e letterati, ma i più illustri professori di legge, gli astronomi e matematici sommi, il Plana, il Giulio, venivano a far dispute amichevoli con esso sopra le loro scienze e sopra le relazioni di queste con una scienza prima, che tutte le avvince e le affratella, secondo che venne anche dimostrato in uno splendido discorso inaugurale degli studii universitarii dal Rayneri, professore di pedagogia. Senza raggrupparsi a questa scienza prima, già oggetto delle indagini del Vico, le altre scienze divise e suddivise, dimezzate e frantumate vanno in decadimento, e quindi dal far ritorno a quella dipendono i destini della scienza e delle Università. Questo grande concetto splendeva pure alla mente del Gioberti nell'ordire la vasta tela del Primato italico, del quale oggidì si fa menzione con un sorriso da taluni che quell'acceso dire chiamano retorica di Gioberti: è però una retorica che ha fatto l'Italia, che ora da certuni si sta disfacendo.

Del resto non è da tacere che il Martini sopranominato pubblicava la storia critica della filosofia nel tempo stesso che dettava il suo *Emilio*, modello non ancor superato di eleganze latine ed italiche, ove i precetti dell'*igiene* congiunge a quelli dell'*educazione*, esamina l'uomo fisico e ad un tempo l'uomo pensante: mentre indaga la struttura del corpo umano, le funzioni dei sensi, dei vasi, dei nervi, di tutta insomma la macchina animale, non è mai che confonda l'anima coi muscoli e coi nervi, nè colle cellule del cervello come certi fisiologi progressisti dell'Italia fatta, i cui trattati si studiano nelle nostre scuole normali per la migliore educazione delle novelle generazioni. Che anzi indica ad uno ad uno i migliori scrittori che trattarono più diffusamente delle funzioni del corpo come le facoltà dell'anima: dice calunnia il tacciare di materia-

lismo chi ammette l'influenza del corpo sull'anima, mentre sconfessa coloro che si arrogano di spiegar tutto colla materia.

Ecco quali sono le vere tradizioni scientifiche e pedagogiche del Piemonte ai tempi di Carlo Alberto preparatori del risorgimento italico.

E i discepoli usciti dalla scuola del Martini fecero poi sempre onore a tanto maestro, alcuni tennero il portafoglio dell'istruzione senza farsi promotori del materialismo, nè pretendere che non si possa essere buon curatore dei corpi senza farsi persecutore degli spiriti, senza andar a cercare le illustrazioni d'Italia nei seguaci della filosofia più materiale; senza confondere le scuole primarie con un laboratorio di chimica, come fanno coloro che alle scuole ove si educa vogliono ora applicare la massima di Claudio Bernard, di *lasciare* il *materialismo e lo spiritualismo alla porta*. Come è impossibile spogliare ad un tempo i bambini delle due cose, ossia del corpo e dell'anima, è chiaro che rimarrà con essi il primo, e verrà messo alla porta della scuola lo spirito; e quando il germe lasciato per anni ed anni senza una stilla d'acqua e senza un raggio di sole sarà avvizzito e morto, ci manderanno la famosa autodidattica che avrà come la tromba dell'Arcangelo la miracolosa potenza di risuscitare i cadaveri e convertire l'animale in uomo.

È una *restaurazione psichica*, portentosa davvero, la quale doveva trovare il suo compimento in un libro, messo a concorso, donde fosse bandita ogni cosa *trascendentale*, ossia l'idea di Dio e dell'immortalità dell'anima. È vero che è fallito il concorso coi banditori; non però cessarono, nè cesseranno di chiedere la perfetta *laicità*, ossia l'ateismo nella scuola, agitando ed agitandosi per mezzo di conferenze, e comitati, di petizioni, di leghe e di deputazioni; ma l'ultima riforma a cui intendono con tutti i loro sforzi è quella delle scuole infantili. Si è visto che i seguaci dell'istituzione aportiana e quelli di Fröbel, simili a viaggiatori diretti ad una stessa meta, dopo alcuni dissensi più apparenti che reali, si accordarono nell'indirizzo da darsi alla scuola infantile. Ma i pedagogisti dell' evoluzione pur ritenendo il concetto di svolgere l'attività del fanciullo per mezzo del lavoro, proclamano doversi abolire la parte mistica, ossia l'idea religiosa, come che l'educatore stesso della Turingia li abbia assai prima d'ora condannati con quelle sue parole, *che il lavoro senza la religione fa dell'uomo una macchina.* Nè la pensa altrimenti Gino Capponi quando si fa a domandare, *se lo scopo dell'educazione e del progresso sia un popolo-macchina che produca.* Donde potrà ognuno conchiudere che l'ultima fase a cui mena la pedagogia dell'*evoluzione* negli asili-giardini non potrebbe essere altro che la *dissoluzione*.

Un appello a concordia. Pericoli di socialismo e rimedio. La morale evangelica. Stato e Chiesa. Nostro voto. La vera scuola dell'avvenire è scuola cristiana.

§ 10° Due anni fa a Pavia l'egregio Delogu, come provveditore e moderatore degli studi provinciali, fece un caldo e nobile appello alla concordia cui avranno risposto i maestri, ha messo in luce i meriti personali dei più chiari rappresentanti delle due scuole opposte, ha invitato i docenti ad essere onesti e leali nell'eseguire il mandato dell'insegnamento religioso commesso dai padri di famiglia, e diede un altro consiglio che pur tutti siam disposti ad accettare, quello di far tacere la polemica nella scuola, senza smettere però la pubblica difesa dei nostri principii contro coloro che minacciano di morte l'educazione nazionale.

È santo il patto ch' ei propone di stringere tra la scuola, la famiglia e la società, di *non recar offese alla religione, non offese alla patria, non offese alla scienza*. Ma nell'odierna confusione dei vocaboli e delle idee, in mezzo a sistemi i più disparati, chi può ancor vedere alcun fondo comune di idee in cui si possa stabilire un accordo, possibile coi più moderati, impossibile cogli estremi?

Del resto io credo aver abbastanza dimostrato coll'esposizione delle dottrine dei seguaci di nostra scuola che niuno di essi ha mai sognato di far guerra alla scienza, sì bene ai traviamenti di essa; purchè non si mettano nel numero de'pregiudizii le verità più accertate dalla coscienza, la nostra scuola condanna i veri pregiudizi del passato; si espose agli scherni dei partiti estremi per sostenere la causa dell'istruzione popolare, e trapiantare fra noi i migliori trovati della pedagogia straniera, conciliandoli col nostro genio e colle tradizioni di nostra gente: calda amica dell'educazione fisica e della ginnastica, contenuta ne' suoi limiti di mezzo al fine superiore dell'educazione della mente, ne ha aiutata la introduzione in tutte le scuole maschili e nelle femminili, combattendo da principio le prevenzioni contrarie, stendendo la mano alla tanto benemerita società ginnastica di Torino, dalla quale pur si diedero le prime lezioni di igiene e di fisiologia ai maestri convenuti da ogni parte d'Italia. Noi sfidiamo chicchessia a trovare una sola istituzione scientifica, o educativa, che non sia stata dalla scuola italica iniziata e promossa, dalle scuole classiche alle tecniche e professionali, dai corsi magistrali e normali agli asili e giardini, agli istituti pei sordo-muti, pei ciechi, pei rachitici, per le colonie penali, per gli artigianelli, alle scuole degli adulti, serali e domenicali pei

due sessi, vere scuole popolari e complementari da migliorarsi, non da distruggersi

Sono istituzioni contenenti tutti i germi del progresso vero quando non si soffochi il supremo principio educativo che le informa; esse già diedero qua e là bei frutti e li avrebbero dati più copiosi se si fosse sempre concesso il tempo di maturarli e far prova di tutta la loro intrinseca virtù, invece di mutarle e rimutarle così spesso, seguendo in ciò piuttosto la mobilità francese che la calma tedesca ed inglese. Perciò si *ebbe progresso nella scienza*, secondo l'espressione del nostro De Sanctis, *ma un regresso nella vita e nella moralità*, come la statistica dei delitti ci attesta. Sono ben lontano dall'addebitare intieramente alla Scuola un male sì grave, dovuto in buona parte al corrotto ambiente sociale che renderà inutili tutti gli sforzi dei migliori educatori se non si cercano i rimedii da noi sopra accennati. Al vedere ogni dì più minacciosa avanzarsi la marea della criminalità, tutti si volgono alla Scuola e chieggono ad essa di ristabilire la disciplina sociale che si va sciogliendo. Ma come potrà operare tanto miracolo la Scuola, se non è disciplinata essa stessa, e si riflette in lei la confusione e il disordine delle menti che è sì grande nella società, da non più riconoscersi in che consista la vera virtù educatrice? Fin dall'estrema Calabria ci è giunta in principio di quest'anno una voce, quella del presidente del Comizio agrario, che afferma essere meglio chiudere le scuole che non averle educative, e come primo fra i rimedii cercati alla crisi agraria fa votare la proposta, *che il Governo più badi all'educazione morale da impartirsi nelle scuole.* A quella risponde da Torino la voce del sostituito procuratore generale, che grida non bastar nè leggi nè ammonizioni a prevenire i crimini tanto cresciuti dei minorenni, se non si migliorano i costumi, « *come non basta l'istruzione obbligatoria, se non è accompagnata dai veri principii educativi. Ma da quali fonti si attingeranno?* ei domanda: *Sarà la morale civile? La religione del dovere? La coscienza sociale, o quella scuola che s'intitola del verismo? Niente di tutto questo. Cotesta morale è la cristiana, che abborre dalle cospirazioni, porta la pace e l'uguaglianza negli uomini, e sta raccolta nel Decalogo, base di tutte le legislazioni.* » Se questa bella lezione di pedagogia data dall'onesto magistrato sarà raccolta, come tutti fan voto, nelle alte regioni, non si vedrà più il mandato di organizzare la scuola affidato a gente che predica il determinismo, l'organismo cerebrale, e la trasmissione ereditaria materiale, che togliendo ogni imputabilità dei crimini centuplicheranno i medesimi. Poichè tutti chieggono si ponga un argine ai crescenti pericoli, è tempo di parlare senza ambagi ai maestri di due milioni di piccini, obbligati per legge di

venire a scuola, metà dei quali son figli di proletari, che a stento riescono a fornir loro un tozzo di pane per sfamarli, e non avendo ottenuto alcuno dei vantaggi dalle nuove libertà promessi hanno innanzi agli occhi lo spettacolo di pochi che godono e d'infiniti che stentano e stenteranno per tutta la vita; ai figli di questi padri infelici che vengono a domandare al maestro, *chi essi sono, donde vengono, dove vanno*, vorremo porre in dubbio che il maestro possa dare una risposta? che non possa dire, trovarsi lassù un Padre, che li compenserà di tanti travagli e farà un dì la giustizia che non si eseguisce sulla terra? La legge dell'istruzione obbligatoria non ha parola che sciolga questo dubbio, e se ne giova una nuova scienza bugiarda, sedicente positiva, che *non ammette una causa prima;* e perchè non ammette, nega, ed è tanto crudele da negare a' piccini si possa nominare il Padre celeste, unico consolatore di loro esistenza. Se si pretende ancora che il maestro mal vestito, mal pasciuto egli stesso, abbia a mostrarsi imbevuto di questa dottrina scettica, e possa infondere la disperazione sua nell'animo delle creature affidategli, oh! non teme il Governo di vedere ben presto prorompere gli effetti di questo bieco insegnamento, e di allevare tanti futuri nemici, che torceranno contro la società le armi loro poste in mano?

Quanto è più bello, più consolante il tipo d'un altro maestro più mite, più caritatevole, perchè attinge le sue convinzioni e vivifica i suoi ammaestramenti alla legge di fratellanza, e di amore insegnata dall'uomo-Dio che si sacrifica pel bene dell'umanità! Niun modello degli educandi è più perfetto di Cristo, che è pure educatore modello. Quegli stessi che ricusano d'inchinarsi a lui come a figliuolo di Dio sono costretti a confessare che come uomo è il modello più perfetto di tutti. Il suo codice di morale, il Vangelo, è l'unico che compone le disuguaglianze sociali. Da una parte insinua l'amore al lavoro, e lo santifica, ispira il coraggio ed anche la rassegnazione, sollevando il velo menzognero che copre le apparenze; per altra parte avvezza i bambini dei ricchi a vedere nei poveri, al lor fianco seduti sui banchi di scuola, fratelli uguali in dignità, meritevoli di benevolenza, di rispetto, e all'uopo di aiuto generoso che li sollevi senza avvilirli.

Le scuole a questi principii ispirate danno cuori buoni, uomini operosi, benefici, educati per la vita civile e sociale; e non sono poi tanto rare nel nostro paese codeste scuole a giudicarne dal quadro così bello sempre e vario e commovente delle virtù di tanti maestri sparsi pei villaggi delle varie provincie italiche che ci viene offerto ogni anno dalla più antica e fiorente società degli insegnanti nelle relazioni

dettate da un uomo di cuore per la distribuzione dei premi a maestri rurali a Torino (1).

Le scuole ispirate da principii opposti, ossia dall'antagonismo alla Chiesa, non fanno che seminare discordie e divisioni. Sanno tutti che nella presente deploranda lotta tra lo Stato e la Chiesa i più radicali spingono a servirsi della scuola per esautorare e sostituire la Chiesa e fare dello Stato un Dio. Il cercare una scuola di mezzo, detta neutrale, è un sogno, un'utopia: *Se non è tempio, è tana*, disse il nostro Tommaseo, conoscitore profondo della natura umana, tanto più dei bollenti popoli meridionali, ove da un estremo si precipita all'altro, e dall'abbandono di Dio si passa agli inni a Satana. Dopo che il nostro divin poeta ha stigmatizzato i neutrali, *que' sciaurati che mai non fur vivi*, e sono il rifiuto dei cieli e dell'inferno, non era possibile che si mettessero in questo numero le popolazioni italiane, e col voto dei due milioni di padri che mandano i lor figli a scuola hanno detto che vogliono la *scuola sia tempio;* che essi rifiutano questa idea pagana d'uno Stato Dio, che nei tempi antichi ci conduce ad un popolo avvilito e inginocchiato innanzi al Dio Nerone; in fine del secolo passato ad una plebe curvata agli altari della Dea Ragione tinta del sangue di migliaia di vittime; e nei nostri tempi ad una furia che porta scritto in fronte il terribile nome, *la Comune.* Questo Dio Stato che esautora la Chiesa, non può essere, nè sarà mai l'ideale della vera pedagogia, e nemmanco della vera politica italiana, perchè è l'opposto della nota formola *libera Chiesa in libero Stato.* Noi aspiriamo che l'un potere sia indipendente e distinto dall'altro, ma non in guerra; e sappiamo che quest'idolo del Dio Stato fu atterrato dicianove secoli fa da Cristo, quando disse: *date a Cesare ciò che è di Cesare, e date a Dio ciò che è di Dio.*

Da queste parole così chiare la questione del temporale e dello spirituale è risolta, e in esse ben può acquie-

---

(1) Le relazioni del comm. B. Peyron, raccolte e mandate al Parlamento, proverebbero meglio di tante petizioni che son degni di miglior sorte questi indefessi educatori delle plebi, laici ed ecclesiastici senza distinzione, perchè accesi di pari carità. Di questa gara di laici e sacerdoti nell'educare senza le pretese scissure e il divorzio tra scienza e religione parla Niccolò Tommasèo in una lettera del 1872 ad Arrò-Carroccio, poi pubblicata, ove son tanti bei nomi di nostri letterati e scienziati (pur troppo non più tutti vivi), il *Giuliani*, il *Vannucci*, il *Corte*, il *Vito Fornari*, il *De-Vit*, il *Buroni*, il *Capecelatro*, e chiede se i laici educatori possano sdegnare a compagni il padre *Ludovico da Casoria* napolitano, benefattore umanitario, il trevisano abate *Turazza*, l'abate *Canal* veneziano, l'abate *Coletti*, il *Pendola* di Siena, ecc., e l'abate *Giovanni Lanza* che accredita l'Istituto Paterno, e l'abate *Felice Boratti* che in Torino scrive e opera da *prete* e da *cittadino* d'accordo col *laico direttore* del giornale *La Guida*, ecc., ecc. (Vedi BOCCI, *Reazione del pensiero* - Prato 1878, pag. 646.)

tarsi la coscienza di quanti conciliano l'amore al Re e alla Patria colla riverenza al Capo spirituale che regna sulle coscienze di 200 milioni di cattolici, onorato qual vera gloria d'Italia dal Manzoni, dal Tommaseo e da tanti altri insigni che si volsero a comporre ai dì nostri la vecchia lite tra la scienza e le credenze, Balbo, d'Azeglio, Pellico, Gioberti, Rosmini, per non parlare del Carcano, del Giuria, del Mauri, del Capponi, oltre i viventi Cesare Cantù, il Conti, il Berti, il Tabarrini, l'Acri, il Cicuto e più altri già ricordati, concordi tutti nel supremo principio educatore, i quali recarono la loro pietra per innalzare l'edificio del vero progresso moderno, che resista agli urti del tempo.

Mentre un moto vertiginoso trascina non solo Italia, ma tutta Europa a trasformare le antiche istituzioni, e si fanno tanti sforzi per abbattere il Cristianesimo, più fiera si va facendo dappertutto la tenzone tra il vero ed il falso, tra il diritto e la forza, onde molti temono non si possa più impedire di traboccare alla marea della democrazia come si esprime lo Smiles, pur confessando che *malgrado la stolta presunzione di coloro che guidano l'ariete contro le antiche mura, evvi da un'altra parte un gran sentimento del dovere che esprimerebbe la fede in Dio sempre dal lato della verità.*

Ora questo sentimento e questa fede, in cui cercano la loro conservazione le nazioni, non è che difettino nel nostro paese, sebbene esposto a più dure prove; mentre sente più vive le accuse mosse ad un partito di combattere l'istruzione e la civiltà e di fare una cosa sola del temporale e dello spirituale, assiste ad una lotta ostinata contro lo spirituale che rinfocolata dagli oracoli d'una falsa scienza, per torre al Papa il dominio delle coscienze e degli spiriti giunse a proclamare che gli Italiani non hanno l'anima.

Sono esagerazioni ed assurdità che per la forza dei contrari ridestano più vivo l'istinto conservatore e il buon senso tradizionale che illumina la grande maggioranza del popolo italico a distinguere per una parte le cose accidentali e mutabili da quelle che sono eterne, e a ripudiare dall'altra dottrine che annientano ogni credenza, e però ogni libertà e civiltà, e la stessa vita della nazione.

Col pretesto di combattere chi dicono voglia fargli rinunciare alla terra per dargli il cielo, si pretende fargli rinunciare al cielo per dargli la terra; e il popolo italiano, che tiene del positivo e dell'ideale, il popolo che le sue stesse ispirazioni al bello, più alte e più pure viene a trarle da un poema cui ha *posto mano cielo e terra*, è impossibile si acconci ora a sistemi tanto assurdi, e a lungo andare non trovi anche esotico e ridicolo questo nuovo tipo di pedago-

gisti atei che vanno di villa in villa predicando essere discendenti da un brutto ceffo di scimmie le fanciulle e le donne di una stirpe, onde Raffaele e Andrea del Sarto trassero i tipi di quei volti celestiali di Vergini, ammirate in ogni tempo da tutto il mondo civile. Insomma questa recrudescenza del paganesimo nella sua parte men nobile, che avvilisce le lettere e le arti, ed ammorba la scuola, è un'aberrazione passeggiera, alimentata dalla divisione di Roma ecclesiastica e dell'Italia laicale, che non è naturale neppur essa, nè duratura, più apparente che vera, giacchè le stesse utopie false e pericolose che minacciano la proprietà e la famiglia minacciano la Chiesa e lo Stato, onde il famoso apologo col quale Menenio Agrippa riconciliava i contendenti di Roma antica, dovrebbe da ultimo anco ammaestrare i contendenti nella Roma moderna.

E l'ultima mia conclusione è questa, che più o meno vicino, il definitivo trionfo nella battaglia che si sta combattendo nel campo educativo, spetta alla nostra Scuola, che si informa ai più sani principii della sapienza dei nostri padri, vivi sempre nella coscienza popolare, si tien lontana dagli estremi, è liberale e progressiva senza correre a precipizio, è amica della libertà e dell'ordine, e nemica di nessuno perchè tende la mano a tutti gli uomini di buona volontà, a qualunque partito e ceto appartengano, spiegando una bandiera che raccoglie intorno a sè le più alte intelligenze e vere glorie italiane dei tempi del nostro risorgimento. I nostri insegnanti non avranno mai a vergognarsi di star raccolti sotto il vessillo di una Scuola che porta scritte le parole del Giusti all'Azeglio: *nè bigotti, nè increduli.* Il metodo di questa Scuola è il metodo naturale e materno, seguìto, come vedemmo, dai più stimati pedagogisti di Svizzera, Germania, d'Inghilterra, di Francia, avvivato dall'idea cristiana, nella quale i popoli d'Europa si sentono fratelli diretti ad una stessa meta, sebbene per sentieri diversi, che metteranno in una sola via in un avvenire forse non tanto lontano. Perocchè la Cristianità, gia rosa da molte eresie e scismi, divisa e incerta fra tanti sistemi così diversi, opposti e innumerabili, travagliata ora da nuove teorie infette di un degradante materialismo che sè stesso consuma, e da un socialismo e internazionalismo minaccioso, è costretta a volgere gli occhi più ansiosi che una volta a quella *Chiesa che sola pel filo non interrotto del sacerdozio e delle tradizioni risale al fondatore di essa.*

Cosa singolare! Mentre questa Chiesa più lagnasi della fiera guerra a lei mossa, tende a farsi più vivo ed esteso il suo dominio sugli spiriti, ed anco i legati di popoli scismatici vengono a Roma a circondarne il Capo venerabile che testè

invitava tutti a ribattere gli assalti della falsa scienza col culto della vera, a rianimare l'apologetica cogli studi della filosofia, archeologia, storia, e dei regni della natura, e mentre ravviva le dottrine dell'Aquinate comanda il rispetto all'Aquinate dei nostri tempi, Antonio Rosmini, riaprendo così tutte le vie che guidano alla vittoria il Cristianesimo cattolico nel grande conflitto ideale che agita il mondo.

In quest'età scettica, mentre una politica d'interessi coloniali spinge le potenze in Oriente, e nobili cultori della scienza con un concetto umanitario si affrettano a penetrare anche essi nel cuore dell'Africa inesplorata, incontrano dappertutto i missionarii che inermi e intrepidi li hanno preceduti, recando la civiltà col Cristianesimo, li abbracciano commossi, e la scienza si riconcilia e torna alleata alla fede. La potenza invisibile che guida i fili intricati degli umani avvenimenti rende ora più che mai palpabili i destini del Cristianesimo, che è una cosa colla civiltà, colla libertà, e colla fratellanza, che non si diffondono senza l'aiuto di esso; niuna scuola laica senza coscienza cristiana avrà mai potenza alcuna d'incivilire i popoli: e *la vera scuola dell'avvenire è scuola cristiana.*

All'occhio del credente tante imprese, e novelle scoperte appaiono altrettanti mezzi ad avvicinare il regno di Dio sulla terra, promesso prima della fine del mondo. Il qual pensiero avvalora eziandio la scuola educativa italiana, posseditrice, colle genti sorelle, del vero principio educatore, che si può offuscare, non estinguere; ed ove scoppii la tempesta che devasta le messi, imitando l'agricoltore, tornerà dopo ad affidare altra semente al terreno colla certa speranza di nuova messe copiosa.

FINE.

INDICE ANALITICO

SEZIONE I. — Retto principio educatore

CAPO I.

La scuola pedagogica italiana e il retto principio educatore.

CAPO II.

Le nostre tradizioni.

CAPO IV.

Antonio Rosmini.

CAPO V.

Raffaele Lambruschini.

CAPO VI.

Ferrante Aporti.

CAPO VII.

Gian Antonio Rayneri.

CAPO VIII.

Giovanni Maria Bertini.

CAPO IX.

Gino Capponi educatore.

CAPO X.

Carlo Matteucci.

CAPO XI.

Nicolò Tommaseo.

SEZIONE II — QUESTIONE RELIGIOSA.

CAPO I.

La Morale e la Religione nelle Scuole (opuscolo presentato al Congresso pedagogico di Napoli nel 1871).

CAPO II.

La questione religiosa nei Congressi pedagogici di Napoli e di Venezia.

CAPO III.

Il Congresso pedagogico di Bologna e il plebiscito educativo (1874).

CAPO IV.

L'insegnamento religioso nelle Scuole medie.

CAPO V.

Scuola laica.

CAPO VII.

Manzoni e la Morale Cattolica.

SEZIONE III — L'IDEA NAZIONALE.

CAPO I.

La Scuola e il Risorgimento nazionale.

CAPO II.

Sull' istituzione dei Collegi nazionali (Discorso nel 1849).

CAPO III.

Delle lettere e della nazionalità.

(Discorso inaugurale di studi nel 1854 dedicato al compianto Giovanni Josti. Saggio di eloquenza accademica.)

CAPO IV.

Svolgimento dell'Idea nazionale.

CAPO V.

Commemorazioni di uomini illustri.

in Genova sull'Alberto italiano. — Opere di Dante reintegrate nel testo. — *Vita nuova*, *Convito*, *Canzoniere*, *Della volgare eloquenza* e *Della Monarchia*. — Dottrina sul dialetto fatto lingua. — Mezzo d'unione nazionale. — Capace di elevarsi a dignità letteraria, sebben negletta dai dotti. — Il concetto politico dantesco. — *Monarchia apostolica spirituale* distinta dalla *monarchia civile e temporale*. — Pontefice reggitore del mondo cristiano. — Imperatore reggitore dei principi e popoli. — Immagine dei due *Soli* irradianti la terra. — Ossequio del Giuliani al Re liberatore e riverenza al Pontefice. — Edizione di un Dantino nel 1880 corretta e precisa. — Dante compagno indivisibile nei viaggi alla gioventù e al popolo. — Voti del Giuliani e del Desanctis.

Servigii all'educazione popolare con le *lettere* e i modi raccolti dalla bocca dei toscani. — *Ricreazioni e delizie* del parlar toscano. — Modelli inimitabili per le scuole. — Maestri di lingua e moralità non macchiati da voci sozze o modi da trivii da altri importati nelle scuole. — Perfetti esempi del modo di parlare e sentire delle madri toscane; norma ai seguaci del *metodo naturale e materno*. — Lievi mutazioni al parlare toscano, senza alterarne l'indole. — Accuse e difese. — Lettere scritte da soldati nella guerra dell'indipendenza del 1866. — Regalo del Giuliani alla *Guida* e alle scuole. — Insinuato l'amore della patria e della lingua nativa.

§ 4° *Una corona sulla tomba di Arquà* . . . . Pag. 556

Quinto centenario della morte del Petrarca (nel 1874). — Rime inedite tratte da Domenico Carbone da manoscritti di biblioteche. — Giudizio squisito nella scelta. — Fiori olezzanti deposti sulla tomba d'Arquà. — Vita del Petrarca in buona lingua. — Commissioni a Padova e Valchiusa. — Ricordo di un viaggio in Provenza coi convittori di Torino. — Memorie e ritratti del Petrarca e di Madonna Laura additati dai Francesi in Avignone. — Augurii. — Ricordo di una visita alla casetta del Petrarca in Valchiusa. — Versi del Canzoniere letti presso le acque del Sorga. — Costantino Nigra rappresentante d'Italia ad Avignone nel centenario. — Sue parole. — Bello spettacolo di due nazioni sorelle unite alla festa solenne. — Rimembranze dell'età gloriosa dei trovatori e delle canzoni provenzali.

§§ 5°, 6°, 7° *Michelangelo Buonarotti, Carlo Botta e Ugo Foscolo* . 559-64

Concorso delle scuole al tributo di onore a Michelangelo nel centenario (1875). — Rappresentanti di Sovrani e dei più insigni Istituti scientifici. — Niuno dopo Dante più meritevole della centenaria commemorazione. — Giudizio e voto del Tommasèo. — Spettacolo della processione che sfila. — Iscrizione degli scultori in marmo. — Aleardi e il deputato di belle arti di Sassonia. — Parole del conte Pelli Fabroni. — Capolavori Michelangioleschi esposti e visita alla casa del Buonarotti. — Voto del sindaco di Firenze sui sentimenti dei popoli. — Ammonimento del *Times* agli Italiani di non dormire sugli allori del passato. — Carlo Botta autore della *Storia d' Italia*, e *Dell'indipendenza americana*, ben degno di riposare a fianco di Michelangelo e Macchiavelli. — Sua salma da Parigi trasportata a Firenze (1875). — Corteggio immenso ed onori al tempio di Santa Croce. — Classico scrittore in tempi di letteraria decadenza. — Non sempre sottile indagatore delle ragioni dei fatti per difetto di documenti — Espositore nobilissimo che scuote e infiamma nel periodo preparatore del risorgimento italico.

Le spoglie di Ugo Foscolo restituite all'Italia (1871). — Accolte a Santa Croce.—Giustizia e riparazione dagli Italiani risorti dovuta al Cantore dei Sepolcri. — Culto ridesto degli illustri estinti. — Travagli, povertà ed esiglio sostenuti per amore d'Italia. — Sue opere in prosa e in versi, educatrici tutte al bello, al culto della lingua, all'amore di patria. — Greco ed italiano nei sensi, nella vita, nell'arte dello scrivere. — Indipendente in politica, affascinato talvolta dal pessimismo filosofico del secolo. — Lettura pericolosa del suo romanzo *Jacopo Ortis* persuasore del suicidio. — In compenso con stile novo e vivissimo desta patrii sensi, spinge a detestar gli invasori, vuole disfatte le sètte per rifare l'Italia.— Condanna chi col pretesto di riforme politiche tenta riforme religiose. — Sua fierezza di carattere ammiranda e salutare. — Varii giudizii sopra Ugo Foscolo. — Versi di Pellico suo amico. — Sensi degni di anima gentile e cristiana.

SEZIONE IV — Direzione morale della Famiglia e della Scuola

CAPO I.

La famiglia.

CAPO II.

Direzione morale dei maestri.

CAPO III.

La scuola e l'ambiente sociale.

SEZIONE V.

Le Riforme scolastiche e la Rivoluzione pedagogica

CAPO I.

Le riforme.

CAPO II.

La rivoluzione pedagogica e il metodo intuitivo.

CAPO III.

Il Darvinismo e l'evoluzione in pedagogia.

CAPO IV.

Rassegna dei principali errori dei positivisti nostrali.

CAPO V.

Riepilogo e conclusione dell'Opera.